THE GETTY CENTER LIBRARY
Why ask for the moon
when we have the stars?
AS

L'ALBUM
GIORNALE LETTERARIO
E DI BELLE ARTI
XIX ANNO
ROMA.
Direzione dell' Album, corso 433
TIPOG. DELLE
BELLE ARTI

ALL' ECCELLENZA

DI DONNA EMILIA CAMPANA

MARCHESA DI CAVELLI

EC. EC. EC.

ECCELLENZA

I tratti di vera beneficenza pe'quali Ella a buon diritto riscuote la stima e l'ammirazione universale, ebbero un' onorata ricordanza in queste pagine, (*) allorchè si parlò dell'istituto di educazione per le fanciulle eretto da V. E. nella parrocchia di S. Maria del popolo con tanta publica lode.

Queste ragioni e la cortesìa dell'animo suo sì bene informata in ogni utile disciplina, secondata com'è dalla generosità dell'animo del di Lei consorte, illustre non meno per l'amorevole protezione che accorda alle lettere che per gli studj della classica antichità di cui è cultore egregio e munificente, fecero in me sorgere il pensiero di offrire a Vostra Eccellenza il presente volume dell'Album che tiene in questa Capitale vivo l'amore per le belle lettere, e rende illustrate le più celebri opere delle tre arti sorelle.

(*) *Album anno XVIII pag.* 271.

Il che per avventura mi parve molto acconcio onde far conoscere insieme alla mia la publica ammirazione e riconoscenza inverso Vostra Eccellenza che di virtù elettissime infiora la vita, e per pregarla eziandio ad accogliere colla consueta sua benignità la presente offerta, mentre con ogni rispetto ho l'onore di profferirmi

Di Vostra Eccellenza

Roma 19 Febbraro 1853.

Deṁo Oblṁo Servitore
CAV. GIOVANNI DE ANGELIS

INDICE

DEL VOLUME DECIMONONO

Abbozzo di Raffaele Sanzio rappresentante la Trasfigurazione *pag.* 169.178
Acqne (le) apollinari * (1) „ 9
Adorazione de' magi, pittura di G. Bellini * „ 372
Affreschi di Firenze * „ 211
Amboni nella basilica di S. M. Maggiore in Toscanella * „ 17
Ammaestramenti pe' giovanetti „ 116
Ancarano (Castello) * „ 36
Apertura degli studj nel Seminario vescovile di Toscanella „ 323

Bancalari Luigi * „ 41
Barbieri Paolo Antonio * „ 132
Base (sulla) Puteolana „ 15
Bassi Giambattista „ 168.279
Battesimo di una giovinetta etiope „ 150
Becco allattante i suoi capretti „ 95
Bernardini Salvatore „ 135
Bertini Abate Giuseppe „ 138
Bibliografia
- Sull' orazione latina di Michele Ferrucci intorno l'odierno insegnamento con quello degli antichi „ 15.18
- Principii elementari di Economia sociale di William Ellis „ 43
- Sopra un compendio inedito della notizia sull' Italia di Paolo Diacono „ 82
- Di due novissime opere del Cav. I. F. Neigebauer „ 91
- Memoria sull'imperatrice Salonina per I. De Witte „ 93.127.133
- La Storia Veneta „ 120
- Sull' Agapea di Stefano Antonio Morcelli „ 190
- Memorie storiche intorno le accademie della città di Bologna „ 380
- Opere di Galileo Galilei „ 383
Bigliardo (il) * „ 413
Bizzarrie carnevalesche * „ 380
Bruloff Carlo * „ 189

Campagnoli Bartolomeo * „ 22.29
Canale del Foro Romano „ 279
Canali monsig. * „ 366.386.397
Carrara o le sue cave „ 309
Casa di ricovero in Ferrara „ 86
Cascata di Valbura in Toscana * „ 253
Casisi Nicola „ 123
Castello di Windsor * „ 161
Castello sull' Ourthe * „ 113
Castello di Walmor „ 281
Chiesa de Templari a Luz * „ 321
Chiesa di S. Maria Maggiore in Alatri „ 289.326
Chiesa di S. Maria Maggiore in Toscanella * „ 89
Civita Lavinia * „ 315
Coccodrilli (i) „ 142.146
Conchiglie rinvenute all'istmo di Panama * „ 33
Coro della chiesa superiore della Basilica di S. Francesco in Assisi * „ 409
Corradi Giambattista „ 59
Costumi spagnuoli (*la vieja del Prado*) * „ 76

(1) *I numeri indicano la pagina e gli asterischi* * *le incisioni che accompagnano gli articoli.*

Curiosità del Regno di Dahomey „ 311

Delfino (il) * „ 219
Deposizione dalla Croce, dipinto del Cav. Bigioli „ 54
Dessensau Cavaliere * „ 377
Diofebi Francesco „ 282
Destrezze di mano e giuochi di mnemonica di Luigi Bergheer „ 205

Elettricità * „ 3
Elleboro * „ 100
Epigrafia „ 351
Epigrafia
All' Emo Sig. Card. Pianetti „ 5
A Francesco Maria Bruschi „ 69
Sull' anniversario della morte del Tasso „ 80
A monsig. Stefano Rossi „ 162
A D. Francesco Zambrini „ 192
Al sacerd. Serafino Raffoni „ 200
A Margarita Ruggeri „ 292
Epitaffio antico in versi leonini in Fano „ 246

Fatati Beato Antonio „ 38
Ferretti Giacomo „ 43
Festa (una) nel secolo XVI * „ 292.298
Filodrammatica Romana „ 62
Fiume Reno * „ 265
Foca comune * „ 356.370
Fontana di Ferogna presso Narni * „ 52
„ 62.69.77.88.95.103.111.126
Frammenti delle storie romane di Tito Livio „ 21.30
Freschi del Guercino a Cento „ 354
Fungo „ 271

Galleria del Palazzo nel secolo XVII * „ 401
Gasometro in Bologna * „ 244
Gennari Benedetto * „ 410
Gennari Bartolomeo „ 294
Gennari Cesare * „ 341
Gennari Ercole „ 322
Gesù crocifisso pittura di Lorenzo da Sanseverino „ 351
Giardini del Re Renato * „ 179
Gita (una) a Fregelli „ 358.371
Gorillo (scimia) * „ 274
Guadalajara * „ 19
Guercino (il) in Roma. * „ 115

Ibi (l') * „ 157
Indiani civilizzati dei contorni di Quito * „ 57
Indiani (gl') Conibos * „ 241
Ingresso dell'imperatore Luigi Napoleone III. a Parigi * „ 353
Insegne antiche di Strasburgo * „ 369
Iscrizioni inedite di Francesco Capozzi „ 192.334.344
Iscrizioni in morte del Cav. Angelo Maria Ricci „ 191
Iscrizioni sepolcrali trovate nelle campagne d'Orela „ 141.155.173

Khosrovah in Persia „ 385
Kousso „ 307

Lamina magica nel museo Kirheriano „ 119.124
Lenzi Gaetano * „ 200.233

Leonessa (la) Giselda, tradizione popolare nella Liguria * „ 257
Loto (il) in fiore * „ 172
Lettere della signora di Sévigné „ 257

Malpighi, la sua patria „ 242
Mancini nobile romano * „ 117
Matico (il) * „ 403
Mercato (il) * „ 223
Mercante di stampe * „ 12
Millantatore (il) punito * „ 285
Monastero della Trappa presso Grignon „ 137
Monumento onorario di Urbano VIII nel Palazzo Legatizio in Bologna * „ 121
Monumento etrusco * „ 173
Monumento sepolcrale della principessa donna Isotta Simonetti nata Ercolani * „ 177
Musica sacra „ 416

Nabucco prostrato innanzi la sapienza di Daniello * „ 197
Nocciuolo di Spagna * „ 217

Oceania „ 136
Organo nella chiesa Lateranense * „ 1
Osservazioni filologiche e varie lezioni „ 303.306.317.373.379.381.407

Paleontologia * „ 193.202
Pascucci Luigi Pacifico „ 215
Pianeti nuovi dal 1801 al 1851 „ 5.13
Piccolomini - Clementini Maria „ 368
Pietroburgo * „ 97.108
Pitture nel convento di S Agostino in Toscanella „ 37
Pittura di Michele Wittmer * „ 85
Pitture di Giambattista Bassi „ 101.109
Pitture del prof. Francesco Coghetti „ 176
Pitture di Tommaso Oreggia „ 187
Pittura di Iacopo d'Andrea * „ 197
Pittura del prof. Filippo Baldi * „ 202
Pittura del cav. Podesti „ 28.39
Pitture di Giotto * „ 268
Pittura del sig. Orloff intitolata *Pave Maria* * „ 347
Pitture di Carlo de Paris „ 369
Platano rimarchevole fra Smirne e Bournabat * „ 81
Poesia (la) dipinta da Niccola Consoni „ 414

Poesie varie.
La Tigre, racconto cinese „ 2
Al pittore Giovanni Cabella „ 11
Sulla lingua italiana „ 13
A Fanny Field Vianelli „ 27
La gatta lattante un sorcio, favola „ 38
A Flora Fabbri danzatrice „ 40
In morte di Giuseppe Amati „ 47
A monsig. Lorenzo Randi „ 48
Pio IX Pontifici maximo „ ivi
A Dio, quartine „ 51
Allo scultore Ignazio Iacometti „ 56
L'adorazione della Croce. Inno „ 58
La Resurrezione. Inno „ 61
Alla Dea Feronia. Elegia „ 62
A Caterina Ferrucci. Canzone „ 66
In morte del conte Giovanni Marchetti „ 72
I sogni dell'innocenza „ 75
Al cav. prof. Salvatore Alessi, ode „ 79

A Francesco Capozzi, sonetto „ 83
Apologhi, la rosa, la camelia e 'l tulipano „ 83
La Pietà di Michelangelo, racconto „ 87
Sulla tomba del Card. Mezzofanti „ 90
Il pentimento, sonetto „ 93
L'orfanello, canto popolare „ 106
A Monsig. Gaetano Bedini „ 114
I ss. Martiri Nereo ed Achilleo „ 117
In morte di Teresa Cerasi nata Pelzer „ 128.160
Descrizione della tempesta che percosse nel mar di Toscana i Trojani „ 130
Ad Annibale De Gasperis, sonetto „ 141
Per il battesimo di una giovinetta etiope „ 151
In morte della marchesa Eleonora Frosini „ 171
In morte di Antonio Checchi „ 171
Annibale che riconosce il teschio di Asdrubale „ 191
Gesù Cristo è confitto in Croce, ode „ 213
Il pianto della vergine Maria sopra la tomba di Gesù già morto „ 214
L'ispirato di Manresa, preclaro trionfo e gloria della SSma Vergine „ 222
Il progresso „ 231
Alla memoria di Domenica Rosati nata Nodoler „ 238
Cantico di Debora „ 246
Scherzi epigrammatici „ 184.188.256. „ 275.288.350.370.384
La Vergine assunta in cielo „ 262
Al cav. Pietro Raimondi „ 264
In morte di Pietro Paolo Parzanase „ 278
In morte di Margarita Ruggeri „ 290
Una vedova madre che addorme il suo bimbo „ 296
Prece per i defunti „ 299
Al prof. Domenico Ghinassi „ 299
In morte di Giacomo Ferretti „ 302
Un desiderio „ 313
La caduta di Troja „ 322
Parafrasi di alcuni versi del Metastasio „ 327
Per nozze di Augusto Reinhald con Adele Accarisi Marinelli „ 332
Inno alla Poesia „ 346
La stella del Signore „ 354
A Giuseppe Verdi „ 358.389
L'Augurio d'un innocente „ 390
Il Santo Natale „ 373
In morte di Rosa de' marchesi Bisleti 375
Il ritratto „ 381
Dolore di non averla assistita „ 381
Priamo alla tenda d'Achille „ 391
Nascita di S. Luigi Gonzaga „ 391
A Nicola Consoni „ 414
Per la statua di Giuseppe Lucchetti Rossi rappresentante il furore „ 416
Proverbi italiani * „ 300

Qui sta il *busillis* „ 342

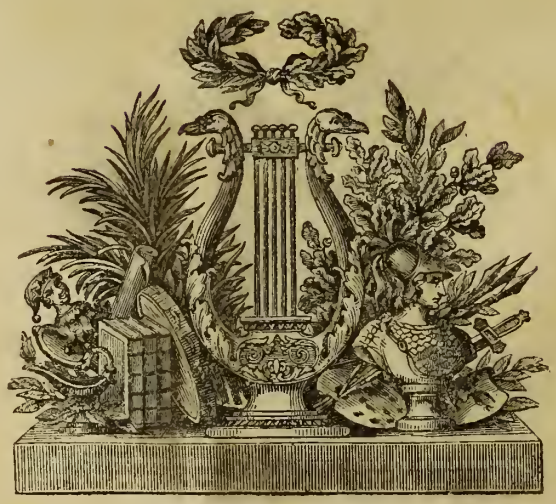
Raimondi cav. Pietro sulla sua musica il Giuseppe „ 218
Regime penale pei ragazzi detenuti in Inghilterra „ 286
Restauri in S. Apollinare nuovo a Ravenna * „ 226
Richelieu (duca) in seconde nozze „ 343
Ruine di un'antica città delle gallie presso quella di Berry * „ 123

Sacre (le) famiglie del cav. Bigioli * „ 153
Sant'Agata nel bolognese „ 324
Santa Lucia * „ 329
Santucci Domenico * „ 49
Sassi Lucio „ 107
Scimmia (la) del Villaggio * „ 308
Scojattolo (lo) * „ 314
Scultura appresso gli antichi * „ 297
Sega Filippo „ 207
Seminario Vaticano* „ 395
Seminario di Ripatransone „ 259
Sgurgola ** „ 148.166.182.203
Sibille (le) dipinte da Raffaello da Urbino in S. Maria della Pace * „ 361
Simoun (il) * „ 306
Sinai (il) * „ 130
Statua del prof. Ferrari rappresentante l'industria commerciale „ 399.405
Storia d'Italia „ 216.223.238.254.277 334.343.405
Strano ma vero „ 162.178.199.244

Tatti Iacopo * „ 145.159.166
Teatro nuovo (progetto di) *** „ 25.43.68
Telescopio e sua origine primitiva „ 180
Tomba di Goffredo a Gerusalemme * „ 165
Trono Pontificio in marmo nella basilica di S. Francesco in Assisi * „ 105
Tigri (le) * „ 249

Uccello Paolo * „ 91
Uova dell' Eclisse „ 263.269.294.392.397

Varietà „ 135.309.368.390
Vedova del turco * „ 393
Vedute di Napoli „ 319
Veii - isola farnese * „ 345
Vini di Sciampagna * „ 73
Visita agli asili infantili in Bologna „ 401
Wellington (Duca di) „ 261.269
Wiesbaden * „ 236
Wilhem o il perdono del cristiano **** „ 183.206.209.230.266.275.289. 314.330.349.357
Wilson Riccardo * „ 332

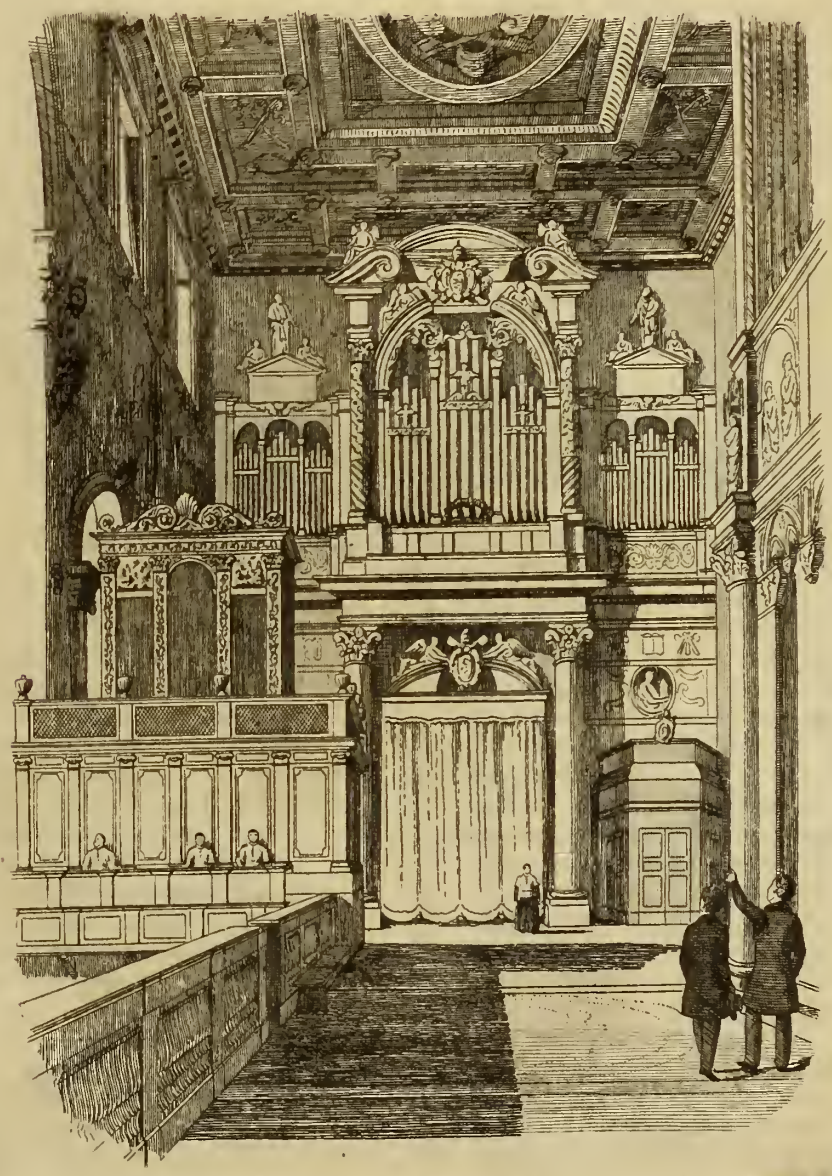


I. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



IL CELEBRE ORGANO DELLA CHIESA LATERANENSE, ATTUALMENTE RESTAURATO.

Fra le molte glorie d' Italia vi ha pur quella di essere stata questa classica terra la prima ad introdurre nei sacri templi l' uso degli organi, onde maggiormente servire alla maestà del culto. Ed uno dei primi e dei più rinomati organi si è certamente quello della Basilica Lateranese. Fabbricato sotto il pontefice Silvestro II. veniva desso del tutto rinnovato e ingrandito ai tempi di Nicolò V; ma caduto novellamente in deperimento, e l'arte musicale avanzando sempre più unitamente alla mecanica, questo organo riceveva nuova forma e nuovo ingrandimento da non lasciare più traccia alcuna dell' antico, ai tempi del pontefice Clemente VII, e precisamente nel 1599, per opra di Luca Blasi da Perugia. Questo valentis-

simo artista, ben considerando lo scopo a cui sono destinati gli organi, seppe dare al suo, fabbricato in S. Giovanni, tale una soavità di voce, che era una meraviglia; e così allontanossi dal sistema de' suoi antecessori in quest' arte, i quali tanto più si credevano valenti, quanto più assordanti e fragorosi erano gli organi che fabbricavano. Si faceva pregio ciò che era difetto, ciò che nessuna maestà dava al culto di Dio. E di questi organi fragorosi sovente ne mandavano lamento, coloro che con essi accompagnavano le salmodie: onde un discepolo di S. Bernardo parlando degli organi del suo tempo disse ch'esprimevano *tonitrui potius fragorem*, *quam vocis suavitatem.*

Ma l'opera del Blasi non potè resistere al tempo e al continuo uso, che se ne faceva per le frequentissime funzioni, che hanno luogo nella magnifica Basilica di S. Giovanni: per cui deteriorò in modo, che fu necessità nel 1731 restaurarla. Se ne diede pensiero il canonico Giraud, Prefetto allora della Musica, il quale ne volle affidato l'incarico del restauro, ad Ugo Annibale Traeri, detto il Bresciano ed al Padre Cisterciense Celestino Testa, come rilevasi dall' epigrafe, che fu posta sopra le valvole dei mantici: — *Ugo Annibale Traeri, deto Bresciano Bolognese restaurò questo famoso organo insieme con il Padre D. Celestino Testa l'anno* 1731.

A questo grande organo nuovi e importanti restauri furono fatti nel 1820 per opera di Lorenzo Alari: e in quell' epoca vi si introdussero alcuni combiamenti, e forse servirono a portargli non pochi guasti, specialmente nella voce. Di maniera che un nuovo e ben condotto restauro fu veduto necessario da quell' illustre Capitolo; e nel desiderio di avere un artista in ciò valente, un artista, che sapesse perfettamente restaurare ciò che con tanta gloria aveva fabbricato il Blasi, il Cardinale della Somaglia, Arciprete della Basilica Lateranese, chiamò taluni rinomati fabbricatori di organi, milanesi; ma questi non si prestarono poi al lavoro. Onde il necessario restauro fu sempre un desiderio, e le circostanze impedirono che fosse attuato in tempo che furono a Roma i fratelli Serassi, i quali nel costrurre organi hanno tale una abilità, che difficilmente possono essere superati.

Intanto l'organo Lateranese era ridotto a tale che non si poteva più suonare: il che a tutta ragione mal comportando il Capitolo, fece tutte quelle pratiche, che tornarono necessarie, onde poter far compiere gli indispensabili restauri. E fu allora che l'Emo Cardinale Barberini di presente Arciprete della Basilica, assecondando i desiderii dei Signori Canonici, ed annuendo specialmente a quelli del Sommo Pontefice Pio Papa IX, che alla lateranese Basilica ha fatto di già sentire per varii modi i grandi beneficj di sua munificenza, chiamò il sacerdote Luigi Sabatini, religioso di S. Camillo da Lellis, e sapendolo assai valente nella meccanica, a lui affidò del grande organo, da molti anni silenzioso, il totale restauro. Il bravo religioso si accinse coraggioso all'impresa; e colla sua diligenza e abilità condusse a tale i suoi restauri, da superare la comune aspettazione: e ciò che non vogliamo, e non dobbiamo tacere, il Sabatini nessuna mercede volle di tante sue fatiche. In questo modo il Capitolo di S. Giovanni senza dispendio per parte dell'artista, ha veduto restituito allo stato suo primitivo, e in parte migliorato, per l'aggiunta di dieci grandi tromboni di legno, il rinomato organo del Blasi; e Roma si gloria di avere un organo il quale se non è eguale per dimensione e varietà ai celebri organi di Roterdam e di Friburgo in Elvezia, non è forse inferiore nella dolcezza della voce, e nell'armonia degli stromenti in esso adoprati. *Z.*

LA TIGRE

RACCONTO CINESE.

Dove Combo apre vasta pianura,
Intercisa da fiumi e ruscelli,
La beltà di feconda natura
Rinverdivasi ai raggi d'april.
La fragranza dell'erbe e de'fiori,
L'äer queto, il cantar degli augelli,
Infondeva delizia ne'cuori
E nei sensi un' ebbrezza gentil.
Pei maggesi uno sciame venia
Di garzoni e di vispe fanciulle,
E ripeter da lungi s'udìa
La dolcezza dei canti d'amor.
Chi adopravasi in gara gioconda
A lavori di vinchi e betulle,
Chi de'gelsi carpiva la fronda
In cui spera l'industre cultor.
Come foco che in ciel si disserra
Delle nubi dal seno mugghiante,
E precipita rapido a terra,
E fa i monti e le valli echeggiar;
Così orrenda e con rugghio feroce
Una tigre di rabbia spumante
Sulle amene pianure veloce
Improvvisa da lungi ecco appar.
Ha nel fianco pennigero strale
Che le aperse una larga ferita;
Brage è l'occhio, e furor micidiale
Vi balena e di stragi desir.
Mille grida si levano intorno
Di spavento, d'ambascia infinita;
L'allegrezza di questo bel giorno
Par che debba nel lutto finir.
A quell'alto frastuono s'accresce
Della tigre l'indomita rabbia:
Tutti fuggono; s'urta, si mesce
Di que' villici il pavido stuol.
Essa giunge più ratta de'lampi,
Nè la ponno arrestar, come s'abbia
L'ali al piede, i recinti de'campi
O i burrati che scindono il suol.

D'ogni parte ecco veltri e molossi
Affoltarsi, lanciarsi furenti;
Ululando rabbuffano i dossi,
Ed il varco le chiudono invan.
La feroce col solo ruggito
Sperde i più che digrignano i denti,
Altri lacera e sbrana che ardito
Petto oppongono e contro le van.
Nel casal di Noghimbo un fanciullo
Sulla soglia del rustico tetto
Si pigliava ridendo trastullo
Con un passere suo prigionier.
A lui vibrasi il fero animale
Mentre, accorsa, quel figlio diletto
La pia madre a difender non vale,
Ma non sente il coraggio cader.
Ahi che fa questa madre, che tenta ?...
Oh prodigio d'amore! la donna
Fuor di speme alla tigre s'avventa
Come lupo che azzanna l'agnel.
Tutta avvolve e ristringe la dura
Testa sua colla duplice gonna,
E alla terra l'affigge, nè cura
Di quell'ugne lo strazio crudel.
Corre allora una frotta di gente
D'aste armata, di forca o di spiede;
Sotto i colpi la belve morente
Del suo sangue ricopre il terren.
La meschina non sente le doglie
Delle piaghe, e a sè stessa non crede;
Colle braccie convulse raccoglie
Il suo caro nel lacero sen.
Pure è salva! Il fanciullo inoffeso
Per la madre che a morte gittossi
Alle guance dilette sospeso
Si rimane fra pianto e gioir.
E qui tutti corona le fanno
Di stupore e di gaudio commossi;
Dell'invitta lamentano il danno,
Ma da lodi non san rifinir.
Oh Lesonga fortissima e cara,
O splendor del tuo sesso e de'tempi,
Ammirava già il mondo la rara
Di tue forme e del viso beltà.
Eran vivo benefico raggio
Del tuo santo costume gli esempi;
Ma l'eroico materno coraggio
Una al pari del sole ti fa.

P. B. Silorata.

L'ELETTRICITA'.

L' elettricità! magica parola. È un principale movente dall'universo, movente ignorato dagli antichi, scoperto da men che tre secoli, e posto in più chiara luce da non bene un secolo.

Talete di Mileto il fondatore primo dello studio dei fenomeni naturali, quando attonito registrava ne' suoi libri la osservazione che l'ambra stropicciata, a se trae le festuche, non immaginava, il valentuomo, ch'egli aveva sotto l'occhio in quel fatto primordiale uno de'germi e il più cospicuo della cosmogonia tutta quanta.

L'elettricità! Ma l'elettricità è una e la prima delle forze vitali . . . delle forze organatrici (com'oggi voglion che si dica) degli animali, de'vegetanti, de' minerali. Presiede a tutte le sintesi, a tutte le analisi, o vi si mescola. È uno e il più efficace degl'istrumenti che usò il supremo Fattore nella costruzione di questo visibile universo . . . Isacco Newton quando trovava il gran fatto e le leggi dell'attrazione giustamente destava l'ammirazione de'suoi contemporanei . . . guadagnava la gratitudine de'posteri. Ma Volta . . . più che altri Alessandro Volta, quando inventava *la pila* . . . oh! allora egli trovava l'ipomoclio cercato indarno da Archimede, sul quale muovere il cielo e la terra. —

Le immagini che qui si danno disegnate mostrano l'infanzia della Elettrologia. Si riferiscono a que'tempi, oggi lontani da noi, ne'quali il fisico di Como non aveva ancora gettato i semi dell' elettricità chiamata oggi *dinamica*, e l'elettricità *statica* ella stessa era in sul nascere. I sapienti possedevano allora quasi non altro che quella la quale per antonomasia dicevano la *macchina elettrica*. La stessa macchina elettrica da essi costrutta non aveva ancor guadagnato le forme che acquistò più tardi, nè lasciato conoscere i mirabili usi a che fra mani più esperte un giorno servirebbe. Era allora un trastullo poco men che da ragazzi: trastullo tuttavia che occupava le menti de' più saggi.

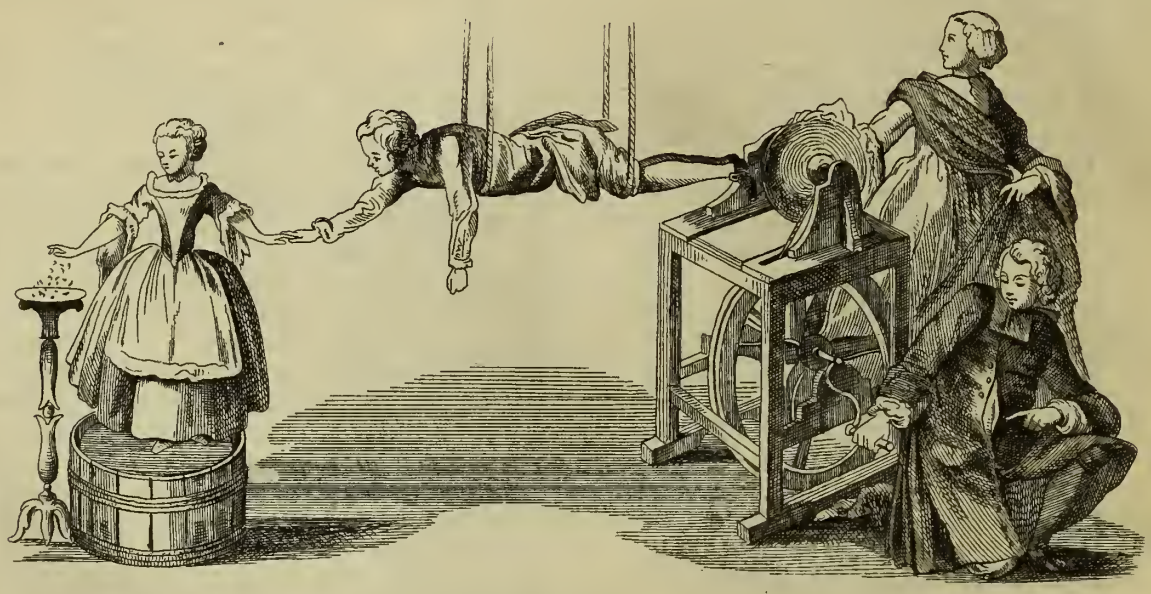
Un globo di resina o di zolfo o di cristallo, attraversato da un asse girevole, e sostenuto da un telaio di legno nel modo che la 1 o la 2 figura mostra, era messo in rotazione, non direttamente con un manubrio applicato ad esso asse, ma coll' intermezzo d'una ruota maggiore legata ne'suoi movimenti al globo per una corda senza fine, come lo si vede, e come non giova più minutamente descrivere favellandosi d'ordigni usciti d'uso.

Cuscinetti non s'adoperavano ancora. La mano, o nuda e asciutta, o vestita di guanto, o armata d'un moccichino di seta ed appoggiata al globo, faceva l'ufficio di stropicciatore. E lo stato elettrico resinoso, o negativo, o sì veramente vitreo e positivo, eccitato per sì fatto artificio, se la giornata era a ciò propizia, comunicavasi direttamente ad una persona sospesa a due corde isolatrici di seta, e avvicinante il globo co' piedi, dalla qual persona passando ad una donna levata sopra un piedistallo di resina, rendeva la man di essa donna capace di attrarre alternativamente e di respingere pezzolini di carta, o paglia, o foglie d'oro, o pallottoline di midollo di sambuco giacenti sopra un piatto di metallo cui sosteneva una specie di candelabro posato sul pavimento.

Nel secondo caso, l' elettricità raccoglievasi in un bastone pur metallico, sorretto da due sostegni di vetro, o da due colonnette di zolfo o d' altra *coibente* materia. Il bastone davala per contatto a un uomo

ritto in piede sopra focaccia resinosa, o sopra piano di vetro. L'uomo, dalla punta un po smussata d'una spada che teneva in pugno per l'elsa, facendo scoccare una forte scintilla (se il tempo, pur sempre, concedeva favore) sovente riusciva ad accendere alcun liquore grandemente infiammabile, come dire alcool od altro, contenuto entro una scodelletta d'ottone, che un altro in libera comunicazione col suolo, presentava alla spada.

Nella terza figura, quegli ch'è sulla focaccia, e che si suppone acquistante lo stato elettrico per contatto colla verga metallica, indicata nella figura precedente, comechè sostenuta questa volta da cordoni *isolatori* di seta, presenta un piatto pur di metallo a un altro piatto simile, parallelamente sovrapposto a qualche distanza dalla donna che ha i piedi sul terreno. E allora, se tra piatto e piatto sono corpi leggieri come nel 1. caso, o se son fantoccini di midollo di



sagina, o d' altra lieve materia, nasce una specie di danza, effetto delle attrazioni e delle repulsioni che l'elettricità va generando.

Questi esperimenti, ed altri simiglianti, son oggi cosa ovvia e volgare, nè più fannosi in sì imperfetta guisa, o con tanto apparecchio di macchine. La specie di ballo dianzi detta puossi più facilmente ottenerla anche con un bastone di cera lacca stropicciato sopra la manica, o contro alle falde dell' abito. Lo stesso bastone di cera lacca ugualmente condotto a condizione elettrica in di asciuttissimo, e appressato all'apice del naso, od al prolabio spinto alcun poco innanzi, lascia sentire una scintilluzza crepitante, e la lieve puntura che quindi proviene; anzi lascia ancora vedere la luce ove s'operi al buio.

Sì fatta luce la si vede perfino stropicciando tra le tenebre a ritroso il pelo d'un gatto, comechè guari esso non si compiaccia d'uno strofinio a questa forma.

Posti quattro bicchieri bene asciutti e a rovescio sul suolo. Posatavi sopra una tavoletta senz'angoli o spigoli troppo vivi, e ottenuto così uno sgabello isolatore, se altri vi monti su, e da un secondo che tocca co'piedi la terra sia francamente percosso in su gli abiti di lana con alcun drappo di seta, o con alcuna pelle vestita del suo pelo un pò ispido, ei s'eletrizza senza bisogno d'altro artificio (tempo permettendo, come si dice ne'porti di mare per le partenze de'piroscafi), e fassi atto a' giuochi detti di sopra, o ad altri della natura medesima.

Accade, massime a'vecchi, nel verno d'udire il crosciar qua e là della scintillazione elettrica, quando si traggon di sopra pelle, o di sopra flanella, o quando indossano la camicia ben secca, e ben calda, o quando vestono o spogliano sopra sottocalze di lana calze di seta.

S' ha esempio di signorine che poste a sedere sopra un piano isolatore simigliante ad alcuno degli indicati di sopra, col solo esser pettinate, si caricavano di forte elettricità.

Ma tutti questi oggi son poveri esperimenti. Oggi tiriamo giù il fulmine dal cielo, vale a dire il fuoco elettrico delle nubi più agevolmente del favoloso Numa Pompilio, e con men pericolo di Remo tiranno d'Alba, e di Tullo Ostilio Re Romano. Trasformiamo oggi la corrente elettrica per magia bianca in un folletto, il quale in men quasi ch'io non scrivo reca le ambasciate nostre a cento miglia di distanza, e con non minore rapidità riporta le risposte . . . . . Tra cento anni le maraviglie che con essa avrem fatte . . . le diranno i nostri nepoti. *Prof. F. Orioli.*

Avuta da un nostro collaboratore la seguente epigrafe latina, non tardiamo a pubblicarla; toccando una delle tante virtù, la beneficenza, che adornano l'animo d'un insigne porporato di S. Chiesa.

Caspari . Bernardo . Pianetti
Presb. Card. Titulo. Xisto
Episc. Tuscanensium. Et. Viterbiensium
Quod. Super. Cetera. Beneficia
Pientissimo. Liberalitatis. Studio
Ceriolaria. Auro. Fulgentia. Et. Acanthis. Scalpturatis
Eleganter. Exculta
Ad. Ornatum. Templi. Maximi. Tuscanae. Urbis
Donum. Dederit
Organo. Musico. Sacrario. Splendidiore. Opere
Novoque. Cultu. Perficiundis. Sumptus. Suffecerit
Quodq. In. Cellam. Justianam
Veterem. Tabulam. Mirum. Artis. Pictoriae. Monumentum
Impensa. Sua. Inferendam. Iusserit
Luminibusque. Immissis
Altare. In. Cuius. Tutela. Est. Exornaverit
Parenti. Optimo. Auctori. Benefico. Adiutori
Munificentissimo
Quo. Magis. Ceteri. Ad. Benefaciendum. Provocentur
An. MDCCCLII.

C.

STORIA DEI NUOVI PIANETI DAL 1801 AL 1851.

Il mezzo secolo testé trascorso sarà memorabile nei fasti dell'astronomia. Nuovi mondi ella discoprì, e nuove conquiste fece nel cielo dall'alba del 1801 al tramonto del 1851. Augurabili conquiste, che dilatando la potenza di Dio e il regno della scienza, confondono l' orgoglio dei dominatori di questo piccolo atomo, che dicesi *Terra*!

In due grandi famiglie si partono, dirò così, gli innumerevoli astri, che popolano il firmamento; e sono le *stelle*, ed i *pianeti*: quelle brillano, non altrimenti che il sole, di luce natìa e non hanno moto sensibile, dove n'eccettui la diurna girazione dall'orto all'occaso, che è solo apparente, e nulla ha di reale; questi risplendono irradiati dal sole, ed intorno gli girano in orbite ellittiche più o meno allungate procedendo per contrario sentiero: spesso hanno dei *satelliti*, o sia altri pianeti secondari, che girano contemporaneamente intorno di essi: che se sono criniti, o codati, o, benchè senza crine e senza coda, vogano nello spazio celeste a tutte direzioni per orbite sensibilmente paraboliche, allora si appellano *comete*. Or questi astri d'ogni maniera trassero a sè in tutti i tempi l'attenzione e la maraviglia degli spettatori; ma questa maraviglia crebbe di mille tanti allorchè l'occhio armato di lenti si fè più veggente, e vide stelle non più vedute, comete e pianeti da niuno osservati dianzi: Giove apparve coronato di quattro satelliti; Saturno cinto di anello, e corteggiato egli pure da otto lune; si ravvisò in ogni nebulosa un gruppo di minutissime stelle, e trascorre l'immaginativa il numero prodigioso di quelle, onde la via lattea apparve stivata; le comete non più a lunghi intervalli, ma di frequente ostentarono la loro criniera, e così rassicurarono gli spaventati mortali della innocuità delle loro apparizioni. Bello saria il rammemorare la storia di queste maravigliose scoperte, ma troppo a lungo anderebbe il mio dire, e troppo mi allontanerei dai limiti della mia narrazione: dirò solo che al limpido e ridente cielo d'Italia la scienza n'è in gran parte debitrice, e all'immortale italiano Galileo Galilei per la stupenda invenzione del cannocchiale.

E venendo più da vicino al mio proposito, mi gode l'animo di poter collocare altro illustre italiano a capo di que'valorosi, che fecero in questo secolo la scoperta di nuovi pianeti; e ne goderanno pure, io spero, i zelatori della gloria patria, se pure non disgradirà loro che questi fosse persona di chiesa, il P. Piazzi. Già da più anni il laborioso Teatino dava opera ad un nuovo catalogo, e dalla specola della nobilissima Palermo passava in rivista l'innumerevole esercito delle scintillanti stelle, quando la sera del 1 gennaio 1801 tale una gli avvenne di scorgere, che l'aspetto mentiva di stella della sesta alla settima grandezza, ma era veramente un pianeta. Con quale nome fu salutato? Gli antichi divinizzarono gli astri o almeno simboleggiarono in questi i loro Iddii, onde avvenne che i pianeti ebbero nome qual di Mercurio e di Venere, qual di Marte, di Giove e di Saturno: nobilissimo pensiero! che accennava alla eccellenza e all'origine dei corpi celesti, ammirabile *opera dei diti* dell' onnipotente, e non del cieco caso: i moderni per gratificare ai grandi della terra benefattori della scienza e della umanità crearono un nuovo genere di apoteosi, e avvisarono d'immortalarli registrando i loro nomi nelle incorruttibili pergamene de'cieli; onde avvenne che il pianeta di Herschel ebbe nome di Giorgio (1) e le lune di Giove si appellarono *astri medicei*: il Piazzi fuse, come oggi direbbesi, queste due nomenclature, e chiamò il suo pianeta *Cerere Ferdinandea* per alludere al mito delle ricche messi della Sicilia sotto il nome di Cerere, e al re di quel regno a que'dì Ferdinando IV.

Le vigili sentinelle di Urania appresero tosto la grata novella, e si accinsero con bella gara a spiare l' incognito viaggio del nuovo corsiero circumsolare. Non io debbo spiegare a color, che sanno, le osservazioni ed i calcoli che si ricercano in tal bisogna; e a quei che non sanno, duro riuscirebbe il mio sermone e per poco non dissi inintelligibile se loro prendessi a narrare i metodi, con cui si abbozzano e poi si perfezionano gli elementi ellittici di un nuovo pianeta: accennerò solo per modo di storia, che tre osservazioni, benchè non molto tra loro distanti, bastano agli astronomi per involare alla natura il secreto, con cui parve volesse nascondere le maravigliose leggi, onde i movimenti planetarj sono retti e

(1) Georgian sidus. *Così è stato chiamato sino a tutto il* 1850 *nel* Neuticol almanac, *quando nel* 1851 *anche questo giornale ha cominciato a denominarlo* Urano.

governati. Più altre osservazioni però, e più sottili calcoli conviene poi istituire a meglio diffinire l'orbita di un nuovo pianeta, il suo tempo periodico, le distanze dalla terra e dal sole, e tutto che si comprende sotto il sudetto nome di *elementi ellittici.* Come quelle, così queste più minute ricerche furono fatte sopra di Cerere da tutti gli astronomi, che godevano a quel tempo maggior fama e rinomanza, tra quali, oltre del Piazzi, sono ad annoverarsi il barone di Zach, ed il celeberrimo Gauss, a cui la meccanica de'cieli va debitrice della sublime opera *Theoria motuum corporum coelestium, Hamburgi* 1809. Dalle fatiche riunite di questi sapienti risultò che Cerere dista dal sole leghe 95509852 (1) e compie la sua rivoluzione periodica o tropica in 4 anni e 221 giorni.

La scoperta di questo pianeta giunse a buon punto, se non per appagare, certo per temperare l'ardente curiosità degli astronomi intorno ad una certa laguna, che pareva intramettersi tra Marte e Giove. Per conoscere in che consistesse questa laguna, o vuoto a riempirsi, è d'uopo, lettor mio, che tu sappia la legge, che Keplero, Lambert, e Bode discoprirono nelle distanze dei pianeti dal sole, la qual legge sta in questo che rappresentando con 10 la distanza della terra dal sole, le distanze medie degli altri pianeti si possano a un bel circa esprimere nel modo seguente

1. Mercurio	4	$=$	4
2. Venere	$4+3$	$=$	7
3. Terra	$4+3\cdot 2$	$=$	10
4. Marte	$4+3\cdot 2^2$	$=$	16
5.			
6. Giove . . . , ...	$4+3\cdot 2^4$	$=$	52
7. Saturno	$4+3\cdot 2^5$	$=$	100
8. Urano	$4+3\cdot 2^6$	$=$	196

Or tu vedi, che tra Marte e Giove la vagheggiata legge soffre interruzione, manca cioè il numero $4+3.2^3=28$ rappresentativo della distanza di un pianeta intermediario. Si voleva ad ogni costo ritrovarlo: all'uopo si stabilì in Germania una consorteria di astronomi presieduta da Schroeter: indarno! anche questo vanto era riserbato all'Italia: il pianeta refrattario alle ricerche degli astronomi alemanni, si presentò spontaneo al cannocchiale del Piazzi, e fu visto essère appunto quel desso, la cui distanza media dal sole è ottimamente rappresentata dal numero 28. Di che i vagheggiatori della legge delle medie distanze menarono festa, ma forse quella festa fu precoce, come vedremo più sotto.

Cerere non era solo; avea dei germani, che non tardarono a farsi vedere. Il primo fu Pallade, pianeta ritrovato a Brera da Enrico Guglielmo Olbers ai 28 marzo 1802. La sua distanza media dal sole è presso a poco come quella del primonato, e compie quasi nel tempo stesso la sua girazione, cioè in 4 anni e 222 giorni: stassi egli pure tra Marte e Giove, per cui se prima mancava, vi è adesso un intermediario di più tra questi pianeti. Tale superfluità, da cui la natura è abborrente, gittò gli astronomi in un nuovo imbarazzo, ma Olbers ne li trasse repente con una ipotesi quanto ardita, altrettanto felice. Egli immaginò che un solo pianeta esistesse ab antiquo tra Marte e Giove paragonabile per massa e volume agli altri già conosciuti, il quale poi col lungo volgere de'secoli si spezzò e ridusse in frammenti, sia per interna forza espansiva, sia per l'urto di qualche cometa; e questi frammenti divennero altrettanti benchè piccoli pianeti, costretti come erano a descrivere la loro orbita intorno al sole dalla originaria forza centripeta, e dalla forza di proiezione novellamente acquistata. Con questa ipotesi, come ognun vede, Olbers non solo spiegava la coesistenza di due pianeti rassomigliantisi tra Marte e Giove, ma divinava altresì le future scoperte degli altri; avvegnachè era facile il congetturare, che quel pianeta ipotetico non in due solamente, ma in molti frammenti si fosse spezzato, resisi poi tutti girovaghi del sistema solare. L'evento corrispose al prognostico: non andò guari che la vuota regione tra Marte e Giove apparve abitata da due altri germani di Cerere e Pallade, cioè da Giunone e da Vesta; il primo scoperto da Harding il 2 settembre 1804, il secondo dal medesimo Olbers ai 29 marzo 1807. Mirabil cosa a ridirsi! Come i cacciatori al passo aspettan le belve che ritornano ai loro covaccioli, così questi astronomi attesero i prognosticati pianeti presso le costellazioni della Vergine e l'opposta della Balena. Conciosiachè ben essi sapevano che attraversando quelle costellazioni e ivi intersecandosi i piani delle orbite di Cerere e Pallade, se altri ve ne fossero stati di que' planetari rottami trasformatisi in veri pianeti, non altrove che presso ai medesimi punti d'intersecazione sariano passati.

Par proprio che questi quattro nuovi ospiti del sistema solare portino il marchio dell'ipotesi Olbersiana: son tutti di piccola mole; il loro insieme non agguaglia la trentesima parte del volume della nostra Terra; appajono come stelluzze dalla sesta alla decima grandezza; i piani delle loro orbite comunque più o meno inclinati all'ecclittica, s'intersecano a un bel circa, come testè dicevamo, negli stessi punti del cielo stellato; ognuno compie la sua girazione intorno del sole nel breve spazio di pochi anni, cioè Cerere e Pallade in 4 anni e 7 mesi, Giunone in 4 anni e 4 mesi, Vesta, che è un po' più vicino al sole, in 3 anni e 8 mesi. Se non ostante questa concorrenza di circostanze piacesse a taluno di dubitare della verità dell'ipotesi messa in mezzo dall'Olbers, non io per questo gli muoverò guerra: solo gli dirò col Santini che *non vi fu per certo altra scientifica ipotesi coronata da più felici successi* (2).

Piccolo anzichè no, è l'angolo d'inclinazione delle orbite degli antichi pianeti con quella della Terra (l'ecclittica); quindi è che questi non si vedono mai fuori di quella zona del cielo, che dicesi *zodiaco*, e

(1) *Di* 2280 *tese.*

(2) *Elementi di astronomia vol.* 1.

si allarga di solo 8° a destra e sinistra dell' ecclittica. Assai maggiore è la latitudine de' nuovi pianeti, e però essi si veggono fuori della fascia zodiacale: per questa ragione Herschel seniore avvisò di chiamarli *asteroidi*, e questa appellazione fu generalmente adottata, o per lo meno promiscuamente adoperata. Si chiamarono anche pianeti *telescopici* sull' esempio delle stelle telescopiche, che non si scernono ad occhio nudo, ma solo col telescopio o cannocchiale.

Dopo il 1807 per anni parecchi nuove stelle (1), furono viste, e nuove comete (2), ma pianeti non più. Laonde parve esaurito il numero di quelle piccole sfere, che frammenti o no del pianeta olbersiano, ne tengono a maraviglia le veci. Ricominciò la stupenda apparizione nel 1845, e l' una seguì all'altra per modo che nel breve giro di sei anni, altri undici somiglievoli asteroidi furono discoperti, e più un nuovo pianeta della categoria degli antichi oltre la ragione di Urano, del quale parlerò in fine.

Ora seguendo a dire delle asteroidiche manifestazioni, secondo l'ordine cronologico viene *primo* Astrea veduto in Berlino da Hencke agli 8 ottobre 1845, *secondo* Meti osservato da Graham ai 26 aprile del 1847; *terzo* Ebe, scoperto dallo stesso Hencke al 1 Luglio di questo medesimo anno. Il sig. J. R. Hind nell' anno seguente 1848 ne scoprì due l' un dopo l'altro, cioè Iride e Flora; il primo ai 13 agosto, l' altro ai 18 ottobre. Per queste scoperte i gelosi stranieri già menavano vanto sopra l'Italia, e ne aveano donde; ma non andò guari che tal vanto fu loro rapito da un connazionale del Piazzi. È questi il Sig. Annibale De Gasperis, che sotto il modesto titolo di alunno accresce splendore da maestro all' osservatorio reale di Napoli già fatto illustre dalle dotte fatiche dei Brioschi e dei Capocci; il qual giovine valorosissimo come nel magisterio dei calcoli, così nell' arte di osservare, in due anni ha popolato egli solo la regione tra Marte e Giove di cinque novelli ospiti; onde il Bianchi ebbe a dire (3) con bella leggiadria, che per opera del medesimo il cielo di Napoli è divenuto il prediletto giardino delle asteroidi, il gradito convegno di queste ninfe o dee che si sieno. La sera del 12 Aprile 1849 il De Gasperis scoprì il suo primo pianeta, e lo rivelò agli astronomi con lettera circolare del dì seguente: gratitudine di discepolo gli suggerì di deferirne al Capocci la scelta del nome, e questi si piacque di chiamarlo *Igea borbonica*; ma Sir W. Herschel avria desiderato che si fosse appellato *Partenope* per alludere alla favolosa fondatrice della città, che s' inghirlanda della nobile specola, da dove fu osservato. O degno figlio ed erede del nome e della sapienza delle immortale scopritore di Urano, non andrà guari che il tuo giusto desiderio sarà attuato. Era appena decorso un mese sopra l' anno quando l' astronomo da Capodimonte (4) rinvenne il suo secondo pianeta: Ei l'adocchiò nella costellazione del sagittario agli 11 Maggio 1850, ed in ossequio al felice scrutatore della emisfero australe, non mancò di denominarlo Partenope. Fosse caso, o nobile orgoglio di non avere uguali, Hind scoprì in questo stesso anno ai 13 settembre il suo terzo asteroide, per la quale scoperta gridò *Vittoria*: ma quel grido fu vano, sia che indicasse il nome del pianeta, sia che fosse grido quasi di vincitore al disopra de'suoi rivali: il pianeta fu nomato Clio; il rivale da Capodimonte scoprì anch' egli il suo terzo pianeta ai 2 novembre, e lo appellò Egeria avente a simbolo uno scudo, quasi a far credere, come Numa, che una divinità lo faceva scorto nel dettar leggi agli astri, e da questa avea ricevuto invincibile armatura. Ma ecco che i due atleti vengono a più stretta tenzone; si disputano la scoperta di un quarto pianeta, ed è Irene. L'astronomo di Napoli lo vide nella costellazione della libra la sera dei 23 maggio 1851, e a Roma si seppe il giorno 29. Il P. Secchi direttore dell'osservatorio del collegio romano divulgò la grata novella il dì seguente, e l'accompagnò col corredo delle sue diligenti osservazioni come sempre è uso a fare. Quindi applausi al De Gasperis per lo ritrovamento di un quarto asteroide. Ma che! in mezzo a questi applausi vennero notizie da Londra che Hind lo avea veduto quattro giorni innanzi all'osservatorio de'Bishop. A chi pertanto aggiudicare la gloria della scoperta? Ad ambedue. E veramente la singolare circostanza del ritrovamento quasi contemporaneo di un medesimo astro per opera di due lontani astronomi senza saputa l'uno dall'altro, anzichè sminuire la lode, che si debbe ad ognuno, fa conoscere la somma diligenza, colla quale entrambi si travagliano nelle celesti osservazioni. La lode speciale che io darei all'astronomo inglese si è che usando egli del diritto di anteriorità, e denominando Irene il pianeta della doppia conquista, ebbe il felice pensiero di simboleggiarlo con una colomba avente un ramoscello di olivo nel becco quale tu la vedi nello stemma della Gente Pamphilia unificata alla Doria, (5). Oh! fosse questa la colomba noetica rassicuratrice all' umana famiglia che la terra testè inondata da un diluvio di guerre e di sconvolgimenti politici, è oramai ritornata al primitivo suo stato di floridezza e di pace, ed i ricoverati nell'arco galleggiante (la chiesa) sono salvi, e salvi per sempre. Del resto non è ancor finito il numero dei pianeti ritrovati dal De Gasperis; l'ultimo ei lo scorse la sera dei 29 luglio, e fu *Eunomia*, la più bella delle asteroidi a detta di Rümker, e pure la più tardiva a farsi scernere, quasi donna che „ quanto si mostra men, tanto è più bella „. E' notevole che il giorno precedente a questa scoperta era accaduto il

(1) *Per la stella di Hind. V. Album an. XV. pag.* 177.

(2) *Otto ne furono scoperte nell' osservatorio del Collegio romano, e di queste ne furono preminte sette dal Re di Danimarca.*

(3) *Capodimonte è l'ameno colle di Napoli dove è stabilito l' osservatorio.*

(4) *V.* annali di scienze matematiche fisiche, *giugno* 1851.

(5) *V. Album an. XII.*

grande ecclisse solare, che fu ai curiosi spettacolo gradito e imponente, agli astronomi soggetto di laboriose indagini e di grave occupazione: donde si pare quale infaticabile osservatore sia l'Astronomo Napoletano, cui le durate fatiche nel giorno antecedente non impedirono di vegliare la notte del susseguente per la ricerca di Eunomia.

Piccoli, anzichè no, sono questi undici asteroidi, come i primi quattro, e dir li potresti col ch. Del Re *atomi planetarj* (1) meglio che pianeti comparativamente a que' che si veggono ad occhio nudo ma non però questo meno importanti. E a dir vero un atomo lucido apparve Partenope alla mia vista, debole bensì, ma pure avvalorata da forte rifrattore, allorquando lo vidi la sera dei 12 agosto dalla specola di Capodimonte, avendo a guida la gentilezza del destro e valoroso scopritore. Per questa strema piccolezza era difficile il rinvenirli, e non è meraviglia se passarono inosservati agli astronomi di più vecchia data o probabilmente furono da essi presi per stelle, come si fu di Saturno. Dirò di vantaggio, ed è che gli stessi trovatori talvolta durarono fatica per riconoscerli al loro ritorno, massime se riapparsi in qualche canto di quell' immenso sentiero seminato di minutissime stelline, che dicesi *via lattea*, ciò che avvenne d'Igea (2). Quindi tu vedi, o lettore, quali difficoltà bisognò superare non solo per rinvenire questi mirmidoni del sistema solare dell' apparenza di 9.ª o 10.ª grandezza (3), ma altresì per fare dipoi sopra di essi le necessarie osservazioni, onde trarre le date per la loro teorica. Or queste difficoltà e più che io non mi dica, furono vinte dalle indefesse cure degli scopritori, non che degli altri chiari astronomi, che cooperarono alla bisogna sia osservando, sia calcolando come è a vedere in tutti i giornali scientifici, che divulgarono i loro lavori, non ultimo dei quali la *Corrispondenza scientifica romana*. Frutto di tante fatiche fu la seguente tavoletta, da cui apparisce a quale distanza dal sole sieno prossimamente collocati questi pianetini, e qual sia la lunghezza del loro anno.

Nomi de'più noti o asteroidi secondo le rispettive distanze.	Distanze del sole prendendo per unità quella della terra.	Durata della rispettiva rivoluzione in anni si darà (4).
Flora	2, 201	3, 266
Clio	2, 335	3, 568
Iride	2, 385	3, 683
Meti	2, 386	3, 686
Ebe	1, 426	3, 779
Partenope	2, 447	3, 827
Egeria	2, 545	4, 061
Irene	2, 553	4, 080
Astrea	2, 577	4, 136
Igea	3, 184	5, 681
Eunomia poco differente da Flora		

(1) *Discorso letto all' accad. della scieuze di Napoli*, v. rendiconti *per l'an.* 1850.

(2) *V. Del Re discorso cit.*

(3) *Sono le infime grandezze apparenti.*

(4) *L'anno sidereo è* 20′, 18″ *più lungo del tronico. V. Biot*, astron. phys. 5ˢ. 185; *Proja, Trattato* di calendario cattolico. *Roma* 1831 *ec.*

(Continua.) *Salvatore Proja.*

REBUS

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

2. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LE ACQUE APOLLINARI E LA LORO STIPE (1)

Chiunque da' tempi d'Augusto in poi volea da Roma recarsi a Cosa in Etruria, avea presso il miliario aureo tracciata la via. Varcato il ponte Milvio abbandonava a destra la Flaminia, e per la Cassia saliva fino al decimo miglio, dove piegando a sinistra entrava nella Claudia. Dopo cinque miglia, che compievano le quindici da Roma, trovava la prima mansione a *Careia*, che era nel casale detto l'Osteria Nuova di Santa Maria di Galeria, posto nel tenimento del medesimo nome. Riprendea quindi il cammino, e percorse ben diciannove miglia, giungea alla seconda mansione che appellavasi delle *Acque Apollinari*.

Luogo delle Acque Apollinari tratto dalla carta di Nibby e Gell.

Abbiamo fino al cominciar di quest'anno ignorato quali fossero queste acque. In una regione, ricchissima naturalmente di sorgenti minerali, molti si studiarono di pur riconoscerle, e chi stimò di averle rinvenute ne'bagni del Sasso, chi ne'bagni di Stigliano e chi perfino nelle acque delle Allumiere (2). Un

(1) *Questo articolo fu comunicato dal P. Giuseppe Marchi della Compagnia di Gesù alla* Civiltà Cattolica.

(2) *Vedi* Parthey e Pinder, Itiner. Anton. et Hierosol. *Berol.* 1848, 8.

accidente fortunatissimo ci toglie oggi da ogni errore e dubbiezza, e ne assicura che i bagni di Vicarello sono le antiche Acque Apollinari.

La distanza che divide al presente l'Osteria Nuova dai bagni di Vicarello non è maggiore di sedici miglia per coloro che continuando per la via Claudia divergono a destra presso Bracciano, attraversano questo castello e costeggiando il lago Sabbatino arrivano a Vicarello. Noi però abbiam ragion di credere che non fosse questo il diverticolo, per cui gli antichi scendevano dalla Claudia alle Acque Apollinari. Nella speranza di poter meglio accertare la giusta direzione d'una picciola via selciata di grandi massi di lava vulcanica basaltina, la qual tuttora conserva larghe traccie di sè nell'oliveto che circonda i bagni, stimiamo che ad alcune miglia al di sopra di Bracciano l'antico diverticolo si distaccasse dalla Claudia, e per un tratto minore delle sei miglia attuali arrivasse alle Acque Apollinari. Egli è quindi nostro avviso che questa mansione prendesse il nome dalla celebrità delle Acque Apollinari che le erano prossime e che esse per questo diverticolo con la mansione immediatamente comunicassero. Tre antiche iscrizioni votive, le quali speriamo saran seguite da altre, concordemente ne fanno fede degli antichi diritti d'Apollo sui bagni di Vicarello.

Non rincrescerà a'nostri lettori l'udir come queste sieno ora tornate in luce. I bagni di Vicarello, come posti in quella parte della Etruria marittima che più delle altre andò soggetta alle invasioni de'Saraceni, erano rimasti per lunghi secoli deserti e dimentichi. Nel pontificato di Clemente XII vi fu creato sopra e all'intorno un ricovero disagiatissimo, ove infermi di svariate malattie si condannavano a passare pochi giorni di cura per la certezza che avevano di riacquistare la sanità d'altronde disperata. In questi tempi ultimi crescea la fama di quelle terme salutifere; ma un picciol numero di que'che avrebbero bramato d'avvantaggiarsene, trovar vi poteva discreta accoglienza. Perciò i reggitori del Collegio germanico-ungarico, al quale il tenimento e i bagni di Vicarello appartengono, deliberarono di demolire quel tugurio e sostituirvi una comoda abitazione.

L'inveterato pregiudizio della necessità del bagnarsi entro l'immediata scaturigine, doveva essere al tutto sradicato, e con un giudizioso sistema di sedie o vasche, le quali ricevano di sotto in su le acque alla distanza di poco più che un mezzo metro dalla scaturigine medesima, dovevano ampliarsi i comodi de'bagni contemporanei a un dieci o dodici infermi; talchè nelle ore più opportune del giorno tutti i bagnanti abbiano preso il loro farmaco. Pertanto il chiusino primitivo, che era insieme la unica vasca, convenne che fosse demolito a fine d'allacciar l'acqua nelle nuove forme: ed erano pochi minuti che lo stantufo mandava fuori della sua tromba l'acqua della sorgente, quando sotto la sua superficie incominciossi a scoprire che il chiusino era ingombro d'antico metallo. Il soprastante a'lavori, uomo in giovane età d'antica fede germanica, si fè tosto recare una bigoncia da uve, e ritenuti presso di sè i suoi più fedeli, diede mano ad estrarre il metallo. L'acqua nella sua sorgente truovasi poco meno che a quaranta gradi dal termometro di Reaumur, onde il primo degli uomini che vi si mise dentro giunse appena a toglierne quella piccola quantità che giacea sopra un risalto di tegolone, il qual divideva il chiusino come in due piani inferiore e superiore. Uscitone con le vesciche intorno al piede e poco meno che senza la pelle alle piante, lo stantufo operava con maggior gagliardia ed un secondo operaio vi scendeva a distruggere il tramezzo in gran parte corroso dal calore e dalla forza dell'acqua e ad incominciar a ritrarre il metallo che sotto il tramezzo stesso si nascondeva. L'impresa durò più ore; gli operai che l'uno all'altro si succedettero, furono tredici che tutti ne uscirono malconci dalle scottature, ed il metallo ritrattone bastò a far ripiene ben due bigoncie.

Il 22 gennaio scorso, ad escavamento compiuto, noi giugnemmo sul luogo a prender ragione dell'accaduto e ad esaminare il metallo. Il soprastante ci confermò nel concetto che avevamo di sua fedeltà: nè potemmo riprenderlo dell'aver cessato dalle ricerche col toccare che aveva fatto la bocca angusta dello scoglio, da cui l'acqua con impeto si slancia verso il cielo. E dove s'inabbissano quelle voragini? E dove è quel loro seno che accoglie il metallo ingoiato? E quando il valente uomo fosse pur giunto a scoprirlo, in qual grado estremo di deperimento avrebbelo rinvenuto? E con qual arte sarebbe quindi riuscito a riallacciare l'acqua ed a rialzarla a quei quattro metri, in cui deve salire sopra la bocca esplorata? Le rivelazioni ottenute dai monumenti ricuperati sono tali e tante, che non lasciano alla nostra discrezione alcun desiderio degli altri, che vanamente forse avremo potuto rintracciare.

Il metallo raccolto è rame intramischiato a stagno nella massima parte: ma v'è insieme pochissimo argento. Il rame, secondo le antiche appellazioni, è *aes rude*, *aes grave signatum*, moneta battuta col martello, e pochi vasetti. D'argento nè la più piccola monetina, ma alcuni vasi di poche oncie ciascuno. L'*aes rude* è in minutissimi pezzi e sorpassa le mille libbre: l'*aes grave signatum* conta un quincusse, pochi assi, pochissimi semissi trienti e quadranti, molti sestanti, moltissime tra oncie e semoncie, ed il suo peso supera le dugento libbre. È di parecchie centinaia di libbre anche la moneta battuta e procede dalla origine prima dell'arte sino forse al cadere del paganesimo. Roma repubblicana e Roma imperiale vi hanno la massima quantità: ma non vi mancano le monete di città e di popoli da Roma lontani. Il calore dell'acqua e più la copia sovrabbondante dell'acido carbonico che si chiude in seno, hanno orribilmente corrosa e svisata la moneta e i vasi di rame: e come v'è nell'acqua stessa una piccola parte di zolfo, si è questo combinato coll'argento, e gli ha formato sopra una come pelle di solfuro argenteo e l'ha preservato dalla corrosione.

Due tra'vasetti di rame portano epigrafe dedicato-

ria, e due d'argento si annunziano come dono offerto ad Apollo Silvano e alle Ninfe. Aggiugneremo che nella demolizione dei muri della ultima costruzione dei bagni di Vicarello si è trovata una piccolissima base di marmo col pernetto tuttavia impiombato del donario che sosteneva. La iscrizione è d'un Afrodisiese venuta dall'Asia ed è anch'essa dedicata ad Apollo. Tre monumenti che concordemente chiamano Apollo e le 19 miglia che s'interpongono da *Careias* alle *Aquas Apollinares* mettono per noi fuor d' ogni dubbio il fatto, che i bagni di Vicarello sieno le Acque Apollinari troppo male finora altrove rintracciate,

Sono ben pochi anni dacchè ristrettosi, non sappiamo per qual commovimento di natura, il laghetto che è in cima a Falterona, ove l'Arno ha col nostro Tevere qnasi una comune origine, la sponda rimasa in parte asciutta chiamò a sè prima l'attenzione e quindi l'avidità dei pastori e alpigiani vicini. Vi trovavano *aes rude*, monete e bronzi votivi di tempi svariati comunque tutti antichi. Non vi fu persona versata negli studi delle antichità che non riconoscesse in que'monumenti il tributo che i pagani pagavano alla divinità e alle ninfe di quelle acque e che nella lingua di Roma chiamavasi *stipe*. I bronzi e i pochi argenti di Vicarello sono la *stipe* tributata dal paganesimo all'Apollo e alle ninfe delle Acqne Apollinari. Se guardisi all'*aes rude* che fu la prima stipe gittata in quest'acque, e che a fronte dell'essere stata ingoiata dalla voragine in maggior quantità dell'*aes signatum* e della moneta battuta, la quale trovava già apparecchiato il letto ove adagiarsi, è pure uscito dalle acque in sì grande quantità, non crediamo di esagerare avvisando che qualche secolo prima della istorica fondazione di Roma, le Acque Apollinari erano tra gli Etruschi famose e frequentate, e che non vi ha bagni nel mondo antico e nel moderno, i quali possano darci i loro annali scritti in monumenti più autentici di quel che sieno la lunga serie di monete in cui è scolpita la storia delle Acque Apollinari.

Lo studio che porremo sulle monete non etrusche e non romane della *stipe* ci riveleranno eziandio la varietà degli stranieri che qua accorrevano ad ottener salute. Per ora darem ragione di tre che in tempi diversi vi vennero infin da Cadice. Nel mettersi in via costoro chiedevano ad uno degli argentieri di quel ricchissimo emporio una tazza da bere onde valersene nel viaggio; e l'argentiere ad essi forniva in una colonnina milliare la tazza insieme e l'itinerario da Cadice a Roma. Una piccola cimasa è ricavata al labbro delle tre tazze e sopra il piede un goletta rovescia. Sotto la cimasa leggesi l'indicazione o il titolo: sopra la goletta leggesi in cerchio la somma delle 1840 e 1842 miglia che separavano Roma da Cadice. Il cilindro presenta un tetrastilo, ossia quattro leggerissime colonne con capitello e base, e negl'intercolunni l'elenco delle mansioni o stazioni col loro nome e col numero delle relative miglia di distanza tra stazione e stazione. Le mansioni in uno sono 104, nell'altro 105, nel terzo 107. A noi presentano argomenti bastevoli a farci credere, che le tre colonnine milliari non sono comtemporanee, ma che precedono lo stesso itinerario Antoniniano. Non già che per noi si vogliano giudicare gl'itinerari Gaditani di origine diversa da quella dell'Antoniniano. Il milliario aureo d'Augusto è fuor d' ogni dubbio l'esemplare da cui sono tolti e i tre nostri e l'Antoniniano: ma come l'esemplare era mutabile a misura dei mutamenti che per accrescimento di comodità si andavan facendo sulle vie dell'impero, così le copie tolte da esso furono in diversi tempi diverse. Se il Burdigalense o Gerosolimitano è posteriore all'Antoniniano anche per ragione del numero maggiore delle mansioni o delle comodità che accenna sulle vie romane a confronto dell'Antoniniano; e noi siam tenuti di stimare i nostri anteriori all'Antoniniano per l'opposta ragione del minor numero delle mansioni. I dotti hanno un diritto troppo incontrastabile alla conoscenza di sì nuovi e preziosi monumenti: onde noi ci studieremo al più presto di farne un'accurata e comoda pubblicazione.

All' egregio Pittore Genovese Sig. Giovanni Cabella pel suo dipinto rappresentante l' Angelo, che alle sante donne di Sion annunzia la Risurrezione di Cristo (1).

SONETTO

Ligure dipintor, che nel sentiero
Poggi dell' arte coraggioso, ardente,
Accogli 'l carme non venal, ch' al vero
Merto e valor tributo raramente.

Sì ben pingesti 'l santo Messaggiero
Del Dio risorto sulla tomba algente;
Sì ben pingesti 'l duolo e amor sincero
Delle pie Donne al grand' annunzio intente.

Coltiva il genio tuo; pingi; la cima
Toccherai presto del saper, se tanto
Piace del tuo pennel l' opera prima:

Pingi e t'affida al patrio affetto santo
Di Genua tua; ne' figli 'l merto estima,
E antico è in lei di generosa il vanto.

In attestato di profonda stima
Teocle Aulideo.

(1) *Questo quadro è stato eseguito mercè la generosità della nobil donna la Signora Marchesa Teresa Corsi Pallavicini di Genova, splendida protettrice delle arti belle.*

IL MERCANTE DI STAMPE.

Qual amatore curioso in traccia di rare incisioni, qual artista errante per le vie nelle sue ore d' ozio e di riposo, non s' è egli fermato venti volte alla gran mostra di vecchie stampe del buon Mathurin, e non ha frugato il suo portafogli, ripieno di stampe da due soldi? Non si può gettar lo sguardo sulla botteguzza del buon Mathurin, senza scorgervi l' occasione d' una rivista retrospettiva dell'arte; le opere contemporanee vi appariscono alcuna volta, ma in picciol numero, e presso che nascose in mezzo alla quantità d' antiche composizioni; l'artistico trafficatore s'ha evidentemente gusti classici, e non sagrifica che a malincuore alle false divinità!

Poche persone conoscono la sua storia, abbenchè egli non ne faccia mistero. Colui che brami d'informarsi d'un così umile destino, troverà che da esso potrebbe ognuno trarre una lezione, e molti un incoraggiamento.

(Il Mercante di Stampe.)

Il nostro Mathurin, figlio del portiere del celebre dipintore Renaud, fu dal medesimo accettato nel suo studio, sperando di poter ben tosto progredire nell'arte, ma la natura aveagli negato il dono dell' immaginazione ed il sentimento del colorito, ed accortosi di non poter riuscire in quella, si diede al bulino studiando presso un incisore.

Quivi ancora s'avvide mancargli la giustezza d'occhio e la destrezza della mano; per lo che gli fu d'uopo discendere di bel nuovo un gradino. Un facitor di ventagli impiegollo a colorire i piccoli disegni di cui adornava i ventagli, ma il pennello di Mathurin era sì pesante ch'egli dovette rinunziare a questo nuovo lavoro. Si provò a dipingere sulla porcellana; di poi a guazzo, ma nè in questa nè in quella maniera s'ebbe felice successo. Non trascurò eziandio la pittura da decorazione, ma che! da pertutto l'arte si beffava di lui. Siccome molti infra gli artisti, egli possedeva il gusto d'un' arte senz' avere la capacità di quella.

Mathurin aveva a gradi a gradi disceso la scala dell'arte; i suoi tentativi gli aveano fatto perdere un tempo prezioso; troppo tardi di già per dedicarsi ad un'altra carriera, risolvette di vivere delle briciole altrui dopo aver indarno sperato di dar loro lauto banchetto!

Egli prese i modelli ch'avea ragunati nei suoi lunghi ed infruttuosi esperimenti, gli affisse ad una funicella lungo d'un muro, e per tal guisa ei gettò le fondamenta del suo modesto traffico.

Gli avvenimenti non gli furono sempre favorevoli; molti disastri pubblici sospesero la sua vendita. Ora le disfatte lontane, ora il cannone straniero che rombava alle porte di Parigi, ora le discordie intestine; ma Mathurin soffriva tutto colla rassegnazione filosofica di colui che, sicuro d'aver adempito al proprio dovere, abbandona il rimanente nelle mani della divina Provvidenza. Tosto che il turbine scoppiava e le vie divenivano solitarie, ei staccava in buona pace le sue stampe, ritiravasi nel suo tugurio, e colà aspettava pazientemente che la fausta colomba del diluvio apportasse il verde ramoscello di pace.

— Le miserie d' oggi ci rendono migliori nell'indomani, diceva egli con un sorriso alquanto vago, ma pieno di bonarietà.

Or siccome la pazienza stanca ogni cosa » *levius fit patientia quidquid corrigere est nefas* » perfino la miseria, Mathurin non più dipende dalla vendita delle stampe; l' economia ha aumentato a poco a poco i suoi risparmii, ed al presente ha ammassato ad imitazione della formica, le sue provvigioni per la rea stagione.

Ed ecco perchè vi s'appresenta egli in decente e commodo arnese, che all' aspetto il prendereste per un impiegato in ritiro. Egli non ha più a lambiccarsi co' conti della giornata, ed il prezzo del pane può accrescersi senza ch' ei sia astretto ad economizzare a danno del suo appetito!

Ha tolto in affitto una cameretta per sua sorella già grave d' anni e vedova, cui altro asilo non rimaneva che l' ospizio senile. Egli la vede la sera, ed

insieme seggono a desco ad una parca cena, ragionando de' loro verdi anni. Abbenchè Mathurin sia d'età minore della sorella, non pertanto assume egli la sovranità delle mura domestiche, giusta il precetto di Molière: » *Du côté de la barbe est la toute puissance.* » Ma lungi dall' abusarne, egli ha condonato alla vecchia sorella quanta autorità poteva darle. Egli è un monarca che regna e non governa! E perciò Francesca non parla di lui che con la deferenza rispettosa d' un ministro inverso il suo principe, che conserva il titolo e abbandona il potere.

Mercè alle reciproche concessioni, il fratello e la sorella vivono nella pace la più perfetta, Mathurin gode sempre buona salute e non s' avvede degli anni se non che dalla sua tendenza a dispiegare al pubblico le sue stampe ed a riporle nel portafogli, che ogni giorno gli sembra più pesante.

Le stampe ch'egli ricompone ogni sera e che mette in mostra ogni mattina sono per lui tante rimembranze! Interrogatelo; egli vi può parlare di tutti i dipintori dell' impero, e nel ragionarvi di quegli uomini celebri ch' ei ha conosciuto, innalzerà alquanto la testa, si rasserenerà il volto di lui, e l'occhio gli s' umetterà quasi di gioja; ma ciò non avverrà che colla rapidità d' un lampo! Ben tosto il vedrete ripassare dal tempo trascorso al presente, e dal sogno alla realtà, ripetendo la sua solita sentenza: — Tutto ciò mi sembrava ottimo, Signore; ma .... bisognava vivere!

Ed allora gli sguardi suoi si ricondurranno rasseguati e grati alle sue stampe, colle quali egli ha invecchiato senza umiliazioni e rimproveri.

Oh bravo il buon Mathurin! tu hai ragione, bisogna vivere, cioè accettare ogni onesto lavoro che ci procacci il pane per ogni giorno, e non dimandar alla carità altrui quello che ci possiamo procurare col nostro coraggio.

F. S. B.

SULLA LINGUA ITALIANA

SONETTO

Chi vuol dritto esaltar l'almo paese
Ch' Apennino divide ed Alpe serra
Calchi l' ignavia che la fama atterra,
Ed è nemica d' onorate imprese.
Il dolce favellar che tanto accese
I divi ingegni della nostra terra
Generoso caldeggi, e muova guerra
A chi tanto retaggio a noi contese.
Muova guerra a que' vili a cui non piace
L' idïoma de' padri, e a cui par guasto
Ciò che sul labbro allo stranier non suona;
E serbando animoso il parlar casto
Sollevi Italia che dolente giace,
E le mantenga sì gentil corona.

Achille Monti.

STORIA DEI NUOVI PIANETI DAL 1801 AL 1851.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 8.)

Ecco pertanto riempita la regione un tempo diserta tra Marte e Giove di quindici pianeti telescopici o asteroidi che dir si vogliano. Se più ve ne siano di questi celesti popolani, a lui solo è manifesto, che disse ad Abramo; *numera le stelle, se puoi*: nondimeno i sapienti in questi studi opinano che sì, e Valz tra gli altri sostiene che quattro anni di tempo basteriano a ritrovarneli, dove da dodici astronomi si prendessero a disamina tutte le stelle, che sono lungo l'ecclittica, allargando le osservazioni da oltre un grado al nord e al sud. Ma questo lavoro a farsi da dodici, lo sta facendo da più tempo di per sè solo il De Gasperis; quindi è sperabile che per opera del medesimo, il generale desiderio di conoscere il numero definitivo delle asteroidi quanto prima sarà appagato o almeno confermata l'idea di una particolar zona di pianeti nel nostro sistema solare.

Si racconta che gli Ateniesi innalzarono ad Anassagora una statua per aver insegnato che i cieli erano di cristallo, e la luna un corpo splendente per metà: *risum teneatis amici*! Cosa avrebbero fatto per l' Hind e il De Gasperis, non io lo so; bensì posso affermare che anche tra noi non sono mancate a questi egregi onorificenze e premi che i posteri si guarderanno dal deridere. Il Re Ferdinando II rimunerò il De Gasperis di un'annua pensione di ducati 360, e poi di una cattedra nell'università degli studi; l'accademia delle scienze dell'Istituto di Francia decretò al medesimo il premio Lalande pel 1849 del valore di 635 franchi: la società astronomica di Londra, e la reale accademia delle scienze di Napoli lo rimeritarono ciascuna di una magnifica medaglia d' oro: la stessa accademia delle scienze di Francia divise tra Hind e l'astronomo napoletano l'altro premio Lalande pel 1850, e altrettanto ha fatto nel 1851. Belli esempi sono questi d' incoraggimento agl' ingegni, e dove si rendessero più frequenti massimamente nell' Italia nostra, io credo che la studiosa gioventù ne saria oltremodo allettata, e con più lena si farebbe ad ascendere l'erto monte, in cui ha sede sapienza.

In mezzo a queste scoperte un'altra ne avvenne e più stupenda e più fruttuosa, di cui, quasi a corona di questa storia, ho io differito a parlare da ultimo. È cosa più vera, che credibile! Il pianeta, a cui accenno, non fu ritrovato coll' aiuto di alcun istrumento, sia pure il grande telescopio acromatico di Palkova, o quello di Massachusetts, bensì colla magica potenza del calcolo. Il celebre matematico e astronomo di Parigi U. J. Le-Verrier meditando sulle forti perturbazioni di Urano nel senso della longitudine, argomentò che doveano provenire dall' attrazione di un pianeta incognito; la quale ipotesi ammessa come a fondamento del calcolo, lo condusse a vaticinare la direzione, la distanza e la massa del sospettato pianeta, e perfino il luogo a un bel circa dove a quell'

epoca (1846) sariasi dovuto ritrovare. Parve a taluni, se non una chimera, certo una presumenza del Le-Verrier questo vaticinio; non così a Galle astronomo di Berlino, il quale facendosi a ricercare a tenore delle posizioni predette l'astro Leverrierano, effettivamente lo rinvenne la notte del 23 settembre di detto anno, quasi all'ora in cui nella specola del Collegio Romano scoprissi una nuova cometa, la *quinta* del lacrimato De Vico:

Oh magnanimo Franco, a cui sul ciglio
Brilla or la luce immaginata in pria;
Ben si può dir che in te l'opra e 'l consiglio
Fu poesia!
E qual sarà poetico furore
Se non é quel che a Dio più ne avvicina,
Nè sol vagheggia gli astri e 'l lor fulgore
Ma gl'indovina? (1)

Questo classico pianeta uscito dallo intelletto di un matematico come Pallade dal cervello di Giove, fu appellato Nettuno. Era desiderio universale che s'intitolasse dal nome del « sofo immortale, e insieme divin prete (2) » ma la rara modestia di lui ne lo impedì, benchè non manchino di quei che tuttavia lo chiamano Le-Verrier. Ho detto *classico pianeta* tra per la prodigiosa maniera onde fu ritrovato, come per la sua importanza scientifica, avendo messo l'ultimo sigillo alla legge newtoniana della gravitazione universale. Che più! Questo pianeta ha eziandio il suo satellite, e per poco non dissi altresì il suo anello: il satellite fu ritrovato nel 1847 da Lessel illustre astronomo di Liverpool, ma a niuno è riuscito fin qui di vedere il sospettato anello, benchè diligentemente ricercato, massime da Struve direttore della famosa specola di Pulkova.

Non vi fu scoperta che tanto impegnasse gli astronomi contemporanei ad occuparsene seriamente, quanto quella di Nettuno, a ciò stimolati dal signor Babinet che si provò di spargere qualche diffidenza intorno alla identità del Nettuno teorico di Le-Verrier e quello osservato di Galle. La qual diffidenza presto disparve, dacchè comparando le posizioni predette con quelle calcolate dopo la scoperta, si trovarono d'accordo, se non perfetto, certo da non poterne sperare maggiore: dicasi altrettanto della massa, del volume, della distanza dal sole. Attenendoci ai risultamenti dei calcoli istituiti dopo ripetute osservazioni da Sir W. Herschell, la massa di Nettuno è 1|1878 di quella del sole, ed il suo diametro assoluto è di 41500 miglia inglesi. Donde si deduce che Nettuno è circa due volte più grande di Urano, benchè per l'immensa distanza dalla terra apparisca come una stella di 9ª grandezza. E vedi mo' diligenza di quell'insigne astronomo che fu M. De Lalande! appunto come stella di tale parvenza ei registrò Nettuno nel suo celebratissimo catalogo: nuovo esempio di pianeti presi per stelle dagli anteriori astronomi. Quanto all'orbita Nettuniana, ella abbraccia quella di tutti i pianeti conosciuti, essendochè il suo raggio medio è rappresentato da 300, posto eguale a 10 quello della orbita della Terra. Così essendo, la legge di Rode fondata sulle medie distanze dei pianeti dal sole, di cui dissi di sopra, soffre eccezione, non sì potendo rappresentare con $4 + 3.2^7$ la distanza di Nettuno dal sole, come quella legge richiederia. Il sig. Babinet pensa che alla legge delle distanze medie si debba sostituire quella dei tempi di una doppia rivoluzione a cominciare da Urano. Difatti questo compie la sua rivoluzione in 84 anni, e Nettuno la compie in 168: ma a stabilire una legge generale non bastano due soli pianeti, bisogna attendere che altri se ne scoprano dilà di Nettuno, se pure non si voglia credere col sapientissimo Humboldt (3) che la disposizione degli astri nel firmamento si debbe ritenere come un fatto di natura primitivo e inesplicabile, non altrimenti che la distribuzione delle acque, dei continenti, delle montagne nella superficie del nostro globo, in cui non vi è legge generale a stabilire.

E qui giunto, pongo fine alla mia narrazione dirigendo a te, e lettore, le sapienti parole, che il nestore dei professori italiani Vincenzo Flauti indirizzava per ragioni consimili a' suoi colleghi nell'accademia delle scienze di Napoli il giorno 30 decembre 1850. » Ecco quali progressi si sono fatti in astronomia nella prima metà del corrente secolo, che porta il vanto di avere riconosciuto finora un numero ben grande di que' corpi, che projettati una volta dalla mano onnipotente di Dio percorrono le vie de' cieli girando intorno al nostro sole, oltre un altro gran numero di quelli, che si appellano comete. È a credere che a misura che si aggiungerà perfezione alle carte celesti, a' cataloghi delle stelle, ed agli istrumenti per le osservazioni, assai più di tali corpi se ne scopriranno da coloro che verranno dopo di noi, infinita essendo la mente di colui che produsseli con quell' onnipotente *fiat*, e collocolli sì sapientemente, ed in modo li spinse in giro, da non prodursi tra loro alcun disturbo, anzi per questa armonia de' loro movimenti sussistere l'universo. E dopo ciò saravvi chi tanto insensato osi attribuire tutto ciò al cieco caso, e non voglia riconoscere la mente e l'onnipotenza infinita di un Dio, cui piacque stabilire sua gloria ne'cieli! (4)

Salvatore Proja.

(1) *Rosa Taddei, Ode* Il nuovo pianeta di Le-Verrier.
(2) *Ode cit.*

(3) Cosmos *traduit par H. Faye*, 3.ᵉ *édition Milanaise, première partie, pag.* 74.
(4) *Memoriale delle occupazioni della reale accademia delle scienze di Napoli dal luglio* 1849 *al dicembre* 1850. *Per Vincenzo Flauti segretario perpetuo.*

Rettificazione del precedente articolo riguardante le Figure delle XIV Città della Base Puteolana
(*V. Album an. XVIII p.* 377 379)

Il dotto Signore Don Giulio Minervini, degno nipote del ch. Avellino, al quale partecipai alcune delle mie congetture intorno alla celebre Base Puteolana, che ora si conserva nel R. Museo Borbonico, in data de'14 cadente febbraio, si compiacque di farmi le seguenti avvertenze, dopo di essere tornato col sagace suo occhio a riguardare il monumento originale: » Pare che la lezione ... *Eu*THENIA SAR*d*... » *Neoc*ORON XX incontri qualche difficoltà, men- » tre nell' originale compariscono le seguenti tracce.. » THENIA. SARDIS. VTI. ORONIS. Il finimento di » *Sardis* sembra chiaro; il *Neocoron* è impossibile, » perchè, ove pure si ritenesse il K innanzi all'O, » l' asta dritta che precede non può mai riportarsi » ad un altro O. Dubbio è l' R dell' ORON; dopo » di che non vi è altra sicura traccia di lettere. Io » non oso per ora presentare alcuna conghiettura; » ma ci vado studiando, benchè son sicuro che riu- » scirà prima a lei di sciogliere l' enigma ».

Io rinuncio di presente al supposto *Neocoron*, ma parmi tuttora probabile, che ... THENIA possa supplirsi *Eu*THENIA, oppure *Eus*THENIA, o con altra voce derivata dal Greco σθένος. Le sigle XX poste in fine dal Bulifon e dal Fabretti, che ora sembrano affatto imaginarie, mi liberano da un impaccio. Ma l'impaccio grande trovasi nelle tracce delle lettere che seguono dopo la voce SARDIS. Questa bene si sta come nome della città in caso nominativo, singolare o plurale che sia, del pari che gli altri PHILADELPHEA, TMOLVS, CVME e via dicendo. Per semplice congettura leggerei SARDIS *LVD*IORON, per *Lydiorum*, posto per Grecismo misto di Latinismo, siccome mista di Romani e di Greci si era la città di Pozzuoli. L' escita del genitivo plurale Latino in ON, alla maniera de' Greci, s' incontra anche negli scrittori dell' aureo secolo d'Augusto (v. Sallust. Iugurth. 19. Schneider, Gram. Lat. P. II, p. 83). La mistura poi di desinenza simile Greco-Latina ricorre in lapidi antiche sì Gentilesche come Cristiane (v. Lupi, Epitaph. Mart. p. 187. 189). L' aggiunto LVDIORON (*Lydiorum*) servirebbe a distinguere Sardi de' Lidii da Sardo dell' Illirio e da altre località di nome simile od affine. Ma queste, come dissi, sono mere congetture: e mi rimetto al lodato ch. Minervini.

C. Cavedoni.

SULL'ORAZIONE LATINA DI MICHELE FERRUCCI
Intorno all' accordare l' odierno insegnamento con quello degli antichi. Alcune parole di Gaetano Atti.

Uno dei più eleganti e succosi ragionamenti, che siansi in latina lingua pubblicati recentemente, è quello a mio avviso del celebre *Michele Ferrucci* pel solenne Rinnovamento degli studii di Pisa, la cui Accademia egli onora coi suoi meriti singolari nelle lettere, nella lingua del Lazio e nell' Archeologia. E' dedicato al nobil Uomo Signor Avvocato Cavaliere Giulio Puccioni Presidente dell' Accademia Pisana, e si ravvolge su di un utilissimo tema quale si è quello *del conformare oggi l' Istruzione della gioventù a quella dei maggiori*. Fa nell' Esordio conoscere, che ad onta dei mezzi di apprendere, che noi abbiamo *in molto maggior numero di* quello che avevan gli antichi cioè i molti libri, la chiarezza dell' esposizion loro, le pubbliche Biblioteche, i giornali delle scienze, le Accademie, i Licei, i premii, le macchine, i gabinetti, il vapore, i luoghi magnifici, il maggior numero e la cortesia dei Professori, (cose che l' Autore mirabilmente descrive), ad onta che l' età nostra sia più acconcia allo studio delle buone lettere e all'apprendimento di ogni ottima disciplina, le lettere e le scienze non fan progresso, perchè *una depravata opinione* a poco a poco si mise dentro agli animi di moltissimi, e singolarmente della gioventù, che cioè *con pochissima fatica e in brevissimo spazio possa chiunque non solo agguagliare, ma eziandio superare la lode che gli antichi si procacciarono nelle lettere e nelle scienze*. Ed è per questo che oggi è freddato l'ardore per gli studi, trascurata la lingua Greca e Latina, schernita l'autorità dei grandi scrittori.

Si pone in cuore pertanto l'autore di indagare le cagioni di tanto male, e di addimostrare 1. *donde sia derivata siffatta prava opinione*. 2. *quai danni abbia essa arrecato alle scienze e al nome Italiano*; 3. *propone i rimedii per cessare la terribile lue*. Presente bene di incontrare l' invidia trattando argomenti a tempi nostri assai delicati, ma egli armato di generosa fortezza esclama — *Non mi prenderà mai vergogna di dire cose utili, dirle a luogo, dirle a tempo, dirle per l'onore della patria, dirle nella più acconcia, e convenevol maniera a lume della studiosa gioventù, al cui ammaestramento da* 30 *anni appunto a tutt'uomo io mi son consacrato* ».

A prova della *prima parte* viene esponendo, che i novatori invece di avvertire i difetti per correggerli, e suggerire i miglioramenti e le utilità per far progressi, cominciarono a spregiare l'antico metodo d'istruire, e preferire le nuove massime d'educazione. Ondechè per una sfrenata cupidigia, o piuttosto violenza di novità invece di rendere migliore ogni disciplina si corruppe e si depravò. Così avvenne delle arti, e in ispecie della dipintura e della scultura. Vero è che l'antico uso d' ammaestrare aveva i suoi difetti quello cioè di tenere molti anni la gioventù occupata nella sola lingua latina, quello di non insegnar l' Italiano, e quelle lettere che sono la base delle altre, ma i rimedii furono peggiori del male stantechè si proposero cose molte da apprendere, e svariate, e disparate, e sottili e senza scelta, e senza riguardo all'età, ed all' ingegno. Per le quali cose gl' ingegni divennero ottusi, ed oppressi dalle copie delle materie, si trascurò la lingua Greca e la latina spregiandosi inoltre, calcandosi, chiamandosi

inutili tali lingue, *perchè in mezzo alla luce sfolgorantissima del nostro secolo*, il dirò colle sue parole volgarizzate, *e alla abbondanza degli ingegni o non v'ha duopo di quegli antichi e rancidi scrittori, o se pur qualche volta si ha bisogno di consultarli, può di leggeri farsi per tutti a mezzo d' interprete: si è persuaso, richiedere la nostra età studii più alti; essere giunto il tempo da scuotere dalla cervice degl' Italiani il servil giogo di imitare l' antichità, LE COSE E NON LE PAROLE aversi a cercar da coloro che in sè medesimi confidando si studiano collo scrivere non pure di rendersi illustri fra i coetanei, quanto di procacciarsi presso dei posteri una gloria immortale; essere arrivati per questa precipua via i moderni scrittori stranieri ad una celebrità di fama che mai la maggiore.* E qui l'autore alzando lo stile a nobilissimi, verissimi, e veementi concetti degni veramente di un cuore che sente l'amore della sua patria detesta la briaca licenza dei novatori contro ogni autorità che fu conculcata anche nelle cose più gravi. *Quis.. debacchanti licentiae quae cultiores Europae regiones victrix iam obtineret, resistere, ac audacius exsultanti tanquam frenos furoris iniicere potuisset? Cujus tandem fuisset tanta vis, cujus tam gravis auctoritas? Auctoritatem dixi? Quantum porro momenti et ponderis inesse putatis hodie auctoritati? Enimvero nihil* (1).

Fatto passaggio alla 2. *parte* per dire dei *danni* di tale *fallace educazione* reca innanzi tratto per primo quello gravissimo di essere cioè i giovani per lo plauso dei maestri diventati baldi e superbi, di nulla attribuire alla sapienza degli antichi e tutto a loro medesimi, di mostrarsi in tutto ignoranti, e se aprono la bocca in cose di Governo rendersi al tutto ridicoli. *Laddove coloro che fecero uso dell' avito sistema d'insegnare quandunque avevano della salvezza pubblica a provvedere, nulla imprendevano senza consiglio, nulla a caso, nulla di cieca o repentina cupidità trascinati: non antiponevano le declamazioni alla salute della patria, cui ognuno aveva più a capitale delle dimestiche bisogna, delle private amicizie e nimistà, e se non si attraversava ostacolo grave, a cui risguarda fosse forza di statuir nuove cose, uno era il parere di tutti, uno lo scopo, di rispettare cioè gli esempli dei maggiori, e di non dipartirsi mai da loro d'un palmo.* Ma gli ingegni si sono mutati per la nuova maniera d'insegnare introdottasi nelle scuole. Oltre di che presentemente non si ha più il sentimento ed amore del bello, perchè non si conosce il vero, nè si cura il retto; essendochè questo senso ed affetto nasce dalla cognizione del vero e del giusto, che un tempo era si radicato e famigliare agl'Italiani. Onde in proposito soggiunge: *Le straniere nazioni avean più invidia di questo nostro amore, e sentimento, che delle opere magnifiche e delle squisite arti dei nostri antenati; ed è certo che reputavano eruditissimi e fortunatissimi quelli fra loro che reduci dall'Italia madre felice d'ingegni portavano a casa la fiamma di questo sacro fuoco, o almeno almeno una qualche scintilla. E noi nelle celebri dottrine di questi corrompitori istruiti, e dalla piacevole novità, come dal canto delle Sirene dileticati osiamo empiamente por mano al pervertimento della ottima natura nostra; noi, dico, abbandonata la vena perenne dei Greci e dei Latini, dalla quale non discorreva già un povero ruscelletto sulle lettere degl'Italiani, ma un continuo copiosissimo fiume, scioccamente stimiamo vituperevole tutto ciò che è nostrale, e più scioccamente non approviamo se non ciò che sa di straniero. Oh come*

A retro va chi più di gir s'affanna!

(*Continua.*) *Gaetano Atti.*

(1) *De more majorum in puerili institutione servando Oratio habita in auditorio maximo Academiae Pisanae III. Idus Novembres a.* 1850 *a Michaele Ferruccio doctore decuriali Academiae ejusdem quum doctrinarum studia solemniter instaurarentur — Pisis ex officina Nistriana a.* 1851.

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Collaboratori e associati esultano, vedendo risplendere già sull'Album diciannove soli.

SCIARADA

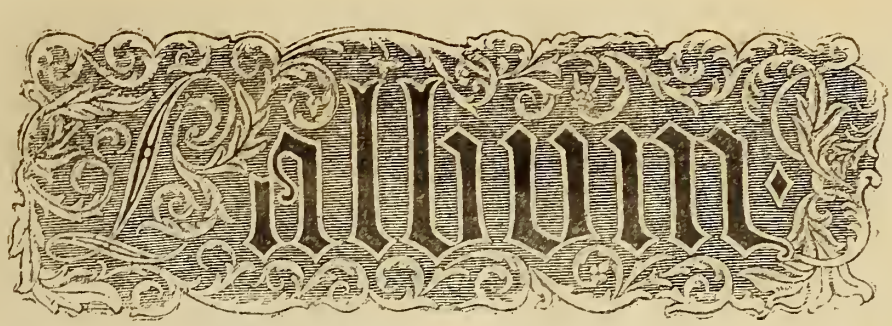
L'*uno* è spumante e fiero
Per custodir l' altrui.
Bacco bolle nell' *altro*
Spumante al par di lui.
Sonoro è il mio *totale*,
Che ha tre sorelle a lato,
Concerto fa con esse
Armonioso e grato. *C.*

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XVIII.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

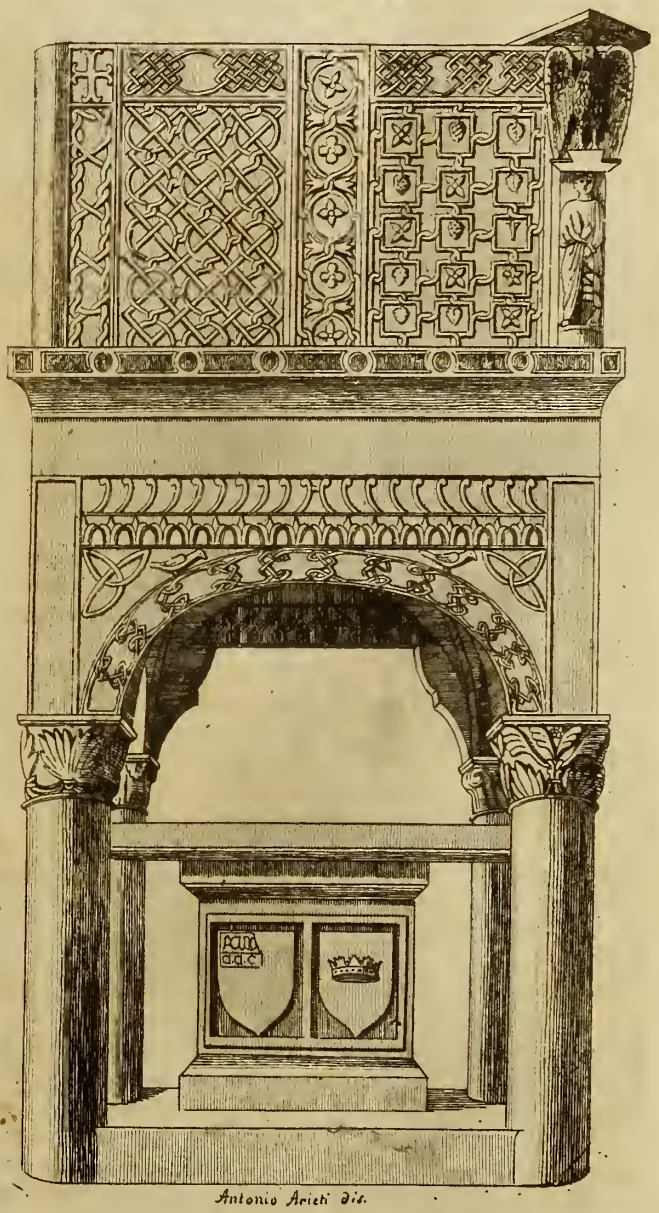
3. DISTRIBUZIONE



XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



AMBONE NELLA BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE DI TOSCANELLA

L' ambone o tribuna era un luogo eminente nelle antiche chiese, a cui ascendevasi per diversi gradi, bastantemente capace a dar posto a molti cantori e lettori. Lo dicevano anche *analogium*, perchè quivi leggevansi le sacre scritture al popolo. E qui pure il vescovo predicava e recitava sue omelie, e 'l diacono vi leggeva i sacri dittici, il lettore gli articoli de'sinodi, e i convertiti vi professavano alto la fede. Que-

sto che intatto conservasi nell'antico tempio di S. Maria in Toscanella è di puro marmo, e se non ha la magnificenza del pergamo che vedesi nel battistero della cattedrale di Pisa, poichè era quello una delle principali scolture di Nicolò Pisano, che la compì nel 1260; gli è certo vaghissimo; come può vedersi dalla incisione, di che volemmo ornato il nostro giornale. La cattedra propriamente detta ha figura di un quadrilatero, appoggiata sopra archi sostenuti da colonne di peperino, sotto cui fu eretto uno di que'semplici altari che allora si fabbricavano, e dove il sacerdote celebrava rivolto al popolo; poichè se ne' primi tempi della chiesa un solo altare vedevasi nei templi a significare la unità di Cristo, siccome l'unica fede che professar dovevano i cristiani; rito che osservano tuttora i greci e gli armeni; ne fu in progresso di tempo accresciuto il numero a segno, cresciuto il numero de' fedeli, che a' tempi di S. Gregorio trovasi che in una chiesa *tredici* già se ne contavano; siccome egli scrive al vescovo Palladio (lib. X. p. 50). Nelle più vecchie o primitive Basiliche l'ambone rizzavasi in sul mezzo della nave: qui fu costruito nella parte estrema della nave di mezzo presso il santuario a sinistra entrando il tempio, e non ha compagno; siccome vedesi in alcune meno antiche chiese che due ne avevano a destra e a sinistra del santuario, in uno de' quali facevasi lettura del vangelo, dell' epistola nell' altro. E di chiese che avevano un solo ambone parla appunto S. Cipriano nella lett. XXXIV, ch' egli chiama *ambo, suggestum, tribunal ecclesiae*; poichè da quel luogo i vescovi con la predicazione drizzavano i fedeli a vita lodevole e santa. *C.*

SULL' ORAZIONE LATINA DI MICHELE FERRUCCI

Intorno all' accordare l'odierno insegnamento con quello degli antichi. Alcune parole di Gaetano Atti.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 16).

E non ostante che per le cose di su dette i moderni scrittori sieno spregevolissimi, oggi sono i lodati. Sia pure il loro scrivere deforme e senza gusto, mostrino pure di essere senza esercizio e coltura, tutti col capo inchino loro tributano sformate commendazioni, giacchè oggi solo piace una vana e appariscente eloquenza di lurci e futili declamatori. E questi sono tutti effetti del cattivo metodo di insegnare nelle scuole, e di una cattiva dottrina. Laonde per non entrar nell'un via uno, se ne passa l'autore con queste parole. *Prima mi verrebbe meno la luce, la voce, la vita che il discorso se volessi accuratamente annoverare e su giusta lance pesare per singolo gli sconci ed i danni che gli smodati novatori e riformatori dell'antica disciplina in questi ultimi tempi hanno recato non pure alle umane lettere, e al patrio decoro, quanto agli stessi costumi di tutta l'Italia.*

Annumerati i danni di tale riprovevole istruzione passa *al* 3. *punto* ove de'rimedii pertratta. E perchè dicevano i novatori che gli antichi insegnavano troppe cose e grettamente, e austeramente, ed in modo da far cadere sotto il peso gli animi dei discenti; e che ignoravano la più breve e spedita via di imparare alla gioventù senti rimedio che costoro hanno proposto per diminuire tale immane fatica, e per alleviare ogni molestia ai nostri giovani tutta delicatura? Masticare il cibo, e porgerlo loro in bocca, come le allevatrici ai bambini, trattar di volo le cose, riservare gli spinosi lavori per gli anni più maturi. Intanto da tanta mollezza di animo, e leggerezza di studi resta offesa la età che dovrebbe gittare le fondamenta di ogni dottrina. Ondechè soggiugne. *Che dobbiamo aspettarci da un giovane, che tutto quello che imparò a scuola, lo imparò senza fatica veruna, e come per giuoco?* È forza perciò rimanersi alla superficie e al velame delle cose, e non è quindi maraviglia se noi siam tanto inferiori in dottrina ai nostri maggiori, mentre siamo a loro tanto al di sotto nell' amore della fatica. *Non sappiamo dalla storia di tutti i popoli che ogni cosa fu sempre prosperevole e fiorente colà dove si coltivarono diligentemente l'ingegno e le belle arti, e che per contra coll' inerzia, e colla ignavia abborrite sempre dalla fortuna sono il più delle volte ite in fascio le più potenti, le più famose e le più salde Repubbliche? E veramente a che querelarci tanto che ci si apponga e rimbrotti sempre con soverchia acerbità la nostra boriosa dappocaggine, e che i passeggeri che qua ne vengono da tutte le parti del mondo non tanto invitati dal mitissimo clima, quanto dall' antica fama delle arti e delle umane lettere non si curano quasi d'altro, che de'monumenti della lontana antichità?* Però si persuade che gl'italiani comincino ad arrossare di questa sola gloria, e confida che tra breve la bontà si associerà agli studi delle arti leggiadre. *Già chi ha il reggimento della cosa pubblica, ed il governo delle città dagli avvenimenti funesti di questi anni meglio ammaestrato, e previdente mali di lunga mano maggiori tiene finalmente per chiarissimo, che avrà provveduto alle civili bisogna, e alla sicurezza e all'interesse dei popoli solo allorquando avrà procacciato, che la gioventù, che nelle arti ingenue deve istruirsi, attinga alle prime scuole una non vana e leggera dottrina, ma grave, solida e degna di guarentire la dignità della patria.*

Fa per ultimo una comparazione tra la sorte delle lettere nel secolo XV e quella del nostro, e spera che la restaurazione delle lettere succeda ai nostri giorni, perchè se esse si accoppieranno con tutte le scienze e colla filosofia per l'affinità loro ora bellamente associate, potranno di nuova luce rifulgere ed illustrarsi. Onde avverrà ben altramente da ciò che seguì in fatto di lettere nel secolo XV, quando dopo le vittorie degli ottomani sull' impero dei greci, qua esse vennero con felicissimi auspicii come in una patria novella. Stantechè i loro cultori ad ogni civiltà rigenerati coltivate che ebbero le antiche lingue, e fattosi un cumulo di erudizione si informarono al bello dei greci, e coltivarono prima le arti della dipintura, e della scultura, indi vedutisi innanzi da imitare, mo-

delli di antichi oratori e poeti in maggior novero e più veri e più celebri di quelli dei filosofi scrutatori della natura delle cose, fecero fiorire, bandita che ebbero la barbarie, gli studi dell' umanità e le arti leggiadre. Ma ora che

» Tu Duca, tu Signore, tu Maestro

ci fosti largo, o immortal Galileo, del miglior metodo di filosofare, con che hai levate le scienze gravissime ad una cima che mai la maggiore, noi più fortunati dei predecessori nostri ci commoveremo forte al sentimento del bello; nè più avremo in non cale l'eleganza, la dignità, la copia del dire. Conchiude che questo studio è dilettevole, e fruttuoso, non disaggradevole e sterile come ad altri sembra. E qui l'autore chiarissimo ed ottimo dà salutevoli consigli, e dimostra in quali lettere e scienze conviene coltivar gli animi dei garzonetti. Dice aversi ad istruir lo studiante innanzi tratto nel patrio linguaggio non disgiunto dalla cognizione degli elementi della storia, della geografia, e della matematica. Dice che bisogna avvezzarlo alla fatica ed al piacere dell'imparare; e poscia assoggettarlo all'apprendimento della lingua latina, e della greca, ancora, se sia possibile. Ma le latine lettere non aversi a trascurare giammai. *Conciossiacchè*, sono le ultime sue parole, *le latine lettere sono come le madri delle italiane, e loro perpetue nutrici e maestre; sopra di esse si posa tutta la mole del letterario edifizio; esse sorreggono di leggeri la cima di tutti i lavori qualsiansi che vi si costruiscono sopra col volger del tempo. E veramente chi alle lettere latine dà opera, dà opera alla civiltà, alla scienza di ben sentire e parlare, dà opera alla prudenza, la quale infrena la soverchia licenza delle parole, modera la aridità del discorso, rigetta le improprietà, pondera, e sceglie finalmente tutte le cose a ragione di sottile giudizio. Laonde chi per tempo attenderà a tali studi, si farà per essi una norma non pure di scrivere con chiarezza quanto di ben regolare e coltivare la mente. A buon dritto adunque vollero i nostri maggiori che da essi avesse principio ogni erudito ammaestramento e questi a buon dritto, ovunque le migliori discipline saranno in vigore, o con somma cura saran conservati interi, ed ancora accresciuti, o se avranno dato in languore, verranno risvegliati, e ristabiliti. Noi poi che abbiamo attinto alle fonti greche e latine tutta la celebrità e la fama delle nostre arti belle, noi viventi presso alla Sede della latina Chiesa che per tutte le parti dell' universo si estende, di qual mente infine dobbiamo essere? Or via, o giovani di grande speranza d' animo e d'ingegno forniti, che stimolati dalla brama di far acquisto della sapienza qua traeste coi semi in voi nascosti di tempi migliori, non vogliate patire, ve ne priego e scongiuro, che disciolgasi quel maraviglioso vincolo di parentado, che hanno infra di loro le belle lettere colla filosofia e con ogni scienza gravissima: anzi rendetelo più tenace col vostro esempio, una cura e un pensiero vi prenda degnissima della vostra indole eccellente; fate vedere di non aver degenerato punto nè fiore nella carriera delle ottime discipline dalla virtù, dalla prudenza, dalla gloria degli antenati. Così vi addimostrerete veracemente amanti di questa sacra terra, che vi ha generato, e che col più vivo affetto al seno vi accoglie; così procaccerete alle fatiche vostre un onore ed un premio che mai il maggiore; così una lode, cui nessuna dimenticanza potrà mai spegnere.*

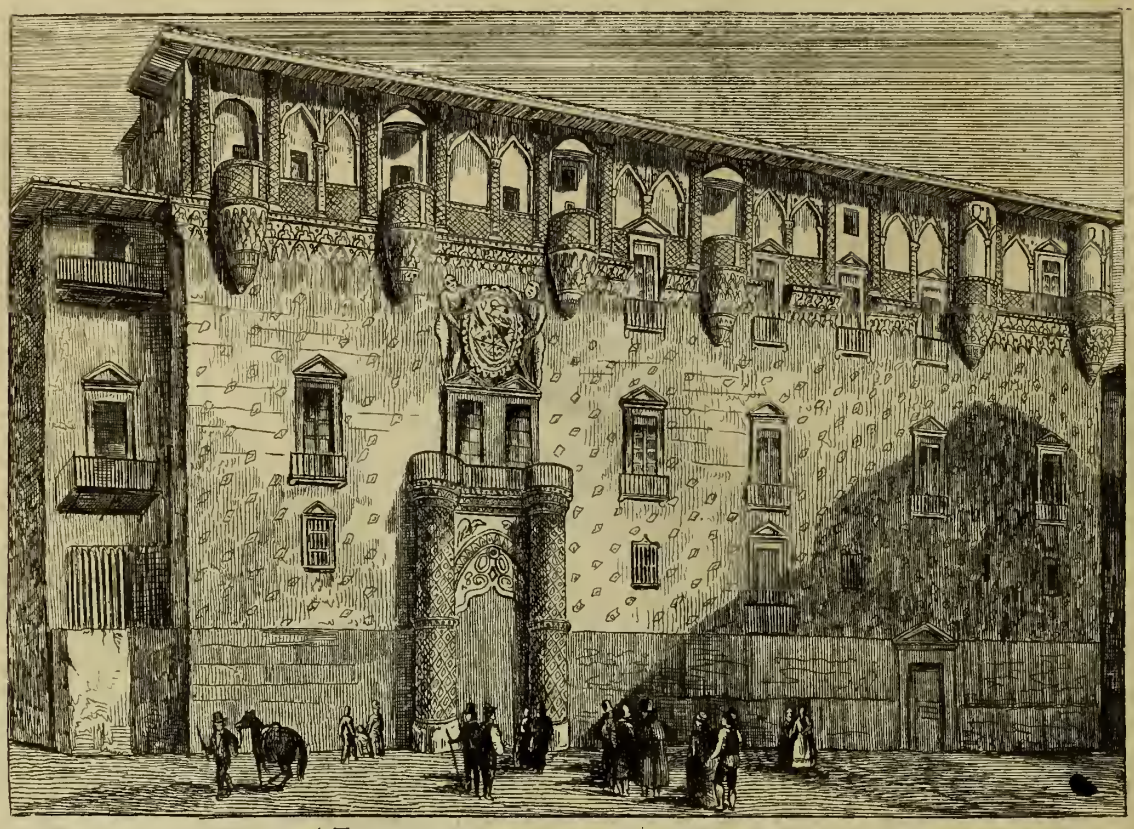
Gaetano Atti

PALAZZI SPAGNUOLI.
GUADALAJARA.

Sulla riva sinistra dell' Henares trovasi situata la città di Guadalajara, distante da Madrid 40 chilometri. Un ponte antico, alcuni avanzi monumentali, e qualche epigrafe danno prova che i Romani fondassero in questo luogo una città di qualche importanza. Tuttavolta l' istoria della città non rimonta che alla conquista degli Arabi: da essi venne denominata *Guadalhiechara* ovvero *Guadalarriaca*; e a ricordanza del loro dominio, mostransi ancora gli avanzi di alcune mura e di due moschee, l' una delle quali è al presente convertita in prigione, l' altra è consagrata al culto Cattolico in onore del grand' Arcangelo, *che fe' la vendetta del superbo strupo.*

In sul cominciamento del secolo ultimo, Guadalajara elevossi ad un grado di ricchezza e d' attività non conosciuta dal rimanente della Castiglia. Il celebre Cardinal Alberoni, (1) meravigliato che le lane di qualità sopraffina, che la Spagna produce in tanta dovizia, fossero estratte dal regno a vil prezzo per quindi esservi introdotte ad un prezzo elevato, convertite in drappi e in altri tessuti di lana, risolvette di sottrarre la Spagna da questo tributo alla manifattura straniera. Ei fece venire da Olanda alcuni capi esperimentati di fabbriche, un buon numero di lavoranti, scelti infra i più abili, e gli stabilì co' loro telaj nel castello d' Ateca, pertinenza d' Aranjuez, paese malsano durante i calori estivi. La malaria non tardò ad assalire que' lavoranti, avvezzi ad un clima più freddo, e nel 1719, un anno dopo il loro arrivo in Ispagna, fu d'uopo di dar loro indispensabilmente altra residenza. Sulla città di Guadalajara cadde la scelta, a cagione dell' aere salubre; vi si eressero grandi stabilimenti, ed in breve tempo più di mille telaj vi si videro in esercizio. Un' amministrazione proba e severa assicurò la prosperità di questa vasta manifattura. La Spagna possedendo in allora il monopolio dell' importazione delle mercanzie in tutte le parti dell' America, sottomesse al suo dominio, s' aveva per tal guisa una via spaziosa allo spaccio delle sue derrate. In poco tempo i suoi prodotti rivaleggiarono non solamente con quel-

(1) *Alberoni Giulio, primo ministro di Spagna, sotto Filippo* 5.° *nacque nel* 1664 *nel ducato di Parma. Avea concepito il progetto di rialzare la Spagna alla sua pristina grandezza, e di far dare al re Filippo* 5.° *la reggenza del regno di Francia. Fallì nel suo alto concetto e morì nell' anno* 1752.



(*Facciata del palazzo di Guadalajara.*)

li delle altre nazioni del Continente Europeo, ma si presentarono a' mercati con un prezzo inferiore del 15 o 20 per cento a quello de'prodotti consimili degli altri paesi.

Nell' anno 1717, il Governo Spagnuolo cedette queste fabbriche alla corporazione de' mercanti di panni di Madrid, per un periodo di dieci anni, accordandole numerosi privilegi; ma sia per incapacità, sia per infedeltà nell' amministrazione, questa operazione andò soggetta a disastri. I socj si ritirarono al compire de' dieci anni dopo aver sofferte perdite enormi. Il Governo chiamò indarno altri intraprendenti; desso fu obbligato di riassumere l'amministrazione; per mala ventura l'antica fama tradizionale di probità era distrutta; in picciol tempo si profusero somme immense. L' invasione del 1808 inflisse il colpo mortale a questo stabilimento. Verso l'anno 1826, alcuni intraprendenti stranieri avendo voluto rialzarlo, v' incontrarono essi stessi la propria rovina; e d' allora in poi quelle magnifiche manifatture che racchiudevano in se tanti elementi di prosperità, furono del tutto abbandonate.

Se Guadalajara vede tuttora alcun viaggiatore per le sue strade, desso non è che qualche amico dell' arte, il quale allontanatosi da Madrid per visitare la chiesa di Sant' Ildefonso, e la tomba del Cardinal Misneros, capo lavoro del decimo sesto secolo, cede al desiderio di vedere il celebre palazzo de'Duchi dell' Infantado. (1)

Giusta alcuni eruditi questo palazzo fu costruito d'ordine del cardinal Mendoza, dell'illustre famiglia dell'Infantado, il quale ebbe i natali a Guadalajara e quivi pure si spogliò del mortal velo. Lo stile generale dell' edifizio viene a conferma di tale opinione. La facciata presenta uno sviluppo considerevole; vi si possono ravvisare ancora nella forma degli ornati, le rimembranze degli usi feudali: la galleria sporgente in fuori che torreggia l'edifizio, sembra forata di caditoje (2); due torrette, che fiancheggiano la porta, ricordano le torri, colle quali altre volte si muniva l'ingresso d' ogni fortezza per difesa di quella. Questi sono caratteri preziosi, che marcano perfettamente il passaggio dell' architettura del medio evo a quella del risorgimento. Ognun sa quanto sieno rari i monumenti completi di transizione. Nei secoli trapassati non innalzavasi ad un tratto nè un tempio nè un

(1) *Infantado, signoria della Castiglia, altre volte appannaggio dei regi infanti. Fu concessa nel* 1469 *a Diego di Mendoza, marchese di Santillana, e eretta in ducato nel* 1475.

(2) *Caditoja, buca che gli antichi facevano negli sporti, ballatoi, e volte delle torri, dalla quale lasciavano piombar giù sassi per difendersi da' nemici.*

palazzo; la costruzione era lenta; più generazioni si succedevano prima che fosse portata a fine l'opera intrapresa; ogni architetto imprimeva sull' edifizio, ch' era incaricato di continuare, il gusto del secolo, in cui ei lavorava; il perchè i monumenti completi d'un'epoca sono in picciol numero, ed il palazzo di Guadalajara viene vantato fra queste preziose eccezioni.

Per una ragione difficile a spiegarsi, la porta non si trova nel mezzo dell' edifizio. Vuolsi da alcuni, che ne' secoli anteriori il diritto d'aver la porta nel mezzo del palagio, fosse privilegio della Sovranità in Ispagna. Egli è certo, che in niuna delle magioni dell'Aristocrazia Spagnuola, costruite avanti la metà del passato secolo, si vede la porta principale nel centro dell'edifizio.

Nell' interno il palazzo ha subito cambiamenti notabili. Le abitudini degli ultimi secoli non potevano rispettare l' antica distribuzione degli appartamenti. Un numero di finestre d'uno stile relativamente moderno, tagliano le linee primitive della facciata non che il bugnato a punte di diamanti, le quali indicano la unione di ciascuna pietra. Ma l' interno della corte sopra tutto rende trasecolati gli artisti. Che effetto singolare producono le colonne d' ordine italico così fredde, così lisce che sostengono quel meraviglioso merletto di pietre!

Si ammirano eziandio nell'interno del palazzo dei soffitti alti, compartiti in cassoni decorati di pitture da'svariati colori, dagli ornati delicati; de' basamenti abbelliti di majoliche, che formano i più ingegnosi disegni, detti *azulejos*.

Il salone, chiamato la sala delle dinastie (*de los linages*), perchè le pitture che l'ornavano, rappresentavano le armature della maggior parte delle famiglie nobili di Spagna, (1) è riguardato come la perla di questo magnifico gioiello. Desso occupa intieramente uno de'lati dell' edifizio; ma la sua larghezza non corrisponde alla lunghezza. Il cammino colossale, che adorna una delle estremità, è un vero capolavoro di scultura d' ornato. Nel soffitto i lavori ricordanti l' arte araba sono felicemente frammischiati col gusto più puro del risorgimento. Quello che poi dà una caratteristica particolare a questa sala, è la ricchezza delle dorature; un antico artista la dipinse dicendo ch'era una brace d'oro, *una ascua de oro*. Al presente questo salone non serve che a racchiudere vecchie mobilia, e gli avanzi del suo splendore sono velati dalla polvere e dalle tele di ragno.

Narrasi che Francesco I nel viaggio forzato, che fece a Madrid, dopo la celebre battaglia di Pavia, si fermasse al castello di Guadalajara, ove il duca dell'Infantado, lo trattò con cortesia e magnificenza. Questo duca tuttavia non potendo egli stesso, a cagione della gotta, accompagnare il re nella visita che fece al salone *des linages*, splendidamente illuminato, diè incarico al conte de Tendilla e al marchese di Mondejar di far gli onori all'illustre prigioniere. Un poeta, Don Alonzo-Nunez de Castro, ha descritto in versi questa visita, ed ha enumerato i nobili stemmi, che decoravano la sala; è questo un documento prezioso per l'istoria.

L'insegna di Guadalajara rappresenta un cavaliere a cavallo e coperto di tutta l'armatura; è dessa destinata ad immortalare la memoria d' Alvar-Fanez de Minaya, nipote, luogotenente, e compagno fedele di Rodriguez de Bivar, il Cid (2) Campeador. Alvar combattè da valoroso allato del celebre capitano nelle settantanove battaglie che costui diede ai Mori, e liberò Guadalajara dal giogo vergognoso degl'infedeli.

F. S. B.

(1) *Vedesi tuttora una sala araldica di questo genere nel castello di Cintra presso Lisbona.*

(2) *Cid, parola moresca, in origine* alseid, *che significa Signore. Fu data in soprannome al famoso don Rodriguez Diaz de Bivar dai deputati mori, incaricati di presentargli il tributo, ch'egli avea imposto a'loro capi.*

NOTIZIA DI DUE NUOVI FRAMMENTI DELLE ISTORIE ROMANE DI T. LIVIO O DI SALLUSTIO CHE DIR SI DEBBANO.

Il frammento del libro XCI delle Istorie di T. Livio, scoperto nella Vaticana dal P. Vito Giovinazzi e dal dotto tedesco P. Iac. Bruns, e da esso loro a gara pubblicato contemporaneamente in Roma, in Napoli ed in Amburgo, nel 1773, levò molto grido nel secolo decorso (*v. T. Livii Opera ed. Taurin. T. VIII, p.* 360 — 366). Assai meno si parlò tra noi della scoperta e pubblicazione fattasi a questi ultimi anni nella dotta Berlino di due frammenti creduti di T. Livio o di Sallustio; eppure l'importanza di essi non è forse minore di quella del primo; poichè sebbene siano assai più brevi ne porgono notizie di sommo rilievo intorno a tempi oscurissimi per la perdita fattasi di quasi tutte le storie antiche che li riguardano.

La bella prima notizia di questa scoperta mi venne dalla gentilezza del sommo Borghesi, che in data dei 20 ottobre del 1850, mi scrivea quanto segue: » M'immagino che avrà già avuto conoscenza dei due frammenti provenuti dalla nuova pagina di T. Livio pubblicata a Berlino, che spetta certamente al 681 Varroniano, asserendosi in uno di loro, che Q. Metello Cretico era allora candidato pretorio. Ed avrà pur veduto, che abbiamo sbagliato ambedue nel riporre nel 688 la riduzione della Cirenaica in provincia romana, seguendo il Belley, ed abbandonando Appiano che l'aveva assegnata al 681, col quale ora s'accorda la nuova scoperta. — Per lo che converrà dire, che i pirati l'avessero poscia occupata, onde Pompeo potesse ricuperarla e trionfarne. All'incontro sarà di qui verificato il nostro sospetto, che da principio questa provincia fosse affidata ad un semplice questore, il quale, non avendo auspicî propri, non poteva fare di proprio moto la guerra; apparendo che la ragione ne fu per non trovare questioni col-

l'Egitto in un tempo, nel quale Roma era abbastanza impegnata nella contesa con Mitridate ».

Fin qui il ch. Borghesi, che per singolare sua cortesia vuole mettermi a parte del merito tutto suo di avere illustrato, per quanto era possibile, la storia e condizione della Cirenaica soggetta a Roma, con la sua dotta lettera ch'io pubblicai nelle mie osservazioni sopra le antiche monete della Cirenaica, inserite nel tomo XVI della continuazione delle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura che si stampano in Modena (1843).

Non avendo io potuto consultare la Memoria Accademica del ch. signor Pertz » intorno ad un frammento del XCVIII libro di Livio » edita in Berlino nel 1848, dovetti starmene contento al ragguaglio che due anni dopo ne diede il ch. signor consigliere Huscke nel giornale di Giurisprudenza che si pubblica in Berlino stessa dai ch. signori Savigny, Eichhorn e Rudorff (*Band XV*, *Heft* 3, *Berlin* 1850, 4.°).

I due nuovi frammenti pertanto trovaronsi quale scrittura inferiore di un foglio d'un codice palinsesto recato di Toledo a Berlino dal dottore Heine, che in tempi posteriori fu rescritto per ricopiarvi sopra i commentarii di s. Girolamo sopra Isaia.

Il manuscritto primitivo mostra avere avuto in ciascuna faccia tre colonne di scrittura in lettere unciali di forma assai bella, sì che il ch. Pertz la riporta al primo secolo dell'era nostra. In questo brano dell'antico codice sono tuttora leggibili dieci righe di una colonna, e dieci altre della colonna corrispondente della faccia opposta del foglio, con di più in quest' ultima mezze le lettere della riga undecima: se non che il ritaglio della pergamena portò via da due fino a quattro lettere in sulla fine delle righe della prima faccia, e non so quante altre lettere in sul principio delle righe della faccia seconda. Il Pertz suppone che la prima faccia presente fosse la seconda dell' antico manuscritto, e supplisce come segue :

Frammento I.

. . . . . *intolera-*
J. *bil*IS SAEVITIA . QVA RE FATI-
*ga*TA PLEBES , FORTE CONSV-
les AMBO , Q. METELLVM , CVI
*pos*TEA CRETICO COGNOME*n*
5. *fu*IT , VEL CANDIDATVM
*pr*AETORIVM SACRA VIA DE
*te*CTIS CVM MAGNO TV-
(sic) *mu*LTVM INVADIT , FVGIEN-
*tem*QVE SECVTA , AD OCTAVIDO-
10. *mu*M , QVI PROPRAETORE ERAT , IN
*pro*PVGNACVLVM PERVE*nit*

Frammento II.

J. Q. LENTVLVS MARCELL*if.*
EODEM ACTORE QVAEST*or*
IN NOVAM PROVINCI*am*
CVRENAS MISSVS EST , *Quod*
5. EA MORTVI REGIS API*onis*
TESTAMENTO NOBIS D*ata*
PRVDENTIORE QVAM *inde*
PERGENTIS ET MINVS *glo-*
RIAE AVIDI IMPERIO *Compo-*
10. NENDA FVIT , PRAETOR EA *di-*
VERSORVM ORDINVM . . .

Il signor Pertz si avvisava, che nel primo frammento si parli del consolato di Q. Metello e di Q. Ortensio, che cadde nell'anno di Roma 685; e che perciò esso appartenga al libro V delle Istorie di Sallustio, o più tosto al libro XCVIII di Livio. Egli poi ne inferisce, che Cirene venisse ridotta in provincia romana nel precedente anno 684. Il ch. Huschke meglio si avvisò riferendolo all'anno 681, in riguardo alla menzione che vi si fa di Q. Metello Cretico, in allora *candidato Pretorio*; siccome fece anche il ch. Borghesi nella sovra allegata sua lettera. Al detto anno, a parere del ch. Huschke, ben si conviene il fatto del grande tumulto della plebe Romana oppressa dalla sevizia de'ricchi usurai in tempo di carestia di viveri, cagionata in ispezialità dall'essere intercettato il trasporto de'grani dalla prepotente pirateria (v. Freinshern. Suppl. Libri XCIV, 25). E la rivolta della plebe potè anche accadere in sul finire del 681 dopo che, per mezzo della legge Terenzia-Cassia frumentaria, erasi appena potuto provvedere alla più stringente necessità (v. Oratio Licinii Macri ap. Sallust. p. 390, 398 ed. Taurin.).

La *domus Octavii*, fino alla quale trascorse la plebe tumultuante, fu senza meno la rinomata casa di Ottavio, della quale così scrive Cicerone (de Offic. I, 39) : *Cn. Octavio, qui primus ex illa familia consul factus est* (an. 589), *honori fuisse accepimus, quod praeclaram aedificasset in Palatio et plenam dignitatis domum; quae, quum vulgo viseretur, suffragata domino, novo homini, ad consulatum putabatur. Hanc Scaurus demolitus, accessionem adiunxit aedibus.* Anche la sua situazione ben corrisponde al nuovo frammento (Asconius in Scaur. p. 27 ed. Orelli). La causa intentata contro Scauro, difeso da Cicerone, spetta all' anno 700; e bene sta, che nel 681 tuttor sussistesse la *domus Octavii*, la quale fu in appresso acquistata da Scauro, che ne fece un'ala del sontuoso suo palazzo.

(*Continua.*) *Celestino Cavedoni.*

BARTOLOMEO CAMPAGNOLI DA CENTO.

La Musica, che in antico servì a ingentilire i costumi degli uomini, a stringerli in concordi nodi di fratellanza, che servì alle instituzioni civili, alle religiose, alle politiche, alle morali, come ne fa fede la storia da Tubal a Davide, e a Salomone, e qui e colà da quei tempi ai secoli posteriori, ora serve al diletto e al decoro. In tutti i tempi sonosi sempre levati in fama a quando a quando uomini per perfezione di organi, per sensibilità di cuore, e per al-

tezza di mente prestanti i quali hanno assecondato la naturale attitudine, e si sono dati all' arte gioconda con felice successo. Restringendoci ai più recenti, e a quelli che si sono resi chiari nell' arte del suonare un solo strumento, e segnatamente il *Violino*, è debito di ricordare con lode il celebre *Bartolomeo Campagnoli* da Cento, uno dei più felici maneggiatori di questo strumento da arco, cultore profondo di questo studio, e valente compositore.

Nato egli a Cento ai 10 sett. nel 1751, e venuto all' età di 11 anni addimostrò genio per la musica, e gli fu messo in mano il violino. Certo *Dalloca* allievo del Lolli gli fu maestro; ma perchè i suói progredimenti furono rapidi ebbe via via mestieri di cangiar magistero, e si acconciò discepolo di *D. Paolo Guastaroba* a Modena nel 1763 per prendervi lezioni. Era questo dabben sacerdote uno sperto Institutore, di già alunno del famoso *Tartini*, ed a lui fu confidato per le cure del tenerissimo padre suo, che come è bene a credersi, gli voleva ogni bene, e cercava con accorto consiglio di condurlo per la strada, alla quale per natura era inclinato. Agiato mercatante aveva egli mezzi, e conoscenze molte, e di pregio in quella ragguardevol Città madre della sapienza, sede di augustissimi Principi, la quale in quel tempo era pure, come al presente la descrive l'ottimo e preclarissimo P. Bresciani della C. di G., *Sede avventurosa delle lettere e delle scienze, attrice feconda dei più chiari ingegni, che onorino ai dì nostri questa misera Italia.* (Ebreo di Verona appendice Boll. Guidi 1851 p. 265). Ivi applicò l' animo ferventemente il giovinetto allo studio del suo diletto violino, nè minore fu l'attenzione che pose all' apprendimento dell' arte di comporre, giacchè anche in ciò sentivasi favorito dalla natura per la ricchezza d' intelletto, ond' era ornato il suo spirito. Nel 1766 fece ritorno a Cento, e vi si fece ammirare buon suonatore. A me più volte il mio dabben avolo *Vincenzo Atti,* che fu egli pure sperto suonatore di clarino, e benemerito *Institutore della Banda Centese,* lo ha rammemorato, dicendomi come allora che era nella più fresca adolescenza in una particolare accademia facesse mirabili prove di sè, presente uno scelto corteo di cittadini Centesi, intendenti dell' arte, che all'esperimento furono invitati. Fu anzi appresso tal saggio, che fu creato Maestro all'Orchestra per la Chiesa e pel Teatro. Ma non contento agli studi fatti volle tentare la perfezione, e dopo un biennio partì alla volta di Venezia, ove dimorò alcuni mesi. Di là passò a Padova, ove respirava ancora aure di vita il venerando *Tartini* che era quasi allo stremo del viver suo. Lo vide, lo conobbe, lo consultò, e con lui per qualche tempo si intrattenne in quella Città. Nel 1770. fece il suo primo viaggio a Roma, e nelle pubbliche accademie riportò plausi i più lusinghieri. Di là fece passaggio a Faenza ove quel maestro di Cappella *Paolo Alberghi* prode del Violino volle che vi facesse sosta sei mesi in qualità di Professore d' Orchestra. Ma desideroso di proseguire i suoi viaggi, e di intendere quel portento di *Nardini* che come dicea egli allora volava sovra gli altri come Aquila, si recò a Firenze, e rimasto in guisa di attonito alla singolare maestria del grand' uomo statuì di ivi fermare sua stanza, e sobbarcarsi al suo insegnamento. In effetto cinque anni portò immani fatiche sotto il suo magistero. Così sogliono adoperare i savii uomini che amano di farsi dotti, e profondi in una scienza, in un' arte, in un mestiere. Scelgono riputati maestri, e vi stanno soggetti non già mesi, come pretenderebbero di fare i nostri ser' appuntini, ma anni, e vi durano opera, e diurna e nottnrna colla maggiore ponderazione, amore, e pazienza. Così i nostri antipassati hanno fatto, e così faranno tutti coloro che desiderano la lode non degli stolti ma degli assennati in qualche parte dell'umano sapere. Per aggiugnere alla cima è necessario salire passo passo dai gradi bassi ai più alti. Eppure il dirò colle parole del chiarissimo Michele *Ferrucci, animos pervasit sensim prava opinio perexiguo jam labore, parvique temporis spatio posse quemlibet veterum laudem... non solum exaequare, verum etiam superare* (1). Così certamente non adoperò il Campagnoli. Fatta a Firenze amistà col *Cherubini* si trovava seco al Teatro della Pergola in ufficio di primo dei secondi Violini. Capo pure dei secondi Violini fu eletto a Roma ove dopo la partenza da Firenze fu di ritorno nel 1775, e in quel medesimo Teatro Argentina fece udire parecchi suoi maravigliosi concerti. Fortunato veramente il Campagnoli che visse nel secolo d' oro della musica, nel secolo in cui conosciutesi con precisione le regole musicali riguardo alla composizione, e alla buona esecuzione si faceva a gara cogliere il bello, ed il vero buon gusto nella musica Italica, e già Tomelli, Piccini, Sacchini ne avevano condotto a perfezione diverse parti. Tutti gli stabilimenti, e le scuole erano in fiore, e precipuamente quelle del Violino, in cima alle quali è a porsi e la celebratissima del Pugnani in Torino, del Nardini in Firenze, e del Morigi in Parma. Campagnoli ben seppe dar di piglio alle occasioni, e tener fermo nel vincere le difficoltà che si attraversavano sì fattamente che il suo merito cominciò ad essere portato sulle ali della fama qui e colà. Ondechè verso la fine del medesimo anno l' arcivescovo Principe di Freisinga lo chiamò in Baviera nominandolo maestro e direttore dei concerti della corte. Tenne l'invito Bartolomeo, accettò il carico onorevole, e meritato, e colà si trasferì nel 1776. Offerendogli la corte agi e permessi acconto della grande stima che aveane potè egli col celebre violencello *Reinert* ire in Polonia, e dare accademie. Fermaronsi questi due stupendi artisti a Grodno tre mesi, e altrettanto spazio a Varsaria, e per tutto ricevettero testimonianze di gradimento, e di ammirazione. Ma quando Campagnoli arrivò col consorte a Dresda non fu voluto lasciar partire, e quel Duca Carlo di Curland fatte pratiche col Principe di

(1) *Michaelis Ferrucci de more majorum in puerili institutione reuocando. Oratio Pisis ex officina Nistriana* 1851 *p.* 11.

Freisinga, ed ottenutone il placito lo trattenne presso di sè siccome correttor supremo della sua musica. Nel 1783 si tramutò in Isvezia, per Stralsund, e dopo un lungo soggiorno fatto a Stochkolma fu creato membro dell'accademia reale di musica di quella Città. Passò a Dresda di nuovo per Gothenberg, Copenhaghen, Schlewig, Hamburg, Ludwigstad, e Postdam. Nel 1784 desideroso di rivedere l'amata sua patria, intraprese quel viaggio per le vie di Lipsia, Weimar, Nuremberg, Barenth, Anspach, Ratisbona, Monaco, Salzbourg, Inspruch, Verona, e Mantova dando in tutte queste Città pubblici trattenimenti. A Cento arrivò pieno di fama, e di denari, e potè rivedere, e giovare alla madre che ancora vivea, ed onorare il paese natio colla sua presenza, e colla mostra delle sue rare virtù, stantechè all'abilità singolare del Violino accoppiava elette parti di spirito, costumi aurei, integrità in esempio, un' umiltà, un' affabilità che non è agevole in altra indole la più amabile rinvenirsi. Ma la gratitudine lo chiamava a Dresda. Ondechè nel 1786 dopo essere stato qualche mese a Praga, fece colà ritorno, andatovi per Berlino, Hanbourg, Annover, Bruswick, Cassel, Goetting, Francfort, Magonza, Manheim, e Coblenz. Quel Principe lo volea sempre presso di sè, e benchè avesse a grado che andasse nelle più riputate città a far conoscere di quale virtù fosse fornito il moderatore della sua musica, tuttavolta richiamavalo sempre, e così dopo avergli permesso, che facesse un altro viaggio in Italia (intrapreso nel 1788, in cui venne anche a Cento, come mi confermò il mio Avolo Vincenzo che fu suo grande amico), lo careggiò tanto, che non gli si dipartì più mai dal suo fianco, e non lasciò più Dresda fino alla morte del Duca Carlo. Seguita la perdita del suo benefattore fu nominato Maestro dei Concerti a Lipsia, e reggitore inoltre delle orchestre delle due Chiese principali. Verso lo scorcio del 1801 visitò Parigi, e gongolò per la gioia alla vista del suo soavissimo amico *Cherubini* che ritrovò in quella Città. Non può dirsi a parole quai felici momenti fossero quelli per questi due famigliari, e come si reputasse parimente egli il Campagnoli a somma ventura l' intendere il famigerato Violinista Francese *Kreutzer*, che al brio del suono congiungeva una forza di fantasia maravigliosa. Di ritorno a Lipsia vi fè sosta per parecchi anni, finalmente fu desiderato Rettore d' Orchestra a Neustrelitz, al quale ufficio fu effettualmente sublimato con clamorosi suffragi. Insignito di questo carico, e vedendosi già vecchio divisò di dar l' ultimo addio alla patria. Nel 1825. pertanto ottenute le debite permissioni diede una corsa in Italia, e in Ferrara volle riconoscere i suoi parenti che ivi erano. Abbracciò *Antonio* fratello del defunto padre del Sig. Gaetano che vive ora alla Stellata, e vide con piacere la *madre* di lui e il fratello *Gianbatista*. Passò indi per Cento per vedere la sua terra natale l'estrema volta, e vi diede accademia. Mio Padre Dottor Luigi notajo vivente in Cento narravami, sono alcuni giorni, di averlo veduto, sentito ammirevolmente, ed essersi egli stesso congratulato della sua valentia e del suo amore di patria. Era un uomo adorabile. Detto vale, tornò alla sua sede. Ma l'età era oltre, e le fatiche non erano state nè lievi, nè poche. L'ammaestramento continuo gli aveva attrito il vivere, che potea prodursi anche qualche spazio di più, e i lavori a che sempre dava opera, e che importavano la più grave applicazione, non che l' appuntar della mente che sempre facea a cose della maggior difficoltà gli furono ostacolo a vivere di vantaggio. Non mai la Germania sentì più soavi accordi, e più grate melodie. Egli sortì veramente il fine dell' arte che è di dilettare giovando.

(*Continua.*) *Gaetano Atti.*

REBUS

REBUS PRECEDENTE

La giustizia ci fia scorta nell'operare.

Sciarada precedente — CAN—TINO.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XIX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

4. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

FACCIATA CHE SI PROGETTA PER IL NUOVO STABILIMENTO IN ROMA SULLA LINEA AB.
OVE VIENE COMPRESO IL NUOVO TEATRO.

Scala di Metri per la Facciata

Nell'idea data del nuovo stabilimento da costruirsi in Roma, ove sarebbe compreso un teatro, che risultar dovrebbe il primo fra tutti i teatri d'Italia, venne pur detto, che in seguito si sarebbe dato un piano economico, col mezzo del quale si sarebbe conosciuta la spesa dell'intero edificio, il modo di ot-

tenere con facilità i mezzi per la costruzione di esso, nonchè i vantaggi del Governo, del Municipio, e dei Particolari.

Per quanto può essere di intendimento dell' ingegnere architetto inventore del progetto medesimo, si crede di soddisfare alla promessa data all'Eccmo Municipio romano con le seguenti dilucidazioni:

1. Il nuovo stabilimento comprenderebbe un teatro, che esser dovrebbe il primo fra tutti i teatri d'Italia, come all' idea del pubblicato disegno, nel quale per confronto vennero riportati li due primi teatri d'Italia, sotto le medesime proporzioni.

2. Il suddetto stabilimento occuperebbe l'area compresa fra le due strade dette della mercede , e del pozzetto, ossia di S. Claudio, e precisamente dal corso fino alla chiavica del bufalo da un lato, e dall'altro a tutta la piazza della mercede; come si vede nell'ideato pubblicato disegno nella pianta del pianterreno. La qual'area comprenderebbe l'orto detto delle convertite, la piazza di S. Silvestro, le case Giraud, Nizzica, Benucci, Morelli, e precisamente fino alla chiavica del bufalo da un lato ; e dall' altro a tutta la casa Roos, ove al termine verrebbe una strada, che isolerebbe lo stabilimento, rimanendo di fronte la casa nuova del Frontini alla piazza della mercede. Il palazzo poi Torlonia, e Costa al corso, in via di accessorio rimarrebbe circoscritto da un gran loggiato, che allinearebbe con il loggiato dello stabilimento, e nascerebbe una grande piazza, presso che rettangolare; che simetrizzarebbe i due grandi fabbricati, come si vede nell' idea del disegno suddetto nella pianta del pianterreno.

3. Lo stabilimento suddetto dovrebbe essere eseguito in forza di 656 azioni: tante , quante ne presentano li primi quattro ordini del teatro suddetto , che sono num. 164 palchi divisi nel num. di 656 quarti di palco, come sogliono generalmente ripartirsi gli affitti di essi per soddisfare possibilmente alla diplomazia, alla nobiltà romana, ed all'agiata popolazione.

4. Ogni azione ragguagliatamente sarebbe stabilita dell'importo di scudi 2100 pagabili in anni sei , epoca stabilita per l'ultimazione dell'edificio.

5, La somma suddetta di scudi 2100 ragguagliatamente sarebbe un prestito fruttifero a favore dell'azionista al 4 per cento, fino a che sarebbero ultimate le rate da pagarsi, ossia fino a che durerebbe la costruzione dell'Edificio. Successivamente, compresa l'ammortizzazione del totale prestito, avrebbe un interesse annuale del 6 per cento, come appresso vien detto.

6. Perchè le azioni fossero assicurate, comprensivamente all'enunciato fruttato, la fabbricazione suddetta dovrebbe eseguirsi col mezzo di un grande intraprendente , il quale si renderebbe responsabile a favore degli Azionisti, del Municipio, e del Governo: a ciascuno cioè per quella parte che lo riguarda per l'ultimazione del lavoro, a senso del piano di esecuzione redatto per la costruzione dello stesso stabilimento, che dovrebbe essere approvato, e modificato, se facesse d'uopo, da una commissione di abili, ed onesti artisti, prescelti dal governo , con l'intervento però dell' autore del progetto.

7. L'intraprendente suddetto incasserebbe in tante rate anticipate l'importo di ogni azione, che garantirebbe agli azionisti unitamente al fruttato di esse, fino a che non fosse ultimato il lavoro medesimo da porsi in istato di uso , e di attività.

8. Ultimato il lavoro, come si è detto, ne sarebbe fatta consegna al Municipio Romano, il quale per acquistarne la proprietà dovrebbe riunire a tutti gl'introiti dello stabilimento suddetto la somma di scudi 36,000 annui, ad effetto di ammortizzare in 32 anni il debito contr tto a favore degli azionisti , retribuendo ad essi in ogni anno a scaletta l' interesse del 5 per cento fino al totale pagamento di ammortizzazione del debito.

9. Fino a che il Municipio non avesse ammortizzato il credito degli azionisti, col ritorno a scaletta del totale prestito unitamente ai relativi frutti del cinque per cento, il governo dovrebbe continuare la somministrazione dell' attuale scorta, onde il nuovo teatro, dopo ultimato, potesse agire convenientemente nella stagione di carnevale; a modo tale, che tutte le rendite dello stabilimento medesimo non venissero decurtate a carico della stabilita epoca per l'ammortizzazione del debito contratto per l'acquisto dell'intero stabilimento più volte ridetto (1).

10. Nonostante che agli azionisti vengano ritornate l'intere somme prestate ratatamente a scaletta con li relativi frutti al cinque per cento, e nonostante che le somme suddette sieno state assicurate bancariamente, e solidalmente, prima dal grande intraprendente, indi dallo stabile ultimato, e dal Municipio Romano; pure dovendosi dare un compenso agli azionisti medesimi per essere volontariamente concorsi alla somministrazione de' fondi per l'erezione del fabbricato suddetto , così per un tal titolo rimarrebbe ad essi il diritto di godere nella stagione di carnevale un quarto di un palco per ogni azione sull'ordine prescelto, e questo perpetuamente come proprietà assoluta da estrarsi ogni anno a sorte, ed in ogni ordine dal Municipio : bene inteso però , che debba pagarsi la consueta tassa , che sarebbe stabilita dal Municipio medesimo, come sempre è stato ed è di consuetudine.

11. Il secondo ordine del teatro che costituisce num.

(1) *Per tutte le rendite del teatro s'intendono gli accessori de'fabbricati fruttiferi, compreso il prodotto dei soli quattro primi ordini rimanendo a favore dell' impresa quinto e sesto ordine, teatro gratis , palchi scoperti nelle scalinate, prodotti tutti, che unitamente all'introito dei biglietti, ed alla solita scorta che darebbe il governo, potrebbe l'impresario calcolare sulli scudi* 40000 *circa , perchè dar potesse un'opera reggia conveniente al teatro, ed alla capitale. Terminata poi l'ammortizzazione dopo li anni* 32 *il municipio diverrebbe libero padrone di tutte le rendite dello stabilimento in scudi* 52000 *circa, ed il governo rimarrebbe esonerato da qualunque scorta.*

164 quarti, corrispondenti a 164 azioni, sarebbe esclusivamente riservato per la diplomazia, e nobiltà romana, dalle quali dovrebbe farsi un prestito per ogni azione di scudi 3000 ripartitamente nel corso di anni sei, epoca stabilita per l'ultimazione del lavoro.

Il primo, e terzo ordine, un prestito di scudi 2100.

Il quarto ordine, un prestito di scudi 1200; dimodochè si verrebbe ad ottenere un prestito totale negli anni sei, stabiliti per la costruzione del fabbricato, di scudi 1,377,600, tanti quanti ne occorrerebbero per la perfetta costruzione del nuovo stabilimento, a senso di quanto venne detto nell'idea già pubblicata, ed a tenore di quanto risulta dal piano di esecuzione, cioè.

1. Spesa complessiva dello stabilimento, oltre i materiali delle demolizioni dei fabbricati da acquistarsi . . . sc.	845000	—
2. Un quinto di premio della totale spesa al grande intraprendente per la responsabilità dell' opera, e per la solidale bancaria garanzia, che presterebbe . . . . . »	169000	—
3. Acquisto dei fabbricati, esproprio di essi, che cadono sotto l'area stabilita »	251000	—
4. Fruttato a scaletta a favore degli azionisti nel corso di anni sei del lavoro. »	108979	80
5. Spese straordinarie, oltre tutte le altre calcolate, e tenute in considerazione nel piano di esecuzione. . . . »	3620	—
Totale come sopra. . . »	1,377600—(1)	

Per venire all'esecuzione del descritto lavoro vi occorrono le seguenti concessioni, e titoli, cioè:

1. L'approvazione del Governo, ed insieme concessione dello sproprio de' fabbricati, che cadono sull'area stabilita; e queste cose in forza di giusti compensi, oltre la stima di essi, a senso della bolla pontificia tuttora vigente a vantaggio del pubblico ornato della capitale.

2. Che il Governo accordi al Municipio tutti quei mezzi a suo giusto criterio, e piacere, che possano stabilirgli un fondo di annui scudi 36,000, cioè scudi 35,000 per l'ammortizzazione, e scudi 1000 per le spese straordinarie d'impianto; in quantochè il Municipio medesimo indipendentemente dall'acquisto totale dello stabilimento, che avverrebbe dopo l'ultimazione del fabbricato, converrebbe divenisse azionista per l'acquisto di num. 12 palchi del 2. ordine, compreso il palco di mezzo per il Governatore, ed un altro per il Senatore, ripartendosi gli altri dieci alla Magistratura, e Diplomazia, a senso di consuetudine; e ciò perchè divenendo il dritto dell' uso dei palchi nel carnevale di proprietà degli azionisti, come all'art. 10, non si potrebbe provvedere alla superiore scritta necessità, senza commettere un' ingiustizia a carico degli azionisti medesimi.

3. Che debba esservi, come si è detto all'art. 6., un grande intraprendente, il quale ottener possa la fiducia del governo, del municipio, e degli azionisti, oltre la solidarietà; in modo, che non vi sia dubbio, né della sua responsabilità nè della sua esattezza, e ciò tanto per la garanzia a favore degli azionisti, quanto per la perfetta esecuzione del piano relativo all' intero stabilimento.

4. Che l'ingegnere autore del progetto, dietro richiesta dell'eccelso municipio romano, dovrebbe disinteressatamente dar conto della spesa occorrente per la esecuzione del lavoro, come anteriormente descrisse, a modo da persuadere il grande intraprendente, onde egli possa con certezza assumere la responsabilità del lavoro.

5. Dovrebbe pure giustificare ad una commissione prescelta dal Governo fra i più abili ed onesti artisti presi dall' accademia di S. Luca, e dal corpo filosofico di acque, e strade, perchè sia riconosciuta la totale parte statica dell'edificio, la convenienza dei materiali da mettersi in opera già calcolati nel piano di esecuzione, nonchè l'assieme della parte decorativa.

6. Per l'esecuzione del lavoro, tre architetti, e sei assistenti dovrebbero costantemente assistere, nonchè approvare settimanalmente l' esecuzione del lavoro stesso, a favore del grande intraprendente,

7. La mensile mercede di essi si trova compresa nel piano di esecuzione, come sarebbe dimostrato.

8. Niuna tara, niun compenso potrebbero nè gli architetti, nè gli assistenti ripetere per questa operazione dai subappaltatori esecutori del lavoro, posti, e contrattati dal grande intraprendente. Qualunque benchè minima largizione dovrebbe esser considerata come dolosa, e per conseguenza perduta ogni fiducia nel percipiente, ed egli stesso dimesso dall'impiego.

Il solo grande intraprendente, e il Municipio, potrebbero dare delle gratificazioni in ragione della maggior cura che da qualcuno di coloro si prestasse per la perfetta esecuzione del lavoro, che da lui potrebbe dipendere. *Luigi Fedeli Ingegnere.*

(1) *N. B. Nel calcolo per l'ammortizzazione si trova un sopravanzo nei* 32 *anni di scudi* 53246 *con la tassa di prestito stabilito, e ciò per qualunque evenienza.*

A FANNY FIELD VIANELLI

IN MORTE DI SUA FIGLIA

O perchè mai di lagrime
Bagnar ti veggio, o afflitta, ancor le ciglia?
Perchè funeste imagini
Richiami ancora a lacerarti il cor,
E a la perduta figlia
Ripensando raddoppi il tuo dolor?
Pace, o Fanny: le roride
Luci omai tergi che ploraron tanto!
Tempra il dolor che ti agita
E più t'inaspra i travagliati dì:

Degno non è di pianto
Chi innanzi tempo i giorni suoi compì.
Degno di pianto è il misero
Che pel sentier di questa valle infesta
Sente le spine e i triboli
Onde il petto gli sanguina ed il piè,
Ed orrida tempesta
Ode fremere assidua intorno a sè.
Nè fra le mute tenebre
Onde avvolto prosegue il suo viaggio,
Nè fra i lamenti altissimi
Onde pietosamente assorda il ciel,
Vede spuntare un raggio
Che men fosco gli renda il denso vel:
E di sua vita l' ultimo
Giorno, omai vinto dal dolor, sospira,
E del sepolcro il gelido
Marmo sovente torna a vagheggiar,
E trepidante mira
Un altro sole ancor per lui spuntar!..
Oh venturosi i parvoli
Che ancor degli anni nel primiero albore,
Ergendosi su i vergini
Vanni si slanciano a sublime vol,
Pria che del pianto l' ore
Cangin la pura loro ebbrezza in duol!
Come fior che dischiudesi
A la prima del giorno aura vitale,
E, pria che il prostri il turbine,
Vien trapiantato in più securo ostel,
O in festeggiate sale
Di una vergin sul petto appar più bel;
Così talor dei miseri
Impietosito il sommo Autor del cielo,
Mira innocente parvolo
Cui preparato è un torbido avvenir,
E con provvido zelo
Seco lo tragge nel beato empir.
Venturosi! nel placido
Sopor di giorni sorridenti e gai
Gli occhi sovente chiusero
Ai trastulli pensando e al nuovo dì;
Celeste man que' rai
Poi fra sogni di amore in cielo aprì!
E così pur l' amabile
Tua angioletta s' è da noi partita:
Era bella, era candida,
Era degli anni suoi nel più bel fior,
E Iddio l'ha in ciel rapita
Per serbarle innocente il suo candor.
Oh al cielo al cielo, o querula
Madre, rivolgi i lagrimosi rai;
Tra le schiere degli angioli,
De' cherubi fra il canto e lo splendor
La tua figlia vedrai
In estasi dolcissima di amor.
E tu con le tue lagrime
De la tua cara vuoi turbar l'incanto?
Oh frena ormai quei gemiti,
Tempra il dolor che ti agita così:
Degno non è di pianto
Chi innanzi tempo i giorni suoi compì!

Beniamino Feuli.

SOPRA UN DIPINTO DI VINCENZO PODESTI.

Dalla quinta cantica della Divina Commedia ha tolto Vincenzo Podesti la scintilla di un concetto pittorico che espresse egregiamente. Egli ha condotto ad olio un quadro, in cui havvi l'episodio amoroso, ed infelice di Francesca e Paolo Malatesta da Rimini. Quantunque da altri dipinto questo subietto, pure egli è uscito nuovissimo dal pennello del Podesti. Sien lodi ad esso che ha saputo svolgere ed imprimere alla sua pittura non solo la novità, ma eziandio tutte le sembianze della Dantesca poesia, rendendo viva e sensibile con i colori la fantasia commovente dell'alto Poeta. Al certo, chi si affissa nel tenebroso e cieco girone sopra le due inseparabili anime, sente discendere al cuore quell' affetto, che comprese l' Alighiero, e che spiegava dicendo:

Ah lagrimar mi fanno e tristo e pio!

Oh quanto dolore e venustà nel volto di quella sventurata Francesca! quanto affanno in Paolo, che mentre la donna narra le amorose sciagure, piange pietosamente! E frattanto che la bufera infernale si tace, questi due spiriti,

Che paion sì al vento esser leggieri

si stanno avanti al Ghibellino, ed al Mantoano; il quale poscia riceve nelle sue braccia l'intenerito tosco cantore che cade,

E come morto corpo cade.

La bontà del disegno e dello stile, ed il vago effetto di questo dipinto ci fanno desiderare che il Podesti ripeta l'opera sua; imperocchè quella compiuta fu recata a Milano, e non tornerà ai Sette Colli, e ci auguriamo di vedere ancora espressi da lui altri subietti con quell'ingegno e critica, con quel genio di pittura e poesia, che mostrò in questo suo lavoro.

L. A.

BARTOLOMEO CAMPAGNOLI DA CENTO.

(*Continuaz. e fine. V. pag.* 24).

Deliziò gli animi, intenerì i cuori, elevò la mente a nobili contemplazioni, e in pari tempo giovò alla gioventù consacratasi a questo strumento, conducendola a mano per così dire dal tirocinio fino alla morte di questa studiosa carriera. Profondo nel contrappunto potè in picciol tempo stendere un libro acconcio all' apprendimento del Violino giusta le vedute del

(Bartolomeo Campagnoli)

Nardini. *Les leçons et Etudes contenues dans les quatre premières Parties de cet Ouvrage sont rangees de facon que chacun à l'aide du Maître pourra d' abord se metre à la pratique. Elles serviront d' exemple aux Règles suivantes que j' ai apprises tant à l'ecole du celèbre Nardini, que par une experience de nombre d' annees, et qui j' ai d' ailleurs puisees dans les ouvrages des meilleurs Auteurs. Elles sont de la derniere importance pour ceux qui voudront jouer du Violon en perfection.* Sono sue parole. Quest'opera è intitolata *nuovo metodo della meccanica progressiva per suonare il Violino divisa in cinque parti e distribuita in* 132 *lezioni progressive per due Violini, e* 118 *Studii per un Violino solo.* La 1. Parte contiene gli elementi di musica, le regole principali dell' intonazione, l'ordine del colpo d'archetto colle sue divisioni ec. La 2. contiene esercizii dei doppi suoni, degli accordi, degli arpeggi, degli ornamenti di musica, l'arte del trillo. La 3. contiene sette principali posizioni, le regole per la diminuzione, e gli abbellimenti dell' adagio, la varietà dei colpi d' archetto. La 4. l' arte di suonare a monocorda, e di eseguire i suoni armonici col mezzo d' esercizi per impadronirsi, di tutte le difficoltà. La 5. le regole e la applicazione delle lezioni e studio contenuti nelle prime quattro parti per servire di lume agli allievi, od amatori. Fu dall'autore dedicata quest'opera all' altezza regale di Monsignor Duca di *Cambridge* governatore e generale del reame di Annover, e serve anche oggi ai maestri di Violino di libro Classico per l'istruzione di esso. Vero è che si suole alternare dagli sperti maestri questo eccellente metodo con quello di Sphor, e di Rola per maggior coltura e possesso dell' istrumento, ma volendo anche restringersi a questo solo si conduce l' allievo con vero profitto a' confini del suo cammino. Tu vi vedi già in principio il ritratto dell' autore nella regolare posizione in cui deve acconciarsi chi ha da suonare, vedi altre posizioni della mano, poi gli elementi, indi i progressivi esercizii fino agli *armonici*, ed agli *accordi*, che sono una straordinaria maniera di accordare, e suonare il Violino, che aumenta il pregio dell' arte per la sua vivacità, maniera che egli chiama Imitazione della *viola d'amore*. Il suo metodo poi spiegato in tante teorie da lui stesso dettate in Francese e in Italiano, e le sue dichiarazioni sono espresse con una lucidezza, e con un ordine più presto maraviglioso che singolare. Laonde si può propriamente dire che questo è un bel libro. In molte lingue fu già esso trasportato, è se non è la migliore sua opera, almeno è la più vantaggiosa. Le altre che di lui si conoscono sono quelle stesse di già accennate dal *Fetis* nella sua biografia universale dei musicisti (Brusselles Melin Cans, e compagnie 1837. 7. 3. p. 28) e cioè *Diciotto duetti per Flauto, ed Orchestra* stampati a Berlino, *sei suonate* a Violino e Violoncello a Firenze; *tre concerti* per Flauto ed Orchestra a Berlino nel 1791 e 1792, *sei suonate* per Violino e Violoncello a Dresda; 3 *Temi* variati per due Violini a Lipsia, Brètkopf e Flaert; *sei Duetti* concertati per due Violini a Lipsia; *sei duetti* facili ivi, *tre duetti* concertati ivi; raccolta *di* 101 *pezzi facili* e progressivi per due Violini, ivi; *tre Temi* di Mozart variati a due violini a Vienna, Artaria; *sei Fughe* per violini solo ivi. *Trenta preludii* in tutti i tuoni per perfezionare l'intonazione ivi; *sei Polacche* con un secondo violino *ad libitum* a Lipsia, e Peters; *l' illusione della viola d'amore* suonata notturna, a Lipsia, Bretkopf e Haertel, l'arte d' inventare all' improviso fantasie, e cadenze ivi; *sette trattenimenti* composti per l' esercizio di sette posizioni principali, *concerto* per violino e Orchestra; *Quarantuno Capricci* per la Viola. Queste furono le opere onde rese chiaro il suo nome, vivente, procacciò a sè medesimo emolumenti ed onore, e diè lustro alla patria, la quale pur oggi ne va fastosa restandone nobilitata anche dopo la sua morte che avvenne con comune corruccio ai 6 Novembre 1827 in Neustrelitz. Lasciò il Campagnoli due figlie Albertina, e Giovanna che furono annumerate fra le eccellenti cantatrici sul teatro di Annover. Vive ancora presso Cento sua patria il sig. Gaetano Campagnoli suo secondo cugino; il quale si gloria di essere a lui congiunto in parentado e conserva le memorie e il ritratto in tela dell' esimio Violinista dal quale è stato ricavato quello posto ad ornamento della presente Bio-

grafia. Oh quanto decorosa sarebbe in patria un'effigie di lui o in tela appunto o in marmo, che lo ricordasse ai viventi qual fu veramente, il cittadino cioè che col suo ingegno, e colla sua industria, e fatica seppe elevarsi sopra il comune, che colla sua operosità e perseveranza seppe meritarsi i gradi più nobili nella carriera musicale; che colla sua valentia seppe esser utile al pubblico insegnamento di quella parte di musica da lui trascelta; e che colla sua onoratezza e fedeltà seppe farsi amare dai Principi e rispettare da tutti colle sue morali virtù fra le quali *la sanità della mente* mandava sprazzi di luce in esempio dei soggetti, che sono sempre imitatori di que' che seggono in cima.

Gaetano Atti.

NOTIZIA DI DUE NUOVI FRAMMENTI DELLE ISTORIE ROMANE DI T. LIVIO O DI SALLUSTIO CHE DIR SI DEBBANO.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 22).

La legge *Plautia de vi* dee avere avuto la sua origine intorno a quegli anni; poichè le prime cause trattate in conformità di essa cadono nell'anno 690. Or bene ella interdice perappunto non pure *pugnae caussa loca superiora occupare*, ma benanche *alienis aedibus cladem saxis, igne, ferro inferre* (Pighius t. III, p. 228. Cic. Harusp. Resp. 8). A quel tempo spetta ancora la *Formula Octaviana de his, quae vi, metusve caussa gesta sunt;* poichè nell'anno 684 ricorre la detta formula come di memoria tuttor recente e non peranche appartenente all'*Edictum tralaticium* (cf. Cic. in Verr. II, 3, 65). Ella comunemente attribuivasi a L. Ottavio console nel 679, sì che apparterrebbe circa al 676; ma ora più ragionevolmente potremo attribuirla a Gn. Ottavio propretore nel 681, e perciò pretore nell'antecedente anno 680. Così il ch. Huschke, il quale opina che questo Gn. Ottavio, propretore nel 681, fosse figliuolo di Gn. Ottavio console nel 667, e discendente in linea retta da Gn. Ottavio console nel 589, edificatore di quella casa, che dovette pervenirgli in eredità diretta. E tanto parmi si confermi osservando, che per legge, presso i romani, il primogenito dovea portare il prenome paterno (v. Mai, Script. Vatic. t. II, p. 541), che nel caso nostro si è quello di *Gneo*.

Riguardo al secondo frammento il ch. Huschke si accorda col ch. Borghesi nell'assegnare al 681 la riduzione della Cirenaica in provincia romana; e mostra del tutto insussistente l'opinione del sig. Pertz che la ritardava fino al 684. Anch'egli avverte, che col nuovo frammento concorda Appiano (B. Civ. I, 111), e in certo modo anche Eutropio (Brev. VI, 11) che riporta il fatto al tempo della guerra cretese, la quale durò, con qualche intermissione peraltro, dal 680 al 686. Soggiunge poi, che il racconto degli antichi scrittori d'età posteriore (Euseb. Chron. Olymp. 178, 4: Sex. Rufus c. 13: Iustin. XXXIX, 5: Ammian. XXII, 16, 4), i quali distinguono la Cirenaica, ossia la Pentapoli Libica, dalla Libia propriamente detta, ponendo quella ricaduta ai romani per testamento di un Tolomeo più antico, e questa per testamento dell'ultimo Tolomeo Apione; quel racconto, dico, possa essere provenuto da una mala intesa. Può darsi peraltro (conchiude egli), che la morte di Apione, realmente avvenuta nel suddetto anno 681, porgesse occasione ai romani di fare delle due parti della Libia, in pria distinte, una sola provincia sotto il nome di Cirenaica.

Per ciò che riguarda la persona del nuovo questore della Cirenaica *Q. Lentulus*, il ch. Huschke dichiara senza meno erroneo il supplimento MARCEL-L*i filius* proposto dal Pertz, e supplisce MARCEL-L*inus*, cognome di famiglia, dic' egli, ben cognito. » Vero è (segue egli dicendo), che non trovasi memorato verun Cornelio Lentulo Marcellino col prenome *Quinto*, ed i cogniti appellansi invece *Publio* e *Gneo;* ma sicuramente era questo *Quinto* un fratello di Publio Cornelio Lentulo Marcellino e insieme con esso lui dal padre suo, M. Claudio Marcello, dato in adozione ad un Cornelio Lentulo. Il nostro Quinto (e non già, come finora credevasi, il fratello suo Publio) è pertanto senza dubbio la stessa persona che Lentulo Marcellino, il quale in appresso fu legato di Pompeo nella guerra piratica, l'anno 687 (Appian. Mithridat. 95) in Affrica, o secondo Floro (Epit. III, 6, 9) nel mare libico e nell'egizio; giacchè invece di *Lentulus Libycum, Marcellinus Aegyptium*, dee sicuramente leggersi, con Anna Fabri, *Lentulus Marcellinus Libycum et Aegyptium*. Era egli un uomo di sperimentata abilità, e per l'antecedente suo governo della Cirenaica assai ben cognito e pratico in quelle contrade ». Fin qui il lodato signor Huschke.

Ma vuolsi avvertire, ch'egli a torto rigetta come assolutamente erroneo il supplimento LENTVLVS MARCELL*i filius*, proposto dal Pertz; e dico a torto francamente, perchè abbiamo nelle medaglie della Cornelia la scritta LENT. MAR. F, che spiegasi LEN-T*ulus* MAR*celli* F*ilius* (Eckhel, t. V, p. 187); ove MAR*celli* F*ilius* viene ad essere lo stesso che *Marcellinus*. Anzi quelle monete, a parer mio (v. Append. al Saggio, p. 70) e del ch. Borghesi (v. Gente Arria p. 65), giustamente attribuironsi a P. Lentulo, che Cicerone nel Bruto ci assicura essere figlio di M. Marcello padre dell'Esernino, da esso lui mentovato circa il 650, e che il Pighio credè questore nel 676; ma che ora impariamo dal secondo nostro frammento essere stato questore 4 o 5 anni dopo. Il prenome Quinto fu del tutto inusitato a que'giorni sì nella famiglia de'Lentuli e sì in quella de'Marcelli; onde converrà dire o che il Q. sia errato, invece di P., ovvero che debba col ch. Borghesi supplirsi: P. Q*ue* LENTVLVS MARCELL*inus*. E parmi potersi supporre scambiata la lettera Q. alla simile P., avendosi nel primo frammento il manifesto errore CVM MAGNO TV*mu*LTVM, invece di TV*mu*LTV. Il lodato sig. Borghesi suppone errata anche la voce ACTORE nella seconda linea del secondo frammento, leggendo egli A*u*CTORE;

l'Hnschke peraltro giustifica la scrittura ACTORE con riscontri analoghi d'altri antichi scrittori. Nella settima linea del secondo frammento, invece di QVAM *inde* PERGENTIS, il ch. Borghesi dubitativamente supplisce QVAM *ultra*; e l'egregio mio amico sig. professore Angelo Marchi congettura potersi leggere QVAM *sorte* PERGENTIS; giacchè la sortizione della provincia difficilmente sarebbe riuscita conforme all'uopo, potendo di leggieri toccare a questore meno prudente e moderato di quello che fosse P. Lentulo Marcellino. Parmi peraltro, che per riguardo alla frase latina tornasse meglio leggere *prudentiore*, *quam forte pergentis*, con quel che segue. Nella nona e decima riga, invece di *compo*NENDA, il ch. Borghesi legge *conti*NENDA, che forse meglio si adatta allo spazio e meglio risponde al contesto.

Riguardo al primo frammento il ch. Huschke avverte che nel fac-simile del palinsesto nell'ultima riga non sono chiare che le sole lettere . . . VGNAC . . . . MPERVE, onde ei preferisce di leggere IN*genti* PVGNA CIVIVM PERVE*nit*; e parmi che bene a ragione. Non così nella seconda e terza linea, ov'egli supplisce CONSV*lto*, FORTE, AMBO, con frase si elittica e sconnessa, che pare non potesse tollerarsi nè manco in Sallustio; e di fatti non seppe addurne riscontro autorevole analogo; in senso cioè di *sia a caso*, *sia che a consiglio*, *o sia che per ambo i modi*.

Per le cose fin qui discorse parmi, che i nuovi due frammenti si possano preferibilmente leggere.

I . . . *intolerabilis saevitia. Quare fatigata plebes forte consules ambo, Q. Metellum, cui postea Cretico cognomen fuit, vel candidatum pruetorium, Sacra Via de tectis cum mugno tumultu invadit, fugientesque secutu, ud Octavii domum, qui propractore erat, ingenti pugna civium pervenit . . . . .*

II. *P. Lentulus Marcelli filius* (*vel Murcellinus*), *eodem auctore, quaestor in novum provinciam Curenas* (*Cyrenus*) *missus est, quod ea, mortui regis Apionis testamento nobis data, prudentiore quam forte pergentis, et minus gloriae avidi imperio continenda* (*vel componenda*) fuit. *Praetor ea diversorum ordinum . . . .*

Confesso peraltro, che mi resta anche così alquanto oscuro il valore della particella *vel* (forse per *etsi*) nel primo frammento, e dell'altra *quam* nel secondo, che par riferirsi unicamente al comparativo *prudentiore*, e non già alle susseguenti voci *et minus gloriae avidi imperio*. Il VEL forse vi sta per denotare l'irragionevole infuriar della plebe anche contro Metello, che non era peranche entrato in magistratura. Notevole si è la scrittura arcaica CVRENAS invece della comune CYRENAS. Essa conforta l'avviso del ch. Petz, che pone il palinsesto di una scrittura primitiva fatta nel primo secolo dell'era nostra. Difatti nelle monete di Augusto insignite del tipo del crocodilo, impresse circa l'anno 724 di Roma, leggesi AEGVPTO CAPTA (v. Annali dell'Inst. arch. T. XXII p. 177); laddove in quelle di Adriano leggesi AEGYPTOS (Eckhel, T. VI, p. 488).

Per ciò che riguarda l'autore di questi frammenti (avverte il ch. Huschke) non può pensarsi che a Livio od a Sallustio. Le voci *plebes*, per *plebs*, *propraetore* invece di *propraetor*, ricorrono sì presso Livio come presso Sallustio: per lo che egli lascia la quistione indecisa, conchiudendo che se il frammento è di Livio, dee appartenere al perduto XCIV libro delle sue Istorie: chè se vogliasi anzi di Sallustio, apparterrà al suo libro III. Egli propenderebbe forse più per Sallustio in riguardo al singolare *asyndeton* che risulta dal suo supplimento FORTE, CONSV*lto*, AMBO; ma questo, come detto è di sopra, non sembra altrimenti ammissibile.

POSCRITTA

Io aveva già scritte queste righe, quando mi giunse una cortese risposta del lodato sig. Conte Borghesi, al quale io avea comunicate le osservazioni del ch. Dottore Huschke; e mi giova finire questo povero mio scritto, siccome anche lo incominciai, colle parole del sommo nostro archeologo e filologo.

» Mi è stato gratissimo, che m'abbia fatto conoscere le opinioni del Dottor Huschke sul nuovo frammento di Livio, o di Sallustio che sia. Il Mommsen, appena ne venne fuori il fac-simile, me ne mandò un esatta copia, aggiungendo che il Perz malamente l'attribuiva al 685. Risposi adducendo molte ragioni, che persuasero a Lipsia, per cui io credeva che i fatti narrati spettassero piuttosto al 681; ragioni ch'è inutile il ripetere ora che sono state in parte vedute anche dell'Huschke, il quale concorda nello stesso parere. Non così felice mi sembra la correzione *ad Octavi domum*, *qui propruetore erat*, da lui portata al Q. PROPRIORE ERAT del testo; e meglio mi appaga il Kreyesig, il quale ha letto in vece *quae proprior erat*. Infatti, come può trovarsi un Propretore in Roma, quando ognun sa che non era lecito a loro di assumere questo titolo coi corrispondenti littori se non che dopo esser partiti per la rispettiva provincia, e che al loro ritorno dovevano deporlo prima di metter piede in città?

» La formola Ottaviana era già stata abbastanza bene attribuita a L. Ottavio, console nel 679, come da lui promulgata nella sua pretura, cioè meno di dieci anni prima che si trattasse la causa di Verre. Aggiungasi che nella doppia discendenza del Cn. Ottavio console nel 589, che fabbricò la casa (Cic. de Off. I. 39), quantunque si assicuri da Svetonio che *omnes functi sunt honoribus summis* (*Aug.* c. 2), non si conosce alcuno che possa essere stato pretore in questi tempi. Dai fasti Capitolini si ricava, che dal di lui successore Cn. Ottavio, console nel 626, nacquero due figli, cioè Cn. Ottavio console con Cinna nel 667 padre del L. Ottavio Cn. F. Cn. N. console nel 679, e M. Ottavio tribuno della plebe, che abrogò la legge frumentaria Semproniana (Cic. Brut. 62 : Off. II, 21), da cui viceversa provenne il Cn. Ottavio M. F. Cn. N. console nel 678. Da ciò, anche senza perdere tempo a provarlo cogli uffici da loro conseguiti, è facile dedurne, che niuno dei loro figli, che si trovano ricordati in appresso, potè nel 681 aver l'età di quarant'anni.

» Ma, che che ne sia di ciò, che meno c'interessa, io non posso accordarmi coll'Huschke nel tenere che il Lentulo Marcellino, questore della Cirenaica, si appellasse Quinto. Questo prenome fu del tutto ignoto tanto alla sua famiglia originaria dei Marcelli, quanto all' adottiva dei Lentuli, non che ai suoi successori; ed ella ben sa, che durante la repubblica ognuna delle grandi case ebbe i suoi prenomi favoriti, dai quali non dipartivasi. Chi ha pratica delle loro genealogie conosce bene, che una tale deviazione dagli usi domestici, quando non se ne conosca il motivo, è sempre grandemente sospetta. Intanto il testo ci offre P Q LENTVLVS MARCELL . . . e quindi accetto volentieri la lezione, ammessa anche dal Mommsen, *Publius Que.* La difficoltà, che ha sgomentato lei, non esiste, se è vero, come mi mostra la mia copia del fac-simile, che anche nell' altra pagina sia scritto FVGIEN . . . . Q. SECVTA. Importante è poi l'osservazione, che stando alla misura delle due righe susseguenti, dopo il MARCELL non debbono mancare se non che due lettere: lo che escluderebbe il MARCELL*INVS* (non essendo altrimenti probabile l'abbreviatura MARCELL*IN*), e darebbe la preferenza al MARCELL*I Filius* delle medaglie. In tal caso il memorato dal frammento non potrebbe essere se non che l'autore di quei nummi, il quale è per certo il ricordato da Cicerone nel passo del Brutus (c. 36): *M. Marcellus, Aesernini pater, non inexercitatus ad dicendum fuit, ut filius ejus P. LENTVLVS.* Imperocchè egli solo poteva dirsi *Marcelli filius*, mentre i suoi figli, come il console del 698, detto nell' indice di Dione *Cn. Cornelius P. filius Lentulus Marcellinus,* non si sarebbero potuti chiamare se non che *Marcelli Nepotes*: lo che sarebbe fuori dell'uso. Solo una qualche difficoltà potrebbe taluno dedurre dalla sua età, ora che il suo asse onciale ci ha provato ch'egli fece improntare le sue medaglie prima della legge Papiria del 665, come stabilisce ella pure nel Bullettino del 1844 (p. 23): ma anche dato che al tempo di quella legge egli avesse un 35 anni (nè dovea averne di più, se il padre di Esernino e suo fu edile curule nel 663, Cic. Orat. I. 13), egli non ne avrebbe avuto se non che poco più di 50, quando la Cirenaica fu fatta provincia; età capace ancora di qualunque impiego.

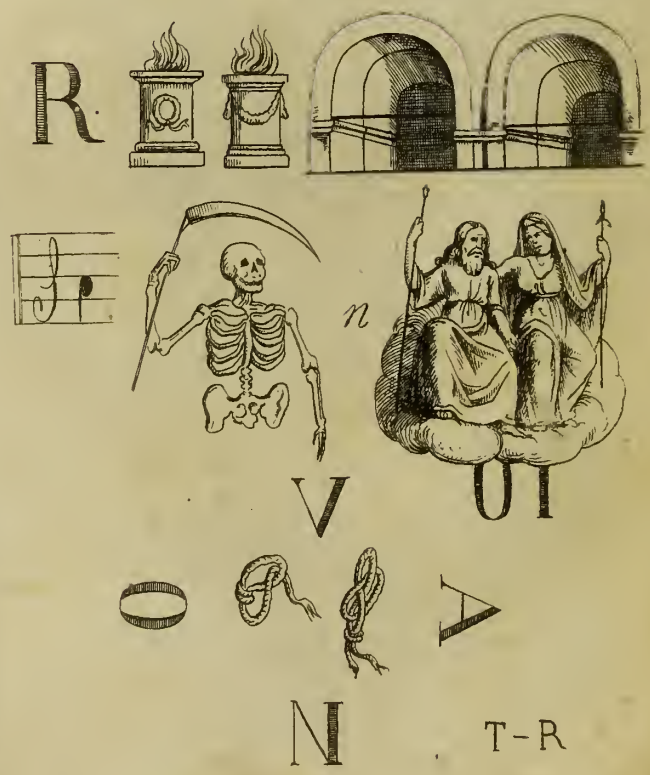
» Applaudo poi al supplimento del sig. Professor Marchi, QVAM *sorte* PERGENTIS; l'unico de'prodotti sinora che presenti un senso ragionevole, e che si accorda col mio avviso, che questa fosse una questura *extra ordinem*, come fu quella che in un caso identico dallo stesso Senato fu data a Catone, quando fu mandato a ridurre in provincia l'isola di Cipro. Quindi starà bene, che volendosi un uomo *minus gloriae avidus*, piuttosto che un giovine, si scegliesse una persona già assennata.

» Inchino poi a credere, che il Legato della guerra piratica del 687 sia stato piuttosto Cneo suo figlio, ch'era già Senatore nel 684 (Cic. in Verr. II. 42: Divinat. 4), e che in questo frattempo sarà divenuto questorio, perchè egli deve aver servito nelle sue legazioni Pompeo, il quale gli rimproverò la sua ingratitudine dopo ch'egli l'aveva saziato famelico (Plutarch. in Pomp. 51). Così, senza aver bisogno d'introdurre in questa famiglia alcun altro soggetto sconosciuto, saranno regolarmente disposti i quattro che sono già noti; perchè il primo P. Marcellino autore delle medaglie, e questore della Cirenaica nel 681, sarà stato il padre del Cn. Marcellino P. F. console nel 698, morto poco prima del 707, l'avo del (P.) Marcellino questore di Cesare nella guerra Farsalica e il bisavo di P. Cornelio P. F. Marcellino, console nel 736.

» Infine, essendosi ora saputo l' anno preciso, in cui la Cirenaica fu ridotta in condizione di provincia, affinchè resti salvo il vanto di Pompeo, presso Diodoro, di averla conquistata, converrà dire, che non molto dopo fosse invasa dai pirati, ond'egli potesse farla ricuperare in sul principio del 688 da Lollio suo legato. E così sarà conciliato il dissenso degli scrittori intorno quest'epoca, alcuni de'quali avranno avuto di vista la prima, altri la seconda occupazione ».

Fin quì il ch. Borghesi, che così non lascia nulla a desiderare. *Celestino Cavedoni.*

REBUS



REBUS PRECEDENTE

La morte da lungi ancora spaventa gli uomini.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

5. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LE CONCHIGLIE RINVENUTE ALL'ISTMO DI PANAMA

Al dotto Medico cavalier Pietro Carpi P. Professore di Mineralogia, e Direttore di questo Museo dell'Archiginnasio della Sapienza di Roma.

La conchigliologia, secondo l'etimologia della parola, non dovrebbe occuparsi, se non al nicchio calcareo che cuopre tutti gli animali molluschi, e conchiferi, ma nello stato attuale della Zoologia non si possono più considerare separatamente, come si è fatto per gran tempo, e l'animale, e il suo involucro. La natura che procede con leggi uniformi, posto avendo in relazione gl'invogli esterni colle modificazioni dell' organizzazione, ossia che gl' invogli per la solidità, o per le parti accessorie che li rivestono, sieno destinati a proteggere piuttosto certi organi essenziali che certi altri, non sono perciò meno soggetti alla legge generale.

Aristotile fu il primo a consegnare nei suoi scritti molte nozioni sulle conchiglie, le ha distinte secondo la loro abitazione in terrestri, e marittime, dividendole poi in *univalvi*, *e bivalvi*, fu il primo a dar loro il nome di *molluschi* come le Seppie, i Cala-

maj, e il dotto Lamarck ne ha fatto una terza divisione nei Cefalopidi.

Gli scritti di questo filosofo greco contengono delle osservazioni giustissime; ad Aristotile dunque si deve la divisione delle conchiglie, e Plinio, e altri Naturalisti che lo seguirono, non fecero che ripetere ciò che avea scritto Aristotile, niente aggiunsero alla storia naturale degli animali che la posterità deve a quel celebre greco: anzi da costui sino a Daniele Major 1675 niente è stato nel vero interesse della scienza fatto.

Una bocca sopra la quale trovasi un ganglio nervoso, che si riguarda come il cervello, può essa considerarsi come una testa? Non crediamo, poichè per tutti gli esseri organizzati viventi, la testa è quella parte che aduna, oltre ad un centro commune di relazioni delle sensazioni, ed irritazioni alcuni sensi esterni come quelli della visione, dell'udito. Ciò non esistendo nei conchiferi, si deve dunque dare ad essi, con Cuvier, il nome di *acefali*, ma torna difficile credere con esso lui che la mancanza di testa non basti, con altri caratteri organici ben decisi per fare degli animali de' quali si tratta una classe particolare, o riguardare tali caratteri come d'un valore soltanto eguale a quelli che si ricavano dal modo del camminare che non sono se non semplici modificazioni negli organi respiratorii negli animali molluschi. Si sono ammessi dunque li conchiferi nella classe degli animali senza vertebre, avendoli già Aristotile indicati col nome di *conche*, come le ostriche, e tutte le conchiglie fisse sugli scogli, o in fondo al mare, come le Galadi, le Came, i Soleni. I caratteri distinti sono:

Animali molli, inarticolati, e sempre fissi in una conchiglia bivalva, senza testa, e senza occhi, con bocca ignuda, nascosta, sprovveduta di parti dure, ed un mantello ampio, avviluppante tutto il corpo, avente la figura di due lobi lamelliformi, a lamine libere, talvolta riunite per davanti, generazione ovovivipara, non coito, branchie esterne, situate alle bande tra il corpo, ed il mantello, circolazione semplice, il cuore con un solo ventricolo, alcuni ganglj rari, nervi diversi, conchiglia sempre bivalva, che avviluppa intieramente l'animale, ora libera, ora fissa, a valve riunite da un lato mediante un ligamento, talvolta dei pezzi testacei accessorj, ed estranei alle valve aumentano la conchiglia.

I Conchiferi non avendo testa sono sprovveduti di tentoni, la bocca nascosta sotto i lobi del mantello non è munita che di appendici labiali, mancante di parti dure, destinata a ricevere gli alimenti che non devono masticare. Il sistema di circolazione, e respirazione componesi di branchie in numero pari, e variabile, grandi quanto il mantello, formate di più fogli che nascono da molti paralleli, fitti, che si recano in un tronco commune, il quale termina nel cuore situato verso il dorso.

Il sistema nervoso è meno sviluppato, notasi un ganglio sopra la bocca, e questo si considera come il cervello, un altro più lontano sta legato col primo mediante due filetti nervosi, ed altri rami che ne partono, dà esso la sensibilità a tutte le parti. Il moto dei Conchiferi è diverso da quello dei molluschi, non hanno sotto il corpo il disco per strisciare, ma un corpo carnoso, e musculoso che serve ad avanzare, sprofondandosi nella sabbia, questo corpo diviene tendinoso, quale serve a fissare l'animale che chiamasi *Bisso*, *Byssus*. Tutti i Conchiferi sono rivestiti d' un nicchio, ossia conchiglia formata di due soli pezzi, simili, duri, testacei, uniti alla base mediante un ligamento elastico, quale nella sua struttura agisce sempre nello stesso modo. Le valve sono ritenute da denti cardinali più, o meno numerosi disposti come dentellature. Lamarck è stato il primo che siasi servito del numero dei muscoli per dividere i Conchigliferi in due ordini. È stato adottato nel 1810 da Ocken, e poi da tutti li Conchigliologi.

Questo animale non può respirare se non nell'acqua. Il massimo numero abita nell'acqua del mare, meno numerosi di quelli che abitano nelle acque dolci.

Linneo, al quale tutte le parti di storia naturale sono obbligate di una specie di rigenerazione, e che porta sopra ciascuna di esse uno spirito investigatore, e di osservazione, non ha potuto perfezionare le conchiglie. Le opere di Geoffroy, Drapoarnand, Ferussac, Cuvier, Lamarck hanno fatto i passi i più giganteschi per la scienza, e l' hanno finalmente posta all' altezza delle altre parti della storia naturale. La descrizione che qui presentiamo delle conchiglie dell'Istmo di Panama sono.

G. Mitra e Lam. 7 277. (*Fusus Longissimus*)

Testa turrita, vel subfusimormis, apice acuta, basi emarginata, canali nullo. Columella plicata; plicis omnibus parallellis transversis, inferioribus, minoribus. Labium columellare tenue adnatum.

Conchiglia alta, torrita, e quasi fusiforme: Spira coll' apice acuto, colla base slabbrata, senza canale.

Colonnetta con pieghe parallele, trasverse: le inferiori men risentite. Il labbro della colonnetta sottile, attaccato al corpo della conchiglia.

Le Mitre formano un genere naturalissimo, numeroso, e ben distinto dalle *volute*, il loro apice è acuto, e non papillare: le pieghe della colonnetta diminuiscono di grandezza dall' alto al basso: sono trasverse, e tutte parallele fra loro, ma non tutte costantemente mancano di epidermide. Il mollusco *trachelipodo* che le abita non si conosce, dall'analogia peraltro con quello delle *volute* che si conosce, può credersi esser privo di opercolo. Le Mitre vivono nei mari dei paesi caldi: molte ve ne ha rare, e preziose, molte in stato fossile delle quali si ignorano le analoghe viventi.

M. *Vulpecula*. Conchiglia fusiforme, rigata da strie trasverse, con coste ottuse longitudinali, e fasce oscure giallo - leonate, nereggianti all' apice, e alla base: la colonnetta con quattro pieghe: il labbro striato al didentro.

Testa fusiformi, transversim impresso striata: longitudinaliter, et obtuse costata, luteo rufescente, fusco zo-

nata, apice, basique nigricantibus, columella quadriplicata, labro intus striato Lam. 7 309.

Voluta vulpecula. Linn. Gm. pag. 3471 num. 54.

Abita l' oceano indiano. Si distinguono alle coste longitudinali, ottuse, che sono quasi nulle verso la base dell'ultimo giro. La colonnetta è macchiata di bruno, e così il suo margine destro. Lunga 23 linee.

Genere Oliva

Voluta (*Voluta Junonia*) Lamarck Animaux sans vert. 7 416.

Testa subcylindrica, convoluta, levis, spira brevi, suturis canaliculatis. Apertura longitudinalis basi emarginata. Columella ubique striata.

Conchiglia quasi cilindrica, incartocciata, liscia. Spira breve colle suture accanalate. Apertura longitudinale, smarginata alla base. Colonnetta striata obliquamente.

Queste Conchiglie sono molto liscie, lucide, screziate di vaghi colori, e prive di epidermide. In tutte il margine sinistro offre superiormente una callosità in rilievo, che concorre a formare il canale della spira, alcun altro vestigio di callo mostrasi alla base della colonnetta. Il nicchio sembra composto di due differenti piani di materia testacea come nella *cypraea*, poichè al di sotto del piano esterno se ne trova un altro diversamente colorato. Linneo le ha comprese nel suo genere *voluta* sotto la specie *oliva* riguardando come semplici varietà quelle che i moderni riguardano come specie di questo genere *oliva*: vivono nei mari dè paesi caldi: sono abitate da un mollusco *trachelipodo*, il cui capo è munito di due tentacoli lunghi, ed acuti, nel mezzo de' quali vi sono gli occhi: v'ha un tubo sul capo che porta l'acqua alle branchie: non v' ha opercolo.

Scoglio cornuto (*Murex Cornutus*)
Porphyria Lam. Lin. Gm. 3438. n. 16.

Testa magna, albido - carnea, rufo maculata, lineis rufis angularibus ornata; spira, basique violaceo tinctis.

Conchiglia grande, di un bianco carneo con macchie di color leonato, e con linee angolose tinte di violaceo alla spira, e alla base.

Abita i mari dell'America Meridionale. La più bella, e la più grande specie di questo genere. Sopra un fondo color di carne vi son linee di un rosso bruno con macchie color di marrone, volgarmente *Oliva, o Conchiglia del Panamà.*

Seconda incisione

Ostrea Hyotis, et Spondylus Delesserti
G. Conus.

Lin. Gm. 3374. *Bulimus Ovatus, aut Helix Lamarck.*

Testa turbinata, seu inverse conica, convoluta. Apertura longitudinalis, angusta, edentula, basi effusa.

Questo estesissimo Genere abbraccia le più rare, e più preziose conchiglie, è la più grande che si conosca, univalve spirali, al di sotto del padiglione si vede la conchiglia nascente. I giri della spira essendo compressi, e rotolati su loro stessi, non se ne vede interamente che il giro esterno, ed il margine superiore dei giri interni. La parte apparente costituisce ciò che dicesi *spira* del *nicchio*, o anche *clavicola*. La spira è generalmente breve, talvolta appianata, o convessa, o leggermente conoide. Questo genere è naturalissimo, facile a distinguersi, e comprende un gran numero di specie. I Coni abitano i mari dei paesi caldi a dieci, o dodici braccia di profondità: sono rari in Europa, e ancor più nei nostri mari.

Dopo l'*Ostrea Hyotis*, ed il *Conus* l'altra è la *Spondylus Delesserti* bellissima come la *Kiotis Mediterraneus* di Bruguieres, il *Franciscanus è l'Ignobilis* di Olivi. Il Ranieri registrò dieci specie di coni trovati nell'Adriatico. Il mollusco abitatore del cono è munito di branchie, e di due tentacoli sul capo che portan gli occhi presso l'apice. Ha un mantello angusto, ed un tubo sul capo pel quale giunge l'acqua che serve alla respirazione.

C. *Aulicus, Carinaria Lamarcke, Carinaria vitrea Cuvier.*

G. Testa subcylindrica, elongata, fusca, ant castanea, maculis triangularibus inaequalibus albis, striis transversis tenuissimis, spira acuta.

Conchiglia quasi cilindrica allungata bruna, o castagna, con macchie triangolari, ineguali, bianche, striata sottilmente a traverso: la spira acuta.

Abita i mari delle Indie, grande, e bella conchiglia, ma non rara. Presenta sopra un fondo bruno, o marrone molte macchie bianche triangolari, spesso confluenti, e disposte per gruppi longitudinali in gran parte, e serpeggianti: alcuni altri trasversi.

Questa *Conchiglia Vitrea* differisce un poco dalla *Conchiglia Carinaria* quale è allungata, cilindrica, quasi senza angolo all'origine della spira. Le sue strie trasverse sono finissime, e strette.

Abita nelle acque del Panamà. Non ha linee circolari articolate con punti bianchi. *Chimenz.*

(Nota) *L'Archiginnasio della Sapienza in Roma avendo acquistato la vasta, e preziosa collezione di mineralogia del Sig. Marchese Medici Spada, ha rinvenuto questo genere di conchiglie che per la rarità arricchiscono il Museo di Storia Naturale.*

(Nota) *La* Carinaria Vitrea *di Lamarcke è rarissima. Questo dottissimo Naturalista la pagò* 600 *franchi, donandola al Museo di Storia Naturale di Parigi.*

M. Laréveillière - Lepaux per parte del Comandante Huon, Capo della spedizione per l'America Meridionale acquistò queste rare conchiglie per situarle nei Musei di Parigi, e M. De la Perouse dopo la morte di Entrecasteaux ne fece rapporto a M. Beautemps - Beanprè.

IL CASTELLO ANCARANO (IN TOSCANELLA)

Afferma Odofredo giureconsulto del secolo XIII, che il primo che prese a spiegare le leggi in Bologna, fu un cotal Pepone « *quidam dominus Pepo coepit auctoritate sua legere in legibus*; ciò che accadeva in sullo scorcio dell'XI secolo. Di lui niente altro sappiamo; poichè la medaglia coniata in onore di questo primo maestro di legge, ha dimostrato già il Sarti che si finse a capriccio. Ben io mi penso con assai probabilità che fosse costui di *Toscanella*, allora *Toscania*; poichè di questo diminutivo, in che si cambiò il nome primitivo della città a dispregio *ob dirum nefas* non so quale che ella commise contro Roma nel 1300, non fu prima di quel tempo regalata, nè mai ne trovo una più antica memoria.

Ora si prova dagli atti pubblici di questa città che cotesto nome di Pepone appartenne fino *ab origine* alla famiglia de' Farnesi; che da'più vecchi tempi ebbero dimora nel distretto di Tuscania, e coll'andare degli anni vi acquistarono la baronia di Celleri e di *Ancarano* e di altri luoghi del vasto suo territorio; pe'quali riconoscevano l'alto dominio di quel Comune; secondo che apparisce dall'antico statuto della città e dai giuramenti che le prestavano siccome vassalli. Tali memorie appartengono ai secoli XIII e XIV; che anzi un ramo di questa famiglia prese domicilio nella città stessa di Toscanella, dove aveva considerabili beni, e ve li ebbe fino al pontificato di Pio IV nel 1560 a un bel circa. Nella quale epoca la duchessa Girolama Orsini vedova Farnesi (che già da un tempo erano divenuti duchi di Castro e poscia di Parma e Piacenza) fondò in Viterbo il monistero detto da lei *della duchessa*, assegnandogli in parte di dotazione li beni che i Farnesi possedevano in Toscanella. Abbiamo da altri pubblici atti, che Angelo Farnesi fratello di Paolo III partecipò al magistrato l'assunzione del medesimo al pontificato; come prima gli aveva dato notizia della di lui creazione a cardinale; nella quale occasione il pubblico consiglio molto si rallegrò e fece gran festa; poichè trattavasi di un suo *compatriota*.

Nel secolo innanzi il giureconsulto *Ancarano* aveva istituito a sue spese e dotato nella stessa università di Bologna il collegio chiamato col suo nome *Ancarano* per la educazione di vari giovani; quale circostanza favorisce molto il pensiero che la stessa famiglia conservasse quasi per istituto questa predilezione verso quella università.

Nel 1455 essendosi i Farnesi allargati ancora in Capodimonte presso il lago vulsiniese, siccome allargati s'erano in Farnese e in altre terre dello stato che poi fu detto di Castro, tentarono di occupare i diritti che il comune di Toscanella possedeva sulla tenuta di *Piansano*, de' quali poco innanzi avevano riportato conferma dal papa Martino V. Trovasi la corrispondenza epistolare fra i Farnesi ed il consiglio di Toscanella intorno sì fatta quistione, in cui quelli parlando assai alto mostrano di voler sostenere le loro ragioni per aver buona la occupazione di quella *tenuta*, ed il Consiglio risponde con altrettanta fermezza di voler sostenere le sue. Manca però il seguito dell'affare. Senonche abbiamo per altre pubbliche carte che il rettore del patrimonio inibì ad

istanza de' toscanesi alla famiglia Farnesi di proseguire oltre nel suo tentativo, e li chiamò al suo tribunale per rendere giustizia a chi meritata l'avesse.

Esiste tuttora nel territorio di Toscanella la torre così detta di *Pietro Cola*, ch'era parimenti un Farnesi aggiunta a un castello posto nella tenuta oggi detta di Pian di Vico. E Gian *Cola*, o Nicolò fu il padre di quel Pietro d'Ancarano, giureconsulto di gran nome, e scolaro di Baldo che nominammo qui sopra. E vedi ancora la porta d'ingresso e la scala dell'antica casa di questa famiglia dentro la città nostra con arma cardinalizia portante *i sei gigli*, solita impresa de' Farnesi, ed una delle molte finestre secondo l'uso che correva nel 1400 e nel seguente secolo divisa in croce e formante quattro aperture per mezzo di un cornicione ben grave e pesante.

Nei libri de' nostri consigli più volte intervengono i Farnesi come consiglieri alle pubbliche risoluzioni. Ma ciò che farà piacere a' nostri lettori sarà l'atto pubblico, con cui Nicola di Ranuccio di Pepone signore del castello *Ancarano* promette di tener pronto il suo castello a tutti i comodi della città di Toscania, e far portare ogni anno dieci salme d'alloro nella festa de' ss. Protettori.

» In nomine Domini amen. Anno domini millesimo
» CCLXIII ind. VI. die XX mensis maij residente
» D. Urbano IV papa. In praesentia mei Aldobrandi-
» ni notarii, et testium infrascriptorum *Nicolaus d.*
» *Ranutii Peponis* sua sponte constitutus et non coa-
» ctus in praesentia D. Albonetti potestatis, et D.
» Nicolai Jacobi capitanei populi, et rectorum artium
» et societatum civitatis Tuscanae per se, et suos
» haeredes, et successores sua bona spontanea vo-
» luntate, et ex certa scentia et libero arbitrio et non
» vi coactus, vel dolo inductus promisit d. Vitali
» notario sindico nomine dicti communis legitime
» stipulanti, et pro ipso communi in perpetuum sine
» temporis praefictione, affirmans et asserens pro
» certo castrum *Ancaranae* insolidum suum esse, et
» pertinere ad ipsum pleno jure, quod ipse per se,
» et pro castro *Ancaranae*, et hominibus ipsius ca-
» stri facient communitati tuscanae, et pro commu-
» ni tuscano guerram et pacem contra omnem per-
» sonam, et personas, et locum ad voluntatem com-
» munis tuscanae, quandocumque communitati Tu-
» scanae necesse fuerit. Item quod ipse per se, et
» homines dicti castri tenebunt dictum castrum *An-*
» *caranae* ad guerram et pacem contra omnem per-
» sonam et locum ad voluntatem communis tuscanae,
» quandocumque erit necesse dicto communi. Item,
» quod faciet per se, et dictos homines pro *Anca-*
» *rana* exercitum et cavalcatam contra omnem per-
» sonam et locum, quandocumque commune tusca-
» num fecerit. Item quod bona Tuscanensium mo-
» bilia sint et erunt libera, et expedita in castro
» *Ancaranae*, et quod libere et expedite possint a
» Tuscanensibus immicti ibidem, et exinde extrahi
» sine ductu, et passaggio. Item quod faciet deferri
» *laurum* quolibet anno in festo s. Secundiani, vi-
» delicet decem salmas. Item quod ipse per se, et
» homines dicti castri teneantur juvare homines civ.
» tuscanae, et eius districtus juxta posse. Item quod
» ipse per se iuvabit sequimentum potestatis, et
» capitanei civitatis Tuscanae, qui per tempora fuerint
» quolibet anno super praedictis capitalis. Item pro-
» misit quolibet anno cogere homines et universita-
» tem dicti castri facere et creare sindicum ad iu-
» randum in anima eorum sequimentum potestatis et
» capitanei civitatis Tuscanae, qui per tempora fuerint
» super capitalis supradictis. . . . . Actum est hoc
» in civitate tuscana in domo communis praedicti *de*
» *monte* praesentibns DD. Rugerio Emilii de monte-
» flascone, et magistro, Riccardo de Farneto notariis,
» D. Molinario, D. Bonannino Bartolomaei iudicibus,
» D. Benincasa notario . . . . et multis aliis testibus
» adhibitis rogatis. Ego Aldobrandinus de Marco-
» valdis almae praefecturae publicus notarius prae-
» dictis interfui, et rogatus ea scripsi, et me sub-
» scripsi. *C.*

STIMATISSIMO SIG. CAVALIERE DE ANGELIS

Come appendice all'articolo sulle pitture del nostro Convento di S. Agostino, pubblicato nel tom. 18 p. 212 e segg. del suo giornale, la prego aggiugnere le seguenti parole.

Il professor Minardi, essendo mesi fa di passaggio per questa città, mi venne a trovare, e mostrommi un ardente desiderio di esser condotto a veder le pitture da me tanto lodate del Convento di S. Agostino. Gli piacquer di molto, e m'ebbe assicurato che le lodi eran giustissime. Significommi pure che la Madonna ritratta nella facciata della Chiesa è della Scuola del Benozzo, e che quella dentro la credea appartenere al celebre pittor di Perugia Fiorenzo di Lorenzo. In questa specialmente levò a cielo il disegno l'impasto delle carni e altre cose; ma vi rilevò il difetto di soverchio studio e precisione nel finire alcune parti. Mi fè conoscere inoltre che il manto della Madonna era ab origine turchin cupo, e non mica rosso come si pare oggi giorno; scorgendosi ciò senza dubbio da alcune piccole tracce restate qua e là del turchino mangiato dal tempo. Aggiugnerò per ultimo che il medesimo Professore non rifiniva più di ammirare un bellissimo Crocifisso in legno, scultura del sec. XV, che gl'indicai in quell'altare, dove già dissi trovarsi una maravigliosa tavola dipinta di scuola antica ritraente S. Andrea con la croce del martirio in mano, Santa Monica, S. Agostino e S. Niccola da Tolentino. In questa tavola scrissi per distrazione che eravi S. Pietro con la croce in mano; ma presi un granchio a secco, giacchè egli è veramente S. Andrea, in cui anticamente intitolavasi la Chiesa.

Mi voglia bene, e stia sano.

Narni 10 Marzo 1852.

Suo affmo amico
G. Eroli.

FAV. I.

LA GATTA LATTANTE UN SORCIO (*)

Un sorcio tenerello,
Cui non erano ancor spuntati i denti,
Per sciagura orfanello
Rimase d'ambo i suoi dolci parenti;
E 'l poverino per digiun moria
Se la *filantropìa*
D'una gentile virtuosa gatta
Nol soccorreva. A cura ella sel toglie,
E le poppe porgendogli lo allatta,
Per satisfar del suo ventre le voglie.
Vie più d'un giorno dura
Cotesta rara affettuosa cura;
Ma, quando il vide (ahi lasso!)
Cresciùto bello e grasso,
Tanto gola le fa che a lei 'l prurito
Viene di stuzzicarci l'appetito.
E senza complimenti a colezione
Ella si mangia il sorcio in un boccone.
» Eccoti due precetti
» In questi brevi detti.
» Il dono de'nemici è trista cosa,
» La caritade altrui spesso è pelosa.

G. Eroli.

(*) *Questo racconto è tolto dal fatto accaduto tra noi nel* 1843: *in una capanna fu visto una Gatta allattare per più giorni un sorcio, il quale fu quindi da lei divorato.*

IL BEATO ANTONIO FATATI

Narrare ai presenti le virtù e i gloriosi fatti dei trapassati fu sempre utile cosa e lodata; in tempi corrotti necessaria. Adunque non brevi parole di lode voglionsi indirizzare al Sig. Giacinto Cantalamessa Carboni di Ascoli, il quale colla vita del Beato Antonio Fatati che egregiamente dettò, e rese non ha guari (1) di pubblica ragione, si studia di porgere esempio nobilissimo da imitare. Scrittore diligente ed apprezzato di altre opere, in quest'ultima rispose di vantaggio alla fama delle lettere procacciatasi. Chiarezza di ordine, ragionata narrazione di fatti da storiche cognizioni tramezzati e rabbelliti, assennata collocazione di sentenze, facile ed aggraziata maniera di favellare, ecco pregi di questa scrittura.

Del B. Antonio Fatati furono i genitori Buzia dei Lavaroni di Teramo negli Abruzzi, e Simone Fatati di assai nobile famiglia ed antica; sul cominciare del quattrocento fu il nascimento, la patria Ancona. Animo virtuoso, svegliato ingegno, amore agli studi mostrò sin da prim'anni. Nell'Archiginnasio di Bologna fu solennemente laureato nella giurisprudenza, la quale, come ben nota l'illustre autore (2), a quei dì avea ne' licei italiani il primato, signoreggiandovi privilegiata e distinta, e tenendovi luogo principale di onore e di stima infra tutte le altre scienze . . . A levarla in alto contribuì grandemente la protezione de' Romani Pontefici che sovente ricolmarono di onori distinti quei che la professavano. Nè alla sola giurisprudenza si tenne pago quel valoroso, che anzi apparò il civile e canonico diritto, e la teologia.

Volgeva in quell'età un secolo, siccome della italica favella dispreggiatore, così di ogni maniera di letteratura e di erudizione appassionato. Il Fatati volle ancor egli ingentilire e adornare lo spirito di eletto sapere, ma nel tempo stesso grandemente adoperavasi di salire in cima di virtù. Raggio di sole che brilla sfolgorante in limpido mattino suol essere augurio di felice giorno. Così quelle singolari doti che rifulgeano in quel virtuoso sul fiore degli anni rendevano sicura fede dell'alto grado, a cui sarebbero un dì pervenute. Eccolo già reso sacerdote. Monsignor Astorgio degli Agnesi vescovo di Ancona conosciuti i meriti di lui eleggevalo a canonico della chiesa cattedrale nel 1431. Nove anni appresso monsignor Iacopo Venieri creato arcivescovo di Ragusi, colà per suo vicario lo inviava. Tornato in patria veniva a pieni suffragi nominato arciprete del tempio cattedrale. Nel 1444 era mandato a tenere suo luogo nella città di Siena da monsignor Cristoforo di S. Marcello colà traslatato dalla chiesa di Rimini. Papa Eugenio IV che avea per lo addietro dato prove di sua benevolenza al Fatati conferendogli l'abbazia del monte Conero e i benefizi di S. Maria in Nazaret e di S. Giacomo in Paterno, nel 1446 lo destinava commissario e collettore delle decime che pagar doveano le città e i territori di Siena, di Lucca e di Piombino.

Succeduto ad Eugenio IV il Pontefice Nicolao V lo scelse a vicario della Basilica Vaticana, e dell'operato di lui tenendosi assai soddisfatto, in ricambio lo volle annoverato (1448) fra i canonici di S. Pietro, appresso innalzato all' onore di suo cappellano maggiore, creato uno de'chierici della Reverenda Camera Apostolica, inviato (1449) tesoriere generale della Marca di Ancona. E sappiasi (3) che in que' dì i tesorieri non poteansi limitare ai soli negozi che strettamente dipendevano dal loro ufficio, nè ad essi era dato di tenersi entro i confini indicati dalla denominazione della carica. In faccende di altro genere e gravissime erano costretti d'immischiarsi, volendolo la misera condizione de' tempi turbatissimi.... Correva secolo sciagurato, in cui le marchiane città erano in discordia ed in guerra le une colle altre, e scambievolmente e fieramente si straziavano, ed ogni

(1) *In Ancona, tipografia Sartorj Cherubini* 1851. *Un vol. in* 8. *grande di* 153 *pagine stampato per cura dei sig. conti Gaspare ed Augusto Fatati illustri discendenti del beato.*

(2) *Op. cit. pag.* 10.
(3) *Op. cit. pag.* 33.

angolo della nostra infortunata provincia romoreggiava di tumulti e di armi, e contaminavasi di rapine, di saccheggiamenti, di uccisioni, d' incendi e di fatti crudeli, versandosi miseramente sangue italiano senza frutto e senza onore. In età cotanto infelice, luttuosa, e di trambusti e di pericoli piena, riusciva prezioso ed utilissimo lo zelo di tali uomini, qual era il Fatati, che in tutto il corso di sua vita affaticandosi e travagliandosi a giovamento e vantaggio de'suoi simili e versando stille di onorato sudore dimostrò col suo fatto che la carità evangelica dà vita ed alimento alle più nobili e generose opere, e che le civili virtù non incontrano ostacolo ed impedimento nelle virtù cristiane, ed anzi ne traggono aiuto e fermissimo sostegno, e le une alle altre bellamente ed utilmente si accoppiano.

A premio di ben adempiuti uffici, a gloria di provate virtù, Nicolao V lo eleggeva (6 novembre 1450) a vescovo di Teramo negli Abruzzi. Umilissimo, come egli era, si riputava indegno anzi che nò di tanta dignità; e che non disse, quai preghiere non porse al pontefice! ma furon parole. E' dovette sobbarcarsi al grave peso e far del piacere altrui la sua volontà. Non si recò di presente alla episcopale residenza, che volle il Papa continuasse all'affidatogli commissariato, e nel 1454 lo dichiarava Governatore e vicario generale della marca anconitana e della massa trabaria. Il nuovo vescovo però altro non desiderava che trasferirsi alla sua chiesa, perocchè ben sapea quanto rilevi al gregge la presenza del pastore. Supplicavane caldamente al novello Pontefice Callisto III, e la sua preghiera fu esaudita.

La fama di sue opere e di suo zelo nello adempimento dell'arduo ministero giunse ben presto al trono di Alfonso d'Aragona Re di Napoli, il quale con decreto onorificentissimo (11 Maggio 1456) suo consigliere lo nominava. Nel 1458 ascendeva al soglio pontificale Pio II, il quale avendo in molto pregio Monsignor Antonio Fatati il volle a sè quell'anno stesso. Non è da contare quanto spiacesse a' Teramani la subitanea dipartenza dell'ottimo Vescovo, per cui opera veduto aveano in poco spazio di tempo riamicati animi discordi, tolti di mezzo antichi abusi, migliorati i costumi e la ecclesiastica disciplina.

A que'dì si eran levati in armi contro tutta cristianità gli Ottomani, e gridavan morte e sterminio universale. Pio II a cui forte dolea la sanguinosa minaccia venne nella deliberazione di animare tutti i principi cattolici alla guerra contro i barbari. Per questo nel Gennaio del 1459 si recava al congresso de'nominati principi in Mantova e avea con se Monsignor Fatati, il quale valse in quella circostanza a calmare l'animo dell'adirato Pontefice contro la sua patria che ricusato aveva di ubbidire al Cardinale pontificio Legato della Marca. Poco appresso il medesimo Pio II lo dava per compagno e direttore al suo nipote Monsignor Francesco Piccolomini, che in giovanile età avea preposto al reggimento della chiesa senese dichiarandolo Suffraganeo e Vicario di quella sede, comechè fosse tuttora Vescovo di Teramo, e poscia lo creava Nunzio e Collettore della decima imposta alla città di Siena e di Piombino per la crociata contra ai Musulmani. Per lo trasferimento di Monsignor Agapito Rustico della romana famiglia dei Cenci Vescovo di Ancona a Camerino era rimasto vacante il vescovado della sua patria, al quale venne egli sollevato il 22 Agosto del 1463. Siffatta elezione, siccome assai dispiaceva a quell'egregio, che per meglio servire a Dio già divisato avea di rinunziare a tutte dignità, così tornò gradita più che mai a'cittadini che delle sue virtù, delle sue opere sperimentato avevano il benefizio. Nell'anno vegnente perveniva in Ancona Pio II per andare egli stesso alla guerra contro de' Turchi, ma poco stante colà si moriva tra le braccia dell'amatissimo Fatati, che avea confortato le sue agonie. Non minore affetto gli vollero gli altri Pontefici Paolo II e Sisto IV. Dal primo si ebbe il commissariato della spedizione contro gli Ottomani, la carica di tesoriere di Bologna; dal secondo l'onore di essere dichiarato con una bolla suo famigliare e commensale, e quindi governatore di Fano. Tornato alla sua sede in patria quivi il 9 di Gennaio del 1484 cessava di vivere pianto e desiderato da'concittadini di sì gran perdita inconsolabili.

Furono le venerate spoglie collocate in luogo distinto della chiesa cattedrale. Nel 1529 furon trasportate sotto l'altare in che si conservavano le più insigni reliquie, e nel 1729 messe in urna dorata e magnifica fatta fare a sue spese dal Cardinale Lambertini allora Vescovo di Ancona. Tante e sì perfette furono le virtù di Monsignor Antonio Fatati da meritare che Pio VI (29 Agosto 1795) lo sublimasse agli onori degli altari. Fu grande l' allegrezza che n'ebbero i devoti Anconitani, splendide le feste. Vi presero parte (1) il cardinale Ranuzzi, monsignor Domenico Campanari governatore, monsignor Felice Paoli vescovo Fossombronese, i maestrati del comune, il clero regolare e secolare, le pie confraternite e gli ordini tutti della esultante città. Il vasto tempio di S. Ciriaco di drappi, di veli, di fiori, di statue e di nobili dipinture e di ogni maniera di ornamenti adobbato in foggia elegantissima, splendido per copia di argenti preziosi e ricchissimamente illuminato presentava all'occhio de'riguardanti maraviglioso e sorprendente spettacolo. Vocale ed istrumentale musica sceltissima le pontificali messe condecorò ed abbellì delle sue melodie e cantici, le preghiere, le lodi che s'innalzarono al cielo. Valorosi e dotti uomini con eloquenti panegiriche orazioni rammentarono le virtù del beato... Coll'inno ambrosiano solennemente cantato a Dio ottimo massimo le debite grazie si riferirono. Ancona vide recarsi a devotissima e nobilissima processione per le sue piazze e per le vie popolose l' incorrotto corpo del suo antico e santo vescovo, dolce e prezioso incarico ad omeri sacerdotali... Ancona con ogni maniera di giulive dimostrazioni la sua esultanza ed il suo contentamento manifestava, in ogni parte, in ogni angolo vedeva leti-

(1) *Op. cit. pag.* 147.

zia e festa e tripudio. Corse di battelli in mare, di cavalli in terra, artifiziati fuochi, luminarie accademie. Tuonavano festosamente le artiglierie e quelle singolarmente de' vascelli ancorati nel porto e n'echeggiavano i colli del Piceno e le rive dell'adriatico.

Di Alessandro Atti in Ripatransone.

ALLA INCOMPARABILE E CELEBERRIMA
SIGNORA FLORA FABBRI
PRIMA IN FRA LE PIU' CELEBRI DANZATRICI.

CANZONE

Vidi a danzar le grazie
E gli amoretti ancora,
All'apparir d' aurora
Quando ne indora il ciel.

E i zeffiretti io vidi
Scherzar tra fronda e fronda;
Poscia, volar sull'onda
Più ratti del pensier.

All'apparir d' Aprile
Quando il giardin s'infiora,
Vidi la bianca Flora
Passar di fiore in fior.

Vidi più ninfe e ninfe
Nè più brillanti ardori,
Scherzar sui molli fiori
Senza curvarli al suol.

Vidi Taglioni e l'Essler
Vidi Cerito ed altre,
Belle, graziose e scaltre
Brillar nel ballo ognor.

Ma ciò che ancor non vidi
Era la Fabbri in scena,
Scorta che l'ebbi appena
Credei sognare allor.

Grazia, contegno e amore,
Ad ogni passo spira,
E se talor s' adira,
Cara è nell' ira ancor.

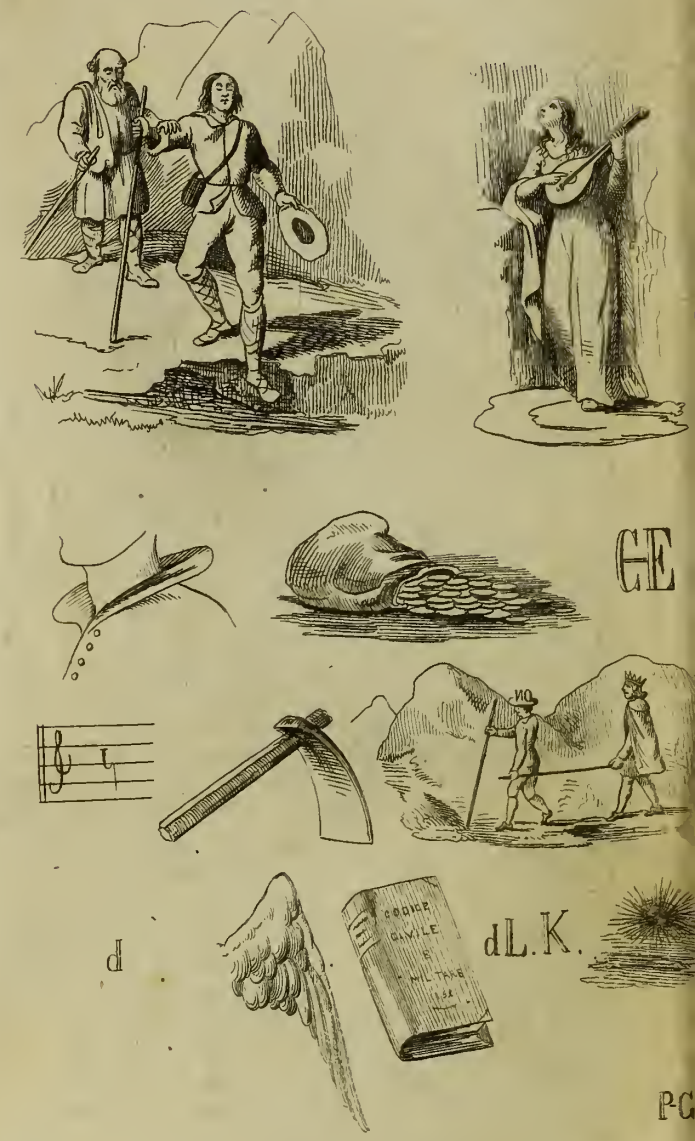
Quando ella lambe il suolo
Col piè sì dotto esperto,
Io Silfide per certo.
Credetti di ammirar.

Va! che sei ben la sola
Mentre non hai l'eguale;
Nò, non può aver rivale
Chi superò il saper.

In attestato di profonda ammirazione
Il devotissimo servo
Cav. L. De Carbonnel.

Amburgo li 7 feb. 52.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

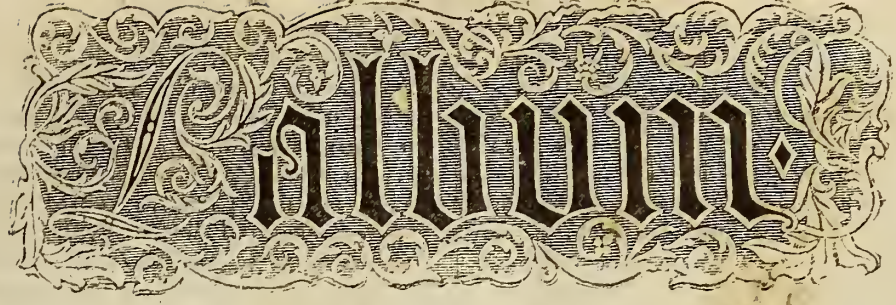
Rare volte l'amor tende i suoi lacci invano.

Nella prossima distribuzione daremo le piante e le relative sezioni del progetto ove viene compreso un Teatro, che esser debba il primo fra tutti i Teatri d'Italia, da potersi eseguire in Roma.

Si legga alla pag. 26 distribuzione 4 colonna prima art. 5 interesse annuale del 5 per 100 in luogo del 6 per 100.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

6. DISTRIBUZIONE



XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LUIGI BANCALARI

Thus Diis, laus vero magnis Viris tribuenda est
Socrates.

Compiono molti anni, nè fin qui il nome di un Bancalari fu ricordato alla posterità; solito premio che noi sconoscenti talvolta di noi stessi concediamo alla virtù vera, ed alla non fugace dottrina. E ben pareva che l'utile sommo recato dal Bancalari, così coll'ingegno, come coll'opera dovesse aver svegliato un qualche pietoso della scienza, e tenero per grande amicizia che gli professava, il quale si fosse dato a rappresentare altrui l'immagine della mente, e del cuore di un nostro concittadino quale ha formato l'ornamento, ed il decoro dell'Archiospedale di Santo Spirito, segnalando un'epoca nella Chirurgia, e Notomia come illustre Precettore.

Luigi Bancalari nacque in Roma nel 1774. Iniziato nella carriera delle belle lettere nel Collegio Romano, vi compì l'intiero esercizio degli studj filosofici, meritando distinta fama nei saggi, ed accademie filosofiche di questo Liceo, correndo l'anno 1789. I Professori annualmente proclamavano un albo di valenti alunni, che si distinguevano nelle palestre letterarie, ed in questo albo il nome di Bancalari era encomiato, e fregiato di distinzioni, ed onori. Terminato questo corso filosofico, il Bancalari rivolse il suo animo per le scienze della Chirurgia, e Medicina, non che per le altre affini. Quindi nell'anno 1790 dopo aver sostenuto un pubblico esame dai Supremi Regolatori dell'Arcispedale di Santo Spirito di Roma ottenne uno dei primi posti in questo Stabilimento. Incominciando la carriera venne ad apprendere le più sode dottrine del più celebre Professore che vantasse Roma, quale era Giuseppe Flajani, (1) seguiva ancora l'andamento, e le lezioni anatomiche degli insigni Maestri Pane, Olivucci, Mora, ed in pari tempo le scuole di patologia chirurgica, fisiologia, e medicina teorico-prattica che si davano nel Museo Anatomico dell'Ospedale. L'impegno, e l'ardore del Bancalari, onde esser qualificato in chirurgia, frequentava in pari tempo le Scuole dell'Archiginnasio della Sapienza, e dopo un triennio consumato nelle scuole di Chirurgia, Medicina, Fisiologia, Ostetricia, con tutte le altre affini ottenne per concorso pubblico sostenuto innanzi i Professori dell'Università la *Matricola ad honorem* in Chirurgia. Conseguito tutto il corso dei studj teoretici, ed ottenuto l'onorevole diploma in Chirurgia, continuò l'intrapresa carriera per gli studj prattici dell'Ospedale. Qui incominciò ad apparire la prima scintilla dell'alto suo genio per la Notomia, e Chirurgia. Nella sua verde età già avea percorso le più distinte cariche dell'Ospedale. In cinque esperimenti pubblici di Notomia, e Chirurgia Teorico-Prattica ottenne ogni anno il premio della medaglia d'argento, conseguì parimenti quello della medaglia d'oro, essendo di singolare ammirazione per la vastità dei suoi talenti, e speciale facoltà d'ingegno nelle scienze anatomico-chirurgiche, sagrificando con indefesso studio sui cadaveri la più bella età di sua vita.

Una Commissione di Professori dell'Ospedale composta di Medici, e Chirurghi Primarj si riunisce per scegliere, previo un esame teorico-prattico di Notomia, e Chirurgia, la carica da conferirsi di Chirurgo Sostituto. Il Bancalari ebbe la palma per il primo, e venne condecorato con questa distinta qualifica. In pari tempo gli fu assegnata dalla Superiorità la Sala di Chirurgia diretta dal valente Clinico Giuseppe Flajani, Professore di eminente fama per le sue opere classiche, ed altre dotte fatiche, sì in Chirurgia, che nella Anatomia-patologica, assistendo ancora alle lezioni dell'altro esimio Chirurgo in Capo Dottor An-

(1) *V. Album anno II pag.* 381 *ove è il ritratto e la biografia dell'illustre Maestro esposta dal dott. Chimenz.*

tonio Pane, godendo ancor questo una rinomanza per la notomìa patologica, e chirurgia operatoria. L'Archiginnasio della Sapienza lo creò Incisore del Teatro Anatomico dell'Università, dovendo preparare per la scuola di anatomìa che spiegava il pubblico Cattedratico della detta Università sul cadavere. Correndo l'anno 1800 fu eletto Chirurgo Primario nella Città di Orvieto, e nell'anno 1803 fu chiamato colla medesima qualifica ad occupare la Condotta della Città di Fuligno, ma rinunciò ad ambedue i luoghi. Proclamato il pubblico concorso per l'esame dei Chirurghi dei Rioni di Roma, fu da quella Commissione degli studj prescelto il primo fra 32 concorrenti, esercitando questo incarico con distinta lode, e carità singolarissima verso la classe indigente. Nell'anno 1811 per generosità dell'Emo Cardinale Caraffa Trajetto Commendatore, e Visitatore Apostolico di Santo Spirito fu conferita al Bancalari l'onorevole nomina di Chirurgo Primario, e Lettore di Notomìa, e Chirurgia per l'Arcispedale di Santo Spirito, *Dopo la morte del Chirurgo Primario Dellarocca salì alla Cattedra di questo Successore dando lezioni di Istituzioni di Chirurgìa non che quella dei casi prattici, assumendo il titolo di Litotomista.* Salito nella più alta riputazione in Chirurgìa, dando luminose prove di vera dottrina teorica, e prattica, Roma, ed il consesso di tutti i Sapienti Medici, e Chirurghi lo salutano con trasporto per un esimio operatore.

Dotato essendo il nostro scienziato di memoria prontissima, adorna di tutte le gemme dei classici di Anatomìa, e Chirurgìa, questi gli somministrarono i confronti, e le esperienze, dedicandosi allo sviluppo di tutti i fenomeni morbosi, conoscendo che la Chirurgìa illustrata sul declinar del secolo XVIII, non offrivagli più un vasto campo, il di lui intelletto sì robusto che sperimentando discepriva, nel tempo che i suoi contemporanei, ed i più dotti lo riguardavano con stupore. Spiegando le lezioni chirurgiche nel Museo Anatomico dell'Ospedale faceva spiccare le più profonde riflessioni, faceva conoscere agli scolari quanto era proficuo alla scienza l'indagare, ed esaminare su i cadaveri le cause, e le sedi delle malattie tanto inculcate dall'immortale Morgagni, presentava in quella cattedra, per mezzo delle preparazioni anatomiche una suppellettile di osservazioni sulla litotomia, sulle cataratte, aneurismi, ernie, fratture di ogni specie, il tutto esposte con nobile elocuzione, metodo, e precisione. Il trattato delle fasciature era, *non che quella dei casi prattici*, (*assumendo il titolo di Litotomista*) un tesoro di prattica consumata di questo grande operatore, esponendolo con chiarezza, ed erudizione. Promosso dal governo al geloso incarico di Perito Fiscale dei Tribunali Criminali, e Carceri, curava le sale di quelli infermi detenuti colla più scrupolosa carita, e diligenza di arte. Come Perito del Foro Criminale era interpellato indefessamente dai Magistrati. Le perizie, ed i voti fiscali di questo dotto professore sono ancora presso i Tribunali del Governo, ed il giudizio di quest'uomo era ben calcolato dai Giudici quando trattavansi materie di grande entità. Il Pontefice Leone XII. volle consultarlo più volte per i suoi incommodi di salute. Ebbe ancora l'alto onore di esser chiamato a curare la frattura del collo del femore che riportò la Sa: Me: di Papa Pio VII. assistendolo fino alla morte.

Quando per decreto sovrano del Duodecimo Leone fu istituito il Collegio Medico-Chirurgico, il Bancalari fu nominato Membro Componente di questo Collegio, ma non potè aver effetto questa onorevole nomina, essendo il nostro Professore stato colpito da accesso appopletico, per cui era rimasto offeso nelle facoltà intellettuali, sostituendosi l'altro degnissimo Professore di Ostetricia, dell' Università Dottore Filippo Leonardi.

L' attacco fiero che colpì il Bancalari lo rese stupido, ed inerte. Il Governo, ed i Magistrati Criminali lo consigliarono a respirare un aere rusticano, ed elastico, ma per quanto si adoperasse fu tutto frustraneo. Passò degli anni in questo penoso vivere, e sebbene quasi alienato delle facoltà mentali, non faceva che inculcare alla famiglia, ed al suo prediletto figlio Andrea l'amore per le scienze, e l'indefesso studio sulla notomia.

Ma ormai l'astro benefico è per nascondersi, e non apparir mai più. Ei raccolse le più belle inclinazioni dell'anima. Uomo d' integra probità, ilare di mente, ingenuo di cuore, ed in quella solcata fronte appariva una sapienza decisa, di genio sublime, ed analitico (come nè riporta un elogio di quest' uomo illustre *sulle fratture il celebre Giuseppe Flajani al Tomo III. delle sue Osservazioni Chirurgiche*), destro nell'operare, felice nei giudizj, più felice nei risultati, amico della gioventù, nemico di quei turpi intrighi che mal si accordano colla scienza; iva ripetendo che la vera riputazione è il più magnifico sepolcro che l'uom possa desiderare, giacchè il rumore di una gloria larvata è una tacita condanna, sorridendo continuamente di taluni che frugano vecchie pergamene, e tarlati diplomi, sovente falsi, per accatar titoli, ed onori: l'umana sapienza non alleggerisce un sospiro, la filosofia non ascinga una lagrima, e la gloria stessa è un misero conforto. Sul mattino del dì 4 Giugno 1827 Bancalari non era più.

Ponete meco un lauro sulla fronte onorata di quel Grande, e salve ombra diletta, e magnanima del più caro fra i Precettori che io m'ebbi, io venererò mai sempre le tue dottrine, e la bontà dell' animo tuo: Se la morte a noi ti rapiva, rimarrai però eterno nelle virtuose azioni di tua vita, essendo rimasto il tuo nome alla posterità come insigne Anatomico, ed eccellente Chirurgo, formando un' epoca luminosa fra i benefattori dell' umanità. Il monumento che potria esser scolpito dovrebbe essere. *Hic cineres, ubique nomen.* *Chimenz.*

(*Nota*) Il Diario di Roma colla data del 15 Giugno 1827 pubblica. *Luigi Dottor Bancalari Romano, professore di Chirurgia è mancato ai viventi in età di anni 53 il dì 4 del corrente mese, in seguito di replicati assalti apoplettici, che gli avevano in parte menomate le intellettuali facoltà. Questo profondo Anatomico, ed illustre Chirurgo fu Primario dell'Apostolico Arcispedale di Santo Spirito, Perito fiscale del Tribunale del Governo, e delle Carceri ed ebbe l' alto onore di esser chiamato a curare l'ultima malattia di Papa Pio VII. Pontefice di sempre santa, e grande ricordazione. Egli il Bancalari contento di quella sorte, cui la provvidenza gli de-*

stinava, fu di una morale purissima, e di maniere sovra ogni credere cortesi nelle azioni che a tutti gli uomini onesti sono communi. Nel difficile esercizio della Chirurgia si diportò con una integrità degna di un distinto Scienziato Professore, e che tanto onora l'umana ragione, possiamo di unanime suffragio dire di lui quello che di Cotugno ripetè in metro dolente un vate partenopeo maximus ingenio, nec probitate minor. Belli.

(*Nota*) *Il ritratto di questo illustre scienziato ci è stato offerto dal Dottore Andrea Bancalari, medico di bella fama, figlio del defunto Professore.*

BIBLIOGRAFIA.

Principii Elementari di Economia sociale di William Ellis, prima traduzione italiana. Bologna tip. di Gius. Fiocchi 1851 *in* 16.

L'egregio traduttore di questa operetta (dott. Massimiliano Martinelli) bene avvisando, « che non è im» presa nè vana, nè scabrosa il nutrire per tempo » le menti de'giovanetti di quelle sane dottrine eco» nomiche delle quali nel commercio della vita oc» corre per mille guise dirette o indirette una appli» cazione tanto più importante, quanto meno avver» tita: » e considerando altresì, che i tempi mutati ... sembrano domandare, « che la istruzione economica » sia colle più semplici forme ridotta alla intelligen» za della moltitudine, » si è fatto a mettere in pulita e chiara favella italiana il lodato lavoro dell'*Ellis* e non ristandosi a una materiale versione vi ha posto il corredo d'una filosofica ed erudita prefazione, aggiungendo una sua nota a piede d'ogni capitolo; tanto breve da non contrastare alla concisione del testo pieno di vitalità e di succo; e nondimeno in quella brevità si contiene, quasi ch'io non dica un intero corso di Economia; giacchè non solo ci dichiara meglio in quelle note le dottrine dell'Ellis, non solo ribatte con modestia e forza di raziocinio quelle cose che gli sembrano allontanarsi dal vero; ma ha racchiuso in esse come lo stillato d'altra sua opera di simil genere, (*Pensieri di Economia*) già comparsa in parte in alcun giornale; e che ora in modo più ordinato e largo speriamo vedere quanto prima venire a pubblica luce.

È a desiderare, che le belle accoglienze che questa importante operetta si merita e per la materia, e pel modo lucido e conciso di sporla, e per la bontà della traduzione scorrente e disinvolta in guisa da parer cosa originale, facciano sì che venga portata più a congnizione universale, e messa in mano de' giovani specialmente che tanto han d'uopo di fare lor pro di utili e solidi studii. *G. F. Rambelli.*

ALLE INCONSOLABILI FIGLIE
DI
GIACOMO FERRETTI
RAPITO ALLA FAMIGLIA AGLI AMICI
ALLE LETTERE
IL DÌ 7 MARZO 1852.

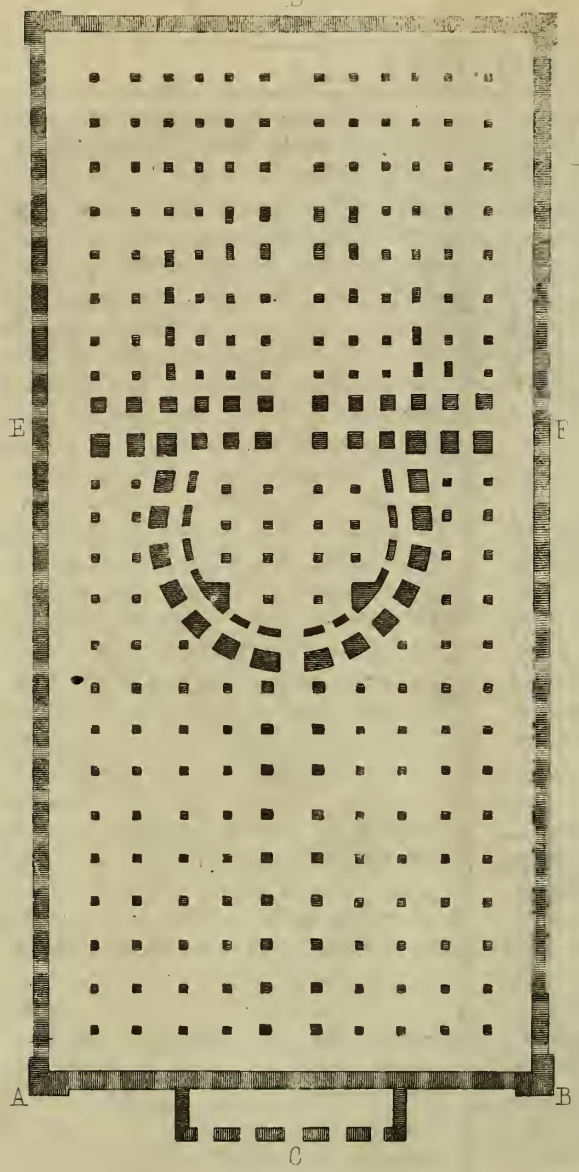
Mie dilette amiche.

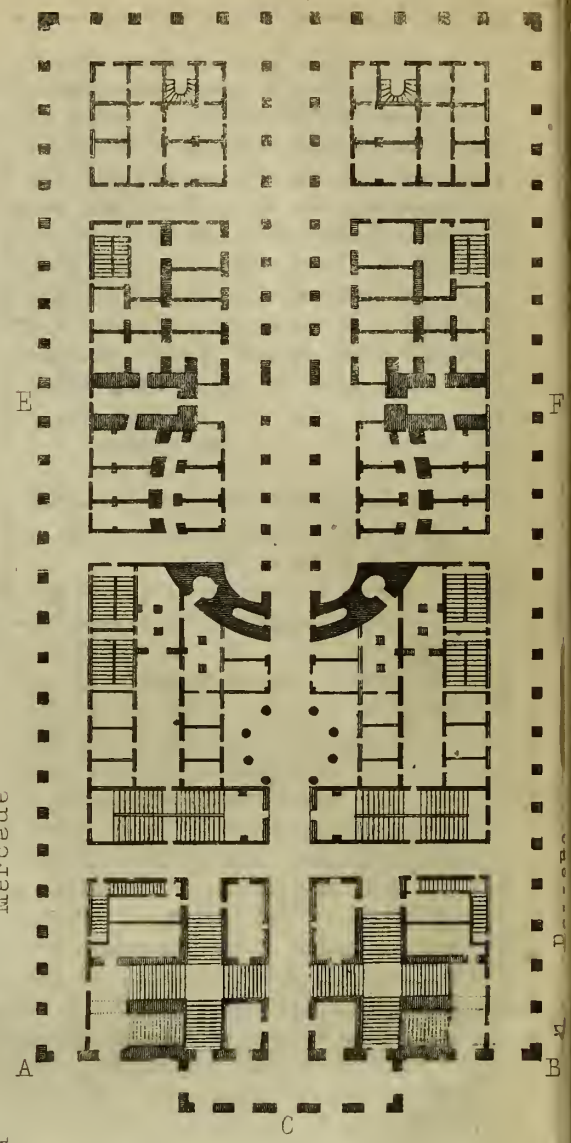
Già veggo sgorgare nuove lagrime dai vostri occhi nel leggere queste mie linee le quali non faranno che tentar nuovamente la vostra ferita; ma come può essere che io mi taccia e non vi addimostri quanto io divida il vostro dolore per la perdita dell'ottimo padre vostro, che, dopo il mio, per tale io pur tenni fino dalla mia più tenera età? cresciute insieme, voi ben mi crederete, quando io vi dica ch' ei fu per me l'angiolo tutelare, il consolatore delle mie pene, l'amico più caro della mia famiglia, quegli infine che non risparmiando nè cure, nè tempo, si studiò di arricchire di erudizioni la mia mente, ed esercitar nelle lettere il povero ingegno mio. Purtroppo la morte è inesorabile e non risparmia colla sua falce chi dovrebbe per ogni titolo, vivere lunghi e lietissimi anni! Oh mie dilette! io pregava di e notte l'Eterno, ma le mie preghiere non valsero a prolungare la troppo cara e necessaria esistenza del mio buon maestro, dell'amoroso vostro padre, dell'amico cordiale di tutti, dell'egregio letterato e poeta; e se fu intensa la mia afflizione all'udirne troncati i giorni, ve lo dica il dirotto pianto che versai e verso tuttora vergando questo foglio, in cui tento dar libero sfogo all'acerbità del dolore! Sempre ho presente allo sguardo la sua aperta e dolce fisonomia; sempre n'odo all' orecchio i paterni consigli, e mi par tuttora vederlo in atto di benedirmi come una quarta figliuola, e starsene alla sponda del mio letto e irrigare del suo pianto il mio volto, quale lo vidi nella malattia che mi trasse sull'orlo del sepolcro. Ahimè! Ei baciò allora sconsolato la fredda mia fronte, e mi porse l'addio, come se fosse l'ultimo . . . . Oh mio Dio! toccava a me invece il piangere sulla sua spoglia e baciar quella mano irrigidita per sempre! Sì, mie care come sorelle, sì io vò piangere con voi, con voi parlare sempre di lui: chè se ogni uomo che professa l'amore delle arti belle ebbe a ricordarne il fervido ingegno, la feconda fantasia, l'inesauribile vena, noi ne ricorderemo le domestiche virtù, l'inalterabile pazienza, la carità tutta ispirata da quell'affetto, che solo venne meno in lui colla vita. Ben foste avventurate nell'averlo per padre; e ben siete infelici nel trovarvene prive! Solo vi conforti il pensiero che tutti che lo conobbero (e chi mai nol conobbe?) piange con voi; e che ogni figlia s'investe del caso vostro e trema, se per un istante le si affaccia all' idea di dover conoscere per esperienza il vostro dolore. Sì, vel confesso, or più che mai fo voti che il padre e la sorella abbiano a piangere sovra di me, non io su di loro; ma ho già perduta metà della vita in quello che voi perdeste, e vi giuro che finch' io mi abbia anelito, mi unirò a voi nel piangere e benedire quel Giacomo Ferretti, da cui traeste l'essere, il nome, gli affetti; e nella dolce vicenda di pensieri e di cure, eterneremo la sua memoria, liete della speranza di rinvenirlo un giorno nel cielo.

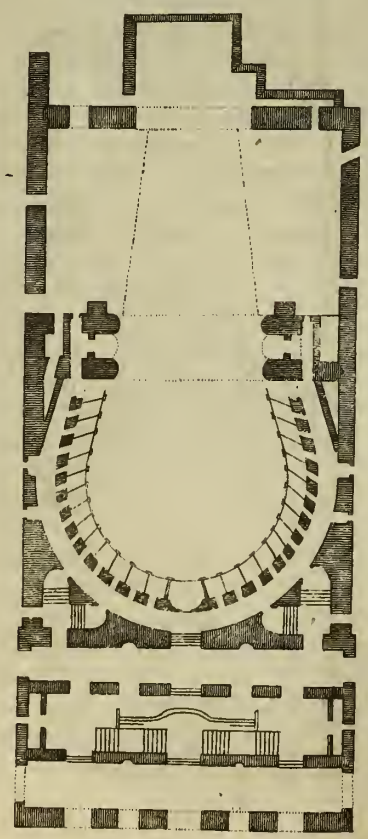
Angiolina Lopez.

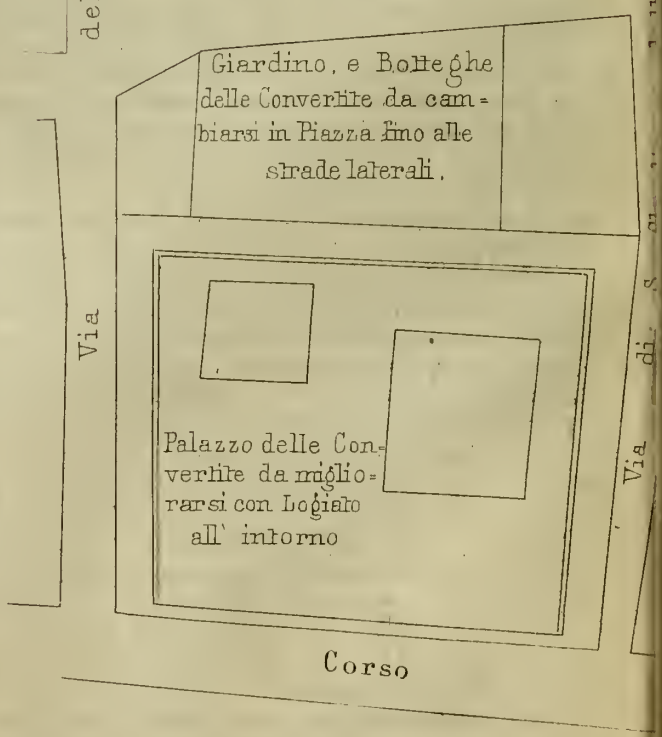
A corredo del prospetto del nuovo Teatro (V. distrib. 4) che potrebbe eseguirsi in Roma si riportano le piante architettoniche ed il progetto (*) che l'Ingegnere Luigi Fedeli, rese di pubblico diritto colle Stampe fin dal 15. Aprile 1850, ciocchè serve di schiarimento per tale intrapresa.

In un prossimo numero si esibirà la sezione per lungo sulla linea *C D* delle presenti piante.







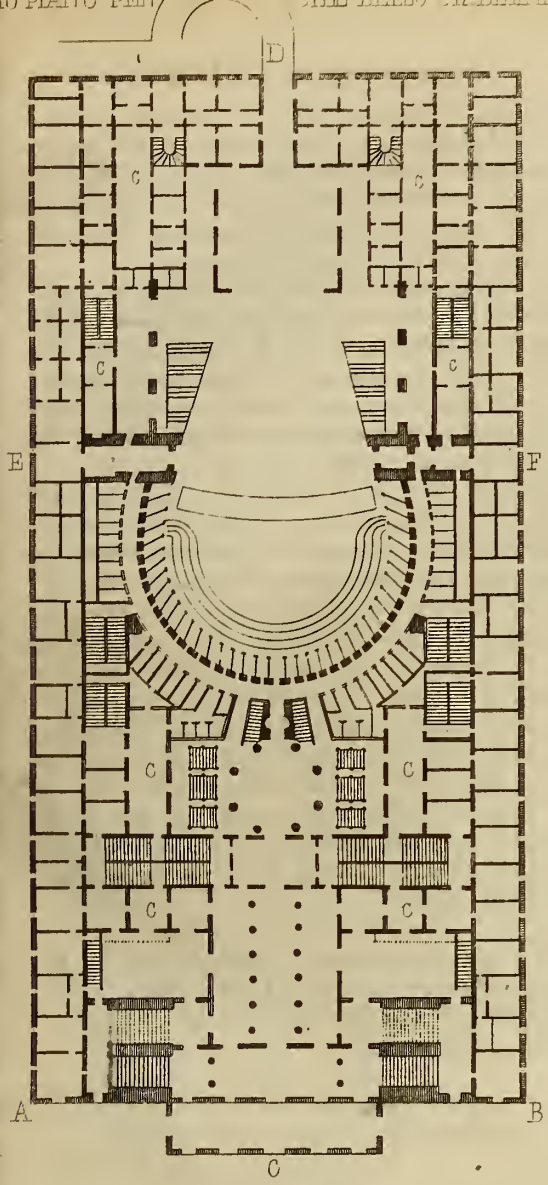


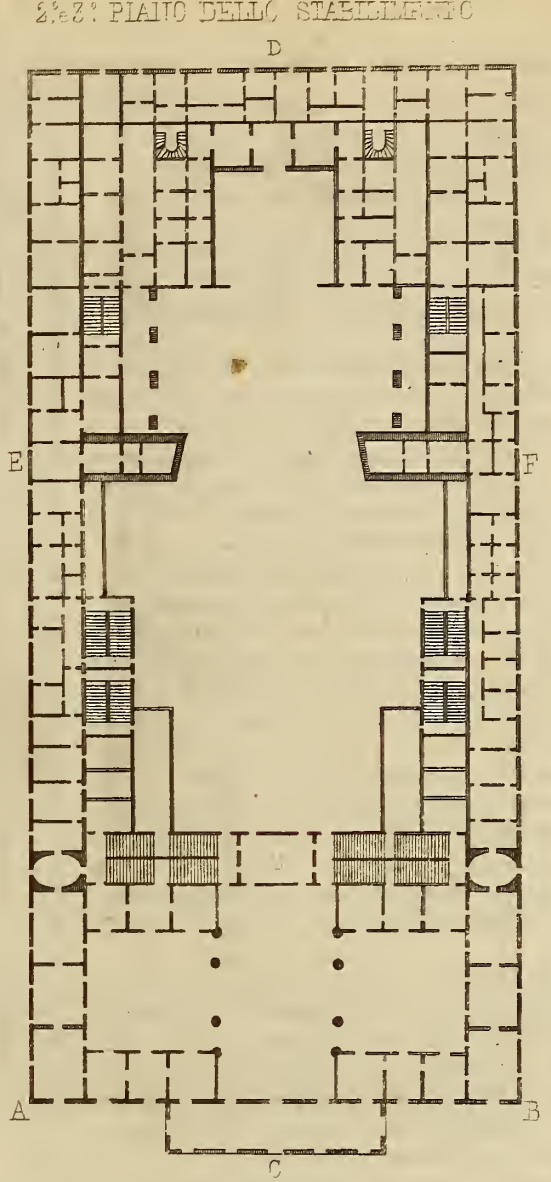
NAPOLI

PIANTA del TEATRO di NAPOLI, e di MILANO

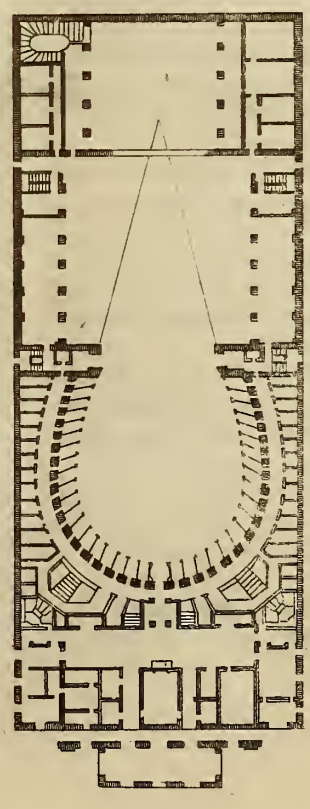
di confronto con il nuovo progetto.

(C). Corsi





IDEA del nuovo **STABILIMENTO** che si progetta potersi costruire in **ROMA** ove verrebbe compreso un Teatro che risultar dovrebbe il primo fra tutti i **TEATRI D'ITALIA** che avrebbe a se d'intorno un gran Loggiato coperto, ed interziato da Cortili, da Piazzali coperti, e passaggi ove si trovano ripartitamente disposte N.° 48 Botteghe, e sedici grandi Magazzeni d'affitto a forma di gran Bazzar. Nei diversi piani che compone l'intero Stabilimento si avrebbero i locali opportuni per la Loggia, Borsa, e Camera di Commercio. Si avrebbe pure uno Stabilimento de Bagni con ogni accessorio combinato di 48 Bagnarole ed una vasca natatoria, indi una gran Trattoria capace di contenere a mensa e dar sfogo a 400 individui. Nei diversi piani poi che compongono l'intero Edificio, oltre tutti i locali che si addicono ad un gran Teatro. Si avrebbe pure l'Accademia di S. Cecilia combinata da tre vaste sale e N.° 18 vani ad'uso di Scuole, ed in fine N.° 84 appartamenti d'affitto, di sei a dieci vani in ciascuno di essi. Successivamente sarà dato un Piano Economico sul quale verrà conosciuta la spesa dell'intero stabilimento, il modo di ottenere con facilità i mezzi ed i vantaggi del Pubblico, dei Particolari del Comune di Roma e del Governo.



MILANO

Lith. Lodi Pod. di Lapi

PROGETTO (*) DI UN NUOVO TEATRO
DA COSTRUIRSI IN ROMA.

1. *Il luogo da scegliersi per la fondazione del nuovo Teatro importa sia di accesso il più possibilmente agevole, e situato in uno de' migliori posti della Dominante.* (*a*)
2. *Perchè riesca degno della Capitale delle Belle Arti dovrà sorpassare in magnificenza e bellezza tutti i più ammirati Teatri d'Italia.*
3. *Volendosi costruire di tale capacità, che basti a contenere da* 3000, *a* 3500 *spettatori, ciò non potrà vietar mai di raggiungere al sommo grado egualmente l'armonia possibile, impiegando a quest'uopo tutti i mezzi opportuni suggeriti dalle acustiche teorie.*
4. *Senza mancare all'esigenza, ed alla squisitezza sperimentata della moderna Architettura di questo genere, onde possa sentire l'edificio internamente dei più grandiosi, e classici monumenti antichi, sarà a tutto sapere procurato, che delle due Architetture, presenti un accordato concetto.*
5. *Tutti gli accessorî, come scale, corsie, camerini attigui ai palchetti dovranno essere in perfetta correlazione con l'insieme dell'opera, scansando possibilmente ogni minimo vizio, o difetto.*
6. *I palchi dovranno essere di una media grandezza fra quelli della Scala di Milano, e quelli di S. Carlo di Napoli.*
7. *Il Palco scenico dovrà essere fornito di camerini per attori, e virtuosi di canto e di prosa, di Ballerini ec. come pure di camere per comparse, coristi e coriste, arsenali per depositi di vestiario e meccanismo, sale da pitturare, scenarî, e locali per le prove tanto di canto che di prosa, e tutto sempre corrispondente per qualunqne straordinario spettacolo.*
8. *La facciata sarà di maestoso e degno concetto. Il vestibolo tale, che le carrozze possano percorrere al coperto, fermarsi, e partire senza imbarazzo. Per tre agiate scale si ascenderebbe agl'avancorpi combinati a mettere ad un grand'atrio, ai lati del quale un caffè, camere per le dame, e sale ove attendere le carrozze finito lo spettacolo.*
9. *Terminata l'Opera nove vomitoi, o sortite daranno agio ai concorrenti di uscire senza affollamento, e disordine.*
10. *Dovranno esservi doppie camere per la dispensa dei viglietti, per la vendita delle chiavi dei palchi, per il corpo di Guardia, guardarobba, e tutt'altro commodo e corrispondente all'assieme dell'opera.*
11. *Il Teatro sarà elevato sopra solidissima costruzione di muri, di pilastri, e di colonne formati di materia laterizia, o di altro in uso con buon effetto nella Capitale.*
12. *Un Portico lo circonderà esternamente, e sott'esso vi saranno botteghe di speculazione addette a negozj di lusso, con due bazar, nonché accessi, e sortite ad una piazza coperta da servire per loggia ai Negozianti in luogo di Piazza Colonna non utile alla salute, ed incommoda nelle stagioni invernali, ed in tempo di pioggie, e nel tempo stesso servir dovrebbe per mettere al coperto le carrozze in tempo dell'Opera.*
13. *Conterrebbe l'edificio a sè d'intorno un caseggiato diviso in* 84 *appartamenti non maggiori di dieci, nè minori di sei vani ciascuno di essi.*
14. *Avrebbe una gran Locanda capace a poter servire disgiuntamente nei diversi locali cui è composta,* 300 *individui. ed unitamente in una gran sala ancora* 60.
15. *Sarebbero unite a questo gran locale N.* 48 *Bagnarole, con rispettivi cammerini e relativo servizio, nonchè una vasca notatoja della lunghezza di metri* 25 *e della larghezza di metri* 11.
16. *Dato un cenno sul descritto progetto, l'opera successiva dell'artista dovrà esser quella di dimostrare con piante, spaccati, sezioni ec. e relativi piani di esecuzione quanto è stato esposto non solo, ma benanche come col mezzo dell'Eccelso Municipio Romano, ed un numero di azionisti si otterrebbe l'opera completa, e con tenue spesa per parte del Municipio stesso, inquantochè dovrebbe divenire il proprietario, garantendo agl'azionisti un'Opera Regia con ballo ogn' anno, ed altre in autunno o primavera senza ballo, da ottenersi con* 30000 *scudi di scorta come sarà dimostrato, oltredichè gl'azionisti avrebbero un rinvestimento del* 5 *per* 100 *sopra il danaro da essi improntato per l'edificazione dello Stabilimento Teatrale.*

15 *Aprile* 1850.

(*a*) Per il presente progetto è stato preferito il locale fra le due Strade dette della Mercede, e di S. Claudio de'Borgognoni o sia del Pozzetto.

IN MORTE DI GIUSEPPE AMATI

CANZONE

Amate mura del mio patrio tetto
Da nove lune, e nove
Or vi riveggo, e bacio; impaziente
Mio piè varca la soglia, e dentro move,
Da sempre caldo affetto
Sospinto, a ricercar mia cara gente:
Ov'è lo mio Parente?
Il dolce Padre mio fra lor non veggio....
Ed era primo incontr'a me venire!
Non m'osan di lui dire
Pietosi, e dubbi, mentre di lui chieggio...
Misero! ben m'avveggio:
Il pianto che trabocca
Dagli occhi lor mi grida: Ahimè morìo!
Quel pianto il cor mi tocca,
Ahi quanto doloroso, e piango anch' io.
Al sospirato mio redir godermi
I'mi pensava un giorno
Ben'altre gioje, e lieti abbracciamenti:
Onde più amaro sento il mio ritorno,
E più grave 'l vedermi
In luoghi, dove m'ebbi di ridenti,

Ora foschi, e dolenti.
Nè segno è mia gravezza di viltade;
Chè avvezzo omai mi sono ad esser forte
All' infierir di sorte,
Già mia nemica in la più verd'etade.
Ma troppa è la pietade:
Parrìa di senso privo
Ne la piena angosciosa questo core,
Se più rimango, e vivo
Fra oggetti che danno esca al mio dolore.
Sculta pur fosse, non sì dura tiensi
In adamante immago,
Qual di lui serbo rimembranza viva;
Parmi vederlo ancor, quand'egli vago
Di farm'udir suoi sensi,
Mi s'assideva a lato, e 'l cor m'apriva.
E bello m'appariva,
Se all'atto generoso avealo spinto
Paterna cura, o di fratel sembianza,
Che vestir meco usanza
Avea sovente, o geniale istinto.
Perchè sì forte avvinto
Amor me gli tenea,
Più che natura, d'insolubil nodo,
Che infranger sol potea
Barbara morte in sì terribil modo.
Vedova è fatta la sua grata terra
Di quell'una colonna
De' venti all'urto non caduta mai;
Ne la tapina intenso duol s' indonna,
Chè più nell'empia guerra
Non trova scampo de'suoi molti guai:
Empiendo il ciel di lai
Va povertade in disperato suono:
Perduta ha un'ara l'amistade in lui:
Lor capo i fidi sui;
E d'esso privi, debil nave sono
De l'onde in abbandono:
Cui fu chiara contezza
Di suo costume ancor l'onora, e chiama
Sol dopo morte sprezza
Servo linguaggio, e dice ver la fama.
Nel martiro che provo in cruda guisa,
Me ne vo pur superbo
Sentirmi frutto d'onorata pianta;
E dolermi sol deggio de l'acerbo
Destin, che l' ha recisa:
Così dolce è virtude, possa tanta
In uman petto vanta
Disio d'onor, ch'ogn'altro senso affrena.
O Padre mio ove se' ito? Dove
Sarà ch' i ti ritrove
Mio speglio vero, e sprone nell'arena
D'onor, onde fu piena
Tua vita così corta?
Anelo invan ti chieggo al mondo, al cielo:
Ogni mia speme è morta,
A me t'asconde impenetrabil velo.
M'avesser tronco le inclementi ed adre
Suore l'inutil stame,
Ora teco vivrei ben'altra vita;
E sarian paghe mie dolenti brame
Di tuo sembiante o Padre:
Chè tolto m'ave l'aspra dipartita
Scorta, consiglio, aita.
Tuo nobil spirto dal suo frale uscia,
E lunge io m'era, ahi lasso! e non raccolsi
Tuo dir, nè 'l bacio colsi
Estremo, nè tua man mi benedia.
Oh! se l'ôra natia
Più sofferente figlio
Poch'altre lune respirata avessi,
Or pioverebbe 'l ciglio
Diversi pianti, nè sì amari, e spessi.
Appo lui mi rattenne allor che fera
Procella lasciò al mondo
Traccia di suo furor sì dolorosa;
Che forse già m'avria travolto in fondo
Com'altri, s'ei non era.
Conobbi allor quant'era preziosa
Tranquilla vita ascosa:
Chi mi rapiva a que' beati giorni?
Sollievo nullo è onor vano, mendace
A core senza pace;
Che temo non si tosto a me ritorni.
Però ch'altri soggiorni
Cercar degg' io: s'addice
D'apennino selvoso l'aura dolce
A tal che sia felice.
Ah! più quest'aura non m' invita, e molce.
Lasciar m' è forza le sue alpestri cime,
Le chete valli ombrose,
Che m'offron l'orme de'paterni passi:
Care memorie, or tanto lacrimose,
De le gioje mie prime,
Lor vista m'addolcian, che grave fassi
A miei spiriti lassi;
E pare 'l caso rio si rinnovelli.
Ma di lamenti l'aere rimbomba,
E 'l suono in cor mi piomba?
Chi meco piange? Siete voi fratelli:
Vostri pianti son'elli
Che mi dividon l'alma:
Mentre va altrove a rinvenir la mesta
Alcun conforto e calma,
Con voi mio cor, mia mente con voi resta.
Siccome i corpi n'avvinse natura,
In lieta sorte, e bieca
Comunanza d'affetti fra noi siede;
Al nostro amor, nel duolo che n'arreca,
Suggello pon sventura:
Amor, che di lassuso il padre vede,
Lo benedice, e chiede
Al Supremo Signor nostra salute.
Speriam: chè giusto visse, pose in noi
Sue cure, e desir suoi;
Saggio cultor ci crebbe a la virtute.
Se ancor sue fredde e mute
Ossa tocchiam, se ancora
Escisse un detto da l'amata polve,

D'onor, d'affetto fora . . .
Che a dritto e degno oprar nostr'alma volve.
Canzon, pietade vuol che te ne parta:
Ma dove gir potresti?
Non piangi tanto, come ben vorresti.

Sigismondo Amati.

PER
MONSIGNOR LORENZO RANDI
BAGNACAVALLESE
CHE ANDAVA DELEGATO A RIETI
NEL GENNAIO DEL 1852.

Da tempestoso mar sorge una stella
Or di luce purissima vestita:
Chi solca l'onda rea s'affida a quella,
Però che a gioia e a securezza invita.

Il peregrino loco, ond'ella è uscita,
E che di suo fulgor tutto s'abbella,
Lei saluta col canto, e la fiorita
Ne l'Ostro antica speme or rinnovella.

Sieno i fati propizi al suo cammino,
Nè procellosa nube unqua l'asconda
Al desir de l'oppresso e del tapino.

Là, dove templi ed are ha la virtude,
Spiri dolcezze nove; u' 'l male abbonda
Torni le genti d'ogni vizio ignude.

Francesco Capozzi.

PIO IX PONTIFICE MAXIMO
AES . LIBERIANUM . REFUSUM
SOLEMNI . RITU . DICANTE

EPIGRAMMA.

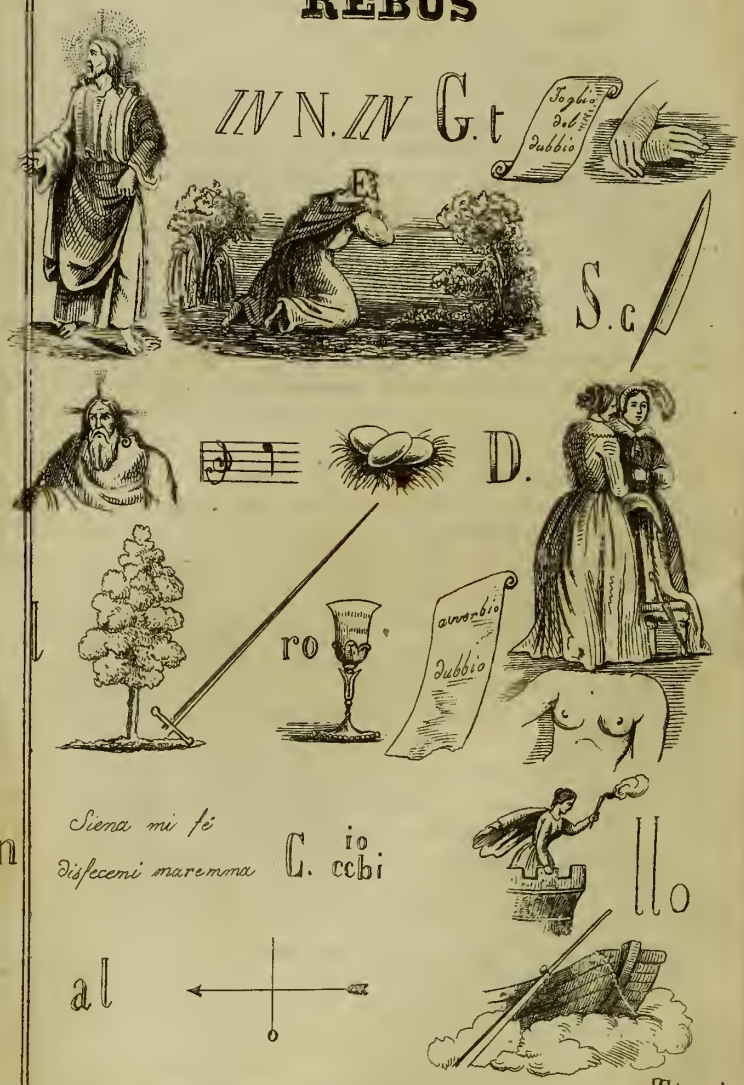
Aere novo tandem reboant sacra culmina Matris:
Sit bene quod ritus destinat ipse PII.
Dissona ab Exquiliis haec praclusere dolori:
Exoptata diu pax sonet inde bonis.

Versione Libera.

Sovra l'Esquilio alfin novel s'udio
Bronzo, che ruppe in mal presagio i suoni:
Oh! benedetto dalla man di PIO
Segnasse omai l'ora di pace a'buoni!

V. Anivitti.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Ciechi sono coloro che si lasciano guidare da la legge del capriccio.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XIX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
piazza s. Carlo al Corso 433.

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario.

7. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

DOMENICO SANTUCCI

Di famiglia tenuta fra le più antiche di Nomento in Sabina, nacque in Roma il 22 di Aprile dell'anno 1802. Primo di otto figliuoli venuti dai coniugi Luigi Santucci e Marianna Orlandi romana, fu nella patria educato alle lettere e alla pietà dal suo zio paterno D. Loreto, che in allora arciprete, passò poi in Roma officiale della Segreteria di Stato, ed in Firenze incaricato di affari della Santa Sede (1). Seppe questi assai per tempo istillargli un gusto finissimo, e lo fece così innamorare de'classici latini ed italiani, che divennero sua delizia.

Inviato in Roma a proseguire gli studi nella casa de'Signori della Missione a Montecitorio, ne vestì l'abito. Motivi di salute avendolo suo malgrado astretto a lasciare un istituto, che gli fu quindi in poi sempre carissimo, entrò nel 1819 fra gli Alunni dell'almo Collegio Capranicense rinnovellandovi gli esempi lasciativi dallo zio sopraddetto. Imperocchè vi spiccò per la pietà e primeggiò nelle scuole del Collegio Romano, ove attese alle scienze filosofiche e teologiche. Predilesse nondimeno le prime, nelle quali con molto applauso conseguì la laurea *ad honorem* il giorno 10 di Settembre del 1823.

Uscito dal Collegio Capranicense dopo essersi ordinato sacerdote, non pose già fine agli studi: ma volle anzi vieppiù in essi approfondarsi. Per cosiffatto motivo aggradì l'invito venutogli da Monsignor Francesco Maria de'marchesi Cipriani Vescovo di Veroli, il quale lo chiamava in quel suo Seminario a professore di filosofia. Vi diede un intero corso, di logica cioè metafisica, etica, e matematiche con tale profitto dei giovani e soddisfazione de'superiori, che il prelato avrebbe voluto ritenerselo a qualsivoglia partito, sicchè offerivagli nella cattedrale canonicali prebende e profferivasi pronto ad ogni condizione richiesta: ma dopo lo spazio di tre anni amò di tornare fra suoi, richiamato dall'amore della vedova genitrice e de'fratelli, de'quali fu sempre mai tenero oltre ogni credere.

Renduto alla famiglia, ch'erasi in Roma domiciliata, nulla rimise dell'antico studio, ed insegnò matematiche nel pontificio seminario romano, come *Accademico* e nel collegio Urbano di Propaganda Fide, come professore supplente, posti amendue di molto onore e dati a lui per solo merito. Il professore Andrea Conti, matematico di somma rinomanza, il quale aveva avuto a discepolo, e fin d'allora tolto grandemente a stimare il Santucci, lo propose al suo intimo amico D. Luigi Boncompagni principe di Piombino, che andava in traccia di savio e dotto educatore pel suo secondogenito. Poco non vi volle a superare la modestia di D. Domenico, sì perchè non istimavasi acconcio ad officio sì geloso, sì perchè non mai usato aveva alle case de'grandi.

Le cure del Santucci sortirono felicissimo evento, e videsi confermata la sentenza di Tullio, il quale scrisse » i giovani leggermente salire in gran bontà, allorquando usano co' savi e famosi ». La pietà, la splendidezza e le altre doti, di cui va adorno il principe D. Baldassare Boncompagni sono ad ognuno palesi, e a questa Roma in ispecie, ove non trovasi opera di pubblica o privata beneficenza che non abbiato a socio o promotore. Le cose poi da lui divulgate, e la istoria delle matematiche, cui da gran tempo applica l'animo, scusano ogni elogio che far si potesse di giovane così ingegnoso e dotto.

Il discepolo gli addimostrò mai sempre gratitudine

(1) *Vedi l'elogio storico di Monsignor Santucci da noi scritto ed inserito nel Giornale Arcadico tom. CXXI.*

ed amore senza pari. E compiuta la letteraria educazione il volle sempre presso di se qual consigliero ed amico, e di lui in peculiar modo giovavasi per quegli atti di beneficenza, e di cristiana carità, i quali abbiam di sopra accennati.

Per la morte di Monsignor Luigi Fiaschetti assai benemerito del Collegio Capranicense vacava da qualche anno il posto di Rettore, che in virtù de' regolamenti debbesi affidare ad ecclesiastico alunno già dello stesso Collegio. Non appena il Cardinale Lodovico Altieri ne fu salutato Protettore, niuno più del Santucci credette meritevole di siffatto officio. Ed egli, mosso solo da riverenza dovuta a Cardinale sì ragguardevole, accettava nel 1847 non senza molta ritrosia l'incarico. Il giorno in cui D. Domenico fece ritorno a quel Collegio fu per tutti giorno di gaudio e di speranze. Nè andarono queste fallite. Imperocchè si studiò in primo luogo, acciocchè venissero richiamati in vigore i regolamenti fatti già dal Cardinale Domenico Capranica fondator di Collegio sì famoso, il quale ai venerandi padri del Concilio di Trento avea suggerita l'idea de'seminari diocesani: di poi si diè ad una rigorosissima scelta de'giovani sì alunni, sì convittori, e ciò ch'è più a tutt'uomo si adoperò, perchè fosse la pietà mai sempre congiunta al profitto. Ahi! però che il suo reggimento fu di troppo breve durata. Neppure scorsi tre anni incominciò il Santucci a venir assalito da infermità, che lo astrinse a riparare in casa fra le cure de'congiunti: in appresso a cercare conforto dalla varietà del clima preferendosi dai medici i d'intorni di Roma; in ultimo dopo averlo tenuto in letto per sette mesi, dopo un penare acerbissimo ed un sentirsi mille volte il giorno venir meno, per la difficoltà sopraggiunta del respirare, morì l'ultimo di agosto dello scorso anno 1851.

Come la vita, così ne fu esemplare la morte, cui si preparò con grande rassegnazione, sorbendone a sorso a sorso tutto l'amaro, e stando fino agli ultimi istanti nella pienezza de'sentimenti: sicchè potè pure esso accompagnare quelle preghiere, con cui la chiesa porge aiuto e conforto ai moribondi.

Dopo i funerali fattigli con decoro nella parrocchiale chiesa di san Marcello venne, come avea ordinato, sepolto nella sua gentilizia cappella in Nomento, ove fu accompagnato il cadavere colle salmodie degli alunni Capranicensi e del suo carissimo fratello Gaetano. Questi nel dì appresso gli rinnovarono l'esequie riuscite commoventissime e straordinarie. Gli alunni piangevano il Rettore, i congiunti il fratello, tutti l'amico, il concittadino: nè per vero alcuno sapea darsi pace nel mirarlo estinto nella vigoria della età ed in tanta robustezza di forze. Infatti a meno di una cutanea infermità, avuta molti anni indietro, la quale come argomentarono i professori, e com'egli stesso diceva, avea giovato a ripurgargli il sangue, non era stato infermo giammai.

Ora per parlare alcun poco de'suoi letterari lavori: attese in guisa particolar alla filosofia. Se gli fosse bastata la vita, nè fosse stato cotanto timoroso nel mettere in luce i suoi scritti, ne avrebbe certamente dato alcun saggio, pubblicando almeno quelle istituzioni filosofiche, le quali composte nel Seminario di Veroli non avea quindi in poi lasciato di limare e di condurre a perfezione. Il perchè tenea stretto conto di ogni novella scoperta e delle opere più pregiate che su tal genere di studi in questo secolo hanno veduta la luce. Aveva eziandio composta e quasi tratta a fine una confutazione delle *parole d'un Credente* di la Mennais: e a giudizio degl' intelligenti è fatta con molto discernimento e sapere: il perchè avrebbegli apportato non poco onore.

Il gusto dell'amena letteratura era in lui assai squisito e fino, con molta purgatezza scrivendo sì in prosa sì in verso. Appartengono alla prima cinque lettere descrittive della famosa grotta di Collepardo nella diocesi di Alatri. Stampate per la prima volta in Parigi l'anno 1845, vennero riprodotte in Roma primieramente nel nostro foglio, e di poi nel giornale Arcadico, di cui era collaboratore. Sono esse dettate con tale una scienza, semplicità ed eleganza, da non potersi sperare, se non da chi sia molto innanzi nelle cose di mineralogia e delle grazie della lingua. E per fermo non ti sembra leggere, ma vedere co'tuoi occhi medesimi que'maravigliosi prodotti della natura. Il Santucci le compose nel tempo stesso, che faceane ritrarre i disegni, incisi poi da buoni artisti sotto la direzione dell'egregio Rossini. Il perchè in siffatta guisa si rese anco più noto ai viaggiatori uno spettacolo sì incantevole e bello, degno di esser veduto ed ammirato non meno di quella del lago di Fucino.

Consigliatò ad inviarne un esemplare all'Imperatore de' Turchi Abdul-Mescid n'ebbe in ricambio dal generoso monarcá una scattola d'oro adorna di brillanti accompagnata da cortesissima lettera di quel primario ministro Rifat, con cui appalesava quanto fosse stato al Monarca accetto il dono. E per vero era la scattola degnissima della munificenza del giovane sultano. Preziosità di materia e squisitezza di lavoro eseguito dai cattolici armeni di Costantinopoli, i quali in somiglievoli opere hanno un'abilità sorprendente congiunta ad un finissimo gusto. Eppure il Santucci tenne a tutti nascosta una distinzione siffatta; l'appalesò appena a qualche suo amico: nè io ho voluto tacerlo, perchè non meno del donato onora il donatore.

Si dilettò pure della italiana epigrafia, ed a ragione si sdegnava con coloro, i quali sostengono non potersi da noi agguagliare i latini. Che se si volesse anche dire non esser noi fino ad ora giunti a tal perfezione, non ne consegue per questo, doverne disperare, essendo quest' arte quasi bambina, ed a nostri giorni soltanto incominciata a coltivare con maggior premura.

Benchè poi fosse minore il tempo, che per solo diporto concedeva alle muse, tuttavolta abbiamo di lui alla luce varie poesie. Oltre i molti versi originali, con cui in vario tempo abbellì diverse raccolte, o infiorò le nozze delle illustri sorelle del suo allievo, tradusse gran parte della greca antologia. Dopo alcuni saggi inseriti nell' Arcadico, ne pubblicò nel 1841

la versione preceduta (1) da alcuni versi sciolti leggiadrissimi, e seguita da quanto brevi altrettanto succose note illustrative del principe Boncompagni. Questo lavoro accrebbe la fama del Santucci, fu lodato dai giornalisti, e gli assicura onorato luogo fra i traduttori delle greche grazie. Lo stile, come sempre, è forbito, elegante, ed attinto alle più pure fonti del bello. Si provò in tutti i metri che più rispondessero al genere dell'epigramma da lui tradotto. Non può peraltro negarsi che assai meglio riuscisse ne' componimenti gravi: ed in ispecie nelle terzine. Ne abbiamo infatti alcune nobilissime, e l'*Inno ad Urania* è degnissimo di stare a fianco di quelli agli *Dei Consenti* pubblicati nelle nozze della Monti e del Perticari.

Monsignor Laureani di chiara memoria che lo avea in grandissima stima, lo aggregò fra gli Arcadi l'anno 1836 col nome di *Zeleuco Termidio*, e lo annoverò poco dopo nel collegio de' XII: l'Accademia Volsca veliterna lo volle fra i socii corrispondenti: e venne per due volte salutato Presidente di quella della Immacolata Concezione, di cui fu caldissimo promotore. Si adoperò in fatti perchè se ne stampassero gli statuti, avesse a protettore l'Emo sig. card. Altieri già ricordato, e si potessero tener le sedute nel sopraddetto collegio capranicense, ove continua oggidì ad adunarsi con tanto vantaggio della studiosa gioventù.

Ne'suoi manoscritti si sono trovate molte poesie e prose che stava insieme raccogliendo e limando: come pure una bella raccolta inedita de'versi del suo Zio Loreto già nominato più volte. Egli n'era tenerissimo, non rifiniva mai di parlarne, e ne inserì la biografia in questo stesso nostro giornale (2).

Fu di animo retto, di cuore inclinato a compassione, limosiniero quanto le sue forze il comportavano. Di statura comunale; pingue anzi che no; di gentile aspetto: di occhi vivissimi, e di volto rubicondo e grave. Attraevasi al solo vederlo la grazia delle persone. Assai riservato nel parlare, inclinava più al silenzio che al conversare: nondimeno anco nelle amene brigate sapeva a suo tempo essere erudito e faceto.

Colla morte del Santucci è mancato alle scienze e alle lettere un assiduo e valente cultore: alla chiesa un sacerdote zelante e fervoroso, impiegato negli offici del ministero: alla società un cittadino fornito di care ed amabili virtù.

Molto e molto più potrei aggiungere di questo amico, che conosciuto nelle scuole, mi fu sempre affezionatissimo. Basti per ora quanto ho fin qui detto, riservandomi a dare altrove un ragguaglio più esteso de'suoi studi.

Il giornale di Roma ne annunziò la immatura morte (3), ed il cav. Gio. Battista De Rossi scrittore latino della biblioteca vaticana a consolazione del sopraddetto fratello Gaetano, pubblicò in lode del Santucci alcune epigrafi assai eleganti. *F. Fabi Montani.*

(1) *Versione di epigrammi greci dell'abate Domenico Santucci con note. Roma tipografia Salviucci* 1841 *in* 8. *Un volume di faccie* 312.

(2) *Vedi il nostro Album, anno XIV.*

(3) *Settembre* 1851, *num.* 201.

A DIO

QUARTINE.

Poichè breve è la vita, e ne conduce
La carne stanca a sconsigliate imprese,
Ajutami da lei, Signor cortese,
Manda un raggio su me della tua luce.

Ne' primi giorni del terreno esiglio
Veggo il mutarsi di volubil sorte,
Temo che i passi miei corrano a morte
Per difetto d'aita e di consiglio.

Allor che il servo umìl tu visitasti
Con le sventure nel bel fior degli anni
Soffersi in pace i meritati affanni,
E in grembo del dolor mi consolasti.

Sperai che dopo il pianto la tua mano
Avrei trovata al sovvenirmi presta
La man che nel furor della tempesta
Placa l'onde turbate all'oceàno.

Nè la speme falli, chè la tua possa
Piove sugli arsi campi la rugiada
E feconda la terra, o fa che cada
Fin dai cardini suoi tremando scossa.

Or mi guardi benigno, e, tua mercede,
Par che fortuna a'voti miei sorrida,
Non io però, chè la conobbi infida,
Cieco porrò dentro i suoi lacci il piede.

A te dunque mi volgo e una preghiera
Oso levare al tuo celeste soglio;
Spegni in me, prego, ogni terreno orgoglio:
L'uom che ride al mattin piange la sera.

Ohimè forse quel ben che si presenta
Vestito di letizia e dolce incanto
In se nasconde sempiterno pianto,
Forse ingannarmi co'suoi vezzi tenta.

Signor, mostrami il vero: ove fallace
Sia quella gioja che m'alletta e invita,
Tu sol conforto in procellosa vita
Fa ch'io non perda mai del cor la pace.

Tu che di verità sei vivo speglio
Fa ch'io non erri per dubbioso calle,
Se al diritto cammin volsi le spalle
Or Te mia guida eterno sole sceglio.

Achille Monti.

MONUMENTI NARNESI — FONTANA DI FEROGNA

Elegia di Giano Pannonio in lode della fontana di Ferogna tradotta in volgare e illustrata dal march. Giovanni Eroli di Narni (1).

PROEMIO

Il forestiero, che sia vago osservar le nostre maraviglie, se conduca suoi passi in cima al monte maggiore, dove termina il fabbricato della città, ed esca fuor della porta della rocca (2), troverà quivi congiunta una viuzza non disagiata che a ducento passi e poco più il menerà dritto e presso l'apertura di una rozza stanza a modo di grotte, dove ascolterà il lieve sussurro dell' acqua, e vedrà questa cader giù limpidissima come cristallo da una cannella di ferro (3) conficcata nella parete di mezzo, e riceverla quindi una lunga e capacissima vasca di mattoni orlata di travertino. Vedrà pure nella parete di mezzo altri ornamenti in pietra; cioè un'ara con viva fiamma scolpitavi sopra, e due stemmi sotto ai quali leggesi a stento:

PVBLICAE COMMODITATI
IVLIO GVB.

(1) *L'autore, che va scrivendo la storia di Narni, e però illustrandone anche i monumenti, diede già in luce, per saggio, la descrizione del sacco de'Borboni, e le notizie del celebre ponte rotto di Augusto. Ma questi due libretti verranno fra poco ristampati con aggiunte e correzioni; confessando l'autore di essersi ivi fatto sfuggire per inavvertenza alcuni errori (lasciando da parte quelli del tipografo) un pò grossolani. E dice per inavvertenza, perchè in seguito se ne accorse da se stesso. Per esempio nelle notizie sul ponte al §. II, pag.* 12, *l.* 25 *si dee leggere* settentrione *e non* ponente. *Nel §. VI, p.* 28, *l.* 5 *e segg. nacque un errore di calcolo, per cui si corregga in tal modo*: allora gli archi si potran dire veramente magnifici, e con misure più proporzionate; perocchè fra quello intero, e gli altri due diroccati sarebbevi *differenza* di un terzo e poco più; e alla minor misura succederebbe la maggiore, avendo il primo arco la corda di met. 19: 65, il secondo met. 32: 10, l'ultimo met. 33: 00. *Nel §. VII, p.* 31, *l.* 2 *si emendi*: de'paesisti contemporanei Guglielmo Woollett e del costui celebre maestro Francesco Vivares. *Desidero che queste correzioni giungano in Francia, in Germania, in Inghilterra e in Russia, dove andettero il libretto e il rame del Ponte.*

(2) *Questa porta ebbe anticamente il nome di Ferogna, come si legge ne'nostri statuti.*

(3) *La fontana gittava prima per tre docce, perchè la vena più abbondante. L'acqua della vasca per via di un condotto scendeva in altra fonte poco lontana da porta romana: e dico* scendeva, *perchè al presente, essendosi guastato il condotto, si disperde per la china del monte, e non giugne più al suo ricetto.*

La quale iscrizione devesi senza dubbio riferire a monsignor Giulio Ranuzi che tenne il governo della città nel 1582, e che fe' restaurar l'edificio per pubblica utilità (4).

Cotesta è la celebre fontana di Ferogna cerca dai dotti, cantata da' poeti, e pregevole non solo per la su'antichità, ma eziandio per l'acqua che porta leggiera, pura e salubre in tanto che credesi aver virtù medicinale, e poche altre poterlesi degnamente paragonare. La sua vena nasce in una possessione del marchese Sacripante denominata *Caprile*, e scorre per un antico acquedotto sotterraneo murato, del quale non importa gran cosa il darne ragguaglio, non essendo stimabile per architettura.

La Ninfa Feronia, come si conosce anche dal nome odierno, diè titolo alla fontana, presso la quale esisteva anticamente un bosco e un tempio (5) a lei

(4) *L'iscrizione è riportata nel manoscritto Brusoni. Che debba assegnarsi a monsignor Ranuzi è certissimo; e ne sia pruova il seguente documento estratto dalla pag.* 156 *di un manoscritto dell' archivio segreto del comune* » 1582. *Il sig. governatore Giulio Ranutii sì per la comodità della Rocca, si anche per il pubblico desiderarebbe che si accomodasse la Fontana di Ferogna, e secondo il disegno fatto da mastro Pietro scarpellino che sarà di spesa intorno a* 40 *scudi. I. Che la fonte di Ferogna si accomodi, e si faccia secondo il disegno mostrato, e secondo piacerà al sig. Gov. con questo però che l'acconci et tiri dentro la porta della Rocca, ove si facci detta fontana, e da quella si tiri a porta Romana nova, ove ancora si facci un' altra fonte, e per questo si spendi quanto sarà necessario* ».

(5) *In una carta di donazione fatta al Monastero di Farfa da Beraldo, figlio del q. Rolando (cioè Orlando) nobile uomo del comitato Narnese, e di Maria sua consorte si legge*: « Ab incarnatione Domini anni mill. C. mense octobris. Indictione VIIII . . . . . nos suprascripti pro redemptione animarum nostrarum et rolandi genitoris mei, et nepotum meorum et omnium parentum damus et donamus, cedimus atque tradimus meam personam, et omnes meas res in ecclesia sanctae Mariae in Pharpha Comitatus Sabini in pede montis acutiani, et in ecclesia sancti Iohannis quo (sic) nominatur torellus, et in te domno Beraldo humili abbate, et in tota congregatione, quae in ipso monasterio deo serviat usque in perpetuum. Idest omnia quae ego habeo infra (*cioè* intra) comitatum narniensem, intus civitatem, vel deforis, excepto petiam unam terrae ubi dicitur maccla mortua (*cioè* macula, *e in italiano* macchia) quae vocatur Ferone etc. » (*Reg. Far. della Vaticana Car. M. C. LX. VIII. lett. C.*). *Probabilmente, se non sicuramente, la macchia morta* (*morta, cioè non più vegetante, o perchè abbruciata da'cristiani, o per altro accidente*) *di Ferogna nominata in questo passo del Regesto è quella istessa da me nominata: probabilmente dissi, perchè nel contado di Narni può esservi stato più di un luco dedicato a Feronia; nè il testo ne precisa i confini. Rileverà pel nostro proposito il citar pure un luogo cavato dal ms. storico posse-*

ROCCA E FONTANA DI FEROGNA IN NARNI

sacro, dove facevansi, secondo l' uso di que' tempi, offerte e feste solenni. Ma la religion de' cristiani, la mano degli agricoltori e la voracità del tempo trasformarono o distrussero ogni cosa in modo che non più vedi traccia alcuna del tempio e della primiera fabbrica del fonte; e lo sterile e orrido bosco diè luogo invece a'fruttiferi olivi. Ma i popoli che difficilmente dimenticano le loro prime origini e vanno superbi di tutto che li fa grandi e gloriosi (e Dio volesse che a questa lor boria unissero eziandio la cura di conservar sempre le loro grandezze e glorie) soffrono malamente che periscano gli antichi e nobili monumenti; e periti che sieno, ne conservano, per quanto sanno e ponno, una costante memoria. E nel vero, distrutto il tempio e il bosco, e ammodernata l'antica fonte di Feronia, noi narnesi ne serbammo continua memoria nella parola un pò cam-

duto dal sig. Giovanni Cotogni di Narni, dove a pag. 15 *si legge quanto siegue*: « Fra li altri tempii che esistevano in Narni dalla superstizione de'gentili applicati alle false deità eravi quello del Luco e Fonte di Feronia in oggi con nome alterato detto quel sito Ferogna. Ivi probabilmente, come in alcuni altri luoghi, eravi il tempio e la statua della dea Feronia... essendovi anche presentemente un marmo in quel fonte in cui è scolpita una gran fiamma forse l'insegna di quella antica vanità. La verità si è che quella fonte avendo transito per miniere stimate è d'un'acqua molto salubre, e grandemente tenuta in pregio si quanto alla sua rara limpidezza, che per la prerogativa che ha di facile digestione ». *L'autore anonimo di questo scritto sbagliò a dire che la gran fiamma scolpita era forse l' insegna di quell'antica vanità. La fiamma scolpita è il fuoco che si tenea sempre acceso ne'boschi sacri a rispetto de'numi, e da questo fuoco i boschi sacri furon appellati luchi* (*da* lux, cis, *o dal greco* λυκη).

In quest' occasione dobbiam rendere pubbliche grazie al sig. professore Francesco Orioli, che amando e favorendo in singolar modo i nostri studi patrii, ci mandò copiati di tutto suo pugno (*notabilissima cortesia!*) *alcuni lunghi documenti narnesi del Regesto Farfense tra' quali anche il qui citato. E dobbiam pure render grazie al medesimo, non meno che al sig. cavaliere Bartolomeo Borghesi, per averci comunicate alcune notizie e opinioni loro sulla dea Feronia, delle quali ci siamo in parte serviti nel luogo dove teniamo particolar discorso della medesima dea.*

biata di Ferogna (1), e nel costume, da poco cessato, di andare in alcuni giorni estivi a far delle grosse allegrie e delle laute merende per entro all'istesso fonte; quasi a ricordo, come credo, delle festività e de' banchetti sacerdotali usi menarsi un tempo in quel luogo a onoranza della ninfa: e per agio dei commensali scorgevasi ne'tempi addietro collocata in mezzo al pavimento una tavola di pietra con isgabelli attorno. Questo luogo, benchè solitario, e posto in aspro e scommodo sito, era dagli avi nostri così frequentato e curato che negli antichi statuti è fatta legge che niuno gittar possa sozzure, pietre, macerie ed altro vicino alla porta, o lungo la strada che mette a Ferogna; e chi cadeva in contravvenzione era multato di venti soldi cortonesi, e obbligato di sgombrare il luogo a proprie spese (2). Il celebre poeta ungherese Giano Pannonio rese più immortale la nostra fontana togliendola a soggetto di una sua elegante e dotta elegìa latina (3). La quale elegìa riproduciamo tradotta e commentata per comodo di qualche lettore, e per meglio giovare al nostro proposito. E son contentissimo che la dea Feronia di Narni possa vantarsi di aver avuto il suo nobile cantore, come fu quella di Terracina per via di Vincenzo Monti (4). Ma prima di dar luogo all'elegia faremo un brevissimo motto del poeta.

Giovanni Cesinge, volgarmente appellato Giano Pannonio, vien decantato fra' primi poeti dell' Ungheria che vissero nel sec. XV. Egli fe'suoi studi in Italia, e usò a scuola del famoso Guarino Veronese, il quale ammaestrava in Ferrara lettere greche e latine. Sotto la disciplina del Guarino imparava eziandio Galeotto Marzio narnese che riuscì un de'primi sapienti del suo secolo, e con lui contrasse Giano un' intima familiarità, ed a lui indirizzò molte poesie, come brevemente notai nelle mie vite inedite degli uomini illustri di Narni. Pe' suoi meriti, e per la singolar dottrina fu levato alla sede vescovile delle cinque chiese in Ungheria, e morì nel 1472 contando l'età di anni trentotto. Nel mese di giugno del 1458, ritornando da Roma, e fermandosi fra noi, si recò a veder le antichità del luogo, e fra le altre anco la fontana di Ferogna della cui acqua leggierissima e pura bebbe più volte, ardendo molto di sete. E siccome per via sua ei s'intese tutto quanto ricreato e messo in forze, a gratitudine del beneficio celebrar la volle col seguente canto che sarà sempre per noi narnesi come cosa pregevole e immortale.

(Continua.)

(1) Ferona, (*anzi meglio* Feron) *dovett'essere l'antico vocabolo Sabino, e non* Feronia, *o* Ferogna; *e ciò si rileva non tanto dal citato documento del regesto farfense, quanto dall'uso de'nostri campagnoli i quali pronunziano ancora* lena *per* legna, prena *per* pregna: *pronunzia più propria dell'antica e dura lingua osca e umbra: anche gli spagnuoli in molte parole scrivono* n *per* gn. *L'uso di rammollire così fatte parole col* g *avanti l'*n, *o con l'*i *avanti le altre vocali debb'esser certamente posteriore nell'Umbria e Sabina, e introdottovi pel comercio, o piuttosto per l' invasione di qualche popolo o straniero o dell'Italia stessa, il quale facea sonar tai parole con più dolcezza.*

(2) *Stat. Nar. lib.* 3. *cap. CIV.*

(3) *Jani Pannonii Elegiarum lib. I. eleg. I. — Traiecti ad Renum apud Barthol. Wild. Bibliop.* 1784.

(4) *Il Monti compose, e lasciò imperfetto, un picciol poema di tre bellissimi canti sulla dea Feronia di Terracina, e l'intitolò la* Feroniade (Opere inedite e rare di Vincenzo Monti — Milano 1833, vol. II).

Commissione data dalle Reverende Madri Cisterciensi di Sanseverino al Cavaliere Filippo Bigioli professore di pittura.

GESU' DEPOSTO DALLA CROCE.

Bozzetto descritto dal Cav. Severino Conte Servanzi-Collio

La compiacenza che ho provato, e che provo nel sapere con certezza che l'antica Chiesa di San Mariano una volta de'Monaci Benedettini denominata poi di Santa Caterina delle Monache Cisterciensi in Sanseverino mia patria riceverà maggiore ornamento da una tela, nella quale il rinomato Cavaliere Filippo Bigioli mio concittadino professore di quel distinto merito che tutti sanno dovrà dipingere la deposizione di Gesù Cristo dalla Croce mi ha determinato a descriverne il bozzetto che egli immaginò e che a me spedì da Roma per farlo osservare a chi si dovea, prima di portarlo alla stabilita grandezza.

E mi sono risoluto intanto di pubblicare una tale commissione ricevuta dal Cav. Bigioli il primo del mese che corre per mostrarmi riconoscente a quelle Reverende Madri, cui apparterrà l'egregia tela, avendo esse benignamente accolto i miei riflessi diretti a lasciare da un canto ogni difficoltà, e commettere il suddetto lavoro, quantunque le circostanze finanziarie, attesi i continui aggravj, nol consigliassero.

E con ciò intendo ancora di dare all'esimio Artista un tenue attestato di mio grato animo per l'amore con cui ha eseguito diversi lavori di mia commissione e specialmente il quadro condotto a buon fine nello scorso anno 1851 con i Santi Severino Vescovo, Raffaele Arcangelo, Andrea Avellino, Antonio di Padova, e Pacifico di Sanseverino (1).

(1) *Giacchè mi è avvenuto di nominare quest'altro dipinto vò dirne brevi parole.*

Per togliere il solito anacronismo venne immaginato dal Cav. Bigioli uno scompartimento nuovo affatto. Nel centro della tela alta palmi romani nove sopra sei sette once collocò S. Severino Vescovo e Patrono della Città e diocesi Settempedana; nei due lati superiori a dritta di chi guarda S. Antonio di Padova cui per antica devozione gli avi miei eressero altari e chiese, ed a sinistra dell' Osservatore S. Pacifico da S. Severino mio speciale avvocato. Negli altri due lati inferiori dipinse l'Arcangelo S. Raffaele sotto il Taumaturgo di Padova, e S. Andrea sotto l' immagine del Santo Cenobita mio concittadino. Ciascun di loro risiede in separata nicchia

Dopo di avere accennato che la tela dovrà essere alta palmi romani 13. once 4: sopra 8. once 8, e che sarà collocata nell'Altare maggiore della summenzionata Chiesa di Santa Caterina, vengo alla indicata descrizione.

La commovente rappresentanza di Gesù Cristo Nostro Signore deposto dalla Croce espressa in un bozzetto che può dirsi finito è composta da otto soggetti il Redentore compresovi.

Vedesi in fondo della tela una Croce di legno rustico, la cui asta dritta e la traversa sono rotonde e non riquadrate; Vi si osservano ancora i fori dove furono conficcati i chiodi che si adoperarono per la crocefissione, per togliere i quali vedesi schiantata una porzione di legno.

Due scale poggiate nell'asta dritta, e collocate quasi l'una contro l'altra servono al pietoso ufficio. Gesù Redentore vedesi già staccato affatto dalla Croce e poco manca che non tocchi terra. Il suo corpo è tutto abbandonato sopra la spalla sinistra di Nicodemo, il quale discende dalla scala: viene poi sostenuto per un braccio da Giuseppe d'Arimatea, che trovasi in cima dell'altra scala facendo pruova di alleggerire il peso al compagno. L'uno e l'altro si guardano fissi attentamente per regolare con ogni diligenza questa interessante operazione. Bello e nuovo è il partito della larghissima Sindone la quale ripiegando per poco sopra Giuseppe, cala dalla Croce, passa dietro il corpo del Redentore, di sopra la spalla di Nicodemo, quindi fino ai piedi del Nazareno, per cui, mentre serve di campo alle tre nominate figure, serve anche a Nicodemo per non toccare quella divina spoglia con mano ignuda, ma sibbene col candidissimo panno in atto di riverenza.

Tanto Nicodemo quanto Giuseppe stanno in atto di scendere la scala, giacchè ciascun di essi ha mosso la gamba da un pirolo all'altro. Naturalissima è l'azione loro, e qui chiunque troverà eloquente la muta espressione dell'artista. Ambedue sono vestiti di succinta tunica: il primo la porta di color pavonazzo messa a modo che mostra tutto il petto, porzione della spalla e il braccio dritto col quale sorregge il corpo esanime di Gesù Cristo abbandonato interamente sulla di lui spalla sinistra; il secondo, Giuseppe, ha la tunica di color oliva con maniche arrocchiate fin sopra al gomito. Costui è intento a far sì che il sagro deposito giunga a terra con ogni possibile diligenza.

Nel piano del quadro stà ritto in piedi San Giovanni il diletto discepolo vestito con tunica verde e con manto rosso: stende esso le braccia come in atto di ricevere la spoglia del suo amoroso maestro. Tiene verso di lui fissi gli occhi bagnati di lagrime e mentre con la Sindone ne avvolge le ginocchia mostra in quel suo movimento placidezza ed affetto il più tenero.

Non ti sazieresti mai di contemplare il corpo esanime del Redentore. Vi si scorge sopra tutto la somma perizia del valentissimo artista nella notomia. Vi si accoppia poi tutta la verità nel rappresentare un cadavere, giacchè ogni parte del corpo è totalmente abbandonata incominciando dal capo, i cui capelli dalla fronte cadono giù nell'indietro della testa. Il suo volto benchè privo affatto di vitalità, non lascia di esser divino e t'inspira compassione e devozione ad un tempo. Il sangue che si vede aggrumato intorno alle cinque piaghe lo diresti sgorgato di fresco. È tanta la forza che si fa da Nicodemo nel sorreggerlo con la spalla sinistra, che il torace del corpo di Gesù ti si mostra arcuato. Bello è l'effetto del braccio dritto del Nazareno che passando sopra la testa del pietoso israelita pende abbandonato dietro le spalle dello stesso Nicodemo. Il sagro cadavere trionfa sopra tutti come il soggetto principale. I contorni son puri: le sagome gentili: patetica e devota la fisonomia.

È pur mirabile l'effetto della parte superiore di questo quadro per il contrasto delle tinte, giacchè nel mezzo è occupata buona parte del quadro dalla bianchissima Sindone, e dal corpo delicatissimo del Salvatore, ed all'intorno vi sono collocati Giuseppe, e Nicodemo, con barbe e capelli negri arricciati e vestiti con panni coloriti di pavonazzo e di verde oliva.

Nel piano, nel davanti però del quadro, veggonsi la Vergine Madre e le tre Marie tutte genuflesse, ma ciascuna di esse in atteggiamento diverso.

La prima, voglio dire la Vergine Madre con veste di color rosso pallido, e con manto turchino che calando dalla testa le attornia le ginocchia, sta seduta sopra le proprie calcagne tenendo le mani alzate verso

sotto distinto arco contornato da cornice di legno dorato, lo che nell' insieme produce un meraviglioso effetto. Le figure son tutte ritte in piedi, e sono rivolte verso il Santo Vescovo, che come accennammo è situato nel centro. Desso, vestito di abiti pontificali, benedice con mano alzata: a destra si osserva la torre campanaria della nostra Concattedrale a lui dedicata, ed a sinistra la torre del comune. Di sopra a questa nicchia veggonsi entro un cerchio di angeli intenti a spander fiori, e di sotto alla nicchia stessa collocò l'artista lo stemma gentilizio dei Servanzi con un' iscrizione che ricorda i nomi del committente, del pittore, e l'anno. S. Pacifico stà con mani incrociate sopra il petto stringendo una piccola croce: a dritta sorgono varj cipressi, ed a sinistra i nuovi fabbricati di questa chiesa di S. Maria delle Grazie vista di fianco, la cappella dove riceve culto la sagra di lui spoglia, e la nuova torre delle campane. S. Antonio posa la mano dritta sopra il petto, e con la sinistra tiene il libro ed il giglio: da questa parte ergesi il prospetto di un tempio, dall'altra poi i fabbricati della Basilica di Padova e del convento empiono la nicchia. S. Andrea è situato avanti l'altare essendo vestito degli indumenti sacerdotali: comincia a mancargli la vita, giacchè tiene il capo chino, e gli occhj socchiusi, il colore già si è cambiato nel volto, essendo perduto da una parte del corpo viene sorretto dall' inserviente che è vestito di cotta. S. Raffaele con la mano sinistra regge un lungo bastone da pellegrino, e poggia la destra sopra la spalla di Tobia, il quale rivolto col viso verso l'Arcangelo gli accenna con la man dritta un grosso pesce che legato ad un laccio gli pende dalla monca.

il cielo e gli occhi fissi verso lo estinto suo figliuolo come in atto di esclamare « *ecco alla fine consumato il sacrificio per la redenzione dell' uman genere* ». Ai fianchi di lei stanno due delle pietose donne l' una contro l'altra.

Quella che gli è di fronte, e che fa mostra di consolarla con tutte le forze dell'anima, è di vaghissime forme. China il suo corpo quasi sopra quello di Maria guardandola fissamente e tenendo una mano dietro le spalle dall'addolorata Madre, come per sostenerla, ed avvicinando l'altra sotto il cuore della stessa Vergine come per scuoterla. La veste di costei è di un verdino chiaro leggerissimo mostrandosi intorno al suo collo candidissima la camicia. Tiene sopra la spalla sinistra un larghissimo manto, che va a coprirle la parte prepostera dal corpo e tutti i piedi, dove si forma un gruppo di pieghe naturalissime. Lunghi e disciolti capelli ma bene assestati calano dalle spalle fin quasi alla metà della vita, per cui è facile ad ognuno riconoscerla per Maria Maddalena.

L'altra che col capo chino verso terra sta sotto il braccio dell'addoloratissima Donna sembra anch'essa seduta sulle proprie calcagne. Si copre con una mano il viso in atto di pianto dirotto, e tiene disteso il braccio sinistro verso terra facendo mostra di aggruppare intorno alle sue ginocchia la veste di color giuggiola. Costei ha i capelli castagni ligati a tondo dietro la testa e divisi sopra la fronte.

La terza Maria è situata lontana dal gruppo ora descritto e precisamente dietro la scala di Nicodemo, per cui il piano del quadro può dirsi tutto pieno da figure, se si eccettui un piccolo pertugio a lato della persona che manca a descriversi, da dove di lontano si vede la città di Gerusalemme. Anche questa pietosa femmina sta, come dicemmo, genuflessa ma con un sol ginocchio. Tiene le mani giunte sotto la mandibula destra con le dita incrociate e ristrette in atto di esprimere il più sentito dolore mirando attentamente il trasporto che si fà dalla Croce a terra del figliuolo di Dio. Porta anch'essa la treccia disciolta di color castagno oscuro. La sua veste alquanto scinta e gialla oscura, ed il manto posato sopra il ginocchio, che non tocca terra, è di color viola. Per quanto le sue ciglia arcuate diano alla sua fisonomia un sò che di mestizia, pure non lascia di essere anche essa di piacevole fisonomia. Il gruppo della Vergine Madre, e delle altre donne non può essere nè più ben disposto acciò possa godersi la parte superiore del dipinto, nè più commovente perchè abbia a contribuire alla compassionevole scena. I loro volti sono geniali è vero ma t'inspirano pietà e devozione non potendo effigiarsi nè più modesti, nè più riverenti,

L'egregio artista avvisava di variare nell'esecuzione in grande il gruppo della Vergine sicchè torneremo sull'argomento quando il quadro sarà portato a termine per descrivere meglio la bellezza del dipinto ed il merito dell'esimio professore.

ALLO SCULTORE IGNAZIO IACOMETTI

Pel suo gruppo rappresentante il tradimento di Giuda.

All'atto mansueto, ed al sereno
Ciglio, che pace spira, amor, virtude,
Che tutto il paradiso in se racchiude,
Io lo ravviso, è desso il Nazareno.
Costui, che d'una man lo stringe al seno,
Nell'altra d'empio patto il prezzo chiude,
E 'l bacia, è Giuda; da sue fosche, e crude
Sembianze luce torbido baleno.
D'ambo in argilla vive forme espresse
Hai tu, valente: se ritrarre un tristo
Sì ben potesti nostr'età n'abbonda:
Ma chi la faccia ti svelò di Cristo?
Chi tanto ne' verd'anni a te concesse?
Ond'è che con tant'arte in te s' infonda?

Sigismondo Amati.

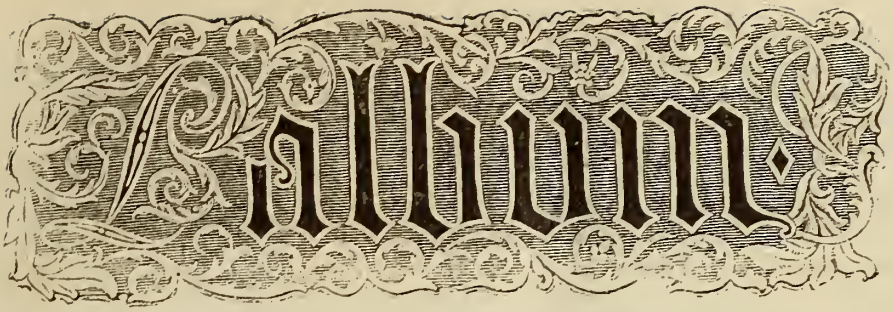
REBUS

REBUS PRECEDENTE

Gesù entra in Getsemani, e prosteso al suolo esclama. Dio mio vedi da me lontano l'amaro calice: ma se non piace, io succhierollo fino a l'estremo.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

8. DISTRIBUZIONE



XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

GL'INDIANI CIVILIZZATI DEI CONTORNI DI QUITO
(*La chicha* (*) *e altre bevande americane*)

La stampa a che questo articolo si riferisce rappresenta una capanna d'indiani ne'dintorni di Quito. Essa è coperta, come la si vede, di strame, o a meglio dire con foglie di palme, e dentro ha scompartimenti adatti agli usi di tutta la famiglia.

Que' che sogliono abitarla sono conosciuti sotto il nome di *cholos*, ed hanno il color de' *mulatti* un po' più chiaro a cagione delle loro mescolanze co' bianchi e co' loro discendenti. Portano una sopravvesta di lana tutta nera, e bragoni dello stesso panno. Le donne intrecciano i capelli che cadon loro in due lunghe code dietro le spalle. Hanno una grossa gonna di lana bruna o verde, o a strisce e sul capo per lo più un pezzo di drappo della lana d'alpaca, tinta in verde, che scende loro sul petto, su cui s'attacca con uno spillone chiamato *tiepe*, qual si trova eziandio nelle tombe degli antichi Incas.

Intorno la capanna sono *cactus*, di que'che producon fichi, onde volentieri si nutrono, e *pitte*, chiamate

(*) *Specie di bevanda usata in America in luogo del vino; come lo sono le altre nominate nell'articolo.*

nel Messico *maguey*, cioè *agavi americane*, come ancor noi ne alleviamo in vasi, di là tratte, mal a proposito chiamandole aloe.

Non mancano maiali, pollame, e are o pappagalli addimesticati.

Il flagello di costoro è l'abito dell' ubbriachezza, purtroppo generale in America. S'ubbriacano dove colla *pulca*, dove col *guarapo*, o colla *chicha*, o col *masato* o col *guaruzo*.

La *pulca* è il vino di *maguey*, che si ottiene quando l'agave è in fiore, tagliando il fascio delle foglie centrali, e aliargando la piaga in forma d'una cavità di 2 a 3 decimetri cubi; dove il succo melato si riunisce, che si vuota 2 o 3 volte nelle 24 ore, e fatto fermentare produce un vino amato assai da'messicani, il quale porta il nome dianzi detto. Peccato ch'egli è sempre torbidiccio, e spandente un odor di carne un po' passata! Del resto è inebriante, e nutritivissimo.

Il *guarapo* è vin del succo di canna da zucchero, o *vesou*; e ve n'è del *dulce* zampillante e del *fuerte*. molto più alcoolico e leggiermente acerbo.

La *chicha* s'ottiene dalla *zea maiz*, cioè dal formentone o granturco, col metodo che già teneva la razza *quichon*, cioè i grani tolti dalla pannocchia, e lievemente torrefatti, si polverizzano fra due pietre, e si cuocono in 4 ½ volte il lor volume d'acqua, dopo di che vi si aggiunge una pasta della stessa farina masticata dalle donne quasi come fermento, e in breve il vino è fatto, il quale però è lattiginoso, un po' agro, e poco dura.

Il *masato* è un'altra varietà di *chicha*, che pur si cava dal maiz, aggiuntovi però zucchero; o piuttosto è una pasta fermentata ed alcoolica, tratta dai sopraddetti materiali, la quale si mangia così, o trasformasi in *chicha* allungandola.

Finalmente il *guaruzo* è una spezie di *masato*, nel quale in luogo di *maiz* adoperasi riso.

L'uso della masticazione d' una parte di farina è fondato sopra il fatto chimico, che la saliva contiene *diastasi*, cioè quella particolare materia, la quale aggiunta all'amido facilmente lo converte in principio zuccherino.

L'ADORAZIONE DELLA CROCE

NEL VENERDI' SANTO

INNO

Mesto è il rito, l'altar vedovato,
Ricoperto di funebre ammanto,
Qual di sposa, cui morte l'amato
Crudelmente anzi tempo rapì.
Lamentevole ascoltasi un canto,
Che alla Croce tributa il saluto,
'Ve di atroci dolori pasciuto,
Il più giusto di tutti morì.

Già del velo nudato si mira
Il vessillo d'amore e di vita;
Ogni petto, ogni cuore sospira,
Che pietade ancor viva serbò.
Quel vessillo all'amplesso ne invita,
All'amplesso di pace e d'amore;
V'affrettate: vi chiama il Signore
Che la Croce abbracciando spirò.

Ecco in ordine lungo schierati
I ministri del tempio primieri,
Che alla Croce d'innanzi prostrati
Suvvi imprimono baci d'amor.
Al ricordo degli alti misteri,
Al lugùbre tristissimo canto,
Ogni ciglio è bagnato di pianto,
Trema e palpita d'ansia ogni cor.

Ma già segue la turba devota,
Mesta in volto, affannosa, dolente;
Quivi tutti commossi fan nota
Quella pièta che serrano in sen.
Che per tutti feconda e potente
È la vena del sacro riscatto;
Oh corriamo! stringiamoci a un patto
Onde Cristo fratello ci vien.

Qua ravvolta nel velo traeva
Una donna di duolo atteggiata;
Tale agli atti ed al volto pareva,
Cui non tocchi più cura mortal.
E dal cuore un ambascia versata
Dei dolori sull'Uomo fidava,
E tremante la salma baciava
Già spogliata dell'alma immortal.

È una misera! gravi e dimessi
Vi raccoglie ed affigge li rai;
Ella piange, ed i battiti spessi
Le si addoppiano in fondo del cor.
È una misera! o Dio tu lo sai!
Ed allora di quella pietosa
Ascoltasti la voce angosciosa,
E là piena di tanto dolor.

Ecco alternasi in flebile accento
Quinci e quindi dai cori echeggianti
Un divino paterno lamento,
Che dal petto ti cava il sospir.
È il lamento del Santo de'santi,
Che mandava al suo popolo ingrato,
Quando in Croce lo spirto esalato,
Facea pago l'eterno desir.

O mio diletto popolo
Qual male io mai t'ho fatto,
Che a morte ria sul Golgota
Dannavi il tuo Signor?
Sempre di tutta l'anima

O popol mio t'amai;
Ma tu qual premio ahi barbaro!
A me serbavi allor?

Sotto giogo di ferro infelice
In Egitto traevi la vita,
La mia destra possente ed ultrice
Te dall'empio tiranno campò.
Nel deserto d'un'esca gradita
Ti fui largo, ed un astro propizio
Di mio Nume certissimo indizio,
Te in la terra promessa guidò.
O mio diletto popolo ec.

Che non feci per te popol mio?
Io percossi d'orribili mali
L'egiziano infedele, che ardio
A miei cari superbo insultar.
E nell'onde vermiglie e fatali
Faraon te alle terga incalzante
Io sommersi, e col duce ogni fonte,
Cavalieri e cavalli nel mar.
O mio diletto popolo ec.

Uno scampo ben ampio e sicuro
Entro l'acque ammontate t'apersi;
Stetter quelle divise qual muro;
La natura stupissi per te.
E spetrando le rupi, conversi
I macigni in purissimo fonte,
Quando sazio le labbra e la fronte
Ne bagnasti e la mano ed il piè.
O mio diletto popolo ec.

Salve o Croce del mondo redento
Di salute dolcissimo pegno,
In che cadde già esanime e spento
Pe'suoi figli l'eterno Fattor:
Più non sei uno scandalo indegno,
Come un giorno di Giuda alle genti;
Or t'adoran ovunque i credenti,
Tu sei sola lor gloria ed onor.

Del canonico Angelo Gentili.

GIAMBATTISTA CORRADI.

In Monsampolo di Ascoli nel Piceno ai 25 di ottobre 1600 nacque Giambattista di Parisiano Corradi e di Melchiorra Smacchia. Se la fortuna fu a lui avara di splendido patrimonio, gli fu larga natura di sottile e vivace ingegno. Alla bontà ed al sapere, furono i primi conforti che gli porsero i genitori, i quali del virtuoso e studioso lor garzonetto ebbero presto a chiamarsi più che fortunati.

Il Corradi, comechè tocco ancor non avesse il terzo lustro, in tanto desiderio si accese di apparare ciò che a tale età si addice e di cui forse patia difetto in patria, da rinunziar di buonissima voglia alle cure della paterna casa per condursi all'eterna città delle arti e delle scienze. Non così presto si fu giunto a Roma che tutto si diede allo studio della rettorica e appresso della filosofia e teologia, usando al collegio romano. Non è a dire quanto nello stesso tempo s' ingegnasse di adornar l'animo di molte virtù, come quegli che la cura e la sollecitudine di sè avea interamente commessa a' PP. della Compagnia di Gesù.

Nel 1625 tornava in Monsampolo, e ai 19 di Decembre dell'anno seguente fu da Monsignor Vanni Vescovo di Montalto, ottenuta la licenza dal Vescovo di Teramo, alla cui giurisdizione era soggetto, consacrato sacerdote. Non guari stante il Principe Borghese a primo cappellano della sua terra di Monte Porzio, e Monsignor Ceci vicario generale di Frascati ad esaminatore lo elesse di tutta la Diocesi.

Caldo di vera carità di patria, che nei nobili petti è infaticabilmente operosa, procurò più che altri mai di renderla lieta de'suoi benefizi, ed essa in ricambio più volte gli offerse per mezzo de'suoi priori inviatigli in fino a Roma, la prepositura della sua chiesa, ed egli mai che l'accettasse per basso sentire di se medesimo umilmente scusandosi a loro e al proprio Vescovo che pur di ciò ne lo pregava. Della eredità lasciatagli nel 1659 dal sig. Pietro Bregne romano, ma di origine inglese, parte consumò nel far costruire un ospedale che volle arricchito di una libreria ad utilità pubblica, parte nel fondare un monte frumentario. A sue spese di quadri, di parati, di tuttochè ad ecclesiastica splendidezza meglio si affacesse, furon parecchie chiese provvedute, aggrandita la biblioteca de' Minori Osservanti, murato un cimitero, aperte o rendute agiate alcune strade. Nè alla sola terra natale furono ristretti i suoi favori, de'quali avrebbe più largheggiato, se meglio fosse stato a denaro. Alla chiesa di S. Agostino in Roma fece dono di una immagine d'argento rappresentante l'eterno Padre, la quale ogni di festivo era sul maggiore altare esposta alla pubblica adorazione. Dietro all'effigie si leggevano queste parole *D. T. V. ac B. V. Matri Mariae in Templo S. Augustini de Urbe humiliter offerebat indignus Sacerdos I. B. Corradus a M. D. Pauli de Asculo MDCLXI.*

Innamorato come fu fin da prim'anni degli studi, ebbe in essi, finchè gli bastò la vita, il ricreamento e la delizia dell'animo suo. Era tutto in accenderne l'amore degli altri, e gli studiosi aiutava di libri, di danaro e di savi ammonimenti. Quanto valesse il Corradi in fatto di letteratura, se ne può portar giudizio dalle varie opere che mise a stampa e delle quali daremo in fine il catalogo. Non è maraviglia adunque che uomo qual fu Giambattista non invanito dalla sua dottrina, modesto tra le sue virtù, generoso con tutti, fosse tenuto in grandissimo pregio e molto amato da illustri personaggi, dai Cardinali Pallotta e Nerli, dai Pontefici Alessandro VII, Clemente IX e X e da Innocenzo XI i quali lo nominarono loro elemosiniere.

Dalle fatiche e dalla grande età consunto si moriva a Roma, ove il più de'suoi giorni avea menato, il 22 di Decembre del 1685, ed era sepolto in S. Pantaleo. Scrisse un saggio della vita di lui, che fu pubblicato a Roma nel 1707, il sacerdote Antonio Sallusti nipote del Corradi da lato di sorella.

Opere stampate di Giambattista Corradi.

Krisis, sive judicium de latinae historiae scriptoribus rerum Romanarum, nel 1639 sotto nome di Silvio Corradi suo fratello.

Bonciarius adultus, sive de universa grammatica latina nel 1644.

Manuale di varie orazioni al Signore ed ella Madonna nel 1645.

Ortografia volgare nel 1646 sotto il nome di Silvio Corradi.

Eruditionis analecta sive ludus humanitatis nel 1653 Elio Donato Romano volgare nel 1654.

Vocabolarium ecclesiasticum ristampato con aggiunte nel 1669 sotto nome di Bernardino Morelli medico romano.

Rethorica monimenta nel 1681.

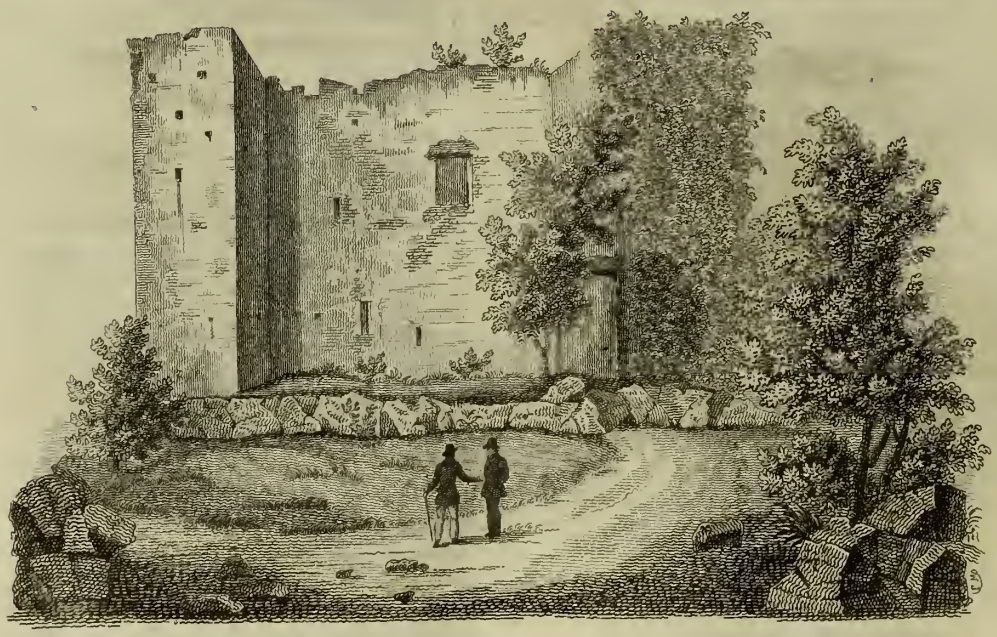
Manoscritti

Disprezzo del mondo, ovvero la miseria della vita umana di papa Innocenzo III. trasportata nel nostro idioma.

La vita di S. Giovanni Battista precursore di G. C. raccolta dalla sacra scrittura e da quello che ne hanno scritto i SS. PP. ed altri gravi autori per il Marcanzio ed ora ristretta in lingua volgare.

Grammatica sacro-prophana, hoc est Donatus et Guarinus Grammaticorum princeps una cum notis Bonciarii, nec non additionibus Corradi ec.

Alessandro Atti.



CASTELLACCIA, UNO DE'CASTELLI DEL MEDIO EVO IN TOSCANELLA.

Dico uno de' castelli su quali questa città esercitava di que'tempi il suo dominio; perchè XXXIII ne aveva a sue leggi soggetti, e de'quali restano ancora le rovine cadenti qua e là pel vasto suo territorio. E questi erano *Canino*, *Celleri*, *Civitella*, *Leona*, *s. Savino*, *Piansano*, *Ancarano*, *Tessennano*, *Montebello*, *Contignano*, *Castellardo*, *Piandiana*, *Cegliano*, *Manziano*, *Carcarella*, *Musignano*, *Acquabona*, *Montalto*, *Castelbronco*, *Pianfasciano*, *Castelgezzo*, *Castellarunto*, *Castellaraldo*, *Castelcervaro*, *Castelmarano*, *di Pietro Cola*, *Salumbrona*, Castelluzzo (ch'è questo di cui diamo in disegno gli avanzi) *Pian di Mola*, *Graditella*, *Castel-*

leonino, *Monterombolo*, *s. Giuliano*, *Pietralta*, *Castelgronne*.

Ora da niuna storica considerazione può meglio desumersi il vero stato di questa città in questa epoca, che andiamo discorrendo, quanto delle stesse leggi ch'ella si diede, e con le quali siccome altre città italiane fondò verso il mille il suo governo e lo mantenne fin verso i secoli XIII e XIV. E qui giova premettere, che essendo questi nuovi governi una conquista dei nazionali sopra le ruine dell'imperio germanico quasi affatto annichilato ed estinto, così mostrar si dovevano in tutte parti paurosi e diffidenti, siccome suole accadere a' novatori che li vedi sempre incerti dell' avvenire, ritrosi e sospettosi della loro causa. E cotesta diffidenza è il carattere proprio degli antichi statuti di Tuscania. Nulla vi è più solennemente inculcato che il prevenire gli attacchi de' signori delle castella e di altri potenti a danno del Comune. Sono i baroni tenuti d'occhio come nemici: non poter costoro abitare nella città nè pure un giorno ed una notte se nol permetta il magistrato: ad ogni mandato del podestà venir dinanzi a lui, fargli riverenza, prestargli obbedienza. Se baroni di castelli di certa qualità dover pagare un censo o tributo in dato giorno festivo: non potere per causa qualunque imprender cosa senza il volere degli officiali del Comune. Se recano danno a' cittadini oltre la emenda debbano pagare cento marche d'argento di multa: se i consigli de'toscanesi rivelassero in tempo di pace o di guerra, sia che particolari sia che pubbliche cause riguardassero, pena il capo. Ogni castello distrutto per decreto del pubblico non potersi rifabbricare: non potersi far vendita o alienazione di tutto o parte di un castello, di cui la giurisdizione appartenga alla città: essere vietato ne'castelli imporre pedaggio che gravi l'avere de'toscanesi. Chi non vede che costoro hanno qui sembianza di dominatori e padroni, i baroni e molto più i loro vassalli e famigliari di servi?

(Continua.) *S. C.*

LA RESURREZIONE

INNO

Forse a piè della vittoria
Che la terra e il ciel rintègra,
L'inno ancor fido seguace
Sulla morte orrenda e negra
Con Gesù trionferà:
O la stabile memoria,
Dove son l'alme secure,
Serbi il canto della pace
Per le lunghe età future
Alla pia posterità.

Dentro le amiche braccia
Tenea la notte il monte,
Atterrando la faccia
Al sacro avello e il co :
La selva e i molli prati,
La dolce piaggia e il fonte
Prediccano beati
La vista del Signor.
Il suon di quella lode
La morte a lui fugò;
O Angelica melode
Dal sonno il ridestò,

Il divin capo riscosse
Sorridendo al paradiso:
Non fu error; chè ritrovosse,
Con un lampo, ov'era affiso
L'infinito suo pensier.
Tal, quand'ebbe il mondo cuna
Tutto in acque, e l'almo spiro
Dalla vedova lacuna
Ritornava in un sospiro
Amoroso al suo piacer.

Se del meriggio il lume
Balenasse per notte,
Saria fioco barlume
A quello di Gesù.
Guatò smarrita il loco
Natura, e dalle rotte
Spere travolto il foco
Tutto credea quaggiù.
Con gioia che ribocca
È soave stupir;
Ma più la gloria tocca
Del trepido gioir.

Acclamâr le cose; e miste
De'Cherubi alle fiammelle,
Pur danzando facean viste
Sopra i cori delle stelle
Seguitar l'inclito re.
Deh! perchè ritroso e lento
A'mortali il senso giacque?
Tu che n'ami, or dinne intento
Grazioso che ti piacque,
O, del sol più chiara, Fe.

Ma non raccoglie il verso
L'ineffabil parola;
Come talor disperso
All'eco falla il suon:
Pur colla destra e il volto
L'urna pietosa e sola
M'accenna; e dentro ascolto
Insolito sermon:
Ei dura ancor, se il vedi,
La morte a fulminar;
Ei dell'empiree sedi
Il varco a disserrar.

M.

LA FILODRAMMATICA ROMANA.

Lessi nel giornale di Bologna l'Osservatorio (in data 6 marzo anno corrente) un articolo sulla *Battaglia delle Donne*, commedia di Eugenio Scribe, eseguita nell'Accademia Filodrammatica Romana, ove con piacere vidi resa giustizia ai bravi dilettanti che vi preser parte, e fatto omaggio ai benemeriti sostenitori di un esercizio tanto utile e dilettevole, quanto è quello della recitazione. Attendeva quindi dall'autore di esso, sig. *Z. Amaranti*, che, proseguendo nel generoso divisamento di ridestare *l'amore per un'arte così ingiustamente negletta*, parlasse al pubblico dell' esecuzione della *Gelosia d'una Madre*, dramma in cinque atti, ch'ebbe luogo nella stessa Accademia, tanto più, che trattavasi di un bel lavoro, originale italiano, e che l'esposizione di esso, in chi vi assisteva, lasciò un' impressione profonda, incancellabile. Ma la mia espettazione restò fino ad oggi delusa. Argomentando quindi che il sig. Amaranti non fosse in Roma quando si rappresentava *La Gelosia d'una Madre*, imprendo con poche linee a dirne qualche cosa (sebbene poco esercitato in tali materie) per rendere la mia parte di tributo al merito e alla verità.

Il teatro della Filodrammatica Romana la sera del 12 Febbraro passato era pieno, stivato di un colto uditorio, con premura accorso ad udire l'interessantissimo dramma sudetto, spinto forse dal pieno successo che aveva ottenuto sulle scene di Valle, ove la eccellente attrice signora C. Santoni sfoggiò nella Protagonista tutto il merito che la distingue. Nè delusa restò l'opinione che avevasi dell'Accademica sig. Giuditta Biagini nata Nalli; anzi, nel dipingere il carattere appassionato di Agnese, essa sorpassò ogni aspettativa. Frequenti, spontanei, universali prorompevano i plausi ed accompagnarono costantemente l'esecuzione del dramma: ma l'entusiasmo dell'uditorio fu tale, e sì prolungato in fine dell'atto quarto, da far temere non volesse obbligare l'esimia dilettante a derogare all'abitudine di quell'Accademia, e mostrarsi a ringraziare sul proscenio. La sig. Adelaide Ristori Marchesa del Grillo, trasportata dall'amore dell'Arte, di cui essa è splendore, non si limitò all'approvazione del semplice spettatore, e discesa sulla scena volle avvicinare la festeggiata Accademica, e seco con molta cortesia congratularsi. Gli altri Accademici che presero parte al dramma furono i signori Angelo Biagini (Alfonso) Francesco Scifoni (Ruggero) Giuseppina Biagini (Rosalia) Emma Biagini (Guiscardo fanciullo) Giulio Buti (Eugenio) Antonio Tosi (Pietro) N. Vairoldi (servo) e tutti contribuirono con pari zelo e bravura all'esito, oltre ogni dire, felice del dramma. Pronuncia pura, lingua correttissima, bel modo di porgere, naturalezza di stile, verità nelle passioni, sono i pregi principali che distinguono l'eletta schiera dei dilettanti Romani ch'eseguirono la Gelosia d'una Madre, e che la sig. Giuditta Biagini spiegò in grado sì eminente col carattere difficilissimo della Protagonista. La messa in scena fu ottima fino nei più minuti dettagli di decorazione. Sia lode di ciò all'intelligenza e premura del sig. Antonio Tosi, direttore di sì nobile Accademia. Un tanto straordinario successo non poteva a meno di non apportare uno straordinario concorso, mai più visto, di amatori alla replica del dramma (15 febraro sudetto) e tale da costringere molte signore ad assistervi in piedi, e moltissimi altri intervenuti a ritornarsene, senza aver potuto appagare il vivo desiderio, che gli aveva indotti a posporre ogni altro divertimento carnevalesco ad un bel dramma con tanta maestria rappresentato.

Prosegua la Filodrammatica Romana ad esporre opere italiane di alto sentimento, giacchè può farlo con più decoro del publico teatro. Onore a lei, griderò allora col sig. Amaranti, a'suoi sostenitori e al cortese Presidente, che non cessa con ogni mezzo di promuovere in essa lo sviluppo dell'Arte Bella che, più d'ogni altra, nobilita il cuore ed ingentilisce lo spirito.

Achille Ribecchi.

MONUMENTI NARNESI — FONTANA DI FEROGNA

(*Continuaz. V. pag.* 54).

ELEGIA

Najadum Italicarum principi Divae Feroniae Janus Pannonius cecinit in reditu ex Urbe nonis Iuniis an. 1458.

Sacri fontis, ave, mater Feronia, cujus
  Felix Paeonias Narnia potat aquas.
Iam prope litorei tetigit sol brachia cancri,
  Sentit et Icarium fervida terra canem.
Tolle sitim: saevis tulerat Langia Pelasgis;
  Quae nostra exurit pectora, tolle sitim.
Sic tibi magna parens alimenta aeterna ministret,
  Sic nunquam vena pauperiore fluas!
En semel, en iterum, quos ferrea fistula fundit
  Excipiunt latices guttura sicca tuos.
O quantus rediit membris vigor! o mea quanto
  Viscera divinus liberat igne liquor!
Nec venter, quamvis repetito murmurat haustu,
  Sudorem subitum nec gravis humor agit.
Ergo operae nobis pretium fuit alta labantes
  Ad juga clivoso tramite ferre gradus.
Iam libet et pulchram mirari turribus arcem.
  Quae surgit sanctis proxima gurgitibus;
Audire et strepitum quem subter valle profunda
  Spumea sulfurei fluminis unda facit,
Ac totos circum lustrare ex ordine montes,
  Pura salutiferi quos fovet aura poli.
Ante, voluptatem spectacula nulla movebant,
  Cum premeret torrens ora perusta vapor.
Ocyus huc adsit toto grege pinguior haedus,
  Mutet et effusus vitrea stagna cruor;
Adsint et liquido Bacchi cum munere flores,
  Nec cesset laudes vox resonare pias.

Salve iterum, e Latiis longe celeberrima Nimphis,
Hospitis et grati suscipe dona libens.
Tu placidam miseris requiem mortalibus affers,
Corpora morosis febribus aegra levans.
Nec soli debent homines tibi, debet et aether,
Aurea cum pascas roribus astra tuis.
Phrix puer haud alias miscet cum nectare lymphas,
Nec sua Mars alio vulnera fonte lavit.
Debita solventur semper tibi vota quotannis,
Dum mea vitalis spiritus ossa reget;
Nec plus Castalias, quam te, venerabimur undas,
Musarum et nobis numinis instar eris.
Sed tamen, in fessas unde haec medicina medullas
Omnia quae nostis, dicite, quaeso, Deae.
Evander ternis Herilum spoliaverat armis,
Crudeles genetrix invocat orba Deos,
Iupiter est flentem coelo miseratus ab alto,
Corpus et in tenues jussit abire lacus;
Nec voluit rivis esse ex vulgaribus unum,
Sed superis magno fecit honore parem:
Praecipue hinc levitas, hinc vis contraria morbis,
Hinc clarum tota nomen in Ausonia.

Traduzione.

Salve, o diva Feronia, genitrice
Del sacro fonte, il cui salubre umore
Beve di Narni 'l popolo felice.
Di già al cancro marin l'astro maggiore
Toccò quasi le branche, e 'l suol già sente
Dell' Icaria canicola l'ardore.
Tòmi la sete: e come fu possente
Il Langia pur torla a' Pelasgi feri,
Tu a me la toi chè m'arde intensamente.
Deh la terra largisca al tuo mestieri
Perenne umor! Deh possi 'n ricca vena
Scorrer sempre pe' tuoi ciechi sentieri!
Ecco una volta e due con tutta lena
L'arida gola inghiotte le tue acque
Che ferrea doccia a molto sgorgo mena.
Oh nelle membra che vigor rinacque!
Oh quanto incendio al tuo divin licore
Nelle viscere mie estinguer piacque!
Nè il ventre internamente fa rumore,
Perchè dato mi sia più volte a bere,
Nè in sudor mi dissolve 'l troppo umore.
Onde fu ben se caddemi 'n pensiere
I passi vacillanti 'n cima al monte
Recar suso per l'erto aspro sentiere.
Or mi diletta rimirar di fronte
L'antico Forte, a belle torri ornato,
Che s'estolle vicino al sacro fonte.
Or udir il fragor cupo m' è grato
Che la bianc'onda del solfureo Nera
Fa sotto giù nel profondo burrato;
E perlustrar con ordine l'intera
Fila de'monti 'n cui spira soave,
Per lo salubre ciel, aura sincera.
Dianzi che qnell'ardor cocente e grave
Le fauci m'abbruciava, i' non sentia
Le maraviglie ch'esto loco have.
Qua qua, presto un cavretto il più che sia
Grasso del gregge; e pel suo sangue spanto
Il cristallino stagno in rosso dia:
Qua qua, vegnano fiori, e in una il tanto
Prezïoso licor di Bacco; e scioglia
Il mio labbro a divote laudi un canto.
Salve, o fra quante ninfe il Lazio accoglia
La più famosa: a Te l'ospite grato
Offre tai don; deh! accettali con voglia.
Tu all'afflitto mortal, egro e straziato
Per lunghe febbri, dài ristoro, e apporti
Un riposo soave e desiato.
Nè solo l'uom ti debbe suoi conforti,
Ma l'etra pur; poi che alle stelle aurate
Del tuo roscido umor pascolo porti.
Il frigio garzoncel solo le amate
Tue linfe al nettar mesce, e sol con queste
Marte asterse le sue membra piagate.
Finchè saranno nel mio corpo deste
Le dolci aure di vita, in ciascun anno
Sciorrò i voti promessi, e farò feste:
Nè in culto le castalie onde saranno
Più delle tue; e nel tuo fonte istesso
I poeti a svegliar l'estro verranno.
Ma intanto, o muse, eh via, fateci espresso,
Voi che tutto sapete, il ver motivo
Chè quest'acqua rinfranca un corpo oppresso.
Delle tre armi e vite Erilo privo
Per la mano di Evandro, invoca i Dei
L'orbata madre col dolor più vivo.
Giove, intesa dal ciel pietà di lei
E del suo pianto, le corporee forme
Volle cangiarle in piccoli ruscei.
Nè de' fonti vulgar siegu'essa l'orme,
Chè 'l sommo Padre per solenne onranza
Alli fonti divin la fe' conforme.
Per questo ha pura e assai leve sustanza;
Per questo arreca pronta sanitade
Agl' infermi, e per questo ha nominanza
In tutte quante l' itale contrade.

DICHIARAZIONE ALL' ELEGIA DI GIANO PANNONIO

§. I.

LA NINFA FERONIA.

Sacri fontis, ave, Mater Feronia ec. v. 1.

Alcuni derivano la parola *Feronia* dal verbo *fero*, *fers*; e altri da *fides*; ma a me piace citare anche l'etimologia datale dal Professore Francesco Orioli, il quale, dopo letto il presente mio scritto, e per secondare le mie preghiere di manifestarmi le sue opinioni sulla Ninfa mi rispose in tal modo con lettera del 27 settembre 1849 . . . » Più ancora istruttiva riesce la notizia da lei compiuta sopra la fontana di

Ferogna, e la porta Narnese di questo nome. Non abbia il più piccolo dubbio nell'asserire che *Ferogna* è Feronia: nessun vero conoscitore di queste materie gliel contrasterà. Si sa da Varrone (de lingua latina. Ediz. Miiller. lib. V. cap. 74) che Feronia era deità principalmente sabina, sebbene la si trovi ancora nel Lazio, e altrove. *Feronia*, egli dice, *Minerva Novensides* a *Sabinis*: e Varrone doveva intendersene, perchè era Sabino anch'esso. Il nome non lo deriverei da *fero*, *fers*, nè da *fides*, come vorrebbe Servio (in Aen. VIII. 564) ma, non ostante l'opinion contraria di dotti ch' io venero lo dedurrei dal greco *Haere*, od *Haera* (Iuno). In fatti la prima sillaba vi è lunga come in *Hera* (Iuno), non breve come in *fero*, ed in *fides*. Nè si opponga, che in questa ipotesi direbbesi *Heronia*. Ella sa che i Sabini avevano ancora l'uso nella loro lingua di sostituire la *f* alla *h*, poi che dicevano *fircus* quel che i romani *hircus*, *fedus* l'*hedus* detto più tardi *haedus*, *trafere* il *trahere*, *fostia* l'*hostia*, *fostis* l'*hostis* etc. (Varrone, Apuleio de ortogr., Festo etc.). Per verità non lo facevan sempre, giacchè da Hera cavavano anche *Eretum*, od Heretum che pronunziavan probabilmente *Feretum*: perchè infine l'*Eretum* (nome di Monterofredo che c' è rimasto) c' è sempre dato nella sua forma romana, ciocchè non pruova niente per la forma sabina.

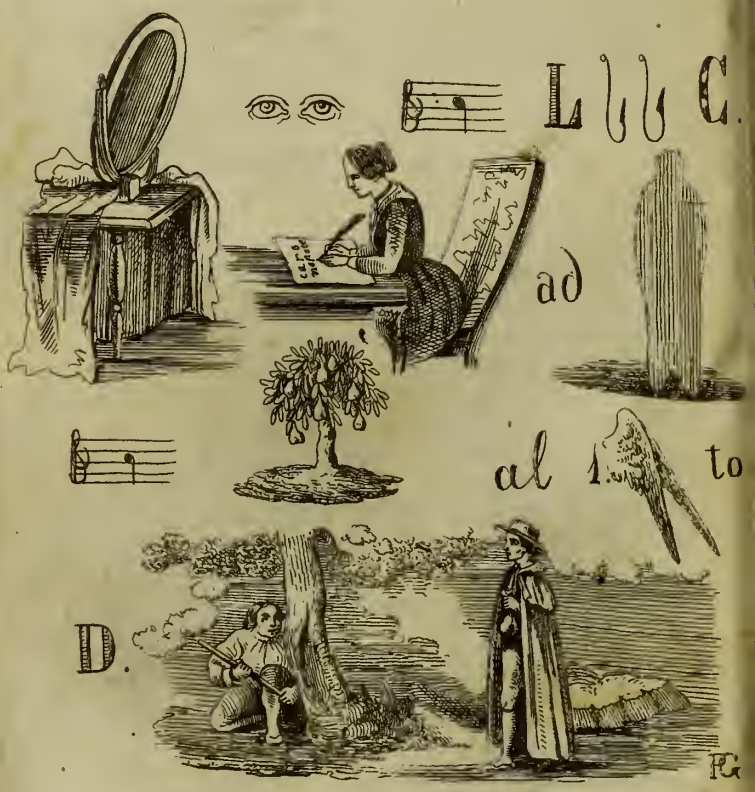
Veramente i dotti a'quali alludeva di sopra, e che ella mi cita distinguono Feronia da Giunone fondandosi sopra plausibili argomenti, ma se bisogna distinguerla, ciò non pruova che non possa esser vera la etimologia da me data. Secondo tutte le apparenze questa Dea era una delle divinità *paredre* di Giunone, come in fatti la forma del nome lo mostra, la qual forma è di derivato e non di primitivo, giacchè non è *Hera* come in Heretum, ma Her-una, ossia *Feronia*. Per altra parte, se nessuna affinità insieme avessero le due dive, perchè si troverebbero associate nella iscrizione, ch'ella non ommette di citare, *Iunoni Reginae et Feroniae*? E perchè sì esplicitamente direbbe Servio (in Aen. VII. 799) *Iuno virgo quae Feronia dicebatur*? Era una Giunone minore, una seconda Giunone, come v'eran due Nemesi spesso adorate insieme, due Feronie ec.: la maggiore presiedeva alla inferiore atmosfera all' aria, alla pioggia; la minore era deità tellurica di boschi e di fonti, ed anche infernale. In alcuni paesi era adorata come vergine, siccome a Terracina, in altri come matrona, siccome a Preneste. Nel Lazio era la Dea de'liberti, perchè la maggior libertà è quella di chi vive nella selva a lei sacra. Gl' Irpi del Soracte da lei forse, divinità acquatica, e specie di Proserpina Florigena, cioè di Proserpina vergine, e non matrona divenuta regina del Tartaro, ebbero in dono l'incombustibilità. Nè faccia maraviglia la confusione qui di Proserpina colla deità paredra di Giunone, perchè Macrobio spiega a chi vuole l'arcano di tutte queste metamorfosi (1). Da tutte le quali ragioni sono indotto a pensare, che veramente nella iscrizione *Iunoni Feroniae* non s' abbia da intendere *Genio Feroniae* ma s' abbia da interpetrare a quella forma di Giunone, sotto la quale ella è Feronia.

Che se abusar volessi della sua pazienza, molte altre cose qui vorrei scriverle, comechè a penna corrente. Osservi, per es. come nel Soracte il compagno di Feronia ora è *Apollo* ed ora *Sorano*, e quando è Apollo ciò è segno che l'ambigua divinità, in quanto Dea delle selve si confondeva con Diana; quando è Sorano, cioè Plutone, ciò insegna ch' essa diveniva *Persefone Antefora* . . .

(Continua.) *M. G. Eroli.*

(1) *Credo che il professore alluda al luogo di Macrobio, dove si parla del Sole.*

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Dopo tre dì di dimora nella tomba, l'uomo-Dio risorse immortale superata la morte in eterno.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XIX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

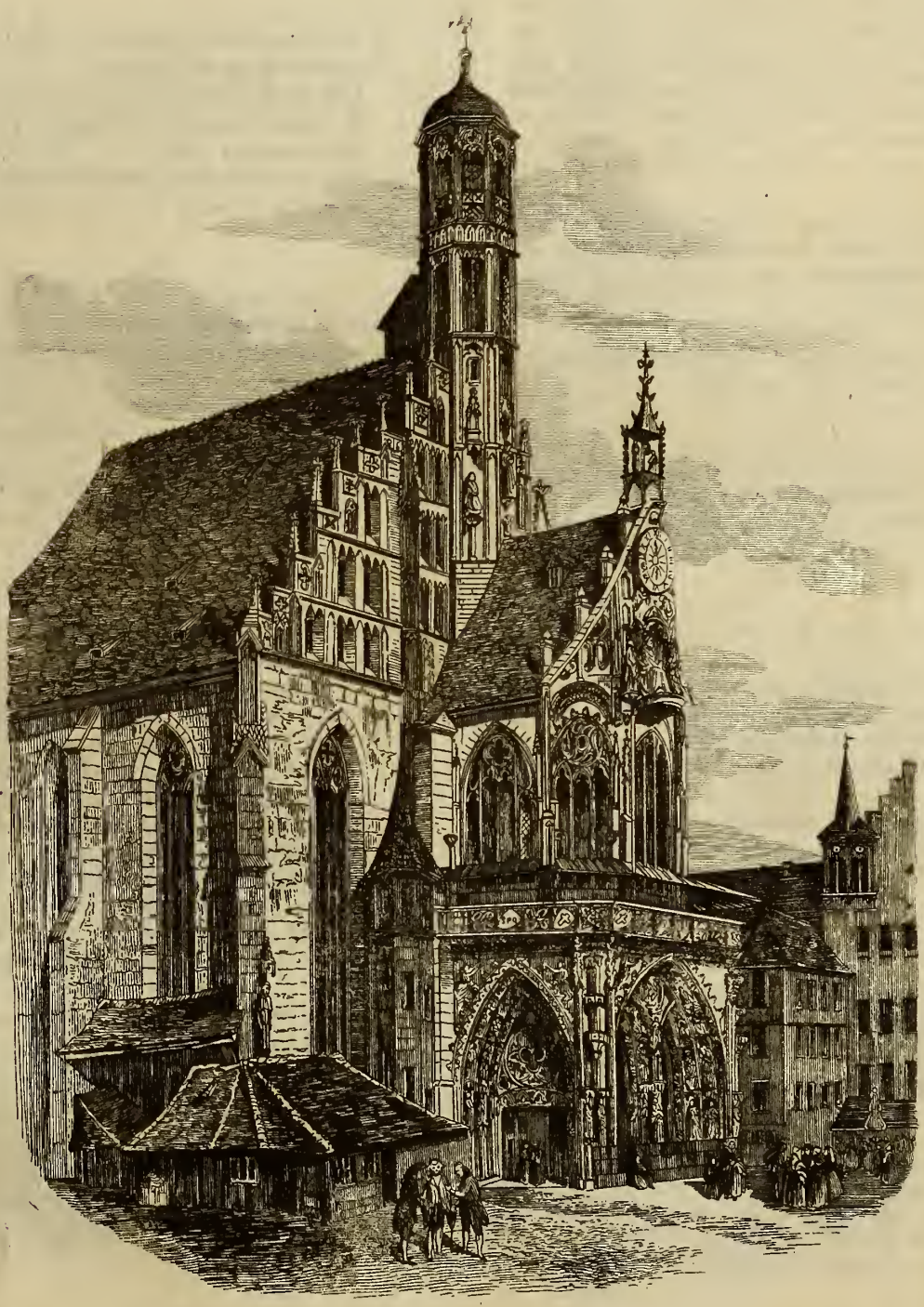
9. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



NOSTRA SIGNORA DI NORIMBERGA
(disegno di Lancelot)

ANNO XIX. — 24 *aprile* 1852.

Norimberga veduta nel punto artistico è una città maravigliosa (1), ove a meno degli abitanti interamente apparisce tutto intero il secolo XV.

Il numero delle chiese ricorda la sua passata grandezza. Tutte però in egual modo rimarchevoli: le più celebrate a giusta ragione sono s. Lorenzo e s. Sebaldo. Merita però di essere anche rammentata una terza, la quale dedicata alla Nostra Signora sin dal XIV secolo, fu innalzata nella piazza del Mercato.

Ne furono fatti i disegni e diretta la costruzione sotto il regno dell' Imperator Carlo IV, dai fratelli Schouhafer, illustri artisti di Norimberga. Ha la forma quadrata delle prime chiese che i greci costruirono sul modello dei tempi pagani. Nel finire del secolo XIV vi si pose l'arco diagonale della volta. Circa questo tempo medesimo fu decorata da graziosa torricella la quale s'innalza al di sopra della porta principale che le serve di decorosa facciata. Adamo Kraft autore della torre ha ornato di sculture tutto il resto del monumento, tanto al di dentro tanto al di fuori, e vi ha qua e là cesellato molti altirilievi di ottimo gusto.

Nell' insieme la chiesa di Nostra Signora di Norimberga, edifizio metà greco e metà gotico è una delle cose più singolari di una città la quale abbonda di opere originali. *M. P.*

(1) *Per la veduta generale della città e sua descrizione v. Album, Anno IV, pag.* 176.

A CATERINA FERRUCCI
NELLE NOZZE DI SUO FIGLIO ANTONIO

CANZONE

I.

Quando lieto ridea
Degli anni in me l'impetuoso aprile,
Raro attender si fea
Per gentil coppia qualche idea gentile.
Più che il Vate l'amico
Nei carmi offriva i fiori,
Che ornavan l'ara, ove nel rito antico
S'unian fra gl'inni colle destre i cori.

II.

O Donna, tu che, quando
Spirava Amor (1), notasti; e ad ora ad ora
Ne vai significando
Quel che Amore spirò: con qual consiglio
Cose degne di te scriver potrei
Pel casto nodo dell'amato figlio?
Troppo è grave l'età; tutta perdei
La baldanza cogli anni; e inutil pondo
M'è pel nuovo imeneo
La cetra che cantò Teti e Pelèo.

III.

Ma tu, cui ferve acceso
Il sacro fuoco in cor, prendi la lira,
Che mossa in Teo (2) dal vento
Con tenero concento
Di Venere e del figlio ancor sospira;
E che agli Ausonii vati
Tanti in mente nutrì sogni beati.
Il Nume invoca; e la Febea Cortina
Spirerà folgorando aura divina.

IV.

E se all'orecchio susurrar ti senti,
Con disdegnosi accenti,
Che in Pindo inaridì l'eterno alloro,
E ruinò d'Apollo il tempio e l'ara:
Con animosa gara,
Del lauro in vece orna di stelle il crine:
T'assidi; e canta sulle sue ruine.

V.

Già di Corinna ai carmi
« Fur visti impallidir Pindaro e Alceo:
D'Anfione e d'Orfeo
Tu rinnova i portenti; e al risonante
Alternar delle rime, ed all'eletto
Ardimentoso e schietto
Stil d'ogni grazia e di bei modi adorno,
Vedrai nuòva città sorgerti intorno.

VI.

Agli attoniti sguardi a poco a poco,
Qual Cartago nascente (3) al pio Troiano,
In questo ed in quel loco
Palagi appariran, teatri, e tempi;
Come dell'uom la mano
Li alzò sull'Arno ai gloriosi tempi:
Chè quel, che in mente finge
L'umana fantasia, col carme alato
S'atteggia e si dipinge
Quando canta Maron, Dante, o Torquato.
Emula di quei grandi,
Di lena addoppia; e allo spirar d'Amore (4),
Sarai, Donna, di te sempre maggiore.

VII.

E canterai, che con città novella
Sorger dee nuova età, qual di Giapeto
Tentarlo osò l'ardimentosa prole
Quando in cielo rapiva un raggio al Sole:
E si credè, fattosi uguale ai Numi (5),
Nuovi riti introdur leggi e costumi.

VIII.

Ah! del raggio lucente
Se resta in terra una scintilla sola,
Col maschio ingegno e col voler possente
La discopri, l'invola:
E a quella luce d'ogni ben foriera,
Italia, tua mercè, torni qual era.

IX.

Fama è però, che pria d'essere astretto
Dalle catene Prometèo sul monte;
Qualche favilla a pochi saggi in petto
Di quel fuoco lasciasse; onde fecondo
Ancor potesse rinnovarsi il mondo.
Sommo pensier! ma vano;
Perchè i saggi non cura il volgo insano (6).

X.

E chi nol sa? Sempre al suo bene avverso,
Irrompe ove l'incita
Il più scaltro, il più folle, o il più perverso.
E al cammin della vita,
Da lui sparso di sangue e di ruine,
Se irato o lasso alfine
Rivolge indietro gli efferati sguardi,
S'accorge dell'error, ma piange tardi.

XI.

Con tai detti, ed in questi
Sensi, fra i moti di cotanti affetti,
I tuoi figli diletti,
Ponendo il piè fuori dell'orme usate,
Amorosi e modesti,
Quai di Saturno li vedea l'etate,
Si rivolgono a te, perchè li affidi,
La man lor porga, ed a virtù li guidi.
Duro e scabroso incarco
In questa età; ma non a chi fean parte
D'alto saper le vigilate carte.

XII.

Nell'ordine sconvolto
Loro aprendo il sentiero,
Ne drizzerai le menti al giusto e al vero:
E dirai che passò, ma che nascosa
Mormora la tempesta, e non si posa:
Sì che parato a qual più rea vicenda
Minacci ancor, sempre del dritto amico,
Ogni ben nato cor tranquillo attenda
Che la ragion prevalga e il senno antico.

XIII.

Io nol vedrò; ma certo
Forza è di Fato, che al vetusto onore
La gran madre ritorni: e primi il merto
N'avranno i sofi, a cui non tacque in core
Di patria amor; ma temerario zelo
Lor non fece alla mente ombra, nè velo.
Indi color, che nei trascorsi eventi
Lessero i nuovi; e con ugual consiglio,
Chiuso l'orecchio agli sfrenati accenti,
Non piegàr l'alma nel comun periglio (7):
E non ultima tu, che ai giorni rei
La voce alzasti (8); e che racchiudi in petto
Saggia e discreta la diletta speme,
Che libra i casi, e l'aspettar non teme.

XIV.

Dileguar si vedranno
Co'nepoti di Spartaco i Pisoni (9),
Che strugger sì, ma ricrear non sanno;
Invidia ai tristi, alto disdegno ai buoni;
E mal dai folli e dagl'ignavi escluse
A regnar torneran Palla e le muse.

Giovanni Rosini.

(1) *Cantò Dante, nel XXIV del Purgatorio:*
. . . Io mi son un, che quando
» Amore spira, noto: ed in quel modo
» Ch'ei detta dentro vo significando ».

(2) *Patria d'Anacreonte.*
(3) *Virgilio, Eneide, lib. I, v. 425 e segg.*
(4) *V. sopra nota* (1).
(5) *Fu Prometeo (scriveva il Monti) « il più inte-* » *ressante personaggio, ch' esercitasse, pe' suoi rapporti* » *morali e politici, l'intelletto de'filosofi, e l'immagina-* » *zione de'poeti ».* (Prefazione non inutile *ai tre Canti del Prometeo*).
Qui si pone come colui, che desiderò di migliorare gli uomini, i quali forse non n'ebber mai tanto bisogno come nell'epoca presente.

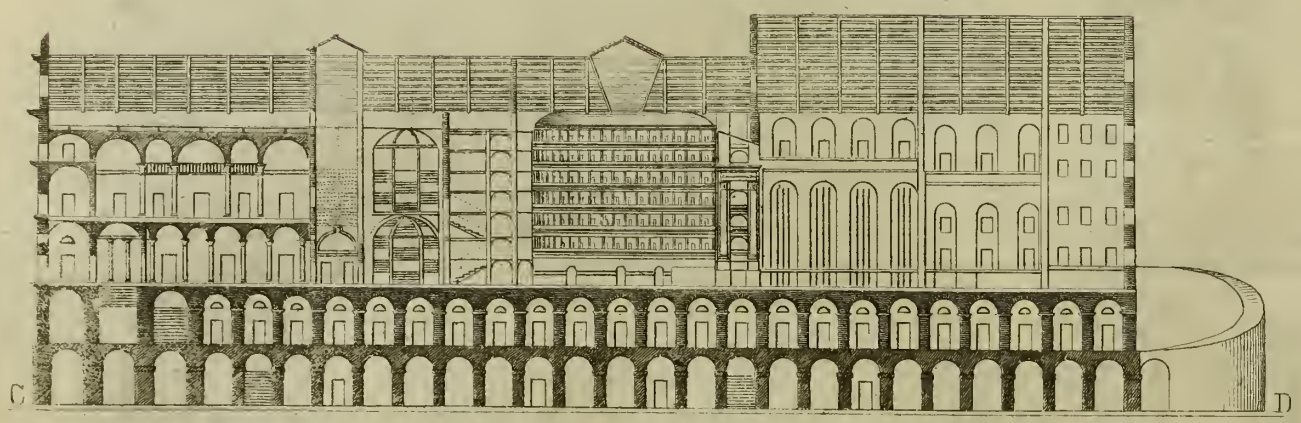
(6) *E si ritorna alla nota sentenza dell'Alfieri:*
» Del popol piaga, e non del popol parte
» La plebe ell'è; ec.

(7) *Espressione dell'Alfieri stesso a questo proposito:*

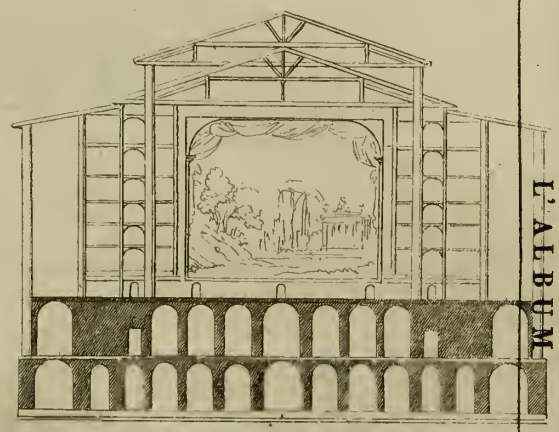
» Noi fatti dotti nel comun periglio ».

(8) *Breve scritto sul sistema repubblicano, non adattato all'Italia.*
(9) « *Pisone* (*Lucio Calpurnio*) *fu uno de' tiranni di* » *corta durata ec.* Biografia Universale ».

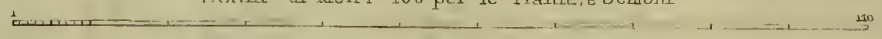
SEZIONE PER LUNGO SULLA LINEA C.D. DELLE PIANTE



SEZ.ne SULLA LINEA E.F. DELLE PIANTE



Scala di Metri 100 per le Piante, e Sezioni



NOTA. Per il relativo progetto e per le tavole dimostrative incise sul rame, v. pag. 25 *al* 27, *e dal* 43 *al* 46.

☧ ☧

FRANCISCVS . MARIA . BRVSCHIVS . FALGARIVS
EQVES . GREGORIANVS
A . CONSILIIS . PRAEF . PROV . CENTVMCELLENS.
EX . DECVRIONIBVS . CORNETANORVM
XXV.VIR.MVNIC.REGVND.IV.VIR.REI.PVBLICAE.CONSERVANDAE
PRAESES . RERVM . GERENDARVM

Hic . Corneti . Ortus . Luca . Antonio . Bruschio. Et . Magdalena . Avvoltia . A . Quibus . Diligentissime . Ad . Pietatem . Virtutemq. . Omnem . Institutus . Est . Ab . Ipsa . Adolescentia . Cum . Studio Tum . Moribus . Maxime . Iis . Se . Usque . Probavit Faliscodunum . Studiorum . Caussà . Missus . Omnibus . Litteris . Eruditus . A . Praeceptoribus . Sane Doctissimis

Disciplinarum . Curriculo . Confecto . Iuris . Consultus . Laureatus . In . Lycco . Leoniano . Quam Iuris . Scientiam . Eruditionis . Laude . Auctam Ita . Novit . Ut . Eo . Doctore . Praestantissimi . Adhuc Viri . Gloriarentur

Flagrantissima . Sciendi . Cupidine . Elucens . Politiorem . Humanitatem . Excoluit . Rem . Rusticam Adamavit . Philosophiam . Praesertim . Et . Patriam Historiam . Habuit . Cognitissimam . Multiq. . Illum Litterati . De . Liberalibus . Disciplinis . Ac . Veterum . Studiis . Disserentem . Audiebant . Admirantes . Ab . Eo . Tantam . Disputandi . Vim . Tantamq. . Doctrinarum . Cognitionem . Comparatam

Magnis . Quoque . Viris . Propter . Prudentiam Integritatemq. . Acceptissimus . Apud . Plurimos . Insuper . Cardd. . Et . Episcopos . Et . Dyn. . Rom. Gratiosissimus . Fuit

Comitate . Suavitate . Modestia . Carus . Omnibus A . Pio . VI . Pont. . Max. . Benignissimo . Et . Providentissimo . Principe . Inter . Antistites . Urbanos . Designatus . Muneris . Dignitatem . Reveritus Sententia . Ac . Consilio . Ioan. . Andreae . Sodalis A . Passione . Iesu . Sanctissimi . Viri . Honorem Delatum . Recusavit

Nec . Quae . Subsequuta . Exinde . Est . Infausta . Temporum . Perturbatio . A . Religiosa . Invicti . Animi . Pietate . Et . Singulari . Illum . Atque . Immobili . Erga . Principem . Fide . Abducere . Vel . Minimum . Potuit . Ille . Quippe . Reversus . In . Patriam . Propositi . Tenax . Privatam Vitam . Oblatis . Praefecturis . Et . Magistratibus Antetulit

Perduellibus . Catholici . Nominis . Profligatis . Et Pace . Ubiq. . Restituta . Muneribus . Munic. . Et Provincialibus . Praeclarissime . Functus . Virtutis Studio . Sedulitate . Officiorum . Amorem . Civium Perpetuum . Emeritus . Est . Difficillimo . Rei . Publicae . Tempore . Hic . Decus . Hic . Salus . Patriae . Cuius . Primùs . Magno . Tritici . Modo . Annonam . Adlevavit . Iura . Servavit . Maiestatem Ac . Dignitatem . Amplificavit . Sustinuit.

Is . Ad . Publicos . Sumptus . Praecidendos . Municipii . Vectigalium . Exactor . Grat. . Rem . Agrariam . Edictis . Solutam . Novis . Legibus . Reformavit . Mensam . Mutuariorum . Aeri . Alieno . Liberatam . Restituit

Altor. . Egenorum . Solator . Orbitatis . Iacenti Dexteram . Porrexit . Beneficentia . Et . Liberalitate Clarus . Rem . Familiarem . Coenobii . Virginum Benedictarum . Constituit . Corpus . Eius . Apud Eas . Ubi . Praeoptarat . Quaeq. . In . Angustiis Opem . Eius . Expertae . Conditum . Est

Vir . Caetera . Frugi . Abstinens . Nulli . Gravis Religionis . Studiosissimus . Fuit . Quoius . Vitam Morum . Innocentia . Insignis . Erga . Municipes Suos . Amor . Singularis . Cum . Eximia . Administratione . Abstinentia . Et . Significatio . Certa Constantis . Voluntatis . Ornarunt

Ad . Extremam . Senectutem . Mentis . Compos . Prospera . Usus . Valetudine . Diem . Supremam Adventantem . Suffultus . Spe . Futurae . Beatitatis Serenus . Adspiciens . Et . Lugenti . Familiae . Fausta . Omnia . A . Deo . Adprecatus . Sanctissimo Exitu . Migravit . II . Kal. . Febr. . An. . M.D.CCC.L.II. Quum . Esset . Annorum . LXXXXII . Mensium XI . Dierum . V . Unaq. . Haec . Omnium . Vox In . Funere . Decessisse . Parentem . Publicum Instauratorem . Avitae . Virtutis

Have . Anima . Dulcissima . Incomparabilis
Bene . De . Patria . De . Civibus
De . Re . Publica . Merita
Have . Et . Vale . In . Pace ☧

S. C.

MONUMENTI NARNESI — FONTANA DI FEROGNA

(*Continuaz. V. pag.* 64).

In Narni l'esistenza del culto della nostra diva a piè di un monte, e in una grotta dove spiccia un rio, prova che quivi ancora era un sacro luco, e una sacra onda. L'uso delle ricreazioni nella grotta dev' essere antico esso pure ec.

Io tengo come assai buone le dottrine del ch. professore sulla Dea Feronia; e per questo le ho scritte. Ma circa all' etimologia della parola oserei dire che *Here* in significato di Giunone matrona derivi da *Herona* o *Feronia* in senso di Giunone vergine, e non viceversa. In fatti chi dovette esser prima di tempo? Giunone vergine, o Giunone matrona? Certamente Giunone vergine. Che se questa, com'è naturale, fu anteriore all'altra, è indubitato che *Hera* derivi da *Feronia* o *Herona*, cioè *Her-huna* o unica, ossia senza compagnia, ossia vergine. Dopo ciò bisognerebbe cercar di nuovo l' etimologia della parola *Feronia*, ma vedremo nel paragrafo sul fiume Nera (Nar) che *Fer*, o *er*, o *her*, o *ar*, o *nar* ec. significa tanto *acqua* che *aria*, etimologia ben conveniente a una Ninfa acquatica, che in altra condizione presiede

pure all'aria. Ma, senza fare più lunga cicalata su questo punto, veniamo alle notizie storiche della Dea.

Narra Dionigi di Alicarnasso nel secondo libro delle antichità romane che alcuni Spartani non potendo sopportar più oltre la severità delle leggi promulgate da Licurgo, dipartironsi della città; e, mettendosi alla ventura, si fecero in mare e salparono. Dopo aver quivi molti errori e pericoli sostenuti, desiderando riposare una volta e cessare i travagli, proposero di smontare in quella terra che per prima fosse loro innanzi comparsa. Trasportati per sorte ai campi d'Italia detti *Pomentini* (oggi paludi Pontine) vi sbarcaron tostamente, e occupato il luogo l'ebber chiamato *Feronia* dal nome di una cotal loro divinità, a cui per propria salvezza avean fatto voto in quella lunga navigazione. A costei consecrarono un tempio nelle circostanze del fiume Ufente verso il monte Circèo in Terracina, e poi un lago, una fontana ricordata da Orazio nella Sat. V. del lib. I, ed un bosco che, come dicono alcuni, non fu mai tocco dal fulmine, e che vien cantato da Virgilio ne'versi seguenti:

Qui saltus Tyberine tuos sacrumque Numici
Litus arant Rutulosque exercent vomere colles
Circaeumque iugum, queis Iupiter Anxurus arvis
Praesidet et viridi gaudens Feronia luco.
(Aen. VII. 800)

A questi versi facendo commento il grammatico Servio, dice che non senza buona ragione diè Virgilio l'aggiunto di verde al bosco; con ciò sia che, sendosi quello per caso una volta bruciato, e i devoti volendone trar fuori il simulacro della Dea, questa lo fe' subito rinverdire in modo assai maraviglioso. O fosse la fama di cui godeva la Dea, o l' essersi una banda degli spartani di Terracina traslogata fra sabini, o altri canti d'Italia, il culto di Feronia largamente propagossi, e furonle dedicati boschi fontane e templi in Trebula Mutusca, in Narni e nel territorio Capenate alle radici del monte Soratte; lasciando noi il nominar Pietra Santa in sulla spiaggia etrusca, dove i Viterbesi sostengono a tutt'uomo essere stata eziandio in culto la Dea Feronia; appoggiandosi eglino all'iscrizione Gruteriana, ossia al decreto del re Desiderio, che i critici più acuti e sottili risguardaron sempre come una pretta invenzione del loro storico Annio.

Il più frequentato e celebre tempio della Dea era al certo quello del monte Soratte, sì pieno e ricco di oro di argento e di robe preziose donate dalla pietà de'divoti che potè satisfar largamente le avare e rapaci voglie de'soldati di Annibale, quando vi corsero dentro a saccheggiarlo (Tit. Livio. lib. 26, cap. 2-Silio Italico lib. 13. V. 83 e segg.). Quivi faceansi in alcuni tempi dell'anno sacrificj e giuochi mirabili, infra i quali vien ricordato specialmente questo: che gli uomini, invasi dallo spirito della Dea, metteansi, senza esser punto offesi, passeggiando e saltando a piè nudi sopra grosse cataste di spini ardenti (1) (Strab. lib. V.). In questo luogo accadde probabilmente il fatto narrato per Dionigi nel terzo libro delle antichità, il quale ci assicura, che, solennizandosi da'latini e sabini, giusta il lor costume, la festività della Dea Feronia, e concorrendovi fra gli altri popoli vicini molti romani per menar sacrificj, o mercanteggiare, o darsi tempo e vita, questi furon da'sabini all'improvviso carcerati e spogliati di tutto; volendoli così punire dell' asilo offerto a'loro fuggitivi e ribaldi cittadini. La qual cosa fu poi cagione della fierissima guerra nata fra romani e sabini, e che vien da Dionigi acconciamente narrata.

Feronia, secondo Varrone citato da Servio nel verso 564 del lib. 8. dell'Eneida, vien reputata eziandio come Dea della libertà - *libertatem Deam dicit Feroniam.* Aggiunge inoltre lo stesso commentatore che nel tempio della Dea vedeasi un seggio nel quale era scolpita siffatta iscrizione:

BENEMERENTI SERVI SEDEANT SVRGANT LIBERI

allusiva al costume che i servi manomessi ricevean colà dentro il pileo della libertà. E che i liberti stessero in vero sotto la protezione di questa Dea, vien pure da Tito Livio confermato (lib: 22. cap. 1.), il quale racconta che, essendo Roma per le armi di Annibale forte minacciata, e temendo di sua estrema ruina, le donne liberte, a farsi propizio il cielo, e stornar dalla patria il pericolo, accozzarono del lor denaro la più grossa somma che seppero mai, e a Feronia la offrirono in dono.

Ma, se Varrone diede a questa Dea l'attributo di libertà, altri pure le ne appropria Dionigi di Alicarnasso; assicurando che fosse da'Greci appellata ora *Antefora* (*Florigena*, o apportatrice di fiori), ora *Filostefana* (amante delle corone), ed ora *Persefone*, cioè *Proserpina.* In fatti l'acqua (Feronia Antefora Filostefana) alimenta i fiori e perciò li ama; e l'acqua (*Feronia Persefone* sposa di Pluto Dio dell'Inferno) scaturisce da'luoghi sotterranei e feconda la terra; anzi Proserpina per gli antichi era l'istessa fecondità della terra, e la facean presiedere alle biade germinanti (s. Agost. Civ. Dei). E l'opinione dell'Alicarnasseo, che i Greci scambiassero Feronia con Proserpina, venne chiaramente confermata dallo illustre antiquario Cav. Bartolomeo Borghesi, quando ebbe occasione di parlarne nella sua quinta osservazione numismatica della decade XIII inserita nel Giornale Arcadico, ove, esaminando l'ignota corona messa in capo a Feronia nelle medaglie della gente Petronia, riconobbe esser quella intrecciata di balausti, ossia fiori di melogranato non

(1) *Questo costume si è serbato in molte contrade d'Italia e anche nel territorio di Narni, quando ricorre qualche festività. Costume forse portatoci dagli orientali, secondo che opina il P. Bresciani (costumi di Sardeyna, vol. 2, p. 260). Gli Ammoniti così praticavano in onore del Dio Moloc ch'era il Sole e la Luna. Anche Feronia in fatti si confonde con Diana.*

per anco sbocciati; il qual arbore fu sacro a Proserpina per ragioni ben note a'mitologisti.

Non credo qui opportuno di rinnovellare e trattare l'antica quistione degli Archeologi, se Giunone sia una divinità dissimigliante a Feronia, o la medesima in altra condizione; e se nella iscrizione

IVNONI FERONIAE
BARDIA L. F. SECVNDA
AEDEM SIGNVM PORTI
CVS D. P. S. D.

e in altre di egual principio debba spiegarsi con Mons. Gaetano Marini e altri: *al Genio di Feronia* (1); o pure col Fabretti e suoi seguaci: *a Giunone Feronia*, ossia *a Giunone Vergine*. Chi avesse vaghezza di saper le ragioni pro e contra legga ne'citati autori. Per me tengo col Fabretti e con l'Orioli; e ogn'altro pensi a suo talento, se le nostre ragioni di etimologia, di convenienza, di critica e di allegoria mitologica non gli garbassero. Noi non vogliam guerra, ma pace eterna con le altrui opinioni.

§. II.

L'acqua di Ferogna esperimentata con l'analisi chimica

Sacri fontis, ave, Mater Feronia, cujus
Felix paeonias Narnia potat aquas.

Con molta ragione il nostro Giano dà l'aggiunto di peonie, cioè salubri alle acque di Ferogna; e volle in ciò imitare Claudiano e Silio Italico; il primo de'quali ebbe cantato: - *Salve paeoniae largitor nobilis undae* - e il secondo: - *Hic et paeonias arcano sulphure fontes.* - E furon dette peonie le acque salubri da Peone medico eccellentissimo altamente celebrato nell' Iliade. Credevan gli antichi che le acque delle fonti avessero virtù medicinale, e per cotal loro beneficio eran venerate sotto forma di divinità. A tal proposito scrive Frontino (de Aq. §. IV.): *Ab urbe condita per annos CCCCXXXXI contenti fuerunt Romani usu aquarum, quas aut ex Tiberi, aut ex puteis, aut ex fontibus hauriebant. Fontium memoria cum sanctitate adhuc extat, et colitur; salubritatem enim aegris corporibus afferre creduntur, sicut C. Ammarianus Apollinaris meminit.* L' acqua di Ferogna ha mantenuto in ogni tempo la sua fama, e corre tra noi il proverbio che chi beve l'acqua di Ferogna, non parte più da Narni. Ne'documenti della nostra Cattedrale pubblicati dal Bucciarelli leggesi a pag. 210, dove si parla de' canoni che le Chiese soggette alla Cattedrale dovean pagare ai Canonici nella festa di s. Giovenale, la seguente curiosa particola: *Item dicta Ecclesia s. Iacobi tenetur solvere in vigilia dicti festi eidem Capitulo brachia quatuor candelarum, et invitare quatuor Canonicos cum quatuor famulis, et potare eos de bono vino cum aqua de Feronia, si eis placuerit* (1). L'essersi qui nominata espressamente l'acqua di Ferogna, e preferita alle altre acque potabili della città è segno dell'alta stima che portavasi alla medesima da'nostri maggiori. Ma questa grande stima e questa fama è ella stabilita sulla realtà, o pure è un vanto aereo proveniente dal naturale affetto degli uomini, i quali lodano ed esaltano le cose proprie, e le mostrano altrui come rarità, avvegnachè prive d' ogni pregio? L' analisi chimica qualitativa della medesima acqua potea levarci senza più da ogni dubbio; laonde mi fei a pregare il rinomato professor Purgotti d'intraprenderla nell' occasione che si condusse tra noi, e darmene quindi un esatto ragguaglio. Il medesimo s'inchinò gentilmente alla mia inchiesta, e in data 17 settembre 1851 mi scrisse da Perugia la seguente lettera.

» Conto che avrà a quest'ora ricevuta la copia Elementi che le inviai fin dall'altro giorno per la posta. Non avendo allora avuto agio di scriverle, lo fo in quest'oggi, esponendole i risultati delle mie osservazioni sull'acqua che mi pregò di esaminare.

Ben a ragione l'acqua volgarmente detta di Ferogna è in riputazione di eccellente fra le acque potabili, giacchè essa gode al massimo grado dei principali requisiti dei quali deggiono le acque potabili essere fornite, quelli cioè di contenere molto ossigeno, e pochissima dose di altre sostanze in dissoluzione. E questo mio giudizio è appoggiato alle seguenti osservazioni.

Dopo avere squassata l'acqua entro un tubo di cristallo, la trovai gremita di minutissime bolle aeree, limpida ed inodora. Destava un senso di vivezza sulle papille della lingua e del palato, e la trovai di un peso specifico appena sensibilmente maggiore di quello

(1) *Il Marini ne'suoi Fratelli Arvali dice che tanto gli Dei che gli uomini ebbero il loro genio e che* Genius *si disse quel de'maschi, e* Juno *quello delle femmine. Con questa sua massima spiega la prefata iscrizione. Per me gli meno buona la massima in altre iscrizioni, dove al* Junoni *non sia congiunta* Feroniae. *Di fatto con la regola del Marini vien bene la spiegazione di un titolo sepolcrale che si conserva nel nostro Comune, e che fu ritrovato l'anno* 1845 *nel territorio Narnese, e precisamente nell'Abbazia di S. Stefano di Montoro*

RVTILIAE
VICTORINE
IVNONI
SACRVM
FRATRES
PIENTISSIMI
FECERVNT

la quale tradotta in italiano torna » Al Genio di Rutilia Vittorina i Fratelli amorosissimi sacrarono. (Raccolta delle iscrizioni Narnesi antiche e moderne da me compilata).

(1) *Di siffatti canoni, o lasciti per testamento ne riferiscono molti e stravaganti il Muratori nella disser.* 36 *delle antichità d'Italia, il P. Mili nella Carsoli redivi va pag.* 104, *il Mabillon Acta Ord. s. Benedicti, il Lupi Cod. Bergom. e altri autori.*

dell' acqua stillata, ed è attissima a sciogliere il sapone ed a cuocere i legumi.

Io sciolsi in tre once della medesima grani 12 di solfato di protossido di ferro, e dopo pochi momenti tutta la soluzione limpida nel primo istante offrì un bellissimo colore giallo arancio poscia seguìto da un ocraceo precipitato molto maggiore di quello che mi offrì l'acqua potabile della fonte di piazza di cotesta città. E ciò addimostrommi la molta dose di ossigeno che essa tiene disciolta.

In capsula di porcellana ne portai a secchezza una libbra, ed ottenni soli grani 1,25 di secco deposito bianchissimo.

Ne trattai una libbra con acqua di calce, e come le prime, così le ultime goccie non produssero un intorbidamento sensibile, ma soltanto un opalinamento che in seguito di qualche ora lasciò un precipitato, il quale portato a secchezza fu di grani 2, lo che mi portò a conchiudere che ad un grano appena per libbra giungono i carbonati ch' essa contiene, fra i quali oltre quelli di calce e di magnesia ammettere conviene anche quello di ferro per la ragione che se l' acqua non si mostrò sensibile al cianuro giallo di ferro e di potassio, lo fu però all' azione dell' acido fannico, mentre dopo qualche ora cominciò ad offuscarsi, prendendo una tinta verdognola debole, che poi volse in nerastra.

(Continua.) *M. G. Eroli.*

In morte del conte Giovanni Marchetti commendatore dell'ordine di s. Gregorio avvenuta il 28 marzo 1852.

Dite, ah dite che avvenne? acerbo pianto
Lungo le vie di Felsina risuona;
Vestono i saggi del dolor l'ammanto,
E van deserti i prodi in Elicona.

Donna, anzi Dea, di lauri una corona
Sovra una tomba, a cui si stanno accanto
Alme gentili, arreca; e un sospir dona
Ad aureo plettro che vi scorge infranto.

D'inclito Vate i numeri soavi
Disposârsi, ella grida, a questa lira
Che a'buoni ognor diè lode, e biasmo a'pravi. —

D'inclito Vate! io chieggo; e qual si noma? —
Marchetti è morto; aggiugne, indi sospira,
E fa danni a le gote, onte a la chioma.

Francesco Capozzi.

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Specchio lucido è l'amicizia; adombrasi però al primo alito di tradimento.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

10. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

I VINI DI SCIAMPAGNA

Scrive Plinio: *Ut dulcia (scilicet vina) praeterea fierent, asservabant uvas diutius in vitis pediculo intorto*, intendendo del vino bianco che si fabbrica in Sciampagna, a Lons-Le-Saulnier, ed a Chatean-Chalons con uve preziosissime colte dopo la prima gelata. La pianta è tutta di color nero, il frutto è una bacca, che racchiude cinque semenze ossee, in forma di cuore allungato, ma che ne offre quasi sempre meno, perchè alcune abortiscono. Questo frutto contiene due materie di natura assai differente. 1. una pelle, alla superficie interna della quale sta attaccata la resina, cioè l'uva colorata, o in rosso, o in grigio, o in giallo, o in bianco. 2. Una polpa, ed un succo muccosò, non colorato.

L'uva della Sciampagna si distingue benissimo dal suo colore, e sopra di questo carattere si viene a formare un quesito quando si tratta delle varietà di questa sorte di frutto, ed è fondata la prima divisione, la seconda è stabilita sulla forma ovale, o rotonda. Dopo la forma viene la grossezza che divide

(*Cantina delle bottiglie del Vino di Sciampagna in Francia.*)

bene i granelli delle uve in due sezioni, le grosse cioè, e le mezzane. Nella prima serie sono quelli granellini, che hanno più di 15 millimetri di diametro, le foglie che sono ispide, ed anche cotonacee, profondamente intagliate, grosse, o sottili, piane, o grappolose, stese, o increspate, d'un verde chiaro, o d'un verde oscuro, più, o meno lunghe, e larghe servono a fare cinque divisioni. Quando le foglie cominciano ad alterarsi all'avvicinarsi del freddo, somministrano dei caratteri eccellenti, che non devono trascurarsi, quelle delle viti ad uve bianche (che è la Sciampagna) diventano, o gialle, o fulve. Questi caratteri combinati formano infinite caselle in cui si collocano tutte le varietà possibili di uve. Le viti alte erano

già riconosciute di non poter dare che vino cattivo fino dal tempo di Pirro, di cui l'ambasciatore Cineo si burlava dei Romani per l'asprezza del vino che si beveva alle loro mense.

Si fanno dunque grandi fosse a venti piedi di rispettiva distanza, ed a 10 piedi di ciascun albero che sono piantati a scacchiera vi si mettono quattro ceppi di vite che hanno lo spazio di due piedi e mezzo, ceppi che poi si coricano per avvicinargli agli alberi che devono sostenerli. Questo travaglio si fa nel mese di aprile, e maggio. La più gran parte delle vigne dei Dipartimenti della Sciampagna somministra dei vini dolcissimi, è piantata sulla creta, non ha più di cinque o sei pollici d'argilla, ma piuttosto di marna soprapposta al macigno, ma sempre crepolata. Nelle annate asciutte quelle vigne soffrono molto. L'abate Zucchini nella memoria sulla *Coltivazione della vite nelle campagne di Francia*, dice, che il terreno più conveniente alla vite sia quello composto d'argilla, e di creta miste con delle selci, quello cioè che conserva un certo grado di freschezza in estate. Crenzè-Latouche attribuì alla creta la debolezza dei vini di Sciampagna, ma dipende assai dal poco calore del clima, perchè sarebbe cosa rara che la bianchezza della creta, la quale ha un piede di profondità, possa influire sulla maturità dell'uva. Le radici della vite in Sciampagna sono in parte a fittone, in parte serpeggianti, e sempre abbondantemente provviste di capellature, ve ne sono di quelle che penetrano perpendicolarmente fino a 60 piedi sotto terra. I suoi steli sono cilindrici, fragili alla loro lunghezza, ed hanno bisogno d'appoggiarsi ai rami degli altri alberi per sostenersi in aria, sono essi nella loro gioventù divisi da nodi, o protuberanze più, o meno grosse d'onde escono le foglie, i capreoli, ed i frutti; la loro scorza di color fulvo più, o meno oscuro nella gioventù resta essa talvolta verde, o si macchia di bruno, più bruna diviene invecchiando, si separa a strisce, e si rinnova ogni anno. Nel sarmento dell'anno la midolla occupa tutto il diametro del legno, nell'anno seguente questa diminuisce per la contrazione dell'alburno, e nei piedi assai vecchi non se ne trova quasi più. Le foglie di questa vite sono palmate, ossia intagliate in cinque lobi dentati, sono portate da un lungo picciolo cilindrico, e collocate sullo stelo; la loro grandezza, la forma dei loro intagli il loro colore variano molto. Esse sono alle volte piane, alle volte bitorzolate, ed hanno delle bolle; la superficie inferiore è, o ispida, o liscia, di peli ruvidi, guernita di fili bianchi, ed in autunno si colora di rosso, o di giallo, o di bruno, i capreoli della vite sono opposti alle sue foglie, e si dividono in due parti, le quali si attortigliano, ed avviticchiano intorno ai rami degli alberi, ai pali che si trovano alla loro portata, si considerano essi come grappoli abortiti, e di fatto si possono ricondurre a dare dei granelli, sopprimendo i veri grappoli all'epoca del loro sviluppo, e pungendo nel tempo stesso l'estremità del pollone che li porta per farvi rifluire il sugo.

Il vino bianco che si fabbrica in Sciampagna, ben conservato si mantiene per trent' anni. La corbina bianca è quella che si adopera per la manipolazione di questo vino, è soggetto ad una malattia che prende il nome di vino giallo, ed ha un colore giallo-macchiato; volendo togliere questo inconveniente si usa un colatojo, si mischia il vino colla feccia giovane, e si profuma di zolfo. In generale nelle parti meridionali della Francia si potrebbero ottenere con tutte le specie di uve, che vi sono, altri vini squisiti quanto la Sciampagna e più perfetti. Basterebbe saturare il mosto in parte, poi ridurlo al terzo, o alla metà del suo volume, e mettendolo nel tino aggiungervi della conserva d'uva, ed un aroma qualunque; sarà bene che una porzione del muccoso-zuccheroso sfugga alla fermentazione, e diventi nel vino l'intermedio dell' unione dei principii che loro servono di condimento. Il momento è propizio per ritrarre un vantaggioso partito dai vini che risulterebbero da uve così trattate. Perchè provvedersi a Malaga, alle Isole di Cipro, e di Madera, se il vino di Paglia che si fa in Alsazia, e in Turrena è ad essi paragonabile? Non si può negare che quelli di Frontignan, di Lunel e di Rivesaltes non li sorpassino. I prodotti del suolo francese, e le sue risorse nazionali possono assicurare uno smercio in tutta l'Europa.

(Plinio dice XIV. 24) *Africa gypso mitigat asperitatem*, (parla delli vini), *nec non alquibus partibus calce*, *Graecia aromatibus*, *herbis*, *Gallia argilla*, *Italia demum marmore*, *aut sale*. Questo vino di Sciampagna si può adulterare, mischiandosi coi vini bianchi, e rossi, vi aggiungono acquavite, melazzo, o mele, i fiori di sambuco, o schiarèa, i fiori della vite ponendoli in un paniere sotto il grappolo facendone cascare i petali, che poi si distendono sopra la carta e si disseccano. Un' oncia di questi fiori basta per una botticella di 240 bottiglie, fattone un mazzetto si gettano nel vino durante la sua fermentazione. In Sciampagna è un fatto che l'uva raccolta colla rugiada, e durante la nebbia dà 25 botti di vino in vece di 24.

Ma in vece di comporre questi vini di liquore estemporaneo non sarebbe meglio adoperare alla loro preparazione delle materie muccose, ed aromatiche? I trattati d'economia domestica sono pieni di ricette per imitare il vino di Sciampagna, le più tollerabili sono quelle che raccomandano il mele, le uve secche, i succhi dolci dei frutti a chicco, ed a nocciolo per ottenere col soccorso della fermentazione un prodotto vinoso preferibile a quei risultati che si fabbricano arditamente, e con malvaggi artifizj per tutto l'anno nei magazzini di Parigi, in Amsterdam, a Londra, a Dunkerque, a Marsiglia sotto i falsi nomi di Sciampagna, Malaga, Madèra, Malvasia, Borgogna, Frontignan in una abbondanza molto maggiore di quanto dar possono quelle celebri vigne.

I proprietarii dunque delle vigne di Sciampagna verso il fine di giugno ordinano di sarchiare i terreni, di ritagliare i virgulti eterogenei, mondarli dalle

piante parassite, ed allontanare, cioè distruggere, per quanto sia possibile, tutti gli insetti nocivi, che sviluppano, e generano nelle foglie, ed in tutto il tronco, e questa avvedutezza, ed operazione la più laboriosa per il coltivatore deve essere assai raccomandata. Scelta l'uva con molta diligenza grappolo per grappolo, e che giunta sia a perfetta maturità si getta nel tino. Usano ancora di metter l'uva su i cannicci in modo che i grappoli l'un l'altro non si tocchino, e chi l'espone all'ombra, e chi la tiene in luoghi coperti, e caldi esposti al mezzogiorno, ma non al sole. Questa specie di uva è composta di diverse sostanze, fra cui le principali sono il principio aromatico, e lo zucchero. Il principio aromatico è particolare a questa specie d'uva, ed è desso stesso che dà al vino la fragranza; la sostanza zuccherosa poi è l'unica che si può convertire per il lavoro della fermentazione in spirito di vino; vi sono altre sostanze; 1. Sta aderente alla superficie interna della scorza del grano dell'uva la sostanza colorante, e spogliata l'uva della sua buccia, la polpa rimane bianca, ed allora non può dare che vino bianco. La sostanza colorante è contenuta in certe vessichette, o cellulette, le quali squarciandosi colla pigiatura, lasciano che essa sorta, e si mescoli col sugo che geme dalla sostanza polposa pigiata, e rende più, o meno colorato il vino che ne risulta. 2. Sta aderente alla serie di queste cellette una sostanza piuttosto densa di un acidetto che contiene del tartaro, il quale in parte si scioglie nel vino, ed in parte si unisce alle feccie, e con esse si depone. 3. A questo strato ne succede un altro che s'avvicina agli acini, ossia semi dell'uva ed è composto di sostanza zuccherosa che si cristallizza, e si fa solida coll'appassirsi dell'uva. 4. Più, o meno all'intorno degli acini si trova una sostanza liquida, un poco gelatinosa, dolce, ma non si cristallizza come la prima. In questo liquido è riposta quella sostanza unica, e primaria che serve alla fermentazione, allorchè la temperatura sia al giusto punto, e porta il nome di fermento. 5. Nelle stanze del grano dell'uva matura si trova una quantità d'acido, che dà il sapore al vino, che in chimica si chiama *acido mallico*. 6. Il grano è composto di vasi, condotti, e vessichette che contengono diversi succhi, e tutto questo tessuto, o sostanza aggiunge l'opera sorprendente della fermentazione del vino. In Sciampagna alla fermentazione vi aggiungono i raspi, giacchè il raspo lo considerano come un fermento di maggior forza.

La pigiatura dell'uve, tanto fuori del tino, quanto in esso è dai coltivatori di quelle vigne molto considerato. La quantità del mosto che s'introduce nel tino, la temperatura, la durata della fermentazione, e la situazione, e costruttura della cantina vi hanno una potente, e principale influenza.

Usano p. e. la pigiatura del vino a riprese, e lentamente. Il mosto nel tino contiene le principali sostanze. *Sostanza zuccherosa, lievito, tartaro, sostanza colorante, acido mallico, principio fragrante, aroma, sostanze solide, ed acqua.* Al buon esito di questa fermentazione contribuisce (secondo i francesi) l'empire presto il tino.

L'aria è necessaria alla completa fermentazione, e la scelta delle loro cantine è ben diversa dalle nostre.

1. La cantina è esposta al settentrione, perchè la sua temperatura è meno variabile di quella che è rivolta verso il mezzodì.

2. Deve essere molto profonda.

3. L'umidità deve essere costante, il secco inaridisce le botti.

4. La luce è moderata; una luce troppo viva produce seccamento, l'oscurità assoluta cagiona putrefazione.

5. La cantina deve esser sicura dalle scosse. I tremori prodotti dal passaggio dei carri sulla pubblica strada smovono la feccia, e producono guasti, ed aridità.

6. Tengono allontanati i legni verdi, l'aceto, e tutte le materie suscettibili di fermentazione.

7. Allontanano il riverbero del sole, perchè variando la temperatura di una cantina, ne dee per conseguenza alterare le proprietà.

Empito il tino lo lasciano intatto fino alla metà di gennaio, sentono il sapore del vino, e secondo le circostanze che si presentano in quella vinificazione usano delle precauzioni ben compassate, e conosciute dagli esperti agricoltori francesi.

Il vino rinchiuso nelle bottiglie a fermentazione non terminata, spumeggia allorchè si versi dalla bottiglia, e ciò a motivo del gas acido carbonico (aria fissa) che non ha potuto spargersi nell'atmosfera, e che vi è stata rinchiusa. Il vino di Sciampagna essendo uno dei prodotti di laboriosissima industria francese, e che è soggetto a molti pericoli, è salito sempre ad altissimo prezzo. Quello di Borgogna si può eguagliare a quello di Sciampagna.

I famosi vini della Francia ebbero origine dalle viti piantate dall'esercito Romano comandato dal generale Probo, poi imperatore (Vedi Album anno XI pag. 189).

Chimenz.

I SOGNI DELL'INNOCENZA

Oh rimembranza de l'età fanciulla!
Chi serba amor di quella prima altezza
Sospira, e torna a ribaciar la culla.

Prati.

Fra le beate immagini
Degli anni miei primieri,
Fra i sogni carezzevoli
D'innocenti pensieri
Sovente al guardo una gentil figura
M'apparia tutta sorridente e pura.

Di gemme intesto e di auro
Era il suo vago ammanto;
Ne la pupilla fulgida
Tal traspariale un santo
Splendore etereo ed un arcano riso
Che dolcezza spargea di paradiso.

Oh! non mai fia che l'invido
Soffio di freddo obblio
Disperda la memoria
Di quei giorni, quand'io
Parvolo ancor de' sogni ne l'incanto
Venir ti vidi e riposarmi accanto.

Era il tuo volto di angelo
Ravvolto in uman velo
Che a confortare i miseri
Scende talor dal cielo;
Erano d'oro del tuo crin le anella
E gli occhi tuoi lucean più che una stella!

Ove il tuo piè posavasi
Di fiori un nembo uscia;
Se il labbro tuo scioglievasi,
Sembrava l'armonia
Che sposata a gli angelici strumenti
Imparadisa le beate genti.

Queto io dormia, tu vigile
Mi riposavi al fianco;
E, se funesta imagine
In volto mi fea bianco,
Tu col molle agitar de'vanni aurati
M'infondevi nel cor sogni beati.

E fra celesti aeree
Sorridenti figure,
Che danzanti libravansi
Su le penne sicure,
Tu ancor venivi con tacite piante
A mostrarmi ne' sogni il tuo sembiante.

E per la man prendendomi,
E baciandomi in viso,
E schiudendo il purpureo
Labbro a ineffabil riso,
Tanta ebbrezza versavi nel cor mio,
Che al bacio mi parea volar di Dio.

Poscia, ornando di un tenero
Sguardo il tuo vago ciglio,
Tu mi dicevi: Ascoltami,
O mio diletto figlio;
Ascoltami, e nel tuo vergin pensiero
Accogli il dir del labbro mio sincero.

Fuggi l'insan tripudio
Del secolo perverso;
Fuggi il blandir del vizio
Che in aureo nappo, asperso
Di soave licor, chiude un veleno
Che fera morte poi ti versa in seno.

Fuggi, o figlio, il delirio
D'un' età perigliosa:
Sovra i tuoi giorni instabili
Io veglierò pietosa:
Se mi amerai, sciolto il tuo fragil velo,
Ti trarrò a l'immortal gaudio del cielo . . .

Così parlavi, e, roride
Di pianto le pupille,
Tai versavi in quest'anima
Vivissime faville,
Ch'io, da l'amor del secolo diviso,
La pace pregustai del paradiso.

Oh! ma que' sogni candidi
De l'anima innocente
Più non dovean sorridermi
Ne la vergine mente!
Or chi sa dir se ne' miei sogni un giorno
Quella cara vision farà ritorno!

Beniamino Feuli.

BIZZARRIE

(*Costumi spagnuoli,*)

La vieja del Prado.

(De la illustracion periodico universal de Madrid.)

MONUMENTI NARNESI — FONTANA DI FEROGNA

(*Continuaz. V. pag.* 72).

Gli altri 25 centesimi di grano del secco deposito non sono che solfati, e principalmente di calce, poichè l'ossalato d'ammoniaca produsse un leggierissimo intorbidamento non solo nell'acqua appena attinta, ma anche nell'acqua bollita, mentre non vi esistono affatto cloruri, nè sali a base di potassa, non avendo perduto per nulla della sua limpidezza, nè l'acqua naturale, nè l'acqua ridotta ad un quarto del suo volume tanto all'azione del nitrato di argento, quanto a quella del cloruro di platino ecc.»

Dopo l'autorità di tanto Chimico potremo con verità e meritamente ripetere in lode della nostr' acqua il concetto del poeta Ungherese.

Nè de' fonti vulgar siegu'essa l'orme,
Chè 'l sommo Padre per solenne onranza
Alli fonti divin la fè conforme.
Per questo ha pura e assai leve sustanza;
Per questo arreca pronta sanitade
Agl' infermi, e per questo ha nominanza
In tutte quante l'itale contrade.

§. III.

ICARIO

Jam prope litorei tetigit sol brachia cancri
Sentit et Icarium fervida terra canem.

In questi due versi descrive il poeta il mese di Giugno, tempo che si condusse a veder la fonte di Ferogna. Contan le favole che Icario fusse padre di Erigone, e figlio del re di Licaonia Oebolo, e compagno di Bacco, dal quale vennegli fatta grazia di donar vino a chi meglio volea. Esso ne diè bere a' suoi pastori i quali, o perchè non avvezzi a quella bevanda, o perchè usatone smoderatamente, s'ubbriacarono sul momento. Per questa cagione eglino, stimando essere stati da Icario avvelenati, infuriati lo ebbero morto. Dolente Erigone per l'accidente del padre, fece per esso preghiere e lamento ai Numi, e questi a conforto dell'afflitta vergine, lo assunsero in cielo, cangiandol di poi nella costellazione di Boote in una al suo cane fedele detto Assirio o Sirio, e che Giano dal nome del padrone appella Cane Icario. La stella Sirio osservasi verso il sud, ed è una delle più belle che stiano in cielo.

§. IV.

I PELASGI

Tolle sitim: saevis tulerat Langia Pelasgis
Quae nostra exurit pectora, tolle sitim.

La Langia è un fiumicello nel Peloponneso, penisola della Grecia, dov'erano stanziati i Pelasgi. La parola Pelasgi, o Phalesgi (Phaleg) significa dispersi, o ramminghi; e il mare che accolse questi ramminghi, fu domandato *pelago*. Per mezzo de'monumenti, de' costumi e delle tradizioni storiche si conosce con molta probabilità che codesti Pelasgi (siano, o di razza Semitica, o Giapetica, o Camitica) fosser cacciati da varie regioni dell'Asia, e che, dopo molti errori e fortune di mare, invadessero la Grecia; e, questa vinta, si recassero, dopo qualche tempo e in vari tempi, al conquisto d' Italia, e che quivi introducessero i loro costumi, le loro arti e la loro religione. Dionigi di Alicarnasso nel primo libro delle antichità romane dà in succinto le notizie storiche de' Pelasgi, e specialmente della loro immigrazione nella nostra penisola. E Cesare Balbo, che nel sommario della storia Italiana compendiò Dionigi, scrive in questo modo. » La prima invasione venne intorno al 1600; approdò al seno de' Peucezi, passò all'opposto degli Enotri (genti Sicule probabilmente), s'estese, salì su per la penisola fra altre genti Sicule, Itale, Osche e Tusche fino intorno a Rieti. La seconda scese alla bocca meridionale del Po, a Spina, vi stanziò in parte e fu distrutta, e parte penetrò fra gli Umbri, gl' Itali e i Tusci a raggiungere i consanguinei. Allora là intorno a Rieti (in quelle regioni dov'era stato probabilmente il centro degl'Itali, dove restano anche oggidì i nomi dell'umbilico d' Italia, del gran sasso d'Italia), fu il centro della potenza pelasgica. Di là raggiarono, occupando e fortificando città e castella; là abbondano anche oggi le rovine di lor mura militari, simili alle pelasgiche di Grecia nella costruzione e nel nome (Argos, Acros, Arx). I Siculi furono rigettati a raggiungere i consanguinei in Sicania o Sicilia; gl' Itali, gli Osci, i Tusci dispersi a' monti o soggiogati. Poi l'ira degli Dei, dice Dionisio, l'ira del servaggio diremo noi, sollevò i popoli primari contro a questi secondari e stranieri; l' unità di tal' ira li riunì a una impresa d' indipendenza, simile all'Ellenica, prima delle Italiche. E forse fin d'allora crebbe il nome d'Italia, estendendosi dalla gente prima o più ardita alle seguaci nell' impresa. Ad ogni modo questa incominciò e finì in poco più d'una generazione, intorno al tempo dell'assedio di Troja (1150 circa). I Pelasgi ricacciati al mare per la terza volta, si dispersero per la terza ed ultima volta, or pirateggiando, or rifuggendo in vari luoghi del continente e delle isole Elleniche, e fino in Tracia, dove serbarono gran tempo lor lingua, trovata barbara da Erodoto. Forse alcuni pure ne rimasero nell' Italia o penisola inferiore. Ma furono pochi per certo; onde che di tanti sangui fin d' allora rimescolati nel sangue italico, non rimase certamente se non a stille il sangue pelasgico. Rimasero sì comuni co' Pelasgi-Ellenici molti numi, riti, costumi e simboli, e stili di belle arti. »

Fin qui il Balbo che parla anche de' Pelasgi nelle sue meditazioni storiche; e per questo argomento è da leggere fra gli altri autori anche il P. Bresciani ne' costumi della Sardegna, e Carlo Troja nella storia d' Italia del medio evo.

Narni pure si può noverare fra le città fondate dai Pelasgi, e i resti delle sue antichissime mura, il mostrano aperto.

§. V.

LA ROCCA NARNESE

Jam libet et pulchram mirari turribus arcem,
Quae surgit sanctis proxima gurgitibus;

La rocca narnese, che sta vicinissimo al fonte, è adorna e munita ne'quattro angoli di una torre quadrata e merlata; e la più alta e grossa vien detta il maschio. Ella è fabbricata presso la cima del monte maggiore, e rinchiusa entro la cinta delle mura della città. Qualcuno la vuol costrutta circa il 1350 o il 1353 dal Cardinal Albornoz Legato pontificio e contemporanea di quelle di Spoleto, Assisi e Cesena fabbricate da esso Cardinale. Ma, ancorchè sappiasi di certo che costui facesse gittar le fondamenta di alcune rocche per difesa dello Stato Pontificio contro i tiranni che lo molestavano (1), pure ho qualche dubbio a credere autore della nostra rocca l' Abornoz; avendo trovato in un ms. di cose patrie che nel 1174 fu la rocca a potere del Cardinal di Magonza, e che l'ebbe restaurata Benedetto XI il quale regnò dal 1303 al 1305. Se pure non piacesse ad alcuno conghietturare che la rocca avuta dal Cardinal di Magonza, e acconciata da Benedetto XI fosse stata o guasta, o atterrata affatto dal Prefetto di Vico, o da altro tiranno infesto alla Chiesa, e che l'Albornoz, il quale tolse dalle mani di esso Prefetto la nostra città, facesse quella o costruir di nuovo, o almanco ristorare. La qual conghiettura non mi parrebbe cattiva, e concilia benissimo tra loro le notizie della storia Narnese discordanti, e la notizia della storia generale d' Italia, per la quale ci è fatto noto che le città forti (fra le quali è da esser contata anche Narni) eran fornite di ben salde cittadelle e torri molto prima dell'epoca dell'Albornoz.

Comunque egli sia, la nostra rocca non conserva più quasi nulla dello stile architettonico de'tempi dell'Albornoz, giacchè, guasta e ruinata più volte a cagion delle guerre, venne con larga spesa restaurata e trasformata da Urbano V, Bonifacio IX, Eugenio IV, Clemente VII, Sisto V, Giulio III, Urbano VIII, Innocenzo X, (2) e ultimamente da Gregorio XVI, quando gli piacque ridurla a carcere di Stato, e rinchiudervi da trecento e più condannati.

Allor quando per forza di armi gli stranieri, o i Signori e Capitani d'Italia andavano usurpando al Pontefice il suo dominio, la nostra rocca fu per alcun tempo in loro balìa; e le memorie storiche che ho presso di me, ne ricordan padroni il Cardinal di Magonza, i Duchi di Spoleto, i re di Napoli, i Malatesta, il Prefetto di Vico, gli Orsini, il Cardinal Prata, Antonio Colonna principe di Salerno, il Duca Valentino, e il terribile Braccio Fortebracci che nel 1419 fecevi trucidare il valoroso e potente guerriero Guidone Michelotti figlio di Biordo. L' infortunio di Guidone ci richiama a memoria anche l'altro di un ignoto Antipapa, il quale com' è voce, fu ritenuto nella nostra rocca, e quivi dopo alcun tempo si morì di passione e di stento. Sarebbe assai lungo il narrar gli assedi ch' ella sostenne, quanti valorosi guerrieri vide morire a sua difesa, quanti padroni ebbe mutato, oltre quelli già noverati, e a quanti illustri signori fu luogo di pena, o benigno e sicuro ricetto, allorchè passando per la città, o vi si fermavano a ristoro, o per trattarvi qualche negozio. Nel 1388 diede stanza per alcuni giorni a Urbano VI (1); nel 1393 a Bonifacio IX; nel 1450 a Niccolò V; nel 1433 all' Imperator Sigismondo. A que' tempi cotal dimora era la sola conveniente pe'regnanti insidiati in mille parti e in mille modi, stante i rabbiosi partiti dei Guelfi e Ghibellini che facean tremare, e amaramente sospirare l'Italia intera. Ma la medesima rocca si gloria assai più di aver dato ricetto all' insigne reliquia di un santo, che non a personaggi illustri.

Quando nel 1462 menavasi dall'Acaia in Roma la testa dell'Apostolo s. Andrea, Pio II ordinò che fusse trattenuta e custodita per qualche mese nella Cappella di lei. Quivi stette fino ai sette o agli otto di Aprile del medesimo anno che vennerla a prendere in pompa tre Cardinali deputati dal Papa, fra quali il famoso Bessarione. Si ha di ciò memoria ne'commentari di Pio II, nella narrazione storica di Egidio Fortini sopra il solenne ricevimento fatto presso al Ponte Milvio della testa di esso santo, e nella seguente iscrizione che leggevasi un tempo nella Cappella della Rocca:

SACELLVM HOC
CVI
ASSERVANDVM TRADIDIT
ARCIS PRAEFECTVS
EX ACHAIA ADVENTVM CAPVT
ANDREAE APOSTOLI
PIO II SEDENTE
MCCCCLXII
DVM
PVRPVRATI TRIVMVIRI
AD VRBEM DEFERRENT
IN BASILICA LOCANDVM VATICANA
FORMAE BEDDIDIT DECENTIORI
NICOLAVS CANDIOTTVS
PROT. APLICVS
ET GVBERNATOR
M. D. C. L. I. V.

(1) *Archivio storico vol.* 16 *p.* 204.

(2) *Le iscrizioni della rocca da me raccolte, i mss. di storia patria, i Brevi de' Pontefici ecc. danno notizia di cotesti restauri. Leggi pure i documenti della mia storia sul sacco dei Borboni in Narni stampata in Terni nel* 1848. *La cagione per cui Urbano VIII fè riparar la rocca è addotta nel ms. storico Narnese posseduto dal Sig. Giovanni Cotogni. » Nel* 1642 *per opporsi al Duca di Parma che portava la guerra nello Stato Pontificio, il Segretario di Stato ordinò che si risarcisse la Rocca di Narni. »*

(1) *MS. Cotogni p.* 199, *e altri documenti.*

I Governatori della città avean prima residenza nella Rocca, e vi stettero fino al sec. XVIII. Essi portavano anche il titolo di prefetti della rocca, o castellani. Ma la prefettura della medesima non fu sempre data a'Governatori; giacchè la esercitaron talvolta i parenti de' Pontefici, come Andrea Tomacelli nel 1405, Ludovico Migliorati nel 1406; talvolta i Vescovi della città, come Monsignor Bellanti nel 1387; talvolta gli stessi cittadini più ragguardevoli; e in fatti trovo registrato nelle memorie che godessero di tal officio Balduino Cardoli nel sec. XVI, il Capitan Federico Lolli, Silvio e Pietro Eroli nel sec. XVIII. Alcuni di cotesti prefetti ebbero pure nel tempo stesso, o la soprantendenza di Labbro, o la vicaria delle terre arnolfe, il che avvenne in Giovanni Tomacelli l'anno 1392.

Se il Castellano per legittima cagione non potea risiedere in città, spediva con piena autorità un luogotenente, e ne sia esempio Monsignor Balduino dal Monte eletto governatore e castellano di Narni, il quale spacciò in sua vece Benedetto Panebio da Fossombrone nel 1552, e nel 1554 un altro luogotenente (1).

I castellani, o luogotenenti, prima di entrare in officio, erano obbligati a promettere e giurare di mantener la rocca in fede del Papa, e difenderla a tutto lor potere dall'assalto degl' inimici: la forma del giuramento trovasi registrata in latino nel ms. Arroni che ho presso di me. La patente che spediva il Governo ai semplici castellani era in questi termini (2).

Saverio Canale Protonotario Apostolico, e della Santità di Nostro Signore, e Sua Rev. Camera Apostolica Tesoriere Generale.

Per morte del capitan Federico Lolli di Narni, essendo reso vacante il Castellanato in quella città; e volendo noi provvedere il sud. posto di un soggetto di tutta probità, e molto idoneo ad esercitarlo; quindi è che informati appieno delle commendabili qualità, che concorrono nel sig. Marchese Pietro Eroli, ben volontieri ci siamo indotti eleggerlo, come in virtù della presente lo eleggiamo, e deputiamo castellano della sud. rocca di Narni con tutti gli onori, pesi, facoltà e prerogative solite, e consuete. Comandiamo per tanto a chiunque spetta, che per tale il sudetto sig. Marchese sia riconosciuto trattato, e stimato sotto le pene in caso contrario a nostro arbitrio. In fede ec. Data in Roma dal palazzo di monte citorio nostra solita residenza questo dì 21 novembre 1762.

Loco + del sigillo.

Reg. fol. 15.

S. Canale Tesoriere Generale.
Giambattista Luciani segr.

Il titolo e il carico di prefetto o cappellano è oggi abolito; avvi in suo luogo un ispettore col grado militare, e onorario di tenente, il quale vigila alla buona disciplina e governo de'carcerati. Evvi inoltre un cappellano e un medico, il fornitore del vitto e vestito, il capo custode del carcere coi custodi subalterni, e a guardia di esso carcere una buona mano di soldati di linea. I carcerati si adoprano nell' arte del filatore, del calzolaio, del falegname, del sarto ec.

La rocca, per la propria situazione, e per essere stata un tempo bene afforzata di doppie mura di fosse e controfosse, e altri ripari e difese, potea fare anticamente lunga e valida resistenza, ed era stimata per una delle più forti dello stato pontificio. Il nuovo costume di guerreggiare le ha fatto perdere l'antico pregio. (*Continua*). *M. G. Eroli.*

(1) *Libro delle riformanze della città an.* 1552 *p.* 214 *e registro de' Brevi.*

(2) *Si conserva nell'archivio di casa Eroli.*

IL CIECO NATO (1) RISORTO ALLA LUCE
PER OPERA DEL CAV. PROF. SALVATORE ALESSI.

Roma 12 Aprile 1852.

ODE

A che rincrudelir dovea Natura
Sull'uom, che, nato al pianto,
Raggio non vede nella sua sciagura?
Ahi miseranda sorte
Levar sul primo canto
Quasi, imprecando al ciel, l'inno di morte!
In orride tenèbre
Tutt'avvolta d'intorno e circuita,
Smorte le luci, immote le palpebre,
Quale sventura non è mai la vita?
E tu pur sospiravi, o giovinetto,
Ahi! della luce orbato,
Quasi tre lustri nel materno tetto:
Qual nella bruma sul languente stelo
Un fiore abbandonato,
Cui non solleva mai raggio di cielo.
Sepolto nel dolor, muto, tremante,
Nel bujo e nell'oblio,
Con affannoso anelito le piante
Volgevi a impietosir mortali e Dio.
Ed oh! qual nella tua vergine mente,
Sol viva alla speranza,
Qual desio, qual'amor soavemente
Entro il tuo petto ardea;
O di qual forma la mortal sembianza
Allor ti si pingea,
Quando sul fronte mesto e sbigottito,
Raggio nel tuo dolore,
In onta al fato che t'avea tradito,
Sentisti il bacio del materno amore?
Nella sua pompa invano rilucente
Sulle natie colline
Ti salutava il sol dall'oriente:
Invan tra notte in suo seren più pura,
Argentee pellegrine,
Quasi perle sul manto alla natura,
Sfavillavan le stelle a mille a mille.
La terra e il firmamento
Non avean luce per le tue pupille,
S'involavano al suon del tuo lamento.

(1) *Francesco Dimico napolitano di anni* 14.

Oh! benedetta quella man che ardita,
In sua virtù possente,
Sorse agli afflitti a ridonar la vita!
Dell'atro morbo il velo
Squarciato alfin repente,
Leva or lo sguardo sfavillante e bello
Avventuroso giovinetto al cielo.
Se, pria che morto, estinto
Voleati il fato col più rio flagello,
Bacia la man che in suo poter l'ha vinto.
E Tu della pietosa arte, che, diva,
La turba rea de'mali
Al carro vincitor tragge captiva,
Siculo Genio, esulta! Ed u' risuona
Il grido de'mortali
Sublime ad eternar vanto e corona;
Ove un palpito brilla ed un affetto
Saluteran le genti
Il tuo nome invocato e benedetto..,
Chè sono l'opre tue quasi portenti!..

Gaetan Leonardo Spina

XXV. Aprile MDCCCLII.
Anniversario della morte del Tasso.
Alla sua cella in S. Onofrio di Roma.

EPIGRAFI

I.

Italiani
Compresi di pietà e di rispetto
Entrate nella camera sacra
Ove Torquato Tasso
Negletto dagli uomini accettevole a Dio
Spirò l'anima benedetta
Apprendete
Da questa venerazione di tutte genti
Che tosto o tardi
Anche in terra ha suo premio virtù.

II.

Fra le voglie divise
Che guastano la nostra favella gentile
Chiedete a Dio
Un solo ingegno pari all'immortale Torquato
Che con la potenza della parola
Coll'anima veracemente italiana
Valga a richiamare la lingua
Alle pure fonti dell'antica sapienza.

III.

Chi ama la patria
Spenda l'ingegno a pro d'essa
Da Torquato Tasso
Appari a diffondere sane dottrine
Non tradisca ufficio di letterato
Col rendersi insegnatore
Di false massime
Difenditore
Di perversi costumi.

IIII.

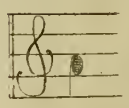
La luce del Vangelo
Non offuscata da moderni vaneggiamenti
Lampeggi italiani nella vostra poesia
Emuli di Torquato
Non corrompete quest'arte santissima
Con la scurrilità de' trivi
Colla menzogna de' nemici
Della cattolica chiesa.

V.

Il secolo decimonono
È già scorso a metà
Rinfrancate con forti studi
L'avvilita letteratura
Cui quel Grande soccorse
Sì che il giudicio de' posteri
Non abbia ad accusarne disperditori
Della eredità preziosa de' nostri padri.

Achille Monti.

REBUS



T-R

REBUS PRECEDENTE

Le religione spinge gl' uomini sulla via della giustizia, empie di grazie la terra, fa fiorire le arti.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

11. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

ALBERI RIMARCHEVOLI

(*V. le tavole degli anni precedenti.*)

Un platano fra Smirne e Bournabat, nell'Asia minore.

(*disegno del sig. Freeman*)

Smirne una delle più grandi città della costa Asiatica è situata su di un bel golfo a cui dà il nome circondato da alte montagne. Una vasta pianura si estende dal limite orientale della città sino alle colline elevate e coperte di ricchi villaggi alla direzione opposta del mare. Traversata dal Melòs ridente riviera che viene a bagnare le mura di Smirne essa è d'una rara fertilità. I pioppi, i cipressi, i platani vi crescono rigo-

gliosamente, come ancora tutti i vegetabili utili alla popolazione.

Nel bel mezzo di questa deliziosa pianura al bordo della strada che conduce da Smirne a Bournabat (villaggio ove si mostra la grotta nella quale credesi che Omero scrivesse l'Iliade) si scorge un vecchio platano rimarchevole per la sua dimensione e più ancora per le sue singolari forme; il tronco è diviso in due parti assai forti malgrado la loro divisione per sostenere la gran massa dell'albero. Questi due tronchi si elevano ad una grande altezza, e vengono a formare una specie di arco che si trapassa frequentemente dagli abitanti del vicinato essendo quel luogo assai di passaggio ed ove i ricchi abitanti della città posseggono generalmente in quella amena pianura le loro ville di delizia e le case di campagna. L'albero s'innalza precisamente nel mezzo della strada. Lo spazio dell'apertura non è sufficiente alle vetture, ma i pedoni e qualche volta le persone a cavallo tragittano sotto questo arco formato dalla natura. Approssimandosi alla città si scorge il grande cimitero rinomatissimo dopo quelli di Pera e di Scutari che sono i più rimarchevoli dell'Oriente. Questo va ricordato sopra ogni altro per il numero e la bellezza dei cipressi secolari, nel mezzo dei quali si elevano senza ordine, ma in modo tutto pittoresco le innumerevoli e ricche tombe degli abitanti di Smirne.

Un compendio inedito della Notizia sull'Italia di Paolo Diacono. Note a un brano del liber Guidonis.

Degnissimo sig. cav. Direttore

Incontro nel volume 370, 371, 372 del Giornale Arcadico testè pubblicato, alla pag. 281 e seg., lo *Excerptum de historia ecclesiastica ex collectaneis Albini Scholaris*, contenente una compendiosa descrizione della Italia, estratta da codici vaticani per la solerte industria del dottissimo giovane, amico nostro comune, sig. cav. G. B. De Rossi, il quale v'aggiunse ancora, nello stesso proposito, non senza alcune sue note, un pari *Excerptum* di quello che è detto *liber Guidonis*, qual esso fu recentemente dal Bock dato alle stampe; e il passo corrispondente dell'anonimo Ravennate qual esso leggesi nella edizione del Porceron lib. IV, cap. XXIX. Tutto ciò forma degno complemento a un critico sostanzioso articolo sopra il cosmografo ricordato in ultimo e gli antichi geografi citati da lui (Giorn. Arc. vol. cit. pag. 259 seg.): rispetto a che mi permetterò forse di scrivere un nonnulla in alcuno de'susseguenti vostri fogli. Qui colgo questa opportunità per trarre, dalle mie numerose schede d'ogni maniera manoscritti, un quarto brano (se tuttavia merita la pena d'ingombrare la carta) che, già sono 20 anni, toglieva (e non esso solo) nella cel. Biblioteca reale di Parigi da un latino Glossario antichissimo (ivi deposto *ex dono Ven. Viri Claudii Ioly canonici a.* 1680 *facto*) *litteris longobardicis*, come sulla prima carta è notato, *seculi quod censetur Octavi* (e forse è un pò più giovane d'età), del quale ho smarrito il numero con piccolo danno, giacchè la indicazione dianzi data può bastare a ritrovarlo.

Questo Glossario è la principal fonte donde attinse Papia che le più volte lo copia letteralmente, e spesso lo abbrevia: contien però assai più vocaboli che non la compilazione dell'ultimo nominato, ed ha il pregio di premettere assai spesso alle sue glosse il nome dell'autore o del libro da cui le ha tolte. Così a ogni pagina trovi scritto accanto a ciascun articolo — *Placidi* (il Placido pubblicato dall'Eminentissimo Mai, da confrontarsi con quello) — *De Glossis* — *Isidori* (o più frequentemente *Esidori* ed *Ysidori*) — *Ex differentiis sermonum* — *De ortographia* — *Ex regula Prisciani Grammatici* — *Ex regula Grammatica* — *Audacis de Iscauri et Palladi libris scripta* (sic) — *Euceri* od *Eugeri* (sic) — *Iunilli* — *Augustini* — *Ambrosi* — *Gregori* — *Galieni* etc. etc. — Il nome del compilatore manca, ma si crede sia stato Ancileubo vescovo goto. Egli il più sovente nel copiare si permette molta libertà, e tra parecchie cattive ha ottime varianti e parafrasi. A dir breve è zibaldone nel quale gioverebbe pescare, e già io pescai non senza piacere e profitto. Nel nostro caso, alla parola *Italia*, egli usa del suo metodo, cioè, dopo avere trascritto da Isidoro liberamente quel che vi si legge (Orig. XIV, 4, 18); e dopo avervi unito l'ultima parte del §. 20, relativa al nome d'*Hesperia*, comune all'Italia ed alla Spagna, intorno a che quanto l'uno e l'altro dice è tolto alla lettera dai due scolii di Servio (in Aen. I. 530 e III. 163), continua col seguente estratto di Paolo Diacono

De historia langobardorum

Italia has provincias habere perhibetur. Venetia quae primo in incessu (forse *in ingressu*, ma *incessu* può stare) *vincentiam* (sic) *et veronam montemque silicis mantuamque* (supplisci *habet* o simile), *s. q.* (f. *suosque*) *terminos a pannoniae finibus usque ad adam* (sic) *fluvium protelans ex eo tempore dicebatur. s. q.* (f. *sibique*) *istria iungitur quae amplior quam nunc est fuisse probatur. Secundam liguriam quae a legendis leguminibus dicitur quorum ferax est: in qua mediolanum et papia usque ad gallorum fines extensa proposite* (avverbio?) *nominantur. Tertiam quae retiam primam, quartam vero retiam secundam, quintam autem quae alpes scuciae* (l. *cociae*, cioè *cottiae*) *dicitur haec a liguria usque ad mare extensa ab occiduo gallorum finibus copulatur. In hac terdona et monasterium bobii. ianua et saona civitates. sexta provincia est tuscia quae habet intra se romam caput orbis aureliam umbriam quae rursus in se perusium et lacum dictorium* (l. *clictorium*, cioè, come ha Paolo *clitorium*) *spoletumque habet. Septima dicitur campania ab urbe roma usque ad silerem lucaniae fluvium in qua capua neapolis et salernus. Octava lucania a silere inchoans usque ad fretum siculum per ora tyrreni maris. Sicut et due superiores. dextrum italiae cornu tenens attingit in quo pestus lanuvium* (sic) *cassinum consentina* (sic) *regium positae sunt. Nona est quam in alpenninis* (sic) *alpibus nuncupant quae alpen-*

ninae alpes alpis (f. *ab alpis* per *ab alpibus*) *cutiarum per mediam italiam pergentes tusciam ab emilia umbriamque a flaminea dividunt in qua sunt civitates foro manus* (sic) *mons belvius* (sic) *bebium* (sic) *et verona. decima porro a liguria et emilia incipiens inter alpenninas alpes et padi fluenta versus ravennam pergit. in qua est placentia parma bolonia corneliique forum cuius castrum imola appellatur. Undecima flaminea quae inter alpenninas alpes et mare adriaticum posita ravennam et quinque alias civitates quae pentapolim vocitantur continet. Duodecima piscenus* (sic) *habens ab austro alpenninos montes ex altera parte adriaticum mare usque ad fluvium piscariam in qua sunt civitates firmus escls* (l. *esculus*, cioè *asculum* come in Paolo) *et Adria quae adriatico mari nomen dedit. Decimatertia adnexa inter umbriam et campaniam et picenum consistit. In hac sunt civitates tiburis carsio* (sic) *et reate. furtone* (sic) *et mirtetum* (sic) *regioque marsorum et eorum lacus fuscinum* (sic). *Decimaquarta sannium inter campaniam et mare adriaticum apuliamque a piscaria incipiens habetur. In hac sunt civitates theate ausidenum* (sic) *isauria* (sic) *antiquitate consumpta. Sannium a quo tota provincia nomen accepit. Caput harum ditissima est beneventus. Decimaquinta apulia consociata sibi calabria inter quam est regio salectina* (sic). *haec ab occidente et africo habet samnium et lucaniam a solis vero ortu adriatico mari terminatur. Haec habet civitates luceriam cipontum* (sic) *canusiam agentiam* (con segno d' abbreviatura sopra la g, cioè *Acheruntiam*) *brundisium tarentum. In sinistro cornu italiae idruntum. Decimasexta sicilia quae tyrrheno mari et ionio alluitur. Decimaseptima corsica. Decimaoctava sardiniam a sarde herculis filio nominaverat. Sunt tamen veteres historiographi* (manca *qui*) *liguriam ad partes venetiae* (sic, avendo inteso il testo di Paolo, diversamente da quel che suona) *eminiam* (sic) *vero et flaminiam cisalpinam galliam appellaverunt. Galli enim dum italiam invasissent tricinum* (sic) *et mediolanum pergamumque brisiam* (sic) *quoque construentes cisalpina gallia* (sic) *regioni nomen dederunt.*

Tal è il testo, dove forse mi son permesso qualche dittongo che il manoscritto non ha; e valga la pubblicazione quel che può valere. Per giunta sottopongo qui al senno del sig. De Rossi queste poche conghietture d'emendazioni al libro di Guidone. — Giorn. Arc. p. 286. — *Septima provincia dardensis.* Dovrebbe essere *dauniensis.* Quivi i popoli *Dardi* sono ricordati da Plinio H. N. III. II. — p. 287. *Nona calabria, quae primitus ab antiquis britannia.* Credo che Guidone qui abbia letto *britania* per *brutiana* o *brutiania.* — Ivi, tre versi dopo, *seu tynrenti.* Forse *seu* per *et*, come spesso nel medio evo, e indi *tarenti*; se non è seu *tyrrenati*, parola barbara equivalente a *tyrrhena.* — Ivi lin. ultima — *Quartadecima nursia*, leggerei *Marsia* cioè il paese dei Marsi — p. 288, lin. 1. *Quintadecima numantia.* Parmi sia *rumantia*, cioè *romanicia*, ossia la *romagna*, come alcuni chiamano la provincia romana, la quale sarà stata allor detta la *romansa.* Finalmente ivi, lin. 3 *tursdinida* credo che sia *turshinia dicta*, cioè *tyrrhenia dicta.*

F. Orioli.

AL CH. FRANCESCO CAPOZZI
PE' SUOI VERSI PUBBLICATI IN BOLOGNA
IN MORTE
DEL CELEBRE CONTE GIOVANNI MARCHETTI

Una Tomba vedesti, e sovra quella
Rotta una Cetra, ed un allor, giacea?
E a te una diva — Ahi sorte ognor rubella!
Marchetti è spento! — in lagrime dicea?

Dunque spirò chi a l'itala favella
Con altri pochi oggi l'onor crescea,
Si che per aurei carmi eletta e bella
Si cinse al dotto crin ghirlanda ascrea?

Ploriam, *Francesco*, i nostri danni: al cielo
Indi ti volgi, e a l'Allighieri accanto
Fiammeggiar tu 'l vedrai d' italo zelo.

E dir l'udrai: Ben vivo eterno in Dio,
E pace i' prego, e nuove glorie, e vanto
D'arti e scïenze al dolce suol natìo!

Antonio Mezzanotte.

APOLOGHI

I.

La rosa, la camelia e 'l tulipano (*)

Una rosa in bel giardino
Scôrse un vaso peregrino,
Dove altera si drizzava
Sullo stelo una camelia
Dolce amor della sua Delia,
Dolce cura. In lei mirava
Versar copia di fresc'onda,
Perchè fosse più gioconda;
Ella poi, già resa squallida
Nella siepe derelitta,
Tutta languida, ed afflitta
Supplicava aita invano
Dalla provvida sua mano.
Mossa a sdegno, alfin discioglie
Le sue labbia in questi accenti:
Come il mondo cangia voglie!
Come strani son gli eventi!
Era io un tempo d'ogni petto
Vanto altero, arcano affetto,
E le vergini pudiche
Con le mani alabastrine
Dalle rie erbe nemiche
Mi purgavan; nè le spine
Niun impaccio a loro davano,
E sollecite versavano
Chiare linfe nel mio grembo.

Or per noi venuto è il nembo:
Siam cadute in basso loco
Chè d'amor più ardente foco
Par che metta in gentil core
Ahi sventura! un altro fiore.
Or le vergini vezzose
Non adornan più di rose
Il crin molle il petto eburneo
Per le feste e per le danze:
Son volubili le usanze:
La Camelia or vuol la moda;
La Camelia sol si loda;
Più di noi non si fa mostra,
Più nessun s'abbella e innostra.
Dagli unguenti, dagli estratti,
Temo, e 'l dico senza celia,
Ci vedremo a tutti i patti
Tolte via per la Camelia,
Che non mai s'avrà la gloria
Non avrà cotanta boria
Far sentir nostra freschezza
A una man che la carezza;
Far gustare a un delicato
Gentil naso la fragranza
Che fluisce in abbondanza
Dal sen nostro irrugiadato.
Dunque invano andrem fastose
Dell'antiquo nostro pregio?
Dunque invan noi fummo fregio
(Sopra tutti i fior noi sole)
Delle mense suntuose
Delle amabili carole
Delle Grazie degli amori
Delle cetre de'cantori
Di Ciprigna e di Lièo
Che di noi ghirlanda feo?
A che mai la vita agli egri
Noi serbammo, e i morti integri
Con il succo incorruttibile?
Oh! fu sciocco; oh! sì; fu folle
L'amoroso Anacreonte
Ch'alla cetera sua molle
Sposò carmi, e'n vari modi
Cercò fare altrui più conte
Le soavi nostre lodi.
Ah! il mortal, siccome foglia
Che aggirata sia dal vento
Or qua, or là velocissima,
Cangia gusto, cangia voglia
Senza senno in un momento:
Oggi adora, e diman no,
Un oggetto che bramò.
Questi lagni non lontano
Stava a udire un tulipano
Che commosso a sua pietà
Brevemente a dir si fa:
Vano è il duolo, amica bella,
Se fortuna è a noi rubella:
Sempre prendere conviene
Questo mondo come viene.
Stolto è quegli 'l qual si fida
Che fortuna ognor gli arrida:
È volubile, è fugace.
Chi nel fango ignoto giace
Spesso estolle, e spesso adima
Chi più alto si sublima;
Nè mai guarda, credi certo,
Dove più risplende il merto.

(*) NOTA UNICA

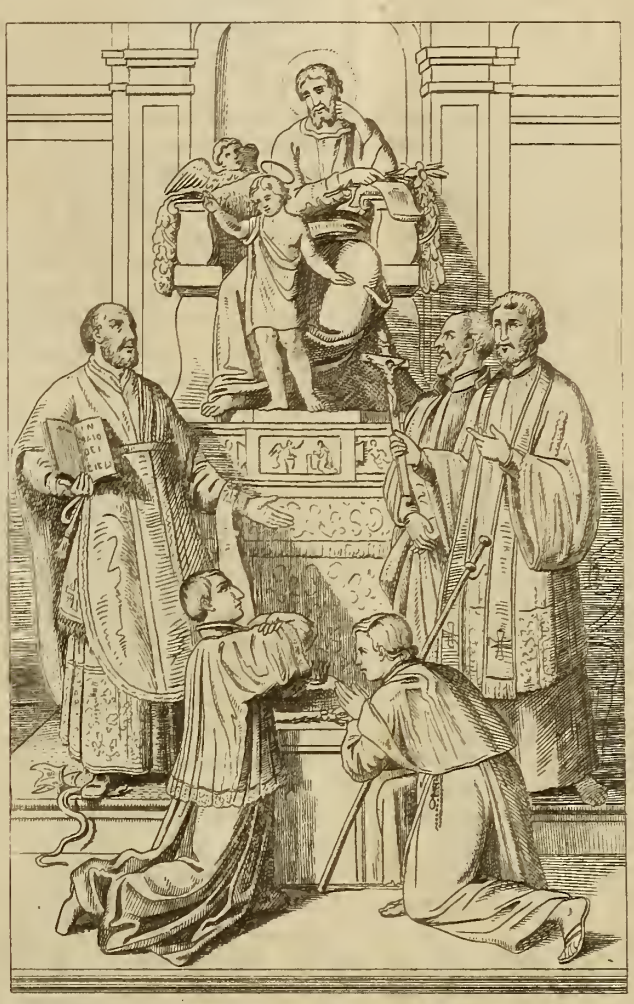
Questa favoletta fu composta l'anno 1846 per la strenna intitolata la Camelia e compilata dal Sig. Giuseppe Bianconi. La Rosa è stata sempre un argomento soave e fecondo per i poeti d'ogni gentil nazione. Essa è la regina de'fiori; e però nel canto 14 della georgica de'fiori cantò di lei meritamente il cav. Ricci mio amico:

Ma sull'ara immortal non voglio eretto
Marmoreo simulacro; ivi reina
De' fior risplenda, come in seggio eletto
Sola la Rosa in sua beltà divina
Che bebbe dell'aurora il primo lume,
E che quaggiù gli Dei solo avvicina.

Anacreonte fece due Odi in laude della rosa. Ausonio l'ebbe dedicato l'idillio VI; e Orazio, Virgilio, Catullo con altri poeti antichi e moderni la ricordano spesso e solennemente: nè voglio tacere di Costanza Monti che compose due canti sull'origine della rosa. Questo fiore servì di argomento e simbolo anche pei filosofi, e Apulejo immagina che, avendo lui mangiato le rose, queste di asino ch'egli era facesserlo a maraviglia tornare in uomo. Col qual simbolo volle darci a intendere che la virtù e la sapienza, togliendo dall'uomo il vizio e l'ignoranza, il rendon ragionevole e buono. Le rose costumavansi in antico tanto ne' balli, che ne'conviti, ne'sepolcri, ne'templi etc. se ne formava, com'oggi, un medicame per gl' infermi, e un balsamo per mantenere i cadaveri incorrotti; essendo specialmente noto come il corpo di Ettore fosse dopo morte curato e unto col succo di rose. L'uso di questo fiore è antichissimo, e le sacre scritture cel ricordano con le parole de'sensuali: *coronemus nos rosis antequam marcescant.* Ma, non ostante il vanto ch'ebber sempre le rose, sembra mò che le Camelie sien più care ed accette alle nostre donne, o che lo voglia la moda, o la singolar bellezza di cotesti fiori. Quando elleno si mettono in pompa, è raro che vi manchi l'ornamento delle Camelie o nel crine, o ne'cappelli, o nel seno o nelle mani. Speriamo tuttavia che il fiore della salute de'poeti e degli Dei torni, quando che sia, ad avere il suo culto antico.

M. Gio. Eroli.

GESU' BAMBINO S. GIUSEPPE E CINQUE SANTI DELLA COMPAGNIA DI GESU'.



DIPINTO AD OLIO DEL SIG. WITTMER.

A' lettori dell'Album non è nuovo nome quello del sig. Michele Wittmer, autor Bavarese del quadro del quale questo foglio imprende a far conoscere il concetto e la condotta nella immagine di che si fregia. Lodare pertanto, in proposito di esso quadro, il molto valore dell' artefice, sarebbe rifare una cosa già fatta non una volta. Basterà dire ch'egli non s'è mostrato minor di sè, e che qui ancora spiccano le stesse belle qualità che in lui già trovammo esserci debito il commendare.

Trattasi d'un dipinto operato per la Chiesa de' Padri Gesuiti in Forlì, nel quale dipinto era desiderio di que'che gli allogarono il lavoro, che i Santi principali del venerando e benemerito lor Ordine si rappresentassero in orazione raccolti innanzi il Redentore fanciullo, ed a s. Giuseppe a chi l'altare, dove la tela dee collocarsi, è dedicato. Or può ciascuno vedere la saviezza con che tutto ciò seppe il pittore comporre e disporre da quell'eccellente maestro ch'egli è, aggiungendovi poi gli altri pregi, che da lui s'era in diritto d'aspettare e s'aveva la certezza d'ottenere.

Il fondo è come dir una parete di Chiesa, e in mezzo di quella il vano d' un arco di semplicissima e graziosissima architettura, innanzi al quale sorge

un altare. Sull' altare un seggio, o vogli una spezie di maestoso bisellio, nel quale siede lo Sposo di Maria. Davanti ad esso, ed in piedi, il Salvatore in età infantile, ed indovini nella figura e nell'atto di Giuseppe il guardiano della puerizia, non il padre, e la custodia riverente che non gli permette il pur toccare colla mano, ma solo concede e comanda un' amorosa contemplazione e sollecitudine.

Il divino fanciullo volge il guardo, e leva la destra a benedizione verso il principale tra que'che sonò nel basso del quadro, cioè verso sant' Ignazio, come fondatore ch' egli è dell' insigne Ordine Religioso, e come quegli perciò, che specialmente così benedetto, è destinato a riversare sull'innumerabile sua figliuolanza il tesoro di grazia che in sè riceve.

Dall'altro lato, in piè come il Patriarca, sono i gloriosi san Francesco Saverio, e san Francesco di Girolamo, per meglio dichiarare uno de' principali vanti della Compagnia di Gesù, la vangelizzazione alle genti più barbare, e d' ogni colore, India ed America, bianchi e neri.

Genuflessi avanti l'altare, dalla parte di sant'Ignazio, s. Luigi Gonzaga; e lo si ravvisa all'età giovanile, ed alla corona deposta che gli sta accanto; e dalla parte de' due altri santi, s. Stanislao Kostka, non men giovanetto, coll' abito suo di pellegrino, e col giglio infra i due, segno d' innocenza, per dinotare l' indirizzo speciale della gioventù a Dio, altro de' fini che l' illustre Ordine si propone, e valorosamente conseguisce.

Un moro dietro al secondo de' due santi Apostoli è indizio della predicazione anche pe' poveri schiavi. Il Patriarca ha sotto il piede l' infernale serpente a far conoscere la guerra perpetuamente guerreggiata e vittoriosa contro allo inferno ed alle sue fraudi. Il mistero dell'Annunziazione di Maria Vergine è dipinto a piè del bambino, per meglio significare la paternità soltanto putativa dello Sposo.

Quel che il disegno palesa, basta a far comprendere il pregio di tutta l'economia del quadro. Gli altri pregi debbono indovinarsi da quel che già è noto intorno alla perizia del maestro. Certo è che vi si ammira la stessa castigatezza di stile, conveniente alla Casa di Dio, l'armonia de' colori, la bontà del disegno, e quanto altro il sig. Wittmer ha per abito di porre nell'uso del pennello. Perciò nuovamente ci rallegriamo con esso, e gliene diciamo lode, certi che questa sarà confermata da quanti non paghi del breve nostro cenno, vorranno co' propri occhi vedere, e col proprio senno giudicare, sino a qual segno il fatto al sin qui detto corrisponda.

Prof. Francesco Orioli.

LA CASA DI RICOVERO DI FERRARA.

« *Se alcuno del mondo ha delle sostanze, e veggendo il suo simile in bisogno, gli serra il suo cuore, e le sue viscere, come si dirà che l'amor di Dio dimora in lui? Figliuoli miei, non istiamo ad amare soltanto con le parole, e con la lingua, ma con le opere, e con la verità* ».

Queste divine parole, che si leggono nella Epistola di San Giovanni (1. cap. 3. 15), bene se l'ebbe impresse nella mente e nel cuore dai primi anni infino all'età avanzata, in cui ora la Dio mercè si ritrova, l'illustre Gian-Battista q. L. A. Galvagni, uno de'fervorosi cooperatori per la fondazione della Casa di ricovero in Ferrara. Ne parlammo in altro numero di questo giornale, e non possiamo a meno di non tornarvi adesso, perchè il frutto che se ne raccoglie è purtroppo abbondantissimo. Notossi allora come, secondo che accade in questo mondo, molte contradizioni si opposero allo zelo del Galvagni, e come nonostante riuscisse nell'intento, massime per l'ajuto potente ed amorevole che gli prestò l'arcivescovo Cardinal Cadolini di ch. memoria. Quando dettavamo quelle brevi espressioni di encomio e d'incoraggiamento, quali si debbono ad ogni virtuosa azione, non sapevamo che il Galvagni non facesse oggimai più parte della Direzione di quel santo e pio istituto. Posteriormente con dispiacere leggemmo in alcuni fogli Ferraresi la sua rinunzia. Oggi che non ve ne cade più dubbio nessuno, e stante il desiderio di molti ch'egli rientri nell'antica sua carica, anche noi ci accoppiamo alle costoro brame, sebbene non ci sia ignoto come il Galvagni vada lungi assai dal più accettare. La ragione che ci spinge a ciò è, non già una predilezione personale, ma piuttosto un vero ossequio al merito, ed un sincero amore all' incremento dell' Instituto. L'esistenza di queste case di carità, una volta stabilite, consiste principalmente in una savia amministrazione o direzione: Ferrara, e chi è che nol sappia, è ricolma di egregi e caritatevoli cittadini. Nulladimeno in queste faccende niuna cosa è più utile ed efficace al raggiungimento del fine, quanto un pratico ed appunto antico conoscimento dell'indole dell'istituto, di cui si tratta. Queste qualità si ritrovano tutte in Gian-Battista Galvagni. E però dovendo secondo il regolamento fatto sotto il presidente della casa Cardinal Cadolini rinnovellarsi le cariche ogni tre anni, noi anco da Roma facciamo voti onde il Galvagni deponga il suo proposito, e rientri nella direzione. Che se nonostante tutto ciò, l'egregio benefattore, di che parliamo, persisterà nella sua rinunzia, non gli sarà discaro il voto comune a lui cotanto favorevole, e l'accetterà in premio delle fatiche da lui durate, e che sebbene non in carica, si continua presentemente a praticare verso quell'istituto, di cui si può chiamare a diritto più che padre. Inspirato, com'è, dalla religione nostra santissima, sia in ufficio sia fuori, o con amici o con malevoli, troppo egli è conosciuto, produrrà sempre frutti degni di un cristiano cattolico i quali, a differenza di tante altre scuole e religioni, non si rimangono nelle parole e nella lingua, ma nelle opere e nella verità.

F. Bondini.

A . Voi
Pietro . Ercole . Visconti
Commendatore . di . S . Gregorio . Magno
Cavaliere . di . più . ordini
Segretario . perpetuo . dell'Accademia . di . Archeologia
Commissario . delle . antichità . romane
Già . uno . dei . XII . Colleghi . di . Arcadia
Per . molte . virtù . per . vario . sapere
Ovunque . laudatissimo
Questi . versi
Che . nella . sera . di . Venerdì . Santo
La . splendida . orazione . vostra
In . Arcadia . seguivano
Presento . in . dono.

LA PIETA' DI MICHELANGELO

RACCONTO

Già l'estremo suo lustro avea raggiunto
Il secol quintodecimo, ed il sesto
Alessandro regnava in Vaticano,
Allor che d'esultanza inno sonava
Dell'orator francese appo le soglie,
Guglielmo di Rovano: a lui nel santo
Consistoro sedersi avea l'amico
Pontefice concesso. — Un bel meriggio
(Com'è benigno d'esto ciel costume)
Illucida il palagio, e innante al franco
Porporato e a'suoi fidi alteramente
Sotto a'crespi capelli il fronte eleva,
Dal guardo scintillante, dalle nari
Fra le pinne stiacciate e dall'accento
Fiorentino, di cinque lustri, un baldo
Giovine — Bonarroti — Ei dalla corte
Medicea tramutatosi, qui un cenno
Di Rovano attendea. Questi in tai detti
Esciva: O tu, che in verde età già sperto
E famoso scarpel tratti, m'ascolta.
Appo la tomba di San Pietro, ov'era
Di Marte il campo, surge a Petronilla
Sacro un tondo delubro, dei re Franchi
Cui la pietà covria d'oro e di fregi.
A te, maestro, si commette in marmo
Simulacro scolpir che l'agonie
Del Golgota ritragga, e avraiti loda
Splendida, e del mio sire il guiderdone.
O possanza di Dio! Sclamò commosso
Michelangiolo. In via di meraviglie
A tant'opra chiamato, io di Ghiberti
Vò la fama oscurar; vere sembianze
S'avrà la Madre dei dolori . . . O mio
Etereo sogno, alla svegliata mente
Ritorna. — In così dir, di viva fiamma
Gli rosseggian le luci, ei sovrappone
Tremante pel piacer la destra al capo
Quasi un ricordo a trarne, una favilla.
Poi questo aggiunse: udite, io le stupende
Cose che vidi ridirò se basta
Labbro mortal, se la mia voce il puote.
Questo colosso che s'appella Roma,
Per mano di giganti, in onta al tempo
E a barbariche illuvie, eretto e saldo,
Stanco di contemplar, ieri le membra
A quïete ridussi. A me nel dolce
Posar notturno visïon si mostra
Verace, che al pensier fisa è tuttora.
Un vasto campo, che in confine all'etra
Sfumando aggiugne, io vidi, ed era vetta
D'un altissimo monte. Gavazzanti
Givan soldati, sanguinose spoglie,
Quai vincitori, no, come ladroni,
A dividersi presti. Torbi visi
E lagrimanti alcuni, qui ululati
Là bestemmie in un punto; e certi nomi
Augusti mi ferìr, sicch'io mi volsi,
E la scena feral tutta compresi.
Era il Golgota quello, era il portento
Quivi aperto d'amore. A bruno messe
Scapigliate gemevano d'intorno
Due donne: eppur, chi fa ragion del tuo
Strazio, o nel pianto immota? — Al legno infame
Stavi dappresso, i lumi all'appenato
Figliolo affissi. Ah! qui, qui nella mente
Sta quell'angoscia, chè maggior non vidi.
Novo lo spirto mio trasumanato
Fu di lagrime ancora. Il fido giugne
D'Arimatea; dal legno si sconficca
Il divino cadavero; cruento
Lo calan fra le braccia lagrimanti
I discepoli, e'vanno . . . ahi dove? il passo
Di là volgete! È qui la madre, almeno
La cruda vista a trangosciata madre
Risparmiate, o pietosi! a me parea
Di tal mio verbo risonasse il monte.
Ma intanto le sue leggi avea sconvolte
Natura, orror di tenebrìa successo
Era al giorno, sotterra mugolava
Atro un rimbombo, si fuggian dispersi,
Quai mandrie impaurite, i Galilei;
Fino il greppo calcato, fino il cielo
Disparvemi alla vista. — All'ombre in mezzo
Passionata Maria sedeva, in grembo,
Quasi nell'atto d'olocausto, il Figlio,
Il trafitto reggeva. Essa i begli occhi
Di lagrime impietrite era velata,
Di giovinezza il fior pingeale il viso
Qual, sebben madre a settilustre nato,
A Vergine s'addice. — Il capo languido
Di Gesù mollemente si fletteva
Sull'omero sorretto; il dritto braccio
(Del cubito a partir dalla flessura)
Infra la vesta penzolava; l'altra
Man presso al cor della dolente, ahi forse
I palpiti incessanti a numerarne!
Vidi, sì vidi il petto ansarle, e al corpo
Allassato dicea l'estremo vale . . .
Qui l'alma ardente al fiorentin di santi
Affetti s'accendea, le mani al cielo

Levò due volte in atto di preghiera,
Poi ratto surse, e, del divin disegno
Piena la mente e il cor, nel suo volava
Santuario dell'arte; impazïente
La man maestra fè volar le scaglie
Della dura materia, s'animaro
Le rivelate forme, e quando incise
Sul cingol della Donna: *il fiorentino*
Bonarroti faceva: era compiuto.
Quattro secoli omai son morti al piede
Della grand'opra. In Vatican locata
Dopo varie vicende giganteggia
La scena di dolor, poichè il gran tosco,
Quale il ciel gliela pinse ed ei narrava,
L'eccelsa visïon fè monumento.
Quando coll'alma inebriata a tanti
Prodigi, innanzi all'eloquente sasso
Arresta il piede il pellegrino; quando
Col cor compunto all'inneggiar che suona
Per le volte divine un guardo alziamo
A tal figlio, a tal madre, e chi non piange?

V. Prinzivalli.

MONUMENTI NARNESI — FONTANA DI FEROGNA

(*Continuaz. V. pag.* 79).

Era un tempo anche fornita di buone armi da fuoco fatte in ferro o in bronzo; ma ne fu spogliata ai tempi del governo francese, e trasportate nel forte di Perugia, e poi fuse da'tedeschi per formarvi dei grossi cannoni. Ancor si parla tra noi di una stragrande colubrina in bronzo bellissima da vedere per la sua straordinaria forma e per la perfezione del disegno. Veniva chiamata la *Scarmigliata*, perchè nel sommo avea un grifo a rilievo (arme del Comune) con crini svolazzanti e scomposti.

Chi salisse in sul maschio di essa rocca, e girasse l'occhio intorno per la sottoposta campagna, ammirerebbe due vedute le più belle e dilettevoli del mondo: l'una piena di un selvaggio e maestoso orrore, l'altra tutta ridente, serena, e piena di soavissima varietà.

§. VI.

IL FIUME NERA

Audire et strepitum quem subter valle profunda
Spumea sulfurei fluminis unda facit.

Non a capriccio diede il poeta l'aggiunto di solfuree alle acque del nostro fiume Nera; ma seguì l'esempio degli antichi scrittori latini. Ennio così poetizzò nel quinto libro degli annali (1):

Sulfureas posuit spiramina Naris ad undas;

e Virgilio, che nel settimo dell'Eneida il volle imitare;

Audiit et Triviae longe lacus, audiit amnis
Sulphurea nar albus aqua, fontesque velini.

(1) *Ennii Annalium lib.* 18 *fragmenta — Lipsiae sumptibus librariae* Hahkianae 1825 *p.* 72. *Leggi pure Claudiano nel panegirico di Probo e di Olibrio, Marziale nel lib.* 7. *Epigr.*[1] 93, *Ausonio nell'Idillio* 12, *Silio italico nel lib.* 8, *e Plinio nella Stor. nat. lib.* 3 *cap.* 12, *i quali, come Ennio e Virgilio, dan titolo di solfuree o bianche alle acque della Nera.*

(*Continua.*) *M. G. Eroli.*

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Uomo nel cuore porta la fede!

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

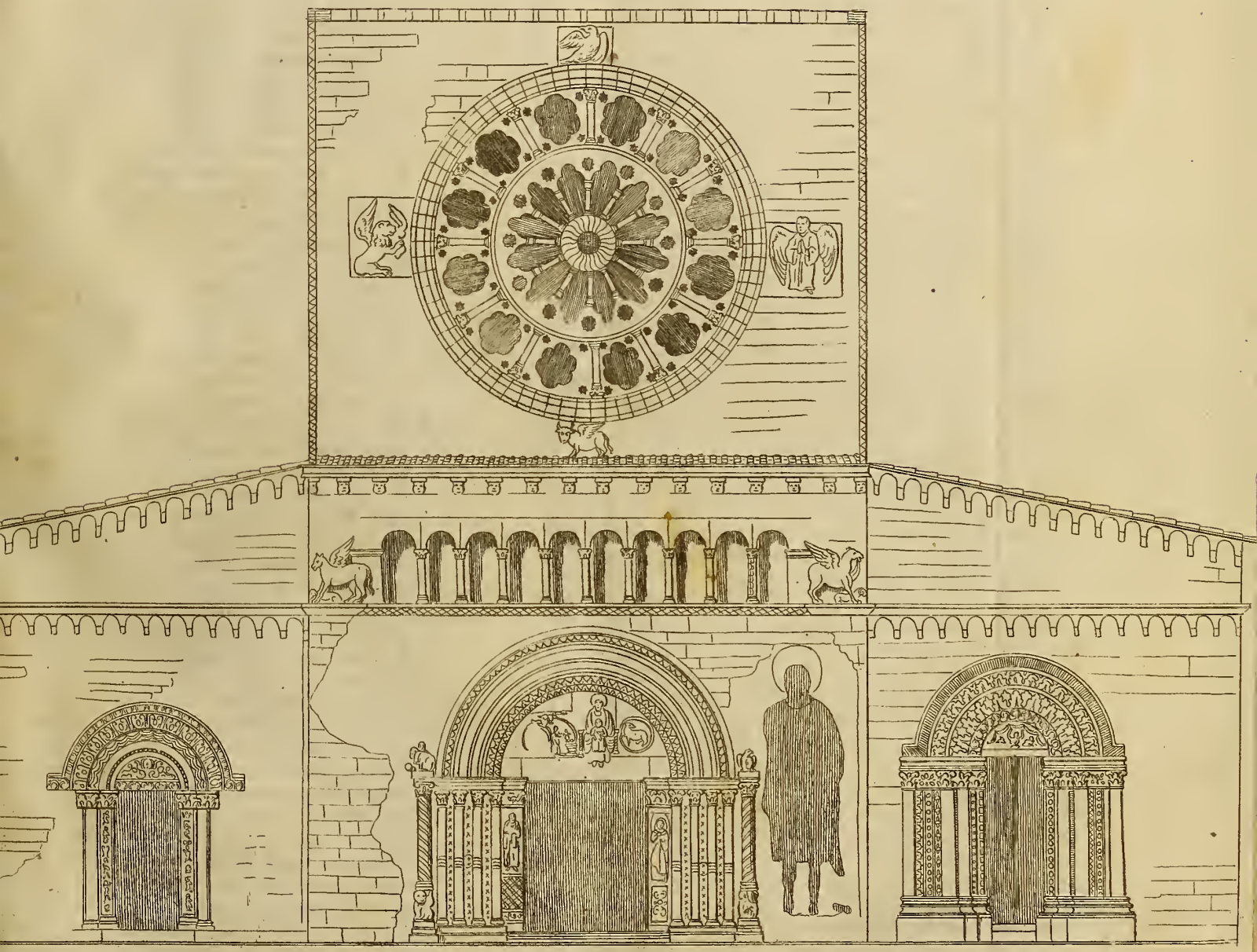
12. DISTRIBUZIONE

L'Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



S. MARIA MAGGIORE IN TOSCANELLA

ANNO XIX. — 13 *Maggio* 1852.

È situato questo tempio fuori della città in una valle, ma dentro l'antico recinto. Vien detto *in Pantheon*, e secondo alcuni *in Pantano*. Non si ha precisa memoria della sua edificazione, e varie sono su tal proposito le tradizioni; comunque però si passi la cosa, egli è certo che vanta una rispettabile antichità. È ben vero che la consagrazione di questo tempio apparisce celebrata nell' anno 1406 di nostra redenzione dalla seguente iscrizione

Virginis Et Matris Regis Caelestis Honore
Raynerius Praesul Tuscanus Convocat Octo
Nonus Pontifex Tenuit Mora Nulla Vocatos
Conveniunt Sacrantque Locum Solemniter Istum
Petrus Sutrinus Castellanusque Romanus
Et Nepesinus Girardus Et Urbevetanus
Matthaeus Ortanusque Ioannes Ac Vivianus
Ille Suanensis Burgundio Balneoregensis
Nec Rolandus Abest Castrensis Et Hi Simul Omnes
Cum Fide Continua Confisa Pietate Tonantis
Sanctorum Meritis Indulgent Omnibus His Qui
De Sibi Collatis A Christo Partecipare
Ecclesiam Dominae Faciant Hanc Quatuor Annos
Pro Peccatorum Venia Circumque Suorum
Sit Tamen In Cura Positis Confessio Pura
Annus Erat Christi Sextus Cum Mille Ducentis
Octobris Sexta Sed Non De Fine Dierum
Tunc Celebrata Manent Sacrati Tempora Festi
Haec Petrus Prior Ecclesiae Cum Fratribus Eius
Caepit Perfecit In Honorem Dei Genitricis
Haec Est Virgo Pia Iuvet Illum Virgo Maria. Amen.
Forte Tuos Oculos Lector Haec Carmina Laedent
Parce Precor Peccant Si Pede Lapsa Suo.

Ma ciò non toglie, che molti secoli avanti esistesse di già questo Tempio; mentre Leone IV nella sua bolla diretta *Viro bono Episcopo Tuscanensi* circa la metà del IX secolo, dice che *olim caput episcopii exstitit*. E lo prova la sua struttura, uniforme in tutto ne'riti de'primitivi secoli della chiesa.

Guarda la facciata la parte d'oriente; costume degli antichi cristiani. La porta grande, sopra la quale posa un piccolo portico è ornata di b. r. di marmo; il tutto di struttura tale, che abbastanza dimostra l'antichità del tempo. Tre sono le navate, nelle quali è diviso: alla destra della nave maestra vi è ancora intatto un pulpito o sia ambone sostenuto da quattro colonne (1). Trovasi in cima la *confessione*, o sia altare grande, ove si celebra verso il popolo e l'oriente: viene appresso un *semicircolo*, in mezzo al quale con *tre* gradini è collocata l'antica cattedra vescovile di peperino, e dall' una e dall' altra parte è disposto il luogo ove sedevano i sacerdoti: finalmente in mezzo alla navata sinistra si vede un maestoso fonte battesimale per immersione di figura ottangolare.

In questa chiesa risiede un capitolo di canonici: è al presente collegiata insigne, posta sotto la protezione de' romani pontefici da Alessandro III, ed in segno dell'antica sua cattedralità ordinò nel 1746 la s. Congregazione de'Riti, che la solenne processione del *Corpus Domini* s' incominciasse in questa chiesa per terminarla nella cattedrale presente.

Fr. Ant. Turriozzi.

(1) *V. Album distr.* 3, *p.* 17, *anno corr.*

SULLA TOMBA DEL CARDINAL MEZZOFANTI.

Fiori e lagrime spargiamo
Su quell'urna sepolcrale;
La grand'alma veneriamo
Che animò l'estinto frale.
Nell'ebrezza dell'amore
All'amplesso del Signore
Rapidissima volò.
Al soggiorno della gloria
Solleviam l'afflitto canto;
Fra il gioir della vittoria
Pur l'è grato il nostro pianto.
Ah! perchè sì presto al duolo
Hai lasciato questo suolo
Che t'accolse e t'onorò?
Mille secoli verranno,
Sorgeran mill'altri eroi,
Ma quei posteri vedranno
Un prodigio come noi?
Fian stupiti di quel saggio
Al moltiplice linguaggio
Al vastissimo pensier.
Dalle lande più infocate
All'estreme zone algenti
Di favelle interminate
Gli fur noti i strani accenti.
Ogni ingegno si confonde
Al tesor che egli diffonde
Di verace ampio saver.
Nuova luce sfolgoreggia
Dalla porpora romana.
Del suo nome il grido eccheggia
Nella spiaggia più lontana.
Prenci, duci, saggi e ignoti
A lui corrono devoti
La gran mente ad ammirar.
Nell'altezza degli onori
Morta è in lui ogni baldanza,
Sempre cresce a nuovi allori,
Nell'arringo ognor s'avanza
D'elettissime virtudi.
Nella pace degli studi
Gode l'alma inebriar.
Di quest'Angelo terreno
Più non fu degna la terra.
Lieto in volto, in cuor sereno
Il suo volo al ciel disserra;
E la spoglia esanimata
All'avello è trasportata
Senza pompa e senza onor!!

Sorgi, o Italia, alla vendetta
Dell'oltraggio inverecondo.
Sorgi, o Felsina diletta,
Fa che presto ammiri il mondo
Un eterno monumento,
E che in te non è ancor spento
De'tuoi figli il santo amor.

Alessandro Atti.

DI DUE NUOVISSIME OPERE DEL SIG. CAV. I. F. NEIGEBANER.

Uno de'più operosi ricercatori di tutto che può giovare alla cognizione più intima de' popoli antichi e moderni, e delle cose loro, è senza dubbio a' di nostri il sig. cav. consigliere I. F. Neigebaner del quale molte sono in questo proposito le importanti pubblicazioni sino ad ora fatte, nè defraudate della giusta lode che si procacciarono presso tutti coloro i quali questi studi professano od amano.

Recentemente ha egli dato alla luce in lingua tedesca un volume in 8. grande di pag. 390, intitolato gli Slavi meridionali e i loro paesi, e stampato in Lipsia, ed un altro co'torchi di Kronstadt, il cui titolo è — *la Dacia, ossia gli avanzi dell'antichità classica concernenti in particolare la Transilvania, raccolti topograficamente . . . con una carta della Dacia Traiana.*

Poco diremo del 1. de'due libri, siccome quello il cui principale obbietto sembra essere tutto politico; e nondimeno gioverà dire che molte preziose notizie, storiche, statistiche, geografiche, artistiche, archeologiche contiene intorno le sì mal note tribù de'Serbi, de'Magiari, de'Rumani, e de'popoli loro confinanti o consanguinei o d' altro sangue: notizie che indarno altrove si cercherebbero, anche in Germania, e che lascian di leggieri scorgere nell'autore un osservator diligente e sagace, al cui sguardo molte cose manifestansi che ad un occhio volgare sarebbero sfuggite.

Più importante per l'indole de'nostri studi è il secondo libro, siccome quello che ci fa conoscere nella Transilvania odierna una terra ed una gente da noi per lo innanzi assai poco e assai male conosciuta, colla qual gente tuttavia un antico nodo di parentela ci stringe, chiaramente procedendo essa, come perfino dimostra la natura della lingua che ancor oggi parla, dai coloni italiani che vi collocò Traiano a guardia.

Nove divisioni corografiche comprende l'intero volume, e la descrizione di tutto che di notabile ha saputo rinvenirvi la esplorazione accurata dell'A. S'entra in particolarità degnissime d'attenzione, risguardanti parecchie o città o stazioni, d'alcune delle quali sapevamo il nome, d'altre lo ignoravamo. S'illustrano dove strade, dove accampamenti, dove sepolcri, dove ruderi, si copiano iscrizioni in buon dato, tra le quali non poche molto importanti.

L'opera è tanto più degna di essere avuta cara, perchè le miserie dell'ultime guerre molti di que'monumenti hanno irreparabilmente distrutto, tra'quali si deplora la famosa *tabula aerea honestae missionis*, perita in Gros-Enyed con molti altri cimelii di grandissimo pregio.

Abbia dunque lode e gratitudine dall'universale il sig. Consiglier Neigebaner, e prenda quindi coraggio a perseverar bravamente in questa sua carriera, siccome ce ne dà speranza colla prossima pubblicazione di molte delle cose di Sardegna e d'altre contrade a noi più vicine: la quale desideriamo sollecita, e speriamo a lui assai più ancor fruttuosa ed onorevole di quante altre l'operoso scrittore ci è venuto regalando. *Prof. F. Orioli.*

PAOLO UCCELLO.

Paolo Uccello sarebbe stato il più leggiadro, e capriccioso ingegno che avesse avuto da Giotto in qua la pittura, se egli si fosse affaticato tanto nelle figure di tutte le specie degli animali, quanto egli impiegò un tempo inutile per le prospettive, le quali sebbene siano ingegnose e belle, chi le segue all'eccesso getta il tempo dietro il tempo, si stanca la natura, e l'ingegno s'empie di difficoltà, giacchè dalle prospettive riesce una maniera secca, piena di profili, il che genera minutamente tritar le cose. Paolo Uccello, d'indole malinconica, e solitaria, dotato dalla natura d' ingegno acuto, non si dilettò altro che di investigare tutte le idee di prospettiva impossibili e difficili, le quali benchè fossero capricciose, e di pregio, gl'impedirono di fare le figure, ed invecchiando le fece peggiori.

Uccello dunque indefesso allo studio delle prospettive, ridusse a perfezione il modo di tirare queste dalle piante delle case, e dai profili degli edifizi condotti fino alla cima delle cornici e dei tetti, per via d'intersecare le linee, facendo che elle scortassero e diminuissero al centro per aver prima formato, o alto, o basso dove voleva la veduta dell'occhio; tanto si adoperò in queste difficoltà che introdusse tutte le regole di mettere le figure su i piani dove elle posano i piedi, e di mano in mano dove elle scortassero, e diminuendo a proporzione, sfuggissero. Trovò parimenti il modo di girare le crociere e gli archi delle volte, lo scortare de'palchi cogli sfondati dei travi, le colonne tonde per far in un canto vivo del muro d'una casa che nel canto si ripieghino, e tirate in prospettiva rompano il canto, e lo facciano parer piano. Per questi travagli cotanto improbi, si ridusse a viver solo, stando dei mesi intieri senza farsi vedere. Ma consumando il tempo in questi ghiribizzi, si trovò che visse più povero che famoso. Donatello, suo amico grande, gli diceva — *Eh Paolo queste tue prospettive ti fanno lasciare il certo per l'incerto, sono lavori per gli artefici di tarsie.* — Le pitture di Paolo furono prima affresco in una nicchia bislunga tirate in prospettiva nello spedale di Lelmo, cioè un s. Antonio Abate, un ss. Cosma e Damiano. In Annalena (Monastero di donne) fece due figure in

(Cinque ritratti, dipinto di Paolo Uccello.)

s. Trinita sopra alla porta sinistra dentro alla chiesa, reggendola colle spalle, e lo abboccarsi con s. Domenico. Dipinse in s. M. Maggiore in una cappella allato alla porta di fianco che va a s. Giovanni, dove è la tavola del Massaccio, una Annunziata in affresco, nella quale faceva un casamento degno di considerazione, difficile in quei tempi, per essere stata la prima opera che si mostrasse con bella maniera ai pittori, e con grazia, e proporzione, mostrando il modo di sfuggire le linee, e fare che in un piano lo spazio, che è poco, e piccolo, acquisti tanto, che sembri assai lontano, e largo: e coloro che con giudizio sanno a questo con grazia aggiungere l' ombre ai suoi luoghi, ed i lumi con colori, s'ingannano colla vista, sembrando la natura viva e di rilievo. Volle mostrare maggiori difficoltà in alcune colonne, che si accorciano per via di prospettiva, le quali ripiegandosi rompono il canto vivo della volta ove sono i quattro Evangelisti, la qual cosa fu riputata difficilissima, mostrandosi valente assai in questa professione. Dipinse ancora in s. Miniato fuor di Firenze in un Chiostro a fresco le vite de'ss. Padri, non osservò l'unione dei colori, facendo i campi azzurri, le città di color rosso, e gli edifizi a capriccio; dopo dipinse nel Carmine nella cappella di s. Girolamo de'Pugliesi il dossale dei ss. Cosma e Damiano. In casa Medici dipinse in tela molti animali fatti con grande studio. Nella sua abitazione teneva dipinti uccelli, gatti, cani ed altri animali strani, non potendoli aver vivi, essendo povero, e perchè si dilettava degli uccelli fu nominato *Paolo Uccello.* Disegnò due leoni di tanta fierezza, che sembravano vivi; eravi un serpente, che combatteva con un leone mostrando grande ferocia ed il veleno che gli schizzava dalla bocca, e per gli occhi, mentre una villanella, che è presente, guarda un bue, disegnato con molta perfezione. Gli fu data la commissione nel Chiostro di s. Maria Novella di storie d'animali terrestri, volatili ed acquatici: disegnò molti leoni, cervi, uccelli, pesci, dipinse pure la creazione dell'uomo e della donna, tutto questo eseguito con rara maestria e diligentissimo lavoro; fece ancora gli alberi in colori, che in quel tempo erano ben difficili, e ciò a perfezione, sorpassando tutti i pittori vissuti prima di lui. Ma questo eccellente ingegno con l'ordine della prospettiva andò assai a perdere nella fama, e ritraendo meschini lucri, lavorando tutto quello che vedeva, cioè campi, arati, praterie, boscaglie, cacce ed altre minuzie con quella sua maniera secca e tagliente. Nel medesimo chiostro eseguì il Diluvio con l'Arca di Noè, e con tanta arte e diligenza, esprimendo la tempesta, il furor dei venti, i lampi ed i fulmini, il troncar degli alberi, e la fuga, e la morte degli uomini colla solita prospettiva, dipingendo un cadavere umano a cui un corvo cava gli occhi, ed un putto annegato, che per aver il corpo pieno d' acqua fa di quello un grandissimo arco. Dimostrò ancora gli effetti dell'animo in due che combattono a cavallo, e la paura di una donna, ed in un uomo che sono a cavallo di una bufala, la quale immergendosi nell'acqua per le parti posteriori, fa disperar assai coloro per salvarsi; opera tutta di eccellenza di pittura, riscuotendo altissima ammirazione. Diminuì le figure per via di linee in prospettiva, e fece bellissime cose; dipinse l'ubriachezza di Noè colla maledizione di Cam, nel quale ritrattò *Dello* scultore e pittore fiorentino suo amico, e Sem e Iafet, altri figli di Noè che cuoprono il padre. Parimenti fece in prospettiva una botte che gira da ogni lato, cosa di singolare ammirazione, ed una pergola piena d'uva, i cui legnami di piane quadre vanno diminuendo al punto; ma Paolo qui s'ingannò, perchè vola col capo in scorcio verso il muro, e con tanta forza che pare, che il rilievo di quella figura lo sbuchi e sfondi. Noè ha intorno a sé infiniti animali di bellissimi colori; l'artista dette a questa opera una grazia, una morbidezza che ell' è, senza comparazione, superiore e migliore a tutti i suoi lavori, sicchè appena esposta al pubblico, fu a cielo applaudita. In s. Maria del Fiore fece per la memoria di Giovanni

Acuto inglese capitano dei fiorentini un cavallo di Terraverde, bellissimo e di grandezza straordinaria, e sopra quello il ritratto di esso capitano di chiaroscuro in un quadro alto 12 braccia in una facciata d'una chiesa; pinse pure in prospettiva una gran cassa da morto, fingendo che dentro vi fosse il corpo, e sopra vi pose il suo ritratto armato da capitano a cavallo. Quell'opera fu assai stimata, più perfetta sarebbe stata se non fosse caduto nell'errore che il cavallo muove le gambe da una banda sola, alla base del quale vi scrisse queste parole: *Pauli Uccelli opus.* Nella medesima Chiesa dipinse la sfera delle ore e quattro teste nei canti, colorite affresco; lavorò di color verde di terra la loggia che è volta a Ponente sopra l'orto del Monastero degli Angeli, e sotto ciascun arco dipinse i fatti di S. Benedetto Abate; in altro arco si vede un Monastero in rovina, e sotto le macerie rimane un frate morto. Notabile è lo spavento d'un altro frate a cui fuggendo, svolazzano gli abiti. Bella, e grave è la figura di s. Benedetto, il quale con maestà, e divozione in presenza dei Monaci risuscita quel frate morto. In tutte queste Storie sonovi tratti da esser molto considerati, massime in certi luoghi della sua appassionata prospettiva. Nella morte di s. Benedetto, mentre i monaci lo piangono, e gli fanno l'essequie, sono alcuni frati decrepiti a vedere il santo, quali sono in bellissima figura, ed un vecchione monaco colle crucce sotto le braccia che ha speranza di aver la sanità. In questo dipinto, non vi sono nè casamenti, nè molti colori, ma gran disegno a perfezione. In varie case di Firenze vi sono molti quadri in prospettiva come vani di lettucci, letti, ed altre piccole cose, cucine con attrezzi, gatti, e cani, e con qualche animale di rapina come volpe, faina, e martora. In Gualfonda nell'orto, che era dei Bartolini, dipinse in legno cinque cavalli, ed uomini armati con armature di quel tempo, superbissime, e fra gli uomini vi è il ritratto *di Paolo Orsino, Ottobono da Parma, Luca da Canale, Carlo Malatesta*, ed *il quinto* era *lui stesso*: quale spicco, e gravità avrà fatto tenendo nelle mani un lupo! . . . Paolo fu condotto in Padova da Donato, dipinse in casa Vitali alcuni giganti sorprendenti in tutto, lodati assai da Andrea Mantegna, lavorò in fresco la volta dei Peruzzi a triangoli in prospettiva, e nei cantoni dipinse nelle quadrature i quattro elementi, facendo a ciascuno un animale a proposito; alla terra una talpa, all'acqua un pesce, al fuoco la salamandra, ed all'aria un camaleonte, che vive, e prende ogni colore. Immense furono le fatiche di Paolo nella pittura avendo molto disegnato, lasciando ai suoi parenti casse piene di disegni famosi, e rarissimi. Ma siccome hanno maggior pregio e vita più le opere del pennello che le carte, perciò non ne potè ritrarre che meschinissimi compensi. I disegni contenevano tutte specie d'uccelli, rettili, insetti, vermi, ragni, animali quadrupedi e volatili, e tutti condotti con ordine meraviglioso e precisione.

Amò Paolo Uccello la virtù vera dei suoi colleghi in pittura e scultura, ed acciò ne restasse una memoria ai posteri di cinque suoi amici di eminente fama, di sua propria mano in una tavola ben lunga li dipinse. Il 1. era *Giotto*, pittore esimio, e principio dell'arte: 2. *Filippo di Ser-Brunelleschi* per l'architettura: 3. *Donatello* per la scultura: 4. per le matematiche *Giovanni Manetti* ragionando spesso con lui sul sistema di Euclide, l'*ultimo* finalmente egli stesso per la prospettiva.

L'ultima opera che compì Uccello fu quella sopra la porta di Mercato Vecchio, ed è s. Tommaso che pone il dito sul costato di Gesù Cristo. In questa pittura, pose tutto lo studio il più severo, dicendo, *che voleva mostrar al mondo quanto di se sentiva.* Fecesi costruire uno steccato di tavole, e si chiuse per sette mesi entro questo recinto. Quando fu scoperto il quadro, gli disse Donato - *Oh Paolo mio sarebbe tempo di cuoprire, e tu scuopri?* Conturbatosi oltremodo Uccello, abbandonò affatto la pittura, non volle mai più uscir di casa, ritornando alle sue famose prospettive, impiegando tutto il tempo della sua vita in spinosissime fatiche, e così morendo nella miseria.

Questo raro ed incomparabile ingegno nacque in Arezzo nel 1350 e morì in Firenze nel 1432 nella decrepita età di anni 83 lasciando l'eredità della prospettiva ad una figlia valente assai nel disegno, e la moglie eccellente nel miniare sopra i cristalli. Fu sepolto in s. Maria Novella di Firenze.

Bartolomeo Pinelli (1), romano celeberrimo nel disegno, ed incisore ad acqua forte, morto nel 1833, era quasi della medesima tempra di Paolo Uccello: può darsi che leggesse la vita di questo bizzarro artista. *Chimenz.*

(1) *V. Album, anno II. pag.* 41.

Memoire sur l'Impératrice Salonine par I. De Witte. Bruxelles, 1852 in 4. p. 1-57.

L'erudito ed operoso signor De Witte, membro dell'accademia reale di scienze, di lettere e di belle arti del Belgio, in questa sua memoria, inserita nel tomo XXVI di quella R. Accademia, ne dà insieme raccolte quasi tutte le notizie che intorno a Salonina moglie di Gallieno imperatore ne porgono le medaglie, le iscrizioni e gli scrittori antichi, e segnatamente intende a provare, che Salonina fosse cristiana, e movesse Gallieno a cessare la persecuzione contra i Cristiani, e che questi riconoscenti ne richiamassero la memoria coll'imprimere monete insignite nel ritto della effigie della benemerita augusta defunta, e aventi nel riverso la scritta AUGUSTA IN PACE attorno alla figura di Salonina medesima sedente con ramo nella destra e con asta pura nella sinistra, in sembianza della dea Pace. Siccome il lodato archeologo, a confortare la nuova singolarissima sua opinione, fece uso anche di alcune mie parole intorno alla formola

cristiana IN PACE, e gentilmente m'inviò un esemplare a parte della sovra annunciata sua memoria, richiedendomene il parer mio; così mi parve conveniente il darne sincero ragguaglio anche in pubblico; tanto più, chè la nuova sua sentenza, la quale potrà a molti parere un paradosso, ha eccitato qualche forte dissenso tra l'Autore ed il ch. signor Raoul-Rochette, amico mio e collega osservandissimo, allor che la Memoria stessa venne letta di recente in una delle tornate dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia.

Il sig. De Witte nella parte prima della sua memoria intende a comprovare, che Salonina non deve altrimenti confondersi, com'altri fecero, con Pipa concubina di Gallieno; e riguardo a questa sentenza, che fu difesa dal dotto Tillemont e dall'Eckhel, il ch. autore penso non troverà opposizione da parte di qualunque discreto lettore. Nella seconda parte egli si studia di dimostrare, che riguardo al carattere morale di Salonina, sebbene non si trovi un elogio positivo delle qualità di quella Imperatrice, non può peraltro negarsi che le medaglie ed i monumenti epigrafici ne celebrano a gara le lodi e ne proclamano le virtù. Ma rispetto a queste lodi vuolsi avvertire, che le medaglie e le iscrizioni a que' tempi, e prima ancora, trovansi non di rado mendaci e sospette di adulazione. Le medaglie di Sabina, ad esempio, ne inculcano la *Concordia Augusta* di lei col marito Adriano, mentre che dalla storia costa che quelle nozze furono malaugurate, e susseguite da perpetue discordie, ed in fine fatali alla parte debole (Eckhel, T. VI. p. 519). Salonina peraltro pare fosse meno difficile col marito, e perciò stesso in parte meno infelice. Nella parte terza studiasi di provare, per mezzo della nuova sua spiegazione della leggenda di una medaglia di Salonina, che questa Imperatrice visse e morì cristiana. Ma qui sta il nodo della questione; e parmi che il dotto autore prendesse più volte abbaglio equivocando, e facendo induzioni non ben fondate. « Se gli è vero, scriv'egli (p. 56), che Salonina maritata ad un principe rotto alla lascivia e ad ogni vizio, sopportò con calma e con pazienza i disordini del marito, può ben dirsi ch'ella aveva attinto nelle massime cristiane la forza necessaria a soffrire con rassegnazione. Se gli è vero parimente, che Gallieno, malgrado i suoi vizi, conservò qualche senso d'amore e di rispetto per la sua moglie, può ragionevolmente credersi che Salonina si servì dell'ascendente, ch'ella seppe conservare sopra l'animo dell'Imperatore, per addolcire la sorte dei cristiani, ch'erano stati crudelmente perseguitati dal padre suo Valeriano. » Ma, per riguardo alla pazienza di Salonina nel soffrire o dissimulare i torti dell'incontinente Gallieno, l'autore avea detto in prima (p. 14) « che ella prestando favore ai dotti ed ai filosofi, ed avendo piena di filosofia la mente e il petto, seppe rendersi superiore alla rabbia della gelosia. » Ella avrebbe in ciò imitato l'esempio di Livia moglie di Augusto. Questa, come ognun sa, fu donna di gran mente e consiglio, ma tutto insieme ambiziosa ed avida di dominare; ed a tal fine Livia fece di tutto per mantenersi benevolo Augusto, lo che ella conseguì col vivere suo pudico e al modo prisco delle matrone Romane, colla benignità ed ossequio verso il marito, eseguendo volenterosa i comandi e desiderii suoi, e dissimulandone, come non ne sapesse nulla, i vaghi amori (Tacit. annal. V, J: Sueton. Aug. 71: Dio, LVIII, 2). Per ciò che riguarda il cessar che fece Gallieno la persecuzione contra i cristiani, allor ch' ei rimase solo al governo, molte poterono esserne le cagioni, anche senza ricorrere alla supposta influenza di Salonina sopra l'animo del marito. Il nostro autore aveva egli pure in prima avvertito (p. 35), come Gallieno, a parere del Tillemont, si rimase forse atterrito quando seppe del caso atroce del padre suo Valeriano fatto captivo dai Persiani, e che quel tristo ed inaudito esempio di un imperatore romano tenuto in dura schiavitù presso i barbari dovette fare grande impressione sopra l'animo suo e moverlo a promulgare editti in favore de'cristiani, in prima crudelmente perseguitati da Valeriano medesimo. E di fatti Orosio (Hist. VII, 22) ne attesta, che Gallieno in quella triste contingenza, *tam claro Dei iudicio territus, tamque misero colleguae permotus exemplo, pacem Ecclesiae trepida satisfactione restituit.* Orosio, che scriveva un cencinquanta anni dopo il caso di Valeriano, pare non avesse dovuto altrimenti ignorare l'influenza di Salonina nella pace resa da Gallieno alla Chiesa, se ella fosse stata realmente cristiana. Che se Salonina fosse stata realmente cristiana, e bene affetta alla Chiesa, gli altri scrittori antichi cristiani parlato ne avrebbero, siccome fecero di Giulia Mammea, di Otacilia Severa, di Marzia, e d'altre.

(*Continua.*) *C. Cavedoni.*

DI UN BECCO ALLATTANTE I SUOI CAPRETTI.

Anche i proverbi antichi vanno intesi con certa discrezione, chè altrimenti non sarebbero secondo verità. Si presso i Greci, come presso i Latini, per indicare che una cosa fosse assurda, o difficile od impossibile, dicevasi proverbialmente *τὸν τράγον ἀμέλγειν*, *mulgere hircos*, cioè *mungere il becco*, o sia *il capro* (Virgil. Ecl. III, v. 91). Eppure oggidì si discorre molto (e non è la prima volta) del fatto non dubbio di un capro, che a questi ultimi anni allattava il suo capretto.

Nell' ultima dispensa della esimia Civiltà Cattolica (3. sabbato d' aprile 1852, vol. IX, p. 206) leggesi quanto segue: » Nella sessione del 15 marzo dell'accademia di Parigi, il sig. T. Geoffroy Saint-Hilaire, ad occasione d'una mostruosità delle mammelle di una donna, rammentò un fatto curioso, che avea già indicato l'anno 1845. Si tratta di un capro, le cui mammelle davano latte assai copioso e di buona qualità, il quale allattò un capretto suo figliuolo, che avea perduto la madre. Non è illecito sospettare, che niuno in quella dotta adunanza conoscesse un fatto al tutto simile, osservato l' anno 1546: e da chi mai?

da s. Francesco Saverio, del quale osservatore speriamo che niuno vorrà rivocare in dubbio la sincerità. Egli, in una lettera scritta da Ambòino ai suoi confratelli di Roma, come di cosa inaudita, forse utile a sapersi, e la quale esso non avrebbe creduta se non a'propri occhi, parla di un capro, che in quell' isola allattava i capretti, peraltro con una sola mammella. Un Portoghese lo acquistò con intenzione di mandarlo in Portogallo (*s. Franc. Xaver. Epistolae*, *ed. Bonon. l. II, ep.* 17, *t. I, p.* 282). »

Bartolomeo Ambrosini Bolognese, professore nella patria Università, ne'suoi Paralipomeni all'Istoria degli Animali di Ulisse Aldovrandi (Bonon. 1642, p. 124), dice che quella lettera dell'Apostolo delle Indie, scritta da esso lui nel nativo suo idioma spagnuolo, conservavasi a'suoi giorni nel Collegio della Compagnia di Gesù in Madrid; e ne riporta le parole in latino, le quali dicono, che quell'unica mammella del capro d'Ambòino *tantum lactis reddebat quotidie, quantum scutella capere potest.*

Ma vuolsi avvertire, che cotale caso singolare e straordinario non isfuggì, come ben era da credere, alla diligente e perspicace osservazione degli antichi. Aristotele, nella mirabile sua istoria degli animali (l. III, cap. 20, al cap. 16), ove ragiona del latte, scrive: « De'maschi, sì negli altri animali, come nell' uomo, non ve n'ha alcuno, nel quale, di via ordinaria, s'ingeneri latte, pure s'ingenera talora in alcuni: poichè anche in Lenno dalle due mammelle di un capro, ch'esso aveva presso le parti genitali, mungevasi tanto latte da poterne far giuncate (τροφαλίδας). Anzi, avendo quel capro stesso fecondata la capra, al capretto che ne nacque, tosto che fu adulto, avvenne lo stesso. Ma questi casi soglionsi prendere per portenti; ed a quel di Lenno, che consultò l'oracolo, il nume rispose, che ne conseguirebbe grande incremento di bestiame. Riguardo poi agli uomini, accade che dalle mammelle di alcuni, dopo la pubertà, spremasi latte; e persistendo a suggere, talora molte ne uscì ».

Il fatto del capro dell'isola di Lenno trovasi ripetuto da Antigono di Caristo, che mostra averlo tratto dal libro d'Aristotele medesimo (*Antigon. Caryst. mirab. Histor. cap. XXVI, pag.* 48-49): e l'anonimo autore dell'Introduzione all'anatomia, edita dal Morsio (*Graec. Lat. Lugd. Batav.* 1618) avverte come anche ne'maschi alcuna volta, benchè assai di rado, s'ingenera latte. Altri simili esempi di capri allattanti ponno vedersi presso gli autori citati dal dotto Beckmann nelle sue annotazioni al sovra citato luogo di Antigono Caristio. Anzi il Beckmann medesimo vide co' propri occhi un capro, che mugnevasi ogni dì e dava lucro non piccolo al suo pastore: *quid quod in vicinia nostra vidimus olim hircum, qui magno cum lucro quotidie mulgebatur, atque dux erat et maritus caprarum* (*Adnot. ad Antig. Caryst. p.* 49).

Il celebre naturalista Blumenbach (*Physiol.* §. 563, p. 435) ne attesta di avere veduto le tante volte un caprone di nove anni, di grandezza e di robustezza insigne, dal quale, pel corso di un sei anni, munger solevasi un dì sì, e l'altro no, mezza libbra di saporoso latte: *est in vicinia nostra hircus iam novennis, tam magnitudine corporis quam robore insignis, toties mihi visus, cui inde a sex retro annis, alternis quibusve diebus, dimidiam sapidi lactis libram emulgent. Simillimus capro Lemnio de quo idem refert Aristoteles* (*Hist. Animal III,* 16, 4 *ed. Schneider*).

Del resto, il Beckmann riprendeva Teodoro Gaza di avere tradotta la greca voce τροφαλίδας per la latina *colostra*, invece di cacio fresco o giuncata: ma pare che ciò facesse a torto, perchè *colostrum* si disse dai Latini la giuncata o latte cagliato delle capre fresche di parto (*Martial. XIII,* 38), che formava una delle delizie delle antiche mense romane.

C. Cavedoni.

IL PENTIMENTO.

SONETTO

Quella rara di Mágdalo Beltade
Che de'suoi lumi al tremulo baleno
D'una amorosa vampa ardere in seno
Fè tanti cor delle natie contrade,

Atteggiata di doglia e di pietade
Vinta la vedi a piè del Nazareno,
Col biondo crin disciolto e il volto pieno
Di cristallino umor, che in copia cade.

E bella più, perchè modesta, intanto
Che l'odoroso balsamo distilla
Mercè prega, e mercè le dona il Santo.

Fida lo segue in vita; e all'ultim'ora
Quando s'abbuia il cielo, e il suol vacilla
Fida la miri a piè del Legno ancora.

Gaetano Atti.

MONUMENTI NARNESI — FONTANA DI FEROGNA

(*Continuaz. V. pag.* 88).

Furon dette solfuree le acque della Nera, perchè han colore, e sapore e odore di zolfo. Anzi il grammatico Servio, commentando i prefati versi di Virgilio, vuole che la parola Nar (1) significasse zolfo in lingua sa-

(1) *In latino trovasi scritto a più guise il nome di cotesto fiume, cioè* Nartem, Nahartem, Nastien, Narem, Naren, Naram, Nariam, Nariem, Narram, Narriam, Narran, Narren; *ma il più comune è* Narem *da* Nar, is (*leggi Servio, Stefano Grammatico e l' etimologico del Vossio*). *La forma* Nartem, *o* Nahartem *accusativo, e* Nars *o* Nahars *in nominativo è piuttosto aggettivo di* Interamna (*Terni*), *per distinguerla dalle altre* Interamnae *ch' esistono, di quello che nome proprio in altra forma*

bina: ideo dicit sulphurea Nar albus aqua quia dum currit est sulphurei coloris, dum hauritur albi; et sabini lingua sua nar dicunt sulphur (1); ancorchè gli venga contraddetto dal Ciatti nella storia perugina, dal Mazzocchi nelle sue dissertazioni accademiche, da Bartolomeo Marsigliani autore di alcune brevissime notizie di Narni (ms. che ho presso di me), dallo scrittore anonimo degli atti di s. Giovenale vescovo Narnese riportati da'Bollandisti, e dallo Asquini nel discorso sopra il vocabolo *Carnarium*, allegato nel vol. 59 del Giornale Arcadico. Il primo di costoro dice che *Nar* è parola derivata dall'etrusco, e che vuol significare *fanciullo*; ma cotesta etimologia mi par veramente fanciullesca, non essendosi per anco dagli etruscisti trovato il vocabolo *Nar* nel senso del Ciatti; il secondo esser vocabolo contratto da *Nahar*, e di radice ebraica significante un fiume qualunque; il terzo di origine sabina avente il senso di *vehemens* (*cursu vehemens*); il quarto di schiatta latina e proveniente da *Nares* (Narici), perchè il fiume nella sua scaturiggine de Naribus sculpti quasi vituli lapidei egreditur; il quinto infine di prosapia gallo-celtica, e val per lui quanto pietra, sasso, o scoglio. Fra tutte cotali etimologie la più buona e giusta si è per me quella del Mazzocchi; e sarebbe stata anche bonissima e giustissima, se avesse vie più reso generale il vocabolo *Nar*, o *Nahar*, estendendolo nel nostro caso, e secondo la mia opinione, al significato di acqua. E si notino bene le parole *nel nostro caso*, giacchè son di parere che *Nar* in altri casi voglia dir aria, terra, fuoco, e però anche solfo, pietra, sasso e scoglio come affermano Servio e lo Asquini. Ma qualcuno mi domanderà: E come provate la vostra opinione? Il provarla come n'ho formato lo studio in mente, e con quella chiarezza e con quegli argomenti che merita non è di questo luogo: si richiede uno scritto a parte, e uno scritto alquanto lungo. Nulla di meno, per soddisfare un poco l'altrui curiosità, e perchè non mi si dica *gratis asseritur*, ne farò motto in confuso e alla sfuggita; chiamandomi fortunato, se il lettore dalle mie brevi e disordinate parole potesse fin da ora giudicare che io abbia ritrovato il bandolo della matassa, e dato altrui il filo in mano per non ismarrirsi nell'oscuro laberinto etimologico di più centinaja di vocaboli.

(*Continua.*) *M. G. Eroli.*

di esso fiume; e per ciò nelle iscrizioni e negli autori latini vedesi scritta la Terni della Nera: Interamna Nahars, Interamna Nartium, *o* Nahartium; Interamnam Nartem, *o* Nahartem, *e i cittadini* Interamnates Nartes, *o* Nahartes ec. *Cotesto fiume nel nostro volgare appellasi tanto il* Nera, *quanto la* Nera, *o la* Negra; *ed è ridicola la spiegazione che dar vogliono alcuni a siffatte parole alquanto difformi dall' antica. Van dicendo che, perchè il fiume in alcun luogo nereggia nel fondo, per ciò con l'andar del tempo fu cangiato il* Nar *in* Nera, *o* Negra. *Ma chi conosce gli accidenti delle lingue, non dirà mai che* Nera *o* Negra *abbia diverso significato da* Nar, *ma soltanto diversa ortografia causata dal capriccioso e consueto variar delle pronunzie de' diversi popoli; e per ciò nella parola* Nera *havvi la figura greca dell' antitesi, cioè la vocale* a *mutata in* e, *e nella parola* Negra, *oltre l'Antitesi, vi si scorge la Epentesi vale a dire l' aggiunta di una lettera in mezzo qual' è il* g.

(1) *Servio, ediz. d'Alberto Lion-Gottingae* 1825.

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Armida dopo essere giunta nelle isole fortunate fabbrica un palazzo ma non a solo suo diletto.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XIX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

15. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

PIETROBURGO, VEDUTA DELLA NEVA, SANT'ISACCO, IL SENATO, LA STATUA DI PIETRO IL GRANDE.

Sarebbe stato nostro desiderio il dar qui notizia dei grandiosi lavori che il celebrato pittore commendator Fedele Bruni, direttore del Museo Imperiale di Pietroburgo e delle gallerie e palazzi di quel grande Imperatore sta eseguendo in quella capitale, e de' quali ammirammo già in Roma i bellissimi cartoni. Ma non essendo queste pitture ancora definitivamente ultimate, ci riserbiamo a farne parola quando ne sarà compiuta l'esecuzione. Riportiamo intanto tradotto un supplemento straordinario del giornale di Pietroburgo, in cui oltre a molte interessanti notizie istoriche circa l'arte del musaico, si dà un esatto ragguaglio del grande stabilimento di musaici fondato per volontà del regnante Imperatore, e del quale la M. S. volle affidata l'organizzazione al nostro valente Italiano Vincenzo Raffaelli, del cui merito e de' cui lavori l'arte del musaico va tanto superba. L'articolo è scritto dal sig. Paolo Lenzi bibliotecario dell'Accademia Imperiale di belle arti, e segretario di detto stabilimento.

Saggio sopra i musaici (1).

Volendo toccare alquanto la parte istorica dell'arte del musaico, basarci è forza sopra supposizioni vaghe e mal fondate, quanto tutte quelle fatte nelle ricerche ottenebrate dai tempi impenetrabili dell'antichità.

(1) *Dal Supplemento straordinario del num.* 1481 *del giornale di Pietroburgo.* *L.*

Le riproduzioni dell'arte sì fattamente alle bellezze della natura aderiscono, che l'esistenza delle une forma la identità delle altre: così il primo raggio di luce svelò l'aureola de'colori, le forme fecero note le bellezze plastiche, e questa stessa identità dell'arte fu l'emanazione della vita umana; allora gli sviluppi primitivi illuminarono reciprocamente i popoli, e l'Egitto fu la cuna primordiale delle scienze e delle arti.

Testimonianze autentiche di questi sviluppi primitivi dell'arte presso gli antichi sono le tradizioni dell' antichità, e i monumenti giganteschi che circa 40 secoli non poterono far sparire dal nostro globo. Le scienze e le arti sorvissero a tutti i rovesci succedutisi in questo mondo, i primi simboli del paganesimo, le azioni mitiche delle divinità, le gesta strepitose dei re e degli eroi furon tema alle riproduzioni delle scienze e delle arti; allora Erodoto, Diodoro, Strabone, Nestore scrissero su pergamene leggende istoriche, Omero cantò la sua epopea che sino a'nostri giorni risuona; e Demarato, Telecle, Canao, Apelle, Prassitele, Zeusi con una folla considerabile di altri artisti foggiarono i marmi, gli avori, i metalli e dierono il primo impulso al pennello. Così, intorno a questa epoca i musaici, originarii d' Egitto comparvero in Grecia, e benchè impossibil sia precisar la data in cui cominciò l'uso dei musaici, si sa ch' esso molto era diffuso fra gli antichi; e che al paro de' più grandi monumenti le fabbriche minori ancora n' eran ripiene. Il pavimento dei più grandi tempii della Grecia, della Sicilia e della Ionia era in musaico: al dire di alcuni storici, Soso uno de' più antichi musaicisti Greci, verso il V. secolo avanti l'era cristiana ornò d'un lavoro in musaico, figurante i casi favolosi d'Ilio, tutto il palco d'un vascello di Gerone I re di Siracusa: l' atrio di quasi tutte le case dissotterrate di Ercolano e di Pompei è lastricato in musaico, e gli scavi fattivi, come pur quelli di Roma, scoprir fecero molti quadri, parecchi de'quali si conservano nel palazzo di Portici, e nel Museo Borbonico di Napoli. Un musaico rimarchevole è quello di Otricoli in oggi al Museo Clementino: rappresenta esso una testa di Medusa circondata da Centauri, Tritoni e Nereidi. Un altro di pari pregio è quello del Museo Capitolino trovato nella villa Adriana, il cui pezzo principale è una tazza nella quale varie colombe si dissetano. L'antico musaicista Dioscoride di Samo ha lasciato due tavole in musaico; ma l'opera più notabile dell' antichità è un pavimento trovato parimenti a Pompei nel 1831. Figura esso un combattimento d'Alessandro il grande contro un popolo persiano, di grandezza al naturale. V'è luogo a supporre che i principali maestri di musaico venuti in Italia fossero greci, ed ateniesi i più rinomati; che s'istallarono a Roma, rifugio costante di tutti gli artisti, dove conservarono al basso impero le perdute tradizioni della pittura, e ci trasmisero, benchè alterato, il colorito e il disegno de'capi d'opera dell' antichità.

Questo ramo dunque dell'arte consacrato da principio alla riproduzione delle divinità pagane, all'esposizione delle scene mitologiche, e de'fatti illustri degli eroi diversi dell'antichità, cominciò ad essere in fiore su' primi tempi dell'era cristiana, e venne particolarmente applicato ai tempii e alle chiese. La luce sfolgorante della vera fede eclissò co' suoi raggi i domini tenebrosi del paganesimo, l'arte purificossi colle credenze e palesò la sua trasformazione progressiva nelle immagini celebri di Costantinopoli, o delle principali chiese d'Oriente. Col propagarsi della religione cristiana s'accrebbe il numero delle immagini; ma onde trasmettere fedelmente le fattezze dei santi che gl'iconologisti aveano adottato, non fu permesso ai greci artefici d'abbandonarsi alla loro immaginazione, nè d'allontanarsi d'un punto dal sistema di composizione ricevuto dai sacri dipinti. Così malgrado la differenza di tempi e di paesi l'identità di quelle fattezze rimase sempre presso a poco la stessa: e in grazia del desiderio che s' ebbe di conservarle, furono le immagini copiate in musaico, che sin d'allora adornò le chiese di Costantinopoli e di tutto il mondo cristiano: e Roma Ravenna Venezia Napoli Sicilia porgono testimonianze della trasmissione delle pitture di Greca scuola, o di quelle che da essa derivano. Mentre lo scisma e l'eresia portavano altrove anche in questo la novità, soli i paesi Cattolici mantennero sino a'giorni nostri l'antica venerazione e le antiche forme adottate per le sacre immagini. Allora la Spagna e la Francia concorsero a trarre artefici dall'Italia e dalla Grecia. Nell'anno 988 il granduca di Russia Uladimiro il grande fatta abbracciare da tutto il suo popolo la Religione Cristiana, e disposata Anna sorella dell' imperatore Basilio II fe venir da Constantinopoli musaicisti, i quali ornarono la cupola della cattedrale di Kieff di varie immagini che fino a noi pervennero. La pietra sepolcrale di Fredegonda a s. Dionigi porge in musaico l'immagine di questa regina; e nelle cripte della stessa basilica si veggono due altri soggetti in musaico d'un merito ragguardevole. Finalmente ai nostri tempi volle la Francia Imperiale far rifiorire in lei quest'arte, e fondò uno stabilimento di musaici diretto da Belloni. Tuttavia l'Italia penetrata in ogni tempo dalle bellezze dell'arte, questa patria avventurosa di Virgilio di Petrarca di Raffaello, s'appropriò esclusivamente l'arte del musaico; e protetti dai dogi di Venezia, dai duchi di Toscana, e dai papi giunsero i musaicisti Italiani ad una maestria, e ad una perfezione inarrivabile. Niccola Pisani, Turrita, Giotto, Agnolo Gaddi e molti altri lasciarono opere notabili a Venezia, a Firenze, a Roma. I fratelli Valerio e Vincenzo Zuccato rinomati musaicisti del XV secolo lavorarono su i cartoni e le pitture di Tiziano: le loro opere trovansi nel portico di s. Marco a Venezia, e fra gli altri soggetti quello rappresentano dell'Apocalisse, vi si veggono inoltre i ritratti degl' Imperatori Carlo V, Ferdinando, Massimiliano, e quello del card. Bembo. I lumi e le ombre vi son così bene distribuite, scompartite sì abilmente le tinte, le carnagioni sì fresche e sì vive, che è difficile il veder cosa più finita in tal genere. La cupola di s. Pietro a Roma contiene musaici moderni ordinati dal papa

Clemente VIII che son generalmente apprezzati. Firenze ancora ce ne offre qualcuno: finalmente tutti i quadri degli altari fra gli altri la *santa Petronilla*, la Comunione di s. Girolamo e la Trasfigurazione pinta da Raffaello, ci porgono le copie esatte ed inalterabili de'grandi maestri; e questi musaici lungamente rammenteranno gli originali dopo che la distruzione sarà passata su d'essi.

Quantunque dicasi da taluno arte secondaria o meccanica, il musaico questo ha di vantaggio che la sua durata è per così dire infinita, e che alla barbarie de' tempi, ed alle ingiurie resiste delle stagioni. È desso un lavoro d'arte e di pazienza che si eseguisce secondo certe variazioni. Una quantità di pezzetti di pietre, di marmi, di smalti, classificati pe'diversi toni e colori sono collocati o calcati sopra una superficie piana ed unita a norma delle gradazioni che il disegno consente; ed unendoli per mezzo d'un mastice si giunge a intieramente ricoprire la forma, ed a riprodurre così il soggetto che vuolsi imitare: una politura generale, che dassi in seguito a tutta la superficie, compisce il lavoro. Ci si permetta di paragonare la tavolazza d' un pittore ad una numerosa raccolta di pietre colorite d' un musaicista, notando però questa differenza, che cioè la prima produce il suo colorito per la scelta di tinte preparate; è dunque facile l' intendere che il successo di questo genere di lavoro dipende dall'inalterabilità delle materie impiegate, dall'unità delle faccette nella parte in cui s'effettua il congiungimento, dall'aderenza del mastice che le collega, ma sotto il punto dell'arte il successo dipende specialmente dal sapere, e dall'ottenere agevolmente senza aspri passaggi le innumerevoli varietà di tono che imitano la natura, e misurano la valentia de'pittori. Coll'aiuto di questi processi eseguirono gli artisti Italiani musaici sorprendenti per la bellezza dei toni, e la fedeltà del disegno. Le loro opere offrono tutte le sfumature dei colori dal bianco più abbagliante alle tinte più cupe, e a colmo di affinamento essi impiegavano i diaspri e i lapis-lazzoli. Inoltre quando quest'arte pervenne ad un certo grado di perfezione le ricerche e l' esperienza condussero involontariamente gli artisti a processi differenti, che formarono due scuole distinte: 1. la scuola Fiorentina che effettuò i suoi lavori per mezzo di pietre di più gran dimensione, e la di cui tinta naturale presenta da per se una gradazione di sfumature che prestasi ad imitar quelle dell' originale. Questa scuola vanta molte opere, ma si convenne che questo genere di musaico deve a preferenza adottarsi pè lavori di minor rilievo, come fregi d' impiallacciature, rabeschi, ornati d'un edifizio qualunque: e lo stabilimento di Peterhof, che produce squisiti lavori di tal genere, ne ha recentemente forniti dei vaghissimi per abbellimento del Museo nuovamente costrutto al palazzo d'inverno a Pietroburgo. 2. La scuola Romana, che riserbossi d'impiegare pezzetti di pietre ciascuno de' quali presenta un colore definito; e dobbiamo a questa scuola la riproduzione dei quadri di tutti i grandi maestri. Si fece ancora uso ne' tempi recenti d' un processo rapidamente propagatore a' dì nostri, quello cioè di surrogare alle pietre, ai marmi, ai cristalli, smalti chimicamente composti e d'egual durata della pietra. Il risultato ottenuto fu, che gli smalti attualmente adoperati non solo in nulla cedevano ai materiali degli antichi musaici, ma li sorpassavano ancora, sia per la freschezza e naturalezza del colorito, sia per la durata e resistenza loro alle variazioni dell'atmosfera. Deesi osservare ancora che gli acidi ed il contatto dell'aria deterioravano a lungo andare la primitiva freschezza degli antichi musaici; mentre i musaici artificiali e moderni resistono a qualunque intemperie ed a qualsivoglia acido, tranne il fluo-idrico. Così le sostanze da cui produconsi questi musaici serberanno fino all'ultima lor molecola il color primiero: e mentre d'anno in anno deperiscono le tele, impallidiscono o totalmente svaniscono i colori, le tinte del musaico traversano i secoli pure ed intatte. Il musaico insomma è un'arte monumentale; e quest'arte così concepita, e impiegata particolarmente a risalto dello splendore e della magnificenza delle chiese, divenuta esclusivamente la proprietà dell' Italia, spronata dal sentimento del bello e dalla convinzione della propria durata; quest'arte faceva di già rapidi progressi quando le rivoluzioni succedutesi in Europa vennero a scassinar le credenze, turbar la pace generale, e consumare le risorse dei paesi; allora la lavorazione dei musaici fu abbandonata al punto di esser minacciata di totale dimenticanza: ma fortemente persuasa che per far rivivere le arti v' è d' uopo d'un paese godente pace generale, v'è d'uopo di mezzi che possano largamente coltivarle, v'è d'uopo d' una protezione possente, venne la Russia e tutte queste condizioni offrì all'arte del musaico.

La Russia ricco e vasto impero, centro d'una natura varia e d'elementi diversi, influenzata da'numerosi e vivi contrasti di cui essa è composta non poteva restare indifferente alle bellezze dell' arte; e il germe lasciatovi dall'impero d'Oriente fu coltivato e propagato dall'apparire delle stupende produzioni d'Italia: e quando, verso la metà del secolo XVIII tutti i rami delle umane cognizioni si diffusero nel paese che il genio di Pietro il Grande avea già illuminato, surse un uomo insigne che da misero pescatore divenne il primo poeta, e il dotto più distinto della Russia. Lomonosoff, dotato di alti spiriti, d'anima ardente, d' incrollabile volontà, più da' posteri che da suoi contemporanei stessi apprezzato, tentò divenire il rinnovatore delle arti nella sua patria, come vi fu il creatore della poesia nazionale. La straordinaria impressione che fece su di lui una testa di s. Pietro recata da Roma ed eseguita in musaico gli suggerì l' idea d' introdurre i musaici in Russia: seguì egli quest'idea con perseveranza, e malgrado gli ostacoli e gli errori da lui incontrati nella sua impresa, mercè de' suoi studi chimici, della sua ostinazione, del suo ardore infaticabile pervenne a fabbricare smalti coloriti, a formare uno stabilimento di musaici, a produrre quadri che ottennero le approvazioni delle LL. MM. le imperatrici Elisabetta, e Caterina II. I due

quadri in musaico rappresentanti l'uno una testa di Pietro il Grande, l'altro la disfatta di Carlo XII sotto Pultava sono i soli lavori a noi cogniti di Lomonosoff, e conservansi all' accademia imperiale di belle arti a Pietroburgo. Se considerinsi le poche risorse di cui Lomonosoff disponeva, le difficoltà ch' ebbe a vincere per introdurre l'arte del musaico in Russia, e la novità di quest'arte pressochè incognita nel paese, accordar si deve una giusta ammirazione alla riproduzione della battaglia di Pultava. Questi saggi di Lomonosoff furono il primo impulso dato all'arte del musaico in Russia.

Ordinando il compimento della cattedrale di s. Isacco a Pietroburgo S. M. l'imperatore Nicolao volle che tutti i lavori vi armonizzassero colle idee di magnificenza e di grandezza che presiederono alla costruzione di questo edifizio monumentale; e desiderò che parte delle immagini, la cui esecuzione era affidata a rinomati artisti, fosse in musaico. Perciò la legazione di Russia in Roma venne autorizzata dal governo ad incoraggiare qualche allievo dell'accademia imperiale delle belle arti di Pietroburgo ad iniziarsi nei processi che impiegansi per fare grandi quadri in musaico: e ad impegnare un esperto musaicista a recarsi a Pietroburgo per cooperare alla fondazione d'un grande stabilimento di musaici, preparare un numero bastante di smalti, e formare allievi che venissero a portata di elaborare chimicamente questi smalti. Fu il sig. Vincenzo Raffaelli professore musaicista in Roma, noto generalmente per le sue cognizioni nella chimica applicata ai musaici, che venne a Pietroburgo per corrispondere alle viste del governo. I lavori precedentemente eseguiti in Italia da questo artista sono la miglior garanzia d'un felice risultato di questa nuova intrapresa.

L'augusto padre di S. A. I. il duca di Leuchtenberg, protettore appassionato e distinto delle arti belle impegnò i musaicisti Raffaelli padre e figlio a fondare in Milano, capitale allora dell' Italia, uno stabilimento di musaici e a riprodurre coi smalti la *Cena* di Leonardo da Vinci; opera grande, le cui bellezze già cancellavansi sotto l'orme struggitrici del tempo. I sigg. Raffaelli in seguito della benevola iniziativa del vicerè d'Italia intrapresero questo lavoro gigantesco, le cui dimensioni sono sì colossali, da dover dividere in 12 parti il quadro, che dà una superficie di 830 palmi quadrati (misura romana), e fabbricare pel suo uso 65, 000 libbre di smalti di varii colori, di cui fu il superfluo ceduto dai sigg. Raffaelli al vasto stabilimento del Vaticano. Ma avendo i rivolgimenti politici ricondotto il Lombardo-Veneto sotto il dominio austriaco, l'imperatore Francesco I al suo passar per Milano, meravigliato di questa riproduzione in musaico della santa cena, ordinò che si trasportasse il quadro a Vienna nella chiesa degl'italiani dove attualmente esiste. Occuparonsi in questo quadro diversi artisti, ma le tre figure eseguite dal Vincenzo Raffaelli sono quelle del Redentore, di s. Giacomo, e di s. Bartolomeo, e noi non crederemmo lodar troppo questo insigne lavoro dicendo, che i duraturi e splendidi musaici de' sigg. Raffaelli resero immortale l'opera meravigliosa di Leonardo da Vinci che i guasti del tempo non rispettavano.

(Continua)

L'ELLEBORO E L'ELLEBORISMO

C'era una volta un paese che si chiamava Argo, ed un re di questo paese che si chiamava Preto. La cosa è tanto antica, che chi sa se è vera.

Preto ebbe voglia di prender moglie, e mal gliene venne: ciocchè non è caso tanto raro che non lo si possa credere. Costei chi dice ch' ebbe nome Stenobea, chi Anzia, e chi Antiope .... Tutti dicono che fu una mala femmina, e che finì male. Ma non è di questo la leggenda ch' io voglio raccontare in compendio.

Stenobea (noi chiamiamola così) partorì a Preto tre figliuole, ch'eran tre perle. I nomi non li scrivo, perchè ti parrebbero, lettor mio dolce, un pò strani pel nostro orecchio italiano. Cresciute in età, cominciarono a specchiarsi, come sogliono le ragazze; e ad accorgersi della loro bellezza, come pur sogliono: e non aspettarono che gli adulatori di corte, o i vagheggini le dicesser belle più che Dee. Prima d'udirselo dire dagli altri, se lo dissero da se stesso. Havvi ancora chi narra che fecero peggio. Spogliarono gli altari, come in comparazione con loro men degni, e delle spoglie se ne fecero vesti, voltato l' oro a forma ed uso di contigie e di lor catenelle. Ma il cielo le punì per questa superbia e leggierezza, o per questo sacrilegio, mandando loro un mal di pazzia. (Per verità la pazzia mi par che avesse avuto cominciamento da prima); e ciò fu che immaginarono d'essere trasformate in tre magnifiche giovenche; e da indi in là si tastavano i ricci che pendevan loro di qua e di là dalla fronte a usanza inglese, e li prendevan per corna. Mugghiavano in vece di parlare, e si spiritavano dalla paura di sentirsi porre sul collo un giogo, e costringere a tirar l'aratro nel campo di babbo e mamma.

Il re inconsolabile fè gridare per la terra un bando. Chi le guarisse avrebbe la mano della più bella e più giovinetta, e per giunta un buono spicchio del regno in dote. Figurati, se i medicanti non vi trassero come formiche. Quegli che le guarì fu (narrasi) una specie di stregone o cerretano detto Melampo, colla virtù dell'erba, di cui t' è qui data la figura. Gli uni raccontano che diè loro a bere il latte di capre nutrite solo dell' erba che è qui discorsa. Gli altri che fe alle pazze prendere in bevande l' acqua d' una fonte ove innanzi tratto l'erba ammaccata era stata posta. Si crede che la medecina operasse *ἄνω καὶ κάτω (sursum et deorsum)*.

La cura fece strepito. Da quella volta si cominciò a medicare in pari modo gl'impazzati, e se n' ebbe pro. Ma, per lungo tempo ancora, si tenne per cosa di magia. Perchè non s'usava raccor l'erba (trovata

(*L' Elleboro, e L' Elleborismo.*)

che si fosse), prima d'averle segnato intorno un cerchio colla punta della spada. Poi quegli che si proponeva di schiantarla, era d'uopo si voltasse ad oriente, e mormorasse non so che formola di preghiera; e stesse ad aspettare, per compiere la funzione, che il vol favorevole d'un'aquila desse avviso del momento opportuno; la qual se presso all'erbolaio fosse per avventura volata eragli segno certo di morte dentro l'anno. Vedi bagattella!

Il vero in tutto ciò è, ch' essa erba è pianta, la qual da'moderni è detta *Helleborus orientalis*; nel cui luogo s'adopera con non diverso effetto l'*helleborus niger* L., il *viridis*, e il *veratrum album*, o simili: ma s'impiega poco, e forse hassi torto. La temono come troppo violenta; ma le malattie gravi non si medicano di leggieri coll'acqua fresca. E non ci han preso ancora, come si dice, la mano. Gli antichi ci andavan con più coraggio, e con più pratica, e n'erano ricompensati con di belle guarigioni, le quali oggi non si veggon quasi più. Allora era l'erba degli studiosi e de' filosofi; e l'usavano anche i sani per purgarsi il cerbero, e svegliarselo. Così è narrato di Carneade che non s'accinse a rispondere di pien proposito con un libro a'sottili argomenti di Zenone lo stoico, senza esservisi preparato coll'*elleborismo* (a questo modo chiamavano la cura insegnata da Melampo).

In Bologna il Gozzi le ha recentemente ridato un pò d'onore (dico all'erba); e par sostenga o ripigli la fama di rimedio drastico, od emeto-drastico, revulsivo, e metasincritico, il quale toglie in realtà alle volte di lancio le maninconie, le monomanie, le follie di più maniere, e si è trovato utile nel morbo comiziale, e in parecchie altre infermità ribelli sulle quali s' han da interrogare i medici. Intanto Iddio salvi, te e me, o lettore, dall' averne bisogno, e ci mantenga sani i cervelli senza ricorso agli elleborismi.

Optandum est ut sit mens sana in corpore sano.

Prof. F. Orioli.

SOPRA DUE DIPINTI DI GIAMBATTISTA BASSI

DISCORSO (*)

Se il frutto più dolce della pace, e l'ornamento più illustre di questa eterna città fu mai sempre l'esercizio dell' arti liberali, giusta cosa è che le opere de'

(*) *Letto nell'Accad. Tiberina nella tornata del dì* 10 *maggio corrente.*

più valenti pittori non si rimangano occulte tra le domestiche pareti, ma tutto spandano il lor lume in su gli occhi degli uomini. Laonde piace veder sorgere alcuno, il quale animandole con l'eloquenza le conduca a far di sè bella mostra fra i nobili ingegni. E ch' io mi levi oggi a tener discorso sopra i dipinti di Giambattista Bassi non è da maravigliare; perchè l' amore e la gratitudine che porto a questo grande maestro a ciò m' invita, e dal cuore mi pone sul labbro le parole. Sceglierò adunque a soggetto del mio ragionamento due tele testè dipinte, l'una rappresentante la celebre caduta del Velino detta delle Marmore, l'altra l'incantevole lago di Castel Gandolfo; la prima improntata di quel maestoso e sublime orrore di che si riveste nelle vallate di Terni la natura, la seconda di quell' amabile vaghezza che ride nell' albane colline. E come è proprio de' chiari poeti, massime dell'Alighieri, aver lo stile accomodato alle cose or gravi e terribili, or piane e soavi, nel che è posta l'eccellenza dell' arte, così ad ognuno si parrà manifesto essere il Bassi salito in tanta altezza d'ingegno da dirsi a fidanza d'ogni stile signore. Onde spesse fiate di lui si lodarono il Costa, il Perticari, il Giordani, il Cicognara, il Canova, il Landi, il Camuccini, e tutta l' altra schiera di valorosi che da vicino lo conobbero e amarono d' estrema benevolenza. Dalla cui dolce amicizia e consuetudine rincorato sempre in que' giovani anni e confortato a ben fare, molto crebbe e fiorì. Il perchè questo vero che io andrò toccando non avrà faccia di menzogna, nè sembrerò mosso a parlare da studio di parte, non essendo inchinevole per natura e per costume nè a mentire, nè ad adulare.

E primieramente è da sapere che nuovi affatto all'artista non riescono questi due soggetti presi altre fiate a trattare per cortesia de'signori, i quali, comechè raro educati nella scuola del bello, quante volte girarono gli occhi su quelle tele ebber tutti grandissimo desiderio di possederle. Ma il Bassi non fa come quel citarista che tocca sempre una medesima corda; fugge anzi e sdegna la fredda secchezza delle copie, e senza tradir la verità, nè offendere la natura del luogo, varia il color delle cose per maniera che ogni suo dipinto riluce di novità. Ed è questa virtù propria di vigorosa fantasia, che opera precipuamente negli artisti. Ad aggrandir la quale molto a lui valse lo studio de'nostri classici poeti, studio che in tanto non dovrebbe essere trasandato mai dai pittori, in quanto che l'immaginativa che spazia pe' campi della bella natura è quell'aureo legame che stringe e rannoda alla pittura la poesia. Pertanto eccoti innanzi maestrevolmente dipinta la caduta delle Marmore. Vedi pendenti da un lato smisurati macigni d' erbe e piante diverse rivestiti. Dall'altro tinta di verde cupo una balza si scoscende, su la cui cima biancheggia tra frondosi alberi una casetta innalzata per munificenza di Pio VI, donde l'attonito viandante s'affaccia a guardar giù la spaventosa rovina. Nel mezzo da rupe altissima aperta dal Censore Curio Dentato precipitevolmente piomba al basso il Velino, che levando un umido vapore ne' sassi stagliati s' infrange, e spumoso dipoi si gitta nel seno della Nera, con la quale per fresche verdure soavemente sen corre. È puro l'aere come quello di limpidissimo mattino. Un raggio di sole rischiara per traverso l'acque cadenti, e tra l'ombre indora con bella vista le cime de'verdi cespugli. Non uomo vedi errare dattorno, non armenti pascere l' erbette sul picciolo margine: regna per tutto profonda solitudine che solleva l'anima di chi si pone a riguardare quel maraviglioso spettacolo.

Cotale è il quadro che nel porgere agli occhi nostri diletto e stupore, c'invita eziandio alla particolare investigazione degl'intimi suoi pregi. Le lettere e l'arti in ogni tempo conseguono presso che le medesime vicende. Veggiamo di fatto nell'età nostra, come quelle ridestate appena e rinvigorite dai savi ristoratori della classica scuola, venner tantosto da sozza lue romantica infette miseramente e deturpate. Se non che vive, vive tuttora e cresce in alcuni generosi petti la fiamma del vero bello, nè si spegnerà per volger di tempo nè di fortuna; chè assai profonde da quelli grandi ingegni furon gittate le radici, onde non intristita, ma lieta e vivace germoglierà questa pianta nobilissima. Pari calamità tocca oggi alla pittura di paese. Sonovi taluni che non istanno contenti alla casta bellezza della natura, perchè si danno a svergognarla con falsi e sfacciati colori. E questo credo io faccian essi, o per malnata voglia di servire al gusto straniero, o per abbagliare gli occhi degl'ignoranti, vendendo così l' onore dell' arte a vilissimo prezzo. Della quale indegnità non è certo contaminata questa grandiosa pittura. Persuaso com' è l'autore, che a verun patto tramutar non si possono le leggi della natura creata da Dio, e ch'è mestieri all'arte quella in tutte cose seguire ed imitare, con savio accorgimento ne serba il decoro e la nobiltà, e forte biasima l'arroganza e l'improntitudine di quanti hanno a disdegno que' lucidi colori, de' quali piacque all'Eterno dipingere di sua mano l'universo. Per la qual cosa alcuni stolti falsatori del vero per quel pregio medesimo, onde gli dovrebbero dar lode, gli danno voce a torto di troppa temperanza nel colorito. Che se, per contemplare a parte a parte quell' alto lavoro, ti affisi un poco a' ronchioni della rupe, sì ti paiono scabri ed orridi, che fatti li diresti con la maestrevole franchezza di Salvator Rosa. Se poni mente a quella gran copia d'acque che urtandosi insieme rovinose per la roccia si riversano e rimbalzano, giureresti che il terribile scroscio già t'offende l'orecchie. Se ti diletta alla per fine di guardare le diverse guise delle fronde che tra i massi verdeggiano, stupiresti come sieno tutte bellamente trattate. Perciocchè quanto è cosa difficile mettere in pittura il fogliame, altrettanto grata e piacente dove riesca a buon fine. E appunto nel frappeggiato ch' è il midollo del paese, il Bassi veramente trionfa. Conciossiachè con que'suoi tocchi risoluti e brillanti sì ti finisce ogni sorta di piante, che a buon gustaio altro non lascia a desiderare. In somma ti si appresenta tutta la scena in sì dignitoso aspetto, che non si ve-

de meglio vedendo il vero. E quello ch'è più ammirabile niente si scorge fatto con istento e soverchio cercare, ma tutto con facile maniera, onde il quadro acquista maggior forza e vaghezza. Ed amabile sopramodo è agli occhi e all'animo nostro quell'effetto che producono siffatte pitture, che da vicino poco ti fan riconoscere, e a breve distanza ti dan vista dilettosa, incantevole. Il perchè due grandi vantaggi partorisce questa semplicità di stile al dotto pittore: gli raccorcia il tempo da valersene in far dono al mondo di più opere leggiadre, e gl'impromette salda resistenza all'ingiurie del medesimo contro di quelle. Perocchè ben apparò egli come gli autori della scuola Fiamminga usando questo modo mantennero nelle lor pitture quella medesima freschezza che uscì dalle mani dell'artefice. E il lungo studio che nel fiore di sua gioventù pose nei Fiamminghi, mosse principalmente dall' amore che a belle cose sprona l' anime bennate. E laddove questa assidua cura d'aver fisso l'intelletto nei lavori de'classici, ad alcuni che non sanno è male appiccaticcio di servile imitazione, al Bassi che pieno si sentiva di robusto ingegno fu solo un esempio a levar l'ala sopra gli altri a gran volo. Poichè avuta intera conoscenza delle più felici opere artistiche, si volse allo studio della natura vera maestra, certo con tal guida di non fallire a buon segno. Allora fu che si diede a visitare diverse contrade, non istrane, come fanno coloro che si pensano procurar nome a'lor quadri ritraendo gli orrori di barbari paesi, ma della parte più bella e fiorente d'Italia nostra. Vide Napoli e l'incanto ne dipinse mirabilmente, venne a Roma, e poi ch' ebbe raccolta in tela la svariata bellezza delle campagne nostrali, vi fermò sua stanza. Dai quali faticosi studi acquistò in breve que' due invidiati pregi che tanto in lui rilucono, nasconder l' arte, (e nasconderla è tenerne il sommo) essere originale, ch'è quanto dire affidare il suo nome all'immortalità. E questo vanto che farebbe ogni altro uomo insuperbire, tanto è in lui più degno di commendazione e di lode, quanto più egli medesimo sente basso di sé.

Ma tempo è omai che io riduca il mio ragionamento a dar contezza dell'altra bella tela in cui tutta si manifesta l'amenità e l'immaginativa di Claudio e di Pussino. Ecco un cielo per delicati tratti di pennello serenissimo; se non che a quando a quando nuvolette dorate sospinte da un dolce vento occidentale nell' aere si spaziano. Cerulo di lontano si scorge a dritta il Soratte, e poco innanzi in mezzo ad una vasta campagna vedi sparse le superbe mura di Roma, sì che puoi solo discernere l'immensa mole vaticana che torreggiando dimostra allo stupefatto pellegrino l'ardimento di Michelangelo. Sopra una boscosa collinetta assai più dappresso sorge il bellissimo Castel Gandolfo che si specchia nelle limpide acque del soggetto lago. A manca altissimi lecci e querciuoli fanno di sè ombrosa scena sopra una larga strada che a poco a poco dilungandosi e dando volta si perde. E tra le frondose cime degli alberi, spunta una torretta con alquante lontane case che piacciono inestimabilmente. Le persone poi use a dipingersi ne' paesi per dar movimento e vita al quadro, e per far notare la grandezza e la distanza degli oggetti con quanto giusto intendimento sieno qui collocate non è facile descrivere. Poichè vedi dalla lunga andar per via a diporto due fraticelli, e ti par sentire per quell'aure beate la serotina squilla che li richiama alla solitudine e alla preghiera. Indi a poco spazio una villanella volgendo le spalle s'avvia al picciolo paese, ove la sua famigliuola forse desiosa l'aspetta. Nè discosto per folta macchia un pescatore scende alla vicina sponda del lago. E fu certo grande gentilezza d'affetto quella che parlò all'anima dell' artista, quando e' prese a fingere queste graziose figure. Le quali non potean essere più acconciamente disposte, tra perchè in quell'ora malinconica e dolce inteneriscono il cuore di chi guarda, e perchè appieno fan fede dell'industre vita di que'paesani. Nè qui vi spiaccia farvi meco a considerare onde sia che tanto ne aggrada questo dipinto. Io per passarmi de'peculiari pregi che in esso e in tutti gli altri di tanto uomo si ammirano, come la limpidezza dell' aria, la trasparenza dell'acque, la leggerezza delle frasche, il digradare delle lontananze, due ne toccherò principalissimi, l'importanza e l'efficacia del dipinto che a prima vista si sente, quella che chiama a sè il nostro animo, questa che dilettando pienamente lo appaga. Ed invero chi è sì ingiusto estimatore di cose, cui non caglia veder in breve tela ritratti cotanti svariati luoghi che fanno rimembrare le pagine più gloriose della storia? Il monte Soratte di chiara nominanza appo gli antichi gentili, di più bella fama per la religione nostra santissima? Conciosiachè dicono che in quelle sacre spelonche nascosto agli occhi degli uomini si vivesse in tempi scelleratissimi il Sommo Pontefice Silvestro, che poscia diè il battesimo a Costantino Magno, quando sconfitto su le sponde del Tevere l'esercito di Massenzio incominciarono le vittorie della Croce. A chi non piace scorrere con uno sguardo tutta la campagna romana, in mezzo a cui siede maestosa la città monumentale, la città santa, la città eterna? A chi non è caro l'ameno villaggio di Gandolfo e il suo bel lago intorniato d'apriche collinette, il cui antichissimo canale è celebrato come cosa veramente nobile e romana? Senza che grata sopramodo dovrebbe riuscire agli occhi nostri quella famosa via, che dal sommo d'Albano corre a Gandolfo. Perciocchè a giudizio d' uomini dottissimi lunghesso la medesima si stendean le mura d' Alba Lunga fondata da Ascanio figliuolo d'Enea, e da Tullo Ostilio vinta e distrutta.

(*Continua.*) *Basilio Magni*

MONUMENTI NARNESI — FONTANA DI FEROGNA

(*Continuaz. V. pag.* 96).

Innanzi tratto è mestieri accettare come provate (e le proverò a suo tempo) le seguenti massime.

1. I monosillabi (o isolati, o congiunti con altri mo-

nosillabi) *ar, er, ìr, or, ur; bar, ber, bir, bor, bur; car, cer, cir etc. dar, der, dir etc. far, fer etc. gar, ger etc. har, her etc. kar, ker etc. lar, ler etc. mar, mer etc. nar, ner etc. par, per etc. sar etc. var etc.* e tutti questi monosillabi uniti eziandio a'dittonghi, e molti di questi privi della consonante canina *r*, o con la medesima consonante raddoppiata etc. etc. debbonsi reputar fra loro parenti strettissimi diramati da un medesimo tronco. Che se perdettero alquanto della materna fisonomia, ne fu cagione la diversa pronunzia de'popoli fra'quali andettero a stanziare e servire.

2. Le consonanti in principio di siffatti monosillabi si hanno a tenere o come aspirazioni, o come articoli da scriversi a questo modo: *b'ar, c'ar* etc.

3. Tutte le favelle derivando da un sol fonte, o sia samscritto, e altro orientale, gli esempi a provar l'assunto ponno cavarsi da qualunque di loro sia madre o figlia, sia morta o viva.

Ciò preposto, entriamo in materia. Che *ar, nar, car* con tutti i loro parenti portino l'universale significato di acqua, e non il particolare di fiume, basta esaminare i nomi di molti luoghi del mondo posti vicino all'acqua; i nomi di molti fiumi, isole, stagni, fonti, fossi, torrenti etc.; i nomi di molte cose c'han relazione con l'acqua. In Narni, oltre il fiume appellato *Nar*, ecci un torrente e un fosso l'un detto *Cardàno*, e l'altro *Cardòne* ch'è nome pure di una città di Catalogna. I solchi acquaji si domandan tra noi *forme* e in diminutivo *formine, forminelle*, e anche *fermine* e *ferminelle*; i quali ultimi vocaboli ci danno buona spiegazione per la parola *Fer-onia* ninfa delle acque. Un fiume in Macedonia e l'altro in Morea son chiamati *Larissa*; il fiume di Toscana *Arno*. Una città di Romagna, perchè situata vicino al mare, fu appellata *Ariminum*; lo stesso a mio credere che *aquae iminens*. E Pesaro e Pisa, che ha l'elemento in *ar*, o *sar* nel genitivo latino, come anticamente lo dovette avere anche nel nominativo, non portan forse cotesto nome perchè fondate accosto all'acqua? La città distrutta non lungi dal nostro Sangemine ebbe nome *Carsoli* (per me il medesimo che *solum aquae*) a motivo che fu fondata sopra terreno assai ricco di sorgenti di acqua. Il figlio bellissimo di Cefiso e di Liriope, lo amor dolcissimo di Eco, e perchè mai fu chiamato Narciso? Perchè morto per via dell'acqua, *a nare cisus*; e *cisus* val quanto *accisus* od *occisus, ancisus, caesus* (1). Ma per non recare infiniti esempi, aggiugnerò per ultimo che nello stesso modo fra alcuni popoli moderni s'appella l'acqua. I greci la chiaman *Nero*; quei di Kanara nell'Asia meridionale *Niràc*; quei del Malabar e dell'Indostan, come gli antichi Bracmanici, *Nir*; e noi italiani chiamiamo anc'oggi *mare* il più vasto ricettacolo dell'acqua, e i francesi *mer*.

Ma non sarà ella cosa degnissima di considerazione pe' filologi e pe' filosofi il sapere che anticamente tutti e quattro gli elementi ebbero un nome comune, e per simile molti oggetti da loro provenienti? Le ragioni vere di questo fatto rimarranno forse sempre ascose, nè io per ora voglio recare in mezzo alcune mie conghietture. Starò contento soltanto ad alcuni esempi. Gli Arabi appellano il fuoco *nar*, o *ar*; i Sirii *nur*; i Caldei *nur*, o *nyrie*; e per giunta valgono le parole latine *ardor, uro*. Perchè le stelle han qualità con questo elemento, vennero alcune di loro nomate *Urano, Arcturus, Arctore* ec. È certo che *Uriel*, nome di un angelo, vuol dire in ebraico luce.

(*Continua.*) *M. G. Eroli.*

(1) *I contadini dell'Umbria e Sabina mantengono ancora il vocabolo* acciso *nel nostro senso; e quando vonno mandare un'imprecazione a qualcuno dicono:* che possi essere acciso. *Anche il vocabolo* cisus *si conserva nelle parole italiane* cisoie, cisale, *la prima arnese da tagliare, la seconda ciglione che spartisce e divide un campo dall'altro.*

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Ancora chi è savio le cento volte cammina ridente in mezzo a le reti tese nel mondo.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XIX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

14. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

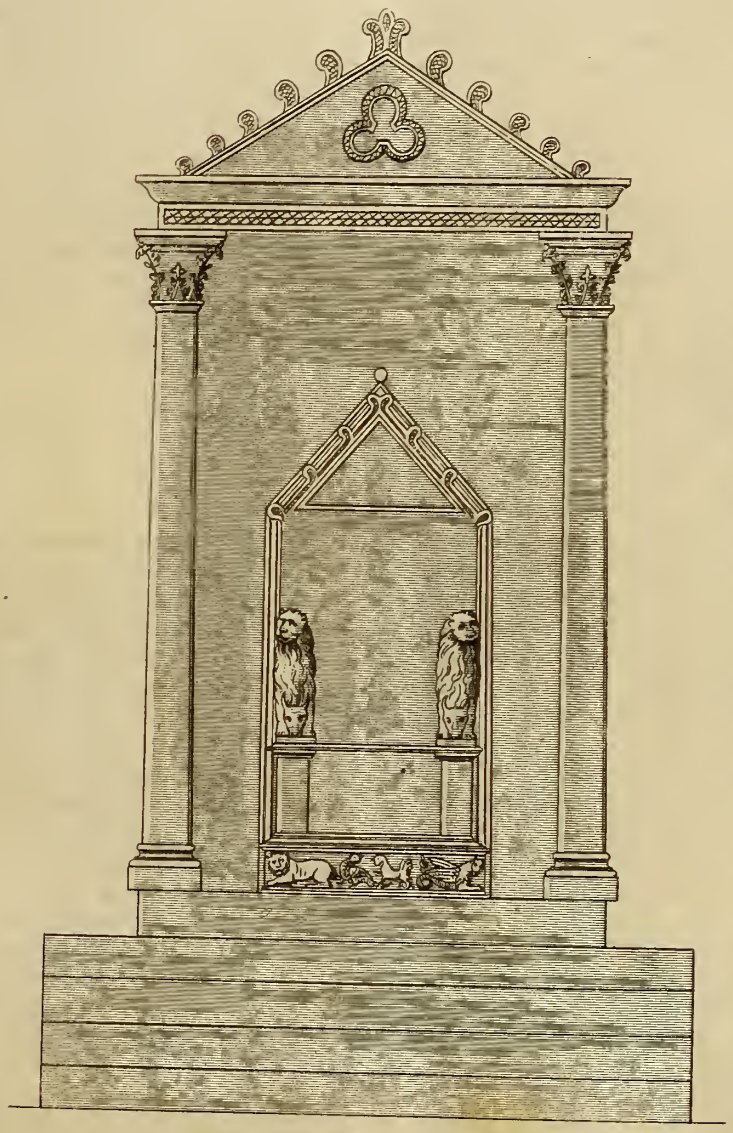
IL CORO DELLA CHIESA SUPERIORE DELLA BASILICA DI S. FRANCESCO IN ASSISI (1)

» *L'arte che al cuore non* » *giunge non aiuta e non* » *giova di certo il perfe-* » *zionamento morale dell'* » *umanità.* »
P. Selvatico.

La basilica del serafico padre in Assisi, è tal monumento che anco popolarmente contasi fra le meraviglie d'Italia. — Di fatti ogni suo angolo offre un miracolo di arte! Tacendo della gotica sublime impronta datagli nel 1228 da Jacopo Alemanno (2), l'occhio è fatto pago ed il cuore movesi a vario sentimento a seconda paransi innanzi gli svariati oggetti delle toccanti arti cristiane. — Giunta pisano, Cimabue, Giotto (3) e tanti altri sommi han fatta ricca e più sublimemente religiosa ed eloquente la sontuosa fabbrica.

Già *l'Album anno III pag.* 356, per altri ha parlato di questo santuario formato da tre chiese, una all'altra sovrapposta e dell'annesso grandioso convento (4). Noi schivando tornare in proposito con maggiore diffusione, prendiamo partito favellare in successivi articoli di alcuni capo-lavori che la basilica fanno cotanto ammirevole e famosa. — Argomento a questo primo è *il Coro* del superior tempio; costrutto circa due secoli e mezzo dall'innalzamento della magnifica mole a spese del sapiente Francesco Nani da Brescia, o come altri vogliono da Siena (detto *Sansone*) ministro generale dell'ordine francescano (5); il quale per crescere un pregio alla suddetta prima chiesa votata al suo stragrande Istitutore, commettevalo nel 1491 a Domenico Indivini marchiano da Sanseverino, meritamente in voce di maestro eccellente nella *tarsia* e nell'intaglio in legname (6). — Come questi uscisse nella posta fede parla l'opera, che stupenda e confacente alla magnificenza e al severo carattere del luogo è detta » *dai duci e maestri di color che sanno* ».

Se in antecedenza alla costruzione di questo coro altro ve ne sorgesse non mi è venuto fatto saperlo, quantunque inclinerei crederlo parendomi assai sconvenisse la mancanza, posto ancora la chiesa di mezzo ne fosse già provvista (7), essendo entrambe uffiziate



TRONO PONTIFICIO *in marmo esistente nella Basilica di s. Francesco in Assisi.*

da numerosi claustrali, frequentata da pellegrini, visitata da regnanti e sommi Pontefici, e fin dai primordi insignita della distinta di Basilica (8). Lasciando ad altri sentenziare su ciò; diremo il *Coro* seguire il poligono dell'Abside. *Tav. I.* — In fondo» A» torreggia una Tribuna o trono di figura semplice, ma vaga, intieramente di pietra strutto come appresso.» *Tav. II.* » S'innalzano su cinque gradini di rosso, marmo del paese, due svelte colonne di simil pietra con capitelli innorati sorreggenti scorniciato architrave e liscia accuminatura di bianco marmo adorno nell'esterno superiore da ricci. Un traforo si scorge nel centro del frontone del timpano abbellito all'intorno siccome questo è l'architrave da intarsio di pasta-vitrea colorata in rosso e turchino. Di sodo masso bianco è la sedia con analogo indietro, e costituiscono i posa-goti due Leoni di severo carattere sculti in rosso marmo (9). La picciola predellina ha sull'orlo di fronte una scritta in gotico, ora quasi non leggibile perchè consunta dall'attrito dei piedi, ed il sottostante specchio porta a basso-rilievo quattro simbolici animali (10).

(*Continua*) *Giuseppe Bianconi*

(1) *I dettagli di questo* Coro, *fedelmente e con amore copiati e litografati su pietra del Subasio dall' egregio conte Francesco Cilleni-Nepis d'Assisi, furono pubblicati in tav.* 50 *in bella carta in 4.° vendibili presso lo stesso dilettante per paoli romani* 32. — *Siegnono il pregievol libro alcune memorie biografiche dell'illustre intagliatore e tarsiatore, con nitidezza dettate dal ch. monsig. Gio: Carlo Gentili sanseverinate.*

(2) *Papo o Lapo il* vecchio *stimasi origine della distinta casata Arnolfi di Firenze.*

(3) *Fra gl' innumerevoli che travagliarono all'abbellimento di questa singolare basilica noteremo solo a causa di brevità; fra Martino da Campello minorita architetto, Fuccio fiorentino scultore, Bonino d'Assisi pittore di vetri, Puccio Cappanna, Pietro Cavallino, Simone e Lippo Memmi, Gio: Tuddei, Tommaso Stefanini detto* Giottino, *Bonamico Bufalmacco, Pace da Faenza, Niccolò Alunno, l'* Ingegno, *lo* Spagna, *ed Adone Doni tutti aurei dipintori, Giulio Banti scultore, ed a noi più vicino vi colorì il rinomato Cesare cav. Sermei ecc.*

(4) *Vedi* Album *anno III, pag.* 356. *In seguito il ch. P. maestro F. Lombardi dei minori c. parlò in questo istesso giornale della terza chiesa recentemente aggiunta.*

(5) *In due ripetuti cartellini leggesi*

M. F. Sañò Generalis
Fieri . Curavit
Dñicus . De Scô . Severi
No . Me . Fecit . M.CCCCCI

Nani è benemerito del Santuario anco per aver fatto costruire (1487) l' atrio avanti la magnifica porta che introduce nella media chiesa. Vedi Papini notiz. sicure ecc. *Fuligno* 1824 *tipografia Tomasini edizione* 2.ª *pag.* 292.

(6) *La fatica in questo complicato lavoro valse all'Indivini dieci anni di sudori; poichè come risulta da autentico foglio dell'archivio del sacro convento l'opera fu pattuita il* 5 *agosto* 1491 *per larghi ducati d' oro di camera* 770, *e fu terminato come notammo testè nel* 1501. — *Col dì* 18 *novembre* 1498 *l'artefice aveva già percetti ducati* 689. = Miscellaneo DD. nel citato convento.

L'Indivini crebbe nell'onorifica arte dell'intaglio e dell' intarsio una schiera di eccellenti discepoli fra questi superò l' istitutore Giacomo di Pier Giovanni *della stessa S. Severino, del quale ammirasi nel tempio cattedrale di Assisi il* coro *superbamente intagliato nel MDXX, pur disegnato e lit. dal Cilleni in Tav.* 12 *non compreso il ritratto del celebre scultore. — Della famiglia* Indivini *pei Divini è l'astronomo insigne Eustachio, e s. Pacifico fra gli ultimi canonizzati, come si apprende da monsig. Gentili nella mentovata biografia del nostro Domenico.*

(7) *Il* coro *attualmente esistente nella chiesa di mezzo fu compiuto nel* 1471 *dagli esperti mastro Appollonio di Ripatransone e mastro Tommaso d'Antonio fiorentino.*

(8) *Basilica patriarcale e Cappella Papale la disse poi Benedetto XIV.* » Bruschelli, Assisi Serafica pag. 27.

(9) *Forse per significar Cristo originare dalla tribù di Giuda* » Catulus Leonis » *Gen. cap.* 49 *ver.* 9.

(10) *Tanto l'epigrafe, che il basso-rilievo cennano il salmo* 90.» Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem. — *Tra le zampe dei leoni in ognuno è da notarsi un Toro collocato inversamente all'altro.*

L'ORFANELLO

CANTO POPOLARE.

Gemebondo abbandonato
Senza patria senza ostello,
Fatto segno a un aspro fato
Che a me tregua mai non dà,
Sono un povero orfanello
Solo oggetto di pietà!
Fin da quando i genitori
Mi rapia destin rubello,
Non ho alcun che mi ristori,
Di me cura alcun non ha!
Date un pane a l'orfanello,
Alme aperte a la pietà.
Non più bella è la natura,
Per me il ciel non è più bello;
L'universo in notte oscura
Per me sempre avvolto sta!
Sono un povero orfanello,
Solo oggetto di pietà!
Quanti giorni ahi! son passati
Ch'erro in questo loco e in quello;
Vo per monti e valli e prati,
Vo per ville e per città;
Ma nessun per l'orfanello
Schiuse il core a la pietà . . .

Pur lo scarno mio sembiante,
Questo lacero mantello,
I miei lai, queste mie piante
Che il cammin sanguigne fa,
Dovrian pure a l'orfanello
Ottener l'altrui pietà
Ah! s'io son cotanto abbietto,
Pur de l'uomo io son fratello;
Pur un'alma io serbo in petto
Che la colpa ancor non sa;
Pur, se sono un orfanello,
Merto ancor l'altrui pietà.
Deh voi, ricchi che sedete
Su dorato alto scabello.
Che a le mense non vedete
Lo squallor di povertà,
Ricchi, un pane a l'orfanello
Che domàndavi pietà.
Ricchi, udite i miei lamenti,
Il sospir di un poverello!
Benedetto fra le genti,
Benedetto in ciel sarà
Chi diè un pane a l'orfanello,
Chi di lui sentì pietà.

Beniamino Feuli.

SERIE DE'VESCOVI DELLA CHIESA RIPANA

I.

LUCIO SASSI

Quando nel 1571 veniva elevata Ripatransone al grado di città episcopale, e nominato a primo Vescovo (3 di ottobre) Monsignor Lucio Sassi, grande fu l'allegrezza dei ripani cittadini, i quali con il desiderio di un tenero affetto salutarono da lungi il nuovo loro Pontefice. L'augusto Pio V che di tanto fu largo a Ripatransone, si avrà da essa memoria e gratitudine perenne.

Mario Sassi nobile cittadino di Nola fu padre a Lucio, Napoli il paese nativo. A Bologna, antica stanza di ogni maniera di sapienza, trasse ad erudirsi di buona e di perfetta dottrina, ed ebbe Giambattista Castagna romano, in appresso Urbano VII, di studi e di abitazione compagno ed amico dolcissimo. Quanto nelle sacre scienze e nelle civili ed ecclesiastiche leggi fosse innanzi, argomentisi dalle cariche che in brev'ora sostenne. Conciosiachè sotto il pontificato di Giulio III all'ufficio del chiericato consacratosi, non istette guari che nominato fosse Protonotario Apostolico, Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, e da Pio IV podestà di Perugia. Siccome persona di svegliato ingegno e di assai prudenza procacciatasi usando a corte del cardinal Varallo, eletto fu a comporre la differenza tra il duca di Urbino e la città di Fano, rispetto a' confini di loro dominio; e così bene riuscì nel commessogli ufficio, che ebbe pienamente soddisfatto il desiderio del pontefice. Avendosi per nate quistioni a misurare la contea di Messer Giulio Bufalini a Città di Castello (dicembre 1564) perchè felicemente andasse la bisogna, furono stabiliti a sopraintendenti M. Ciro e monsig. Sassi, questi dal Papa, quegli trascelto da Città di Castello.

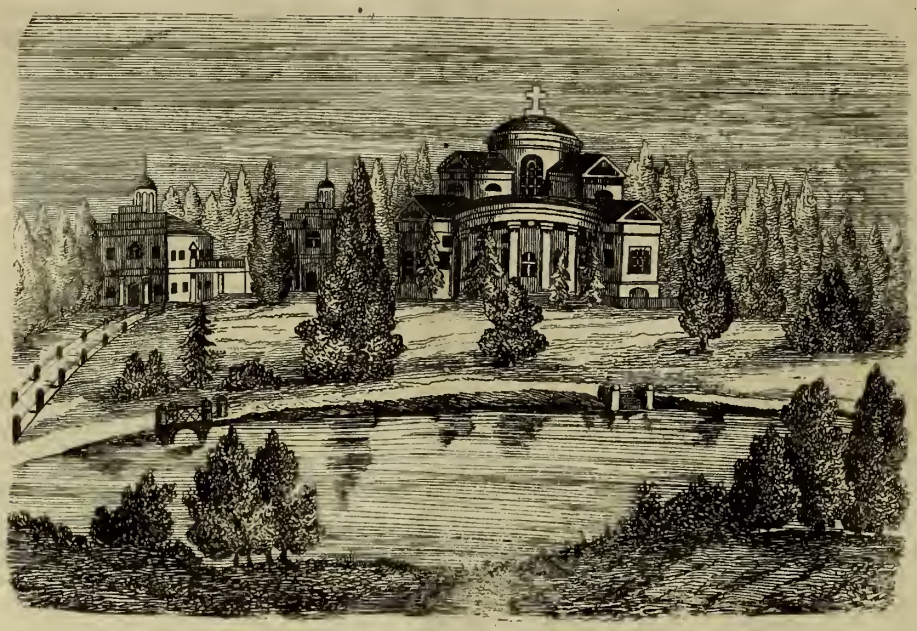
Scorgendo Pio V in Lucio Sassi tutte quelle singolari doti che deggion rilucere in colui il quale è posto a reggere la chiesa di Dio, creollo vescovo di Ripatransone. Il 22 di aprile del 1572 fu il dì del solenne ingresso. Sopra leardo e bellissimo destriero in ricca e ornata gualdrappa, all'ombra di magnifico baldacchino dai più nobili cittadini sostenuto entrava monsignor Sassi nella sua città corteggiato dal clero, dai magistrati, da eletti garzoncelli leggiadramente in arnese, tra le più cordiali accoglienze, e i plausi e i voti di un popolo di vera gioia esultante.

Venire in conoscimento del gregge affidato a governare, perchè si avessero i virtuosi e i saggi encomi e premio, ritegno e ammonimenti i colpevoli e gli sviati dietro al mal'esempio, convenevole cosa reputò il novel Pastore. Ondechè non fu prima qui giunto, che tosto incominciò la visita, la quale due anni appresso (1574) nuovamente tenne, affinchè si dovessero porre in pratica le costituzioni del tridentino Concilio. A questo fine poco innanzi era venuto speditoci da Pio V monsig. Maremon vescovo Uticense e Visitatore Apostolico.

Assai brevemente nel suo vescovado il Sassi dimorò, che nel 1575 l'ebbe a sè papa Gregorio XIII, e nominollo Vicario di s. Giovanni in Laterano e Reggente della sacra Penitenzieria. Se di tanto inaspettata partenza oltremodo dolentissimi fossero i Ripani, che videro a un tratto svanite tutte speranze che aveano poste in lui, è agevol cosa a pensare.

In quanta stima salito fosse a Roma appo i cardinali e' ben si parve dall'averlo essi ragunati in conclave (aprile 1585) scelto ad accogliere gli ambasciadori del Giappone e renderli certi dell'affetto del futuro Pontefice. Assunto al trono di Pietro Urbano VII, comecchè soli tredici giorni tenesse il regno, pur nondimeno volle dare all'amico di sua giovinezza, come detto è innanzi, prova di sua dilezione creandolo Datario; nella qual dignità il confermarono Gregorio XIV e Clemente VIII. Questi a guiderdone di preclari meriti, a suggello di sperimentate virtù innalzollo al cardinalato sotto il titolo de'ss. Quirico e Giulitta. Nel 71 anno di sua età fu annoverato fra i cardinali componenti la Congregazione del S. Ufficio. Nel 1604 ai 29 di febbraio passò di questo al secolo immortale con il compianto di tutta Roma che grandemente avealo in pregio. Sul sepolcro di lui in s. Giovanni in Laterano fu scolpito questo epitaffio — D. O. M. Lucius Saxus Episcopus Sacrae Poenitentieriae Regens a Clemente VIII in Ordinem Cardinalium cooptatus H. S. E.

Di Alessandro Atti.



(Pietroburgo. Luogo di delizia delle Isole sulla Neva.)

SUPPLEMENTO AL N°. 1481 DEL GIORNALE DI PIETROBURGO

(*Continuazione e fine. V. pag.* 100.)

A norma della volontà di S. M. l'imperatore si fondò a Pietroburgo sotto gli auspici di S. A. I. il duca di Leuchtenberg uno stabilimento di musaici, che occupa il fabbricato rimpetto la facciata dell' accademia di belle arti sul giardino. Viali coperti di sabbia, e traversanti questo giardino conducono al prospetto dello stabilimento, che presenta un peristilio ornato di colonne, e sormontato da un frontone. Varii gradini d'una larga scalinata conducono ad un salone destinato alla levigazione e polimento dei quadri del tutto terminati. Da esso per una gran porta di fronte larga quasi due metri entrasi in una vasta sala quadrata, studio degli artisti di musaici, 22 tese in lunghezza, e 18 in altezza sono la misura di questa sala pienamente rischiarata da una finestra tagliata in alto nella parete opposta alla porta, e che ha più di 7 tese di semi-diametro. Quivi gli originali scelti si alzano per mezzo di carrucole, inclinandosi a norma della luce, e al disotto posano sovra solidi cavalletti le grandi platee in pietra o in metallo che debbono servir di base alle copie in musaico. Più lungi una stretta galleria, che apre un passaggio verso il cortile, mette capo a varie camere destinate a preparare il mastice e ad uso di magazzino. L'ala dritta dello Stabilimento sul giardino è occupato dal laboratorio chimico, ed havvi il deposito particolare dei minerali, sali, ossidi, ampolle, crogiuoli, mortai, stacci, bilancie, di tutti i materiali insomma e di tutte le sostanze necessarie alle operazioni chimiche. Uscendo dal laboratorio entrasi nella sala dei fornelli, la di cui altezza raggiunge il tetto. Questa sala è coperta nella sua sommità da una volta di ferro foderata di legno, nel centro della quale si praticò un vasto foro, a guisa di cappa sormontata da una banderuola: questa maniera di costruzione impiegossi per dare un libero passaggio alle evaporazioni ed al fumo. Questa sala contiene sette fornelli e fornaci, costrutte su piani dati dal musaicista Raffaelli, e ciascuno di questi caloriferi ha il suo particolare ufficio. Uno di questi fornelli è costruito per la fusione delle composizioni delicate come la *porporina* e i mescugli *scorzette*. Un altro è destinato alle cotture che facilitano la fusione, e servono ad estrarre gli elementi volatili. Due fornaci impiegansi all'essiccamento dei combustibili diminuendo con ciò il fumo: vien quindi un fornello ad uso speciale delle cotture del giallo d'oro, colore sì tenace che la minima sua particella communica la sua tinta ad ogni altro colore. Havvi poscia un fornello, foderato internamente di ferro fuso, per l'ossidazione dei vari metalli; finalmente l'ultimo più grande di tutti è situato nel mezzo della sala, e contiene dieci vasi d'argilla refrattaria per la produzione di tutti i colori. Giorno e notte un gran fuoco alimentato in un atrio sotto la sala, cova sotterra simile ad un vulcano che nasconde la fiamma ma spande il calore. Quando il tempo della fusione diversamente per ciascun colore è determinato, calcolando anche i minuti, si fa uscire dai vasi una sostanza liquida, infiammata, rovente simile alla lava che sgorga dal cratere, si versa bollente ancora sopra un gran piatto di ferro dandogli la forma

d'un cilindro di pietra ovale, e ben presto la si vede raffreddarsi e trasformarsi in uno smalto imbevuto del colore destinatogli. Questi smalti o musaici così formati trasportansi in una sala, detta magazzeno dei colori, che ha 21 tesa di lunghezza, 15 di larghezza, 10 di altezza: tutto all' intorno d'essa elevansi dal pavimento al solaio palchi con caselle segnate di numeri progressivi, corrispondenti alle cifre delle molte mostre di smalti coloriti che custodiscono. Di là vengono a misura trasportati nell'officina, ove le mani d'esperti musaicisti dan loro la forma e le dimensioni volute, e gl'incassano con arte uno accanto all'altro. Questi smalti devono riprodurre in musaico i quadri destinati a formare uno degli ornamenti monumentali della cattedrale di s. Isacco. Le indicate dimensioni mostrano l'estensione delle misure impiegate in tutti gli edifici intrapresi sotto il regno attuale.

Dopo questo breve epilogo sullo stabilimento de' musaici, non possiam tacere le molte difficoltà che incontrò da principio la lavorazione dei smalti. Il legno resinoso che si è costretti d'usare nelle fornaci, il denso fumo che tramanda, e che un cielo nebbioso e coperto fa strisciare sulla terra; la minuta analisi della natura de'materiali del paese; lo studio de'vari processi a seguirsi per isceglier quelli che danno il risultato che si vuole; finalmente la discrepanza dei metodi, che si doverono seguire in Russia, con quelli usati in Italia, erano altrettanti ostacoli da superare: ma in grazia della lunga sperienza e delle profonde cognizioni del professore musaicista Raffaelli, il suo amore per l'arte e l'infaticato suo zelo trionfarono.

Con solo il suo sapere, il suo talento e la sua pratica per guida diede egli il primo impulso allo stabilimento de'musaici dirigendo la costruzione delle fornaci, e di tutti gl' istrumenti ed utensili migliorati co'suoi progetti; e formando gli allievi affidatigli conducendo le progressive loro sperienze chimiche sopra le sue ricerche e le sue scoperte: ed attualmente in un paese ove fabbrica di musaici non aveva mai esistito, lo stabilimento suddetto, creato può dirsi dal Raffaelli, è una norma bastante e sicura per qualsivoglia altro stabilimento di questo genere che volesse il governo piantar nel paese. Tutti i smalti coloriti con le tinte le più varie, le sfumature più delicate e più graduate, quelle compresevi la di cui composizione avea da per tutto incontrato difficoltà come le *scorzette* e la *porporina*, si producono in oggi nelle fornaci dello stabilimento di Pietroburgo indipendentemente dalle molte fabbriche di Venezia. Mediante tuttociò circa 43,000 libbre di smalti d'ogni colore aventi lo splendore e la bellezza desiderata, trovansi depositate nel magazzeno dei colori: e per colmo di successo la *venturina*, smalto d'una splendida bellezza, di già esclusiva proprietà di Venezia, producesi oggidì in Russia; non come effetto dell'azzardo o della *ventura* circostanza che dielle il nome, ma coll'ajuto d'un processo sicuro e definito. Una tazza di Venturina d'un bruno giallastro tutta scintillante di pagliuzze d'oro presentossi dal Raffaelli a S. M. l'Imperatore.

Per facilitare il la voro della disposizione delle particelle smaltate sul mastice di cui si ricopre la pietra fondamentale, e per rendere il disegno corretto e fedele all'originale, il Raffaelli inventò un metodo di cui usò con successo in Italia e ch'egli vuol impiegare nei lavori in musaico di Pietroburgo.

Ora dopo aver sfiorata la parte istorica dell'arte del musaico, aver accennato il suo progredire, il suo centralizzarsi in Italia, e il ristarvi; aver rapidamento esposto il suo meccanismo, la sua utilità, e le risorse per cui potevano eternarsi i capi d'opera dei grandi pittori, dopo aver finalmente data qualche nozione sulle cause che dimostrarono l'utilità d'uno stabilimento di musaici a Pietroburgo, noi diremo ancora, che le intemperie dell' aria alle quali specialmente soggiacciono i climi settentrionali, la preminenza dell'iconologia ne' riti della religione Greca, e le immense risorse e ricchezze che la Russia possiede impiegate in parte a vantaggio dell'arte del musaico, la rendono indispensabile al paese in cui quest'arte rinasce sotto l'efficace e potente protezione e la volontà suprema di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie.

SOPRA DUE DIPINTI DI GIAMBATTISTA BASSI

(*Continuaz. e fine. V. pag.* 103.)

Stando sopra questi pensieri con più amore ti farai quindi a contemplare quell' altro singolar pregio del quadro da me preso a descrivere, cioè come abbia saputo l'artista scegliere il tempo e l' ora più convenevole a rendere quell' importantissima scena più mirabile a vedere. Imperocchè è l' autunno, stagione che vince d' assai la bella Primavera, perchè più svariata è la natura, massime nel color giallo e verde degli alberi che hanno la parte migliore del paese; è l'ora soave che il sole andando al chino dipinge le cose di colori più sfavillanti e gentili. Il perchè al lato manco del quadro si mette per un'aperta tra le fronde delle piante una limpida luce, ond'esse tutte si fiammeggiano. Indi con aurei sprazzi va toccando or queste or quelle cose che più deggiono ferire l'occhio del riguardante. E siccome nella poesia fan più di leggeri impressione all'animo nostro le immagini quando la dolce tempra dello stile si pareggia con la gagliardia e la severità, così a quel vivo lustro della pittura si stende innanzi una grand'ombra che fa con acconcio contrapposto parer più amabile quel grazioso lavoro. In questa guisa piacque al dotto artefice rendere il suo quadro utile e dilettevole. Perocchè là dove l'arti da principio sostennero pietoso ufficio di solo addolcire in parte l'umane sciagure oggimai son fatte eziandio ministre di grande utilità. Ponimi innanzi dipinta un' antichissima quercia col troncone squarciato, con i rami nodosi e torti, con le chiome foltissime. Abbia muscosa la ruvida corteccia, grosse le radici, grandiosa la forma, superba l'altezza; io ne prenderò diletto in ammirarla

come cosa sublime della natura. Ma se tu mi dirai che questa è quell'ampia quercia del Gianicolo alla cui ombra sedeva Torquato, quando a piangere le sue sventure, quando a vagheggiare la soggetta veduta di Roma, io con più riverenza mi affiso in quell'arbore amica, godo di vederla così rigogliosa e maestevole. Di cotali rimembranze ti fa dono sempre ne'suoi quadri l'accorto paesista, nè pone mai a soggetto la nuda natura, dove non sia nobilitata da qualche bella opera degli uomini. Perchè tanto più ti piace il dipinto, quanto più mostra que' luoghi a te non conti se non per fama, e che di vedere sei desideroso. E qui è forte a dolere e disdegnare il mal vezzo di coloro che prendono a trattar soggetti non piacevoli e meschini, o che poveri d'immaginativa si danno a far composizioni di capriccio, e quel ch'è peggio, a raccozzare parti sì discordanti tra loro, che ravvisi nel tutto il risibile mostro del Venosino. La qual generazione di pittori intesi soltanto alla materialità non allo spirito dell'arte, perchè sforniti dell'educazione e coltura a ciò necessaria, vorrei dalle scuole bandita, massimamente soccorrendomi che gli antichi e sapientissimi Greci e Romani in tanto chiamarono ingenue quest'arti, in quanto che venian da gentili uomini esercitate. E que' medesimi consiglierei con la legge degli Egiziani tramandataci da Erodoto di star contenti ai paterni mestieri a cui la fortuna li destinò, rivendicando così l'onore delle belle arti venute a mano dell'odiata mezzanità. Imperocchè essendo il fine delle medesime giovando dilettare, dove a questo non s'aggiunga è perduta l'opera. Ma incontra sovente che non cogliere nel segno è non per colpa e tracuranza dei discepoli, bensì per vizio de' maestri. I quali di lor cose gelosi nè mostrano mai a quelli in operando il vero modo da tenersi, nè tutta loro aprono la fonte del sapere, onde quegl'inesperti privi d'ogni speranza restan vittime d'indomato orgoglio. Nè fu mai penuria d'altri che non sanno accomodarsi alle diverse indoli degli scolari, i quali secondo che hanno l'anima leggiadra o altera vogliono aver dolce o robusto lo stile, e mentre levan l'ala per volare, essi non la rinfrancano, nè l'assicurano, anzi la fiaccano e la tarpano facendoli schiavi tutti d'un solo metodo. Perchè usciti appena dalle scuole que' giovani e cominciando su le gittate fondamenta a fabbricar l'edifizio, rimangono smarriti, e laddove credean porvi il tetto, lo veggono subitamente crollare. Non così praticarono i primi padri della pittura italiana, non così Cimabue con Giotto, il Perugino col Pinturicchio e Raffaele, questi con Giulio Romano, il Caracci coll' Albani, col Reni, col Zampieri. Ogni cosa facean essi piana e manifesta ai loro allievi e discepoli, e sì ne secondavano l'ingegno, che per diverso cammino tutti vennéro in gran fama. La qual candidezza e ingenuità d'ammaestrare tanto vale nel nostro Bassi, che non pur col senno e coll' esempio guida a ben oprar gli scolari, ma vuole eziandio che questi dicano all'aperta che che sentano de'suoi dipinti, avvezzandoli così a portar buon giudizio delle cose. Laonde giustamente si conviene ch' ei venga dai medesimi riverito e careggiato, e che di tanta benemerenza sien rese a lui publiche grazie.

Cade ora in acconcio sgannare alcuni che portano opinione occupar basso loco nella pittura il paese, come impresa lieve e non bastante a far rinomati gli artisti. Io per contrario la reputo difficilissima e leggiadrissima, e però debbonsi venerare quei valentuomini che ad essa pongon mano con grande studio ed amore. Da quaranta anni e più dura e sostiene l'invitto animo del Bassi le cure, le fatiche, i disagi di quest'arte mirabile, e veggendo tuttavia che d'innanzi alla perfezione pur trema la mano, scorato ed invilito se ne rimarrebbe, se non fosse persuaso che non colui ch'è immune da falli, ma che n'è meno aggravato è ottimo fra i mortali. Il credere adunque essere il paese cosa poco nobile e leggera, è da stolto. E assai più spiace sentire alquanti storici pittori sì pertinaci, che vanno sussurrando non far loro a mestieri lo studio del paese, come quello che non tiene la parte principale del quadro, e così ti bruttano i fondi del medesimo in guisa che se ne offende eziandio la dignità delle figure. Approvereste voi se nella Gerusalemme liberata non avesse Torquato sì accuratamente ombreggiate tutte le sue descrizioni, allegando per ragione non risguardare queste l'Eroe del poema? Certo che no. Medesimamente è a dire del paese in un quadro storico. Oltrechè lo studio delle scene campestri suol giovare assaissimo all'armonia de' colori, poichè nulla è più tranquillo e placido della natura, e alla prospettiva aerea, onde si fan bellamente spiccare le figure. E fu appunto per questo che il principe nell'arte di colorire, Tiziano, cotanto ebbe a cuore il paese, come si pare ne' suoi quadri, massime in quello mirabilissimo di s. Pietro Martire. Il perchè si maravigliano i savi come nell'accademie dove s'impara nella prospettiva lineare, nell'ornato, nell'architettura, non si ponga studio alcuno nel paese, e spesso se ne lamentava col Bassi, Vincenzo Camuccini, uomo certamente autorevole, il quale ben sapendo doversi ne'quadri storici supplire a questo difetto, si volse egli stesso a cercare nelle tele la natura de' luoghi, e innamorato della bellezza di quest'arte degnissima, prese d'assai ad apprezzarla, e molto gli pativa l'animo veggendola sì negletta e abbandonata. Soleva dire pertanto ch'egli non consiglierebbe alcuno ad abbracciarla, perchè non sufficiente per vizio de'tempi a mantener l'artefice in grado d'onesta fortuna. Ma non poteva a ragione sconfortare e rivolgere il giovinetto Annibale, figliuol dell'artista di cui parlo, dall'impresa onorata e magnanima. Perocchè tanto era per natura disposto al bello, e di generosa indole fornito, che a detta di quanti lo conobbero avrebbe forse oscurata in parte la gloria dello stesso padre. Onde grave dovette essere ai parenti e agli amici quella perdita, e sopratutto angosciosamente la dovette portare l'amatissimo genitore, che da invidiosa morte si vide troncate tante speranze, tolta la domestica gioia, mancato il sostegno della vita. Piange ancora lo sfortunato sempre che vede pendenti dalle pareti le vaghe pitture del figlio,

nè sa torsele d'innanzi, perchè il verace amore fa cara eziandio ogni più dolorosa rimembranza. Se non che gli è pur dolce sollievo quella grandezza e fortezza d'animo onde non s'allietò mai di soverchio nelle prospere cose, e nelle avverse non invilì. Perciò non drizzerò io parola alcuna di conforto ad uomo bastantemente saldo nella virtù. E parmi più convenevole volgermi a voi, o gentili, che alla nobiltà del sangue unite la conoscenza del bello, alla cui ombra fortunata s'alimentano e crescono sempre l'arti sorelle. Non v'incresca eccitarle, inanimarle, promuoverle. Vi ricordi che nel beato secolo decimosesto tutte furono poste in fiore per opera de'vostri grandi avi. Scritto è il nome loro ne'bronzi, ne'marmi, nelle dotte carte de'poeti; e ne'cuori bennati vive ancora e si rinfresca la memoria di quelli medesimi, che aiutando con benefica mano uomini grandi e bisognosi, lasciarono lungo desiderio di sè. Per contrario chi potrà far bella commendazione di coloro che in cose vane e sciocche dissipando lor fortune avari furono con la virtù, liberali col vizio? Non il possesso delle ricchezze, ma l'uso delle medesime fa suonare il nome de'signori. Nè vi date a credere essere nel nostro secolo penuria di belli ingegni. Destateli con la vostra voce, e li vedrete sorgere a maraviglia. Come apparvero grandi in faccia al mondo tanti artisti e letterati che sarebbero restati sepolti nelle tenebre e nell'oblio, se non per impulso e possanza della signoril protezione? Certo non sono da confondere i buoni coi cattivi artefici, i gentili con i pessimi poeti. Quelli solo convien proteggere e difendere dall'invidia, che ben costumati e sapienti fanno onore a sè, a voi, alla patria. Tra quali chi sarà sì cieco, ingiusto, scortese, da non annoverare Giambattista Bassi? Quel desso che da tanti anni è sì conosciuto ed amato dai forestieri, che mai non tornaronsi e in Francia, e in Inghilterra, e in Russia, e in Ispagna, e in America senza mostrare a que' popoli i suoi dipinti come belle e care gemme del nostro paese? Sorga adunque nobile emulazione tra voi, o magnanimi, in premiare gli onorati studi delle lettere e dell'arti, nè vogliate mai consentire che questi due preziosi dipinti del Bassi da me tolti a lodare, e ne'quali a pubblico giudizio il valoroso artefice ha superato sè stesso, vadan lungi sott'altro cielo, ma qui dove videro la prima luce ammirati si rimangano fino alla più tarda posterità. E tu, egregio maestro del vero e del buono stile, vivi lungamente al decoro dell'arte, alla gloria della patria, all'amor nostro. Abbiti giorni riposati e tranquilli, sì che non ti pesi affaticare la mente e la mano ne'tuoi pregiati lavori. Raddolcito dal favore de'ricchi, e non amareggiato da povertà ti sia l'esercizio dell'arte. Che se non traesti ancora degno guiderdone delle tue fatiche, nè sempre amica ti sorrise la volubil fortuna, ben può consolarti l'estimazione e l'amore dei saggi, a cui, spero, succederanno eziandio migliori avventure.

Basilio Magni.

MONUMENTI NARNESI — FONTANA DI FEROGNA

(*Continuaz. V. pag.* 104).

I vocaboli *terra* e *arvum* basterebbon senza più a pruova del terzo elemento; nulla meno farem pure osservare che gli arnesi per governar la terra furono domandati *aratro, marra, sarchio* ec.; i metalli e altre cose nate dalla medesima *argento* (1), *oro, ferro, farro, albero* (lat. *arbos*) ec. Quindi si spiega con Servio e lo Asquini perchè *car, nar, ar* ec. voglian significare eziandio *solfo, scoglio* ec. (2).

Il quarto elemento non si nomina *aria* in italiano, *aer* in latino ed *here* in greco per esprimer Giunone Dea dell'aria? La qual Dea fu in Isvizzera detta *Naria*. Ma perchè i fori del naso furono dagli Italiani appellati *Narici* (lat. *Nares*)? Perchè attirano e spingon fuori il *nar*, ossia l'aria. Medesimamente intendi delle parole *garr-ire, url-are, narr-are, parl-are* e del *far-i* latino, giacchè il suono del garrire, dell'urlare ec. nasce appunto dall'azione e movimento dell'aria.

Ma lasciam da banda l'etimologie ch'hannoci alquanto distratto dal nostro proposito, e doniamo alcune brevi notizie sì storiche che geografiche del nostro fiume.

Dal monte chiamato anticamente *Fiscello*, e oggi della Sibilla, situata vicino a Visso, ha origine la Nera per due fori di uno scoglio, e in piccola copia d'acqua. Ma, cammin facendo, ingrossa pe'fossati torrenti e fonti, e pel fiumicello Corno, e pel lago di Piedi Luco, e per via del Velino che con gran impeto e vista maravigliosa precipita in essa, formando la caduta delle Marmore tanto celebre quanto quella del Reno. Dopo il corso di ventiquattro leghe al sud-ovest mette foce nel Tevere fra il territorio di Guadamello e San Vito diocesi di Narni. Si dice per prover-

(1) Argentum, *cioè* genitum ab ar *cioè* res a terra genita.

(2) *Sapendosi mò che* sar *e* marr *portan, fra gli altri significati, anche quello di terra, non sarà tanto difficile il cavar l'etimologia ignota di tre parole che scelgo fra molte, cioè di* Marlinata, *detta oggi* Marinata, *castello diruto nel territorio narnese; di* Sardinia *isola d'Italia, e di* Marruvium *città un tempo verso Rieti posta nell'intimo recesso di uno stagno, come scrive Dionisio di Alicarnasso.* Mar-linata *è lo stesso che* Mar-lignata: *infatti i nostri contadini ancor pronunziano* lena *per* legna; *e* lignata *essendo participio di* lignor, aris, Mar-lignata *vorrà dire terra in cui furon tagliate le legna, cioè terra cesata o per fabbricarvi il castello, o per altra ragione.* Sard-inia *per me vale quanto* terra ignea, *nè qui occorre il dichiarare che* inia *quadra benissimo con* ignea. *Cotesta etimologia si confà a meraviglia al suolo vulcanico dell'isola. Il* Sard *di* Sardinia *alcuni lo spiegano fuggitivo; ed è vero che in alcune lingue orientali il* Sard *porta un tal senso; ma non calza bene per la nostra parola.* Marr-uvium, *cioè* terra uvens; *terra umida per via dello stagno.*

bio che il Tevere non sarebbe Tevere, se la Nera non gli desse da bevere. E in fatti sotto Tiberio proposero in senato i deputati del Tevere di dar altro corso al Velino, alla Chiana e alla Nera, perchè il regal fiume fosse impedito ingrossare delle costoro acque, e così non potesse menar più degli alluvioni tanto spaventevoli e dannosi a Roma (1). Ma la proposta non ebbe effetto, perchè vi si opposero con salde ragioni le città bagnate da cotali fiumi.

La Nera sarebbe in alcun luogo navigabile, come lo fu per gli antichi, i quali usavan traghettarla a piccoli briganti, siccome vien riferito da Strabone e confermato da Tacito, quando nel libro terzo degli Annali narra che il Console Pisone, navigando di Dalmazia in Ancona, e quinci tenendo la via della metropoli, giunto a Narni, imbarcossi quivi sulla Nera, e approdò nel sepolcro de'Cesari. Io sono d'opinione che il sito da imbarcarsi sulla Nera fosse alquanto distante dal ponte di Montoro, e propriamente in quel punto ch'è chiamato anch'oggi la *Barcaccia*; giacchè più addietro è impossibile navigarla pel suo letto scoglioso e pel corso precipitato. Infatti scriveva Fulvio Cardoli, vissuto nel secolo XVI, che a' tempi suoi presso la ripa del fiume e dopo il Castello di Taizzano (a tre miglia dalla città) si vedeano alcuni vestigi del porto e gli anelli di ferro impiombati negli scogli per legarvi la fune delle navi, e un largo spiazzale selciato di pietre antiche per collocarvi le merci da importare ed esportare.

Dalla destra e sinistra di questo fiume vi sono in più luoghi scaturigini di acque minerali assai salubri tanto per uso di bagni che di bevanda. Diverse sorgenti vicino alla nostra città furono esaminate con l'analisi chimica dal professor Purgotti, ed avendole trovate eccellenti, ne fece giustamente gli elogi stragrandi (2).

Disse Farnabio nella Satira quinta di Giovenale: *praestantiores sunt in Nare pisces quam in Tyberi*; ed è vero che il Tevere non vanta le squisitissime Trote della Nera, i suoi Barbi, le Tinche, le Anguille, i Lucci e molt'altra varietà di pesce delicato e saporito. Si dice volgarmente che il nostro pesce è più buono perchè batte lo scoglio; ma io credo perchè l' acqua della Nera è di una sostanza e purgatezza migliore di quella del Tevere; quantunque il motto volgare del *batter lo scoglio* racchiude in un certo senso la mia sentenza.

Anche la Nera, come gli altri fiumi, ebbe da'gentili un culto divino. Anzi vorrebbono alcuni antiquari che la celebre statua di *Marforio* figurasse il suo nume, facendo derivare quella parola da *Nar Fluvius* (3).

(1) *Tacito lib. I degli annali.*

(2) *Rapporto dell'analisi chimica delle acque minerali di Narni. Perugia, tipografia di Vincenzo Bartelli* 1845. *Il medesimo professore darà in seguito un' altra opera importante sulle nostre acque minerali e potabili.*

(3) *Leggi l'opuscolo dell'abate Cancellieri sulla statua di Marforio, la storia di Terni dell'Angeloni, Bernardo Gamucci nelle antichità di Roma e altri.*

Ma il professor Niby critico acutissimo non mena buona siffatta etimologia, e sostiene che *Marforio* sia corrotto vocabolo di *Martis forum*, perchè quella statua rappresentante l'Oceano fu ritrovata nel foro di Marte; e questa opinione è più giusta per moltissime ragioni. Ma per render più semplice e naturale l' etimologia della parola italiana *Marforio*, e non giudicarla corrotta dal latino *Martis forum*, non potrebbesi argomentare ch'ella provenisse da *Mare fori*, il mare del foro? In cui tolta la sintassi, avremo = statua rappresentante il mare situata nel foro.

(Continua.) *M. G. Eroli.*

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Chi odia la bugia pieno è di lodi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

15.
DISTRIBUZIONE

Album

XIX.
ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

VEDUTA DEL CASTELLO SULL'OURTHE
(Lussemburgo Belgio.)

Questo castello fu eretto dai conti cadetti di Namur ed in seguito passò in proprietà della famiglia dei signori di Durbug, ne fu nel primo anno possessore il conte Enrico di Durbug il quale ne dovette sostenere un assedio divenuto celebre per la strategica singolare che Enrico impiegò per farlo cessare.

I nobili della provincia si unirono al vescovo di Liegi per stabilire un tribunale di pace, il cui scopo era lo stesso di quello conosciuto in Francia sotto il titolo di *Trono di Dio* da cui si ebbe un felice successo.

Intorno al castello si aggruppano graziose casine della così detta città quale contiene appena 1,100 abitanti. Nel 1331, Giovanni il cieco l'aveva dichiarata città franca a condizione che gli abitanti la decorassero a proprie spese di forti mura. Tali fortificazioni però vennero distrutte dopo non lungo tempo.

L'Ourthe (fiume) dal quale questo castello prende il nome ne bagna la parte esposta a mezzogiorno. Sull'altra riva si veggono delle eleganti fabbriche, che circondate da così detti *belli orrori,* rendono il paesaggio assai pittoresco ed interessante.

Il sovrapposto disegno del Vanderhecht di Bruselles venne da noi ritratto dal *Magasin Pittoresque* uno de'più bei giornali figurati che si pubblicano in Francia.

D.

A Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Gaetano Bedini
Commissario Pontificio Delle Quattro Legazioni
Arcivescovo Eletto Di Tebe
Che Nel Giorno XXV Aprile MDCCCLII
Rallegrava Del Santo Sagrifizio
La Suburbana Pieve di Borgo Panigale
Onde Ringraziarvi
La Protettrice Vergine Maria
Unico Conforto E Consolazione Di Lui
Nei Difficili Giorni
Riconoscente
L'Arciprete Don Geminiano Brini
Cappellano Secreto D. Sua Santità Papa PIO IX
E Dolente Di Sua Amara Partenza
Offeriva L' Ode
Con Che Il Ch. Prof. Bernardo Gasparini
Salutava Il Benemerito Prelato

Tu con poter che l'ardua
Meta degli altri eccede,
E dopo il sommo imperio
Pari o maggior non vede,
Fra noi venisti in giorno
Che l'ansie, l'ire, e i trepidi
Voti fremeano intorno.
Quasi nemici indomiti,
E l'un dell'altro a fronte
Stavan due tempi, e d'odio
Erano gravi e d'onte;
Ebro quel primo e audace,
E questo ahi! troppo memore
D'una bugiarda pace.
Dopo il cessar dell'euro,
Che infurïò sull'onda,
Rotto e convulso il pelago
Mugge da sponda a sponda,
E par che turbolento
Non chieda sonno ed ozio,
Ma ad Eolo un altro vento.
Tu la bilancia impavido
Con ferma destra alzando
Solerte, infaticabile,
Benchè ritroso al brando,
Mostrasti quanto vale
Astrea se agli imi, ai massimi
Serba misura eguale.
Se a Te il mio cor fe' plauso,
Tacque la musa mia;
O se talor disciogliere
Fervido volo ardia,
Nell'impeto improvviso
Te salutò qual Genio
Fra le bell'arti assiso.
Ma nell'asil di Temide
Portar la cetra arguta
Le parve ardir sacrilego,
E umil restossi e muta,
Qual chi da lunge ammira;
O se varcò la soglia,
Depose in pria la lira.
Conscia che un tardo encomio
Dà maggior gloria al vero,
E che fia sempre dubbio
Se all'uomo, o se all'impero
Fatto è l'onor solenne
Quando si asside il console
Tra i fasci e la bipenne;
Or si risveglia, e al subito
Tuo dipartir si duole;
E al Tebro e al Reno ausonio
Volge le sue parole,
Che suonan laude intera;
E non può dir l'invidia:
Costei paventa o spera.
Verace canto e libero,
Non eco d'altrui canto,
S'anco la voce è fievole,
Se vive un dì soltanto,
Più val che l'auree note
Ove a mentire imparino
Dagli avi età remote.
Oltre la meta erculea
Ti seguirà un desio,
Che Tu il bel ciel riveggia
Sinchè il respiro anch'io;
E mirar possa io l'ostro,
Che a Te fia degno premio,
E vanto al secol nostro.
Della purpurea clamide
Sia pegno il crisma augusto
Onde Pastor ti venero
Di popolo vetusto,
Che dopo le supreme
Glorie nei dì che furono
Or le ricorda e geme.
Al varco insocïabile
Ti sian propizi i venti,
E al tuo redir più celeri
Dei celeri momenti;
E Tu rivolgi i rai
All'almo suol d'Italia
Per non partir più mai.
Deh! non v'incresca o popoli
D'un mondo testè ignoto
La mia preghiera assidua,
Il candido mio voto!
Se presto Ei pur ritorni,
Vi lascierà tesauro
Perenne in brevi giorni.
Deh! mai non vi contamini
Quel senno insipïente
Ch'è di virtù l'eccidio
Nel secolo vivente!
Esempio avrete in Esso,
Che i tempi non cancellano,
Se in puro cuore è impresso.
Vergine suol, che oltraggio
Di frane e di torrenti

Mai non soffri, se accoglie
Le fertili sementi,
La biada si matura
Insin che non degeneri
Il suol da sua natura.
Adoro quel consiglio
Altissimo e profondo,
Che in Vaticano annunzia
Le sacre sorti al mondo;
E so che il senno umano
Nelle sue vie recondite
Spera seguirlo invano.
Ma pur, se temerarii
Non foste, o voti miei,
Prostrato innanzi al soglio
Del Gran Pastor direi:
Travalicò già i vasti
Deserti dell'oceano
Egli una volta, e basti.
È verde la propagine
Ch'Egli operoso e attento
Fidò alle glebe, e infiorasi
Per cento rami e cento.
La benedici, e fia
L'arbor che giganteggia,
E che d'un grano uscia.
Ah! Tu che degli Apostoli
Nutri, o Bedini, il zelo,
Cenno mi fai ch'io taccia
E volgi l'occhio al cielo.
Perdona al tuo cantore:
Forse mia voce è improvvida,
Ma la dettava il core.

IL GUERCINO IN ROMA

Gregorio XV largheggiando di favore, di protezione, di nominanza *Gianfrancesco Barbieri*, e traendolo all'ammirazione delle Opere che nell' eterna Città si trovavano, fu la cagione potissima, che ei si formò quella *seconda maniera* per cui secondo il Lanzi, e gli intendenti egli è *unico al mondo*. Ecco il Barbieri nel Vaticano, eccogli fatto comodo di un decoroso appartamento, eccogli commissioni di lavorii magnifici e laboriosi. Qual soggiorno! Qual Mecenate! Qual gloriosa palestra! Avuto per primo carico il *Ritratto di Sua Santità*, venne da ogni suggezione sdebitato, affinchè senza impaccio, e riguardo, e con ogni comodità lavorasse. Gli fu conceduto l'uso perfino della seggiola, ma egli stante, volle condurre a perfezione il lavoro. Nella villa dei Nipoti del Pontefice fuori di Porta Pinciana nomata *Villa Ludovisi* gli fu dato a pingere la volta terrena del piccolo Palagio, e a secco prese a fare l'*Aurora* con altre figure, che tutta quella volta comprendono entro compartimenti di quadratura da lui eseguiti sul disegno di Agostino Tassi detto dal Masini dalle *Prospettive*, discepolo di Paolo Brilli. Una giovane Divinità è raffigurata su di un carro, cui due focosi, membruti, e ben macchiati destrieri trascinano. Un Genio volante è in atto di coronarla di fiori, mentre dietro ad essa altro Genio posato sul carro toglie da un canestro nuovi fiori per ispargerli intorno. Da una parte il sonnacchioso canuto marito rilevato sul letto a sedere sollalza con una mano la coltre quasi cercando la giovane sposa, che il lascia, aiutato a ciò fare da un Amorino. Quasi in fuor d'opera vedi più sotto a fuggire una donna, che raffigura la Notte, e nella parte superna si scorgono tre fanciulle annunziatrici dell'Aurora, una delle quali versa rugiade da un'urna, e le altre hanno in fronte una stella. *La novità di questo lavoro*, dice il Calvi, *eseguito col solito bel gusto di macchia, e con la solita vivacità di colore* trasse ogni maniera di persone a vederlo, che levò a cielo l'ammirando artificio. In una camera contigua colorì a fresco un *paese* a concorrenza di *Paolo Brilli* di Anversa e dei bolognesi *Giambattista Viola*, e *Domenico Zampieri*. Un delizioso giardino gli venne vaghezza di rappresentare, ed una scena resa curiosa per giuochi d' acque nascoste, che di repente schizzando a pispini fuori delle piante qua e colà bagnano i molti signori, e le molte dame, che si deliziavano tra quelle aiuole e le costringono a darsi alla più celere fuga. Nell' appartamento superiore del casino stesso in un vôlto di una saletta ornata in quadratura dal Tassi di colonne, e di dorature fu dipinto un soffitto *con pari energia* ove una *Fama*, o secondo il Malvasia una *Pace* è in atto di dar fiato a una tromba, avente in mano un ramuscello d'ulivo. Ma opera magistrale attendevalo, opera che tutta Roma a maraviglia commosse (1622). Fu questa *Santa Petronilla*. La Santa è rappresentata defonta, in quella che la sua spoglia mortale viene sepolta. Finse che uno di quelli a tale ufficio statuiti essendo disceso nella tomba sporga fuori le mani per prendere il corpo morto, mentre un altro mezzo ignudo in pittoresco ma naturalissimo scorcio chinandosi, e tenendo con ambe le mani un panno che si suppone posto a traverso del corpo stesso, lo fa lentamente discendere a basso, soccorso a ciò fare da un vecchio a lui vicino. In disparte è la bara con un pargoletto, ed alcune figure piangenti, oltre un garzonetto, che tiene in mano un torchio acceso, e dal lato opposto stassi in piedi un giovane armigero che sembra guardare il luogo, e tenere addietro la affollata gente curiosa. Nella parte superiore è dipinta l'anima della Santa sulle nubi in atto affettuoso, ed umile genuflessa avanti il Salvatore, che sedendo mostra colle braccia aperte di accoglierla tra il cortéo di angelici spiriti. A comun detto si scorge il Guercino in questa opera maggiore di sè. L'incoraggimento del Principe, l'emulazione, l' imitazione delle opere peregrine, il genio del grande Artista tutto insieme cospirò a recare a perfezione il proprio stile, e a creare la seconda maniera, in che grandemente si nobilitò; e per cui meritossi di essere soprannomato il *mago della pittura Italiana. Oltre il giudizioso ritrovamento, e la grandiosità delle parti ottimamente disposte, oltre l'aggiustato disegno ed il*

contrasto delle ombre e dei lumi espresse con maggior precisione le teste, e le estremità, le colorì con vivo e morbido impasto di vera carne, e diede tanta armonia e tanta altezza alle tinte, che per la forza, e per lo rilievo pare non potersi andare più oltre. L'incantatrice robustezza del colorito Guercinesco rapì i pittori tutti, che vi trassero a riguardarla, e narrasi che il cavalier Giovanni Lanfranco ebbe a dire che quel solo quadro bastava a far disperare qualunque pittore. Questo inarrivabile capolavoro servì di modello ad un non men vago *musaico*, che fu fatto in s. Pietro, che ben si ammira tuttora siccome il più bello, e di effetto migliore. Il quadro fu recato in Francia nel 1796, ma poi restituito non più in s. Pietro, ma nella galleria Capitolina s'ammira, ove pur sono del Guercino medesimo la celebre mezza figura della *Sibilla Persica,* la *Cleopatra* innanzi ad Augusto, un *s. Matteo*, e due quadri esprimenti *s. Giovanni Battista.* Oltre a mille scudi, rimunerò il pontefice l'altissima pittura di un monile d'oro, e se al Malvasia devesi aggiustar fede, del che non v'ha dubbio, essendo egli stato coevo, avea divisato il pontefice di fargli dipingere la loggia della benedizione per ventidue mila scudi, ma da questa manchevole vita passò Gregorio alla immortale il 7 luglio 1623, e colla sua vita si spense il magnifico pensiero di questo fregio. Privo di questo gran Mecenate con suo sommo dolore, non ne restò al tutto senza perciocchè trovò ivi il card. Scipione Borghese nipote di Paolo V che gli ordinò una tela ad olio per s. Crisogono da collocare in mezzo al ricco soffitto intagliato, e inorato della chiesa di questo Santo in Trastevere. Vedesi in essa l'effigie del Santo in militare arnese in attitudine di poggiare al cielo sui nugoli accompagnato da varii angioletti, uno dei quali ha in mano la palma del martirio. Nella parte superiore veggonsi due celesti spiriti che suonano, espressi *con sorprendente verità e con nobili e belle idee di volti. L'artificio maraviglioso del ben inteso sotto in su ed il vigore insieme e la dolcezza del dipinto rendono quest'opera quasi impareggiabile.* Pietro Berettini da Cortona non poteva mai a sazietà contemplarla, e ne faceva le più vive commendazioni. Ora è posta nel soffitto una copia, perchè l'originale fu venduto, e portato in Inghilterra (1). Non minore fu il plauso con che fu ricevuta la tavola, che fece per l'altar maggiore della chiesa delle convertite al corso esprimente *s. Maria Maddalena* genuflessa in un deserto, e piangente con due angeli accanto, uno dei quali cenna con mano il cielo, e l'altro le mostra i chiodi con cui fu in croce conficcato il Signore, *quadro anche questo di sommo artificio, di colore oltre la piacevole fisonomia delle teste, e la grazia allettatrice delle figure.* Fu recato in Francia, e rimandato nel 1816, e poichè la chiesa delle convertite era stata ridotta ad uso profano, fu collocato nella pinacoteca vaticana, ove pure evvi altra s. Maddalena staccata dal muro, e riportata in tela, la quale fu secondo il Fea dipinta a fresco in Bologna; e inoltre un altro bel quadro ad olio in mezze figure rappresentante *s. Tommaso* che alla presenza degli apostoli pone il dito nel costato del Salvatore. *Con pari gusto e valore* in casa di monsignor Patrizio tesoriere del papa ora Costaguti dipinse in fresco uno sfondato, che conservasi ancora, entrovi *Armida* e *Rinaldo* addormentato in un carro portati per aere da due orribili draghi, seguendola un amorino, che trae dal turcasso una freccia. Molte altre pitture cita il Titi (2) fatte a Roma pel card. nipote del trapassato pontefice, da cui anzi pretendesi che ottenesse non so che vantaggi pel monte di Pietà in Cento, che allora pei lasciti di benefici paesani si era formato ed aperto in luogo terreno presso s. Michele che si era edificato appositamente quando fecesi il palazzo della ragione. Una *s. Margherita* restò in Roma da lui egregiamente condotta in mezza figura per l'altare presso la sagrestia di s. Pietro, e un *s. Agostino* per la chiesa di s. Pietro in Vincula, ed altre riputatissime rimasero nella galleria Panfili, Spada, e Borghese. Per le sue eccellenti abilità di natura, e rare parti di spirito fu l'oggetto della benevolenza e dell' estimazione dei principi romani, e degli artisti che erano nella capitale. Colla sua umiltà e niuna pretensione nell'arte, colla sua lealtà e bontà d'animo si comperò l'affetto di tutti. Monsignor Patrizi, il card. Monti, Tiberio Lancellotti, il dott. Benedetto Marini, (e non il cav. Giambatista come notasi nella *Felsina pittrice* erratamente), gli diedero segnalate mostre di peculiare stima, e continuarono anche lungi da Roma la loro corrispondenza per lettere, fra le quali aveva alcune del dott. Marini scritte a caratteri d'oro, che conservò per buon tempo il pittore e poeta Giampietro Zanotti. Cessata l'occasione di sua permanenza e fatta riverenza ai suoi fautori, e detto addio ai suoi cari (non già ancora a Michelangelo da Caravaggio e a Leonello Spada, come si ritrae dal Malvasia, perchè a quei dì erano morti), si mosse alla volta di Cento suo paese natio.

Gaetano Atti.

(1) Fea. *Descrizione di Roma* 1826 *p.* 603.

(2) *Titi ab. Studio delle pitture di Roma p.* 45.

AMMAESTRAMENTI PE' GIOVANETTI CAVATI DALL'ANTICHITA'.

I.

Non v'ha nemico, al dire di Seneca, tanto crudele, quanto la voluttà a' suoi seguaci. Lungi però da lei; e, dove pur ti sentissi alcuna volta tirare a'suoi allettamenti, dì a te stesso come il detto filosofo a se: maggior sono e a più grandi cose creato, che non é l'esser servo de'miei sentimenti.

Emidio Galanti di Costignano.

MANCINI NOBILE ROMANO (*) NIPOTE DI MAZZARINO

I SS. MARTIRI NEREO ED ACHILLEO.

VISIONE.

Eran oro i capelli, era celeste.
Nell'angelico andare, e di smeraldo
L'ali leggere e la volubil veste.
Il volto risplendea d'amor nel caldo,
Gli occhi suoi tremolavan come stella,
E ritto in piede era qual torre saldo.
Olivan tanto le leggiadre anella
Del crin diffuso sulle bianche spalle
Ch'altra fragranza mai non giunse a quella.
— Vien dopo me, mi disse, ad alto calle:
Io son l'Angel di Dio che ti vuol morto
Alle miserie d'esta infida valle.
Io son l'Angel di Dio che t'apro il porto;
Orsù rinfranca, orsù rinfranca il passo,
Tingi in dolce rossore il viso smorto. —
In su drizzai l'afflitto capo e basso,
E mossi il piè dietro la sua chiamata
Baldo e securo qual pria lento e lasso.
— E teco, dissi, io vengo o fortunata
Alma che godi del Fattor l'aspetto:
Teco mi scorgi dove più t'aggrata. —
— Vedrai, seguì, vedrai del benedetto
Sangue che sparse un dì l'Agnel di Dio
Qual nasca frutto e salutare effetto.
D'altro sangue vedrai correre un rio,
E da quel rivo germogliar più grande
Più splendida la gloria al Signor mio,
Ché per quello più ricchi i rami spande
L'arbore santa che radici mette
Nelle più stranie sconosciute lande. —

(*) *Ne daremo l' articolo storico in un prossimo numero.*

Tacque, e m'avvinse con le braccia strette,
E volò ratto, e in riva alla marina
Del Tirren volse il volo, e là ristette.
Siede bella l'antica Terracina
Su d'un colle che ad imo ad imo bagna
La spumante di Teti onda vicina.
Qui mi posò la mia dolce compagna
Dicendo — guarda — e porsi gli occhi intenti,
E vidi giù venir per la campagna
Ampio un cortèo di militi furenti,
E popolo infinito, e in mezzo a quello
Due giovinetti lieti e sorridenti.
Fero li sospingea l'empio drappello,
Le mani a lor stringean ritorte crude,
Ma il volto in tanto duol parea più bello.
Volar vid'io su le lor teste ignude
Angeletti vaghissimi e festanti
Ascosi al vulgo sconoscente e rude,
E innalzavan volando eterei canti,
E alla dolce ineffabil melodìa
Rispondevan le balze circostanti.
Sdegnoso intorno il popolo fremìa,
E d'ira pazzo e di furor già cieco
— Morte, morte — gridava alto per via.
Giunti al foro, sedeavi in atto bieco
Inesorabil giudice che avea
Sferze e tormenti apparecchiati seco.
— Giovinetti, salute, egli dicea,
Se il bramate v'arreco, ove neghiate
Fede alla vostra legge iniqua e rea.
Ardete incensi ai Numi, imporporate
Per lor le zolle di scorrevol sangue
Delle innocenti vittime svenate.
Perchè seguite voi l'uomo che langue
Sopra infame patibolo e che spira
Qual ladron vile disformato esangue?
Perchè sfidate de' potenti l'ira?
Perchè cercate il doloroso scempio,
E il consiglio miglior voi non attira?
Ai stolti detti, al vergognoso esempio
Stetter saldi que' forti, e l'un rispose:
— Aborro i vostri Numi e 'l vostro tempio.
Non temiam morte noi, le paurose
Minaccie vostre a dispregiar siam usi:
Tal fu il Maestro che il soffrir ne impose.
Lungo tempo vivemmo in aspra chiusi
Isola inospìtale (1), e il duro esiglio
Qual di noi può di debolezza accusi.
Ilare sempre, imperturbato il ciglio
Mostrammo in Ponza, e nella fe di Cristo
Prendemmo in tanta traversìa consiglio.
Era con noi la verginella (2) a Cristo
Sacra per opra nostra, e che dispregia
Terreno sposo per donarsi a Cristo.
La cicatrice il nostro corpo fregia
Delle spesse percosse e dei martori
Di che larga fu a noi la rabbia regia.
A noi letto parean di molli fiori
I nudi sassi, e ci parean soavi
Gli acuti ghiacci e gli africani ardori.
Quel Pastor che da Dio s'ebbe le chiavi
Sacrosante del ciel ne diè battesmo, (3)
E noi liberi fe da compri schiavi.
Vita trovammo noi nel Cristianesmo,
Ed in esso morendo a eterna vita
N'aprirà il calle il Salvator medesmo. —
Così parlò quel Grande: inferocita
Fremè la plebe, e - morte, morte - disse;
E tacer parve l'aura impaurita.
Ripetè l'eco il grido, e parver scisse
L'antichissime rupi, e indietro l'onda
Da quel barbaro lito rifuggisse.
La matta turba intanto furibonda
Piombò sugl' innocenti intesi solo
Ad aver gloria in la vita seconda.
Stavansi in mezzo al furïoso stuolo
Come agnelli infra lupi .... alfin la scure
Scese, e due capi rovesciò sul suolo.
Gli occhi mi si velâr, pallide, oscure
Mi si feron le cose, e maledissi
All'empie mani di tal sangue impure.
Quando d'un tratto il firmamento aprissi,
Ed i martiri vidi in ciel beati
Con gli occhi al lor Gesù conversi e fissi.
Fra gli spirti più divi, e gli odorati
Immortali amaranti in sulla testa,
Di trionfali palme incoronati.
Ecco, la melodìa già già si desta,
E gridar odo Santo, Santo, Santo
Il Dio che acqueta i venti e la tempesta.
Oggi Achilléo di glorïoso ammanto,
Oggi Nereo riveste, e a noi li adduce:
Sia benedetto il Nome suo nel canto.
Qual se due soli con più viva luce
Addoppiati splendessero in un loco
Ove sempre regnò notte più truce
Tale il primo splendore apparve fioco
Pel novo che s'aggiunse, ed il mio viso
Al fulgore vivissimo fu poco.
Or che mai sarà dunque in paradiso?

Achille Monti.

(1) *Furono prima i SS. Martiri relegati per comando di Domiziano a Ponza isoletta del mar Tirreno.*

(2) *Flavia Domitilla chiamata alla vera fede dai SS. Martiri.*

(3) *S. Pietro Principe degli Apostoli battezzò i due SS. Fratelli.*

LAMINA MAGICA DEL MUSEO KIRCHERIANO

Due celebratissimi romani archeologi, il ch. P. Giuseppe Marchi della Comp. di Gesù ed il sig. cav. Gio: Battista de Rossi, ci han fatto recentemente conoscere una magica lamina di piombo, conservata oggi nel museo Kircheriano, della quale questo è il dettato: —

Quomodo mortuos qui istic sepultus est nec loqui nec sermonare potest seic Rhodine apud M Licinium Faustum mortua sit nec loqui nec sermonare possit ita uti mortuos nec ad deos nec ad homines acceptus est seic Rhodine aput M Licinium accepta sit et tantum valeat quantum ille mortuos quei istic sepultus est. Dite pater Rhodine tibi commendo uti semper odio sit M Licinio Fausto

Item M Hedium Amphionem
Item C Popillium Apollonium
Item Vennonia Hermiona
Item Sergia Glycinna —

Mio intendimento riproducendola non è d'imprenderne una più ampia e minuta illustrazione, la quale per altra parte è promessa a miglior tempo dal primo de' due valentissimi che sopra io lodava: solo è d'aggiungere qualche notizia non forse all'uopo inopportuna, di che ad essi lascio il giudizio.

L'uno e l'altro illustratore, che in questo aringo mi precedette, osservò il carattere parer sabino o marsicano: ciocchè m' indurrebbe a credere volentieri, l'autore della scrittura essere stato appunto dell'una o dell' altra di quelle genti, ambedue famose nella professione dell'arti magiche. Ed allora direi che certe singolarità di dettato tradiscono lo scrittor provinciale, anzichè un troppo antico romano, rispetto a cui la regolarità generale della lingua o della sintassi sarebbe, o m'inganno, un po' soverchia. Ciò vien dunque a dire che quegli, o quella, che al nefando rito ebbero ricorso, ne diè l'incarico a cerretano fattucchiero d'alcuna di esse genti.

Suppongo che il superstizioso ricorrere al qui ricordato rimedio fosse per parte, o della moglie gelosa di M. Licinio Fausto, o d'alcuno o d'alcuna a' quali assai calesse il liberarlo dall'insidioso invescare de'quivi mentovati. Perchè, o sono in error grave, o la preghiera al padre Dite è acciocchè ispiri odio a questo Licinio, non verso Rodine solamente, ma eziandio verso gli altri quattro di che ivi appresso è menzione, probabilmente come di complici e aiutatori in mal punto officiosi degli amori di Rodine.

Il morto, o l'anima del morto, di cui la lamina parla, non veramente sembra che s'invochi ad aiuto, ma solo intervenga come arcano strumento di cooperazione: poichè l'invocazione diretta è al re stesso delle ombre. Direi che quel defunto, nella cui tomba la preghiera fu deposta, non fosse un morto quale che siasi, ma forse alcun conosciuto malfattore, o un suppliziato per sentenza di giudice; e m'invita a pensarlo la seconda parte della formola — *uti mortuus nec ad deos nec ad homines acceptus est*, ciocchè non so se sarebbe rettamente detto nel generale de' resti corporei d'ogni sepolto, a che pur s'accompagnano gli affetti superstiti de'congiunti e degli amici, e si presta una spezie di culto (1). Potrebbe ancora purtroppo essere che fosse una vittima umana, scannata *ad hoc*, come se ne solevano in ogni tempo immolare di furto negli scellerati sacrifizi della magia: su che sarebbe facile accumulare le classiche testimonianze se bisognassero: ma per nessuno penso che bisognino. E, ciò posto, quando si dice *ad deos*, è naturale che s'intenda *degli dei superi*.

Altri sacrifizi ed altri riti saranno intervenuti, ma eran cosa nascosta perchè illecita, e punita dalle leggi anche in antico. Nè le formole eran sempre le stesse: poichè oltre alle lamine delle quali il sig. cav. De Rossi fa ricordo, altre pur ne conosco già da lungo tempo, le quali riferisco allo stesso od analogo genere.

E valga il vero, nella collezione del fu canonico Iorio in Napoli, vidi, or fa trent'anni, in un pari piombo piegato a due, tratto esso pure, come dal possessore appresi, da un sepolcro, la seguente epigrafe:

NOMENDELATVM
NAEVIAE . L . L
SECVNDA . SEIVE
EA ALIO NOMIN
EST

giudicata da me magica, perchè scritta su piombo come le magiche, piegata come le magiche, riposta dove l'altre magiche; e sebbene non contenente alcuna espressa imprecazione o deprecazione, pur di leggieri interpretabile in questo senso, che il *nomen delatum* è denunziato del pari al Padre Dite acciocchè uccida la donna, e seco la rechi. Dove quel *Secunda, sive alio nomine est*, allude a linguaggio di formola propria d'altre simili *devozioni*, o esecrazioni, in cui, favellando a'numi, si ha la cautela di dire alle divinità invocate, che bene intendano la persona significata dalla intenzione dell'invocante, piuttostochè dal nome adoperato, il quale nel linguaggio de' numi potrebbe non essere il vero, posto ch'essi non danno alle cose ed agli uomini le stesse denominazioni che noi. Se non si preferisca di pensare, ciocchè men mi piace, che la *devozione* sia per persona di nome incerto all'autore dell'incantesimo, ma scritto nell'animo, e da leggere per intuizione dal nume stesso.

Singolar cosa è, che una formola più laconica ancora, ed assai simile alla precedente, lessi allora nel museo Borbonico, sopra un frammento in marmo, segnato di rosso t. 74 così:

HOCNOMENTELESINE

(*Al di sotto la rappresentazione lineare del candelabro ebraico, tra la delineazione del corno, e del ramo fiorito, che si crede il corno dell'olio e la verga d'Aronne*).

Ma qui m'ispira qualche dubbio la materia del monumento, che non è più il piombo. Tuttavia l'immagine del sacro candelabro degli ebrei, tra la figura d'un corno forse potorio, ed un ramo che par di papavero, mi fa pensare non nasca forse la diversità dall'esser fattura d'alcun giudeo possessore dell' arti illecite, il quale, stando a riti della sua gente, procedeva in altro modo. E lascio indecisa ogni cosa, non avendo ora il tempo di cercare in altri monumenti analoghi quel che sia la verità.

Con più franchezza alla categoria qui discorsa vor-

(2) *È noto l'abuso che in ogni tempo i superstiziosi fecero de'corpi de'puniti di morte dalla giustizia de' tribunali.*

rei riferire la lamina plumbea con lettere di rilievo, (molto simili a quelle della lamina romana) che è sotto il n. 14 nella parte III del *Saggio* ec. dell'ab. Lanzi (T. XVI num. ultim.), trovata nel territorio dell'antica Septempeda con un'olla di terra cotta, nel cui fondo era una posatura di liquor nero : dove io leggo *Antestia Sabina et Vibia Politica Clymene Cambosa Riania Felicissima Oppia Silvina Dicata* : perchè quel *dicata* mi suona qui come se dicesse *devota*, taciuto il nome della divinità infernale, a cui la *devozione* operavasi : di che per ora mi basta citare un analogo nel n. 4818 della Silloge dell'Orelly.

(Continua.) *P. F. Orioli.*

BIBLIOGRAFIA

LA STORIA VENETA

Espressa in centocinquanta tavole.

Con piacere annunziamo la pubblicazione di questa *Storia veneta*, figurata in tavole, inventate dall'immaginoso Gatteri, e dal valoroso Viviani intagliate. Ne sono già uscite tre dispense ; ed elle fanno veramente onore a' due nobili artisti, che le lor forze congiunsero ad innalzare sì peregrino monumento alle glorie dell'antica Venezia. Ciascuna tavola va inoltre accompagnata da un breve e conveniente succinto del fatto rappresentato; e però, la gentile e bell'opera, non solamente si raccomanda al favore de'figli avventurati di quella famosa città, ma sì ancora degl'Italiani tutti, e degli stranieri; cui sarà certamente grato possedere, da canto alle storie di essa, che le penne descrissero, questa, che la matita e il bulino or intendono a figurare, e che, per la sua doppia natura, può a buon diritto chiamarsi l'*Albo-storico di Venezia.*

Condizioni dell'associazone.

1. L'opera sarà compresa in 50 fascicoli, ognuno de'quali conterrà tre incisioni a contorno con macchia dell'altezza di centimetri 22, sopra centimetri 31 di lunghezza; e un foglio di testo illustrativo per tavola.

2. Ogni fascicolo costerà, a' primi 500 associati, austr. L. 3, e ne saran poi tirate alcune copie, colle incisioni in carta distinta e della china, ed in carta velina le illustrazioni, che costeranno austr. L. 4. 50 per gli associati ascritti nella Penisola. Fuori d'Italia, l'opera costerà, per le prime copie, ital. L. 3. 50, e per le seconde, ital. L. 5.

3. Ne uscirà un fascicolo al mese.

4. Le associazioni si ricevono dall'editore ed incisore Antonio Viviani e C. in Venezia, al suo Studio, a'Ss. Gervasio e Protasio, N. 1113, Fondamenta Bollini.

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Fede legata alla carità si trova,

dov' è la religione.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

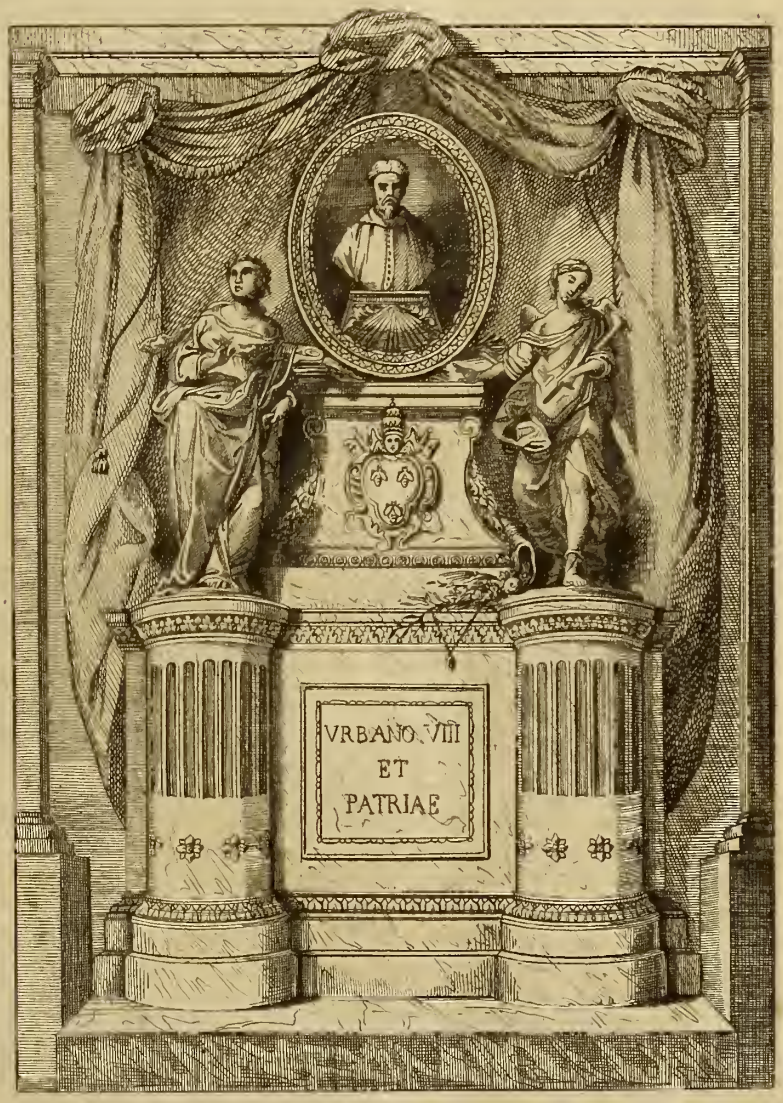
16. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



MONUMENTO ONORARIO DI URBANO VIII NEL PALAZZO LEGATIZIO IN BOLOGNA.

Fra varii pontefici, che prima di essere sollevati sulla cattedra di Pietro governarono la dotta Bologna, o come prelati o come cardinali, fuvvi Urbano VIII della nobilissima famiglia Barberini. Valente poeta latino e italiano, dotto nell'ebraico e in altre lingue antiche, egli prima di passare a Bologna, era stato

governatore a Fano, inviato straordinario e poi nunzio in Francia ed arcivescovo zelantissimo della chiesa spoletina. In Bologna poi lasciava di sè cara e sempre viva memoria per la sua mitezza e sapienza nel reggere la cosa pubblica: onde universale ne fu il dolore quando ei si dipartiva. Succeduto nel governo di questa illustre città il cardinal Bernardino Spada in tempi di sventure e di miserie, nello intendimento di procacciare lavoro al popolo ed agli artisti, risolvette di fare grandi riattamenti al palazzo pubblico, che tanto abbella Bologna: e tra le molte cose faceva costruire una magnifica sala, cui volle dedicata al pontefice Urbano VIII, pensando non poter con ciò far cosa più grata ai bolognesi, che viva ricordanza serbavano del paterno di lui regime, come loro legato. Il dotto e generoso porporato ne affidava il lavoro all'architetto Ercole Fichi da Imola, e chiamava a dipingerla il Mitelli, il Curti e il Colonna, artisti di molta valentia. Questa sala, una delle più grandiose del palazzo, veniva fatta in forma rettangolo oblunga, con soffitta e impalcatura a superficie spianata, con pareti distinte in due ordini, uno sovraposto all'altro e divisi da un cornicione. Quattro bellissime porte mettono in essa, ornate tutte di stipiti con mensole, fascie e cornici, di macigno a rilievo. Le pareti dal cornicione al basamento presentano da cento ottantotto stemmi gentilizii, dipinti a varii emblemi, e ricordanti i principali personaggi, che da' sommi pontefici furono inviati a governare la bolognese provincia. Sopra del cornicione, ove sorge il secondo ordine, s'aprono dieci finestroni, altri aperti ed altri finti, ne' cui vani furono dipinti a chiaro scuro grandi stemmi spettanti a papi, che furono già legati a Bologna, da Giovanni XXIII ad Urbano VIII.

La soffitta veniva dipinta in bella prospettiva e suddivisa in comparti lineari: e l'artista onde metterla in piena relazione colla lunghezza e renderla più omogenea, vi finse all'estremità due larghi tavolati, capricciosamente ripartiti e adorni di rosoni, di emblemi, di spade e di cartelli segnati colle lettere *Ber. C. Spada.* Intorno al terzo riparto gira una balaustrata con piedistalli intermedii, i quali sorreggono doppie colonne in numero di trentadue, di ordine dorico, ne' cui vani stanno dodici vasi di bei fiori. Queste colonne sorreggono l'analogo cornicione, facendo mostra di sostenere la soffitta, spartita anch' essa in tre quadri, con attorno altri scompartimenti capricciosi e variati, che lasciano vedere tre sfondi a cielo aperto, conterminati da una seconda balaustrata sfuggente nelle sue linee: quel di mezzo di forma ottangolare termina ai due lati in semicircolo, e presenta in aria tre genii o putti alati maestrevolmente dipinti sopra cartone di Guido Reni dall'encomiato frescante Angelo Michele Colonna (1).

Ora questa bella e grandiosa sala ristaurata in parte nel 1774 da Flaminio Minozzi pittore celebrato per l'ornato e per l'architettura, sul finire del passato secolo cessava di accogliere gente, e di chiamare l'attenzione di chi era in essa ricevuto; ella veniva intieramente abbandonata e guasta. Gli stemmi furono coperti di calce e tinti a nero; e in tal guisa si cancellava la memoria di tanti personaggi che tennero il reggimento di Bologna, e si contaminavano diversi pregi di arte. La sala veniva destinata a guardaroba, e con quanta jattura delle arti, e dolore di chi ama le patrie memorie, non vale a dirlo.

Ma il prelato monsignor Bedini, Commissario delle Legazioni e Pro-legato di Bologna dal principio della ristaurazione del governo pontificio, dopo la fatale anarchia del 1849, intento con grande senno a dar vita o incremento a tutto ciò che può tornare a lustro e decoro, come anche a promovere nel miglior modo le arti belle, restituiva la sala Urbana all'antico suo splendore, affidandone l'incarico al professore Giuseppe Manfredini, ornatista di merito distintissimo. Ed in essa faceva dipingere dal professore Napoleone Angiolini un bel monumento al grande pontefice, da cui la sala prende il nome. Sorge egli di facciata alle due porte d'ingresso principale, e posa sopra vistoso piedistallo avente nella bugna a grandi caratteri scritta la dedicazione *Urbano et Patriae*; ed agli angoli due tronchi di colonne scannellate con cornice e base sovrapposte ad uno zoccolo. Su questi tronchi posano due statue, una rappresentante la poesia, e l'altra la fama. La poesia ben doveva fregiare il monumento di Urbano, perchè fu a lui carissima, e con quanto merito la coltivasse ne fanno bella testimonianza i molti e varii componimenti che ci rimangono di questo pontefice, scritti prima che fosse sollevato sulla cattedra di Pietro. Ed anche vi si addice la fama, perchè le gesta compiute da Urbano, durante il suo lungo pontificato, riempirono tutto il mondo cattolico. In vero ricorderanno sempre con ammirazione il nome di questo pontefice la Mole Adriana restaurata, la Basilica Vaticana consacrata ed arricchita, le mura che cingono Roma, la Biblioteca Vaticana aumentata, le chiese costrutte ed abbellite, il Collegio Illirico a Loreto ripristinato, quello di Propaganda in Roma ingrandito, Urbino ricuperata alla Santa Sede, il Forte Urbano nella provincia di Bologna, le missioni promosse, la pace composta nella Valtellina e in molti paesi d'Italia, non che cento altre cose fatte a beneficio della Chiesa, delle arti e delle scienze.

Le due statue della poesia e della fama, maestrevolmente disegnate fiancheggiano uno zoccolo che mostra dinanzi lo stemma Barberini, e sostiene una nicchia ovale incorniciata, in mezzo della quale posa il busto del pontefice, lavorato in bronzo e di una grandezza maggiore del naturale. Forma compimento del grandioso monumento un ricco padiglione rosso, che lo contermina alla sommità, e maestosamente cade ai lati. Tutto veniva fatto con somma maestria, e ovunque trionfa la precisione del disegno e la vivacità del colorito.

Di prospetto al monumento vedesi decorata a chiaroscuro una lapide monumentale contenente una iscrizione latina dettata dal valente epigrafista Gamberini canonico bolognese, e consacrata a ricordare la ristau-

(1) *Gaetano Giordani.*

azione, che della sala Urbana faceva fare monsignor Bedini, il quale nel tempo del suo governo in Bologna, come commissario straordinario, colla sua attività, col suo ingegno e l'amore grandissimo del pubblico bene, non lasciava cosa alcuna, che potesse servire al retto andamento dell'amministrazione, a promovere la patria industria, le lettere e le arti, e a giovare al povero. Per cui la sua memoria sarà sempre cara ai bolognesi, i quali nella sua partenza gli hanno data non dubbia prova di sentita gratitudine per tutto ciò ch'egli ha fatto in tempi sì difficili. La sala Urbana veniva inaugurata con una solennità grandissima: e per tale inaugurazione furono scritti molti componimenti in prosa ed in verso, dettati da valenti letterati bolognesi, e preceduti da un discorso di Gaetano Giordani, da cui furono tolte le notizie che intorno alla sala Urbana presentiamo ai nostri lettori. Il Municipio di Bologna volle che tutti questi componimenti fossero a sue spese stampati, e ne faceva dono a monsignor Bedini, presentando a lui anche il diploma di patrizio bolognese. *D. Z.*

NECROLOGIA.

Nicola Casisi nato in Toscanella d'onesti e virtuosi genitori l'anno 1835, morì a tutti desiderato e compianto nel verde aprile degli anni suoi, non contandone che 17 nè ben forniti di vita; del quale poichè ad ognuno fu nota la pietà e costumatezza, e la grande inclinazione alle scienze che lo rendeano singolare fra i suoi coetanei, io che pigliai con lui assai amichevole dimestichezza, e conobbi ogni istante di sua vita, e sopra ogni altro provai le sue belle condizioni, renderò con poche parole testimonio sincero alla tanta virtù che chiudeva nell'animo; quella di sentire dirittamente d'Iddio, e dirittamente tra gli uomini vivere ed operare. Di che spero mi sapranno grado i miei concittadini; avvegnachè sieno per siffatto modo stimolati i giovani a ben fare, confortati nella speranza che la loro memoria illustrata dallo splendore di belle azioni sarà dai buoni raccomandata alla posterità.

Bevve egli col latte della madre il divino timore, di ogni bene fondamento, e principio della sapienza, il quale per i suoi fu educato fin dall' infanzia con ogni sollecitudine ed amore. Nè invano; essendochè procedendo gli anni crescesse in lui la pietà verso a Dio, ed ai genitori, e per modo se gli radicasse in cuore, che non si ebbe mai a udire da lui, perfino a che visse, motto isconvenevole o che offendesse il santo e costumato vivere cristiano. Nè mai si vide levarsi di rispetto ed ossequio a chi gli diè vita od a' congiunti e maggiori suoi, riguardo che raro hanno fanciulli a' nostri tempi corrotti, in chè i pargoli perfino s' odono sovente squarciare la bocca ad esecrande bestemmie, e come con fantesche adoprar colle madri. Usava egli volenteroso la chiesa, nè sacro ufficio trascurava che adempier si conviene a pietoso e dabbene giovanetto. Egli per verità come non fu mai concitato dagli stimoli dell'invidia, così lento ad andare in isdegni sempre giusti e brevissimi, ed affatto incapace dell'odio ignorò vendetta; anzi rispondeva coll'amore all'ingiurie. Nelle giulive sembianze del suo volto la grazia di un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E animo fregiato di così splendide doti non potea non essere grandemente disposto ed inteso alle scienze; che di tal tempra appunto voglionsi fatti coloro che le lettere coltivano.

Sortì egli da natura memoria tenacissima, profondo sentire, sano giudizio, ordinata mente e canuta, dimodochè in verdissima età sapientemente avanzando metteva meraviglioso stupore a quanti il conosceano. Nel patrio seminario dava opera diligente alle umane lettere, cosicchè al fornire di ogni anno scolastico trovato sempre da più degli altri suoi condiscepoli, riportava pubblico premio della sua virtù. E per non dire di mille altri saggi che diè del suo progresso, conterò solamente come di suo arbitrio, poco avanti alla sua infermità, presentasse al maestro un suo componimento in verso esametro (su cui avevalo io visto largamente sudare) di così teneri e affettuosi concetti, di così squisito sapor Virgiliano, che il maestro stesso n' ebbe a meravigliare, e come savio ch' egli era e prudente quale sarebbe stato in futuro profetizzava, se morte che fura i buoni risparmiato lo avesse. Ma non avea egli per anco compito il corso delle rettoriche discipline, che il provvidentissimo Dio a levarlo dal contagio del guasto secolo, volle a se chiamarlo; onde egli fu in letto infermo e travagliato, forse a ben tergersi delle macchie de' leggieri reati che accadde a tutti commettere per l' umana nostra fralezza. Nè per i gravi martori ch'ei sostenesse, fu mai sentito mettere un accento lamentevole, un gemito solo. Allora anzi si parve più chiaramente la calma imperturbabile di quella bell'anima; perciocchè ricevuti con ilare e sereno volto gli ultimi conforti di nostra religione e presso al morire, in mezzo al dolore ed alla spossatezza ei dicea parole care e graziose intantochè parea che Dio menasse sua lingua; mostrando a quegli ch'erangli intorno per occasion di governo e di visita che punto non curava nè temeva la morte; e che per questo accidente non iscemavasi la pace dell'animo suo. Tale morì, quale visse; chiuse le pupille e parve un angelo addormentato.

Vanne o spirito gentile nel seno d'Iddio, e ricevi l'indefettibile corona dovuta alle tue virtù, di che lasciasti fra noi soavissimo odore; ma tu aggiunto al beato concilio de' celesti, prega fine all' aspro dolor mio, de'tuoi parenti, del tuo maestro, de'tuoi condiscepoli, degli amici tuoi. *Cosma Luchetti.*

RUINE DI UNA ANTICA CITTA' DELLE GALLIE PRESSO QUELLA DI BERRY.

La montagna di Toulx o meglio *Toull Saint-Croix*, è un'antica città delle Gallie conquistata dai romani

(Ruine di una antica città delle Gallie presso quella di Berry.)

sotto di Giulio Cesare, e distrutta dai franchi al quarto secolo della nostra era. In essa si trovano delle antichità romane come presso a poco in tutta la Francia, ma di poco merito in causa di una formidabile rovina. Ciò che vi resta, sono dei massi prodigiosi di pietra appena sgrossati dal lavoro, e voi vi ricerchereste invano le traccie del cemento talmente sono brutti e grezzi i materiali delle primitive città delle Gallie. — A tempi remotissimi tre recinti di fascine con terra battuta rivestiti di pietre segate, formavano un anfiteatro sul fianco della collina.

La collina si è innalzata dapoichè tutte le masse dei materiali che formavano la città, furono là deposte, e presenta oggi un'alta montagna senza vegetazione e di un aspetto desolante.

Una quindicina di case, una chiesa meschinissima, una base di torre feudale ed un sol albero, formano alla sommità del monte una miserabile borgata. Ecco ciò che è divenuta una delle più forti piazze di difesa ed una delle più antiche città delle Gallie.

M. P.

LAMINA MAGICA DEL MUSEO KIRCHERIANO

(*Continuaz. e fine. V. pag.* 120).

Ma suppongo non manco altrettanto delle notissime tre lamine Volterrane, presso lo stesso Lanzi (op. cit. Tav. XIV vol. 2 n. 15 16, e 17), comechè in lingua etrusca, di piombo pur sempre, e maggiore l'una e piegata al solito in due, ma facente fodera alle due altre minori, inclusevi dentro alla guisa di due fogli, e trovate esse ancora all' ingresso d' un ipogeo sepolcrale: rispetto a cui questo è da nota re, che la lamina più grande contiene la serie delle persone *quae devovebantur* (Lanzi op. cit. ed. 2 vol. 2 pag. 314 al 317); una delle più piccole ha solo la voce *Hera*, o *Phera*, o *Thera*, (e pongo queste tre forme perchè la prima lettera è nel Saggio data in due modi, che permettono sì fatta varietà di lezione) la quale l'Archeologo testé lodato crede di potere spiegare *Sacra*, e il contesto lo comporta, ciocchè nella mia ipotesi richiamerebbe l'idea del *Sacer estod* dell' antichissime *leggi regie*; cioè qui — *sacri sunto*. L'altra ha queste parole — *Thusathna Selasea Thluthupi Tapsecetapi* (stando almeno a' tratti incisi nella tavo-

la): e par dovrebbe esprimervisi la speciale formola esecrativa che non oso interpretare.

Di qui son condotto a credere che non d'altr' ordine siano le tre non dissimili lamine delle quali il Vermiglioli favella ultimo nel vol. 1. delle *Iscrizioni Perugine*, ediz. 2 pag. 70 sotto i num. 11, 12, e 13, dove per vero ciascuna lamina non contiene che un nome, salvo, a mio parere, la 13, che ne contiene due, cioè quello del marito, e l'altro della moglie (*Ottavio Velcinio, e Larzia figliuola di Vibio Casperio*): ma può essere stato come nel caso precedente, ove oltre al piombo od ai piombi dove separatamente si scrivevano i nomi di coloro che si voleva consacrare a' numi infernali, altre lamine (nel nostro caso perdute) avevan la prece magica, o comunque l'indicazione della medesima.

E d'analogia passando ad analogia, e seguitandola, trovo che v'è forse ragione di riporre nella classe della quale stiam favellando, anche il bel pulvinare di piombo trovato ugualmente in Perugia, nello scavare una sepolcrale grotta, e mentovato nel bullettino dell' Istituto Archeologico per l'anno 1851 dall' eruditissimo sig. avv. Secondiano Campanari, alla pag. 17 colla iscrizione *Ar. Rauphe. Ar. Alu. Vril.*; dove però secondo il *fac-simile* che ne diede, la prima lettera della quarta voce corrosa in alto, pare oggi una N, anzichè un A; e la penultima lettera dell'ultima voce è simile a un P latino, voltato secondo l'uso romano: e dove la giovanile figura di questo *Arunte Rufo, o Rufio figliuol d'Arunte* è rappresentata a giacere sul suo letto. Ne' quali casi tutti, ciocchè non è da dimenticare, i nomi sono al retto; nè altro intorno ad essi è aggiunto, perchè forse la preghiera non era sempre bisogno scriverla, e spesso era prudente tacerla.

A tutti poi questi esempi, uno mi giova qui porne tratto dal greco, e meno per me dubbioso, del dittico, sempre dello stesso metallo, che meco insieme il cav. Mustoxidi trovava in Corfù, e che collocavamo nel Museo di quella Città ed isola, dove leggemmo la epigrafe, data poscia da me alle stampe nella Gazzetta Ionia, e di nuovo nel già conosciuto bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica dell'anno 1848 pag. 72 a cura dell'esimio sig. dott. Henzen, che giudicolla appartenente a cose giudiziarie nelle pochissime parole delle quali ne accompagnò la pubblicazione. E ciò sta bene; ma considerato che il dittico diligentemente chiuso con altra striscia di piombo, come ciò fu delle lamine volterrane, stava in mezzo ad ossa di sepolcro, e tutte l'altre condizioni per ultimo aveva de'monumenti i più espliciti del genere qui discorso, parmi dover soggiungere che alla classe magica appartenne esso pure: cioè fu una citazione a morte di certo Silano, il qual probabilmente aveva fatto sopruso ne' tribunali a chi ordinò l'incantesimo, e de'testimoni, i quali avevanlo in ciò aiutato, che furono un Epeneto, un Ageno, e una Timareta. In effetto le parole che dopo ognuno de' nomi posti in caso genitivo sempre seguitano, sono (in dialetto dorico) Τὸν νόον καὶ τὰν γλῶσσαν τουτεὶ καταγράφω, vale a dire di Sileno e degli altri *la mente* (ossia la mala intenzione), *e la* rea *lingua* (ossia il detto) *qui inscrivo* ec. (V. Gazzetta Ionia dell'a. 1846 n. 80 pag. 16 e 17).

Nè voglio tacere anche la memoria della scoperta fatta nel 1541, e riferita dal Grutero, non so perchè, *inter spuria et supposititia* (pag. XXI dell'ediz. 1 che sola posseggo) dell'*arca plumbea, quatuor circulis ferreis circumdata*, in cui trovossi *corpus humanum, quod tegebatur quidem tenui pellicula araneae instar*, che, *cum lucem accepisset continuo evanuit: sola enim restiterunt ossa: quae diligenter excussa, si quid forte pretiosius lateret; sed repertum est nihil, praeter quam, qua parte pectoris humani cor locum habet, bractea ex purissimo auro, parva, perquam tenuis, longior quam latior, et ab altera parte latior, semiducatum pendens, et non plus eo. Illa autem in teretem formam complicata erat* (forse piegata a maniera d'ago per pungere il cuore del morto). *Explicata vero, haec impressa fuerant, quia scalpturam prae tenuitate ferre non potuerat.*

ΑΕΗΙΟΥΩ
ΩΥΟΙΗΕΑ
ΕΗΙΟΥΩΑ
ΥΟΙΗΕΑΩ
ΗΙΟΥΩΑΕ
ΟΙΗΕΑΩΥ
ΙΟΥΩΑΕΗ

Sunt autem graecae vocales septem totidem repetitae versibus, sed ordine semper alio: unde arcanum quid Pythagoricum quis divinet licet. Ego eum hominem jucundo et eleganti ingenio fuisse arbitror, qui eos riserit qui memoriam sui nominis immortalem putant ex funere. Ed io penso invece che la foglia d'oro contenesse appunto quelle lettere, come dotate di particolare virtù al modo delle così dette lettere Efesie.

E qui potrei chiudere il troppo lungo articolo; ma un passo piacemi trascrivere sul medesimo argomento, del quale debbo la cognizione al celebre sig. cav. Gazzera di Torino; ed è nel t. VI. delle *Memorie storiche diplomatiche, appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo, raccolte dall'avv. Delfino Muletti* — Saluzzo 1833. pag. 165 not. 2. che così dice —

» Mentre il marchese Francesco trattava con calore, benchè inutilmente, il maritaggio con una principessa della casa di Monserrato, viveva non lungi da Saluzzo una nobile donzella che ardentemente aspirava alle nozze di lui. Era questa la figliuola d' un signore di Bene, verisimilmente del nobile casato dei Costa, e di una gentildonna di Chieri della famiglia de' Villa. Bona si era il nome della zitella, la quale poca fidanza portando di ottenere il suo intento colle pratiche consuete, pensò di volgersi a mezzi sovrannaturali ed alle fattucchierie, come ci fa palese una piccola membrana triangolare trovata or son tre anni, tra mezzo a due idoletti di bronzo entro un vecchio muro del castello di Bene. Su questa cartuccia, la quale mi venne cortesemente comunicata dall'egregio mio amico il prof. Gazzera, l'innamorata e

troppo credula damigella aveva scritto con inchiostro rosso non poche misteriose parole onde formarsene l'amuleto che sperava o credeva . . . . » E seguita ivi lo scongiuro che per essere cosa di superstizione stimo di non dovere trascrivere. Dirò solo che comincia a questa forma –

5. *Alpha gesseraye tyegnas tazas angas yana etc.* E più lontano spiega pregando ampiamente le potenze ivi invocate a produrre — *dilectionem et amorem et convenientiam Bone filie Bernardine de Villa de Cherio, nunc domine de Bene, in corde Francisci filii Margarite de Chandales, alias Foys, nunc Marchionis Salutiarum, et amicitiam et bonevolentiam magnam et firmam, talem quod ipse Franciscus accipiat et desponset dictam Bonam in ejus uxorem etc.* In che forse non vado lontano dal vero, pensando che sotto la parola barbara *yana* è nascosta Diana regina de'maghi.

E fosse pure che sì fatte stolte e nefande superstizioni oggimai più non trovassero adesione e fede! Ma ricordami avere altre volte veduto altrove in mani terze e profane una magica e consacrata bacchetta triangolare, in figura di cono allungatissimo, e convesso all'estremità più sottile, colle tre sue faccie di tre diversi metalli: ognuna recante incise nella sua lunghezza le 72 cifre, supposte appartenenti ai creduti 72 principi infernali, di che è menzione presso il Wiero nel Trattatello intitolato *Pseudo-Monarchia Daemonum*. E anche recentemente leggo parlarsi ne' pubblici fogli dell'Amuleto che recava al collo sospeso (chi lo avrebbe indovinato?) il cel. lord Byron ...

Questo però troppo lungi mi trae già: laonde egli è tempo di chiudere. L'argomento non ho fatto che accennarlo (1). In generale ho voluto mostrare, che quando su piombo si trovano iscrizioni sepolcrali, è sempre ragione di sospettare cosa magica, e di ricordare in ispezie i due passi di Dione e di Tacito, ricordati dal sig. avv. De Rossi, e opportunissimi a quest'uopo. Del rimanente in un secondo articolo mi farò quinci strada a dir qualche altra parola sul famoso chiodo di Sir Temple, da me la prima volta letto e illustrato, e poscia da moltissimi altri; ma qui, poichè anche troppo a lungo tenni occupato il lettore, poso la penna. *Prof. F. Orioli.*

(1) *Per un articolo fatto in fretta non ebbi tempo nè agio di citare tutti gli esempi che per avventura sono ne' libri fino ad ora pubblicati, e che hanno relazione più o meno evidente coll'argomento nostro. Veggasi se a quest'ordine non appartenga il piombo indicato nel Bullettino dell'Ist. Archeol. per l'a.* 1845. *p.* 16 . . . *Ma l'argomento è sì vasto che non sarò accusato di accennarlo con questo informe saggio.*

MONUMENTI NARNESI — FONTANA DI FEROGNA

(*Continuaz. e fine. V. pag.* 112.)

§. VII.

BACCO E LE NINFE

Ocyus huc adsit toto grege pinguior haedus
Mutet et effusus vitrea stagna cruor;
Adsint et liquido Bacchi cum munere flores etc.

Stagnum, secondo Festo, è detto dallo star l'acqua in lui sempre ferma. Onde vuol qui significare il poeta l'acqua rinchiusa nella vasca della fontana.

Bacco fu pe' greci l'inventor del vino, e insegnò a' medesimi il modo da farlo. Nacque di Giove e di Semele e conquistò le Indie. Ebbe pure i nomi di Dionisio, di Libero Padre, di Ossiride, di Bromio e di Lieo. Son celebri le feste menate a su' onore dette Baccanali, in cui cantavansi i ditirambi che furon di poi origine alla tragedia.

La parola ninfa viene da linfa, ossia acqua; e secondo alcuni, dal Fenicio nephos che significa anima. Alle Ninfe eran consacrate le acque, i monti, i boschi, ed avean varie denominazioni; ma la più universale era di Oreadi per quelle che abitavan la terra, e di Nereidi per quelle che tenevano il mare. Offrivasi loro in sacrificio latte vino olio miele fiori, e talvolta anco le capre e i becchi; per cui il nostro dottissimo poeta nelle sue offerte alla Ninfa Feronia si tenne strettamente all'antico rito, ma imitando Orazio nella ode decima terza del libro terzo.

§. VIII.

GANIMEDE E MARTE

Phrix puer haud alias miscet cum nectare lymphas
Nec sua Mars alio vulnere fonte lavit.

Il giovanetto Frigio è Ganimede. Varie opinioni si ha intorno a questa favola, ma dirò la più comune, e che faccia per noi. Ganimede fu garzonetto di bellissime forme, e figlio a Troi re de'troiani. Mentre egli se ne giva a caccia in su per l'Ida, monte della Frigia, fu fatto rapir da Giove per via della su' aquila e condurre in cielo ov'ebbe officio da coppiere.

Marte, figlio di Giove e di Giunone, fratello di Bellona e amante di Venere, fu Dio della guerra. Nella battaglia fra'troiani e greci, favorendo lui i primi, venne ferito da Diomede; e Omero il racconta nel quinto dell'Iliade. Occorre sapere che gli Dei de'gentili eran vulnerabili, avvegnachè con erbe efficaci tostamente risanati.

§. IX.

IL FONTE CASTALIO

Nec plus Castalias, quam te, venerabimur undas.

Il fonte Castalio è situato nelle radici del Parnasso, dove, secondo l'immaginazion degli antichi, avean seggio le nove muse figlie di Giove, e inspiratrici de' poeti; ed era sacro a queste vergini, non che ad Apollo loro capo. Vogliono alcuni che fosse appellato Castalio da Castalia figlia del fiume Acheloo perdutamente amata da Apollo. Il qual Dio volendola un giorno isforzare, ella, per serbarsi intatta, gittossi disperata entro a quel fonte, dove si fu miseramente annegata.

§ X.

ERILO

Evander ternis Herilum spoliaverat armis
Crudeles genetrix invocat orba Deos.

Erilo, re che fu di Preneste e figlio a Feronia, ebbe straordinaria e mirabil forma, essendo di tre corpi e tre anime composto. Venne a battaglia con Evandro re del Lazio, e fu vinto; quantunque combattesse nel tempo istesso con tre armi. Virgilio nel lib. VIII ricorda tal fatto co'versi seguenti messi in bocca del medesimo Evandro:

Tum pater Evandrus dextram complexus euntis
Haeret inexpletum lacrymans, ac talia fatur:
O mihi praeteritos referat si Juppiter annos!
Qualis eram, cum primam aciem Praeneste sub ipsa
Stravi, scutorumque incendi victor acervos;
Et regem hac Herilum dextra sub Tartara misi:
Nascenti cui tres animas Feronia mater,
Horrendum dictu, dederat, terna arma movenda;
Ter leto sternendus erat: cui tunc tamen omnes
Abstulit haec animas dextra, et totidem exuit armis.

Giano Pannonio aggiugne inoltre (non so se di propria fantasia, o sull'autorità di qualche scrittore a me ignoto, o per imitazione del caso di Egeria narrato nelle Metamorfosi di Ovidio) che la Ninfa Feronia, disperata per la morte del figliuol suo, si querelasse forte con gli Dei, e che Giove, mosso a pietà del suo dolore, la facesse convertir tosto in un fonte le cui acque avessero virtù di sanare i corpi infermi.

La persona di Erilo è certamente allegorica, che nel mondo non vissero mai, nè regnaron punto di tai mostri. Sovvenendomi della favola di Ercole che vinse l'idra, e della spiegazione allegorica che le si dà, cioè Ercole che disseccò la palude di Lerna da mille ruscelli inondata, mi era pensato che in Erilo figlio di una Dea acquatica ravvisar si dovesse o una palude inondata da tre ruscelli e disseccata da Evandro, o un fiume dannoso ec.; ma il professore Orioli con altra lettera in data 25 marzo 1850 mi fece mutar sentenza, avendo meglio di me spiegato l'allegoria, la quale si accorda con quella che i moderni mitologi danno a Gerione gigante di tre corpi disfatto da Ercole. Ecco le parole del professore: » . . . L'Erilo Prenestino conferma vie meglio quel ch'io le diceva dell'etimologia del nome di Feronia, cavato da quello di Giunone; in greco è *Here*, in lat. *Iuno*; ma anche *Hera*, donde la città Sabina *Herètum*, scritto meglio che *Eretum*. Da *Hera* viene una delle Ferone di Giunone *Heruna*, o *Feruna*, una Giunone terrestre. Da *Heruna Heril*, lat. *Herilus*.

Questa *Heronia*, o *Feronia*, madre di *Herilo* tricorporeo la credo così immaginata perchè era Dea preside di tre tribù nelle quali par si dividesse quella frazione di gente Sabina, di cui questa diva de'fonti e de'boschi era particolar protettrice. Niebuhr ha cercato di provar che le genti sabelliche avevano adottato la divisione in quattro, come i Doriesi, e che altrettanto avean fatto gli Ernici; i Latini però, i Volsci e gli Umbri, come i Romani, si dividevano in tre, e così par che facessero gli adoratori di Feronia, madre, cioè protettrice celeste di *Erilo*, cioè del popolo tripartito di Feronia ec. »

La divisione di un popolo per tribù è di origine tutta orientale, e la sacra scrittura ce ne porge saldissimo argomento. Dodici furono le prime tribù ebraiche, e forse per allusione a cotesto numero gli orientali, venuti a popolar l'occidente per cause a ciascun note, si partirono dove in tre e dove in quattro tribù, giacchè tre è la quarta parte di dodici, e quattro la terza. I numeri per gli antichi avevano un senso mistico divino; e questa partizione di tribù in dodici, o tre, o quattro non è senza il proprio significato.

M. G. Eroli.

Memoire sur l'Impératrice Salonine par I. De Witte. Bruxelles, 1852 in 4. p. 1-57.

(Continuazione. V. pag. 94.)

» Ma le presunzioni da me fatte, prosegue il nostro autore, omai non sono una semplice ipotesi; perchè esse cangiansi in certezza, qualora vogliasi por mente alla leggenda delle monete di Salonina: AVGVSTA IN PACE si è una leggenda cristiana, anzi eminentemente ed esclusivamente cristiana, come ne lo attestano i monumenti. Questa formola commemorativa venne usata dai soli cristiani sopra i loro epitafi, per indicare come il defunto era morto nella comunione della chiesa. La medaglia insignita di questa leggenda fu impressa dopo la morte di Salonina, per mano di monetieri cristiani, affine di rendere omaggio alla memoria di una principessa cristiana, che era stata la benefattrice de' numerosi fedeli, non pur di Roma, ma dell' impero tutto. A Salonina per fermo dee riferirsi, come già dissi, l'onore degli editti emessi da Gallieno in favor de'cristiani. »

Ma questo argomento, che parve perentorio al ch. autore, è fondato sopra un equivoco, e non regge alla buona critica. Le medaglie di Salonina, con la pretesa leggenda eminentemente cristiana, sono di rame inargentato, non rare, come segue:

SALONINA AVG, *Busto di Salonina con luna crescente apposta agli omeri.*

X AVGVSTA (*oppure* AVG) IN PACE, *Donna sedente in seggiola con ramicello d'olivo nella d. e con scettro nella* s. *nell'esergo* MS, *oppure* P, Q, S, *od altra lettera solitaria, o nulla.*

In tre secoli e più, dacchè si coltiva lo studio delle monete antiche, l'epigrafe AVGVSTA IN PACE non fece ch'io mi sappia, caso a nessuno; di che, come di cosa strana, si meraviglia il ch. De Vitte (p. 37): ma parmi che a torto. Egli crede di avere pel primo fatta una importante scoperta; ma così viene a supporre che tanti e tanti dotti ed esperti numismatici, che lo precedettero, abbiano avuto la vista corta di una spanna: lo che non torna altrimenti credibile. Il secolo nostro peraltro, fecondo di molte stupende scoperte, pretender potrebbe anche a questa: vuolsi ben considerare se essa realmente sussista.

E parmi che no. Il nerbo del suo argomento consiste nella proposizione « che la formola AVGVSTA IN PACE è eminentemente ed unicamente cristiana ». Orbene, a scansamento di equivoco e di paralogismo, vuolsi fare una distinzione: cioè, che AVGVSTA IN PACE, ove si parli di un' Augusta defunta, sarebbe formola unicamente cristiana; ma qualor si parlasse di una imperatrice vivente, essa potrebbe essere pagana del pari che cristiana. E valga il vero. Venere, lagnandosi col padre Giove de'lunghi travagli del suo Enea, gli ricorda la miglior sorte di Antenore, che venuto ne'confini Patavini, *nunc placida* COMPOSTUS PACE QUIESCIT (Virgil. Aen. I, 249).

(Continua.) *C. Cavedoni.*

In morte di Teresa Cerasi, nata Pelzer, di Aquisgrana.
Sonetto in lingua alemanna

In San Lorenzo lag die Tönereiche,
Die Iugendfrohe, starr im Todtenschrein
Zu meinen Füssen, eine kalte Leiche,
Und matt umfloss sie trüber Fackeln Schein.

Noch GESTERN lebend, *heut* im Schattenreiche,
Bedeckt sie MORGEN schon der Leichenstein!
So fällt die junge wurzelstarke Eiche
Dem Beile — Schauer rieseln durchs Gebein

Und schmerzvoll starre ich, wie durch die Hülle
Der harten Erde bis in Grabes Schacht,
Wo lautlos wohnt der Tod und ew'ge Stille.

Ach, Leben, Tod und Ewigkeit sind Nacht
Für uns und unerforschlich ist Dein Wille
O Gott, Dein dunkles Walten, Deine Macht.

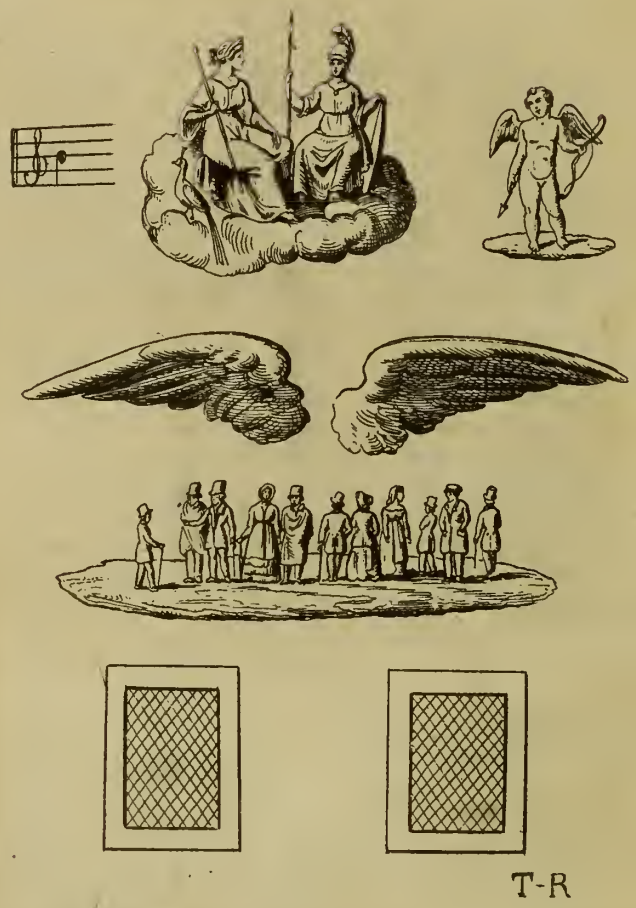
Rom, 28 Mai 1852
In der Kirche von San Lorenzo
in Lucina.

Franz Kühlen

NOTA

In un prossimo numero daremo la versione italiana del sovraposto Sonetto.

REBUS



T-R

REBUS PRECEDENTE

Ascoltare chi à vero sapere, da diletto.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XIX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* · DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* · CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

17. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL SINAI.

Sotto il 28.° grado di latitudine settentrionale il golfo arabico o Mar Rosso si divide in due rami; il primo che si volge a nord-est, è detto dagli Arabi Bahr-el-Kolzoum, o mar dell'ovest. La maggior parte dei geografi lo indicano sotto il nome di golfo di Soueys o Suez. All'estremità trovasi il porto di Suez, sulla costa orientale d'Egitto. Il secondo che scorre a nord-est, chiamasi Barh-el-A'kabah, vale a dire mar d'Akabah o dell'est. Lo spazio di terra compreso fra i due rami forma la penisola di Tor, detta altrimenti di Sinaï.

Questa penisola dipende dall'Arabia Petrea. L'interno è irto di montagne, le une primitive di granito e di porfido; le altre di nuova formazione, di gres, e di pietre calcari e rennose. Nelle vicinanze di Tor non trovasi in tutta la penisola alcuna terra coltivata o coltivabile, se si eccettuino alcune poche piantagioni di datteri, e i giardini a'piedi dei monti Horeb e Sinaï.

Circa 24 miglia lungi dall'antica città di Tor s'innalza il monte Sinaï; per giungervi si attraversa il monte Khouryb od Horeb che è una diramazione del Sinaï, e non come lo segnano il più delle carte, un picco separato ed a poca distanza. Il picco che n'è realmente diviso, all'est è quello di Santa Caterina, alcun poco più alto. Il Sinaï s'innalza dietro l'Horeb, che ne forma la costa nord; ma dalla valle non vedesi che quest'ultima diramazione, ciò che spiegherebbe l'apparizione del *Roveto ardente* sull'Horeb e non sul Sinaï.

Ai piedi dell'Horeb è situato il convento di santa Caterina, di cui parlasi in tutte le relazioni dei pellegrini (1).

I religiosi sono molto ospitalieri, vivono frugalmente, e tuttavia godono d'eccellente salute. La loro industria si riduce a poca cosa: fanno dell'olio, un po'di vino

(1) *V. Album anno XII.*

coll'uva delle loro pergole, acquavita di datteri, fichi ed uve secche. Tutte le provvigioni sono mandate loro dal Cairo dal convento principale, ove affluiscono i doni dei cristiani, che aspirano ad essere compresi nelle preghiere dei monaci del monte Sinaï. Assistito che abbiano all'ufficio del mattino, e ad alcune preghiere della sera, sono in libertà il resto della giornata. Posseggono una bellissima biblioteca composta di gran numero di libri greci. Tutti parlano greco, e se si eccettuino quelli che vanno al Cairo pei bisogni del convento non v'ha alcuno che intenda l'Arabo Cinquanta tese al di sotto del convento scorre una fontana detta del *Calzolajo*, che in tutte le stagioni dà un po'di buonissima acqua. Più lungi s'innalza una piccola cappella chiamata di Maria o del Commissionario. Sull'altura dell'Horeb trovasi una cisterna fatta di mattoni, ed una specie di gran vivaio riempito dalla pioggia. Sur un punto un po'più elevato della stessa altura, due piccole cappelle aperte portano i nomi di Elia e d'Eliseo: i muri sono coperti dai nomi dei visitatori del Sinaï. — In mezzo ad una specie di valle che separa i monti di S. Caterina e Sinaï, si mostra la roccia donde la bacchetta di Mosè fece zampillare l'acque dietro il comando del Signore. È un masso di granito di circa 14 piedi di superficie quadrata, precipitato dalla montagna. La superficie verticale è solcata da un canaletto di circa nove pollici di larghezza su tre e mezzo di profondità, attraversato da dieci o dodici scanalature, d'un pollice e mezzo a due pollici di profondità scavate senza dubbio dalle acque. I monaci e gli Arabi chiamano quel masso la roccia di Mosè. Questi ultimi gli attribuiscono ancor meravigliose proprietà: pongono nelle fenditure dell'erba che fanno mangiare ai loro cammelli ammalati sperando di farli guarire.

Parecchie valli, che finiscono a qualche miglia da quella di cui parliamo, formano riunite una larga pianura sabbiosa, ingombra di massi di granito e di ciottoli, che chiamasi, la pianura degl'Israeliti. In mezzo a quel deserto s'innalza un piccolo monticello, conosciuto sotto il nome di montagna d'Aronne, ove alcuni Arabi vanno ancora ad uccidere delle capre. Non lungi di là v'ha una roccia scavata, nella quale i monaci pretendono sia stato liquefatto il vitello d'oro.

I primi pellegrini cristiani sbarcati in Oriente partivano dal Cairo e da Gerusalemme, arrivavano al Sinaï, di cui visitavano scrupolosamente tutte le parti, e preparavansi al convento di Santa Caterina ad attraversare i deserti.

Un trattato conchiuso nel 1403, fra l'ordine di San Giovanni di Gerusalemme ed il sultano dell' Egitto, ricorda, fra i diritti da riscuotersi dai pellegrini di Terra Santa, quelli che potevansi percepire sui visitatori di Santa Caterina del Sinaï. Dallo stesso trattato il convento venne autorizzato a ristaurare i suoi fabbricati e ad edificarne di nuovi.

M.

DESCRIZIONE DELLA TEMPESTA CHE PERCOSSE NEL MAR DI TOSCANA I TROIANI

(Virgilio. Eneide. Libro I. v. 38 e seg.)

OTTAVE.

D'Enea la flotta al Siculo terreno
Dava le spalle e lieta il mar fendea;
Vedeala Giuno e nel superbo seno
D'odio immortal ferocemente ardea:
» Cedere adunque? E darmi vinta appieno?
» E l'onta sostener? fra se dicea,
» Nè poter l'abborrito capitano
» Dall'Italo giardin tener lontano?

» È ver; m'è contra il fato! E non poteo
» Strugger Palla quei d'Argo e i loro legni?
» Per un fallo d'Aiace d'Oileo,
» Fulmini piovve dai superni regni;
» Scosse il mar, sperse i pini, avvolse il reo
» In un turbo e vibrollo a mille segni,
» E arso il confisse e guasto di ferute
» Di duro scoglio sulle punte acute.

» Ed io che di reina ho in ciel l'onore,
» Io che al Tonante son suora e consorte,
» Invano io da tanti anni in mio furore
» Perseguo una sol gente e cerco a morte!
» Or chi più fia che me lodi ed onore
» E chiami ancor nella dolente sorte?
Mentre con tai pensieri il cor si fiede,
In Eolia pervien dei venti sede.

Quivi in un antro spazïoso i venti
Eolo rinserra e l'orride procelle,
E con ceppi e con carceri i furenti
Lor moti infrena e il lor desio rubelle.
Essi là entro aggiransi frementi
Con tal fragor che va fino alle stelle;
Scettrato ei sede all'alto masso in cima,
E gli animi ne molce e l'ire a lima.

Se ciò non fusse, il cielo, il mar, la terra
A vol per l'aura n'anderian mischiati.
Per tema appunto di sì orribil guerra,
Moli imponendo e monti alti, stagliati,
Giove gl'imprigionò tutti sotterra,
E ad un rege in poter li volle dati;
Che, pronto a cenni sui, con certa legge
Or liberi li manda, or li corregge.

A cui supplice allor Giunone altera:
» Eolo, perocchè Giove a te calmare
» Concesse i flutti e suscitar bufera,
» Gente che abborro solca il Tosco mare,
» E recarmi Ilio nell'Italia spera.
» Deh! infiamma i venti ed apri a lor l'andare,
» E nell'acque profonde la sommergi.
» O lassa in giuoco all'onde e la dispergi.

» Eccellenti beltà sette io possedo
» E sette Ninfe; ed è la più vezzosa
» Deïopea, che t'offro e ti concedo
» Perchè teco ognor viva e sia tua sposa.
» Questo è il premio al favor, ch'io da te chiedo;
» Di questa avrai gentil prole amorosa.
Ed Eolo: » tua fatica è comandarmi,
» Regina; io debbo a tuoi voler prestarmi.

» Io m'ho per te questo qualunque impero,
» Per te godo il favor del primo Iddio,
» Per te sui nembi e le procelle impero,
» Gusto per te la dolce ambrosia anch'io. »
Disse, e volse lo scettro, e diede un fero
Colpo nel fianco al monte e gliel'aprì.o.
In gruppo escono i venti, e alla gran lutta
Trema la terra e si scompiglia tutta.

Piomban sul mare in una voglia uniti
Africo ed Euro ed Ostro infurïando;
Lo turban dal profondo, i scogli e i liti
Con onde spaventose flagellando;
Stridon le sarte, agghiadano atterriti
I miseri le grida alte levando;
S'invola agli occhi de'Troiani il giorno,
E cupa notte grava il mare intorno.

Lampeggian per la cieca aura commossa
Fulmini spessi con stridor tremendo;
Nè vede alcun come fuggir si possa
Il fato che sovrasta, ultimo, orrendo.
Enea di morte il gel sentì per l'ossa,
E alzò le mani al ciel così dicendo:
» Felici voi, cui spense alta ventura
» In faccia ai padri e alle Dardanie mura!

» Oh! perchè non potei spender la vita
» Per te pugnando, o dolce patria mia?
» O Tidide, perchè di tua ferita
» Negli scontri di Marte io non peria,
» Là dove Achille ebbe ad Ettor rapita
» Del dì la luce, u' Sarpedon moria,
» U' tant'armi e guerrier tolse nell'onde
» Il Simoenta, e le travolge e asconde? »

Disse, e ratto percossegli di fronte
Fischiante buffa aquilonar la vela;
Frangonsi i remi alle terribil onte,
Ruota la nave, e ai flutti il fianco svela;
Spingonsi l'onde al cielo, e d'acqua un monte
Cade strosciando sulla turba anela:
Chi è in cima ai flutti, e chi sua tomba mira
Nell'ima rena, che ferve e s'aggira.

Noto tre navi fieramente investe,
E nei sassi le torce allor nascosi;
Sassi Italia li noma, e sono queste
L'arc, superbo dosso ai campi ondosi.
Alla lor volta nelle spire infeste
Ghermiscono tre pin gli Euri animosi;
E, cruda vista! alle secche li spingono,
E di monti d'arena li ricingono.

Sugli occhi a Enea, che freme al caso indegno,
Dall'alto in poppa una grand'onda assale
Del fido Oronte e de'suoi Lici il legno.
A sostenersi il timonier non vale
Dei flutti contra l'impeto e lo sdegno,
E balza a capo in giù nell'alto sale;
Tre volte quivi il pin volto è dall'onda,
E in un rapido vortice sprofonda.

Nel vastissimo gorgo appaion rari
I naufraghi, e pei flutti dissipate
Di Troia l'armi ed i tesor più chiari.
Già son d'Alete e Abante superate
Le navi e più non han schermi e ripari;
E 'l pin d'Ilioneo e il pin d'Acate,
Laceri il fianco e fessi la carena,
Ricettan l'acqua, che a fondo li mena.

Il fracasso dell'onde e la tempesta
Fe' accorto e disdegnoso il re dei flutti,
Che a tranquillar suoi regni erge la testa;
E veggendo i Troian così distrutti
E del Cielo e del mar l'ira funesta
E del diserto Enea gli acerbi lutti,
Conobbe che cagion di tanto danno
La rabbia di Giunone era e l'inganno.

Euro e Zefiro chiama e piglia a dire:
» Cotanta tracotanza in voi si annida?
» Voi, senza un mio comando, aver l'ardire
» Di sconvolgermi il regno, o schiatta infida?
» Che sì che sì . . . Ma pria del verno l'ire
» Quetar m'è d'uopo, onde la pace rida.
» Tempo verrà che pena sosterrete
» Pari alla colpa, che commesso avete.

» Via di qua tosto, spiriti maligni,
» Mio è il tridente, mio dell'onde il seggio.
» Sappialo il vostro Sire; i suoi macigni,
» Degno albergo di voi, io non gli chieggio;
» Quivi ei si vanti, in quel carcere alligni. »
Tal li sgrida pien d'ira e di dileggio;
E poi, più presto ancor ch'uom nol favella,
Appiana i flutti e chiama in ciel la stella.

Cimotoe e Triton spingon le antenne
Fuor degli scogli; e anch'ei col suo tridente
A sprigionarle dalle secche venne,
E tutto intorno il mar fece ridente.
E come avvien, se mai batta le penne
Pazza discordia in mezzo a folta gente,
Che il vulgo infuria, e volan sassi e faci,
E provvede il furor l'armi agli audaci;

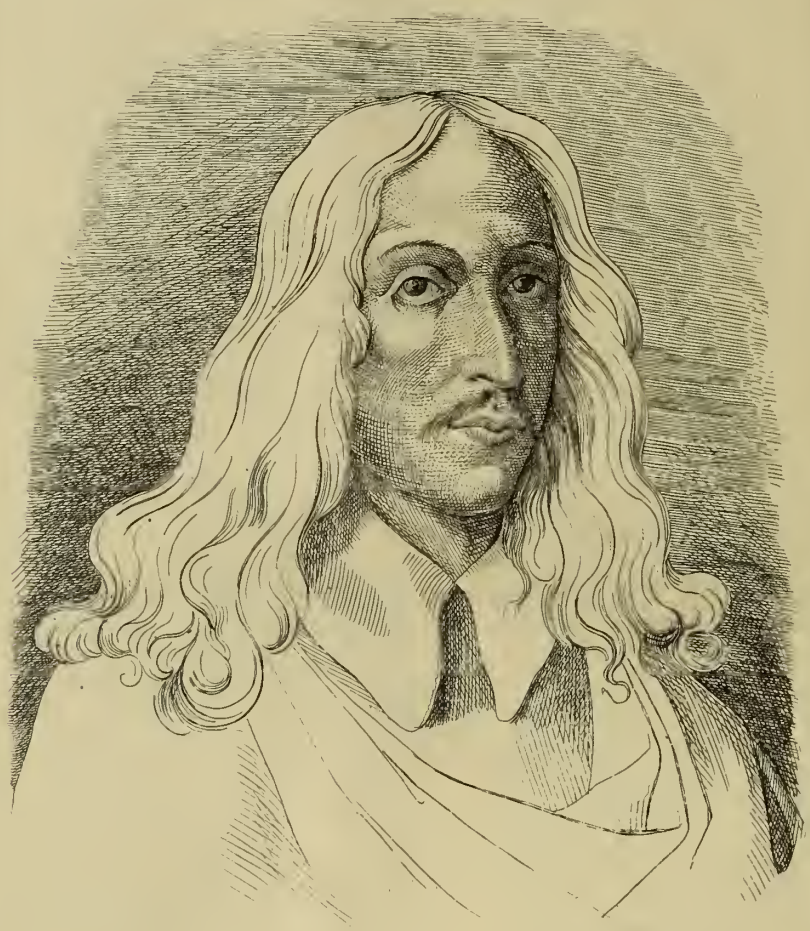
Allor se un uom di merti e di grand'alma
Favelli, ogn'uom si tace e l'ode attento,
Ed ei li tempra e alfin n'ave la palma:

Così dell'onde ogni fragor fu spento
Poi che Nettun col guardo suo le calma
E le corre leggier senza rattento,
I suoi corsier cacciando a briglia sciolta
Del chiaro ciel sotto l'azzurra volta.

P. G. M. Cattaneo C. R. S.
prof. di belle lettere
nel Collegio Clementino.

PAOLO ANTONIO BARBIERI.

Fratello del famoso Guercino da Cento fu *Paolo Antonio Barbieri* tanto celebre nella *minor pittura*, e nella parte segnatamente che risguarda *fiori*, *frutti* e *animali*, quanto lo fu il fratello *Gianfrancesco* nella maggiore pennelleggiando figure umane. Già fin dal nascere dell'amena pittura si era distinto nella Scuola fiorentina il *Lippi*, il *Gori*, il *Bimbi*, lo *Scacciati*, il *Fortini*, il *Moro*; nella Senese il *Berna da Siena* avea



(Paolo Antonio Barbieri.)

superato i maggiori, e nella Romana scuola avea riportato corona il *Castiglione*, il *Fiammingo Gio. Rosa*, *Michelangelo di Campidoglio*, il *Gobbo dei Carracci*, *Carlo Vogler*; nella Scuola Veneta il *Levo*; nella Parmigiana il *Cialdisi*, il *Boselli*; nella Milanese *Gio. da Monte*, il *Maderno*, *Mario* dei *Crespini*. Nella Bolognese per ultimo superò gli emuli *Antonio Mezzadri*, e *Anton Maria Zagnani* Bolognesi ambi fioristi e valorosi dipintori di frutta il Centese *Paolo Antonio Barbieri*, il quale avvegnachè inteso al governo della famiglia di suo fratello, e occupato a servirlo e negli apparecchi delle dipinture, e a registrare in apposito *Diario* i quadri commessigli, i relativi pagamenti ed acconti, ebbe agio di darsi a questo genere di pittura inferiore e a rendervisi singolare. Nacque questo dabben uomo in Cento nel 1603. e fu levato al sagro fonte di S. Bia-

gio come dalla seguente scritta esistente in quei libri battesimali. » *Paolo Antonio, e Giulia figlioi di And' Barbieri, e di Lena Ghisilini sono stati battezzati da me Ercole (Dondini) e levati al sacro fonte da M. Lodovico Papa, e dalla Isabetta Piavina adì* 16. *Maggio* 1603. Da tal fede di nascimento è manifesto che egli e Giulia sua sorella eran gemelli. Niun altro ebbe a maestro, che il fratello, il quale e colle cognizioni che aveva, e coll'esempio gli fu stimolo e guida e lo crebbe esperto in ritrarre dal naturale uccelli, pesci, animali, fiori, frutta, suppellettili di cucina con gusto di composizione e con delicatezza di pennello. Dai suoi quadri apparisce il medesimo gusto di macchia e di chiaroscuro che aveva il fratel suo di cui fu in esso verace imitatore, e la vivacità del colorito non fu ultimo pregio delle sue dipinture. Più di 40. quadri ad olio sono già da lui stesso notati nel *Diario Barbieri* entrovi uccellami, quadrupedi, frutta, gusci marini, argenti , e vasellami diversi , commessigli da cospicui personaggi. Egli trattava questi oggetti con tanta eccellenza, e verità che narrasi che un gatto si avventasse ad un quadro ove erano rappresentati certi pesci che parevan vivi, per ghermirli. Altra volta dicesi che un fanciullo ghiottoncello stendesse la mano per prendere alcune ciriegie da lui dipinte in un quadro di frutti, tanto sembravano vere; e queste sono quelle due celebri tavole nelle quali il Guercino compiacendosene volle aggiugnere le figure, il *Pescatore* cioè in quello dei pesci, e l'*Ortolana* in quello dei frutti. Questo ultimo è forse la *Fruttaiuola* che vedesi nel Palazzo *Rospigliosi* in *Roma*. Molti sono i quadri di lui che si ammirano in Cento sua patria e nella casa degli illustrissimi Signori fratelli *Tiazzi*, e nella Comunale Pinacoteca. Altre case ancora ne sono fornite, e in quella riguardevole del N. U. Signor Marchese *Michele Rusconi* fra i disegni Guercineschi conservasi il *Ritratto* di lui pennelleggiato dal fratel suo dal quale è stato cavato il disegno posto in capo al presente cenno biografico. Morì in età immatura con gravissimo cordoglio di *Gianfrancesco* che d'un tenerissimo amore lo amava, in età di 46. anni nel 1649. in Bologna, e fu sepolto nel tempio di S. Salvatore. Fu uomo di somma integrità, religioso, caritativo, d'affabili modi, e per tal fornimento di virtù da tutti riputatissimo.

Gaetano Atti.

Memoire sur l'Impératrice Salonine par I. De Witte. Bruxelles, 1852 in 4. p. 1-57.

(*Continuaz. e fine. V. pag.* 128.)

Non mancò chi da queste parole del poeta trasse argomento a provare, che la formola QVESCIT IN PACE venne usata anche dagli etnici ne'titoli sepolcrali (v. Lupi, Epitaph. Sev. M. p. 76); ma ben a torto, giacchè ivi si parla di Antenore tuttor vivente (cf. Servius et Heyne ad Aen. l. c.). Ovidio (de Pont. IV, El. IX, 77) dice di Pomponio Flacco propretore della Mesia: *hic tenuit Mysas gentes* IN PACE *fideli*. Cicerone (pro Caecina 12) scrive: *Qui* IN PACE *et otio quum manum fecerit, copias pararit*, con quel che segue. Potè dunque senza meno scriversi anche sopra le monete di Salonina vivente in profonda pace, vera o vantata ch'essa si fosse, AVGVSTA IN PACE, sottointeso il verbo *degit, vivit,* od altro che meglio piaccia. Nell' anno 265 in Benevento fu dedicato un monumento MAGNO ET INVICTO GALLIENO AVG. XI. COS. VI. DESIGNATO. VII. PACIS. R*estitutori* (Orelli, n. 1005). Fin dall'anno 261 Gallieno vantavasi della pace da se data all'impero, chiamando a parte di tanto bene l'augusta sua consorte, con le monete aventi nel riverso la scritta PAX AVGG apposta alla figura della Pace stolata incedente con ramo nella d. e con asta pura nella s. (Eckhel, t. VII, p. 392). Anche allor che i confini dell'impero e le provincie erano invase e lacerate dai barbari e dagl'insorgenti tiranni, Gallieno decantava la Pace universale: *at Romae Gallienus PACATA OMNIA ignaris publici mali improbe suadebat* (*Victor, in Caesarib.* c. XXXIII, 15). V'ha pure qualche moneta di Gallieno in oro ed in argento con la scritta VBIQVE PAX (Eckhel, VII, 411), in una delle quali attorno alla testa di Gallieno coronata di spighe leggesi GALLIENAE AVGVSTAE, forse sottointeso *PACI*, conforme a quelle parole di Tibullo (I, El. X, 67): *At nobis, PAX alma, veni, SPICAMque teneto.* Mentre pertanto Gallieno millantavasi della Pace universale co'tipi e colle epigrafi delle sovra accennate sue monete, non è a farsi meraviglia, che l'Augusta sua consorte Salonina sia rappresentata nelle proprie sue monete sedente in sembianza della cara dea Pace, con la scritta AVGVSTA IN PACE (*degit*). Vero è che la vantata pace non c'era allora che in iscritto; ma appunto perchè ella mancava, e facevasi desiderare, Gallieno la decantava; siccome fecero in simili circostanze gli sciagurati che ingannavano il popolo del regno di Giuda *dicentes, PAX, PAX; et non erat pax* (*Ierem. VI*, 14).

La formola AVGVSTA IN PACE adunque bene si sta nelle monete di Salonina vivente, anche giusta l'uso del favellare gentilesco; e le monete per tal modo intese e spiegate trovansi in tutto conformi alle regole della scienza numismatica. Ch'esse poi improntate fossero vivente Salonina, insieme con parecchie altre di quella Augusta portanti l'epigrafi IVNO AVGusta, VENVS VICTrix, e via dicendo, ne lo accertano le sigle monetarie MS ricorrenti nell' esergo sì delle une come dell'altre.

Per lo contrario, la gratuita supposizione del ch. De Witte, che le vorrebbe impresse dopo la morte di Salonina, imperando Claudio Gotico, da monetieri Cristiani, incontra di molte ed insuperabili difficoltà. Que'supposti artefici Cristiani o erano sinceri e buoni credenti, o no. Se no, poco, anzi nulla sarebbonsi essi curati de'benefici che la defunta Salonina si suppone aver prestati alla Chiesa di Cristo. Se poi erano sinceri e santi fedeli, eglino non avrebbero mai osato di rappresentare nel ritto delle suddette monete Salonina in sembianza di Lucina o sia della dea Luna:

senza dire che qualunque schietto e buono fedele sarebbesi del tutto astenuto dal nascondere con simile pia frode la sua venerazione verso la defunta Augusta, con pericolo che venendosi a scoprire ne conseguissero gravi danni e persecuzioni alla Chiesa. E poi, posto, ma non concesso, che uno o più imprudenti potessero venire in cotale divisamento, come mai potevano porlo in esecuzione? Fra' monetieri Romani concedo vi fossero alcuni Cristiani pe' lavori meccanici, non già per le incisioni de'nomi e delle figure delle pagane divinità; e molto meno per la direzione delle officine: onde la scelta de' tipi e delle epigrafi non era altrimenti in arbitrio ed in balia degli artefici Cristiani che si suppongono essersi trovati nelle officine monetarie dell'Impero pagano, ma dipendeva da'magistrati.

Il sig. De Witte in appoggio della sua ipotesi, che i monetieri Cristiani, conservando la forma esteriore, della moneta pubblica, ne modificassero a lor talento l'epigrafe ed anche il tipo, adduce in esempio una medaglia di Meonia della Lidia sotto Traiano Decio, nell'epigrafe della quale le due ultime lettere del titolo APX veggonsi legate insieme per modo che formano il monogramma di Cristo, ☧; ed alcune medaglie di Apamea della Frigia sotto Settimio Severo, Macrino e Filippo, nelle quali è manifestamente rappresentato Noè con la moglie sua nell'arca e la colomba che gli porta il ramo dell'ulivo in segno della fine dell'universale Diluvio (p. 50 52). Ma il monogramma delle due lettere greche PX nel medaglione di Meonia non è altrimenti quello delle iniziali dell' adorabile nome χριστος, che riescirebbero così alternate, ma bensì una semplice abbreviatura fatta per mancanza di spazio; tanto è ciò vero, che legate in nesso veggonsi anche le lettere EIII in sul principio di quella lunga epigrafe, e poscia anche l'altre KAI in appresso. Riguardo poi alle celebri medaglie di Apamea insignite del tipo dell'arca di Noè ne basti avvertire, che il dotto e giudizioso Eckhel (T. III, p. 137 139) ne rese plausibile ragione senza altrimenti ricorrere al gratuito e strano supposto di un'astuzia ed ingerenza di artefici Cristiani sopra di esse.

Mi duole di dovere pertanto conchiudere, che il Sig. De Witte è ben lungi dall' avere dimostrato il suo assunto, che anche al bel primo aspetto ha sembianza di mero paradosso. Ciò non ostante la lunga sua memoria si rimane pregevole come erudita ed utile monografia intorno a Salonina Imperatrice; sebbene v'abbia qualche inesattezza da rettificare, e qualche omissione a supplire. L'autore suppone, che l'Augusta fosse denominata *Salonina* per essere essa nata in *Salona* di stirpe greca, umile anzi che no. Ma i molteplici di lei nomi *Aula Cornelia*, *Iulia*, *P. Licinia*, *Salonina*, *Chrysogone*, accennano ad origini Romane nobilissime, vere o finte che si fossero. Il cognome *Salonina* probabilmente la mostra discendente dagli Asinii *Salonini* (Servius ad Virgil. Ecl. IV, J) ovvero dai Porcii, che per ragion di Salonia seconda moglie di Catone il Censore si distinsero in *Salonii* e *Liciniani* (Plin. H. nat. VII, 12). Il nome *Iulia* pare le provenisse da stirpe paterna o materna, che si vantasse discendente da Enea e da *Iulus*, siccome consta della santa vergine Eustochio, figliuola di S. Paula, che dalle origini prime della casa paterna si nomò *Iulia* (*S. Hieronym. Epist. CVIII*, 3, 4). Il cognome *Chrysogone* pare le fosse dato da greci adulatori (Eckhel, VII, 420), probabilmente comparandola alla casta *Chrysogone*, devota a Venere Urania, che con la sua morigeratezza rese felice il marito e la casa propria (Theocritus, Epigr. XII). Venere Urania, o sia Celeste, era la stessa che *Venus Genetrix*, la quale ricorre nelle monete di Salonina.

Tra i figliuoli di Salonina e di Gallieno il ch. De Witte (p. 7) omise di ricordarne distintamente uno, che ora ben si riconosce per un insigne monumento scopertosi di recente a Sitifi nella Mauritania (v. Iourn. des Savants, 1847; p. 730), dedicato DIVO CAESARI P. CORNELIO LICINIO VALERIANO, NEPOTI IMP. CAES P LICINI VALERIANI AVG, FILIO IMP. CAES P LICINI GALLIENI AVG FRATRI P CORNELI LICINI SALONINI NOBILISSIMI CAES AVG, dalla *Colonia Nerviana Augusta Martia Veteranorum Sitifensium, Decreto Decurionum, Permissu Praesidis*. Il dotto Letronne riconobbe in questo P. Cornelio Licinio Valeriano, Cesare divinizzato, il figliuolo primogenito di Gallieno e di Salonina, che nell'anno 259, settimo dell'impero di Gallieno, fu proditoriamente tratto a morte in Colonia Agrippina, da Postumo; e fratello di P. Cornelio Licinio Salonino, che pare fosse dichiarato Nobilissimo Cesare e tutt' insieme Augusto, poco dopo la morte del maggior fratello. Finora erasi creduto che il figliuolo di Gallieno ucciso da Postumo fosse Salonino; ma per la scoperta del suddetto monumento può arguirsi, che Salonino ci vivesse fino alla morte del padre, e fosse insieme con lui trucidato sotto le mura di Milano nel 268, come si avvisava il dotto Letronne. A quel figliuolo primogenito di Gallieno dovransi quindi attribuire le medaglie intitolate P. LIC. COR. VALERIANVS CAES, P. C. L. VALERIANVS NOB. CAES, e forse anche altre di quelle che l'Eckhel attribuisce a Salonino Cesare (T. VII, p. 421). Al primogenito stesso di Gallieno, morto Cesare e divinizzato, parmi debbansi restituire tutte le medaglie assegnate dall'Eckhel (p. 422) al Divo Salonino; poichè quel Divo Valeriano Cesare non ha mai il titolo di Augusto, che pur converrebbesi a Salonino. Da queste poi impariamo, che il figliuolo primogenito di Gallieno si appellò P. Cornelio Licinio Salonino Valeriano, con nomi derivatigli parte da que' del padre Gallieno, e parte da que' della madre Salonina, non che dell' avo Valeriano.

Se il ch. De Witte avesse posto mente alla suddetta insigne epigrafe Sitifense, veduto avrebbe, che la Gruteriana (p. 275, n. 5) dedicata P. LICINIO SALONINO VALERIANO NOB. CAES. PRIN. IVVENtee attribuirsi al primogenito di Gallieno, anzi che al secondogenito Salonino, com'egli fa (p. 7): e vi avrebbe trovato lo scioglimento della pretesa insolubile anomalia del titolo di AVG*ustus*, dato nelle meda-

glie a Salonino, nè sarebbe ricorso al disperato partito di attribuirla a mera libertà o licenza degli antichi monetieri (p. 52). Alla iscrizione Sitifense dee aggiungersene altra dedicata DIVO *Valeriano* CAESari dai Cingulani; ma col nome abraso dopo la morte di Gallieno (v. Bullett. arch. 1846, p. 167). Da ultimo avvertirò, che il ch. De Witte, in proposito di *Salonina* (p. 17) non bene allegò un *frammento* di *Dione Cassio* che morì prima dell'impero di Gallieno; e dovea dire del continuatore di Dione stesso.

C. Cavedoni

VARIETA'.

Dall'imperiale reale Tipografia di Vienna sortì un vocabolario generico-etimologico della lingua italiana, del Dr. G. B. Bolza. È questa un'opera che merita per ogni riguardo esser presa in considerazione. L'autore si prefisse la soluzione di due quesiti: Come nacquero le lingue in generale? Come nacque in specie la lingua italiana?

Il primo fu da lui sciolto sopra una base fisiologica, il secondo sopra base storica. L'opera fu esaminata dall' accademia imperiale delle scienze e stimata degna d'essere stampata a spese della stessa accademia, siccome di grande vantaggio per la scienza.

NECROLOGIA.

Amara è sempre la perdita de'nostri compagni d'esilio, e tanto più quanto essi meglio si avanzarono sopra gli altri per opere onorate ed egregie. Tale è da riputarsi la morte di Salvatore Bernardini testè avvenuta (2 maggio) in Grottammare, sua patria, fra i conforti della Religione, da tutti che il conobbero compianto e desiderato.

Nacque egli di Giambattista Bernardini e di Lucia Ravenna a' 19 di agosto del 1778, e fu dagli amorevoli genitori con ogni cura civilmente educato. A virtù e a soavi costumi informato, virtuoso e costumato si mantenne fino all' ultimo. Volgeva a que' dì età deplorando, di deliri piena, di soprusi e di nequizie. Il grido di guerra tremendamente echeggiava dall'Alpi all'Etna per le italiche contrade. Alla forza delle armi di Francia città arrese, troni crollati, spodestati monarchi. Pio VI santissimo Pontefice, e degli ecclesiastici diritti perpetuo difensore e propugnatore non avea pur anco cessato di versar lagrime sulle carnificine de'sacerdoti a Parigi, a Versaglia, a Meaux e a Lione; sull'infortunato caso di Luigi XVI e sugli osceni festeggiamenti della ragione, come pure per lo avvicinarsi della trionfale armata francese alle terre della chiesa. Non opporsi a quella invasione tornava il medesimo che approvarla. Il perchè l'augusto Pontefice invitava i sudditi, ad una qualche ragionevole difesa. Giambattista Bernardini, affezionato quant' altri mai all' apostolica sede, di buon grado offerse tre figli, Salvatore fra questi, e tutti arrolati furono al battaglione di fanteria del marchese Miletti in Ancona.

Non istette molto colà Salvatore, che andato a Roma entrò nella cavalleria nobile volontaria composta per D. Settimio Bischi. Le truppe francesi intanto balde delle riportate vittorie, sicure di nuovi trionfi correan già gli stati papali. Mosse rapidamente l'esercito pontificio a fronteggiarle; ma come si antivedea, fu breve il contrasto, intera la disfatta, prima a Faenza, quindi ad Ancona.

Campato il Bernardini da quel pericolo si ritrasse fra'suoi; brevemente dimorò con loro; corse a Trieste da una zia, per opera della quale fu allogato siccome *cadetto* in una corvetta armata dalla camera di commercio. Ivi con lodevoli portamenti, con belle prove di valore accattossi ben presto, e in ciò fu sempre destrissimo, la benevolenza e la stima di tutti, a capo de'quali il capitano Viezzoli. L'invidia che s'ingenera ne'cuor vili per altrui magnanime azioni e per acquistato onore ed affetto, si fortemente infiammò un secondo tenente, che per niun modo nol sapea patire, e si diceagli villania, ed esponealo a' più ardui cimenti. Di che Salvator Bernardini, che di focosi spiriti era e subito all'ira, mal comportando il maligno, nel bollor dello sdegno rinfiammato da fervida giovinezza l'ebbe inconsideratamente disfidato a duello, che per buona ventura d' ambedue non avvenne altramente.

Dopo ciò poco tornava a Grottammare. Nel 1799 era nominato *cadetto* di marina a Venezia. Nella primavera dello stess' anno, salpate le ancore, si avviò alla volta delle Romagne una piccola flotta capitanata dall'inglese maggior Pottz, ed essendo caduto infermo il comandante di una *cannoniera*, in luogo di lui fu per allora messo il Bernardini. Su questa nave guerresca solo egli navigò verso il Po e Comacchio; sulle acque di Primaro ingegnosamente predò 20 legni mercantili di bandiera francese, che erano convogliati da altro legno armato di soldati francesi, e pervenne con quelli a Venezia ove per questo fatto ebbe di molte lodi e gratulazioni.

Riunitosi alla flotta approdò a Rimini, allora fu destinato al governo di Cervia, poco appresso a quello di Pesaro. Cessarsi dall'armi dura cosa pareva a quel valoroso; onde fè preghiera al tenente colonnello d'Espine che rendere il volesse alla sua *cannoniera* per accorrere ad Ancona assediata. Arrendutasi la città, a premio di sua prodezza fu promosso al grado di secondo tenente, di poi a quello di tenente di fregata, e il 12 di settembre del 1813 a capitano nel 27 reggimento di fanteria, marchese Chastellar, sul campo di battaglia, mettendo in disordine l'esercito francese che lasciava la Carintia e la Carniola. Era entrato il Bernardini nel sopraddetto reggimento, quando l'Austria dopo il combattimento di Asperg e di Vagram ebbe perduto Trieste con tutta la costiera, e comecchè replicati inviti gli fossero fatti di acconciarsi al

servizio della marina italiana, si mise sempre al niego, amando più presto di ricominciare la carriera della milizia nell'esercito d'Austria, da cui ricevuto avea di molti benefizi, che salire in altezza di grado nella marina italiana. In cuor benfatto non vien manco giammai il sentimento di gratitudine.

La incolpabile vita che sempre avea menato e il provato valore lo elevarono allo splendido onore di guardia nobile tedesca nella corte di Vienna accresciuta a que'giorni di 24 capitani scelti da tutto l'esercito imperiale i più meritevoli e incontaminati. Stando in quel nobilissimo corpo di guardie e inteso avendo che di certo si dovea nuovamente venire all'armi co'francesi, domandò di escirne, e gli fu grandissimo onore, per volare sui campi della guerra a combattere, come egli avvenne, i nemici guidati dal vicerè d'Italia principe Eugenio e a sostenere le ragioni della casa d'Austria.

Chiamato dal consiglio *aulico* di guerra a Trieste, rapidamente vi giunse; fugli ordinato di andare all' assedio posto dagli austriaci alle truppe francesi a Zara, ed egli colà, e poi di bel nuovo a Trieste. Conferitogli il comando dell'ala sinistra marina alla bloccatura di Venezia, fu di presente al suo ufficio. Dopo la resa della città, venne dichiarato comandante *divisionale* di marina, quindi presidente al ricevimento dei vascelli, delle fregate e delle altre navi da guerra, che erano state alla difesa di Venezia; da ultimo capitano d'un *brick* (l'Indiano) con secrete commissioni da eseguire.

Nel 1815 fu eletto a comandante *divisionale* di marina del porto e delle darsena di Ancona sotto gli ordini del consigliere *aulico* Dordi commissario plenipotenziario. Il comune anconetano dell' operato di lui più che contento indirizzavagli onorevolissima lettera (n. 326,14 d'Agosto del 1815.)

Le durate fatiche nella milizia l'avean ridotto a tale da doversi al tutto rimanere dall'esercizio dell'armi, ed esser provveduto a quiete. Ciò che ad altri desiderato, a lui increscevole riusciva il riposo. Per lo che pregò ed ottenne di esser console austriaco pria in Molfetta di Puglia, appresso viceconsole di Pesaro, alla cui volta era mosso appena, che fu creato console di Sinigaglia.

Le molte virtù, i rari pregi, ond'era ornato e i servigi resi alla casa d'Austria e alla Chiesa meritamente gli procacciarono dall'una e dall'altra onoranze e guiderdoni e il resero ragguardevole appo i maggiori e più riputati personaggi. Egli di doni e di privilegi regalato dall'imperatore Francesco I, decorato da Pio VII dello speron d' oro con dispaccio del Secretario di Stato Cardinal Consalvi, rimeritato di una pensione per la madre e per le tre sorelle dal Tesoriere generale Monsignor Luigi Ercolani, venuto nella stima e nell'amore del Principe di Metternick, del Conte Bellegarde ministro della guerra a Vienna, del Generale d'artiglieria Hillere Marchese Chastellar, del Tenente Maresciallo Conte d'Espine, del Cardinal Testaferrata, e di altri assai.

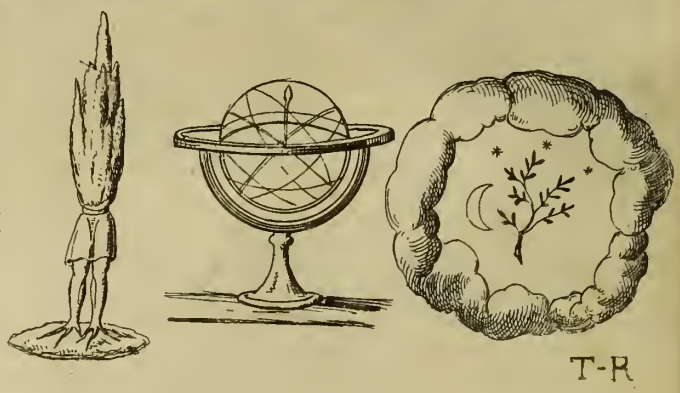
Caldo sempre di un tenero affetto pe'suoi, volle in seno ad essi compier la vita. Devoto, quanto dir si possa, alla Religione, fu in pratiche di pietà assiduo, fervoroso; ubbidiente e fedele a cui era soggetto; soccorrevole a'poveri; benevolo ed ameno con gli amici; laborioso, sincero; tutti edificò coll'esampio e colle parole. La patria lieta prima di sì virtuoso figlio, or sul sepolcro di lui gitta lagrime di smisurato dolore.

Di Alessandro Atti.

OCEANIA.

Un'eruzione vulcanica simile a quella avvenuta nel 1843, verso il fine d'aprile successe ad Hawai (isole Sandwich). Il fuoco dopo 22 ore ristette un istante: ma poi imbaldanzì con impeto maggiore: dapprima si volse verso Hilo, poi verso Manna-Loa. L'onda ignea consumò immense foreste. Il 2 marzo continuava l'eruzione, ma la lava scagliavasi tutta in mare.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Si dee amore, a le genti grate.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XIX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

18. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

Lettera scritta dal Monastero dei Trappiti da un recente ospite e confratello, nel dipartimento del Puy du Dôme. (Francia, dip. Alta-Loira).

Colui che riveste adesso il sacco penitenziale, era ancora quattro anni sono ufficiale d'intendenza nell'armata d'Africa. Egli non giunse pur anco ai quaranta, e in religione viene designato col nome di Simone Stok.

Dal Monastero d'Aiguebelle presso Grignon.

Mio caro F . . . . .

« Ecco ormai quattordici mesi dacchè entrai in questa casa: lo avrai saputo dalla nostra famiglia; se sei stato sorpreso della mia determinazione, sappi che nessuno lo fu al pari di me, e che ogni giorno vado chiedendo a me stesso s'io sono quell'io un tempo tanto attaccato alle cose della terra, così ignorante delle celesti, e tanto poco disposto, per natura, a menare una austera vita; se sia vero, io dico, che un tal uomo si sia fatto Trappita. È questo nondimeno il prodigio dalla grazia operato. Sì: la grazia ha risuscitato un cadavere, e fece dalle più fitte tenebre uscire splendidissima luce. Di un vaso d'ignominia formò un vaso di elezione; fu questo puro tratto d'infinita misericordia, e pegno ammirabile dell'amore di Dio verso la sua creatura, di quell'amore di cui volle farmi oggetto fortunatissimo.

« A guisa del grande apostolo, tutto stupito di ciò che accadeva in me, domandava a Dio che cosa da me volesse, e ne ottenni la convinzione di esser chiamato ad abbandonare la mia professione, nonchè il mondo, per abbracciare la vita penitente del Trappita. Benchè fossi estremamente debole, per lunga febbre contratta in Africa, non esitai un istante, persuaso che non sarebbe difficile a colui che è autore del-

la vita il dar la forza necessaria per adempiere ai doveri dello stato a cui mi chiamava.

« La mia confidenza non riuscì vana. Invece di infievolirsi la mia salute guadagnò in mezzo alle austerità delle regole, anzi è migliorata a segno da farmi temere di poter vivere assai più che non avrei voluto. Il mio aspetto, già d'una spaventosa macilenza, è sì impinguato che ne ho vergogna, sebbene il Trappita non si nutra delicatamente, secondo potrai vedere dal ragguaglio che sono per darti dei vari nostri digiuni.

« Durante otto mesi dell'anno, cioè dal mese di settembre fino a Pasqua, osserviamo il gran digiuno, che consiste in un solo pasto fatto a due ore e mezzo, dopo il mezzogiorno, recitata nona, e questo pasto consiste in una minestra, ed una pietanza di legumi, con qualche noce per frutta. Nella quaresima si pranza verso quattro ore e mezzo, detto il vespro. Nell'avvento e nei venerdì, non abbiamo frutta, e le pietanze sono condite puramente con sale ed acqua. Nella quaresima poi, si sopprime la minestra. I tre primi, ed i tre ultimi venerdì, non si mangia se non in pane ed acqua. L'ora d'alzarsi d'estate come d'inverno indifferentemente è quella delle 2 dopo la mezza notte. Nella domenica l'una, e in qualche giorno festivo anche la mezza notte. Abbiamo ogni giorno da otto a nove ore di coro, e il resto s'impiega nel lavoro, o nello studio ecc. Il lavoro consiste nel coltivare il terreno, in formare carichi di pietre, raccogliere il letame delle nostre scuderie, in zappare i legumi o scopare il monastero ecc.

« Se fosti ispettore nel mio dipartimento m'incontreresti talora colla carretta raccogliendo il letame sulle pubbliche strade. Ommetto le umilianti penitenze praticate alla Trappa: sono esse continue. Non passa giorno senza che ognuno debba accusarsi di qualche omissione alla regola. Ecco il quadro della nostra solita vita. Nell'estate poi il lavoro si rende più penoso perchè vi è la mietitura, e il calore nel nostro paese non è indifferente. Si pranza allora verso mezzogiorno, e alla sera abbiamo l'insalata, o una scudelletta di latte con delle frutta.

« Tutte queste pratiche paiono capaci di spossare un uomo avvezzo alla vita comoda e molle che si conduce nel mondo, e pure io non conosco un sito in cui si goda di qui più prospera salute. Si è forse perchè noi seguiamo il precetto di Gesù Cristo: « Cercate prima d'ogni cosa il regno di Dio, e tutto il resto vi sarà dato per soprappiù ». Nostro Signore è fedele alle sue parole.

« Ma se la cura che egli ha dei nostri corpi è tale, che sarà mai delle anime? — La consolazione, la pace, che ci concede, i famigliari colloqui di cui ci onora, la gioia celeste di cui ci colma il seno, ci rendono questa vita cotanto piacevole, che temo assai di trovarmi all'ora suprema senza nulla aver fatto di bene per la soddisfazione de'miei peccati. Come chiamare penitente una vita tanto più dolce di quella che conduceva nel mondo? Ah! è questo al certo il centuplo promesso a coloro che tutto lasceranno!

« L'esistenza dei Trappiti dovrebbe illuminare tutti gli increduli, poichè, quale probabilità vi sarebbe mai che uomini pel maggior numero ben istruiti, appartenenti a buone famiglie, si contentino di menare una vita cotanto austera se non fossero sostenuti dalla grazia? Non ti ho ancora parlato del quotidiano silenzio, del coricarsi vestiti sur un paglericcio trapunto, alto quattro dita e non più, siccome di tante altre austerità che si soffrono come sarebbe il freddo, giacchè non v'è fuoco se non nel comune laboratoio.

« La natura avrebbe da soffrir troppo perchè vi si potesse regger a lungo se non fosse soccorsa e sostenuta in modo speciale dalla grazia. Infatti noi siamo lontani dal persuaderci di far nulla di bene e, se operiamo la nostra santificazione, si è la grazia che fa tutto in noi. Avemmo però il piacere di essere a ciò scelti, ed ecco tutto.

« Giudicate adesso se dobbiamo corrispondere con fedeltà a un tanto beneficio, e se ci reputiamo assai onorati della scelta che fece di noi il nostro gran Re. Anzi siamo noi quasi in apprensione di tanta responsabilità, giacchè sta scritto, che sarà molto richiesto a colui a cui venne dato molto, e posso assicurarti che noi riceviamo qua tanto, che a meno d'essere già salvi in Cielo, sarebbe difficile di meglio comprendere le cose della eternità. »

NECROLOGIA DELL'AB. GIUSEPPE BERTINI.

Giuseppe Bertini nacque in Palermo li 20 gennaro 1759. Studiò le umane lettere, la filosofia e la teologia nelle scuole pie, e nel 1780 ne sostenne un pubblico esame con grande applauso di tutti. Tre anni appresso ricevè il sacerdozio, a cui sin dai teneri anni si era ardentemente iniziato. Quindi il sacro ministero, e un profondo studio dei santi padri e della storia ecclesiastica, furono le indefesse occupazioni di lui. Ebbe squisito sentimento del bello. Onde professò la musica, insegnatagli da suo padre Salvatore, il quale recò onore alla scuola di Leonardo Leo. E fu vago eziandio di conoscere le arti del disegno; e di esse precipuamente la storia. Fattosi nella musica eccellente compositore, ne ottenne l'anno 1813 l'ufficio di Direttore nella Real Cappella Palatina, e nel 1828 quello di Presidente della Commissione di censura per la musica da Chiesa. Non ricordiamo delle sue composizioni, che la *Messa di requiem*, e il cantico *Benedictus*, reputate di prim'ordine, ed applauditissime per la invenzione dei motivi, per la finezza del gusto, e per la pura e brillante armonia. Avendo studiato pienamente e compiutamente la scienza e l'arte musicale, in ultimo si rivolse alla storia della medesima, e scrisse quel celebre *Dizionario storico-critico degli scrittori di musica, e de' più celebri artisti di tutte le nazioni antiche e moderne*, il quale fu la prima opera che di tal genere comparve in Italia, e non l'ultima tra le migliori d'oltremonte. (1814-15.)

Nel 1819 abbandonò gli studî musicali, ch'ei riguardò sempre come secondarî; e diessi tutto a quei prediletti della storia artistica, letteraria, civile, diplomatica, ed ecclesiastica — Segnalatosi per varî opuscoli che venner pubblicati in Napoli nella Biografia degli uomini illustri di Sicilia, compilata da E. Ortolani (1817-20.), gli fu dato nel 1821 a dirigere il giornale l'*Iride*, che durò due anni — Non continuando più questo gli si affidò l'altro di *scienze, lettere, ed arti, per la Sicilia,* il quali diresse dal 1823 sino al 1836 (1) con tanto successo, che è riguardato uno de'meglio compilati nella scorsa metà del secolo, che di due o tre giornali ebbe da pregiarsi l'Italia — Sarebbe a lungo noverar tutti gli articoli di critica polistorica che diè in luce negli accennati giornali. La più parte, e quasi tutti concernono la patria nostra; e non poco le arrecano giovamento e splendore.

Nel 1830 cominciò a dar fuori *le correzioni e le aggiunte alla Storia del Fazello* e le terminò nel 1833 — Non occorre, ch'io favelli dell'importanza e valore di questa fatica. Chi non la ignora sa che l'Ab. Bertini dee porsi trà nostri storici in loco tanto elevato quanto umile fu la sua modestia.

Da che non ebbe più lì giornale, non mandò alcun suo scritto alla pubblica luce. Perciocchè spese tutto il tempo che visse a raccogliere le più fondate notizie di una compiuta Storia ecclesiastica di Sicilia. — Ma giunto al novantesim'anno dell'età sua, indarno sforzossi per gli altri trè anni, che gli durò vita, a proseguire; essendo che non le mentali facoltà, ma le corporee lo abbandonarono. E in quel lungo e difficil lavoro, toccò a stento il secolo decimosesto. Ebbe in animo altresì di scrivere la storia delle arti siciliane; ma avendo perduto la maggior parte de'documenti raccolti, del che sovente dolevasi, e non essendo più nelle sue forze una siffatta opera, esortommi assai volte, con indicibil desiderio, che fosse da me intrapresa.

La vita dell'Ab. Bertini non fu soltanto nei libri tra monumenti delle belle arti — Fra tante applicazioni, oltrecchè non trascurò giammai gli obblighi sacerdotali, ed altri pii esercizî, appartenendo egli a due Congregazioni di carità cristiana (delle quali gloriavasi più che delle Accademiche associazioni) sostenne per più anni sino al 1833 l'ufficio di Deputato alla Commessione d'Istruzione pubblica, e varie altre incombenze con tanto zelo ed operosità, che difficilmente possono aver paragone. Perciocchè le qualità dell'animo avea perfette, e i suoi costumi illibati non comportaron mai le prave azioni — Inesorabilmente giusto, oltre ogni credere amico, benefico più del dovere e generosissimo, non ambì, non sindacò mai — Visse in mediocre fortuna, avendo avuto questi mezzi di farsi ricco, e morì bisognoso e da pochissimi confortato.

La mattina dei 15 Marzo di quest'anno 1852, trentaduesimo giorno della sua malattia, lo trovai più tranquillo del solito; ma non poteva profferir parola — Mi guardò per pochi minuti, si consolò di vedermi, e rivolse gli occhi al cielo. E immantinente il pallore della morte cominciò a stendersi su quella faccia placidissima e veneranda. — Il dovere non comportò, che il mio animo evitasse lo strazio di quel momento solenne — Erano le undici antimeridiane, e l'Ab. Bertini tranquillamente spirò.

L'avermi preceduto di sessantasei anni di età portò ch'io tardi, e quando era stato quasi da tutti dimenticato, conoscessi questo adorabile uomo — Nulladimeno quei pochi anni della sua amicizia reputo i più preziosi della mia giovinezza — E prego Iddio che l'esempio possa nell'animo mio del pari, che la memoria delle sue virtù. *M. Galeotti D. S. P.*

(1) *Per cinque anni ebbe per principale ed operoso collaboratore Agostino Gallo come si può osservare ne' molti articoli di letteratura, archeologia e belle arti.*

L'ARGIRONETA ACQUATICO

L'argironeta è un ragno di poca dimensione, notevole per la sua configurazione e pel suo modo di vivere. Sta sott'acqua: ha l'addome coperto d'una specie di piuma che toglie all'elemento liquido di bagnar la pelle e inoltre s'impregna d'una certa quantità d'aria opportuna ai bisogni della respirazione. Quest'aria forma una specie di striscia intorno al corpo, sicchè quando l'animale nuota o s'immerge nell'onde, si crederebbe veder moversi rapidamente in fondo all'acqua una bolla di gas o meglio d'argento vivo. In nessun altro ragno si trova questa maniera di conformazione. Per consueto questi piccoli insetti trovan la morte nell'acqua asfissiati.

Il nido che l'argironeta costruisce sotto l'acqua è pieno d'aria: esso appare formato d'una rete di tela, della natura stessa di quella dei ragni che vivon nell'aria, In generale ha la forma d'una campana la cui apertura, or libera in tutta la sua estensione, or munita di fili che s'incrocicchiano in varii sensi, altro non è, alla fin fine, che una fissura angusta, lunga, fornita di orli elastici che si toccano nello stato ordinario, ma che possono venir allontanati con legger sforzo allorchè l'animale vuol penetrare nella sua casa. La grossezza di questa campana è quella a un bel circa d'una noce. Dagli orli dell'apertura partono in varie direzioni filamenti che fanno capo ai fili d'erba o ai corpi stranieri vicini e in fondo all'acqua; questi filamenti servono di corde per rattener la campana piena d'aria, e per conseguenza leggerissima, ad un certo livello sotto la superficie dell'acqua. Dentro e fuori, questo nido del ragno acquatico è coperto d'una specie di materia vitrea e diafana cui l'animale indurisce col mezzo delle sue zampe posteriori, stendendola poi in legger strato sulle due superficie interna ed esterna della campana. Questa materia fa ostacolo all'uscita dell'aria che più tardi riempie la celletta. Singolarissimo è il movimento che fanno gli argironeti durante questa specie di fabbricazione; sembrano animali da febbre che

(L'Argironeta acquatico.)

cessa soltanto dopo il componimento dell'edificio: stringono alternativamente i fili or coll'una or coll'altra delle due zampe posteriori, e quando han ben filato una parte del nido e messi a lungo i fili, puliscono la superficie con una zampa, mentre l'altra sostiene il piccolo edificio. In tal modo la campana riesce bianchissima; rasata com'è, da lontano somiglia una perla splendente in fondo all'acqua. Per consueto l'animale sta nella sua casetta, colle zampe appoggiate alle pareti e la testa vôlta in alto.

È pur singolare il meccanismo col mezzo del quale l'argironeta fornisce la sua abitazione di fluido respirabile. Nuota verso la superficie dell'acqua colla testa bassa; erge sopra la superficie l'estremità posteriore dell'addome, dilata le zampe e s'immerge rapidamente. Durante quest'operazione produce una bollicina d'aria che, indipendentemente dallo strato argenteo ond'ha avviluppato l'addome, si mostra alla parte posteriore. Nuota quindi verso il tronco della pianta ove vuol stabilire il nido, e tocca la bollicina d'aria che subito si stacca e aderisce alla pianta Risale di colà alla superficie, ove riprende altra bolla d'aria che aggiunge alla prima, e così di seguito finchè la campana sia empita.

L'argironeta passa quasi tutta la vita sotto il suo nido pieno d'aria; ivi si nutre, ivi depone le uova e cresce la progenitura. La costruisce in primavera, vi depone le uova nella state, e v'abita tutto l'inverno: ne esce a brevi intervalli, o per andar in cerca d'aria sulla superficie dell'acqua, o per far incetta degli insetti terrestri sul più vicino continente: non appena ha presi insetti, li trae sott'acqua e va a divorarli nel nido. L'argironeta però cerca questi animaletti sol quando ha carestia di insetti acquatici: per impossessarsi di questi ultimi tende in varie direzioni parecchi filamenti nei quali si avviluppano le idracnee, le squillette ecc.: le mangia immediatamente, oppure le lascia attaccate ad un filo come per raccogliere provvigione.

Le uova son coperte di un bozzolo di seta: hanno un color giallo d'arancio: si scorgono di leggieri attraverso il tessuto fino e bianco del bozzolo.

I piccini appena nati pensano già a costruirsi un abitazione simile a quella dei loro genitori; se ne veggono talvolta nell'acqua di quelli appena percettibili.

L'argironeta ogni anno va a costruire il suo nido nel medesimo luogo: cerca l'acque poco profonde

che scorron lente, nelle quali vegeti la lente palustre e si trovino gl' insetti acquatici che gli servon di cibo.

Nello stato adulto questo ragno è largo da 4 a 6 linee e lungo altrettanto. L'addome è di color bruno cupo, uniforme e coperto di peli vellutati: sul dorso ha quattro punti: nessun pelo sul petto color rosso bruno: le zampe son del medesimo colore come i sottilissimi fili aderenti. Il maschio è più grande e forte della femmina. L' argironeta può esser posto artificialmente in un vaso pieno d'acqua, onde osservar così tutti i particolari delle sue ingegnose occupazioni: ma bisogna aver cura di non metter molti individui dello stesso genere nella medesima boccia: in breve si divorerebbero l'un l'altro. *M. P.*

CARMO CAVALIERE DE ANGELIS

Nello scorso mese di maggio ebbi la ventura d'incontrare a Napoli il mio dilettissimo amico D. Gio: Battista canonico De-Santis Reatino, il cui valore in belle lettere è molto noto. Egli da me pregato ebbe la gentilezza di darmi una copia del Sonetto che recitò nel visitare il celebre astronomo De-Gasparis e che vi mando allegato in questa mia, pregandovi di pubblicarlo nel vostro Album, giacchè son certo che come piacque in Napoli, così farà altrove.

Amatemi e state sano.

Roma 10 giugno 1852.

V. A. A.
G. Eroli

Ad
Annibale De-Gasparis
Napoletano
Astronomo celebratissimo
Pochi inculti versi
Ispirati
Dalla presenza, e dalle cortesi accoglienze
Del modesto Filosofo
Nel luogo delle sue celesti conquiste
In testimonio
Di segnalata ammirazione
Giambattista De-Santis
Ossequioso
Offerisce

SONETTO

Salve, o figlio immortal d'Urania bella,
Del tuo Sebeto, anzi d'Italia onore;
Dammi, che al sacro allòr, che sì ti abbella
Intrecci riverente almeno un fiore.

Te guida ad arduo vol di stella in stella
Del Sofo etrusco il Genio scrutatore,
E nuovi mondi scopri, in questa e in quella
Parte spïando il Ciel con lungo amore.

Ben è ragion, che il Franco, e d'Albione
I figli, ed il German d'alto intelletto
T'offran di laudi omaggio, e di corone.

Segui, Italo ardito, il tuo viaggio,
E schiva della Terra il buio aspetto,
Ove non splende di virtude un raggio.

Di due iscrizioni sepolcrali
recentemente trovate nelle campagne d' Orcla,
e de'nomi d'alcuni numeri presso gli etrusci

Una recente scoperta (merito d'alquanti signori vetrallesi) è stata fatta nelle terre dell' antica Orcla, della quale son celebri le sontuose rupi scolpite, ch'io feci, già è lungo tempo, conoscere, in un con quelle di castel d'Asso appo Viterbo. Trovaronsi quivi, non ha guari, entro una delle solite grotte destinate a sepolcri, tra cinque grandi sarcofagi di nenfro, i due di cui sono per favellare.

L'esterno dell' ipogeo pare avesse le particolarità d'un gran rocchio di colonna scanalata, quasi posto a maniera di cippo, e due leoni che custodivano l'ingresso; ma la frana della rupe ogni cosa vi aveva guasto. Ne'sarcofagi, che mi saranno argomento a discorso, niente ancora ben so de' bassirilievi, e degli altri ornamenti. Questo so, che i coperchi hanno, sul 1., la figura giacente d' un uomo il qual si tiene a lato un cane; sul 2. la figura semisedente d'una donna d'età senile; e che in be'caratteri etrusci han tutte due le seguenti epigrafi.

Sulla 1. cassa, a lettere chiarissime
e con raro esempio rilevate: —

Larth : Churchles : Arnthal : Churchles :
Thanchuilusc : Cracial : Clan : Avils :
Ciemvathrms : Lupu

Sulla 2., a lettere incise, e tinte di rosso

Arnth : Churchles : Larthal : Clan : Ramthas :
Levtnial (o *Mevtnial*) *: Zilc : Parchis : Amce :*
Marunuch : Spurana : Cepen : Tenu : Avils :
Machs : Semhalchls : Lupu

Nella scrittura, da destra a sinistra, la forma della *z* è, come la dà l'alfabeto di Bommarzo, cioè la metà d' un rettangolo in piede, che volge la concavità a dritta del lettore. I due soli *t* delle due iscrizioni sono simili a due *i* etruschi, dalla cui sommità nasca rivolta interamente a destra e verso l'alto una sbarra obliqua. La 1. lettera di *Levtnial* o *Mevtnial* è quale un lamda greco maiuscolo. Quella per ultimo, che, in *Semhalchls*, leggo per *h*, è non so se un ovale, o un rombo diritto, tagliato per mezzo da una retta che scende dall'angolo sommo all'infimo, o dal mezzo della convessità somma al mezzo dell'infima.

La parte francamente spiegabile è

Per la 1. *Larthis Curculii*, *Arunthis Curculii* fil., e *Tanaquilis Graecae* stirpe, *qui-vixit-annos . . . sepulchrum.*

Per la 2. *Aruntiae Curculiae*, e *Larthis stirpe. Ramthiae Letiae* (o *Metiae* o *Metenniae*) filiae . . . *quae-vixit-annos . . . sepulchrum.*

Il principale gentilizio (*Churchle* gen. *es*, o *Churcle* gen. *es*) è anche nell'ultima voce dell'epigrafe presso il Lanzi (*Saggio* ec.) n. 459. Se quì è sempre con *Ch*, almeno in prima sede, mentre lì, nelle due sedi, è sempre con *c*, la ragione é data dal *Chommoda dicebat* di Catullo, cioè da quel certo amore dell' *h* unito al *c*, del quale nemmeno i toschi odierni si son saputi liberare. La radice sembra la stessa che nel latino *curculio* o *gurgulio*. Tradurrei *Corculus*, gen. *li*, o simile, pensando alla radice *cor*, se non trovassi forti motivi per credere che in etruria, non *cor* si diceva, ma *ciar*, come nel greco κέαρ (V. Lanzi op. cit. Indice 1). —

Gli altri casati, e i prenomi, sono ancor più conosciuti. Dubito del casato della madre d'Aruazia, per cagione della prima lettera, sempre rara in etruria, letta per lo passato come *l*, mà che oggi alcuni vogliono leggere come *m*. Più gran ponderazione merita (lasciando stare i nomi de' sepolti) l'*avils* colle parole che ne'due casi gli tengon dietro.

Del significato qui non è da disputare, siccome quello che è notissimo. Io più volte ne stampai, ed ultimamente nel t. 120 del Giorn. Arcad. pag. 222 e seg. I nuovi esempi che or vengono sotto esame fortificano l'opinione, che talvolta, siccome qui un pò più chiaramente, così negli esempi del giornale suddetto (loc. cit.), e in alcuni altri non ancora studiati, s'aggiunga talvolta, per indicare l'età, a questo *avils*, od alle voci che gli equivalgono, il numero degli anni, non in cifre, ciocchè è l' uso ordinario, ma in tutte lettere : ciocchè ci partorirebbe il prezioso vantaggio d' accrescere le assai povere cognizioni nostre, almen per quella parte di lingua etrusca la quale i nomi numerali riguarda.

Dico accrescere, perchè qualche cosa in sì fatto genere s' è già ottenuta. Bella scoperta fu quella dell' erudito amico mio sig. avv. Secondiano Campanari di Toscanella, dalla quale imparammo, che i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, soliti a scriversi su' dadi, si dicevano ne' dadi etruschi, *mach, thu, zal, hut, ci, sa, (Bullet. dell'Ist. di Corr. arch. a.* 1848 *p.* 74*)*. Io, fin dal 1825, nella mia *spiegazione d' una gemma etrusca del Museo reale di Parigi, e in occasione di essa breve discorso intorno il sistema della numerazione presso gli antichi toscani. - Bologna da'tipi del Nobili*, aveva illustrato per primo un monumento, restato per lo addietro non inteso, dove tutto il sistema delle note numerali d'etruria s'espone : lavoro sul quale tornai l'anno 1845 nel vol. 4 delle mie *Spighe e Paglie. Corfù dalla tipografia del Governo* pag. 137 e seg. — Altro rettificarono in ciò ed aggiunsero il Müller ed il Mommsen. Così, quanto alle cifre, si può tenere che noi le sappiamo oggi tutte, o quasi tutte. Colgo anzi questa opportunità per dire d'avere io imparato coll'autopsia, che la iscrizione lanziana n. 9, è mutilata nella pubblicazione di quel valent' uomo, avvegnachè lo scritto originale ha dopo la *r* un punto, e dopo il punto un ovale coricato sull'asse maggiore, esso pure con un punto nel mezzo ; donde deduco, che il *Flavio* di cui parla l'epigrafe visse *annos* (*ril*) *centum*, ossia che l' ovale puntato alla detta guisa é ancor esso una delle note etrusche del *cento*. Quanto ancora a' nomi toschi de' numeri dal 7 al 10, che mancavano, feci una recente divinazione nel Bull. cit. dell'a. 1848 p. 141—43 : ma non era che una divinazione. Oggi è luogo a più notabili giunte ; e ripiglierò da lontano il discorso.

E, cominciando dall'*Avils*, dirò che non è da confondere l'*Avil* gen. *Avils* di cui stiam trattando, coll' *Avile* gen. *Aviles*, femm. *Avilea* etc. prenome o gentilizio, dedotto forse da *Aulus*, e analogo all' *Aulestes* di Virgilio e di Servio, e al nome che alcuni danno a un presunto figliuolo di Romolo, Ἀόλλιος, od Ἀβίλλιος presso Plutarco (in Romulo 14). Del quale *Avile*, *Aviles*, o scritto in intero, o per metà, molti esempi si hanno, che sarebbe troppo lungo e fuor di luogo il qui riferire. Ciò, il contesto aiuta a conoscerlo, perchè allora o s'accompagna agli altri nomi, o prenomi di persona, o è in tal sede che ricusa una significazione relativa a età o tempo, e ammette il significato di nome proprio. Nel caso nostro la forma è in tutte lettere quale la dicemmo, eccetto che nel dialetto tuderte (quasi interamente toscano, ma tuttavia umbro) ne si offre una volta sotto le forme *Aivil*, se crediamo al Vermiglioli (I. P. 2. ediz. p. 82) il quale però l' ha date per bilingue, non essendosi accorto che è la stessa del Lanzi n. 452, e del Passeri ne' Paralipomeni pag. 233; e che la versione latina è del Benedettoni, non del Sasso, e finalmente che il Passeri vi vide il solito *Avil*, e non *Aivil*.

(Continua) *Prof. F. Orioli.*

LA MORTE AI COCCODRILLI

RACCONTO STORICO.

Nel corso dell'estate 1846, mentre tutta Inghilterra si abbandonava alla smania delle strade ferrate, io mi era fermato sulla riviera del Rohan, piccola fiumana che scorre in una delle provincie del nord-ovest delle Indie. Fu quivi che incontrai la prima volta il *mugger* ossia coccodrillo indiano. Io non conosceva di questo animale se non che gli scheletri impagliati appesi alla volta dei musei, e tutto quanto di esso raccontavano i viaggiatori con istorie orrende, spaventevoli, incredibili; e mi risovveniva di Watterton, che cavalcando il suo *caiman* della Guyana, portavasi sino alla sponda del fiume. Io aveva una qualche idea dei coccodrilli sacri del Nilo, e tutto credeva una favola, un sogno, una fantasia di novellatori come il *roc*, l'uccello-mostro di Sindbad, il marino, o come *l'uomo del bosco* di cui raccontano i negri che parla

ome tutti gli altri uomini ma cui la paura del tra-
aglio paralizza la lingua.

Un bel mattino montando a remi la corrente del
ohan, pareami che un tronco d'albero mezzo bruciato
giacesse su di un banco di sabbia: mi diressi a
uella volta e fui preso da indicibile stupore trovan-
olo un rettile enorme. Tutte le tradizioni dei dra-
hi, dei grifoni, dei mostri alati mi apparvero allora
on più quai sogni, nè i *mososauri* e gli *hylesauri* dei
eologi quai miti, io avea dinanzi un *mososauro*, un
ostro lungo 18 piedi magnificamente coverto di sca-
ie: esso bastava a convertire qualsiasi incredulo.

Io teneva spalancati gli occhi su questo strano a-
male, e parvemi che dormisse; respirava a stento
n un rantolo da far ribrezzo; ma dormiva egli? Ve-
amo io dissi; e battendo fortemente col remo sul-
acqua vidi il terribile rettile, aperti gli occhi, riz-
rsi e spalancare ciò che veramente sembrava una
verna immensa, tutta rossa e vischiosa, guarnita di
utissimi denti, e chiudendola tantosto con tale scric-
iolare, che mi fece rabbrividire da capo a piedi, e
ardando minaccioso tuffarsi nelle acque e sparire:
più lo vidi.

Dopo qualche tempo stavami tranquillamente a no-
llare con mio fratello, quando le grida di una don-
che stracciavasi i capelli mi scossero l'anima, e vi-
la misera senza lena, arrivata alla nostra abitazio-
sulla porta del *bungalo* gettarsi per terra batten-
vi la testa siffattamente, da farne saltar via il cer-
llo; intorno a lei una folla di donne urlavano dime-
ndosi come indemoniate. Chiedo loro che avvenne, e
dici voci ad un tempo mi gridano, che la povera
nna standosene alla sponda della fiumana lavando
suoi cenci, si aveva al fianco il figliuoletto lattante;
ando uno spaventevole coccodrillo gettandosi sulla
nocente creatura l'aveva inghiottita: ogni soccorso
a inutile, tuttavia noi prendemmo i nostri fucili cor-
ndo sul luogo del sinistro. Tutto era calma e soli-
dine, non un segno sull'onda che, senza increspar-
scorreva tranquilla, solo il *martin-pêcheur*, l'uccel-
dalle piume macchiate, svolazzava sulle nostre te-
, allocando il pesce; col suo becco ripiegato sul
tto partiva come una furia e si tuffava nell'acqua,
dopo un istante ricompariva col becco vuoto: avea
lito il colpo, ed allontanavasi cantando in suono di
zza, quasi dolente della malaventura.

Un giorno me ne stava seduto sul punto più alto
lla riva, facendo fuoco col mio fucile su grossi pe-
che ad ora ad ora si vedeano sortir fuori dalle
que: già ne avea colpito uno, ed il mio cane, il ca-
spagnuolo, si era tuffato a prenderlo e me lo re-
va; il bravo animale era a mezzo la corrente, allor-
ando io scorsi con terrore, distante un trar di ma-
tra l'onda fremente apparir fuori la testa di enor-
coccodrillo, cogli occhi sanguinosi e la bocca spa-
cata; Spagnuolo getta un grido e comincia a nuo-
e a gran salti; il *mugger* nuotava anch'esso rapida-
nte, e non era più che a due soli metri lontano
lla sua preda: allora impostai il fucile, togliendo di
ra la testa del mostro: dietro il colpo, vidi della
spuma ed agitarsi l'onda con violenza, e vidi anche
qualche tratto di sangue. La spagnuoletta Giunone non
avea intanto perduto il tempo: essa si era avanzata
velocemente e giungeva tremante a'miei piedi fissan-
domi co'suoi occhi bruni nella espressione di ineffabi-
le gioia: povera Giunone! io non dovea possederla an-
cora lungo tempo! Un altro coccodrillo me la tolse e
la inghiottì crudelmente, quando io non erale vicino
ad aiutarla, a salvarla. Io la piansi e giurai vendicar-
mi: ma non era questo l'ultimo delitto che io doveva
punire nei crudeli *mugger*.

La stagione delle pioggie incominciava, ed un mio
vicino, M. Hall mi scriveva annunziandomi la sua vi-
sita, e pregandomi gli inviassi un *cyco* (groom) col
cavallo ad aspettarlo al luogo che designava. Sidhoo,
il mio *syce* tutto nervi, tutto fuoco, piccolo della sta-
tura, col petto largo, colle membra svelte e forti co-
me l'acciaio era il tipo del perfetto corritore. Quand'
ei trottava a lato al mio bel cavallo, come praticasi
in oriente, egli poteva correre otto miglia all'ora, per
tanto tempo da sbalordirne il più robusto pedone in-
glese.

Il sole era scomparso dall'orizzonte, e già imbrunni-
va la sera, quando giunse alla mia abitazione M. Hall,
inzuppate le vesti, ansante e coverto di fango; com-
presi allora qualche strano accidente aver dovuto ac-
cadere, e corsi a lui. Non avea segno alcuno di fe-
rita nè contusione di sorta, però mi permisi qualche
motto pungente, sul bagno di sorpresa che appariva
di aver preso.

« Non v'ha certo da ridere. replicò con voce rau-
ca Hall: il vostro *syce* è perduto.

« Come? annegato? gli diss'io con sorpresa?

« No, mangiato da un enorme coccodrillo, e qui
cominciò:

Noi giungevamo ad una piccola *nulla* (riviera): lon-
tani da qui due miglia, le acque si erano alzate, e
mi convenne passare col cavallo quasi a nuoto: string-
go i fianchi dell'animale che coraggioso si spinge nella
corrente, e di una mano tenendo la corda, che il *syce*
come tutti gli *Hindous* portava cinta alla vita per tirar-
ne l'acqua dai pozzi, giungo all'opposta riva. Appena
in terra, cominciò a tirar Sidhoo per la corda e ad aiu-
tarlo. Egli avanzavasi dolcemente in mezzo alla corrente
fangosa; quella testa nera dalla bocca di perle coper-
ta dal suo turbante era bella a vedersi sorgere dalle
acque; ad un tratto egli alza con terrore le braccia,
un grido, un urlo spaventevole, e sparisce. Io che
due volte mi tenea girata la corda in pugno, sento
con furia strascinarmi e cado nella corrente. Allora
vidi la coda di un mostro coccodrillo che, armata di
scaglie, batteva le acque spruzzandole intorno spu-
manti: mi sforzo atterrito a fuggire la morte, lascio
la corda e giungo a stento a rimontar la sponda della
nulla. Giro gli occhi spalancati attorno; tutto era cal-
ma, solo il turbante del povero Sidhoo mi si offerse
alla vista disciolto come una ciarpa galleggiante, al-
lontanandosi portato via dalle acque. Corro nella di-
rezione stessa, col pensiero, che presso ad annegarsi
un uomo anche si aggrappa ad un fil di paglia; tutto

fu vano: ripescai con un bastone il turbante, ed eccolo come ultimo ricordo dello sventurato Sidhoo. »

Le tristi novelle si spargono tantosto dovunque, e più facilmente in un piccolo villaggio delle Indie: la donna di Sidhoo non tardò a conoscere la sua disgrazia. Ella venne al bungalo correndo singhiozzando, e piangente pose ai piedi dell'amico Hall il di lei fanciullino, ed Hall non potè trattenere le lagrime, e confortandola le promise assistenza ed ogni cura avvenire de'suoi figliuoletti; la povera vedova sentì calmarsi la disperazione tormentosa che la opprimeva,

Hall non era ordinariamente l'uomo della melanconia; pure questa volta la perdita di un uomo ne fece taciturni e continuammo a fumare i nostri *shirouts* senza proferir parola; infine, un pensiero istesso ne scosse entrambi, noi parlammo ad un tempo proponendo la distruzione dei coccodrilli.

Si discussero molti progetti; ciascuno proponeva un mezzo distruttore, ma di questi, neppur uno presentava i dati di ottimo successo.

Il dì seguente dopo il *déjeuner* io mi feci a mostrare al mio ospite un apparecchio galvanico ad esplosione inviatomi dall'Inghilterra onde applicarlo a far saltare i tronchi d'alberi (*snags*) che impediscono la navigazione sulle fiumane; io mi accingeva a spiegar la teoria del galvano elettrico, ed il modo di applicare lo apparecchio, quando Hall m'interruppe gridando: « Questo sì, precisamente questo fa al nostro bisogno! se invece di far saltar i tronchi d'alberi, noi faremo andare in pezzi i coccodrilli, che ne direste voi? » Niente di fatto ostava al ritrovato di minare i *mugger*, tranne che aversi il mezzo alla possibile disposizione della mina: più parlavamo del nostro felice pensiero, più ne sembrava un bel piano, facilissimo nella esecuzione.

Quando il pesce non gli manca, il coccodrillo resta sempre nello stesso tratto del fiume: d'altra parte ci fu dato sapere che il divorato dello sventurato Sidhoo era perfettamente conosciuto nelle vicinanze della *nulla*. Esso le mille volte aveva inghiottito e divorato capre, montoni, porci, fanciulli, ed anche un giorno questo mostro terribile si era provato di addentare un bufalo e strascinarlo nell'acqua, mentre l'animale s'inchinava a bere, ma in tale rincontro il feroce divoratore non fu il più forte; l'acqua della *nulla* non era sì alta da annegarvi il bufalo, che con le terribili sue armi si difese da prode, e il coccodrillo trovò questa volta il suo domatore; trafitto dalle corna in più parti, gli fu forza onde campar la vita tuffarsi in fondo dell'acqua e fuggire.

Io mi era provato altra volta a far saltare i tronchi degli alberi, ed aveva osservato che la esplosione della scarica elettrica uccideva tutti i pesci vicini in un raggio di trenta a quaranta metri.

Di seguito ad ogni esplosione io li vedeva in gran numero venire a fior d'acqua col ventre in su, e andar via con la corrente: però ne conclusi, che a non molta distanza dal *mugger* la scarica elettrica se non era tale da fare in pezzi il mostro, gli avrebbe almeno dato una scossa più che violenta. Una mina sott'acqua, allo scoppiare, abbatte tutti gli oggetti circostanti con maggior furia che non in terra, la densità dell'acqua raddoppia la resistenza, ed il colpo è assai più forte. *(Continua.)*

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Uomini travagliati, sperate nel cielo!

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XIX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

19. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IACOPO TATTI DETTO SANSOVINO

(*n.* 1479 *m.* 1570)

Ebbe per padre Antonio Tatti fiorentino, ma perchè fu discepolo di Andrea Cantucci da Monte Sansovino, per la reciproca svisceratezza che passava (come passar sempre dovrebbe) fra maestro e scolare, fu anch'egli chiamato Sansovino. Fin da giovanetto mostrò un ingegno svegliatissimo ed inclinato alla scultura ed all'architettura. Da Giuliano Sangallo fu condotto a Roma, dove studiò assiduamente sulle statue antiche, divenne amico di Bramante, e si fece ben presto conoscere per un egregio statuario dai primi signori ed artisti. Ma per rimettersi nella sua salute dovette ritornare a Firenze dove essendo andato nel 1514 Papa Leone X, il Sansovino decorò s. Maria del Fiore con una finta facciata di legno assai nobilmente concepita, sopra un basamento ben grande collocò più mani di colonne binate di ordine corintio; tra esse vi eran nicchie con figure rappresentanti gli Apostoli. Reggevan quelle colonne il loro sopra ornato con varj risalti ed il loro frontispizio. Egli vi fece le statue ed i bassi rilievi, Andrea del Sarto dipinse alcune storie a chiaroscuro. La cosa fu così vaga, che il Papa disse „ *Peccato che non sia questa la vera facciata.* „ Quando poi il Papa da Bologna ritornò a Firenze, il Sansovino eresse alla porta di s. Gallo un Arco trionfale assai bello. Egli fece altresì a Firenze il disegno ed il modello per la facciata di s. Lorenzo, ma per quanto fosse ben inteso prevalse quello di Michelangelo.

Ritornato a Roma, oltre molte statue, fece la loggia sulla Via Flaminia fuori di Porta del Popolo per Marco Coscia, la Chiesa di s. Marcello che restò imperfetta, e presso Banchi un commodo e bel palazzo per Casa Gaddi (ora de' Nicolini); la sua più grande opera in Roma fu il disegno della Chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini. La nazione Toscana allora sotto il pontefice Leone X gareggiava colle nazioni tedesca, Spagnola, e Francese, e voleva superarle con edificare una Chiesa, la quale e per grandezza e per eccellenza di architettura superasse ciascun'altra delle predette nazionali. Raffaele d'Urbino, Antonio Sangallo, Baldassare Peruzzi aspirarono a quest'opera. A Papa Leone piacque più d'ogni altro il disegno del Sansovino. Fu posto in esecuzione a dispetto del Tevere, entro cui si volle entrare (come se in Roma mancasse sito) almeno 15 canne. Anzi la difficoltà di fondare e la molta spesa pareva ad alcuni un pregio ragguardevole. Ma il Sansovino nel fabbricar nell' acqua si trovò più intricato di quel che prima si aveva creduto. Egli cadde, e per quella caduta prese un pretesto di andare a Firenze, lasciando la cura della fabbrica al Sangallo, il quale superò quelle difficoltà che al Sansovino non avea dato l'animo di vincere. Da Firenze ei passò a Venezia e quindi, sentita l'elezione di Clemente VII, ritornò a Roma. Ma dovette poco dopo scappar via per quel memorando saccheggio ed abbandonati i suoi figliuoli, mal concio si ritirò a Venezia, per di là passare in Francia dove qualche anno prima era stato chiamato dal re. Il Doge Andrea Gritti però ben imformato del suo merito gli propose di fermarsi a Venezia, egli accettò

volontieri l'invito, e fu dichiarato proto, ossia architetto delle Procuratie de supra.

La prima cosa d'architettura ch' ei fece in Venezia fu la riparazione delle Cupole di s. Marco, non men per la vecchiezza che per un grande incendio d'un secolo prima si mal ridotte che reggevano co' puntelli. Circondò quella nel centro della Crociera con un gran cerchio di ferro, che era di più pezzi dentati e ben bene stretti con biette e pernuzzi parimente di ferro. Questo cerchio fu posto al difuori, poco sopra gli archi de'finestroni. Riparò anche l'altre con molto applauso, e con molto suo vantaggio. Ebbe indi la condotta della fabbrica della scuola, ossia Confraternita della Misericordia, ch'era stata intrapresa molti anni prima secondo il modello di Alessandro Liompardo. Questa Fabbrica è rimasta imperfetta, ma dimostra il carattere Sansovinesco nelle nicchie e ne' risulti. Tutta questa fabbrica consiste (oltre una scala ed una stanza) in due magnifiche sale, una terrena ed un' altra superiore: la terrena è tutta d'opera composita, ripartita in tre navate, mediante distinti ordini di Colonne, e le muraglie laterali che sostengono il palco.

La Chiesa di s. Francesco della Vigna, benchè molto semplice, ha fatto molto onore al Sansovino; non fu però eseguita la Cupola, e la facciata fu fatta poi con disegno del Palladio.

L'edificio della Zecca, opera veramente regia, tutta di pietra d'Istria a bugne, è una delle belle cose del Sansovino, e più nobile ancora è la famosa Libreria di s. Marco. Questa fabbrica ha due ordini, il primo è un dorico ornatissimo, il secondo un ionico gentile con un fregio grande e nobilmente ripartito. Sulla cornice è una balaustrata con sopra belle statue de' più abili allievi di Iacopo. Sul piano vi è un portico rialzato trè gradi dalla piazza: ha 21 archi, sostenuti da pilastri, ai quali son al difuori appoggiate colonne con altri archi corrispondenti sull' interno, 16 dei quali con i loro interni stanzini servono di botteghe. L' arco di mezzo dà ingresso alla nobile scala distesa in due branchi con ricche rivolte. Al primo ingresso, ove sbocca la scala, è un salotto, un tempo destinato a scuola pubblica, ora ad un raro Museo di statue antiche donate in gran parte dal Cardinal Domenico Grimani, e da Giovanni Grimani Patriarca di Aquileja. Indi si entra nella libreria, che occupa per lunghezza sette archi, e tre per larghezza. La volta è fatta a botte, ripartita in molti sfondati, ed ornata di scelte pitture. Sull'altro lato della fabbrica sono le stanze per gli Uffici delle tre Procuratie. Ma la volta appena fatta precipitò, chi disse per incuria de' muratori, chi per i geli straordinari, chi per certe cannonate che sparò una nave lì vicino, e chi (forse con più ragione) per essersi l'Architetto fidato troppo alle catene. Per questo malanno il Sansovino fu carcerato, multato in mille scudi, e privato dell'impiego di Proto. Tutti gli amici si posero in moto per lui; il suo Pietro Aretino che fra tanti vizi aveva qualche virtù, e quella rara dell'amicizia, bajò disperatamente in favor dell'amico; e fin il Mendozza che era stato prima a Venezia Ambasciador di Carlo V spedì da Siena, dove era egli Governatore, un uomo a posta per assistere il Sansovino. Finalmente fu scarcerato, rimborsato, rimesso negl 'impieghi, e pagato per la nuova volta, che non fu fatta più di pietra, ma di canna sotto l'impalcatura. Nell'adornare d'ordine dorico questo edificio della libreria, il Sansovino propose un problema, come far cadere una metà giusta di Metopa nell'angolo del fregio dorico.

(*Continua*) *M.*

LA MORTE AI COCCODRILLI

RACCONTO STORICO

(*Continuaz. e fine. V. pag.* 144).

Stabilita e fermata ogni cosa, fatti i preparativi alla bisogna, noi c'imbarcammo in un canotto, Hall, mio fratello ed io con l'apparecchio galvanico a bordo, e seguimmo la corrente fin dove la *nulla* si scarica nel Rohan. Quivi approdammo, ed Hall andonne dritto ad un piccolo villaggio, e per alcune *annas* (piccole monete) acquistò il carcame di un capretto nel cui ventre venne cucito un corno contenente sei libbre di polvere, munito dei fili conduttori. Questa esca per tal modo minata, venne stretta a due corde in una delle quali solidamente fissammo il filo metalico conduttore, attorcigliandolo di un'altra funicella. Le corde eran lunghe novanta piedi, ed ognuna di esse si avea all'estremità un otre gonfiato, di quei che gl'indiani usano al trasporto dell'acqua. Hall camminava lungo la riviera da un lato, con l'otre sotto al braccio e la fune ravvolta nella mano; il mio fratello armato alla stessa foggia, andava dall'altra sponda e la sua corda era quella del filo conduttore; io gli tenea dietro accompagnato da due *coolies* (portaroba) che sulla spalla portavano un bastone al quale stava appesa la batteria pronta e caricata.

Un indicatore galleggiante era attaccato ancora al carcame del capretto, ad indicarne la posizione ed i movimenti.

Disposta siffattamente l'artiglieria, noi ci mettemmo in mossa rimontando la *nulla*, e rimorchiando contro la corrente l'esca raccomandata alle funi, facendola serpeggiare sott'acqua da diritta a sinistra alternativamente, onde toccasse in tal maniera ogni canto anche il più riposto. La riviera non era larga più di trentasei piedi, e noi ci auguravamo la ventura di incontrarci col *mugger* se ivi si trovasse. E di fatto, appena distanti un quarto di miglio dal punto d'onde eravamo partiti, lo indicatore di forza vien tuffato sott'acqua. Allora Hall e mio fratello lasciano scorrere le corde, che portano via le pelli gonfiate, le quali agitandosi a galla, non lasciavano dubbio che il *mugger* addentava l'esca. Battendo con impeto le acque, il mostro comincia a scendere con la corrente a zigzag, e noi a tutta corsa gli teniamo dietro; ma si perdeva

il tempo e la lena. e risolvemmo di lasciar correre tutta la corda che restava dietro a lui.

Giunti in luogo ove le sponde della *nulla* si elevavano uo poco, il nostro antropofago parve ad un tratto arrestarsi: montai allora sulla parte più alta della riva e ricominciai a tirar in terra la fune ripresa, pure non volli smuovere l'otre, per timore di compromettere la caccia col movimento della fune di già raccorciata. Scorse qualche minuto pria che i *coolies* ne raggiungessero con la batteria elettrica, in una inquietudine inesprimibile; perocchè, se pria dell'arrivo di essi il *mugger* prendesse il largo, non solo era indispensabile il tenergli dietro, ma si correva il pericolo che il terribile divoratore stritolasse come paglia, tra' suoi piccoli denti, le corde e i fili conduttori. Finalmente vedo avvicinarsi i *coolies*, e mio fratello li pressa al cammino; ma vedi contrattempo! il portatore d'innanzi incespicando, cade e con lui la batteria, versandosi in terra non poca quantità di acido solforico. Io sono alla disperazione: grazie al cielo noi avevamo dell'acido in riserva, ed una bottiglia intera vuotata nell'apparecchio galvanico, lo mise in istato di funzionare completamente.

Si comincia a tirar la corda, cui stava attorto il filo conduttore, pianissimo, e colla maggior possibile leggerezza onde non disturbare il coccodrillo, ed ecco un altro intoppo: ad onta di ogni usata destrezza, una delle pelli gonfiate ad otre, urta nella sponda e smuove alcune zolle, le quali cadendo nell'acqua con tonfo, fanno zampilli da ogni lato. Fortunatamente il coccodrillo parea esser deciso a mangiare e digerir tranquillamente là dov'era senza allontanarsi. Un sorriso di gioia e di trionfo mi venne sulle labbra quando vidi già in mio potere il filo metallico conduttore: allora mio fratello ne attacca uno alla batteria, ed io tengo l'altro, pronto al contatto onde formarsi il cerchio della corrente elettrica. L'animale se ne stava più che tranquillo nel fondo della *nulla* con due braccia d'acqua su di lui, incapace a sospettare il danno ed il pericolo che lo minacciava, e lungi dallo immaginare che aveva inghiottito un brulotto pronto a scoppiargli in mezzo alle viscere, sfracellando carne ed ossa in un istante, come colpo di fulmine, macchinazione di due bipedi fermati sulla sponda, che in modo infernale aveano trovato la via più sicura di comunicargli la distruzione per lo mezzo di fili elettro-conduttori.

Il momento fatale è giunto; io opero il contatto miracoloso, e ne segue pieno successo, spaventevole, incredibile! Noi provammo una scossa violenta, e la riva tremò come percossa da caduto grave macigno: una tromba d'acqua limacciosa e spumante s'innalza, si ode un tonfo e un rumore cupo, quasi di caverna, e, maraviglia a dirsi! una colonna di fumo densissimo si alza dalle acque. Allora apparve su la melma gorgogliante una gran macchia di sangue, a simiglianza di panno scarlatto steso a fior di acqua.

L'assedio era completo; noi avevamo espugnato la piazza. Dei frantumi schifosi di carname, di scaglie e di cuoio vennero a galla, con ossami scatenati e sanguinosi. Taluni degli *Hindous* ne pescarono portandoli come trofei in mezzo a grida e voci di allegrezza. La corrente trascinò via il resto del *mugger* disfatto, e noi fummo lieti che lo spettacolo abbominevole di questa fiera sbranata, facea ribrezzo al più intrepido osservatore.

Corse una settimana, e noi fummo vivamente mortificati all'udire che il *mugger* da noi galvanizzato non era l'assassino del povero Sidhoo. Egli vivea, lo assicuravano, più vorace ed ingordo di prima. Una riflessione racconsolò il nostro amor proprio: che il giustiziato era certamente l'assassino di tanti altri, e come tale avea ben pagato il fio delle sue scelleratezze. Ma il povero Sidhoo dovea esser vendicato ad ogni costo; il di lui divoratore dovea render ragione, e noi non potevamo esser tranquilli.

Una seconda spedizione fu quindi risoluta, e disponemmo tantosto il piano di campagna. Questa volta non caricammo la batteria, prima di esser certi che il carcame fosse stato inghiottito dal mostro; e però riempito di acido, convenevolmente preparato, un di quei vasi di terra detti *barbe-grise*, che avevamo ricevuto pieno di whisky da Glenliort, cominciammo a rimorchiare a traverso della corrente come altra volta il capretto minato. Un miglio e più camminando lungo la sponda, non vedevamo ancora risultato veruno; e mezzo scoraggiati ci sedemmo per fumare un *shirout*. Hall si era adagiato in modo confortevole sulla corda arrotolata sovrapponendovi a cuscino l'otre di pelle gonfiato; mio fratello avea seguito lo esempio, ed io errava cercando un po'd'ombra sotto qualche pianta cresciuta alla sponda della riviera. L'aria era soffocante; si discuteva l'esito della spedizione, e ne increbbe il non aver con noi delle fiasche di vecchia *Cale*, allorquando intesi percuotermi le gambe, e vidi mio fratello rotolarsi, rovesciando dal sedile acconciatosi, ed Hall sull'altra opposta riva, facendo l'istessa grottesca evoluzione; corde ed altro vengono tirati a furia dalla corrente, e celeri si allontanano. Noi tra le risa cominciammo la solita corsa lungo la sponda, e giunti ad una specie di promontorio ove la *nulla* girava attorno, la pelli gonfie si fermarono ad un tratto. Per mala sorte la sponda sotto la quale esse galleggiavano era tanto erta, che riusciva inaccessibile affatto, quindi fu forza slogare il *mugger*. Non senza stento smovendo le glebe della riva e lanciandole nell'onda con impeto, là ove appariva riposarsi il mostro, ottenemmo l'intento, e vedemmo di nuovo muoversi lentamente gli otri e scendere con la corrente; il coccodrillo radeva allora dolcemente il fondo della *nulla*, come bestia che incede a suo bell'agio.

Lasciai mio fratello con i *coolies* carichi della batteria, e scesi correndo nel punto più basso, ove il terreno s'inclinava di più. Volle fortuna che quivi l'onda corresse più violenta precipitandosi di contro la sponda. Dopo qualche minuto, le pelli galleggianti arrivarono alla distanza del mio braccio; io prendo incontanente l'otre al quale si attaccava il filo metallico conduttore, gridando a mio fratello di caricar la

batteria ed avvicinarla tantosto. Ciò fu eseguito in men che io non pensava: la batteria vuota era stata più agevolmente trasportata da un solo *coolies* accompagnata da mio fratello con vaso di acido solforico. L'altra pelle intanto veniva di continuo agitata, segno certo che il *mugger* era ancora in movimento. Non vi era più tempo a perdere; appressai il filo conduttore alla batteria di già caricata, e dopo alcuni secondi, tutto era finito; la sorte del *mugger* era decisa.

Intanto fuvvi qualche ritardo, da quanto apparve prodotto da lieve mancanza d'isolamento in taluno dei fili conduttori, ma venne la scossa, ed il rumore cupo ed il fumo, e videsi una massa enorme di carname sanguinolento venir a galla sull'onda.

Hall consigliava a tirare in terra questa massa informe onde verificare se presentasse qualche vestigio ancora dell'infelice Sidhoo. Noi ci sforzammo a spingerla sulla riva: ma quello che si presentava ai nostri occhi era talmente laido e schifoso, che non potendone soffrire il lezzo, respingendolo di nuovo in mezzo la corrente, abbandonammo questa abbominevole mostruosità alla ventura.

Questa volta non era a dubitarne; avevamo ucciso l'assassino di Sidhoo, e sin da quel giorno non si ebbero più nuove di coccodrilli esistenti nel vicinato.

(Dalla *Rivista Britannica*)

SGURGOLA, TERRA RICORDEVOLE NELLA PROVINCIA DI CAMPAGNA.

Narrazione archeologico-istorica.

Se Roma regina dell'universo, ed i suoi d'intorni somministrano ad ogni passo all'accorto sguardo novelli oggetti della preziosa e veneranda antichità, incontransi anco sontuosi ruderi, che interessan l'occhio indagatore, e degni sono di reminiscenza, in quelle nostre province.

Son varie stagioni, che per mio diporto trascorro l' ernico e volsco suolo, avanzando anche il pié nel finitimo del regno napolitano, e quivi ho avuto bell' agio di mirare superbe e vetustissime vestigie dell' era nostra, Medio Evo, ed anco di pria non poche.

Nella sicurezza però che il ricordare siffatte cose non riesca spiacevole a quei che ne fanno ricerca, nè pregiudizievole all' istoria degli avi nostri, tacendo quel che da altri si scrisse ad illustrazione delle primarie città di quella provincia, ho qui divisato di riferir quel poco che di persona potei vedere, e che da molti non se ne ha certamente notizia.

Presso s. Gio. in Carico terra finittima col nostro stato, del regno di Napoli si manifestarono non molti anni fa le vestigie dell'antico Fregelli per cura dell' archeologo Pasquale Cairo, che quivi intraprese vastissimi scavi. Non può dubitarsi affatto che esistendo in quel luogo avanzi delle civiche mura, visibili ancor essendo le imposte del vasto ponte alle sponde del Liri di gran massi quadrilateri formate, in parte bagnate tuttor dal fiume e parte fuor del fluente, e palesandosi ad ogni tanto nuove lapidi nei convicini

ruderi, oltre quelle di già pubblicate dal Cairo, sievi ancor esistito un tempo Fregelli, servendo tutto ciò, a mio giudizio, di fondamento della sicura scoperta, siccome tutto conforme alle relazioni che ne abbiamo da classici, contro l'opinione dei più recenti che il credeano in Pontecorvo (1). Se io stesso non avessi osservato quelle mura, quei scavi, quei frammenti architettonici di bei marmi, le molte monete, le statue, ed un nummero d'idoli nei detti scavi ritornati alla luce, e che dalla detta nobil famiglia Cairo si conservano, non me ne sarei persuaso, ma poichè contro il fatto non avvi ragione, segnatamente quando vi son lapidi che smentiscono l'altrui congetture, è duopo di confessare la verità; Tutti questi preziosi oggetti disotterrati, dopo la morte del lodato Cairo meriterebbero d'essere illustrati e forse non ne sarà lontano il lavoro.

Dista ben poco da Fregelli Falvaterra colonia, ed Oppido antico. *Fabraterni Veteres Plin. lib. III quindi Fregellani* ed altrove » *Fèbrateria Col. et Opp. Volscorum in Latio, prope Lirim in ditione Pontificis, et in ipso confinio Regni neapolitani, inter Aquinum et Fregellas.*

Non sparve del tutto già in quella terra, sebbene fosse in più tempi soggetta a degli incendii, qualunque memoria degli antichi Fabraterni e molto meno dei posteriori, che vigean alle stagioni di Plinio *Fabraterni novi* — loc. cit., poichè molte rimanenze di mura attigue all'attuale abitato, ed altre alcun poco discoste ne rattificano l'antichità e degli uni e degli altri per la differente maniera di costruzione.

Anco dai sepolcri ove furon non gran tempo indietro trovate delle monete di bronzo con epigrafi di sconosciuto carattere, o greche, insieme a delle lapidi una delle quali mi si asserì di greco antico ed altre a romani caratteri dei meno perfetti, siccome quella, di che essendomene stata favorita copia qui riproduco, se ne rinovella testimonianza, che eccitar dovrebbe a replicar delle indagini, per mezzo di escavazioni, poichè dopo essersene favellato di volo nello scorso secolo da qualche scrittore si è posto quel luogo affatto in oblio; tristo destino di quelle terre che vengon popolate dai Zoili campagnuoli i quali a foggia vandalica procuraron di subissare tuttociò che non confà all'utile del loro stato della lor arte.

M. VITVLLIO NOVIANO
EDILI . FILIO . CARIS
SIMO . QVI . VITA . FVN
EST . AN . XVIII . MES
VI . LABORIBVS . TVIS
CVRARVNT . FRAR . TVI
TITVLVM . TIBI . FA
CERE . VITVLLIVS . NO
VIANVS . ET . AE
LIA . FLORIDA . FI
LIO . BENE . MERE
NTI . FECERVNT .

(1) *Pasquale Cairo, Lazio nuovo e vecchio.*

Non minore antichità dimostra la terra di Castro talchè da varii geografi s'immaginò esser quivi esistito l'antico castromenio o Castro de Menesi, siccome altri il vollero fosse nel centro dell'odierno Albano, ma che in oggi si è verificato pel disotterramento di più lapidi contiguamente a Marino, siccome opinarono i dotti dello scaduto secolo, ricordandosi anco dal Volpi, lo che *quam primum* sarò per dimostrare nella mie memorie archeologico-storiche in proposito da me ripromesse.

Nella sommità del monte, sulle vette di che resta situata la terra, vi son ruderi dell'antico forte, lavoro sicuramente del secolo VIII.

Una chiesa abbaziale attiqua a delle rimanenze di monastero benedettino, mi diè ragione a credere essersi quel luogo abitato da Santi Monaci fin dall'epoche del Santo Patriarca, i quali avranno rovesciato qualche tempio profano, onde del paganesimo non si scontrasse vestigio alcuno.

Nell'interno di questa Chiesa, del gusto de' primitivi tempi vi furono delle dipinture a fresco contemporanee a monaci, ma disgraziatamente vennero intonacate di bianco, e poche ne restano a prova di lor pregievole antichissima origine.

Nell'interno di Castro non si rimarcano particolarità, ma nel piano che gli è sottoposto dalla parte di Pofi, e precisamente, in un terreno della parrocchiale, si manifestan mura e sotterranei di rimarchevole vetustà, e nelle forme in che all'intorno vi scorrono le acque, si trovan frammenti marmorei di variate qualità, che servirono un tempo per sontuosi edificii.

Anni sono un Fiammingo quivi intraprese dei scavi e per poco tempo che vi si trattenne raccolse tanti marmi e frammenti statuarii che furon sufficienti a rimborsarsi del danaro impiegatovi e per ritrarne una mediocre utilità.

Sono cinque anni circa che due terzi di una Colonna di Broccatello di Spagna del diametro di palmi due e mezzo si vendè scudi 100 romani.

Si ha da tutto ciò indizio certo che in quella situazione ove non mancon acque sorgenti vi fosse una qualche villa di raguardevole soggetto ed io direi con altri ancora di un Imperadore o persona attinente.

In fatti, arandosi in quel vasto ripiano, ad ogni tanto sorton fuori dal seno della terra monete di bronzo e di argento, ed io ne acquistai una ove vi è impressa la testa di Roma in convesso da una parte, concava dall'altra, e però esser potrebbe rara eziandio.

Ergesi poco appresso Pofi, che nel vertice di aprico colle, mostra da lungi la sua giacitura, palesandosi oppido di origine non recente. Di fianco alla piazza quasi orgogliosa inalzasi un' antica torre di Variegata di pietra, calcare e silicea, di che abonda quel territorio, in oggi ad uso di campanile.

È dessa una di quelle torri che più non servendo a difesa delle guerre intestine, si volevan dai Signori per sola boria delle respettive famiglie. Io la giudicherei del tempo d'Innocenzo III anagnino, appunto quan-

do le potenti famiglie dei Colonnesi cui ancor appartiene Pofi, degli Orsini, ed altri possedendo feudi, od aggiunsero nuovi forti ai loro Castelli o vi rinforzarono gli antichi.

Qualche abitazione, di stil gotico *sparsim* nel fabribato più vecchio della terra, dà fondamento a persuadersi della sua primitiva ristaurazione, accaduta circa il X secolo della Chiesa. Esiste ancora a breve distanza dall'abitato, lungo la via vecchia che piega verso la postale, un diruto Monastero dei Cistercensi, con Chiesa ancor vigente. Osservansi in essa nella parete di muro sovra la porta, delle dipinture rappresentanti l'inferno, giusta la descrizione fattane da Dante Alighieri nella sua divina Comedia. Esse sono pregievolissime, poichè l'espressione è tale che raccapricciano ad uno sguardo; ed i tormenti che veggonsi dare a dannati dagli orrendi demonii si applicano a quella parte del corpo coll'opera della quale si resero quelle anime colpevoli innanzi a Dio.

Niente di meno son troppo degne di conservazione per la loro antichità, e per essere di buon pennello di que tempi. Mi lusingo poter dare fra non molto un saggio delle medesime.

Allorchè il Comune circa sette anni fa effettuò la nuova Strada di comunicazione colla postale sotto le mura castellane, opera de' Colonnesi, mentre livellavasi il piano della medesima, fu sotterra rinvenuta una tibbia impietrita di elefante, che opinasi esser di quelli condotti da Annibale reduce da Capua, alla volta di Roma.

In ridente collina dirimpetto a Pofi, si fa vedere edificato Ripi, nelle cui vicinanze sono ancor reperibili avanzi di vetustissimo monastero de'monaci di s. Benedetto, in varii punti di quelle terre trovansi ad ogni tanto delle monete e ruderi di grandiosi edifici. Tre anni indietro vi furon raccolte due monete d'argento, non più grandi di un quarto di lira una battuta dagli Ioti, come si apprende dalla leggenda greca, l'altra con la leggenda *Cato*, e sua testa.

È a tutti noto che gli Iloti furon soggiogati da Spartani per fatto dell' inesorabile re Agide, ovvero secondo Pausania da Alcamene figlio di Teleclo avendo col distruggere *Elo* lor patria nella Laconia, fatta scomparir quella popolazione dell'antico regno di Menelao di che facea parte, poichè sebbene rispettata dal ferro, e dalle fiamme vennero fatti schiavi uomini, donne e fanciulli, e la schiavitù fu rimarcata da tanto avvillimento, che posteriormente la denominazione di *Ilota* ed *Ilotismo* fu espressione che meglio d'ogni altra servì a rappresentare la più grande fisica e morale abbiezione dell' uomo. Il disprezzo ed i maltrattamenti opprimevanli, nè avean speranza di vivere sotto il giogo di schiavitù, perciocchè quando vedeansi in sufficiente floridezza venian schiacciati senza pietà, come se un'apparenza di ben essere rilevava l'umana condotta cui servivano, venian tosto quasi troppo felici, tolti dal numero de' viventi ed il loro padrone multato, considerando gli Iloti quai bestie selvaggie.

Finalmente l'infrenabile accrescimento del numero degli Iloti consigliò i Spartani a delle emancipazioni piuttostochè a delle stragi, e solevasi in tai casi mandare i liberati a fondare una colonia in luoghi lontani.

Leggendosi però nell'Alicasnassense che un numero di Spartani soffrir non potendo la crudeltà delle leggi emanatesi da Licurgo si eliminassero dalla patria, e venturosamente, dopo essersi posti in mare alla direzione de'venti, approdassero nel littorale delle terre *pomentine* ove formarono il loro stabilimento, è anche a credersi che in quell' occasione buon numero di Iloti, o perchè emancipato, o perchè ancor maggiormente che agli stessi Spartani sortiva dura ed insopportevole la schiavitù, si unisse in emigrazione con i Spartani e che quindi l'Ilota, rozzo di sua natura non appena messo il piè sul nostro continente, se ne dipartisse, ed ascese le montagne di prospetto, che dividono le terre pomentine da quelle di campagna, si risolvesse, anco per menare una vita libera, di occupare i ridenti colli di Ripi, che dalle cime de'monti gli si faceano innanzi molto daccosto.

Gli Iloti in questa, od in altre da noi sconosciute occasioni, che poterono accader anche con i loro connatarali di Tessaglia, saranuosi al possibile premuniti di bottino, e danaro se non per altro oggetto a ricordarsi dell'antica loro indipendenza, ed è appunto da ciò (io inferisco) che di frequente si discuoprano nelle vicinanze di Ripi varie di quelle monete. (1)

In prospettiva alla città di Anagni, capitale degl' Ernici presentasi una veduta che incanta.

All' intorno di verdeggianti campagne mirasi una catena di montagne con più oppidi al ridosso dei petrosi lor fianchi, che producono un effetto pittoresco.

A livello di quella città, e di fronte evvi la Sgurgola che si distingue fra tutti gl' altri come meno anicchiata fra le gole de' monti.

Tal terra rendesi celebre nella storia poichè in un certo punto, pochi passi lungi dall'abitato che comunemente dicesi pietra rea essendovi un gran sasso della ripa, lo Sciarra vi tenne accordo con quei dei convicini paesi vincolandoli col giuramento, a sorprendere in Anagni Bonifacio VIII, di dove fu trasferito in Roma, e rilegato in Castel s. Angelo.

(*Continua*) *G. Ranghiasci Brancaleoni*

BATTESIMO DI UNA GIOVINETTA ETIOPE NOMATA AMINA

(Avvenuto in Ripatransone 29 maggio 1852).

Vasta regione centrale dell' Africa, non ancora di parte in parte cerca da'viaggiatori, è la Nigrizia. Quelle spiagge riarse alla rovente sferza del sole si ammantano di bella verzura al cadere di periodiche piogge, e vi scorgeresti à un tratto frondeggiare, fiorire e fruttare miglio, riso, grano, indaco, cotone, caf-

(1) *Le due indicate sono presso il marchese mio fratello.*

fè. S' inselvan ne'boschi elefanti e rinocerontì, bufali e cinghiali, ed altri varî e paurosi animali. Corrono per i deserti i leoni, fuggon sulle rive dei fiumi i coccodrilli e gl'ippopotami, e volan gli uccelli sui palmizî, sui platani, sui sicomori e sui tamarindi. Ricche miniere di oro, di rame, di ferro; cave di alabastro e di granito schiude la terra a que'bruni abitatori, de'quali se alcuni vi ha industriosi, netti, ospitali, i più, sudici, vigliacchi, rapaci, infingitori; tutti professanti la legge del bugiardo e disonesto Alcorano.

A Fertit, luogo di Nigrizia, nacque Amina. I suoi genitori Selenia ed Avoa la vollero nomar Fedele col chiamarla Amina. Assai poch' anni ebbe l' innocente fanciulletta a godere dell' amore de'suoi, del piacere delle amiche e del terreno nativo, chè la soavità di tanti affetti le fu spenta in cuore dagli affanni della schiavitù!

Stava un dì pascolando il gregge in compagnia di altre pastorelle, e trastullandosi con esso loro nelle acque, ov'erano usate di abbeverar l'armento, quando furono colte improvviso da' ladroni. Per le più grandicelle vedere il pericolo e levarsi a rapidissima corsa fu lo stesso. Non così per Amina, e per un' altra sua compagna, ambedue di età molto tenera ed inesperta, le quali a carolar seguitarono. Il perchè que' ribaldi, avvisata la preda, e gittato loro sul collo uno de' canapelli scorsoi, di che son forniti a dovizia, l' ebbero a sè tostamente, chè mai in ciò i più destri e valenti. Con esse si fuggirono, e dì e notte camminarono con infinito disagio, e strida e pianti delle infelici.

In picciol corso di tempo ebbe Amina a sostenere di molte asprezze, e patir fame e sonno e percosse, delle quali ancor paiono i segni nella persona, sotto la cruda signoria di quattro diversi tiranni (Gelaba), e fu da essi condotta in varie città, fra le quali rammenta Cobè, Ibeit, Fascir, Baharas. Venne alla fine dopo lungo e penosissimo viaggio in Egitto, menatavi da Kali ultimo padrone.

Coronato dalle campagne di Eliopoli e del Delta, dalle pianure che si distendono fino ai laghi di Natro, sorge il Gran Cairo con la sua cittadella e con le mille odrisie torri, che vagamente le abbellano. Le chiare onde del Nilo, che placido trascorre all' ombria delle palme, le piramidi che ergono altissima la cima al cielo, le tombe de' califfi ombreggiate dai cipressi, le antiche moschee che qui e colà si mirano, danno sì variata e bella vista che è un diletto a riguardare. Infamia e sciagura, che la capitale dell'egiziane contrade contaminata sia dal nefando mercato di gente umana!!

Entro una loggia, o meglio entro una prigione stanno ristrette e calcate le miserande vittime, cinte ai fianchi di una zona, ignude nel resto, fatte segno ai procaci sguardi e alle più sottili indagini degli avari compratori. A ritorre da tant'obbrobrio e vitupero giovanette schiave, volava novellamente nello scorso anno (settembre) quell'angelo di carità D. Nicolò Olivieri da Genova, che già di 153 fanciulle more da sè redente va lieto, e corre già con nuovo prezzo di riscatto al glorioso acquisto. Amina fu una delle avventurate, e in ricambio dell'avuto benefizio a lui si porse ben presto docile e amorevole, e illuminata ne' dogmi della Fede di Cristo ne venne in tanto desiderio, e in tanto fervore di spirito da svegliar meraviglia in molte persone, fra le quali non vuolsi tacere della Gran Duchessa di Toscana, a cui fu presentata.

Il dì della Purificazione pervenne fra noi con indicibil festa delle monache di s. Caterina, desiderosissime di averla nel loro monastero. La pieghevol natura, il vivo ingegno, l'umor gaio ed allegro, il far schietto ed ingenuo, le affettuose maniere della giovanetta furono non lieve allettamento al cuore di tutti per amarla teneramente. Per le sollecite cure del molto Reverendo P. Vincenzo Maria Michettoni prete dell'Oratorio (che tanto pure si adoperò per la istruzione religiosa di altra fanciulla mora per nome Iaida rigenerata a Dio nelle acque lustrali il passato gennaio) fu così bene nelle cose di nostra Fede ammaestrata da poter essere dopo pochi mesi battezzata, cresimata e fatta partecipe della mensa di amore da monsignor Camillo de' Marchesi Bisleti egregio Pontefice della Chiesa ripana, con fervidissima divozione e ineffabile contento di lei, e con singolare edificazione degli astanti. La solenne cerimonia fu compita nella chiesa di s. Caterina la vigilia di Pentecoste, e Amina mutò il primo suo nome in quelli di Maria, Camilla, Girolama, Francesca, Ippolita, Caterina. Al battesimo furono patrino e matrina il nobil uomo signor Francesco Rossi-Pannelli di Acquaviva (cui rappresentò per procura il signor Conte Cesare Fedeli); e la signora Ippolita Bruti-Liberati, nata nei Compagnoni Marefoschi. Comare della cresima la signora contessa Girolama Brancadoro nata nei Compagnoni Marefoschi, di cui tenne le veci la signora Marchesina Camilla Bruti-Liberati, sua nipote.

Grata oltre ogni dire la novella cristiana alla specialissima grazia fattale da Dio nel chiamarla alla cattolica Religione, è tutta in ringraziarne la sua Provvidenza, e quel Pietoso che, sottrattala ai patimenti del servaggio, l'ha qui menata fra sì cortesi e amabili compagne.

PER IL BATTESIMO DI UNA GIOVINETTA ETIOPE NOMATA AMINA

INNO ALLA RELIGIONE

1.

Congiuri il mondo; infurii
Contro del ciel l'Averno:
È vana, è stolta l'opera
Di guerreggiar l' Eterno.
Questa animata polve
Ludibrio ei gitta ai venti;
Nell'ira sua travolve
L'etra, la terra e il mar.
Scende coi strali ardenti
L'Abisso a fulminar.

2.

Sopra di monti altissimi
Ei collocò la Chiesa:
Verran nemici a sperderti;
Son io la tua difesa.
A questo duro scoglio
S'infrangeranno i flutti;
Qui romperan l'orgoglio
L'errore e l'empietà.
Dai gemiti, dai lutti
La forza tua verrà. —

3.

Ecco tremenda eccheggia
Una minaccia atroce
Di guerra, di sterminio
Ai figli della Croce.
Cadon delubri e altari,
Scorre a torrenti il sangue;
Al lampo degli acciari
Tutto è silenzio e orror.
Geme negli antri e langue
La Sposa del Signor.

4.

Sui campi del martirio
Surser mill'altri eroi
A confessar magnanimi
Il Dio de' padri suoi.
Nuovi supplizi e affanni!
Nuovo valore e fede.
Mancarono i tiranni,
La Chiesa non mancò.
Di cento glorie erede
Più bella sfolgorò.

5.

Oppressa ognor dagl'empii,
Ognor più sorge invitta;
Spiega i vessilli eterei,
Narra l'altrui sconfitta.
Grande di sue vittorie
Percorre il mondo intero;
Crescer trionfi e glorie
Mira dinanzi a sè.
Al mansueto impero
Volan le turbe e i Re.

6.

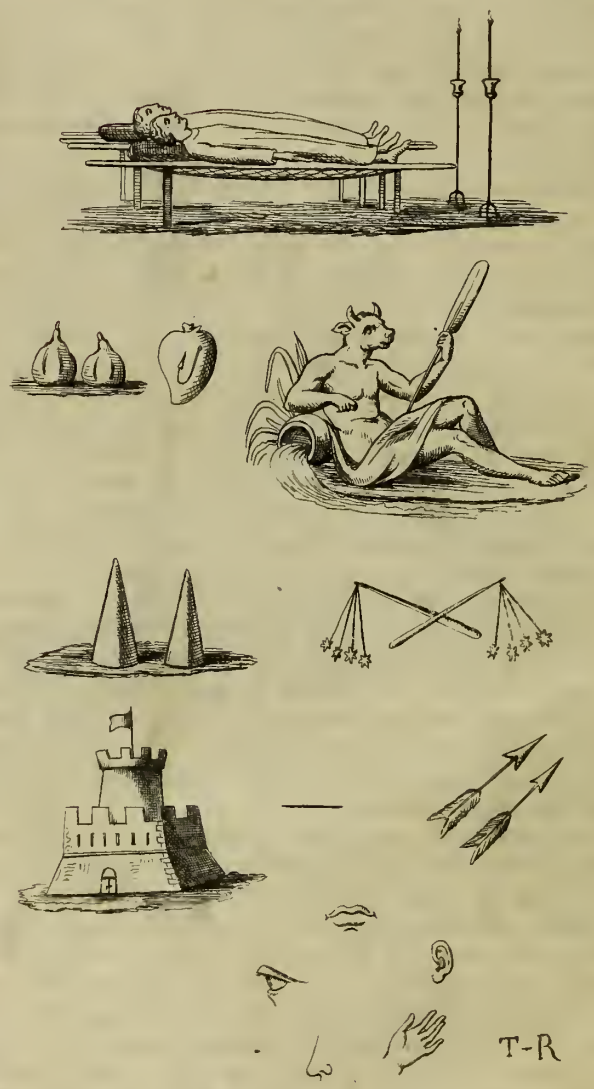
Non più sull'are fumano
Abominati incensi.
Giacquero infranti gl'idoli,
Tacquer gli arcani sensi.
Di cantici novelli
Allor sonò la terra;
Si strinsero fratelli
In uno stesso amor,
Quanti, che il suol rinserra,
Felici abitator.

7.

Religion benefica,
Figlia immortal di Cristo,
Della tua luce irradia
L'ombre del secol tristo.
Ai fonti della vita
Accorreran le genti;
La fede illanguidita
Risorgerà quaggiù.
Di grazie e di portenti
Mostra la tua virtù.

Di Alessandro Atti.

REBUS



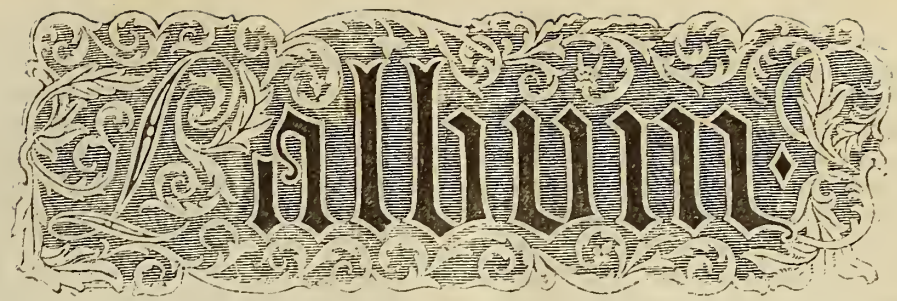
REBUS PRECEDENTE

La fama dà merito a chi porta le iniziali T—R nell' Album, come ingegnoso per inventare Rebus (*)

(*) V. Album anno XVIII. pag. 280

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

20. DISTRIBUZIONE



XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

(Riduzione metà del disegno)

Dacchè vedemmo registrato il nome del pittore Cav. Filippo Bigioli nell'Albo del Pontificio Instituto di Belle-Arti di Bologna, della Reale accademia Borbonica di Napoli, della Imperiale e Reale accademia di Milano, sorse in noi vivissimo il desiderio di rendere un omaggio all'ingegno di tanto artista col riprodurre (nelle proporzioni convenienti al nostro giornale) una almeno delle tante opere , che nel periodo di pochi anni furono create dalla potenza del suo vasto intelletto. Se bella e forse singolare è la gloria del Bigioli di vedere, lui vivente, allogati nella Biblioteca Vaticana per munificenza del regnante Pontefice, PIO NONO e per voto de'distinti artisti dell'accademia di s. Luca i 540 disegni originali, ch'egli

condusse, per conto del sig. Romualdo Gentilucci, per adornare « *il Perfetto Leggendario* » opera favorita dal plauso universale, e rimeritata di onorificenze sovrane; nobilissimo del pari è il premio ottenuto dal valoroso artista nelle lettere di omaggio scritte intorno al suo recente lavoro « *le Cento Sacre Famiglie* » da quanti sono in fama di strenui e sublimi artisti fra noi. Fra le *dodici* lettere fin qui pubblicate dal Gentilucci, noi scegliamo quella del pittore cav. Masini segretario di detta accademia di belle arti di Bologna, perchè in essa riassume quanto concordemente fu dichiarato dagli altri. La lettera è del tenore seguente.

(Signor Gentilucci Stimatissimo)

« La mercè di V. S. ecco un'altra preziosa serie » di disegni del nostro raro artista il cav. Bigioli. » Se le di lui *cinquecentoquaranta* composizioni sacre » del *Perfetto Leggendario* gli fruttarono meritamente » dai sapienti dell'arte onori accademici e sinceri » attestati di alta stima, non glie ne possono mancare eguali e maggiori per le *Cento Sacre Famiglie*, » ch'ella con saggio, religioso e magnanimo divisamento gli vien pubblicando. Io mi rallegro di nuovo col fecondissimo Bigioli instancabile artista; mi » rallegro con V. S. che gli somministrò un così soave e nobilissimo tema; mi rallegro colla patria che » può per le di lei cure e spese più universalmente » mostrare esser sempre madre di bellissimi e feracissimi ingegni; e mi rallegro infine cogli artisti » tutti, i quali con questa centuria di componimenti avranno a scemarsi fatica d'invenzione trattando il » sacro soggetto della famiglia del Salvatore. Quasi » tutti i pittori antichi dipinsero un tale soggetto, e » il Sanzio ne colorì un numero considerevole; nè ci » voleva meno di quell'ingegno sovrano per trovar » modo di variarlo ogni volta. Voglio dire con ciò » che bene è stato ardito quanto ammirabile l'assunto del Bigioli in ripeterlo *cento volte*, sempre diversamente, senza cadere in plagi ed in ripetizioni. » Nelle dodici prime sue *sacre famiglie*, sole finor » pubblicate, e che per di lei bontà ho sott'occhio, » non ravviso certamente nè ripetizione, nè plagio; » e se debbo stare alle lettere, da lei con utile scopo stampate, degli artisti (mie antiche riverite conoscenze, e care amicizie romane) conscienziosi » tutti, quanto egregi (*) lodanti la per lor vista intera serie dei disegni originali, ho forte argomento a ritenere essersi il Bigioli in questa nuova Opera sua spiegato artista non facilmente superabile per » sorprendente inesauribile fantasia; e quel che è più, » non sbrigliata e pazza come taluna del secolo passato abbominando per corruzione di gusto artistico, ma rattenuta sempre entro i confini del bello » e del vero, sentito e trattato con quello stile spontaneo, nobile e largo con cui si distinsero i nostri » classici da Raffaello ai Caracci. Noi perdemmo, son » pochi lustri, Bartolomeo Pinelli che fu un compositore di straordinaria immaginativa: or lo rimpiazza Filippo Bigioli, colla differenza che quegli trattava in genere argomenti profani, e sempre con figure di tipo convenzionale, mentre questi si attiene a sacri soggetti, trattandoli con arte *pura* e *spirituale* senza informarla alle rispettabili quanto ridicole magrezze del trecento ».

» Guardando ed assaporando queste sue prime *Sacre Famiglie*, che sole finora mi è donato vedere e » gustare, trovo quali più quali meno tutte esser belle. » Gesù infante or seduto, or in piedi sulle ginocchia » di Maria; Maria che or l'accarezza, ora il contempla con tenerezza e rispetto insieme; Giuseppe che » or di un bastone si fa sostegno all'antica persona, » or si sta seduto ed or meditabondo; san Giovannino che or con giuochi infantili si prende diletto » col figliuolo di Dio, ed or inspirato dalla superiorità di lui, congiunte le manine gli sta innanzi riverente, formano sempre gruppi interessantissimi, » compongono sempre care e soavissime scene! Pensavo fra me osservandole: oh! come bene il Bigioli seppe trasfondervi quel che di quieto contento » e di sicurezza che Maria e Giuseppe dovevano sentire dopo gli affanni, e i timori, e il superato pericolo di avere sottratto e salvato dal geloso furore di Erode il Redentore degli uomini; e parmi » ancora che a tale serenità si mischi pure alcun » che di tristezza cagionata naturalmente dalla crocetta tenuta dal figliuolo di Elisabetta; perciocchè » dessa doveva infondere quel tristo presentimento » che già rivelava i misteri della passione. L'autore » di questi disegni, secondo me, si è stupendamente addentrato nell'argomento, e lo ha egualmente » sviluppato sotto il duplice rapporto dell'arte e dell'espressione o sentimento religioso. Le sue composizioni nel loro genere sono gioielli, e formeranno » un prezioso albo-artistico da stare utilmente in » tutte le scuole di disegno ed accademie per que' » giovani che studiano il compor di figure. In esse » il gruppo piramideggia sempre senza ricercatezza, » e senza alcuna linea disgustosa; in esse sempre larghi e semplici partiti di pieghe; in esse con arte » finissima serbato sempre ogni pudore negli ignudi » fanciulli; pudore non serbato sempre dagli antichi » incluso l'Urbinate. Egli è, ed a me riesci sempre » più difficile l'aggruppar poche figure che molte, » per la ragione che presentano minori combinazioni » per varietà e contrasto di linee, ond'è che vedendo le composizioni del Bigioli svolte appunto con » poche figure, e sempre felicemente, io gl'invidio » tanta fecondità inventiva, mentre ciò contribuisce

(*) *Le lettere alle quali allude il cav. Masini sono quelle, dei signori cav. Francesco Coghetti, cav. Luigi Bienemè, cav. Ferdinando Cavalleri, commend. Giuseppe De-Fabris, Pietro Galli, cav. Francesco Podesti, cav. Natale Carta, commend. Filippo agricola, cav. Giovanni Silvagni, cav. Rinaldo Rinaldi, e cav. Alessandro Capalti, pubblicate dal Gentilucci per rendere un tributo di affetto e di stima all'amico Bigioli, e per mostrare come le arti moderne sono ben lontane da quel basso sentimento d'invidia, che fu il flagello dei secoli decorsi.*

» non poco a renderle vie più stimabili per merito
» d'arte ».

» Quest'accademia, di cui tengo i segreti, vedendo
» questa nuov'Opera del Bigioli, si compiacerà e
» glorierà di averlo a suo socio, ed a me sarà gra-
» ditissimo officio il formarne onorevole parola nella
» relazione degli atti constituenti la storia del nostro
» Istituto ».

» Prego pertanto V. S. a continuarne con la sag-
» gia e lodevolissima sua alacrità la pubblicazione,
» sì che l'opera discorsa giunga al suo compimento,
« il quale è da me, e dev'esser da tutti, desideratis-
» simo. Così ella, più mecenate che editore, avrà da-
» to alla patria un novello testimonio, che nelle arti,
» malgrado gli avversi tempi, essa ha pur sempre dei
» figli, che ne sostengono l'onore ».

» Se V. S. abbia in qualche valore un mio pare-
« re artistico, si valga pur liberamente di questo che
» le ho esternato sulle *Sacre Famiglie Bigioliane*, poi-
» chè posso ripetere con Parini.

» *Lungi, o profani! io d'importuna lode*
» *Vile mai non apersi*
» *Cambio! nè in blandi versi*
» *Al giudizio volgar so tesser frode* ».

» Gradisca, o signore, i sentimenti della mia di-
» stinta stima, con cui ho il vantaggio di rassegnar-
» mi »

» Dalla Segreteria dell'Accademia di Belle-Arti »
» Bologna, 19 Aprile 1852 »

» Suo Devmo Servitore «
« Cesare Masini »

Ad un elogio così animato e lusinghiero dettato da un'uomo dell'arte non crediamo aggiunger parole. E per maggior lustro dell'opera, consacriamo una speciale pagina in questo nostro *Album* — che si pregia di dar contezza delle più elette produzioni delle Arti Belle.

Il Direttore
CAV. DE-ANGELIS

ISCRIZIONI ETRUSCHE D'ORCLA

Nondimeno *Aivil* vi lesse anche il Lanzi (loc. cit., e vol. 2 ediz. 2 pag. 254): ciocchè se sarà trovato vero da que' che ricercheranno la lapida in Pesaro, potrà cavarsene, che non mal s'apponevano coloro, i quali, come l'A. dianzi lodato, gli danno una radice affine al latino *aevum* e al greco αἰὼν. Checchè sia di ciò, più qui importa il parlare di que' casi, dove, ritenendo sì fatto vocabolo la significazione da noi stabilita, pur non esso è seguitato, immediatamente dopo, da note numerali, senza intermedio, o col solo intermedio dell'ovvio *ril*, testè mentovato; ed ha, in quella vece, alcuna dietro di se delle parole, che, stando alle apparenze del contesto, niente altro sembrano indicare, se non l'equivalente di esse note, siccome nel cominciare osservava: e, appunto di sì fatta categoria, giovami riferire aver io trovato esempio là dove offre la lanziana n. 47: *Aivil s*; la tuscaniense (Giorn. Arcad. t. 119, p. 319 e seg.) n. 8: *Avils cis ceal chs*; e n. 14 (ivi) *Avils sas*; la polimarziense (ivi, p. 325): *Avil si*; la vetrallese od Orclana 1, che qui pubblico: *Avils ciemzathrms* (*); la vetrallese od Orclana 2: *Avils machs semhalchls*; e la lanziana tarquiniese n. 471: *Avils .. achs mealchsc*. A' quali esempi, condotto da più d'un'analogia (quantunque l'*Avils* non vi preceda) non mi farò scrupolo d'aggiungere, dalla mia Musarnese 1. (Bullet. cit. a. 1850, p. 40), il *Clenar zal*; dalla Musarnese 7. (ivi, p. 92), il *Clenar ci*; dalla tarquiniese lanziana, già citata, n. 471, il *Clenar ma...*; e, per ultimo, dalla toscanese (Giorn. Arc. t. cit., p. 326), il *tiurs sas*: per non far qui menzione del *Velthina hut naper* del gran sasso perugino, il quale tuttochè dia chiaro il nome di numero *hut*, ha per me troppa oscurità nel resto, e niente insegna che non sappiamo quanto al valore di questo *hut*.

Ora io affermo esser di leggieri da supporre, che la lanziana 47, contenga il solito *Avils* (in genitivo, col valore, come tra' greci, d'ablativo assoluto, e coll'accrescimento caratteristico della *s*, divisa dal tema per un punto, in forza d'un uso non infrequente tra toscani), dove il quadratario abbia dimenticato d'aggiungere le cifre esprimenti il numero degli anni, od abbia omesso d'inciderle per non averlo saputo; ovvero potersi credere che valga *Avil*, cioè il solito *aetatem agens* (al nominativo, perchè *Ceicna* che precede e con cui s'accorda, è anch'esso al retto), e che la *s*, la qual viene dopo il punto, sia il *sa* abbreviato coll'oggi noto valore di *sex* (sottintesovi *annorum*)— A dir breve, avremmo noi qui in abbreviatura, concessa l'ipotesi, quel ch'è, in tutte le lettere, nella ricordata toscanese n. 14, dove l'*Avils sas*, è, se non ho le traveggole, un chiarissimo, *aetatem-agentis (annorum) sex*.

Dalle stesse norme, si sottrae la polimarziense, *Avils si*, che non posso sciogliere in *Avils* 1, cioè *aetatem-agentis unius* (*anni*)... posto che l'epigrafe intera contiene separatamente il numero degli anni di vita colle parole *ril XXXII*. Ma su questa eccezione, reale o apparente, torneremo altrove. Per ora mettiamo tra un lato. E tanto basti per sì fatti esempi di minor conto. Gli altri son più difficili, e nondimeno, aspettando qualche maggior luce da nuove scoperte, si può avventurare intorno ad essi alcun non inutile, nè forse infecondo, ragionamento.

La 8.a toscanese par debba dare, *aetatem - agentis (annorum) quinque* (*et*) *quinquaginta*, sapendosi oggimai che *ci*, al retto, è *quinque*, e, per conseguente,

(*) *Nell'articolo precedente, per isbaglio s' è stampato* Ciemvathrms: *Ma la 4. lettera io non posso nominarla che come* Z. *Inoltre nella linea settultima di esso articolo dopo* una volta *bisogna aggiungere* in una epigrafe.

al genitivo, è *cis*, il qual medesimo *ci*, a esprimere *cinquanta*, può di leggieri aver mutato (acquistando la nuova forma) la vocale *i* nell'affine *e*, e, dopo questa modificazione, di notissima consuetudine anche in altre lingue, avere assunto la finale *alch*, per guadagnare un valor decuplo, e indi la *s*, per prendere la forma di genitivo, col fine d'accordarsi con *Avils*, prodotto così il *cealchs* del sasso.

Nella 2.a vetrallese, il *machs semhalchls* avrebbe, in virtù di non diverse dottrine, a tradursi 61, l'unità essendo espressa da *machs*, genitivo di *mach*, ed il 60 potendo riputarsi composto, giusta la regola poco fa mentovata, primieramente dal nome del *sei* (*sa*), cangiato in *se*, per la stessa legge, per la quale anche il *cinque* (*ci*), nel suo derivato, lo vedemmo divenir *ce*. Ma il *se*, qui accresciuto d'un *m*, è fatto *sem*, probabilmente per una varietà d' usanza grammaticale, per la quale, in questi casi, la radice a generare il derivato, poteva anche assumersi, o nella forma accusativa, ch'esso qui abbia, o più veramente nella forma di genitivo plurale. Dopo di che, aggiuntovi il dianzi detto incremento *alch*, avremo *semhalch*, cioè appunto 60, simile al *cealch* (50), nome il cui genitivo singolare sarà dunque *semalchs*. E tuttavia la capricciosa ortografia etrusca sembra amasse, in sì fatte combinazioni, il separar la liquida *m* dalla vocale seguente, intercalandovi una delle sue aspirate, donde nel qui esaminato esempio il *semalchs* trasformantesi in *semhalchs*. Anzi, nel suo tanto e sì conosciuto amore per la epitettica *l*, e pei derivati de' derivati, fino a generazione terza, quarta, e al di là, par che la grammatica di quella lingua, non bastandole il derivato primitivo *semhalch*, genit. *semhalchs*, da questo ricavasse il derivato secondario *semhalchl*, gen. *semhalchls*, ch'è appunto la forma sotto la quale nel nostro caso ne si presenta.

Vie più poi mi rafforza le teoriche precedenti, nella tarquiniese n. 471, l'*Avils ..... ach. mealchlsc*, ivi copiato dalle più antiche trascrizioni del Gori e del Maffei; perchè, appresso le cose da noi disputate, è facile riconoscere ch'esso ripete, sotto però una delle sue forme più semplificate, il testè illustrato testo della vetrallese seconda, non parendomi potersi dubitare, che la lezione vera non fosse già nell' integrità sua, supplitavi l'unica lettera la qual manca per corrosione, *Avils. machs . sealchlsc*; cioè (come sopra), *aetatem-agentis* (*annorum*) 61 : dove io metto una *s*, e non una *m* per prima lettera della terza parola, perchè son certo che il Gori, il Maffei, ed il Lanzi, i quali dieder quivi un *m* in luogo d'una *s*, furon traditi dalla somma simiglianza fra loro di questi due caratteri nell'alfabeto toscano sotto alcuna delle lor forme, per la cui cagione poser l'una figura per l'altra, con uno scambio, familiare perfino agli antichi quadratarii, come tutti gli etruscisti ben sanno. E tutto ciò ammesso, vede ognuno, che, in questo caso, l'analogia *di sealch* (60) col *cealch* (50) è più perfetta, omessa, come non sempre necessaria la *m* dopo il *se*, e quindi l'aspirata separatrice dopo la *m*. Solo resta la trasformazione di *sealch* in *sealchl* suo derivato, e, appresso al *selhcl*, il suffisso *s*, caratteristico del genitivo, e la superfluità d'un di que'*c* epitettici, ch'io già feci notare nel Bullet. di corrisp. Archeol. dell'a. 1850, p. 42 e 93, come un particolare, e sufficientemente abituale, idiotismo delle nostre contrade.

Ma l'analogia men ci assiste rispetto alla prima vetrallese, e a quel suo *Avils ciemzathrms*. E ciò dico, non tanto per la prima parte *ciem*, la quale ha similitudine col *sem* della seconda vetrallese antecedentemente illustrata, e può, senza difficoltà, supporsi nata da *ci* (*cinque*) uscente nel genitivo plurale in *em*, o *ems*, senza però aver qui perduto la *i*, come il *sa*, in parcaso, aveva perduto l' *a*: ciocchè ai periti ne'capricci delle grammatiche non può esser cagione di maraviglia. Dicolo pel *athrms* che le tien dietro con un numero d'anomalie che al tutto lo trasformano e lo sfigurano. Esso è congiunto in un solo vocabolo coll' antidetto *ciem*, e per questo, forse, s' è qui usato il *ciem* in luogo del *cis*, che, all'esempio della ottava toscanese, un si sarebbe aspettato. E, rispetto alla prima sillaba di esso *zathrms*, vi traspare, per vero, con bastante evidenza lo *zal*, nome del numero *tre*; donde il primo pensiero che si offre alla mente è che il vocabolo indi generato abbia a valere 30. Ma, per farne un 30 giusta le norme sovraesposte, si sarebbe dovuto dir *zalalch* o *zalalchl* gen. *zalalchs*, o *zalalchls*; e qui invece lo *zalalchls*, se fu questa veramente una delle forme primigenie che avrebbe volute la regola, sembra, che, per una sincope grammaticale, abbia cominciato col contrarsi in *zalchls*, gettato via il raddoppiamento della sillaba *al*, poi per un altra serie di licenze, abbia lasciato anche la prima delle *l* restategli; abbia addolcito la *ch* mutandola nell'aspirata affine e più lene *th*; abbia fatto altrettanto della seconda *l* restatagli, sostituendole la corrispondente lettera canina; e, dopo tutte queste libertà, abbia eziandio assunto, appresso alla *r* tenente luogo della *l*, una *m*, quasi a rinforzo della liquida, con un vezzo, a dir vero, non insolito nell' etrusco, terminando da ultimo la voce colla *s* indizio del genitivo, o sola, o appunto collo *m* già detto. Ma tutto questo ragionamento, se può esser conforme a verità, non è conforme a verisimiglianza. Due cose men paiono incerte; e sono, che, nel vocabolo intero, siccome limpidamente si mostra in principio il numero *cinque*, così nella seconda parte si mostra il numero *tre*. Forse val meglio qui ricorrere alla supposizione d'una mutazion di sistema : per es. alla supposizione, che il sistema il quale vedemmo valere pe' numeri precedenti, finchè il numero delle unità si preponeva a quello delle decine, si cangiasse in un altro nel caso inverso. Si può credere (intendo dire), che, fatto, in questa ultima ipotesi, un solo vocabolo delle due parole componenti, come nella lingua italiana, in cui diremmo *cinquantatre*, si praticasse però il rovescio del metodo italiano; cioè, quanto al primo de' due numeri, non gli si facesse soffrire un mutamento più forte di quello, pel quale di *ci* s' è cavato *ciem*, che non può differire dal *ci* che per una differenza di *caso*: quanto però al secondo numero, che di esso facessesi un

addiettivo, accrescendolo della terminazione *thre*, dopo al più averne espulsa la consonante finale, se una consonante finale v'era. E così comprenderebbesi come di *zal* siasi fatto *zathre* (gittata via la *l*) col valore di *tertius*; e potrebbe confermarlosi adducendo l'altro esempio, che pur abbiamo, di *sethre*, il qual suole interpretarsi *sextus*, ne'pronomi, e sembra nato appunto da *sa* (*sex*), cangiato in *se*, e dalla solita giunta *thre* (la *ms* nella fine di *sathrems* significando solamente caso, ed appartenendo alle solite desinenze genitive; e l' *e* che appar soppressa innanzi alle *ms*, mancando qui alla scrittura, ma non certo alla pronuncia, posta l'impossibilità di profferire il *thrms* senza una vocale intercalata, e posta la consuetudine orientale de' toschi di spesso sottintenderla scrivendo) (*). Il tempo, recando nuove scoperte, deciderà la questione. Ora si resti indecisa.

E con ciò avrei finito di sottoporre ad esame gli esempi ch' io conosco dell'*Avil* o *Avils*, seguitato, secondo che può congetturarsi, da numero espresso pel suo nome anzichè per le sue cifre: ma gli altri esempi dove a nomi evidentemente numerali precede il *clenar* mi costringono anch'essi a dirne due parole; perchè questo *clenar* co' suoi accompagnamenti dianzi mentovati mi ha l'aspetto di significare durata di carica indicata da quel vocabolo; e me lo fan credere specialmente le iscrizioni Musarnesi. Tratterò questo argomento in un terzo articolo.

Prof. F. Orioli.

(*) *Ho altre volte sospettato che il* sethre *valga* septimus *anzichè* sextus: *le considerazioni fatte qui sopra mi riconciliano per ora coll'opinione comune.*

L' IBI

Tra tutte le superstizioni che hanno la ragione infettata, e degradata ed avvilita la specie umana, il culto degli animali sarebbe senza dubbio la più vergognosa, se non se ne considerasse l'origine ed i primi motivi. Quegli animali medesimi, divenuti poscia suoi schiavi, erano nella prima età padroni o rivali

almeno formidabili dell'uomo, solitario, isolato, inerme; il timore e l'interesse fecero dunque nascere sentimenti e pensieri abietti ed assurdi, e bentosto la superstizione gli uni e gli altri accogliendo, fece d' ogni essere nocivo od utile una divinità.

L'Egitto è una delle contrade, ove più anticamente che in ogni altro luogo siasi stabilito, e conservato il culto degli animali, e questo religioso rispetto che da tutt'i monumenti ci viene attestato, sembra indicarci, che in quella contrada gli uomini abbiano lottato lunghissimo tempo contra le specie nocevoli.

Di fatto, i coccodrilli, i serpenti, le cavallette, e tutti gli altri animali immondi rinascevano a ciascun istante, pullulavano senza numero sulla vasta poltiglia d'una bassa terra, profondamente umida, e periodicamente allagata dalla effusione del fiume; e questa terra fangosa fermentando sotto gli ardori del tropico, dovette sostener lungamente, e multiplicare all'infinito, tutte quelle generazioni impure ed informi, che non hanno ceduta la terra ad abitatori più nobili se non quand'essa fu depurata.

Sciami di serpentelli velenosi, ci dicono i primi storici, *usciti dalla belletta scaldata delle paludi, ed in grandi truppe volanti, avrebbero apportata la ruina all'Egitto se gl'ibi non fossero loro venuti incontro per combattere per distruggerli.* Non vi è forse per ciò tutta probabilità di credere, che questo servigio egualmente grande che inaspettato fosse il fondamento della superstizione la quale alcuna cosa di divino in questi tutelari uccelli suppose? I sacerdoti accreditarono questa opinione del popolo assicurando che gli dei, se degnassero di manifestarsi sotto una forma sensibile, prenderebbero la figura dell'ibi. Ma mettendo tutte le favole da parte, ci restera la storia delle battaglie di questi uccelli coi serpenti. Erodoto assicura d'essere andato sopra i luoghi per esserne testimonio; Cicerone cita questo fatto e Plinio pare confermarlo, allorchè rappresenta gli Egiziani che all'arrivo dei serpenti invocano i loro ibi religiosamente.

Era proibito sotto pena della vita agli Egizj di uccidere gl'ibi, e quel popolo egualmente triste che vano, fu inventore dell'arte lugubre delle mummie, con cui voleva, per dir così, eternare la morte, malgrado la natura benefica che lavora continuamente per cancellarne le immagini: e gli Egizj non solamente impiegavano quest'arte nell'imbalsamare i cadaveri umani per conservarli, ma preparavano ancora con altrettanta cura i corpi dei sacri animali. Molti pozzi di mummie nella pianura di *Saccara*, chiamansi *pozzi degli uccelli* perchè di fatto non vi si trovano che volatili imbalsamati, e soprattutto ibi rinchiusi in lunghi vasi di terra cotta, di cui l'orificio è con malta turato. Abbiamo fatto venire molti di questi vasi e dopo averli rotti, abbiamo trovato in tutti una specie di fantoccio formato da panni lini che servono d'inviluppo al corpo dell'uccello, la maggior parte de' quali cade in polvere nera sviluppando il loro sudario: vi si riconoscono non ostante tutti gli ossi d'un uccello con piume impastate in alcuni pezzi che rimangono solidi. Questi avanzi ci hanno indicata la grandezza dell'uccello la quale è pressochè quella del chiurlo; il becco che si trovò conservato in due di queste mummie ce n'ha fatto conoscere il genere: egli ha la grossezza di quello della cicogna, per la sua curvezza rassomiglia al becco del chiurlo senza però averne le scanalature; ed essendone l'incurvatura eguale in tutta la sua lunghezza, da questi caratteri pare che l'ibi collocare si debba fra la cicogna ed il chiurlo: difatto s'accosta tanto a questi due generi d'uccelli, che i naturalisti moderni l'hanno posto fra gli ultimi, e gli antichi l'avevano collocato col primo. Erodoto avea caratterizzato l'ibi assai bene, dicendo aver egli *molto arcato il becco, e le gambe alte come la grù*; ne distingue due specie; la prima dic'egli ha la piuma tutta nera; la seconda, che incontrasi a ciascun passo, è tutta bianca, ad eccezione delle penne dell'ala e della coda che sono nerissime, e della unità del collo e della testa coperti di sola pelle. »

Ma qui convien dissipare una nube sparsa su questo passo d'Erodoto dall'ignoranza dei traduttori, che dà un aspetto favoloso al suo racconto ed assurdi vi mette eziandio. Invece di tradurre dal greco alla lettera; *quae pedibus ominum observantur saepius*; (quelle che s'incontrano a ciascun passo); hanno tradotto, *hae quidem habent pedes veluti hominis* (quest'ibi hanno i piedi fatti come quelli dell'uomo). I naturalisti non comprendendo ciò che potesse significare questa comparazione disparata fecero per ispiegarla o palliarla inutili sforzi. S'immaginarono ch'Erodoto descrivendo l'ibi bianco avesse avuta in vista la cicogna, ed avesse potuto abusivamente caratterizzare così i suoi piedi per la debole rassomiglianza che si può trovare fra le unghie stiacciate della cicogna con quelle dell'uomo; questa interpretazione soddisfa poco; e l'ibi coi piedi umani avrebbe dovuto fin d'allora essere stato fra le favole rilegato; nondimeno fu ammesso come un essere reale sotto questa immagine assurda, e non possiamo che maravigliarci di trovarla ancor oggi intieramente così espressa senza discussione e senza temperamento nelle memorie d'una dotta accademia; quando questa chimera non è come si vede, che uno sbaglio del traduttore del primo storico greco, che il suo candore a prevenire dell'incertezza de' suoi racconti, quando non li fa su rapporti stranieri, avrebbe dovuto far più rispettare ne' soggetti de' quali parla da se medesimo. Aristotele distinguendo, come Erodoto, le due specie d'ibi aggiunge che la bianca è sparsa in tutto l'Egitto, eccettuato verso Pelusio, ove per lo contrario non si veggono che ibi neri, i quali non si trovano in tutto il resto del paese. Plinio ripete questa osservazione particolare; ma del resto tutti gli antichi, distinguendo i due ibi pel colore, sembrano dar loro in comune tutti gli altri caratteri; figura, abiti, istinto e domicilio di frequenza in Egitto, ad esclusione d'ogni altra contrada. Non si poteva pure, secondo l'opinione comune, trasportarli fuori del loro paese, senza vederli consumarsi di dolore. Questo uccello così fedele alla sua terra natia, n'era divenuto l'emblema:

la figura dell'ibi nei geroglifici indica quasi sempre l'Egitto, e vi sono poche immagini o caratteri, che siano in tutt'i monumenti più replicati. Si veggono queste figure d'ibi sulla maggior parte degli obelischi, sulla base della statua del Nilo di *Belvedere* in Roma, e così nel giardino delle Tuileries a Parigi. Nella medaglia d'Adriano, ove l'Egitto comparisce prostrato, l'ibi è ai suoi fianchi, hanno figurato questo uccello coll'elefante sulle medaglie di Q. Marzio, per indicare l'Egitto e la Libia come teatri delle sue gloriose azioni, ec.

Dietro al rispetto popolare ed antichissimo per questo famoso uccello, non è da maravigliarsi che la sua storia sia stata ingombrata di favole; si è detto che gl'ibi si fecondavano e generavano col becco; Solino sembra non dubitarne, ma Aristotele burlasi con ragione di questa idea di purità virginale in quel sacro uccello. Pierio parla d'una meraviglia d'un genere molto opposto, e dice che, secondo gli antichi, il basilisco nasceva da un uovo d'ibi formato in questo uccello dai veleni di tutti i serpenti ch'egli divora; questi antichi hanno scritto ancora, che il coccodrillo ed i serpenti toccati da una penna d'ibi dimoravano immobili come per incanto, e che sovente morivano sull'istante. Zoroastro, Democrito e Filco hanno affermato questi fatti; altri autori hanno detto che la vita di questo uccello divino era eccessivamente lunga; i sacerdoti d'Ermopoli pretendevano ancora che potesse essere immortale; e per provarlo, mostravano ad Appione un ibi così vecchio, dicevan eglino, che non poteva più morire.

Questa non è che una parte delle finzioni inventate nel religioso Egitto riguardo a quest'ibi; la superstizione porta tutto all'eccesso: ma se si considera quale motivo di saviezza potesse avere il legislatore consacrando il culto degli animali utili, si sentirà che in Egitto era fondato sulla necessità di conservare e di moltiplicare quelli che potevano opporsi alle specie nocive. Cicerone osserva giudiziosamente, che gli Egizj non ebbero animali sacri, che quelli dei quali loro importava che fosse rispettata la vita, a cagione dell'utilità che loro ne ridondava (1); giudizio saggio, e diverso da quello dell'impetuoso Giovenale, che conta fra i delitti dell'Egitto la sua venerazione per l'ibi, ed esclama contro questo culto che la superstizione esagerò senza dubbio.

Trattando ora della storia naturale e degli abiti dell'ibi, riconosceremo in lui non solo un vecchio appetito per la carne dei serpenti, ma una forte antipatia ancora contra tutti i rettili, cui fa la più crudele guerra. Belon assicura che va sempre uccidendoli, quantunque satollo. Diodoro di Sicilia dice che giorno e notte l'ibi passeggia sulle rive delle acque, facendo la guardia ai rettili, cercando i loro uovi, e distruggendo mentre passa, gli scarafaggi e le cavalette. Accostumati al rispetto che si mostrava loro in Egitto, questi uccelli venivano senza timore in mezzo alle città; Strabone narra che empivano le strade ed i trivi d'Alessandria, sino all'importunità ad all'incomodo, consumando a dir vero le immondezze, ma attaccando ancora ciò che si metteva in riserva, ed imbrattando tutto col loro sterco, inconvenienti che potevano di fatto disgustare un Greco dilicato e polito, ma che gli Egizj rozzamente religiosi soffrivano con piacere.

Questi uccelli pongono il loro nido sopra le palme, e lo collocano nel folto delle foglie pungenti per metterlo al coperto dall'assalto dei gatti loro nemici. Pare che la covata sia di quattro uovi, o questo almeno è quanto si può inferire dalla Tavola Isiaca del Pignorio; è stato detto che l'ibi distingue la sua covata coi medesimi numeri che la luna distingue i suoi tempi, *ad lunae rationem ova fingit*; ciò che sembra non potersi altrimenti intendere, che dicendo col dottor Shaw, che l'ibi fa tanti uovi quante sono le fasi lunari, vale a dir quattro. Eliano spiegando perchè questo uccello è consacrato alla luna, indica la durata della covatura, dicendo che mette tanti giorni a fare schiudere i suoi uccelletti quanto l'astro d'Iside ne mette a correre il circolo delle sue fasi.

Plinio e Galeno attribuiscono all'ibi l'invenzione della cavata di sangue all'ippopotamo, *queste non sono*, aggiunge il primo, *le sole cose, in cui l'uomo non fu che il discepolo dell'industria degli animali.* Secondo Plutarco, l'ibi non si serve per far ciò che d'acqua salata; Perraul nella sua descrizione anatomica di questo uccello, pretende aver osservato il foro del becco per cui l'acqua può essere sprizzata. Abbiamo detto che gli antichi distinguevano due specie d'ibi, l'una bianca e l'altra nera: abbiamo veduto la bianca, e l'abbiamo fatta rappresentare nella nostra tavola; e riguardo all'ibi nero, quantunque Perrault pretenda che sia stato portato in Europa più spesso dell'ibi bianco, nondimeno niun naturalista l'ha veduto dopo Belon, e non ne sappiamo se non che quanto quest'osservatore ne dice. *D.*

(1) *Pare a prima vista difficile d'applicar questa ragione al culto del coccodrillo: ma oltrechè non era adorato che in una sola città della prefettura Arsinoite, e che l'ichneumone suo antagonista lo era in tutto l'Egitto, questa città dei coccodrilli non gli adorava che per timore, e per tenerli lontani con un culto, per verità insensato, da un luogo ove naturalmente il fiume non gli avea portati.*

IACOPO TATTI DETTO SANSOVINO

(Continuazione. V. pag. 145.)

Tutti gli Architetti d'Italia si diedero briga per la risoluzione. Il Sansovino lo sciolse con allungar il fregio quanto bastasse per supplire al difetto di quella porzione di Metopa. Ed il problema, ed il ripiego sono una inezia. L'edifizio della Libreria di s. Marco è stato censurato di troppa bassezza rispetto al Palazzo Ducale che gli è dirimpetto; ma il Sansovino ebbe in vista l'altezza delle Procuratie vecchie sulla

piazza grande, alle quali volle pareggiarlo, affinchè tutta la piazza fosse circondata da fabbriche eguali. Fu lo Scamozzi poi che trasportato da vanità ne alterò la idea. Il Palladio giudicò questo edificio della Libreria il più ricco ed ornato che forse sia stato fatto dagli antichi fino a' suoi tempi. Infatti è ricco da per tutto di marmi, di belle colonne, di stucchi, di bassi rilievi, di statue; e l'Architettura è savia, senza tagli e risalti, la cornice del primo Ordine superiore fa il suo intiero ufficio.

Il Palazzo de' Cornari sul Canal grande a s. Maurizio è anche una delle opere grandiose del Sansovino. Egli fece altresì ad un lato del Campanile di s. Marco una Loggia destinata a virtuosi ragionamenti de' nobili Veneti che quivi volessero radunarsi. Questo piccolo edifizio è alquanto elevato sul piano della piazza: per quattro scalini si perviene ad un terrazzino circondato da tre parti di balaustri: siegue indi la facciata con otto colonne spiccate dal muro, d'ordine composito, che reggono un gentile e continuato cornicione. Fra i tre intercolonnj maggiori sono tre archi maestosi, pe' quali salendo si entra nella Loggia. Fra i quattro intercolonnj minori sono quattro ornatissime nicchie. Sopra ed a piombo degli Archi è un Attico ripartito in tre maggiori e quattro minori vani corrispondenti ai sette intercolumnj. Sull'Attico è una balaustrata che ricorre per i tre lati della fabbrica. Tutto è di marmo fino con pregiatissime statue e bassi rilievi. Questa Loggia doveva circondare tutti quattro i lati del Campanile.

Nel riattarsi la Chiesa di s. Spirito, egli vi fece il Coro e la facciata. Eresse da' fondamenti sul Canal grande presso s. Salvatore il sontuoso palazzo Delfino, il cui cortile e le scale son bene ornate, l'interno è comodamente ripartito, e la facciata sopra il Canale è nobile. La Chiesa di s. Martino presso l'Arsenale, quella degl' Incurabili di figura elittica, e la scuola di s. Giovanni degli Schiavoni son tutte di disegno del Sansovino, al quale si attribuiscono ancora il cortile del Bo ossia della Università, ed il Salone del Consiglio di Padova, quantunque in quest'ultimo non si riconosce il suo carattere.

Egli fece poi le Fabbriche di Rialto, dette oggi le fabbriche nuove, sul Canal grande, erette dal pubblico per comodo delle mercatura. Questo edificio è di tre piani: il primo è rusico, distribuito in 25 archi, il secondo è dorico, ed il terzo jonico è con finestre corrispondenti agli archi. Nel primo sono molte botteghe destinate a vari usi, con iscala che ascende agli altri due; ciascuno dei quali è ripartito in tre parti, un corridore nel mezzo, e due file di stanzini ai lati. Ma il gran male di questa fabbrica è, che i muri de' corridori invece di corrispondere sulle muraglie di sotto son posti a traverso le volte, quindi minaccie di ruina son frequenti, e considerabili i dispendi. Come mai un Architetto come il Sansovino cadde in sì badiale sproposito! Egli fece anche un disegno pel ponte di Rialto, ma non fu eseguito, e si smarrì. *M.*

(Continua.)

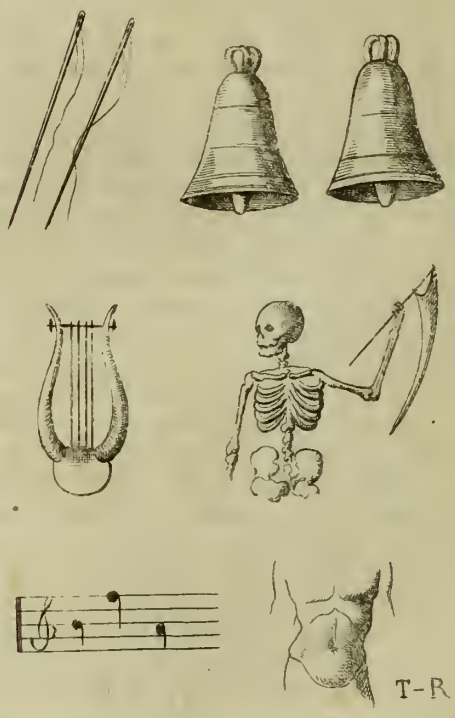
IN MORTE DI TERESA CERASI
(*Versione italiana*)

(*V. Album pag.* 128.)

SONETTO

In San Lorenzo gelida nell' urna
Giace la Donna, di virtudi il fiore;
Di debil face il pallido chiarore
Cinge, al mio piè, la salma taciturna.
Oggi dell'ombre in la region notturna
Chi pur *ieri* fioria (tal cade e muore
Robusta quercia): e a lei diman l'onore
D'una Lapida resta diuturna.
Ahi dolente! Col brivido nell'ossa
Guardo attraverso le profonde grotte
Della terra, ove tace mesta fossa.
Gran Dio! Chi penetrò nel tuo volere?
Su vita, morte, eterno, è un vel di notte,
È arcan nelle tue vie, nel tuo potere.

REBUS

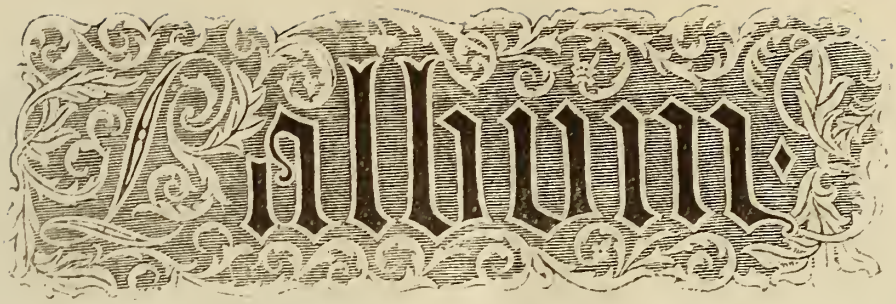


REBUS PRECEDENTE

Mortifichiamo nel corpo con i flagelli fortemente li sensi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

21. DISTRIBUZIONE



XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL CASTELLO DI WINDSOR

Veduto dagli SLOPE

Alcuno forse dei nostri lettori avrà veduto nei giornali inglesi l'importante annuncio che « la regina e il principe Alberto passeggiavano negli *Slope* il tale e tal altro giorno » senza conoscere precisamente nè in qual luogo sieno situati questi *Slope*, nè che cosa sieno. La nostra incisione dà una veduta di codesti *Slope* che sono situati in sul pendio del monte sul quale è fabbricato il castello di Windsor, e più precisamente al nord della montagna, laddove il sito è dirupato e i viali sono attraversati da correnti in tutte le direzioni.

È una delle più leggiadre e pittoresche vedute che

possano imaginarsi, avuto riguardo alla ristrettezza del luogo. Gli alberi sono d'una lussureggiante grandezza e d'ogni specie; i lor rami scopano gli erbosi fianchi del monte. Nei luoghi aprichi v'hanno picciole alcove circondate da macchie di arbusti ricchi e fioriti, mentre qua e colà alcuni sedili nei punti ove possono ottenersi le migliori vedute, indicano la ragione per cui furon posti colà. Chi visita il castello di Windsor dal terrazzo di settentrione vede una gran parte degli *Slope*; le cime infatti dei grandi alberi crescenti negli *Slope* sotto i muri del terrazzo, sono gli antesignani delle magnifiche vedute offerte più lontane da *Home-Park*, dal fiume *d' Eton-College* e dall' ampia estension di paese che s'allarga di laggiù.

Gli ombrosi viali degli *Slope* per la ricchezza del loro fogliame possono servir di fondo a bellissimi dipinti, e l'alte torri del castello di Windsor, che qua e colà appajono per mezzo ai rami, contribuiscono ad accrescere le bellezze del luogo con mirabile effetto pittoresco. Tale infatti è il soggetto del nostro disegno, che rappresenta un angolo della torre, vicino alla parte di edilicio che risale ai tempi d' Elisabetta. Gli *Slope* continuano nel loro pittoresco carattere fino a Frogmore. Non sono aperti al pubblico e fanno parte del dominio del castello di uso esclusivo della regina e della famiglia reale.

In antico gli *Slope* stavano sopra ai terrazzi, e ne rimangono ancora frammenti. Negli ultimi tre o quattro anni vennero fatti molti miglioramenti nella disposizione di questi *Slope*; oltre gli alberi tagliati e piantati in luoghi appositi, venne scavato un torrentello a piè del monte, pel quale scorrono limpidissime acque, tratte fin là artificialmente. *I. I*

EPIGRAFE

STEPHANO . ROSSIO
Domo . Genva
Patricia . Nobilitate . Anconit . Et . Florent .
Complerivm . Eqvestr . Ordinvm . Insignibvs
Honoris . Virtvtisqve . Cavssa . Exornato
Antistiti . Domvs . Pontificis . Maximi
Protonotario . Apostol. Honor.
Adlecto . In . Collegivm . Breviatorvm . Ordinis . Primi
Vice . Sacra . Civitatem . Et . Conventvm . Ravennat.
Administranti
Viro . Pietate . Doctrina . In . Primis . Praestanti
Litterarvm . Cvltori . Et . Artivm . Bonarvm
Favtori . Intelligenti
Qvi
Amplissimum . Sibi . Demandatvm . Mvnvs
Difficillimo . Tempore . Naviter . Explens
Prvdentia . Benignitate . Aeqvitate . Abstinentia
Atque . Immobili . In . D. N. PII . IX . Pont. Max.
Legitima . Avctoritate . Et . Ivribus . Tvendis . Fide
Bonorum . Omnivm . Lavdes . Et . Amorem
Indeptvs . Est
Ante . Diem . III . Kal. Ivlias . An. M . DCCC . LII.
Qva . Die . Natali . Magnorvm . Apostolorvm
PETRI . ET . PAVLLI
Praeses . Benignissimvs . Civitatem . N.
Adventv . Et . Praesentia . Sva . Optatissima
Bonvs . Volens . Hilaravit . Erexit
Faventini . Aliqvot . Vnanimes
Pvblicam . Obseqvii . Et . Stvdii . Svi
Velvti . Erga . Parentem . Optimvm
Significationem . Laeti . Libentes . Exhibent

Caelest. Cavedoni Sac. Mut:
Praef. Bibliothecae Atestinae
Doctoris Dec. Hermen. Sacrae.

STRANO MA VERO.

(*Novella*)

Il generale Marillac era seduto una mattina, ha qualche anno, nella sala da pranzo della graziosa casa ad Auteuil, il gomito poggiato ad una tavola ancora coperta de'resti d'una delicata colezione alla forchetta, i piedi distesi sopra un soffice cuscino, e ravviluppato in una magnifica veste da camera, col suo cigarretto in bocca a metà consumato; e parea godere di quell'invidiabile stato di calma, che un eccellente temperamento ben di rado fallisce d'impartire al suo possessore. Le finestre della sala da pranzo davano sur un bellissimo giardino disposto per metà alla francese e per metà all'inglese, e tra i cui cespugli scorgeasi un'elegante giovanetta, vestita con quella squisita semplicità che caratterizza il costume delle ben nate e bene educate parigine, ed affaccendata nel dirigere il traslocamento di alcuni vasi di melarancì. Sebbene apparentemente assorto nella lettura del *Journal des Débats*, il generale vagava cogli occhi dalle sue colonne all'ondeggiante veste che vedeva nel suo giardino.— « La mia Coralia! » egli diceva « non ha un pensiero, che non sia per suo padre, pe'suoi augelletti e pe' suoi fiori! A ventitrè anni i suoi gusti, i suoi desiderii sono così semplici come quelli della sua età infantile. Ella non aspira ad uno stato brillante, non le cale di avere una posizione nel mondo come una donna maritata. Al contrario, ogni proposta a questo effetto non andò mai scompagnata da una preghiera per parte sua che io le permettessi di rimanere come ella è; e la beatitudine di ritenerla presso di me è troppo grande, perchè io insista a volerla consegnare alla cura di un marito. La scorsa settimana, per esempio, le fu offerto un ineccezionabile partito — un ricevitore generale in una delle più belle provincie della Francia, di buona famiglia, di buon nome, avvenente, dell'età di trentasei anni — ogni cosa sembrava cospirare per indurla ad acconsentirvi. Ebbene! in luogo del suo assenso, essa mi si gettò colle braccia al collo, ed esclamò: « E il mio papà sarebbe stanco della sua Coralia? » — E chi potea resistere alla espressione di tali parole? Non io! così addio a questo bel connubio! — Io

veggo qui il nome di lui: il signor Amadeo Bacourt ebbe un'udienza ieri dal Re prima di lasciar Parigi per Tolosa — Ah! sarebbe stato un buon parentato! » disse il generale, ponendo giu il foglio con un sospiro.

In questa il suo servitore aprì la porta e chiese se il generale volesse ricevere un gentiluomo, il quale diceva aver cosa di somma importanza da comunicargli. « Fatelo entrare nel mio studio » disse il generale Marillac, ed alzandosi si recò al suo studio, che era persino sacro alle incursioni della privilegiata Coralia. Non si era appena seduto, quando lo straniero vi fu introdotto. Egli era un uomo bello della persona, nell'età, a quanto sembrava, di ventotto anni. Il suo vestito era della più squisita eleganza, e una fettuccia attaccata all' occhiello dell' abito mostrava che egli era insignito di un qualche ordine straniero.

» Il generale Marillac, a quanto veggo, non mi riconosce » disse lo straniero, mentre il generale si alzava per riceverlo con uno sguardo scrutatore che gli fisse in volto — « Io confesso che non mi sovviene di avere avuto l'onore di vedervi mai » fu la risposta; » ma emmi lecito di richiedere il nome della persona che mi favorisce d'una sua visita? » — « Il mio nome è Emmanuele Pernetty. Io ebbi l'onore di servire, per breve tempo, come sotto-tenente nel reggimento de'corazzieri, quando voi eravate colonnello di quel corpo. È vero che scorsero sette anni da che io lasciai il servizio, e allora la mia persona non era pervenuta al suo primo sviluppo, o, a meglio dire, il mio volto non aveva i suoi attuali accessorii (e qui sorridendo ponea il dito sopra una copiosa barba e i baffi che nascondeano la metà delle sue belle fattezze); ma io spero che il generale non mi avrà al tutto dimenticato. » — « No certamente! » esclamò il generale cordialmente stendendogli la mano, « sebbene il vostro viso sia abbastanza alterato da indurmi a chiedere il vostro nome per richiamarvi alla mia memoria. Voi eravate un giovanastro turbolento, infingardo, sempre in arresto per negligenza ne'vostri doveri, sicchè io fui costretto di chiedere che foste rimosso a qualche corpo d'Algeria, ove le fatiche del servizio vi avrebbero fatto far senno, e posto nella necessità di conformarvi ad una più stretta disciplina quando voi abbandonaste il reggimento nella più inesplicabile maniera. E non pertanto era alcun che in voi da far credere che sareste addivenuto un buon soldato; ed io non potei mai comprendere il motivo che indusse una così gentile persona come voi siete a lasciare un sì distinto corpo come quello de'corazzieri. » — « È appunto questo il motivo, generale, che m'indusse a venire da voi; e quando m' avrete ascoltato, spero che apprezzerete la mia condotta. A quel periodo, cui si riferisce il vostro discorso, io aveva appena venti anni; madama Marillac mi distingueva sopra ogni altro subalterno nel vostro reggimento » — « Signore! » interruppe il generale, « badate di non accoppiare quel nome con qualunque benchè leggiera insinuazione. » — « Io sarei indegno del nome di uomo se lo facessi! « rispose lo straniero. « Quando io alludeva alla bontà, di che veniva degnato da una persona la cui condotta era tanto illibata quanto il suo cuore era gentile e puro, fu per dar ragione di cosa di cui ella non s'avvide mai ma che sgraziatamente traeva origine dalla condiscendenza onde autorizzava la mia frequenza a'suoi circoli serali, nei quali ebbi anche troppo opportunità di vedere e di mirare vostra figlia, madamigella Marillac! Mi fu permesso di cantare de'duetti con lei di accompagnare il suo canto con flauto, di essere il suo costante ballerino nella danza. La sua estrema giovanezza — imperciocchè ella allora non aveva che quindici anni — sembrava togliere dalla mente di madama Marillac ogni sospetto di male, che potesse sorgere da una tal consuetudine di vita tra una bellissima giovanetta, cui ella trattava non altrimenti che fosse stata una fanciulla, ed un giovane senza esperienza di venti anni, che ella riguardava come ragazzo; ma il ragazzo sentì che non potea più a lungo avvicinare un essere come Coralia Marillac senza andarne perduto. A dir breve, generale, prima che scandagliassi la profondità del mio pericolo, io era irremissibilmente preso d'amore per vostra figlia. Nella semplicità del mio cuore, io non feci niun tentativo per combattere la mia passione, e fui pazzo a segno di fare una dichiarazione; ma quando mi avvidi che l'amor mio veniva corrisposto da madamigella Marillac, e che era onorato di una preferenza, a meritar la quale avrei sacrificata la mia esistenza, domandai a me stesso qual diritto avea io per aspirare a un tal matrimonio, e quale probabilità di successo? Io era, è vero, figlio di un gentiluomo, ma di uno che possedea una piccola rendita. Il mio avo viveva ancora, ma anche la sua morte non permetteva un considerevole aumento di ricchezza a mio padre, mentre l'abolizione della legge di primogenitura importava che la facoltà di mio padre dovesse essere divisa tra i suoi numerosi figli d'ambo i sessi. Il perchè non poteva far calcolo che sulla mia spada e sul mio buon nome, mentre madamigella Marillac, l'unica figlia del generale Marillac, l'erede di una considerevole proprietà così dalla parte del padre come da quella della madre, avea diritto di aspirare ad un connubio cospicuo, e non sarebbe mai stata accordata dai suoi genitori ad uno, le cui fortune erano sì incompatibili coi principii sui quali i matrimonii in Francia erano formati. Io non vedeva null'altro a me dinanzi, fuori la disperazione; e l'onore mi suggerì di fuggire.

» Con uno sforzo disperato, stanziai in mia mente di separarmi da lei, ed ebbi il coraggio di partire da Digione senza mettere a parte nessuno della ragione che mi traeva ad abbandonare il vostro reggimento, Non vi dirò tutto quel che soffrii: la mia sola consolazione era di non aver profittato della estrema giovanezza di vostra figlia e della sua inesperienza, per indurla ad una promessa o ad un impegno che avesse legato la sua libertà! » — « Bene, benissimo! » esclamò il generale afferrando la mano di Pernetty. « Voi vi siete condotto da uomo d'onore, ed io apprezzo il vostro sacrifizio come merita. »

Il giovane continuò: « Il reggimento nel quale io entrai dopo doveva partire per Algeri, e colà l'accompagnai. Tre anni scorsi, mio padre e mio fratel-

lo morirono, ed io divenni il futuro rappresentante della famiglia, la quale, come sapete, è d'origine francese, ma che passò quindi in Savoja, ove io stetti sempre di poi. Pochi mesi or sono feci un'eredità, a cui io non pensava nè punto nè poco. Uno zio di mia madre, un vecchio canonico, ricchissimo morì, e mi lasciò due terzi del suo patrimonio. Il mio primo impulso, quando mi trovai abbastanza ricco per aspirare alla mano di vostra figlia, fu di ritornare in Francia, di ricercare di voi, e di assicurarmi se madamigella Marillac era ancora nubile. Le faccende inseparabili da una successione mi rattennero per alcuni mesi in Chambery, ma subito che potei sottrarmi a'miei legali, m'affrettai di recarmi a Parigi, e non fu che jeri soltanto che io seppi dal ministro della guerra che voi vi eravate ritirato dal servizio, che madama Marillac non era più, e che voi risedevate con madamigella vostra figlia ad Auteuil. Io perciò mi avventurai di presentarmi a voi per ispiegarvi lo stato dei miei affari, e per chiedervi il permesso di aspirare alla mano di vostra figlia. »

Questa lunga esposizione degli affari del signor Pernetty fu seguita dalla esibizione di molte carte contenute in un voluminoso portafoglio, la cui lettura parve altamente soddisfacente al generale, conciossiacchè, dopo un attento esame, egli glielo ritornò assicuradolo che avrebbe comunicato tutto a sua figlia, e che, se questa non si fosse addimostrata avversa ai suoi desiderii, egli non avrebbe esitato a sanzionarli. « Ma io appena posso avventurarmi a darvi una speranza» egli aggiunse, « imperciocchè Coralia ha ricusato tante offerte vantaggiose, che comincio a credere avere essa antipatia al matrimonio. Ciò non pertanto, venite domani a far colezione con me, e voi avrete una opportunità di udire i sentimenti di mia figlia dalle medesime sue labbra. »— Dopo di avere accompagnato il suo visitatore alla porta, il generale Marillac raggiunse sua figlia nel giardino, e prendendola sotto braccio, la condusse in un luogo ritirato, ove egli solea prendere il caffè e fumare un cigarretto dopo il pranzo.

« Ebbene, figlia mia » egli cominciò a dire « mentre voi eravate sì affaccendata nel porre in ordine i vostri vasi, io sono stato in istretto colloquio con un amatore che è venuto ad Auteuil in cerca del più bel fiore che io possegga! »

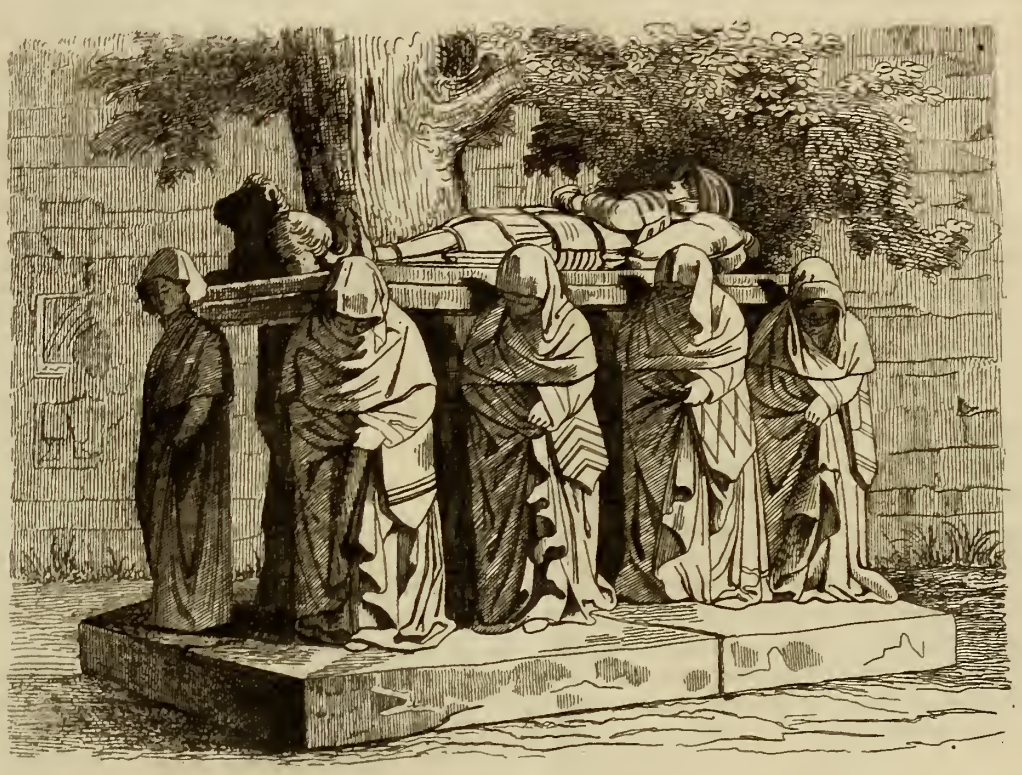
Coralia fissa i suoi due grand'occhi sul volto di suo padre per leggervi di che si trattasse. Ella era una bellissima giovane, che avea l'aspetto più di una Giunone che di una ninfa. La sua persona possedeva tutta la magnificenza e la delicatezza d'una donna, e il suo volto, la grazia, la intelligenza e la dolcezza d'espressione. « Potreste voi indovinare il fiore che ci cerca? » proseguì dicendo il generale, guardando teneramente il bel volto di sua figlia. — « Forse sì » rispos'ella; « ma siccome noi non vogliamo disporre di nessuno de'vostri fiori, così la sna ricerca non è subbietto d'interesse per me. » — « Ma forse vi interessa più di quello che possiate darvi a credere. In altre parole, io sono stato sollecitato di autorizzare la richiesta di un nuovo candidato alla vostra mano — di uno che, secondo me, non ha eccezione di sorta: giovane bello, di nascita eguale, in buon essere di fortuna, che interesserebbe la più fastidiosa del vostro sesso! »

« E voi gli diceste, caro papà che vi riputate onorato della sua inchiesta, ma che declinavate dall'incoraggiarla; sapendo che la vostra figlia non ha intenzione per ora d'andare a marito. » — « Io gli dissi che avrei fatto conoscere i suoi desiderii a mia figlia, e che s'ella vi acconsentisse, io non avrei esitato a sanzionarli. » — « Allora io debbo pregarvi », esclamò Coralia con un'espressione di rammarico, a non perder tempo nel comunicare a quel gentiluomo il mio fermo, ma rispettoso rifiuto a'suoi desiderii »— Coralia» disse il generale fissandola in volto, « io comincio a sospettare che questa totale avversione al matrimonio non tragga origine da una generale indifferenza all'altro sesso; cominciò a sospettare che una affezione fallita vi entri per qualche cosa, e che abbiate sgraziatamente disposto del vostro cuore, quando non potevate farlo seguire dalla vostra mano. » — Tutto il sangue di Corallia le montò al volto a questa innattesa osservazione, e quindi divenne pallida come una statua; ma facendo forza a sè stessa, rispose evasivamente alcune parole. « Questo ha dell'impossibile; io non ricevo visite che in vostra presenza, e dalla morte di mia madre in poi io non sono andata in società senza essere accompagnata da voi. »

« È vero » disse suo padre, « eppure... » — Eppure » replicò interrompendolo, « non è egli straordinario, caro papà, che io mi trovo tanto contenta qui, e che desideri a un tempo di abbandonarvi! » — E in questa ella abbracciò suo padre, e lo guardò con tale una espressione, cui non era mai stato capace di resistere. — « Ebbene, ebbene » disse il generale baciandola in fronte, « io veggo che vi dovrò tenere tutta con me. Ma non vi punge curiosità di udire almeno il nome di questo nuovo pretendente, Coralia? » — « No, affatto. — » E voi siete disposta a rigettarlo? Pensateci bene prima di decidervi: giovane, bello, ricco, e romanticamente preso di amore per voi, che potete voi desiderare di più? Io realmente il compiango. » — Caro papà, risparmiatemi la pena di ripetere le mie obbiezioni, che sono insuperabili » — « E così madamigella Coralia, la vostra ultima parola è che io debba rimandare Emmanuele Pernetty come tutti gli altri vostri candidati! »

« Emmanuele Pernetty! » esclamò Coralia sopraffatta dall'emozione a questo inaspettato annunzio. — « Oh papà! è egli umano, è egli generoso lo scherzare così co' miei sentimenti? » — Ed ascondendo il suo volto nel seno paterno, dette in un dirotto pianto. — « Ah! il povero cuoricino non era insensibile al postutto — era preoccupato! Ebbene tanto meglio. Questo Emmanuele è un bravo giovanetto, e degno della mia Coralia! » *G. M. Bozoli*

(*Continua.*)



LA TOMBA DI GOFFREDO A GERUSALEMME

Rimasta preda delle fiamme nel 1807.

Nel presentare il disegno della tomba del gran capitano la corrediamo di alcuni brani storici che il ch. ab. Brasseur de Bourbonrg nostro illustre amico pubblicava nel *Magasin Catholique* su tale interessante argomento.

« La città santa restò priva della maggior parte de' suoi difensori, essa nondimeno fece una grande resistenza, nè poteva risolversi di abbandonare il sepolcro di Gesù Cristo. Nè il coraggio degli assediati, nè le preghiere del clero, nè i pianti del popolo, valsero a rispingere gli assedianti già fatti padroni dei primi baluardi, e attendevano solo il segnale per impadronirsi della città.

In fine Saladino credendo alla disperazione dei Cristiani che minacciavano di seppellirsi sotto le rovine di Gerusalemme accordò loro la capitolazione che essi richiesero ed il 3 Ottobre 1187, Gerusalemme ritornò sotto la dominazione dei Musulmani, dopo essere stata in potere dei Franchi per 88 anni.

Arrivato il giorno fatale nel quale dolorosamente la città santa doveva ritornare sotto il Musulmano dominio, niuno potrebbe descrivere il dolore che i cristiani provarono nel dovere abbandonare la tomba del Redentore. I patriarchi portavano i vasi del santo sepolcro, la regina, ed i principali baroni aprivano la dolorosa marcia. Essi passavano piangendo innanzi il trono di Saladino, che era assiso all' ingresso della porta di David. Il popolo intiero seguiva, non rimanendo in Gerusalemme che gli Ospitalieri, incaricati dei malati e dei feriti. Saladino entra in seguito trionfante e si porta a far preghiera alla Moschea di Omar lavata con acqua di rose. Tutte le Chiese furono cambiate in Moschee ad eccezione del santo sepolcro, che fu lasciata ai cristiani.

In mezzo a tante guerre e devastazioni, Gerusalemme desolata e rovinata, sovente continua ad attirare i pellegrini dall'intera cristianità. Due volte nel XV secolo sant'Ignazio di Loyola visitò il santo Sepolcro, e la Palestina, come pure san Girolamo vi avrebbe terminato i suoi giorni, se i padri latini non l'avessero obbligato a ritornare in Europa ove al suo ritorno fonda l'istituto celebre delle crociate puramente spirituali, le quali resero maggior vantaggio alla religione ed alla scienza che quelle di Goffredo e de'suoi successori.

Chateaubriand fu l'ultimo dei pellegrini che ebbe la felicità di contemplare la vecchia basilica del santo Sepolcro innalzata da Costantino. Nel 1807 essa venne preda delle fiamme, e le ceneri di Goffedo e Balduino, assieme a quelle dell'incendio vennero egual-

mente disperse con la ruina delle loro tombe esistenti nel contiguo chiostro. Per prodigio fu salva quella del Redentore, solo testimonio che a noi resta delle grandi e venerande cose del passato, nella Chiesa attualmente rifabbricata dai greci sullo spazio dell'antica basilica della Resurrezione ».

Il Direttore.

IACOPO TATTI DETTO SANSOVINO

(Continuazione e fine V. pag. 160.)

Il Sansovino studiò di superar se stesso nella Chiesa di s. Geminiano sulla piazza di s. Marco. In verità egli unì molto bene nell'interiore la cornice dell'arco della Cappella col sopraornato del principale ordine della Chiesa, ed ordinò tutte le parti con tal gentilezza e proporzione, che si reputa questa la più bella Chiesa di Venezia. Con egual maestria condusse anche la facciata ripartita in due ordini, con bella porta nel mezzo, e colle finestre proporzionate negli intercolonni laterali. Riguardo l'altezza ebbe in vista le Procuratie vecchie, come pratticò nella Libreria, affinchè questa facciata superasse le fabbriche laterali col solo frontispizio dell'Attico. Il male poi è stato, che le fabbriche della gran Piazza non furono continuate a due ordini com'era il disegno del Sansovino, Scamozzi volle aggiungervi un terzo ordine, e la piazza non è più circondata di edifici d' eguale altezza.

Nel Palazzo Ducale egli fece una scala, la quale ancorchè erta e difficile per la sua poca distesa, è però nobile e maestosa. Nella Chiesa di s. Fantino egli eresse ancora una ricca Cappella di ordine composito con quattro maestose colonne canalate, che reggono gli archi e la graziosa cupola. Oltre a queste opere egli fece ancora per monsignor Padacatario nella chiesa di s. Sebastiano un Deposito semplice e maestoso. Su d'un sodo basamento due gran colonne con arco tramezzo, cornicione e frontispizio, e nel mezzo dell'arco è l'Urna. Un altro Sepolcro più nobile di suo disegno è quello del Doge Verniero nella Chiesa di s. Salvatore: anche questo d' un gentil composito, ed entro alle nicchie laterali sono due statue fatte da lui ormai ottuagenario.

Le mirabili porte di bronzo della Sagrestia di san Marco sono disegno del Sansovino, il quale vi volle inciso il suo ritratto insieme con quelli di Tiziano e dell'Aretino, tre fedelissimi amici. Fu tale la sua riputazione, che in una universal tassa straordinaria egli ed il Tiziano furono i soli eccettuati da quel savio Senato, che diede un esempio della stima che dee farsi degli uomini rari. Egli morì di 91 anni, e fu sepolto in s. Geminiano. Lasciò una pingue eredità a suo figliuolo Francesco Sansovino resosi celebre per la descrizione di Venezia.

Jacopo fu fecondo d'invenzione, pronto, allegro, di bello, nobile, e maestoso aspetto. Nell'Architettura gentile e pieno di grazia, ma talvolta mancante di robustezza e di solidità. Fece grande uso di ordini, specialmente del Dorico e del Composito; negli ornati fu piuttosto corretto, usò intagliare le membra delle cornici introducendovi opportunamente bassorilievi e statue con molta maestà e decoro degli edificj. Fu inventore d'un comodo uso d'impalcar i solaj, mettendo le assi ossien le tavole non a traverso i travi, ma secondo la direzione di essi travi, in maniera che le commettiture delle tavole sono per sopra la lunghezza de' travi: oltre la maggiore robustezza si ha così anche il vantaggio, che non cade polvere entro le camere. *M.*

SGURGOLA

TERRA RICORDEVOLE NELLA PROVINCIA DI CAMPAGNA

Narrazione Archeologica.

(Continuazione V. pag. 160.)

Ma son oltre i due anni da che quel petroso masso venne co' picconi infranto da quegli Oppidani per quivi edificare abitazioni, sicchè coll' andar de'tempi non più potrà riscontrarsi il preciso luogo, come dal volgo si dice, del convegno stabilitosi dallo Sciarra co' suoi partigiani alla pietra rea.

Un fatto sì memorando potè aver luogo l'anno 1303 ai 4 di settembre, poichè Filippo Re di Francia, riscosso lo Sciarra da' Corsari per vindicarsi col Papa, che avea sottoposto il Regno all'Imperadore Alberto, mandollo in Roma con Nogarenzio cavalier Francese per la via di Marsiglia coll'idea di far pubblicare la sua appellazione al futuro Concilio per l'ingiurie che avute da Bonifacio avea, il quale invece non appena giunto in Roma, spedì avanti in Ferentino Nogarenzio con molti amici raccolti da ogni parte, e 200 cavalli francesi assoldati dalle truppe di Carlo di Valois, acciò da quella città occorrendo gli desse ajuto, e quindi venutosene di persona travestito in Campagna di Roma, dopo aver tenuto accordo con i Ghibellini delle attigue terre, che eran dal Papa travagliati, la notte dei 5 settembre se n'entrò segretamente in Anagni, e con l'ajuto degli amici seco condotti, spezzando le porte della casa paterna di Bonifacio, ove tranquillo trovavasi, lo prese prigione, ed in Roma il menò, dove scorsi 35 dì, il XX Papa, per il gran dispiacere che si prese, morì agl'11 di ottobre, avendo governata la Chiesa 8 anni 9 mesi e 17 giorni.

La Sgurgola mantennesi fin al 1253 sotto il vassallaggio di Corrado Conti, di che tempi mostran d'essere i ruderi dell' antico forte, dal quale dominavasi, e difendeasi la Terra edificata sul pendio della sottoposta scogliera dal lato di levante e verso l'attigua montagna, essendo dall'altro in prospetto di Anagni fabbricato il forte sovra una balza inaccessibile.

Divenne quindi della Casa Torelli, e Gaetani, finalmente dei Colonnesi sotto il governo de' quali si

accrebbe il fabbricato dalla parte verso Anagni, ed altrove, siccome e dallo stile delle fabbriche, e dallo stemma gentilizio si viene ad inferire.

Successivamente, pericolando l'antico abitato per vecchiezza, si andette rimodernando, aumentandosi assai il fabbricato della Terra dalle primarie e doviziose famiglie, talchè si è resa capace di contenere circa 3000 abitanti, laddove non oltrepassava per lo indietro li 900.

La Chiesa principale è moderna, spaziosa e di buon gusto, ma quantunque ve ne sia un'altra assai più antica col titolo di Abbazia, di presente per l'aumento della popolazione ve ne saria duopo di maggior capienza.

Nella Sagrestia della prima, esistono due dipinture in tavole un tempo sportelli di dittico con l'effigie dei ss. Apostoli Pietro e Paolo. Sarebber stati di gran pregio, ma l'umidità li ha danneggiati notabilmente.

In una certa epoca si progettò da un Pittore quivi di passaggio fare acquisto di una dipintura in tavola rappresentante il Ssmo Salvatore che suol portarsi ogn'anno processionalmente per la Terra, offrendone una Copia, e vistosa somma. Saria stato errore alienare un quadro di culto, e di buona mano; ma fu assai di peggiore aver permesso che si ritoccasse da un temerario ed ignorante dipintor *guazzita* che lo ha deturpato a tale che non merita esser veduto.

Appiè della tavola si legge *Hoc opus fec Germanus Magistri Francisci et Magistri Dominici Rentii* 1589.

Dal campo del quadro, dal colorito, e qualche tratto nelle pieghe che tuttor vedesi dell'antico Pittore, si può inferire fosse della scuola di Annibal Caracci.

Distà dalla Terra un miglio circa di buona strada la Chiesa detta dell' Abbadia, in che dal Popolo si venera una miracolosa immagine di Nostra Signora. Fu questa un tempo de'Monaci Cisterciensi, che convissero nel contiguo Monastero fin al secolo XVI.

Tutto il fabbricato era di stil gotico, e la Chiesa in origine avea forma di Croce greca.

Crollato il tetto della nave traversa rimase la sola di longitudine divisa dal muro presso cui si riedificò l'altare, ed in fondo alla Chiesa l'antico Atrio.

Del vetusto Monastero non si osservano che i vasti ruderi, ed un gran cammerone a pianterreno con volte ed archi di pietra lavorati a scalpello, il tutto assai maestoso, e sostenuto da un gran pilastro nel centro.

Mentre vivea nel 1749 Monsignor De Magistris autore dell'istoria anagnina, il Monastero quasi reggea del tutto, ma in questi ultimi tempi dal vandalismo di quei zoili campagnuoli si è procurato torne ogni vestigio.

Si ha che quel ritiro di santi uomini contenesse talvolta 90 monaci di famiglia.

Pertinente a tal Chiesa monastica, nella Parocchiale di Sgurgola si conserva ancora una sacra Pisside dorata, e di forma antichissima, una Croce alta sette dita e larga quattro circa, smaltata con i quattro Evangelisti negli angoli, altri lavori nelle aste, ed il Legno della Santa Croce conservato nel centro a forma di Teca. Io la credo de' tempi di Costantino. Il lavoro è assai pregevole, e saria vantaggio fosse disegnata, incisa ed illustrata.

Finalmente evvi un piedistallo di marmo guarnito di mosaico e sostenuto negli angoli da quattro tartarughe.

Se non m'inganno dee esser opera del Secolo XIII a' tempi di Onorio III. quando si lavorò da un tal Mastro Cosma il bel pavimento del Duomo di Anagni unitamente al candelabro di marmo intersiato di mosaici, qual vedesi a man destra del Presbiterio della stessa Cattedrale. Questo picciol residuo mi fa ragione per credere, che molti altri lavori, monumenti ammirevoli, e di valore avran servito di ornamento a quel sagro tempio, e che si saranno dispersi, o fatti preda della cupidigia altrui nelle scorse vicende, e sconvolgimenti accaduti nelle andate età.

Tuttochè in prossimità agl'oppidi della provincia di Campagna fosser frequentissimi i monasteri di vario istituto sotto la regola del patriarca s. Benedetto nei primitivi e fiorentissimi secoli della chiesa, a di nostri appena avvi memoria di alcuni pe'pochi ruderi che ancor vi rimangono qua, e là *sparsim*.

Tra i tanti leggiamo nel catalogo delle chiese e monasteri soggetti all'Abbazia subbiacense di remotissima esistenza quello di S. Stefano de'monaci Benedettini in Piglio.

S. Stephani de Pileo Monasterium.

Infatti nella chiesa collegiata di s. Maria del Piglio evvi la cappella di s. Stefano, in memoria forse, di quel monastero che non più esiste.

Son degne nientedimeno di reminiscenza altre glorie, e di vetustà e di quanto rimane d'ammirarsi tuttora in quella terra.

Vanta la terra di Piglio i suoi primordii da una torre fattasi edificare il 533 da Q. Fabio Massimo sovra il vertice del petroso colle, all'appendice di due alte montagne, che in quel punto dividono le combacianti radici, aprono quella gola che in alto fra l'una, e l'altra, e poi travalica alla volta di Anticoli, per occupare quel punto inaccessibile, avendoci fatto di già passaggio il 523 coll'esercito, ed il Collega O. Marcello che marciavano contro Annibale, onde impedirne gl'avanzamenti.

In questa occasione dicono alcuni che essendo a Q. Fabio caduto l'elmo gridasse *Pileum Pileum*, perlochè la Torre edificatasi dopo questo avvenimento, in progresso di tempo ridottasi a fortezza, con altre e nuove aggiunte di abitazioni si fosse acquistato il nome di *Pileum*.

A questo molto probabile, ma non autentico evento han quegl' Oppidani saputo ad opportuna circostanza formarsi lo stemma civico, che nel campo presenta un guerriero a cavallo cui si rovescia l'elmo di capo.

Vero si è però che i pochi ruderi del Forte dalla parte verso i due monti, fra i quali inforcasi, dimostran essere di un' antichità assai più considerevole che non degl'altri aggiuntivi posteriormente dagli Or-

sini, cui il popolo romano, o sia Senato, che prima aveane il dominio l' XI secolo, il dette a signoreggiare per le segnalate imprese a difesa di Roma, e del Pontefice.

Opera certamente degli Orsini sono le quasi distrutte mura del Forte dalla parte della soggiacente pianura, che scendono per la ripa, attraversando per dove in oggi è d'ingresso alla Terra la nuova via, ed andavan ad unirsi al disotto con altra Torre, che direi telegrafica colle varie altre in ancor surreggenti nella vallata fra Anagni, il Castellaccio e Pimpinara, al tempo stesso servito avendo quel muro a circuizione eziandio dell'abitato di allora.

Attiguo alla mentovata Torre telegrafica, di che rimane poco più di un angolo, evvi altra ben vasta fabbrica, che debbe esser opera di Filippo di Antiochia cui da Federico II suo padre si fece donazione del Piglio 1238 allorchè transitò per la campagna, onde passar nelle Marche.

Lo stile di questo vasto, forte e bell'edificio è tutto gotico e sì gli archi come le volte che sostengono i piani superiori, sono grandiosi e di una stabilità da non venir meno per secoli, e secoli.

Mancato à viventi Filippo sì conseguì il Feudo da Corrado Seniore dal quale il 1267 possedeasi già in Signoria Anticoli Corrado, e Saracinesco, come si legge in Cansilla scrittore contemporaneo, e riportato dal Muratori nella raccolta *rerum Italicarum scriptores* Tom. VIII. Ed in vero questo Corrado viene ancora in una carta del 1301 appellato conte di Anticoli *Comes Castri Anticuli.*

Quindi passò per un terzo a Lodovico d'Antiochia, degl'altri due ne divenne Signore Corradino Juniore il che costa da un Istromento in carta pecudina del 1443, per vendita di un fondo, fattasi dai lodati principi Antiocheni a favore di Gio: Matteo del Piglio, per mandato di procura, quando già Corrado e Lodovico donato aveano il feudo a Martino V fin dall'anno 1426, onde poi i Colonnesi si mantenner nel dominio fin all'abolizione dei diritti baronali.

Ne' tempi più floridi in che dominavasi il Piglio dai Colonnesi si restaurò l'abitazione erettasi da' fondamenti dai Principi Antiocheni, poichè in quella fabbrica abbondano le colonne come vedesi altrove in tutte le fabbriche pertinenti a quella grandiosa famiglia. Intanto di questo bel fabbricato essendone divenuta proprietaria la Camera, ottennesi anni fa con altri fondi in infiteusi dai signori Lupi di Subiaco, i quali ritraendone buone migliaia, hanno di fresco fortificate le mura, ed accresciutala notabilmente di nobili appartamenti ha riacquistata forma di palazzo, e più maestosa di quante altre abitazioni esistono per la la Terra.

Fra le diverse opere murarie del Forte hannosi ancor esistenti quelle dell' epoca dei Colonnesi, che ne sono i proprietari, e servono per conservare i proventi delle loro Terre.

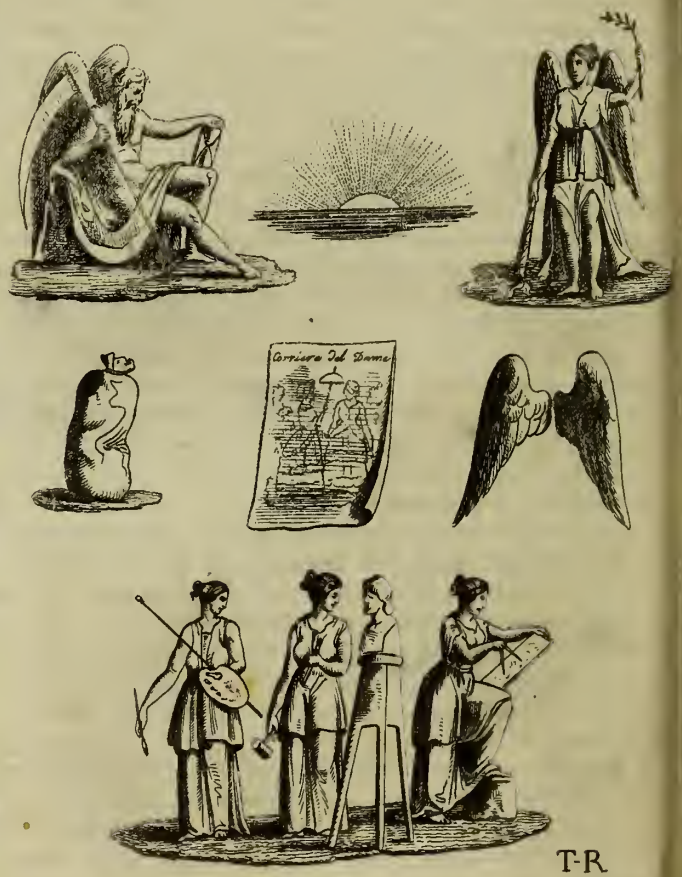
(*Continua*)

G. Ranghiasci Brancaleoni.

NOTIZIA NECROLOGICA

Giambattista Bassi nell'età di anni 68, ai 5 di questo mese passò placidamente agli eterni riposi. Nacque in Massa Lombarda nel 1785 da Francesco Bassi e Rosa Barbieri. Venne in sì gran fama di Paesista da onorarsene tutta Italia. Ebbe illustri amicizie di letterati e d'artisti. Visse da onesto cittadino, di schietti e belli costumi, di religione fermissima. Lasciò desiderio di sè ai professori delle buone arti, agli scolari, agli amici, per grazia di quelle virtù che faran cara agli avvenire la sua memoria. *M.*

REBUS



REBUS PRECEDENTE

A chi campa ne l'ira,
Morte si fa la vita.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGÉLIS *direttore-proprietario.*

22. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

SCOPERTA ARTISTICA

ABBOZZO DI RAFFAELE SANZIO RAPPRESENTANTE LA TRASFIGURAZIONE

Descrizione fatta dal prof. Erasmo Pistolesi, autore dell' illustrazione dell' intiero Vaticano, e del Museo Borbonico ecc.

Quadro in tavola alto palmi 2 *e oncie* 1½ *e largo palmo* 1 *oncie* 6.

Nisi quod in oculos incurret.
Senec. de Ira.

Il quadro che andiamo a descrivere appartiene al sig. colonnello cav. Luigi Bavari, ed a tenore di quanto siamo per produrre evvi la più grande probabilità, per non dire certezza, che appartenga a Raffaele Sanzio da Urbino, autore della Trasfigurazione, similmente in tavola, che vedesi nella Pinacoteca del Vaticano, ed in musaico nella Patriarcale Basilica di s. Pietro.

Che al Sanzio venisse la Trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor allogata dal porporato Giulio de' Medici, indi papa col nome di Clemente VII, l'abbiamo dal Vasari, dal Comolli, dal Pascoli: che al solo nome di Trasfigurazione, sembrando all'Urbinate l'argomento superiore ai tanti di già eseguiti, tutto s'infiammasse di zelo, l'abbiamo dal Mengs, dal Piacenza, dal Constantini; che pieno l'anima del celestiale concetto, e come assorto in un pittorico entusiasmo dallo studio in cui all' uopo aveva segnato alcune linee, che diconsi pensiero o abbozzo, appo di mezzo il mattino volasse a casa, dicendo all'unico oggetto de' suoi pensieri (la Fornarina) che le commissioni succedendo una all'altra, più non sapeva quasi dove si porre le mani, e che tutto occupavalo la tavola della Trasfigurazione, l'abbiamo dall' Huard, dal Bottari, dall'Argenville. La Trasfigurazione dell'uomo Dio accadde stando esso in orazione, e mentre orava lasciò apparire un raggio della gloria dovuta alla sua santa umanità, di cui erasi per amor nostro rivestito. Pietro, ed i figliuoli di Zebedeo sono in atto di non poter sostenere la vista del Salvatore, che di mezzo sollevandosi a Mosè e ad Elia sfolgoreggiava da ogni banda di vivissima luce, il suo volto divenne risplendente come il sole, e le sue vesti più assai che neve apparver bianche. Questo è quanto appartiene alla Bibbia; ma per un quadro di grande composizione, e che in pari tempo sorprendesse dotti ed indotti fu mestieri ricorrere a Raffaele, ad un miracolo, per produrre un altro miracolo.

Nel basso, e nella parte scabra del Taborre, che a modo di piramide s' innalza nella pianura di Galilea s' osserva fra una serrata folla di popolame, il padre d'un maniaco accorso affin di presentarlo al Salvatore, mentre nell'opposto lato gli Apostoli s'intertengono in attenzione del ritorno del loro Maestro, e dei compagni loro dal monte. Essi in luogo d'occuparsi della liberazione di quell'indemoniato fanno alle turbe conoscere Gesù ch'è sul monte e che deve scendere fra loro; e questa circostanza è più che bastevole per guarantire nel soggetto l'unità di azione. In avanti primeggia donna d'alto affare, nè poteva scerre il Sanzio luogo più opportuno, onde tutti parlasser di quella, tutti l'indicassero, ed ivi la vedessero nel più luminoso aspetto della bellezza; è quella la Fornarina, che da Raffaele fu presso che collocata in tutte le sue opere in svariata movenza, ma giammai più bellamente che ivi.

Indicato il tipo della Trasfigurazione del Vaticano conviene scendere al paragone con quella di proprietà del colonnello cav. Luigi Bavari, poichè di essa vi è tutto il fondamento di creder essere l'ultimo abbozzo eseguito dal Sanzio prima di venire all'esecuzione in grande, a preferenza eziandio del preteso bozzetto della casa Albani, indicato con artistica parzialità dal Winchelman all'Usteri, ma esteticamente creduto apocrifo da Carlo Fea. E prima di giugnere ai particolari, deesi far riflettere col Mengs, che colui più pittore di tutti, e che visse meno di tutti, era solito eseguire i suoi pensieri sopra modelletti di cera, per così vedere l'effetto che essi facevano, per cui e i begli accidenti e le masse del chiaroscuro della Trasfigurazione, derivano dagli effetti che ei copiò da'suoi modelli. In fatti come riflette il Fiorillo e il De Piles, l'Urbinate incominciava dal divisare nella sua mente il fine della sua storia, e tutti gli oggetti secondo la generale espressione: pensava poi in ciascuna figura in particolare; nè veruna dis-

ponevane senza prima esaminar bene la ragione di tutto quello che doveva spiegarvi, incominciando dall' ordinare nella sua positura naturale i membri che avevano da operare, secondo la passione dell'animo, lasciando più o meno in riposo quelli, che non vi avevano parte niuna. Ciò non dovevasi omettere, poichè il dire riguarda il gruppo sublime degli Apostoli, che noi ben ravvisiamo in una tal quale costernazione, e come che dubbiosi del loro potere, per cui furono di poi dal Redentore ripresi di pochezza di fede.

Nell'abozzo del Bavari mancano nella parte sinistra del riguardante i due santi Giuliano e Lorenzo il primo nome del padre dell'allogatore del quadro Giulio Cardinal de' Medici, che inviar dovealo in dono al Re francese Francesco I. Il secondo zio di Giulio, detto per antonomasia il magnifico, e sotto la tutela del quale venne educato: anzi andiam tanto sicuri sul collocamento di quelli, che il cardinale pregò, dopo veduto l'ultimo abbozzo, il Sanzio di porvi il solo Giuliano, ma mosso poscia da gratitudine il pregò di un posto anche per Lorenzo; del quale anacronismo dispiacentissimo Raffaele poseli accantonati di lato, e per sostenerli dovette allargare alquanto da quella banda l'apice del monte, che nell'abbozzo del Bavari è accuminato e più isolato. E ragionevolmente può credersi, esser quello posseduto dal Bavari, e che esso appartenga all'inventore del quadro. Passo sotto silenzio la tavola del Quirinale, che vuolsi uno abbozzo dello stesso soggetto dell'Urbinate: non evvi cosa peggiore in arte di accreditare l'errore; esso annienta il bello, il sublime, il mediocre. Mancano nel quadro Bavari di lato ai santi, ed in tutto il paesaggio gli alberi di grossa stipa che esistono nella tavola del Vaticano, e del pari manca quell'aggregato di casucce bianche, o paesello posto a destra nella vallea fra il Taborre ed altra vicina prominenza. La parte più sensibile soggetta a variazione è il Monte erboso, mentre siccome vedesi, è più conciforme, nè tanto incavato, o scabbro a ridosso degli Apostoli: il suo dosso dolcemente dechina d'una tinta omogenea; nè in avanti, cioè nella prima linea, non esiste punto quella lussureggiante vegetazione ivi posta soltanto a bellezza del suolo.

Il Salvatore nel prelodato abbozzo in luogo di raggi ha una aureola; nel Mosè neppure si distingue l'onore del fronte: l'azione di colui stante col manto rosso è molto più semplice, ed in luogo d'indicare il Cristo con un solo dito, lo indica con due: la testa di quello seduto è d'un carattere meno decisivo; e generalmente l'azione di ciascun Apostolo, non che della stessa turba, è più pacata.

Il colore in ogni sua parte sembra una velatura; tanto è fluido, nè si veggono quelle masse colorifere solite a vedersi in molti pensieri, ma viceversa una spontaneità, un sì facile andamento d' ombreggiare, un entrare ed uscire di luce, che ben si cammina per entro le figure. Pregio de'grandi pittori segnatamente del Sanzio: pregio che non gode la tavola della Pinacoteca; pregio che non ha punto la copia in musaico fatta dal Pozzi, che esiste nel tempio Vaticano. Il colore in quell'abbozzo, ove del pari campeggia nella composizione un tratteggiare di penna, è dato da mano maestra, nè crediamo andare del tutto errati giudicandolo dello stesso Raffaele.

E giacchè siamo al colorito conviene eziandio riflettere, che evvi gran differenza dal gruppo degli apostoli a quello dell'indemoniato. Il Sanzio sorpreso da morte non potè finire la parte destra ed inferiore del quadro, per cui l'energumeno, il padre che sotto le ascelle il sostiene, la sorella che lo indica, ed alcune parti della Fornarina, furono terminate da Giulio Pippi, il primo ed il più valente de'suoi scolari, ma, come ognun sa, di un gusto naturalmente duro e freddo: ivi il pennello è più timido, così il Mengs, il Quatremere, il Lanzi, ed in ultimo il Ginguenè nella Biografia; e ciò a preferenza dell' opposto gruppo, in cui vedesi cosa sapesse fare Raffaele sul punto colore. Nelle teste degli Apostoli, per espressione, e loro carattere si scorgon pennellate vive ed impastate d' una tinta bellissima: la testa della donna che è nel davanti, nell' originale è molto grigia, e siamo d' opinione, che quando il Quadro era fresco, quella testa non fosse come è adesso; il colore sottile sopra posto non ha potuto resistere al tempo, la qual cosa ben rilevasi nella tavola, che è presso il Bavari.

E avendo non ha guari indicata la luce che liberamente circola e s'insinua per modo fra le figure, che ciascuno fra quelle può *entrare* ed *uscire*, convien persuadersi, che essa luce viene dall'alto, cioè dal Cristo, altezza che secondo Bejgardin, ed Humbolt sommava il Taborre sopra il livello del mare 1849 piedi, luce che nel famigerato abbozzo, che reputiamo sempre e poi sempre del Sanzio, adempie la sua fisica proprietà di perfettamente equilibrarsi, circostanze contemplate da Dechazelle, luce che si dirama e si diffonde pacatamente, e che assume a preferenza della tavola Vaticana una tal qual dolcezza di luce, che involve gli oggetti senza offender punto la vista, e con più di precisione fà risaltare la tunica verde, ed il manto lionato del padre dell'energumeno, il manto verde della sorella di quello, la tunica rossa sopra il manto terreo del discepolo seduto, la tunica chiaro-turchina, ed il manto giallo di Andrea, e più visibile rende i due segnamenti di croce su cui ei siede, non che la tunica rosso-pallida, e manto turchino della Fornarina. E quantunque gli occhi di alcune pieghe sieno nell'abbozzo meno accuminati, la luce è ivi ancora più regolare, ed armonizza sì con la prima linea, sì con la seconda, indi con la terza da cui parte il divino splendore, ed alcune parti relative alle suppellettili pel beneficio della equilibrata luce minutamente osservate sembran cambiare di posto. Quanto si è detto esiste su d'un legno, che numerando de'secoli, è tormentato dal tarlo, quantunque l'anterior parte mercè un intonaco sia conservatissima.

Ecco quanto doveasi dire dell'abbozzo della Trasfigurazione, che non esitiamo punto, mercè le allegate ragioni, di crederlo dell'Urbinate. Abbozzo, che sia per la composizione, sia per la disposizione, espressione,

varietà delle figure, sia per le attitudini e diversità di caratteri, sia per le bellissime teste non si può bastantemente encomiare, mentre il disegno è sublime, puro, pieno di sentimento, il colorito vago, vigoroso, naturale, per cui non s'imbatte in una iperbole se giudicasi la Trasfigurazione il primo Quadro del mondo.

Felice il Bavari, che di quel capo-lavoro possiede l' abbozzo! Raffaele non ignorava che l' arte deve servire di regola all'immaginazione: priva di questa era un flagello: che l'arti ingenue imitare non debbono un' ordinaria natura, ma elevarsi a quello che è più sublime, più perfetto: che la natura ordinaria si trova da per tutto, ed in tutti i dì; e guai sovente ripeteva, guai a chi vanta una naturalezza, che altro non è che una fredda imitazione del vero. Nella Trasfigurazione tutto è bello, sublime, e saremmo anche per dire . . . . Ma no; ci limiteremo in ripetere: felice il Bavari, che di quel capo-lavoro possiede l' abbozzo!!!

Il suddetto esiste in Roma sulla piazza di s. Carlo al corso N. 437, in una Galleria di Quadri: si possan dirigere dal portinaio della Chiesa a fin di combinare le ore opportune per essere da chiunque il desiderasse esaminato.

BIBLIOGRAFIA

Omaggio funebre alla memoria della Marchesa Eleonora Frosini nata contessa Malvasia Dama di palazzo della real corte Estense — Reggio, tipografia di Carlo Vincenzi 1839 — *con ritratto sono pag.* 64 *in* 4°.

Una mano di eletti vati ha sparso di lagrime e di fiori il tumulo della Marchesa Frosini; e il ch. sig. Co. Domenico Pongileoni ha fatto omaggio al nobile sig. Conte Marc'Antonio Malvasia padre della defunta del libro in che li ha raccolti. In saggio di esso libro e a degna commendazione delle virtù della egregia Gentildonna do qui i bei sonetti a corona dell'egregio sig. *D. Luigi Pederzani* che leggonsi da carte 47 a 49 di quella raccolta.

G. F. Rambelli.

In Morte
Della N. D. Marchesa Eleonora Frosini
Sonetti a corona.

I.

LA RIMEMBRANZA

Lo sposo N. U. sig. Marchese Alessandro Frosini così parla.

Tornami spesso in mente il dì fatale
Ch'io fui da te, diletta mia, diviso;
Sento sonarmi al cor l'estremo vale,
E di lagrime pie rigarmi il viso.
Parmi abbracciar l'esanime tuo frale
Vizzo qual fior da man crudel reciso;
Un'aura odo spirar di paradiso,
E di beato spirto un batter d'ale.
Io certo allora il vedovo mio nido,
E fra il silenzio della stanza bruna
Eleonora, Eleonora io grido.
E una voce — a miglior cresci fortuna
L'ultimo frutto dell'amor mio fido,
La infante che t'avanza entro la cuna.

II.

IL RESPONSO.

La infante che t'avanza entro la cuna
Cresci a sorte miglior: essa del core
E della mente le virtudi aduna
Che son del sangue mio chiaro splendore.
Niuna beltà le manca, e grazia niuna,
Ha casti affetti, angelico candore,
È facile a pietà, nè mai digiuna
Della mia fede, e del tuo forte amore.
Degli altri figli chi la palma, o il lauro
Al serto intreccerà d'avita gloria,
E chi lo fiorirà di gigli, o rose.
Chi d'ostro un giorno vestirallo, o d'auro:
Costei d'Eleonora la memoria
T'addolcirà di tante liete cose.

III.

LA VISIONE

T'addolcirà di tante cose liete
D'Eleonora la memoria mesta,
Costei cui fausto il nome mio si pose,
Dice la voce al cor già manifesta:
Quando le forme svela gloriose
Men donna assai che diva, e altera e onesta
Leonora m'appar di luminose
Stelle e d'eterno sol cinta la testa.
Per man mi prende, mi sorride, e dolce
D'amor così nell'alma mi ragiona
Ch'ogni dolor soavemente molce.
Poi mi balena un guardo almo, sereno,
E sì cortesemente m'abbandona
Che per troppa dolcezza io vengo meno.

IN MORTE DI ANTONIO CHECCHI

SONETTO

Ancor tu m'hai lasciato in questo esiglio
Fido compagno de'miei giovani anni,
E gito sei dove non sono affanni,
E nell'eterno sole hai fisso il ciglio.
Felice te che intemerato il giglio
Serbar potesti da'mortali danni,
Dolente me che fra'terreni inganni
Vago privo d'aita e di consiglio.
Spirto beato, per quel dolce amore
Ch'a te m'avvinse nel tuo viver corto
Reca di me novella al genitore.
Digli = ei senza di te non ha conforto
Se non la madre, e il filial suo core
Erra incerto così tra vivo e morto.

Achille Monti.

IL LOTO IN FIORE

Loto. *Lotus jucubaeus* Lin. T. *de botanici*. Pianta che ha lo stelo diritto ramoso: le foglioline lineari; i fiori di un colore scuro quasi nero. Fiorisce da luglio all'agosto ed è indigeno dell'isola di San Iacopo nel capo verde.

Pianta sacra presso gli Egizii, il cui fiore solevano effigiare sopra la testa di alcune loro divinità. Assai diffusamente ci riserviamo di parlare di questa pianta la cui vignetta noi ritraemmo dal *Magasin pittoresque* giornale importantissimo di Parigi e che egli ci dice aver fatto disegnare da quella che oggi rigogliosamente vegeta in quel maraviglioso giardino delle piante, in un articolo che un dotto nostro colleboratore sta attualmente compilando.

Il D.

AL DOTTO ED ERUDITO SECONDIANO CAMPANARI

Sulle due iscrizioni Orclane, e sopra un epitaffio Musarnese

Articolo 3.

Ho letto, e mi duole d'aver letto troppo tardi, i due suoi begli articoli appunto a me diretti, sulle due iscrizioni che già m' occuparono, e m'occupano ancora. Ricevutili da pochi dì in ms. non valsero a risparmiarmi la fatica la quale mi sono addossata, ed alla quale mi sarei sottratto dopo d'aver letto le belle cose ch' ella dal suo lato ne ha scritte. Ella con somma cortesia mi significa d' abbandonarmi in intero questo aringo, e se sarò io quegli che se ne avvantaggerà, non sarà certo il Pubblico. Intanto ringraziol dell'atto cortese, e ripiglio il lavoro così.

Ho fin qui chiamato sarcofago di donna il secondo monumento Vetrallese, o d'Orcla. Ora imparo da lei ch'esso in questa vece è d'uomo. Senza dubbio ella che l'ha veduto ha meglio veduto di chi primo parlommene. Bisognerà dunque nella versione dell' epigrafe, la quale comincia, per vero, con un prenome mozzo in fine, correggere a questo modo: *Aruntis Curculii e Larthis genere, Ramthia Letia* (ovvero *Metennia*) *nati* ec. — Come bisognerà non manco, nella versione dell'altro epitaffio, emendare l'errore tipografico — *E Tanaquilis Graecae stirpe* — scrivendo — *E Tanaquilis Graecae stirpe.*

Ma imparo anche da lei, che le figure giacenti su i coperchi, e delle quali una, a di lei cortese dono, accompagna il presente articolo, non mostrano abbastanza bene l'età cui supponeva significata dal *ciemzathrms*, e dal *machs semhalchls*. Di qui é che il primo de' due vocaboli, come quello il qual s'applica a giovane anzi che nò, pare a lei veramente dover tradursi 35 e non 53, ed il secondo, come quello che

(*Monumento etrusco.*)

si riferisce ad uomo assai rugoso, dover tenersi come indicante anzi il num. 71 che il 61 : ciocché per vero non altera gran fatto i miei raziocinii etimologici. Questo vorrà solo dire, quanto al 35 (ch' io pur dichiarava potervisi leggere) che ripudiato il secondo argomentare, sarà d'uopo accettare il primo, o conservato il più del secondo, affermare, che, anche nel supposto ivi immaginato, l'una delle due voci separate (e non congiunte, come apparentemente sono, in un vocabolo composto), cioè il *ciem* significhi al solito, le unità; l'altra che segue, cioè il *zathrms*, significhi, per virtù di posizione, le decine, con una elissi grammaticale : di guisa che le voci unite valgano nella version letterale *di cinque* (*anni al di sopra*) *delle terze* (*decadi d'anni*) . — Quanto indi al 71, il solo cangiamento da fare al disputatosi nel precedente articolo, sarà propor la conghiettura che *sem*, o piuttosto *semth* o *semph* (giacchè l' aspirata che seguita la *m* si piega ancor meglio al valore di *ph*, che a quello di *h*), è un obbliquo non di *sa*, ma dell'ancora ignoto nome del numero 7, sul qual nome, con poca speranza di giungere alla verità, io dissertava nel Bull. di corr. Archeolog. an. 1848 pag. 142 L'ipotesi diverrà così anche più semplice. Nè intorno a questo per ora accade di dover favellare più oltre.

Dovrei ripigliare adesso il discorso dove lo lasciai nell' antecedente articolo; ma, per ottenere un qualche raggio di luce in mezzo a tenebre sì fitte, giova richiamare qui ad esame l'epigrafe Musarnese settima, da me pubblicata nel cit. Bullett. dell'an. 1850 p. 92, raro gioiello che si ebbe fino ad ora il torto di lasciare negletto, e che io trarrò ancora una volta di sepolcro, colla speranza, non dirò d' intendere

i suoi misteri, ma si di cavarne parecchie induzioni al nostro bisogno opportunissime.

Così pertanto in quella io leggeva, stando alla trascrizione che mi fu mandata (eccetto che uso caratteri nostri in luogo de'toscani antichi). — *Alethnas . V. V. Thelu : Zilath . Parchis . Eterav . Clenar . Ci . Acnanasa . Vlssi . Zilachnu . Celusa . Ril . XXVIIII. Papalser . Acnanasa . VI. Manim . Arce . Ril . LXVII.* — E per vero, checchè sia del recondito suo dettato, una cosa mi par chiara fino alla evidenza, ed è che qui, con esempio splendidissimo, e fino ad ora, se non unico, almeno il più manifesto di que'pochissimi altri che, solo nelle nostre contrade, da brevissimo tempo, vi si sono aggiunti, s'enumerano, o dignità, o altre qualifiche; di che il sepolto fu insignito, seguitate le più dalla indicazione della durata di esse dignità o qualifiche, fatto del resto, cui già toccai con brevi parole quando pubblicai quella epigrafe una prima volta.

Si vede che l'età intera del quivi mentovato Alerio fu d'anni 67, della quale età non sono che frazioni subalterne le altre indicate da numeri minori. Si vede ancora ch'esse frazioni sono in tal posto da non poter guari denotare, che gli anni passati negli onori municipali, o in altro che non saprei ben dire, ma che si volle significato colle voci *zilath* , e *zilachnucelusa* (così leggo) , *clenar* , *papalser*, e non voglio affermare che con queste sole voci.

Lo *zilath* vi è due volte successivamente ; accompagnato la prima volta dalla parola *parchis* , la seconda dalla parola *eterav*, senz'altra intercalazione, e anche a lei par chiaro che ivi *eterav* valga *iterum* , tra perchè succede immediatamente alla ripetizione dello *zilath*, e perchè, mentre l'insolita desinenza favorisce il supposto d' una terminazione avverbiale , d'altra parte l'evidente radice del vocabolo è il notissimo *etru. etera* ec. che tutti interpretano ἕτερος, *alter* ec. (Vermiglioli I. P. ed. 2. t. 1. pag. 241, e 245 ec.) . E dopo ciò che cosa può essere il *parchis*, e la parola alla quale *parchis* ed *eterav* s'appoggiano ? Ecco dove mi sento al tutto *Davo*.

La parola alla quale i due ultimi vocaboli s' appoggiano , più o men trasformata ci venne già innanzi in parecchie epigrafi. Sotto la testè mentovata forma *zilath*, oltra questa Musarnese, ce la diede la tarquiniese del Kellermann (Tav. di supplem. al Bullett. cit. n. 4, e 5 ann. 1833 n. 7) . Divenuta indi *zilc* è nella musarnese 1. , è nella nostra vetrallese 2; *zilachnuce* nella musarnese 8 ; *zilachnce* nella lanziana 470, e due volte nella polimarziense altrove menzionata ; *zilachce* nella toscanese 11. ; *zilachnucelusa* (che come dissi, mi par formare una parola sola) nella musarnese 7. or cadente sotto particolare disamina; *zelavce*. e nella musarnese 6. ; finalmente (salvo altra omissione) *zilach....* seguitata da lacuna nella musarnese 9. : per non qui includere nel computo (come di più incerta origine) lo *zelur* (oggi ridotto nel sasso a *zel.....*) della iscrizione di S. Manno presso Perugia ; lo *zelaru* della toscanese 40, e qualche altro vocabolo di men certe analogie. Dove direi che lo *zilath* par participio d'ignoto verbo intransitivo ; *zilc*, altra forma sinonima della precedente; *zilachnuce*, *zilachnce*, *zilachce*, *zelavce*, terza persona singolare, del sopradetto verbo forse di tempo passato perfetto, e del medesimo modo; *zilachnucelusa*, forse participio passivo .... Più di così sarebbe temerario il dirlo, e probabilmente è temerario il dire anche tanto.

È però un fatto a un di presso costante , che la qui discorsa parola mai non si legge ne' citati monumenti , senza che un' indicazione di numero , od un'altra equivalente, vi si accompagni , e ciò non in tal posto da poter dire che il numero (quando questo v'è) indichi l'intera somma degli anni della vita. E, così stando, vie più mi sembra di essere in diritto di sospettare che questa appunto sia una delle parole denotante dignità, o altra onorificenza ottenuta , di cui la durata importava incidere nel sepolcro.

Vero è che l'indicazione dianzi detta di numero, qualche volta precede , in luogo di succedere , alla spesso ricordata parola, ciocchè è contro le consuetudini dell'epigrafi latine : ma in ciò le leggi dell' epigrafia toscana par che fossero diverse. Quanto in essa le trasposizioni dispiacesser poco risulta da quel che dichiara il dettato delle iscrizioni ch' io m'ingegnava d' illustrare nel Giornale Arcadico (tom. 120, an. 1850, p. 222 e seq.) . Danno esse , or *Eca Suthi*, or *Suthis Eca* nella notissima formola da me mostrata per la prima volta su i sepolcri *d'Axia*. Danno, or *Mi Cana*, e, se stiamo al Dempstero (t. 1. tavol. XXXXII. p. 281) , or *Cana Mi* Danno *Lupu (Sepulcrum)*, or prima, or dopo, l'indicazione del numero degli anni : ed altro non aggiungo , acciocchè di troppo la giunta non superi la derrata . . . .

Ma veggiamo che , non alla leggiera , mi feci ad affermare quel che dianzi affermava. Nella Polimarzienze, dove d'un certo Lucatrio, significatoci morto d'anni 32, si aggiunge che *zilachnce avilsi* , *l'avilsi* , appresso allo *zilachnce*, verbo, come testè considerava, secondo tutte le apparenze, intransitivo, non intendo qual altra cosa esser possa, se non, o una voce avverbiale dedotta da *Avil*, od una specie di dativo dello stesso *Avil*, da tradursi, *viventi*, cioè, *dum vixit*.

Nella lanziana 470, esso *zilachnce*, essendo preceduto dalla parola *cizi*, che si può credere un degli obbliqui di *ci* , lo *zilatico* (così in modo precario lo nominerò) del Larte Cesinio ivi mentovato (poichè d'uomo penso che si tratti) avrebbe a esser detto che duro *anni cinque*.

Nella toscanese 11 (se il precedente esempio persuade meno) , il vocabolo *zilachce*, a cui sta innanzi una breve lacuna , che però ha lasciate intatte , e congiunte quella voce , le due note numerali XI (e ignoro se qualche altro X, ora perito, accresceva la somma) , più ancor chiaramente par dire, che la qualifica con tal parola notata si possedè per almeno *anni undici*.

Nelle musarnese 1. lo *zilc*, unito all' *acnanasa* , il quale ultimo gli è premesso, può stimarsi che, collo

acaanasa (voce di terminazione ovvia in etrusco) dica *annuus*, *annum-functus*, o simile: ritenuto che la radice *acnu*, non avesse in lingua tosca valor diverso da *annus*, come è comune dottrina che l'avesse nella lingua delle tavole di Gubbio (Lanzi, Indice III.)

In questa musarnese 7. che stiamo esaminando, lo *zilachnucelusa* (d'una desinenza riferibile a participio passato, e d'una derivazione evidente da *zlachnuce)*, seguitato qui, come esso è, da *ril XXVIIII*, non ha bisogno d'altro comento per dar prova che può aver voluto indicare lo *zilatico* essere stato ottenuto, quando l'investitore aveva soli *anni* 29.

Nella musarnese 6., leggendosi *zelac envs*, niente si è naturale quanto il supporre che quello *envs* vi tenga luogo d'un genitivo appartenente al greco εἷς, μία, ἓν, gen. ἑνός, ovvero ἕνος, gen. ἕνου, d'onde, nell'una o nell'altra ipotesi, una variante in *envs* del *machs*, o dell' *acnanasa*, cioè la dichiarazione dello spazio di tempo, *d'anno uno.*

La cornetana del Kellermann, da che non lascia vedere, a cagione delle lacune, quel che allo *zilath* il qual vi si legge, precedesse o succedesse, non può al nostr'uopo essere d'alcun pro, o d'alcun nocumento.

V' è la musarnese 8., dove niente atto a dichiarare tempo leggendosi prima e dopo lo *zilachnuce*, potrebbe ciò parere un'eccezione da far ombra a' più restii: ma, considerato che quivi il verbo è seguitato immediatamente da un altro verbo nella stessa persona terza, e cogli stessi accidenti grammaticali, si può raccorre, che quivi si facesse una enumerazione collettiva e meno esplicita di qualifiche e d'uffici, dove l'indicazione del tempo non aveva opportunità.

Resta dunque il solo *zilath parchis* della musarnese 2., il quale è variante dello *zile parchis* della musarnese 1., nè può avere ne'due luoghi significato non uguale. Ma su questo le congetture che si presentano al mio animo non s'acquistan qualche fede nemmen presso di me che mi balocco a formarle. Qualche volta mi dicon elle, messo l'occhio nel contrapposto risultante dalla frase intera, *zilath parchis*, *zilath eterav*, aversi a spiegare, più per forza di contesto che d'altro, *zilath primo*, *zilath iterum*, facendo del *parchis* una parola per es. avverbiale, con radice analoga al greco ἀρχῇ incappellata della prefissa *p* con virtù di preposizione (una specie d'ἐπί), in sentimento appunto di *primuu*, *ab initio*, o simile; sebbene mi vien poi ripensato, che, almeno nell'uso latino, il *primo* o *primum*, in sì fatti casi non guari s'usava. Qualche altra volta son tratto a vedervi una parola indipendente e dallo *eterav* e dallo *zilath* . . . un equivalente di *praefectus*, ossia di ἔπαρχος, decapitato all' etrusca, cioè un' altra carica delle municipali. E cominciato a cavalcar l'ippogrifo della fantasia, per dar qualche gusto a cotesti aruspicali interpreti delle lingue incognite e smarrite, veggo in *zile*, o *zilath*, ond' esser coerente a me medesimo, che altro se non taluna sempre delle cariche di municipio, che pur son poche di numero, e tutte più o men conosciute? E allor mi fermo sulla *questura*, e ve la caccio dentro, ricorrendo alla radice pur greca ζίω, lo stesso che ζητῶ (*quaero*). Donde poi traggo il nome *quaestor*, e il verbo *quaesturam ago* (comechè in un senso giudiziario piuttostochè finanziero) . . . E finisco coll'esclamare, ridendo di me medesimo, *Nugae! Affaniae!*

Nè tuttavia mi difendo dello stesso ticchio, incontrando, subito dopo, il *clenar*, e tornandomi alla memoria, che da esso doveva anzi cominciare, a mia promessa, il terzo articolo, questa essendo un'altra delle voci solita a tirarsi accanto la compagnia di note e parole numerali, come altrove dissi. E, posto che qui (nella musarnese 7) egli è seguitato dai due vocaboli *ci acnanasa*, non so resistere al piacer di notare (quantunque è forse illusione), che s'adatta ad essi a capello la interpretazione *quinquennalis*, *ci* dando il *quinque*, ed *acnanasa*, come già dicemmo, l'*annalis*. E allora, un'induzione tirando l'altra, e il *clenat*, di per se, ricordandomi, meno il derivato *clenarasi* della iscrizione di S. Manno, che il primitivo *clen* di Lanzi (t. 2. p. 412 e seg.), e il *votum* che ingegnosamente ci vi vede, la fantasia mi corre a qualcuno de'sacerdozi di natura semplice, o mista, a che non è raro di trovare aggiunto in antica il connotato della quinquennalità. Visto indi, che non il *ci acnanasa*, ma lo *zal* (*ter*) vi si connette nella musarnese 1., ed il *ma* . . . cioè *machs* (*semel*) nella lanziana 471, le specie fantastiche si turbano, e m'è forza conchiudere che, se è sacerdozio, è onorificenza temporanea, la cui natura val meglio lasciare indecisa.

Ma il mio sig. cav. De Angelis mi tira qui per l'orecchio, e mi dice — *Ohe! iam satis est.* Tu con questi tuoi noiosi arzigogoli mi assassini l'Album, e mi dissipi i lettori. Perciò stringo le vele, e più brevemente dico, che, nel *Papalser* di questa musarnese 2., se la radice è l'etrusco *papa*, cioè πάππας, s'avrà presso a poco un *praesul*, un *pontifex*, o simigliante — Che, nel *manim*, se la radice è il dorico μὰν lo stesso che μῆν, s'avrà un'indicazione di *mesi* — Che nell'*arce*, se l'analogia è con ἄρκω (*impero*), e se la forma è di terza persona di verbo, e qui, e nella musarnese 1., dove pur ci è dato, s'avrà il senso di luogo principale tenuto — Che nel *Vlssi*, se la posizione e la desinenza invitano a crederlo un dativo d' un qualche nome di città, s' avrà per avventura espresso il nome di *Vulci* — Che finalmente, riconosciuto nel *Thelu*, mozzo in fine, il *Thelual* d. Lanzi n. 326, e la voce simile del Vermiglioli (Op. cit. t. 1. p. 249), la spiegazione della intera Musarnese 7. potrà essere, a que' che vogliono di tutta forza una spiegazione. — *Alethii Velii*, *Velio*, (et) *Aelia nati* — *Quaestor primum. Quaestor iterum. Sacerdos quinquennalis Vulcis. Quaesturam adeptus est annos natus XXIX. Pontifex annuus sex menses principem* (*hunc*) *locum obtinuit.* (Vixit) *annos LXVII.*

E s'ella se ne persuade, tanto meglio così.

Profess. F. Orioli.

SOPRA PITTURE A FRESCO

DEL PROFESSORE FRANCESCO COGHETTI

Uno de' subietti più sublimi della pittura io credo che senza fallo sieno gli affreschi delle nostre Cuppole. Se a parte a parte si considerano queste opere grandiose si scorge di leggieri una sacra poesia altamente espressa con le più squisite virtù del pennello.

E di vero in questo genere di pittura ha l'Italia monumenti dei più celebri maestri, e continuamente d'oltremonte vengono gli estranei ad ammirare questi prodigi dell'arte.

Bergamo, patria di Francesco Coghetti dottissimo artefice di classica pittura, ha commesso al medesimo di condurre a fresco la Cuppola del Duomo di quella città.

Sien lodi a Bergamo che si procaccierà un' opera immortale di questo valoroso pittore, e l'età nostra mostrerà ai posteri, che non era morta fra noi quella pittura che rese nei secoli passati così famose le scuole Italiane.

E di già il Coghetti ha portato a termine non solo i mirabilissimi cartoni, ma eziandio ha finito l' abbozzo a colore.

Io non saprei dire con quanta novità di composizione, ed eccellenza di disegno, e con quanta rara vaghezza di colorito ha preparato il suo lavoro.

Sempre rigorosamente studioso della natura, ed eminentemente filosofo ha raggiunto in modo così egregio il suo proposto, che vi ha da maravigliarsene per chi che sia.

Nella immensità di quei giri eterni pieni di beatitudine, e letizia, l'occhio sale sorpreso ed ammirato, distinguendo i Beati spiriti, e ravvisando ciascuno ai simboli del martirio, e della gloria.

E di gerarchia in gerarchia montando di quella plenitudine festante si sente per l' animo correre una soavità di letizia, una pace di tutti gli affetti di quaggiù chè si sospira quasi rapiti il guiderdone dell' eterna felicità. E tale è l'impressione di quel sublime gaudio che dura buona pezza nella mente, e nel cuore.

È poichà l'anima davanti a quella grand'opera non si ferma nelle sue ricerche di novelle sensazioni, giunge a contemplare il punto più alto dell'eterna gloria ove il divin Padre, come centro dell' amore, e della beatitudine, diffonde una chiarissima luce che irradia i letizianti cori degli Eletti.

Tutta luce, e tutto fulgore è quel soggiorno Beato, e scorgi in quelle falangi di spiriti per l'arte ingegnosissima, una leggerezza, una trasparenza, ed un moto ordinato, e composto come si addice ad Enti Divini.

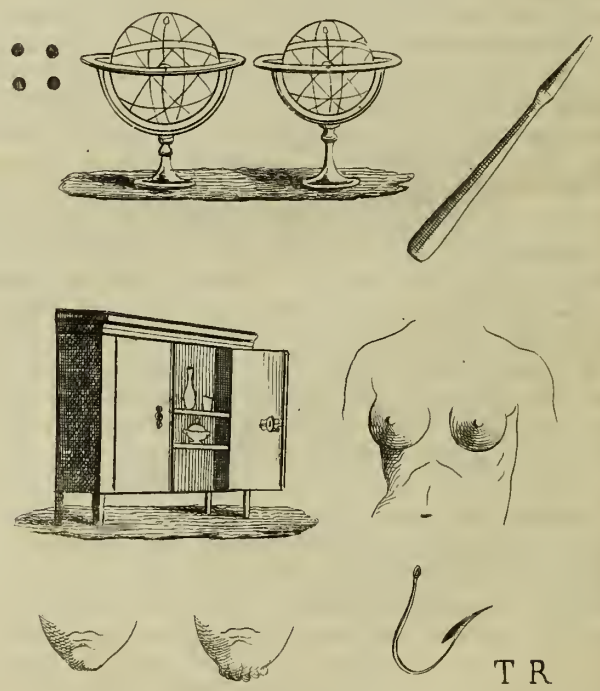
Certamente non verrebbe mai a fine chi volesse dire tutta la leggiadria, e la venustà degli Angeli trasvolanti in quella ampiezza di Gloria. Eglino però spesso, spesso così illudono lo sguardo che corre ai sensi l'armonia celeste, e gli Osanna con cui mostrano di far risentire quell'eccelso soggiorno.

Nè la bellezza di que' volti beati, nè la varietà loro, nè la letizia, e il contento che traspare da quelle sembianze si potrà ridire, nè i gruppi di quelli che sono più presso, nè di quelli che appajono più lungi, e sì che appena l'occhio gli attinge, si potrebbero annoverare. E qui è mestieri dire col Ghibellino Poeta = Convien saltare il sagrato poema = Come chi trova suo cammin reciso.

Concluderò che il Chiarissimo Professore ha mostrato in quest'opera un solerte senno nella composizione, una poetica fantasia sublime nella parte inventiva, un magistero mirabilissimo nella novità, una sodezza classica di stile nel disegno, e finalmente una potenza altamente pittorica nella vaghezza e nel fascino dei colori, ed un pellegrino genio nell' arte che professa per l'effetto totale di questo immenso dipinto.

Luigi Abbati.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Tempo di pace, s'accomoda a le arti.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

25. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA PRINCIPESSA DONNA ISOTTA SIMONETTI NATA ERCOLANI.

(*Opera dell'egregio scultore Giuseppe Obici modanese.*)

ANNO XIX. 31 *luglio* 1852.

MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA PRINCIPESSA DONNA ISOTTA SIMONETTI NATA HERCOLANI

Opera dell'egregio Scultore

GIUSEPPE OBICI MODANESE.

La pietà filiale de' signori Principi DD. Annibale, Gualtieri, e Rinaldo Simonetti desiderava da gran tempo di porre una memoria durevole alla Principessa D. Isotta Hercolani madre loro, ma la difficoltà del trovare luogo conveniente, e da ciò aveva fin qui impedito di mettere ad effetto il buon volere. Alla fine ottenuto di poter fare una cappellina, nella Chiesa collegiata di Santa Maria in Ancona a destra dell'altar maggiore, in fondo alla navata che sta alla sinistra di chi entra, hanno ivi fatto collocare il monumento, opera di quel valente scalpello che è il Modanese Giuseppe Obici ben noto fra gli scultori della scuola Romana, del quale si ammira una assai bella statua nel palazzo ducale della sua patria, ed altre altrove.

La cappellina è semplice, e di molta leggiadria; e certo in tanta piccolezza di spazio non si sarebbe potuto far meglio, nè altrimenti. Ha un bell'altare di marmi sceltissimi e ben lavorati, con sopravi un dipinto dello Spagnoletto, nel quale è rappresentato in mezza figura san Francesco di Paola, protettore della famiglia. In mezzo alla parete che sta al fianco destro dell'altare si alza il monumento, tutto marmo di Carrara lavorato con tanta bellezza e accorgimento d'arte, che lo diresti cosa de'tempi antichi, e de'migliori. Il disegno è condotto con mirabile purezza ed eleganza, e eseguito con rara maestria, cotal che riguardandolo con occhio riposato, ti pare avere innanzi alcuno de'più begli bassorilievi del Canova e del Thorwaldsen. Io l'offro qui delineato acciò ognuno ne giudichi di per sè, e ci vegga meglio che non farebbe nella descrizione che io ne potessi dare. Ben credo che gl'intendenti non meno che gli amatori delle buone arti troveranno di che molto contentarsi e nella vaghezza e finitezza de'candelabri condotti sui due pilastri, e nell'aggraziata leggerezza del timpano, e più ancora nel medaglione in cui al vivo è ritratta l'effigie della Principessa, posto nella parte superiore della faccia del monumento. Ma sopratutto avranno da lodare il pensiero del bassorilievo che sta nella parte inferiore attinto dall'Alighieri, e qui espresso con mirabile facilità e delicatezza. Dante venuto alla porta del Purgatorio vi trova a guardia un Angelo, innanzi al quale piegate le ginocchia prega umilmente gli voglia concedere il passo. Alla quale preghiera cedendo l'Angelo, gl'incide sulla fronte colla punta della spada che tiene ignuda in mano sette P, e datigli alcuni ammonimenti gli schiude la porta, e lo mette dentro al Purgatorio.

Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più apersi
Vidil seder sopra il grado soprano
Tal nella faccia ch'io non lo soffersi.
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso invano . . . . .
Divoto mi gittai ai santi piedi:
Misericordia chiesi, e ch'ei mi aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e, fa che lavi
Quando se' dentro queste piaghe, disse,

Cantica 2. Canto IX.

Il valente scultore adunqne componendosi allo specchio dell'imagine dantesca ha ritratto la nobile Principessa, che desiosa di entrare al luogo

Dove l'umano spirito si purga
E di salire al ciel diventa degno,

Sta inginocchioni innanzi al celeste Portinaio in atto di chiedere divotamente misericordia, e dassi colla destra nel petto, e l'Angelo che le scrive colla spada sulla fronte. La figura della donna è d'una singolare bellezza, e tutta alla greca sì nelle forme che nel panneggiamento e nelle pieghe. Maestosa e pur bella è la figura dell'Angelo seduto, e tiene molto del celestiale all'aria del viso, al portare della persona e delle ali, e alla ricchezza della veste che in larghi seni si ripiega sul sinistro ginocchio.

Credo di poter affermare, senza prender errore, che come il monumento onora la pietà de' Principi che l'han fatto porre, onora ed onorerà sempre lo scultore che sì bene l'ha imaginato, e condotto con tanta finezza di gusto, e valentia di scalpello. Di che sia sempre lode a quella nobilissima scuola, che in Roma mantiene vivo il sacro fuoco dell'arti greche, e per tutta l'Europa, anzi per tutto il mondo lo diffonde, a gloria dell'italico ingegno, e del genere umano.

Giuseppe Ignazio Montanari.

STRANO MA VERO.

(*Novella*)

(Continuazione V. pag. 164.)

Le mutue spiegazioni che ne seguirono non hanno d'uopo di essere narrate. Basti il dire che, quando il generale e sua figlia ritornarono a casa, fu colla piena loro intelligenza che il signor Pernetty riceverebbe una favorevole accoglienza da ambedue nella vegnente mattina. Ed egli venne. Ma siccome il descrivere l'incontro dei due amanti non aggiungerebbe nulla all'interesse di questo racconto, e siccome val meglio lasciare tali incidenti all'immaginazione del lettore, che se ne fa una pittura conforme al pecu-

liare colorito della sua mente; così mi passo dal narrare tutto quel che accadde, e d'uno sbalzo vado nella conclusione. Il matrimonio di Emmanuele Pernetty e di Coralia Marillac ebbe luogo un mese dopo l'apparizione del primo ad Auteuil. Ogni preliminare fu condotto nel modo più soddisfacente. L'assegnamento fatto da Pernetty alla sua fidanzata fu liberale e disinteressato all'estremo, e venne contraccambiato da una corrispondente generosità da parte del generale. E Coralia, che per essere maggiorenne, potea disporre liberamente di quanto aveva ereditato da sua madre, insistè perchè quella porzione della sua dote fosse lasciata in potere di suo marito come una prova della illimitata fiducia che ella riponea nell'onore di lui. Il matrimonio fu celebrato in Parigi; e Coralia parve sì felice che il generale soffocò nel proprio cuore il dolore cui provò nel separarsi dalla sua bella figlia e nel consegnarla alla protezione di un marito, e fece di tutto per addimostrarsi ilare e contento. Era stato preventivamente stabilito che la giovane coppia avesse a cominciare la sua nuziale carriera per un viaggio in Italia. Il perchè ritornarono ad Auteuil, per trovarvi un elegante banchetto quivi dato dal generale Marillac in occasione del loro connubio, donde si posero a viaggio per oltre le Alpi.

Essi erano partiti! e il tenero padre rimasto era solo! E come sosteneva egli le lunghe ore della sua solitudine?... Uno sguardo a lui dopo diciotto mesi dalla partenza della sua diletta Coralia col marito di sua elezione!

Egli è seduto nella medesima sala da pranzo, in cui lo feci conoscere al mio lettore: tutto ciò che gli sta d'attorno è cangiato — egli non è più l'uomo di prima. La colezione resta sulla tavola, senza che ci vi rivolga lo sguardo, sebbene la sua attenta governante, dopo di avere sbirciato parecchie volte alla porta, a vedere se avesse d'uopo di qualche cosa, fosse entrata nella sala con una bottiglia di vecchio Chambertin, dicendo: « Su via, generale, coraggio! » La sua magnifica veste da camera, tutta macchiata e sbiadata, gli cadeva già sciolta intorno alla persona, le cui nobili proporzioni aveano perduto la metà del loro volume. La berretta di velluto consumata non gli si vedea più sur un lato della sua bellissima testa, ma si abbassata in sulla fronte, donde escivano ciocche di canutissimi capegli. I cigarri restavano intatti sul tavolo, e le gazzette involte nelle loro fasce; e mentre si faceva sostegno al volto di una mano, i suoi occhi vagavano sul negletto giardino, sicchè ognuno era tratto a dire essere egli minacciato da uno stemperamento di capo. Ma, a rendere ragione di questo triste cangiamento, n'è d'uopo rimontare al periodo della partenza di Coralia. Mentre ella e suo marito, assorti, come tutti gli amanti di recente uniti in matrimonio, nella felicità, cui vorrebbero fosse eterna, pensavano soltanto a loro e al brillante avvenire che albeggiava su di essi, il generale Marillac, vivendo soltanto del passato, che la presenza e l'affezione della sua diletta figlia gli rendeano così caro, si preparava a trascorrere il suo primo solitario inverno privo di quella società che gli era la più gradita nel mondo. Quell'inverno gli tornò non pertanto meno noioso per le frequenti e lunghe lettere di Coralia datate da differenti città d'Italia, ove ella e suo marito tratto tratto soggiornavano, con cui gli dava i particolari del nuovo aspetto delle cose per le quali passava, e gli descrivea le maraviglie di natura e dell'arte con un entusiasmo e una eloquenza sì grande, che dal giudizio dell'appassionato padre ella veniva messa a paragone con madama di Staël. Essi aveano traversato l'Italia dal nord al sud, e siccome la primavera si approssimava, così erano per ritornare sui loro passi, a gran contento del generale, il quale ne inferiva che presto avrebbero rivalicate le Alpi, quando una lettera di Coralia, datata da Genova, gli annunciò che suo marito era stato destinato al posto d'officiale ispettore delle truppe del Re di Sardegna a Nizza, e che siccome il tempo era magnifico, così si trovavano in sul punto d'imbarcarsi in una feluca a Genova affine di procedere per mare a Nizza. Coralia finiva la sua lettera, dicendo che il suo caro Emmanuele le avea promesso, che sì tosto che gli fosse stato possibile di avere un permesso d'assenza, l'avrebbe condotta a Parigi a rivedere suo padre, e con questo dilettoso annuncio e colla promessa che ella avrebbe scritto appena fossero giunti a Nizza, chiuse la sua epistola.

Da quel dì in poi il generale Marillac non ebbe più notizie di sua figlia. Volgeano i giorni e le settimane, e lettere non si vedeano da parte dei Pernetty. Dapprima accoglieva in petto la dolce speranza che intendessero di fargli una improvvisata, e giugnessero a Parigi senza preventivo annuncio; e si dava pace dell'insolito silenzio, e dicea ogni dì a sè stesso: » Domani mattina saranno quì, o in ogni evento riceverò una lettera da essi. » — Ma eglino non si vedeano, nè venivagli recata lettera di sorta — e allora sorgeà l'orribile, ma naturale sospetto, che la feluca in cui erano Coralia e suo Marito avesse fatto naufragio! Egli scrisse a sua figlia, scrisse a suo genero: « Maggiore Emmanuele Pernetty, ufficiale di cavalleria ispettore, a Nizza »; e le sue lettere restavano senza risposta. Torturato dalla tema, e sentendo che nell'eccitato stato della sua mente non era che una sola via soddisfacente per la soluzione del mistero, il generale Marillac si pose in viaggio per Nizza. Egli, senza por tempo in mezzo, dopo il suo arrivo in quella città, si presentò a quel governatore, dalle cui labbra apparò a sua gran confusione e terrore che non esistea una persona di nome Emmanuele maggiore Pernetty.

G. M. Bozoli.

(*Continua.*)

I GIARDINI DEL RE RENATO.

(*Francia*)

Forzato dalle truppe d'Alfonso d'Aragona d'abbandonare il reame di Napoli, Renato d'Anjou, detto il buon Re Renato, si ritirò nel suo ducato di Lorena.

(UNA VEDUTA DEI GIARDINI DEL RE RENATO PRESSO AIX.)

Attorniato da una corte brillante, egli passava il suo tempo in mezzo alle feste ed ai tornei, coltivando le arti e cercando di fare rinascere i bei giorni dei trovatori e dei cavalieri. Ma bentosto la salute della sua donna esigette la solitudine ed il riposo. Renato che l'amava appassionatamente non volle punto separarsi da essa, rinunciando a tutti i piaceri ei l'accompagna ad Angérs città che Isabella aveva scelto per suo ritiro. In una delle passeggiate che questo buon sposo faceva sovente con essa, rimarcò in mezzo ad un piano molto esteso, che ancora vien denominato *campo di Cesare*, una roccia alta una sessantina di piedi alla sommità della quale si trovava una grotta, la di cui situazione richiamava quella di S.*Baume* presso Tarascona. Questo luogo piacque sommamente ad Isabella; quindi si pensò formarne un giardino, occupandosi lo stesso Re di tutti i dettagli traccie e piantagioni. Ma il terreno sterilissimo si opponeva presentando ostacoli pressochè insormontabili. Renato ne trionfò a forza di pazienza e d'immaginazione. Questo luogo una volta deserto divenne un vero paradiso terrestre. Delle belle fila di alberi s'innalzarono, spalliere di verdure e di fiori, in una parola tutto ciò che vi si trova di bello nella famiglia de'fiori in questo amenissimo luogo vi si scorgeva.

Ma ad onta di ciò la salute d'Isabella decadeva di giorno in giorno, nulla ottenendo dalla bellezza di questa incantevole natura, che anzi parve il tutto congiurare alla di lei morte. Renato rimasto solo in questo soggiorno, piange quella per la quale lo aveva creato. Si ritira da questo suo eremitaggio e va ad abitare il suo Castello di Reculée ove di nuovo si abbandoua ai piaceri dell' orticultura. Le sollecitudini però de'suoi grandi vassalli l' obbligarono in seguito a sposare Giovanna di Laval, principessa che cooperò alla possibile felicità di Renato dal quale la Francia oggi possiede i più ameni giardini, e le più deliziose ville. *M. P.*

CONGETTURE

SULLA ORIGINE PRIMITIVA DEL TELESCOPIO.

Circa la metà del secolo XIII sorse in fama di valente astronomo e meccanico un tal Ruggero Bacone, religioso dell'ordine di s. Francesco, che però non deve confondersi con Nicolò e Francesco Bacone da Verulamio, che fiorirono nel secolo XVI sebbene tutti inglesi. In ciò che spetta ad astronomia, egli progettò

al Papa Clemente IV la correzione del Calendario di Giuliano, e benchè venisse accolto con isgarbo, la posterità seppe giustificarlo; mentre la correzione Gregoriana differenziò pochissimo da quella da lui proposta. In ordine poi a meccanica, compose specchi ustorii, e concepì, al dire di Freind, la prima idea della camera oscura, architettata in seguito dal Porta, l'anno 1510 (1); ed avendo osservato l'effetto di un segmento di sfera di vetro, la cui base piana era applicata ad un oggetto, e la convessa diretta all'organo della vista, dietro tale esperimento conchiuse, che sarebbesi potuto ingrandire l'immagine di un oggetto a segno da poter leggere un carattere minuto a qualunque distanza, e che osservando gli astri, essi avrebbero illuso talmente l'occhio da sembrargli discesi a lui vicini. Se la scoperta del telescopio non vuolsi attribuire a questo insigne ottico, è innegabile che vi diede una forte mossa, e che bastava un altro passo per averla. Ma vi vollero trecento e più anni a fare questo passo. Sul cominciare del secolo XVII Metius d'Alcmaér in Olanda vide, che i suoi scuolari servendosi come di tubi de'manichi de'calamari, in cima ai quali avevano posto de' pezzetti di ghiaccio, erano grandemente meravigliati di vedere approssimarsi gli oggetti: egli profitta di tale osservazione, e tanto vi lavora intorno, che nel 1609 può presentare agli stati generali il primo esemplare del suo cannocchiale di lunga vista. Contemporaneamente, e nello stesso anno, vedi caso!, l'immortale Galileo, il vero restauratore delle scienze naturali, fatto costruire da lui stesso un telescopio che presentava l'immagine degli oggetti trentatre volte maggiore di quella veduta ad occhio nudo, lo rivolge al cielo, e vede ciocchè fin'allora non era dato ad alcun mortale di vedere. Nella notte del 7 Gennaro 1610, scuopre i satelliti di Giove; quindi la luna irta di montagne e di valli profonde; Venere colle sue fasi, a dimostrarne la rotondità; la via lattea, le stelle nebulose, e una moltitudine di astri invisibili ad occhio disarmato.

A qual de' due dovrà aggiudicarsi la gloria di questa interessantissima scoperta, che ci ha arricchiti di tante e sì grandi conquiste nelle regioni celesti, quante sonosi fatte, principiando dal celeberrimo Pisano fino all'infaticabile scuopritore di Asteroidi, il Napolitano de Gasperis? Communemente suol concedersi al Galilei; sia che ne fosse il genuino inventore, sia che portasse il telescopio a quel grado di compimento e di estesa applicazione, da renderlo mezzo e strumento di pubblico e manifesto vantaggio. Checchè però ne sia, noi abbiamo il telescopio. Ma lo ebbero egualmente gli antichi, qualunque ne fosse il nome? Fino a qual punto spinsero essi le loro cognizioni in materie astronomiche? Ecco una ricerca malagevole, involta nella oscurità e nel mistero, e per taluno forse anche temeraria. Il sig. Dutens nella seconda edizione della sua opera: *Origine delle scoperte attribuite a' moderni, ec. t.* 1., sembra decidere affermativamente il primo quesito: prendendolo a scorta, io non farò che esporre pochi cenni della scienza degli antichi in proposito, e alcuni passi de'loro scrittori, relativi ai mezzi di coadiuvare la facoltà visiva; lasciando ai sennati leggitori il giudicare circa la vera natura di tai mezzi, e l'applicazione ristretta od ampia che potessero farne.

Non v'ha dubbio, che i Caldei fossero i primi osservatori degli astri. Cicerone (*de divinat. l.* 1. *c.* 1.) reca per causa di questo loro studio, la qualità del loro paese: *Principio Assyrii, ut ab ultimis auctoritatem repetam, propter planitiem magnitudinemque regionum, quas incolebant, cum coelum ex omni parte patens atque apertum intuerentur, trajectiones motusque stellarum observaverunt.* Diodoro Siculo, nel lib. 2. cap. 8. *Rerum antiquarum,* attesta, che fossero note ai medesimi trentasei costellazioni, delle quali dodeci occupavano il zodiaco; ed è massima universale tra gli scrittori di antichità, che conoscessero le cause dell'eclisse lunare, e dividessero l'anno in dodici mesi con l'aggiunta di cinque giorni. Però tutte le ricerche loro abortivano in vane e puerili osservazioni di astrologia, mirando unicamente ad inventare a capriccio le varie virtù delle costellazioni, e le influenze de' pianeti, dedotte dal loro corso, dal nascere, dal tramontare, dalle loro fasi, dalle radiazioni, e va dicendo, cosicchè secondo il loro sistema, e di coloro che poi li seguirono, chi nasceva sotto l'influsso di Saturno, era languido, tardo, e taciturno; sotto Giove, magnifico, ornato, e felice; sotto il leone, coraggioso ed eroico: e misero colui al dire di Orazio (*lib.* 2. *od.* 17.), che veniva a luce sotto il brutto segno dello scorpione!

. . . . . *me scorpius adspicit*
Formidolosus, pars violentior
Natalis horae:

Codesto studio fece ben presto passaggio dalla Caldea nel contiguo Egitto, il quale lo associò a quello della geometria, della meccanica, e a qualche barlume di chimica e di botanica. Macrobio, nel lib. 1. cap. 9. de' Commentarii, attribuisce agli Egiziani la opinione del movimento di Venere e di Mercurio intorno al sole; e Clemente Alessandrino vuole che fosse loro noto perfino quello della terra intorno al medesimo astro. Depositarii di queste cognizioni, e di tutte quelle che spettano alla fisica natura, erano riputati principalmente i sacerdoti loro: per la quale cosa venivano consultati siccome oracoli dalle nazioni, ed in ispecie dai filosofi greci, i quali ne' loro frequenti viaggi che vi fecero, ne trasportarono a poco

(1) *Alcuni han creduto, che fosse anche inventore degli occhiali. Il Redi ne ascrive il merito ad Alessandro di Spina domenicano, traendone la notizia da manoscritti conservati nella Biblioteca dell'ordine dè predicatori in Pisa. Pare che il Manni decida la questione in favore del fiorentino Salvino degli Armati; e lo rileva dalla iscrizione esistente nella Cattedrale di quella Metropoli, prima che fosse restaurata, ove leggevansi queste parole:.* Qui giace Salvino d'Armato degli Armati di Firenze inventore degli occhiali ec. 1307.

a poco le arti e le scienze, fino a superare di gran lunga i loro maestri. Mi restringerò a poche citazioni. Si ascrive a Talete la divisione del cielo in cinque zone, e la esatta misura del diametro apparente del sole. L'orsa minore stabilita a guida de'naviganti, le vere cause delle fasi lunari, la predizione dell'eclissi del sole, e la forma, le rivoluzioni, la grandezza degli astri, tutto egli determina con una precisione che sorprende. Democrito attribuisce le macchie della luna alle ombre prodotte dalla eccessiva altezza delle sue montagne (*Stobaeus. Eclog. Physic. lib.* 1.); abbenchè errasse sull'effetto, potendone accagionare piuttosto la profondità delle caverne, e l'estensione dei mari, che assorbiscono i raggi solari, nè possono riflettere un lume così vivo come le parti opache di quel pianeta. Della *via lattea* opinava, che fosse l'aggregato di molte stelle fisse, il cui mescolamento producesse quella splendida bianchezza (*Plutarch. de placit. Philosoph. lib.* 3. *c.* 1.). Platone conobbe il movimento rotatorio della terra; e sebbene sulle prime la dicesse centro del sole e de' pianeti, rinunziò in vecchiezza a questa massima, secondo narra Teofrasto, e collocò nel centro il sole. Pittagora infine, a tacere di tutti, alle notizie astronomiche attinte alle scuole precedenti, vi aggiunse quelle della sfericità della terra, e degli astri, della esistenza degli antipodi, della obliquità dell'eclittica, e della identità del pianeta Venere, nunzio del mattino e del vespero.

Sarebbe certamente cosa troppo meravigliosa il voler attribuire alla sola penetrazione e sagacità dell'ingegno degli antichi tutta questa preziosa raccolta di congetture e verità astronomiche, senza supporre presso i medesimi alcun mezzo di arte che ne coadiuvasse la facoltà visiva. Essi in vero non nè fanno ne' loro scritti aperta menzione, ma pure lasciano travedere da qualche espressione, che non dovettero difettarne. Aristotile (*De Generat. animal. lib.* 5. *cap.* 1.) parlando della osservazione già fatta a suo tempo, che cioè dal fondo di un pozzo si vedevano le stelle in pieno giorno (1), riflette, che *servendosi di un tubo*, per isolare l'oggetto che vuolsi osservare ed intercettarne il soverchio lume, si ha minore dispersione *di raggi visuali*, e quindi si possono scoprire gli oggetti in maggiore distanza. Infatti egli fa notare, che coloro i quali hanno gli occhi a fior di testa non vedono da lungi, come quelli che li hanno incavati, per la ragione che i raggi visuali in questi sono meno dispersi, e proseguono direttamente fino all'oggetto. Questo tubo aristotelico formò senza dubbio la infanzia del cannocchiale. Ma conteneva esso delle lenti che sono le necessarie ad avvicinare gli oggetti? Che queste fossero conosciute dagli antichi, potrebbe rilevarsi dallo specchio ustorio di Archimede, se Buffon (*Mémoir. de l'accadem. des sciences* 1746.), e Bulfinger (*Dissert. de speculo archim.*) non avessero tolta pressochè ogni fede allo incendimento della flotta romana fatto con quel mezzo dal mentovato Archimede: abbenchè Plutarco (*in vita Marcelli*) riferisca, che il medesimo fosse incontrato mentre portava a Marcello gli strumenti matematici, di che servivasi per accomodare alla vista la grandezza del sole. Ma una prova convincentissima, il prefato sig. Dutens, la ricava da una espressione di Strabone, scrittore d'altronde assai accurato, colla quale si accenna agli effetti delle lenti del telescopio, ed in modo tale, che sembra non potersi intendere altrimenti. Volendo egli assegnare una ragione dell'apparente grandezza del diametro del sole sull'orizzonte del mare, la quale supera quella, che ha il medesimo nella sua maggiore elevatezza, l'attribuisce al *mezzo denso* de'vapori, che s'innalzano dal mare: non altrimenti, egli dice, che quando è veduto il sole per mezzo delle nuvole, ovvero, *come quando riguardiamo col mezzo di un tubo, i raggi essendo infranti, ci fanno comparire gli oggetti più grandi* (*Strabo lib.* 3. *cap.* 138.). Ora è certo che i raggi rotti suppongono qui una rifrazione per mezzo di un vetro: perocchè riguardando pel tubo disarmato di lente non può esservi rifrazione di raggi, e per conseguenza l'oggetto, quantunque visto in maggiore distanza, non sarà perciò veduto più grande. Strabone nondimeno afferma positivamente esser questo il caso a rischiarare il fenomeno in questione; cioè che si osserva il medesimo effetto riguardando per mezzo de'tubi, i quali in seguito de' raggi infranti fanno che *l'occhio riceva le immagini degli obbietti più larghe.* E questa teoria Strabboniana sulla *rifrazione astronomica* è consentanea a quella di Newton, basandosi sul passaggio di un raggio di luce da un *mezzo* più raro in uno più *denso*, p. e. dall'aria nell'acqua, o nel vetro; da che avviene che gli astri veggonsi soltanto nel loro posto e grandezza reale, quando stanno allo zenit, ove cessa ogni rifrazione.

Ciò posto: potrà egli ragionevolmente conchiudersi, che gli antichi possedessero uno strumento di lunga vista, che chiamavano *tubo*, come noi lo nominiamo *telescopio*, con che avessero acquistate quelle cognizioni astronomiche da me sopra registrate, comecchè non fosse generalmente conosciuto; e che in seguito per la infelicità dei tempi sia stato negletto, ed infine posto a poco a poco in totale dimenticanza? Così avvenne appunto di tanti altri oggetti di arte, de' quali i moderni credevano esserne gl'inventori, e poi si conobbe, non aver dessi avuto altro merito, che quello di scoprire una cosa perduta. Ma io voglio mantenere religiosamente la fatta promessa, lasciandone il pieno e libero giudizio a'miei lettori. *F. Lombardi.*

(1) *Fu pure il pozzo di Siene* (Assuan), *città situata nell'alto Egitto e quasi sotto il tropico, il quale servì già a far conoscere il preciso momento del solstizio di estate.*

SGURGOLA

TERRA RICORDEVOLE NELLA PROVINCIA DI CAMPAGNA

Narrazione Archeologica.

(*Continuazione V. pag.* 160.)

Andatasi sempre più la Terra di Piglio a costituirsi di consistenza e per l'aumento della Popolazione,

e per le abitazioni divideasi nell'interno in otto contrade.

La prima appellossi del Castelluccio, perchè attigua alla Rocca, la quale corrottamente dal volgo vien detta la Roscia.

Se il Paese ebbe origine dalla Fortezza è ben chiaro che questa contrada attigua è la più antica, e certamente la è così, e perchè lo dimostran le fabbriche stesse, e perchè in questa contrada evvi il Palazzo Desantis, antichissima e distinta famiglia della Terra, per avervi avuti Uomini di bell' ingegno ed essersi apparentata colle più cospicue famiglie dello Stato, ed altre città dell'estero.

Nell'albero genealogico della famiglia Desantis vengono enumerati 10 Dottori di sommo studio. Vi fu un Gio: Battista, che in età di 18 anni compose la tragedia di *Ariobarzane* più volte recitata nei teatri di Roma di dove sel menò seco in Germania per segretario il Marchese Spinola ambasciadore di Genova.

Egualmente si distinse l'abbate Domenico che fu autore delle immagini *Columnensium*. Ci si ricorda eziandio il Padre Romualdo suo fratello, e molti altri.

Nome antico di famiglia fu quello di Muzio ed uno ve ne fu professore di matematica nei primi del secolo XVII.

Serbasi nell'onore dell' antico suo lignaggio il sacerdote D. Domenico, abbate colla cura delle anime nell'antica Chiesa di S. Lucia, e canonico dell'insigne collegiata che ha gloria esser la prima della diocesi anagnina avendo la prima dignità distinta col titolo di Proposto, e mozzetta serica guarnita di ermellino, a differenza degl' altri canonici che l'indossano di egual colore senza ermellino.

Il lodato D. Domenico è uomo di gran penetrazione, e quando viene eccitato a ragionare sodisfa molto, anzi incanta, colla sua facondia e felicità della parola. Si legge in lui che le inclinazioni dell' antico suo sangue, quantunque abbian potuto degenerare di età in età, come accade di tutte le mondane cose al discostarsi, col ruotar che fanno, dal magistero di natura, pure tuttor fervono, e svolgono spiritose idee dalla sua mente conservando quella fervescenza, e pronta vivacità che l'Onnipossente infuse nell'animo de'Padri suoi; ne duole che egli sia l'ultimo stelo di un tronco di tanto virtuosa prosapia.

Nella stessa contrada attiguamente ad un arco, ancor esistono fabbricazioni del tempo degli Orsini che per alcun tempo ne ressero il governo.

La seconda contrada appellasi Pilatore (1), la terza via maggiore, la quarta, posta a mezzo di, costa Calda, la quinta, dominata dalla tramontana, Costa fredda, la sesta l'arringo corrottamente, come leggesi in un istromento del 1443 detta l'arigno (2), la settima trastevere e l'ottava porta da piedi verso i lati fondi del territorio, fertile in ogni genere.

Quasi in tutte queste contrade si veggono abitazioni più o meno di qualche antichità.

Fu l'anno 1115 assalito il Piglio da Pietro Colonna, e Tolomeo Console romano, e conte tusculano, che essendosene impadroniti l'anno appresso riuscì di ricuperarlo a Pasquale II, il quale vi si condusse con un buon' numero di soldati per liberarlo dalla tirannide. Sedea ancora il lodato Pontefice sovra il trono, quando il Principe di Puglia assalì col suo esercito il Piglio, cui fece dar sacco, sicchè mosse il suo piede da Sutri coll'esercito ivi stanziato per dargli soccorso. Vedutosi però mentre passava per Pimpinara, il Principe si rifugiò *in vicum Mauritii* con i suoi, ed il Papa ritirossi nella rocca di Acuto. Il dì seguente si recò in Anagni, e quindi ricuperò il Piglio.

Si legge in un Istromento del 1335 che una gentil Donna Guercinese di nome Giacoma del q. Angelo Vallelarga, moglie del q. nob. uomo Francesco Bucca di Piglio da una parte ed il nobil Pier Franceschi dall'altra, rendono al sig. Giacomo Garardi di Piglio ed all'Ecmo sig. Pietro Pelosi di Anticoli 450 fiorini d'oro di dote, più altri 50, legati in testamento da'suoi antenati (1). Avea Lorenzo Colonna fratello di Martino V l'anno 1450 assegnato il Piglio per una parte di dote a Donna Vittoria, maritata a Malatesta signore di Pesaro, la quale non avendo avuti figli il vendè per 2000 ducati ad Odoardo Colonna suo nepote, con che non ne avesse preso il possesso se non avvenuta la di lei morte.

Il 1471 insorse lite fra Don Antonio, ed Odoardo Colonna nepoti di Martino V sovra il dominio di Piglio; ma con sentenza del Cardinal Capuano terminarono le differenze, ed avendone acquistato assoluto dominio Giordano figlio di Odoardo Colonna ai 30 di marzo del 1479 confermò lo statuto.

Nel medesimo anno si vuole che avessero origine le scadenze, e beni scadenziali, poichè lo stesso anno Giordano impadronitosi dei beni di un certo Bovizio per 18 ducati lo concesse a tre nepoti di Bovizio, mentre in avvenire fu uso donare i beni delle scadenze ai vassalli benemeriti.

(1) *Il Pilo era un istromento, dei Romani, da guerra chiamato dardo che ne usavano per difendersi dall'inimico. Credo che questa contrada dicasi Pilatore da qualche Zuffa quivi avvenuta nelle guerre, contro gli assalitori.*

(2) *Dee notarsi, che questa contrada il 1443, o non dovea avere affatto abitazioni, o pochissime* sparsim *ed esternamente alla terra, poichè nel riferito istromento del not. Belli nominasi, una canapina, situata in d. contrada, confinante con terre del compratore Gio: Matteo, e degli eredi Cicci, ed il fosso. Ne inferisco perciò che tal contrada a fianco della terra di natura sua inaccessibile quando non venisse combattuta da cannoni, fosse quel luogo, ove in occasione di qualche guerra avranno i Pigliesi capitolato anzichè arrendersi a discrezione dell'inimico.*

(1) *Essendo fin da quell'epoca in Piglio distinte e ricche famiglie, che conseguissero sì vistose doti giacchè trattavasi di fiorini senesi* ad rationem florenorum denarii senarii *che oltre passava lo scudo romano è ben evidente che il Piglio fin d'allora era nell'auge, ed opulente.*

Sembrami però di doverla con qualche ragione opinare in proposito diversamente. Ho letto un Istromento in che si narra che il dì primo gennaro del 1338, Pietro figlio di Sciarra Colonna vendesse con mandato di procura del senato romano una possessione in contrada le praticella a Nicola Orlandi di Piglio a prezzo di fiorini 33.

Questa possessione era ancor del senato, mentre la signoria ceduta aveala agli Orsini, e passata era in dominio dei principi di Antiochia; dunque questa possessione probabilmente, anzi senza meno il senato conseguita aveala mentre dominava il Piglio in forza della legge statutaria delle scadenze, suppor non potendosi, che il senato facesse acquisti al Piglio di sì tenui possidenze, dovendosi anco avvertire che Giordano Colonna nel 1479 non già formò i statuti ma confermò quelli che potevan esser benissimo de'tempi degli Orsini ed anco del senato che avea governato il Piglio in avanti.

Fu soggetto il Piglio nel 1526 da altro saccheggio dell'esercito di Clemente VII che combatteva contro i Colonnesi, che quanto non poté involare il dette in preda alle fiamme.

Avea il conte di Sarno il 1555 coll'adesione degli oppidani occupato il Piglio, onde Giulio Orsini generale di Paolo IV. Caraffa, trovandosi con buon presidio di soldati nel forte di Paliano, per ordine del Pontefice si mosse con tre cannoni alla volta del Piglio; ma ne fu respinto dai Pigliesi già partitanti del detto conte.

Si tentò anco per la seconda volta dall'Orsini l'assalto, ma invano, poichè quegl'oppidani si difesero coraggiosamente coll'ajuto di Marc' Antonio Colonna che da Acuto con varii pedoni, e soldati a cavallo erasi portato vicino al Piglio a prestar loro soccorso.

In occasione di questa zuffa si dette fuoco alla selva che circuiva il convento di s. Lorenzo situato nella montagna di contro alla terra a distanza di un miglio circa.

Questo convento di aria vivamente salubre, appartiene ai PP. minori conventuali, e si vuole venisse fondato dallo stesso serafico Patriarca, perchè vi si menasse vita eremitica, e penitente.

Molto tempo vi visse il beato Andrea Conti che passando agli eterni riposi lasciò le mortali sue spoglie che si venerano in quella bellissima Chiesa.

Il Padre M. Bonaventura Teuli nel suo apparato minoritico prima parte pag. 166 riferisce avervi letta le seguente iscrizione in marmo, che non sò se più esista.

✠ B. DE PILEO. MCCCXXIII
QVA POTVI VIVENS SVBLIMIA SEMPEER AMAVI
HAC IGITVR MORIENS . IVSSI ME SEDE LOCARI.

Questa è lapide di alcuno della famiglia dei Principi antiocheni, e probabilmente di Corrado seniore Barone di Piglio, mentre nel d. convento eranvi eziandio varii stemmi di quella famiglia; nè sortirà nuovo che in quest'Epitaffio si taccia il nome, sostenendosi dal celebre archeologo Famiano Nardini esser stato quello il vero sistema, ed era sufficiente che vi fosse il titolo di Barone, e l'arme gentilizia.

(*Continua*). *G. Ranghiasci Brancaleoni.*

SCHERZI EPIGRAMMATICI

Per un Cupido dormiente

Sembra che dorma il perfido:
Veglia; e maligno ride:
Cauti da lui scostatevi;
Sopito ancora uccide.

Contro un ignorante e protervo

Fronte più audace non si vide mai;
Se la fronte d'Argone avea Golia,
Non la fiaccava il pastorel d'Isai.

Del Canonico Anastasio Tacchi.

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Come spereremo credenza se nò mentiamo ?

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *conapprovazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

24. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

I ROMANZI

Qual è lo stato attuale del romanzo? Walter Scott sollevava finalmente in questo secolo un tal genere di componimento dall'abbiezione in che giacque fino al signor abate Chiari, di oscurissima memoria, e, facendolo storico e descrittivo, ne rendea piacevole ed utile la lettura. Al nostro Manzoni era però serbata la gloria di condurre alla sua perfezione il romanzo, facendo che servisse insieme alla morale e alla storia, sviluppando la pratica di que' principî i quali meglio si apprendono con l'esempio che con lunghe e serie trattazioni: quantunque poi questo immortale scrittore, dopo aver dato il più perfetto modello di romanzi storici, condannava in un ultimo suo scritto questo genere di componimento misto di storia e d'invenzione come inutile tentativo dell'umano ingegno, non potendo il vero collegarsi al finto così che il primo non ne scapiti, e l'uno non prenda aspetto dell' altro (1). Io qui non entro a esaminar l' opinione del gran Lombardo, ma guardando solo al morale scopo del romanzo, son di avviso non di poco vantaggio divenir esso, qualora dal fine cui deve tendere non si allontani. Mettere in azione gli uomini di un'epoca qualunque, descriverne le abitudini e i costumi, denudar la turpitudine de' loro vizi per farli odiare, porre in luminosa mostra e vestire de' più bei colori la virtù per ingenerarne l'amore, dare in somma in distinti quadri le più interessanti scene della vita sociale per istruir le menti e formar dilettando l'educazione de'cuori; ecco lo scopo cui mirar deve uno scrittor di novelle o di romanzi. E chi infatti, leggendo ne'*Promessi Sposi* i tristi effetti d'una mala azione, non sentesi compreso di giusta indignazione pel commettitor di quelle soverchierie che pur son sì frequenti nella società, e non vede come una nascosa giustizia apparecchia il più delle volte anche sulla terra a questi schernitori d' ogni legge tremende punizioni? Chi non ammira la virtù del p. Cristoforo, e non impara a far con costante rassegnazione l'ammenda de'propri falli? Chi non vede finalmente la potenza d'una Religione, sovente schernita o disprezzata, ma che fa udir talvolta la sua voce perfin nei cuori più duri, leggendo la conversione dell' Innominato, il quale da ignota forza è condotto fra le braccia di Federigo Borromeo? Ecco l'alta missione de'romanzieri e de'novellatori, lo scopo che denno aver gli scrittori, se non cercano l'inutil plauso di un volgo di saccenti, ma aspirano a divenir maestri di vera civiltà. Nè l' autore de' *Promessi Sposi* rimanea solo: gli tenean dietro il Grossi col suo *Marco Visconti*, il

INTERNO DEL TEMPIO.

(*V. pag.* 187.)

D'Azeglio col suo *Ettore Fieramosca* e *Nicolò de'Lapi*, il Rosini con *La Monaca di Monza* e la *Luisa Strozzi*, il Cantù con la sua *Margherita Pusterla* ed altrettali novelle scritte ad ammaestramento della gioventù, e qualche altro eletto ingegno della nostra penisola.

Ma ora? Ora impallidiscono i padri e gli educatori al solo nome di romanzo, poichè questo è divenuto

(1) *Del romanzo storico.*

sinonimo di libro corrompitore. Un torrente di romanzi e di novelle ha inondate le nostre contrade, talchè impossibile ormai riesce distornarne la gioventù, la quale avida di tai letture, va in essi apprendendo, senza pure avvedersene, le massime corrompitrici d'ogni principio civile e religioso. Se non sempre ci viene in essi dipinto il vizio coi colori più gai e con le attrattive più seducenti, si è scelto però sovente il più triste spettacolo della società, si son prese a descrivere le scene più desolanti, si è cercato scoprire le piaghe più luride del cuore umano: ditalchè il meno che da questi libri s' ingenera nelle anime inesperte, si è un turbamento, una noia della vita, un rancore pei nostri simili, e tale uno spirito di freddo cinismo che ci rende a mano a mano insensibili alle altrui miserie. Sia lode però a quella schiera di saggi uomini, i quali, a porre un argine al torrente invasore di tanti pessimi romanzi, hanno offerto ai giovani una lunga serie di novelle (1), dalle quali con le più utili cognizioni di fatti patrii o stranieri si attinge la pratica delle più belle virtù. E a darne un saggio noi trascegliemmo a volgere nella nostra lingua, e destinammo a giovevole passatempo dei lettori di questo Giornale, un racconto del tempo di Filippo II che ha per titolo « *Wilem o il perdono del Cristiano.* » Facciam voto che non più si veggano apparir sotto il cielo d'Italia le versioni di tante velenose opere straniere; e se pur non amano gl'italiani darci sempre nuovi scritti originali, porgano almeno alla nostra gioventù le traduzioni di tanti bei libri che si vanno in altre terre tutto dì pubblicando.

Beniamino Feuli.

WILEM O IL PERDONO DEL CRISTIANO

Storia del Regno di Filippo II.

Otto ore della sera eran già sonate all'orologio dell'antica Badia di san Pietro di Gand. La città e i suoi dintorni eran già immersi nel silenzio e nelle tenebre; e nell'interno del monastero più non si udiva che i misurati passi di qualche religioso che ritiravasi alla sua cella.

Era la vigilia della gran festa d'Ognissanti. Que' venerabili uomini erano stati più lungamente del solito occupati ne'loro confessionali, ove traevano in folla i fedeli in tutte le solennità a deporre a piè del loro padre spirituale il peso della propria coscienza. In ciascuna vigilia le porte della Badia, per uno special privilegio, rimanevano aperte fino alle nove della sera, per maggior comodità di coloro che non poteano colà recarsi se non dopo i travagli della giornata. In quella sera fin dalle otto era sgombrata ogni gente; i religiosi un dopo l'altro eransi ritirati; non ne restava più che un solo nella chiesa. Era questi il padre Agostino Orlandini, monaco italiano, il quale da parecchi anni era venuto a cercare un ritiro sul Monte Blandino (1), dove l' abate avealo accolto con una lettera di raccomandazione del sommo Pontefice.

Il confessionale del padre Orlandini era nel fondo d'un'oscura cappella, la quale, da un quadro del Redentore in croce, mostrava esser dedicata alla santa e dolorosa memoria della Passione. Nessun lume la rischiarava; poichè una sola lampada sospesa in mezzo del coro serviva a fissar lo sguardo di chi potea trovarsi colà o di chi entrava nel tempio, e ad indicare le diverse uscite.

Già due volte il fratel sagrestano, scotendo un enorme mazzo di chiavi, era venuto ad avvertire il vecchio religioso che la chiesa era vuota, e che probabilmente non sarebbesi più presentato alcuno al confessionale. « Lasciatemi, fratello » avea sempre risposto l' italiano; « voi non potete sapere se non verrà ancora alcun altro, ritardato forse dal suo lavoro o dai preparativi per la festa di dimani. Intanto io mediterò solo in questo luogo, e sarà vostra cura di non chiuder le porte prima delle nove ben sonate. »

A queste parole il sagrestano, avvertito del suo dovere, si ritirò lasciando libero il religioso nelle sue solitarie meditazioni. Immerso nelle riflessioni che ispirar sogliono la solitudine, il silenzio e le tenebre, unite alla cognizione di tante umane fragilità, di cui nel sacro tribunale ricevesi la confidenza nel nome dell'Altissimo, il padre Orlandini alzava di tempo in tempo il suo cuore al cielo, implorando il perdono di quelle colpe ch'egli poteva commettere nell'esercizio del ministero tremendo ond'era rivestito, e supplicandolo che, nelle sue relazioni coi penitenti, gl'ispirasse il paterno compatimento e la ineffabile bontà del divino Maestro.

Assorto nella sua meditazione non avea egli udito il rumor della porta che si aprì e si richiuse come sospinta da una mano tremante e convulsa. Un passo qual d'uomo irresoluto e pauroso si udì qualche istante per la chiesa: parea cercasse con precauzione e spavento il luogo più recondito di quel tempio.

A un tratto egli corse verso la cappella della Passione che a lui parve un più sicuro asilo, e si pose nel confessionale, non come un penitente che si umilia nel tribunale della riconciliazione, ma come un colpevole che nel luogo meno sospetto s'invola alle ricerche di coloro dai quali teme essere inseguito.

Non s'aspettava egli in quell' ora e in quella solitudine trovarlo occupato da un sacerdote. Il suo sbigottimento si manifestò al tremito delle sue membra e al suo alenare affannoso e interrotto, quando intese aprirsi lentamente lo sportellino, e vide il monaco, ch'egli avea riscosso così improvisamente dalla

(1) *Serie di romanzi e novelle morali che si va pubblicando in Lilla, presso L. Lefort. Il romanzo accennato nel presente articolo è il* 148 *della serie.*

(1) *Sulla collina detta* Mont-Blandin *sorge la Badia di S. Pietro a Gand, in quel tempo fuori le mura della città.*

sua meditazione, con bontà e in aria di raccoglimento chinar verso lui il capo, per ascoltar la confessione delle sue colpe.

« Padre mio! padre mio! » mormorò rapidamente lo sconosciuto, fissando sovra lui uno sguardo di terrore.

Arrestossi e non potè proseguire. Il religioso avea terminate le preci preparatorie e invocato il cielo su quel suo penitente. « Ebbene, figlio mio, » disse allora con un accento e un linguaggio in cui nulla v'era di straniero « io vi ascolto: fate pur senza tema l'accusa delle vostre colpe. »

Le mie colpe! » esclamò lo sconosciuto i cui capelli gli si rizzavano sulla fronte . . . . » Non è per questo ch'io son venuto qui . . . ».

» E che! Non venite voi dunque per confessarvi?» ripigliò il religioso che allora per la prima volta si accorse dello spavento che traspariva nel parlar di colui. « Che venite voi dunque a fare? »

« Padre mio! oh! abbiate pietà di me! salvatemi . . . io sono inseguito dalla giustizia del Duca d'Alba . . . ».

« Del Duca d'Alba? »

« Sì, padre mio, del Duca d'Alba. Ho veduta aperta la porta di questa chiesa; sono entrato, e son venuto a nascondermi in questo confessionale. »

« Figliuol mio, nascondervi in questo confessionale! qui potreste essere scoverto! »

« Oh! padre mio, salvatemi; promettetemi di salvarmi . . . . e vi dirò tutto . . . Mio Dio! mio Dio! .. quanto sono colpevole . . . se sapeste! . . . ».

« Iddio è giusto, figlio mio; ma è misericordioso ancora, e non ha mai ricusato di perdonare. . . ».

« Lo credete, padre mio? Non vi son dunque delle colpe imperdonabili? . . . Ma . . . io sento del rumore, o padre . . . vengono qui . . . » sclamò lo sventurato fuggitivo, tremante e sbigottito. « Ah! io son perduto! salvatemi, salvatemi! . . .

Si udiva in fatti un rumore nella Badia, e un suon confuso di voci e di pesanti passi di cavalli.

« Non temete » rispose il padre Orlandini; « restatevi nel confessionale: nessuno ardirà violarne la santità; e, se credete poter sollevare il vostro cuore con una sincera confessione delle vostre colpe, io son pronto ad ascoltarla in nome di Gesù Cristo, del vostro padre misericordioso che sta nel cielo. »

« Oh! padre mio, io non so se mi sarà possibile una tal confessione. È tanto tempo che . . . e il mio cuore vi è sì poco apparecchiato. »

« Figlio mio, Iddio è pieno di misericordia! Aveste pur voi commessi più delitti che non sono i granelli di sabbia del mare, una sola lagrima versata per sincero pentimento basterà a cancellarli. » « Figlio » proseguì il buon religioso con voce penetrante, con voce che l'emozione e la pietà rendevano d'ineffabil tenerezza, « al nome di quel Dio che dall'alto della croce perdonò ai suoi carnefici che lo maledicevano, io vi dico parlate e non temete nulla. Gesù Cristo è un abisso di amore . . . »

» Ah! voi lo volete, padre mio, voi lo volete, » sclamò rapidamente lo straniero, lasciandosi cader qualche lagrima scottante di dolore: « ebbene! . . . io sono, o padre, un . . . » E qui continuò a voce bassa.

A un tratto s'udì gran romore fuor della chiesa. Il penitente, colpito da improvviso timore, arrestossi e, se minore fosse stata l'oscurità, si sarebber veduti i suoi capelli rizzarsi, e stille di gelato sudore cadergli dalla fronte pallida e corrugata dallo spavento. Qualche istante dopo si spalanca la gran porta della chiesa, e un torrente di luce si spande per le antiche e larghe navate. Numerosa schiera di arcieri preceduta da un uffiziale armato da capo a piedi e da molti frati portanti delle fiaccole, entrarono nel santuario in aria di ardimento insieme e di rispetto.

« Io dubito » disse uno de'religiosi con voce grave, rivolto all'uffiziale, « io dubito, signor cavaliere, che possiate trovar qui colui che cercate. La chiesa era per chiudersi, e, se incontriamo qui alcuno, ci sarà tutto al più, uno dei penitenti del reverendo padre Orlandini. »

« Io non nego che possiate aver ragione, » rispose l'uffiziale facendo segno agli arcieri d'inoltrarsi; « ma le notizie da noi ricevute prima di entrar nella Badia son troppo esatte, per credere che siasi ingannato chi ce le ha date. Il conte Wilem è stato veduto in questi dintorni, e per certo, signor priore, io non so dove abbia potuto nascondersi, se non in questa chiesa o nella vostra Badia. Permetteteci dunque di continuare le nostre ricerche. »

« Come vi piace, signor cavaliere. Il nostro abate vi ha permesso l'entrata del monastero, e voi potete liberamente andar dappertutto; qui, come altrove, io sarò vostra guida. »

L'uffiziale in segno di ringraziamento fece un leggiero inchino al priore, il quale lo condusse fino alla navata maggiore. Allora lo lasciò, e mentre gli arcieri dietro il loro capo faceano il giro della chiesa, egli s'inginocchiò in uno degli stalli del coro, aspettando che quelli terminassero le loro ricerche.

(*Continua*)

S. AMBROGIO IMPONE PENITENZA ALL' IMPERATORE TEODOSIO.

Quadro di Tommaso Oreggia da Porto Maurizio.

Fa meraviglia come a nostri tempi di miseria d'intelletto e di cuore; e dove i magnifici temi hanno dovuto cedere il luogo a suggetti di pecunia e di adulazione, Tommaso Oreggia da Porto Maurizio pittore, che sebbene giovane fece molti lodevoli passi nell'arte sua, siasi scostato dalla commune strada, ed abbia preso a suggetto di un suo quadro che siamo per descrivere, due antichi grandissimi fatti i quali però si congiungono in un solo; cioè la virtù del Vangelo in un grande Pontefice ed in un grande Imperatore.

Ognuno sa come S. Ambrogio rimproverasse all'

Imperatore Teodosio la presa sterminatrice vendetta contro il popolo di Tessalonica il quale erasi a lui ribellato. I mali di quella popolazione, e non il fastigio imperiale toccarono il cuore dell' uomo di Dio; e questi sentito carità ove visto aveva sventura, ivi vide apostolato e Cristo.

Egli proibì Teodosio dal tempio; e questo imperatore umiliatosi alla virtù di Ambrogio, la quale era la virtù del Vangelo, non fu meno grande di quello fosse Ambrogio medesimo.

Tale è il suggetto tutto nobile, tutto grande, tutto evangelico, che trattò il pittore Tommaso Oreggia in una tela alta palmi 4 e lunga palmi 6.

L'azione è rappresentata nel suo vero punto. Ambrogio è sul davanti un poco del limitare del tempio. Sacerdoti seguon lui ed in abito di rito; chierici in atto devoti e con accesi cerei sono collocati parte a dietro e parte a fianco del S. Pontefice: tutto addita un grande e religioso fatto che si va a compiere.

È vestito a dignità Ambrogio, ed in volto severo in parte, ed in parte amorevole verso l'illustre penitente il quale a lui sta dinanti. Questi compreso da molta contrizione e da rispetto verso il s. Vescovo e verso il tempio a cui desia incamminarsi, sembra che un sacro rispetto ne lo trattenga.

L'uomo di Dio accenna colla destra e col volto il patto di penitenza a Teodosio; e la intimata pronunzia ognuno la vede sentita nei tratti di conturbamento e di fede che il nostro pittore seppe egregiamente esprimere nel volto imperiale.

Vere sono le emozioni nel cortèo sacerdotale che li presente assiste alla grande e flebile azione; e vere sono del pari le ammirazioni dei grandi e del popolo che parte per dovere, parte per curiosità interviene al fatto solenne.

Fu lodevole che il pittore niuna circostanza benchè menoma trascurasse a verità e nobiltà di questa sua dipintura. Una delle guardie imperiali, che intenta è a far largo contro il popolo che si accalca; quella giovane la quale chiede al vicino intorno al fatto presente, ed il vicino che lei cortesemente ragguaglia; e quel gruppo di uomini e di donne che dal contiguo verrone additansi l'un l'altro la grandezza del caso, manifestano la intelligenza somma del nostro pittore, e come niuna circostanza sia a lui sfuggita per rendere il suo quadro animato e vero. Quanto a disegno, ed a bene intesa economia di luce, e proporzione di figure sì da vicino come da lontano poste, e quanto a colorito, noi nella nostra breve intelligenza non troviamo se non che cosa lodevole. Forse taluno più severo, taluno forse esigente di troppo a fine d' intralciare i passi dell' egregio Oreggia, pretenderebbe desiderare che i colori fossero talora più largamente distesi e gastigati: su del che giudicheranno coloro i quali siedono principi della pittura fra noi. Fu taluno che mal vide la corona in testa all'Imperatore penitente; lo che a noi per lo contrario pare filosofia somma. Teodosio non inchina all'autorità del Vangelo la sua persona soltanto; ma intende umiliare all'altezza potente e adorata del Vangelo l'autorità imperiale. Questo fu il grande concetto e vero da cui fu animato il pittore valente; e per cui egli completò l'idea grandissima sua di far sì che la fortezza in Ambrogio e la sincerità in Teodosio, egregiamente esprimessero la potenza della virtù Evangelica in questi due personaggi sempre illustri e memorandi.

Tanta perizia e tanta poesia e le molte speranze che giustamente si hanno di questo giovane pittore Tommaso Oreggia non sarebbero venute ad onore dell' arte pittorica, in Italia, se l'animo gentile e generoso del Conte Tommaso Litardi da Porto Maurizio non avesse fornito comodità ed incremento di studj a questo volenteroso giovane.

Filippo Acquarone.

SCHERZI EPIGRAMMATICI.

In morte d'un fattore di campagna.

Isidoro morì: l'elogio è corto;
Fu molti anni Fattor, povero è morto.

Contro borioso Poeta.

Va trombettando il poetin Barbetta
Che i suoi versi fra gli aurei avranno loco;
Io gli addito una facile ricetta
Come l'oro a purgarli: adopri il foco.

Ad uno Scrittore insulso.

Te lo dico in stil laconico
Senza enigmi e senza tropi;
Li tuoi scritti, o caro Andronico,
Dalli tipi andranno ai topi.

Per un gonzo ampolloso.

Lo stesso nello stesso; e sono eguali
Perfettamente Brizio e i suoi stivali.

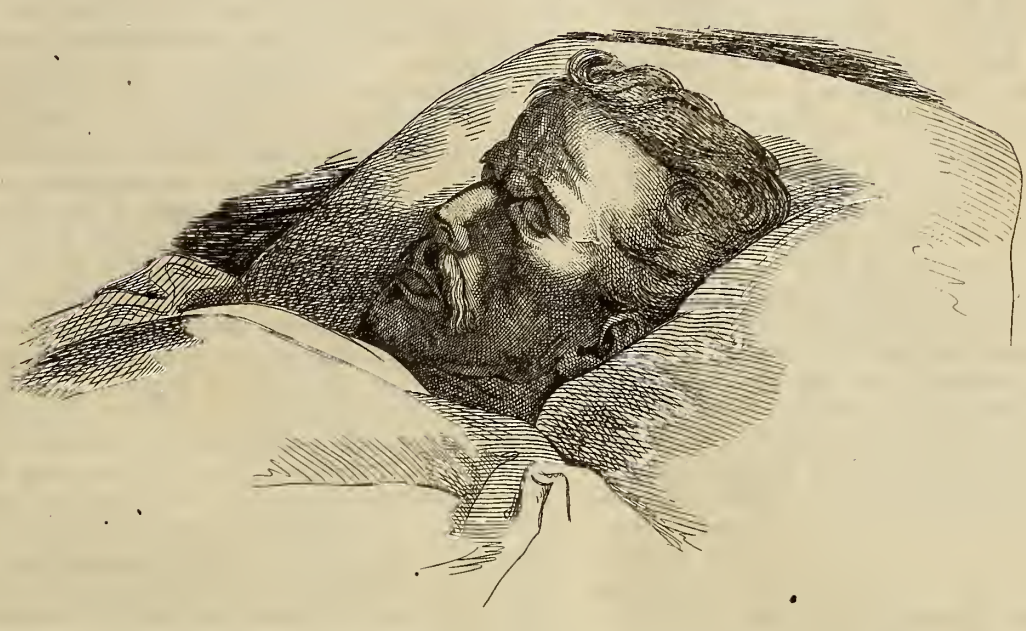
Se Adamo ed Eva a ognun diero i natali,
Che non son tutti in nobiltade eguali?

Owen.

Falso amore di patria.

Il patrio amore, o Ermogene
Che vanti così spesso,
Amor non è di Patria;
È amore di te stesso.

Del canonico Anastasio Tacchi.



CARLO BRULOFF.

Riportammo in questo giornale N. 13 e 14 un articolo tradotto dal giornale di Pietroburgo, il quale ci dava estesa notizia dello stabilimento di musaici organizzato dal romano Vincenzo Raffaelli nella magnifica capitale dell'impero Russo. Fin d'allora ci proponemmo di far parola delle opere che il valente Commendatore Fedele Bruni unitamente ad altri illustri professori conduceva ad ornamento del nuovo magnifico tempio di s. Isacco; ma prima di descrivere i lavori bellissimi dei Bruni, dei Neff, e di Teodoro Bruloff fratello di Carlo, ci è doloroso dovere il parlare di quest'ultimo che nel giorno 23 dello scorso giugno cessava di vivere nelle vicinanze di Roma in una terra chiamata la Manziana. Fu Carlo Bruloff Russo, e nacque a Pietroburgo; morte lo sorprendeva quando appena varcava il 52mo anno, e ciò con grave danno della pittura, arte da lui professata con potente ingegno e copiosa erudizione. Egli si mostrò sempre in Roma ardente studioso delle opere dei grandi maestri Italiani, e si commoveva allo spettacolo dell'antica capitale del mondo. Esponeva (or saranno 19 anni) al publico Romano, come pure a quello di Milano, di Parigi, e di Pietroburgo, un suo gran dipinto esprimente sì al vivo l'ultimo giorno di Pompei, che tutti questi popoli concordemente proclamarono Carlo Bruloff grande maestro nell'arte nobilissima della pittura. Nè i dotti soltanto ammirarono la maestria del lavoro, la squisitezza e verità dei concetti; ma cantarono i poeti versi in suo onore, e la fama tanto divulgò il nome di lui, che volle la fortuna accompagnarla prodigando all'artista continui premi e vantaggi, e l'illustre pittore saria stato felice fra tanti allori e dovizie, se un'indole stravagante ed irrequieta, dopo lunghi dolori procuratigli da un vivere poco moderato, non l'avesse condotto ad una morte immatura. Le arti belle perdevano nel Bruloff un pittore concettoso, *ardito* e gran maestro nel ritrarre al naturale. Ancora in questi due ultimi anni da lui vissuti in Roma, benchè tormentato da dolori spasmodici che gli travagliavano il cuore, in quei momenti che il male taceva adoperavasi egli in dar vita a concetti maravigliosi, che si proponeva eseguire, se morte non avesse tradito le sue belle speranze. Ritrasse al vivo nello scorso anno il celebrato prof. di lingue orientali cav. Michelangelo Lanci e sì lo tratteggiò, che sembra quell'illustre ascoltare per tosto apertamente rispondere. La Romana famiglia Tittoni amava il Bruloff, e tanto s'interessò per la sua cagionata salute, che lo volle ospite nella propria casa, ove tante affettuose

cure gli furono prodigate da quei gentili, che maggiori non si usano coi parenti più cari. Grato il Bruloff intenerivasi vedendo tanta affezione, e nei momenti tranquilli ritraeva in varie tele molti di quella famiglia, tele che tengonsi ora in grande estimazione come opere d'un rarissimo ingegno: e veramente par miracolo che quei ritratti sien stati condotti da un uomo agitato e soffrente per un vizio nel cuore.

Conosciutasi appena in Roma la morte di questo ingegno peregrino, il Sig. Commendatore Fedele Bruni Prof. di pittura e direttore degl'Imperiali Musei di Pietroburgo raccolse presso di se tutti quegli artisti Russi che erano in Roma, e mosse con loro ad incontrare il cadavere che trasportavasi a Roma per ricevere sepoltura nel cimitero presso la piramide di Caio Cestio destinato per gli esteri di un culto non cattolico romano. Fu il sotterramento di Carlo Bruloff onorato dalla nobile presenza di S. E. il Sig. Conte di Boutenieff ministro plenipotenziario di Sua M. l'Imperatore di tutte le Russie, non che del segretario di detto ministro Sig. Conte Sekariatin ed altri personaggi di diverse nazioni, i quali non poteron far a meno di versare lagrime di dolore nel veder tolto un tanto genio alle arti belle, che onorano la civiltà Europea. E certo il Bruloff ebbe dal cielo doni non comuni, e gli artisti che lo conobbero, e intesero dalla sua bocca artistici ragionamenti, ove discorrevansi le teorie più sublimi della pittura, e specialmente della composizione, non poterono senza pianto ricordare la perdita di un così illustre dipintore (1).

I. Leoni.

ARTICOLO BIBLIOGRAFICO.

Piccola di mole, ma tutta fiore di latine eleganze si è l'Agapea di Stefano Antonio Morcelli, nome che suona carissimo agli amatori della lingua del Lazio. Ei volle in quelle auree pagine descrivere i dì festivi da que'dì Chiari solennizzati ad onore della martire S. Agape, e il fè con tanto garbo, con tanta forbitezza di eloquio e adornezza di tocchi e partiti, che è un rapimento di piacere a leggere. E perchè il suo lavoro tornasse più dilettevole, lo volle in più luoghi variato e abbellito di epigrafi, di odi, di epigrammi, di versi che non mai i più leggiadri e fioriti dell' elette bellezze del lirico cantore di Mecenate, e delle più care grazie del gentile Catullo. Ondechè malagevole d'assai a noi parea tentarne una traduzione, che incarnando il concetto dell'autore sapesse di tutta la natia sua venustà; conciosiacchè secondo il saggio giudizio del Cardinale Sforza Pallavicino » non ricercasi maggiore ingegno nel traduttore di quello che sia stato nell'autore medesimo, dovendo esso concepire colla medesima chiarezza le idee, con la stessa felicità esprimerle e farle comparire con quella nobiltà di parole e di forme, che dal primiero lor padre furono concepite ed espresse ». Vi si provò Carlo Lozzi, giovane di perspicace ingegno e studioso delle opere di que'sommi che tanta gloria procacciarono al secolo XIV, e a nostro avviso vi riuscì con lode; poichè trovi nel suo volgarizzamento (1) fedeltà al testo, naturalezza di costrutti, semplicità di modi schietti, proprî, eleganti. Noi ci congratuliamo con esso lui, e tanto più nel commendiamo, quanto che a questa fatica si fu messo per giovare alla studiosa gioventù, per mettere sempre più in amore appo tutti il Morcelli, e per dar agio di leggere questa operetta a coloro che non sanno di latino come egli stesso ci fa sapere nel cominciamento del libro. » Vi avrà » forse di taluni (egli dice) che potranno di leggieri » domandarmi perchè io abbia tradotta quest'operet- » ta . . . A quali rispondendo dirò che il non veder- » ne ancora, se ho bene indagato, alcuna traduzio- » ne e d'altra parte il conoscere che essa ne vale » il pregio, mi hanno determinato a tentarne il vol- » garizzamento prima per istudio mio, poscia eziandio pe' giovanetti studianti, a cui forse non riuscirà » del tutto discaro e indarno, come non discare, nè » indarno a me sono state mai sempre le eperette » de'giovani. Oltreacciò chi sa che per questa ristampa » e per questa qualunque siasi traduzione non ponga » in amore ad alcuno il nome del chiarissimo Mor- » celli, che fu tanto benemerito della letteraria re- » pubblica, e che taluni non sieno punti a vaghezza » di studiar forte nelle altre di lui opere? Da ulti- » mo non è da trasandare quel bricciol di bene, che » ho avuto in animo di fare alle anime divote, che » non sapendo di latino ora avranno l'agio di legge- » re questo mio semplice volgarizzamento ».

Sappiamo che ei di già ha posto mano a voltare nel nostro idioma altre opere del Morcelli. Noi caldamente il confortiamo a durar saldo all'impresa, tenendo per fermo che sarà per fare cosa utile e gradita alla repubblica letteraria.

Ascoli 1850.

D. Alessandro Atti.

(1) *Il valente pittore milanese sig. Cornienti correva alla Manziana per ritrarre dal cadavere di Bruloff i lineamenti pria che del tutto gli sformasse la morte : e col suo cognito valore nella pittura, fece un ritratto sì vero, che muove a compassione : e siccome gli artisti desideravano tutti di possederlo, il bravo Milanese ne fece un'ottima litografia, da lui dedicata al sig. Commendatore Fedele Bruni che tanto onora colle sue opere le nostre arti.*

(1) *Fatto di pubblica ragione con il testo a fronte per la stampa del Cardi.*

ANNIBALE CHE RICONOSCE IL TESCHIO DI ASDRUBALE.

SONETTI

Gelò quel fiero, e scolorì nel viso
Quando, segato a mezzo la gorgiera,
Il capo vide del fratel, intriso
Di nera tabe e livido com'era.
E vide ancora che da se diviso
L'astro di guerra declinava a sera;
Pur Fortuna cercò; ma d'improviso
Avea lasciato la fatal bandiera.
Date all'Alpi le spalle onde discese,
Il mar tentò, poi che ridotte in sabbia
Fur le speranze e le animose imprese.
Nè sciolto avea, che di dispetto e rabbia
Vibrò terribil guardo al bel paese,
E per furor si morse ambo le labbia.

L'italo Genio intanto il volo aperse,
E la gran donna assisa in la tarpea
Rupe, dogliosa di sua sorte rea
Tutta de'suoi gran vanni ricoperse.
Ed alla derelitta il pianto terse,
Che largo sovra il petto le cadea;
E più sicuro e più temuto fea
L'augusto nome che sì grande emerse.
Allietossi a tal vista il Tebro antico,
E ne sorrise, e disse: er chiaro io scerno
Che su te veglia, o Roma, un nume amico.
E fia che un giorno ancor su l'orbe intero,
Ad onta delle posse atre d'averno,
Andrai fastosa ai Successor di Piero.

C. A. Gentili.

ISCRIZIONI
IN MORTE DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI.

I.

Gio. Eroli da Narni al dilettissimo amico ahi! per sempre perduto.

La patria
Al suo figlio virtuoso sapiente
Le pompe e onoranze funebri
Fece del proprio solennemente
La patria
A que' figli che tanto' ngegno e virtù
Sapranno emulare
Eguale onore promette e darà.

II.

La tenera Elegia
Messa a bruno e sparsa i capegli
Sciolga il funebre metro
E al defonto poeta
Renda l'onore
Ch'ella da lui vivo ricevè più volte
Nobilmente con fama.

III.

Rieti 1 aprile 1850
La Madre del Divin Verbo Maria
Che fu parte del tuo nome il tutto del tuo cuore
E a cui
Levasti qui in terra inni affettuosi sublimi
In questo giorno a Lei sacro nel nome del popolo
Fra canti suoni e corteggio
Procedeva a tua magione
Chiamava e rapiva in cielo l'anima tua benedetta
Per farti eternalmente pago di sua visione
E per far conoscere al mondo
Quanto in grazia le fosti (1).

IV.

Vergini amorose tutta grazia e gentilezza
A cui
Finger diletta con industria
Fiori ammirandi squisiti
Eccovi bianche e variopinte conchiglie
Date mano al lavoro
E intessete a me ghirlanda
Di rose gigli e viole
Chè io per voto fatto
Coronar devo il busto
Del cantor leggiadro
Delle conchiglie e de'fiori.

V.

I boschi reatini han perduto il lor Dafni
Pastori e ninfe stanno in doglia
Chi consolerà gl'infelici?
Il pianto d'Italia.

Gio. Eroli.

(1) *Il cav. Ricci morì il primo aprile e nel momento istesso in cui passava processionalmente dinanzi alla sua casa la Madonna del popolo, di cui i Reatini faceano in quel giorno la festa. Questa cosa fu notata e ammirata da tutti, perchè il Cav. ebbe in vita grandissima divozione a Maria SS. e spirò con la di lei effigie in mano.*

EPIGRAFIA ITALIANA

Al dolcissimo Amico
D. *Francesco Zambrini*
cui mancava di vita
il figlio Ognibene
nel 19 marzo 1852.

Se dal mondo Ogniben fece partita
Ratto volando in grembo ad ogni bene,
Con lagrime e sospir l'ore serene
Turbar, dimmi, vorrai de la tua vita?
È ver che l'alma da gli affanni attrita
Sento pur io nuotando in mar di pene
Da che una donna, e una fanciulla spene
In questo umano esiglio ebbi smarrita.
Pur, se ritorno al caro tuo ricetto
Ognor farò piangendo, e al pianto mio
Sempre risponda il duol che chiudi in petto;
Dì, che otterrem da inesorabil Fato?
Poi che l'onda varcò d'eterno oblio,
L'uom ritorre a la morte ahi non è dato!

Francesco Capozzi.

Due Iscrizioni inedite di Francesco Capozzi.

Se Fosse Mortale Un Angelo
Avrebbe A Dirsi Mancato
Il 31 di Ottobre 1850.
In *Erminia Montanari*
Qui Deposta Trentaduenne
Perchè Di Molte Virtù Fu Maestra
E In Ogni Studio Gentile
Squisita Di Senso E Di Giudicio
A Lungo La Respirata Tabe Infrenando Dissimulò
A Non Desolarne
L' Amoroso E Tanto sospirato Consorte
Sebastiano Borghesi
Che Da Quel Giorno Vive Solo Di Pianto

Ad Esempio Di Virtù
È Posto Il Nome Del Giureconsulto
Girolamo Bellenghi
Che Fu XXXV Anni Maestro A Faenza
E La Cui Mente Aiutata Da Ottimo Cuore
Diede I Consigli Del Saggio
Colle Opere Del Buon Cittadino
Del Tenero Padrefamiglia
La Perdita Di Lui
Fatta All'Ultimo Del MDCCCLI
Quand' Era D'Anni LXX
Terrà Lungamente In Dolore
E In Desiderio
I Parenti E La Patria.

REBUS

REBUS PRECEDENTE

La posta recando lettere fa comunicare generalmante l'idee fra divise città.

ASSOCIAZIONE ALL' ALBUM
ANNO XIX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *conapprovazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

25. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

DEGLI ANIMALI PRIMITIVI.

Nelle ruine dei tempii de'mausolei e dei varii monumenti, legge l'uomo l'istoria delle nazioni: ma spesse fiate caratteri mal letti e lingue non comprese, gittano un lume assai fioco a rischiarare le tenebre del passato. L'istoria del mondo natura scolpì a chiare note sui graniti e sui basalti; le stratificazioni Neptuniche, le eruzioni de'Vulcani, i sollevamenti di monti, divisero le epoche delle grandi catastrofi: le famiglie poi e gli ordini dei fossili del regno vegetale ed animale gettarono le basi della nuova scienza, che approfondendosi nella notte dei tempi, dispiega al geologo i misteri della natura.

Voliamo rapidamente col pensiero allora che, dopo l'epoca Azoica, la vita comincia nella sua massima semplicità a svilupparsi nel periodo Siluriano, e proseguiamone le ulteriori modificazioni e sviluppi. In quei tempi adunque l'apparenza dell'Oceano avrebbe presentato un ben diverso aspetto all'occhio dell'osservatore, cui rivelati sene fossero i misteriosi abissi. Si sarebbe veduto il fondo torbido e fangoso, popolato di miriadi dei microscopici animalculi, mentre che i Trilobiti sulla superficie delle acque immergendosi di quando in quando formavano vortici animati: così gli avanzi delle successive generazioni di questi, misti di sabbia e di fango, andavano rapidamente formando letti d'immensa estensione. Presso questi banchi, o attaccate ad essi giacevano l'Encriniti con le loro fibra distese e brillantemente colorite: volgevano altre le loro dita in cerca di preda, mentre altre rinchiuse nel loro vasco inviluppo, davano varietà e vita all'aspetto dei fondi marini. Nè scoglio nè superficie qualunque sorgeva che non fosse ricoperta da una o l'altra delle numerose famiglie delle Brachiopode. Ben pochi Crostacei si serebbero veduti aprire e chiudere le valve, mentre che mille varietà natanti di forme eleganti e di gigantesche dimensioni

PALEONTOLOGIA

vitalizzavano le acque guizzandovi snellamente a loro bell'agio. Alcuni di questi formidabili, esibivano una coda spirale rivolta all'ingiù, terminata superiormente da un corpo più o meno potente di forma saccolare. Molti di essi moveansi con immensa rapidità in ogni direzione; altri quasi globulari, eran forse meno attivi, e cercavano il loro cibo nelle piccole baje. Pesci o non esistevano, o pochissimi. I Cefalopodi erano i padroni del mare, ed i tiranni dell'epoca, numerosi, più sviluppatamente organizati, meno difesi da scagliosi inviluppi, e più potenti; la loro forma ne rivelava l'esigenze, gl'istinti, e l'indole belligera. Preparavasi così il mondo delle acque lentamente, e si rendeva idoneo per esseri di più delicata organizazione; quindi benchè non si scorgano vestigia di reale alterazione fisica, la moltiplicazione, o dirò quasi, apparizione di altri animali marca il principio del periodo Devoniano. Qui appariscono i Placoidi e Ganoidi tra i quali il Cefalaspis con la sua coltelli-forme parte anteriore il Pterichtys, ed il Coccosteus avrebbero attratta l'attenzione più per la bizarria di forme che per la grandezza. Un altro gruppo di questi antichi pesci Dipteriani, è rimarchevole per la enorme grandezza delle pinne, per gli acuti denti e per la larghezza delle squamme.

La preponderanza del Carbonato di Calce, ed una rimarchevole abbondanza di fossili vegetali, indicano la presenza della terra, lussureggiante già di Tropica vegetazione, cui s'ascrive l'accumulazione dei vasti strati Carboniferi generali, non solo nel Settentrione di America e di Europa, ma anche nell' Australia e nella terra di Van-Diemen. A quest' epoca appartengono le enormi fabriche di Coralli, e l'apparizione delle vaste estensioni di terra ferma. Verdeggiava questa ricoperta d'alberi, che assai contribuirono alla formazione del Carbon fossile, nato forse in parte dalla compressione di quelli, inabissati per azione Vulcanica; i quali appartenevano per alcuni caratteri fondamentali ai Monocertelidoni o Endogeni. Una proprietà più rimarchevole del Carbon fossile, è la preponderanza singolare della tribù delle Felci gigantesche, delle quali trovansi le foglie e le loro impressioni. Nelle foreste poi sorgeva ad enorme altezza il Lepidodendron, elevando sul suo squammoso tronco i rami ad angoli assai acuti. Esseri intermediarii nella Catena dei vegetali, anelli di nesso con la famiglia delle Cicadee e Conifere.

Innumerevoli isole e scogli torreggiavano sull'acque, mentre altre lentamente abbassandosi divenivano sostegno di fangosi letti, entro i quali seppellivasi la sostanza vegetale. L'interno dell'isole rivestito di verdeggianti foreste: ben distinguevasi alla varietà delle tinte, quella delle famiglie, tra le quali spiccava qual gigantesco pino il Lepidodendron, coronato da altre piante che presentavano caratteri non differenti dalle palme.

La Sigillaria elevantesi da una ampia base di radici emule in grossezza di quella del tronco, estendevale a grandi distanze in cerca di sughi nutritivi. Essa avrebbe mostrato il suo tronco a guisa di alta colonna scannellata senza ornamenti di rami, terminata da un superbo fiocco di fronde coriacee e simili alle palme.

Altri alberi di non diversa struttura dagli Abeti accrescevano vaghezza alla scena: mentre l'Altingia gigantesca di 100 piedi elevata sulle altre piante facea pomposa mostra della sua vegetal piramide. Un silenzio di morte peró invadeva il Creato, solo interrotto dall' ondeggiamento dell'Oceano, e dal romore delle foglie percosse dal vento. La vita animale nella terra ancor non comparsa aspettava l'idoneità di epoca per il suo sviluppo.

Infatti ad eccezione di pochi insetti che hanno grande analogia con gli esistenti Crostacei, non si è ottenuto dagli strati Carboniferi un solo frammento di quadrupedi, di volatili o rettili.

Gli abitanti del mare ci somministrano le alterazioni subite e marcano nella storia Geologica i limiti di questo periodo.

All'Encriniti già eransi sostituiti i Radiati. I Trilobiti scarseggiavano ed aggregavansi tra l'arena delle spiagge. Nuove famiglie di Molluschi e quelle principalmente dei Brachiopodi, lo Spirifer, il Productus, la Terebratula fecer la loro comparsa. Abbondavano i Cefalopodi sviluppati in nuove forme più adatte per le alterate condizioni delle acque. È in quell' epoca che appariscono due delle più grandi famiglie di pesci, una delle quali è ora interamente scomparsa. Assai ravvicinate tra loro, presentano strette analogie con i veri Sauriani o Rettili, perlochè uno di essi fu chiamato Sauroide. Il Megalictis armato di formidabili denti alcuni dei quali sporgenti per 4 pollici sugli altri, si sarebbe veduto signoreggiare in quelle acque, distruggendo nella sua via migliaja di esseri: il suo corpo era coperto di squamme che avean più di cinque pollici di diametro; e guizzando con la sua lunga coda, avrebbe attaccato le spesse fiate battaglia con l'Holoptichio altro formidabile pesce di enorme grandezza.

Segna evidentemente quest'epoca il sollevamento generale nel Settentrione d'Europa accompagnato da universali catastrofi, movimenti sotterranei, spezzamenti di strati, ed alterazioni dei loro livelli. Eruzioni vulcaniche ebber luogo in alcune regioni, lasciando le impronte dei loro effetti nei torrenti di antica lava, monti d'eruttate ceneri, e rocche chimicamente alterate dall' injezione di vapori ad elevata temperatura sopracaricati di gas: in altre parti larghe fenditure si estendevano per parecchie miglia, donde fiumi di ignea lava sgorgando distruggevano la vegetazione ed alteravano la costituzione delle rocce. Alcune volte tratti estesi, ove la crosta solidificata si elevava a maggiore altezza, presentano tali fenditure in sistemi tra loro parallelli. Più frequentemente l'irresistibile sotterranea forza ha sollevato gli strati distaccandoli nella stessa guisa che un colpo violento sfonderebbe parecchi fogli di carta: e mentre l'una parte si innalza, l'altra porzione si abbassa profondamente dall'altro canto. A queste cause ascrivesi la mancanza totale o la diminuzione di fossili animali:

gli strati di quest'epoca scarsi di zoofiti ci esibiscono pochi di questi geroglifici la cui lingua ci è data ad interpretare. Qui sparisce ogni antica forma, svaniscono le diverse modificazioni, alcuni dei grandi gruppi delle famiglie animali sono alterati e divenuti così varii, che quasi direi una nuova creazione si spiega al nostro sguardo.

È nei terreni di quest'epoca che si trovano stampate orme di piedi che destano all'osservatore quel sentimento che provò Robinson nell' isola deserta : il Rhyncosauro, il Dicynodon enormi individui della famiglia de' rettili presentano l' aspetto di mostruosi serpenti armati con denti prodigiosamente grandi e quel che è mirabile con due arcuati che sporgevano all'estremità della bocca, a guisa di difesa elefantina. Augelli immensi cominciarono a spiegare il volo per la nuova aria, e di quando in quando fermandosi e pascendo sulla cretosa terra vi stampavano le orme dei loro piedi similissime alla mano umana, perlochè fu esso chiamato Chiropterion. L'ordine Batrachiano in questa epoca riconosce il primo anello nel Labirintodon il quale costituì il più importante e caratteristico gruppo dell'epoca, con la superiore parte del cranio depressa, e schiacciata come quella dell' Alligator. Cento denti formavano l'armamento della carnivora sua bocca. Vivea esso in quella melma densa presso alle neo-sorte isole spiando che preda si presentasse per la sua voracità.

Le arenose pianure di quando in quando davano ricetto alle Tartarughe ed a quei rettili di così variate forme e di così smisurate grandezze. Colpito avrebbe più d'ogni altro l''aspetto del Labirintodon : possiamo bene figurarci uno di questi animali grande come il Rinoceronte pascolante quietamente su quelle terre lasciando profonde marche dei piedi elefantini. Altre tribù non meno interessanti, fornite d'immensa coda le cui vestigia a noi rimasero, adempirono la loro missione e sparirono per sempre dalla terra, non lasciando a noi indizio certo del loro modo di esistenza e di forma.

Succede poi il seguente periodo , segnato dall'apparizione di nuove famiglie. Sul mare presso la terra, ove galleggiavano i tronchi dell'infrante Cicadee trasportati dalle correnti del mare e dei fiumi, attaccate ad essi nuotavano le Pentacriniti con le loro vertebre o direm quasi con la loro colonna lapidea, terminata da branchie articolate e lapidee, con un inviluppo simile intorno allo stomaco, con le innumerevoli branchie ampiamente stese in complicati gruppi. Questa straordinaria massa d'animata pietra si andava dilatando nel fondo dei mari : la Grifea rappresentante l'Ostriche dell' epoca , presso gli scogli l' Ammonite Helicoidica e la Belemnite a miriadi : altre invilupate in gusci , altre invilluppanti quelli , altre nude nuotavano e viveano a varie profondità: e con i loro voraci istinti tendevano a porre equilibrio all' esubeante sviluppo delle forme della vita.

Il Plesiosauro uno di questi mostruosi animali di 40 piedi di lunghezza con acuminata testa simile al coccodrillo , con collo tortile lentamente levavasi dai melmosi scogli e strisciando in quelli prendeva la direzione del fondo: il suo collo serpeggiante , e l' agilità delle sue natatorie l' avrebbero fatto solcare le onde velocissimamente. Giunto presso alla sua preda ritirando ed inarcando il collo quasi a metterne a profitto l'elasticità, a guisa di molla, l'avrebbe poi scoccato per così dire scagliandosi con tutto l'impeto sulla sua vittima. Poche delle grandi famiglie a lui avrebbero resistito, e dopo breve ora sarebber cadute preda di sua voracità. Nelle profonde regioni del mare ove la natura dei polmoni e l'osseo apparato di coste permette al Plesiosauro resistere all'eccessivo carico e pressione dell'acqua sovraincumbente, possiamo figurarci questo enorme mostro cogli occhi scintillanti quali globi di fuoco, lungo 40 piedi : la sua intiera energia si rivolge là dove l'Ictiosauro ha sconvolto le acque. Sollevandosi con le sue robuste natatoje ed aumentando l'impeto dei colpi di sua coda il mostro s'inalza presso che al pelo dell'acqua. Le vaste sue mascelle armate di formidabili denti sono spalancate ; l'oggetto del suo attacco trascinato dal vortice è raggiunto, afferrato, e in men che non dico , inghiottito. Il mostro sazio galleggia quietamente sulla superficie del mare,sembrando una piccola isola natante ricoperta di melma — Ma nuove catastrofi, sviluppo di diversi principii, alterazioni di temperatura , sollevamenti di nuovi sistemi determinano altre combinazioni, alterano il clima , e segnano il periodo e l'epoca Oolitica. Riandiamone coll'imaginazione le variate scene : osserviamo quell' isola sulle cui coste alzan le loro frondose creste, eccelse palme, campeggianti nell' azzurro cielo : mentre che il fondo della scena è variato dalla lussureggiante vegetazione dei pini e degli abeti.

Il primo oggetto che attrae la nostra attenzione è uno dei coccodrilli, il Teleosauro con le sue estremità sì mirabilmente atte a nuotare unite alle altre curiose sue individuali proprietà. Nell'alto del mare il Cetiosauro il più gigantesco dei pesci dell' epoca superiore in mole alle più enormi balene, lascia per le onde la stiva della sua coda verticale spiegata a guisa di vela. Le unghiate dita delle articolate sue zampe a lui forniscono istrumento di moto e di presa. S'avventa esso contro il Pterodactilo: ma questo, mirabile a dirsi ! spicca un volo dall' acqua dirigendosi sulla terra ferma. Il Pterodactilo presenta il carattere della Nottola o Vampiro. Questa somiglianza è limitata nell'inferiore del corpo, poichè del tutto ne è differente la testa , sì per l' allungamento dell'organo nasale, che per la larghezza degli occhi. Gli organi del suo volo assai potenti in proporzione dell'animale, nonchè le zampe idoneamente soddisfacevano l' esigenze del noto. Il collo è di volatile. Il cranio presenta i caratteri coccodrillacei, e le analogie rettili si conservano nella relativa piccolezza della testa, e nell'allungamento dell'organo nasale. Sessanta denti conici ne armano le allungate mascelle. Curioso n' è il meccanismo delle ale. Poichè nei pipistrelli queste consistono in uno straordinario svilluppo di tutte le dita, sulle quali una sottil membrana si distende alla

foggia istessa con cui la seta sulle aste delle nostre ombrelle. Nel Pterodactilo poi un artificio tutto particolare rende indipendenti le ali dagli organi loco-motorii, perlocchè l'animale può a suo bel grado inerpicarsi per gli scogli, camminare sul duro terreno, spiccare il volo, e nuotare. Alcune proprietà lo ravvicinano ai Marsupiali. —

Il regno vegetale è caratterizzato dalle Cicadee e Zamie, il regno animale dai rettili. L'atmosfera presso i continenti è strabocchevolmente carica di acido carbonico, come tutt'ora avviene sul Delta del Gange per la decomposizione dell'organismo vegetale, e risente degli effetti recatile da nuove eruzioni, dalla vegetazione più estesa, mentre all'Oolitico succede il periodo Cretaceo. L'enumerazione delle diverse trasformazioni della vita sotto la diversa azione dei varii elementi, che introducevano cambiamenti sensibili nella disposizione organica, nelle assimilazioni, in tutta l'economia animale, assorbirebbe un intiero volume se per disteso ne volessimo passare in rivista le famiglie. Gioverà por mente ai Pachidermi che primeggiano in questo periodo. Nel Paleoterio ed Anoploterio Pachidermi di maestosa apparenza si rinviene l'anello che unisce questi ai ruminanti. Essi costituiscono un gruppo ben determinato tra i quali il Tapiro ne è il migliore rappresentante. Fornito di proboscide, di forme cavalline in parte rassomiglia all'elefante ed in parte al verro. I suoi denti come quei del Rinoceronte ottimamente idonei a maciullare le fibra vegetali: la sua pelle nuda come l'Elefante; le abitudini acquatiche — Solitario internato nel folto delle foreste ove letargicamente passa il giorno. Tale era il Lofiodon: cui somiglia ma con maggior proboscide e con trifessa unghia il gigantesco Paleoterio. La famiglia degli Anaploteri inerme e timida somigliante alle Gazzelle va snellamente saltellando pei campi verdeggianti, ed aguzzando le lunghe orecchie ad ogni nuovo rumore s'invola rapidamente al nostro sguardo.

Subentra l'epoca terziaria ed in questa primeggia il Dinoterio, il più rimarchevole in molti riguardi non solo per la mole che pei rapporti cogli animali Anaploteroidi e gli Elefantini di epoca più recente. Egli dimora nelle paludi: la sua lungezza è di 20 piedi: assai simile all'Ippopotamo, di poco sollevando la enorme testa dalla terra, benchè le sue colossali gambe abbiano dieci piedi di altezza. Il capo sporgendo raramente dall' acqua ci si presenta simile a quello di grosso Elefante: due lunghe difese escono di sotto alla mascella e si ricurvano, rivolgendo la concavità verso la terra. Esse servono all'animale di grappa con le quali conficcate nelle ripe, può a suo bell'agio sostenere il pesante suo capo fuori dell'acque, e nello stesso tempo inerpicarsi su scoscese ripe servendosene come d'istrumento di presa.

Il Dinoterio è il più gigantesco dei quadrupedi erbivori, anello tra gli antichi Paleoterii ed i Mustodonti a noi più prossimi.

Essendo tuttora insulare la fisonomia dell'Europa, la vegetazione si estendeva allora fino al circolo Artico e con tale isvilluppo da somministrare cibo e dimora ai giganteschi quadrupedi della famiglia dei Pachidermi, famiglia estesa a cui confaceva il clima del Nord.

Per omettere l'enumerazione dei molti scheltri che in quelle regioni sparsi si trovano, vaglia tornare a memoria il Mammud interissimo scoperto nei ghiacci Tungusiani nel 1799 presso il lago Oncoul. Solendosi annualmente da uno de'pescatori andare in traccia delle ossa e difese elefantine, s'imbattè questi presso la foce del Lena con una massa informe sporgente dai ghiacci: l'anno appresso tornandovi s'avvide che era avvenuta un'alterazione nella forma del masso presentando esso due rami biforcati e sporgenti; e verso la fine del 1801, conobbe essere il cadavere d'un vasto animale munito di due immense difese. L'anno seguente nessuna sensibile alterazione aveva avuto luogo: nel 1803 compiutasi la fusione del ghiaccio che formava fulcro sotto il ventre, cadde l'animale in terra, e dal pescatore vennero recise le due difese. Nel 1806 fu dal viaggiatore Adams trovato il detto cadavere assai mutilato, perchè i Iakutschi ne carpivano la carne a cibarne i cani. Alcuni brani di carne e liste di pelle rimanevano tuttora intatte. La testa era coperta d'una pelle prosciugatissima. Nuova ingiuria soffrì pel viaggio di molte miglia a Pietroburgo. Gli occhi sono conservati e si distingue tutt' ora una delle pupille. La pelle è ricoperta di lana scura tramezzata di nero pelame; la lunghezza dello scheltro è di 17 piedi senza includervi le difese che hanno dieci piedi di lunghezza: il peso n' è di trecento sessantotto libre: per sostenere e trasportare la pelle furono necessarie dieci persone: e del restante del pelame avanzato al pasto degli orsi furono raccolte libre trenta. Quest'animale ha grandi affinità con la specie indigena dell'India, ad eccezione del lanoso invilluppo non offre che varietà di forme. Chi lo scoprì assicurò che era si fattamente grasso che il ventre si distendeva fin sotto le ginocchia. Il cibo suo ordinario dovean essere arbusti e ramoscelli d'alberi; greggi di questi giganteschi quadrupedi nei mesi caldi emigravano verso il Nord verso i limiti della vegetazione ove spesso perivano rimanendo sepolti in tombe di ghiaccio. Insieme con esso viveva il rinoceronte di Siberia. Tra questi assai interessante è il Sivaterio Rinoceronte indiano; la sua testa era assai grande e tendente all'Elefantina, poichè fornito di una proboscide: gli occhi piccoli ed incassati, la testa enorme, tardo nei suoi movimenti; i denti idonei a tritare gli arbusti anzi che a masticare cibi succulenti: lo stomaco doveva appartenere alla categoria dei ruminanti, coi quali aveva egli comuni le corna. Ciò che sorprende esse erano 4 di numero, due delle quali simili alle caprine, le due altre palmose come i Cervi.

(Continua).

Tito Armellini.

NABUCCO PROSTRATO INNANZI LA SAPIENZA DI DANIELLO.

Quadro ad olio alto palmi 15 — di Iacopo de Andrea.

Colui che s'aggira meditando per le vie di questa città gigantesca, incontra ad ogni tratto dei ruderi maestosi, avanzi di monumenti unici per magnificenza, che richiamando il suo pensiero all'epoca d'una grandezza forse eccessiva sollevano la sua immaginazione ai giorni d'una gloria che non fu ancora eclissata: tal che dimentica del presente che la circonda spazia talvolta la sua mente e si bea negli splendori d'un passato avventuroso, di cui non vede e non legge che la pagina più brillante. Ma riavutosi dal breve sogno, ei scorge sempre a se dinanzi quel rudero, che gli rammenta esser quel passato distrutto: e forse allora l'anima sua poetizzata rammaricandosi della perduta grandezza cerca ansiosamente un conforto;e questo trova in mirar continuata quella gloria nelle opere dell'ingegno, e toglie a special consolazione i monumenti dell'arte. Nè questa consolazione può mai fallirci qualora volgiamo alle nostre arti uno sguardo, e nel segreto de'studi silenziosi penetriamo a mirare le opere di animosi giovani, i quali malgrado la infelicità de' tempi, la grettezza degli uomini, e le vane dispute delle scuole osano continuare fra noi la catena dei grandi maestri; e fan sì, che se non potrà il nostro secolo vantare ai posteri le opere gigantesche e gl'insigni lavori del sestodecimo, non sarà almeno da quelli per infingarda nullità vituperato.

Il veneto Iacopo de Andrea dovea per ultimo saggio presentare all'Accademia delle belle arti di Venezia un dipinto storico, e questo ne'scorsi giorni noi potemmo ammirar compiuto nella modesta dimora dell'artista. Il soggetto da lui prescelto è l'istante in cui Nabucco, avuta la spiegazione del sogno misterioso, si prostra innanzi al giovane Daniello, e in atto quasi d'adorazione gli dice « *verameate il vostro Dio è il Dio degli dei; è il Signore dei re, e dei rivelator dei misteri* » volendo così con ottimo consiglio il pittore dimostrarci figuratamente, che invano la forza e la potenza della terra contrasta ai prediletti del cielo; perocchè alla scienza, che vien da Dio, s'atterra ancora la fronte dei re. La scena è una specie di atrio nel palagio del monarca Assiro, e scorgesi in fondo parte della città reale, e della circostante campagna. Due figure vi campeggiano, e sono: il giovine profeta che levata la testa verso il cielo e posando la sinistra sul petto, quasi indicando se stesso come istrumento di quello, sembra dire « *v'è in cielo un Dio che svela i misteri e questi o re ti ha annunziato* » Una calma maestosa ed angelica spira sulla faccia del veggente del Signore; dignitoso ne è l'atteggiamento, composta la persona. L'altro protagonista è Nabucco, il quale si prostra abbassando la fronte e le ginocchia innanzi al profeta del vero Dio; ed è bene espressa sul volto del vecchio venerando l'umiltà generosa, non la viltà d'una bassezza passeggiera, mentre l'atteggiamento prono ma non sommesso, la clamide purpurea che lo ricopre, e la corona che tuttavia conserva sul capo ti dicono chiaramente, che se la sua superbia fu vinta, egli però è sempre re. Dietro di esso sta il trono, e stendonsi sotto le ginocchia del monarca una gaia pelle di pardo, ed un ricco tappeto assiro. A destra del trono si vede il capitano Arioch in atto di favellare con alcuni della corte, che a lui lo accennano, dell' ispirato Daniello, ed ammirando la prodigiosa sapienza del giovine, sembra rallegrarsi d'esserne egli stato il proteggitore. Nel mezzo del quadro veggonsi in atto di partire con la rabbia nel cuore, e lo scorno sul viso tre dei falsi profeti, che male invocarono la vana loro scienza a decifrare la favella misteriosa del cielo. Con grande evidenza leggonsi in loro le passioni e gli affetti che agitarli dovevano: poichè in uno di essi che se ne parte recando seco l'inutile suo libro è meravigliosamente espresso l'orgoglio ferito, ma non già domo, che prorompe nello scherno volgare dell'incredulo: dileggia il secondo con ghigno di sprezzo il giovine profeta; e l'altro come confuso per la vergogna vassene a capo chino. Oltre a meglio collegare la composizione, egregiamente adoperò il pittore queste tre figure a più spiegare il soggetto, ed a far risaltare col contraposto delle basse passioni terrene la calma e la sicurezza divina del prediletto del Signore.

Questa è la scena che il de Andrea volle rappresentare, e che con magistero stupendo seppe condurre. Presso che tutti gli artisti ed amatori di arti belle che trovansi in questa sede delle arti videro il suo lavoro; e dalla bocca di molti fra essi io ne intesi esaltare i pregi con lodi dettate sicuramente dall'intimo loro convincimento, non da malintesa lusinga per certo su loro labbri straniera. Lodavano gli artisti la composizione del quadro, che dichiara evidentemente il concetto, senza soverchi od inutili episodj, con una bella e felice disposizione lineare: ne lodavano il disegno e lo stile, che mostrano essersi il de Andrea imbevuto delle massime della buona scuola classica Italiana, fuori della quale non v'ha speranza di altezza per quegli ingegni che ambiscono sollevarsi a maggior volo: non meno convenienti e naturali ne dicevano le movenze, le quali contribuiscono colla loro semplice verità alla maggiore espressione delle figure: ne lodavano il colorito, che sempre si mantiene armonizzato vigoroso e di sorprendente effetto, quale si ammira nei dipinti che tanto illustrano le scuole migliori: compiacevansi della finitezza e della leggiadria degli accessorj, che spiccano singolarmente nel tappeto e nella pelle di pardo che coprono i gradini del trono. E gli amatori? gli amatori largamente respirarono nel vedere un quadro di stile, un quadro che ricorda le epoche più gloriose dell' arte; un quadro che liberandosi dalla gretta e materiale copia del vero, in oggi di moda, e sul volgo arditamente inalzandosi, ci riconduce a'bei giorni de' grandi maestri Italiani. Tutti poi ed amatori ed artisti si augurano che possa aprirsi al de Andrea un vasto campo onde valorosamente continuare nella ben intrapresa carriera; e tengono lo sguardo intento alla sua patria fiduciosi che non lascerà cadere senza premio le fatiche onorate d'un figlio, che un fiore aggiunge alla sua corona.

Q. Leoni.

STRANO MA VERO.

(*Novella.*)
(*Continuazione V. pag.* 164.)

Comunque strana per lui fosse una tale notizia, egli non volle non pertanto abbandonare la speranza di ottenere qualche raggio di luce sopra questo inesplicabile affare. Il perchè mosse alla volta di Torino, ove ottenne un'udienza dal ministro della guerra, ed ebbe la notizia d' essere stato ingannato da suo genero, il cui nome non era mai stato inscritto ne' registri militari della Sardegna. E che dovea fare egli! Il povero padre, colla morte in cuore, fece un ulteriore sforzo per mettersi sulle tracce della perduta figlia . Volse i suoi passi a Genova , e quivi si recò all'ufficio di polizia per sapere in quale albergo della città i coniugi Pernetty aveano alloggiato; e se, come a quando n'erano partiti. Ma tutto invano: tali persone non s'erano mai vedute.

Così deluso nelle sue ricerche, il coraggio del generale Marillac cadde sotto il peso dell'afflizione che l'investiva. Fu colto da una febbre violenta che lo tenne tra la vita e la morte alcuni dì, quando alla perfine la robustezza della sua complessione trionfò del morbo; egli si pose nuovamente in viaggio, e andò di città in città per tutta Italia; ispezionando que' registri di polizia, trovò di fatto che i coniugi Pernetty aveano soggiornato qua e colà, e pervenne a rinvenirne le tracce sino a una mezza giornata da Genova e non più.

Allora egli abbandonò ogni ulteriore ricerca, e ritornò in Francia , rinchiudendosi nella sua desolata casa ad Auteuil, ove ogni albero, ogni fiore gli tornavano in mente il tesoro che gli era stato strappato in una maniera così inesplicabile. Quivi non era che una sola occupazione e fanciullesca che pareva portargli qualche sollievo , ed era di aver cura degli augelletti, cui Coralia amò tanto. Tutto il dì l'uccelliera rimanea nella sua stanza , e la notte se la facea recare accanto al letto; non pativa che nessuno desse a mangiare agli augelletti, chè il voleva fare di sua mano ; e se uno di essi moriva , gli avrebbe pianto sopra come un fanciullo.

«Aprite la portina dell'uccelliera, Fanchette » diceva il generale alla sua vecchia governante. « e lasciate che i miei piccoli ballerini vengan fuori. Ah! piccoli bricconcelli! » egli continuava dicendo con un melanconico sorriso, mentre gli augelletti frettolosamente ne escivano fuori per mettersi sulle spalle e sulle mani di lui;« voi non abbandonerete il vostro povero vecchio amico!»; e spargeva sulla tavola delle bricciole di biscotto e dello zucchero, e guardava ed accarezzava i suoi privilegiati favoriti — « Qui sono alcune lettere per voi, mio generale » diceva il servo, entrando e ponendo dinanzi al suo padrone tre lettere; due di esse vengono per la piccola posta da Parigi, e l'altra da Marsiglia. Cinquanta soldi di porto! Giova sperare che ci daranno almeno qualche buona novella! »

Il generale Marillac prese queste lettere, ed esaminandone gl'indirizzi, vide che erano di mano straniera. Quella di Marsiglia era tagliata in alcuni luoghi e scolorita per essere stata soggetta al suffumigio come tutte le lettere che vengono dall'Oriente, e nell' aprirla cadde, senza che se ne avvedesse, una lettera che v'era inclusa.

Fanchette si chinò per raccorla, e gittando gli occhi sull'indirizzo , esclamò con un accento di gioia: « Lode al cielo ! signor generale, è di madamigella Coralia! » - Il generale gliela strappò di mano, e veggendo la soprascritta del ben noto carattere di sua figlia, se la appressò in un estasi di gioia al seno, e dette in un dirotto pianto. Ma tosto egli si riebbe , ed aprì il prezioso documento divorandene il contenuto: quindi, prendendo la lettera in cui era inchiusa, la lesse da capo a fondo, poi le rilesse entrambe, e finalmente, volgendosi a'suoi servi, i quali colla simpatia e l'affezione negli occhi lo stavano considerando attentamente, egli disse con voce, in cui la esultanza non avea parte, e con un indicibile misto di gioia e di angoscia, « Miei buoni amici, Dio mi ha renduta mia figlia, ed ella sarà qui ben tosto ! Andate e preparate le stanze per madamigella Coralia! »

Il contenuto della lettera di Coralia era il seguente:

« Finalmente, padre mio, mio buono, mio caro padre, posso scrivervi colla certezza che la mia lettera vi perverrà nelle mani. Finalmente, dopo uno sforzato silenzio di più d'anno, la vostra povera Coralia può avvicinarsi di nuovo a voi. Oh! mio solo e vero amico! perchè mai vi ho io abbandonato! Ohimè, la mal collocata affezione che mi strappò dal vostro fianco è stata crudelmente ricompensata. Quando l'ultima volta io vi scrissi da Genova, era ancora l'affascinamento che mi avea acciecata, ed ora che volgo indietro lo sguardo sovra molti avvenimenti, li veggo in tutta la loro vera luce, ed erano di loro natura tali da fare insorgere il sospetto in qualunque donna, la cui fiducia non fosse stata sì illimitata come la mia, il cui amore non fosse stato sì grande come il mio per l'uomo che mi gloriava chiamare mio marito! Egli pervenne con esterne dimostrazioni di tenerezza a cattivarsi sì il mio cuore, da farmi rigettare qualunque vantaggioso matrimonio, ed io non vedea che pe'suoi occhi , non pensava che come ei voleva ! Questo intenso sentimento mi facea sorvolare sul fatto che ei non mi avea portata a notizia di nessuno dei suoi parenti e sulla cura che si prendea di evitare nuove relazioni e di non andar mai negli alberghi più frequentati dagli stranieri di distinzione, mentre viaggiavamo in Italia, e di non fermarsi mai a lungo in un luogo o per non essere riconosciuto o per non venir ricercato. E siccome egli mi dichiarava che avremmo finito il nostro giro in Italia col visitare il Piemonte , e che quando io sarei stata colla sua famiglia verrei di necessità introdotta nella italiana società, così quanto ei faceva o diceva, m'appariva non solamente plausibile ma perfettamente naturale. Così stavano le cose, quando montammo in vettura per lasciare Firenze. Allora egli m'annunzio la

sua destinazione a Nizza, e la sua intenzione di avviarsi subito a Genova. A Genova io vi scrissi, e poche ore dopo c'imbarcammo sur un vascello che, a mio credere, dovea trasportarci a Nizza. Ma a Nizza, ciò non pertanto, non si dovea andare. Noi corremmo i mari, e mi si disse che lo stato del vento ce ne facea una necessità. Io caddi tosto così malata, in causa del movimento del vascello, da restare insensibile a quanto avveniva; e quando, ventiquattro ore dopo, domandai se fossimo presso la nostra destinazione, mi si rispose che il vento c'era contrario, e che ci era impossibile a farvi fronte.

(*Continua.*) *G. M. Bozoli.*

TIBERIACI . AN . MDCCCLII

Honori
SERAPHINI . RAFFONI . SAC.
Domo . Faventia
Curionis . Ad . S . Mariae . *In* . *Erano*
Viri
Pietate . Prudentia
Rerum . Divinarum . Calliditate
Quam . Qui . Maxime . Praestantis
De . Morali . Institutione
In . Patr. Asceterio . Puerorum
Praeclare . Meriti
Qui . Apud . Tiberiacenses
Laetis . Ominibus
Archypresbiter . Michaelianus
Idem . Vicarius . Perpetuus
Conlegi . Insignis . Canonicor . Nominis . Ejusdem
Infulis . Exornatus
Adlectus
Die . Dominica . IV . Mensis . Iulii
Bonorum . Omnium . Plausu
In . Sedem . Honoris . Sui . Receptus . Est
Antonius . Balduzzius . Sac . Tiberiac.
Obsequii . Ergo

Ejusdem Ant. Balduzzi.

ANNUNZIO NECROLOGICO.

La morte rapiva in Bologna il 29 di Luglio trascorso all'amore de' congiunti e degli amici il professore di belle lettere Gaetano Lenzi, uomo che alla svariata erudizione di cui era fornito, congiungeva il pregio di una rara comunicativa che gli dette agio di iniziare e compiere l'educazione letteraria di moltissimi allievi che sono onore e decoro della patria. Sincero cattolico incontrò cristianamente il suo fine e scese al sepolcro accompagnato dal compianto dei buoni dopo essere stato bersaglio della fortuna che raramente sorride ai virtuosi.

Fu onorato della corrispondenza di vari eminentissimi Porporati e di letterati di bella fama che conoscevano il merito dell'estinto e la di lui rara modestia. Fra le opere da esso pubblicate va encomiata la raccolta di Prose italiane antiche e moderne distribuita per tutti i generi d' eloquenza di cui è in corso l'8.° volume (1), ed un compendio della Storia Romana scritta per uso de' giovanetti, che venne in alcuni Collegi adottata con profitto per l' istruzione degli allievi, e che volle intitolare al sottoscritto in pegno di sincera amorevolezza; oltre articoli per giornali, alcuni de' quali trovansi inserita in quest'Album di cui fu benemerito Collaboratore.

Il direttore.

(1) *Il sig. Dott. Pietro Lenzi Ingegnere di chiaro nome figlio dell'illustre trapassato si propone di proseguire la pubblicazione della sudetta interessante raccolta, ed al medesimo potranno dirigersi coloro che amassero far acquisto della medesima o del compendio della Storia Romana delle quali opere tiene deposito in Bologna.*

Era già in torchio il presente annunzio necrologico quando ci giunse da Bologna una biografia del defunto che pubblicheremo in un prossimo numero.

REBUS

REBUS PRECEDENTE
Si uccide l'uomo ancora nella fama.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

26.
DISTRIBUZIONE

XIX.
ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI
ROMA

LA VERGINE ASSUNTA AL CIELO DEL PROF. BALDI.

Quadro alto palmi $7\frac{1}{2}$ *largo palmi* $5\frac{1}{2}$.

ANNO XIX. 21 *agosto* 1852.

LA VERGINE ASSUNTA AL CIELO DEL PROFESSORE FILIPPO BALBI

Quadro alt. pal. 7½, *largo pal.* 5½.

Quando la mano di un valoroso artista è guidata dallo spirito religioso, non è difficile il vedere come il bello spirituale è di gran lunga superiore alle bellezze corporee. L'imperiosa maestà del Mosè, l'aura divina, che circonda le sibille, e i profeti, l'amabile soavità della Vergine, la divinità che irradia il volto del Redentore sono altissimi concetti dell'arte, che solamente il genio della religione poteva ispirare a quei sommi maestri che resero celebre la nostra scuola, e che con le opere loro stupende mostrarono come la civiltà del cristianesimo agli altri beneficj quello aggiunse di aver sublimati, ingranditi i tipi del bello, e direi anzi d'averci schiusa la fonte inesauribile di una nuova poesia.

Queste idee si agitavano nel mio animo, allorchè mi si offrì la circostanza di ammirare la Vergine Assunta in cielo, dipinta dalla mano maestra del Balbi, nome caro a quanti in questa classica terra amano la gloria delle arti romane.

Sopra un cielo leggerissimo, su cui splendono le mistiche stelle, che formano un' aureola di gloria alla madre di Dio, Ella s'innalza da questa valle di pianto per assidersi beata nei firmamenti. Le nubi sommessamente lambiscono l'augusto piede, che schiacciò il capo alla morte. Tre angeli vezzosissimi, mentre sorreggono la loro regina non osan quasi toccarla. Gentile pensiero del Balbi, pensiero, che non poteva esser suggerito che da un sentimento di rispettoso omaggio alla più sublime opera della mano di Dio. Vedi come l'uno coi lembi estremi del manto, che sostiene col braccio, fa sgabello ai suoi piedi, mentre protende la destra per offrire alla Vergine i fiori colti in paradiso: vedi come gli altri due librati sulle ali sostengono una coltre contesta d'aurei ornamenti, quasi ad agevolare il volo di nostra Donna.

Occorre molta sapienza artistica per superare le difficoltà di dipingere fanciulletti festosi, ma il Balbi maestro nelle arti del disegno, mentre agevolmente trionfa delle difficoltà istesse, trae da quelle nuovo argomento di lode. Gli angeli ti sembrano superbi del dolce peso che ad essi è confidato, e nelle movenze delle brevi persone, nella gioja che sfavilla dagli occhi tutta vagheggi la santità del loro ministero, e il trionfo della madre di Dio.

Che se tanto mostravasi avveduto nel dipingere gli accessori, quanto maggiore non fu la sua energia intorno al principale subbjetto? La serica veste, che copre l'augusta persona, il nastro con vaghezza annodato ai suoi fianchi, le pieghe nobilmente, o meglio diremmo ragionevolmente disposte, l'aura che aleggia leggiera frà le trasparenze del velo, tutto insomma concorda con sommo artificio per dare alla Vergine la sembianza di una creatura privilegiata da Dio: arte difficile, che non ha tipo che sulla mente di chi sa innalzarsi all'altezza del suo argomento. Sul volto di Maria impresse quell'affetto divino, che la trasporta. Per un impeto di carità, diresti, ch'Ella apre le braccia quasi per prevenire gli amplessi celestiali, ai quali è serbata. I suoi occhi son tutti intenti a vagheggiare la gloria dovuta a Lei Madre, Figlia, Sposa di Dio.

I Greci compendiavano l'eccesso dei contenti in un certo *strabismo*, che venustà aggiungeva e forza alle opere loro. Questa dottrina, che ritrae molto dalla verità, non è ignota al Professor Balbi, e lo consigliò forse ad imprimer sugli occhi di Maria quell' estasi beatissima dalla quale Ella è tutta compresa. Il piede, che si protende con bello scorcio quasi per salir più sublime, l'altro che abbandonato lambisce appena le nubi, le vestimenta, il manto, che seconda i movimenti del vento, costituiscono quel bello, che renderà cara a tutti e pregevole questa nuova produzione del suo feracissimo ingegno.

Ne abbia alta lode la religiosa dama irlandese *Isabella Sherlock*, che commetteva al Balbi questo dipinto per arricchire di sì bel dono la cappella del monistero della Presentazione di Rahan King' s County nella Irlanda.

Quest' opera romana, che è destinata a portare la riverenza del nostro nome in quel paese eminentemente cattolico, dirà bene come la religione cristiana è madre e nutrice delle belle arti, che prosperano nel .

» . . . . . bel paese
» Che appennin parte, il mar circonda e l'alpi »

Gaetano Giucci.

DEGLI ANIMALI PRIMITIVI.

(*Continuazione e fine. V. Album pag.* 196).

Nell' Australia viveva una razza singolare di augelli, sforniti di ale, per lo che detta Apterix, gigantesca a segno di superare coll'anche l'altezza dell'uomo. Associato era con essa il Dinornis delle robuste e rapide gambe. Vivente esempio, ma assai più piccolo di questa razza trova il Naturalista nel Dodo della Nuova Zelanda. Simile sviluppo d'animali si ritrova negli strati coevi della Plata di Buenos Ayres e nell'intero Brasile. Volgiamo la nostra attenzione sulle immense pianure dei Pampas leggermente ondulate, monotone, con le chiare impronte di antico letto marino. Ivi nella lussureggiante vegetazione tropicale sviluppa la vasta famiglia delle sdentate e tra queste il Toxodon che mostra curiosi punti di somiglianza col Dinoterio. Là si rinviene la famiglia dei Macraucheni sorte di Camelli che connettono i Pachidermi con i Ruminanti. Ti sorprendono essi per la lunghezza del collo, mentre il corpo massiccio e pesante somiglia al Rinoceronte. Primeggia in mezzo alle variate famiglie il Megaterio ed il Mylodon. Ha

il primo 21 piedi di lunghezza, 7 di larghezza, risente dell'Elefante e insieme dell'Ippopotamo: di questo più gigantesco nel tronco, di quello supera per ben tre volte le massiccie gambe. I piedi sono articolati e quinquifidi, ed armati di potentissimi artigli: un' ossea coda di smisurata grossezza sporge fino al suolo.

Il cranio di questo strano mostro è eccedentemente picciolo, stretto ed unito al tronco pel collo di moderata lunghezza. Ommettendo una minuta analisi male addicentesi a queste pagine, sono degne di rimarco le vertebre lombari che chiaro ne addimostrano la ipercerulea forza, non che l'espansione della pianta del piede in ampia superficie onde maggior resistenza all'affondamento si presentasse dal terreno mosso e cuoroso. Le vertebre caudali sono di un diametro sì grande che le minime hanno 5 o 6 piedi di diametro.

Gli animali Megateroidi non sono la sola gigantesca specie dell'ordine sdentato di quell'epoca. Viveva allora l'Armadillo di colossali proporzioni e del tutto anomalo nella sua struttura. Osserviamo le imponenti scene che ci offrono in quei tempi le pianure dei Pampas. Vasti e frondosi alberi sorgono lungo le ripe degli immensi torrenti che maestosamente corrono per le vaste pianure: nei paludosi fondi ha dimora il Toxodon. S'avanza lentamente con tardo passo il Glyptodon sotto il peso del suo squammoso invilupo, distruggendo la vegetazione che incontra nella sua via. Da un canto apparisce il Megaterio. Geme la enorme massa: il mostro si avanza tendendo verso uno degli alberi che più superbi innalzano la ramosa chioma. Comincia esso con i potenti artigli a cavare la terra intorno all'albero, ed in ciò usa le sue gambe anteriori: appoggiato all'indietro la sua nerboruta coda a lui fa da fulcro per sorreggere la massa pesante cui manca l'appoggio delle zampe anteriori. Afferra poi con queste ritto levandosi, i rami inferiori a guisa d'un Kangaroo, e robustamente gli stringe con i muscoli del tronco; le parti posteriori animate dall'influenza nervosa dell'enorme coda spinale combinan tutti gli sforzi al fine inteso. Concepiscasi la enorme mole del Megaterio convulsa nella lotta faticosa contro l'albero che resiste nè crolla ancora. Ma pur cede alfine, e cade prestando comodo ristoro alla voracità Megaterea. Non senza pericolo era sì fatto genere di lotta, e spesso l'albero nel rovinare investiva il sottoposto animale talchè le spesse fiate ne rimaneva vittima. Natura provvida a proteggerlo da tal rischio ne armò validamente il cranio: poichè oltre alla sua spessezza, esso è più cellulare che in qualunque altro animale, e la parte interna è ricoperta d'una fodera ossea con cellule o volte intermediarie per resistere a violenti e repentine scosse.

Osservazione ed analogia tende a provarci che negli ultimi periodi Geologici antecedenti la creazione dell'Uomo, le varie regioni della terra fossero popolate da moltitudine di strani e varii mostri, i quali modificandosi successivamente sotto l'azione delle varie catastrofi, preparavano le nuove generazioni ed il mondo moderno per il più nobile ed il più perfetto degli animali, per l'uomo.

L'uomo solo al lume di sua ragione applicata all' osservazione si rende padrone degli elementi della natura, ne scopre le arcane leggi, e nella corrispondenza dei sacri libri con le scoperte scientifiche religiosamente adora nel doppio ordine di ragione e rivelazione la somma sapienza del Creatore.

Tito Armellini.

SGURGOLA
TERRA RICORDEVOLE NELLA PROVINCIA DI CAMPAGNA

Narrazione Archeologica.

(*Continuazione e fine V. pag.* 184.)

Evvi eziandio altro convento de' PP. riformati di san Francesco situato in ridente collina ad un miglio distante dalla terra.

Il p. Romualdo Desantis teresiano sostenea che quel convento, pria romitorio di s. Lucia, venisse edificato a spese dei benefattori del luogo il 1611 dirigendosi l'esecuzione della fabbrica dal p. Bartolomeo di Saluzzo, mancato ai viventi in Roma il 1617.

Le pitture del chiostro rappresentanti i miracoli operati dal serafico Patriarca della scuola dei Zuccari, che allor fioriva, e le armi gentilizie delle più distinte famiglie, che a proprie spese aveanle fatte dipingere, il confer mano.

Un' iscrizione di marmo con stemma di famiglia fisso in una parete della chiesa garantisce l'opinione che si facesse quella costruire da Gio: Battista Savelli signore di Acuto, ed io vieppiù me ne assicuro riflettendo, che dato gli fu il titolo di s. Gio: Battista, nome appunto del Savelli, in sostituzione all'altro di s. Lucia, lo che non saria avvenuto, quando il Savelli di una sola cappella caricato si fosse.

Vollero, non può oppugnarsi, quei di Piglio negli scorsi tempi che il Savelli solo supplisse alla spesa di un solo altare, di mala voglia soffrendo si desse vanto al Savelli di aver fatta erigere da' fondamenti la chiesa, talchè si giunse financo da un tal fra Gio: Battista Sereni di Piglio all'idea di far torre dal muro quella lapide. Ma per la morte del p. *Sereni*, non si dette più luogo alla desiata rimozione.

Si costruì questo sacro cenobio sovra le ruine del palazzo in seno alla villa che vuolsi di Nerva.

Quivi vi furon bagni, essendo quel suolo abbondevole di acque perenni che scendono dalle scaturigini per le rupi de' monti.

Esistono ancora grandiosi ruderi di antiche mura, fra' quali un semicircolo di qualche estensione, nel centro di vasto piano, ad un lato del quale s'inalza il convento: per cui vedo assai probabile che in un dato punto vi fosse una Basilica, che è quanto supporvisi il Palazzo imperiale.

Quando si edificò quel sacro ritiro, si discopriron colonne di cipollino, giallo antico, e paonazetto, e per gli orti, e nel chiostro se ne mirano i frammenti ancora.

Una soglia di cipollino presso la cisterna del chiostro, dal lavoro che presenta allo sguardo di buon gusto, somministra qualche fondamento per fissar l'epoca dei perduti edificii. Non mi discosto però dal credere, che quella villa fosse appartenuta a Nerva, ma dico il vero che sarei molto più inclinato supporla de' tempi di Adriano ed Antonino, da'quali venner non poco favoreggiate le belle arti e segnatamente l'architettura; mentre la semplicità dei pochi lavori ancor superstiti non dimostrano la cupidigia, anzichè l'amore, da Nerone sino a Nerva, nudritasi per la bellezza dell'arte, che accompagnava sempre le grandezze ad eccessi i più viziosi, con cui soleasi deturpare e ridurre al ridicolo, lo che non accadde a tempi di Adriano ed Antonino, che ridonarono lo splendore alle belle arti.

Nè pur devo incorrer censura per questo mio pensamento, poichè le mura ancora in parte quivi esistenti di retticolato misto sono di quella maniera di sostruire, da più intendenti giudicata non pria di Adriano, che fu ancora buon architetto.

In quel ripiano attiguamente alle crollate fabbriche erasi conservato un musaico degli ordinarii, che fattosi dividere in più parti, si pose in opera pel piancito del coro e presbiterio in chiesa, onde si mantiene intatto. Saria molto giovevole devenire in quei d'intorni di tanti ruderi a dalle escavazioni, e discoprendo le antiche fondamenta se ne potria inferire con maggior chiarezza, e forse col rinvenimento di oggetti preziosi.

Qualche amico mi asserì che sotterraneamente quivi si attraversano ed incrociano dei vasti cunicoli per lungo tratto e fin alla contrada ancor oggi detta *Roncagrano*, la quale conduce d'appresso la via Silicea di Preneste, che tronca le superiori montagne per la valle romana, tuttor di tale dominazione, la quale sboccava alla villa *Claudiana* dell'Arcinazzo, ove si eseguirono anni indietro escavazioni, e si rinvennero rilevanti anticaglie.

Sarei d'avviso che questi cunicoli sotterranei non ad altro effetto si fossero formati che per condurre le acque scendenti in copia dalle scaturigini delle montagne nelle sovraindicate terme di situazione amenissima, e di aria veramente salutifera.

La popolazione di Piglio il 1618 era assai numerosa, e vi si contavano 400 famiglie, di che l'anno 1638 se ne stabilirono nei convicini castelli, ed in Anagni 40 all'incirca.

Per causa poi di contagio nel 1653 si restrinsero a 255, poichè perdetter la vita 720 abitanti. Al presente contiene 3000, e qualche centinaia di anime, sebbene non siansi del tutto ripristinate le abitazioni crollate in seguito dell'incendio del 1789 epoca lacrimevolissima in che, oltre esser periti varii individui, venne incenerito quanto era di più prezioso, e caro alla vita.

Molte famiglie sarian degne di menzione, ma lo smarrimento delle antiche carte, e lo essermi brevemente trattenuto in quel paese, onde mancommi tempo per esaminare gl'istrumenti del secolo XIV e XV esistenti in quell' Archivio, me ne toglie il bell'agio, tacendo però tanto di più che da tali pergamene sariasi potuto eziandio rilevare.

Le poche famiglie, cui si da il titolo di *Dominus et Nobilis* in varii istromenti in carta pecudina da me letti, son le seguenti.

1299 Giordano di Andrea di Piglio Vescovo maldense. Vedasi Lit. Sacra Ferdinando Ughelli.
1335 Hieronymus Picuti.
Franciscus Bulla
Petrus Francisci
1338 Dominicus Desantis.
1443 Nicolaus Nardi
Franciscus Tufi
Ioannes Belli Notarus
Andreas Virgilii Notarus
Petrus Corbi
Hieronymus Valentini Notarus
Ioannes Sereni

Il territorio di Piglio è a sufficienza vasto rivestito di alberi fruttiferi d' ogni qualità ed irrigato dalle acque che discendono dalle fiancheggianti montagne in più parti della variata pianura che ridente giace fra la amene colline, su cui le rusticane casette da lungi producono pittoresco effetto.

Alla distanza di tre miglia circa tra il Piglio ed Acuto, lungo la via alla volta di Anagni sovra uno scoglio difeso da rupi, e dal profondo di un fosso s'inalza superba Torre appellata Torre del piano, di costruzione dettasi dal *Piranesi* saracinesca, che sembrami esser la stessa che l'etrusca più rimpicciolita nella misura e più trascurata nella congiunzione delle pietre, sebbene in questa Torre siasi con molta esattezza eseguita.

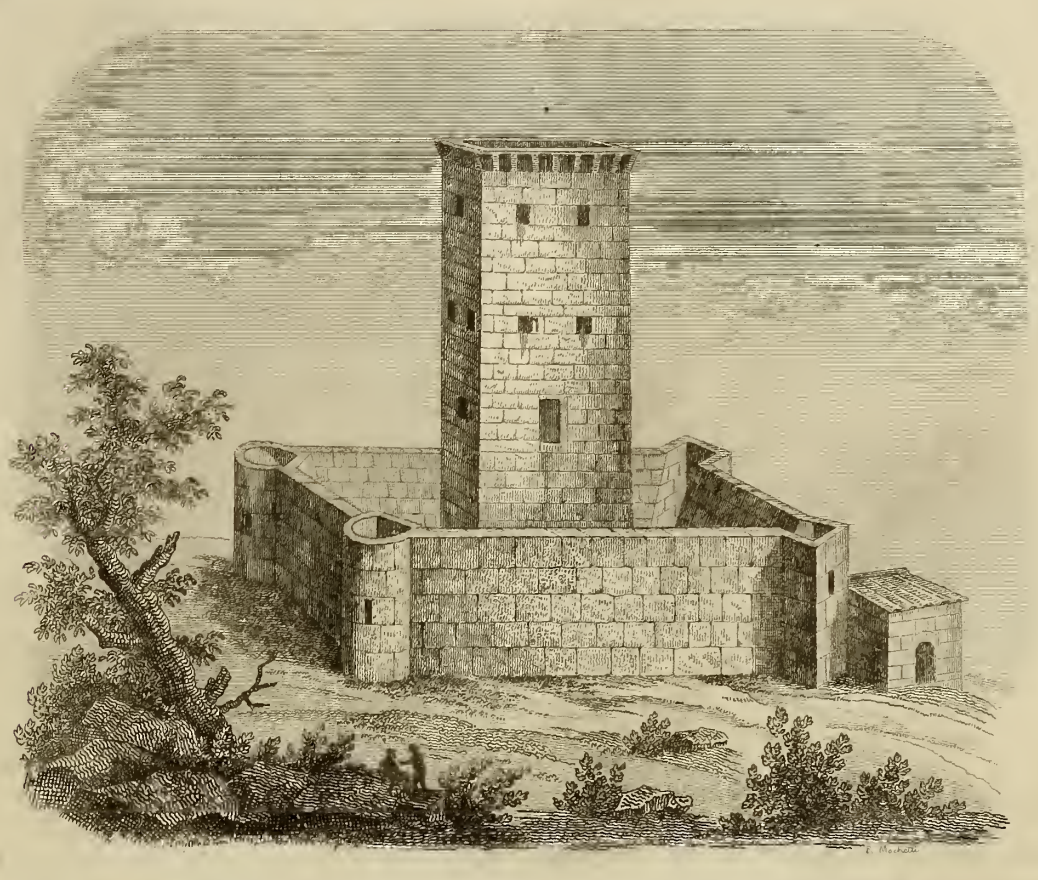
Quella Torre venne edificata dai principi Antiocheni e forse da Corrado che dominando il Piglio sul secolo XIII, mentre orrendamente dilaniavasi l'Italia dalla lotta fazionaria de' Guelfi, e Ghibellini, parteggiava per gl'imperiali.

La sua latitudine è di 29 palmi romani riquadrati, l' altezza di 200 circa, e si conserva a maraviglia. Cinque sono i piani interni a cui si dà luce dalle finestre che or sporgono da un lato or dall'altro. La porta d'ingresso è all'altezza di circa 22 palmi dal pian terreno onde non scontrandosi all'esterno vestigio di scala, convien credere fossevi il ponte levatoio, e due trafori laterali alla porta indicano l'uso delle catene per l'argano all'uomo fisso nel di dentro.

In sulla sommità della Torre sono ancora barbacani di pietra che surreggeano il muro sotto cui eran le sentinelle per difendersi ed aguatare l'inimico.

Qualche secolo appresso divenuta la Torre di proprietà dei Colonnesi si fortificò all' intorno di mura con baluardi ai quattro lati, e fenditure per far fronte all'altrui cupidigia, e queste mura parte sussistono come l'arco della porta d'ingresso di stil gotico, situato al lato del mezzo dì.

Si magnifica Torre avea relazione telegrafica con



TORRE DEL PIANO PRESSO SGURGOLA.

l'altra di Sagriporto *Sacriportus*, ossia Pimpinara (1) e quella attigua di Colle Sacco, amendue edificate nel sovraindicato secolo, dopo che Riccardo Conti fu investito del dominio di quei d'intorni.

Scorse altre stagioni la Torre del piano assieme agl' attigui fondi divenne in proprietà dei Desantis, forse per qualche permuta effettuatasi con i signori Colonnesi. In oggi però di bel nuovo possiedesi dal principe Colonna.

La Contrada, che notasi in un Istromento del 1335 Pilatore, la leggo anche in un manoscritto favoritomi in questi ultimi giorni Pielatorre; in tal caso il nome saria analogo alla situazione del Nord a piè della Torre nell'alto edificata.

Dando termine alla propostami relazione mi è duopo avvertire che in questo giornale N. 21 pag. 166 lin. 30 continuazione alla pag. 160 non ha luogo il num. romano XX.

G. Ranghiasci de' Marchesi Bracaleoni.

(1) *Quest'è un luogo assai celebre nella storia romana per la rotta data da Silla all' esercito del giovane Mario.*

DESTREZZE DI MANO E GIUOCHI DI MNEMONICA.

IL SIG. LUIGI BERCHEER E LA SUA CONSORTE IN ROMA.

Non è goezia, nè teurgia. Non sono i bugiardi segreti del Vuechero o della steganografia di Tritemio — Questo sig. Luigi Bergheer uno fra i più distinti fisici meccanici dell'età nostra è un amico e rivale di Bosco, il quale ci arriva di Sicilia e di Napoli colla sua maravigliosa metà. Propostisi esso ed essa di dar saggio alla nostra Roma del valor loro, ambedue in un genere diverso si offersero la sera di lunedì 9 e giovedì 12 del corrente mese di agosto sulle scene del Teatro Valle egli come prestigitore, ed essa come . . . . . non mi so ancora quel che dir debba. . . . . sonnambulà magnetica nò, perchè le gherminelle de' magnetizzatori non qui si affacciano, e francamente si confessa che sono prodigi di memoria; quella memoria a' cui prodigi pur testè assistemmo tutti in teatro facendo applauso. Bendata e colle spalle volte al consorte, indovina senza indugio od errore checchesia che altri

a quest'ultimo dia in mano (cosa, o scritto o numero od altro) sul ch'egli ne interroghi. Credi adesso se puoi a tutte le scene di Mesmer e di Paysegur.

Quanto al Bergheer ed ai prestigii suoi, nessuno pensi che trattisi di macchinuccie, di scatole a doppio fondo, di tavolini a trabocchetto o somigliante. Nudo nelle braccia ed in farsetto colle sole prestezze della mano ei ti trafuga tutto che vuole è te lo trasforma. Non è luogo a malizie al cui merito (se merito v'ha) partecipi la fisica o la meccanica od altro che l'agilità delle dita —

I giuochi di destrezza da esso eseguiti in quella serata sorpassarono senza meno l'idea che se n'ebbe fin quì. Tanta è l'abilità del Bergheer a confronto dei prestigiatori antichi e moderni di cui si ha memoria, che quanti erano in teatro rimasero per così dire incantati alla varietà e difficoltà dei giuochi medesimi. — Vada a vederlo chi vuole averne persuasione e s'apparecchi a rimanerne sbalordito per la destrezza ed agilità tutta sua propria, per la quale trattiene giocondamente gli astanti in isvariatissimi modi da esso condotti fino all'ardimento, quando come avvenne nella prima serata sparisce dalle scene, e comparisce sulla porta della platea fra l'ammirazione, l'applauso e l'ilarità degli spettatori.

WILEM O IL PERDONO DEL CRISTIANO.
Storia del regno di Filippo II.

(*Continuazione v. p.* 187)

Non tardaron molto ad avvicinarsi alla cappella ove colui che essi cercavano, immobile per lo spavento, sembrava afferrarsi convulsivamente, come un naufrago infelice, alla tavola che il sostiene sull'acqua.

Il p. Orlandini, cui in quel punto un sentimento di tenera pietà legava alla sorte di quello sventurato, neppur era esente da una certa ansietà, ascoltando i passi degli arcieri e vedendo la luce di que' torchi che gia si spandea sull'oscuro confessionale del religioso. « Oh! mio Dio! eccoli, io son perduto » mormorò con voce soffogata il penitente; « padre mio, padre mio, non mi abbandonate! . . ».

Allora i torchi illuminarono intieramente la cappella; ma la postura del confessionale, collocato dirimpetto all'altare, non facea scorgere che la parte anteriore la quale era vuota; l'angolo inferiore, con quello che l'occupava, si nascondea nel fondo della cappella, dietro la parte sporgente dov' era il sacerdote. Il p. Orlandini, cacciando allora la testa, domandò di un tuono severo chi fossero quegli audaci che osavano violare in tal guisa la casa del Signore e turbare l'augusto silenzio del suo tempio.

All'aspetto venerando del religioso e al suono della sua voce dolce ma grave, l' uffiziale erasi avanzato solo, e volle scusarsi.

« Noi cerchiamo » diss'egli « un gran colpevole, sottrattosi alla giustizia di Sua Maestà Cattolica. »

« Lasciateci in pace, signore » rispose il religioso « e non vogliate sturbare i nostri santi esercizi. »

L'uffiziale non ardì replicare; si ritirò senza aver fatto un sol passo nella cappella e tosto pose termine alle sue ricerche. Si partì dalla chiesa e seco la sua squadra e i religiosi che lo aveano accompagnato. Lo straniero sentiasi liberato da un peso enorme. Giunse le mani in atto di riconoscenza, e la sua lingua, infuocata per l'emozione e i singhiozzi, potè solo con interrotte parole esprimere ciò che sentiva il cuore. « Grazie, padre mio, grazie » esclamò; « voi avete fatto per me l' uffizio di un buon angelo; io vi debbo e vita e libertà, e più di tutto io vi sarò debitore della calma di mia coscienza ».

« Ringraziate il Signore, figliuol mio » rispose il religioso; « se voi siete colpevole, è lui che vi dà il tempo di pentirvi e di riparare alla vostra colpa. »

« Ah! no, padre mio, la mia colpa non può ripararsi che con le lagrime; il mio delitto è consumato; colui che ne fu la vittima non è più sulla terra, e dal cielo dond'egli vede i miei rimorsi, dall'alto del cielo solamente ei mi può perdonare. Padre mio, io son troppo agitato in questo punto per concepir l'opera della mia riconciliazione. Pria di tutto vorrei narrarvi la mia deplorabile istoria: io vi debbo la vita, io desidero che sappiate chi sia lo sventurato, al quale ora avete reso il più gran beneficio. »

Il p. Orlandini si levò, e: « venite nella mia cella » disse allo straniero; « là potrete minutamente narrarmi ciò che desiderate farmi conoscere. »

Entrambi s'avviarono in silenzio verso la badia, e arrivati che furono nella cella del frate, lo sconosciuto cominciò in tal guisa: « I miei parenti occupano un grado considerevole fra le illustri famiglie della città di Bruges. Il nome di Vladesloo non vi è forse ignoto . . . ».

« Vladesleo! » interruppe tosto il religioso con voce male articolata per una viva emozione; e voi siete, voi? . . »

« Il figlio di Adolfo Vander, conte di Vladosloo » replicò il penitente sorpreso dalla emozione che scorse nelle parole del p. Orlandini.

« Wilhem » sclamò ancora una volta il frate, come oppresso dal peso di mille memorie strane e remote; « Wilhem! . . Giustizia del cielo! . . »

« Il mio nome appunto, padre mio, è questo il mio nome » ripigliò il penitente ancor più colpito dalla strana emozione che questa rivelazione avea cagionata nel religioso. « Mi conoscete voi, padre » continuò egli con inquietezza; « avete voi conosciuta la mia famiglia? . . »

« Sì, figlio, » riprese il religioso, avendo ripigliato un po' di calma, e con un tuono di voce più malinconico; « il vostro nome ha svegliato in me alcune memorie dell'infanzia, della gioventù . . . Io conobbi il vostro rispettabile padre . . . »

« Ah! potrete voi conservare ancora per me qualche interesse, quando saprete tutti i delitti onde ho disonorato quel venerando nome e lordata la mia coscienza? . . . »

« Non temete, o mio figlio; la misericordia del Signore è infinita, ed io non sono qui che per addolcir l'amarezza de'vostri rimorsi e per ispianarvi la via della salute. »

« Oh! grazie, padre mio, delle vostre sante consolazioni. Il mio cuore da tanti anni era come una fornace ardente; ma le vostre parole sono ora per me come una dolce e benefica rugiada. Oh come mi sento disposto ad aprirvi le mie piaghe quantunque orribili! Io era dunque, padre mio, e son già scorsi venti anni, il secondo figliuolo del conte Adolfo di Vladesloo. Allora io avea un fratello che mi precedea di molti anni, e pel suo dritto di primogenito era destinato a ereditar le sostanze e i titoli della nostra famiglia. Filippo era bello, ben fatto, adorno di virtù e di amabili qualità che lo rendeano caro a chiunque lo conosceva. Ad un vasto sapere egli univa una pietà ed un valore a tutte pruove; giovane ancora, aveva avuto l'onore di combattere al fianco dell'imperatore Carlo V, e la ventura d'esser ferito per difenderlo in una battaglia. Ond'egli era amato e rispettato da tutti, e il conte di Vladesloo nostro padre lo mostrava altrui con orgoglio, come l'erede del suo nome. Ma se Filippo era l'oggetto di tanta stima e benevolenza, eravi però alcuno nella sua stessa famiglia che per lui nudriva un odio mortale. Questo era io; sì, padre mio, io stesso, e deplorate la mia sventura. Superbo e geloso quanto egli era modesto generoso; invidioso de' suoi talenti, delle sue amabili qualità, della stima e dell'amore ch'egli ispirava in ognuno, io sentiva con rabbia le sue lodi, e pensava con dolore a tutt' i titoli a tutte le sostanze ond'egli doveva godere dun giorno, ed io sarei privo. Malediceva l'ingiustizia della sorte che avea dato tutto a un fratello ch'io abborriva; malediceva la mia disgrazia, senza riflettere che derivava essa piuttosto delle mie cattive disposizioni, dal mio mal talento, che dalla stessa mia condizione. Io era troppo accecato da questa vile gelosia che mi divorava, troppo gonfio d'ambizione, per vedere che l'ineguaglianza delle condizioni è una delle più sagge disposizioni della Provvidenza per conservar l'umana società. I miei vizi ch'io non cercava in alcun modo combattere, m'impediano riflettere che, se io mi trovava inferiore a mio fratello, egli aveva molti altri superiori a lui sopra i gradini della scala sociale, e che io avea migliaia d'inferiori che avrebbero potuto invidiar la mia sorte, se avessero aperto il loro cuore a questa vile passione.

« I primi anni della mia gioventù passarono così per me fra tutt' i tormenti della gelosia; ma io sapea assai ben nascondere i miei sentimenti per lasciarne altrui veder la bruttezza. Io li nascondeva per me stesso; sotto il velo dell'affetto io celava un odio profondo per mio fratello, che dovea poi scoppiare in un orrendo delitto. Io avea quasi venticinque anni, quando mio padre mi annunziò aver progettato un parentado pel suo figlio maggiore, e che, nella intenzione di perpetuare il glorioso nome della nostra famiglia, egli avea fatte delle proposizioni al principe di Breyne-Lallaing, per ottener la mano di sua figlia al mio fratello Filippo. Mi rallegrai col padre e col fratello d'un sì bel progetto di unione; ma internamente io malediceva un maritaggio, il qual, venendo ad effetto, mi avrebbe tolta l'ultima speranza di poter io divenire un giorno l'erede del mio genitore. Filippo allora avea più di trent'anni. Immaginate il mio furore, quando, poco tempo dappoi, io vidi arrivare una lettera sigillata con le armi della famiglia di Breyne, recante al mio padre la novella che il principe concedeva a Filippo l'entrata del suo castello.

(*Continua*)

SERIA DE'VESCOVI DELLA CHIESA RIPANA

II.

FILIPPO SEGA.

Illustre di virtù, di meriti, di titoli; ne'commessi uffici sollecito, provveduto; di senno e di modestia abbondevolmente fornito; apprezzato nelle corti de' Principi, a' Pontefici carissimo si fu Filippo Sega da Bologna, figlio di Giovanni Andrea originario di Ravenna. Fin da primi anni e' dovette dare studiosa opera alle scienze per salire in quella voce di sapiente, in che venne; e leggere in cattedra lezioni, siccome fece, tuttochè giovane assai, nella università di Macerata.

Non è chi non sappia quanto malagevole e di quanto carico sia il governare i popoli, in tempi spezialmente non i più felici. Preposto il Siga al reggimento di città e di provincie si diportò per tal modo, che ebbero i soggetti a lodarsene grandemente. Nel 1562 fu podestà a Macerata, dieci anni dopo presidente delle Romagne e dell'esarcato di Ravenna. Nel 1575 fu governatore del Piceno, che seguitò ad amministrare, benchè da Gregorio XIII eletto fosse a vescovo (20 maggio) di Ripatransone. Consacrato in Osimo dal vescovo di Iesi, assistenti i vescovi di Ancona e di Osimo, si recò alla sede episcopale, da' ripani cittadini amorevolmente accolto e festeggiato. Non prima fu quivi giunto, che pensò modo di provvedere al meglio della sua chiesa. Nello stess'anno cominciò la visita aiutato dal vicario generale D. Fabbrizio Ronconi della diocesi di Faenza. Nell' anno seguente volendo dare al clero e al popolo un'idea del sacerdote cristiano, e un breve trattato « che . . . dichiarasse le condi- » zioni della vera e sincera confessione » tenne ne' primi tre giorni di maggio un sinodo renduto poscia alle stampe (Macerata presso Sebastiano Martellini 1577). Quanti altri copiosi frutti di suo zelo veduto non avrebbe questa città, se così tosta non ne fosse stata la dipartanza! Splendida via però si dischiudea dinanzi ai passi di quel virtuoso.

Fu nel 1577 inviato Nunzio nelle Fiandre; poco tempo dipoi nella Spagna appresso Filippo II. Allora colà s. Teresa era tutta nell'effettuare la riforma de'

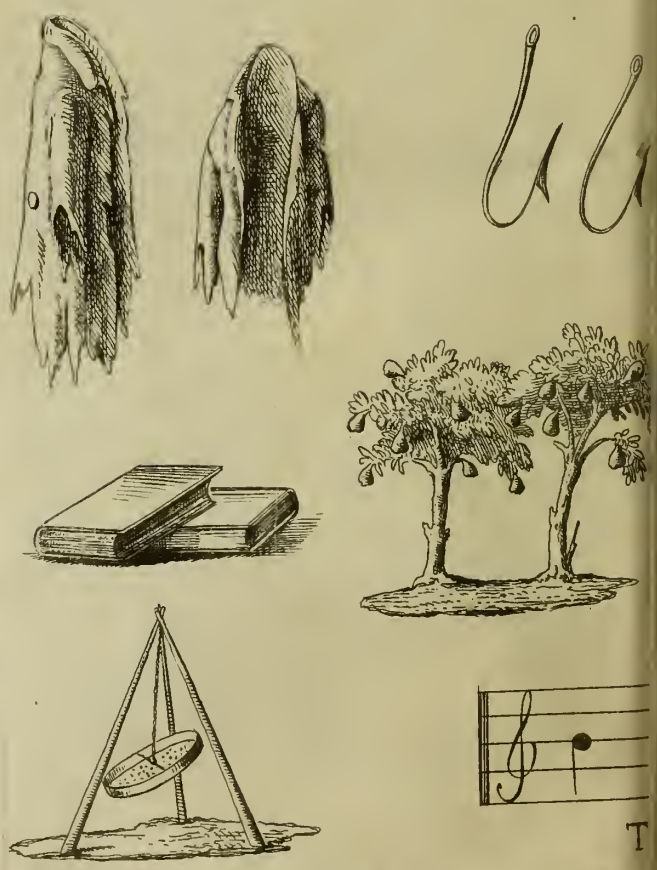
carmelitani scalzi. Potenti avversari levaronsi a combatterla, fra' primi i carmelitani calzati, i quali con ogni studio cercarono di aver dalla loro il Nunzio, e parve ad essi di aver vinto il partito. Monsignor Sega però disingannato e certificato del vero tolse subito a favorire ciò che avea innanzi contrariato. In questo mezzo tempo fu nominato vescovo di Piacenza, d'onde poi trasse il nome di cardinal Piacentino. Ivi molto si adoperò per il bene del gregge affidatogli, e ivi pure molt'anni dopo (1589) celebrò un sinodo. Venuto al nuovo vescovado, non vi stette guari, che ebbe temporalmente ab abbandonarlo per recarsi come Nunzio al Portogallo, e quindi nuovamente in Ispagna.

Saliva intanto al papato quel magnanimo e stupendo pontefice, che fu Sisto V. In Germania scandali ed eresie. Gebbardo Truches arcivescovo di Colonia a capo de'calvinisti. Volendo trarre gli altri a'suoi errori ordinava, che nella sua Diocesi si ponesse in pratica lo stabilito nella confessione augustana. Federico di Sassonia opponeasi a viso aperto, ingegnavasi tenerlo in rispetto e ridurlo a Dio; tutto vano. Allora fu pubblicato arcivescovo di Colonia Ernesto di Baviera, vescovo di Liegi; deposto di quel grado l'apostata. Nè con ciò fu tutto finito, anzi questo fu seme di guerra. Si parteggia dagli eretici e dai cattolici, si corre alle armi, si viene al sangue. Nuis fortissimo castello espugnato da'Calvinisti, minacciata Colonia. L'Arcivescovo Ernesto ricorre al santo Padre, perchè nella sua sostener voglia la causa della Chiesa universale, cui lacerar cominciava la crescente eresia. Gli è promesso aiuto, si manderà eziandio all' Imperatore, perchè sostener voglia anch' esso la Fede di Cristo, persona di maschia virtù e di sperimentata prudenza. Era Monsignor Filippo Sega, che pervenuto a corte imperiale in qualità di Nunzio, fu da principio posto in discredito appresso Cesare e perseguitato da' ministri. Tornati in breve a miglior senno i nemici, primo de'quali il Vicecancelliere di Boemia, e ricreduto l'Imperatore, venne il Sega in altissima riputazione, e tanto amore gli fu posto dal Monarca, che fregiato lo volle delle insigne imperiali. Richiamato dal Pontefice, dovette per suo comandamento passare a Ratisbona per cessar le discordie tra il Capitolo di quella Chiesa e il Duca di Boemia, e ne venne felicemente à fine.

Era Francia anch'essa a que' giorni da turbolenze dilaniata e da scismi. Ardea guerra tremenda; la guerra de'tre Enrichi, capo ognuno di partito. Enrico di Guisa de'Confederati, degli Ugonotti Enrico Re di Navarra, e de' Politici Enrico III di Francia, cui la fazione dei sedici, surta allora, volea cacciar di signoria. Parigi, appresso la famosa giornata delle trincee (Maggio 1588) venuta a mano del Duca di Guisa, Enrico III fuggito a Chartres e a Rouen. Nel Decembre dell'anno stesso il Duca di Guisa e il Cardinale suo fratello cadeano trafitti per ordinamento del Re, il quale in breve moriva anch'egli morte violenta a St. Clou (1. Agosto 1589) mentre insieme col Re di Navarra assediava Parigi, a lui succedeva il calvinista Enrico. Aperte nimistà ed acerbe de'cattolici. A rammorbidare gl'inacerbiti spiriti, a favoreggiare la causa della Religione fu mandato colà Nunzio Monsignor Sega, che fu sempre mai saldo nell'avversare l' eretico Enrico, e nel volere (come a ciò il confortavano per lettere Gregorio XIV e Clemente VIII) che coronato fosse Re di Francia un cattolico. Il perchè ebbe egli a sostenere di molti travagli, e accuse alla corte romana, come di capo e fautore di parti, e di troppo inchinato agli Spagnoli. Papa Innocenzo IX però bene apprezzando in lui un *soggetto di valor singolare* (siccome vien chiamato dal Cardinal Bentivoglio nelle sue memorie) e volendolo in parte rimunerare di tante fatiche durate a pro della Chiesa, il fè presentare (1591) per un Ablegato, che altri crede Marsiglio Laudriani Referendario e Nunzio Apostolico a Parigi, del cappello cardinalizio e della croce di Legato a latere. Rendutosi finalmente Enrico al cattolicismo e salutato Re da tutta la Francia nel 1594, il Cardinale Filippo Sega tornava a Roma, ove da Clemente VIII alla presenza di tutto il sacro Collegio veniva lietamente accolto e grandemente commendato.

Il 29 di Maggio dell' anno 1596 cinquantottesimo di sua età rese santamento lo spirito a Dio. Le onorate spoglie ebbero sepoltura nella chiesa di S. Onofrio titolo del suo Cardinalato. La memoria di lui e la fama del suo valore durerà perennemente fra noi benedetta ed ammirata. *Ab. Alessandro Atti.*

REBUS



REBUS PRECEDENTE

A chi la calpesta va sovente volte
in mano della fortuna.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

27. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

« CAVAI LA MIA BORSA, E NEL DARLA AI BANDITI, MOSTRANDO LORO CIÒ CHE ERAVI DENTRO, DOMANDAI SE VOLESSERO GUADAGNARNE VENTI COTANTI. »

WILEM, O IL PERDONO DEL CRISTIANO.

ANNO XIX. 29 *agosto* 1852.

WILEM O IL PERDONO DEL CRISTIANO.

Storia del regno di Filippo II.

(*Continuazione v. p.* 206).

« Partimmo subito i miei genitori, mio fratello ed io alla volta di Hainaut, dove avea suoi dominî il principe. Fummo ricevuti con pomposa ospitalità, e brillanti feste ebbero luogo durante il nostro soggiorno nel castello di Breyne, al termine delle quali si celebrarono gli sponsali della giovine principessa col mio fratello Filippo. La vista delle rare qualità di Maria, la conoscenza delle sue virtù, della sua angelica pietà, del suo cuore fatto ad amare e beneficare, non fecero che raddoppiar le gelose furie che io sentiva contro il mio fratello.

« Dopo non lungo tempo doveansi celebrare le nozze, e quel tempo si avvicinava troppo celere per la mia invidia, allorquando la morte della principessa di Breyne Lallaing, madre della giovine Maria, venne a interromperne improvvisamente gli apparecchi, e a differirli per un altro mezzo anno. Questo interrompimento fu seguito da un altro che mi colmò di gioia, immergendo il fratel mio nella più profonda tristezza. L'imperatore gli affidò una importante ambasciata pel santo Padre: bisognava partir per Roma. Per non andarvi solo, ei mi pregò di accompagnarlo in Italia. Accettai con premura, giudicando trovar bene il mezzo di trattenerlo colà più a lungo ch'ei non pensava.

« Ci mettemmo in viaggio dopo un addio ai genitori, al principe di Lallaing e alla sua amabile figliuola. Il viaggio fu prospero e rapido: trovammo il papa a Bologna. Filippo eseguì l'ambasciata con tanta avvedutezza e cortesia che si attirò ancora nella corte pontificia gli elogi che gli si prodigavano in quella dell'imperatore. Qualche affare ancora per comando di Carlo V, tratteneva mio fratello in Italia. Seguimmo il santo Padre a Roma. Avrei voluto che questi affari non avessero avuto mai termine: ma dopo alcune settimane di soggiorno in quella città, avendo Filippo dato perfetto compimento ad ogni suo incarico, mi annunziò vicina la partenza. Terribili idee mi occupavano la mente: io odiava mio fratello; io era deciso a tutto per impedirgli il ritorno in Fiandra. Non sapea qual modo tenere per giungere ai miei fini, senza che si fosse punto sospettato di me; ma il caso o piuttosto il demone del delitto me ne offerse l'occasione.

« Pochi dì prima di ripigliare il nostro viaggio, il marchese Pompiliani c' invitò ad una festa magnifica ch'egli dava nella sua villa lontana alquante leghe da Roma. Il mio odio era giunto a tale ch'io non potea veder di buon occhio la gioia di mio fratello senza sentirmi lacerare il cuore. Finsi una indisposizione per rifiutar l'invito del marchese; Filippo si recò solo alla festa, e dovea essere assente per due giorni. La sera del primo io tornava a piedi per le vie più deserte di Roma, dove avea passeggiato solo co'miei torbidi pensieri che non mi lasciavano un istante di calma, quando fui a un tratto assalito da due banditi, i quali presentandomi la bocca d'una pistola, mi chiesero la borsa.

« Vedendoli, lungi d'essere spaventato dalla loro presenza, mi sentii subito nel cuore un'orribile allegrezza; un tremendo progetto mi stava già nella mente. Cavai la mia borsa e nel darla ai banditi, mostrando loro ciò che eravi dentro, domandai se volessero guadagnarne venti cotanti.

« Un lampo di ferocia balenò ne' loro occhi . . . Io fremo richiamandomi alla memoria questi abbominevoli fatti. Gli assassini che erano pronti a tutto per sete di oro, avean compreso a volo il mio disegno. Accennai loro come meglio seppi le sembianze di Filippo, e quando essi mi prestarono giuramento di tacere e disfarmi di lui, io svelai il suo nome e quello del marchese Pompiliani col quale egli trovavasi, raccomandando loro di fare in guisa che il mio fratello sparisse agli occhi di tutti, senza che alcuno mai sospettar potesse dell'accaduto. A questa condizione promisi divider loro dieci mila ducati, tre giorni dopo l'avvenimento, in un casino che accennai. Conchiusa quella infernal cospirazione, tornai all'albergo, e mi cacciai nel letto, dolendomi d'una violenta febbre.

« Il mio cameriere andò in cerca d'un medico. Venne: l'estrema agitazione in che io m'era, gli fè credere ch'io fossi veramente infermo; mi prescrisse il riposo e delle pozioni calmanti. Al dimani rimasi a letto per tutto il giorno. L'ansia con la quale io m' aspettava la novella che il mio empio progetto fosse già eseguito, mi dava l'aria di chi veramente soffre, e i domestici del nostro seguito, che mio fratello avea lasciati con me, mi parevano inquieti sul mio stato.

« Verso la notte un convoglio si arresta innanzi alla nostra abitazione: il mio cameriere accorse ad annunziarmi il marchese Pompiliani. Parvi sorpreso, e nel punto istesso mi si annunzia insiem con lui sua Eminenza il Cardinal Colonna. Entrarono entrambi. Vedendoli io mi levai sul letto, e con un'ansietà vera, cagionata però da tutt'altro motivo che quello da loro supposto, esclamai: « Voi qui, signori, e a quest'ora ! . . . . E mio fratello ? dov'è dunque mio fratello ? . . . . „ Si guardarono entrambi con aria inquieta; erano pallidi; parvero consultarsi. Io finsi allora una emozione ancor più grande.

« Fratel mio, fratel mio, o mio buon Filippo » gridai facendo un movimento come per gettarmi fuori del letto; » oh ! ditemelo, dov'è mio fratello ? che gli è mai avvenuto ? . . . . „

« — Per amor di Dio calmatevi, mio caro signore „ mi disse il cardinale; „ noi ve lo diremo . . . . È una ben funesta avventura. „

« — Dio mio ! » esclamai ancora, « è egli forse malato ! . . .

« — Ah sì „ rispose sua Eminenza, volendo servirsi di questo cominciamento per annunziarmi l'orrenda disgrazia.

« Infine, padre mio mi basta dirvi che fingendo il più profondo dolore, io seppi con orribile soddisfa-

zione, come fin dal mattino il mio sventurato fratello essendo andato a passeggiar nel boschetto che cinge la villa Pompiliani, non era più comparso. Poco lungi dal castello erasi trovato il suo cappello e la sua ciarpa intrisi di sangue, e quella vista avea messo lo spavento in tutta la brigata del marchese. S'interruppe la festa; ma tutte le ricerche, tutte le perquisizioni che si fecero a notte, non riuscirono a dare il menomo risultato.

« Ciascun si persuase che Filippo fosse stato assassinato; ma nessun mai poté immaginare il motivo che avea mossi gli assassini. Il marchese che mi sapeva infermo, era venuto a Roma la sera di quel giorno stesso; e dopo aver ragionato alquanto con parecchie persone di quell'infelice avvenimento, avea pregato il cardinal Colonna di voler assumere la trista missione d'annunziarmelo.

« Per molti giorni mostrai d'esserne vivamente colpito. Tutta la polizia di Roma fu messa in azione per iscoprir gli assassini, ed io stesso finsi voler dirigere in parte le indagini. Scorse un mese, e più non si ebbe alcun dubbio della morte di Filippo. Sua Santità fè celebrare in suffragio di quell'anima un funerale in ciascuna chiesa di Roma: dopo io mi rimisi in viaggio per tornarmene in Fiandra.

« Un messo spedito dal papa all'imperatore aveagli già annunziato la sventurata fine e la sparizione del suo inviato; io gli aveva in pari tempo consegnato lettere per la mia famiglia. Carlo V. fu vivamente afflitto alla trista novella, e assunse egli stesso l'uffizio di annunziarla a mio padre. Mia madre ne morì di dolore, e se mio padre non soggiacque egualmente, il desiderio di vedermi ancora una volta prima di morire lo rattenne forse sull'orlo della tomba.

(*Continua.*)

AFFRESCHI DI FIRENZE.

I nostri giornali annunciavano l'anno scorso essersi trovati nella chiesa di Santa Croce in Firenze magnifici affreschi di Giotto, stati imbiancati a'tristi tempi nei quali Bernini tenea lo scettro dell'arti, e Marini quello della poesia. Diremo ora in che modo e da chi questi affreschi sieno stati resi alla luce del giorno cui meritavano vedere eternamente.

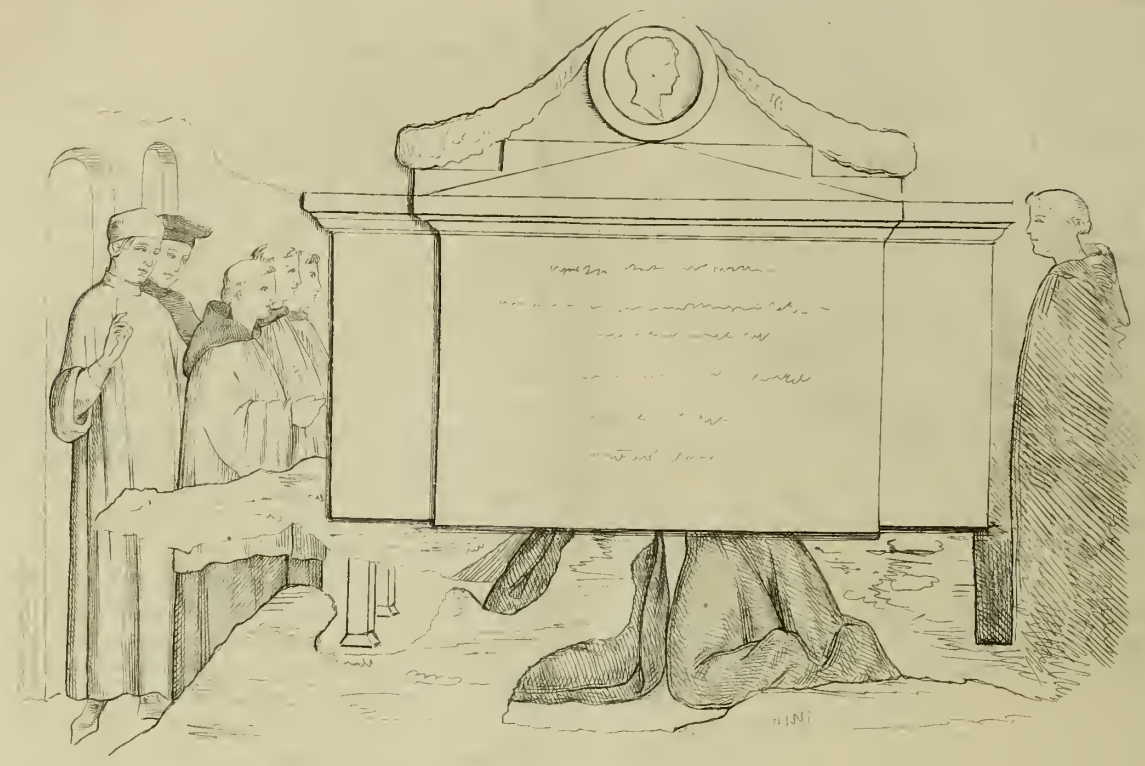
Carlo Morelli, distinto pittore romano, stanziato a Firenze sotto gli auspicii del principe Anatolio Demidoff, era stato incaricato dai RR. PP. di Santa Croce di fregiar di dipinti a fresco una delle dieci cappelle della gran navata di quella basilica. Ricordatosi il Morelli d'aver letto nel Vasari che quella cappella era stata dipinta da Giotto, come pure le due altre parallele, prima di dar principio ai lavori, l'esaminò attentamente da ogni parte, onde assicurarsi se non presentasse ancora qualche traccia di quell'opere preziose. Nel guardare l'arcata d'ingresso a sesto acuto, credette scorgere alcune aureole in rilievo coperte dall'intonaco. Fu una specie di rivelazione pel nostro artista: subito pensò che le antiche pitture esistessero ancora. Comunicò i proprii sospetti, o meglio le proprie speranze, al Superiore del convento, e gli dichiarò che non si sarebbe posto all'opera, se prima non verificava i suoi dubbi. Il 24 ottobre venne staccata l'impalcatura dell'altare, e nel luogo rimasto vuoto si trovarono due figure dipinte a fresco sul muro. Il Morelli si pone incontanente a scrostare le grandi pareti laterali ch'erano affatto bianche; e in breve, sotto lo strato di gesso che le copre, trovò teste, mani e intere figure conservate a perfezione. Chiama i frati e li fa partecipi della sua gioia e della sua ammirazione. Vien deciso che sia tolto l'intonaco all'intera cappella, e che all'opera di Giotto si restituisca l'antico splendore.

Morelli continuò questo lavoro lungo e paziente con instancabile ardore: in breve giro di tempo i più tra gli affreschi erano messi allo scoperto. Lucidò immantinenti le principali figure d'ogni composizione, e li comunicò ai signori Compilatori dei principali giornali d'Europa, perchè la bella scoperta artistica fosse, come meritava, conosciuta. Noi ci affrettiamo pubblicarli ad onore del Morelli e d'Italia nostra.

Per mala fortuna dal 1819 al 1820 eransi costruiti in quella cappella due mausolei di marmo che furono annicchiati nelle pareti laterali, la qual operazione volle che venisse tagliato il muro per una gran parte della sua lunghezza, e per conseguenza che si mutilassero, senza saperlo e volerlo, i due scompartimenti inferiori dei dipinti dell'illustre allievo di Cimabue.

Questi dipinti rappresentano vari episodj della vita di san Francesco d'Assisi. Ognuna delle pareti cui decorano, è divisa in tre quadri, uno nella mezzaluna, uno abbasso, ed un altro nella parte intermedia.

Nella mezzaluna della parete meridionale, il Giotto rappresentò san Francesco che riceve da papa Innocenzo III la bolla che approva l'istituzione dell'ordine dei Francescani. Il pontefice è seduto sur una seggiola intorno la quale stanno vescovi e cardinali. A pie' del trono vedesi san Francesco ginocchione circondato da altri religiosi, le cui teste, in numero di dodici, state fino allora scoperte, sono di rara bellezza: fascia a rabeschi separa questa composizione dalla inferiore che dipinge s. Francesco innanzi il sultano d' Egitto Meladino. Questo principe è seduto sur un trono coperto d' ornamenti gotici e sostenuto da colonnette attortigliate. L'espressione del volto è mirabile: la barba è lavorata con tal sapiente finitezza, che se ne potrebbero noverar i peli. In capo ha un turbante bianco con sovrapposta una corona. Veste una tunica gialla damascata, sopra la quale svolazza un mantello scarlatto. Colla mano sinistra rialza un lembo del mantello: la destra è volta a san Francesco. Guarda gli ulema e i visir che formano la di lui corte, e che si mostrano inorriditi alle parole dell'apostolo cristiano. Un d'essi, colto da profonda costernazione, si nasconde il volto nella mano destra coperta dal panneggiamento della veste. Più vicini al sultano veggonsi due giovani mori di color bronzeo, vestiti di bianco da capo a piedi. Il volto di san Francesco può dirsi veramente ispirato: lo sguardo scintilla, la bocca parla.



ALTRI AFFRESCHI DI FIRENZE.

Dietro a lui vedesi un religioso che l'ascolta con divota attenzione e che par tratto in estasi deliziosa dalla di lui eloquenza. Tien giunte le mani, mezzo nascoste nelle lunghe maniche della veste, in attitudine di meditazione e rispetto. Il fondo è adorno di fregi moreschi a varie gradazioni di colori, fra i quali domina il verde.

Nel terzo compartimento di quella parete l'artista fiorentino rappresentò la visione di papa Innocenzo III. Il pontefice è coricato: ha appoggiata una mano alla guancia che gli serve d'origliere. Presso il cappezzale vedesi seduto un giovane prelato vestito d'una sottana rossa: appoggia questi la fronte, fatta grave dal sonno, sulla mano destra, e lascia cadere lungo i fianchi il braccio sinistro come affranto dalla stanchezza. Non mai il genio d'un pittore espresse con maggior eccellenza, col mezzo della matita e del pennello, lo stato di prostrazione e d'abbattimento che é conseguenza d'una veglia prolungata. Di tale composizione rimangono queste due principali figure; le altre andaron perdute, causa la costruzione di una delle tombe di cui più sopra parlammo.

La mezzaluna dell'altra parete non era ancora abbastanza scoperta allorquando chi ci somministrò questi ragguagli visitò questa cappella; egli non potè manco formarsi un'idea approssimativa dell'argomento che trattava, sebbene assicurasse dovervi essere rappresentato un vasto soggetto. Lo scompartimento situato al disotto è parimente in poca parte scoperto; e sembra non contenere che un semplice argomento.

Il terzo quadro poi di questa medesima parete offre una delle più belle pagine della pittura a fresco. Sono le esequie di san Francesco. Per mala fortuna il guasto prodotto dalla costruzione del secondo de'sopradetti mausolei, distrusse una buona metà di questo dipinto. In ciò che rimane vedesi il feretro ov' è collocato il corpo del santo: dinanzi v' ha una figura vestita di rosso, ma d'un rosso sì splendido che non si trova certo il simile, cred'io, nei dipinti degli antichi maestri. Un frate sta ginocchione presso il feretro stesso; veste un abito sì leggiero, che quantunque copra interamente i piedi, ne lascia trasparire le forme. A sinistra si osserva un frate il cui volto esprime vivissimo dolore: a destra stanno altri frati in vesti sacerdotali. Dietro questi veggonsi due figure, nell'una delle quali, Giotto, al dir di Vasari, volle rappresentare il suo amico Arnolfo di Lapo, l'architetto di Santa Croce e della cattedrale di Firenze.

La sopraintendenza della Chiesa di Santa Croce di-

pose di far demolire le tombe e ristaurare gli affrechi. La direzione di questi ristauri venne offerta al Morelli, ma per ragioni estranee all'arte egli non creè di assumerla.

Pervenutici casualmente fra le mani questi due omponimenti poetici recitati nell'Accademia letteraia di Venerdì Santo a sera in Veroli, e scritti dal hiarissimo Prof. Mattia Moscalchi uno dei collaboatori di questo nostro giornale in cui hanno parte olte delle più dotte penne d'Italia, abbiamo credu-o inserirli in questa 27ª distribuzione.

GESU' CRISTO È CONFITTO IN CROCE

ODE

Quest' è il monte, ecco il sito; su a brani
Qui a quell'empio si traggan le vesti,
Qui si affigga alla croce, e inumani
Sien gli strazj e il morir ch' ei mertò.
Così un duce, in cui rabbia vedresti,
Disse a vile ciurma ebbra di orgoglio,
Quando a Cristo sull'orrido scoglio
L'ore estreme di vita segnò;
E quell'orda — di sangue più ingorda
Qui alla croce si affigga eccheggiò.
Agli urli, alle grida
Di rabbia e dispetto
Agli empi nel petto
S'accresce l'ardir:
Qua apprestansi i chiodi
Da questi e da quelli,
Là funi e martelli
Si fanno allestir.

Come lupi che usciti in drappello
A sfamarsi per l'äer più bruno,
Squoiano, urtano e sbranan l'agnello
Cui smarrì per i monti il pastor;
Tal dell'empia masnada ciascuno
A quel Mite si scaglia, si avventa,
Chi il percuote, chi il tiene, chi tenta
Afferrargli la veste in furor,
Che grommata a ferite è staccata
Da quel corpo con rabbia e vigor.
All'atto ferale
Si riapre ogni piaga,
Intorno si allaga
Di sangue quel suol:
Allor dei flagelli
Lo strazio più pesa,
Chè ovunque è un'offesa
Rinnovasi il duol.

Quindi un d'essi a un'urto l'atterra,
Un con rabbia ecco al tronco il trascina,
Un la destra, un la manea gli afferra,
Ed un altro i piè gli osa abbrancar.
Chi a tai membra già stese avvicina
Un gran chiovo, e vel pianta e vel preme,
Chi a gran colpi vel batte e il fa insieme
Per la carne e pel legno passar:
E se suona qui un colpo, rintrona
Altro colpo ivì un chiodo a incalzar.
Dei duri martelli
Al batter proterro
Qua un osso là un nervo
Infranto già vien.
Sul letto nefando
Il Nume fra il sangue
Già trema, già langue,
Già pena, già svien.

Ma i beffardi non anco contenti
Voltan carco del peso il gran legno,
Vi ribatton que'chiodi, e ai tormenti
Pena e strazio si aggiunge maggior;
Ergon quindi frementi di sdegno
Tutto a un tratto la croce dal suolo;
Ricader mal la fanno, e altro duolo
Così passa al Trafitto nel cor;
E alla fossa in piombarla, alta scossa
Fan coi chiodi ampj squarci al Signor.
Allor da ogni foro
Aperto a quel Nume
Di sangue un gran fiume
Sgorgando sen va:
Son l'erbe ed i sassi
Di sangne già tinti,
Nè gli empj son vinti
Da tanta pietà.

Al piantarsi del tronco si scosse
La natura, e diede alto un lamento;
Tremò ciel, terra e mare qual fosse
Quello al mondo il novissimo dì;
Al romor balza in piè sonnolento
Isaia dal silenzio de' morti,

I lumi apre insiem torbidi e smorti,
E il rio monte a' suoi sguardi si offrì;
Ed oh scorno! Ei ciò vede che un giorno
Dal fatidico cor profferì.
Quel veglio allor resta
Da orrore compreso,
Perplesso, sospeso
Per poco sui pian;
Poi in ombra gigante
S'innalza s'innalza,
E all'orrida balza
Distende la man.

Ivi mosso al Deicidio esecrando
In un pugno quel sangue raccoglie,
E vendetta vendetta gridando
Vèr Sïonne con forza il lanciò . . . . . .
Ei disparve, e quel sangue si scioglie
In fumante sanguigna ruggiada,
Nel cui mezzo di fuoco una spada
Minacciosa tremenda guizzò,
Che all'istante la punta fiammante
Su Sïonne dall'alto drizzò.
E all'armi si all'armi
Gridò qua la terra,
A guerra sì a guerra
Rispose là il ciel:
E or quivi ed or quindi
Si udiron le grida
Di morte al Deicida
Di strage a Israel.

Trema dunque, o Sïon, da tue mura
Di Roma odi la bellica tromba,
Tito a un guardo il tuo suol già misura;
Ma a tua strage anche angusto sarà.
Ei qual falco sui storni che piomba,
Qual lion ch'è fra un gregge e che rugge,
Qual tremuoto ch'urta, apre, distrugge,
A gran passi te contro verrà;
Ed al lampo del ferro sul campo
A tue schiere la morte darà.
Fra polve e fra il sangue,
Fra il pianto de' vinti
Saranno in te estinti
Chi è vil, chi ha virtù;
Sarà dei cavalli
Correnti alla pugna
Schiacciato dall'ugna
Chi morto non fu.

Mattia Prof. Mascalchi.

IL PIANTO DELLA VERGINE MARIA
PRESSO LA TOMBA DI GESU' GIA' MORTO

ELEGIA

Oimè il bel viso, oimè i soavi sguardi,
Oimè 'l mio Bene, il mio Gesù già è spento!
Un'urna il copre, e omai cercarlo è tardi.
Dunqu'io serbata er'anche a tal tormento
Che più a lungo mirar nemmen potrei
Quel frale offeso in cento parti e cento?
Ahi figlio, ahi figlio! O degli affetti miei
Unica fiamma, o mio tesoro e Nume,
Tutta me stessa in perder Te perdei.
Spenta deh fossi io per col tuo bel lume,
Ch'or non farei su balza sì abborrita
Degli occhi tristi un doloroso fiume.
Ma il dir che giova, se già m'è rapita
L'accorta, onesta e tua gentil maniera
Pel cui amor solo io manteneami in vita?
Ecco che a stento io l'educai; dunqu'era
Per te operosa, perchè in duolo e in pene
Compissi tua giornata innanzi sera?
Dimmi, o Sïonne iniqua, in che 'l mio Bene
T'offese, a che giovotti e croce e chiodi,
A che sguarciargli e carni e nervi e vene?
O dura, o cruda, se in orrendi modi
Nel sangue suo sbramasti già tua voglia,
Di sconsolata madre i lai quiv'odi . . . . . .
Ma al pianto ahimè! tuo cor neppur s'invoglia;
Anzi in mostrarmi le tue luci or liete
Par che insulti a'miei gridi e all'aspra doglia.
Dunque voi monti e tronchi almen piangete,
Che se al mio duol v'impietosite omai,
Men duri e sordi di costei voi siete.
Infausto dì! non sorga a te più mai
Bell'alba coi pié d'oro e in rosea vesta,
Ma atre sanguigne tende ornin tuoi rai.
Ahi quanto m'invidiasti! oh quanto mesta
Scena m'offristi, onde a me in cure avvolta
Tutti i miei giorni in pianto a trar già resta!
E come, o figlio, io lieta fia talvolta,
Se senza il tuo consolator sorriso
Ogni dolcezza di mia vita è tolta?

Qual tortorella a cui il fedel fu ucciso,
Invan lo chiama, e invan co'lai rintegra
L'acerba doglia onde si è il cuor conquiso;
Tal io vivendo sempre afflitta ed egra
Te invan chiamando andrò nel mio ricetto
Vedova sconsolata in veste negra.
E ivi al vedere ogni tuo caro oggetto
Dirmi udirò: Donna che cerchi, o donde
Vuoi tu tuo Figlio, il caro tuo Diletto ?
Da tali pegni il viso Ei ti nasconde,
E se non hai chi il tuo dolor consoli
Bacia sol questi avanzi e vanne altronde.
Deh ! ben sei cruda tu che non ti duoli,
E che, o Sïon, non hai di pianger sete,
E se non piangi di che pianger suoli ?
Dunque voi monti e tronchi almen piangete,
Che se un sospir sol date al pianto mio,
Men duri e sordi di costei voi siete.
Misera a che mai parlo ? A che viv'io,
Mentre il mio Ben cercar dovrò non meno
Che cerva ansante al caldo cerca il rio ?
Oh ! almen potessi rivederlo: almeno
Ritòrne all'ira delle guardie audaci
La fredda spoglia e premerlo anche al seno,
E su quelle sembianze un dì vivaci,
E or fatte avanzo di ferino spasso
Mescere al largo pianto e amplessi e baci!
Ma ahi questo ancor vietato m'è da un sasso
Che lui ben chiude, e d'empj un rio drappello
Perfin mi niega d'accostarvi il passo !
Crudi deh almen lasciate a me l'avello,
Lasciate ch'io mi vi distempri in pianto,
Se il vostro cor non è a pietà rubello !
Ma chi m'ascolta ? Oh quanto fiero, oh quanto
Duro è il cuor vostro, il qual non anco accorda
Ch'io madre muoja al morto figlio accanto !!
E a duol sì acerbo ancora sei tu sorda,
O rea Sïonne, e sol dell'indiscrete
Mie lagrime ti mostri avida e ingorda ?
Dunque voi monti e tronchi almen piangete,
Che se col vostro pianto al mio fate eco,
Men duri e sordi di costei voi siete.
Ma ciò che val se Gesù é morto, e seco
Ha nel gelato avel tutto il mio core,
E se il ben ch'era in me perduto ho meco ?
Ditemi dunque voi, pietose suore,
Che quassù siete, se mal v'è più forte,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore ?
Ma voi con me piangete ? . . . Oh iniqua sorte !
Ahi caro figlio ! Oh fiero crudeltade,
Sei tanto amara che assai meno è morte !
Così dicea piangendo, e di pietade
Poco mancò che ì Maria svenisse,
Che cadesse qual corpo morto cade.
E nella piena del suo duolo affisse
A terra i lumi, e dato un gran sospiro
Restò come impietrita, e più non disse.
Quasi commossi allora al rio martiro
I monti e i tronchi a darle un fier conforto,
Gesù è morto, eccheggiaro, e i venti in giro
Ripeteron per l'aria: E'morto, è morto.

Mattia Prof. Mascalchi.

NECROLOGIA

Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consuma,
Se n'andò in pace l'anima contenta.
(*Trionfo della morte*).

LUIGI = PACIFICO PASCUCCI a 77 anni dipartivasi da questa terra di dolore il 12 maggio decorso, lasciando stimabile e duratura ricordanza. — Perugia gli diè cuna, e lo piangerà lungamente così vedovata di altro figlio non ultimo a seguitarle il nome di *civile e sapiente*, che da' secoli appo la nazione la rende conta e riverita.

Fin dalla giovinezza alacre rese l'animo alla bella letteratura italiana e latina, e ad ogni sorta d'addottrinamento scientifico, specialmente nel lato, che l'arte salutare riguarda, dando in tutto stimabili saggi taluni perpetuati con stampa; e nell'esercizio del nobile suo ministero indefesso studiò raggiungere più che boriosa opinione d'erudito medico, quella utile di valevole sovvenitore alla sofferente umanità. — Dalle cattedre, ove dettò per 50 anni sani precetti, e all' ospedale condusse alla conoscenza del *possibile vero* un'eletta di giovani medicanti quali figurarono, o reputati son di presente leggendo nel perugino ateneo o meritamente riscuotono fiducia nelle distinte condotte dello Stato. — In patria con altri egregi tolse all'inerzia e fondò accademie letterarie e scientifiche di non futile scopo ed esercitazione. Coprì non indarno onorevoli offici sanitari e talun civico. Fu marito ottimo e più che padre amico e guida a non degenere prole . . . . visse cristiano . . . . . morì con cristiana rassegnazione.

La terra natale gli pagava anco estremo sacro tributo di non comuni onoranze.

Giuseppe Bianconi.

COMPENDIO D'ISTORIA D'ITALIA.
CAP. XXVIII.

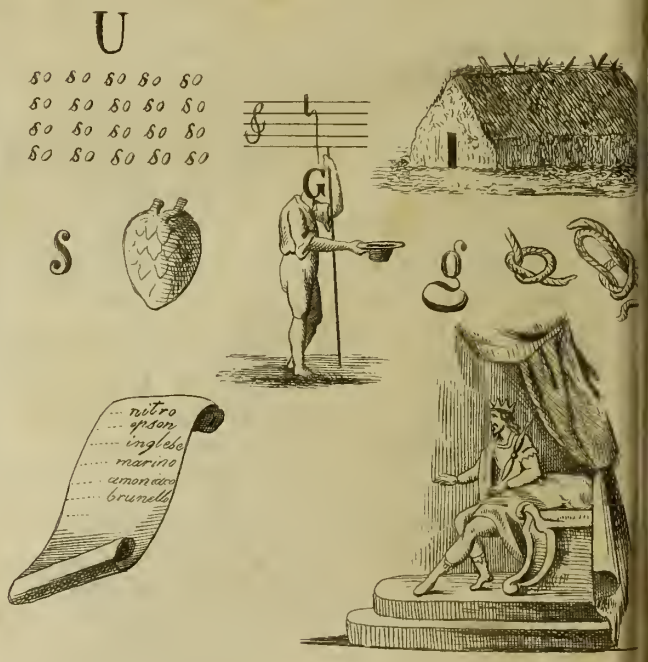
(*Continuazione*).

Moti a Siena — Discordie religiose in Germania — Paolo III s'abbocca coll'Imperatore — Il Concilio di Trento — La Compagnia di Gesù — Spedizione e rotta di Carlo in Algeri — Rivede l'Italia — Riparla col Papa a Busseto — Battaglia di Ceresole vinta da francesi — L'Imperatore va in Francia per impossessarsene — Pace di Crespino — Pierluigi Farnese duca di Parma e Piacenza — Congiura di Burlamacchi in Lucca — Aprimento del Concilio — Cesare guerreggia e vince i protestanti — Congiura de' Fieschi a Genova — Pierluigi ammazzato da' ribelli — m. di Paolo III — Giulio III — Assedio di Siena — Marcello II — Paolo IV — Carlo V rinunzia l'impero — Il duca d'Alba osteggia Roma.

La morte data dal marchese del Vasto a Cesare Fregoso e Antonio Rincone, che imbarcatisi sul Po givano al Soldano ambasciatori del Re Francesco porse novella esca alle discordie d'Austria e Francia. Reggeva Siena a que'dì per l'imperatore un Piccolomini Duca d'Amalfi, che per amor di fanciulla sosteneva la travagliassero i Salvi congiurati darla a Francia, suscitatrice di moti e congiure in Piemonte, in parte allor posseduto da Carlo, e in parte da lei, che ne destava anche in Germania, ove i capi de' protestanti reggevano la guerra contro Cesare, che a trovar concordia nelle materie religiose, avuta la Dieta di Ratisbona, vi proponeva la ragunanza d'un concilio generale a sanazione delle piaghe, che alla chiesa causavan gli eretici, e a riformazione de' costumi. Ciò fatto, e volto a domare gli Algerini che infestavano le coste di Spagna, venne in Italia, vide Milano e Genova, e in Lucca col Pontefice si abboccò (12 settembre 1541). Di là imbarcossi alla volta di Spagna per discendere in Africa, compresso prima il trattato di Siena, e fatta con Arrigo VIII d' Inghilterra una lega, che il Pontefice ebbe gravissimamente sentita. È volendo pur questi convocare il Concilio propose dapprima Vicenza (1537), poi Mantova (1538) indi Trento, che fu accettato (1542). Straordinario aiuto bisognava ora alla Chiesa, e già le era nato testè da una istituzione di religiosi che fondata da Ignazio di Loiola, e approvata dal Papa (27 settembre 1540) si chiamò la *Compagnia di Gesù*. Carlo intanto era felicemente giunto ai lidi algerini, ma tanti mali di fame, sete, morbi, ferro e tempeste vi trovò, che con poche reliquie di navi in Ispagna riparar gli convenne, d'onde rivarcato in Italia, per accorrere in Alemagna e Ungheria travagliate dal Turco, trovossi in Busseto (22 giugno 1543) a colloquio col Papa, che da lui mal satisfatto parti. E già risorte erano le lotte fra i francesi e Cesare, e già in Piemonte l'Enghien successo al Butiera v'avea presi più luoghi, quando oppugnando Carignano, presso Ceresole si vide in cospetto gl'imperiali condotti dal march. del Vasto; laonde venutosi a giornata (18 aprile 1545), si combattè con istrepito e furor grande dapprima, inchinando la fortuna agl'imperiali, se non che uditosi il grido di *volta, volta*, i cavalli cesarei spauriti dieronsi a fuggire verso Asti, lasciando sola la fanteria che andò rotta e dispersa. Ma l'avversità degl'imperiali ristoravasi sulla Scrivia, ove Pietro Strozzi sollevatore de' popoli per Francia fu vinto a Serravalle. La disfatta di Ceresole irritò siffattamente Carlo, che si gettò rovinosamente sul reame di Francia col re d'Inghilterra, assediando l'Inglese Bologna di mare, mentre Cesare entrato nel Lucemburgo era giunto vincitore ad Epernay: d'onde già moveva su Parigi spaventatissima. Il re francese oppostosi animoso al sinistrare della sorte tenea fronte al nemico. Il fiume Marna divideva le armate, e già il re versava in grande pericolo; ma non avendo potuto l'avversario trarlo a giornata nè sendogli più dato procedere o indietreggiare per via dell'arse, e disertate campagne, inchinò a trattati di pace, conchiusa a Crespino (*Crespus*, 18 settemb. 1545) purchè l'occupato si restituisse, Carlo III di Savoia il suo riavesse, il re con milizie contro il turco aiutasse: l' imperatore fra quattro mesi desse in moglie a Carlo duca d'Orleans, secondogenito di Francia, o la figliuola Maria, e la Fiandra in dote; o la nipote Anna col ducato di Milano. *G. F. Rambelli.*

(*Continua.*)

REBUS



REBUS DELLA 25ª DISTRIBUZIONE

A chi la calpesta va soventi volte in mano la fortuna

REBUS PRECEDENTE

Stracciam i libri pericolosi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI — *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE — *piazza s. Carlo al Corso 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS — *direttore-proprietario*

28. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

PIANTA.

IL NOCCIUOLO DI SPAGNA

Il nocciuolo (*corylus avelana*) è una delle varietà coltivate del genere nocciuolo che s'incontra in tutte le regioni temperate dell'Europa e dell'America Settentrionale. È l'albero che produce le nocciuole. Fin dal tempo dei Romani il nocciuolo avellano era coltivato ad Avellino nel regno di Napoli, e di colà senza fallo venne il nome di avellano dato dai naturalisti al suo frutto. Oggi quest'albero si trova in quasi tutta l'Italia, in alcune provincie meridionali della Francia, in qualche parte dell'Inghilterra; ma in Ispagna sovratutto, sulla catena meridionale dei Pirenei, fornisce in maggior abbondanza i suoi migliori prodotti. Tre quarti almeno delle nocciuole consumate in Europa vengono dalla Spagna, e principalmente da Tarragona e Barcellona.

L'avellano di Spagna si distingue dagli altri frutti della stessa specie per la grossezza, la forma e il colore. In certi paesi diventa grosso come una noce di mezzana grandezza. È segnato alla superficie da linee più o meno sporgenti e nell'insieme appare rotondo: il colore del guscio è scuro. All'incontro la nocciuola dell'avellano selvaggio è piccola, allungata, ha superficie piana e di color pallido. D'altra parte la nocciuola rossa, fornita da un altro avellano detto franco (*corylus tubulosa*) ha la pelle di color rosso carmino chiaro; è allungata; il calice che la contiene è lungo anch'esso, e le foglie dell'albero che la produce sono di un color rosso sanguigno. Questa nocciuola è molto ricercata pel suo sapore delicato, principalmente allorchè è fresca.

In Ispagna la coltivazione del nocciuolo avellano è semplicissima. Ogni dieci anni si tagliano a terra i tronchi; e dal piede del tronco principale sbucciano immantinenti parecchi germogli che l'anno dopo producono frutti. Egualmente semplice è il modo di propagazione: quando si son taglianti i tronchi troppo vecchi e sono sbucciati i germogli, questi vengono volti a terra: l'anno dopo metton radice ed allora si possono separar dalla madre per ripiantarli altrove. In Ispagna si propaga l'avellano anche per semente: questa si sparge in solchi profondi 6 o 7 centimetri nel mese di novembre e si copron di terra.

Coltivato e propagato in tal modo, l'avellano cresce con gran facilità; poco importa che il suolo sia calcare, argilloso, o mobile; prospera dappertutto, pur-

chè sia nella sua zona. Cresce però più rapidamente lungo i muri e sul limitare dei boschi: s'è in aperta campagna, devesi aver riguardo ad isolarlo dai grandi alberi. Il nocciuolo non è utile solo pel frutto: i suoi tronchi flessibili, adoperati per certi lavori rustici, e in ispecie dai panieraj e dai bottaj, forniscono eccellente carbone, di grana fina e uniforme, qualità preziose per la fabbricazione della polvere. Aggiungi che dal nocciuolo avellano si trae buon olio, che però non può essere conservato lungo tempo, divenendo presto rancido.

LETTERA A SILVIO PELLICO
SULL' ARMONIA TRIUNA DEL MAESTRO
CAV. PIETRO RAIMONDI ROMANO.

Egli non è ancora guari di tempo passato che io vi mandai uno scritterello, in cui accennavo ai fatti ed agli esempi di Roma. E nel vero non mi sarei allora immaginato che dopo pochi dì vi avessi dovuto scrivere una mia lettera per darvi conto di uno di questi fatti ed esempì romani, il quale rimarrà a memoria dell'ingegno de'nostri patrioti, che spesse fiate nel giro grande delle cose nostre tocca l'eccellenza ed il genio. Il che fò tanto più volentieri in quanto che l'opera di Pietro Raimondi, di cui intendo dirvi un poco di più che a vostra notizia venuto non sia, sendo il saggio di nuova verità, il parlarne a voi che uomo di genio siete torna lo stesso che mettervi a parte di ciò che non potete intensissimamente non amare. E sebbene la fama di costui non solamente dentro a termini di Palermo stia racchiusa, ma in varie parti del mondo suonando, in Italia sia chiarissima, pure non voglio che l'idea di parzialità che potrebbe ingenerarsi negli animi altrui per esser egli romano ed io concittadino suo, e le accuse degl'invidiosi tanto gli nocciano che io non lo predichi come uno dei primi e più principali maestri di contrappunto e di composizione che s'abbia mai veduto la patria nostra (*). E per verità non so a che io mi tengo che, posto giù ogni rispetto soverchio, non taccio qui d'inconseguenza il filosofo ginevrino, il quale alla sua posta andava discorrendo l'impossibilità dell'orecchio di prestarsi nel tempo medesimo a più armonie, per la ragione, secondo lui, che l'una di esse avrebbe guasto l'effetto dell'altra, non producendo per siffatta maniera che strepito e confusione. Però che (lasciamo stare al resto che potrebbe dirsi), l'opera musicale di Pietro Raimondi è una prova in contrario potentissima. Questo nuovo lavoro nell'ordine dell'arte e della scienza si raggira sopra tre drammi lirici di argomento biblico, Giuseppe, Putifarre, Giacobbe, ma tutti tre uniti formano un solo dramma triuno che è il Giuseppe. Come il titolo differente, ha ciascuno diversa anche l'azione, e parti tutte sue proprie, e si eseguiscono ciascuno da se con un special corpo di cantanti e suonatori. Quindi queste tre speciali schiere di esecutori ognuna da se torna contemporaneamente ad effettuare le parti sue, ed è di vero maravigliosa cosa che dall'insieme di questi tre differenti drammi ne risulti un solo d'un' armonia piuttosto unica che singolare, così gli accordi e le differenti armonie sono ordinatamente, così compostamente messe ad esecuzione. A prima giunta la diversità degli affetti, della struttura, dei ritmi, il vedere la semplice e piana melopeja greca da l'un canto, e dall'altro la più composta a grandezza e a maestà, in somma l'udire tutte queste ed altrettali parti accoppiarsi con tanta bellezza e novità in uno, sorprende per maniera da non rintracciarne così facilmente la cagione. Pure, pare a me, che se l'ammirazione nasce da una parte, che certamente nasce, molto ancora più di ragione si trovi dall'altra, e che più ancora sia da valutarsi la filosofia e la tradizione che lo stupore e la maraviglia. Perilchè l'opera di Raimondi ella dee a ragione parer gran cosa riguardata sotto questo secondo lato, perciocchè nel vero la è un nuovo fatto non solo nell'arte e nella scienza della musica da Guidone d'Arezzo a Rossini, ma nel cerchio ancora sempre allargantesi dell'universale sapere. Infino a quì le opere musicali sono state l'accoppiamento maestrevole di parecchie melodie, oggi per Raimondi possono essere eziandio l'effetto di più armonie. E siccome l'armonia ha per suoi principali elementi la varietà e l'unità, che sono gli elementi stessi costitutivi del bello e del buono in somma del vero, ciascuno dei drammi del Raimondi è cosa compita per se stessa, o sia sono vere belle e buone armonie, e non melodie soltanto. Nè basta. Però che eglino non soltanto piacciono all'orecchio perchè sono vere armonie, ma l'intelletto eziandio se ne appaga scorgendo in ciascuno separato la ragione per così dire della sua esistenza nell'insieme, e nell'insieme quell'armonia vera, che nasce dall'accordo di cose buone e belle per se medesime. L'armonia adunque Raimondiana è composta da tre maniere proprie di armonia, e questa maravigliosa unione non accade ella senza una legge. Nella prima maniera di armonia v'è la ragione per rispetto alla seconda, in questa riguardo alla terza, e così ogni armonia è determinata e conformata nel suo modo, mentre nel tempo medesimo hanno fra loro precedenza e seguela. Dico dunque che l'armonia Raimondiana ha tre armonie aventi ciascuna relazione all'armonia principe che ne risulta. La quale chiamo principe, perciocchè è un'armonia delle armonie, di cui ciascuna, e lo ripeto, è armonica una sola volta, con questo di più che v'è tra loro progressione o processione che voglia dirsi, così che formano un'armonia triuna, cioè a dire di tre in una. Quindi questa armonia principe non è un'armonia sola, ma sibbene un' armonia, la quale dee riguardarsi siccome in uno stato di procedimento relativamente alle altre. Ecco la cagione per cui a mo' d'esempio l'accordo delle sinfonie dei tre drammi del Raimondi riunite in una hanno

(*) *Fino dal* 1834 *l'esimio maestro Giovanni Pacini chiamava il Raimondi* il più celebre contrappuntista de'nostri giorni, ed uno dei più leggiadri scrittori e l'opere sue degne di passare alla posterità. *Cenni storici sulla musica ec. Lucca* 1834. *pag.* 19 *e* 23.

un effetto così sorprendente, e come ho inteso dire per tutta Roma, magico. E per aggiungere alcun'altra cosa a maggior schiarimento, la musica ordinaria è ben vero una società di suoni con leggi immutabili governata, ma puossi a ragione paragonare, nè sono io il primo a farlo, all'armonia di famiglia, la quale è di tre sorte secondo l'ordine gerarchico della società, e secondochè appunto i tre generi della musica manifestano nel regno loro. Ma l'armonia della musica Raimondiana può rappresentare, se pur si vuol ragionare, l' armonia dell'intera società, che è la somma delle altre e quasi l'unificazione loro in essa. Quindi non altramente che nell'intera società, l'eccellenza dell'armonia di Raimondi origina da quella legge universale, la quale statuisce e ferma che nelle cose aventi limiti la miglior perfezione non nasce che dal molteplice, dalle varietà, e dalle relazioni. Nè si dica che io vò sofisticando, perchè il buon senso italo-greco di tutta la scuola Pittagorica, a non parlare dei Doriesi di Creta, di Sparta e di Tebe, me difende. Conciossiachè non accoppiò essa soltanto la musica all'astronomia, ma ne fece una parte integrale della morale, della politica, della religione, e della civiltà, considerando queste parti non altramente che altrettanti dialetti dell'armonia universale.

Dopo di che non so perchè io m'oda dire da certuni, parlando così come fò della musica idealmente, che queste le son cose d'archivio, o almeno da trattarsi non da altri che da chi suona *ex professo* il gravicembalo, e non da persone, le quali dovrebbero essere per ambiziosa antonomasia positive. Perchè se questo giudizio degli uomini di grossa pasta e meccanici insegna, come essi dicono a loro potere, a fare il fatto suo alla gente, pare a me che non debba reputarsi meno giusta l'opinione di coloro, i quali provano essere ufficio degli uomini dati alla ragione l'insegnare l'unione che esiste tra i fatti e l'idee. Ed è tanto vero che tutto lega ed armonizza coll'universo, che l'armonia delle cose reali non si può concepire senza l'armonia dell'ideale, la quale è un'immagine della mente creatrice. A costoro potrebbe rispondersi che l'archivio spetta ad essi, ma l'archivio sibbene della sepoltura che nasconderà per sempre, se fatti i loro avvisi non si emendano, il loro nome. E se non fosse la riverenza della onoranda vostra fronte, di voi che scritti avete e praticati i doveri degli uomini, userei parole ancor più gravi. Chè potrei con forti note cantargli, onde coscienza gli mordesse, dei Romani, i quali militari sotto i primi re prendevano la musica dai vicini Etruschi; dei Romani, che militari e civili oltre ad ogni altro popolo della terra poco appresso raccoglievano la musica dai nostri avi Greci, nel tempo stesso che i decemviri incidevano in bronzo le leggi delle dodici tavole. Potrei infine ricordare che l'università di Bologna istituiva sotto Nicolò V. tra le più cospicue una cattedra di musica, appunto quando questa università, cresciuta in tragrande fama, era la sede della sapienza civile, e mandava i suoi allievi in diritto romano, quasi oracoli di dottrina, per tutte le parti del mondo conosciuto.

Del rimanente Pietro Raimondi la buona mercè di Dio è stato il ben venuto, e ne può esser lietissimo. Egli ha avuto un vero trionfo in mezzo a suoi concittadini. Gl'illustri accademici di santa Cecilia non potevano far di più. Maestri e maestre, cantanti e cantatrici, suonatrici e suonatori d'ogni specie d'istrumenti musicali hanno fatto a gara per mandare ad esecuzione maestrevolmente l'opera colossale del Raimondi. Più di quattrocento persone date alla musica per giusto sollievo e non a prezzo, hanno prestato per la più parte gratuitamente, messesi in faccenda per dì e notti contro lor costumi anzi con sacrificio, l'opera loro. Spettacolo bello e consolante a vedere di riconoscenza patria, e di carità cristiana! Perchè non solo gli accademici Ceciliani hanno per siffatta maniera onorato l'illustre maestro romano, ma sollevato moltissimi poveri, che l'arte o la scienza della musica seguitarono, colla pecunia ritratta degl'immensi ascoltatori.

Non vi chieggo scusa della lunghezza della lettera, perchè sono queste cose romane troppo belle per non interessare l'animo vostro, che si pare ed è fatto non per altro che per ciò che è grande e generoso. Anzi con probabilità io tornerò, quando vi piaccia, un po più partitamente sul medesimo soggetto che non ho fatto al presente così di volo, potendo i ragionamenti esser molti e lunghi e non senza cagione tenuti. Solo vi prego, come fò sempre, ad avermi per raccomandato, mentre con quella ammirazione che tutti indistintamente sentono, e non ponno non sentire per voi, ho l'onore singolare di raffermarmi

Di Roma, 10. Agosto 1852.

Vostro
Giuseppe Bondini.

IL DELFINO

Chi non conosce il Delfino? Le belle arti ce lo pongono assai spesso sott'occhio, e in varie guise, e tutte piene di vaghezza e di diletto. Ora è chiamato dal lusso ad ornamento nelle mobilie; ora è posto in atto di spruzzare in alto cristallini zampilli di fresche acque nelle fonti marmoree delle piazze e dei giardini; ed ora trovasi in ischerzevoli avvolgimenti sulla tranquilla superficie della marina in compagnia delle Nereidi. Unito ad un tridente, simboleggia la libertà del commercio, e l'impero del mare: allato ad un tripode Apollineo, indica il sacerdozio de' decemviri: aggiogato ad un cocchio di Venere Afrodisea, o recante sul dorso un amorino, dimostra la potenza di questi numi anche sù gli abitatori del liquido elemento. Si è fatto servire eziandio colla sua coda ritorta alle maggiori volute nei capitelli di ordine composito entro i tempii sacri alle deità marine: com'è a vedere ne'capitelli rinvenuti, anni addietro, in alcuni scavi Anziati, avanzi di un tempio dedicato a Nettuno, e de'quali io diedi in allora pochi cenni in queste pagine (*Anno XIII pag.* 65.). La favola poi, che, come la primavera, col magico e ridente suo colorico, tutte cose fiorisce ed abbella, secondo Eliano, lo fece re dei pe-

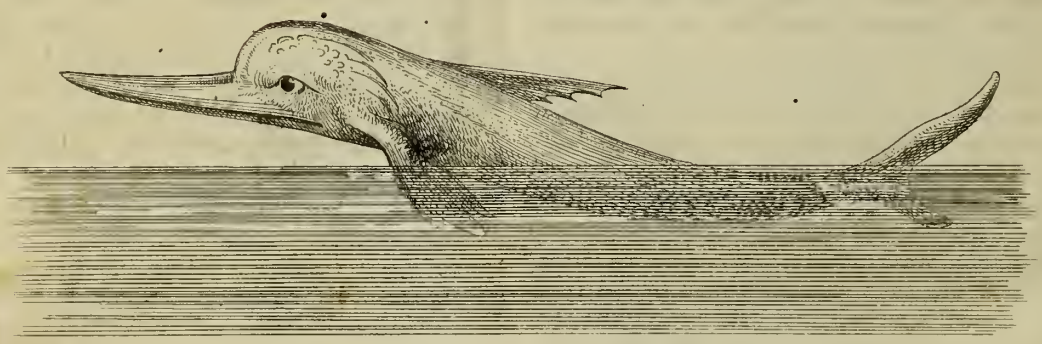
sci, come sono i lioni delle fiere, e le aquile degli uccelli; e ce lo trasmise qual benefico e fedele amico dell'uomo: narrando, siccome Icadio figliuolo di Apollo, Tara figlio di Nettuno, Telemaco figlio di Ulisse, Airone il musico, ed altri eroi e semidei, o furono salvati da naufragio coll'ajuto del delfino, o furono dal medesimo avvisati dell'avvicinarsi della tempesta, pel noto segno, di che parla Dante là ove dice: (*Inf. cant. XXII*):

Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar, con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;

e che finalmente fosse anche dato da Apollo per sicura scorta ad una colonia di Cretesi imbarcatisi per la Focide, ove approdati, per riconoscenza eressero un altare a questo Dio, sotto il nome di *Delfinio*.

Non per tanto, chi volesse formare giudizio delle qualità del delfino unicamente dietro que'favolosi racconti, correrebbe rischio di andar lungi dal vero, ed abbracciar le nuvole: sendochè l'osservazione dei fatti, per chi lo conosce dappresso, presenta un totale rovescio di medaglia, e distrugge quelle chimere.

Oltre l'essere di forme disgustose ed ingrate, e lontano da quella morbida e pastosa bianchezza con che lo figura la statuaria, è altresì d'indole e *natura sì malvagia e ria*, che forma la rovina e la disperazione de'poveri pescatori, i quali lo accusano siccome loro più pernicioso e formidabile nemico. Quando le barche da pesca, dette *Paranzelli*, tornano pescando in porto, e cosippure le *Manaide*, che nella stagione estiva fanno la pesca delle acciughe e sardelle, quando sono presso a raccogliere la rete, se il Delfino trovasi in quelle acque, quantunque alla distanza di otto o dieci miglia accorgesi bentosto per certo naturale istinto della vicinanza della preda; e facendosi a correre con ispeditissimi salti, giunge alle barche prima che possano porsi al sicuro, dà dentro alle reti col duro e lungo suo muso, ne divora il pesce raccoltovi, e ne mena quell'orribile guasto che può dirsi maggiore; lasciando che i pescatori escano dai gangheri, e si sfoghino in grida di maledizioni e di rabbia impotente. E tale sventura incontra loro spessissimo; nè già da uno o due, ma sì da lunghe frotte, chè a centinaja vanno quasi sempre congiunti. Anzi è cotalmente audace e temerario il delfino, che penetra talvolta perfino entro i porti stessi, per farsi alcun ghiotto bocconcino di spigole, che nei medesimi assai bene nutronsi ed impinguano.



IL DELFINO.

I molti e gravissimi danni però che cagiona ai pescatori non vanno sempre impuniti. Il delfino trova anch' egli alla sua volta un mortale nemico in altro pesce gigantesco, che i marinaj in loro linguaggio chiamano *Capanoglio*, ed è, non v'ha dubbio, il Capidolio abitatore dell'Oceano, di cui un elegante e forbitissimo scrittore fa la seguente dipintura: « Il Baleno Capidolio poi è la più orrida bestiaccia che si vedesse mai sorgere dall'oceano; mercecchè oltre a certe antenne carnose che gli risaltano dalle labbra e gittan rigide e poi ricascan flosce, ha sopra gli occhi come due cateratte, le quali stanno sospese in ampie rughe a guisa di palpebre mentre nuota; ma quando esce col capo fuor dell'oceano, ricascano sopra gli occhi e sopra buona parte di quell' orribil muso come due gran lenzuoli, il che gli dà la più bizzarra e orrenda vista che mai. » (*civiltà cattolica* An. III. vol. X. pag. 283). Questo immane cetaceo apparisce assai di rado ne'nostri mari, e probabilmente allora solo, che vi è trasportato da qualche forte tempesta: ma quando gli avviene di solcarli, e i delfini ne odorano la vicinanza, i marinaj, prestandosi loro fede, odonli

ıugolare cupamente, e mandar come urli compassio-
ıevoli pel presentimento di non poter isfuggire alla
atale cavernosa gola, che si spalanca ad inghiottirli.
L'apparizione del Capidolio fa disparire per alcun tem-
o i delfini, e respirare alquanto i pescatori. Così la
rovvida natura in ogni cosa ha collocato a fianco del
nale il suo rimedio.

A seconda poi delle dannose impressioni che loro
agiona il reo delfino, strane e curiose di molto sono
e opinioni, che intorno la di lui origine corrono pres-
o i pescatori, specialmente napolitani; gente sempli-
e, e di buona fede, se vuoi; ma rozza e ignorante,
proclive alle credenze e pratiche superstiziose non
ò qual più. Bisognerebbe udirne i discorsi in propo-
ito, allorchè seduti sulla riva della marina stanno
unghe ore immobili sotto il cocente sole estivo, oc-
upati con ammirabile pazienza a racconciare le loro
eti orribilmente squarciate dai delfini. Io mi stava
n giorno, leggendo, seduto sugli imponenti avanzi del
nolo destro del porto neroniano, quando tre o quat-
ro pescatori vennero a distendere le reti onde farle
sciugare, e quindi postisi a sedere in cerchio sulla
norbida arena l'un contro l'altro, diedero principio a
uel loro faticoso diuturno lavorio, e contemporanea-
nente ai loro rauchi cicaleggi. Essendomi assai vici-
i, non è a dire, se mi giungessero molesti ed im-
ortuni; ondechè già stavo per allontanarmi, quando
oltomi ad essi, que'loro animatissimi gesti, e natu-
almente comici stuzzicarono la mia curiosità, e so-
tai alquanto ad udirli.

— L'hai visti, Aniello, diceva uno, quei maledetti
erroni (così chiamano i delfini) con che rabbia si avan-
avano questa mattina? Razza di cani! Ma questa
olta hanno fatto un solenne fiasco, giacchè nelle reti
on v'era incappata in tutta la notte neppure una sar-
ella. Dico bene io, che sono demonii in carne. Gior-
i fa, Marchetiello, voleva darmi a credere, che sono
soldati di re Faraone, i quali si annegarono nel ma-
e rosso perseguitando gli ebrei, convertiti poi in *fer-
oni*: nò, devono essere proprio di quei diavoli che
urono scacciati dal paradiso al principio del mondo.
on vedi come sono neri e brutti?

— Tu di vero, rispondeva l'altro; e diffatti se ve-
issero dal mare rosso non potrebbero esser neri, co-
ne sono. Non convengo però che sieno quelli discac-
iati dal cielo. L'altro jeri mio figlio leggeva un libro
hiamato, la Vita di G. C., nel quale vi era scritto,
he in quel tempo il Signore cacciando alcuni de-
nonii dagli ossessi, permise loro di entrare in una
nandria di porci; i quali subitochè furono invasati da
uelli, gittaronsi furiosamente nel mare. Questi, que-
ti, sono appunto i ferroni, veri porci marini, e de-
nonii in carne ed ossa, moltiplicatisi per nostra dispe-
azione.

— Ma se fossero demonii, soggiungeva un terzo,
ovrebbero ubbidire al sacerdote, quando li maledice,
da parte di Dio li sconginra ad allontanarsi verso
e coste di Barbaria; nè ritornare, come fanno, sem-
re più accaniti di prima.

Che tu sei sciocco, rispondevagli il primo. Questa
è una razza di diavoli proprio di quelli più cattivi
o disubbidienti. Per potervi riuscire con successo con-
verrebbe al sacerdote fare un lungo rigoroso digiu-
no, preghiere, e penitenze in un deserto, il che sa-
rebbe soverchia pretensione da parte nostra. Non o-
stante io ritengo, che la venuta del Capanoglio dipen-
da da questi congiuri, e che il Signore lo mandi a
quando a quando per farsene di quelle buone infor-
nate che sappiamo, e ricacciarli in tal modo nell'infer-
no.

Sarà l'arcisatanasso, io dissi tra me e me sorriden-
do, questo loro *Capanoglio*, che divora i diavoli, co-
me Polifemo faceva dei compagni di Ulisse, e come
lo vide Dante nell'inferno (Cant. XXXIV) che

Da ogni bocca dirompea co'denti
Un peccatore, a guisa di maciulla;

Ma fuor di celia, io mi feci coscienza di lasciar più a
lungo questi illusi sotto la triste impressione di cosiffat-
te erronee leggende, e avvicinatomi ad essi, e introdot-
tomi ad arte nei loro discorsi, con ragioni proporzio-
nate al loro corto intendimento procurai di provare,
che il delfino non è che un puro e semplice pesce,
nè più nè meno di qualunque altro; che correndo die-
tro alle reti, non agisce nè per cognizione, nè per ac-
cortezza, nè per malvagità, ma sì il fa per ubbidire
agli stimoli della fame, come il lupo nell'assaltare le
pecore, la volpe le galline, l'aquila gli uccelli minori,
e và dicendo, senza che in ciò siavi alcun che d'stra-
ordinario; che anzi nei pesci questo naturale istinto è
forse maggiore, onde non abbiano a moltiplicarsi di
soverchio (1). Che finalmente se Iddio non fa sempre
conseguir pronto l'effetto alle preghiere de'suoi mini-
stri, lo fa o per punirci di nostre trasgressioni e chia-
marci a lui, o per altri sapientissimi fini a noi igno-
ti, ma che dobbiamo sempre adorare, nella sicurezza
che non agisce se non pel nostro meglio.

Queste, ed altre consimili ragioni, che loro addussi,
sembrarono attirare la loro attenzione, e persuaderli.
Non mi confido tuttavia, che il discorso di un momen-
to abbia avuto tanta efficacia da distruggere del tutto
quelle loro inveterate opinioni, e pregiudizi profonda-
mente radicati; ditalchè col ritorno dei delfini non
sieno tornati ad averli nuovamente in conto di demonii.

F. Lombardi.

(1) *E notissima la straordinaria e quasi prodigiosa fecondità dei pesci. La tinca, secondo esatte osservazioni, ha circa* 10,000 *uova; il carpione* 20,000, *ed il merluzzo più di un milione: di guisa che se tutte le uova di questo pesce fossero feconde (lo che non è mai) dopo mille anni il mondo basterebbe appena a capire la posterità di esso. Se ne è trovato uno che ne conteneva perfino nove milioni e più. Non è perciò a temere, che o le tavole degli ittiofagi, o il divorarsi che fanno l'un l'altro in grandissimo numero i pesci, impoveriscano di troppo il mare de'suoi viventi abitatori.*

Dall'ottimo spirito di religione e di probità onde sicuramente è animato il maggior numero de'nostri lettori, argomentiamo di far loro cosa gradita riportando qui una recente ed inedita poesia del signor Francesco Spada, nella quale, alle laudi della Regina SSma del Cielo, vengono bellamente innestate quelle di S. Ignazio.

Noi non vogliamo entrare in merito d'arte; ma ci par bene che il solo avere eletto un tal têma, meriti l'approvazione de'buoni.

SIENO
PLAUSI BENEDIZIONI ED AMORE
AI PIU' VIGILANTI E PIU' STRENUI
ASSERTORI E PROPUGNATORI
D'OGN' IMMUTABILE VERO
CUI
CON QUEL SENTIMENTO
DI AMMIRAZIONE
DI RIVERENZA E DI GRATITUDINE
ONDE DOVRIA SENTIRSI COMPRESO
QUALUNQUE CATTOLICO
QUALUNQUE CITTADINO
QUALUNQUE UOMO
QUESTI VERSI
BENCHE' TROPPO MALE ADEGUATI
ALLA SUBLIMITA' DEL SUBBIETTO
L'AUTORE
UMILMENTE OFFRE ED INTITOLA

XXXI DI LUGLIO MDCCCLII

L'INSPIRATO DI MANRESA
PRECLARO TRIONFO E GLORIA
DELLA SANTISSIMA VERGINE

Come pria l'alta mente e il nobil petto
Di sovrumano ardor tutto s'accese,
E al pensier balenògli il gran concetto
Che poi tanta sul mondo ala distese,
Ben vide il nuovo Eroe, che mai perfetto
Cominciamento di perfette imprese
Esser non può di quella Eccelsa in fuora
Cui Terra e Cielo sua Regina adora.

Lo vide; e tosto in tal santo consiglio
Fatto oltre ogn'uso riverente e pio,
Pien di fede e d'amor rivolse il ciglio
Ov'Ella è quasi unificata in Dio:
E, deh, Madre, dicea, guarda il periglio
Che minaccia all'Europa un veleu rio;
Guarda il gregge di Cristo, e la sua Chiesa
Insidïata e scissa o mal difesa!

Ergesi quinci e quindi empia bandiera
D'una teosofia procace e insana,
E si trae dietro in popolosa schiera
Gente britanna e bàtava e germana.
Frattanto col fragor della bufera
Scaturisce d'averno una fiumana
Livida sanguinosa e furibonda,
Che i tuoi santi delubri o abbatte o inonda.

Deh, mai non sia de'fidi tuoi lo scempio,
Possente Imperatrice e dolce Madre:
Ma tua mercè, con gloriöso esempio
Oppongansi armi ad armi e squadre a squadre.
Per Te conquiso e debellato ogni empio
Stampi fuggendo orme sanguigne ed adre:
Tremi l'audace apostata, nè invano
Su lui fulmini avventi il Vaticano.

Se dal tuo ciglio allegrator dell'etra
Un raggio infino a me s'apra il sentiero
E nei recessi del mio cor penètra,
Ben mi vedrai nell'alma ancor guerriero! . . . .
Or, Tu dal Figlio e Sposo tuo m'impetra
Così santo ogni affetto ogni pensiero,
Che sol di Lui s'inspiri, e non indegno
Sia del divin suo Nome il mio disegno.

Tuo l'onor fia se *a la maggior sua gloria*
Effondere potrem sudori e sangue,
E innaffïarne i lauri alla vittoria
Che novella otterrai sul perfid'angue:
Tuo l'onor se rivendichi la storia
Ai prischi fasti quella Fe che or langue,
Ed ella si ravvivi entr'ogni cuore
In tutta la beltà del suo splendore.

Non ancor di quest'ultima parola
Erasi interamente il suon compito,
Che quell'alto Prodigio di Lojola
Disvenne come in estasi rapito:
Cessa ogni moto, ogni color s'invola;
Ei giace in tutto fuor de'sensi uscito,
D'alito privo e freddo più che neve:
Solo il cor batte lieve lieve lieve. (*)

Così più Soli, alfine Ei gli occhi aperse
Dell'amica spelonca all'aer cieco:
Levossi, e tosto riconobbe e scerse
Le vepri e i muschi del ronchiuso speco.
Molli di un dolce pianto al ciel gli aderse,
Ma bene il ciel sentia tutto esser seco!
Oh sì, tutto con seco il ciel sentia
Nel santissimo nome di Maria!

E Lei ringrazia e invoca e benedice,
Novellamente prosternato a terra:
E Lei chiama celeste Inspiratrice
Del libro a seguir cui spirto non erra:(**)
Sè nei perigli estimerìa felice
Con cuor non uso a paventar la guerra,
Ne di Lui manco il valoroso Stuolo
Onde in ver *sono i mille un uomo solo!*

Tale il Cultor si fu, tal si fu il germe
Onde i suoi rami la gran Pianta espanse:
Tale il suol've radici ebbe sì ferme,
Che niuna forza mai le svelse o infranse:
Ma, benchè verde e rigogliosa, inerme,
Avvenne poi che al suo cader si pianse
Quando, di fraude armate, al fatal piede
Empietà e codardìa si giurar fede!

Arse; ma rinascea come la palma,
Dalle stesse sue ceneri più bella:
Naufragò; ma tornata la calma,
Riapparve sul mar la navicella! . . .
Ah! ne sien grazie a Te, Dei Mater alma,
Fido suo porto ognora, ognor sua stella!
Nuovo schianto al nemico angue rubesto,
De'tuoi mille trionfi uno fu questo!

Or, se amasti così l'invitto Duce
Dell'operosa e intrepida Falange,
Che per Lui del Vangel viva è la luce
Al Volga e al Nilo all'Orenòco e al Gange;
Per Te, o Maria, fra l'infierir più truce
Sia scoglio a cui l'ira del mar si frange.
Deh, in lor soccorso ogni possanza adopra;
Chè Ignazio e i figli suoi tua pur son opra!

Francesco Spada.

(*) *Vedi ciò che ne narra il P. Daniello Bartoli*
(**) *Il famoso libro degli Esercizi spirituali*

COMPENDIO D'ISTORIA D'ITALIA

(*Continuazione e fine V. p.* 116)

In questo mezzo aveano gl'inglesi espugnata Bologna, che per grosso danaro restituiron dappoi (7 giugno 1546). La pace destò grandi allegrezze, e diè agio a papa Paolo d'intimare l'apertura del concilio pe' 25 marzo del 1546; creato appresso in duca di Parma e Piacenza il suo Pierluigi (ag. 1545) Nè molto andava, che la immatura morte del duca d'Orleans (8 settembre 1545) sciolto l'imperatore da capitoli di Crespino, nelle antiche gare il rinvolgeva. Quetati in Siena più moti, un più grave era per destarsi in Lucca ove un Francesco Burlamacchi avvisando gli ardimenti bastar soli ad usurpare le città, sognò una sua congiura per insignorirsi con duemila uomini della sua patria, poi di Pisa, Firenze, Toscana, degli stati papali, e fors'anco d'Italia intera; ma tradito da un Cesare di Benedino ebbe la carcere, poi i tormenti dal Governator di Milano Ferrante Gonzaga, che trattene le fila della trama, gli fè mozzare il capo. In questo mentre il Papa mandava legati al concilio i cardinali Parisio, Morone, e Polo (22 nov. 1542) ma pochi intervenendovi, e romoreggiando le guerre, arrivato Paolo a Bologna, (11 maggio 1543) lo disciolse; riapertosi soltanto ai 13 ottobre 1545 da nuovi legati Del Monte, Cervino e Polo, che mentre co' padri faticavansi di forza ad estirpare le religiose zizzanie, morivasi in Islebio di 63 anni Lutero pestilente radice di pianta pestilentissima alla cattolica chiesa (18 febb. 1546). Nè cedendo la pertinacia l'orgoglio de'protestanti all'armi spirituali, il papa e l'imperatore dieder mano alle temporali, da che in Germania restaron domi e vinti in asprissimi scontri Filippo Langravio diAssia, e Gianfederigo elettor di Sassonia, rimasi prigioni di Carlo. Moriasi a questi di qual visse Arrigo VIII re d'Inghilterra (28 genn. 1547), e due mesi di poi Francesco re di Francia (31 marzo 1547), passata la corona in Enrico II. Che se ciò diè alquanto di posa all'armi austre e franche,

privata ambizione in Genova le riforbiva. Gianluigi Fieschi conte di Lavagna, nobilissimo sangue, bello d'ingegno, di persona, di squisito educamento, ma torbido, ardito e feroce animo, punto dalla podestà dei Doria, sulla patria ad ogni patto dominar volea, e per ciò con Enrico II, con Pierluigi e con altri s'intendeva, armi apprestava, malvagi e turbolenti compagni adunava, e venuta la seconda notte di gennaio (1547), occupato la porta dell'arco di Bisagno, e le galere del Doria, trafitto Gianettino Doria, e fuggito Andrea a Sestri, mentre tutto a congiurati arridea, e fra lo scompiglio e le grida Gianluigi passava da una ad altra nave, caduto in mare col ponte miseramente annegò. Si confusero allora i compagni nol vedendo più, vacillarono; e la signoria ripreso animo e forze cacciò di città, Fliscani, i quali col conte Girolamo Fieschi alla rocca di Montobbio si ridussero, d'onde poi snidati, straziati e dicollati perirono. Proseguia intanto sue fatiche la tridentina sinodo, quando una infermità di petecchie messe gran terrore ne' padri, onde il concilio in Bologna si trasferì (11 genn. 1547). E perchè duravano a perturbar la Germania le religiose discordie, l'imperatore a porvi accordo formò in Augusta una regola di vita cristiana, detta l'*Interim* (15 maggio 1548), che il papa a ragione sdegnatissimo altamente riprovò. E inchinando pur Napoli a religiose novità, il Toledo vicerè tentò introdurvi l'inquisizione a modo di Spagna, ma natone malcontento grandissimo, il suo pensiero non attuò (16 magg.1547). Pierluigi tiranneggiava sempre Parma e Piacenza, e nimicatosi i nobili, cinque di essi il giurarono a morte; e mentre gli altri impadronivansi della fortezza, il conte Anguissola sopresolo in camera, con più punte lo finì (10 sett. 1547), e appesone il cadavero sanguinoso alle finestre chiamò a libertà il popolo, caduto poi nell'ugne di Ferrante Gonzaga che soppraggiunto in armi non arrivò tuttavia ad afferrar Parma che pe' Farnesi si tenne. Ma avendola il Papa restituita alla Chiesa, tentò ripigliarla il Duca Ottavio; in questo mentre Paolo ammalò e morì (9. ott. 1549), elettogli in successore il card. Del monte, che s'impose nome di Giulio III (7, febb: 1550) pontefice d'animo benigno e generoso. Rendè egli Parma al Farnese che infestato dal Gonzaga a Francia si diede, adiratisene gravemente il Papa, e l'Imperatore che da D. Ferrante assediare la fè. Ma bentosto liberar la dovette, accorrendo in Piemonte ov'era disceso il Brissac e v'avea fatte molte conquiste. Nè oramai solo in Italia, ma in Germania pure si ecclissava la stella di Cesare dovutosi fuggire furiosamente da Inspruck, per non esservi preso da'protestanti (apr. 1552) condotti da Maurizio di Sassonia. Questi moti di guerra vicino a Trento misero tanta temenza ne'Padri, che a 10 maggio 1552 vi avean riaperto il concilio, che per due anni il sospesero (28 april. 1553). Carlo invelenito co' Sanesi datisi a Francia (11 agosto 1552) avea mandato assediarli il Toledo vicerè di Napoli; aggiuntevi le forze di Cosimo. Grand'amore mostrarono i Sanesi a difensione di lor libertà, pugnando valorosamente infino le donne, ed ogni stento sofferendo; mentre al di fuori Pietro Strozzi co'fuorusciti molestava gli assediatori. Ma rotto costui a Marciano (2 agosto 1554), e ridotta Siena a miserabilissima condizione per fame, e pe'disastri della guerra a duri patti arrendevasi all'Imperatore (2 aprile (1555) che poi la cedeva a Cosimo (19 del 1557) E così finiva la repubblica Sanese. Ed ecco papa Giulio infermo di gotte, stremarsi di vitto a guarirne, e passare a miglior vita (29 marzo 1555), successogli Marcello II (9 aprile 1555), il card, Cervino santissimo e dottissimo uomo, furato da morte 29 dì dopo, surrogatogli Giampietro Caraffa, che fece chiamarsi Paolo IV (23 maggio) uomo d'austera e ritirata vita. Gran meraviglia destò a questi di l'imperator Carlo, che infiacchito d'animo e di corpo rinunziò prima (25 ottobre 1555) la Fiandra, e quindi (17 gennaio 1556) gli altri stati e reami al figliuolo Filippo, e per ultimo (agosto) l'impero al fratello Ferdinando, ritiratosi a vita penitente a s. Giusto convento dell'Estremadura, ove due anni prima fattesi celebrare da vivo le esequie, morì (21 settembre 1558). Questa rinunzia e morte produsse l'accordo dei re Enrico e Filippo, di che adirato il papa si dicea apprestar l'armi; onde lo spagnuolo mandò sovra Roma il duca d'Alba, che, non ostante i soccorsi francesi lungamente in terrore e in ispavento la tenne.

G. F. Rambelli.

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Soventi volte sotto umil capanna
Scorgi chi è degno di salire in trono.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

29. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL MERCATO.

La più antica memoria del mercato tenuto in Roma nei secoli di mezzo è del 1130 circa, *locus nondinarum*, con sua torre, nella piazza e dintorni del Campidoglio, come rilevasi pure dall'antico Statuto di Roma, nel qual mercato per tutto il tempo di sua durata i trasgressori esecutori degli ordini di entrare nelle case, dovevano stare a cavallo del *leone* di marmo che stava nelle scale del Campidoglio, con un berretto di carta in capo, e col volto unto di miele.

Il mercato stendeasi alla chiesa di san Biagio sotto Campidoglio poi dedicata alla B. Rita da Cascia e prolungavasi fino alla Chiesa di s. Giovanni in *mercato*, o *mercatello*, oggi s. Venanzio de'camerinesi. Nel 1311 Stefano Colonna s'impadronì della torre del mercato; e nel 1353 fu ucciso nel mercato Bernardo Orsini dal popolo, il quale trovò nel mercato poco grano e ad alto prezzo per avere i Senatori Bertoldo Orsini e Stefanello Colonna per loro privato interesse accor-

dato che fosse spedito fuori il grano. Dagli Statuti di Roma apparisce che quelle arti o professioni che formavano corpo o collegio, eleggevansi fino da tal tempo i consoli o camerlenghi, i quali non potevano durar nell' officio oltre un anno, ed erano obbligati rendere ragione dalla torre del mercato, la quale venne atterrata dopo la morte di Bonifacio IX per le vicende di quei tempi. Questo pubblico mercato che si faceva nel mercoldì di ogni settimana per maggior comodo del popolo fu dal Cardinale Camerlengo d'Estouteville, con autorità di Sisto IV trasportato ai 2 settembre 1477 come scrive il Platina nella vita di quel Papa in *Piazza Navona* come vastissima e più centrale della città, ed ivi ancora si tiene nel mercoldì, che se cade in giorno festivo ha luogo nel precedente.

Nondimeno il mercato venne proseguito presso il Campidoglio sino verso il fine del secolo XV, continuandosi sulla sua piazza la vendita dei generi, venendo frequentato a cagione dei tribunali ivi allora esistenti (1).

CENNO INTORNO I RESTAURI
IN S. APOLLINARE NUOVO IN RAVENNA.

AL CH. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS.

Ella ricorderà, come altra volta le dissi, che mi trovava in Ravenna ad illustrare completamente nelle sue parti storico-artistiche la celebratissima Basilica di S. Vitale. Prese quivi perciò le occorrenti memorie, in Bologna vi diedi opera alla esposizione; ed ora ritornai a Ravenna per compierla con ogni e più opportuna rettificazione ed aggiungimento. In questa ultima occasione mi è stato di somma consolazione il vedere, come sia sempre di grande vantaggio lo avere Governanti saggi, sapienti ed altrettanto volonterosi di far il bene come a mantenere il buono, non in parole ma in fatti; avvegnacchè, dopo le tante ciarle intorno il bisogno di salvare i capi d'arte che quivi sono ed in ispecie di *Musaico*, capi d'arte che forniscono gloriosa prova della civiltà e grandezza de' popoli, all'un tempo che il salvarli dà altra prova della mantenentesi civiltà in chi li tutela, trovai che S. E. Revma Monsig. Stefano Rossi quivi ora Delegato Apostolico, non pago d'avere trattenuto con accortissimo restauro a due *Piloni* ruinosi della Basilica sudetta *Vitaliana* la conseguente minacciante distruzione di essa, ha curato, che altresì nella non men celebre Basilica di S. Martino in *Coelo aureo* (detta poi di S. Apollinare nuovo o dentro) il tesoro degl'immensi *Musaici*, che la costituiscono prezioso quanto ricco *Monumento nazionale*, venga a godersi condegnamente pulito, restaurato e conservato all'utile delle arti belle, e delle storiche scienze, non che al pubblico decoro, e specialmente della Chiesa!

Dal felice evento, che pur si deve agli ordinamenti e provvidenze emanate in seguito dall'Eccmo Commend. Iacobini ministro del commercio, belle arti, agricoltura ecc. mi surse idea di alcun pò analizzare l' attuale congerie d' opera di tanti e diversi secoli, popoli e religioni; e rinvenni, se male non m'appongo, che mentre dovrebbesi far grandi ricerche riguardo alla sua anterior epoca del *Gentilesimo*, per poscia devenire a quelle del *Cristianesimo* in genere, locchè porterebbe a profondi lavori di molti volumi, io debbo essere pago di esporle in ben conciso cenno, come parmi possa formarsene idea con una simultanea descrizione de'monumenti di *quattro epoche* principali, che quivi ancora mantengono prova di loro esistenza. Locchè credendo io potesse essere cosa gradita ai lettori del suo pregiato *Album*, non voglio mancare di fargliene parte a segno anche di quell'affezione rispettosa che in me per lei giammai venne meno.

Parmi dunque si potesse osservare la Basilica *Martiniana*, nella simultaneità di cooperamento delle tre belle arti sorelle, in senso di epoca: 1.° Romana: 2.° Gotica o Teodoriciana: 3.° Mediana: 4.° Moderna delli secoli XIV. XV. XVI. XVII.

§. *Epoca 1.ª Romana.*

Niente avendo qui per *Pittura*, abbiamo di quest' epoca in *Architettura* ed in *Iscoltura* quattro *testate di Cornicioni* che adornano li quattro grandi *piloni* circoscriventi il paralellogrammo della navata di mezzo; e i *due Capitelli*, detti malamente *bisantini*, all'altare della Cappella di S. Apollinare. Io ne porto qui due segni nella unita Tavola, tratti (per *precisione* anzi *identicità*) sul luogo colla nota *macchinetta prismatica*, a comprovare che pure in questa Basilica sonovi traccie di *ruderi romani* per eccellenza, sopra cui (almeno in quanto al *Cornicione*) quasi posò il novello *Tempio Ariano* del secolo VI: *Cornicione* le cui mensole, venendo alternate per sostegno rispettivo da belle *foglie di acanto* e da *Tori* a foggia di *Enceladi* od *Arpocrati* (1), ed avutosi riguardo alle *belle rose quadrifoglie* fra *le volute* non che ai *fiori di loto* nei diversi *lacunari*, parrebbemi opera tutta simbolizzante la *robusta fecondazione solare nella gentile e fiorente natura*: e lo reputo perciò anche *singolare* in suo genere, ed interessante per la storia dell'Architettura; e il *Capitello*? lo è non meno (2)! Avvegnachè ne rappresenta un *Nido* formato da foglie elegantemente frastagliate, nel quale in bella corona vedonsi *ova* sopra le quali quasi covaccianti s'ergono *serpentelli* mossi circa come *l'Ureo* sulla testa *d'Iside* e delle altre isiache divinità; frà quali serpentelli poi sorgono le *volute* sostenitrici *dell'abaco* adorno di *rose* pure *quadrifoglie*. Io vidi già nelli resti del Tempio di *Mithra* a S. Maria a Capella in Napoli (precisamente sotto l'appartamento del bravo dilettante artista pittore Marchese Nicola Sessa mio amico) capitelli consimili in quanto ai *serpentelli*, ma non in quanto alla bella *corona d'ovi*, e la elegante cornice di foglie fra *listelli* e *collarini* constituenti i legami del *Nido* come qui vediamo, e che a mio avvi-

(1) *Moroni, Dizionario di erudizione storica.*

(1) *V. Tav. fig.* 1.ª
(2) *Tav. fig.* 2.ª *n.° a* e *b.*

so lo fanno *unico* quanto classico, simbolizzando fecondazione spiritale degli *ovi cosmogonici* ossia d'universa e fiorente natura espressa dalla *quattro rose*, in analogia dell'isiacismo coltivato dai *Pompejani* come oggi si vede dalle innumere pitture jeratiche nella loro risorta Città, di *ova* cioè sopra are riscaldate e *fecondate dallo spiro di serpenti*; e concordanti alfine indirettamente per ciò colli *Tori* del *Cornicione*, in una rappresentanza *Solare*, *O-sirea* od *Osiridea* a cui forse il Tempio era dedicato, e il culto del quale ovvia notizia è che i Romani assai venerarono in ispecie, dopo la conquista dell'Egitto. A questa mia osservazione intorno tali ornamenti che niuno ancora aveva emesse, tosto alcuno vociferò essere essi forse di que' preziosi marmi oltre le colonne che Teodorico, secondo lo storico Cassiodoro, fece *trasportare* da diverse parti in Ravenna. Senonchè potrei rispondere che siffatta eccezione fu sempre lo schermimento di coloro cui è grave il profondire nelle ricerche, ricalcitrando perciò a qualsiasi altra congettura; che delle due *congetture*, la mia non può esser esclusa decisamente dalla eccepita, tutte due almeno essendo possibili; che la mia non essendo impossibile, pare anche più possibile al riflettere, che prima di Teodorico, Ravenna era altresì (al tempo di *Strabone*, oltre quello *d'Augusto* che tanto la fece ricca e magnifica) Città detta *maxima*! ed era già stata Capitale dello Impero Occidentale sino alla caduta di esso; che quindi non è impossibile, ma molto più probabile, Teodorico abbia fatto trasportare piuppresto *colonne* e *statue* come accenna il suo storico, anzichè *ornati di cornicioni* non rarissimi per fattura scultoria, e da non essere poi per nulla congruenti al restante, se non fosse stata convenienza lo adottarli al quivi già trovarli e forse perfino situati ove ora sono, essendochè pare proprio che quelle colonne, quegli archetti sieno stati forzati a *costringersi* onde pur capire entro le *quattro testate dalle mensole a Tori*!

§ *Epoca 2.ª Teodoriciana.*

Il più grande, inclito celebratissimo e primo Re de'Goti, *TEODORICO*, che pose sua reggia in Ravenna e che al dire del *Panvinio* (1), emulò i più gloriosi Augusti per ogni ragione, fu quello che nel VI secolo sopra i ruderi forse di antichissimo tempio del Sole e coi dettati *vitruviani* di cui era rispettoso osservatore, innalzò la Basilica attuale per Chiesa Vescovile della sua religione *Ariana* (2); facendone sostenere la maggiore navata per 24 preziose colonne di marmo greco venato ed adornandolo, anzi coprendone quasi interamente le pareti, di *pittura musiva* tutta a *fondo d'oro*, mentre già l'oro v'è prodigato in decorazione la più ricca delle innumerevoli figure, e di modo tale, che in oggi ancora dopo la pulitura ordinata dal sullodato Monsig. Delegato, non si può a meno di riconoscere la giustezza di sua più antica denominazione,

(1) *PANVIN. L. De Fast. Rom.*
(2) *ROSSI, Stor. Rav.* L, III an. 564.

sentendoti forzato ad esclamare « *Vero tempio di COELO AUREO*, » tanto ti sorprende, ti abbaglia!

Senonchè, dell'opera *musiva* per esso fatta eseguire, non restano che le *due zone superiori* delle *tre* in cui si divide la pittura delle due pareti della grande navata; poichè, tutti gli altri *musaici* delle altre navate e della tribuna perirono (dicesi) per terremoti nelli secoli VIII e IX, ove leggevasi sopra l'altar maggiore pure in opera uguale *musiva* « *THEODORICUS REX GOTHORUM FUNDAVIT HANC Ecclesiam in nomine D. J. C.* » (1). E per vero non solo in onore del santissimo nome, ma della *Vita del santo Maestro Gesù* dedicò la Chiesa, avvegnachè nella più alta delle *zone musive* fecevi rappresentare i principali miracoli da esso operati tanto nella sua *giovinezza* (sulla sinistra parete) quando nell'*adulta età* (a destra), mentre nella *zona* inferiore ch'è la più dignitosa ed ampla vi fece rappresentare (analogamente a sinistra) il *nascimento*, e la sua maggior *esaltazione* (a dritta): solennità cristiane che si vedono celebrate per pompe o *processioni* di *Vergini donzelle eroiche* (a sinistra) e come uscenti dall'antica fortificata *CLASSE PRETORIA*, e da 25 *santi martiri* (a dritta) che si vedono procedere dalla murata Città di Ravenna o meglio da fabbricati tutti messi a festa, ma in ispecie dal principale indicato per la leggenda *PAL ATIUM*; processioni dimostrate ambedue colla ritualità di *esibizione delle corone* di gloria, e fra alberi di *palme fiorite* e *fruttifere*, in *verde prato* seminato a *gigli e rose*. Locchè tutto è di un effetto mirabilissimo! Vuolsi peraltro notare, che nelle due *zone* superiori assolutamente *Teodoriciane*, tutte le figure (che sono di *sapienti*, *profeti*, *apostoli* ec) meno quella del *maestro divino*, hanno uguale la *nera sigla* dello *squadro* utensile matematico o *di gamma* greco che sia sulle *candide* vestimenta, così come l'hanno di *oro* gli *otto Angeli*, *scettrati* pure *in oro*, che attorniano due per parte tanto il neonato *Bambino epifanico GESU'* sedente sulle ginocchia della B. Vergine, quanto il *barbato Salvatore* in trono nella parete opposta. Avvertendo, che questi due principali gruppi del *Bambino* e del *Salvatore* mostransi dell'epoca stessa *Teodoriciana*: che la B. Vergine seduta sopra *trono quadrato*, ha una bianca *stella* sulla fronte, ed è vestita di ampla *palla violaceo-scura* con sottabito *d'oro*: che il *Salvatore* seduto sopra *trono a forma di lira* è desso pure tutto coperto di ampla toga *violaceo-scura* in alcuna parte orlata a *liste d'oro*, come lo è già nei quadri superiori della sua *vita*! Bellissimo quanto nobile è suo volto; ed in dignitosa azione di ammaestrare e benedire coll'alzata destra, è una disgrazia che siasi ruinata la metà di sua persona, come la maggior parte di quella di santo *Martino* pure vestito di abito *violaceo scuro*, ed interamente quelle di due degli *otto Angeli*.

§ *Epoca 3.ª Mediana.*

Cessato il regno *Gotico*, la setta *Ariana* dal secolo VII all'epoca Longobarda ebbe uno alternamento di

(1) *FABBRI, sagr. mem. P. 1. pag.* 122.

Fig 1a

Fig 2a

Fig 3a

FRAMMENTO

sconfitte e di rialzamenti notabile, tanto in Ravenna come in pressoché tutta Italia: ma quando il Regno Longobardo venne spento o sperperato almeno dai Carlovingi, *all'Arianesimo* in Ravenna toccò decisamente la peggio, e, chiuse le loro Chiese che poi i terremoti (come si disse) in molta parte ruinarono, i Vescovi cattolici del secolo VIII le voltarono a cattolico culto; per cui, siccome la nostra Basilica primamente venne dedicata a *S. Martino*, nel secolo IX però dal volgo, non più di S. Martino, ma bensì per un pio aneddoto (1) cominciò a nomarla di *S. Appolinare nuovo*; e così sinò ad ora. Vuolsi da diversi storici, che le pareti venissero allora fatte adorne dai Vescovi, del *musaico*; altri rispettabili, fra' quali *Leandro Alberti*, la sostengono opera di *Teodorico*: ma io sono di avviso che ambe le parti abbiano ragione, poichè, mentre il *musaico dei processionanti* non è per *istile*, per *opera musiva*, etc. uguale a quello delle due *zone* superiori, in oggi dopo la pulitura avemmo l'interessante scoperta per la quale palmarmente vedesi l'opera *attuale* d'epoca posteriore di assai alla *Teodoriciana*, se nelle arcate del così detto *PALA-TIUM* si sono scoperti disegni nel *tessellato di figure* quivi un tempo esistenti, poi coperte dalle *tende* o *coltrine* che tanti vaghi argomenti hanno dato agli scrittori troppo arditi de'passati secoli di dire cose le più strane, come strane erano le polemiche accanite che per tali *tende* o *coltrine* si mossero (1); e se sopra le stesse colonne del *PALA TIUM* sonosi scoperte *mani di esse figure*, che, anche in loro natural colore carneo dei *tesselli*, si vedono ora da tutti ad occhio nudo, come poi nel pulimento attuale essendo scomparso il dipinto *duplicato* T della leggenda *musiva* « PALA-TIVM » già notata anche dal *Ciampini*, parerebbe potesse portare alle idee di *Pausania* e *Plutarco* intorno il PALLANTIVM sul Palatino in Roma; intorno il quale Pausania dice espressamente, che una L e la N essendo state tolte da questa parola, fu in seguito detta PALATIVM, e quivi appunto nel musaico in oggi si scoperse lo spazio preciso onde avervi la N, avvertendo che i *tesselli attuali* essendo più bianchi degli altri, lasciano supporre appunto ad un' *abrasione* sopra il più antico. Il ben comparare quindi la storia remota e misteriosa del celebrato *Pallanzio*, tanto *arcadico* quanto *romano* (2),

(1) *SPRETI, Storia dell'arte musaica.*

(1) *V. ZIRARDINI*, *BIONDO*, *SPRETI*, *BELTRAMI* guida ec.

(2) V. i Lessici storici, *MORERI, PITISCO, HOFFMAN*, non che gl'illustratori del monte *Palatino* in Roma.

ed il favore che s'ebbe al tempo degli *Antonini*, colle vicende di questa Basilica ne'tempi in cui le *eresie* quivi sì altamente signoreggiarono, potrebbe dare adito a scoprire grandi brani trascurati nella italiana storia, e in ispecie di questa regione tanto interessante per que'tempi! In quest'epoca perciò, nella quale la Basilica venne riformata a cattolica Chiesa, dovettesi riformar anche in parte l'opera musiva Teodoriciana, 1.° ponendo alla testa delle 22 Vergini *processionanti*, i tre Re *Magi* assoluti (un tempo innanzi vestiti alla *persiana*, cioè *bracati*, a *corto svollazzante mantello*, e *mitra* ossia *bonetto frigio* in testa) cambiandoli dagli omeri in su, dandogli *corona monarchica*, e ponendo fra essi la moderna distinzione di rappresentanti gli abitanti delle *tre parti mondiali conosciute* prima del secolo XV; locchè l'odierna pulitura palesò fallace, specialmente nel Monarca Mago affricano o *Moro*, attesochè mentre la testa di lui venne in allora *dipinta nera*, la *mano* in oggi si scoperse *bianca*, cioè uguale nei *tesselli* allo smalto *carneo* delle mani degli *Angeli*! 2.° Ponendosi alla testa delli attuali 26 *Martiri processionanti*, il *Santo MARTINO*, al quale la Chiesa dedicossi, ora rimasto per metà *mosaicato*, metà dipinto: all'un tempo *rozzissimamente* ristaurando le prospettive di *Ravenna* e di *Classe* da dove le *processioni* escono, sopra le quali poi in appresso tanto curiosamente sognarono di vedere la Basilica *S. Vitale*, e *la porta aurea*, e gl'imperiali *palazzi* etc. non pochi scrittori anche di qualche grido!

§ *Epoca 4.ª MODERNA.*

I Monaci di S. *Benedetto* furono i primi a possedere come *BADIA* la Basilica *Martiniana*, ed il documento più sicuro ed antico da cui ciò si conosce e cioè dell'anno 973, è fornito dal benemerito *FANTUZZI* ne'suoi *monum. Ravenn.* T. 1. pag. 178 n. 48, e per molti secoli da essi venne tenuta ed abitata.

Nel tempo successivo, Monastero, Chiesa, e beni passarono in *commenda*. Nel 1499 quando Ravenna dipendeva dalla Repubblica di Venezia e ne era Commendatario un Nicolò *Gritti*, la *BADIA* era posta sotto giuridizione degli Arcivescovi e Canonici ravennati: ma nell'anno 1514 in cui la Città era già Pontificia, trovandosene Commendatario il Datario di Papa Leone X Silvio *Passerini*, con autorità del Pontefice ci concedette a'frati Minori Osservanti Francescani Chiesa e Convento che ne sono tuttora in possesso; ma i beni immensi annessi peraltro vennero assegnati al Monastero di S. Paolo di Roma, siccome spettanti ai Monaci di S. Benedetto (1).

Nel passare di questi tempi e della proprietà in tante diverse mani, attutate qua e là venivano le *Eresie*, ma non mai affatto spente; per cui dopo il mille, il *Gnosticismo* in Germania coprendosi qualsiesi veste legale, secretamente veniva alimentato ed allargato in Europa tutta. Attalchè, invaso l'*Illirico* e il *Norico*, a poco a poco entrò nelle *Marche* settentrionali, e finalmente nella *Trivigiana* nella quale da tempi antichissimi comprendevasi anche la gran *Valle Adriana*; e quindi agevolmente annidandosi in *Ravenna*, stese forti braccia sino ad *Ancona*, di maniera tale che nel secolo XV nero e sanguinolente per guerre di Religione, di tutti questi *Lidi Adriani* erano si può dir padroni i settarj d'ogni colore o linea *Albigese*, *Valdese Manichea* e specialmente *Rosa-croce*, i quali s'accovacciavano facilissimamente nei Conventi, Abbazie e Commende di maggiori ricchezze si trovassero (1).

E fu per costoro al certo, che tutti Templi già *Ariani* in ispecie vennero di nuovo modificati in *ritualità, miti* ed *emblemi* inerenti alle antiche eresiarche idee, e dovett'essere per essi che anche nella Martiniana Basilica restaurossi e si rifece il *musaico* specialmente nelle due *processioni* delle grandi pareti nella maggiore navata, in ciò fare aggiungendovi segni e sigle di proprio *convenzionalismo arcano*, e valga il vero. Le processionanti *Vergini* hanno sulle vesti a segno uniforme una *rosa d'oro* con una *croce pur d'oro* che la quadripartisce; e i *Martiri* di facciata, hanno le *sigle nere* ripartite fra le vestimenta loro che qui son notate nella tavola alla fig. 3; *Sigle* di sì *arcana convenzione* che lo stesso *CIAMPINI* confessò non sapere che fossero, ma questo solo, che non avevano che fare colla cattolica fede (2).

Oltredichè, il musaicista *Kibel* romano chiamato al ristauro da Monsig. Delegato Rossi, mi fece osservare « Che le *figure* che sopra dissi essere state nei vani degli archi del *Palatium*, vennero in tempi molto posteriori sostituite da tante *coltrine* bianche tempestate a *rose rosse bianche* e tagliate da *verde croce*; *rose* che identiche si vedono sulli vestiti di broccato d'oro delle *Vergini*, le quali sono molto più moderne del *musaico* superiore. » Pel quale avvertimento io osservai di più, che nella bina *coltrina* della porta di mezzo in esso Palazzo oltre le *rose crociate*, ha *due tessere* geometriche composte d'un circolo entro *romboide* ed un *quadrato*, nel cui mezzo d'ognuna vedesi pure una di tali *rose crociate*, e le tessere sono nel mezzo a quattro *squadri* geometrici, come vedonsi nelle vesti delle *Teodoriciane* pitture. *Tessere*, che inoltre pur vedonsi identiche sulle vesti delle cortigiane della creduta *Teodora* Imperatrice *in S. Vitale* (3), non che sulle tovaglie dello altare di *Melchisedech* tanto in *S. Vitale* stesso, quanto in *S. Apollinare di Classe fuori*!

Nel secolo XVII poscia subì un restauro grandioso

(1) *FANTUZZI*. id. T. II. pag. 248 n. 135.

(1) *BERNINI*, Storia generale delle eresie. *MORERI* id. a tali voci.

(2) *CIAMPINI*, *Vet. Mont.* pag. 102 ivi parlando delle *sigle* rinvenute in tutte le Basiliche antiche ravennati « Quae signa cum promiscuae in imaginum » vestimentis cernantur, nemo certe affirmabit aut » tessorae *Patriae*, aut *nomen*, aut *Artificem*, aut *Cru*» *cem*, aut *Christum*, aut *Apostolos*, aut *reliquas San*» *ctas* praecise denotare. »

(3) Come si conoscerà nella mia suennunciata illustrazione di S. Vitale, di cui già è pubblicato il *Prodromo*, e la *Divisione d'opera*.

sarebbe stato interamente degno del Card. Bonifazio Caetani che il fece operare, se non veniva per verità malamente, (in parte) servito dallo Architetto; locchè con due parole si dimostra. Fece in primo luogo legantemente adornare le arcate de' due colonnati della navata di mezzo, soprapponendovi bella cornice; e nel largo degli *impeducci* sopra ogni colonna, entro *tondo* di sfondo fe'dipingervi a fresco da eccellente pennello (che si riconosce di quel tempo) diversi Santi, alcuni de'quali in mirabile *scorcio*; ma che oggi nella parete destra sono assai danneggiati. In secondo luogo, vi fece il magnificente *soffitto alla romana* cioè a grandi *lacunari* entrovi dorati *rosoni*, fiancheggiato da alta *cornice* scendente sulle pareti, *aurata*, come lo è, nel mezzo al soffitto tanto l'inscrizione » *BONIFAZ. CAJET. S. R. E. CAR. LEGAT. RAV. AN. MDCXI* » quanto lo attorniante figurato ornamento in *bassorilievo*. Se non che l'Architetto, nello apporvi specialmente l'*alta cornice*, non ebbe riguardo nel *Frontone* dell'altar maggiore a coprirvi metà della testa dell'Angelo nell'Annunziata di pregiato fresco, e nelle pareti a coprire altrettanto *musaico* ov'è un bel *meandro* ed altri ornati. Il perchè ora, a parere di ogni buon'artista, sarebbe miglior avviso quello di levar il *soffitto* pesantissimo in ragione delle altre opere cui sovrasta e rimanervi, come in avanti e tuttora sussistente, la semplice *travatura a contrasto*, che renderebbe anche più eccelso il luogo e movente a *profondo sentimento religioso!*

L'utilissima restaurazione finalmente che sofferse non ha molti anni, dovrebbe persuadere a chiunque, che il *restauro* di *musaici* antichi in ispecie, non è da affidare liberamente a materiali *Mosaicisti*, ma essere opera da farsi sorvegliare da alcun bravo Artista pittore di figura colla direzione di un Archeologo non *sistematizzante* ma *universalista*! avegnacchè nel gruppo dell'epifane B. V, framezzo quattro *Angeli* nella parete sinistra, il restauro riuscì piuttosto fatale pel *disegno*, per le *tinte*, pel *piegare*, e perchè si trattava tradire lo *stile* e le idee dell'epoca, vestendo *baroccamente* i Magi da *Monarca* e dandogli quel carattere che originariamente non avevano. Fortuna che la morte non permise tanta mostruosità!

Attendo che altre scoperte, per le ulteriori cure del sapiente Monsignore S. *Rossi* si possano fare, e non mancherò di mandargliene nota.

Intanto mi creda sempre, quale con tutta la stima e rispetto mi pregio dirmi

Ravenna 15 Agosto 1852.

Obbl. Aff. Servo.
Carlo Pancaldi.

WILEM O IL PERDONO DEL CRISTIANO.

Storia del regno di Filippo II.
(*Continuazione v. pag.* 211).

« Era io l'ultima speranza della sua discendenza, e quando egli mi rivide, me colpevole assassino di mio fratello, svenne fra le mie braccia. Io piansi con lui, e dissimulai, come più seppi, gli spaventevoli rimorsi che mi laceravano. Alcune settimane dopo, mio padre mi significò volermi dar moglie, e che avea già dimandato al principe di Breyne Lallaing che volgesse in mio favore la promessa fatta a Filippo. Provai della ripugnanza a sposarmi alla fidanzata di mio fratello; ma il conte di Vladesloo distrusse subito i miei pretesi scrupoli.

La principessa Maria, che era stata promessa in isposa a mio fratello, non avea per me che una fredda indifferenza, Colui ch'ella amava non era più; ella ne avea deplorata la perdita, e avrebbe voluto rinunziare a qualunque pensiero di matrimonio; ma pia, saggia e amante com'era del suo genitore, accettò rassegnatamente la mia mano. Finalmente, diciotto mesi appresso la morte di Filippo, si celebrò il nostro matrimonio nel castello del principe, e senza i miei rimorsi, che allora si svegliarono più che mai per non più sopirsi, io sarei stato l'uomo più felice del mondo.

« Il nascimento di una figlia venne a colmare i miei voti e a dare al mio genitore la speranza che non si estinguerebbe la sua famiglia. Poco dopo ei morì, e la sua morte mi fece erede de'suoi beni non solo, ma di quel titolo ancora da me tanto ambito di conte di Vladesloo, che erami costato un così esecrabile delitto. Divenni allora possessore di quanto bramava; pur io non era tranquillo; la mia coscienza mi lasciava appena qualche istante di calma. Mille ambiziosi pensieri mi agitavano il giorno; la notte poi! mi parea veder ne'miei sogni il mio fratello Filippo, il qual mostrandomi le sue ferite, mi rimprocciava tristamente il mio infame tradimento. Più volte mi svegliai bagnato di un sudor freddo, respirando penosamente come un uomo in agonia. La sposa mi chiedea spaventata che cosa mi avessi. Povera Maria! avrebbe ella mai potuto sospettar solamente che io fossi l'assassino del suo fidanzato?

« Nè l'ambizione soddisfatta, nè gli onori della corte imperiale, nè il favore di Carlo, valsero a porre in calma il mio cuore. La vista della mia piccola Aloisa non mi strappava che qualche malinconico sorriso; la sua rassomiglianza con mio fratello era troppa per non sentirmi colpito quante volte io la mirava. Era questo il cominciamento della mia punizione sulla terra: la morte della mia adorata sposa Maria, sopravvenuta quattro anni dopo la nostra unione, fu per me sorgente inesauribile di dolore. Solo una figlia mi lasciava essa, ed io mi vedea privo della felicità di lasciare a un figlio il mio nome, i miei beni e i miei titoli.

« Fra tante pene io non aveva altro conforto che la mia piccola Aloisa, i cui graziosi ed innocenti vezzi mi consolavano ed affligeano a un tempo istesso. Più ella cresceva negli anni, più somigliante appariva al mio sventurato fratello. Io amava vederla, ma la sua presenza era per me un continuo rimprovero che infiggeva nel mio cuore la punta acuta del rimorso. Presso a venti anni passarono così, quando con la mia

famiglia a Bruges o ne'miei castelli, quando alla corte dell'imperatore del quale io era ciambellano.

« Eccomi ora giunto, o padre mio, allo sviluppo di tutta questa fatale istoria. Fra gli strazi che mi squarciavano l'anima, io sperava, trascorsi tanti anni, che il mio delitto rimarrebbe per sempre ignorato, nè mi sarebbe toccato altro castigo che i miei rimorsi. Ma no: Iddio, il quale sa, quando a lui piace, aspettare il colpevole, apparecchiava lentamente le sue vendette. I due briganti da me pagati per commettere il mio fratricidio, furon presi quest'anno a Roma: condannati per molti assassinii, svelarono essi il mio nome, e narrarono minutamente ai giudici ciò che era passato fra noi più di venti anni innanzi. Il governo di Roma si affrettò a far pervenire a quello dei Paesi-Bassi gli atti del processo contro i due banditi. Non pertanto quel che vi si trova a mio carico è così indeterminato e le cose sono avvenute da tanto tempo, che non si sarebbe potuto certamente dar corso a un tale affare, se io non avessi avuto de'nemici nel consiglio del duca d'Alba.

Il duca stesso è poco favorevolmente disposto per me; e dopo la discussione delle mie accuse nel suo consiglio secreto, fu conchiuso dovessi essere arrestato. Oggi istesso n'è stato pubblicato l'ordine. Per mia ventura uno de'miei amici, che facea parte del consiglio, mi fece avvertito di quanto praticavasi contro di me, e mi fece nel tempo stesso sapere che, se non mi si poteva strappare una libera confessione del mio delitto, era a temersi ch'io non fossi posto alla tortura.

« Giudicate, padre mio, da quale orror fui colpito a tal nuova. Agitato, confuso, oppresso dai rimorsi della mia coscienza, io non sapea che farmi, qual partito abbracciare, quando un mio vecchio domestico venne tutto spaventato ad avvertirmi che gli arcieri del duca d'Alba erano già vicino alla mia casa. Eravamo a Brusselle; non sapea egli di qual delitto potessi io essere accusato; ma l'abitual rigore del duca d'Alba contro coloro cui sospettava colpevoli della menoma infedeltà verso il re Filippo II, era pel vecchio un troppo giusto motivo di terrore.

« Comandai mi facesse all'istante sellare un cavallo, e raccomandandogli mia figlia, uscii per la porta del giardino, e presi a galoppo la via di Gand, dove sperava potermi nascondere presso qualche amico. Gli arcieri presero subito a inseguirmi, e furono troppo celeri per permettermi di giungere molto prima di loro: trovarono anche il mezzo di tagliarmi la strada, quando io era già presso ad entrare in città. Smontai allora dal cavallo e, abbandonatolo, venni a cercare asilo alle falde del Monte-Blandino. e mi riuscì finalmente entrare nella badia. Voi sapete il resto, o padre, poichè avete avuta la generosa premura di sottrarmi ai miei nemici. Ah! io non merito tanta vostra bontà. Macchiato del sangue di mio fratello vorrei pure espiare il mio delitto; mi darei da me stesso in mano della giustizia per placar il cielo irritato di così lunga impunità. Ma la mia figlia, o padre, la mia figlia così dolce, così amabile, così virtuosa, dev'ella partecipar della pena e dell'infamia d'un così scellerato genitore? Prendasi pure Iddio la mia vita, ma risparmi la mia Aloisa .... »

Il conte avea finito di parlare; ma i suoi sospiri le sue lagrime i suoi singhiozzi non davan meno a conoscere il suo vivo pentimento, che il suo dolore per la sorte della sua figlia.

Il padre Orlandini parea divider con lui la sua afflizione, e più d'una lagrima gli avea bagnate le ciglia durante il racconto.

« Figliuol mio, » ripigliò alfine con voce penetrante e tristamente commossa, « figliuol mio, il vostro delitto è grande senza dubbio, ma non è già imperdonabile. Iddio soddisfatto della vostra umiltà e del vostro pentimento, avrà per voi delle misericordie e delle grazie di cui non possiamo ancora scandagliar la profondità. Confidatevi in lui, e credete pure che se il fratel vostro potesse farvi intendere qui la sua voce, vi direbbe che vi perdona. »

Il tuono solenne del religioso e il vivo sentimento che accompagnava le sue parole, parvero fare una profonda impressione sul cuore di Wilhem. Congiunse le mani con fervore e chinò la testa con un senso di gioia che gli era stato fino allora sconosciuto. Scongiurò quindi il padre di ascoltarlo in confessione e gli fece un'umile rivelazione delle colpe di sua vita. Quando finalmente intese la voce del venerando sacerdote chiamar sovra di lui le celesti misericordie e pronunziar le sacramentali parole dell'assoluzione, non potè più reprimere la sua emozione. Il suo cuore spezzato proruppe in singhiozzi, e per alcuni istanti egli fu incapace a profferire accento, sì che il religioso lo contemplava in atto d'indicibile tenerezza. Poi levandosi finalmente, « Padre mio » esclamò « io metto nelle vostre mani la mia sorte; fate voi di me quel che vi piace. »

« Per ora, figlio mio » rispose il p. Orlandini, confidiamo nella volontà del Signore. Egli disporrà come a lui piace, ma se io posso far per voi alcuna cosa innanzi alla giustizia umana, credetemi, non lo trascurerò. Per evitare adesso coloro che vanno in cerca di voi, passerete la notte nella badia. Iddio forse c' ispirerà qualche buon partito. Gli arcieri, io credo, si sono già allontanati. »

« Infinite grazie vi rendo, o padre mio! . . . » riprese con effusione di cuore il penitente riconciliato, nè per la emozione potè proseguire. (*Continua.*)

IL PROGRESSO.

ODE

Arresta il vol tuo celere,
O tempo, il volo arresta:
Qual impeto, qual furia
Di movimento è questa?
Quanto recar sui vanni
Nell'età prime i secoli,
Ora lo recan gli anni.

Oh dalla muta polvere
Le tempia alzar potesse
La prisca irta progenie
A spirar l'aure istesse
Che dal robusto petto
Spirò prima di scendere
Entro il funereo letto!
Vedria che al foco, all'aura,
E al fulmine tonante
Un freno impose il genio,
E se li vede innante
Fatti per monti e valli
Quadrighe infaticabili
Di docili cavalli.
Vedria novo messaggio,
Che cento leghe e cento
Dall'uno all'altro popolo
Trascorre in un momento
Per l'aere e sotto l'onda;
E par che un emisferio
Coll'altro si confonda.
E sull'irato pelago
In cupa notte oscura
Un' oscillante freccia
Segnar la via sicura
A pallido piloto
Onde evitar lo scoglio,
Che rompe i flutti immoto.
Ratto un pensier diffondesi
Per mille cifre e mille
Dal Mansanare al Tanai,
Dal Rodano all'Antille;
E dai britanni rostri
Ai regni che già furono
Di Dario, e di Sesostri:
Per ottico prestigio
Di vetro o di metallo
Svanisce innanzi all'occhio
O scema ogni intervallo;
E dei remoti mondi
Le moli si misurano,
E i vortici profondi.
E della polve esigua
Ogni atomo leggero
Disvelasi e grandeggia;
E ti par sogno il vero
Allor che in brevi stille
O in fior negletto appajono
Mille viventi e mille.
E il sol che tronco il raggio,
Segnava in sua carriera
Le oscure forme e i termini
D'un' ombra passeggiera,
Or salda immago imprime
Ch'entro un angusto cerchio
Uomini e terre esprime.
Oh! voi di prischi popoli
Famiglie venerande,
Cui fur cibo e dovizia
I datteri e le ghiande!
Ben voi dimandereste
Se delle note piaggie
Le glebe sian pur queste.
E come dal tugurio.
D'umida argilla e d'erba
Sorgesse la piramide
O la magion superba,
Che per cristalli ed ori
Dell'iride settemplice
Ha i fulgidi colori.
Vedreste . . . ah dei miracoli
Dell'intelletto umano
Di tessere la storia
Io qui ritento invano!
Del grande e multiforme
Operator suo spirito
Per tutto io veggio l'orme.
Nell'ispirato cantico
Ben disse il ver chi disse,
Che appena sotto gli angeli
Dell'uom le sorti hai fisse,
Padre celeste, e dato
Gli hai d'onore e di gloria
Un serto sul creato.
Oh ciel! . . ma questo indomito
Fervor di forti ingegni,
Che tutto vince, o spazia
Oltre gli erculei segni,
E in volucri navigli
Varca le nubi impavido
Dell'etere ai perigli;
Quest'ansia cui s'applaude
E di prodigi autrice
Rese ella ancor più saggia
L'umanità e felice?
Temprò gli affanni suoi?
L'ardua sentenza, o posteri,
L'ardua sentenza a voi.

Avv. Bernardo Gasperini di Bologn

REBUS

P-C

REBUS PRECEDENTE

Mostrami un bugiardo ed io ti mostrerò un ladro

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

50. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

GAETANO LENZI

Di Pietro Lenzi e di Angela Ugolini, onesta famiglia, nacque Gaetano in Bologna il primo giorno di Luglio 1781. I parenti di lui veggendo nel fanciulletto vivo l'ingegno e ben disposto alle lettere, il fecero usare alle scuole che allora venivano più reputate; e però ne' rudimenti della latinità l'ebbe discepolo Don Gio: Angelo Poggi, nella Gramatica D. Emanuele Amoedo, e nell'umane lettere D. Marco Escobar, stati tutti tre gesuiti, e tutti fior di sapienti, e latinanti di vaglia. Da questi il giovanetto ebbe radicati nell'animo saldi semi di cristiana pietà, ed apprese in tal modo l'eleganze e le venustà più vaghe e più riposte del latino sermone, che poi tanto gli valsero nel suo magistero, e nell'opere ch'ebbe a dettare. Datosi poscia alla filosofia e alle matematiche (1802, 1803) gliene sortì insegnatore Sebastiano Canterzani ; come ne' seguenti due anni gli sortirono il Bersani , il Bonini , il Nicoli , e il Gambara negli studi delle leggi, dovuti troncare per la morte de' Genitori che lo strinse ad intender tutto alle famigliari bisogna. E perchè molto amore aveva messo nei libri e nella consuetudine de'sapienti, si procacciò in S. Lucia il posto di sostituto a quel bibliotecario padre Ignazio Scandellari teologo valentissimo. Questo ufficio , e gli studi bibliografici in che si dilettava fecero conoscere il Lenzi al padre Pompilio

Pozzetti che presiedeva alla Biblioteca dell'Instituto, e che si valse dell'opera di lui per iscegliere fra gli avanzi delle librerie dei soppressi monisteri i libri di storia, d'amene lettere, e de' classici volgari e latini che poi si mandavano a' Licei del regno d'Italia. Poco di lucro ritraeva egli da questi incarichi, laonde cercò meglio allogarsi, e rifiutato fuor di patria l'essere segretario al comune di Guiglia (1811), e l'andar scrittore dell'istituto italico a Milano (1813); stabilì darsi all'insegnamento de' giovanetti; e quindi stato maestro nell'Atenèo o istituto in Bologna da D. Filippo Ciccotti, passò ad insegnare l'italiano, il latino, la rettoria, la storia, è la geografia nella Madonna di Galliera, ove reggeva scuole fiorentissime il filippino fratel Luigi Pettinari. Morto il quale, il Lenzi già venuto in voce di sperto e dotto nel letterario educamento apriva (1. maggio 1817) in porta Ravegnana scuole proprie, le quali fin dalla prima istituzione ebbero fama e concorrenza grandissima. Chè ivi i giovanetti si ammaestravano nella calligrafia nell' aritmetica intera, nelle lingue italiana e latina nell'eloquenza e poesia; aggiunti i necessari corredi della storia, sfera e geografia. E ciò facevasi dal Lenzi coll'opera di valenti aiutatori: *ben conoscendo che un solo non può tutto insegnare, ma sibbene dee tutto dirigere, poichè ogni cosa collimi ad un punto cioè ad una buona educazione civile, letteraria*, morale e cristiana (1). A rendere compiuta la quale ogni settimana s'aveano i giovani da un pio sacerdote la *istruzione catechistica*.

I reputati alunni che uscivano da queste scuole, i begli sperimenti che ogni anno vi si davano del sapere e progresso dei discenti, le accademie che quasi a recreamento e diporto vi si tenevano, le misero in tal grido ed onore che furon tenute delle prime della città. Ondecchè Monsignor Adriano Fieschi, a què dì Vice-legato di Bologna, or Cardinale di s. Chiesa, prese in singolar amore e protezione il *Ginnasio Lenziano* e gliel testimoniò con sue lettere patenti, dicendo che (10 nov. 1818): *affine di porgere un attestato delle premure che si dà . . . nell'inseguare e dirigere i giovanetti studenti, gli accordiamo la presente patente: onde con dare al sig. Lenzi un nuovo attestato di nostra stima, possa pur anche godere de' riguardi, come persona da noi tutelata.* Nè men paghi degl'insegnamenti di lui si mostrarono que' che governarono gli studi e in Bologna, e in Roma, il che provano le lettere di rallegramento, e satisfazione che soventi volte gl'indiressero i Cardinali Fontana, Lambruschini e Mezzofanti, e i prelati Caterini, Simonetti che poi vestì la porpora) e Capalti, presidenti e segretari della sacra congregazione degli studi. E ben essi n'avean d'onde, che chiamato più volte il Lenzi a dar conto di sè, avea mostro quanto si conoscesse delle dottrine che insegnava, e quanto sapesse praticamente adoprarle. Conciossiacchè lo esaminava ed approvava il Governo italiano nel 1808, lo riesaminava il Pontificio, reggendo Bologna Monsignor Giustiniani (5 ottobre 1815); e quindi a'tempi del Fieschi (1818); poi lo sentiva in esame l'Eminentissimo signor cardinale Arcivescovo Oppizzoni (25 febbraio 1825), il quale per la Bolla di Leone XII *Quod divina sapientia*, ve lo richiamava (20 dicembre 1825), e sempre usciva da questi arringhi con approvazione e patenti amplissime. Che se la bontà d'un terreno, o d'una pianta dalla bontà e dal numero de' frutti si misura, che non dovrà dirsi del Lenzi dalla cui scuola uscirono valentissimi alunni de' quali, per amore, di brevità non nominerò che pochi, e cioè un Pier Baroni maestro pregiato a Napoli, gli Avvocati Barbieri, Camplani e Fangarezzi; i professori Canali, Gibelli, e Masini; Monsignor Magnani rettore del Seminario, il Canonico Savioli, il Mignani segretario di legazione, il Dott: Campana, l'Aglebert, il Savini, e sosomiglianti.

Altri e bei frutti della dottrina e facondia di lui si hanno negli scritti che diede a pubblica luce. Primo de'quali è il metodo di studi Elementari, che il Cardinal Fontana scrisse (2 febb. 1820): *doversi commendare tanto più vivamente in quanto alla civile precurava d'accoppiare l'istruzione religiosa della tenera età!* A questo metodo vanno congiunte due lettere una di L. C. cui non talentava l'orario proposto dal Lenzi; e l'altra di questo che ne dilegua vittoriosamente le obbiezioni. Altro libretto che pubblicò alquanti anni dopo furono gli *opuscula didascalica*, che abbracciano quaranta dialoghetti, alcune lettere, pochi versi; una raccolta di proverbi latini con a fronte gl'italiani, che lor corrispondono, e gli elementi di rettorica.. Belle accoglienze ottennero questi, che il Furlanetto diceva (17. Sett. 1829): *averli trovati scritti in buona lingua e con molta semplicità addatta alla capacità de'fanciulli per cui erano stati fatti.* Il Silvestri venendo più a particolari gli scriveva. *I dialoghi mi son piaciuti perchè trovo in essi purità, e la proprietà della lingua, e perchè ha fatto cadere in essi parole, motti e frasi che quasi mai non si trovano ne' libri scolastici, che pur son latinissimi. Quel trattato di rettorica è scritto con eccellente latinità, e superbi sono gli esempi, ma pare a me troppo ristretto . . .* La corrispondenza de'proverbi latini a toscani la credo utile; e sempre mirando alla maggior istruzione de'giovani fece il Lenzi un *compendio di storia Romana* in dialogo posto in uso in molte scuole de' nostri, e di altri stati. Anche di questo libro disse il Silvestri: *che era ben ordinato, ma che gli pareva troppo ristretto*: avviso che l'autore ebbe approvato col fatto, dando quel compendio ampliato nella seconda edizione, ed avendolo assai più allargato nel manoscritto che teneva pronto per una terza che stava meditando. Altro lavoro di pregio si fu la *descrizione dell'Istituto delle scienze di Bologna*, che gli meritò belle lodi da Gregorio XVI, e il dono di medaglia d'argento; dono che il Pontefice raddoppiò, allorche il Lenzi gli ebbe offerta la sua *raccolta di prose italiane antiche e moderne*, sulla quale mi è duopo insistere più a lungo, essendo questa

(1) *Così nel cenno che stampò di sua vita il Lenzi a Faenza nel* 1843.

stata la maggiore delle sue opere, e quella che più il mise in voce d'uomo di lettere.

Avea egli veduto nel suo lungo magistero, che le varie collezioni di prose italiane che andavano per le mani della studiosa gioventù, parte formate d'interi componimenti, parte di luoghi e brani scelti, quantunque contenessero del buono assai; pure perchè i brani non possono soddisfare appieno; perchè siffatte raccolte si ristringevano per lo più a'tempi particolari, e in gran parte lontani da noi, non erano certamente di quella utilità che richiedevano i tempi, e gli studi presenti. Vedeva in fatti quella del *Sansovino* toccare appena la metà del XVI secolo; le prose Fiorentine piene di scritti troppo leccati, ricchi di parole, ma poveri di succo, e di sentenze. Vedeva poche essere e non d'ogni specie le *prose scelte* dal Tagliazucchi: poche le *orazioni elette pel Collegio Gallico di Como*, e quindi non sopperire al bisogno; vedeva in poco largo campo aver spigolato il padre *Soave* nelle sue *Antologie* tessute nella maggior parte di brani; e di brani e pezzi scelti vedeva comporsi la *Crestomazia del Leopardi* e la prima stampa degli *esempi di bello scrivere del Fornaciari* (Lucca, Bertini 1829), e vedeva non essere che di sole orazioni la scelta proposta dal Montanari (1 maggio 1835). Laonde avvisava per ciò, e perchè quei libri non offerivano esempi d'ogni maniera di componimenti, che fosse tuttavia aperto il campo a chi con buon gusto, sana critica, e molta diligenza volesse raccogliere ottimi modelli dello scrivere in prosa per tutti i generi della eloquenza, prendendo le mosse dal nascere di nostra lingua, e sfiorando il meglio d'ogni secolo, scendere ad abbracciare le più belle scritture degl'illustri viventi; e quindi ponevasi con tutte le forze a divisare e ordinare la sua raccolta per lunghi anni meditata, giacchè me n'avea egli mostrati e il disegno, e gran parte del materiale raccolto fin dal settembre 1835 in che lo visitai coll'egregio mio concittadino ed amico l'Avv. Scalaberni. Datosi ad incarnare quest'opera nel 1837 ne mandava attorno il manifesto, e nel 1838 ne dava stampato il primo volume, che comprende tal raccolta di lettere famigliari a qualunque altra non inferiore. Questo fu poi seguito dagli altri sei volumi, secondochè le circostanze de'tempi e più dello stampatore il concessero; talchè l'opera in fino ad oggi non è totalmente compiuta, essendo a luce due quaderni soltanto dell'ultimo volume che comprende l'Eloquenza sacra.

Acciochè poi non paja ch'io lodi un tal libro, perch'ei v'accolse di mio il *cenno storico del moto e saccheggiamento di Lugo nel* 1796, mi varrò a giudicarne delle autorevoli testimonianze altrui, che non potranno essere tenute in sospetto giammai. Dico adunque, che non appena fu data in luce la *raccolta* che molti Giornali l'annunziarono, ed encomiarono a gara, come il *Poligrafo di Verona*, *l'Antologia di Fossombrone*, *l'Album di Roma*, *l'Amico della Gioventù di Modena*, *il Caffè di Petronio di Bologna*, *lo Scientifico-Letterario di Perugia*, e via via: dico che gliel approvava il Biondi. e al solo vederne il disegno, scrivevagli: *a me piace la distribuzione de'capitoli, onde l'opera sarà formata.* Uscita che fu, la chiamò il Betti: *la riputata sua scelta di cose italiane*; significandogli il Fornaciari che: *desiderava di lodare la sua scelta in qualche giornale*; dicendogli il Montanari: *che si compiaceva di vedere che la sua scelta era buona ed utile*: quindi lo confortava a *condurre a fine l'impresa; e appena condotta* (soggiungeva) *io ne sarò trombettiere, e ne dirò quelle parole d'onore che merita.* Il Pellegrini in una nota del suo *ragionamento sulla eloquenza del Foro* (Firenze, Pezzati 1838, p. 117) sentenziava la raccolta del Lenzi: *opera insigne e di massimo profitto all'italiana gioventù cui è destinata, per la qual cosa sommo grado debbe la republica Scientifico-Letteraria sapere al benemerito collettore, che con fior di giudizio è andato facendo scelta dell'ottimo, riunendo in pochi volumi quanto di meglio in arte oratoria possegga l'Italia.*

Veggo per altro che forse l'opera si stese troppo, forse taluno degli autori sì antichi che moderni poteva essere ivi tralasciato, perchè in esempio a giovani non si ha da proporre che il buono, l'ottimo, nè il mediocre può essere esemplare giammai. Ben sapevalo il Lenzi, e perciò avvisatamente l'ebbe intitolata *raccolta*, e non *scelta*; intendendo sempre a migliorarla; nuova stampa ne stava preparando, più purgata, più ristretta, più emendata; e che comprendendosi anche in meno volumi, e meno costosa riuscendo ne avrebbe reso agevole l'acquisto a molti e ai giovanetti specialmente.

Con questa ristampa aveva già approntato il materiale per l'ultimo volume, che presto verrà tutto in pubblico per le cure dell'ottimo figlio suo dottor Pietro.

So che a quest'opera, come ad ogni altra di simil guisa, viene fatto l'opponimento che col prendere ad esempio molti scrittori non si acquista uno stile solo; ma si forma uno stile misto di tutti che non sa di nissuno, e che diviene vario, sconnesso e fluttuante. Al che rispondo, che gli esempi non si porgono per lo stile solo, ma principalmente per la lingua e pe'buoni modi: che questi debbonsi imparare, mentre lo stile propriamente parlando non s'impara giammai; perchè questo, allorchè non è corrotto, è quello dell'anima e del cuore d'ogni uomo. E se alcuno si conforma anche a qualche autore, studiandovi intensamente per imitarlo, costui non può a meno di non imprimere un' indole sua propria nella imitazione medesima, cosicchè quanti sono gli uomini, tanti sono certamente gli stili. Ma la lingua per tutti gl'Italiani dev'essere una sola, e ciascuno è in obbligo di apprenderla, e scriverla il meglio che può; effetto che niuno negherà ottenersi collo studio di coloro che nell'arte dello scrivere vennero in eccellenza innanzi a noi, e ne'tempi nostri ancora.

Ma da ciò ritornando al Lenzi, dico che l'amore della patria che stette in cima de'suoi pensieri, e la molta perizia della istoria di lei il trassero a dettare molte *Vite di celebri Bolognesi* venute a luce in più tempi e luoghi. Notevoli in esse son quelle del Card. *Gotti* e *Paleotti*, di *Monsignor Agucchi*, del *padre Martini*, dei *Manfredi*, *Beccari*, *Aldrovandi*, *Guglielmini*, *Malpighi*, e *Ghedini*. E questo amore si fu pur quello che lo indusse a faticarsi nel *prospetto biografico di tutte*

le illustri donne Bolognesi; nella *Serie biografica de' Vescovi ed Arcivescovi di Bologna*, e nella *storia della Chiesa bolognese*; opere che tuttavia rimangono fra suoi manoscritti, fra quali altre più ne sono di conto e di utilità grande. Lungo sarebbe il dire delle epigrafi e poesie latine e volgari che gli uscirono dalla penna, ed anche de'molti articoli di storia, antiquaria, filologia, critica e filosofia che rinvengonsi sparsi ne'giornali a'quali era largo di suo ajuto, come l'*Arcadico* e l'*Album di Roma*, l'Amico della *Gioventù di Modena*, il *Solente*, che pur diresse per alcun tempo (1838), il *Giornale Scientifico Italiano*, il *Raccoglitore*, il Caffè di *Petronio* tutti di Bologna, e l'*Imparziale* di Faenza.

Così vivea egli dirigendo tuttavia gli ammaestramenti e gli scritti alla vera utilità letteraria e morale della gioventù, come che aggravato dall'età settuagenaria, e da oltre quarant'anni d'insegnamento; e avendo calcolato colla fortezza dell'animo le molte amaritudini, gli spessi infortuni della vita, e la debole e mal ferma salute che sempre lo aveano tribolato; così era giunto al dì 28 del luglio di quest'anno 1852 in che pure s'era recato alla scuola nelle ore del mattino e commentando Cicerone, Virgilio, e Orazio; e nelle vespertine alla propria abitazione oltre aver spiegati i sudd. autori lesse anche sul tardi un manoscritto di *storia della chiesa bolognese*, che un certo Abate al suo giudizio avea sottoposto. La sera fu ilare e tranquillo e tale in letto si pose; ma venute le due ore dopo mezza notte sentì assalirsi da un male che stringendogli la gola parea che lo affogasse. Pronti, ma sventuratamente vani furono i soccorsi della famiglia, pronti quelli della medicina, e della religione; ma l'uomo era già agli estremi, e poco stante da questa vita mortale partì. Ed ahi, quale pena atroce, e qual funesto spettacolo non offrì allora la desolata e derelitta famiglia, che vedeva rapirsi in sì brev'ora ed in sì impensato modo il padre, il sostegno, l'amico!

Il dì appresso, fattegli modeste esequie ebbe sepultura nel Cimitero della Certosa.

Fu il Lenzi uomo grave di aspetto, e lento nelle parole, sebbene gli abbondassero; affabile, di gran cuore e nelle amicizie costante. Indignava le male arti de' tristi e in agre parole contro di essi rompeva. Nello insegnare facondo e limpido era nel dire, talchè quanto dichiarava di volo il faceva entrare nell'intelletto. Metodo tenea chiaro, uguale sempre, e spedito, e come colui che rifuggiva da troppi precetti: strada efficacissima teneva gli esempi: da grandi scrittori latini, e nostri non si discostava mai, ma vi esercitava continuamente i giovani, affinchè di buoni ed eletti succhi nudriti non lussureggiassero in fiori e frasche, ma veri ed utili frutti porgessero. E comecchè chi insegna altrui abbia il più delle volte a lottare colle ignoranze, cogli svagamenti, colle perverse indoli, e colle inettitudini de'giovani, pure il Lenzi che ne sapeva studiare e avvisare le nature moltissimo valeva a guidarli a buon porto.

Francheggiato della retta coscienza, saldo e immoto, come torre, si stette agli strali che invidia e la malvagità spesso gli avventarono; chè anzi al pari d'una molla quanto più ne venia premuto, con tanto maggior forza e vigore risorgeva lor contro. E quest'animo invitto oppose pure alla fortuna che cieca e pazza dispensatrice de' suoi doni ai vili ed immeriti lo ebbe continuamente perseguitato. Fidato in Dio e nella Religione, che sempre amò ed osservò sinceramente, mai non piegò dalle vie del bene, e della rettitudine, nè mai travolgersi lasciò ne'vortici de'tanti e sì vari politici avvenimenti che succedettero innanzi agli occhi suoi. Amore degli uomini sentì grande ed effettivo, che li aiutò e giovò coll'opere coi consigli cogli scritti, nè mai serbò odio o nimicizia con alcuno. Tutto dato alla famiglia portò grande e sviscerato affetto alla degna consorte Francesca Cipriani, e a'figliuoli Dott. Pietro Ingegnere, Carlo calligrafo di bel nome, Adelaide e Teresa.

Queste belle doti, e la dottrina che il rendeva chiaro gli ottennero nome di professore emerito, e d'esser chiamato ad insegnar lettere umane a Tolentino, onore che rifiutò, nè posto solo gli ottennero, ma caro ed accetto il resero, oltre ai Cardinali e Prelati di che toccai, anche a'Porporati *Amat*, *Soglia* e *Vannicelli*. Fra più illustri concittadini suoi l'ebbero in amore e grazia singolare il *Tognetti* il *Valorani*, l'*Amorini*, il *Bajetti*, il *Bertelli*, e gli avvocati *Salina*, *Ungarelli*, *Fabri*. Fuor di patria poi amici e corrispondenti principali gli furono il *Farini*, il *Montanari*, il *Pellegrini*, il *Nicolini*, l' *Avetrani*, il cav. *Frank* consigliere di stato dell'Imperatore delle Russie, il *De Minicis*, l'Avv. *Savelli*, il Canonico *Silvestri*, il *Crollalanza*, il *Parenti*, il *Torricelli*, il *Betti*, il *Biondi* e molti, e molti altri. Varie accademie il vollero socio, come quella de'*Risorgenti* di *Osimo* (13 giugno 1845) degl'*Incaminati di Modigliana* (11 aprile 1844), l'I. R. *Aretina del Petrarca* (30 marzo 1845) della *Valle Tiberina* (1841) de' *Filelfici di Tolentino* e qualch' altra ancora, Veneta specialmente; di cui non gli giunsero o andarono smarriti i diplomi, o per caso o pel geloso livore degli emuli.

Tale si fu l'uomo di cui scrivo, nuovo esempio fra noi che la fortuna o gli onori del mondo rado si collegano colla sapienza e colla modesta virtù.

G. F. Rambelli.

N. B. Varie erudite e dotte lucubrazioni del Lenzi vennero inserite in quasi tutti i giornali letterarj d'Italia ed un'esatta indicazione delle medesime, come delle opere sue di maggior valore andrà fra breve a pubblicarsi in Bologna colla riproduzione della presente biografia, a cura dell'illustre ingegnere D.r Pietro Lenzi suo affezionatissimo figlio.

WIESBADEN.

Wiesbaden, capitale del ducato di Nassau, che già da molto tempo si è acquistata una fama europea per le sue acque minerali, è situata a pie'del Tauro, in mezzo alla valle del Reno, la quale, esposta agli effetti d'un energico sole, gode d'una grande fertilità. L'angolo all'est, fra il Tauro ed il Reno, costituisce

LA VALLE DI NERONE COLLO STABILIMENTO DEI BAGNI FREDDI PRESSO WIESBADEN.

il celebre vigneto della Germania, il *Reingau*, che all'eccellenza dei prodotti unisce la bellezza del paese.

La città di Wiesbaden s'innalza in mezzo a colline, nelle cui valli scorre il Reno come un nastro argenteo. All'ovest, sud ed est s'estendono sopra comodi pendii campi verdeggianti, mentre al nord si diramano boschetti d'alberi fruttiferi d'ogni sorta, dietro i quali s'estolle una foresta di querce. Superbi viali cingono la città, i quali conducono parte nella valle, parte sull'altura e nel bosco vicino, al cui margine trovasi il celebre monumento della defunta duchessa Elisabetta, mentre sopra valli e colline giganteggia superbo il Tauro, sulla cui cima ergesi il castello del duca che, distaccandosi all'orizzonte, serve da lontano di faro alle valli del Meno e del Reno. La sua aperta situazione, esposta da ogni parte all'aria, e la vicina montagna che la protegge dai venti boreali, le danno un clima mite e salubre, di modo che molti provenienti da paesi settentrionali dell'Europa scelsero questa città come adatta a passarvi l'inverno. Egli è vero che nei mesi d'estate vi regna un caldo soffocante, il quale, unito al calore del terreno ed all'esalazione dell'acqua minerale, opprime gli ammalati, già indeboliti dall'uso del bagno; ma l'aria che ogni sera viene dalle vicine montagne, rinnovando l'atmosfera, ne modifica gli effetti. Wiesbaden può essere considerata come divisa in due parti, vale a dire città nuova e vecchia, quantunque questa differenza d'anno in anno svanisca. Il piano della città rappresenta ne'suoi contorni una figura quasi regolare, poichè intorno al centro dell'antica città si diramano le nuove strade esterne nella direzione di tre punti cardinali, mentre dal quarto punto la posizione del luogo non permetteva di andar oltre. Molti edificj pubblici e privati gareggiano colla bellezza della natura onde renderne la dimora più amena. Oltreciò annovera questa città molti istituti letterarii, artistici e scolastici d'ogni genere; fra questi si contano il palazzo ministeriale, il nuovo palazzo del duca, la pubblica biblioteca, la villa della duchessa vedova colla quale confina il grande stabilimento dei bagni, chiamata la sala dei bagni coi due colonnati che attraggono lo sguardo del forastiero. Quantunque d'uno stile non affatto architettonico, pure, unito all'albergo della piazza del teatro ed al teatro stesso, forma un vago insieme, il quale, osservato in una bella sera d'estate, produce un magico effetto. L'antica chiesa di San Maurizio fu distrutta dal fuoco, per cui ora non rimane che una sola chiesa cattolica non ancora compiuta. V'è una cappella greca destinata a ricevere le spoglie della defunta duchessa Elisabetta. Il teatro si presta a svariate rappresentazioni e principalmente all'opera in musica.

ALLA MEMORIA
DI DOMENICA ROSATI NATA NODOLER
CHE MORIVA IN TOSCANELLA NEL FIORE DEGLI ANNI SUOI
IL DI 5. LUGLIO DEL 1852.

ODE

Ella già fu: la funebre
Squilla con rauco suono
Di già chiamolla al novero
Di que' che più non sono;
Fredda sul muto feretro
La bella spoglia sta.
Tutti al pensier qui fannosi
Ad uno ad uno innanti
I sensi suoi dolcissimi,
E gli atti onesti e santi,
E l'amor puro e tenero
Che in terra egual non ha.
Dal vedovato talamo
S'ode lugubre un canto,
Ivi le amiche grazie
Che a lei ridean d'accanto,
Scomposte il crine e squallide
Dan gemiti e sospir.
Cara ad ognuno e amabile,
Di rare doti ornata,
Al ciel divota, ergevasi
Coll'alma innamorata
Al Dio de' mesti e miseri
Coll'ansia del desir.
E il ciel di lei si piacquesi,
Che nel mortal cimento
Udì pietoso un angelo,
Che con soave accento,
Blandia 'l crudele spasimo
In che giacceasi allor.
E in terso nappo ed aureo
Ne raccoglica i sospiri,
E i palpiti incolpevoli,
E i santi suoi desiri;
E fattone olocausto
Offrivalo al signor.
E a lei dicea: dall'anima
« Sgombra i terrestri ardori;
« Leva all'Eterno un candido
« Pensier d'offerta, e muori,
Fuor della vita il termine
Del tuo patir sarà.
Iddio te vuole: ascendere
A Lui ormai tu devi;
Se in questo duro esilio
I giorni tuoi fur brevi,
Te dì più bella gloria
Iddio coronerà.
Ella levò le tremule
Luci cercando il cielo;
Allor sul viso esanime
Di morte corse il gelo;
Mise il supremo anelito,
E l'alma in Dio posò.
Pur dal corporeo laccio
Sciolta ristette alquanto;
E a lui che tutto sciogliesi
In doloroso pianto
Dolce sorrise, e l'ultimo
Vale d'amor donò.
Come d'un stesso cespite
Spuntan duo cari fiori,
Che in sen con vece assidua
Versansi i molli odori,
E intorno ad essi l'aura
Scherza del dolce april;
Quando ne frange il vomere
Uno che langue e muore;
Su l'altro il capo languido
Piega e gli chiede amore;
E non per se, ma lagnasi
Pel vago suo gentil;
Così la parca indomita
Nel verde stel la colse;
E i giorni lieti e prosperi
Di rie tenèbre avvolse,
E sorda inesorabile
La spinse nell'avel.
Forse al pensier tornaronle
D'amore i più begl' anni;
Ma l'Angel suo benefico
Stese sovr' essa i vanni
E sol mostrolle il gaudio
Che a lei serbava il ciel.
Ma non così fu provvida
D'un avvenir funesto,
Quando d'un serto roseo
Il biondo crin contesto,
D'amor tra i lieti cantici
Sposa Imeneo la fè.
Ma certa irrevocabile
Era sì cruda sorte;
Tutto l'amaro calice
Vuotar dovea di morte;
Languir qual fior cui 'l turbine
Il primo onor sperdè. (1)
Deh te diletta ed unica
Figlia di tanta madre,
A dì più lunghi e placidi
Il ciel riserbi e al padre;
E in te la nota immagine
Rattempri il fier martir.
Ma 'l seu materno e turgido
Con tenerella mano,
Nelle notturne tenebre
Fia che tu tenti invano,
Se dell'umor vivifico
Ti prenderà desir.
Allor vezzosa pargola
Chiudi nel sonno i rai;
La madre più non chiedere
Che madre più non hai;
Ella non t'ode (ahi misera!)
La madre tua morì.

Tempo sarà che intendere
Vorrai sì mesta istoria
Adulta, e forte gemere
Alla fatal memoria
Dovrai, e larghe lagrime
Versar d' affanno un dì.
Dormi l' eterna requie
Alma gentile in pace;
Ognor sul freddo tumulo
Ove il tuo cener giace,
Avrai non fiori labili,
Ma i gemiti del cor.
Intanto di me piacciati
Di ragionar con Dio; (2)
In fin che rotti i vincoli
Del debil frale mio,
Ci unisca nell' Empireo
Un altra volta amor.

Del C. A. Gentili.

STRANO MA VERO.

(NOVELLA.)

(*Continuazione V. pag.* 208)

Il malessere mi rendeva passiva, ed io credo che mi fosse ministrato un narcotico, conciossiachè non ho una distinta memoria del numero de' giorni e delle notti che stemmo sull'elemento infido. Quando ritornai ai sensi, mi trovai sotto una spaziosa tenda, distesa sopra cuscini e circondata da schiave nel costume orientale. Io volai all' entrata della tenda, e chiamai forte mio marito: uno schifoso negro, che mi stava di guardia colla sciabola nuda in mano, gentilmente mi respinse, e mi condusse a'cuscini: ma così, alla sfuggita, potei vedere che eravamo in mezzo ad un accampamento, e che non v'era vestigio di mare. Alle mie reiterate inchieste, alle mie farnetiche esclamazioni, non una parola fu risposta; ma una terribile spiegazione mi fu data dal negro col pormi in mano una lettera di carattere di Pernetty a me diritta, come a madamigella Marillac! Io vi trascrivo questa lettera senza un commento; essa parla da sè:

Emmanuele Pernetty a Coralia Marillac

» Quando vi sarà recata questa lettera, io sarò assai lunge da voi, e vi tornerà impossibile di comprendere il linguaggio delle persone che vi circonderanno. Il perchè io debbo chiarire sullo stato vostro attuale. Voi siete una donna molto destra, e saprete fare del vostro meglio accettando allegramente il destino che io vi ho preparato. Per riconciliarvi al vostro fato, comincio per dirvi, che la mia patria non è Francia o Piemonte, e la storia che io vi ho intessuta della mia passione per voi, fu una favola. Io amava vostra madre, e feci la mia dichiarazione di affezione per voi, affine di dare un colore alle mie assiduità, e voi foste colta nelle mie panie, mentre ella, quando le manifestai la mia passione, mi respinse con sprezzo. Di più ella mi significò che, se io non la liberava della mia presenza coll' abbandonare il reggimento, avrebbe informato suo marito di ciò che ella si piaceva chiamare presuntuosa insolenza; io l' obbedii, e lasciai il reggimento colla vendetta in cuore,

» Come e dove io passassi l' intervallo tra quell' avvenimento e la mia apparizione ad Auteuil poco monta di sapere. Tutte le carte che io feci ostensibili al generale Marillac erano fittizii documenti; la proprietà, che io v' assegnai, fittizia; e niente altro in tutto ciò è vero, fuori che la fortuna di vostra madre che voi mi affidaste, e mi ha posto in istato di passare aggradevolmente alcuni mesi con una delle più belle ed affascinanti donne di Francia.

» Voi siete ora in proprietà dell' Imperatore di Marocco, il più amabile de' musulmani principi, cui vi ho venduta per un prezzo equivalente alla vostra bellezza e a' vostri meriti. Non è la prima volta che sono stato utile allo Imperatore di questo modo. Ma l' illustre Abderahman da tempo desiderava una bellezza europea al suo *harem*, e fu soltanto per la vostra predilezione a mio riguardo che mi venne fatto di provvederlo di una donna che possiede tutto ciò che un così dovuto ammiratore di bellezza e di grazia poteva desiderare. Io ho messo piede a terra sur una desolata parte della costa di Marocco, ove l' Imperatore ogni anno passa in rivista le sue truppe, e dove non é un solo europeo; e in poche ore voi sarete sulla strada che alla capitale dell' impero conduce.

» Non vi lusingate colla supposizione che vostro padre, anche se possedesse il potere che non ha, possa chiamarmi a dar ragione della parte che io ho presa nel privarlo d' una figlia e della sua fortuna! Io non temo d' essere perseguitato da lui, e i soli particolari che io intendo di ascondervi in questa candidissima esposizione de' miei sentimenti e delle mie azioni sono quelli che riguardano la precisa mia contrada, la parte del globo ove nacqui. Nell' impero di Marocco io sono conosciuto sotto il nome di Aronne Ben Ishmael, mercante israelita rispettabile, e m' immagino che il generale Marillac troverà delle difficoltà nel rintracciare il maggiore Emmanuele Pernetty a Nizza, o in altra parte de' dominii della Sardegna! Mostratevi perciò un' eroina —

» . . . *alias Emmanuele Pernetty*
alias Aronne Ben Ishmael. —

» Padre mio, tale è la lettera ch' io ricevei! Anche al presente io tremo tutta nel trascriverla. Quali furono gli effetti che essa mi produsse, io non oso descriverli. Tutto ciò che ricordo si è che caddi a

(1) *Ella morì di lenta e dolorosa malattia.*
(2) *È una cugina della defunta che le intitola questi versi.*

terra come colpita da un fulmine; ed io suppongo che lo stupore, la febbre e il delirio ne seguissero, conciossiaché non mi sovvengo chiaramente di nulla. — Un giorno io mi ridestai alla conoscenza di me stessa, e mi vidi distesa sur un letto nella medesima tenda, con accanto una vecchia che mi vegliava. Io ero troppo debole per alzare il mio capo dal guanciale, e per opporre resistenza, quando, poco tempo dopo, fui posta in una lettiga chiusa da cortine tutt' attorno. Per molti giorni io viaggiai così in un completo stato di mentale e di corporale prostrazione, riposando entro una tenda la notte, e non veggendo persona fuori della detta donna ed il nero eunuco che mi poneva nella lettiga e me ne traeva fuori. Alla perfine giungemmo al termine del nostro viaggio, e fui condotta in una spaziosa stanza moresca. Allora mi avvidi d'essere nel reale harem di Fez, e per sempre fuori d'ogni speme d'escirne. Divenuta uno scheletro, incapace di reggermi in piedi o di muovermi senza l'aiuto di qualcuno, io non era in condizione d'essere veduta dal padrone che mi acquistò; il perchè rimasi per qualche tempo senz'essere molestata.

» La vecchia, che io menzionai, mi visitava due volte il dì. Insino allora ella aveva osservato un impenetrabile silenzio verso di me, e meramente riconobbe i miei reiterati tentativi di farmi comprendere da lei collo scuotere del capo, e col porsi un dito sulle labbra; ma un giorno, tocca da compassione per l'agonia del dolore, in che mi vedea immersa, m'indirizzò alcune parole in lingua franca, che é una corruzione dello spagnuolo parlato dagli ebrei di Barberia, e grazie alle lezioni che voi mi deste della lingua spagnuola, io potei in parte comprenderla, e stabilire con lei una qualche comunicazione. Trovai che ella era un'ebrea, e quella che teneva in cura le donne dell'harem; potei raccorre pure che l'Imperatore era andato in su la frontiera de' suoi dominii, e che aveale lasciato il comando di volermi ritornata in salute pel suo ritorno a Fez. Dio non pertanto nella sua bontà volle stornare dal mio capo una tanta sciagura, mandandomi un castigo che mi salvò da un fato peggiore ancora della morte. Mentre l'Imperatore era assente, il vaiuolo si manifestò nell'interno del palazzo, e con una spaventevole rapidità ne attaccò gli abitanti; e lo stesso dì, che precedè il suo ritorno a Fez, io ne fui colpita. Strano a dirsi, io non ne morii! Altre donne dell'harem, che erano felici, e si gloriavano della loro sorte, furono mietute dal morbo; ma in me il principio di vita era così forte, che lo superai, deplorando che natura mi avesse dotata d'un fisico capace a resistere a tale infermità ed all'incommensurabile mio dolore. Però il mio volto restò gonfio e scolorito, sicchè dovranno passare di molti mesi prima che esso possa essere ridonato alla sua naturale apparenza. *G. M. Bozoli.*

(*Continua.*)

REBUS PRECEDENTE

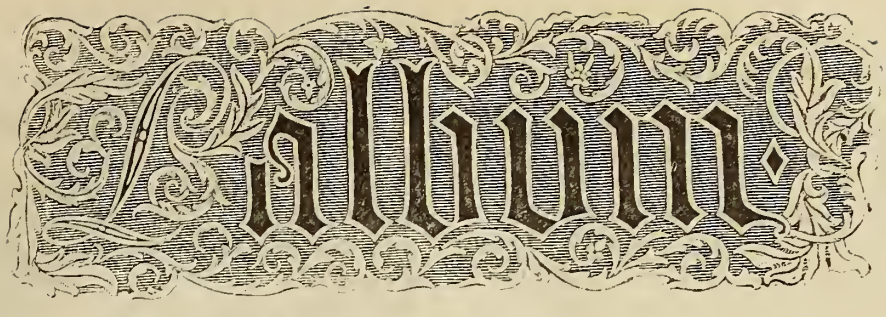
Morire per la Fede si tiene a fortuna.

REBUS

T.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

51. DISTRIBUZIONE



XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

COSTUMI

GL'INDIANI CONIBOS.

Gl' indiani Conibos, che vivono all' est del fiume di Acayale, sul rio Tarvaya, usano appianar la testa dei loro figli appena nati col mezzo di due assicelle, una delle quali è attaccata alla fronte, l' altra alla nuca. Allorchè i fanciulli hanno tocca l' età di sei mesi, tolgono l' apparecchio e celebrano una festa in cui bevono *chicha* in abbondanza.

Nello stato libero questi indiani portano i capelli lunghi e svolazzanti, tagliati in forma quadra sulla fronte. I pettini sono pezzetti di legno di palma e di *palo colorado* (legno rosso) uniti gli uni agli altri col mezzo di due nastri di cotone formanti varii disegni. Portano ancora la lunga veste di cotone degli antichi Incas; ma agli ornamenti d' oro han surrogato disegni. Come la maggior parte degl'Indiani dell'America del sud, si tracciano linee rosse sul volto, sulle mani e sui piedi. Le loro donne preparano il nutrimento e vanno in cerca di legna per far fuoco. Piantano il manioc e lo strappano; mano mano che traggono dalla terra i tubercoli, li mettono in un sacco di rete che pende loro dietro la schiena, attaccato ad un cordone cui passano a guisa di manico in cima alla testa. In generale sono avvezze a portar in testa gravissimi pesi. Fabbricano pure tutte le suppellettili di terra. I vasi che costruiscono sono regolarmente modellati e possono sopportare il fuoco; però sono inferiori di gran lunga a quelli che fabbricavano gli antichi Incas di Cuzeo, che raffiguravano personaggi, animali e frutti.

Gli uomini non s' occupano che dei lavori irregolari della caccia. Adoperano archi e sopratutto la *pacuna* che serve loro a lanciare piccole freccie avvelenate col mezzo d' un succo vegetale preparato nel modo seguente: Si fanno cuocere durante ventiquattr' ore in una gran caldaja alcuni brani d' una liana che il dottore Weddell riconobbe appartenente al genere Cucculus e nominò C. *toxicoferus*. Vi si aggiunge una materia che ha l'apparenza del muschio e proviene dalla corteccia d'una liana del genere *Strychnos*. Il signor Weddell le diede il nome di S. *Castelnoeana*. Si fa bollire questa meschianza finchè prenda la consistenza del vischio. Gli Indiani provano la forza di questo veleno sulla tartaruga: per consueto l' animale

INDIANO CONIBO.

muore dopo alcuni minuti di patimenti. Si possono inghiottire senza pericolo alcune parti di questo veleno; ma preso a forti dosi uccide sul momento. L'antidoto di cui si servono gl' Indiani è il sale.

M. P.

LA PATRIA DEL MALPIGHI

Crevalcore castello della Legazione e della Diocesi di Bologna, Governo di S. Giovanni in Persiceto annovera 1600 abitanti nell'interno, e 9674 in tutto il suo territorio. Questo è diviso in due Appodiati. *Appodiato Crevalcore* di anime 7321, e *Appodiato Palata* di anime 2353. Nell'Appodiato *Crevalcore* sonovi tre Parrocchie, l'una di *S. Silvestro in Crevalcore*, l'altra di *S. Francesco ai Sammartini*, la terza di *S. Giuseppe alle Caselle*. Nell'Appodiato *Palata* sonovi altre tre Parrocchie ; quella di *S. Giambatista in Palata*, di *santa Maria della Galeazza*, di *S. Giacomo della Bevilacqua*. E'distante da Persiceto miglia 5, da Cento miglia 12, e da Castelfranco 9.

Anticamente il suolo Crevalcorese era dilagato da paludose acque, ed ingombro di selve. Framezzato però da isolette e pianure, da scoperti sentieri, potè dar adito e passaggio alle truppe del *Console Pansa*, quando nascostamente alla volta del foro dei Galli volea soprapprendere Antonio, che assediava a Modena Bruto, e venne in soccorso di Irzio e di Ottaviano, che colà armeggiavano. Ma accortasi della insidia la cavalleria di Antonio nel confine della Palude tra le angustie dei luoghi appiccò un fiero combattimento, che andò a terminare in quella famosa battaglia campale fuori della Palude, in cui restò ferito Pansa, e tradotto a Bologna ove morì. Lo scontro adunque dei nemici avvenne nel suolo Crevalcorese, ma la caduta del consolo seguì al foro dei Galli poco distante da Castelfranco. Quindi poeticamente, e non istoricamente cantò il lepidissimo Tassoni nella sua secchia rapita (Stanza 15 Canto II.)

» Giace una terra antica e favorita
» Dalle grazie del cielo a meraviglia
. . . . . .
» Già vi fu morto Pansa, e dal dolore
» Nominata dai suoi fu Crevalcore.

Il Barotti nelle sue note al Tassoni ne appoggia l'opinione, mostrando, che la battaglia di Pansa accadde nel luogo ove ora cominciano le presenti *Valli di Crevalcore* collocando in tal postura l'antico foro dei Galli, ma crederei che non fossero dispregevoli le ragioni che io lungamente addussi in contrario nella *storia di Crevalcore* che intitolai a questo comune nel 1840. e che fu poi stampata nel susseguente anno 1841. nell'*Almanacco Statistico Bolognese* (Bologna Salvardi 1841). Il suolo Crevalcorese quasi *grave cordi* pare che assumesse i nomi di *grave al core*, *Grevalcore*, *Crevalcore*, o appunto da questo funestissimo accidente dannoso tanto alle soldatesche Repubblicane, o dai disastri, che al paese apportarono le guerre Nonantolane nel secolo XII. come diremo. Ciò che vi ha di certo si è, che questo territorio prima del 749, dopo G. C. era compreso nell'Agro Persicetano anticamente estesissimo, che prima di tal epoca anche Nonantola era una pertinenza di questo agro detto *Pago Persicetano*, e che i Duchi di esso che lo reggevano fecero donazioni di terre alla Nonantolana Badia, la quale forse allora quando S. Anselmo già Duca del Friuli fratello di Giseltrude moglie di Astolfo Re dei Lorgobardi in Italia nel 749 fastidito delle mondane grandezze volle ritirarsi in un solitario recesso, ed ottenne dal cognato il possedimento di Nonantola, larga estensione di terreno allora incolto, ed ingombrato di selve, ove innalzò un Monastero, ed una Chiesa, che fu poi detta Badia di S. Silvestro.

Entro a queste selve erano compresi i beni del Monastero, e formava parte di essi beni il suolo Crevalcorese colle sue valli, e paludi, allora di gran lunga più estese delle presenti. Un Castello antico chiamato *Castelvecchio* sorgeva nella villa *Guisa* a un miglio dall'attuale Castello nel luogo detto *Fultignano*, che fu poi abbandonato, quando venne rizzato il presente, lo che seguì del 1020, o in quel torno.

Un vasto possedimento, che sta fra settentrione ed oriente, e che insino a Cento si estende denominato *Corte del Secco*, o *Corte Siconia* era ab antico in signoria dei fratelli Rotari e Mechi Duchi Longobardi, i quali eran pure padroni dell'altra corte detta *Sabiniana*, ora Palata. La corte del Secco fu poi data in dominio nel secolo VIII. dai Duchi ai Monaci di Nonantola, i quali ne prosciugarono le terre, e vi edificarono Chiese e Castelli. La Sabiniana ora Palata venne egualmente a mano dei Monaci, che la ridussero a stato migliore, coltivandola ed abitandola, e passò poi in dominio dei Bolognesi nel secolo XIII. Preteso il Tiraboschi che ivi esistesse una gran città detta *Sabiniana*, ma il Calindri interpretando meglio una pergamena Nonantolana ha fatto ritenere più probabile, che debbasi intendere di *Cortesana* città anche *Otesia*, che fu nel territorio di S. Agata castello a tre miglia di Crevalcore.

Il nuovo Castello che andavasi aumentando di edifizi restò compiutamente costrutto nel 1160, come rilevasi da un marmo antico, che io scoprii in un muro interno di una casa, e che procacciai che il proprietario di esso che fu il signor Giuseppe Malaguti, ne facesse dono al Comune, il quale poi a mio consiglio lo collocò sotto la Porta del Castello per a Bologna colla memoria latina che io vi feci e che qui riporto sotto l'antica così interpretata.

ANNO MILLESIMO SIMUL ATQUE CENTENO
BIS QUOQUE TRICENO CREVALCORIIS
BINIS COADIUNCTIS.

ORDO CREVALCORIENSIUM
MARMOR HOC VETUS PATRIAE HISTORIAE
MONUMENTUM
A JOSEPHO MALAGUTIO DONO ACCEPTUM
EX PARIETE INTERIORE DOMUS EIUS
QUAE EST AD PORTAM MUTINENSEM
PARTE SINISTRA LOCO ESTREMO
ANNO 1840
HUC TRANSFERENDUM CONLOCANDUMQUE
CURAVIT

Questo castello servì di fortezza ai Nonantolani nelle guerre ferocissime che sostennero contro i Modenesi invidi delle ricchezze del Monastero. Fu allora che quei di Nonantola collegaronsi ai Bolognesi per opporre una gagliarda difesa al nemico. Assai volte conseguentemente restò vessato il suolo Crevalcorese per varii successi di tali combattimenti, e finalmente cessate le guerre passò in soggezione di Bologna, e perchè del successo si allegrò fortemente, trovasi nelle carte dell'anno 1230, e a quest'epoca prossime denominato il castello *Allegralcore*. Ma durò poco l'allegrezza dei Crevalcoresi, perchè per essersi addimostrato Federigo II feroce contro la lega Lombarda, e in conseguenza inveleniti i Modenesi, che tenevano per l'Imperatore contro i Bolognesi, che facevano parte della confederazione pugnando frequentemente con loro, Crevalcore ben di sovente veniva disertato, arso, distrutto dai Modenesi. Questi però nel 1242. fatta una correria a Crevalcore lo assalirono. Ma invano, perchè i Crevalcoresi fatta una felice sortita alla loro ben difesa fortezza si avventarono ai nemici, e li misero a sbaraglio ed in fuga.

Del 1297. per le dissidenze tra Azzo Marchese di Ferrara, ed i Bolognesi, fu afforzato il castello, munita la Rocca, costrutte mura di pietra, profondate le fosse, e rassicurati i ponti levatoi. E ben giovò una tale sicurezza, perchè compostosi Azzo, i banditi di parte Ghibellina spesso lo travagliavano. Quando poi i Visconti divennero signori di Bologna dopo la morte di Taddeo Pepoli, e ne fu fatta la cessione da Giovanni e Jacopo figli di Taddeo, Crevalcore restò soggetto a Giovanni Pepoli unitamente a Nonantola, ma per poco tempo, perchè dovette rinunciarne la signoria all'Arcivescovo di Milano, in forza della fiera persecuzione che mosse ai Pepoli Giovanni da Oleggio crudelissimo governatore dei Visconti. Morto poi l'Arcivescovo, e succeduti i nipoti, Crevalcore fu dei Visconti; e poichè l'Oleggio ebbe ceduta Bologna alla Chiesa, e collegati si furono il Marchese di Ferrara, i Gonzaghi, il Carrara, Cane Signorio, Malatesta di Rimino, e il Cardinale Egidio contro di Barnabò Visconti accadde un fatto d'armi sotto Crevalcore tra Malatesta, e i soldati del Visconti ivi stanziati. Finalmente seguitò un decisivo combattimento sotto Bologna, e cedutasi questa città dal Visconti nell'anno 1364 fu fermata la pace, e Crevalcore fu occupato da Urbano V.

Del 1367 morti i fratelli Pepoli a Pavia, i figli loro restarono investiti dei Beni accordati in livello dalla Badia, ed uno di questi vendette al Comune di Crevalcore la metà dei molini di loro proprietà posti dentro al castello pel beneficio di un canale, che lo interseca.

Del 1390 aspirando Gian Galeazzo Visconti all'impero d'Italia romoreggiava colle armi nel Bolognese, e Crevalcore ancora fu sorpreso. Fortunatamente sopraggiunse da Bologna un presidio, che unito ai Crevalcoresi riportò vittoria. Stabilitasi poi la pace, insorsero le fatali guerre civili a dilaniare Bologna. I Gozzadini, i Bentivogli, gli Scacchesi, i Maltraversi, Facino Cane dei Visconti, gli Oretti, i Canetoli turbavano la pubblica tranquillità, e frequenti erano i saccheggi, gl' incendii, le devastazioni del Castello, e delle circostanti campagne. Da ultimo Giulio II nel 1508. occupò Bologna, e ricondusse la pace, che solo restò turbata nel 1623. al tempo di Urbano VIII, quando Odoardo Farnese Duca di Parma in lega coi Veneziani, col Duca di Modena, con Ferdinando II. di Toscana contendevano col Pontefice pel ducato di Castro. Teatro di guerra fu allora Crevalcore. Avendo il Duca di Modena occupato nottetempo il Castello, i Pontificii lo oppugnarono, e scalate le mura entraronvi commettendo nello spazzo della piazza il più sanguinoso combattimento. Inferiori i Modenesi fuggirono. Poco appresso però capitanati dal famoso generale Montecuccolis parsero pel territorio Crevalcorese il terrore delle temute lor armi e misero a ferro ed a fuoro quanto incontrarono in queste campagne, non avuto riguardo nemmeno alla Chiesa di S. Martino in Cozzano a pochi passi dal Castello al sud-ovest che era un' antica Basilica della Badia di Nonantola, dove aveva dimorato Sant' Anselmo, ed ove morì in odore di santità la vergine Anseride. Questa chiesa fu arsa. Ora in questa situazione non esiste per memoria, che una colonna con sopravi la croce (diesi) della stessa antica Basilica. Fuggito in isconfitta il Cardinale Barberini generale dell' esercito Pontificio tentò un componimento e seguì nel 1644 restituendosi ai Farnesi il contrastato Ducato di Castro.

Durante le guerre avvenute in Italia per le pretese della troppo famosa successione di Spagna nulla soffrì Crevalcore; negli ultimi avvenimenti soltanto ebbe a soffrire, perciocchè nel 1743. passarono di qui gli Spagnoli per assalire all'impensata gli Austro-Sardi stanziati lungo il Panaro a Campo Santo. In effetto terribile battaglia si commise in quel luogo favorevole per gli Austriaci. Non fu però definitiva, e solo fu statuita la pace nel 1748. col trattato di Acquisgrana, in vigore del quale fu ritornato in possessione degli stati suoi il Duca di Modena, consegnate Parma, Piacenza, e Guastalla all'Infante Don Filippo.

Null' altro avvenimento degno di ricordanza seguì per Crevalcore salvo il passaggio dei Francesi capitanati da Augerau nel 1796. quando vennero la prima volta a Bologna; e salvo il possesso di queste Parrochie che appartenevano alla Diocesi di Modena e di Nonantola, preso dall' Emza Revma del sig. Card. Carlo Oppizzoni Arcivescovo di Bologna il 5. Maggio 1822. Così fu eseguito il cambiamento della giurisdizione ecclesiastica di Crevalcore; ed ora la Badia Nonantolana non ha altro vestigio dell' antica potenza e dominio su queste terre, che alcuni rimastile possedimenti, ed una moltitudine di Enfiteusi imposte sui beni del Crevalcorese.

Trovasi il Castello in un' amena postura, coronato di ben coltivate campagne. È cinto di terrapieni, partito per mezzo da un' ampia e diritta strada maestra, alle due estremità della quale sonovi due porte l'una per a Bologna a mane, l' altra per a Modena a sera Ai lati della via grande si aprono viette di qua e di

là une di rincontro alle altre, sì che col loro essere così dirittamente e bellamente ordinate formano un regolare disegno, e una simmetria piacevole a risguardare. L'aere è salutevole, fertile il terreno de' suoi campi, e vi prospera l'agricoltura. I principali prodotti che costituiscono la ricchezza dei possidenti sono frumento, frumentone, canepa, bachi da seta, riso, e finalmente strame di valle. Gli abitatori son dediti ai lavori di campagna, e a quelli del filo, nei quali solamente ripongono la propria industria. Essi son buoni d'indole, socievoli, caritativi. Negli studii profittano per essere aperta una pubblica palestra per gli esercizii di Aritmetica, Grammatica, Rettorica, e Musica. È celebre il paese per esser patria di *Marcello Malpighi* l'anatomico dell'Italia, di cui si è già parlato negli antecedenti numeri dell'Album, come pure degli altri uomini illustri Crevalcoresi che sono gloria, fama, ed esempio ai viventi per una onorevole e proficua imitazione. Fra questi furonvi pure uomini benefici dell' umanità in cima ai quali è a porsi l'Institutore del patrio Ospitale Capitano Francesco Antonio *Barberini*. Tre chiese sonovi nell'interno, e una ampia piazza nel mezzo del castello, nella quale è a desiderarsi l'innalzamento di una colonna con sopravi il busto dell'immortale *Occhio d' Italia*, come chiamano il Malpighi gli estrani.

Gaetano Atti.

EDIFIZIO AD USO DEL PUBBLICO GASOMETRO DI BOLOGNA

STRANO MA VERO.

(NOVELLA.)

(*Continuazione e fine V. pag.* 240)

» Padre mio, io vi giuro che mi contemplava con piacere nello specchio, perchè ciò m'era di scudo a un'ulteriore degradazione! Giacchè mi trovava condannata a vivere, impiegai l'intervallo che mi concedea il morbo a farmi amica l'ebrea. Ella era naturalmente una buona creatura, e quando le feci comprendere d'essere stata sì barbaramente tradita, tutte le sue simpatie furono per me. Ma, come la generalità della sua razza, ella era attaccabile più dal lato della cupidigia che non da quello de' buoni sentimenti. Il perchè le promisi una nobile ricompensa se ella avesse trovato modo di liberarmi dalle mie miserie; e sebbene incapace di comprendere che la terra offre condizioni più invidiabili e sublimi che non quella di favorita del Sultano di Marocco, ella cionnullameno promise di servirmi, tosto che se gliene presentasse l'opportunità. Quivi non era prospetto di una tale opportunità, imperciocchè non v'avea consoli europei a Fez, mentre tutt'i consolati erano stabiliti a Tangeri, ma ciò non per tanto mi mantenne la sua parola. — Un giorno ella venne, e mi disse essere arrivata una carovana di mercanti da Timbu-

ctoo a Fez, e che tra i viaggiatori era un suo fratello che dovea andare a Tangeri affine di attraversare lo stretto di Gibilterra per affari di commercio, e che se io volea scrivere al console francese a Tangeri, ella avrebbe fatto sì che la mia lettera pervenisse nelle mani di lui con tutta sicurezza per mezzo di suo fratello. Ella mi provvide dell'occorrente per iscrivere, ed io dettai una piena esposizione del mio caso, indirizzandola al console, e pregandolo di venire in mio soccorso. Volse lungo tempo, ed io non udiva nulla. Non presi in considerazione la gran distanza che vi ha tra Fez e Tangeri, e i lenti mezzi di viaggiare in quella contrada; e diffidando della fedeltà del mio messo, io era caduta di nuovo in una disperazione da non dirsi, quando una sera l'ebrea venne a dirmi aver fatto il suo pubblico ingresso in Fez il console francese da Tangeri. Qual notte di agitazione io passai! Io stetti alzata tutta la notte per iscrivere un nuovo ragguaglio di quanto m'era accaduto, diretto al console, per tema non gli fosse pervenuto il primo. Ma non vi fu d'uopo di un nuovo appello. La seguente mattina fui condotta dal capo degli eunuchi nel Divano, e, alla presenza del visire dell'Imperatore, fui consegnata al console francese, il quale gli sborsò una somma equivalente al prezzo fatto dare da Muley Abderahman all'infame Pernetty.

« Noi lasciammo Fez quella notte stessa, e durante il nostro lungo viaggio a Tangeri, l'eccellente console mi disse che non avea perduto un momento, dopo di aver ricevuta la mia lettera, a recarsi personalmente dall'Imperatore per reclamarmi in nome del suo proprio sovrano qual suddita di Francia illegalmente data in suo potere ed illegalmente tenuta in custodia, e che nella udienza egli non avea esitato a dichiarargli che in caso di negativa se ne sarebbe fatta una nazionale quistione, minacciando l'Imperatore di una retribuzione più ruinosa che non quella del recente bombardamento di Mogador, se entro ventiquattr'ore io non veniva consegnata alla protezione della Francia, rappresentata dalla persona del suo console. Vi fu una considerevole oscillazione prima che si annuisse alla domanda, ma finalmente tutto fu conchiuso in quella udienza, e dietro inchiesta dell'Imperatore, il console, in nome della mia famiglia, restituì il prezzo ch'era stato sborzato per me, fui liberata e data al mio cortese protettore senz' altra veste che quella che mi cuopre, imperocchè non ho meno di dirvi che colui, che non si fece scrupolo di vendermi, mi spogliò anche di tutto ciò che avea: vestiti, gioie, danari, ecc.

» In questo stato io arrivai a Tangeri coll'eccellente uomo, che si è diportato con me non altrimenti che un padre in tale inudita estremità, e perchè la misura della sua bontà fosse compiuta, e' si prese di attraversare il mare a Gibilterra in pochi dì per mettersi a bordo d' un legno a vapore francese, che da Cadice era diretto per Marsiglia. Egli mi provvide del danaro necessario per arrivare a casa, e mi consegnò alla protezione del capitano. Fra pochi dì io sarò fra le vostre braccia.

» Il mio cuore manda sangue quando penso a tutto ciò che avrete dovuto soffrire per la vostra povera Coralia. Forse m'avrete pianta come morta (e forse sarebbe stato meglio!). Ma, oh! no, voi non avrete mai potuto credere che io abbia avuta una parte volontaria nel silenzio che vi ha fatto ignorare per sì lungo tempo il mio destino! Oh! padre mio, date all'obblio quello che vi ho fatto sì involontariamente soffrire, e quando quella che fu un tempo il vostro orgoglio e la gioia del vostro cuore ritornerà disonorata al paterno tetto, povera e infelice oltre quanto é riserbato alla natura umana, ma grazie a Dio! non colpevole, vogliate stenderle le braccia, e farle trovare nel seno di suo padre un rifugio a tanti suoi mali!

» *Coralia Marillac.* »

Ciò che accresceva l'angoscia del generale Marillac nel leggere la lettera di sua figlia era la sua convinzione dell'assoluta impossibilità di raggiungere lo scellerato e di farne una condegna vendetta. Egli mostrò l'abilità e l'astuzia di un demone nel condurre a termine l'infame suo progetto, — imperocchè dove poterlo trovare? — e a qual tribunale tradurlo innanzi? — Tutto ciò che rimase all'infelice padre fu la triste speranza di stringersi al seno la sventurata sua figlia. Questa speranza non pertanto era un balsamo che temperava il calice amaro delle sue sciagure « Io la farò felice! » egli ripetea ad alta voce, mentre leggeva e rileggeva la lettera di sua figlia; quindi mettendola sul tavolo ad asciugandosi gli occhi, si alzava, ed appoggiato al suo bastone andava ponendo in assetto l'elegante stanza ove ordinò che fosse subito raccolto tutto quel che sua figlia avea prediletto: i suoi fiori, i suoi augelli, il suo piano-forte, la sua arpa, i suoi libri, i suoi ricami, per tema non avesse a trovare ogni cosa nella desolazione trascorsa. « Sì, io la renderò sì felice da farle dimenticare quello scellerato, e da non riguardare il passato se non come un sogno! Mia cara Coralia, mia bella a buona figlia! » egli continuò dicendo fermandosi dinanzi al ritratto di madamigella Marillac, e rimanendovi assorto in una tenera contemplazione.

L'agitata vampa del fuoco impartiva a quelle fattezze una specie di nobiltà, per cui pareano sorridergli.

« Ah! voi sorridete nuovamente al vostro vecchio povero genitore! » egli riprese a dire dopo una lunga pausa, durante la quale era stato sì completamente assorto da non avvedersi che la porta veniva lievemente aperta, e che qualcuno entrava nella stanza. Dopo un soffocato singhiozzo, una mano tremante si appoggiò sulla sua spalla, ed egli volgendosi indietro vide una donna. — « Padre! » — « Coralia! » furono le parole, che escirono a un tempo dalle loro labbra. Ciò fu quanto poterono dire; ma mentre il generale apriva le braccia per istringersi al seno la diletta sua figlia, la piena de' loro sentimenti non trovò sollievo che nel dare libero sfogo al pianto. — « Al postutto » disse il generale, quando il primo impeto della emozione fu cessato, « al postutto noi possiamo essere

ancora felici! Sì, figlia mia, ad onta di tutto quello che passò vi saranno ancor giorni di felicità per noi; imperocchè non abbiamo, grazie al cielo, nulla da rimproverarci — Io ho trovato la mia diletta figlia; e in qualunque siasi parte del mondo in che ella ami di recarsi, io la seguirò sempre, veglierò sempre su di lei, e l'accarezzerò come nessun padre al mondo avrà mai accarezzato una figlia! » — « E perchè dovremmo noi partire, caro papà » disse Coralia con un melanconico sorriso; « restiamo dove siamo: tutto per me è finito al mondo, fuori di provare a voi il mio amore e la mia devozione. »

Ella avea ragione, e il generale non volle combattere la sua decisione. La felicità non rivisitò i loro cuori, ma loro fu data la pace e la quiete. Il generale si rimise perfettamente in salute; e Coralia dedicò a suo padre l'indivisa devozione del suo cuore, che fu chiuso ad ogni altro sentimento diverso da quello dell'amor filiale in fuori.

G. M. Bozoli.

POESIA BIBLICA PARAFRASATA

CANTICO DI DEBORA.

(*Giudici c.* V.)

Viva il Signor! le sue vendette ha fatte;
Eterna lode ei s'abbia:
Armi conguide, incirconcisi abbatte;
Ammutolì la congiurata rabbia:
Udite o prenci o re: Dobora io sono
Ch'oggi al Dio d'Isdraello un carme intono.

Mossero a Edome dal Seir tue piante;
Tua gloria ivi riveli:
Traballava la terra a Te d'innante;
Piobber le nubi ed irroraro i cieli;
Colaro i monti alla maestà divina
I monti, e anch'esso esterefatto il Sina.

Di Iael Samgar ai dì scabrose e torte
Le vie che fur sì belle:
Il passagger smarrì, cessava il forte:
Al primiero splendor riede Isdraelle;
Gloria ricopre le fulminee squadre;
All'orfano Isdrael surse una madre.

Nuove pugnò il Signor guerre tremende;
Rovescia Ei di sua mano:
Uno scudo fra i prodi, asta non splende:
Cantiamo tutti del Signor sovrano;
Mia dolce cura il benedite o figli
Ch'iste volenti ad affrontar perigli.

O Prenci o voi che a giudicar sedete,
Voi pe'sentier vaganti
Ch'ei meraviglie oprò questo direte;
Grideran sue vendette i carri infranti,
L'esercito conquiso: il popol venne
Venne alle porte, e il principato ottenne.

Debora, che più stai? primier de'duci
Fido Barac te chiamo:
Vieni, figliuol d'Abinoemo, e adduci
In servitude i vinti; a lui cantiamo:
Mille atterrò nemici il popol mio;
Contro i superbi ha combattuto Iddio.

Del Canonico Anastasio Tacchi.

VERSIONE E ILLUSTRAZIONE
DI UN ANTICO EPITAFFIO IN VERSI LEONINI
ESISTENTE IN FANO NELLA CHIESA DI S. DOMENICO

(*con note filologiche.*)

Chiunque prenda a considerare la barbarie delle lettere latine fra il secolo decimoterzo e decimoquarto, non può a meno di non mettere e tenere lungamente il pensiero in quella specie di poesia, espressa nei così detti versi leonini, tanto prediletta e divolgata in quei miseri tempi, che forse non ci era nobile soggetto, o pubblico o privato fatto da tramandarsi alla posterità, che non venisse cantato con quelle *dolcissime melodie*. Gli elogj degli uomini illustri e le epigrafi sepolcrali in ispeciale maniera ne formavano il più comune argomento. Quando però ci facciamo a leggere quei monumenti, vi troviamo tale stravaganza d'idee, tale barbarismo di parole, tale rozzezza di stile, tale licenza di peccare contro ogni regola di grammatica e di logica, oltre i facili errori degli ignoranti lapicidi, che si presentano spessamente come oscurissimi enigmi, che sfidano i più pazienti e sottili ingegni per essere indovinati, e tàlvolta gli portano fino alla disperazione di raggiungere i sensi che si ascondono = Sotto il velame delli versi strani = Eppure questi monumenti sì poco studiati e conosciuti ci sembrano degnissimi di essere tratti in luce, raccolti e commentati dagli eruditi, perchè il più delle volte interessano grandemente la storia e le lettere. In prova di che ci basti citare la preziosa epigrafe o elogio sepolcrale del famoso Martino del Cassero che fu detto la *stella d' Italia* per la eminenza del suo sapere nelle leggi e di Jacopo suo nepote, vittima infelice dell'odio di Azzone III. d'Este, la cui morte viene pateticamente descritta dal divino Alighieri (Inf. C. 28.) monumento esistente in Fano nella chiesa di S. Domenico, e da noi già illustrato e pubblicato in questo istesso Giornale (Anno XVIII. . .)

Per la quale ragione fin qui discorsa, ci è piaciuto di trarre dalle tenebre un'altra iscrizione egualmente sepolcrale, esistente in un oscuro angolo della medesima chiesa, la quale se non interessa la storia italica e dantesca, interessa bensì la municipale, e tanto maggiormente per essere del tutto inedita, e nè manco mentovata dal nostro storico Amiani. Dessa riguarda due insigni nostri concittadini, Ugolino e Pietro dell' antica e patrizia famiglia Pilj, di cui porta lo stemma, (1) l' uno maestro in medicina, l' altro in Diritto, uniche facoltà, in cui cercavano e riscuotevansi onori, potenza e fama gli uomini anche più nobili dei bassi tempi. Ecco la iscrizione che dai caratteri gotici ed abbreviati noi leggiamo e riportiamo fedelmente così.

Fisice professor quo non prestantior alter
Promere secepta corde dum valuit ether
Eximius que solers artista genuit Ugo
Linus mira Petrum virtutum domita jugo
Venustate cujus coruscum colla fuere
Ipōque atleta legum presto siluere
Cunctique periti juris patrie logetota
Ipō melos fante verborum quosque planeta
Arditus influnte mulcet at spiculo parce
Ianitor in supera divinus suscipit arce
Nam stranti mentem natalibus mille tercentis
Annis ossa tegit Dominique pente quindennus
Mercurii luce martisque nono chalendis
Lapis ut fama juget caritura necfandis.

VERSIONE

(2) Ugolino professore di medicina (3) di cui non fuvvi altro più eccellente nello esporre i concetti della mente (4) maestro accurato ed egregio in qualsivoglia facoltà (5) finchè visse (6) generò Pietro (7) splendente di rara bellezza (8) e lungamente esercitato in ogni virtù (9) sendo questi fortissimo nelle leggi (10) fece ben tosto (11) ammutolire tutti i Dottori nel patrio diritto. (1) Parlando egli sotto l' influenza di benigno pianeta (13) una melodia di parole diletta le orecchie di tutti. Ma l' usciere di Dio ne accoglie ora lo spirito (14) nel supremo empireo, mentre una pietra ne copre (in terra) le ossa, avendolo prostrato (15) lo strale della parca nell'anno dalla natività del signore settuagesimoquinto (17) sopra il mille trecento, nel mercoldì 21 Febbrajo, giorno che sarà sempre nefando. Oh, come la fama che và ad essere priva di argomento a favellare, piange una tal morte!

Ora se taluno ci domandasse, perchè abbiamo perduta l' opera nella sottile e faticosa interpretazione di questa barbara, oscurissima scrittura che sembrava piuttosto meritare il disprezzo, ricercando, come in sul musaico le parole per comporne un costrutto; qual fine o vantaggio intendiamo nel pubblicarla, e qual grado aspettiamo ci sappiano gli eruditi, noi potremo rispondere essere sempre degno delle nostre investigazioni tuttociò che porta l' impronta della venerabile antichità; che riputammo cosa non disutile alle storie municipali e nazionali il promuovere od accrescere coll' esempio lo studio di questa sorte di monumenti, per lo più non intesi, non curati o distrutti; che nella illustrazione del presente siam paghi di avere scoperto due nostri concittadini, stati assai più grandi e famosi di quello per noi si sapeva, e che finalmente, se altro premio non avremo ottenuto, non ci mancherà di certo la lode e la gratitudine dovuta a chi mostra di curare le antiche memorie della patria sua. *C. Can. Masetti.*

NOTE.

(1) *Questa nobile famiglia fanese, già investita da Eugenio IV. della terra di S. Costanzo, fiorì per diversi personaggi illustri nelle scienze nelle civili magistrature nella milizia e nelle prelature ecclesiastiche, fra i quali specialmente ricordiamo un Andrea Prefetto di Castel S. Angelo, poi Vescovo di Recanati, e vicelegato della Marca. Si distinse non meno in dottrina e in santità il P. Giovanni famoso predicatore del secolo XVI. da prima fierissimo persecutore, e poi uno dei primi e più zelanti propagatori dell' ordine dei Capuccini, di cui vestì l' abito. Di lui parlano il Boerio negli annali dei Capuccini e il Wadingo in quelli dell' ordine Minoritico. Le sue opere unitamente alla sua vita furono impresse in Roma per Giacomo Fedi nel* 1622.

(2) *Di questo Ugolino medico e scienziato insigne punto non parla l'Amiani nelle memorie Istoriche di Fano, e solo ne lo ricorda come padre di Pietro.*

(13) Professor fisice *presso gli scrittori dei bassi tempi assume in particolare il significato di* professore di medicina. *Il Salvini nelle annotazioni alla perfetta poesia del Muratori ne soggiunge la ragione » Fisico, medico, perchè » i medici s'addottorano ancora in filosofia, la quale bene » e con regola buona, secondo la verità studiata, fa via e » luce alla buona e prudente medicina » Corrisponde di fatto a questa ragione l'epitaffio di Bonetto da Castel franco sotto il portico della nostra chiesa di S. Francesco, ove si legge questo emistichio - medicum quem fisica fecit -*

(4) Promere secepta corde. *Così evidentemente si legge nel marmo. Noi però non possiamo non ravvisare nella parola* secepta *un evidente errore del marmorario, il quale doveva scolpire* recepta, *non trovandosi tal vocabolo in latino, neppure fra quello dei secoli più fangosi. Potrebbe forse da taluno sospettarsi che il chioccio poeta avesse voluto affettare una certa arcaica eleganza, imitando i più antichi scrittori, dei quali non è ignoto che scambiassero volentieri la R in S, come* arbos, labos *ec; ma la congettura mi sembra troppo aliena dalla regola, essendochè lo scambio si trova costantemente usato in principio di alcune parole determinate dall'uso, oltre le quali non si può estendere una tale licenza.*

(5) Artista. *Questo barbaro vocabolo dell'infima latinità deriva da* ars. *Artista viene appellato colui che,* artibus studium et operam suam impendit. *Vale adunque quanto* artium doctor *che in italiano suona* scienziato. *Quindi abbiamo nella lapide del mentovato Bonetto, che egli era medico* et doctor probatus in artibus, *ossia anche famoso scienziato. I maestri dei frati minori ritengono tuttavia questo antico titolo* - Artium Doctor -

(6) Dum valuit ether. *Questa frase importa* quoad vixit. *Il verbo* valere *presso gli Scrittori barbari del medio evo risponde, come ammonisce il Du-Fresne, al verbo latino* juvare, auxilio esse, *di modo che la nostra frase ritorna così:* Dum ether juvit illum, *finchè l'aere lo giovò: in somma finchè ebbe spirito di vita.*

(7) *Di Messer Pietro di Ugolino Pilj che l'Amiani non conosce per quel sommo giureconsulto ed eloquente uomo che quì si scopre, ci dice la patria storia che nel* 1361 *fu mandato dal nostro Comune con Giovanni da Bologna a un parlamento in Ancona, intimato dal card. Egidio Albernozzi legato del Papa; e che nel* 1372 *fu testimonio al contratto della compra di Borgo s. Sepolcro, fatta da Galeotto Malatesta signore di Fano con lo sborso di diciasette mila ducati d'oro, pagati a Colino di Berardo da Monpellier, procuratore di Raimondo di Montalto signore di Grisano cui apparteneva per donazione dell' imperatore Carlo IV. - Amiani, Mem. Istor. di Fano, par. I, p.* 286—295.

(8) Coruscum mira venustate. *Quì si può intendere bellezza corporale e fisica, o morale. Noi ci persuadiamo a credere che l'autore abbia voluto piuttosto intendere di questa, mentre ci descrive Messer Pietro ripieno di scienza e virtù.*

(9) Cujus colla domita fuere jugo virtutum. *Questa sentenza tradotta alla lettera dice « il di lui collo fu domo dal giogo delle virtù ». L'autore ha adoperato la metafora del giogo per significare che l'encomiato personaggio, a forza di fatica e di lungo esercizio si era formato come un abito della virtù. E non è strano, anzi è morale il concetto. Certo, che la virtù, per quanto sia bella in sè stessa, relativamente alla corrotta natura dell'uomo ripugnante al bene, è sempre un giogo, quantunque, secondo ragione il più nobile e glorioso. In questo senso, anche Cristo disse, che l'osservanza della sua legge, avvegnachè dolce, era pur sempre un giogo:* Iugum enim meum suave est, et onus meum leve: *e il Profeta Geremia:* Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua, *cioè il giogo della soggezione a Dio.*

(10) Atleta legum. *Atleta significa propriamente lottatore, gladiatore; ma dicesi Atleta anche colui che* quacumque in re excellit. *Così Varrone (De Re rust.) disse :* Atletae Comitiorum, atletae pecoari. *Dunque* Atleta legum *vale quanto dire - dottissimo nelle leggi - o meglio secondo la stupenda frase bartoliana - Fortissimo nelle leggi -.*

(11) Presto. *Gli è un barbarismo per* statim mox.

(12) Logetota. *Questa parola così come si legge scolpita nella lapide non offre alcun senso. Quindi è da riputarsi assolutamente errata nella scrittura: lo che appare tanto più certo e manifesto, quanto più naturale ed ovvia ci sembra la correzione. Divisa pertanto in due parti la parabola, si viene tosto a riconoscere, che doveva scriversi* lege, *non* loge *(colpa certamente del lapicida, non del povero epigrafaio) e quindi ne sorge di per sè stessa la costruzione del verso -* Cuncti periti *(in)* tota lege juris patrie *- tutti i Dottori nel diritto patrio , o vogliansi intendere le leggi nazionali, cioè le romane risorte in Italia, o le statutarie o municipali, colle quali si reggevano in particolare le città.*

(13) Influnte planeta *Devesi correggendo leggere* inflante, *cioè sotto l'ispirazione di un astro benigno Tutti sanno che nei tempi tenebrosi della ignoranza si attribuivano all'influenza dei pianeti sotto cui nascevano i vizi o le virtù degli uomini, non meno che gli umani avvenimenti. Quindi non mi è strano che il poeta per mostrarsi filosofo e professore delle regnanti dottrine, ci dica, che se Pietro fu un esimio parlatore , si deve attribuire alla ispirazione, e all' ajuto del suo pianeta.*

(14) Mentem. *Vale quanto* animam. *In questo senso la parola* mens *fu adoperata dal Bocaccio nell' epitaffio che scrisse di sè medesimo , e che si legge nel suo sepolcro in Certaldo -*

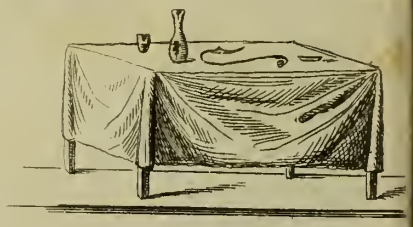
Mens ante Deum sedet meritis ornata laborum -

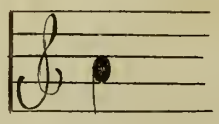
(15) Stranti. *È un barbaro participio barbaramente derivato dal non barbaro* sterno, *che ha il senso di abbattere al suolo.*

(16) Dominique pente quindennus. *Ecco un nuovo errore del lapicida che doveva incidere* quindennis, *e un nuovo barbarismo del facitore del verso! Appiccare la copulativa alla parola* domini, *e preporla a* pente *a cui si appartiene, rovesciando perfettamente la regola grammaticale che colloca sempre una tal copulativa in fine della parola congiunta !*

(17) Ut fama caritura juget.. *Premessa la correzione dell' errore che si scorge ad evidenza nella parola juget, invece di* luget, *questo concetto esprime un epifonema che chiude sentenziosamente l'elogio - Oh come pian- - ge la fama che va ad essere esausta, cioè priva di ar- - gomento a favellare - Nè deve recar meraviglia il verbo* careo *usato senza l' espressione dell' obietto, il quale senza stento si sottintende , per la intrinseca relazione col nome istesso che lo regge, che è la fama, di cui non può essere propria altra azione, che il parlare.*

REBUS





REBUS PRECEDENTE T-R

Angelica melodia risultante da tre divisi canti , fè a l'Italia raccogliere maggiore lume; portò al maestro (*) *Raimondi fama general'e gloria.*

(*) estro, altrimenti Tafano.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI con approvazione — DIREZIONE DEL GIORNALE piazza s. Carlo al Corso 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS direttore-proprietario

32. DISTRIBUZIONE

ALBUM

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LE TIGRI.

ANNO XIX. 2 *Ottobre* 1852.

LA CACCIA DELLE TIGRI.

Nella categoria degli animali carnivori, il lione occupa il primo posto, e la tigre il secondo.

Non conviene, come sovente si è fatto, confonder la tigre cogli altri animali, che offrono allo sguardo un pelo sparso di macchie, e le forme del gatto, come il leopardo, la pantera, ed altri; la tigre, originaria delle Indie orientali, ma abitatrice altresì della Cocincina, e del regno di Siam, è un grande animale di color giallastro, il cui pelo non è sparso di macchie, ma traversato da strisce nere, che le cominciano dal dorso, e vanno a riunirsi sotto il ventre di essa; la sua coda è ugualmente coperta di anelli alternativamente gialli e neri, l'ultimo de' quali è sempre nero. Il corpo della tigre è lungo, ma basso sulle zampe; la sua testa è quasi nuda; il suo sguardo è feroce; gli occhi suoi sono scintillanti; ha la lingua di color sanguigno e questa sempre le pende fuor della bocca.

Alcuni naturalisti l'hanno paragonata, sotto il rapporto della grandezza, ad un cavallo; altri, ad un bufalo; altri dissero solamente esser la tigre assai più grande del lione. Un viaggiatore assicura che ha veduto alle Indie orientali una tigre lunga almeno cinque metri (*quindici piedi circa*) compresa certamente la coda, la quale poteva avere da quattro a cinque piedi di lunghezza, il che lascierebbe ancora dieci piedi al corpo; ma codesta dimensione ci sembra esagerata, ed un attento osservatore che vide gran numero di tigri d'ogni grandezza, ci assicurò che la loro lunghezza maggiore non eccede quella di sei o sette piedi, dalla punta del muso all'origine della coda.

La forza della tigre è incredibile. Allorchè ha ucciso un grosso animale, come un giovine elefante, un piccolo rinoceronte, ed anche un lioncello, se teme di essere inquietata mentre divorerà la sua preda, la porta tutta intera in fondo alle boscaglie, trascinandola con tanta facilità che la velocità del suo corso non è quasi punto ritardata. Del rimanente, la sola ispezione dello scheletro di codesto animale non permette di dubitare del suo straordinario vigore; si veggono sulle ossa delle gambe certe rugosità, le quali indicano l'esistenza di muscoli ancora più energici di quelli del lione. Plinio, il naturalista, ha descritto la velocità di codeta fiera, velocità che alcuni scrittori chiamarono *terribile*; ma non conviene intenderla, parlando de'suoi movimenti ordinari, od anche della rapidità d'un corso non interrotto; egli è evidente che avendo gambe poco sviluppate, la tigre non può correre così velocemente, come corrono gli animali, che hanno gambe proporzionate alla loro statura. Siffatta rapidità deve piuttosto applicarsi ai balzi enormi che la tigre può far senza il menomo sforzo; poichè, supponendo in essa, nelle rispettive proporzioni, tanta forza e tanta agilità quanta ne ha il gatto, che molto le rassomiglia per la forma del corpo, e che in un batter d'occhi fa un salto di parecchi piedi di lunghezza, si comprenderà agevolmente che la tigre, il cui corpo è dieci volte più lungo di quello del gatto, può nello stesso tempo fare un balzo dieci volte maggiore.

Quando il rauco e selvaggio grido della tigre rimbomba nelle profonde foreste, gli animali fuggono, gli uccelli s'alzano nell'aria, ed il lione, il lione stesso scuote la folta criniera, perchè, se non per lui, almeno per tutti gli altri abitanti delle selve e dei deserti, imminente è il pericolo; pericolo tanto più formidabile, in quanto che per lo più è impossibile l'evitarlo. La tigre infatti sorprende, non combatte la sua vittima; s'inoltra pian piano, e per occulti sentieri, striscia sul ventre per penetrare a traverso i cespugli; quindi, allorchè si vede abbastanza vicino alla sua preda, s'alza, si slancia, da un balzo prodigioso, e le piomba adosso. Sovente ancora la tigre si appiatta sulle sponde dei laghi e de'fiumi per aspettarvi gli animali che l'ardor del clima costringe a recarvisi frequentemente per dissetarsi nelle onde loro.

I naturalisti, in generale, hanno esagerato nel descrivere la tigre, in male, come hanno esagerato in bene, nel parlar del lione. Eglino si compiacciono nello stabilire fra codeste due fiere un paralello, tutto il vantaggio del quale è sempre in favore del re delle selve.

Il lione, dice il signor di Buffon, si scorda sovente ch'egli è il re, cioè, il più forte di tutti gli animali; la tigre, all'opposto, quantunque satolla, sembra ognora assetata di sangue; il di lei furore non ha altri intervalli che quelli del tempo necessario per tendere novelle insidie; essa afferra e sbrana la nuova preda colla stessa rabbia, colla quale afferrò e sbranò poco prima un'altra vittima; devasta il paese che abita; non teme nè la presenza, nè le armi dell'uomo.... Cosicchè essa è forse il solo fra tutti gli animali, del quale non possa domarsi la naturale ferocia. I buoni ed i cattivi trattamenti l'irritano del pari; la dolcezza non ha potere alcuno sopra quella inflessibile natura; ed il tempo, lungi dall'ammollirla, non fa che inasprirla di più.....

Si potrebbe dire che è forse impossibile di esprimere in un più elegante linguaggio un giudizio più esagerato. Codesto ideale della ferocia, codesto lusso di strage, codesta sete di sangue, tutto codesto apparato di selvaggia crudeltà, in una parola, sarà poesia, se si vuole, ma non è il ritratto della tigre.

Codesta belva non è nè più feroce, nè più sanguinaria del lione: sono essi indomabili entrambi col mezzo della forza; entrambi inesorabili allorchè sono entrambi stimolati dalla fame; entrambi formidabili allorchè il furore gli accende; ma il naturale di entrambi li ammansa nella cattività, allorchè sono ben nudriti; e si son viste tigri affezionarsi come i leoni ai loro custodi, famigliarizzarsi con questi, riconoscerli in mezzo alla folla, dimostrarsi sensibili alle carezze loro, e corrispondere ad esse con dolcezza e con espressione.

Non si può già dire che la tigre non sia uno dei più terribili animali che si conoscano: esso lo è in-

fatti; solamente lo hanno dipinto più cattivo di quello che è in realtà.

Alle Indie orientali si dà la caccia alla tigre; ma spesso avviene che tutto il vantaggio che si trae da tal caccia si restringe alla gloria di aver affrontato, o non impunemente, un formidabile nemico; con tutto ciò il successo ricompensa pur talvolta l'audacia dell'assalitore; la tigre soccombe, ed il vincitore di essa si fa un trofeo della sua spoglia, cioè, della sua pelle, una delle più superbe che si possa vedere.

Si narra che un viaggiatore europeo, essendosi recato alle grandi Indie, s' invaghì d' una giovine indiana, che ad ogni costo volle sposare. Ma per molto tempo la superba asiatica sembrò prendersi giuoco della sua passione e non corrispondere alle premure di lui che con orgoglioso disprezzo; un giorno, finalmente, gli dichiarò ch'essa non darebbe la sua mano che all'uomo coraggioso, il quale saprebbe conquistarla col proprio valore — Recatemi, gli diss' essa, dodici pelli di tigri uccise da voi, e sarò vostra —

Non mi chiede gran cosa, disse in fra se il giovane europeo e sen'andò risoluto a tentar l'impresa, ed a sfidarne i pericoli.

Nondimeno gli venne in capo un' idea. Va da un fabbro, e gli ordina una gran gabbia di ferro, guarnita al di fuori di lunghe ed acute picche, e vasta abbastanza per contenere lui stesso, e buona quantità di provigioni da bocca, e da guerra. La gabbia venne trasportata in una foresta; il giovane si rinchiuse in essa colle sue armi, e colle sue provviste, ed egli e gli amici suoi convennero che questi fra cinque giorni andrebbero in buon numero, e ben armati, a ritrovarlo.

Non era ancora trascorso un giorno intero, quando urli selvaggi echeggiarono da lungi nella foresta. Il cacciatore non durò fatica a riconoscerli; erano urli di tigri. Codesti urli si ripetono, si prolungano, si avvicinano, e, benchè in luogo sicuro, il giovane europeo non può fare a meno di rabbrividire, e di raccapricciare. Finalmente i formidabili animali si mostrano cogli occhi scintillanti, colle lingue pendenti, ed assetate di sangue. Alla vista della gabbia, e per dir meglio, della preda che colà si trova, le tigri si slanciano, ma si slanciano in vano; è forza che si fermino innanzi aquelle impenetrabili sbarre. Ruggenti per furore e per fame, si precipitano innanzi, poscia retrocedono; quindi nuovamente si precipitano, e sempre inutilmente.

Intanto il cacciatore ha preso la carabina, e mirando a bell'agio, spara, ed una tigre rotola mortalmente ferita al suolo. Ma la detonazione e la caduta della fiera infiammano le altre tigri; esse raddoppiano gli assalti; un'altra belva cade morta; ma la rabbia delle assalitrici non si rallenta perciò. Lieto de'primi successi, e sicuro della vittoria, il cacciatore continua a combattere, e combattè sinchè non fu compiuto il numero delle dodici vittime richieste, e lo fu nello spazio di cinque giorni, alla fine dei quali, alla presenza degli amici suoi, uscì sano e salvo dalla sua gabbia, recò trionfante dodici magnifiche pelli di tigri alla superba indiana, la quale allora più non negò la sua mano al bravo ed ingegnoso europeo.

La specie della tigre è sempre stata più rara di quella del lione, contuttociò le femmine di codeste due specie sono ugualmente feconde. La tigre è iraconda in ogni tempo; ma la sua rabbia oltrepassa ogni limite, allorchè le vengono rapiti i figli. Essa affronta allora tutti i pericoli; insegue i rapitori, i quali, incalzati d' appresso dalla madre rabbiosa, sono spesso costretti di restituirgliene uno per salvarsi, mentr'essa lo riporta alla sua tana. Ciò fatto, insegue di nuovo il cacciatore e lo perseguita fino alle porte della città, e sino al vascello sul quale si è imbarcato, e quando ha perduto ogni speranza di ricuperare i figli perduti, gridi forsennati e lugubri, ed ululati spaventevoli esprimono il dolore ond'essa è lacerata, e fanno benchè lontano, fremere il rapitore che ne fu la cagione.

La tigre depone per lo più i suoi parti in una caverna, o nelle larghe fenditure delle rupi. Guai allora al curioso, che penetrasse in quelli oscuri asili, ignorando da quali nemici siano abitati! Una resistenza disperata potrà sola salvar forse i suoi giorni. Si legga il seguente racconto, dramma terribile che lascieremo esporre da uno fra gli attori di esso. — Lo spettacolo ch' io aveva innanzi agli occhi mi dava luogo a temere che fossimo costretti a passar molti giorni in quella caverna. Nondimeno, allorchè il furor della tempesta fu alquanto scemato, le nostre guide uscirono per vedere s'era possibile di continuare il nostro viaggio. La caverna, in cui avevamo cercato un asilo, era così oscura, che quando ci allontanavamo dall'ingresso, noi non potevamo più discerner nulla ad un pollice di distanza intorno a noi. Mentre parlavamo dell' imbarazzo della nostra situazione, sentimmo di repente gridi e gemiti lamentevoli, che uscivano dalla spelonca. Il sig. Wharton, ed io gli udimmo con un sentimento di terrore; ma il nostro giovine e spensierato compagno Lincoln, strisciando sul ventre, si trascinò con Franck lungo la caverna, per riconoscere la causa di quei gridi sinistri. —

- Avevano essi appena percorso lo spazio di pochi passi, li sentimmo esclamar per sorpresa, e li vedemmo ritornar bentosto indietro con due piccioli animali, il cui pelo era macchiato in modo singolare. Il signor Wharton non li ebbe sì tosto veduti che sclamò - Giusto cielo! siamo nella grotta d'una.... - Ma fu interrotto all'improvviso dalle grida delle nostre guide, le quali accorrevano a noi esclamando: - La tigre! la tigre! - ed all' istante si arrampicarono con una singolare destrezza ed agilità sino alla cima d'un cedro vicino, e si appiattarono fra suoi rami. -

La prima impressione di sorpresa, e di terrore mi aveva sulle prime agghiacciato; ma subito che codesto primo sentimento fu dissipato, afferrai la mia carabina. Il signor Wharton però ci chiamò affinchè lo ajutassimo a chiuder l' ingresso della grotta con un masso enorme che fortunatamente le stava vicinissimo. La certezza del pericolo che s'accostava raddoppiò le nostre forze; già sentivamo da lungi i ruggiti

della belva; eravamo perduti s'essa giungeva alla spelonca prima che stata ne fosse chiusa da noi l'apertura, nè avevamo ancora finito, quando vedemmo la tigre dirigersi a slanci verso il suo covile. In quel momento terribile facemmo uno sforzo estremo, ed il masso interposto fra la belva e noi, ci mise in sicuro contro i suoi attacchi.

- Vi era però un piccolo spazio non ben chiuso dal masso nella parte superiore dell'apertura di quell'antro, e da quel piccolo spazio potevamo vedere la testa della fiera, i suoi occhi sfavillanti, e gli sguardi suoi furibondi. I ruggiti che metteva rimbombavano nella profondità della caverna, ed i figli rispondevano a que'ruggiti con gridi acutissimi. Il mostro avea sulle prime tentato discostare co'possenti unghioni il masso nostro protettore; l'inutilità degli sforzi suoi accrebbe la sua rabbia e le fece gettar ululati sempre più spaventevoli.

E tempo di finirla; è tempo di far fuoco; mi disse il signor Wharton col suo solito sangue freddo; mirate agli occhi; se la palla le traversa il cervello, siamo liberi.

- Franck prese la sua doppia carabina; Lincoln, le sue pistole; al comando del sig. Wharton spararono amendue; ma le armi loro non presero fuoco; la polvere era umida; intanto ch'essi la cambiavano, il sig. Wharton e io andavamo cercando tentoni le munizioni nostre per lo stesso motivo, e le cercammo non poco, tanto era tenebrosa la nostra prigione, nè in quella vasta spelonca ci fu possibile di rinvenirle.

- Tutto è perduto! disse il sig. Wharton; non rimane più che a vedere se sia meglio morir di fame qui dentro, o mettere un termine immediato ai nostri inevitabili patimenti, col lasciar penetrare nella spelonca la tigre che ci tiene assediati.

- Così dicendo, andò a collocarsi accanto al masso che ci proteggeva, e mirò intrepido il mostro furioso che nuovamente tentava di smuoverlo cogli urti, e cogli unghioni; il giovine Lincoln si agitava disperato; Franck taciturno, si trasse di tasca una funicella, e si scostò da noi poco dopo, sentimmo un fischio soffocato, e la tigre lo udì forse come noi, poichè divenne sempre più furibonda, e rivolta alla foresta, mise urli spaventevoli.

- Franck ricomparve; egli aveva strozzati i due tigrini, che pendevano estinti alle due estremità della fune. Senza dir nulla, li gettò alla madre per l'apertura che rimaneva libera fra il masso, e l'entrata dello speco. La madre li considerò attentamente, li volse, e li rivolse con cautela; ma fatta certa ch'erano morti, gittò urli disperati e così acuti, che fummo costretti a turarci colle mani le orecchie.

- Poco dopo i gridi del mostro cessaro; l'oragano era interamente dissipato; il sole era ricomparso ed alle negre e tempestose nubi andava succedendo la serenità. Noi eravamo sepolti vivi in una tomba dalla quale pareva impossibile l'uscita, poichè un mostro più terribile del cerbero favoloso, ne custodiva l'apertura. Quella tigre era magnifica per la statura, pel pelo, per la forza. Di repente un lungo ruggito echeggiò da lungi; la tigre vi rispose con un lugubre ululato, e le guide, nascoste fra i rami del cedro, ci annunziarono coi loro sordi gemiti un nuovo pericolo; ed in fatti una seconda tigre comparve.

- Codesto nuovo nemico, disse il sig. Wharton freddamente, ci toglie, affè, ogni speranza di salvezza. — I ruggiti si raddoppiarono per alcuni istanti; quindi cessarono affatto, e le tigri, dopo aver fiutato più volte colle loro fumanti narici intorno al masso, nostro protettore, si allontanarono finalmente, e disparvero dagli occhi nostri.

- Allorchè più non le vedemmo, le nostre guide scesero dall'albero, ed accostatesi alla grotta, ci sollecitarono a profittar con una pronta fuga della sola unica occasione cha ci era offerta di salvarci. Le tigri, dicevano le guide, sono forse andate sulla montagna in traccia di qualche altro ingresso nella caverna.

- Il consiglio era ottimo, e non tardammo a seguirlo. Rimossa la pietra, uscimmo dal nostro sepolcro, e camminammo velocemente per un quarto d'ora: all'improvviso le grida delle nostre guide ci avvertirono che eravamo inseguiti, ed infatti sbucavano in quel momento le tigri ruggendo dal folto d'una macchia. Un torrente era appnnto innanzi a noi; Lincoln, Franck, le guide e io ci precipitammo in esso, lo traversammo in un baleno, e portati dalle ali del terrore, ci arrampicammo sopra rocce che in qualunque altro momento, avremmo credute inaccessibili, e tanto fummo accecati dallo spavento, che non ci accorgemmo che il sig. Wharton, più attempato di noi, era rimasto indietro. Questi però non si perdè di coraggio, e varcato ch'ebbe alla sua volta il torrente corse a precipitarvi una trave, che a guisa di ponte ne riuniva le due rive, sperando di metter così un ostacolo insormontabile fra noi, e le fiere che ci perseguitavano. Ma una delle tigri si precipitò con tanto impeto nel torrente, che si lacerò il petto ed il ventre nelle punte degli scogli ond'era aspro in quel luogo il suo letto, e l'altra, benchè con uno slancio prodigioso giungesse coll'unghie anteriori ad afferrare l'opposta sponda, non potè tuttavia salirvi colle zampe posteriori, ed in quello stato, diede campo al signor Wharton di trucidarla col suo palosso.

L. Sforzosi.

EGREGIO SIG. CAV. DIRETTORE DELL' ALBUM

Non so, come meglio addimostrarle con nuovo argomento il gradimento, ed il contento sincero, che provai nella visita quanto inattesa, altrettanto piacevole, che, non son molti giorni, si compiacque farmi in patria, quanto offrendole pel suo riputatissimo Album uno scritterello, cui oggi stesso ho ultimato. Son persuaso, ch'ella nella sua delicata cortesia lo accetta qual'è; ma una volta, che non dovesse incontrare la sua spassionata approvazione, nè essere ingenuamente fortunato, come qualche altro lavoro, non l'abbia a

calcolo, e adoperi su esso, come quel censore ricordato a buon ammaestramento da Orazio nella sua poetica, il quale

..... incomptis allinet atrum
Trasvverso calamo signum.

Non dovrà più aversi a caro un censore severo, che un codardo adulatore? Chi ragionatamente censura, brama il reale profitto dei simili; e senza una discreta critica non si migliorano le opere degli uomini.

Mi conservi la sua stima; mi abbia per raccomandato, mentre mi pregio di essere

Di lei egregio sig. cavaliere

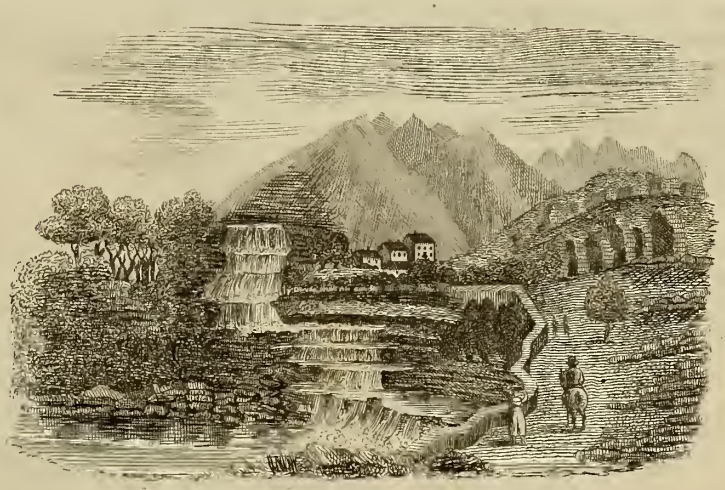
Di Monte-Compatri 12 Settembre 1852.

Umo Devmo servitore
Giuseppe Brandolini.

VEDUTA DELLA CASCATA DI VALBURA. (*Toscana*)

Non so quanto accennino al vero quei viaggiatori, i quali chiamano la Svizzera il paese esclusivo delle *cascate*. Tratta una buona parte di questi da stomachevole spirito di moda, o non trovando nel bel cielo d'Italia bastevoli emozioni a destare la pigra lor vita, ad evaderne la noja visitano sovente il suolo elvetico, ed addentrandosi per quelle valli franate, inerpicandosi per quei dirupati monti vanno anelanti ad indagare i ruderi di disfatte Castella, le romantiche tradizioni di patriarcali costumi, i punti di vista più scenografici e imponenti, onde bene o male rivarsi a disegno. Anche questa però degli elvetici pellegrinaggi, siccome tutte le mode, tende a vecchiezza; ed io stavami augurando, il genio passionato dei recenti viaggiatori piegasse a verità migliori, quando a dispetto dei miei voti lo veggo in minaccia di trasportare il suo teatro fra i monti, e le valli del Salisburghese, e del Tirolo ricchi anch'essi di quel sublime e maraviglioso, che possono scuotere almeno, se non ispirare la fantasia di chi a contemplarli si arresta.

Ma portin parere come ad essi più aggrada. Noi teniam fermo, che ove a taluno prenda vaghezza di penetrare negli stati Romani e Toscani, o nelle nostre valli alpine singolarmente Piemontesi, e Lombarde, non tarderà a convincersi, che anche in questo genere di naturali bellezze la nostra Italia a niun paese è seconda, sia per il mirabile aspetto, che presentano i nostri fiumi, e torrenti, sia per l'inabissamento fremente delle onde fra le spaccature delle balze nei burroni inaccessibili, e nelle profondissime caverne, sia per l'avvolgimento or placido e trasparente, or minaccioso e distruttore fra i colti e le ridenti pianure: colla diversità incalcolabile, che quando nelle stranie regioni ti punge voglia di ammirare questi sfoggi dell'interessante natura, è d'uopo armarsi d'inusata fermezza incontro ad inattesi disagi, e rischi



CADUTA D'ACQUA IN TOSCANA

ancora, se vuoi, di vita, mentre in Italia nulla o poco forviando dalle grandi strade tenute a preferenza dai viaggiatori a bell'agio, e senza tema puossi appagare la brama irresistibile per coloro, che, siccome automi, non son usi a far viaggi.

Potrebbe valer per tutte la cascata di Terni detta delle Marmore, cui nulla parola vale a dipingere per l'ineffabile spettacolo, che presenta qualunque lato di quella si scelga ad ammirare, e per l'idee poetiche, pittoresche, mitologiche, che in ammasso ti desta, e che confusamente affacciandosi al pensiero attonito per sorpresa indomabile si mischiano si urtano s'incalzano, senza che, mentre l'animo s'ingolfa in tutte, abbia forza di attenersi ad alcuna. Nè dilungaronsi dal vero, coloro che la classificarono per la più bella cateratta d'Europa; e volle rendere una testimonianza non sospetta al primato, che ha Italia nelle cascate di acque l'erudito Byron, quando affermò, che questa sola vale tutti i torrenti e l'idrauliche meraviglie della Svizzera. Ma poichè di questa cascata monumentale molti, e molto esattamente hanno scritto, una ne presento, che, sebbene generalmente men co-

nosciuta, non può tuttavia non isvegliare l'ammirazione di culto viaggiatore.

Presso la terra di Marradi nella romagna Toscana, ed a non lunga distanza dal poco considerevol fiume nomato la *Bura*, che scende per iscorrere nella sottoposta valle da essa Valbura chiamata, e per andare ad unire le sue acque a quelle dell'Amone offresi al passeggiere un importante e grazioso spettacolo, che dilettando gradevolmente la vista desta l'interesse di chi in quello s'avviene. Fatta copiosa la Bura, come si disse, dall'acque dell'Amone, e resa perciò più orgogliosa e rapida ruota spumante le onde con strepitoso declivio, e sbocca a traverso un selvoso in parte e in parte nudo inegualmente scosceso masso, in cui improvvisamente rompendo dividesi in più braccia, che romoreggiando precipitano fra gli annosi tronchi ed i scogli acuminati. Queste ripetute cascate si han foggiato altrettanti cavi bacini, che cadenti accogliendole in seno, ad altri nuovi sottostanti più larghe le versano con sempre leggiadre e sempre scherzevoli pompe ove perpendicolari ove serpeggianti ove a ventaglio scorrenti. Che se il sole investa coi raggi quei voluminosi fiocchi suonanti, oh la sorprendente meraviglia per le iridi multiplici e vivissime, mentre le onde ripercosse da slanci impetuosi, e sollevati gli spruzzi in minutissime stille, quasi a riverbero delle iridi maggiori, ne creano infinite movibili, che salgono discendono s'incrociano si modificano a mille guise, presentando indicibili accidenti all'occhio incantato del paesista, che, a traverso di tanta vivacità di colori, vede nel verno le masse di gelo vestir forme diverse e tutte nuove e bizzarre e solide così, che le diresti dolenti spogliar quell'orridezza al sorriso di primavera.

Quante idee offre la natura al poeta al pittore quando si mostra nella pompa della sua leggiadria, nel capriccio delle sue combinazioni! Quanto non minori ne desta anco allorchè si presenta sotto un orrido aspetto! All'attraente delizia, ed all'austera maestà, che in pari tempo abbraccia la cascata di Valbura col suolo circostante, parmi non disdican gli encomi, di che l'elegante Boldoni era prodigo alla modesta cascata del fonte Uga, quando cantava.

» Rivorum Uga decus, pura nitidissimus unda,
» Frigidior glacie, crystallo purior ipsa,
» Murmure qui horridulo per spumea saxa volutas
» Non aestu minuit lymphas, non imbribus auget.

e gli altri, che Giovanni Berchet scrivea sulla caduta del Pioverna.

Odi tu qual rimbombo! Inoltra, e agli antri
D'onde rugge il fragor della novella
Meraviglia t'accosta. Oh mira come
Dall'alpestre ciglion cerca il torrente
L'onda del lago. . . . . .
. . . . . Orrendo è il loco,
E dritto è ben, se il volgo orrido il noma.

D. Giuseppe Brandolini.

COMPENDIO DI STORIA D'ITALIA

CAP. XXIX.

Battaglia di S. Quintino - Pace di castel Cambresi - muoiono Enrico II e Paolo IV - Pio IV - Fine del concilio - Sampiero in Corsica - Il Turco assedia Malta - Guerra di Cipro - M. A. Bragadino - Battaglia delle Curzolari - Gregorio XIII. - Strage di S. Bartolomeo in Francia - M. di Cosimo de' Medici - Francesco suo figlio e Bianca Capello - Riforma del calendario - Sisto V - Scomunica Enrico III di Francia e muore - Succedongli Urbano VIII, Gregorio XIV, Innocenzo XI e Clemente VIII che assolve Enrico IV - Rivendica Ferrara alla chiesa - Moti in Calabria - Fr. Tomaso Campanella - Paolo V - Quistiona con Venezia - la scomunica, poi l'assolve - Enrico IV morto di coltello.

Fierissima guerra guerreggiavasi intanto tra Francia e Spagna, finita poi colla rotta che Emanuele Filiberto duca di Savoia capitan generale degli spagnuoli diede ai francesi a s. Quintino (10 apr. 1557), cui conseguitò il partirsi di Roma i francesi e il pacificarsi del duca d'Alba col papa. Cessato il 1557, infelicissimo all'Italia per carestie, pestilenze, e inondazioni, s'era venuto al 1558, in che, ristorate lor perdite, i francesi corsero sovra Calais che preser d'assalto, e così Tionvilla, ove restò morto d'una palla (20 giugno 1558) Pietro Strozzi guerriero d'ardito e sagace animo, ma infortunato, perchè col suo fare rotto e precipitoso guastava ogni disegno. E già gli eserciti ispano e francese eran per venire a giornata, quando la morte di Carlo V spianò la via alla concordia conclusa a Castel Cambresi adì 3 apr. del 1559. Turbavane però la letizia la morte di Enrico II mancato in poco d'ora per una scheggia di legna che giostrando nell'occhio gli si piantò (10 lugl. 1559). Successegli il fratello Francesco II in tutela della madre Catterina de'Medici. Alla morte di Enrico seguì quella di Paolo IV, che oppresso da dispiaceri pubblici e privati uscì di vita d'anni 84 (18 agosto 1559); uomo d'alto e virtuoso animo, ma che pe'vizi de' nipoti Caraffi, che pur aveva cacciati da sè, era venuto in odio de'popoli. Cessate le popolari furie, fecesi il nuovo papa in Giovan Angelo de'Medici milanese, che fu Pio IV, pacifica persona e che diede a sperare pacifico regno, sui primordii del quale fè processare e punire di morte i Caraffi, assoluti poi per innocenti nel pontificato seguente. Genova intanto perdeva Andrea Doria (2. nov. 1560), che vivo gridò *Padre della patria*, e non guari dopo perdeva la Francia il re Francesco, salitone il soglio Carlo IX (5 dec. 1560). Moti per religione suscitavansi in Calabria e nelle valli di Piemonte, sedati e puniti coll'armi e col sangue. Il papa cui molto stava a cuore il compimento del concilio l'avea richiamato in Trento (24 nov. 1560) datigli a presidenti i cardinali Morone, Seripando, Osio, Simonetti, ed Altemps, i quali riapertolo a 18 gen-

naio 1562 con tanto e sì efficace zelo si adoperarono, che l'immensa opera della sinodo recarono a fine (3 dec. 1563); onde poi la cattolica chiesa na ha raccolti que' santi ed ubertosi frutti, che i tempi, i bisogni della cristianità, e i corrotti costumi desideravano. Notevole fu pur quest'anno 1563 per la morte di Michel Angelo Bonaroti (17 febr.) che nelle tre arti del disegno la più sublime grandezza ebbe raggiunta. Non molto dappoi (23 luglio) cesse anche di questa vita Ferdinando imperatore, passatane la corona al figliuolo Massimiliano. A queste morti naturali altre più atroci aveano preceduto, chè a Cosimo de' Medici morirono due figliuoli (21 nov. 1562) il card. D. Giovanni, e D. Garzia, con fama che il card. fosse stato ucciso in caccia dal fratello, e che Cosimo il vendicasse trafiggendo D. Garzia fra le braccia della madre donna Lionora di Toledo mortane di dolore. È chi vuole che que'giovanetti mancassero di febbri perniciosissime. Checchè ne sia Cosimo, avuto dal pontefice titolo di granduca al primogenito Francesco col governo il trasmetteva (3 maggio 1564), ritirandosi a vita privata. Indi a poco Solimano armatosi a vendetta contro i cavalieri di Malta che le navi turche cacciavano, predavano, affondavan sempre, sbarcò con più che ventimila combattenti nella isola di Malta che tutta arse e disertò, strettane la capitale di crudelissimo assedio, da che tanto valorosamente si difesero il gran maestro Giovanni La Valletta, e i cavalieri, che al sopravvenire i tardi aiuti de'potentati cristiani il feroce nemico, come vinto e scornato partir se ne dovè (2 giugno 1565). Seguiva a questa fazione, che essendo la Corsica tornata in podestà di Genova per la pace di Castel Cambresi, e fremendone quegl'isolani, coll'occasione d'intollerabili imposizioni si ribellarono. Scendeva allora nell' isola il Sampiero, corso prodissimo, che nelle guerre dei tempi avea provato grandissimo il suo valore; che i popoli infiammava a scuotere il giogo, armi e seguaci adunava, rompeva i genovesi, e la terra del vescovato prendeva. Assediatovi gli ossidenti fugava, vinceva e sparpagliava. Rinforzatisi i nemici rompeali di nuovo al ponte della Leccia; e comecchè in Cismonti risorgessero, pure non trionfarono che coll'assassinamento; chè tratto con frode in luogo pericoloso il Sampiero, un Vittolo, già suo fidato, d' un' archibugiata nella schiena il finì, e tagliatagli la testa a' genovesi di suo sangue sitibondi la portò. Seguì a questo varia la guerra, ma fuggitosi il figliuolo di Sampiero Alfonso, che fu poi maresciallo di Francia; e venuto nell'isola Giorgio Doria commissario benignissimo, posarono finalmente le stragi, le arsioni, e le ruine. Compieva a questi tempi la mansueta vita Pio IV (9 decemb. 1565), venendo al papato fra Michele Ghisilieri dominicano, che nomatosi Pio V, fu l'ultimo de'pontefici ascritto fra santi. Usciva del mondo anche Solimano, presone l'imperio il figliuolo Selimo, che la possessione di Cipro ardentemente bramando a veneziani ad ogni costo toglier la volle: ondechè mandatole contro Mustafà bascià con innumerevoli schiere, queste in quarantacinque giorni s'ebbero Nicosia (9. sett. 1570), fattevi uccisioni, prede e schiavitù infinite: poi cinsero d'assedio Famagosta governata da Marc'Antonio Bragadino, rarissimo e prode uomo. Pochi e deboli n'erano i difensori, e nondimeno diedero prove di fortezza e virtù fuor d'ogni credere, ributtando assalti ferocissimi, mandando fallite le mine, guastando le trincee, e l'opere d' assedio con uscite e vittorie sanguinosissime. Ma desolando le malattie, e le morti la città quasi priva di cibi, bevande, medicine, e munizioni; e disperandosi omai d'ogni aiuto, accettarono i famagostani le miti condizioni del Turco, che fattosi possessore della città con perfidia e crudeltà senza pari i veneti uffiziali tutti fece perire di strazii, di spada e di forca; e il Bragadino che farsi Mussulmano rifiutò fece vivo vivo scorticare, tormento nel quale la forte anima spirò dando esempio di costanza, fortezza, e religione inaudito (2. agosto 1571). Intanto che compievasi qui l'orrenda tragedia, era pervenuta (6 ottobre 1571) alle isole curzolari l'armata de'cristiani collegati, (Spagna, Venezia, Genova, e Papa). Erane capitangenerale D. Giovanni d'Austria, reggendo le navi venete il Veniero, le genovesi il Doria, e Marc'Antonio Colonna le pontificie. A tal punto usciva dal golfo di Lepanto l'armata ottomana numerosissima comandata da Aly generalissimo, dal vicerè d'Algeri, e dal bascià di Alessandria. Giunta a vista de'cristiani dava il segno della battaglia, e con essi rabbiosamente si azzuffava. Il vento che dapprima feriva in poppa i Mussulmani, abbonacciossi ad un tratto, altro sciroccale sorgendone, che accecando col fumo i Turchi, ne respingeva addietro i legni, facilitando l' urtare de' cristiani in essi. Durò il terribil combattimento per ben quattro ore, senzachè la vittoria piegasse più dall' una che dall' altra parte. Ma le galeazze venete con sì terribil tempesta ne' venienti Turchi si scagliarono, che li arrestarono e li spinser fuggendo a dar di cozzo nell'altre navi cristiane, onde l'uccisioni le fughe e gli annegamenti furono senza fine. Gli spagnuoli di D. Giovanni montati intanto sulla capitana d'Aly, ributtati tornarono a ferocissima pugna, ed accorsivi coi lor legni il Veniero e il Colonna qui si fè il groppo della battaglia in cui regnavano spaventosamente il furore, la crudeltà, e la rabbia. Ed ecco levarsi il grido: esser morto Aly, presa la sua nave, conquassato tutto il mezzano stuolo de'Turchi. I quali al vedere la testa del lor generale tanto abbattuti e scorati rimasero, che le più di lor galee andaron prese, disperse, affondate, mortine da ventimila di loro, e fattine cinque mila prigioni. Così ottennero i cristiani la più lieta e compiuta vittoria che desiderar si potessero, avendo tutti adempite vigorosamente le lor parti, salvo Gian Andrea Doria, che o per caso, o per ambage, o per livore contro i veneti dalla battaglia si allontanò. Allegravasi tutta cristianità di tanta vittoria solennemente festeggiata dal Papa che rinnovava in Roma per M. Antonio Colonna gli antichi trionfi i quali Venezia emulava pel suo Veniero E nondimeno non si trassero da essa gli aspettati frutti, chè la lega si sconnesse dapprima per la ritirata di D. Giovanni nei

porti di Messina, e si disfece dappoi per la morte di Pio V. (1. Maggio 1571) pontefice per santità, costume incolpato, e buone lettere molto venerando. Riempiva la romana sede tredici dì dopo Gregorio XIII, già il card. Boncompagni bolognese. Ballivano tuttavia le guerre religiose in Francia, ove gli Ugonotti (nome dato colà a protestanti) vinti in due battaglie risorgevano più forti e feroci; laonde a sterpare il male fin dalla radice, il giorno di S. Bartolomeo, vigesimo quarto d'Agosto (1572), ordinandolo il re, e la regina, si cominciò in Parigi una strage orribilissima di Ugonotti, che stendendosi poi alle provincie mietè in brevissimi giorni molte migliaia di vite, orrendo e detestabil mezzo che anche infruttuoso riuscì! De' capi della setta niuno andò salvo, tranne il re di Navarra. (che fu poi Enrico IV), e il Condè che promisero farsi cattolici. In questo mentre Enrico duca d'Anjou, stato sul trono di Polonia passava a quello di Francia per morte di Carlo IX, e traversando l'Italia restituì al Savoiardo che il festeggiò le terre occupate. Agitavano Genova (1575) turbolenti discordie fra cittadini nobili di portico vecchio, e quelli di portico nuovo uniti a popolani. Fuggivano i nobili la patria di cui voleva farsi tiranno un Bartolomeo Coronato, che vi perdè la vita, composte le cose della Repubblica dagl' inviati de' principi. Alla morte di Cosimo (21. Apr. 1574) restava solo al governo di Toscana il figliuolo Francesco, regnando il quale insanguinavano la casa de'Medici mariti brutti e sozzi di quelle libidini che punir vollero nelle consorti: chè Piero di Cosimo trafiggeva Eleonora di Toledo; e il duca di Bracciano Paol Giordano Orsino finiva di laccio Isabella figliuola di Cosimo. A queste tragedie tenne dietro non so se io dica una comedia, o altro di simile: che una Bianca Capello graziosissima e spiritosa giovane fuggita di Venezia a Firenze con un suo ganzo, che sposò, vista dal granduca Francesco, fu da lui di sì forsennato amore amata, che morto a lei il marito, e rimaso vedovo il principe, sua moglie e granduchessa la fece, dichiarata allora figliuola sua da quella Venezia che già sbandita e diffamata l'avea (ottobre 1579).

(*Continua*)

G. F. Rambelli.

EPIGRAMMI

1.

La scortesìa di un amico

Lagnavasi Damon con gran molestia
Che un amico passato a lui vicino
Non dissegli neppur asino o bestia.
Udito ciò, così rispose Albino: -
Veduto non t' avrà: se ti vedea,
Bestia, o asino al certo ti dicea.

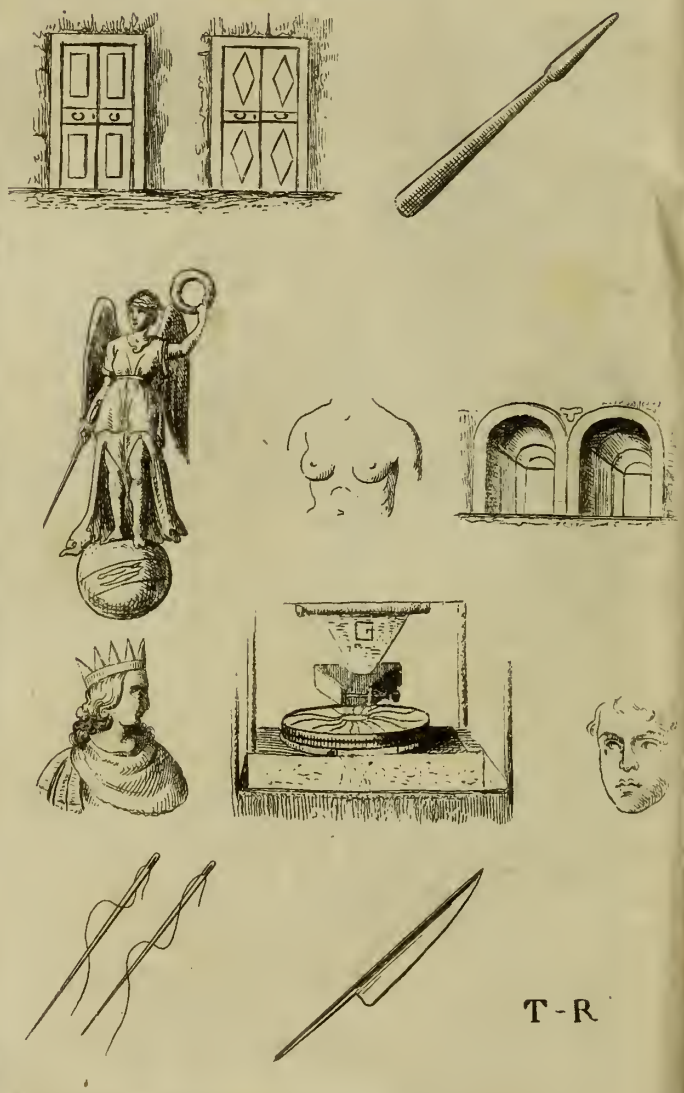
2.

La pittura di Giano.

Vedi che imbroglio
Pittor meschino!
Andare in traccia
Come dipingere
Giano divino
C' ha doppia faccia!
Se vuoi, di Cratilo
Piglia il ritratto,
E Giano è fatto.

Gio: Mar. Eroli.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Cerchiamo nella mensa la temperanza.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario*

33.
STRIBUZIONE

Album

XIX.
ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

CASA DI CAMPAGNA ABITATA DALLA SIGNORA DI SÉVIGNÈ. (*Francia.*)

SULLE LETTERE DELLA SIGNORA DI SÉVIGNÈ.

La corrispondenza della signora di Sévigné è a un resso la sola raccolta di lettere, che si possa leg- e senza noia da un capo all' altro. La situazione personaggi interessati nella corrispondenza (le si- re di Sévigné e di Grignan) rimane sempre la stes- le stesse particolarità incessantemente si ripetono; i casi narrati non hanno, tranne poche eccezioni, che una mediocre importanza; contuttociò, e malgrado tutto ciò, il lettore è trasportato dal diletto, che in lui desta siffatto cicalio facile e spiritoso, che così felicemente dipinge la vecchia amabilità francese. Ciò che interessa sopratutto è quella *impressionabilità* rapida, espansiva, ed un tantino manierata, che veramente costituisce la personalità della nostra nazione.

Tutti hanno letto certe narrazioni della signora di Sévigné, la morte di Turenna (1), il suicidio di Vatel (2), il dolore della signora di Longueville all' udir la perdita di suo figlio, l'annunzio del matrimonio della signora di Montpensier con Lauzun; ma oltre codeste narrazioni così generalmente e così giustamente ammirate, si trovano ad ogni istante dei passi maravigliosi per la delicatezza, o per la profondità dei pensieri.

Parlando a sua figlia di recenti afflizioni, ella le dice: - Converrebbe, egli è vero, non affezionarsi a nulla, poichè il nostro cuore è ogni momento lacerato da grandi, o anche da piccoli avvenimenti; ma come non affezionarsi a nulla? Convien dunque aver sempre fra le mani codesta morale per non iscoraggirsi, come si tiene talvolta l'aceto sotto il naso, per non cadere in deliquio. -

Ed ella soggiunge più lungi: - Vo subito a passeggiare per tre o quattro ore a Livry. Sono oppressa dalla tristezza; fa d'uopo che la verdura nascente, e gli usignuoli spargano nel mio spirito qualche dolcezza -

In un' altra lettera vengono codeste rimarchevoli riflessioni sulla morte: - Voi mi chiedete se amo ancora la vita: vi confesso che trovo in essa grandi afflizioni; contuttociò la morte mi dispiace assai più di queste; sono così mesta di doverle vedere finir tutte per mezzo della morte, che, se potessi tornar indietro, ne sarei più che contenta. -

Più tardi ella torna alle stesse idee, allorchè l'età le annunzia che la morte non può esser lontana: - Le condizioni della vita mi sembrano assai dure; mi pare ch'io sono stata, mio malgrado, strascinata sino alla vecchiaja. La vedo; ci sono giunta; bramerei di non andar più oltre, di non far un passo di più sul sentiero delle infermità, dei patimenti, delle perdite successive dei sensi, dello sfiguramento, col quale il tempo inesorabile si appresta ad oltraggiarmi; ma sento una voce che mi grida; *cammina*, *cammina*, e se ricusi, *muori*; e la morte é una estremità che fa ribrezzo alla natura. -

Tuttavia si gravi pensieri non impediscono la signora di Sévigné di dirigere le sue osservazioni sui fatti e sulle persone. Per esempio, a proposito di sua zia, che aveva sofferto molto a cagione del sig. De la Bronse, e che, moribonda, riceveva da costui lettere respiranti una tenerezza eccessiva, ella esclama: - sono tenerezze dell' agonia, delle quali non va fatto alcun caso. Ne dispenso volentieri coloro che non comincieranno ad amarmi che quando sarò in punto di morte. Bisogna amare nel corso della vita. -

Questo precetto la sig. di Sévigné lo applicò, in quanto a se, a tutte le sue affezioni. Falsissimi sono i pretesi frequenti disgusti insorti tra lei e sua figlia, delle quali i satirici del tempo dicevano sogghignando, che mai non si amavano tanto, che quando erano più l'una dall'altra lontane. Tutte le testimonianze contemporanee li smentiscono. Tutta la corrispondenza della sig. di Sévigné respira l'amor materno il più dolce ed il più indulgente; ella non pensa che a sua figlia; ella non parla che di sua figlia, e non brama che di rivedere sua figlia. Per lei Parigi è in Provenza, dove sta sua figlia. Continue sono le inquietudini che le cagiona la delicata salute di sua figlia ella soffre tutto ciò che soffre sua figlia, e vorrebbe esserle sempre accanto per sollevarla, incoraggirla consolarla.

Oltre tutti codesti tratti e profondi, o delicati, le lettere della signora di Sévigné abbondano di particolarità sui costumi, sugli avvenimenti, e sui personaggi del suo tempo. Lasciando, com'ella dice, galoppar la sua penna, ed abbandonandole le briglie sul collo ella ripete quanto vede, quanto sente, e le sue confidenze, per dir così, involontarie, hanno appunto per ciò un carattere di verità che non si trova altrove.

La signora di Sévigné fa, senza pensarvi, una pittura parlante della strana società de'suoi tempi. Tutta via la rassegnazione del popolo oppresso le strappa quando in quando un grido d'ammirazione - ho trovato qui, dic'ella, dei contadini di straordinaria probità amanti della virtù con naturalezza e con semplicità.

Tutti questi aneddoti, tutte queste confidenze, sono frammisti di famigliarissimi particolari; ora descrive una nuova pettinatura, ora parlerà del miglior calzolajo di Parigi, ora dell'incendio d'una casa, nel quale in mancanza di soccorsi ben organizzati, le fiamme sono spente dai padri Cappuccini; ora ci mostra la partenza d'una quantità di condannati alle galere i quali veggonsi molte donne che seguono i loro mariti per andarsi a stabilire vicino ad essi luogo della loro cattività; ora finalmente la processione di san Marcello, protettore degli orefici, e gli hanno fatto un reliquiario del valore di due milioni di franchi.

Un'altra volta ella afferma che tutte le strade della Borgogna sono, per l'enorme quantità di polvere, impraticabili a cominciare dal mese di Giugno; che le strade medesime sono dì e notte infestate da masnadieri, e che la posta impiega nove interi giorni a recarsi dalla Provenza in Brettagna.

Alla medesima epoca, i viaggiatori che andavano da Parigi a Nantes, avevano bisogno di molti ricambi di cavalli, anticipatamente preparati. Giunti al fiume Loira s'imbarcava la carrozza che serviva loro di capanna. La signora di Sévigné va in estasi nel rammentare il comodo di codesto nuovo ritrovato. - Il cugino ed io siamo soli in questo grazioso gabinetto assisi sopra buoni origlieri a nostro bell' agio, dice ella, raccontando uno di questi viaggi; tutti gli altri erano sdrajati qua e là sulla paglia come altrettante bestie. Abbiamo un fornello, e mangiamo in carrozza sopra un pezzo di tavola, come il re e la regina; credete di grazia come a' di nostri tutto si è raffinato fra noi, e com' erano grossolani i nostri avi. -

(1) *Il maresciallo Turenna fu ucciso in battaglia.*

(2) *Vatel, capo delle cucine reali, si uccise, perchè non alla tavola del re Luigi XIV, ma ad una delle tavole del banchetto reale mancò il pesce.*

Il racconto de' suoi viaggi, e sopratutto del suo oggiorno *aux Rochers*, occupa molto spazio nella corispondenza della signora di Sévigné. Codesta abitaione ancora esistente fu eretta ed ampliata da lei tessa; il giardino abbonda di bellissimi ed ombriferi iali, nei quali il chiaror della luna faceva produrre gli alberi mille effetti fantastici e capricciosi. - Dopo ver riso di tutte le bizzarre figure, formate dalle iante e dai cespugli, così termina la narratrice, ed sserci persuasi che la sola nostra immaginazione è a sede di ciò che il volgo appella folletti, spiriti, antasmi, ce n'andiamo tranquillamente a dormire.

L. Sforzosi.

IL SEMINARIO DI RIPATRANSONE

Tenea la novella sede episcopale di Ripatransone nonsignor Lucio Sassi, quando nel 1573 esecutore egli ordinamenti del Concilio di Trento pervenne in uesta città monsignor Giambattista Maremon vescovo iticense e visitatore apostolico. Varî decreti segnò; no sulla fondazione di un luogo dedicato alla eduazione della gioventù nella pietà e nelle lettere. Corero tre anni e nulla si fece. Il perchè i Ripani citadini, cui forte spiacea di veder trasandato un istiuto di tanta utilità e di tanto decoro per la patria leliberarono in pubblico consiglio di supplicare al vescovo, perchè volesse al più presto appagare i voti li tutti. Tra per difetto di mezzi, e perchè monsignor Filippo Sega, vescovo allora di Ripatransone, endo nello stesso tempo governatore del Piceno, in roppe altre brighe era occupato e a più rilevanti cure listratto; e perchè pochissimo qui si trattenne; le digenze e le sollecitudini de' Ripani tornarono vuote li effetto. Iteraronsi le preghiere nel 1609 a monsignor Sebastiano Poggi: fu promesso di somministrar danaro, che dalle rendite dell'ospedale si toglierebbe. Lieto quell'egregio di poter fare singolar vantaggio in iscienze ed in virtù, a cui volesse ecclesiastica vita condurre; di crescer pregio alla sua chiesa e di gratificare ai cittadini, tosto ne decretò la fondazione, ne stabilì i deputati. Andavano pur nondimeno le cose a rilento; perchè dei necessarî aiuti si difettava. Avea già nel 1592 un cotal Giobbe Giustinelli Ripano donato al seminario da fondarsi i suoi beni, de'quali si entrò al possesso nel 1622; ma non erano all' uopo bastevoli. Ondechè il Ripano municipio, cui si vuole saper molto grado per essersi adoperato assai per condurre a capo opera così benefica, venne nella deliberazione di sovvenire l'impresa con una parte de'300 scudi che annualmente si spendeano per la fabbrica del duomo. Si fu scritto a Roma, fu stabilita per 15 anni provvisione annua di 100 scudi. Il comune di Cossignano imitar volle l'operato de'Ripani cittadini, e sui proventi dell' ospedale di S. Giacomo assegnò venti scudi annuali per il seminario, fino a tanto che fosse provveduto. Per l' abitazione de'giovani cherici furono temporalmente destinate parecchie stanze dell'antico ospedale, che era a que' dì, ove oggi il monastero di S. Caterina. Tutto già era presto al bisogno; onde monsignor Lorenzo Azzolini avuti a sè i preti della città, da essi formò una deputazione, che sopraintendere dovesse al seminario, e a' 10 di Agosto nel 1623 dopo la solenne messa celebrata nel tempio cattedrale, insieme co'deputati, col rettore e cogli alunni recossi processionalmente al luogo destinato ad accogliere quel piccolo drappello di giovanetti che al chiericato si dedicavano, e i quali ponea quel pietoso sotto la guardia e la protezione del grande dottore della chiesa S. Girolamo, intitolando il seminario dal suo nome. Poco tempo colà i giovani dimorarono, chè il seminario collocato fu, ove sono al presente le Teresiane. Incontra il più delle volte, che le nuove istituzioni siano in sul cominciare manche e imperfette. Così intervenne al luogo, onde teniam parola. Strette e scarse l' entrate, pochi i giovani, meschina l'istruzione. Per la qual cosa l'anzidetto monsignor Azzolini usando le ampie facoltà concedute ai vescovi dal tridentino concilio ordinò, che si dovesse a tempo pagare al seminario una decima dalla mensa vescovile, dalla chiesa cattedrale, da'beneficiati e dai luoghi pii; e oltre a ciò assegnogli varii benefizi, de' quali verrebbe al possesso, morti quei che li godeano. Avvantaggiate per tal maniera le rendite, si vide tantosto crescere il numero degli aluuni, che appena per l' angusto sito vi capiano. Onde nel 1775 monsignor Bartolomeo Bitozzi divisò di chiudere il seminario per parecchi anni, affinchè uno più ampio e meglio capace si riedificasse, come avvenne. Con molto savio consiglio, e con singolare utilita della morale educazione fu per tal maniera scompartito, che ogni giovane avesse la sua cameruccia. Nel Novembre del 1782 dopo fissati gli onorarî per i maestri, determinato il pagamento degli allievi, stabilito con che fornire una biblioteca, fu riaperto da monsignor Bartolomeo Bacher, il quale vi collocò per reggitore il P. Motta ex-gesuita uomo dottissimo, che ne dettò savie regole. Accorsero allora in copia non pur giovani nostrali, ma di altre diocesi eziandio, sicchè dopo non lungo volger di tempo divenne maleagiato per accorre tutti quelli che entrar vi voleano. Monsignor Luigi Ugolini vicario apostolico vedendo di quanto vantaggio fossero a'cittadini i PP. dell'Oratorio, quanta cura ponessero nell' educar le fanciulle le Teresiane, e quanto necessario fosse, che dovesse il seminario aumentare di abitanza e di proventi; per ristorare, aggrandire, inanimare cosiffatti utilissimi istituti supplicò al Pontefice Pio VII. e ottenne di collocare i giovani cherici nel monastero delle Clarisse, e delle rendite di quello parte assegnare a'Filippini, parte alle monache convittrici della carità, e parte al seminario. Il quale dopo la morte di tutte le soppresse Clarisse, cui pagar dovea annua pensione, avrebbe alle sue scuole aggiunta quella di canonico e di civile diritto. Ampliato per tal modo di luogo, prosperato alquanto di fortuna, potè numerosi alunni contenere e di sacerdoti abbondevolmente fornire la nostra città e la diocesi e inviarne altrove ancora; e così raggiungere uno de' principali fini, a cui mirò la chiesa nel decretare l' istituzione de' seminarî.

Quanto rilevi alla buona domestica disciplina, al prospero andamento, allo splendore, alla rinomanza di qualsivoglia nobile istituto un savio e discreto reggimento di persona accorta, prudente, amorevole, è agevol cosa a pensare. Se il nome del nostro seminario giunse talora ai lontani, se da esso di tratto in tratto escirono uomini venuti poscia a splendide dignità, e saliti in fama di virtù e di sapienza (1), se ne vuol rendere il maggior merito agli ottimi reggitori, che ebbe in diversi tempi. E per toccare alcun poco de'più vicini a noi non è da passar sotto silenzio D. Pasquale Goberti Forlivese canonico penitenziere della nostra chiesa cattedrale, del quale dura ancora tra noi viva e gloriosa la memoria. Noi é da tacere di D. Camillo De-Carolis da Castignano, il quale fu nel 1818 meritamente innalzato al grado episcopale e mandato a reggere la chiesa di città della Pieve. Sovra tutti gli altri però debb'esser tenuto il seminario di Ripatransone a quell' egregio, a quel valoroso di D. Vincenzo Massi da S. Elpidio, il cui nome solo risveglia in quanti l' ebbero per maestro, e per rettore, e che il conobbero ammirazione, amore, riconoscenza. Le soavi e care virtù, il profondo sapere, i gentili costumi, le cortesi maniere, di che era splendidamente fregiato, gli procacciarono ben presto l'estimazione e l'affetto di tutti, i quali furono oltre modo dolenti quando a loro fu rapito per esser donato alla città di Gubbio, ove fu vicario generale e appresso vescovo. Ma provarono infinita pena, quando udirono l'immatura morte di un tanto e sì venerato personaggio avvenuta nella capitale del regno Sardo (in cui lasciò di sè vivissimo desiderio) ove, dopo creato arcivescovo di Tessalonica e amministratore della chiesa Eugubina era stato mandato siccome Nunzio da papa Gregorio XVI, che grandemente apprezzavalo e gli portava singolare amore.

Ammaestrare i popoli nella fede è dovere de' sacerdoti. Si deono adunque fin da giovanetti ingegnare, perchè risponder possano all'alto ministero, a cui son proposti da Dio. A tale intendimento monsignor Ignazio Ranaldi dell'Oratorio istituì fra noi la congregazione, che dal nome del Dottor delle genti si appella, la quale ha per iscopo di recare la ecclesiastica gioventù a conoscimento della divina scrittura e addestrarla nella predicazione.

La speranza di una lode, il desiderio di un premio é assai in petto ai giovani per accenderli nell'amore degli studi e risvegliare in essi nobile e costante emulazione. Monsignor Giancarlo Gentili volle perciò qui fondata sotto gli auspicii di S. Paolo l'accademia de'Cuprensi (2), la quale oltre che valesse a tenere a quando a quando le giovanili menti nelle amene lettere esercitate, tornasse all'utile fine d' investigare e illustrare i patrii monumenti ed encomiare le virtù e le geste degli avi. Volle altresì quel generoso, che in sul finire degli studi premiati fossero coloro, che negli annuali esperimenti avessero gli altri avanzati, e si fossero resi distinti in tutto l'anno per modestia, per diligenza, per bontà, e che pubblicati fossero per le stampe i loro nomi.

(1) *Vedi le lettere sul seminario Ripano del ch. Sig. marchese Filippo Bruti Liberati.*

(2) *Decreto di monsignor Giancarlo Gentili per la fondazione dell' accademia de'Cuprensi ec.*

ANNO. MDCCCXLVI
DECIMO . SEXTO . SACRI . PRINCIPATUS
GREGORII XVI P. M.
Kal . Aprilis .

Quod . In . Majorem . Dei . Gloriam . Cedat . Scientiarum . Et . Bonarum . Artium . Dignitati . Benevertat . Et . Adolescentibus . Qui . In . Sacro . Seminario . Collegio . Apud . Ripanos . Ad . Pietatem . Et . Religionem . Iuformantur . Bonum . Faustum . Felix . Que . Sit .

IOANNES . KAROLUS . GENTILI . EPISCOPUS .

Novum . Coetum . Litterarium . Cuprensium . Constituit . Aperuit . In . Seminario . Collegio . Ripano . Certis . Legibus . Et . Institutis . Communi . Omnium . Voto . Rogatis.

I. Curia . Litteraria . Cuprensium . Praecipuum . Sancto . Paulo . Apostolo . Honorem . Exhibeat . Ejus - Que . Dies . Festus . In . Perpetuum . Animi . Devoti . Obsequium . Habeatur . Solemnis .

II. Adolescentes . Facto . In . Bonis . Artibus . Et . Liberalibus . Disciplinis . Periculo . Recipiantur . In . Curiam .

III. Quod . Cuique . Arti . Aut . Scientiae . Amplificandae . Conducit . Hi . Curent . Patriae . Investigent . Monumenta . Res . Gestas . A . Majoribus . Inlustrent . Promoveant .

IV. Fori . Litterarii . Magistratum . Teneant . Sacri . Seminarii . Collegii . Moderator . Ejus . Que . Doctores .

V. Censores . A . Magistratu . Eligendi . Videant . Scripta . In . Coetu . Proferenda .

VI. Curiae . Princeps . Et . Scriba . Publicus . Inter . Sodales . Pro . Merito . Creentur . Singulis . Annis . Mense . Novembri .

VII. Comitia . Dicto . Mense . Habeantur . Ad . Ea . In . Coetum . Cooptandi . Proponantur . Secreto . Que . Suffragio . Deligantur .

VIII. Litterarii . Conventus . Mensibus . Iunio . Et . Decembri , Publice . Teneantur . Mense . Augusto . Scientificum . Litterarium . Experimentum . Mense . Septembri . Solemnis . Praemiorum . Distributio .

IX. Singulis . Annis . Nomina . Publicentur . Adolescentium . Qui . Studiorum . Peritia . Modestia . Diligentia . Et . Pietate . Munere . Vel . Singulari . Laude . Sint . Cohonestandi .

Ea . Omnia . Ita . Uti . Suprascripta . Sunt . Acta Constituta . Publico . Testimonio . Reddantur . In Foro . Rei . Publicae . Litterariae . Cuprensium .

Ab. Alessandro Atti
Maestrodi Rettorica nel Seminario.

UN PIRATA SPAGNUOLO ED IL SUO SCUDIERO.

(*Dalla Illustracion periodico Universale Spagnuolo.*)

IL DUCA DI WELLINGTON.

Crediamo non poter meglio far conoscere ai lettori la storia di quest'uomo, la cui perdita è chiamata da tutta la stampa inglese un lutto nazionale, che col riportare nelle nostre colonne il seguente

PROSPETTO

Dei gradi, cariche, servigi, comandi ufficiali e pubblici onori da lui ottenuti e coperti (1).

Nato	il 1	maggio	1769
Porta-insegne	7	marzo	1787
Tenente.	25	dicemb.	1787
Capitano	30	giugno	1791
Maggiore	30	aprile	1793
Tenente-colonnello	30	settemb.	1793
Colonnello	3	maggio	1796
Maggior generale	29	aprile	1802
Tenente-generale	25	aprile	1808
Generale in Ispagna e Portogallo	31	luglio	1811
Feld-maresciallo	21	giugno	1813
Morto	14	settemb.	1852

1794

S'imbarca a Cork a capo del 33° reggimento per raggiungere l'esercito del duca di York nei Paesi Bassi, ed arriva ad Ostenda . . . . . Giugno

Torna ad imbarcarsi e per la Schelda va ad Anversa . . . . . Luglio

(1) *Questa interessantissima memoria cronologica è tratta, fino all'anno* 1835, *da un'opera in dodici volumi del colonnello Gudwood, che ha per titolo:* » I dispacci del duca di Wellington. »

1795

Comanda tre battaglioni nella ritirata dell'esercito attraverso l'Olanda . . . Gennaio

Sul cominciare della primavera, alla rottura dei ghiacci, l'esercito, col 33.° reggimento, ritorna in Inghilterra.

Appena tornato s'imbarca alla testa del 33.° regimento per le Indie Occidentali, colla flotta comandata dall' ammiraglio Christian . . . . . Ottobre

1796

Ma sopravvenuti i freddi venti dell'equinozio, dopo sei settimane, ritorna al porto . . . . . 19 Genn.

Destinazione del 33.° regimento per l' India . . . . . 12 Aprile

Giunge al Capo di Buona Speranza . . Settembre

1797

Arriva nel Bengala . . . . . Febbraio

Forma parte di una spedizione a Manilla, ma vien richiamato nel giungere a Penang . . . . . Agosto

Ritorna a Calcutta . . . . . Novembre

1798

Visita Madras . . . . . Gennaio

Ritorna a Calcutta . . . . . Marzo

Il 33.° reggimento vien stabilito di guarnigione a Madras . . . . . Settembre

1799

Eletto al comando delle forze sussidiarie del Nizam, il 33.° reggimento viene annesso a quelle . . . . . Febraio

L'esercito si avanza verso Seringapatanam; il colonnello Wellesley (duca di Wellington) è assalito e sconfitto dal nemico . . . . . 10 Marzo

Il sultano Tippoo viene disfatto a Mallavelly dalla divisione di Wellesley . . 27 Marzo

Arrivo dell'esercito inglese innanzi Seringapatanam . . . . . 3 Aprile

L'esercito prende posizione, e due reggimenti sotto il comando del colonnello Wellesley danno il primo assalto alla fortezza . 5 Aprile

Secondo assalto . . . . . 6 Aprile

Assedio senza successo . . . . . 3 Maggio

Assalto e presa; il colonnello Wellesley comanda la riserva nelle trincee . . 4 Maggio

Viene eletto governatore di Seringapatanam . . . . . 6 Maggio

Fa parte d' una commissione nominata dal governator generale per l'ordinamento del territorio del Misorre . . . . 4 Giugno

La Commissione è disciolta . . . . 8 Luglio

Il colonnello Wellesley vien nominato comandante di Seringapatanam e del Misorre . . . . . 9 Luglio

1800

Il colonnello Wellesley è nominato comandante di una spedizione contro Batavia in un coll'ammiraglio Rainier, ma rifiuta il servigio . . . . . Maggio

La tranquillità del Misorre è turbata dal filibustiere Dhoondiah Waugh. Wellesley si mette in campo contr' esso . . Luglio

Lo sconfigge. Morte di Dhoondiah e fine della guerra . . . . . 10 Settemb.

Richiamato dal Misorre per comandare le forze raccolte a Trincomalee . . . Ottobre

1801

Giunge a Trincomalee un dispaccio del governo che ordina di mandare 3000 uomini in Egitto . . . . . 6 Febbr.

Il general Baird è eletto comandante in capo della spedizione, e il colonello Wellesley comandante in secondo . . . 11 Febbr.

Una malattia impedisce a Wellesley di far parte della spedizione d' Egitto; gli viene quindi ordinato di riassumere il governo del Misorre . . . . . 28 Aprile

1803

Viene nominato al comando delle forze radunate ad Hurryhur per marciare nel territorio di Mahratta . . . . . 27 Febbr.

Incaricato di esercitare la generale direzione e il controllo di tutti gli affari politici e militari del governo inglese nei territorii del Nizam, di Peshevah e degli stati di Mahratta . . . . . 26 Giugno

Comincia la guerra di Mahratta . . . 6 Agosto

Assedio e presa di Ahmednuggur . . 11 idem

Assedio e presa di Baroach . . . . 29 idem

Battaglia di Assaye . . . . . 23 Sette.

Assedio e presa di Asseerghur . . . 21 Ottob.

Battaglia di Argaum . . . . . 29 Novem.

Assedio e presa di Gawilghur . . . 15 Dicemb.

Trattato di pace col Rajah di Berar . 17 idem

idem idem col Scindiah di Dowlut . . 30 idem

——— (*Continua.*)

LA VERGINE ASSUNTA IN CIELO.

Tra l' olezzo de' fiori e degl' incensi,
Sì dolcemente suona un' armonia,
Che l' alma inebria, e ti rapisce ai sensi.
Veggio dal ciel per luminosa via
Ne' fulgori dell' iride dipinta,
Scender ratto al sepolcro di Maria,
D' amaranto immortal la fronte cinta
Immenso stuol di spiriti beati,
A ravvivar la sacra spoglia estinta.
- Sorgi, o divina - già da tutti i lati
Sento eccheggiare affettuoso grido:
- Ascendi, o invitta, ai gaudii desïati.
Passò il nembo, è cessato il verno infido;
Dai solchi, che percosse la tempesta
Le rose germogliar per ogni lido, -
Qual chi da dolce sonno si ridesta
Tra le pure fragranze del mattino,
E vede il suolo e vede l' etra in festa;
Tal la gran donna del poter divino
A' cenni si riscuote, e omai si accinge
Dell' Empiro a calcar l' alto cammino.

Un serto di vittoria il crin recinge,
E le caste sembianze a lei rabbella
Candida veste, che le membra cinge.
Sfolgoreggia d'intorno una novella
Luce che vien dalla sua faccia, quale
Di tremolante mattutina stella.
Come nube lievissima, sull'ale
Degli accesi Cherubi giubilanti
Librata, al ciel rapidamente sale.
Di lampi incoronate e fiammeggianti
Rotan più liete le superne sfere
Temprate al suon d'armoniosi canti.
E più ratto d'un rapido pensiere
Si diffonde per gli astri di Maria
Il nome che sonâr l'elette schiere.
In ogni astro si canta di Maria,
E a quel tenor fan eco mille accenti,
Che ripeton quaggiù Maria, Maria.
O gioia! o ineffabili contenti!
La pompa trionfal già s'avvicina
Alla magion delle beate genti.
- Vieni, o Vergine Madre, o mia divina
Figliuola, o sposa dell'eterno Amore,
Presso al trono immortal, siedi reina.
Ognun lodi il tuo nome e il tuo valore,
Ed ammiri ciascun, gentil fattura,
L'opera più bella in te del tuo Fattore.
In tutte parti impera, e la natura
Pronta s'inchini al tuo poter sovrano,
Che ne' secoli eterni s'infutura. -
Disse il Nume, e per lo stellato vano
Fè plauso ogni celeste ai sommi detti,
E giubilò la terra e l'oceàno.
Sol tremenda laggiù fra i maledetti
Quella voce tonò, che suona ancora
A crescer duolo agli affannati petti.
Deh'! tua mercè non mai, alma Signora,
Cadiam ne' gorghi dell'eterno pianto
A bestemmiarti orrendamente ognora.
Ma pietosa ne chiama al regno santo,
Ove recinti de' sudati allori
Lieti sciorrem l'innamorato canto
Al suon festivo dei celesti cori.

Ab. Alessandro Atti.

SULLE UOVA DELL' ECCLISSE

Considerazioni fisiologiche del Dot. Giulio Crescimbeni con due parole di Gaetano Atti.

Quandunque io m'avvengo in quelle nobilissime dell'umano ingegno, con che si sparse luce vivissima sui più tenebrosi fenomeni della vita, mi sento sopraffatto da tanta maraviglia e reverenza, che non posso a meno di non esaltarne in me stesso, e far eco colla mia benchè fievolissima voce in commendazione degli autori loro, ed ovechessia farle note, affinchè il debito tributo di onore sia loro a diritta ragione da tutti renduto. Il prestantissimo mio parente ed amico dottor Crescimbeni, uomo cattedratico, bellissimo parlatore, e profondo scrittore, già celebre per la illustrazione delle opere Tommasiniane, e per migliaia di altri altissimi lavori non meno che per le felici benefiche cure colle quali per effetto di una pratica medica supremamente ragionata si è reso in vita sua utile all'egra umanità è l'autore di non molte, ma auree parole fisiologicamente discorse in un suo applauditissimo opuscolo intitolato *le uova dell'ecclisse*, colle quali in un campo di fisiologiche controversie entra a combattere opinioni di sommi uomini su di un mirabile fatto, che si rannoda con quello delle voglie, e dei nei, che ci presentano i nati della nostra specie. Dappoichè venne alle mani di lui il Cosmorama pittorico di Milano del 1842. che narrava avere nel villaggio della Chiozzola la mattina dell' 8. Luglio giorno dell'ecclisse una gallina deposto un uovo coll'impressione del disco lunare sovrapposto a quello del sole dappoichè altro simile fatto accaduto in Vigevano nella medesima circostanza riferito dal prof. Baruffi, il quale altri pure recavane per incidenza seguiti in Cologna veneta nel 1745 e in Borgosesia nel 1748 non che in Balmuccia e nella Pergola, cominciò egli subito a discorrerne, ed indagarne le cagioni in siffatta guisa. - Parmi che la luce solare esercitando una azione potentissima sugli occhi degli animali viventi, e quindi sul cervello e su tutte le sue apparenze nervose, che da esso promanano, mutate le condizioni di questi per la interposizione di un corpo opaco, siccome interviene negli ecclissi solari, ai mutamenti della retina, succeda eziandio una mutazione dell'innervamento di tutto il resto dell'apparecchio nervoso; e che per un'azione polare cui obbedisce il fluido nerveo, si risvegli e si produca un cambiamento somigliante a quello patito dall' occhio nella cloaca ovvero nell'ovidotto, in quel mentre che l'uovo già formato stanzia colà e perfeziona il suo guscio - E seguitando ad interpretare le leggi della natura animale vivente in armonia dello stato attuale delle nostre cognizioni ammette innanzi tratto la verità del fatto, giacchè sarebbe, egli dice, - odore di cervello balzano il volere con quei sapientoni dell' enciclopedia francese far merito di ciò, e di altri fenomeni consimili al *caso*, ed alla cieca *combinazione*.

Chi volesse negare, o rigettare tutto quello che non si sa bene intendere, nè spiegare pianamente, a quale meschinità non si andrebbero a ridurre i pomposi trattati che si spacciano di teoriche, e di dottrine intorno alle diverse branche della scienza della natura? Nè è forse, che poi si dilunghi dal vero il credere, che appunto dalla ritrosia, e dall' austero rifiuto di studiare certi fatti, e certi fenomeni oscuretti, i quali sono gli anelli intermedii, che legano tra loro in una grande catena gli esseri tutti della composizione mondiale si prodncono quelle sirti, e quegli scogli ne'quali urta, e fa naufragio la navicella dello ingegno voglioso di spaziare nel pelago della fisiologia. - Dietro una tale nobilissima protesta si accinge a dirne ciò che gli sembra più probabile, e ragionevole; e modestissimo come egli è, senza pretensione alcuna di

imberciare per punto nel segno incomincia a considerare, che - quando l'uovo degli uccelli scorre per l'ovidotto, e si incammina alla cloaca non solo è affatto staccato dall'ovaia materna, ma bensì comincia ad essere involto da molte membrane proprie, ed indipendenti dall'organismo materno, e da un guscio duro, in gran parte formato di carbonato e di fosfato di calce, di carbonato di magnesia, di ossido di ferro, e di solfo, che lo rendono quasi affatto indipendente dalla vitalità della madre - E non obiettando a quanto dice Dutrochet sulla struttura primitiva dell'ovulo, e delle sue membrane finchè stanno nell'ovario, nè sulla spiegazione del suo distacco e caduta nel padiglione dell'ovidotto, discorda però dal suo dire, che - l'ovulo arrivato nell'ovidotto provveduto di una sola membrana, e trasportato per entro a questo canale, non tarda punto a prendere un secondo indumento, un poco più denso del primo, nel quale esso ravvisa la membrana *chalazifera* del tuorlo; che tutto questo sarà vero, ed esattissimo, ma non già quello che esso gratuitamente suppone, e non dimostra per alcuna specie di prova, o di sodo ragionamento. Voglio dire, che questa membrana sia veramente formata per via di secrezione alla superficie interna dell'ovidotto, in virtù dell'eccitamento particolare che vi genera l'uovo con la sua presenza; e che si applichi, e si incolli su lui sopravvanzando in avanti, ed all'indietro in guisa da formare i due prolungamenti che portano il nome di *chalazzi*. Con ciò sia che, altro è il dire che l'uovo venga crescendo alle spese di nuova materia nutritizia, che all'intorno di lui viene versando la superficie interna dell'ovidotto; altro è il pensare che questa membrana sia una secrezione dell'ovidotto che si applichi sull'uovo a foggia di una operazione di autoplastica. Nè sta egli contento di avere affibbiato questa non piccola parte dell'ovidotto nella formazione dell'uovo, che una volta compiuta questa seconda camicia, lo fa passare più innanzi nell'ovidotto medesimo, e colà gli fa ricevere il grosso strato di albume che lo circonda. E poichè a suo credere, egli è sempre nel tragitto per entro all'ovidotto, che l'uovo perfeziona gl'inviluppi di cui è fornito quando viene regolarmente alla luce; così il signor Dutrochet di nuovo gli fa cangiar posto, ad avanzare ancora: ed in questo nuovo posto lo fa ricoprire da una novella membrana formata dalle concrezione dei succhi versati dalle pareti dell'ovidotto, che diviene la prima lamina della membrana del guscio che circonda l'albume. E per lo stesso meccanismo, una seconda membrama si forma ancora al di fuori, che è poi la seconda lamina della membrana del guscio. Ma con tutto questo, l'uovo non è giunto che al di là della metà dell'ovidotto. Cacciato più oltre riceve la scorza calcare, che s'incolla sulla membrana del guscio. Provveduto di tutti questi indumenti, l'uovo non tarda guari ad essere espulso. Tutto questo ne insegna il sig. Dutrochet con una certa boriettа d'aver esso il primo per questa parte sollevato un lembo del denso velo, che ricopre la generazioae degli uccelli. Volentieri io raccolgo da lui le osservazioni riportate, senza negar loro un sufficiente grado di precisione, e ripudio poi fermamente le teoriche per esso proposte.

Continua.

AL CHIARISSIMO CAV. RAIMONDI
L' ammiratore Conte Cesare di Castelbarco

SONETTO

Raimondi, il tuo concetto erge il pensiero
Ove mai non giugnea, la sfera estende
Di quello che il tuo ardir possibil rende,
E più lontan spinge i confin del vero.
Alto a Roma portento e allo straniero
Additi, che tre drammi in uno intende
Ad uno ad un pria uditi, e mal comprende
Del raro ingegno l'arduo magistero;
E come a un tempo la romanza, il coro,
I declamati accenti insiem prodotti
Nissuna rechin confusion tra loro.
D'accordo appien t'ammiran dotti e indotti,
E tal fan plauso al magistral lavoro
Che Italia salverà da ingiusti motti.

REBUS

T-R

REBUS PRECEDENTE

Porteremo vittoria sul mondo,
se nò volteremo la faccia a chi l'ama.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
piazza s. Carlo al Corso 433.

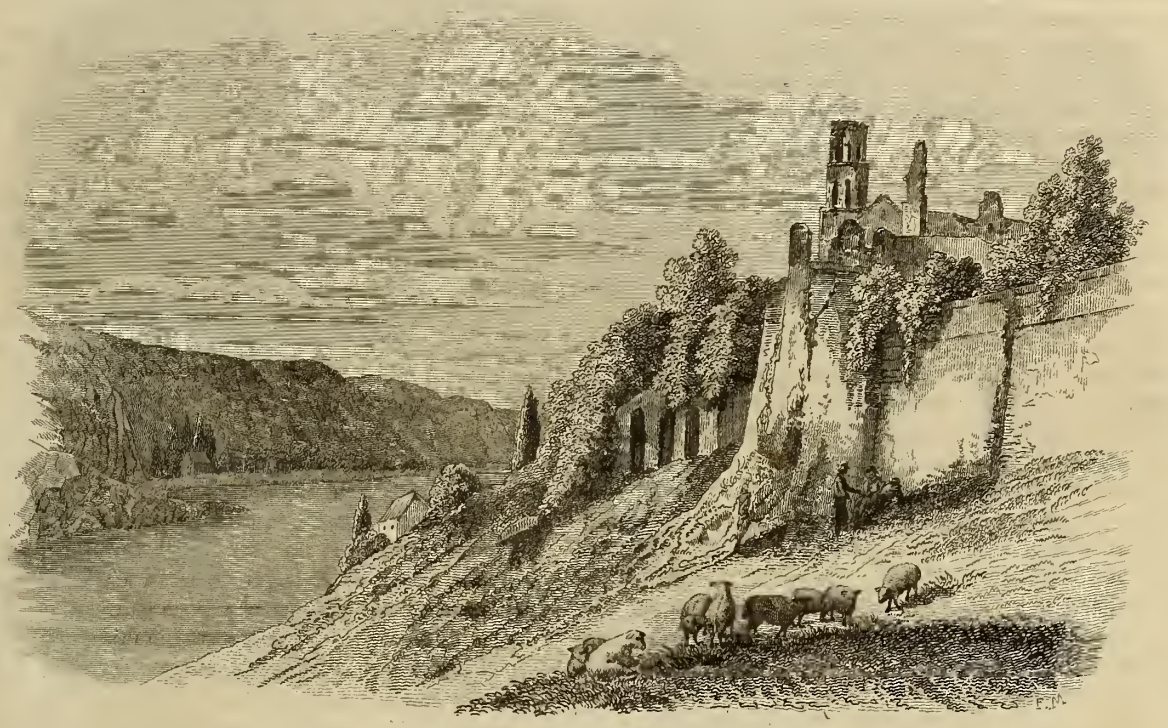
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario

34. ISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



IL FIUME RENO (*).

È per la riva destra del Reno che è d'uopo giunere per ammirare la caduta di Laufen. A Neuhaus i abbandona la strada maestra, e si segue un sentieo a sinistra; il terreno serve ivi a maraviglia il viagiatore. Oscure boscaglie, fiorite ajuole, alberi di alto usto, formano come un sipario di verzura che vela llo sguardo la cascata del Reno, della quale odonsi muggiti profondi e lontani. A misura che si avanza, la voce del fiume si ingrossa, l'aria si impregna di umidi vapori, e soffia violentemente: l'anima è come colpita da involontario stupore, non si è che a pochi passi dalla caduta, la quale non vedesi ancora, ma che si rivela co'suoi furori. Il suolo si inclina, si curva, sfugge, e mena così per mille sinuosità, opra del caso, davanti ad una delle più grandi maraviglie della natura. Si sta di fronte alla cataratta! . . . La prima impressione è debole e ben al dissotto di quanto promettevasi. L'occhio che crede ingannarsi, portasi su ciascuna delle bocche dell'abisso, e ritorna alla maggiore di esse, ma senza stupore, nè fremito, e l'immaginazione cerca di commoversi, e si immerge in

(*) *I disastri lagrimevoli cagionati sulla recente escrecenza del Reno, che portò devastazione e ruina, ci hanno ndotti a presentare una veduta di questo fiume reale resa nelle vicinanze di Neuhaus.*

quella immensa massa d'acqua, il cui solo rimbombo dà qualche cosa di solenne.

Ma che si attraversi il fiume, che si sbarchi, e che si attinga la piattaforma di una specie di castello abitato dal pittore Bleuler, che ha immaginati molti punti ove gli effetti del terrore e dell' immaginazione sono abilmente graduati. È davanti una balaustrata di legno che prima conviene fermarsi; ivi vedonsi in profilo le tre cadute; poscia si cala in un chiosco, dove, più ravvicinati, maggiormente ammirasi questo inferno d' acqua. Si discende ancora, ed arrivasi ad una galleria di forma quadrata che trema al frangersi dell' onde. È sovra questo palco gettato lungo la parete della rupe, ed ove non mettesi che tremando il piede, che un novello spettacolo va ad offrirsi allo sguardo. Qui impossente è la parola, e la pittura, essa stessa, con tutti i suoi miracoli, non saprebbe porgere un'idea della scena che colpisce allora lo spettatore. Le acque del Reno arrestate da tutti gli ostacoli che natura oppose al suo corso per una mezz' ora, si gonfiano e vanno, con orribile frastuono, a scagliarsi su massi di granito sparsi nel mezzo del fiume, del quale essi sembrano sfidare la collera; là esse si dividono, ingolfansi in masse ineguali attraverso d'enormi breccie che esse riescirono a scavare, imitando nella loro caduta tutti i suoni che più spaventevolmente agghiacciano: il ruggire del leone, il rimbombo delle valanghe, lo scoppio della saetta. Esse cadono, e vanno a rompersi su punte di roccie con tale impetuosità che rimbalzano, ma in fiocchi leggieri, diafani, bianchi siccome la neve, che attraversando la colonna, si elevano al dissopra della sua superficie, ove si agitano un istante quali nuvole, creano mille scherzi di luce troppo fuggitivi per essere colti, poscia ricadono nell' abisso in pioggia di perle e di diamanti. L' immaginazione commossa, rapita, atterrita, vuole scuotere questo peso di sensazioni che l'opprime; cerca all'intorno a chi comunicare questa folla d'impressioni che vi assalgono; le labbra schiudonsi, e ne escono monosillabi che si perdono fra il fracasso che vi stordisce. Si tentò di dipingere questa grande scena, ma il pennello dei più valenti artisti della Svizzera venne meno. Come con pochi colori ritrarre ciò che mutasi ad ogni istante, come? Il movimento del resto è intraducibile; e, qualunque ingegno voi possediate, non imiterete giammai questa colonna biancastra che rappresenta la cataratta e che sempre muta riescirà nei disegni e nei dipinti.

WILHEM O IL PERDONO DEL CRISTIANO.
STORIA DEL REGNO DI FILIPPO II.

(*Continuazione V. pag.* 211.)

Il padre Orlandini uscì allor dalla cella e prese per mano il conte che gli serrò la sua in atto d' ineffabile riconoscenza. Si avviò con lui verso una porta laterale che si apriva sopra uno de' chiostri del monastero, e si avanzarono con precauzione rasente un antico colonnato il qual formava un portico coverto intorno al cimitero della badia. La luna spandea malinconicamente i suoi bianchi raggi su gli alberi già privi di lor verde, e a quelle tombe, che sorgeano in mezzo ad ingialliti fogliami agitati dal vento di autunno, dava un aspetto più grave e ancor più malinconico. Tutto spirava morte in quel luogo, il quale da tanti secoli ricevea le funeree spoglie de'religiosi. I sentimenti che questa scena ispirava al frate e al conte di Vladesloo erano conformi ai loro pensieri; vi gettarono entrambi uno sguardo tristo e raccolto; il conte si volse poscia a guardare la sua venerabile guida, ma il padre Orlandini aveva il cappuccio abbassato.

Essi voltarono allora l'angolo del portico. In quella s'apre una porta, e la viva e abbagliante luce di molti torchi colpisce d'improvviso il monaco e il suo compagno. Erano gli arcieri del duca d' Alba. Wilhem mise un grido che fu ripetuto dalla schiera, la quale avea già riconosciuto il fuggitivo. Scappar loro di mano era impossibile; aspettò quindi il conte che si avanzassero. La religione, il cui soccorso aveva egli implorato, avea reso forte quel cuore sino allora tanto accessibile al timore.

« In nome di sua Maestà il re Filippo II » disse l'uffiziale avvicinandosi a lui « conte Wilhem di Vladesloo, voi siete mio prigioniero. Compiacetevi consegnarmi la vostra spada. (*) »

« Eccola » rispose tristamente ma con calma il conte, consegnando la spada: « io son vostro prigioniero cavaliere di Waldstein. Sia fatta la volontà del Signore. »

« Amen » soggiunse con voce grave il padre Orlandini. » Poi volgendosi al conte: « Vostra eccellenza, riprese con una emozione che cercava indarno reprimere, « Vostra eccellenza non ha altro a dirmi? »

« Voi siete il miglior degli uomini, padre mio, rispose il conte stringendogli la mano; la vostra dolce bontà mi ha strappato alla disperazione. Io mi affido ancora a voi; se voi potete qualche cosa per la mia povera figlia, pigliatela sotto la vostra santa tutela. Padre mio, padre mio, è per mia figlia ch' io temo ancora. Oh! vegliate sopra di lei; promettetemi di vederla, di consolarla. »

« Si, figlio mio, ve lo prometto, e, durante la vostra separazione, io veglierò per essa come voi stesso.

« O mio Dio, vi ringrazio » sclamò il conte; « adesso io temerò meno la prigione e il palco, se dovrò salirvi. Cavaliere, io vi seguo » aggiunse poi dirigendosi all' uffiziale,

« Andate in pace, o mio figlio » riprese il padre Orlandini, « io non vi abbandonerò mai più. »

Il conte volle ancora ringraziare il venerabile religioso, dare un ultimo sguardo all'uomo rispettabile che lo avea ritornato al cammino della salute, rendendogli la speranza; ma egli era sparito dietro le arcate del cimitero. L' uffiziale trattò con riguardo

(*) *Questa scena è rappresentata dal disegno posto al principio del presente racconto num.* 185, *dove per errore si credette raffigurato l' interno del tempio.*

suo prigioniero. Quantunque avvanzata e profonda la notte, egli volle partire sul punto istesso per Brusselle. Fè montare il conte in lettiga, e avendolo chiuso con tutte le necessarie precauzioni, prese congedo dal priore, e a cavallo con la sua gente discese rapidamente monte-Blandino alla volta di Brusselle.

Intanto in questa città era corsa la nuova della fuga del conte di Vladesloo. Grande era stato lo stupore di tutta la nobiltà, con la quale aveva egli avuto sì lungo tempo comuni e il rango e gli onori, quando s' intese del delitto che gli era apposto. Pure si durava fatica a dar fede a cosiffatta accusa, e si credea generalmente, in quel tempo di turbolenze e nei rigori del governo del duca d'Alba, che un delitto politico fosse nascosto sotto l'imputazione d'un assassinio.

Nel palagio di Vladesloo tutto era calma e silenzio; lume alcuno non compariva alle finestre di quella sontuosa dimora: sarebbesi detto che dalla partenza del padrone tutto era morto in quel luogo. I domestici raccolti in una sala terrena, accanto al fuoco, si guardavano attoniti, communicandosi mestamente quanto aveano potuto sapere intorno alle voci che correano sul conte Wilhem, e studiandosi indagare il vero motivo della sua fuga.

Era l'indomani della sua partenza: aveano essi saputo essere stato il conte arrestato nella badia di san Pietro di Gand e condotto a Brusselle; ignoravano però il seguito di quel misterioso e terribile avvenimento. Tutti compassionavano lo sfortunato signore, e non sapendo persuadersi ch'egli fosse macchiato di alcun delitto, deploravano la sua sorte e quella della giovine loro padrona, la contessa Aloisa, unica figlia di Wilhem.

Le virtù angeliche, la pietà, le dolci e affabili maniere di Aloisa l' aveano resa da gran tempo un oggetto di amore per tutti i suoi servitori e di rispetto per quei che la conoscevano. Vedendo il suo profondo dolore le sue pene la sua afflizione alla nuova della fuga e dell'arresto del conte, ognuno avrebbe voluto poter mitigar l' amarezza del suo cuore e prestarle dei conforti. Ma quale umano conforto potea rendere meno acerbo il dolore di tanta sventura? Aloisa però, allevata da una virtuosa donna, cui la madre morendo ne avea raccomandata l' educazione, Aloisa seppe trovare nella religione quelle consolazioni che invano avrebbe cercato altrove: la sua fervente pietà le porse dei mezzi per sopportar con rassegnazione una disgrazia così tremenda com'era quella che la minacciava.

Erasi celebrata dappertutto con la solita pompa la festa d'Ognissanti. Aloisa circondata da'suoi domestici aveva assistito ai divini ufficii nella collegiata di santa Gudula, e preso nuovo coraggio alle eloquenti parole del predicatore, il quale con le più vive immagini avea dipinta la felicità de' travagliati nel cielo, dietro i combattimenti e le pene di questa vita. Tornata alla sua abitazione s'era ella chiusa nel suo oratorio, ove, sola con Dio e la sua tristezza, avea dato libero sfogo al suo cuore, e versata tutta l' anima nel seno di colui che spande la calma sui flutti agitati dalla tempesta.

Così scorse quel giorno nel palazzo di Vladesloo. Il silenzio e il dolore regnavano ne' ricchi appartamenti della giovine contessa e nelle sale terrene dei domestici. A sei ore della sera un mortale brivido corse per le membra di tutti al suono inaspettato di tutte le campane delle chiese e dei monasteri, che a lenti e mesti rintocchi annunziavano la vigilia dei morti. Quel suono grave e sinistro, associandosi ai tristi pensieri dei servitori del conte, parve renderli ancor più cupi; ciascun diceva fra sè spaventato, che fra alcune settimane forse o fra qualche giorno, suonerebbe egualmente per le chiese, ad annunziare i funerali dell' alto e potente signor conte Wilhem di Vladesloo.

Immersi in così tristi pensieri, nessuno ardiva rompere il silenzio; tanto le impressioni di paura son facili a communicarsi! A un tratto il martello del portone rimbomba sotto la volta del vestibolo. A quel romore così insolito nell'assenza del padrone e in una ora in cui non si aspettava alcuno, una specie di terrore si sparge fra tutti i domestici, un di que' terrori irresistibili, di cui non sappiamo renderci ragione. Nessun si leva, tutti si guardano, e non si avventura alcuno ad uscir nel vestibolo. Un secondo colpo e più forte succede al primo, ed un terzo non tarda a seguirlo.

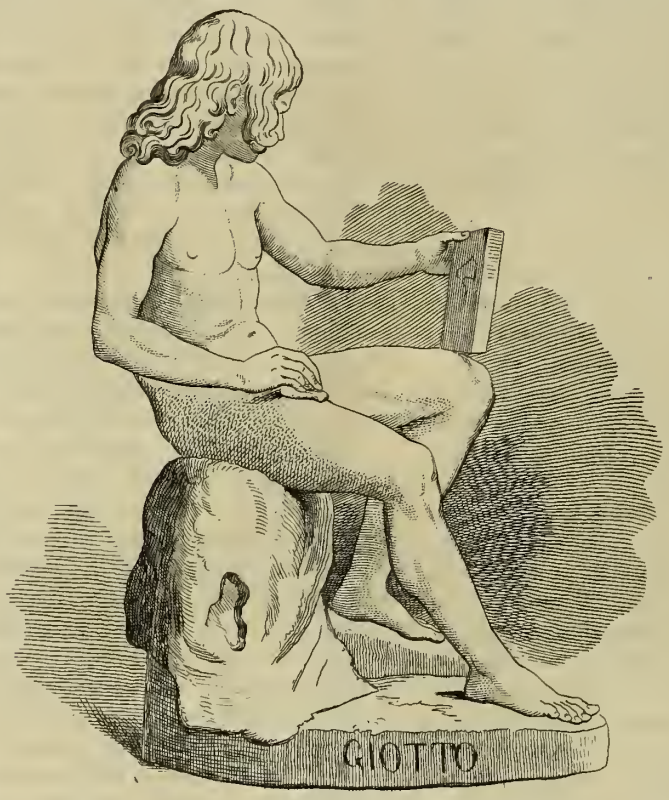
Allora l'intendente, vecchio che avea veduta l' infanzia del conte e quella ancora del suo fratello Filippo, si leva e « Se alcun di voi » dice ai domestici « non è abbastanza coraggioso per andare ad aprir la porta, ebbene! v' andrò io: alla mia età non v' è nulla a temere, ed ho servito ai miei signori e padroni troppo lungo tempo e con troppa fedeltà, perchè alcuna cosa mi spaventi. »

Così dicendo uscì con un lume e andò alla porta con quella prestezza maggiore che gli permetteva l'età: gli altri rimasero ad aspettar con ansietà il suo ritorno. S' intese la pesante porta girar sui cardini, poi successe il silenzio di alcuni minuti che fu solenne per tutti. Poco stante un grido del vecchio intendente li fece trasalire di nuovo spavento. Ma questo grido era egli di terrore o di gioia? ecco ciò che ignoravano ancora. Stettero tremanti ad aspettare che, in quel profondo silenzio, un qualche suono, quantunque leggiero, venisse a manifestar la cagione del grido che s' era inteso, o il ritorno dell' intendente rivelasse ciò che per essi era ancora un mistero. - Che cosa avea dunque veduta il vecchio? Chi gli era dunque comparso, qual mano avea picchiati alla porta quei colpi che li avea così costernati? Che cosa era mai avvenuta a lui stesso che da mezz' ora non più tornava? - Ecco le domande che si facevano l'un l'altro a voce bassa e con accento da cui ben traspariva il loro superstizioso terrore. - Chi sa, diceano essi ancora, chi sa, non sia rimasto vittima della sua imprudenza, uscendo così solo a fare il bravo... - Che cosa era dunque? Nessun lo sapeva, nè potrebbero spiegarsi i loro pensieri, che descrivendo i paurosi fantasimi che si creavano a gara nella mente, essendo la vigilia dei morti. *(continua)*

ANCORA DELLE PITTURE DI GIOTTO

(*V. Album anno X pag.* 333 *e* 334.)

Le pitture fatte da Giotto nel campo santo di Pisa gli acquistarono in quella città e fuori tanta fama, che « non è maraviglia se papa Benedetto IX da Trevisi mandasse in Toscana un suo cortigiano a vedere che uomo fosse Giotto, e quali fossero le opere sue, avendo disegnato far in S. Piero alcune pitture. Il qual cortigiano venendo per veder Giotto e intendere che altri maestri fossero in Firenze eccellenti nella pittura e nel musaico, parlò in Siena a molti maestri. Poi, avuti disegni da loro, venne a Firenze, e andato una mattina in bottega di Giotto che lavorava, gli espose la mente del papa e in che modo si voleva valere dell'opera sua, ed in ultimo gli chiese un poco di disegno per mandarlo a Sua santità. Giotto, che garbatissimo era, prese un foglio ed in quello con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco per farne compasso e girato la mano, fece un tondo sì pari di sesto e di profilo, che fu a vederlo una maraviglia. Ciò fatto, ghignando disse al cortigiano: eccovi il disegno. Colui, come beffato, disse: ho io avere altro disegno che questo? Assai e pur troppo è questo, rispose Giotto; mandatelo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. Il mandato, vedendo non potere altro avere, si partì da lui assai male soddisfatto, dubitando non essere uccellato. Tuttavia, mandando al papa gli altri disegni e i nomi di chi gli avea fatti, mandò anco quel di Giotto, raccontando il modo che avea tenuto nel fare il suo tondo senza muover il braccio e senza seste. Onde il papa e molti cortigiani intendenti conobbero perciò quanto Giotto avanzasse di eccellenza tutti gli altri pittori del suo tempo. Divolgatasi poi questa cosa, ne nacque il proverbio che ancora è in uso dirsi agli uomini di grossa pasta: *Tu sei più tondo che l'O di Giotto.* Il qual proverbio non solo per lo caso donde nacque si può dir bello, ma molto più per lo suo significato, che consiste nell'ambiguo, pigliandosi *tondo* in Toscana, oltre alla figura circolare perfetta, per tardità e grossezza d'ingegno. Fecelo dunque il predetto papa andar a Roma, dove, onorando molto e riconoscendo la virtù di lui, gli fece nella tribuna di S. Piero dipingere cinque storie della vita di Cristo, ecc.



GIOTTO FANCIULLO.

« Essendo Giotto ritornato in Firenze (nel 1326 o 27), Ruberto re di Napoli scrisse a Carlo re di Calavria, suo primogenito il quale si trovava in Firenze, che per ogni modo gli mandasse Giotto a Napoli; perciocchè avendo finito di fabbricare s. Chiara, monastero di donne e chiesa reale, voleva che da lui fosse di nobil pittura adornata. Giotto adunque, sentendosi da un re tanto lodato e famoso chiamare, andò più che volentieri a servirlo, e giunto dipinse in alcune cappelle del detto monastero molte storie del

vecchio Testamento e nuovo. E le storie dell'Apocalisse che fece in una di dette cappelle furono, per quanto si dice, invenzione di Dante, come per avventura furono anco quelle tanto lodate d'Ascesi. E sebbene Dante in questo tempo era morto, potevano averne avuto, come spesso avviene fra gli amici, ragionamento. Ma per tornare a Napoli, fece Giotto nel castello dell'Uovo molte opere, e particolarmente la cappella che molto piacque a quel re, dal quale fu tanto amato, che Giotto molte volte lavorando si trovò essere trattenuto da esso re, che si pigliava piacere di vederlo lavorare e di udire i suoi ragionamenti. E Giotto, che aveva sempre qualche motto alle mani, e qualche risposta arguta in pronto, lo tratteneva con la mano dipingendo e con ragionamenti piacevoli motteggiando. Onde dicendogli un giorno il re che voleva farlo il primo uomo di Napoli, rispose Giotto: e perciò sono io alloggiato a porta reale per essere il primo di Napoli. Un'altra volta dicendogli il re: Giotto, se io fossi in te, ora che fa caldo tralascerei un poco di dipingere; rispose: ed io certo, se io fossi voi. Essendo dunque al re molto grato, gli fece in una sala, che il re Alfonso I rovinò per fare il castello, e così nell' Incoronata, buon numero di pitture; e fra le altre della detta sala vi erano i ritratti di molti uomini famosi, e fra essi quello di esso Giotto.

(*Dal Vasari.*)

SULLE UOVA DELL' ECCLISSE

Considerazioni fisiologiche del Dot. Giulio Crescimbeni con due parole di Gaetano Atti.

(*Continuazione V. pag.* 263.)

Alla quale disformità di opinione mi conduce il riflettere che il nostro fisiologo postergendo le più cognite leggi universali ed invariabili della natura per le quali è stabilito: che i corpi organizzati dal loro sviluppo sino alla morte siano governati da quella che dicesi di *evoluzione* delle lor parti dal di dentro al di fuori crescano, e si mantengano mercè di un lavoro denominato di nutrizione, o di assimilazione degli alimenti assorbiti per intussuscezione onde trasformarli nella propria a farli sostanza di sè medesimi. Che se io ho bene inteso il nostro autore, esso trova assai comodo il far crescere l'uovo, da quel momento in cui succede il distacco del tuorlo o *vitellus* dall'orario, sino alla formazione del guscio per via di soprapposizioni; passando da un tratto all'altro dell'ovidotto; come fanno i sassi, i quali crescono di volume rotolando nel letto di un torrente, ed acquistando dalle acque torbide nuove incrostazioni argillose; ovvero a somiglianza dei calcoli urinari che a poco a poco aumentano il loro volume, per nuovi strati aggiunti di sostanze terrose separate dalle urine. O non vi è, e non vi può essere una scienza della natura, o le sue leggi esser deggiono semplici, costanti, e immutabili. Se i corpi organizzati potessero la loro volta obbedire alle leggi della formazione, e della sussistenza dei corpi inorganici; se questi avessero potenza d'imitare le regole di quelli, addio distinzione dei tre regni, addio caratteri distintivi di ognuno di essi. Nè si credesse, che i petrefatii o fossili che ci vengono presentati dalle viscere della terra, ovvero dall' arte quali un Girolamo Segato li creava in questi ultimi tempi, apportassero una grave eccezione al rigore di questo assioma; giacchè questi corpi se per la forma denotano di aver appartenuto un tempo ai regni vegetabile, od animale, per l'attuale loro composizione, e struttura rientrano sotto limpero delle forze chimiche, ed appartengono al *regno minerale*, che puramente da queste è governato. Io credo pertanto, e meco lo crederanno tutti quelli che si pregiano di una certa tal quale indispensabile coerenza di principii nell' interpretare le opere della natura, che lo scolgimento del guscio delle uova degli uccelli, avvenga per un meccanismo organico vitale, del tutto conforme a quello seguito da essa nel produrre il guscio dei molluschi il quale per sentimento de'migliori osservatori si risolve in una specie di ostificazione o forse meglio di cristallizzazione animale.

IL DUCA DI WELLINGTON.

(*Continuazione V. pag.* 261.)

1804

Sorprende un corpo di predatori Mahratti e lo distrugge	6 Febbraio.
Gli abitanti inglesi di Calcutta offrono al maggior-generale Wellesley una spada del valore di 1000 sterline . .	21 idem.
E gli ufficiali della sua divisione un vaso d' oro coll'iscrizione « Assaye » .	26 idem.
Va a Bombay dove la guarnigione gli fa grandi feste; indi ritorna all' esercito vicino a Poonah . dal 4 Marzo al	17 Maggio.
Rassegna i poteri militari e politici nelle mani del governator generale . .	24 Giugno.
Va a Seringapatanam, dove gli abitanti gli votano un indirizzo. . . .	6 Luglio.
È chiamato a Calcutta per assistere a deliberazioni militari e vien nominato cavaliere dell'ordine del Bagno . .	1 Settem.
Il governatore generale gli rinnova i poteri civili e militari	9 Novem.
Ritorna a Seringapatanam per la via di Madras	30 idem.

1805.

Rassegna i poteri civili e militari nel Deccan e chiede di tornare in Europa .	24 Febbr.

Nel lasciar l'India riceve indirizzi dagli ufficiali della sua divisione, da quelli del 33.° reggimento e dagli abitanti di Seringapatanam: vi rispoude. dal 27 Febbr. al 4. Marzo.

Il governator generale gli comunica in un ordine del giorno i ringraziamenti del re e del parlamento pei servigi da lui prestati nel Deccan . . . . . 8 Marzo.

S'imbarca sul vascello il *Tridente* per l' Inghilterra. . . . . Marzo.

1806.

È eletto colonnello del 33.° reggimento . . . . . 30 Gennaio.

Di ritorno dall'Annover, comanda una brigata di fanteria nella contea di Sussez . . . . . Febbraio.

Entra nel parlamento.

1807.

Nominato segretario per l'Irlanda (il duca di Richmond n' era il luogotenente) . . . . . 3 Aprile.

Fa parte del consiglio privato di S. M. 8 Idem.

Scelto a comandare l' esercito sotto lord Cathcart nella spedizione contro Copenaghen . . . . . Luglio.

Scontro di Kioge . . . . . 29 Agosto.

Eletto a negoziare la capitolazione di Copenaghen . . . . . 5 Settem.

1808.

Riceve i ringraziamenti del parlamento e della camera dei comuni per la condotta tenuta a Copenaghen . . . 1 Febbraio.

Ritorna in Irlanda e vien scelto a comandare una spedizione nel Portogallo per cui s'imbarca. . . . . 12 Luglio.

Sbarca all'imboccatura del fiume Mondego . . . . . 3 Agosto.

Scontro di Obidos e Rolica . 15 e 17 detto.

Battaglia di Vimiero. . . . . 21 detto.

Dietro il desiderio espresso dal tenente generale Dalrymple, comandante in capo, segna l' armistizio col generale Kellermaun, che conduce alla convenzione di Cintra . . . . . 22 detto.

Convenzione di Cintra . . . . 30 detto.

Ritorna in Inghilterra . . . . 4 Ottobre.

S'apre un'investigazione intorno la convenzione di Cintra . . . . . 17 Novem.

Ne è provata la necessità, e ritorna in Irlanda . . . . . 22 detto.

1809.

Riceve nella camera dei comuni i ringraziamenti per la vittoria di Vimiero. 27 Gennaio.

È chiamato a comandar l' esercito in Portogallo, e però rassegna la sua carica di segretario in capo dell'Irlanda . Aprile.

Arriva a Lisbona ed assume il comando. . . . . 22 Aprile.

Passaggio del Duoro e battaglia di Oporto . . . . . 12 Maggio.

Con decreto del principe reggente di Portogallo è nominato maresciallo-generale dell'esercito portoghese. . . 6 Luglio.

Battaglia di Talavera de la Reyna. 27 e 28 idem.

È creato pari, coi titoli di barone Douro di Wellesley e visconte Wellington di Talavera. . . . . 26 Agosto.

1810.

Il parlamento vota ringraziamenti a Wellington per la battaglia di Talavera . . . . . 1 Febbrajo.

Viene votata a lord Wellington una pensione annua di 2000 sterline, trasmissibile a'suoi due figli maschi . . 16 idem.

Nominato membro della reggenza in Portogallo . . . . . Agosto.

Battaglia di Busaco . . . . . 27 Settem.

Ha luogo la ritirata dell'esercito francese a Santarem col maresciallo Massena. 16 Novem.

1811.

Continua la ritirata dell'esercito francese a Condeixa, lungo la linea del Mondego, a Celorico, a Sabugal, ad Almeida e Ciudad Rodrigo. . Dal 5 Marzo al 10 Aprile.

Scontri coll' esercito francese in ritirata a Pombal, Redinha, Cazal Nova, a Foz d'Arouce, a Sabugal. Dall'11 Marzo al 3 Aprile.

Ringraziamenti del parlamento per la liberazione del Portogallo . . . 26 Aprile.

Battaglia di Fuentes d'Onoro . 3 al 5 Maggio.

Battaglia d'Almeida . . . . . 11 idem.

Battaglia d'Albuera . . . . . 16 idem.

Levato l'assedio a Badajoz . . . 10 Giugno.

Concentrazione dell'esercito a Caya . 19 idem.

L'esercito s'avvia verso il nord. . 1 Agosto.

Scontri a El Bodon a ad Aldea di Ponte . . . . . 25 al 27 Sett.

Col permesso del re vien nominato dal principe reggente di Portogallo conte di Vimiero, ed insignito della Grancroce dell'ordine di Torre e Spada . . . 26 Ottobre.

1812.

Assalto di Fort-Renaud presso Ciudad Rodrigo . . . . . 8 Gennajo.

Assedio e presa di Ciudad Rodrigo . 19 idem.

Creato dalla reggenza grande di Spagna, col titolo di duca di Ciudad Rodrigo . . . . . 10 Febbr.

È nominato in Inghilterra conte di Wellington e il parlamento gli vota in aggiunta al titolo altre 2000 sterline annue . . . . . 18 al 21 idem.

Assedio e presa di Badajoz . . 6 Aprile.

Assedio e presa dei conventi fortificati a Salamanca . . . . . 27 Giugno.

Battaglia di Salamanca . . . . 23 Luglio.

La reggenza di Spagna gli conferisce il Toson d'oro, ed entra a Madrid . 12 Agosto.

Vien nominato generalissimo degli eserciti spagnuoli ed eletto dal ministero inglese marchese di Wellington . . 18 idem.

Il reggente di Portogallo gli conferisce il titolo di marchese di Torre Vedra.
Marcia alla volta di Burgos e l'assedia, ma senza buon successo. dal 14 Settem. al 22 Ottobre.
Ritirata verso le frontiere del Portogallo. . . . . 19 Novem.
Il parlamento gli concede una somma di centomila sterline, qual rimunerazione pei servigi da lui prestati, colla condizione d'impiegar la somma in acquisto di fondi . . . . . 7 Dicem.
Dal reggente di Portogallo è nominato duca di Vittoria . . . . . 18 idem.
Va a Cadice, ov'è ricevuto da una deputazione delle Cortes . . . . 24 idem.

1813

Eletto colonnello del reggimento reale delle guardie a cavallo. . . . 1 Gennaio.
Ritorna a Lisbona ov'è festeggiato dalla popolazione, e dove si danno feste in suo onore dalla reggenza. dal 16 Gennajo al 2 Febbr.
Insignito dell'ordine della Giarrettiera. 4 Marzo.
S'avanza nella Spagna in due colonne; la sinistra sotto il comando del tenente generale Graham costeggia il Douro; la destra s'avvia a Salamanca . . . 6 Maggio.
Scontro presso Salamanca. . . 25 Maggio.
Scontro della brigata ussari a Morales de Toro. . . . . 2 Giugno.
Unione della due colonne a Toro; l'esercito intero s' avvia a Villadolid e Burgos . . . . . 4 idem.
Il castello di Burgos cade . . 12 idem.
Scontro a San Millan . . . 18 idem.
Battaglia di Vittoria. . . . 21 idem.
Promosso a feld-maresciallo . . 21 idem.
Insegue l'esercito francese fino a Pamplona, ai passaggi di Roncisvalle e Maya nei Pirenei, a Tolosa, san Sebastiano ed Irun . . . . . 8 Luglio.
Assedio di san Sebastiano. . . 17 idem.
La reggenza di Spagna, dietro proposta delle Cortes, offre al duca di Ciudad Rudrigo lo stato di Soto de Roma, in Granata, « in nome della nazione spagnuola e qual testimonianza della sincera sua gratitudine. » . . . . 22 idem.
Primo assalto senza successo di S. Sebastiano . . . . . 23 idem.
L'esercito francese s'avanza a Maya e Roncisvalle sotto gli ordini del maresciallo Soult. . . . . 24 al 27 idem.
Battaglia di Sorauren . . . 28 idem.
Ritirata dell'esercito francese . . 30 idem.
Scontro a Puerto de Echalar . . 1 Agosto
Gli eserciti alleati rioccupano le posizioni dei Pirenei. . . . . 2 idem.
Secondo assalto e caduta di san Sebastiano . . . . . 31 idem.
Scontri sul Bidassoa e a S. Marziale. idem.
Passaggio del Bidassoa ed entrata in Francia . . . . . 7 Ottobre.
Resa di Pamplona . . . . 31 idem.
Tutto l'esercito mette piede in Francia; passaggio e battaglia di Nivelle . 10 Novem.
Varii assalti e sconfitte del maresciallo Soult . . . . . 10 al 18 Dic.

1814.

Lascia due divisioni a bloccare Bajona e siegue il maresciallo Soult col resto dell'esercito . . . . . Febbraio.
Scontro ad Hellelle . . . . 14 idem.
Battaglia di Orthez . . . . 27 Idem.
Scontro ad Aire . . . . 2 Marzo.
Riceve il permesso di accettere i seguenti ordini: Gran croce dell'ordine *austriaco* di Maria Teresa; di quello *russo* di S. Giorgio; di quello *prussiano* dell'aquila nera; e di quello *svedese* della spada . . . . . 4 Marzo.

(*continua*)

IL FUNGO.

Questa pianta, invero problematica, diversifica da tutti i vegetali verdeggianti pel nessun bisogno che ha di luce per vivere e svilupparsi; pel rapido suo accrescimento, e per la poca durata della sua vita, fenomeno che spiegherebbesi, adottando l'opinione di chi dice essere il fungo il frutto d'una pianta che sta abitualmente sotterra. Cassini e Turpin appoggiano quest'asserzione. Vaillant la combatte e dice avere considerato le cellette tubolose de'funghi come le ovaie d'una pianta; Palissot di Beauvois è d'opinione che il bianco del fungo non sia che il bisso sotterraneo, od una pianta ramosa della quale sia il frutto.

Presso gli antichi molte favole e superstizioni erano invalse intorno ai funghi, fino a crederli o d'origine divina, o provenienti dal succo degli alberi, o dal limo della terra. Nel medio evo si credettero effetto della putrefazione dei corpi, e si dissero perfino minerali e polipi producenti uova da cui nascessero vermi, che poi divenissero funghi.

Questo può dirsi per la storia fisiologica del fungo: passiamo ora a considerarli nelle loro famiglie e tribù.

V'hanno funghi carnosi, sugherosi, polposi, mucilaginosi, ecc. Alcuni crescono rapidamente, altri in modo più lento: varia la loro forma all'infinito, presentando ora masse irregolari, ora specie di filamenti, or dei rami, or delle dita, in singolar modo imitando vene, globi, globetti, pori, papille ed altre simili cose. Tutti amano però i luoghi umidi, poichè l'acqua entrando nelle loro sporule e nella parte spugnosa della loro carne, serve ad essi quasi di agente di seminagione.

I moderni botanici dividono il fungo in cinque famiglie: i funghi propriamente detti, le licoperdacee, le ipossilee, le mucedinee e le uredinee. Le differen-

ze che distinguono le une dalle altre, riduconsi pressochè tutte alle sporule, rinchiuse, o no nelle capsule proprie o distinte. Noi non parleremo se non dei funghi propriamente detti, come quelli che più s'adoprano ad uso commestibile, lasciando gli altri, per lo più velenosi.

Contano questi funghi più di 3000 specie; ma noi per brevità, seguendo le tracce dei più celebri naturalisti, le divideremo in sole cinque tribù, notando le varie specie che a ciascuna d'esse appartengono.

1.° Le funginee che hanno capello distinto, emisferico e piccolo piede; hanno una membrana seminifera variabile nella forma, liscia in qualche genere, ed in altro non ricopre che la faccia inferiore. Appartengono alle funginee i generi Boletus (i nostri *fèree*), Fistulina, Agaricus (i *cocchi*), Cantharellus Merisma, ecc.

2.° Le Clavaricee, che non hanno cappello distinto, e sono irregolarmente ramose. La membrana seminifera non ne ricopre che la superficie o le estremità: sono di questa tribù i generi Clavaria, Pistillaria, Crinula, ecc.

3.° Le Pezizee, che hanno cappello, più o meno distinto, e la membrana seminifera che non ricopre che la faccia superiore; vi appartengono i generi: Peziza, Verpa, Morchella, ecc.

4.° Le Tremellinee gelatinose ed irregolari, che comprendono i generi Tremella, Exidia, Auricularia, ecc.

5.° Le Clatroidi, le cui sporule sono riunite in una membrana spessa, gelatinosa, ed hanno per generi il Chlatrus, la Laternea, il Phallus, ecc.

L'organizzazione dei funghi è assai complicata: comprendendo varie parti che in altri vegetali non si trovano. Essi hanno una *radice filamentosa*, diversa da quella delle altre piante, la *borsa* che involve molti di essi, e da cui sbucciano il cappello ed il piede, l'*involucro* che rinchiude il solo cappello, il *cappello* che è una parte più o meno ampia, stesa a foggia d'ombrello od orizzontalmente, la *membrana seminifera*, formata dall'unione d'un grandissimo numero di capsulette; le *capsule* o *sporangi*, che sono specie di piccole bisaccie contenenti le sporule, e le *sporute*, o piccoli corpi non palpabili, serventi alla riproduzione delle piante criptogame. — Si deve però osservare che in parecchie specie di funghi, mancano molte di queste parti.

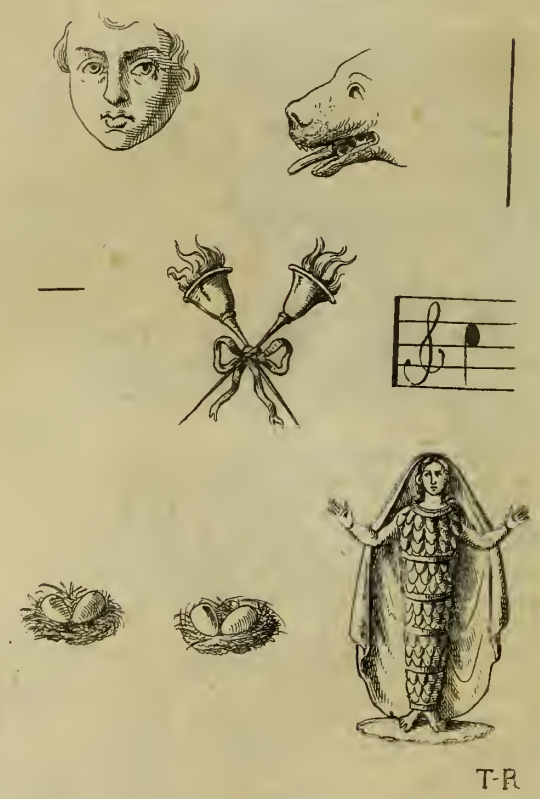
Lo sviluppo dei funghi è tanto più rapido, quanto più umidi ed opachi sono i luoghi in cui crescono; durano da otto a dieci giorni, e nascono sugli alberi vecchi, sul legno imputridito, sopra avanzi di vegetali, sul bitume, nelle cantine, ecc.

I funghi contengono varie parti di natura chimica; le principali o quelle che più contribuiscono alla loro alimentazione, sono la fungina, l'acido boletico, e l'acido fungico. V'hanno molte specie di funghi commestibili, ma ve n'hanno ancor più di velenosi od inservibili. Nelle nostre tavole s'usano il più di frequente il boleto e l'agarico; la clavaria e la morchella s'adopra tra' contadini e il popolo delle città.

Utilissimo è il saper distinguere i buoni dai cattivi funghi, ma per questo abbisognano le necessarie cognizioni. Il perchè diamo su di ciò alcune succinte notizie.

Ognuno generalmente conosce i caratteri comuni a tutti i funghi, come la mancanza d'odore, il sapore piccante ed amaro, la lattosità ed il colore verde carico, ma v'hanno però differenze che da molti s'ignorano. Si ponno, per esempio, reputare innocenti quelli che hanno odore di rosa o farina, che hanno sapore di nocciola, nè insipido, nè acerbo, nè astringente; quelli che hanno organizzazione semplice, secca e carnosa la superficie, soda e non fibrosa la consistenza, e finalmente quelli di color roseo o di viola, che non cangino in contatto dell'aria. I funghi poi di buona qualità abitano i luoghi poco coperti, le posizioni assodate e le brughiere. Nel coglierli si taglino meglio che svellerli, onde colla terra non portiu seco qualche insetto, È poi eccellente prova il seccarli; se non si guastano al sole ponno dirsi buoni senza alcun dubbio. *C.*

REBUS

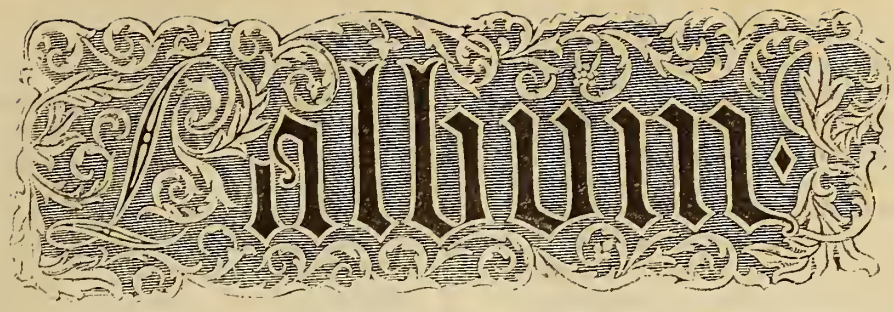


REBUS PRECEDENTE

Morte santa corona la santa vita.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvaione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

35. DISTRIBUZIONE



XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL GORILLO

Nuova specie di scimie, recentemente scoperta sulla costa occidentale dell' Affrica.

Lo confesso, diceva Buffon, se non dovesse giudicarsi che dalla forma, a specie della scimia potrebbe esser presa per una varietà nella specie umana... Una scimia infatti, (l'autore parla dell' Orang-outang) oltre il non avere coda, oltre la somiglianza della sua faccia piatta, delle sue braccia, delle sue mani, de'diti suoi, colla faccia, colle braccia, colle mani, e co'diti dell'uomo, oltre alla sua maniera di camminar diritto

come l'uomo, ha pure una specie di volto, ha lineamenti, che si accostano ai lineamenti umani, ha orecchie simili alle nostre, ha capegli sul capo, ha barba al mento. Eppure, malgrado tutte codeste somiglianze o analogie, l'uomo e l'Orang-Outang sono separati da un abisso di distanza.

Ma resta colpito ancor più lo spirito alla vista del mostruoso animale rappresentato dalla nostra incisione.

È una scimia d'una nuova specie, e fors'anche d'un genere nuovo, recentemente scoperta sulla costa occidentale dell'Affrica; essa è rimarchevole per la sua espressione e sopratutto per la sua grande corporatura. Al mirarla, si scorge facilmente che, nella divisione delle scimie, essa deve appartenere al gruppo delle specie che più somigliano nella forma all'uomo.

Il Gorillo è ancora assai poco noto; nulla si sa dei suoi usi; la specie non era stata ancora stabilita che dietro alcune particolarità osteologiche, sopratutto del cranio, e dei denti. Nel 1849 fu inviato lo scheletro completo d'un Gorillo adulto al museo di storia naturale di Parigi, e siffatto scheletro vi divenne subito l'oggetto di lunghi studj per parte del sig di Blainville; ma codesto illustre dotto, colpito dalla morte, non potè terminarli.

In Gennajo di quest'anno, il museo di storia naturale ha ricevuti due individui completi di questa specie di scimie, conservati colle loro carni, uno, portato dal Cabon dal signor Pinaud, capitano di vascello, comandante della fregata a vapore *l' Eldorado*; l'altro, mandato dalle stesse contrade dal sig. Franquet, medico della Marina nazionale.

Il primo è un giovine Gorillo, che era stato imbarcato vivo, e che morì, come il suo compagno, durante il viaggio, ch' era uno scimpanzé della stessa età. Il secondo era Gorillo già adulto, comprato poco dopo la sua morte dai naturali del paese, mentre si apparecchiavano a sotterrarlo.

Codesti due animali sono conservati nello spirito divino, e fors' unici in Europa. Noi diamo a'nostri lettori le immagini di codesti due animali, benchè non possiamo dir nulla sulle particolarità della loro esistenza, e sebbene la loro classificazione sia appena stabilita.

Il Gorillo adulto è ora abbandonato all' esame dei dotti nei laboratorj di anatomia comparata del museo. Se ne studia diligentemente il sistema muscolare, l' interna organizzazione etc. Il risultato di codeste indagini farà giudicare del grado reale di somiglianza *fisica* che questa scimia presenta coll'essere più nobile della creazione, ossia coll' uomo. Intanto noi daremo alcuni particolari sopra quelli fra i suoi caratteri che abbiamo potuto cogliere infretta, nel breve intervallo in cui ci è stato possibile di vederlo, al momento del suo arrivo al museo.

Esso è veramente un Gorillo adulto; i suoi denti canini enormi e lo stato de'suoi tegumenti, ne somministrano a prima vista prove evidenti. Le sue dimensioni sono straordinarie: la sua altezza non supera tuttavia quella d'un uomo di mezzana statura; ma le sue membra posteriori essendo relativamente cortissime, il suo corpo è assai più lungo, e nel tempo stesso d'un diametro, in proporzione, più considerabile di quello dell'uomo. Eccone le misure esatte.

Altezza . . . .Metri 1. 67. Centimetri.
Collo . . . . . » 75.
Circonferenza del petto 1. 15
Apertura delle braccia. . . . . 2. 18.

Il Gorillo è dunque la più grande delle scimie conosciute. Alcuni fra i caratteri che hanno potuto essere osservati, in particolare la conformazione delle mani anteriori, indurrebbero a stabilire fin da oggi che il Gorillo si avvicina fisicamente all' uomo anche più dell'Orang-Outang.

L. Sforzosi.

CENNI SULLA VITA DI GIAMBATTISTA BASSI.

Amor mi spinge a dir di te parole.
Petrarca.

Le vite degli uomini illustri si vorrebbono recare ad esempio della moltitudine per accenderla a magnanimi fatti, e la penna de' migliori letterati dovrebbe dar opera a sì lodevole impresa perchè l'eloquenza è come una spada la quale avvengachè di sua natura eccellente, tuttavia richiede una gagliarda mano che sappia impugnarla. Ma vediamo anche in questo aver luogo la cieca fortuna, gli scrittori perduti anch'essi dietro lo splendòre dell'oro vendere spesse volte l'ingegno a lode della inetta opulenza, e i fatti degli uomini veracemente valorosi e dabbene venire a mano di gretti scrittorelli che han buon volere, ma difettano di quella scintilla animatrice che dà fama e vita durevole alle scritture. Ciò stesso oggi avviene di Giambattista Bassi pittore valentissimo rapitoci da inopinata morte il 5 Luglio passato, dacchè essendo egli vissuto povero di fortuna (consueta mercede della vera virtù) non troverebbe sì di leggieri un lodatore se noi che gli fummo amici leali considerando la nostra pochezza ci astenessimo dallo sporre al pubblico le giuste sue lodi. Ma poichè quando deve manifestarsi la verità è mestieri che taccia ogni altro pensiero, toccheremo in breve della sua vita senza por mente a ciò che siamo, e solo avendo innanzi gli occhi che il vero benchè espresso con rozze parole non perde suo pregio.

Nacque Giambattista Bassi nella Romagna il 20 Febbraio 1784, e la terra di Massalombarda gli diede la culla. Disposto da natura a riuscir valente pittore lasciò di buon' ora il paese natale, e si condusse dapprima a Bologna ove diè luminosi saggi di sua perizia in quell'accademia di belle arti, indi sulle sponde del Tevere ove pare che Iddio con singolarissimo privilegio abbia voluto porre la principal sede delle arti gentili. Datosi allo studiare con tutta alacrità, come suole accadere in un volenteroso e giovane ingegno, in breve divenne più che mediocre; e sempre in cerca di nuovo ammaestramento si recò a Napoli, e in quelle celebrate campagne adorne di tutto il sorriso

della naturale bellezza ritrasse dal vero diligentissimi studi, e per questa via, che a detto di chi sa è la più spedita e sicura, avanzandosi tornò in Roma artista maturo. Allora subito strinse tenera amicizia con l'amatissimo padre mio Giovanni Monti di Fusignano ch'erasi anch'esso dato al dipingere di paese, e con lui e con altri valentissimi accompagnandosi pervenne a tal grado di eccellenza nell'arte che fu salutato principe de'paesisti in quel tempo in che un Appiani ed un Camuccini teneano il principato del dipignere di figura. Tacerò che quel leggiadrissimo ingegno del Perticari (troppo immaturamente rapito alla gloria e all'Italia) acceso del suo raro valore dettò parole di encomio al nostro Bassi, perchè chi per poco si conosce delle nostre lettere avrà senza dubbio scorso più volte quelle pagine vergate da tanto scrittore. Tacerò, perchè credo tutti sel sappiano, ciò che di lui scrissero il Giordani ed il Ricci: dirò solo in breve ch' egli fu la delizia di quegl' ingegni pellegrini che adunatisi in Roma in casa il Perticari aveano a capo il conte Giulio medesimo e quel gentile intelletto di Costanza Monti sua sposa figlia all' immortale poeta Vincenzo. Questa la crediamo massima lode portando noi ferma opinione che mal si possa piacere ai valenti quando vero valore in noi non alligna.

Sarei altresì lungo e genererei fastidio se tutti volessi annoverare i dipinti del Bassi; dirò solo de'più pregiati, i quali furono la *cascata di Terni*, la *galleria d'Albano* (lodate or non ha guari con soda e leggiadra eloquenza da Basilio Magni mio giovane e studiosissimo amico) il *lago della villa Borghese*, la *grotta di Possilipo*, il *ponte Lucano*, e altri molti che qua e là in Italia e oltremonti ornano illustri sale, pubbliche accademie, e regii palazzi. Le principali città di Europa gareggiarono nel procacciarsi i suoi lavori, e il massimo fra gli scultori italiani Antonio Canova che gli era amicissimo volle collocati nel suo studio due de'suoi più pregiati dipinti. Mi passerò ancora dall'entrare addentro ne' suoi artistici pregi perchè io non sono pittore, nè voglio toccando di questi particolari scorrere un campo non mio; dai pittori peraltro i più celebrati fu sempre lodato lo stile e il colorito del Bassi, e questo m' è argomento sufficientissimo della sua grande perizia.

Ora mi giova discorrere più minutamente delle virtù morali del Bassi le quali a mio credere furono il suo più bell'ornamento; conciossiachè un raro ingegno scompagnato da bontà di cuore è piuttosto a lamentarsi come danno che a giudicarsi come fortuna. Amico leale e costantisssimo egli sentì altamente dell' amicizia, e se meno povero fosse stato, o men carico di famiglia, avrebbe altrui mostro di suo amore più oltre che le fronde per servirmi della frase dell'Allighieri. Padre amantissimo e affettuoso marito ebbe sempre grato il vivere casalingo, che a vedere de'saggi è vera felicità; e vivendosene tutto giorno nel suo studio, o fra la conversazione de' suoi cari passava tranquillamente le ore nella pace delle domestiche mura. Nè rechi meraviglia l'averlo veduto privo d'agi e sostanze, perchè egli di sua natura non frequentò le case dei potenti, i quali sono i dispensatori delle ricchezze, e perchè scevero d'adulazione stimò suo debito entrare innanzi agli altri nell'arte sua fuggendo con ogni cura bassezza. Religioso nel profondo del cuore, e nelle opere, amò Dio, amò negli uomini tanti fratelli; d'animo assai sensitivo rammentò sempre con tenerezza gli amici perduti, e in me predilesse sempre il figliuolo del suo amorevolissimo Monti. Si piacque di lettere, sopratutto di poeti, indizio ancor questo non dubbio d'animo gentile.

Anima dolcissima vale in pace, ed abbiti a conforto l'amore di quelli che ti conobbero, e la gratitudine della patria che da te s'ebbe novello splendore.

Achille Monti.

EPIGRAMMI.

3.

Il dolor di una moglie.

Quando a Licori un cagnolin ben raro
Per morte estinto fue,
Onda di pianto amaro
Largo versò dalle pupille sue.
Ma, allor che i tristi fati a lei rapiro
Il marito, non fé n'anco un sospiro,
Dicendo rassegnata nel suo cuore:
La volontà sia fatta del Signore.

4.

I frutti di stagione.

Perchè ne' nostri giorni
(A me chiedeva Achille)
Destan tante faville
Amorose ne' petti,
E tanto son diletti,
Più ch' auro, o perla, i corni? -
Ti dico la ragione;
Son frutti di stagione.

5.

Amarilli.

Puote Amarilli col suo guardo nobile
Placare i flutti, serenare l'etera,
Far spuntare l'erbette, i fiori etcetera.

Gio. March. Eroli.

WILHEM O IL PERDONO DEL CRISTIANO.
STORIA DEL REGNO DI FILIPPO II.

(*Continuazione V. pag.* 211.)

Un pesante passo si ascolta improvvisamente pel vestibolo; quel passo si avvicina; s'apre la porta; il loro spavento raddoppia .... Era l' intendente. Il terrore

aveva loro impedito riconoscerne la pesta. Entra, e ciascun gli fissa gli occhi sul viso come per iscoprirvi qualche segno dell'avvenuto: nulla però vi si scorge che annunzi la paura; sembra al contrario che sotto l'ordinaria sua impassibilità egli cerchi nascondere una segreta soddisfazione. Due lagrime gli brillano ancora sulle palpebre, e chi lo esamina attentamente, gli legge suo malgrado nel volto una certa agitazione, onde ben si argomenta che qualche cosa di straordinario è avvenuta dal momento della sua uscita. Tutti smaniano di sapere il fatto; ma i lineamenti del vecchio Giuseppe son ritornati così gravi, ed é tanto nota la sua discrezione, che, senza neppure interrogarlo, si è abbastanza sicuri di non saper mai nulla dalla sua bocca.

Aloisa e il padre Orlandini.

Egli intanto accenna voler parlare: il suo aspetto si fa più tristo; un cenno di mano intima a tutti silenzio: non fu mai scena più imponente di questa, pei domestici del conte di Vladesloo.

« Amici » dice finalmente il vecchio di una voce lenta, « la più parte di voi è da gran tempo al servigio della nobil casa del conte Wilhem, e tutti ormai sapete di quale infame delitto è accusato il nostro padrone. In questo momento si sta formando il suo processo, che non sarà lungo, ed ho saputo che posdomani sua eccellenza il duca d'Alba dee farlo comparire innanzi al tribunale per rispondere dell'accusa prodotta contro di lui. Innocente o colpevole, il conte Wilhem è sempre il nostro benefattore; e noi tutti ricordiamo abbastanza quanta dolcezza e bontà egli ha sempre usata con noi dal giorno che avemmo l'onor di servirlo. La gratitudine dunque e l'attaccamento che gli professiamo, ci obbligano far per lui quanto è in nostro potere; e poichè non possiamo altro che pregar per lui il signore in questa infelice circostanza, drizziamo i nostri voti al cielo per ottener ch'egli venga assoluto nel suo giudizio. Ci renda Iddio il nostro padrone, e cessi l'agitazione della nostra giovane signora la contessa Aloisa che è così buona con tutti noi, e ci si è mostrata sempre tanto benevola e generosa. »

Queste parole profferite con toccante emozione e in una circostanza tanto solenne, trassero lagrime da tutti gli occhi: nel momento istesso tutt'i servitori raccolti intorno all'intendente caddero in ginocchio. Giuseppe recitò le litanie dei santi e della Madre delle misericordie, secondo l'intenzione del conte, e tutti risposero con accento sincero e penetrato, dimenticando i folli timori a cui s'erano abbandonati al cominciar della sera.

Mentre questo avveniva nelle sale terrene, che facea la giovine contessa nel suo oratorio? Era ella seduta sopra una ricca sedia a bracciuoli ricamata dalla sua madre: avea gli occhi bagnati di lagrime, e li recava di tempo in tempo or sopra un crocifisso d'oro che decorava il suo inginocchiatoio, or sopra un monaco nero assiso poco lungi da lei. Era questa la persona introdotta dall'intendente, e i nostri lettori riconosceranno agevolmente il venerando padre Orlandini, il quale, secondo la promessa fatta al conte di Vladesloo, era venuto a recar dei conforti ad Aloisa.

« Oh! padre mio » dicea la giovane, « il conte di Vladesloo non è affatto colpevole del delitto di che viene accusato; egli, così buono, così generoso!... »

« Figliuola mia » rispondeva il religioso, « Iddio solo sa penetrar gli arcani del cuore umano; non appartiene a me di condannar chi che sia. Spero che i giudici non si lasceranno guidare dalle umane passioni. Per voi, figlia mia, non temete nulla; Iddio sarà con voi, anzi forse per voi egli proteggerà la vita di vostro padre. Confidatevi sempre nella sua santa misericordia. Innocente o colpevole, il conte di Vladesloo non cessa per questo di esservi padre, e voi dovete rispettarlo ed amarlo sempre. La giustizia degli uomini sovente è cieca, nol nego; ma quali che siano i suoi giudizi, noi dobbiamo uniformarvici senza lasciar di amare coloro che i suoi decreti condannano.

« Oh! come mi consolano le vostre parole, padre mio! Dio voglia che le cose riescano secondo i desiderii del mio cuore e del vostro. Io temo però que-

sto giudizio, e quantunque io non possa credere mio padre reo di così grave delitto, temo che i nemici ch'egli ha nel consiglio del duca d'Alba, non usino contro di lui della influenza che ivi esercitano.

« E quale interesse avrebbero essi mai di nuocere al conte Wilhem?

« Quale interesse, padre mio? Quello che è il più vile e che affascina più fortemente il cuore umano, la cupidigia. Mia madre ebbe una sorella cha fu maritata al conte d'Acquaviva; alla morte del principe di Breyne-Lallaing, mio avo materno, insorsero dei litigi per la divisione de'suoi beni fra il conte d'Acquaviva e mio padre. Non poterono esser d'accordo; la lite quindi fu portata nei tribunali, e mio padre ne restò vincitore. Da allora in poi mio zio ci ha conservato un odio implacabile.

« E di questo signore appunto voi temete tanto l'influenza nel consiglio del duca d'Alba?

« Sì; e questa influenza mi sembra tanto più pericolosa che, mancando mio padre, il conte d'Acquaviva è il mio più vicino parente.

« Confidate in Dio, o mia figlia; in lui solo dobbiamo noi collocare le nostre speranze. Quando il mondo non ci presenta che pericoli e traversie, spesso Iddio ci apparecchia delle benedizioni abbondevoli e inaspettate. Ora abbandonatevi, o figlia, tutta alla sua protezione; ritiratevi nel vostro appartamento fra le braccia della sua santa Madre, sotto il patrocinio del vostro angelo custode: io tornerò ancora, e potrò recarvi novelle di vostro padre.

« Grazie, grazie » esclamò la contessa gittandosi ai piedi del buon religioso; « è Dio stesso che vi manda per consolarmi nel mio dolore. »

Il monaco non rispose, ma rialzò la giovane, dopo averla benedetta: poi, vivamente commosso, aprì la porta dell'oratorio ed uscì. Il vecchio intendente lo aspettava in fondo alla scala; salutò con rispetto pieno di sentimento colui che riconduceva, e senza proferir parola lo accompagnò fino alla strada.

(*Continua.*)

COMPENDIO DI STORIA D'ITALIA
CAP. XXIX.
(*Continuazione e fine.* *V. pag.* 256.)

A dì 30 Agosto finiva la gloriosa vita Emanuele Filiberto fondatore della monarchia e potenza piemontese, cui diè leggi, ordini, e milizie proprie, succedutogli il figliuolo Carlo Emanuele prode, ingegnoso, magnanimo, ma irrequieto e avido dell'altrui. Appresso a ciò la morte rapiva Gregorio XIII (10 apr. 1585) rallegrato pochi dì innanzi d'un'ambasciata venutagli fin dall'ultimo Giappone. Buon pontefice si fu egli, ma precisa volendo l'esecuzion della legge si ravvolse in brighe co' principi. Glorioso ne farà però sempre il regno la riforma, che secondo i pensamenti di Luigi Lilio calabrese operò nel calendario, che poi Gregoriana si chiamò. Dieci giorni tolti (dal 5 al 15) nel 1582 dal mese d'Ottobre riducendo gli equinozi all'antico lor termine e la soppressione dell'anno bisestile dell'ultimo anno d'ogni secolo, fuorchè a fine d'ogni quarto secolo, rendettero stabile per l'avvenire questo termine stesso. Vacata la sede quattordici dì acclamavasi papa il cardinal Montalto, già fra Felice Peretti francescano, che si diè nome di Sisto V. Risoluto uomo fu questo Sisto; severa giustizia ererciò; da banditi, assassini e prepotenti baroni lo stato purgò; Roma di strade, obelischi, di nobili ornamenti, e della vaticana biblioteca adornò, onde suo nome vive tuttora, e vivrà glorioso fra quelli de'più celebrati pontefici. Dopo la strage di S. Bartolomeo, più sicuri erano risorti gli ugonotti, e la lega cattolica condotta dai Guisa, meutre li combatteva parea mirare al trono di Francia, ondecchè Enrico III e la regina madre fuggiti da Parigi convocarono gli stati generali a Blois, ove andarono anche il duca di Guisa, e suoi aderenti. Il re infocato alla vendetta, chiamato il Guisa in camera vel fè scannare (22 Xbre 1588); strangolato in carcere il cardinale zio del Guisa, e imprigionati i capi della setta guisarda, fra cui il card. di Borbone, e l'arcivescovo di Lione. Di questi trionfi di sua parte pochissimo godè Catterina de'Medici, che chiuse la vita a 5 gennaro del 1589, donna di animo virile, e retto costume, che i tempi fecero e lodare e biasimare di troppo. La morte, e la presura di cardinali e prelati, e la colleganza di Enrico col re di Navarra ugonotto, punsero in siffatta guisa il pontefice, che scomunicò incontanente il re Francese, al quale un Iacopo Clemente diede tal ferita di coltello, che in poco d'ora il condusse a morte, lasciato il regno al Navarrese, essendo finita in lui la stirpe Valesia, e cominciata in Enrico IV la Borbonica. Già da qualche anno (19. 8bre 1587) erano morti in Toscana il granduca Francesco e la seguente notte la Bianca sua donna con voci di veleno; ed eragli succeduto il fratello Ferdinando che lasciò la porpora per lo stato. E perchè grave animosità aveva questi col duca di Savoia, gli tolse di mano la tentata conquista di Marsiglia, quando eran già sue per armi la Provenza e il Delfinato d'onde il cacciava il Lesdighieres, vintolo a ponte Sciarra. In questa (27 Agosto 1590) esalava la grande anima Sisto V, toccato quindi per tredici dì il seggio pontificale al cardinal Castagna Genovese, Urbano VII, cui tenne dietro Francesco Sfrondato di Cremona (5. Dicembre) che preso nome di Gregorio XIV, la lega cattolica di Francia con armi e danari favorì, ma vinto da contrasti e dispiaceri cesse di vita a 5 Ottobre 1591, eletto a 29 in suo luogo il card. Facchinetti bolognese, che dettosi Innocenzo IX. dopo un mese vuotò la sede riempiuta dal card. Ippolito Aldobrandini che amò dirsi Clemente VIII, persona di singolar destrezza nè maneggi di stato, che pacificatosi colla Francia assolse solennemente in S. Pietro negli ambasciatori suoi Enrico IV fattosi cattolico (16 Sett. 1595). Amatore di lettere e d'arti avea decretata la corona d'alloro in Campidoglio a Torquato Tasso primo degli epici nostri per la Gerusalemme liberata, ma fu tolto da morte la sera innanzi per quell'in-

grata fortuna che gli avea sempre aspreggiata la vita (26 Apr. 1595). Appresso a ciò, essendo morto senza prole Alfonso II duca di Ferrara, che come feudo della Chiesa ricadeva nella Sedia apostolica, il Papa la rivendicò a sè da D. Cesare d'Este già entratone in possesso; che spaventato dall'ira, da monitorii, e dall'armi apprestate, al Papa contutto il territorio la cedè; e allora Clemente con solenne viaggio alla nuova conquista si recò. Pacificavansi intanto a Vervius (2 Maggio) i re di Francia e di Spagna, trapassando bentosto quest'ultimo (13 Sett. 1598) sottentratogli il figliuolo Filippo III. Ma Carlo Emanuele che spasimava pel marchesato di Saluzzo andò richiederlo in Francia, non l'ebbe, si ruppe con lei, é a combatter la prese. Interpostosi Clemente, per mezzo del card. Pietro Aldobrandini gito in Francia a sposare al re Enrico Maria de Medici figliuola del granduca Francesco. coi trattati di Lione (17 Gen. 1601) il savoiardo, dati alcuni compensi, si avea Saluzzo. Pur cocendogli il ceduto, unitosi al conte di Fuentes governatore di Milano, tentava con notturna fazione far sua Ginevra (22. Xbre 1602), ma ne venia respinto dal valore e dalla vigilanza de'cittadini. Tuttociò poi era nulla in paragone del grosso e crudele incendio che covava in Calabria laddove fra Tomaso Campanella filosofo acuto, ma fervido e fazioso spirito ambì fondare una sua republica sulle rovine del napolitano regno, e frati, banditi, facinorosi, vagabondi sollevò, infiammò i popoli e fin gli aiuti del turco chiamò; ma v'ebbe chi le fila della troppo estesa trama rivelò; e ne seguirono carceramenti, fughe e supplizi moltissimi. Fra Tomaso nè tormenti or confessò, or ritrattò, or tante e sì strane cose parlò, che per pazzo s'ebbe il carcere perpetuo, d'onde, scorsi lunghi anni, liberato andossene a Parigi ove poi nel 1639 morì. A dì 10. Febb. del 1605 era passato fra più Clemente VIII, creato il dì primo d'Aprile Leone XI, Alessandro de' Medici, decrepito morì dopo 27 giorni: gli successe il card. Borghese (16 Maggio) che Paolo V si disse. Quistioni di ecclesiastica giurisdizione con Venezia indussero il papa a fulminarla di scomunica. Si scrisse e contrastò a lungo, difendendo Roma cogli scritti i dottissimi cardinali Baronio e Bellarmino; e la republica fr. Paolo Sarpi servita acuto e grande ingegno, ma di opinioni traviate. E già le penne stavano per mutarsi nell'armi, quando Enrico IV re di Francia mitigò lo sdegnato pontefice, che levato l'interdetto ricomunicò Venezia che al desiderio di lui satisfece. Mancava di vita a questi dì il granduca Ferdinando (7. Febb. 1609); e Carlo di Savoia che mai non quietava univasi alla Francia, (23. Apr. 1610) e già volean scagliarsi su glistati Austro-Spagnuoli d'Italia, quando il coltello d'un abbominevol sicario, Ravagliacco, tolta la vita ad Enrico IV, che poi fu detto il grande, lasciò intatta la pace di Italia.

G. F. Rambelli.

IN MORTE DI PIETRO PAOLO PARZANESE.

Quale di un' arpa flebile
Per l' äure notturne,
Se bacia molle un zefiro
Le corde taciturne,
Un suono intorno ascoltasi
Pietosamente errar,
Che dona a un cor sensibile
La dolce voluttà del lagrimar;
De la gentil Partenope (*a*)
Su le rive infiorate,
Ove raccolte posano
Le salme lagrimate,
Tal vola un mesto gemito
Che ti scende nel cor,
Ed a la trepid' anima
Schiude nuova cagion di pio dolor...
O tu che solitario
Movi a quell' urna i passi,
E su quel marmo gelido
La nivea fronte abbassi,
E vai di tante lagrime
Bagnando il muto avel;
Qual se cangiar potessero
I decreti immutabili del ciel;
Dimmi, perchè sì rorido
Di pianto è il tuo bel viso?
Perchè ti veggio immobile
Presso quell' urna assiso,
Come custode vigile
Del prezioso fral
Di un che venia quest' aure
A bear del suo cantico immortal?
Oh piangi, o afflitto Genio
De d' itala armonia,
Nè per cangiar di secoli
Fine al tuo duol non sia!
Che vale ornar di un lauro
Invidïato il crin,
Se veglia inesorabile
Su le tue glorie un invido destin?
E tu il sentivi, o tenero
Spirto che al ciel volasti;
Tu ancor quest' ermo esilio
Del tuo pianto bagnasti!
E allor che d' estro fervido
Ti favellava il cor,
Il tuo soave cantico
Fu la mesta canzone del dolor!
Il carezzante e placido
Scherzar de l'aure molli
Su per le vette ombrifere
De' tuoi paterni colli,
L' onda che bacia il margine

(*a*) *Questo egregio poeta di Ariano moriva improvvisamente in Napoli nel dì 29 di Agosto, compianto da quanti il conobbero o lessero i suoi teneri versi. Non contava che appena anni 43.*

Con lene susurrar,
L' astro il cui raggio tremolo
Va nel tacito lago a scintillar,
Di pudibonda vergine
La lagrima furtiva,
Il sospirar di un' anima
Cui nulla speme avviva,
Fu questa la dolcissima
Musa che t' ispirò,
Ed il sublime incendio
Di sacri affetti nel tuo cor destò.
Allor commosso al sonito
Degl' ispirati accenti,
L' aër s' udio ripetere
I tuoi mesti lamenti;
Ed un arcano tremito
Ogni fibra sentì,
Sovra ogni ciglio tacita
Una stilla di pianto comparì.
Ora eternal silenzio
Sul labbro tuo riposa;
Muta sospesa a un salice
Sta l' arpa armonïosa!
Sol, se la tocca un' agile
Ala di venticel,
Sospirando ella mormora:
Pianga la terra: il mio poeta è in ciel...
Così nell' ineffabile
Martir di un cor che sente,
Da questa valle misera
Tu ergesti a Dio la mente,
E da la guerra assidua
De' travagliati dì,
In un sospiro fervido
L' anima disïosa in ciel salì...
Ah, se non vivi immemore
De' tuoi terrestri affanni,
Scendi, beato spirito,
Dai luminosi scanni,
E de la mesta patria,
Che piange il tuo partir,
Tergi le amare lagrime,
Frena gl' inconsolabili sospir.
Vieni, o gentil, sui floridi
Colli d' Italia nostra;
Il calle de la gloria
A' tuoi fratelli mostra;
E sovra l' arpe italiche
Fa che si ascolti ancor
La melodia dolcissima
De l' ispirata tua canzon d' amor...

Benevento, Settembre 1852.

Beniamino Feuli.

SCOPERTA ARCHEOLOGICA
CANALE DEL FORO ROMANO.

Nella protrazione degli scavi che si eseguiscono per lodevole disposizione del nostro governo nel foro romano verso la sua parte media del lato meridionale occupato dalla basilica Giulia, si venne a scoprire quella chiavica che fu ristabilita nell'anno 1742, secondo quanto venne riferito dal Ficoroni (*le vestigia e rarità di Roma antica pag.* 74), e come si vide contestato dall' iscrizione fatta su di una sponda della stessa chiavica da alcun artefice manuale. In tale ristabilimento si conosce essersi rialzato il suolo della chiavica antica, che metteva nella Cloaca massima e che si dice dal medesimo descrittore scoperta a palmi 45 sotto al piano in allora esistente, e sostruita nei lati al di sopra della Via sacra, onde ridurla a ricevere le acque delle adiacenze superiori con un piano più proclive. Da quanto poi apparisce nella sponda destra, che vedesi costrutta coll' opera reticolare própria dei primi anni dell' impero, si può stabilire che la detta chiavica moderna fu costrutta entro ad una antica di tale epoca, la quale metteva nella Cloaca massima, che si è trovata avere principio sotto l' angolo del fienile sporgente verso il foro romano, come venne indicato nelle suddette memorie. È importante in essa l'osservare che negli scavi fatti per scoprire tale chiavica si rinvennero lastre di marmo giallo antico, delle quali ne furono estratte una carrettata, come si asserisce dallo stesso Ficoroni, e siccome nelle ultime scoperte fu trovato il pavimento della nave media della basilica Giulia composto per più gran parte con tale marmo, così si deve alle medesime scoperte la distruzione della parte di detto pavimento che si è trovata mancante.

Per avere in questi ultimi giorni scoperto una chiavichetta antica, che si stendeva sotto al primo ripiano dei gradini che mettevano dal Foro alla basilica Giulia, e per avere trovato il suolo di essa essere più basso di met. 0,720 di quello della anzidetta chiavica ristabilita nell' anno 1742, per cui non potendosi in essa introdurre le acque di detta chiavichetta antica, se ne derivò la conseguenza che doveva esistere altra chiavica di suolo più basso. Infatti facendosi scavare sotto il suolo della basilica Giulia, si è rinvenuta nel lato destro della anzidetta chiavica moderna un'altra antica che si dirigeva pure verso l'indicato principio della Cloaca massima, con il suolo corrispondente nel principio della basilica Giulia a metr. 3,934 sopra al sottarco della stessa Cloaca massima al suo sbocco nel Tevere, che ha servito di base per coordinare tutte le altre livellazioni fatte per riconoscere il suolo delle adiacenti località sino dai primi studj impresi a fare nell'anno 1822. Tale chiavica si è riconosciuta avere preesistito alla seconda edificazione della basilica Giulia; giacchè si vede in essa costrutto un pilastro del secondo portico di detto edifizio fatto con pietra tiburtina in modo da chiuderne quasi per intero il suo speco.

Questa scoperta, benchè apparisca di poca importanza superficialmente considerandola, pure serve di valido documento a contestare la forma del foro nel suo stato antimperiale e quella della prima edificazione della basilica Giulia. Poichè continuando la detta chiavica antica sino in circa la metà del Foro con la

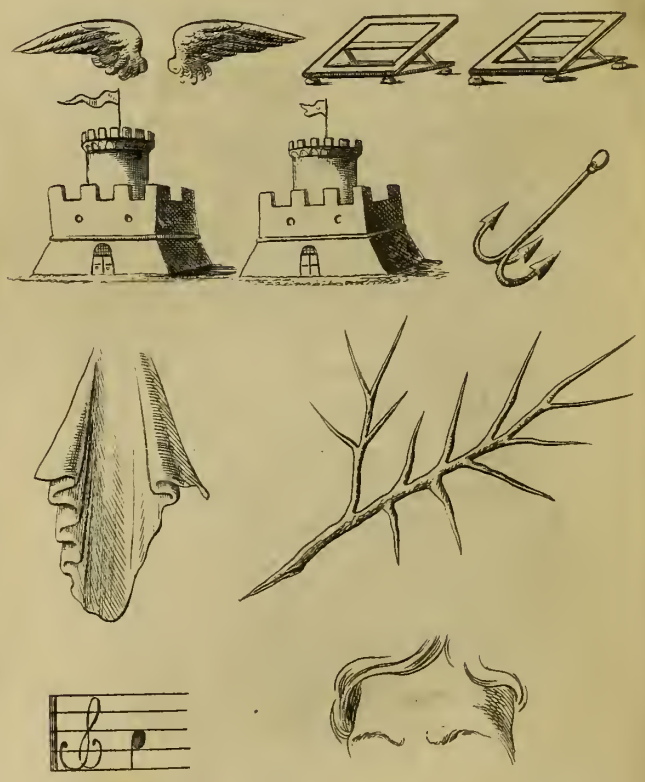
pendenza riconosciuta nella parte discoperta, si trova il suo fondo avere corrisposto sotto al suolo della stessa parte media del Foro a poco più di un metro soltanto, essendo il detto suolo sulla direzione della colonna di Foca a metri 5,544 sopra al sottarco della Cloaca massima al suo sbocco nel Tevere, ed il fondo della chiavica in tale corrispondenza a met. 4,540. Quindi da ciò ne deriva che in tale luogo la chiavica doveva essere lasciata aperta a guisa di canale. E così si deduce la importante spiegazione di quel verso della scena prima dell'atto quarto del Curculio di Plauto in cui si dice essersi trattenuti gli ostentatori nel mezzo del foro in vicinanza del canale.

In medio propter canalem, ubi ostentatores meri. Perciò si dicevano essi canalicoli secondo la spiegazione di Festo o del suo commentatore Paolo: *Canalicolae forenses homines pauperes dicti, quod circa canales fori consisterent.* E così pure da Aulo Gellio, dicendo: *qui iurabat cavillator quidam et canalicola et nimis ridicularius fuit* (*Lib. IV*, *c.* 20). E siccome la detta chiavica si è trovata avere corrisposto sotto l'undecimo arco della basilica Giulia, cominciando a contarli dalla parte verso il Campidoglio, ed essendovi nei lati maggiori di essa diecisette archi, ne viene determinata così la metà del Foro avere corrisposto precisamente sulla direzione di detto arco, cioè due archi dopo la metà della basilica; ciò che coincide con la forma del loro precedentemente stabilita e già dimostrata nella seconda edizione della esposizione storica e topografica del Foro romano e sue adiacenze pubblicata nell' anno 1845.

L'altra importante notizia, che si deduce dalla stessa scoperta, è quella di potere confermare, come fu dimostrato in detta esposizione, non essersi protratta oltre all'indicato limite, determinato dalla più antica chiavica, la prima edificazione della basilica Giulia impresa a farsi da Giulio Cesare tra il tempio di Castore e Polluce e quello di Saturno; la quale fabbrica già molto avanzata fu distrutta da un incendio, e quindi riedificata in un suolo più ampio da Augusto, come si dichiara nella ben nota iscrizione ancirana: FORVM IVLIVM ET BASILICAM QVAE FVIT INTER AEDEM CASTORIS ET AEDEM SATVRNI COEPTA PROFLIGATAQVE OPERA A PATRE MEO PERFECI ET EANDEM BASILICAM CONSVMPTAM INCENDIO AMPLIATO EIVS SOLO SVB TITVLO NOMINIS FILIORVM *meorum* INCHOAVI ET SI VIVVS NON PERFECISSEM PERFICI AB HEREDIBVS *meis iussi.* Perciocchè la indicata ampliazione di suolo, non potendosi eseguire altro che sulla lunghezza dell' edifizio, per essere nella sua larghezza limitata da altre condizioni locali, onde è che divenuta di forma alquanto allungata, ne deriva di conseguenza di dovere riconoscere per limite della prima fabbrica l'andamento della suddetta chiavica a traverso dell'area occupata dalla fabbrica posteriore. Infatti tutto porta a credere che tale chiavica non si fosse mai potuta stabilire al di sotto di alcun ragguardevole edifizio; e probabilmente solo lungo quella comunicazione che dal Foro metteva al vico Tusco, ove stava la statua di Vertunno in vista del Foro medesimo, prima della seconda edificazione della stessa basilica. La preesistenza dell'anzidetta più antica chiavica a tale protrazione di edifizio è abbastanza dichiarata dal vedere il suddetto pilastro di tale fabbrica costrutto nell' interno di essa. Così la prima basilica, impresa ad edificare da Giulio Cesare, si trovava tra il tempio di Castore e Polluce, posto da vicino alla comunicazione del palazzo fatto da Caligola, ed il tempio di Saturno, riconosciuto nella ben nota reliquia composta da otto colonne ioniche, come si determina dall'indicazione FVIT della suddetta iscrizione ancirana; mentre la seconda fabbrica si trovava tra lo stesso tempio di Saturno e la curia Giulia che insieme costituivano gli edifizj considerati poscia in diverse notizie sotto il medesimo titolo, come è stato dimostrato nella citata esposizione sul Foro romano. L. C.

(*B. dell' I. di C. A.*)

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Facciam' uso rettamente de' doni di natura.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

36. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL CASTELLO DI WALMOR OVE MORI' WELLINGTON. (*).

Il castello di Walmor raffigurato nella nostra incisione tiene il mezzo fra le antiche e le moderne fortificazioni risale ai tempi di Enrico VIII, e forma col castello di Sardown la difesa di tutta la costa di Kent. Walmor era la residenza officiale del duca di Wellington, nella sua qualità di Lord guardiano dei cinque porti. Nel 1842 la regina e il principe Alberto fecero una visita al duca al castello di Walmor.

La carica di Guardiano dei cinque porti nel caso di vacanza si concentra nel primo ministro. È però abolita d'ora innnnzi la giurisdizione ammiraglia che andava unita all'officio di Lord Guardiano.

(*) *V. Album. pag.* 261 *e* 271.

ANNO XIX. 30 *ottobre* 1852.

Ricorrendo il dì 24 ottobre il giorno di s. Raffaele, non pare inopportuno il far qui oggi di pubblica ragione una stanza, che nel 1850 in quel giorno stesso il *Conte Alessandro Cappi* recitò in villa s. Michele ai giovinetti alunni del Collegio ravignano convitati nelle sue camere, essendo egli del Collegio Provveditore.

STANZA.

In questo dì, che sacro è all'Angel santo,
A Raffaele, non starommi io muto:
L'Angelo bello io pregherò, che tanto
Presta ai garzon di suo celeste aiuto,
Acciò non sia di vostre vite affranto
Il piccioletto legno o combattuto;
Acciò v'impetri alle bell'opre amore,
E la benedizione del Signore:

FRANCESCO DIOFEBI.

Scrivea filostrato nel proemio delle immagini che la pittura é trovato degli dei. Ed in fatti chi ben considera la sua eccellenza e il fine che si propone di ammaestrare dilettare gli uomini, e inspirare loro l'amore delle cose belle e celesti, della virtù e della gloria; chi considera esser lei cosa spirituale e non materiale, poichè nè mano, nè pennello, né matita, nè colori giovan nulla senza una bella mente che sappia bene immaginare e comporre, e senza quell'arcano e divino entusiasmo che potentemente ed efficacemente spinga la mano ad operare, dovrà confessar per certo esser la pittura invenzion degli dei. Laonde sono con ragione al sommo pregiati e onorati coloro che la esercitano con esquisitezza; e beate si chiaman le città ch'ebbero in sorte di dar loro la culla. L'Italia sopra tutte le moderne nazioni fu da Dio in questa nobilissim'arte privilegiata, per cui è chiara e famosa in ogni parte; nè invidia alla Grecia il suo Zeusi, il suo Parrasio, il suo Apelle, il suo Protogene. E grandissimo a contarlo saria il numero di tutti quegli italiani i quali risalendo all'epoca di Cimabue e Giotto sino a noi, dieron egregiamente opera alla pittura in tutte le sue guise isvariate. A me intanto, per seguire il mio proposto (1), basterà senza più il metter qui ricordo di Francesco Diofebi da Narni, il qual si merita onorevol luogo tra'pittori de'nostri tempi; ma specialmente nel modo di foggiar ritratti al naturale, prospettive e bambocciate. La qual'ultima guisa di dipignere è con vocabolo moderno nomata *di genere*; appellazione per noi straniera, barbara, e messa giustamente in beffa dal dottissimo ed elegantissimo Perticari (2). Il Diofebi è l'unico virtuoso pittore di cui possa pregiarsi la nostra città (3); ed io, per accrescerle decoro, e far vedere altrui ch'ella seppe côrre una palma anche nelle belle arti, mi metterò volontieri a narrar la colui vita in modo semplice breve, e senz'adulazione e menzogna. Anzi, perchè l'amor sviscerato che gli ebbi portato potria a me far gabbo, o a qualcuno mettere in sospetto di poco sincere le mie parole, però penso meglio servirmi alla lettera di quelle stesse notizie che a mia richiesta scrisse il Diofebi medesimo sul conto suo in un'epistola spacciatami da Roma a Giugno del 1847.

Sig. Marchese carmo

Rispondo all'ultima sua in data del primo corrente, in cui mi chiede notizia della mia vita.

L'epoca della mia nascita è nel 1782: così mi pare e potrà rincontrarla alla parrocchia di santa Maria Impensole, dove fui battezzato dal vescovo Meloni (4). Nell'anno 1805 presi moglie con cui ho vissuto con tutta pace fino al 1836 che la perdei. Essa chiamavasi fortunata figlia di un tal Francesco Bocciarelli curiale (5). Da lei ebbi otto figli, Maria Teresa e Pietro defonti, Giovanni, Giacinta maritata, Carolina, Caterina, Elena e Metilde viventi,

Venni in Roma nel 1800, e andetti a studiar la pittura da un pittore chiamato Vincenzo Ferreri; e mio padre mi pagava la dozzina presso lo stesso maestro; e questo durò per anni tre; dopo de'quali, non potendo più spendere il povero mio padre a cagione delle passate vicende, dovetti mettermi a lavorare con alcuni pittori guazzaroli per guadagnarmi da vivere. Ma siccome l'amore dell'arte mi strignea, dopo qualche tempo andiedi a studiare presso il celebre cavalier Landi uomo insigne (6), ove stetti in circa altri quattr'anni. Ma non potendo più sostentarmi dovetti ritornare a lavorare a guazzo e a tempera; e venivo facendo qualche ritratto in miniatura, nella qual maniera poi aveva presa una certa confidenza sicchè mi riuscivano facilmente e somigliantissimi, per cui ne avevo sempre da fare in quantità particolarmente per forastieri, e mi erano ben pagati. In seguito andetti nel 1818 a lavorare allo studio del fu cavalier Camuccini pittore egregio emulo del Landi; e stetti con lui un anno circa, giacchè più oltre non mel permisero le mie circostanze.

Non molto innanzi a quest'epoca, siccome frequentavo qualche casa, ove vi eran de'giovani che si divertivano a cantare, io, per non far la figura dello sciocco, volli mettermi a studiar la musica presso un tal maestro Manzoli ancor vivente, ove riuscii discretamente: e venendo in Roma il padre del maestro Valentetti a formare una compagnia pel teatro di Narni vuolle sentirmi, e mi prese subito in qualità di primo tenore e mi porto là: da dove passai a Terni, poi a Spoleto, a Perugia, e Assisi (7). Fui indi chiamato a Firenze; ma la mia moglie non volle venire per amore di due figli che già avevo, onde me ne tornai a Roma, ove cantai tre volte sempre in qualità di primo tenore al teatro Valle, una volta come tenore assoluto al teatro Tordinona, e due volte, come secondo tenore, col celebre David al teatro Argentina.

Nell'anno 1816 entrai alla cappella di S. Pietro. Ma per la troppa fatica e lontananza dovetti dopo due anni e mezzo abbandonarla; e nel 1820 entrai alla cappella di S. Maria Maggiore che l'ho esercitata per anni 22 con molta mia riputazione. E dopo la disgrazia della mia malattia (8) fui giubilato come lo sono tutt'ora; ed ho cantato in tutte le chiese di Roma con molto mio onore e soddisfazione.

Nel tempo dunque che esercitavo la musica niente m'impediva l'esercizio della mia professione della pittura, ed ho servito particolarmente molti forastieri fra i quali Lord Chiner Inglese nel 1816, per cui feci diversi piccoli quadretti di bambocciate, costumi e vedute di Roma; la principessa Galitzin Russa che la servii per tre anni consecutivi, cioè 1824-25-26, facendogli moltissimi piccoli quadretti di diverse misure cioè 3 palmi, 2 palmi etc. di costumi e vedute di Roma, e un quadro grande circa palmi romani 6½ rappresentante l'interno del celebre tempio di S. Pietro, lavoro faticatissimo e pagato ₮ 300; il principe Sergio Galitzin per cui feci 4 quadri di misura eguale cioè palmi romani 5 per 3½ rappresentanti gl'in-

terni delle tre prime patriarcali di Roma cioè S. Pietro, S. Gioan Laterano e S. Maria Maggiore; ed il quarto la bella piazza di S. Pietro; perchè S. Paolo era già diruto. Queste pitture piacquer moltissimo a que'professori che le videro e mi furon pagate ₮600; e ora sono in Russia.

Nel 1828 feci lo stendardo di S. Bernardino per la mia patria (9). Nel 1831 feci un quadro per il signor duca D. Marino Torlonia rappresentante l'interno di S. Lorenzo fuor delle mure di Roma con tutti costumi del quattrocento della grandezza di palmi 5 per 4 esistente nella sua galleria e pagato 50 Luigi. Per lo stesso duca feci il suo ritratto con quello della duchessa e suoi figli tutti insieme in acquarella che mi fecero molto onore; ed il medesimo ritiene anche diversi miei quadretti di diverse dimensioni. Nel 1835 dipinsi una camera nel palazzo del Principe D. Alessandro Torlonia dove hanno lavorato i migliori artisti di Roma, cioè Cochetti romano; Coghetti Bergamasco, cavalier Podesti, cavalier Carta, cav. Bigioli, Chierici, Carretti etc. Ivi dipinsi a tempera undici quadri di diverse misure di bembocciate e costumi di Roma pagati ₮200.

Al celebre scultore Thorwaldsen ho fatti diversi quadretti di differenti dimensioni in diverse epoche, e ora sono in Danimarca.

Queste dunque sono in ristretto le piccole notizie della mia vita che V. S. desidera. Credo aver soddisfatto il suo desiderio, e in attenzione de'suoi favori mi dico con tutta la stima.

Di V. S. Illma

Roma 5 Giugno 1847.

Umo Devmo servo
Francesco Diofebi

Si narra che Luca Signorelli, avvegnachè ottuagenario e paralitico, non ebbe mai lasciato la sua dolcissima arte del dipignere. Così fece il Diofebi; il quale, benchè attempato e apopletico, non si fu mai cessato del maneggiare il pennello: chè l'amor delle arti belle e delle altre discipline non si spegne se non con l'uomo, il quale nel loro esercizio e studio rinviene un potentissimo conforto e alleggiamento a sue pene e sventure. Ma per verità ci è forza confessare che le pitture del Diofebi attempato e apopletico non vagliono che poco o nulla. Il male e gli anni aveano in lui indebolito e quasi spento quell'intima virtù ed entusiasmo che ponno al bello; e, la povertà costringendolo a lavorar per vivere e non per gloria, si era ridotto, come il celebre Raffaellin del Garbo, a far della sua arte una cosa meccanica, operando presto alla peggio, e dando le sue pitture per vilissimo prezzo. Per questa cagione vennero a lui meno i ricchi mecenati. Non trovando egli in Roma che pochissimo da lavorare, e per piccola mercede, fu deliberato condursi in Narni; e nel 1845 vi giunse con tre figlie. Sperava il meschinello un ajuto nella sua patria, ma rimase ingannato; e convennegli un anno dopo far ritorno nella metropoli. Il povero vecchio scrivendomi, dolsesi meco amaramente delle non buone accoglienze avute in patria; ond'io, fra le altre cose, gli risposi - Avrei desiderato, e ben lo sapete, che foste restato tra noi, che la patria vi avesse accolto amichevolmente, v'avesse provveduto e dato riposo alla vostra persona indebolita, non tanto per gli anni, quanto per la fatica e pel male. Fu indarno però il mio desiderio, ogni mio sforzo non secondato; e voi doveste partir deluso rammaricato, e tornare a chiedere il pane alla matrigna, perchè la madre ve l' ebbe negato. Il mondo va così. Da tutti si predicano i propri doveri, ma son pochi che gli osservano: chi merita rispetto è accolto con dispregio, chi chiede giustamente si tiene per importuno sfacciato ed è respinto; e dove trovar si vorria il beneficio e la misericordia, vi si trova in cambio l'ingratitudine l'inumanità. Ci vuol pazienza, caro sig. Francesco; ed è savio e felice chi sa farsi ragione delle vicissitudini della vita, e tranquillamente sorride, quando crudelmente si sdegna la fortuna. Queste parole ho voluto qui ripetere, non per rimproverare, ma per consigliare i miei cittadini a essere più generosi verso que'loro fratelli che fanno onore e splendore alla patria e specialmente se miserabili e sfortunati.

Il Diofebi morì ai 17 del mese di giugno 1851 per fierissimo male di polmonea. Lasciò in retaggio ai figli la gloria la virtù la sventura.

Fu di giusta statura, di corpo magro, di fisonomia dolce e piacevole; pronto allo sdegno, ma di cuor generoso; leale amico, cortese, conversevole e pio. In gioventù amò troppo le brigate e il darsi buon tempo: per questo negli anni più utili non fece mai risparmio de'suoi larghi guadagni. Se avessi tenuto conto, egli mi dicea, del denaro, quando ne avea, non mi troverei ora nella mia trista condizione..... Ma Iddio mi ajuterà - Ma gli uomini vonno imparare e diventar savi a spese proprie meglio che a spese altrui. E quando viene il momento che abbonda loro il consiglio il senno, non sono molte volte più a tempo per riparare a' propri falli; e quelle rare virtù non servon altro che a farli pentire del passato, soffrir con pace il mal presente, e sperar nel cielo per un miglior avvenire.

Di Gio: Marchese Eroli di Narni.

NOTE.

(1) *Questa vita fa parte della collezione delle vite degl'illustri narnesi composte dall'autore.*

(2) *Leggi il discorso sul poema di Franco Sacchetti intitolato la battaglia delle vecchie e delle giovani.*

(3) *Nelle iscrizioni poste a piè di alcune pitture trovasi ricordo di altri tre pittori narnesi. Monsignor Contilori nelle memorie storiche di Cesi narra che nella chiesa di S. Antonio Abbate v'era dipinta in sulla tribuna la crocifissione di Gesù Cristo al monte Calvario con queste parole a basso - Hoc opus fecit fieri Ursella pro anima Agnellae Colucciae et suorum defunctorum sub anno domini* 1425 *tempore D. Martini Papae quinti*

indictione quinta, mense madii die XXVI. Ioannes Iuvenelli de narnia pinxit hoc opus anno 1425. *Non esistendo più cotal pittura, non possiam giudicare del merito dell'artefice. Nella chiesa dell'abbazia di Santangelo in Massa (diocesi di Narni, e proprietà del conte Catucci) osservasi un quadro in cui è pitturato il presepio, e scrittovi cotal motto - Michael Angelus Braidus narniensis pingebat anno domini* 1595 *aetatis suae* 26 *- Nella chiesa di Narni intitolata alla Madonna della luna evvi un quadro con varie figure, fra le quali S. Andrea apostolo: in cima al fregio di esso quadro leggesi - Aedem hanc qua nihil gloriosius cum allatum ex achaja caput Andreae apostoli vaticanae mandandum basilicae servaverit Pio II sedente ejusdem beati apostoli imagine decoravit Carolus Benincasius narniae pictor anno domini* 1655 *- Tanto il Braido, quanto il Benincasa sono mediocri pittori.*

Mi cade qui in acconcio il far menzione di un tal Matteo da Narni ignoto a'miei cittadini, ma scultore di qualche celebrità, e ricordato nella storia dell'antica repubblica di Amalfi scritta dal dottor D. Giuseppe Pansa (Tom. 2. *pag.* 82 *- Napoli* 1724). *Che Matteo fosse virtuoso scultore, me ne dà sicuro argomento l'esser lui stato chiamato da' grandi personaggi a operare nel regno di Napoli. Egli vivea nel sec. XIII, epoca segnalata per la scoltura rimessa in fiore da Niccola e Giovanni Pisani, di cui fu forse discepolo il nostro Matteo. Costui nel* 1271 *eseguì nella cattedrale di Ravello, per commissione del principe Rufo, un lavoro eccellente, il quale vien così descritto dal Pansa - « La cattedrale da poi vien sostenuta da sedici grossissime colonne di marmo alte palmi* 18, *due delle quali sono di verde antico. La chiesa è in tre ali, una con la sua croce, in mezzo cui vi è una tribuna tutta di marmo, sostenuta da quattro colonne; in ciascheduna vi sta l'aquila, il bue, il leone, e l'angelo, geroglifici de'quattro evangelisti; e dal piano della base sopra delle colonne dà principio un'ordine di cupola sostenuta da* 24 *colonnette, e sopra detta cupola vi è un altro ordine di altre* 16 *colonnette con la sua cupoletta, sopra cui vi è un tonno, entro del quale vi è il geroglifico dell'Agnus Dei, e nel frontespizio della prima base sopra delle quattro colonne che è tutta di musaico con l'impresa della nobilissima famiglia de'Rufuli, è la seguente scrizione:*

Hoc mormoris opus Rufalus mandavit honore, virginis
Et nati fieri, primaque decore, cui coniux est anima
Viro sint ii, quoq. grati... LLUM primus Laurentius ordine
Nati. Bartholomaeus adest huic probitate secundus
Simon et iis junior Franciscus crimine mundus... II
Geniti primogenitis Nicoletta Io: Matthaeus puer urso
Quibus ne corpora dampnes... Tertius hinc sequitur mar
More sermone datur, quis succedat avo, fama, vita,
Qui beatus, hos omnes, tu summe amoris pietate paterna
Tempra pro multa salva defendente guberna.
Anno millesimo biscentum septuageno, hisque ovum
Misce tempus sic advena disce.

Magister Matthaeus de narnia fecit hoc opus.

Poffar il mondo; che pasticcio è egli mai cotesta iscrizione? E poi ch'essa termina con gli ovi sbattuti, direm meglio: che diavolo di frittata è già mai cotesta iscrizione? E messer Pansa ne fu cuoco? Se io sapessi nulla e meglio di lui di cosiffatt'officio, amerei rifarla per dar meno ingrato e amaro cibo a' miei lettori.... ma quantunque ignaro di cucina, mi vo provare a ricondire e rinuocere la frittata di ser Pansa. Ed ecco che mi metto subito alla padella.

Hoc marmoris opus Rufalus mandavit honore
Virginis et nati fieri primoque decore;
Cui conjunx est alma viro, et fili quoque grati.
Illorum primus Laurentius; ordine nati
Bartholomaeus adest huic probitate secundns,
Simon, et his junior Franciscus crimine mundus.
Hi geniti primogenitis: Nicoletta, Ioannes,
Matthaeus, puer Urso quorum ne corpora dampnes (*);
Tertius hinc sequitur Maurus (**) *sermone.... datus.*
Quis succedat avo fama vitaque beatus.
Hos omnes tu, summe Amor, hos pietate paterna
Tempora pro multa salva defende guberna.
Anno millesimo biscentum septuageno;
Hisque unum misce; tempus sic advena disce (***).

Magister Matthaeus de narnia fecit hoc opus.

(4) *Francesco Diofebi nacque addì* 14 *Giugno* 1781 *da Carlo Diofebi e Caterina Stinchelli. Fu battezzato da monsignor Meloni nella cappella del vescovato, e gli fece da patrino il cavalier Dionisio Conestabile di Narni. Tanto potei ricavare dai libri parrocchiali della Madonna Impensole. La gente Diofebi appartiene all'ordine dei cittadini. Ultimo rampollo dell'albero narnese sarà il vivente avvocato Vincenzo Diofebi. Nella storia di Viterbo si ricorda un tal Diofebi da Narni che esercitò la vece di legato in quella città.*

(5) *La gente Bucciarelli fu piantata in Narni, da*

(*) *Gli antichi in luogo di damno scrivevan dapno, o dampno; come pure columpna, o colupna; dompnus, o dopnus per columna, domnus. Così talvolta nel rimare badavan più al suono delle parole che all' esatto riscontro delle lettere.*

(**) *Questa correzione la devo al chiaro scrittor di Napoli Scipione Volpicella, a cui non dispiacque il racconciamento da me fatto a questa iscrizione, quantunque non abbia io supplito tutto il verso, pure è chiaro per me il suo significato. E siccome nel verso antecedente orso fu detto fanciullo, così a Mauro, nato dopo orso, si da la condizione d' infante; chè tanto signïfica quel* sermone, datus, *cioè* nudatus, *o altra simil parola che incominci per una breve, e che a me non venne in mente; giacchè la prima sillaba di* nudatus *è lunga, e perciò non buona a supplire.*

(***) *In altre antiche iscrizioni trovasi una simil maniera per notar gli anni. Un esempio te ne dà il Maffei nella sua Verona.*

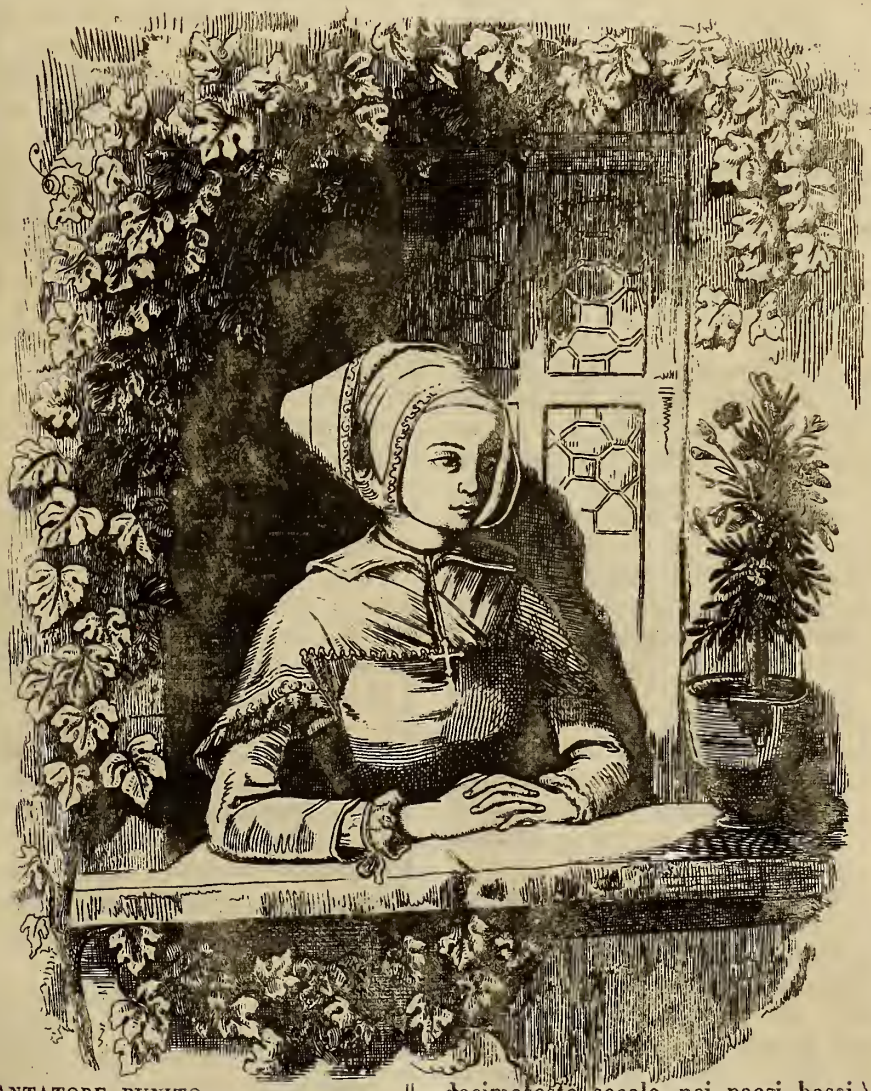
monsignor Giampaolo Bucciarelli di Arquata vescovo di essa città. Pe'meriti di monsignore fu scritta al ceto dei nobili; e oggi fiorisce nelle persone dei signori D. Paolo canonico della cattedrale Alessandro e Giovanni. Si ricordano con somma lode due sommi sapienti di questa gente. Il primo Anton Francesco protonotario apostolico giudice etc; l' altro Carlo Stefano canonico della cattedrale e vicario del vescovo di Narni. Costui raccolse in un volume, e diede alle stampe nel 1720, *alcuni documenti risguardanti la cattedrale narnese. Di quest'opera importante per la nostra storia non trovasi che qualche rarissima copia.*

(6) *Il cavalier Landi e il baron Camuccini, che fu mio singolar amico, han grido di pittori eccellenti e primi del nostro secolo. Di loro fan ricordo molti egregi scrittori, e specialmente Pietro Giordani nelle sue prose, e Paolo Costa nel Lacoonte. Il Camuccini stimava molto il Diofebi nella sua maniera di dipingere; e molte volte me ne fece elogi bellissimi.*

(7) *In Narni e in Roma sonovi alcuni che ancor ricordano la voce del Diofebi: qaand'era giovane e mi assicurano ch'era assai dolce e piaccvole.*

(8) *Il Diofebi fu colpito da male di apoplesia per cagione, com'egli mi disse, di un arrabbiamento. Si rifece un pò del male, ma rimase sempre alquanto impedito nelle gambe, e curvo nella schiena.*

(9) *Nello stendardo fatto per commissione della fraternita di S. Bernardino, il Diofebi dipinse da una parte la Sacra Famiglia, e dall'altra il Santo in cui s'intitola la fraternita. Questa pittura è molto bella, e anc'oggi si mantiene in buono stato. Il professor Paolo Mazio di chiarissimo nome ricorda nel seggiatore romano (An. I. p.* 395) *la basilica di S. Lorenzo nel campo Varano dipinta dal Diofebi, ed esposta dal medesimo nelle sale della piazza del popolo correnào l'anno* 1844.



IL MILLANTATORE PUNITO.

Qualche tempo dopo la pacificazione di Gand (noi risalghiamo all' epoca delle turbolenze scoppiate nel decimosesto secolo nei paesi bassi), gli avventori di un'osteria frequentatissima a Gand, furono testimonj d'una scena, che divenne per molto tempo il soggetto delle loro animate conversazioni. Veniva ogni giorno

in questa osteria un giovine che aveva figurato nelle guerre, senza però prendervi mai una parte attiva; ma si era applicato in tutti gli esercizi ginnastici che rendono la persona agile ad un tempo e robusta, ed era divenuto per la forza e per la destrezza veramente formidabile.

Siccome avviene in tutte le epoche tumultuose, che tengono dietro alle lunghe guerre, si faceva conto della bravura di costui, o almeno, per codardia, si fingeva di farne conto; si stimavano i meriti di lui, si vantava il di lui coraggio, ma la verità si è che ognuno ne aveva paura.

Ora codesto bravaccio, codesto spadaccino, di cui vi parlo, chiamato Taddeo, passeggiava tronfio e pettoruto, dritto, ed attillato in modo che le sue vesti disegnavano tutta l'eleganza della persona; lucida era l'elsa della sua spada, i suoi baffi erano fieri, irti, lucenti; era ardito il suo sguardo, temerario il contegno, e con questo suo contegno temerario, Taddeo era insolentissimo, e quando aveva veduto il fondo d'una bottiglia, il suo maggior piacere era di accattar lite col primo che incontrava, e sopra tutto se questi era pauroso, di renderlo il trastullo, e lo scherno dei circostanti.

In questo modo Taddeo era divenuto lo spauracchio della città, e l'osteria di cui parliamo, avea per sua cagione perduta la metà o i tre quarti de' suoi avventori; e l'oste l'avrebbe assai volontieri pregato d'andar a fare il gradasso in qualche altro luogo, se quel pover'uomo non avesse avuto paura della di lui brutalità.

Taddeo faceva un tantino la corte alla figlia dell'oste; egli vedeva sicuramente in quella fanciulla un buon partito; perchè essa era troppo saggia e virtuosa perch'egli potesse osare insultarla con indegne proposizioni. Godelina tranquilla e modesta voleva per isposo un cittadino pacifico e tranquillo com'essa; ma quantunque ella amasse in segreto un onesto ed ottimo giovine, per non esporlo ad incontrare una rissa con Taddeo, ella tuttavia condiscendeva suo malgrado a sopportar qualche volta gl'insipidi discorsi, e le nojose millanterie di costui,

Una sera, Taddeo, colla testa alta, stava fumando nel luogo il più apparente dell'osteria. Un uomo vi entrò; era uno straniero che allora per la prima volta vi compariva. Lo straniero si colloca avanti a Taddeo; portava anch'egli una piuma al beretto, bellissimi baffi, ed aveva una ciera marziale; ma era vestito alquanto all'antica.

Dopo averlo per qualche momento esaminato colla sua solita insolenza, Taddeo disse allo straniero:

— Venite da lontano, padron mio?

— Oh si, vengo da luoghi molto lontani.

— L'ho indovinato al vedere il vostro abito; mio bisnonno ne portava un simile.

— L'abito, ed i baffi non fanno un uomo.

— Intendete forse di parlar di me?

— Non porto io forse baffi come voi?

Un dialogo cominciato in un modo così singolare attrasse l'attenzione di tutti i circostanti. Taddeo, per la prima volta si sentiva sorpreso; lo sguardo intrepido di colui che si vedeva dinanzi lo commoveva. Forse avrebbe avuto alla sua volta paura, se in quel momento non si fosse accorto di esser divenuto il punto di mira di tutti gli avventori, che sembravano lietissimi di vederlo alle prese con un altro bravaccio. Un breve silenzio seguì le ultime parole dello straniero, siccome questi taceva, beendo lentamente qualche sorso di birra; Taddeo, dopo aver alquanto esitato, credè che il suo onore ne andava di mezzo, se non raccoglieva il guanto. Egli ripigliò dunque:

— Vi sono certi tali, signor mio, nei quali i baffi hanno radice nel cuore.

— Affè, replicò lo straniero, mi era fitto in capo che essi non hanno radice che nelle labbra.

— Codeste facezie, padrone mio, non sono senza pericolo.

— Che pericolo ci può essere quando non si offende alcuno?

— Si può offendere altrui anche con un'occhiata, e voi mi guardate in un certo modo.....

— Per diana! vi guardo come guardo; ve la prenderete cogli occhi miei, come già ve la siete presa col mio abito?

Taddeo nulla rispose, ma era visibilmente inquieto. In questo frattempo entrò timidamente un giovine, che, salutata un po' goffamente la leggiadra Godelina, la quale si fè rossa, rossa, andò a sedere in un angolo senza volger gli occhi alla parte ove stava Taddeo.

— Guardate, disse lo straniero al suo interlocutore, ciò che si guadagna a viaggiare ed a conoscere il mondo. Non è un'ora che sono in questa città, ed ho già fatta una scoperta che sorprenderà forse quanti sono qui.

— Che scoperta avete fatto? chiese Taddeo.

— Ho scoperto che il giovane entrato pochi momenti sono ama la figlia dell'oste, e che è amato da essa.

— Vorrei veder questa! sclamò Taddeo.

— Più piano, signore, più piano: non vedete che fate paura a quella fanciulla! Non è ella padrona della sua mano, e del cuor suo?

— Ma io pretendo l'una e l'altro.

— Ma se ella punto non badasse alle vostre pretensioni?

— Allora il mio rivale avrebbe da fare con me.

— Oppure voi stesso avrete da fare col vostro rivale.

E intanto che Taddeo fremeva sul suo banco, l'incognito si volse tranquillamente verso la tremante Godelina, dicendole:

— Non abbiate alcun timore, signorina; capisco benissimo, che voi non fate un mistero dell'amor vostro, che pel timore che v'ispira cotesto signore non temete più nulla; amate pure quello che vi siete scelta per isposo; egli lo sarà. Son io che ve lo dico, e nessuno fa paura a me.

— Questo è troppo! urtò Taddeo, balzando in pie-

di; me la pagherete ambedue, prima voi, signor forestiere, e poi quell'altro.

— Colle buone, padron mio, colle buone! i veri prodi non fanno strepito.

In presenza mia voi non ardirete insultar nessuno; per conseguenza non avrete da fare che con me, e solamente con me.

Queste parole furono dette con un'estrema civiltà, e con una uguale intrepidezza Taddeo era fuori di se.

— A rivederci domattina alle otto.

— Perchè aspettare sino a domani? rispose lo straniero. Se avete bisogno d'una lezione, è meglio che la riceviate subito qui, in presenza di tutti. Avete fiducia nella forza? qui c'è forza: nella destrezza? quì c'è destrezza.

Così dicendo, l'incognito afferrò colla sinistra la destra di Taddeo, e gliela stritolò, ed impugnata colla destra la daga, gli tagliò i baffi senza toccare il labbro, Taddeo mise un grido di dolore e svenne fra la rabbia ed il rossore.

— Voi vedete, signorina, disse l'ignoto alla fanciulla che codesto smargiasso non farà più paura a nessuno, siate felice col vestro futuro sposo, che i vostri genitori non tarderanno adesso a concedervi.

Lo straniero uscì lasciando tutti gli astanti nello sbalordimento. Era questi un prode capitano spagnuolo, tanto nemico della prepotenza, quanto del falso coraggio.

Luigi Sforzosi.

REGIME PENALE DEI RAGAZZI DETENUTI IN INGHILTERRA.

Nei vasti centri manifatturieri dell'Inghilterra, come Manchester e Liverpool, e nella stessa immensa metropoli di Londra, i fanciulli poveri sono in grandissimo numero abbandonati e vagabondi. Vi si cominciano appena a creare asili e scuole per raccoglierli ed istruirli, ma queste nuove istituzioni non bastano ancora a ricoverare la decima parte di quelle povere creature. Questa ragazzaglia, degradata dalla miseria, dalle infermità e dalla scostumatezza, si accumula in certi chiassuoli angusti ed infetti, in certi *lanes* immondi, dove, a fianco dei più splendidi quartieri, di fronte al lusso ed alla pompa dell'opulenza fa miserabile mostra di sè nei suoi luridi cenci e nella sua incredibile depravazione. In mezzo a questa tane sudicie vi sono i teatri a due soldi (*penny theatres*), dove le rappresentazioni più immorali attirano di continuo una folla avidissima, che è per lo più composta di ragazzi. A Londra siffatti teatri son più di cento, e a Liverpool almeno quaranta. Si aggiungano a tutto ciò gli orribili eccitamenti d'una licenza sfrenata, l' abuso de' liquori alcoolici, e si avrà una debole idea del guasto de' costumi e della salute, e dei pericoli della vita degli sventurati fanciulli delle città inglesi. Nessuna meraviglia se la giustizia criminale condanni all'anno 5200 ragazzi minori di 16 anni, mentre in Francia non ne condanna neppure la metà.

Il governo ha dato recenti disposizioni per propagare l' istruzione elementare e specialmente la religiosa, vera ed unica base d' ogni educazione. Ma il protestantismo riesce sempre inefficace in siffatte prove, e noi non vi abbiamo fede, come pure non ne abbiamo nei mezzi di ripressione adoperati contro i giovani condannati, comecchè non vi manchino ottime ispirazioni e insegnamenti degni d'osservazione.

Uno degli espedienti più necessarj a migliorare le condizioni di questi piccoli scellerati é la separazione assoluta de'fanciulli dagli adulti; un altro é la durata delle condanne. Si è osservato a Bath che 55 ragazzi usciti dalla prigione nel 1844 erano stati sino nel 1849, in sei anni, ripresi 216 volte; che 46 imprigionati nel 1847, erano stati ripresi in due anni 115 volte. Questa singolare recidività ha provato che le pene debbono essere d'una maggiore durata per essere efficaci. Ciò si pratica attualmente.

La pena del carcere, della deportazione e della frusta, che è tutta di gusto inglese, esercitano, ma specialmente l'ultima, una salutare influenza. La deportazione è sempre preceduta da un tempo di prova, in una colonia agricola, stabilita a Parkhust, nella isola di Wigt. La colonia è posta in sito pittoresco, in clima salubre e temperato, essa contiene 560 fanciulli e si divide in due spartimenti, quello de' piccioli e quello degli adulti. Appena il piccolo detenuto arriva a Parkhust, é messo in cella, e vi rimane talvolta per quattro mesi, occupato unicamente a ricevere le istruzioni e le nozioni dell'insegnamento elementare. Superate queste prove è ammesso in una delle tre classi in cui ogni divisione è spartita, e dove scema la severità in ragione del progresso morale. Il regime cellulare allora non ha più luogo che per la notte. Nel giorno, i detenuti sono condotti al lavoro che si compone in coltura agricola, custodia di bestiame, esercizio di tutti i mestieri necessarj alla campagna, compresavi persino la fabbrica de'mattoni.

I gastighi sono l'ammonizione, il trattamento a pane ed acqua, la cellula scura e la frusta.

Il nutrimento è eccessivo come in tutte le altre prigioni del regno unito. A colezione una misura di cacao con un mezzo di latte e tre quarti d'oncia di melassa, più sei once di pane. A desinare un boccale minestra grassa di pomi di terra ed orzo: quattro oncie di manzo lesso, tre quarti di libbra di pomi di terra e sei oncie di pane. A cena un boccale di poltiglia dolcificata colla melassa, sei once di pane, ed una libra di pomi di terra. Con questo regime, ogni ragazzo, fatta deduzione del prodotto delle colture, costa allo stato un' eccedenza di 400 franchi all' anno.

Questi esseri infelici sono ben nudriti, istruiti, e loro nulla si rifiuta. Essi sono per lo più sani, vigorosi ed abili; ma pure il loro aspetto rattrista. Separati per sempre dalla madre patria, è loro vietato di corrispondere colla loro famiglia, e si fa di tutto per farli dimenticbi d' ogni vincolo che li unisce ai

loro parenti. A stento il padre e la madre del deportando hanno licenza di salutarlo nel giorno della sua partenza.

Così in quegli animi acerbi e corrotti anche gli affetti domestici si spengono a poco a poco.

La società filantropica di Londra ha pure stabilito un'altra colonia penale nel genere di quella di Mattray, nella contea di Surrey, nel tenimento di Red-Hill. Questo stabilimento riceve dal governo mediante pensione un certo numero di giovani detenuti, ed è governato con maggiore sollecitudine e con molto minore lusso di quello di Parkhust. I risultati vi sono migliori. Si cerca di sviluppare nei ragazzi il sentimento del valore personale, confortato dal pentimento e dalla buona condotta.

Tali sono gli stabilimenti che l'Inghilterra apre ai giovani detenuti.

(*Bilancia.*)

EPIGRAMMI.

6.

Il padrone e il fattore.

Come vuo' andar, fattore, la ricolta? -
Per me credo, padron, ve ne sia molta.

7.

Una giovine ricca, ma senza dote. Paradosso.

Amarillide bella ha il crine d'oro,
D'avorio il fronte, di brillanti gli occhi,
Di perla i denti, di rubin le labbia,
Il petto d'alabastro e tutto il resto:
Ma con tante ricchezze e tante gioje
Un marito non truova che la pigli.

8.

Nice e Clori brutte e belle

Dialogo

Tra Carlo, Antonio, Francesco e il Poeta.

Car. Brutta è Clori e bella Nice,
Se tu miri alle lor gote.
Poet. Così pare ancora a me.
Ant. Clori è bella, e brutta Nice,
Perchè Nice non ha dote.
Poet. Dici meglio; e così è.
Franc. Per me è brutta e Clori e Nice,
Perchè son di sale vuote.
Poet. Do ragione a tutti e tre.

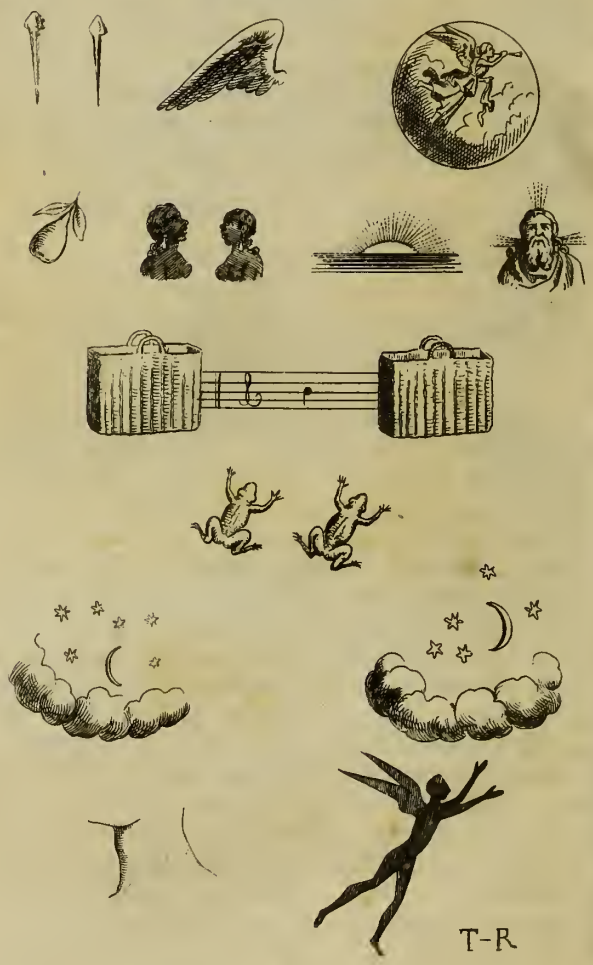
9.

La sede dell' anima.

La giovane Carlotta,
Persona molto dotta
In scienza metafisica, chiedea
A un tale un dì che opinion tenea
Sulla sede dell' anima; e colui
Rispose: circa gli uomini non so
Chi chiaro lo distingua:
Ma per le donne assicurar si può
Che l' hanno sulla punta della lingua.

G. March. Eroli.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

A le leggi i forti ancora piegheranno la fronte.

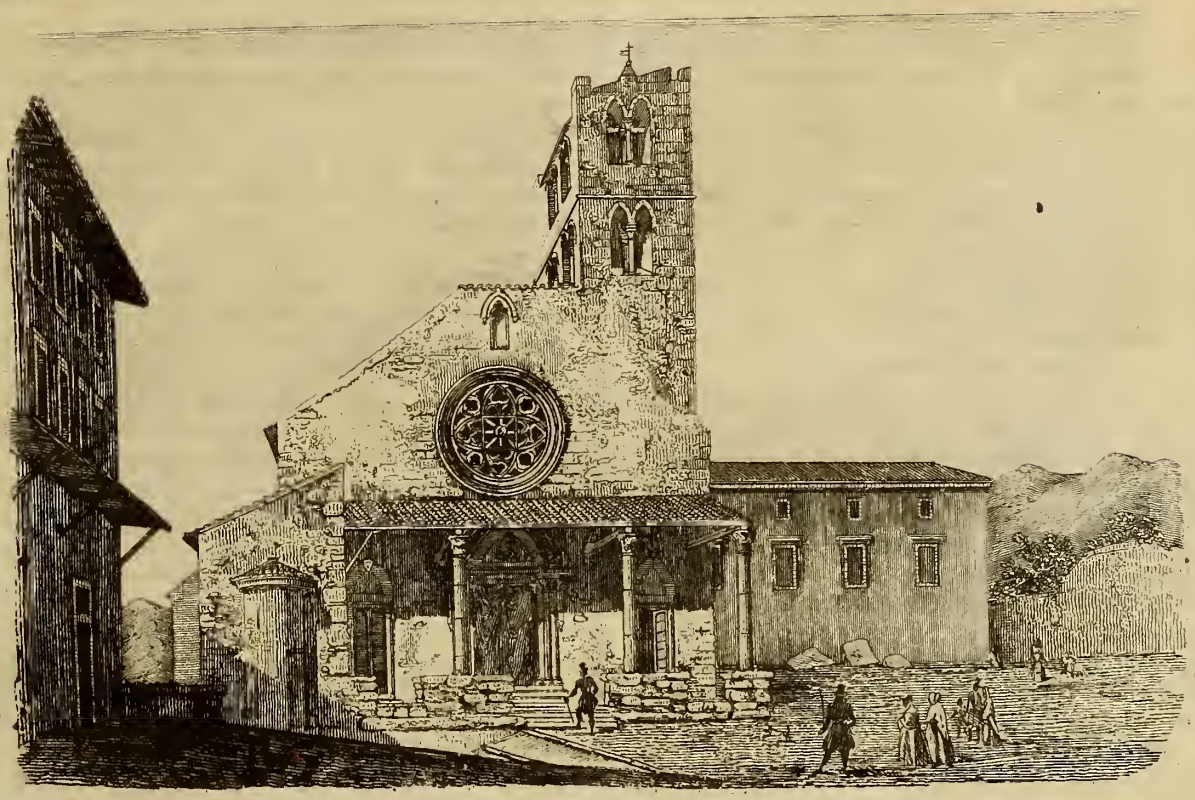
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

37. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



LA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE IN ALATRI.

WILHEM O IL PERDONO DEL CRISTIANO.

Storia del regno di Filippo II.
(*Continuazione v. pag.* 277).

La seguente mattina, mentre i giudici si raccoglievano nella sala del tribunal di Brusselle, e citavano al lor cospetto Wilhem di Vladesloo, una ricca lettiga circondata da una scorta di servi e di cavalieri in magnifico arnese arrestavasi innanzi al palagio Vandel Opstraeten. Al primo colpo del martello la porta girò sui cardini e lasciò vedere l'oscuro vestibolo della sontuosa abitazione di Wilhem. L'intendente che erasi presentato il primo con alcuni servitori per ricevere i nobili ospiti che arrivavano, inchinossi rispettosamente innanzi alla lettiga; il suo volto però era pallido e sbigottito. Il suo turbamento potea certo aver contribuito ad alterare i suoi lineamenti; pur sembrava che un altro motivo si fosse aggiunto alla prima agitazione e allo spavento che or lo assaliva di nuovo. Egli avea riconosciuto la livrea del conte Acquaviva, e la presenza di quest'uomo nelle attuali circostanze gli parea l'annunzio di una novella sventura.

S' aprì la lettiga e ne discese proprio il conte di Acquaviva, il quale andò difilato alla scala, e con piglio superbo comandò all'intendente di menarlo alla sua padrona.

« La mia padrona, signore, non è affatto prevenuta della vostra visita » si attentò a dire il vecchio Giuseppe; « mi permetterete ch'io vi annunzi?

« Fa ciò ch'io ti comando » ripigliò imperiosamente Acquaviva; « va innanzi e conducimi dalla contessa di Vladesloo.

« Signore » rispose il vecchio, cui dava un pò di coraggio l'amor ch'egli avea pe'suoi padroni, « concedetemi solamente il tempo d'annunziarvi.

« Insolente » mormorò il conte con un gesto di minaccia, « bada a ricordarti a chi parli.

« Io parlo al conte Acquaviva » replicò Giuseppe raddrizzando la persona con una cert' aria di contegno; « è per questo che dee sapere la signoria vostra che nell'assenza del mio nobile e degno signore il conte Willem, la sola persona che abbia qui il dritto di comandare, è la mia nobilissima ed eccellente padrona Aloisa.

Irritato da una tal resistenza e dalle parole che l'accompagnavano, ordinò il conte a'suoi servi di torgli davanti i domestici di Aloisa che gl' impedivano il passo, e si cacciò dentro con violenza. Giuseppe allora, temendo le conseguenze di ciò che avea fatto, si studiò di precederlo; e con la maggior velocità che gli lasciavano gli anni, salì agli appartamenti della giovine contessa per prevenirla dell' arrivo di Acquaviva e di ciò che fra loro era passato.

Aloisa temea pur troppo questa visita. Prima ancora ch'ella avesse avuto il tempo di prepararvisi un servitore aprì la porta ed annunziò sua eccellenza il conte di Acquaviva. Aloisa si levò vedendolo comparire; poi, volgendo nel suo cuore un' umile preghiera a Dio, si pose nuovamente a sedere con calma, additando al conte una sedia. Costui sentiva ancor vivamente l'insulto ch'egli credeva aver ricevuto nella coraggiosa opposizion di Giuseppe. Seduto appena, accennando con un segno di testa il vecchio intendente: « Io son veramente sorpreso, nipote mia, » diss'egli, « dell'insolenza della vostra gente; ma, prima di venire a ciò che debbo manifestarvi, mi piacerebbe che voleste disfarci della presenza del vostro intendente.

« Se quel che avete a dirmi, signor conte, è di tale importanza, io allontanerò per un momento questo fedel servitore. » Poi volgendosi al vecchio, « Lasciateci » soggiunse la contessa, « lasciateci, buon Giuseppe; il signor conte desidera parlarmi.

« Non è già questo che io desidero, signora, » ripigliò il conte, vedendo Giuseppe avviarsi alla porta per andarsene: « l'insolenza di questo vecchio è stata spinta tropp' oltre, perchè possiate ancora tenerlo in vostra casa.

« Come! » rispose con dolorosa sorpresa la giovane, « io ignoro ciò che vostra eccellenza è venuta a fare nella casa del padre mio in queste affliggenti circostanze; ma non consentirò giammai ad allontanar Giuseppe da me, nè a privarmi de' suoi servigi.

« Voi ignorate, o signora, ciò ch'io son venuto a far presso di voi » riprese con dispetto Acquaviva; ma voi certamente non ignorate che io son vostro zio e che voi siete mia nipote. Vostro padre, per un delitto del quale è inutile intrattenervi, trovasi sotto il peso d'una tremenda processura....

« Ebbene, signore? » esclamò malinconicamente Aloisa, asciugandosi alcune lagrime.

« Ebbene, nipote mia, io vengo a vostro riguardo a proporvi la mia casa per vostra dimora fintanto che non vediamo il termine di questo processo: la casa del conte di Vladesloo non offre più un conveniente soggiorno alla nipote del principe di Breyne-Lallaing.

« Vostra eccellenza dimentica » rispose con dignità la giovane, « che il conte di Vladesloo, innocente o colpevole, è sempre padre mio; e che se Iddio vuole ch'ei venga a perdere i suoi titoli di onore, non potrà perdere giammai il titolo di padre che gli ha dato il cielo. Or sappiate, signor conte, che se questa casa cessa per un momento esser per me una conveniente dimora, la sola dove io possa degnamente ritirarmi, sarà la prigione del conte di Vladesloo.

« Son questi de'magnifici sentimenti, nipote mia, » soggiunse il conte con accento misto d' ironia; « ma la volontà di sua eccellenza il duca d'Alba è che voi siate sotto la mia custodia e tutela per tutto il tempo che durerà il giudizio del conte di Vladesloo, ed io son venuto a pregarvi che vogliate obbedire.

« Fino a quando mio padre sarà in vita, il duca d' Alba non avrà il dritto di strapparmi dalla mia casa; e l'ordine che voi mi recate, signor conte, non può esser che l'effetto d'una sorpresa.

« Una sorpresa, signora...» replicò con trasporto di collera il conte; « non pensate ad opporvi; io son potente, e se voi in questo punto istesso non consentite a seguirmi, avrete a sperimentar le conseguenze del vostro rifiuto.

« Iddio mi proteggerà, o signore. Io so bene le vostre intenzioni; è gran tempo che voi desiderate impadronirvi del mio patrimonio e delle ricchezze della mia famiglia. Vorreste ora profittare della mia disgrazia e di quella del mio genitore: sappiate però per vostro governo che saprò ben io portare i miei reclami fino appiè del trono, e svelar la vostra avidità e le vostre persecuzioni al cospetto di sua real maestà.

Il conte aveva inteso con profondo sdegno queste parole che gli rivelavano così bene i suoi disegni e il suo carattere, Giunse però a comprimersi, e, nascondendo il suo furore sotto un tuono d'ironia; « Voi la prendete troppo alta, nipote mia, » diss'egli, « e sembrate aver ben poco riguardo alla parentela che ci unisce; pare che abbiate paura di non essere ben trattata in casa mia. Mentre tutto vi assicura de'miei dritti come vostro tutore e vostro più vicino parente, io posso dirvi che avremo per voi tutt'i riguardi che son dovuti alla vostra condizione e al vostro titolo di nipote: sappiamo bene, o signora, quel che noi siamo, e quello che siete voi; e sappiamo egualmente ciò che dobbiamo a noi stessi e ciò che a voi.

« Siatemi dunque generoso abbastanza per lasciarmi nella casa del padre mio, e per usar della vostra

influenza presso il duca d'Alba onde piegarlo a permettermi di restar qui: s'egli è mestieri, saprò ancora pregarvi, supplicarvi di accordarmi tal grazia.

« E come saprei io », riprese ancora Acquaviva continuando l'ironia, « come saprei accordarvi ciò che mi priverebbe della presenza d'una nipote che mi è sì cara?

« Siete ben crudele, o signore » interruppe Aloisa versando un torrente di lagrime: « sappiate però che io non cederò ad alcuna delle vostre ingiuste pretensioni; la sola forza potrà farmi abbandonar la mia casa e i fedeli miei servi.

« Come vi piacerà, nipote mia. »

Nel profferir bruscamente queste parole si alzò e, chiamati i suoi domestici che stavano nell'anticamera, diè loro ordine di aiutar la contessa a scendere dai suoi appartamenti. Aloisa mandò un grido di spavento, e molti de' suoi servitori la circondarono respingendo quelli del conte, e facendo vista di esser pronti alla sua difesa. Ma la giovine considerando lo scarso lor numero e la loro età, non volle esporli ad una lotta troppo ineguale. « Lasciatemi, miei buoni amici, » diss'ella; « Iddio non permetterà che trionfi l'ingiustizia. » Dicendo queste parole ella ordinò che si ritirassero; e, fattosi recare un mantelletto di seta foderato di pelli, vi si ravvolse e preparossi a scendere in compagnia del conte. « Chiamò in testimonio il signore, che io non cedo che alla forza » furono le sue ultime parole.

Il conte sorrise sdegnosamente, e nello scendere offerse il braccio alla nipote, ma questa lo ricusò. La porta che metteva alla scala era aperta; in fondo si vedea la lettiga che aspettava Acquaviva e la sua nipote.

(*Continua.*)

IN MORTE DI MARGHERITA RUGGIERI AVVENUTA NEL GIORNO 3 LUGLIO 1852.

QUARTINE

Improvvisate la sera 16 Agosto in numerosa società mentre si parlava delle virtù della defunta.

Del quarto lustro il corso
S' avvicinava omai
Ch' ella offeriva a Dio
I vedovili guai.
Alla pietà nutriva
Da mane a sera i figli
Mostrando lor del mondo
L'insidie ed i perigli.
A chi chiedea favori
Non dava mai rifiuto;
All'orfano, al tapino
Recava un pronto ajuto.
Al dolor d'altri afflitta.
Al pianto altrui piangente,
Ai mesti, ai tribolati
Conforto era sovente.
Di vanità nemica
Del vizio e mal costume,
Il viver suo alle madri
Servia d'esempio e lume.
Sì dolce nelle grazie,
Nel suo parlar sincera,
E tanto accetta a quelli
Che la conobber, era;
Che di macchiarne il nome
Osò giammai veruno,
Ch' anzi di lode un carme
Le prodigava ognuno.
Ma morte numerati
N'aveva i giorni e l'ore;
Sicchè cader dovette
Nato a virtù quel fiore.
Onde il cammin superba
Dinanzi le contrasta
Insiem gridando » ferma
Quanto vivesti, basta.
Udito Margherita,
Il rio decreto appena,
Si prostra al suolo e prega
Così, di pace piena:
» A te, Signor pietoso,
» I figli raccomando,
» Rendi lor men funesto
» Di questa vita il bando:
» In quanto a me la pena
» Sono a subir disposta
» Di quel primier misfatto
» Che sangue a te pur costa.
A tal parlar, la falce
Morte impugnò, e recise
D'un colpo quella vita
Cara per tante guise.
Sperava l' inumana
Veder deforme salma,
Ma vide invece donna
Sopita in rara calma.
L' alma di lei lasciato
Il suo corporeo velo
Che rappigliato intorno
Era di già dal gelo,
Trattiensi ai piè, la fissa
Con un timore ignoto,
Ma subito indietreggia
Nel contemplarlo immoto.
E cominciava « O terra
» O terra sì bramosa
» De'nostri corpi, piglia
» Ancora il mio festosa;
» Tel cedo volentieri:
» Come da te fu tratto,
» Così sarà in brev' ora
» Pure da te disfatto.
Ma voce l'interruppe
Con suono repentino,
» Ah gl'occhi dalla terra
» Leva a miglior destino!

» Valle di lutto è dessa
» Di lacrime e sospiri;
» Discordie quivi e guerre,
» Pericoli e raggiri.
» Rammenta ch'abbastanza
» Esuli insiem la vita
» Ivi traemmo, contro
» Satan chiedendo aita:
» Or che scampar potemmo
» Dal suo terribil laccio,
» Con qual amor, qual gioja
» Per sempre ti riabbraccio.
A questo dir si volse
Lo spirito bramoso
Di saper mai chi fosse,
Esclamò forte « O sposo
» O sposo mio.... fia vero
» Che teco io sia di nuovo?
» D'allor che mi lasciasti
» Come più bel ti trovo!
» Quando nel mondo io stava
» Dalle sciagure oppressa,
» Pensando a te, dolcezza
» Venivami concessa.
» La speme fortunata
» Di far a te ritorno,
» Mi fé serbar la fede
» Che ti promisi un giorno.
» Appien felice sono
» Or che vicin ti veggo;
» Accanto a te di terra
» Nulla più cerco e chieggo.
» Ma mi rammento! i quattro
» Figli là stanno ancora
» D'onde partii..Giovanni (*),
» Questo pensier m'accora.
Cessò per un istante
Il favellar: di volo
L'altro mirò e lo vide
Turbato pur da duolo.
Ecco però divino
Raggio sovra essi splende
Mostrandosi ciascuno
Giocondo allor riprende.
» Ebben di che temiamo?
» Potrà in lor prò desio
» Farci smarrir, se a cura
» Avran l'istesso Iddio?
» La lor difesa è certa:
» Ma noi volgiam sommessi
» Da nostra parte al cielo
» A pregar LUI per essi.
Così dicendo in suso
Mosser fidenti e lieti
E sol fur visti entrambi
Passar per li pianeti:
Allora, in men che il dico,
Li ricevette in seno
Vapor sottil che intorno
Era di luce pieno.
Fin qui saper fu dato
A scarsa mente umana;
Ciò che seguì, per essa
Cosa è del tutto arcana.
Un de'figliuol (che poi
Tosto narrolla esatta
Agl'altri suoi germani)
Ebbe vision sì fatta,
Quando chiedea soccorso
Straziato da martiro,
Veduta allor sua madre
Dar l' ultimo respiro.

(*) *Nome del marito.*

C. M.

Alla suriferita poesia si è creduto opportuno far seguire l'epitaffio posto sulla tomba della defunta nella chiesa di S. Niccola in Arcione.

CINERIBVS ET MEMORIAE
MARGARITAE MOGHETTI
CONIVGI IOANNIS RVGGIERI
QVAE ADHVC AETATE FLORENS
NOVIS NVPTIIS REIECTIS
SOBOLI EDVCANDAE
OMNEM CVRAM IMPENDIT
SVMMA DEVM RELIGIONE COLVIT
AERVMNAS MISERORVM LENIIT
BIENNEM AEGROTATIONEM
INVICTO ANIMO PERTVLIT
DIE V . NON . IVL . AN . CHRIST . MDCCCLII.
AETATIS SVAE LIIII

ANGELVS ANTONIVS PETRVS
IGNATIVS RVGGIERI
FECERVNT MATRI INCOMPARABILI. B. M.

UNA FESTA NEL SECOLO DECIMOSESTO.

La casa che, sulla piazza maggiore di Brusselles, porta l'insegna del *Gambero*, era nel 1815 occupata da Antonio Bernart, negoziante di quadri, di arazzi, e di altri oggetti d'arti, e di curiosità, in ogni tempo ricercatissimi nei Paesi-Bassi.

In quell'anno la Domenica avanti la Pentecoste, tutte le case si adornavano di tappezzerie, per festeggiare una solenne processione, già da lungo tempo annunciata, e che avea fatto accorrere a Brusselles un gran numero di curiosi, di mercatanti, e di pellegrini. Il palagio Municipale era riccamente decorato, ed i suoi balconi coperti di vasti tappeti di velluto, sembravano aspettare una folla di personaggi di alto rango. Bernart, volendo sorpassare i suoi vicini, aveva adornata

ALCUNI PERSONAGGI DI UNA FESTA DEL SECOLO XVI.

tutta la facciata della propria casa, dal pianterreno fino al tetto, di quadri antichi, che tutti rappresentavano animali, e non avea lasciate scoperte che le finestre, alle quali coloro che passavano, pretendevano maliziosamente che ben presto si vedrebbero affacciarsi altre bestie. Antonio Bernart faceva però troppo gran caso della sua insegna favorita del *Gambero*, perchè pensasse a coprirla con qualche altro animale; appassionatissimo pel genere gotico egli preso lo aveva per suo emblema; poichè pretendeva che nelle Arti Belle il *Risorgimento* stato era un passo retrogrado.

La piazza era tutta sparsa di foglie e di fiori; tutta la città mostravasi animata dalla più espansiva allegria; rimbombava l'aria del suono di tutte le campane, e già da lungi si sentivano accompagnati dai musicali stromenti i canti della processione che lentamente si avvicinava, allorchè in fatti frammezzo ai cinghiali, agli asini, ai buoi, agli uccelli ed ai pesci di ogni sorta, che facevano mostra di se sulla casa di Bernart, apparvero all'improvviso parecchie figure di uomini, di donne e di fanciulli. Non è da chiedere se risero i faceti a siffatta improvvisa apparizione, tanto più che credevano compensar coi loro motteggi il dispiacere che provavano di vedere malamente la processione, e di essere urtati, spinti, e risospinti qua e là dalla moltitudine raccolta sulla piazza.

Bernart superbo del bell'apparato, ond'era la sua casa decorata, comparve ad una finestra del terzo piano, ch'egli si era esclusivamente riservata, ed accanto a lui si affacciò l'amico suo Cornelissen, vecchione di ottant'anni, antico capo dei Balestrieri, cui la decrepita età più non permetteva di seguire la processione. Bernart mirava fissamente e con impazienza i balconi del Palagio municipale; egli aspettava che la distinta

compagnia, dalla quale esser dovevano occupati, vi si mostrasse, e andava intanto gettando frequenti occhiate sulla facciata della sua casa, piene di quella profonda ammirazione che ricompensa l'artista.

— E voi, diss'egli sbadatamente a Cornelissen, voi mi assicurate che vedremo la Confraternita dei Balestieri al gran completo?

— Zitto: rispose il vecchio sollevandosi dalla finestra; i balconi del palagio si vanno riempiendo; la processione è vicina.

In fatti tutti quei vasti balconi s'erano in un momento guerniti d'una folla brillante, tutta coperta di oro e di merletti, tranne un giovane, che s' inoltrava con aria grave; circondato dal generale rispetto, sul cui volto si dipingeva una fredda austerità. Cotesto personaggio era interamente vestito di nero.

BARTOLOMEO GENNARI PITTORE.

Nacque in Cento, e nè è testimonio la fede battesimale così espressa » *Io Ercole Dondini Arciprete: ho battizzato Bertalomio filiolo di M. Benedetto Gennari, et la consorte Mad. Iulia Buovi, et fu tenuto da M. Augustino di faci, et la Comar Mad. Iacoma Burgnona li* 10 *de Iulio* 1594 » Suo padre lo invaghì della dipintura, che apprese dal Guercino, cui servì di aiuto. Dalle opere che ha lasciato si argomenta il profitto che andò ritraendo alla scuola del maestro del chiaroscuro. Basterebbe a render celebre Bartolomeo il *Cristo deposto di Croce* che è ora nella galleria Comunale di Cento, che quantunque da alcuni si giudichi opera di *Benedetto seniore*, tuttavolta vogliono gl'Intendenti e sugli altri il Calvi che sia di lui, perchè essendo morto il Seniore nel 1610. non poteva aver imitato uno stile, che allora non erasi ancor veduto. E veramente questa tavola è una maraviglia. Il morto Redentore sostenuto nell'estremità superiore del corpo da s. Giovanni è poggiato su di un sasso. Rimpetto a lui sta la addolorata sua madre, che sorreggendogli la mano sinistra si distempera in amarissime lagrime. Due pietose donne che non comportano la vista del defonto Divino maestro danno sfogo di conserva all'affettuoso loro cordoglio. Il componimento è maestrevolmente condotto, e di un colorito che nella vaghezza si accosta alla buona maniera di Guercino. Osserva solo l'ignudo, e stupirai. Esso è sì ben ricerco di muscoli, di vene, di nervi sopra l'ossatura del corpo che è cosa di quasi singolare naturalezza. Fatto questo quadro per la Chiesa della Pietà di Cento fu poi tradotto in quella del SSmo Rosario, e per ultimo nella Pinacoteca ove oggi si ammira. Di lui si giudica dal Lanzi l'altro bel quadro del *s. Tommaso* che trovasi pure nella Comunale Pinacoteca. Ivi è rappesentato il Salvatore risorto col vessillo della Rigenerazione nel momento che appare nel Cenacolo agli Apostoli che ne fanno le maraviglie in atteggiamenti diversi. Fra di essi primeggia s. Tommaso, che gli tocca il costato. Al lato sinistro si ammira s. Pietro colle mani intrecciate che rimane estatico a vedere il Divin maestro, e l'Apostolo ad assecurarsi della realtà. Sull'altezza del quadro vedesi in quadretto s. Giuseppe col giglio. *Opera*, dice il Sordino, *ben ideata, ben disposta, e pinta con certa morbidezza d'impasto, e forza di colore che molto diletta.* Per la Chiesa pure della Pietà fece il nostro Autore una *s. Anna e un s. Gioachimo* che fu poi tramutato nella Pinacoteca. Vi è nel quadro rappresentata la Madre della Vergine seduta accanto alla B. V. pur essa assisa col bambino sulle ginocchia, e dietro a lei s. Gioachimo colle mani appoggiate ad un seggiolone antico. Un cardellino vedesi sfuggire dalle mani del bambino, che lo teneva legato ad un filo, che già scorgesi rotto parte nelle mani dell'Infante, e parte penzolante da una gambetta del fuggente augellino. Quadro è questo pregevolissimo, perchè è ben condotto, ed è conservato anche bene. Ma non solo fu celebre Bartolommeo per opere originali quanto per le copie che fece dei lavori del suo maestro, giacchè in esse fu tanto felice, che furono spesso giudicate per originali. Tale è quella che fece del *s. Lorenzo* del Guercino per la Chiesa del Finale modenese, e le molte altre quì e colà sparse. Non una copia però, ma un originale evvi di lui a Bologna all'altar maggiore della Parrocchia di s. Maria del Carrobbio. Così in fama di esimio lavorante, e di integro cittadino visse Bartolommeo 67 anni, e morì ai 29 di gennaio del 1661, e fu sepolto in Bologna nella chiesa di s. Nicolò degli Albari. *Gaetano Atti.*

CONTINUAZIONE DELLE OSSERVAZIONI FISIOLOGICHE DEL DOT. CRESCIMBENI SULLE UOVA DELL'ECCLISSI CON DUE PAROLE DI GAETANO ATTI.

Il celebre *Milne* - Edwards ne'suoi elementi di Zoologia dice: « Il guscio dei molluschi è una specie di » secrezione avente una qualche analogia con quella » dell'epidermide che produce questo involucro. I fol- » licoli situati d'ordinario nei lembi del mantello de- » positano alla superficie una materia semi-cornea, » mescolata ad una proporzione più o meno forte di » carbonato calcare, che si modella sopra le parti » soggiacenti, e si solidifica ». Il Raspail poi dopo di aver combattuto le più comuni idee de'naturalisti intorno al meccanismo della natura in questa secreta parte delle sue ammirande operazioni conclude: « che » il guscio dei molluschi è una ossificazione, la qua- » le si opera regolarmente per via di strati succes- » sivi (si badi bene) *dal di fuori all'indietro* sulla por- » zione esterna del corpo dell'animale, sulla sua pel- » le, o mantello » ciò che appunto vuol significare un processo non fisico, non chimico, ma bensì organico-vitale, qual è quello che più oltre cercheremo dichiarare abbastanza diffusamente. Ma il primo di questi due celebri scrittori quando ragiona poi delle successive mutazioni, che avvengono nelle uova degli uccelli, da quel momento in cui si distaccano dall'ovaia fino a quello della loro posa, fa merito all'ovi-

dotto della preparazione dei materiali, che concorrono a completare l'uovo, senza poi brigarsi di spiegare nettamente, come egli creda che si formino questi suoi involucri; e da quali leggi sia governato il loro sviluppo. « Al momento, egli dice, in cui l'uovo di» scende nell'ovidotto, esso non si compone che del » *vitellus* o giallo, inviluppato in un sacco membra» noso, sopra un punto del quale si distingue una pic» cola macchia biancastra denominata *cicatricola*, la » quale merita di essere segnalata, giacchè egli è nel » suo interno, che in seguito svilupperassi l'embrione: » ma a misura che l'ovulo discende, ricopresi di al» cune sostanze segregate dalle pareti del canale, che » esso traversa. Circa la parte media dell' ovidotto, » esso è avvolto da una materia densa e vischiosa, » che è il bianco dell'uovo; ed un po'più in basso, » formasi all' intorno di questo nuovo involucro una » densa membrana, della quale lo strato esterno finisce per incrostarsi di un deposito terroso, e così » costituisce il guscio dell'uovo. » Similmente il Raspail, altro non dice su di questo proposito, che: « il » guscio dell'uovo è lo strato più esterno dell' albu» me che si è ossificato; esso è tappezzato da un se» condo strato, del quale l'ossificazione è molto meno » inoltrata, e che ha conservato una consistenza pelli» colosa ». Amfibologia per non dirla contraddizione, imperdonabile in due interpreti della natura di tanta celebrità, e di un così esteso sapere! Dalle quali cose per altro è ben facile il rilevare, che anche questi fisiologi si accordano in questo: che l'ovulo, ossia il *vitellus*, o tuorlo, staccandosi dall'ovaia, manca di tutti gli altri involucri, che presenta al momento della posa, e dopo di essa, o forse a parlare più esattamente, che dessi a quell'ora non sono ancora discernibili; che poscia entrando nel padiglione, e scorrendo per entro all'ovidotto, a poco a poco viene crescendo il proprio volume alle spese di umori somministrati da lui, rendendo visibili tutti gli involucri, che gli sono proprii, e le loro successive appariscenze, in una tal quale attinenza dei diversi tratti occupati, e delle epoche indicate dal signor Dutrochet. Sarebbero più che bastanti le ragioni già dette superiormente per essere condotti ed autorizzati a pensare, che i materiali dell' accrescimento dell' uovo nel suo tragitto per entro all'ovidotto, vengano preparati e somministrati da questo; e che una forza interna e propria dell' uovo, e non già alcuna di quelle della madre, o de' suoi organi sia quella che opera e governa il suo perfezionamento. Ciò per altro meglio si comprende, considerando il caso non molto raramente presentato dalle galline tenute in istato di schiavitù; nelle quali per cagioni, che non sarebbe difficile indicare, l'uovo all' atto del suo distacco dall'ovaia, cadendo tal fiata al di fuori del padiglione, ciò non di meno cresce ed arriva al suo compimento alle spese degli umori, che la insolita, e non naturale presenza di lui nel cavo del basso ventre ivi eccita maggiore, senza avere in tal caso alcun bisogno dei favori di un tal organo, e molto meno poi, di quelli più abbietti del sistema uropoietico, e della cloaca.

Anche oggi stesso, che scrivo questo articolo, mi ha incontrato di poter osservare, in una gallina grassissima, tratta dalla stia e morta per uso della cucina (la quale per quello che ne pare, era impotente a sgravarsi di due uova racchiuse nell'ovidotto già arrivate ai maggiori diametri che sogliono avere a cagione degli enormi lardetti o cuscinetti di adipe, che tapezzavano all'intorno la cloaca, e riempivano il fondo dell'imo-ventre) un terzo uovo, caduto fuori del padiglione; e comechè piccoletto, compiuto nello sviluppo de'suoi involucri. Vero è bene, che la sua esteriore scorza non era giunta alla solita durezza; però non mancava del deposito calcare, essendo già scabra al tatto ed opaca, quale suole mostrarsi, allorchè comincia il suo interrimento. Schiacciata era la sua forma, rimanendo stretto e compresso, tra l'inferiore dei due uovi contenuti dall'ovidotto, e le ossa ileo-sacrali del lato sinistro. Facile sarà il figurarsi, che le due uova contenute dall'ovidotto occupavano gran parte dello spazio presentato dall'addome di questa povera gallina, cacciando all'avanti le budelle; e che il secondo uovo, quantunque più granda ne'suoi diametri di quello che era poco distante dall'ano, doveva trovarsi secondo le teoriche del Dutrochet troppo in alto, per aggiugnere la posizione favorevole onde essere vestito della scorza calcare. Eppure, esso ancora presentava e massime nella sua punta più ottusa diverse isole di concrezione calcare, la quale probabilmente colà ancora, sarebbe giunta a perfezionarsi, se troppo sollecita la morte della gallina non ne avesse interrotto il corso. Questa, e somiglianti osservazioni pongono fuori d'ogni dubbio, che l'uovo staccato dall'ovario materno, cresce per forze proprie ed intrinseche a lui medesimo, e che dall'ovidotto per l'ordinario, come in questo caso dal peritoneo impronta ed assorbe gli umori, che costituiscono l'albume, e tutti gl'involucri da'quali è difeso, non escluso il guscio. Meno arduo poi di quello che pare, sarà il formarsi un'idea del processo organico vitale che si compie entro l'uovo per il suo perfezionamento, dal suo distacco dall'ovaia sino al momento della posa, ove ne piaccia immaginare esistere il loro rudimento nell'ovulo istesso, avanti di cadere nel padiglione. Con ciò sia che non essendo nell'uovo subventaneo alcun indizio nè di vasi, nè di nervi, o di alcun rudimento di essi, di leggieri ognun comprendere potrà, non poter esso consistere che nell'assorbimento, e nell'esalazione porosa, ossia nelle *endosmosis*, ed *exosmosis* del signor Dutrochet, checchè ne dica il bilioso Raspail per anatemizzarla. Tale, e non altro a mio credere è il processo, ed il grado di vitalità che può competere all'uovo, dappoichè lasciò l'ovaia fino alla sua uscita dall'ano della gallina. Comunque per altro piacesse ai fisiologi di dar ragione del fatto fisiologico intorno al quale ci aggiriamo, essi dovranno sempre riconoscere l'autovragia dell' uovo, ossia la intera indipendenza di lui dalla vita materna, rispetto alle intrinseche sue operazioni, dall'istante, in cui fu diviso dall'ovario della gallina.

Divisate le cose in questo modo, che a mio cre-

dere più col vero le rassomiglia, in quanto alle relazioni dell'uovo con l'ovidotto, egli è tempo di passare a discorrere di questo, e delle speciali condizioni in che si ritrova, durante il tempo della gestazione. L' ovidotto, che è quella parte la quale nella classe degli uccelli è precisamente l' *analogum* dell' utero in quella dei mammiferi, avanti ché arrivi l'epoca della gestazione, non è altro che un condotto membranoso di color pallido, tortuoso, e scarsamente irrigato dai vasi apportatori di sangue rosso.

(*Continua.*)

ROMANZA.

Una vedova madre in sul mattino
addorme il suo bimbo.

Dormi, dormi, ti riposa
Dolce amor sù i miei ginocchi
Che la madre sospirosa
Ti richiama il sonno agli occhi,
Ti raccheta col mattino
Formosissimo bambino.

Dormi o figlio, colla luna
I fantasmi dispariro,
Nel mio seno hai cibo e cuna.
Io ti scaldo col respiro,
La mia carne t'ha formato,
Dormi dormi o bimbo amato.

Ma tu gridi, non hai calma,
Più dagli occhi il pianto elice:
Co' vagiti strazii l' alma
Della vedova infelice,
Pur ti attristano i miei baci,
Nè col canto dormi e taci

Dormi e sogna il Paradiso
E l'amore onnipossente:
Sogna il padre a noi diviso
Sulla terra eternamente,
Ed il demone non osi
Mai turbare i tuoi riposi.

Tu mio voto e mia speranza
Dell' età nella fralezza,
Tu quel bene che mi avanza
Della prima giovinezza,
Fior di amore cui và unita
Fino al sangue la mia vita.

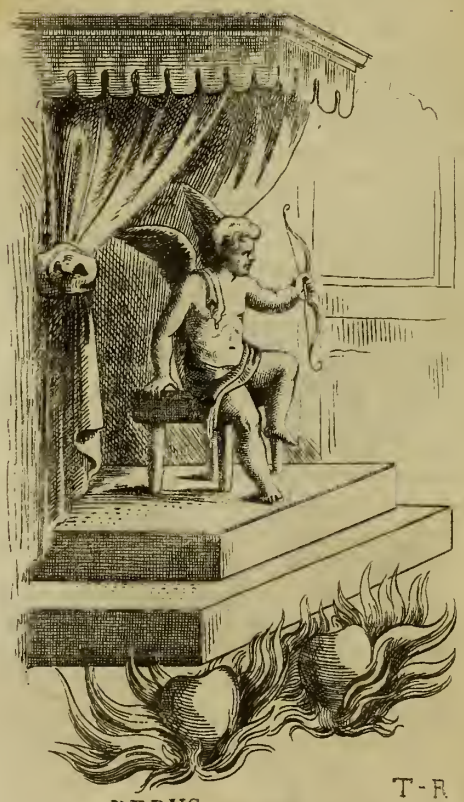
O tra gli angioli di Dio
Ond'ha pace il mondo infermo,
Tu che in vita al figlio mio
Sei di lume sei di schermo,
Lo addormenta ed il consola
Con la mistica parola.

Poi lo adduci intemerato
Fino a giorni del vigore,
E nel suolo ov'egli è nato
Nella pace del Signore
Dalla Fede benedetto
Dagli l' ultimo ricetto.

Egli tace: niun lo tocchi:
Ebbe posa il picciol figlio
Al cullar de' miei ginocchi
Lieve lieve chiuse il ciglio,
Con la ninna del mattino
Ebbe sonno il mio bambino.

Abbate Pietro Noto Badge.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Chi odia la fama nel mondo per amore di Dio,
si trasporterà ne'cieli collo spirito.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
piazza s. Carlo al Corso 433.

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario.

38. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

DELLA SCOLTURA APPRESSO GLI ANTICHI.

« Havvi ogni ragione di credere che i Fenicj sieno stati valenti nell'arte della scoltura. Il tempio di Salomone fu ornato di statue d'oro, o forse anche dorate, da artisti di quella nazione. Le loro opere perite; ma Omero rende omaggio alla loro perizia nelle arti, parlando del cratere o dell'ampia tazza di Peleo, che giusta la di lui asserzione superava in bellezza tutte le opere della terra a que'tempi conosciuta; ed erano i Sidonii quegli abili artisti che lo avevano lavorato.

« Le idee religiose de' Persiani opposero un ostacolo a' progressi delle arti presso quel popolo, che mai non erigeva statue a'grandi uomini: siccome dall'altro canto le idee di decenza non permettevano ai Persiani di mostrarsi nudi, essi non poteano conoscere esattamente le forme del corpo umano, e non acquistarono altra idea se non che quella della bellezza delle teste » (1).

IDOLO PERSIANO ANTICO

Il curiosissimo basso rilievo persiano che qui rechiamo, fu scoperto dal celebre viaggiatore inglese Ker Porter in una pianura chiamata Murgaub che giace un dugento miglia a sirocco di Ispahan, capitale della Persia moderna. La quale pianura, tutta sparsa di avanzi di templi e di tombe e di altri antichi edifizi, vien creduta esser il sito ove un giorno sorgeva l'orgogliosa Pasargada, nel cui tempio mag-

(1) *Dizionario delle origini.*

giore si coronavano e consacravano gli antichi re della Persia. Il gran masso di marmo in cui questo basso rilievo è scolpito, sorge in mezzo a magnifiche rovine che sembra appartenessero ad un gran tempio scoperto. Il masso ha quindici piedi d'altezza, e la figura del basso rilievo ne ha sette dal capo alle piante. Alcune sue parti sono egregiamente scolpite, ma sopratutto le penne delle grandi ale. Sopra il capo dell'idolo, perchè un idolo certamente ci rappresentava, scorgesi una iscrizione in caratteri cuneiformi, tralasciata nella nostra incisione come troppo minuta (1). Non descriviamo questo monumento perchè la stampa lo fa vedere abbastanza. Le grandi ale della figura, similissime a quelle de' Cherubini del tempio di Gerusalemme, inducono a credere ch' essa fosse scolpita a' giorni di Ciro, ed a somiglianza dei modelli trovati nelle spoglie di quel tempio trasportate a Babilonia. Ciro, dicono gli archeologi, o prese da que'modelli la figura de'suoi genii, ovvero la trasse dalle descrizioni della Bibbia, che certamente gli fu mostrata, perchè egli vi era profetato a nome. Ciò che havvi di malagevole, e forse d'impossibile ad interpretare in questa scoltura è lo strano adornamento del capo. Di fatto, la figura ha il suo capo coperto da un berretto aderente ai capegli; poi dalla corona del capo sorge un corno che largamente si dirama in due, e porta un pellegrino arredo, composto nel mezzo di tre palle, sulle quali stanno trè vasi o guastade, coronate di tre altre palle: di fianco a questa specie di balaustri si veggono due figurine, le quali sembrano essere mummie di ibi, e pendono all'infuori. Se qualche nostro antiquario ha l'abilità di interpretare questo singolare accozzamento di attributi o di emblemi, noi gli offriamo nel nostro foglio il campo di esporre le sue opinioni, purchè gli piaccia d'esser breve.

S. C.

UNA FESTA NEL SECOLO DECIMOSESTO.

Continuazione v. pag. 294

— Sapreste voi dirmi, chiese Bernart all'amico, chi sia quell' avvocato, o curiale che fa un così strano contrasto con una corte tanto elegante?

— Come! Nol riconoscete, Antonio? Egli è il principe Filippo, il figlio, ed il successore di Carlo-quinto, il nostro futuro sovrano. E giunto non ha guari di Madrid per vedere il nobile suo genitore che sta volentieri fra noi, parla il nostro linguaggio, così bene parla il proprio, e come parla tante altre lingue: ma suo figlio, quel vestito di nero, parla poco, e poi non sa che lo spagnuolo.

— Che peccato! Egli non guarderà nemmeno la mia casa! Esclamò il negoziante. E vedete voi Carlo-quinto, quella buona faccia fiamminga, che fissa gli occhi sopra di noi, e che ride, e ride di così buon cuore? Colla sua barba che comincia a farsi grigia, comincia pure ad avere un mento imperiale, un mento da Cesare: non è egli vero, mio caro Cornelissen?

— E chi sarà quella giovane principessa dal volto afflitto, colla quale egli sta adesso ciarlando, mentre tende la mano da questa parte?

— Ella è, rispose il vecchio balestriere, la principessa Maria di Portogallo, sposa di Filippo II; ella ha dato alla luce un principino, che chiamano don Carlo, e che dà a'suoi genitori poco buone speranze. Si bisbiglia che quella povera principessa sia attaccata da una malattia che non ha rimedio.

Erano i due interlocutori a questo punto del loro dialogo animato, a dispetto del frastuono delle campane, i canti più vicini, e lo strepito più sonoro dei musicali strumenti, annunciarono che la processione, o per parlar più correttamente la cavalcata, stava per entrar nella piazza. Ma Cornelissen e Bernart non cessarono per questo di passare in rassegna la corte di Carlo-quinto e del figlio di lui, i cavalieri del Toson d'oro, le dame d'onore, i generali, le principesse, e gli ambasciadori stranieri.

Era sopratutto collo scopo di divertire Filippo II, ch'era stata ordinata, e composta la solennità di quel giorno, la quale era tanto strana, che molti ne hanno conservata la descrizione, di cui noi riportiamo qui le circostanze principali.

Abbiamo già detto che la cavalcata procedeva al suono di tutte le campane della città. Primi comparvero gli stendardi; dietro questi, si vide apparir su carri di trionfo ciò che potrebbe chiamarsi la tragedia, poichè v'era per lo più in codeste antiche pompe qualche spettacolo in azione, che attirava l'avida folla.

Si scorsero dunque alla testa della cavalcata sopra piccoli anfiteatri nobili, tratti da cavalli riccamente bardati, varj gruppi di personaggi, i quali rappresentavano diverse azioni teatrali tratte dalla storia degli antichi tempi. Erano i carri accompagnati e seguiti da cori musicali, gli uni a piedi, gli altri a cavallo, i quali negli intervalli dei drammi facevano eccheggiar l'aria colle loro strepitose sinfonie.

Seguiva un altro carro pieno di altri suonatori, e cantanti: Un orso enorme suonava un organo, non già composto di tubi, secondo l'uso, ma bensì di ventiquattro gatti, chiusi separatamente in altrettante anguste gabbie, le cui code, alternativamente e successivamente tormentate da vive punture, facevano ad essi mettere urli orribili e discordi.

Al suono d'un organo così strano, ballavano e saltavano scimie, orsi, lupi, cervi, ed altri, ed altri animali, o piuttosto uomini e fanciulli, nascosti sotto le spoglie delle bestie che volevano rappresentare.

(1) *Chiamansi caratteri cuneiformi, cioè a forma di cuneo, i caratteri delle iscrizioni che si trovano negli antichi monumenti Persiani. Credesi che componessero la lingua scritta, che s'usava in Persia tra l'età di Ciro e quella di Alessandro.*

Sul carro seguente due scimie suonavano la zampogna in nna gabbia di ferro. Innanzi la gabbia stavasi una maga, ed intorno alla gabbia danzavano fanciulli travestiti da porci, rappresentanti la metamorfosi de'compagni d'Ulisse per opera di Circe.

Altri, ed altri carri seguivano, più o meno strani e bizzarri de' sopradetti, accompagnati da bande di cavalieri fantasticamente vestiti, ed allorchè tutta la pompa fu passata, i nobili personaggi che occupavano i balconi, si dileguarono l'un dopo l'altro, e parve a tutti che Filippo II non prendesse alcuna parte a simile divertimento.

Il dì seguente, i magistrati della città chiesero un sussidio per pagar le spese della festa. Coloro che si erano più degli altri divertiti, gridarono allora altresì più forte degli altri.

Luigi Sforzosi.

LA PRECE PER I DEFUNTI

SALMO.

Iddio lo volle: ed al fratel m'avvolsi
Alle braccia ed al collo, e di pietate
Piansi sì che perdei le vene e i polsi.

Di servi Iddio ne ha tratti a libertate;
Ei salse in su la croce, e riscattato
Me col fratel, ne strinse in amistate.

Ambo peregrinammo in questo ingrato
Suolo del pianto, e 'l pane del dolore
Ad uno stesso desco n'ha cibato.

Dolce e tenero a me fratel d'amore
Fu lieto al mio gioir, pianse al mio duolo;
E un conforto per lui mi scese al core.

Or qual mi t'offri nudo spirto e solo?
Perchè me qui tu lasci a tragger guai,
E t'allontani d'esto loco a volo?

Che se del giorno a te son muti i rai,
Per possente d'amor cara armonia
Oltre la tomba ancor meco vivrai.

Ma non gioia ha dell'urna chi morìa
Senza lasciare eredità d'affetto;
Quanto, ahi miser, gli fu la sorte ria!

Che incerto errar vedrai muto e soletto
Qua e là lo spirto a dimandar mercede;
Nè sa dove trovarla, od in qual petto.

E quindi lasso e lagrimando riede,
Mescendo al pianto queruli lamenti,
Là 've si monda per l'eterea sede.

Ma tu a quel pianto, e a que' sospir dolenti,
Gran Dio, benedirai; e al caro estinto
Fian le vampe men gravi, e men cocenti.

O di giustizia scrutator! Chi vinto
Da fralezza non è? colpa celarsi
Potriasi a Te d'eterna luce cinto?

Se tua giustizia niega a noi placarsi,
Più di salute allor non è speranza;
Sotto qual scudo l'uom potria salvarsi?

Ma tua bontade che le colpe avanza,
Non lascia andar perduta tua fattura,
Per cui nascer volesti in umil stanza.

Deh! d'un sorriso di tua luce pura
Allieta l'alme de'fedeli tuoi,
Su cui pesa giustizia e le matura.

Tu ben vedi, o Signor, che spesso a noi
Offronsi meste tra notturni orrori;
E qual chiede pietà da cari suoi,

Qual fa lamento che fra crudi ardori
Derelitta si lasci, e delle pene
Narra la piena che ne sgorga fuori.

Deh! manda l'angiol che lor dolce spene
E 'l desir santo adempia, ed alle stelle
Le tragga al gaudio che manco non viene.

E d'innocenza rivestite e belle,
Del serto della gloria incoronate,
Vengano al bacio tuo le fide ancelle,

Che col sangue t'avesti disposate.

Del C. Angelo Gentili.

ALL'AMICO
PROF. DOMENICO GHINASSI

L'INVITO ALLA VILLA
ODE

Il dì già spunta: limpida
Rosseggia in ciel l'aurora,
E l'augelletto garrulo
Col canto suo l'onora.
Al mattutino zefiro
Apre il suo sen la rosa;
Su l'odorato calice
Felice ei si riposa.
Poi via spiegando i rapidi
Vanni, per ogni intorno
Fa il praticello rorido
Di grato olezzo adorno.
Lascia l'agreste talamo
L'intemerata coppia,
E i cari modi e i fervidi
Sensi d'amore addoppia.
Poi chi a l'aratro ferreo
Aggioga i tardi buoi,
E chi a l'usato pascolo
Guida gli armenti suoi.

Qua gelosia non abita,
Colmo di tosco il petto;
Nè i cori amanti esagita
Il vigile sospetto.
Qua son l'invidia e l'odio
Ignote furie al core,
Cui non accende e lacera
Il livido rancore.
Ognor qua l'alma informasi
Di cortesia verace:
Sol fra pastori albergano
Riso, contento, e pace.
Lascia, o diletto, i torbidi
De la città tumulti;
Vieni a goder più amabili
Piacer, sebben più inculti.
Non di teatri splendido
Lussureggiar si gode:
Qua di pudor non vestesi
La conosciuta frode.
Dai campi ognor lo strepito
Lungi è di cocchio aurato:
Odia grandezze inutili
Il rozzo bosco e il prato.
Udrai talor di naccheri
E di zampogne il suono,
Udrai le note semplici
De l'amator colono.
D'un ruscelletto limpido
Sul margine odoroso
Potrai solingo assiderti,
O su d' un poggio erboso.
Sotto gli annosi platani
Tu tenderai le reti,
O ingannerai col vischio
I passeri inquieti.
Potrai leggendo scorrere
A tuo piacer le valli,
Potrai goder de' rustici
Ed innocenti balli.
E allor che d'astri fulgidi
Tutto s' adorna il cielo,
E spiega umida e tacita
Sul suol la notte un velo,
Col suo gorgheggio flebile
L'usignolin vezzoso
Conciglieratti il placido
De la virtù riposo.
Deh lascia adunque i torbidi
De la città tumulti;
Vieni, e al mio sen mirandoti
Or fa ch'io teco esulti.

Francesco Capozzi.

PROVERBI ITALIANI.

» Altro non trovo in vero che sia mio
» Se non quello ch'io godo or do per Dio ».

MARIETTA PICCOLOMINI.

L'amore al proprio paese ci obbliga nelle arti belle e in ogni onesta disciplina innaffiare di lode il merito nascente perchè fruttifichi, e al sorgere d'un eletto ingegno che ripromette elevarsi sui più nella carriera che animoso imprende, ci chiama, ad incremento della gloria nazionale, a farne alto e difusamente risuonare il chiaro nome. E a questo principio appunto appoggiando io facea non ha guari le meraviglie come dai giornali che ne assunsero per debito la nobile missione si tenesse poco, o nulla discorso del teatro Argentina di Roma in cui agiscono nella corrente stagione d'autunno artisti di bella fama. E più che altro meravigliava perchè si dicessero poche parole in lode d'un esordiente giovinetta che verso a meta sublime s'innalza, quando, soventi fiate, se ne sprecano tante a favore di chi assai poco n'è meritevole. La gentile giovinetta di cui parlo è Marietta Piccolomini non ancora quadrilustre, a cui Siena ha infiorato la culla, che non curante gli ostacoli che le frapponeva una nobile prosapia si abbandonò animosa allo slancio del suo genio dandosi alla magica arte del canto; e già ormai sul dorso ai rapidissimi progressi della giovinetta siedono le più felici speranze. Dopo la bella Firenze, che ne fu la prima, toccò a Roma ad ammirare i rari talenti di questa vezzosa fanciulla nella sua qualità di *prima donna assoluta* e l'intelligente pubblico romano severo ne'suoi giudizj, ma giusto encomiatore del vero merito le appalesò fin dal suo apparire le simpatie più vive, che non vennero mai meno, anzi giunsero all'entusiasmo e la sua beneficiata, di cui parleremo in appresso, può qualificarsi un vero trionfo. Questa gentile che in veggendola la si direbbe una delle Grazie pennelleggiate dall'Albano, allieva dell'illustre maestro Romani, educata ad un metodo di canto eminentemente italiano, è dotata di una voce intonata, dolce, grata, facile a qualunque inflessione mercè cui dà all' espressivo suo canto, sempre corretto, quelle gradazioni naturali di tinte da far spiccare a perfezione i varj affetti che concepisce come attrice, e perciò non può che infondere entusiasmo in chi ama il canto che *nell' anima si sente*, Non manca talora di predilezione per i passi di bravura e ricami, e come felicemente li propone ed enuncia; così del pari li risolve, per lo che spesso la si crede anzichè esordiente, maestra. Ma ciò che sorprende in questa leggiadra giovinetta è lo squisito sentire, è la sua azione drammatica, viva, parlante. Se non si ravvisassero le rose della giovinezza che le infiorano il bel volto la si direbbe da venti anni arbitra della scena Col composto suo sceneggiare ti colpisce adattando a meraviglia alle intenzioni del componimento poetico-musicale, il vario gioco della fisonomia, e ti si appalesa potentemente animata di ciò che esprime. In Paolina nel Poliuto, in Rosa nel Don Bucefalo, in Giselda nei Lombardi, in Norina nel Don Pasquale ti si mostra espertissima nel ritrarre col nobile suo gesto, colla sua voce gli affetti nelle loro schiette sembianze, ti piega a suo senno, ti avvicenda la pietà e lo sdegno, l'indifferenza e l'amore, le lagrime e il riso, in una parola ti appare sempre animata da una inspiratrice potenza che richiama a se l'attenzione dell'ammirato spettatore e suscita nel suo cuore tutte le simpatie. Queste rare peregrine doti che a dovizia risplendono nella Piccolomini furono dal colto pubblico romano con predilezione ammirate; e com'è imparziale ne'suoi giudizi, così ama distinguere chi n'è meritevole, e per ciò appunto volle testimoniarle solennemente la di lui ammirazione, coll'accrescere come dissi, di giorno in giorno negli applausi e col porne come a suggello del pronunciato giudizio nella sera destinata a di lei beneficio le ardenti di lui simpatie, le acclamazioni e dimostrazioni più entusiastiche. Ed infatti fu quella per la Piccolomini una serata splendidissima. Si eseguirono i due ultimi atti del Poliuto ed il 3.° dei Lombardi ed ebbe a compagni il valente tenore Malvezzi ed il baritono Corsi artisti conosciuti per fama. Applauditissimi questi, lo fu, dirò senza fine, la Piccolomini. Clamoroso ed assordante frastuono di grida plaudenti accompagnarono tutta intera l'accennata esecuzione. Le appellazioni furono ad ogni tratto, ripetute, innumerevoli, come pure una pioggia di fiori, corone, serti poetici, insomma era un entusiasmo generale che partiva dal cuore, era un giusto tributo di ammirazione alla cara giovinetta che a modi eletti di canto, a profondo sentire, offrir seppe sì luminoso saggio della sua arte moltiplice, varia. E molti non paghi di tutto ciò vollero attendere la sua dipartita dal teatro e nell' atto ch'ella saliva in carrozza la risalutarono con replicati vivi applausi, e portatasi al suo albergo, poco stante, una splendida serenata accompagnata da nuovi interminabili acclamazioni coronò quel suo brillantissimo trionfo. Ad assicurare ognora più il vero merito di questa novella gloria del teatro musicale italiano, e la verità de' miei detti, basta a mio credere il riflesso, che anche dopo l'apparizione su queste scene nel Bondelmonte di quell'artista colossale, ch'è la Barbieri-Nini, come ovunque qui pure ammiratissima, al ricomparire che poi fece la Piccolomini tanto nel serio quanto nel buffo l'intelligente pubblico romano non diminuì per nulla nelle simpatie e nelle acclamazioni, anzi, come fu osservato, queste sempre più accrebbero, e a prova inconcussa ne l'ha rimeritata con quel luminoso tributo di cui feci testè cenno. Non è la penna di chi detta queste poche linee quella della prevenzione o del partito, ma è la semplice e fedele riproduzione delle sensazioni provate da un uomo, che ad onta di vicende, e di sventure serba sempre da sette lustri inviolabile un artistico entusiasmo pella drammatica e per la musica; è un doveroso tributo, sterile sì, ma ossequioso e sincero di ammirazione al merito distinto. A chi sarà dato in appresso udirla scosso dall'ingegno sovranamente melodioso della fanciulla che encomio conoscerà la verità de'miei detti ed io già pieno di fidanza, come feci in più circostanze con altre nostre artistiche celebrità, fin da questo momento la saluto e proclamo una delle più fulgide gemme del

teatro melo-drammatico italiano. E qui solo mi sia permesso il formare un desiderio, una preghiera. In quanto al primo spero che gli applausi e le ovazioni presenti e future non sapranno affascinarla e rammenterà sempre quel memorabile vero: che per quanto grande sia la potenza dell' ingegno, per quanto bello l'alloro colto, perchè non isterilisca è mestieri di continuo innaffiarlo del proprio sudore. La mia preghiera poi sta nel raccomandare a questa alunna prediletta delle Grazie e di Euterpe, nell'abbandono pur troppo funesto, in cui a nostri dì dai più ha nel canto l'azione drammatica, a non lasciarsi sedurre dall'altrui non curanza, ma di osservar questa sempre con pari cura ed amore, e per quanta indifferenza riscontrasse in taluno dei compagni d'azione, a non cessar mai, come adesso, di eseguire allo scrupolo quelle sue mirabili contrascene. Ma già mi avveggo che tornano vane queste mie parole avvegnachè chi sente sì potentemente come l' incomparabile Piccolomini, chi ama come lei in sì sublime grado la propria arte, non può fallire giammai in una via dallo slancio del suo genio intrapresa, ed è perciò che ognor più mi assicuro, che il mio vaticinio, anco questa volta, sarà avverato. Quì dunque pongo fine e volgendomi a chi le appartiene e con tanto affetto la guida, dirò: Voi possedete un vago, olezzante, e raro fiore, fiore che brilla in tutto il suo splendore, ma però perchè sbucciato da poco, gracile ancora. Abbiatene solerte cura, non lo affaticate di troppo per un qualche tempo, guardatelo come cosa preziosa, onde rinvigorito spieghi sempre più maestoso la pompa delle ammirabili sue bellezze, effonda lungi il balsamo de'soavi suoi profumi, e divenga oltrechè uno dei fulgidi ornamenti del nostro vago italo giardino, il desiderio, la delizia, l' ammirazione anche delle estere terre, come ardentemente lo auguro.

Cav. de P.

IN MORTE DI GIACOMO FERRETTI
POETA ROMANO
1852.

Capitolo.

Miser chi della vista della mente
Infermo pone tutta sua fidanza
In cose, di che poi tardi si pente.
E, quando morte tacita s'avanza
Per dargli colpo tal, che alcun riparo
Non puossi far con oro e con possanza,
Oh! come dentro all'alma sente amaro,
Misto alla tema del dolore eterno,
Il pensier che non sia suo nome chiaro.
Però che il tempo ne farà governo
Aspro così, come di lieve piuma
Veggiamo il turbo farsi gioco e scherno:
Chè, se di nostra vita non alluma
Il breve corso sapienza vera,
Pur la memoria nostra egli consuma.
Ma di te, che mirasti alla lumiera
Del sol, che schiara ogni turbata vista,
E uscisti fuor della volgare schiera
Col nome che più dura, e pregio acquista
Tanto maggior, quanto più rara ognora
La gente a meritarlo è per noi vista,
Tal non sarà, spirto gentil, che or ora
D'esto affannoso bando il vol spiegasti
Verso colà, dove ogni ben dimora.
E giorno, credo, non verrà che basti
A far di laude scema, non che scura,
La fama tua, che dietro a te lasciasti.
Onde l'anima tua, ch'era secura,
E nulla, per dir vero, sbigottiva
Per coscïenza del sentirsi impura,
Tranquillamente incontro a morte giva,
E pien di tutto gaudio fu quel punto,
Che a lei d'eternità la porta apriva.
E, se di duolo un poco fu compunto
Il cor, pensando a'tuoi figli diletti,
Onde saresti in brev'ora disgiunto,
Rimosse Iddio da quei piangenti aspetti
I paterni occhi, e a vision celeste
Ratto li volse, e tenneli ristretti.
Tre donne a te parea leggiere e preste
Venir volando, come avesser ali,
Per bellezza divina, e in varia veste.
L'una copriva gli omeri immortali,
Il petto e tuttaquanta la persona,
Di verde ammanto, e avea le luci, quali
Paion di verginetta, cui già sprona
E punge tal fortissimo desio,
Che un ardente sospir dal cor sprigiona.
L'altra che appresso quella t'appario,
Dell'abito il color avea sembiante
Al carro di colui, che a vol sen gio.
E l'occhio suo volgea sì scintillante,
Come, presso al mattino, in ciel sereno
Scorgiamo luccicar stelle cotante.
La terza infin velava il vergin seno,
La faccia e l'altre membra, di sottile
E bianco lino; ma non sì che appieno
Di fuor non trasparisse la gentile
Forma del volto ed il balen del guardo,
Che spesso in alto si drizzava umile.

Poi ch'elle con parlar soave e tardo
Ti aprir l'intento loro, e tu parevi
Dir con l'aspettar ben di ciò tutt'ardo,
Una con te si mosser lievi lievi,
E chiuso dentro vaga nuvoletta,
Mentre salivi, più del ciel prendevi.
Un subito fulgor di luce schietta
Intanto lampeggiando alla distesa
Diede alle tue pupille gran distretta:
E, se non fosse già dal ciel discesa
Virtù, che infuse in lor nuovo vigore,
Non saria stata al viso altra diffesa.
Così portato dal desio del core
Trapassavi oltre pien di meraviglia
Per mezzo a quel torrente di splendore.
E pari ad uom, che ciò che si pispiglia
Di lui per gente, a cui passa d'appresso,
Non ode, chè altra cura in se l'impiglia,
A quel parlar di grande affetto impresso,
Onde pareva dir ciascuna stella:
Perchè d'aver costui non n'è concesso?
Tu non ponevi mente, e con la bella
Compagnia delle tre donne salivi
Al vero sol, che il cielo orna ed abbella.
Ma poi che a lui giungesti, e gli occhi schivi
D'ogni altra cosa in quel bene sovrano
Raccolsero gli spiriti visivi,
Alla bellezza, e al gaudio sovrumano
Presa l'anima tua restò disciolta
Dal molto lacrimato corpo vano.
E come al mondo fu tua lingua sciolta
Al canto, forse ancor nel ciel superno
Del tuo bel verso l'armonia s'ascolta,
Osannando al Signor che regna eterno.

Prof. P. Eduardo Bruno.
delle Scuole Pie.

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE
E VARIE LEZIONI

Signor Direttore

Eccole alcune note che sono andato raccogliendo nel leggere a un mio modo scrittori antichi e moderni, non senza accompagnarli di chiose, il più delle volte marginali, o a piè di pagina secondo che al pensiero si presentavano. Se le vanno a garbo, probabilmente saranno seguitate da molte altre simiglianti.

1.

Uso romanesco degli accoltellatori
conosciuto fin dall'antichità.

È noto che avvolgono il braccio sinistro, quasi a maniera di scudo, col mantello o colla giubba, mentre col destro s'apparecchiano a ferire di straforo. E questo è che già lessi in Tacito (Histor. V. 22) *Romani . . . circum brachia torta veste, et strictis mueronibus*; in Nonio Marcello (Edit. Merceri, p. 87) ed in Varrone (de L. L. V. 2) ex Pacuvii Hermione — *Currum liquit, chlamide contorta astu, clypeat brachium* . . . e altrove.

2.

Passatempo moderno - antico.

È in Giovenale — Sat. XIV. 25

. . . expectas, ut non sit adultera Largae
Filia: quae nusquam maternos dicere moechos
Tam cito, nec tanto poterit contexere cursu,
Ut non ter decies respiret?

dove l'antico Scoliaste comenta (secondo l'edizione di Cramer) *Speras quod filia meretricis casta possit esse, quae non potest nomina moechorum matris suae continuare, ac uno spiritu dicere?*

Io, notato di passaggio che quel *Largae* non è senza malizia, dirò che ne' suddetti versi, e in quel che contiene lo scolio, è aperta memoria d'un giuoco, il quale facciamo ancor oggi, e consiste nel cercare quante parole riusciamo a pronunziare senza riprender fiato, o fino a qual numero possiam contare.

3.

Origine del nome di Mecenate.

Lo imparo da Varrone ne' libri *de lingua latina* (ed. di Muller VIII, 84), il quale scrive — *Hinc quoque illa nomina Lesas, Ufenas, Carinas, Maecenas: quae cum essent a loco, ut Urbinas . . . . ab his debuerint dici ad nostrorum nominum similitudinem.* Perchè di qui discende, che come *Lesas* fa supporre un nome di luogo *Lesa*, o simile, *Ufenas* un' origine dedotta dal fiume Ofanto (*Oufens*), *Carinas* un' altra che si trasse dalle romane *Carinae*, ed *Urbinas* da *Urbinum*, così *Maecenas* conduce a credere che questo casato provenga da un paese *Maecena*. Ma Cilnio Mecenate era degli aretini, siccome si conosce, per cagion di esempio, da questo passo di Silio Italico (Punic. VII)

Cilnius Arreti, tyerhenis natus in oris,
Clarum nomen erat,

e dall' altro d'una notissima lettera d'Augusto presso Macrobio (Saturn. II, 4) dove a questo suo grande amico dice: — *Vale mel gentium.... laser Aretinum* etc.

(benchè lo Scoliaste Cruquiano d'Orazio (Od. lib. I, 20) abbia, *Porsennae dicitur fuisse propinquus*, il qual Porsenna era della vicina Chiusi). Dunque l'incognita *Maecena*, d'una desinenza simile all'etrusche *Capena*, *Artena*, *Crustumena*, *Arnena* (oggi *Arlena*), doveva essere una terra in quel d'Arezzo. Ma presso a essa città è oggi *Migiano*, che alla forma *Maecena* grandemente s'accosta. Dunque è probabile che a Migiano avesse già sede la famiglia de'Cilnii, o quel ramo di essa che il cognome di Mecenate a sè diede.

Aggiungerò che la notizia dataci da Varrone ci è confermata da Foca grammatico (*Ars de nomine et verbo. Segm. II.* n. 12. Ed. Lindemann, p. 228), presso cui trovo — *As syllaba terminata . . . . . pauca inveniuntur masculini generis, partim a propriis civitatum nominibus derivata, ut hic Latinas* (F. Larinas), *Maecenas. Hic Arpinas, hic Capenas.* E finirò ricordando coll'autorità di Probo (*Instit. grammat. II. segm.* l. n. 47. Ed. suddetta) — *Nas latina indifferenter declinantur, aut primae declinationis ae facientia genitivo, ut* Maecenas Maecenae, *aut tertiae tis facientia, ut* Maecenatis; — e con quella di Plinio (H. N. XIV, 14) .... *Invenimus inter exempla Egnatii* Mecenni *uxorem, quod vinum bibisset, e dolio, interfectam fuisse a marito, eandemque caedis a Romulo absolutam.*

4.

Le *murene* e le *anguille flute*

Si ha in Macrobio (Saturn. II, 11) *Arcessebantur... murenae ad piscinas nostrae urbis ab usque freto siculo quod Rhegium a Messana respicit: illic enim optimae a prodigis esse creduntur, tam, hercules, quam anguillae, et utraeque ex illo genere πλῶται vocantur, latine flutae, quod in summo supernantes, sole torrefactae, curvare se posse, et in aquam mergere desinunt, atque ita faciles captu fiunt. Et si enumerare velim quam multi magnique auctores muraenas e freto siculo nobilitarint, longum fiet: sed dicam quod Varro, in libro, qui inscribitur..* Gallus, *de admirandis dixerit his verbis* — In Sicilia quoque, *inquit*, manu capi muraenas flutas, quod hac in summa aqua prae pinguedine fluitent. — *Haec Varro.*

Ciò è poi quel medesimo che Marziale esprime nel XIII libro degli epigrammi, ep. LXXX —

Quae natat in siculo grandis muraena profundo
Non valet exustam mergere sole cutem —

Sul quale proposito gioverà riferire questa notizia del *Journal Encyclop. de Bouillon*, Octob. 1768 pag. 125—27 (*Lettre du* prof. Scybel. Becxoville en Alsace 30 jouillet 1768 aux auteurs de ce Journal) — *Un naturaliste allemand a observé dans l'étang de Charlottenbourg, près de Berlin, des carpes d'une grosseur prodigieuse, qui surnageoient à l'eau comme des tonneaux, et auxquelles la vieillesse avoit couvert la tête d'une mousse épaisse.*

5.

Fatto fisico osservato da' tempi più remoti.

Neukirch (Ioan. Henr.) *de fabula togata romanorum* — Lipsiae 1833 — registra alla pag. 130 questi due versi del poeta Titinio in Setina —

Sapientia gubernator navem torquet, haud valentia.
Cocus magnum ahenum, quando fervit, paulla confutat trua.

Io veggo nel secondo fatta allusione alla osservazion fisica, la quale oggi è indicata in tutti i libri ove si parla del *calorico condotto*, cioè che nell'ebollizione de'liquidi a impedire le subite esplosioni (*subresauts*), o il ridondare del vaso per la esuberanza di esso liquido gasificato, o dell' aria interposta restituita in troppa copia allo stato aeriforme, basta abbassarne la temperatura colla immersione d'un metallo buon conduttor del calore.

(*Continua.*) *Prof. F. Orioli.*

REBUS PRECEDENTE

Amore è in trono sui cuori ardenti.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

39. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL SIMOUN.

Così si chiama un vento ardente e malefico che spira in Egitto. Si chiama così in Egitto *Khamsin*, il che significa cinquanta, perchè non soffia che nei cinquanta giorni, che precedono l'Equinozio di Primavera. Sotto la sua influenza, si turba l'atmosfera, una tinta porpurea la colorisce. l'aria cessa di essere elastica; un calore secco e ardente regna da pertutto, e vortici simili all'emanazione di un ardente fornace si succedono a brevi intervalli: guai al viaggiatore sorpreso dal Simoun nel Deserto! Da questo vento fatale fù distrutto l'esercito di Cambise inviato contro l'Oasis di Giove Ammone. Questo esercito numerosissimo s'inoltrava a traverso le arene, dice Erodoto, e si trovava quasi a mezza strada, allorchè un vento del snd violento, e tempestoso cominciò a soffiare, e siffatto vento sollevò dal suolo così dense nuvole di sabbia che l'armata vi rimase sepolta.

L'antica Europa, e il nuovo Mondo, riflette un viaggiatore moderno, non hanno un flagello così terribile, come il Simoun. Ciò che gli antichi storici hanno detto dell'Armata di Cambise, sapolta tutta intiera sotto le arene del Deserto, sorprende sulle prime l'immaginazione; ma quando si pensa alla massa enorme di sabbie accumulate in quelle immense solitudini, non fa più meraviglia che il vento possa produrvi un effetto così spaventevole, come quello che produce sulle onde dell'Oceano.

D'altronde il Simoun soffia con un impeto si persi-

stente e sì furibondo, e i soffi che slancia, che precipita l'uno sull'altro, sono carichi di vapore così infiammato, che sul loro passaggio tutto mugge, tutto si solleva, tutto si accende, e il solo prodigio che convien forse ammirare si è che le Piramidi, tante volte assalite da codeste spaventevoli bufere, siano ancora in piedi.

Per lo più sono i cameli, i quali un'ora o due prima che scoppi la tempesta, prevengono i Beduini, e le Carovane del suo avvicinarsi. Abbassano subito le loro teste nell'arena, volgendo il dorso al vento che sta per sopragiungere; e nè gli strapazzi, nè la fame, nè la sete nè qualunque altro mezzo può costringerli ad abbandonare quella positura, dovessero anche sopportarla per più giorni.

Il solo mezzo, che abbiano i viaggiatori, che compongono una Carovana, di sottrarsi alla violenza divoratrice di codesto flagello, è di piantare immediatamente i loro Padiglioni, di chiuderne accuratamente tutte le aperture, di coricarsi per terra col capo avvolto nel lembo dei loro mantelli, dopo aver avuta la precauzione di collocare un vaso d'acqua alla portata della loro mano, e di aspettare in una perfetta immobilità, che il turbine scoppi, sconvolga, devasti, e poi gradatamente diminuisca, e cessi.

I cavalli, ove non sia stata presa la precauzione di coprir loro gli occhi e le orecchie, sono soffocati dai vortici di minutissima, impalpabile arena, che si sviluppano, pari ad un'ardente evaporazione, dai monti di rosse arene, sollevate dal vento. Ogni parte nuda del corpo umano, toccata da questa sabbia s'infiamma subito, e si carbonizza, come se fosse stata tocca da un ferro ardente. L' acqua bolle negli otri e nei vasi, la lingua s' inaridisce; le labbra crepano, chiunque è colpito da questo vento micidiale nella faccia, cade come se fosse fulminato: il sangue gli spicca dagli occhi, e dalle nari; dopo un istante tutto il suo volto si fà nero, e le pelle ne è calcinata.

Il più lungo periodo ascendente del Simoun è di dieci ore, niuna forza umana potrebbe resistere ad un tempo maggiore.

Luigi Sforzosi.

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE
E VARIE LEZIONI

Continuazione v. pag. 304.

6.

Lente ustoria naturale.

Nel congresso degli scienziati tenuto in Genova, ho memoria d'un piccolo accidente fisico, il quale passò poco osservato una delle mattine nella sala ove tenevasi la tornata archeologica. Sulla tavola della presidenza coperta di tappeto era una caraffa rotonda piena d'acqua e accompagnata del bicchiere per sovvenire alla sete che per avventura sentisse alcuno degli oratori. Un raggio di sole vi passava a traverso penetrando da una finestra posta a rimpetto. Quand'ecco il raggio condensato sopra un punto del tappeto lo accese: disgrazia del resto a cui fu subito sovvenuto rimovendo la caraffa e ponendola nell'ombra senza che i più de' presenti vi facessero attenzione.

Ciò mi fe risovvenire di quel che scrive il mio concittadino Annio da Viterbo (*Comment. sup.* 3 *libr. Berosi*) — . . . *Christianis eadem religio est, qui uti Noa, opposito crystallo, vel phiala aqua plena, radio solari, ignem coelestem ex parte opposita conceptum, uti sacrum, in sabbato sancto excipiunt, et ex eo ignem accendunt, et iugem pro toto anno lampadem ante corpus sacratissimum Christi nutriunt. Quod iam ferme quinquaginta annis, in hoc templo s. Mariae ad gradus, et conventu meo Viterbiensi, observatum vidi, et a maioribus traditum audivi.*

E mi fa risovvenire non meno di quel che lessi nel *Journ. enciel. de Bouillon-Avril* 1780, p. 339 — On lit dans le Iournal de Glocester « Un gentilhomme de Withington, en Glocestershire, nous a mandé ce qui suit. Un accident qui m'est arrivé il y a quelques jours, peut servir à inspirer plus de précaution à quelquesuns de vos lecteurs. Il y avoit sur mon bureau un petit flacon de verre, et tout auprés un mouchoir. Le soleil donnoit à travers une fenêtre à chassis, qui étoit ouverte, et à une distance considérable, en plein sur le flacon. Celui-ci réunissant les rayons solaires en un foyer, mit le feu au mouchoir, et si je n'avois pas été à la maison, ce feu ce serait sans doute comuniqué à la table, et de là aux autres meubles de la maison.

Pour confirmer ce fait, dit un anonyme dans le *Gentlemans-Magazine*, je vous rapporterai un évènement facheux arrivé, il y a quelques années, à Surray. Il y avoit à quelques milles de cette place différens moulins à poudre. On entendit de legères explosions qui causèrent peu d'inquiétude; mais il s'en fit une violente, qui jetta l'allarme dans tous les environs; elle fit trembler les maisons dans une étendue de plusieurs milles, et fut suivie d'une colonne de fumée et de feu qui s'éleva fort haut, et fut vue de très-loin. La commotion finie, je me rendis sur les lieux. I' y trouvai les cadavres mutilés de 4 malheureux qui avoient été jettés à plus de cent verges l'un de l'autre . . . En examinant les autres moulins encore sur pied, je remarquai que quelques fenêtres étoient garnies de mauvais verre rempli de bulles; et comme il faisoit très-chaud le jour de ce désastre, et que ces malheureux passoient la pondre dans des cribles au moment qu'il arriva, cette poudre put s'enflammer pour l'effet de bulles pareilles à celles que je remarquai dans le verre des autres fenêtres. Je fis cette conjecture au moment même, et pour prouver que cela avoit pu arriver ainsi, dès que je fus de retour, j'enveloppai un peu de poudre dans du papier brun, et jy mis le feu au moyen d'un flacon rempli d'eau qui détermina le foyer des rayons solaires sur le papier. Cet évènement, et le phénomène

rapporté dans le Journal de Glocester m' engagea à conseiller de n' ouvrir fenètres dans les maisons qui renferment des combustibles si faciles à embraser que du côté du nord, où le soleil ne peut jamais produire de pareils effets.

A' ces récits on peut ajouter ce qui est arrivé à Norfolk, il ya euviron 25 ans. Un flacon, à moitié plein d'eau étoit resté sur la table. Un domestique qui entra peu après pour ôter cette table fut, on ne peut plus, surpis de voir le volét de la fenetre tout en feu. Cet embrasement avoit été excité par les rayons solaires concentrés par le flacon, et dirigés au foyer sur le volét. *Prof. F. Orioli.*

(*Continua.*)

USO DEL KOUSSO
CONTRO TUTTE LE AFFEZIONI VERMINOSE.

Osservazioni cliniche del Dr. Domenico Mazzanti di Roma, Consultore, e Direttore Veterinario presso la S. Consulta.

I fiori dell'albero crescente nell'Abissinia, alto 20. metri, nominato da Kunth *Brayera Anthelmintica* da Lamarke, Wild, *Hagenia abyssinica*, da Bruce *Bankesia Abyssinica* della famiglia delle *rosace* costituiscono ciò che conoscesi sotto il nome di Kousso, di recente introdotto fra li rimedii terapeutici, quale per felici risultati, che in pochi anni fornì contro le affezioni verminose, in ispecie contro la *Tenia*, deve senza alcun dubbio ritenersi di una forza superiore alla corteccia di melogranato silvestre nell' uccidere, ed espellere sollecitamente, e senza molestia tutti gli entozoari.

I caratteri botanici del fiore del Kousso venivano parecchi anni addietro descritti da Lemaire nel 1848 dal dottissimo cav. Michele Tenore di Napoli. Abbenchè finora è ignota la sua composizione chimica, può nullameno dedursi la sua energica azione, o virtù tossica, secondo Hannon, dipendere, da una sostanza particolare, o acido che dovrà conservare il nome di *Brayer* medico Tedesco, che fu il primo nel 1824. colla stampa a dimostrare a tutta l'Europa le proprietà antelmintiche del Kousso, portandone dei frammenti ridotti quasi in polvere da Costantinopoli. Questa sostanza, o principio qualunque esso sia, importa che sia isolato, giacchè dopo tre anni il Kousso perde le sue proprietà antelmintiche.

Dall' annuario poi di Terapeutica, Materia Medica Tossicologica di Bouchardat rilevasi averne nel 1847 il Dott. Rochet d'Hericourt portato dall'Abissinia una grande quantità di questo vegetabile quale con felice processo venne sperimentato nelle sale cliniche di Chomel, e Sandras.

Questi fiori si amministrano sotto forma di elettuario (Kousso, e miele), o se ne prattica l' infuso adoperandone 4 o 6 dramme in sei oncie d' acqua distillata. Nei bambini la dose è da uno a due scrupoli.

Con questi fiori sono stati guariti un gran numero d'individui vessati da *Tenia*, ed altri entozoari.

Di fatti Merat, e De-Lens nel Diz. Universale di Materia Medica e Terapeutica generale pubblicato in Venezia nell' anno 1835 alla pag. 951 riferiscono che i fiori menzionati sono usati nell' Abissinia contro gli ascaridi, di cui quasi tutti gli abitanti sono affetti, malattia che si crede cagionata dalla abitudine bestiale che ha questo popolo di mangiare carni crude. Ne garantiscono poi i felici, e costanti risultati le cliniche osservazioni fatte in Parigi da Brayer nel 1824, e da Chomel e Sandras nel 1847. In Napoli da Briganti nel 1848, con i celebri medici Assalini, Cappa, Prudenti, Semmola, De-Renzi. In Bologna nel 1831 da Torri e Comelli. Nel 1852 nel Belgio da Hannon, in Milano da Castiglioni, in Bolsena da Consolini, e finalmente in Roma dal Dott. Mazzanti, quale è stato il primo dopo laboriosissime indagini, ed esperienze ripetute a porre in uso il Kousso per distruggere le verminazioni nei bambini, ed in specie per la *Tenia*.

La memoria pubblicata in stampa dal dotto autore (nell'Agosto 1852 Firenze) ha per titolo - *Sul potere tenifugo della Brayera Antelmintica, ossia Kousso.*

Dalle quali osservazioni scientemente considerate, e fattane la particolare applicazione, sembra potersi conchiudere, che debbonsi preferire nelle affezioni verminose, in particolare contro la *Tenia*, i fiori del Kousso, non solo ai già decantati e noti antelmintici del seme santo, felce maschio, spigellia, sabadilla, calomelano, stagno, erbe, ma eziandio alla corteccia di granato selvatico, prese in considerazione le sue proprietà particolari dell'Assalini con savio criterio descritte, di aver cioè il Kousso come tenifugo, un potere efficace, potente, e sicuro di uccidere, e di espellere i vermi, e la Tenia dopo la 3ª o 4ª chiamata senza arrecare al paziente, nè nausea, nè vomito, nè dolori addominali, e di muovere dolcemente il ventre a differenza della corteccia di melogranato silvestre violentissima nei suoi effetti. Indica nel fine della suddetta memoria le esperienze che fece il Dott. Kuchenmeister per misurare l'azione dei medicamenti antelmintici già noti, mettendo direttamente, e fuori dell' organismo queste sostanze a contatto coi vermi. Colloca cioè Kuchenmeister i vermi in un liquido albuminoso, li conserva ad una temperatura costante di oltre 20°. R. e si serve della elettricità come del reagente più squisito per constatare le morte dell' animale. I medicamenti che impiegò contro la Tenia si possono ordinare secondo il tempo pel quale devono stare in contatto immediato coll'animale, onde produrre la morte.

Brayera (Kousso) in decoz. nel latte: morte della Tenia dopo ore	0 a $\frac{1}{2}$
Olio di Terebentina mista al bianco d'uovo .	1 a $1\frac{1}{2}$
Brayera in decoz. acq. con bianco di uovo	$1\frac{1}{2}$ a 3
Radice di granato	3 a $3\frac{1}{2}$
Estratto etereo di felce maschio coll'albumina	$3\frac{1}{2}$ a 4
Olio diricino coll'albumina	8

Ne stabilì il Kousso esser l'autelmintica il più potente.

(*Chimenz.*)

LA SCIMIA NEL VILLAGGIO.

Poco ci vuole per produrre un grand'effetto sui tranquilli abitatori dei villaggi delle Alpi. Al suono alquanto nasale d'un organetto, venuto ad interrompere all'improvviso l'ordinario silenzio del Casale, il padre di famiglia ha abbandonato i suoi campestri strumenti, la donna la sua rocca, il fanciullo i trastulli sul margine della fontana. È una scimia, che fa il suo viaggio di Svizzera, non per vedere altrui, ma per farsi vedere, ed i suoi salti, le sue smorfie, i suoi giuochi incantano que' buoni contadini. Il padre di famiglia, o il nonno, o il bisnonno, sebbene giunti ad una età, in cui la curiosità ha perduto la più gran parte della sua energia, ne trova però ancora quanto basta per occuparsi qualche momento della buffonesca viaggiatrice. Ma ciò che assai più della scimia lo interessa si è il piacere misto di paura che scorge nel suo nipotino. Questo fanciullo, con una intrepidezza rara nella sua età, si decide a far l'elemosina a quella strana mendica: convenne, per fargli fare un così grande sforzo, che il padre lo prendesse in braccio, e che la madre, accorrendo in soccorso, lo incoraggisse con qualche dolce parola. Le parole e le carezze la vincono sul timore; il fanciullo avanza la mano ma dà indietro col capo, e chiude gli occhi, non osando assicurarsi di ciò che fa. La scimia arditamente postata sul balcone di legno, afferra colla nera sua zampa l'offerta che la manina lascia sfuggire. Noi non vorremo assicurare che la vecchia, la quale guarda sogghignando, farebbe senza esitare ciò che fa il ragazzo.

Intanto che ciò accade sul balcone, vediamo di rimpetto una altra madre che sgrida, cercando di consolarlo, un ragazzotto, attaccato alla sua gonella; in quanto a questo, piange, grida, ha paura, e nulla può farlo risolvere a guardar quel brutto animale. Contuttociò mettetegli in mano un bastone, e fra poco me-

nerà senz'alcun timore venti buoi al pascolo; e quando sarà grande, sarà forse un uomo così prode come Guglielmo Tell.

Le fanciulle sarebbero mai più coraggiose dei fanciulli? Eccone là una che già pare agguerrita, e che può ad un tempo calmare i latrati l'un cane, ed ispirar coraggio alla sua minore sorellina, che addita bravamente con una mano l'eroina della festa; mentre suo fratello, cui la razza delle scimie è sospetta, osserva, ma da lontano, la bestia africana, e sembra pronto a darla a gambe all'indizio d'un pericolo qualunque.

In mezzo ai gridi, alle risa, ai pianti, ed ai latrati l'organetto suona sempre, e fissa l'attenzione dei contadini che scorgono dietro lo strumento una bambola che danza.

L. Sforsosi.

VARIETA'

Non molto lungi da Gisors ed in quel luogo appunto ove spaziosa campagna si offre al viandante; sorge fra sassi e dirupi una piccola sorgente, dagli abitanti di quel paese chiamata *le Riveillon.* Ne' secoli passati essa veniva riguardata come un continuato portento, a causa d'una leggenda meravigliosa che attribuiva a quell'acqua una particolare, ed insolita virtù. Credevasi infatti che il dissetarsi a quella sorgente era come un prefiggersi il luogo ove si dovesse morire; perchè quella fonte quasi calamita avrebbe tirato a se chiunque avesse bevuto della sua acqua, abbenchè nelle più remote regioni si fosse ritrovato. Questa leggenda pervenuta per tradizione fino al tempo della prima crociata, era stata poi arricchita di aneddoti assai curiosi dagli abitanti di Gisors, i quali vi sapean contare migliaja di nomi e cognomi di quelle persone, che morte eran cadute a'piè di quella sorgente, o poco distante, solo per aver bevuto pochi sorsi del portentoso liquore.

Come potea essere altrimenti? superstiziosi cittadini ivi sempre vissuti, con un'altra tradizione in capo che minacciava loro un'estrema ruina se dalle lor case si fosser dipartiti; bevuta quell'acqua può recar meraviglia se morissero in quei dintorni? Ma i nomi di quei savi giti in altri paesi nulla curando siffatte chimere, e morti esuli dalla patria si tacevano però, o se rinfacciati loro da alcuno, si scusavano col dire che non avean gustato di quell'acqua miracolosa: sfacciatissima menzogna, perchè tutti gli abitanti di Gisors fin da fanciulli ne bevevano, per desio di morire nella loro patria. All'epoca di cui parliamo il viaggiatore che conscio di tali cose si dissetava a quella fonte ridendosi delle loro superstizioni, era giudicato come un empio che profanasse oggetti alla divinità consacrati; e veniva ammonito che a sue spese avrebbe provato, se impunemente era lecito di sprezzare tali doni del cielo. Ma il momento però era giunto che l'evidenza de'fatti rischiarasse la verità, celata per tanto tempo dalla superstizione e dall'ignoranza. Promulgata era la prima crociata; e quei cittadini di Gisors che per amor del perdono partivano a liberare la terra santa, givano in prima colle lagrime agli occhi a trangugiare avidamente quell'acqua, per non morire in paese straniero lontano dagli amici e dalla patria. Affidati adunque a cotesta credulità diero un addio a' lor concittadini, facendo vicendevoli promesse di rivedersi appena espugnata Gerusalemme. Ma avevano essi un bel credere: la guerra ebbe termine; passarono dopo di essa ancora molti anni, e di non pochi l'incerta fine era chiaro indizio della stolta credulità. Non per questo si sarebbero essi resi all'evidenza persuasi alla follia, che si avessero a rinnovare que'prodigi dà lor padri ammirati e veduti nell'età trascorse. Ma l'arrivo di alcuni rimasti salvi da'pericoli della guerra, e che narravano lagrimosi la miseranda fine de'lor compagni, dal ferro Musulmano e dalle fatiche trafitti e consunti, pose un termine a tale superstizione convincendoli, che fin allora non avevano prestato fede, che ad una chimera.

T-R.

CARRARA E LE SUE CAVE.

(*Frammento.*)

. . . . In un angolo riposto dell'Appennino, fra Massa e Sarzana, v'ha una piccola città che conta tutt'al più ottomila abitanti e fra questi un migliajo di scultori: che invece di produrre carbon fossile e seta, come tutti i paesi del nostro tempo, produce statue e colonne: che non ha mulini, ma seghe di marmo; non officine, ma studii di scultura; non magli che battono, ma scalpelli che picchian pietre; non emporii d'industria, ma gallerie d'arti; non artigiani, ma artisti. — È Carrara.

La visitavo or sono dieci anni. . . . .

Lasciata Massa, e passato sur un vecchio ponte il fiume *Frigido*, le cui acque presentano una giusta imagine del nome dato al fiume stesso, io m'inoltrava radendo a mezza costa un fianco dell'Appennino che si distende verso il mare. Scendendo nella valle bagnata dal Lavenza, mi si presentò di prospetto sovra un poggio il bello e principesco castello di Carrara, e la città a'suoi piedi. Sulla strada postale che conduceva alla città erano deposti i covoni delle raccolte granaglie e contadine attendevano a batterle come sull'aja: quella festa di Cerere mi tolse quasi il pensiero che io stava per accostarmi alla città degli scultori; ma ben presto dovetti accorgermene.

Costeggiando un fiumicello, vidi che le sue acque scorrevano per un alveo tutto gremito di marmoree scaglie, che le rendevano bianche come spuma. Chiesi ad una contadina come si chiamasse quel rivo, e mi rispose:

— È il *Carrione*, un rivo ricco di trote, un'acqua fresca come la neve.

— E perchè quella spuma? io ripresi.

— È la polvere che lascian dietro i *Frulloni.*

— I frulloni da macina forse?

— No, signore, delle seghe da marmo.

In fatti, dopo alcuni passi m'imbattei nel primo edificio carrarese che era una sega, m'incontrai nel secondo, e poi nel terzo, e poi in cento ed erano tutte seghe. Lo stridore di quelle macchine ad acqua metteva un brivido che andava per l'ossa.

Giunto alla gran piazza della città, vidi sorgere in mezzo ad essa, su un alto basamento, una statua colossale rappresentante Beatrice d'Este, che fu l'ultima arciduchessa che resse il Ducato di Massa e Carrara, attualmente aggregato al Ducato di Modena. Su quella piazza è pure una bella fontana le cui acqne scendono per un artefatto acquedotto sino da Torano. Gli edificj che la precingono sono quasi tutti di scultura. In que'vasti locali appositamente eretti, tu vedi concentrata l'operosità carrarese. Cominciando dal fanciullo che non ha ancora due lustri e sta già formando un fregio, una cornice, progredendo sino al vecchio sessagenario che dà l'ultima forbitura a lavori già finiti, tu vedi quasi tutta la popolazione virile occupata in opere di statuaria. In mezzo a quelle officine sono disposti i modelli in gesso ed in istucco dei capilavori greci e romani e delle opere di Canova: essi servono o di studio agli apprendenti, o di originale per trarne copie.

Fra tutti quelli studj spicca l'Academia di scultura, ove un corpo di professori insegna l'arte statuaria ai giovani Carraresi, per i quali è la scultura una professione ereditaria.

Lo spettacolo che presenta al viaggiatore quella città tutta d'artisti, è singolare, per non dire bizzarro. Non puoi fare un passo senza imbatterti in un blocco di marmo che a forza d'argani si va strascinando per le contrade: qua de'massi giganteschi hanno già presa in isbozzo la forma di una statua colossale che sarà poi finita a Roma, a Milano od a Parigi; là un gruppo di scanalate colonne è già disposto sui carri e s'avvia al vicino imbarco, verso la foce del Lavenza.

Qui vedi giacente al suolo una infinita schiera di maschere marmoree che devono servir di bocca a fontane, e ti pajono tanti teschi di selvaggi spiccati di fresco dal loro busto e colà gittati quasi a trofeo di vittoria: altrove infiniti gruppi di angioletti o d'amorini destinati a decorar templi o giardini, ti pajono scesi in terra dal cielo, aspettando che il soffio di Pigmalione ispiri loro la vita per abbellirla, per vezzeggiarla. In una fila di nicchie qua e là disposte in uno studio vedi statue di santi, arredati colle assise maestose del sacerdozio, o colla umile cocolla monastica, che ti guardano meste in viso, come gente che piange sul nulla di questo mondo e t'invitano a disprezzarlo. Sul lungo zoccolo che attornia le lunghe pareti di un altro studio, vedi aggrupparsi folleggiando, Flore, Veneri, Danzatrici, Baccanti, che ti muovono sorridendo snl labbro il motto spensierato di Sardanapalo: *godi la vita e non pensa al domani.* Il mondo in somma e la sua storia ti si rivela allo sguardo coll'impronta indelebile dell'arte statuaria: ti ricrei nei cari sensi del bello, ne delibi le sue più care inspirazioni, ti accorgi infine di vivere in Italia; nel paese ove, come disse Voltaire, si celano gli uomini e si svelano le statue.

Sono ormai venti secoli che Carrara è celebre per i suoi marmi che i Latini chiamavano *lunesi*, dalla città di Luni capitale di quel distretto. Vuolsi che il nome di Carrara sia stato introdotto nei bassi tempi, essendo parola che significa *cava di pietra*, come la voca *carrière* dei Francesi: infatti in un diploma del 963 dell'imperatore Ottone di Germania leggiamo aver egli confermata la giurisdizione vescovile di Luni sulla *corte di Carrara.*

Le cave di marmo sono situate nei monti che dominano la città, e le precipue miniere sono quelle di Torano, di Meselia, di Bedizzano, di Colonnata, di Casette e di Caglieglia. La cava di Torano è la più vasta e la più ricca. Essa è distante due miglia da Carrara, due miglia in piano, ed uno in monte: vi sono dei filoni che si allungano per un sesto di miglio. Vedendola al basso pare una bianca muraglia a fresco intonaco. Questa miniera era scavata sino dal tempo dei Romani che vi facevano lavorare migliaja di schiavi. Plinio ci racconta, nel Libro VI, Sez. 4, che a'suoi tempi era stata scoperta nei monti di Luni una bellissima cava di marmo, più bianco del marmo Pario, e che Mamurra Formiano, quegli che Catullo infamò tanto, fu il primo che ornasse la facciata della sua casa in Roma con colonne tratte da quella cava. Svetonio attesta che il cospicuo Tempio di Apollo eretto da Augusto sul monte palatino era di marmo lunese, o carrarese, che Silvio Italico rassomiglia *ad un niveo metallo.* Il Panteon stesso di Roma è costrutto con marmi di Carrara, ed il celebre pittore Mengs fu d'opinione che la statua dell'Apollo del Belvedere, la più bella statua dell'antichità, sia essa pure di questo marmo.

È certo che al tempo dei Romani i Carraresi avevano fama di buoni artefici di statuaria, essendovene tale e tanto numero in Roma che costituivano un ceto a parte, come raccogliamo da alcune lapidi antiche che ci rammentano nomi di artisti *ex nationibus marmorum lunensium.*

Appena risorsero le arti nei secoli XV e XVI le cave di Carrara vennero di nuovo aperte, e le più belle statue ed i più bei monumenti innalzati in quel periodo di tempo, furono costrutti con questi marmi. Le due statue gigantesche erette snlla piazza Ducale di Firenze, il Davide del Buonarotti e l'Ercole e Caco del Bandinelli sono di marmo di Carrara; e di questo marmo sono pure i colossali depositi pontificj in San Pietro in Vaticano e le più belle membrature di quel tempio.

Fra i più celebri scultori che Carrara diede all'Italia si annoverano Francesco Baratta che lavorò in Roma, Giuliano Finelli che stabilissi a Napoli, Pietro Tacca che tenne studio a Firenze, e Danese Cattaneo, l'amico di Torquato Tasso che fiorì a Venezia.

Nel secolo passato si rese celebre a Carrara Michele Grandi il quale intagliava in fino marmo violini e gravicembali che rendevano un suono dilicatissimo.

I marmi di Carrara si esportano per tutte le parti del mondo. Nel 1670 si spedirono attocento colonne per decorare l'Harem del gran Sultano a Costantinopoli. Nel nostro secolo tutte le opere di Canova, di Thorwaldsen e dei primi scultori d'Europa vennero eseguite in marmo di Carrara. In America stessa, a Nuova-York e nel Brasile, vi sono opere monumentali scolpite in marmo carrarese.

Varie qualità si conoscono di questo marmo. Havvene una che è di color nero schietto, un'altra è di color nero mischiata di vene gialle, verdognole e bianche: parecchie sono bigie ondate di vene che tendono al cenerognolo; ma tutte queste varietà non si adoperano per i lavori di scultura. Per questi si usano le qualità che presentano tinte candide, e quanto più queste sono eguali e senza vene, riescono altrettanto più pregiate. Il marmo statuario di prima qualità riceve un eccellente pulimento e serba una certa tinta che dona al nudo delle statue la trasparenza e la morbidezza delle carni.

CURIOSITA' DEL REGNO DI DAHOMEY (*).

» Guezo fe'portare magnifici vasellami d'argento massiccio con fiaschi di liquori e vini di Francia; indi mi offerse da bere alla salute *del re di Francia*. Accettai: ma non appena s'ebbe recato il bicchiere alle labbra, sorse un tumulto spaventevole sulla piazza e fra le amazzoni; le sue donne corsero a lui circondandolo d'un gran velo di seta, e tutti, guerrieri, guerriere e popolo, si prosternarono volgendo il capo e sclamando nella lingua del paese: *E notte*: intanto l'artiglieria facea scariche ripetute. Allorchè questo brindisi, e l'altro ch'io feci in onor suo da parte del re di Francia, furono terminati, il popolo si rialzò gridando: *E giorno*. Il più curioso di questi brindisi poi fu che ne toccò bevere in due bicchieri ad un tempo: S. M. diceva che non si può *camminare con un sol piede*. Contro l'usato egli vuotò la tazza, trattandosi di brindisi a persona augusta; per consueto egli vi intinge solo le labbra, e fa bevere il resto ai famigliari: la qual degnazione è ritenuta insigne favore.

Guezo mi presentò un dopo l'altro i suoi principali *cabeceri* o capi di guerra, tanto del corpo delle amazzoni, quanto dell'esercito d'uomini. Io guardai con senso profondo di tristezza a quell'esercito di giovanette, tolte per sempre alla loro esistenza di donna, alle dolcezze ed alle gioje che come tali avean diritto di aspettarsi, per essere educate ad un mestiere di guerra e di violenza, sì contrario alla lor natura. (1).

Terminate le presentazioni, il re mi disse che dovevo essere stanco del viaggio, tanto più che sapeva che avevo fatto una malattia a Whyda, e però m'avrebbe fatto condurre alla casa statami preparata e m'avrebbe egli stesso accompagnato fino all'estremità della piazza. Seppi più tardi che questo favore era straordinario e riserbavasi dal re ai soli bianchi di distinzione.

Si alzò e prese il berretto splendidamente ricamato in oro. I principali capi delle ammazzoni che lo circondavano mandarono un grido simile in tutto a quello del gufo. Incontanente gli rispose un gran tumulto sulla piazza; la moltitudine s'aperse e lasciò un ampio spazio libero in mezzo al quale Guezo s'avanzò maestosamente tenendomi per mano. In quell'occasione vidi fino a che punto giungesse l'idolatria dei dahomeniani pel loro re: gli uni si precipitavano innanzi a lui per togliere dalla via i ciotoli minuti che potevano offendergli i piedi, altri si prosternavano e si trascinavano ginocchioni per baciargli la tunica, altri ancora raccoglievan la polvere sulla quale egli era passato e se ne coprivano furiosamente la faccia e la testa.

Il re mi condusse ad una specie d'ampio padiglione adorno di drappi rossi, sul quale sventolavano le bandiere della Francia e del Dahomey; sotto di esso dodici prigionieri di guerra, vestiti di tuniche turchine e bianche, con in testa calotte bianche a bottoni rossi cadenti sul collo, stavano solidamente attaccati a pali che passavan loro fra le gambe e le braccia. Guezo mi disse che quei dodici prigionieri dovevano essere scannati quel giorno stesso in onore del mio arrivo. La cosa non mi garbò del tutto, e pare che la smorfia da me fatta alla proposta del re fosse significativa, poichè mi domandò che cosa avessi. Risposi che la nostra nazione esacrava quei sagrifici, e che il maggior piacere ch'ei potesse fare al suo amico re di Francia sarebbe stato, non solo di far grazia della vita a quegl'infelici, ma altresì di rinunciar per sempre a scannare a quel modo i prigionieri. Guezo non comprese subito ciò che volevo dire; ma quando glielo ebbi spiegate non potè tenersi dal ridere: incontanente cabece-

(*) *Narrazione ricavata da un manoscritto di un dotto diplomatico.*

(1) *Le amazzoni sono quasi tutte figlie di capi, i quali si stimano felici di poter darle al re in età d'8 o 9 anni, dacchè Guezo è padrone assoluto dei beni e della vita dei sudditi. Allorchè il re le ha accettate, non lasciano più il recinto de'suoi palazzi se non per uscire con lui o per andar alla guerra: tutte le loro idee son volte all'unico scopo di superar gli uomini in intrepidezza ed eroismo; e ad onta dello spirito bellicoso degli abitanti del Dahomey, elleno ottennero fin quì la palma. Guezo conserva per politica questa rivalità che forma la sua forza. Se un'amazzone esce del palazzo viene accompagnata da un eunuco, ed una campana avverte del suo passaggio; allora tutti gli abitanti fuggono, chè la menoma connivenza con una donna appartenente al re è punita di morte; il re solo sceglie talvolta alcuna fra esse ma in tal caso vengono escluse dall'esercito e crescono il numero immenso delle sue concubine o donne di servizio. In tal modo un'amazzone non sa che cosa sia un uomo se non quando uccide un nemico; all'incontro, se vien fatta prigioniera da un uomo, si lascia uccidere piuttosto che divenir sua moglie o donna di casa.*

ri e ministri imitarono quel riso regale. Per quel giorno non ottenni altra risposta: ripassammo innanzi il padiglione dei condannati, che sapevano a meraviglia qual sorte sovrastasse loro, e pur mangiavano, bevevano, ciarlavano allegramente. Guezo mi fe'notare che per farmi maggior onore li avea scelti fra i più giovani e belli; gli chiesi allora se non fosse possibile riscattarli. Mi rispose negativamente, aggiungendo che v'erano abbastanza schiavi da comprare nel Dahomey perchè avessi ad occuparmi del salvar la vita a'suoi più accaniti nemici. Le mie proteste furono inutili; il giorno dopo, Fara, il mio fedel negro del Senegal, che da ben sei anni non m'avea lasciato in tutte le spedizioni da me fatte sulla costa africana, venne a dirmi che uno dei prigionieri era impalato bell'e vivo e vestito sull'alto di un gran palo in mezzo alla piazza; gli altri avean tronco il collo a mezzo ed erano appiccati nudi pei piedi ad una fila di pali eretti tutt' intorno. Il padiglione rosso era vuoto, e Guezo, grazie al cielo, con sentimento di convenienza di cui gli fui riconoscentissimo, avea fatto toglier di là i colori francesi.

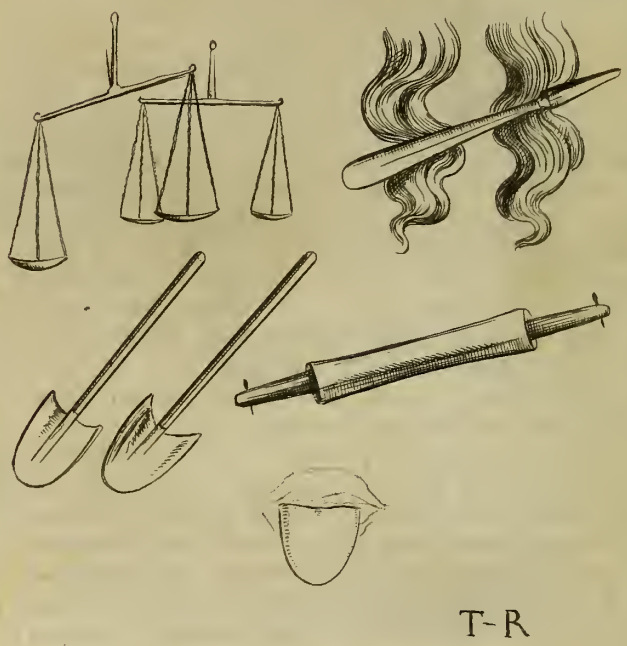
Ero alloggiato in una casa di Guezo, o piuttosto del suo gran ministro Mehou. Costui mi veniva a trovare ad ogni tratto; era diffidente ed astuto come una volpe; non potevo fare un passo fuor di casa senza prevenirlo, e i miei *môsso*, od interpreti, manifestavano una gran paura quando volevo andare a passeggiare e mandavo al diavolo quei signori che pretendevano non potessi uscire senza far avvertito Mehou: gli stessi miei portatori d'amac non osavano obbedirmi in cosiffatte circostanze. Ebbi in proposito un singolar diverbio con Mehou, lo minacciai di prevenire il re di ciò che avveniva. Mi chiese mille scuse e mi disse che il re avea dichiarato che se nelle mie corse mi fosse accaduto il minimo accidente: Mehou l'avrebbe pagato della sua testa. Il ministro che, per quanto brutta fosse quella testa, non sapeva andarne senza, avea dato ordine di avvertirlo non appena mi movessi, e immantinente, senza che io me n'avvedessi, una cinquantina di guardie armate fino ai denti mi tenevan dietro a rispettosa distanza.

La casa che m' avean data era comodissima: due immensi aranci selvaggi davano ombra al primo cortile, e la gente di servizio abitava uno dei lati. Pochi giorni dopo il mio arrivo ottenni una prima udienza dal re, e gli presentai i doni *del re di Francia* (uso sempre il suo stile): stabilii quel giorno le prime basi d'un trattato di commercio e d'amicizia, ch' egli firmò più tardi: cosa straordinaria, poichè per l'addietro avea rifiutato simili convenzioni con chicchessia. Poco stetti a scoppiar dalle risa, allorchè venni introdotto; il grand'eunuco, Tononon, mi precedeva prosternato a mezzo, si fermava ad ogni camera, tendeva l'orecchio, e per annunciare la nostra venuta faceva udire il béé! béé! delle pecore. Trovai il re e i suoi ministri in una galleria, coricati a mezzo sovra tappeti. Gli stavano vicine le donne-ministri, riccamente vestite (1).

Due giorni dopo mi fe' sapere che avea convocata una grande assemblea del suo popolo per mostrargli i doni mandatili dal re di Francia. Nel fatto, allorchè giunsi sulla piazza fra il battere dei tamburri e a bandiere spiegate, vidi radunata una straordinarai moltitudine di guerrieri e di popolo minuto. Poich' ebbi salutato il re, e ci fummo scambiata una stretta di mano, incominciò la presentazione.

(1) *Cosa singolarissima nel regime governativo del Dahomey è questa, che ogni ministro maschio ha il suo corrispondente femmina presso il re; si chiama sua madre. Nell'interno del palazzo il re viene servito dalle sole sue donne: elle sole sanno dove dorme, quando e che cosa mangia. V'hanno certe porte del palazzo che nemmeno i suoi più fidati ministri poterono fin qui varcare. Come dissi, ha tre ministri che non cangiò mai dal giorno del suo avvenimento al trono; quello della giustizia, o mingaut, primo di tutti, incaricato dei supplizii segreti; presso il quale Mehou stesso non si conduce mai senza fremere, poichè non sa se ne uscirà; il Mehou, o ministro dell'interno, della marina e del commercio: il cambodo, o intendente reale: in ultimo poi, come grado intermedio fra mehou e cambodo, il yavogan, o governatore di Whyda.*

REBUS

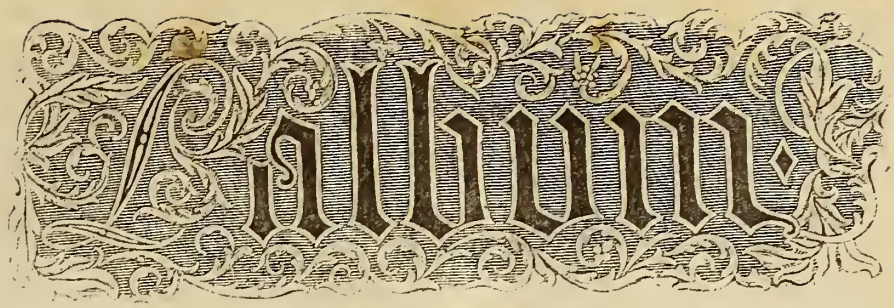


REBUS PRECEDENTE

Mortale! onestade regolare sol dee,
la breve via sulla terra.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

40. DISTRIBUZIONE



XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LO SCOIATTOLO.

Il fratello, e la sorella, col capo ignudo, coi capegli per metà ondeggianti sulle spalle, e non ancora del tutto vestiti, sono corsi nella foresta; il cane, loro favorito, che prende parte in tutti i giuochi loro, li segue. Eglino saltellano qua e là, mettendo grida di gioia, e raccogliendo i frutti che il vento della scorsa notte fece cadere immaturi dalle piante, e cercando di scoprir fra i rami e le fronde degli alberi i nascosi nidi degli augelletti. Ma di repente si fermano; si pongono il dito sulle labbra per raccomandarsi il silenzio, camminano pian piano, in punta di piedi, e la felicità brilla negli occhi loro. Là vicino vicino ad essi, sul tronco d'una quercia, hanno scorto uno scoiattolo!

Ambi i fanciulli s'avanzano passo passo, ritenendo il respiro, e colle mani tese; ma il cane, all'improvviso fa un balzo, e mette un latrato! . . . Lo scoiattolo spaventato si guarda indietro, scorge i suoi persecutori, fugge e sparisce tra le fronde. Il fratello mette un grido di rammarico, mentre la sorella colla te-

sta alta, e col braccio teso, può appena frenare il pianto.

Oh! rallegrati piuttosto, o fanciulla, per quella fuga! Che avresti fatto dell'animaletto che ti lusingavi di poter sorprendere? Ciò che ne fece il vicino di tua madre. Com'egli, tu lo avresti imprigionato in una gabbia mobile. Iddio gli ha invano data la destrezza e l'agilità: la vita di lui si sarebbe consumata a girar di continuo nel suo carcere; poichè invano tu gli avresti copiosamente somministrati i cibi suoi prediletti. Oggi, all'opposto libero ed attivo, passa piacevolmente i giorni suoi. Nel cavo di quella quercia annosa stanno le sue provviste; sta più in alto il suo nido. Affaticandosi tutta la giornata, può allevare una famiglia, vivere coi frutti della state, e raccogliere provvigioni di riserva pei tristi giorni dell'inverno.

O fanciulli miei, ciò lo capirete un giorno, allorchè sarete grandi! Molti destini, fra gli uomini, rassomigliano al destino degli scoiattoli. Anche voi nel mondo troverete qui l'infingardo, aggirantesi in un circolo di brillanti inutilità, e nudrito dal padrone che di lui si trastulla, ma col pagare altresì colla sua propria libertà l'abbondanza in cui nuota; colà, l'infaticabile operaio, il quale alleva la generazione che deve succedergli, e provvede al presente, mentre prevede i bisogni dell'avvenire.

Luigi Sforzosi.

WILHEM O IL PERDONO DEL CRISTIANO.

Storia del regno di Filippo II.

(*Continuazione v. pag.* 291).

Mentre Aloisa era per montare dando un malinconico addio ai suoi domestici che l'aveano seguita piangendo, un religioso dall'alta statura e dal volto interamente nascosto nel suo cappuccio si mostrò innanzi alla porta. La contessa riconobbe tosto il padre Orlandini, e l'intendente diè un grido di gioia.

» Dove andate voi, mia figlia? » domandò il religioso.

» Voi mi vedete, padre mio, vittima d'un ordine ingiusto strappato al duca d'Alba, costretta ad abbandonare la mia dimora per seguire il signor conte d'Acquaviva, a cui presentemente è affidata la custodia della mia persona.

» Fermatevi, figlia mia, e rientrate nel vostro palagio; voi non andrete affatto lontano, Questo signore non ha alcun dritto su di voi. » Aloisa maravigliata gettò sul religioso uno sguardo in cui ben si leggeva la sua speranza. Acquaviva, sconcertato un momento dal tuono d'autorità che avea preso il frate, fece un passo verso di lui: poi con aria d'impero pregò la giovane contessa di montare in lettiga. » Essa nol farà mai » rispose il padre Orlandini; » resterà in sua casa.

» Chi dunque siete voi per opporvi agli ordini di sua Eccellenza il duca d'Alba?

» Che v'importa, conte Acquaviva? io vengo qui per oppormi ad ingiuste pretensioni.

» Ingiuste pretensioni! sappiate ch'io ho dritto di zio e di tutore su questa giovane, durante la prigionia di suo padre.

» Dritti! essi son nulli. Suo padre non è già condannato.

» Lo sarà . . . .

» Lo sarà! lo dite voi. Siete ben temerario, signor conte, e ben crudele insieme. Avete voi dunque saputo penetrar ne'profondi giudizi dell'Altissimo per osar decidere in tal modo? . . . Ma d'altronde fosse anch'egli condannato, sua figlia non sarà mai affidata alla vostra tutela

» Chi ve l'ha detto?

» Lui stesso . . . .

» E a chi dunque sarà ella affidata?

» A me! . . .

» A voi! . . . ma chi siete voi dunque?

» Vuoi tu vederlo, conte Acquaviva? Accostati e guardami. . . .

Il conte fè quasi macchinalmente due o tre passi verso il religioso che per lui solo scoprì il suo volto. Non l'ebbe Acquaviva così tosto riconosciuto che rinculò mettendo un alto grido; poi senza dir parola si slancia nella lettiga e accenna ai suoi di rifare l'istessa via.

Nè Aloisa nè quei di sua casa avean veduta la figura d'Orlandini; ma tutti si guardavano attoniti, e la giovane contessa non sapea come manifestare la sua riconoscenza verso colui che la liberava a un tratto dai pericoli ch'era per incontrare.

Non eravi più istante da perdere per cercar di sottrarre il conte Wilhem al destino che il suo attentato meritava e i suoi nemici gli preparavano. Il padre Orlandini avvisò esser necessario recarsi tosto al tribunale, e pregò la contessa di accompagnarlo. Furon presto innanzi al palazzo della giustizia. Una folla immensa ne assiepava l'ingresso a mò di un muro impenetrabile. Il religioso non ebbe che a nominar la contessa di Vladesloo perchè ognuno, rammentandone l'infortunio, le sgombrasse rispettosamente il cammino. Le sue virtù, la sua inesauribile carità erano sì note alla moltitudine, che tutti ad una voce nel suo passaggio la colmavano di benedizioni, pregando il cielo a distornar la scure che già pendeva sul capo del padre suo. Segni non diversi di rispetto le si manifestarono pei vestiboli e per le sale ch'ella percorse per giungere a quella dove tenea le sedute il tribunale.

Dalla volta al pavimento era questa sala coperta di neri arazzi senz'altro ornamento che un gran Crocifisso sospeso al disopra della scranna ove sedeano i giudici. Il conte di Vladesloo in quel punto istesso era surto in piedi per ascoltare il suo processo. Egli era pallido, ma i suoi lineamenti serbavano ancora tutta la serenità della rassegnazione. Dopo i sublimi conforti della religione era svanito in lui ogni sentimento di debolezza, ed egli preparavasi a subir corag-

giosamente la morte come una giusta punizione del suo fratricidio.

Negli ultimi interrogatori da lui sostenuti avea egli confessato il suo delitto, dicendo che, traviato dall'ambizione e da infernali consigli, avea indicato a due banditi i segni da ravvisar suo fratello per farlo assassinare, che avea egli dipoi lavata la sua colpa nel tribunal della penitenza, e che sperava che innanzi al la morte Iddio e il fratello dall'alto del cielo lo perdonerebbero vedendo il suo pentimento. Questa sincera dichiarazione avea vivamente commossi tutti gli astanti; e i giudici, dopo aver lungamente deliberato, tornavano dall'aver riferito i loro sentimenti al presidente della corte, quando un usciere gridò a voce alta: » Largo alla nobile e potente dama, la contessa Aloisa di Vladesloo! »

Wilhem e il conte Acquaviva, che tornato al palagio era presente al giudizio, gittarono insieme un grido. Il primo non aveva ancora avuto il tempo di coprirsi il volto con le mani sentendo il nome di sua figlia, che già questa era fra le sue braccia, inondandolo di lagrime, in mezzo alla commozione ed allo stupore de'circostanti. » Figlia mia, amatissima mia figlia, e che vieni a fare in questo luogo? » ripetea dolorosamente il conte, cercando dolcemente svincolarsi dagli amplessi di Aloisa. » Oh! lascia, lascia il padre tuo, troppo colpevole per meritare di ricevere ancora le tue innocenti carazze. »

» Oh! padre mio, se tutto ciò che di te si è detto è pur vero, tu ne sei stato punito abbastanza da' tuoi rimorsi, e Dio ti perdonerà » rispondea la giovane con laceranti singhiozzi, baciando le mani di lui quasi voluto avesse tergerne la macchia con le sue lagrime; » Dio ti perdonerà, e i miei pianti misti al tuo pentimento ti otterranno misericordia! . . .

» Figlia mia, mia cara figlia, mia tenera Aloisa, ah! io non sono affatto degno d'esserti padre.

» Ed io, padre mio, non sarei degna del nome di tua figlia, se non piangessi qui in tua compagnia.

» Figlia, te ne scongiuro » ripeteva il conte con voce straziante, » ritirati: tu non puoi adesso restartene qui . . . . Non sai tu? . . .

» So tutto, padre mio, so tutto; ma se tu devi essere. . . .

E' non potè profferire la fatal parola. Le lagrime soffocarono la sua voce: e con nuovo trasporto di dolore e di tenerezza abbracciò l'infelice suo padre. » Signori » diss'ella poi rivolgendosi ai giudici, » parlate, dite quel che vi resta a dire. . . Io ascolterò tutto, se voi me lo permettete, e, se mio padre ha coraggio abbastanza per udire il fatal processo, non ne avrà meno la sua figlia. . . . Starò vicino a lui » aggiunse con estremo esaltamento; » e s'ei deve morire, chi meglio di me può assisterlo nell' ultima sua ora? . . . chi meglio di me può morir con lui? . .

Questo spettacolo e queste commoventi parole aveano posta l'agitazione in tutta l'assemblea. Piangeva ognuno di così deplorabili circostanze; e coloro medesimi che innanzi applaudivano alla condanna del conte di Vladesloo, non trovavano più che de'sospiri e delle lagrime per piangere la sorte di lui e quella dell'ammirabile sua figlia,

I giudici stessi erano inteneriti e non poteano trattenersi dal gemere pensando alla sentenza che la giustizia li obbligava a pronunciare. Il presidente vivamente commosso avea fatto un segno di assentimento al filial desiderio della giovine contessa, e dato ordine ad un usciere di portare una sedia onde potesse ella sedere al fianco del padre che rimaneva in piedi. Ma quando ella vide recarsela, la rifiutò dicendo che la sentenza di condanna del suo genitore era egualmente la sua, come quella che la privava d'ogni bene nel mondo, e che però volea sentirla in piedi come suo padre.

Allora il presidente si levò in mezzo a un solenne silenzio, e, scovrendosi il capo con indicibile emozione, riassunse con voce mal ferma i fatti dell'accusa, e appoggiandosi alla confessione del conte di Vladesloo, pronunziò la sentenza che condannavalo ad essere degradato di tutti i suoi titoli e della sua nobiltà, per esser poi consegnato al carnefice e decapitato nella pubblica piazza di Brusselle. Il padre e la figlia parve ascoltassero con egual coraggio quelle tremende parole; quando però il presidente n'ebbe pronunziata l'ultima, sentì Aloisa calarle uno scuro velo su gli occhi, e cadde svenuta fra le braccia del genitore.

(*Continua.*)

UN DESIDERIO.

Là dove molle un salice
Copre con l'ombra il rio,
Sovente il passo mio
Drizzo pensoso e sto
Quando nel mare l'ultimo
Suo raggio il sol celò.
In quel piangente salice
Entro a quel rio gemente
L'imagine dolente
Ravviso de'miei di,
Il duol che sempre m'agita,
La gioia che sparì . . .
Deh! a l'ombra di quel salice
Presso quel rio veloce
Tosto una rozza croce
Inalzisi per me;
Poi queste luci chiudansi
Di quella croce al piè.

Beniamino Feuli.

(CIVITA LAVINIA. LANUVIUM).

Terra della Comarca di Roma, dipendente dal Governo di Genzano, donde è distante circa 2 miglia e mezzo, a destra della strada postale di Napoli un mezzo miglio, e 20 miglia distante da Roma, la quale ap-

CIVITÀ LAVINIA

partiene con titolo di marchesato ai Cesarini, e contiene 830 abitanti.

Lanuvio per la sua situazione e pel tempio di Giunone si era sempre sostenuta; crebbe però in splendore dopo che Antonino Pio, che vi avea avuto i natali l'anno 86 della era volgare, secondo Capitolino c. I. adottato da Adriano pervenne all'impero. Quell'ottimo augusto, il suo figlio adottivo Marco Aurelio, e l'indegno successore di questo Commodo, nato anche egli presso questa città, secondo Lampridio c. I, ne amarono particolarmente il soggiorno, e vi ebbero una villa magnifica, la quale nel secolo passato diè alla luce varii monumenti insigni, come il busto di Elio Cesare, quello di Annio Vero, quello di Commodo giovanetto, la statua conosciuta col nome di Zenone, il gruppo di Amore e Psiche, ec. che si ammirano nel Museo Capitolino. E Commodo per testimonianza di Lampridio nominato di sopra ebbe il nome di Ercole Romano, *quod feras Lanuvii in amphitheatro occidisset: erat enim haec illi consuetudo, ut domi bestias interficeret.* Egli forse vi costrusse l'anfiteatro, ed il teatro, giacchè vedremo più sotto che le rovine di esso scoperte l'anno 1832 alla epoca di Commodo appartengono. Due iscrizioni riporta il Volpi nel tomo V. del suo Latium p. 23, 25. dalle quali apparisce, che ai tempi di Alessandro Severo fu due volte curatore della repubblica de'Lanuvini Caio Cesonio Marco Rufiniamo, e che Ottacilla moglie di Filippo fece qualche beneficio a questa città: ed è da osservarsi in queste la ortografia *Lanivium* aver di già preso piede. La caduta del paganesimo portò un colpo fiero a Lanuvio, poichè, chiuso il tempio di Giunone, che era uno de' santuarii principali del Lazio, dispersi i sacerdoti, cessate le feste, cessò ancora il concorso, e per conseguenza la sorgente principale delle ricchezze. A questa prima causa immantinente tenne dietro l'altra delle scorrerie de'barbari, che devastarono le terre, che si trovavano a destra e sinistra della via appia; e quindi quelle de'Greci, e de'Goti nel secolo VI; de'Saraceni ne'secoli IX. e X; e de' tiranni, che sorsero da tutte le parti nei secoli susseguenti, che facendosi vicendevolmente fra loro la guerra devastavano le possessioni usurpate. Lanuvio sembra, che in qualcuna di queste scorrerie rimanesse deserta affatto, almeno fino al secolo XIII, poichè non solo non se ne incontra mai la memoria negli scrittori del tempo, e ne'documenti, ma neppure

si trova sul luogo alcun avanzo, che possa assegnarsi all' intervallo che passò fra il secolo V. ed il secolo XIII. e questa circostanza particolarmente mi fa supporre che di poco posteriore al principio di quel secolo di devastazione, cioè a dire del V. fosse l'abbandono di questa città.

Nel fabbricato della terra, messo da canto l'antico, ed il moderno si ravvisano due sole epoche l'opera saracinesca del secolo XIII, che è la più commune, e quella informe del secolo XV. Quindi credesi che nel secolo XIII. tornasse a risorgere, e che gli abitanti si annidassero sulle rovine delle antiche fabbriche, che coronavano il colle meridionale della città antica. Il Ratti nella *Storia di Genzano* p. 47. 48. ec. mostra, che nel secolo XIII. era del monastero di s. Lorenzo fuor delle mura, e siccome Onorio III Savelli molto fece per quel monastero, e ristaurò ed abbellì la basilica tale quale oggi si vede, quindi credesi, che a lui si debba il ripopolamento di Lanuvio, come pure il nome attuale, e questa opinione viene avvalorata dalle pretensioni, che ebbero su questa terra i Savelli nel secolo XIV. i quali sotto la condotta di Cristoforo la occuparono l'anno 1378. Veggasi il Casimiro p. 193. Un atto riportato dal Nerini nella storia di s. Alessio p. 526 appartenente all' anno 1358 è la memoria positiva più antica, che abbiasi trovato di questa terra sotto il nome odierno, poichè in esso si ricorda un Cencio Palgiciae de *Civitate Labiniae*: e nel 1360 in un altro documento riferito dallo stesso Nerini si ricorda il *tenimentum Civitatis Labinie* come uno de'confini del *Castrum Verpose*, oggi Buonriposo. Sul finire di quel secolo Bonifacio IX conservando sempre il diritto del monastero di s. Lorenzo fuor delle mura, la diè a Cecco Durabile in vicariato *ad beneplacitum*. Giovanni XXIII con bolla data l'anno 1410 a favore di Giovanni e Niccolò Colonna, investì questi due nobili romani del possesso del *Castrum Civitatis Laviniae*, ricordando sempre il dominio diretto di s. Lorenzo fuor delle mura. Vegga il Ratti *Storia di Genzano* p. 124 e questa è la prima, volta, che i Colonna compariscono nel dominio di questa Terra, la quale secondo la bolla sovraindicata allora apparteneva a titolo di commenda ai card. Giordano Orsini, ed Oddone Colonna, che poi fu papa Martino V. I Colonna la ritennero pacificamente fino all'anno 1436; quando per testimoniauza dell'Infessura nel Diario riportato dal Muratori *Rer. Italic. Script.* T. III. P. II p. 1127 fu presa dal Vitelleschi. Sul finire di quel secolo ebbe questa Terra molto a soffrire nella guerra di Sisto IV. descritta dal Nantiporto, e da un Anonimo, scrittori contemporanei inseriti dal Muratori nella raccolta sovraindicata T. III. P. II. p. 1075, 1094, 1100, ec. Da questi scrittori ricavasi, che nel 1482 fu assediata, e presa dal duca di Calabria al primo di agosto, e che tre giorni dopo fu presa anche la rocca. Partito il duca di Calabria fu occupata dal papa e data agli Orsini l'anno 1485. I Colonnesi si presentarono poco dopo sotto la terra, l'assalirono e la presero con grave strage de'loro avversarii.

(*Continua.*)

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE
E VARIE LEZIONI

Continuazione v. pag. 307.

7.

Una iscrizione italiana in città della Pieve sull a parete d'una casa di molto antica apparenza appartenente ai Signori Massani.

È sopra un mattone d'eccellente cottura, con lettere in rilievo, e ne' caratteri comunemente chiamati gotici, chiusa entro una specie di cornice ugualmente rilevata dalla superficie del mattone e formata da un listello, che gira intorno, una riga essendo separata dall'altra colla interposizione d'un pari listello. Essa dice:

. PARLA . POCO .
. ODE . ASAI . 7
. GVARDA . ALFI
NE . DICIOCHE
FAI

Nel resto del campo è l'effigie d'una mannaia. Evidentemente è un proverbio: cioè: *Parla poco — Odi assai* — E (la sigla vale *et*) *guarda al fine di ciò che fai.*

La mannaia è probabilmente lì un simbolo della fine a che allude il proverbio, o vogliasi dirlo ammonimento, agl'imprudenti che troppo parlano, e soprattutto che operano cose recantisi dietro forte pericolo. Penso che l'antico savio il quale così fe scrivere, fosse a ciò indotto in un tempo di fiera e sospettosa tirannide d'alcun crudele signore, il quale mettesse di leggieri a morte ognun che non cautamente o favellasse od operasse. Io non bene rammento se fu in Asinalunga di Toscana, od in alcun borgo delle adiacenze, che già vidi in pari proposito, su più spicchi della tazza d'una pubblica fonte multilatera, scolpito un paio di cesoie taglianti una lingua con sopra il motto PER MAL DIRE.

8.

Altra in Lucca.

Cicerone, nel nono delle famigliari, lettera 22 a Lucio Papirio Peto scherzevolmente disputa intorno al vero o falso di quella stoica sentenza, la quale vuole che nelle parole, per ciò che sono nude parole, non possa essere turpitudine o sconcezza quale che siasi. Chi non fosse di quella scuola, vorrà, spero, usarmi indulgenza del non avere taciuto ciò che segue.

In una delle mie gite a Lucca, nel fianco della terza porta, a destra de'riguardanti, tra essa è l'estremo angolo della principal faccia del bel tempio di s. Michele, in carattere corsivo semigotico a tinta o vernice nera, e scritto per conseguente non guari dopo la fine del secolo XV°, lessi:

M. . . (non accade segnare l'immondezza della voce intera) *in bocha a chi legie doleto.*

La *l* è tagliata verso l'alto a significare che lo scrivente intendeva s'avesse a raddoppiare. Sotto è a contorno la delineazione d'un cavallo, che par v'abbia una connessione solamente accidentale.

L'impertinente e sudicio, che questo scrisse da almen quattro secoli, lasciò a noi posteri un argomento della grande antichità di sì fatto plebeo *scomma*, di che ancor oggi tristi ragazzacci lordano i muri.

Doleto sarebbe l'imperativo latino di *doleo*, cioè una specie di rimprovero all'autore di quella laidezza, se potesse dirsi aggiunto più tardi e d'altra mano. Ma la mano e la tinta sembrando la stessa in tutto il testo, penso che tal vocabolo sia da sciogliere così, *d'oleto* nella signifizione del genitivo latino *oleti*, di che, Paolo, l'abbreviatore di Festo (Ed. Lindemam d. 115), ha — *Oletum stercus humanum — Veranius: sacerdotula in sacrario Martiali fecit oletum* — e Pers. sat. I. v. 112. *Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum.* Chi poi ben guarda troverà che non è tutto pleonasmo; e quanto alla posizione men naturale della giunta potrà supporre che stia quivi come glossa declarativa, e per amore di verso a rotondare un decassillabo.

10.

Altra iscrizione pure Lucchese.

La copiai da uno de'pilastri del portico che fa fronte al duomo, nel quale è murata la pietra che la contiene. Sopra è l'immagine rozza del laberinto di Creta. Sotto è così:

HIC QVEM CRETICVS
EDIT DEDALVS EST
LABERINTVS
HVI . SEQ
O . NVLLV
S . VADER
E . QVIVIT
QVI . FVIT
INTVS.
NI THESE
VS . GRAT
IS . ADRIAN
E . STAMI
NE . IVTVS

Le lettere sono piuttosto trascurate. Sa ognuno correggendo scrivere:

HIC, quem Creticus edit Dedalus, est laberintus
HVIVS, (cioè di Dedalo) *e quo nullus vadere quivit qui fuit intus*
Ni Theseus gratis Adriane stamine iutus.

Dove sospetto che, per amore della rima leonina, in luogo di *iutus* (tenente vece di *adiutus*, come *vadere* sta per *evadere*) il poeta barbaro dettasse *cintus* cioè *cincius*, alludendo ad una parlicolarità che la favola non dice. — E sarà questo un nuovo esempio dell'uso cristiano del simbolo del laberinto a denotare le regioni della morte, intorno a che toccò recentemente alcuna cosa l'esimio sig. Cav. De-Rossi.

11.

Altra a S. Gemini nell'Umbria.

Senza aver avuto tempo sufficiente a copiarla, l'ho coi miei occhi veduta sulla parete della vecchia chiesa di S. Giovanni Battista. Qui la do come la trascrissi dal libro — *Carsoli Rediviva Ovvero Ricerche storiche intorno all'antichissima città di Carsoli nell'umbria. Macerata* 1800 (Opera di Egidio Antonio Milj pag. 59).

ANNI . DOMINI . MILL . CLXXXXVIIII.
MENSE . APRILIS . TEMPORE . INNOCENTII . PP . III.
SI . SAPIS . VT . VALEAS . MVLTA . DOLENDA . FERERES.
NON . EGET . ESTERIUS . QVI . MORIBVS . INTVS . ABUNDAT.
NOBILITAS SOLA . EST . ANIMVM . QVAE . MORIBUS . ORNAT.
PASSIBVS . AMBIGVIS . FORTVNA . VOLVBILIS . ERRAT.
ET . MODO . LAETA . MANET . VVLTVS . MODO . SINIT . ACERBOS.
TANTA . SOLET . MAGNIS . REBUS . INESSE . FIDES.
NICOLA . SIMO . ET . BERNARDVS . HOC . OPVS . INCEPERVNT.
NVLLVS . VERO . TARDVS.

cioè — *Annis Domini M . CXCIX. mense Aprilis. Tempore Innocentii Papae III.*

Si sapis, ut valeas, multa dolenda feres.
Non eget exterius, qui moribus intus abundat.

Nobilitas sola est, animum quae moribus ornat.
Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat,
Et modo laeta manet, vultus modo fingit (o signat) *acerbos:*
Tanta solet magnis rebus in esse fides.

Nicola, Simo, et Bernardus
Hoc opus inceperunt, nullus vero tardus.

E sono ancor essi, versi a modo di proverbi, e a forma delle frottole venute poco dopo in onore; della qual maniera di versi latini può vedersi il Cramer nella prefazione agli scolii di Giovenale. A che seguita per ischerzo la sottoscrizione dei tre artefici del tempio che finiscono con una lode a se stessi rimata com'era ugualmente la consuetudine di quelle età.

(*Continua.*) *F. Orioli.*

DUE DELIZIOSE VEDUTE DI NAPOLI
DESCRIZIONE E RACCONTO.

Colui che è nuovo a Napoli in mezzo a quella calca di popolo, di gente di ogni regno, di ogni ceto, e di ogni terra, non può fare a meno di esclamare. Tu sei una città, che gareggi tra le prime dell'Europa: il tuo cielo ridente e sereno, alletta: i tuoi colli ci fan gustare le dolcezze della vita: il tuo abbondoso seno ne offre i più squisiti prodotti: in te risiede il progresso mirabile delle arti, della industria e delle lettere. L'origine di quella illustre Metropoli la è assai rimota, ed avvolta nella nebbia di tanti secoli, ma il suo storico cenno si lascia alla solerzia altrui. Il prefisso scopo non è questo, ma sibbene quello di presentare a chi ne ha vaghezza due rilevanti vedute, che formano la maraviglia del forastiere, l'ispirazione di ogni mente, l'entusiasmo di ogni ingegno, e l'uomo innanti ad esse si bea della più consolata vita. Le bellezze di questo panorama hanno origine dal castello del Carmine, e dal borgo di Chiaia propriamente a Mergellina. Il mar Tirreno dolcemente lambisce le sponde di questi due punti alla estremità di una baia a mò di anfiteatro, ove la città siede superba ed altera. Il castello del Carmine presenta a prima fronte mille leggiadrie di cose, mille e mille bocche ti parlano tante varietà di fatti antichi, che t'imprimono le più sublimi idee. Lunghesso le fondamenta di tal fabbricato si ammira l'arsenale fondato circa l'anno 1577. nell'antica piazza di S. Lucia. Qui arrestai il passo sorpreso dalla industria de'Napoletani! qui senti colpi confusi di martelli, là stridore di seghe, qua frastuono di cento voci che cantarellando drammi, e novellando su dilettevoli argomenti chi ti si mostra artista chi poeta chi un Cicerone, e cento e cento altre cose odi favellare a vicenda che sembra un mare lietamente commosso. Quindi volgendo l'occhio che di meraviglia in meraviglia si spazia su di una elevata collina, sovra la quale evvi il castello s. Erasmo costruito da Carlo I. per frenare ogni trambusto della città, scena più deliziosa e tenera s'appresenta allo sguardo. In questo luogo ai tempi di Carlo V. nel 1535, vi fu la torre Belforte, e fu ampliato come al presente si vede dal Vicere di Toledo. Al fianco del suddetto forte, vi echeggia la preghiera mattutina de'PP. Certosini, che fan placida dimora nel più vago, nel più magnifico de'monasteri del regno. La magnificenza di questa casa che minutamente non descrivo per amore di brevità facendo cenno solo del vasto e delizioso panorama, che quivi si ammira, fa sì che la mente e il cuore tanto si elevano che godano piacevolmente. In somma questo chiostro forma una delle più belle scene del giardino dell'Itala terra. Il cupo silenzio de'claustrali di sì splendida Certosa ti desta nell'animo quanto è sublime la religione di Cristo, che siede regina come nella solitudine de'chiostri, così ne'Forti tra il tuonare de'cannoni, additando a tutti che il Dio degli eserciti è quello che anima e domina tutte cose. Coloro dunque che hanno vaghezza di salutare Napoli il centro delle meraviglie, la terra degli incanti, ove la vita umana mai crede morire; non tralascino di visitare ancora la Certosa di s. Martino, in dove il forestiere si sente parlare nel suo cuore un linguaggio arcano, profondo, misterioso, grande. In niun luogo ho inteso più vivamente la mia qualità di uomo, di figlio, di fratello; in niun luogo ho sentito più fortemente l'amor di patria, l'amor di famiglia, l'amicizia, la carità pe' miseri, la simpatia universale. Qui sono gli stupendi prodigi della natura, l'ordine, la semitria di tutte cose create. Si piacevole veduta va a terminare col castello dell'Ovo rasente il mare, opera di re Carlo d'Angiò guarda ed è guardata da' deliziosi colli di Posilipo e dalla villa reale, che ti dischiude un teatro d'immaginazione, ed a piacer t'invita. Una volta quel castello era isola di s. Salvatore, così in antico portava il nome, per esservi stato i Benedettini, ove morì s. Patrizia. A'tempi di Lucio Lucullo vi era il suo palagio, che dilettava ogni alma, e tra agi e delizie vi si menava la vita. Nel 1595. dal Vicere Zunica vi furono fatte delle fortificazioni; ed in seguito derelitte, come ora si osservano.

Ridente oltremodo si è il secondo punto di veduta dall'altra parte di Napoli. Desso è il borgo di Chiaia, luogo che rapisce ogni cuore. Vi si respira una nuova vita, un'aria balsamica, una fiorente primavera profumata di piacevoli olezzi, un nuovo genere di esistenza. Qui il Sanazaro ispirava la sua poetica mente. Qui il Pesarese animava le sue note, e traeva suoi armoniosi concenti che aveano la magica forza di allegrare ogni sala cittadina, ogni teatro del mondo, ogni società. Qui il fumante Vesuvio ti mostra rigoglioso l'aspetto e con l'accesa bocca ti annunzia svariati fenomeni.

Nel mentre l'animo mio era preoccupato a deliziarsi delle bellezze di sì incantevole contrada — ecco la un uomo seduto all'amena riviera di quel placido mare, tutto melanconioso ne' pensieri suoi, come persona oppressa da tristi casi. Egli scalzo, lacero, imbacuccato in un pastrano sudicio e logoro, avente il volto solcato dalle lagrime buccinava parole; e mentre di una mano facea puntello al capo, con l'altra a quando a quando batteasi l'anca e gemebondo sospirava. . . . pure non ostante, i lineamenti del suo volto quantunque pallidi e maccati annunziavano e gioventù e gentilezza Per lo che in contemplando io la squallidezza di tanta miseria, ei mi destò gli affetti più teneri della cómpassione — M'incuorai dimandargli come ei si nomava?

— Silvio, con graziosità rispose.

— La tua patria?

— Napoli di origine, ed ora ho il cielo per tetto, ogni cantuccio di terra per riposo, e ad origliere un sasso.

— Il tuo mestiero?

— Eh! . . . . . Signore, se sapessi la serie di mia vita, la è certamente un tessuto di amaritudini, sicchè tu non potresti a meno di dolerti con meco, e far corrotto sulle mie sventure.

— Le sue flebili parole pungeano il mio cuore di una certa curiosità, laonde soggiunsi.

— Dimmi, Silvio, i tuoi infortuni, con premura vo ascoltarti, e sappi che scemasi dei mali sovente il peso col narrargli altrui.

— Egli allora facendo buon viso alle mie inchieste prese la parola, e primamente mi disse: il mestiero che testè esercitavo era d'implorare la cristiana pietà degli uomini; in un verbo far l'accattone.

Ma ben presto capii, che l'uomo sulla terra deve vivere coi sudori della sua fronte, e sono vari giorni che ho deposto la mia primiera condizione di mendicare, divisando occuparmi al servizio de' forastieri, che muovono a baloccarsi in queste ridenti piagge; cui il cielo ha piene a ribocco di delizie di ogni sorte — a bearsi in queste acque, le quali chete, ed arricciate da un venticello formano la più bella scena, che possa offrir natura, mi appresto a' marinari, che qui fan alto od a soccorso di que' legni, che su queste acque van bizzarramente altalenando. Mi offro loro in ogni guisa, traggo in città con panieri, e fiaschi ad armacollo a far procaccio di commestibili, di vino, di zigari, e di tuttociò che possa attutare ogni appetito. In fine la mia vita sibbene sia affranta coll'aggirarmi or di qua or di là, nulla di manco quando sono a sera ho già provveduto alla mia penosa esistenza.

— Bravissimo, Silvio, ottimamente come la ti sei incamminato. Con la nostra cooperazione Dio non dimentica chicchessia. Ma io vago sempre più di indagare la fonte de' mali suoi recisi a mezzo questo dialogo per sentire da lui più esatto il racconto. Egli al mio priego si tacque, ed i pomelli delle sue gote si coprirono di color porporino, e mostrossi renitente a mò di colui, che per un qualche dolore si vede soffogata la parola nelle fauci, e l'idea gli muore nella mente. Trasse affannoso sospiro, quindi cominciò.

— Signore, dovete al bel primo conoscere, io era figlio unico a ricco mercante. Il padre mio mi educò in collegio, e mediocremente nelle lettere m'istruì. Morte m'involò mio padre, e successi donno e padrone al suo ricco patrimonio, e vedendomi in auge e ben provvisto di danari sciaguratamente mi diedi tempone col darmi in balia ad ogni ragione di piaceri, e di ogni vizio fatto sacco, tutto mandai in fascio. Ora meritamente traggo la vita peggiore della morte! Tutti mi hanno derelitto, e da tutti mi si fa il broncio pe' miei operati stravizzi. — Confortati, mio Silvio; compiango i mali tuoi che tanto ti affliggono; ma offri a Dio le tue pene, che saprà largirti guiderdone non perituro purchè istrutto dall'esperienza ti ponga a far senno. Siegui intanto.

— Un tal signore però un dì veniva a diporto per questi luoghi, al mio deplorabile stato ebbe compassione di me, e mi si menò seco in casa associandomisi qual figlio; sicchè mutai fortuna, e maniera di vivere, ma nato ero per la sventura! e così poco mi rinfrancai dalla miseria, ed il tristo fato mi abbindolò nuovamente nell'antica vita. Il mio benefattore venne condotto da sgherri in tetro carcere per un debito contratto, ed io feci ritorno alla mia marina, ma quella vita stentata non più mi andava a sangue; e non passò tempo, divisai avere un posto di uscierescrivano nel tribunale di Napoli. Si aprì l'esame. Fui ammesso, ed ebbi a competitori due altri. Eseguito l'esame furono squittinate le scritta, e nulla conseguii.

La via delle sventure del povero Silvio fu egli stesso a dischiudersela colma di tanti mali coll'esser stato prodigo del suo agiato ed onesto patrimonio; e per non aver fatto tesoro ancora di quella educazione, a che il suo amorevole padre cercò informarlo, accomunandosi co'cattivi. Egli adunque, miei lettori, è gran scuola alla incauta gioventù di quanto possa il poco senno, la seduzione e il trascinamento de'malvagii compagni. !!

Giovanni Battista Piccirilli.

REBUS

T-R

REBUS PRECEDENTE

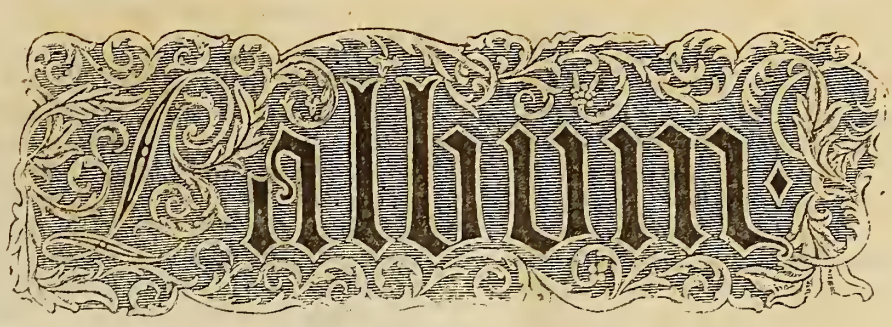
Bilanceremo avanti ciocchè palesa la lingua.

REBUS della 37.ª distribuzione.

Amor è in trono
Sui cuori ardenti.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

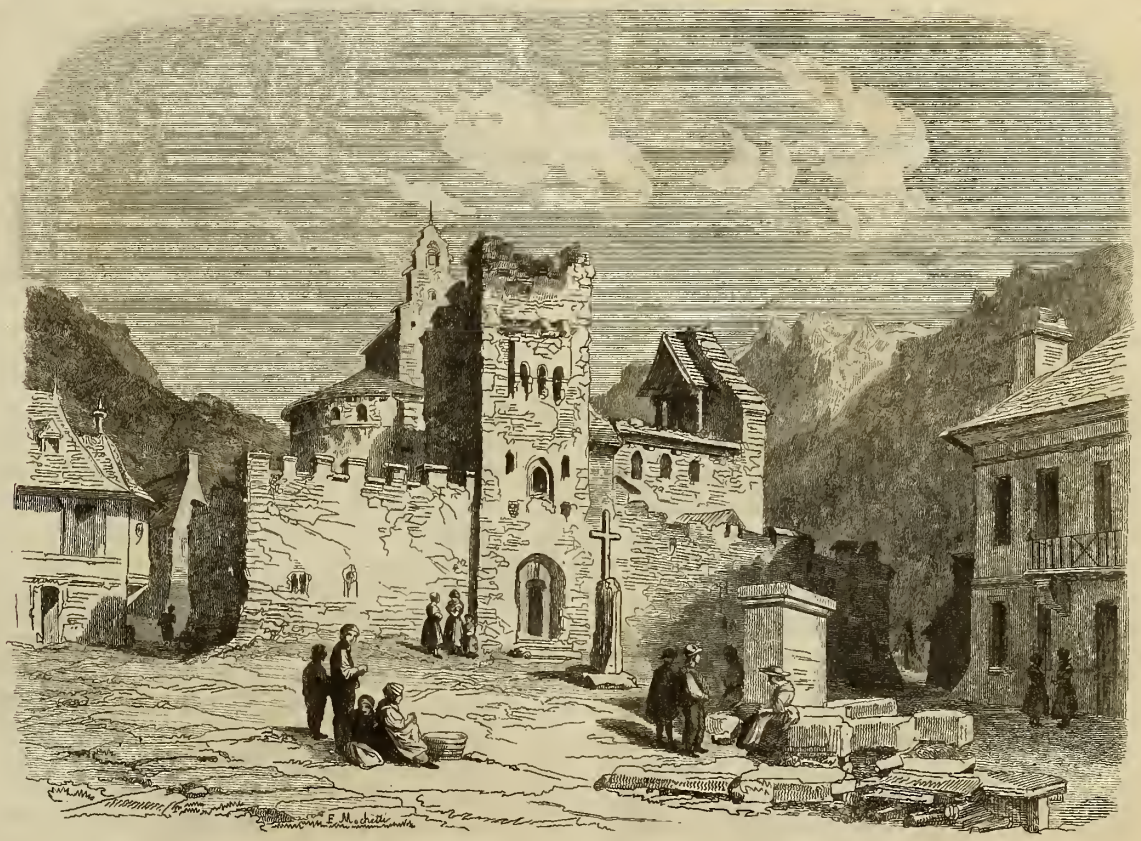
41. DISTRIBUZIONE



XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



CHIESA DE' TEMPLARI A LUZ.

Lungi due chilometri da san Salvadore si trova il piccolo Borgo di Luz, capo luogo della Valle di Barége; ess a è situata presso a poco nel centro d'una ridente pianura, ed attorniata da tredici villaggi, i cui climi, e prodotti sono diversissimi, ma che servono tutti d'asilo durante l'inverno agli abitanti dispersi sui Pirenei sino alle prime nevi. Le montagne che circondano questa pianura, formano belle masse, e presentano punti di vista assai pittoreschi il sud, la gola di quelle montagne si prolunga verso la Spagna; all'est si vede la valle di Bastan, dove Barége è bloccata dalle balze crollate da cima a fondo. All'ovest, una massa imponente forma la barriera della valle.

L'aspetto di Luz è assai miserabile, ed i viaggiatori di mal umore son di parere che codesto villaggio disonora il paesaggio che lo circonda. La Chiesa di Luz, detta dei Templari è cinta da un muro merlato, e protetta da una Torre, in altri tempi capace di difesa. Vi si riconoscono il genio militare ed il religioso dei cavalieri di Tempio.

In tempi di turbolenze una volta così frequenti, era quella Chiesa la fortezza di quel luogo. Forzato il recinto, ci voleva un secondo assedio per penetrar nella Chiesa. Si vede ancora in un lato della navata una porticella: era essa la sola entrata permessa ai divoti.

Appiè dell' arida massa del Sardey, si vedono due torri erette sopra una rupe, delle quali pure la fondazione è attribuita ai Templari. Questi possedevano immensi beni anche in codesto luogo che, come il resto, non isfuggirono all'insaziabile avidità di Filippo il Bello.

Secondo altri eruditi, quelle due torri furono edificate dagl'Inglesi, al tempo del Principe di Galles, detto il Nero, cioè nel 14. secolo. Quello che v'ha di certo si è, che esse furono l'ultimo punto, di cui rimasero padroni nel paese; punto che fu tolto loro nel 1404 da Giovanni di Bourbon col soccorso dei Gentiluomini di Bigorre, e di Barège.

L. Sforzosi.

ERCOLE GENNARI
PITTORE DA CENTO.

Nacque in Cento come appare dai libri di s. Biagio così espressi » *A dì* 10. *marzo* 1597. *io Ercole Dondini Arciprete ho battezzato Ercole filiolo di M. Benedetto Genari, e di Mad. Iulia Bovi moglie secondo il rito di S. R. C. et fu levato al sacro fonte da M. Angelo dal Bo et da Mad. Anna Facci* » Studiò chirurgia ed era valente in tal arte. Ma per la sua disposizione per la dipintura avviato dal Guercino nella medesima riescì eccellente nel ritrarre le opere del maestro, come il fratel suo Bartolommeo. Il Guercino sì per tale attitudine sì per la venerazione e riconoscenza che professava al padre suo che era stato suo maestro prese ad amarlo, e ad istruirlo. Dicesi che da questa occasione fosse mosso ad abbandonare l'esercizio della chirurgia, e deposti i ferri trattare il pennello. Una sera nell'Accademia del nudo, presenti molti studenti che disegnavano, prese per capriccio un lapis, ed egli pure si mise a ricopiare l'attitudine di quel vivo modello che stava in mezzo alla sala in difficile scorto, e riuscitovi lo mostrò al Guercino, il quale altamente lo commendò. A questa prova non esitò il Barbieri a persuaderlo a dar opera alla pittura e così si fece un allievo, e un felicissimo coloritore. E'notata nel Diario Barbieri all'anno 1647. una copia di lui di una testa di *s. Giovanni* del Guercino pel Padre Certani. Ma non pur copie fece Ercole dei Gennari, sì bene dipinse di proprio ritrovamento parecchi quadri imitando lo stile del maestro. Due quadri di lui si vedevano nella Chiesa dei Cappuccini l'uno esprimente la *SSma Trinità*, e da basso S. Orsola, S. Francesco, e S. Antonio; l'altro *s. Felice da Cantalice* che riceve in braccio il bambino Gesù. La Trinità dopo di essere stata a Milano fu collocata nella Biblioteca di Bologna. Il s. Felice non si sa dove sia ito. In s. Croce di Cento eravi di lui *s. Francesco di Paola* con s. Gaetano, e s. Rosa, che ora trovasi all'8° altare di s. Biagio. Ma per quanto siano in pregio le tavole da lui lavorate, non aggiungono però all'estimazione di quelle del fratel suo. Il Guercino lo amò tanto, che gli diede in moglie la sorella Lucia con dote riguardevole, e ciò fu del 1628. dopo che il Guercino ebbe dipinta la rinomata cupola del Duomo di Piacenza. Seguita poi la morte di Paolo Antonio il Guercino volle che la famiglia di Ercole passasse in sua casa, e soprantendesse ai domestici affari, e si prendesse il carico della famigliare azienda. I due figli di Ercole *Benedetto iuniore*, e *Cesare* crescendo in età di garzoni addimostrarono disposizione per la pittura, e furono careggiati, instrutti e protetti dallo Zio che gli amò poi d'un amore tenerissimo, e li fece suoi eredi. Fu Ercole di grande aiuto, e conforto al Guercino, colla sua premura e indescrivibile sollecitudine ed onestà. Morì in Bologna ai 27. Giugno 1658 d'anni 61, vivente ancora lo Zio, e nella Chiesa di s. Nicolò degli Albari fu con decorose esequie seppellito. Seguirono l'esempio del padre sì per la bontà dei costumi, come per la maestria del pennelleggiare, anzi lo superarono in quest'ultima parte ambi i suoi figli.

Gaetano Atti.

SONETTO DI GIAMBATTISTA GIANNI.

LA CADUTA DI TROIA.

Allor che in preda a cento greci e cento
Surse Troia dall'ultimo letargo,
E il crin si vide fiammeggiar pel vento,
E un solco in petto sanguinoso e largo:
Invan tentò con lugubre lamento
I duci impietosir d'Itaca e d'Argo:
Chè più fiero l'ignobil tradimento
Ululava di Tenedo sul margo.
E poichè sotto i fuochi e le ruine
Crollò ravvolta nel superbo manto,
E tutto d'Asia ne tremò il confine;
Sclamâr fuggendo Simoenta e Xanto:
Cadono ancora le città reine
D'Elena al riso e di Sinone al pianto.

Idem latine.

Cum densis circum graiorum septa catervis
Erupère gravi supremum Pergama somno,
Et crines videre suos ardescere ad auras
Sanguine foedatum latumque in pectore vulnus,
Incassum moestis tentarunt freta querelis
Argivos ithacosque duces pietate movere:
Nam magis ore animoque ferox ignobile monstrum
Implebat Tenedi tremulis ululatibus oram.
Flammis at postquam et mentitis obruta telis
Funditus haec ruerunt regali splendida luxu,
Omnes atque Asiae tremuerunt murmure fines;
Xanthusque et Simois fugientes talia clamant:
Vel decore insignes urbes sceptroque potentes
Procumbunt Helenae risu lacrimisque Sinonis.

Raph. Arieti.

APERTURA DEGLI STUDI NEL SEMINARIO VESCOVILE DI TOSCANELLA.

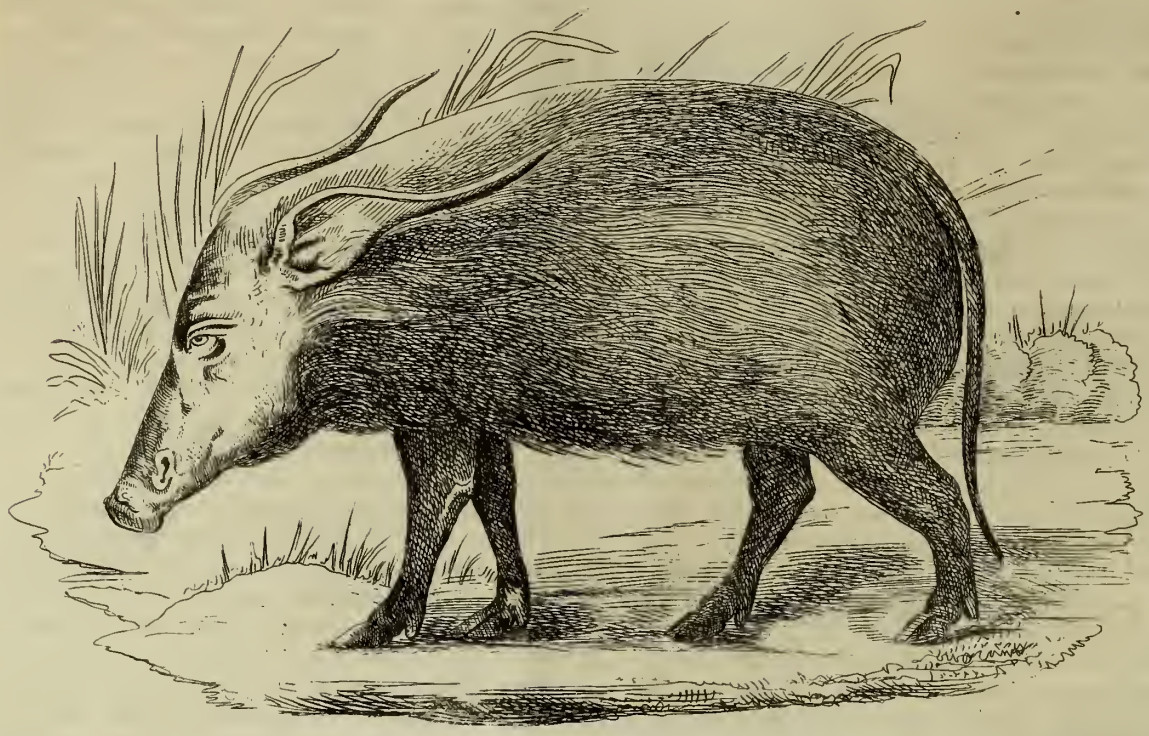
Lo studio della storia è gran tesoro d'esperienza e luce della vita. Questa sentenza scritta dall'uomo grandissimo dell'antichità ci pare consolante per questa turbolenta età che viviamo. La generazione presente, che ha veduto tante passioni entrare in lizza nell'arena politica, che ha contemplato tanti subitanei innalzamenti e tante e tante più repentine cadute, che ha sofferto tanti disinganni e tante sventure, dovrebbe pur sentire una dolce commozione nello scorgere, meditando sulla misteriosa relazione degli avvenimenti, che la Provvidenza si serve talvolta delle più grandi rivoluzioni per illuminare gli uomini e per assicurare nell'avvenire la prosperità degli Imperi. Ma se dallo studio della storia e segnatamente della nostra così feconda di tante lezioni e di tanti esempi può derivare gran lume di privato ammaestramento nella condotta della vita, quale non dovrà derivarne dallo studio della storia sacra; di quella istoria che sola fra tutte ha il vantaggio di una certa e infallibile origine e di una tradizione continuata fino a noi senza interrompimento di tempi? Scritta dai discepoli stessi di Cristo testimoni di occhio; continuata da'dottori e dagli altri che posti sotto la loro disciplina ad essi successero, quella storia mostra il progresso del cristianesimo dalla sua istituzione, tutti gli scritti contiene che la religione riguardano, e degli oracoli ci parla delle sante scritture, delle definizioni della cattedra apostolica, de'sinodi ecumenici, de' documenti de'Santi Padri, de'romani pontefici, de' concilii, ne'quali è dimostrata la tradizione degli Apostoli, confermata la fede, restituita la disciplina, riformati i costumi, sconfitta l'eresia. E de' martiri ci parla e persecutori loro, e dei deliri degli eretici, che oggi sì di frequente si rinnovellano, e degli invasori sempre crescenti e sempre pur debellati della fede; e in prima dei dogmi della chiesa cattolica che fermamente teniamo, che ereditammo con perpetua tradizione da'maggiori nostri e che per correre che faranno i secoli non patiranno mai cambiamenti. V'ha di grazia pe'fedeli studio di questo più utile e dilettevole insieme? Poichè nulla è più atto a confermare nella fede, quanto il vedere quella stessa dottrina oggi insegnata, essere di già stata insegnata ne'suoi primordii da coloro che per la fede stessa furono o lapidati, o segati o crocifissi, o per altre crudelissime morti martirizzati. E che dirò dei mirabili miracoli che Iddio mostrò per essi? Che della pratica della morale cristiana? Perchè bene ed opportunamente il rmo canonico D. Giuseppe di Lorenzo professore di teologia morale nel Ven. Seminario vescovile di Toscanella nel dì sacro al Patrocinio della Vergine a dar buono e solenne principio a'nuovi studi scolastici leggeva in quella chiesa al pubblico, agli alunni e a'maestri ivi raccolti un suo dotto ed erudito discorso latino sulla utilità di studio siffatto; dimostrando con iscelti e gagliardi argomenti espressi colla più casta e sincera eleganza della lingua del Lazio, come esso sia necessario a chi professa la scienza intorno gli attributi della divinità; dico la teologia, che non le cose sensibili e le intellettuali, ma le spirituali insegna, che s'apprendono per fede, non per ragioni; e come sia pur necessario al buon moralista, che della scienza ragiona de'costumi, e come d'aiuto a'canonisti e a'dottori in ragione canonica, e come giovi finalmente ad accrescere la pietà, a rassodare e fortificare nella fede. Perchè rivolto a coloro, che sì sapientemente provvedono alla cura, ed alla disciplina domestica di quel seminario, che per la fama di eccellenti maestri, tanto crebbe in brev'ora in grandissima reputazione, la preghiera indirizzava loro di dar presto a que'giovani alunni un insegnatore e institutore di questa nobilissima delle sacre scienze; e sì che i rei anni che corrono lo consigliano ancor potentemente. Intanto noi facciamo voti, perchè questo bel discorso latino del Di Lorenzo, scritto con pura, forbita ed efficace ed animata dicitura sia pubblicato colle stampe ad onore del seminario che lo ha a maestro, della patria, di cui egli è sì bello e raro ornamento, e a destare e promuovere maggiormente ne'cittadini perpetuo desiderio di chiara ed illustre fama. E la bella opera sia intitolata a quel grande maestro di pietà e di religione, a quel vigilantissimo padre e provvidentissimo del bene del suo Seminario, che è l'amato nostro vescovo, il cardinale G. B. Pianetti, che tutta volse sempre la sua sollecitudine a migliorarne la educazione, la economia, l'ammaestramento. Ed ottimo avviso fu quello del dotto amico nostro signor D. Giovanni canonico Farrocchi, che nel seminario professa belle lettere italiane e latine di dare alle stampe que'nobili ed affettuosi suoi versi atti ad incitare i suoi allievi a virtù; della eleganza de'quali, siccome della molta spontaneità con cui furono dettati, e della dottrina che vi s'asconde, e dell'altezza e del suco loro vorrei pur molto ed altamente dire, se certa modestia non mi consigliasse a rallegrarmene coll'autore in silenzio; vedendo come egli per la molta umanità e cortesia sua abbia voluto onorarvi tanto la povera persona mia e le povere mie letterarie fatiche. Ma certo, meno quella lode che devesi tutta alla bontà d'un amico, nessuno che legga quelle terzine del Farrocchi, non benedirà alla santità dell'immortale pontefice Pio VII che della erezione di quel seminario, dove fu il Farrocchi educato, fu beneficentissimo autore, alla chiara memoria di Francescantonio Turriozzi, che ne fu il benemerito promotore, alla dottrina e alla sapienza di Vincenzo Campanari, che lo ammaestrò nelle lettere e nelle scienze e gli apparò a cantare soavi e dolcissimi versi.

C.

ZOOLOGIA.

IL COIROPOTAMO OSSIA PORCO ROSSO.

La scoperta di un nuovo quadrupede, di colore sì vivace e di forma così strana, com'è il maiale africano, proveniente dal fiume Camerone, che la società



LI PORCO ROSSO.

zoologica di Londra acquistò non ha guari, pare tanto più ragguardevole in quanto, che tutti sanno con qual attività siansi fatte ricerche riguardo a tutte le razze di animali domestici i quali possono servire ai bisogni ed al lusso dell'uomo.

Quantunque il Coiropotamo o Maiale Rosso del Camerone sia sfuggito ai naturalisti, è però già da gran tempo conosciuto dai negozianti che s'inoltrano verso il Camerone ed altri fiumi sconosciuti dell' Africa occidentale.

Il porco del Capo (*sus larvatus Cuv.*) animale tanto raro che non se ne trova individuo alcuno neppur nel ricco museo africano di *Gardon Cumming*, ha grande somiglianza col Coiropotamo. Il vivace color rosso di quest'animale, la striscia bianca lungo la schiena, e le orecchie simiglianti a quelle della lince sono segni tanti caratteristici che sembra quasi miracolo abbia potuto rimaner tanto tempo ignoto agli occhi dei naturalisti.

S. AGATA NEL BOLOGNESE.

S. Agata castello della Legazione e Diocesi di Bologna, governo di s. Giovanni in Persiceto conta nell'interno, e suo circondario abitanti n. 3400. Antico è il suolo Santagatese e la via flaminia che spiccavasi da Rimino, divertiva per Ravenna, e dirittamente fino a Modena passava la linea nella situazione di Persiceto per alla volta di Modena. Questa era l'unica strada battuta dai Romani, e dalle dotte investigazioni e riflessioni del Calindri che pei molti antichi marmi scoperti in s. Agata si deduce che abitato dovea essere questa parte di territorio Felsineo. Ne dà indizio la moltitudine de'castelli che vi erano ne'primi secoli della era volgare, nè tanto popolo che vi si albergava poteva avere origine se non che da qualche popoloso paese o città abbattuta. Questa città era *Otesia* probabilmente, città che nelle antiche pergamene de'secoli posteriori fu chiamata ancora *Ortisia*, *Ortefana*, *Curtisiana*, *Cortisia*, *Cortesiana*. Che *Otesia* fosse un'antica città d'Italia nella ottava regione lo accerta Plinio. Il Calindri combattendo vittoriosamente l'opinione del Tiraboschi che nella abbreviatura di una pergamena Nonantulana *cotsna* interpretando *Corte Sabiniana* la avea posta nella Palata Appodiato di Crevalcore, prova che debbe intendersi *corte Otesiana,* ed in effetto simile denominazione non trovasi in altro luogo in tutta quella parte d'Italia che formava l'ottava regione. Avvalora la sua opinione coll'esame de'marmi *bardiglio*, *pario* e *veronese* trovati in occasione di escavazioni con iscrizioni antiche allusive col ritrovamento di idoli, monete di metallo, d'oro, d'argento improntate alcune al tempo de'consoli, ed altre al tempo de'primi Imperatori Romani. Questi marmi ora si trovano nell'atrio della Biblioteca dei canonici di s. Salvatore di Bologna ove era all'epoca del trovamento, generale dell'ordine quel lume di s. Agata, l'Abate *Gian Grisostomo Trombelli.*

Fanno prova ancora le denominazioni che si souo date da secoli a questa situazione non dissimili da quelle che si sono trovate scritte nelle pergamene antiche come è detto. Oggi pure quella parte di terreno dagli antichi abitatori presenti chiamato *Cortesana.* Questo è il terreno che ogni novennio va partito a diverse famiglie originarie di s. Agata che chiamano *Partecipanti*,, e ciò pur mostra un non so che di pubblico suolo, che ne'secoli vetusti apparteneva agli abitanti di quella vetusta città. Certo è, che la provenienza di questa partecipanza è tuttora un mistero; par quindi probabile, che tra i superstiti alle ruine d'Otesia si convenisse di fare una ripartizione della superficie da rinovellarsi a tempi assegnati dai viventi, e successori loro — Otesia adunque esisteva ancora nel secolo VIII. conforme l'accennata antica carta dell'Archivio Nonantolano. Ma quando fosse distrutta non è aperto abbastanza. Pare che fosse spenta nel generale eccidio di tante antique città che addussero i Goti calando fatalmente in Italia al conquisto delle nostre belle contrade; o quando Alarico passò col ferro, e col fuoco per queste posture per osteggiare Bologna. Probabilmente in questa terribile circostanza fu arsa, e già questi luoghi anche tuttora ritengono il nome di *case bruciate* — Caduta la città di Otesia cominciarono ad erigersi que'casali, o castelli che in sì gran numero erano sparsi per l'antico suolo Santagase nel secolo VIII. In pari tempo cominciò a lavorarsi la terra, e ridurla in culte campagne. Si rizzarono su di esse il *Castello di Adile*, il *castello di Montirone*, *Castel di corte*, *Castello di Castiglione*, il *Monastero di s. Donino*, *Castel nuovo*, *Ponte longo* al ponte dei 3. archi signoreggiato dal ricco Conte *Gualcherio*, *Castel di Gruglio*, *Castel Veraso*, *Castello di s. Andrea*, che era Parrocchia, denominato *in argene* per esser forse sulla sponda del fiume *Scoltenna* ora Panaro. Verso levante di Castel s. Andrea fu eretto altro Castello la cui Chiesa si dedicò a s. Agata, e questa fu l'antica Pieve. Piacque poi agli abitanti di abbandonare questo castello, e trasferirsi nella posizione di Castel s. Andrea, e allora la Chiesa pigliò il titolo di s. Andrea e di s. Agata, e l'abbandonato castello cadente fu appellato *Castellare* nome che il luogo serba tuttora. Il Castello poi di s. Agata che oggi si vede fu indubitatamente innalzato dopo il mille, giacchè in nessuna carta di data anteriore al decimo secolo trovasi di lui fatta menzione; e solo sembra potersi rilevare che il nuovo Castello cominciasse a formarsi dall'Enfiteusi che Rodolfo Abate di Nonantola nel 1014. fece di s. Agata e sue pertinenze ad Alberico figlio di Giasone da Sala sino alla terza generazione, rinnovatasi poscia nel 1026 per volersi l'investitura non a nome di una persona sola, sì bene di tutte le famiglie da Sala. Da questa pare ancora che fosse edificata la Chiesa di s. Agata in un fondo spettante la corte *Ubiola.* Il suolo adunque del territorio Santagatese era una possessione del Monastero disponendone egli liberamente. Se in questa enfiteusi poi si tratti della corte e del castello antico di s. Agata, o del nuovo non è abbastanza manifesto. Al Calindri sembra, che si tratti dell'antico. E nel vero nè il presente Castello, nè la Chiesa Pievana fu mai dipendente dal monastero, ed in quell'epoca pare che possa credersi incominciata la edificazione delle case del novello Castello nel terreno di Argele, come pare dedursi da un marmo antico posto ora in una delle porte di s. Agata portante l'anno 1189, memoria forse della completa edificazione del Castello, e della già avvenuta riunione degli abitanti sparsi ne'circonvicini castelli di già ruinati. In questa chiesa Pievana eranvi i canonici che menavano vita comune coll'Arciprete. — Nelle dissidenze di Arrigo IV Re di Lamagna col Pontefice Gregorio VII. (1076.) messisi i monaci Nonantolani alla parte Pontificale indotti dalla Contessa Matilde porsero sovvenimento al Pontefice, e ricorsero pure ai signori di Sala possidenti nel territorio Modenese, e in s. Agata per varii sussidii, e loro furono consentiti. Ne'in soccorsi solo offerivansi i signori da Sala; sì bene nel fervore delle guerre si immischiarono tenendo la parte della Contessa (1092.) — Stabilitesi le Italiane Repubbliche il Castel nuovo cominciò a reggersi a consoli e a consigli, e la partecipanza de'beni comunali prese a fare le regolari distribuzioni novennali de'terreni di cui si è detto, che a giorni presenti pure si praticano a vantaggio delle famiglie aborigeni — Ai tempi delle funeste guerre civili s. Agata univasi spesso ai Bolognesi per rintuzzare il Modenese orgoglio, e soffriva sovente assalti ed incendii. Difendevasi però bastevolmente a guisa di propugnacolo, giacchè innalzavasi nel mezzo del castello una Rocca, oggi ridotta a foggia e ad uso di campanile recentemente abbellito, avea mura di pietre all'intorno, ponti levatoi, larghe e profonde fosse — Al tempo del secondo Federigo Re di Lamagna nemico ai Bolognesi ed amico ai modenesi, perchè tenevano la parte sua, i Santagatesi e Crevalcoresi uniti saccheggiarono il modenese castello di Malgrado anticamente detto Magreta. È ad immaginarsi vendetta terribile che ne presero. Un turbine di soldatesche Modenesi e Teutoniche venne sopra il Castello, lo arsero, e diroccarono, mettendo al taglio delle spade i miseri abitatori. Ma le perdite di Federico e la morte di Enzo figliuolo suo posero fine alle guerre — Nel 1350. fu fatta s. Agata feudo di Jacopo Pepoli, ma fatto prigione il Pepoli dal fierissimo Giovanni da Oleggio governatore dell'Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti passò il Castello in dominio di lui, finchè venne a mano della santa Sede colla signoria di Bologna — Nel 1400, per certe liti d'acque cogli abitanti di Persiceto nella situazione della fossa nuova detta delle armi, e di Ponte lungo ora il ponte dei 3. archi, intravenne una crudelissima abbarruffata tra i Persicetani, e i Santagatesi, la quale non ebbe termine se non dopo che gli Anziani di Bologna si interposero a sedare i discordi e concitati lor animi per mezzo di appositi eletti deputati colà spediti diviatamente. — Nel 1402. ribellaronsi i Santagatesi a Giovanni I. Bentivoglio ma tornarono in soggezione — Nel 1428. coll'appicco delle ingiustizie di Baldassare Cossa i Canedoli volendo padroneg-

giare Bologna la sollevarono, e vi riescirono. S. Agata non voleva acconciarvisi, ma la forza gli obbligò. — Nel 1434 per le guerre del Duca di Milano col Pontefice, e aderendo i Bolognesi a Picciuino Capitano dei Milanesi, quelli di s. Agata stavano pei Bolognesi, ma all'arrivo de'Veneziani capitanati da Gattamelata lor Duce al servizio della s. Sede cedettero, ed aprirono le porte — Nel 1443. si diedero per forza al conte Luigi del Verme, ma arrestato dai Bolognesi, vinto e disperso il dal Verme, tornarono sotto il dominio della città — Anche nel 1445. si distinsero i Santagatesi resistendo all' assalto del signor di s. Severino, e di Carlo Gonzaga condottier della Chiesa di 400 tra fanti e cavalli, molti de'quali rimasero estinti sotto le mura del castello. Il giorno appresso però fu forza arrendersi a patti convenienti — Nel 1506. minacciati dalle soldatesche Francesi che erano ad oste nel territorio Bolognese furono costretti a pagar loro 200 scudi d'oro, termine pochi dì, onde evitare il saccheggiamento. — Non minor danno ebbero nel 1642. quando rottasi guerra tra Odoardo Duca di Parma, e Papa Urbano VIII. pel Ducato di Castro, a cagione di essersi i Santagatesi uniti all'esercito Barberiniano per fugare i Modenesi da Crevalcore, piombò su loro quel fulmine di guerra Raimondo Montecuccoli uccidendo, avvampando, e disertando tutto che all'irato suo esercito si parava dinanzi — finalmente la pace venne a consolare le Italiche contrade, e sant'Agata ha sempre goduta inestimabile tranquillità. —

Nell'interno del Castello sonovi tre Chiese, l'una *Parrocchiale* che conserva un quadro di Guido Reni rappresentante *s. Agata* ma offeso molto, l'altra è dello *Spirito Santo* ufficiata da un'antica confraternita dotata di privilegi, ove sonovi gli apostoli dipinti a fresco, pitture pregevoli che si credono di Pellegrino Monari scolare di Raffaello d'Urbino. La 3. é la piccola Chiesa del SS. Sacramento presso la porta per a Bologna, ove si ammira la statua di N. D. dei 7. dolori di Gio. Girolamo Balzani scolare del Pasinelli — Nel territorio sonovi sparse altre Chiese, e molti Oratorii. La Chiesa Arcipretale rifatta nel 1629. e nel 1767 ristorata, ora trovasi di molto abbellita massimamente nell'esterior facciata, e le corrisponde un bel campanile di recente reso nel vero magnifico. L'Oratorio per ultimo di S. Spirito nel momento che scrivo si acconcia, rialza, rallumina per mezzo di un abbaino perchè vieppiù risaltino le figure di nostro Signore ed Apostoli che vanno a rifarsi quanto ai mancanti, e a ristaurarsi quanto agli offesi dai periti e celebri pennelli di Malatèsta di Modena, e di Serra Zanetti di s. Agata, mercè contribuzione di benefattori del paese zelosi della pietà e del patrio decoro. — Fra gli uomini illustri di questa terra basta accennare il Padre Gian Grisostomo *Trombelli* canonico regolare della congregazione Renana di s. Salvatore, uomo dottissimo nelle sacre scienze, e nelle antichità: e qui é pure a rammemorarsi ad onore di s. Agata come *Benedetto XIV* di sempre veneranda ed immortale ricordanza volle essere uno dei sei canonici antichi di s. Agata, come appare da un'onorevole memoria marmorea che si conserva, e che io ho già riportato nella mia storia estesa che feci di questo paese finitimo a Crevalcore, di già dedicata al comune, e da quel gentile maestrato gradita come me ne fe'fede un onorevole e cortese dimostrazione che n'ebbi.

Gaetano Atti.

LA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE IN ALATRI (1).

Sulla spaziosa piazza, che apresi quasi nel centro dell'antichissima città di Alatri, bellamente adornata dal palazzo municipale, dal maestoso collegio de' benemeriti PP. delle scuole Pie, e dall' attigua chiesa fronteggiata di travertino, sorge da remotissimo tempo la insigne collegiata di *S. Maria Maggiore*, probabilmente così detta per distinguerla, come in Roma, da altre chiese, che l'antica divozione alatrina aveva anteriormente intitolate alla regina del cielo. A volerne giudicare dai capitelli delle colonne incassate nei pilastri, dal sistema di projezione degli archi, da un avanzo di mosaico scoverto ultimamente di sotto all'attuale pavimento, esprimente simboli cristiani, e da tutto l'insieme dell' edificio, che presenta la crudezza dello stile e del fare bisantino, sembra che debba rimontare fino al secolo XI in cui era assai in voga quel barbaro stile, forse perchè si credeva falsamente non potersi venerare il vero Dio sottou n'architettura profana servita ad ornamento de'tempi idolatri. Il grand'occhio finestrale della facciata, arabescato de' soliti fregi tricuspidali e di ghiribizzi bizzarri, offre un carattere diverso da quello interno, epperò è a supporsi, che sia di epoca gotica, cioè alquanto posteriore. La torre Campanaria venne innalzata sull'ultimo scorcio del secolo decimoquarto, come rilevasi dalla seguente iscrizione, posta sotto il campanile istesso, dalla parte settentrionale: cioè

✠ IN NOIE DO ANO M°
CCCXCIIII PONT DO BO PP
IX ANO V MS SEPT K° OP. FAC.
TU FUIT TPE DO. MAFFIOLI (2)
EPI. PLOCEN. VICARI 7 RE
CTOR CAMP, MA. 7 CVEYA
UX. 7 NICOLAI ALEXANDR.
ABBIS IPI. ECCLE

(1) *Vedasene il disegno alla distr.* 37 *anno corrente.*

(2) *Il nome di questo vicario e rettore di campagna e marittima sotto Bonifacio IX. manca nel catalogo dei presidi della provincia di Frosinone, compilato dal ch. prof. sig. cav. Giuseppe de Matthaeis, nel suo saggio storico di Frosinone; ed eziandio nell' aggiunta fatta al medesimo dal sig. avv: de Matthias di Vallecorsa nelle sue let-*

Non aveva in origine se non che tre altari, cioè il massimo, e due altri in linea collaterale, giusta l'uso delle antiche basiliche; ma in tempi più a noi vicini furono aperte alcune cappelle a sinistra di chi entra, forse per il bisogno di un maggior numero di altari, con che però fu guastata l'euritmia del disegno primitivo.

Le pareti interne presentano ancora qui e colà pochi avanzi di affreschi sbiadati ed assai deperiti, i quali forse nella stessa loro origine non avevano gran pregio artistico, e che raffigurano diversi santi e madonne, secondo il costume introdotto nelle chiese dai pittori bisantini, e poscia seguitato dai giottisti nei tempi mediani fino al secolo XIV. Però una gemma preziosissima racchiude in sè questo sacro tempio, ed è l'antichissima e miracolosa immagine di nostra donna, detta *della Libera*, effigiata in affresco sul corpo di una colonna, quasi all'ingresso, ed avente nel grembo il suo divin pargoletto. Lo stile marcato del disegno, del contorno, e del colorito di questa dipintura appartenente al primo risorgimento della pittura in Italia, e l'aver Giotto, nel suo ritorno da Napoli ov'era stato invitato dal re Roberto, lavorato in molte chiese della Campagna, fè credere con ragione ad alcuni che possa essere opera dello stesso. Dove però non nasce dubbio, si è, che la celeste dispensatrice dei divini favori, sotto il velo di questa sua bella e divota effigie, ha in ogni tempo elargito ogni maniera di beneficii a'divoti, i quali tanto cittadini che esteri, accorsero ed accorrono tuttodì a venerarla; facendone prova i doni, e le tabelle votive, che in grandissimo numero le stanno d' attorno. E questa divozione, e queste grazie partono ben da remota epoca. Perocchè nel 1324. la fama n'era già corsa fino ad Avignone, ove sedeva Papa Giovanni XX., il quale commise ad un sinodo di più vescovi la bolla di promulgazione d'indulgenza, che tuttora esiste nell'archivio della cancellaria vescovile.

Riguardo a memorie autentiche, la più antica che si conosca è un atto di permuta di prebende ecclesiastiche, fatto a'tempi di Adinulfo Vescovo Alatrino, l'anno 1158, tra l'Abazia di S. Maria Maggiore ed un tal Tolomeo Priore della Chiesa di s. Stefano, anch'essa tuttora esistente. Poi le Bolle di Onorio III., Innocenzo IV., Alessandro IV., Bonifacio VIII., e Bonifacio IX., i quali accordarono privilegii e concessioni all'Abate e Canonici della medesima; finchè sull'entrare del secolo attuale l'Abate fu insignito della mantelletta nera, e del titolo di Dignità Capitolare.

Sebbene in varie epoche abbia ricevuto riparazioni ai danni cagionati dalla sua vetustà, essendo però oggimai ridotta ad un Capitolo Canonicale venne l'anno decorso nel savio divisamento di portarvi una totale rinnovazione conservandone la tinta caratteristica, a somiglianza de'restauri, che si eseguirono in s. Domenico di Bologna, e attualmente nella Minerva in Roma. E a sopperire alle ingenti spese occorrenti, i signori canonici, oltre i mezzi da loro somministrati, hanno fatto appello alla pietà de'fedeli, acciò con ispontanee oblazioni li coadiuvino alla santa opera, destinando al ricevimento delle medesime, Mons. Vescovo, in Alatri e il M. Rdo. D. Pietro Bedoni Parroco di s. Lucia del Gonfalone in Roma. Nè la pietà de'divoti di Maria tardò ad accorrere in loro aiuto; e già il lavoro, essendo inoltrato, sperasi vederlo fra breve portato al compimento, e conservato in tal guisa agli avvenire un così vetusto monumento cristiano.

L.

tere storico - topografico - Archeologiche ec. Non si comprende, come sia sfuggito alle loro ricerche d' altronde esatte, ed in luogo così patente.

PARAFRASI DEI VERSI DI PIETRO METASTASIO.

» Se Dio veder tu vuoi,
» Guardalo in ogni oggetto,
» Miralo nel tuo petto,
» Lo trovarai con te.
» E se dov'ei dimora
» Non intendesti ancora,
» Confondimi se puoi,
» Dimmi dov'ei non è?

INNO A DIO.

Ti veggo sugli astri — del fulgido empiro
Ti sento nell'aure — al dolce respiro:
Se guardo la Luna — nei cieli romita,
La Luna il Fattore — de'cieli mi addita,
Se i balzi di oriente — imbianca l'Aurora,
Se il Sole coi raggi — gli oggetti colora,
Non vedo non sento — che il Nume d'amor,
Il fonte di vita — il Padre, il Signor.

Oh quando la vista — sull'ampio oceàno
Si stende e rimiro — lontano lontano . . .
E fugge la terra — fra i campi di azzurro,
Del mare increspato — al lieve susurro,
O quando l'immensa — congerie dell'onda
Si accalca si eleva — si avvalla e sprofonda,
Non vedo non sento — che il Nume d'amor,
Il fonte di vita — il Padre, il Signor.

Lo sento al rintocco — di sacra campana,
Al murmure queto — di cupa fontana;
De'mesti usignuoli — al flebile accento,
Dell'upupa trista — al lungo lamento;
Ai tuoni dell'etra — dei bronzi al fragore,
Dei popoli al grido — all'umil clamore;
Non vedo non sento — che il Nume d'amor,
Il fonte di vita — il Padre, il Signor.

Lo veggo nei templi — nelle alte cittadi,
Nei cerchi lo miro — d'innumere etadi,
Sui prodi vessilli — di schiere pugnenti,
Sui muri torriti — dei forti tuonanti;
Lo veggo alle croci — dei funebri campi;
Di eserciti in guerra — fra i torbidi lampi
Non veggo non sento — che il Nume d'amor
Il fonte di vita — Il Padre, il Signor.

Per Lui mi dischiude — la rosa il vermiglio,
Il seno di latte — il vergine giglio,
Per Lui sovra i campi — la messe biondeggia,
Per Lui strett'all'olmo — la vite verdeggia;
I calici casti — egli è che profonda
Dei fiori profuma — la tenera fronda:
Non veggo non sento — che il Nume d'amor,
Il fonte di vita — il Padre, il Signor.

Egli è che la pioggia — sull'arso terreno
Effonde, e riporta — il puro sereno:
Sul trono del cielo — su quei della terra
Ei regna e dispensa — la pace e la guerra:
Ei scende agli abissi — ei sale le nubi
Sull'ale fiammanti — di eletti Cherubi,
Non veggo non sento — che il Nume d'amor,
Il fonte di vita — il padre il Signor.

Ei fu che dal suolo — raccolse l'argilla,
Plasmolla, e v'infuse — la santa favilla,
Lo spirito immortale — che l'uomo somiglia
Di tutti i celesti — all'ampia famiglia.
Ei dunque il più grande — il più buono il più saggio,
Sol degno Egli è dunque — del santo Trisaggio,
Non veggo non sento — che il Nume d'amor,
Il fonte di vita — il Padre, il Signor.

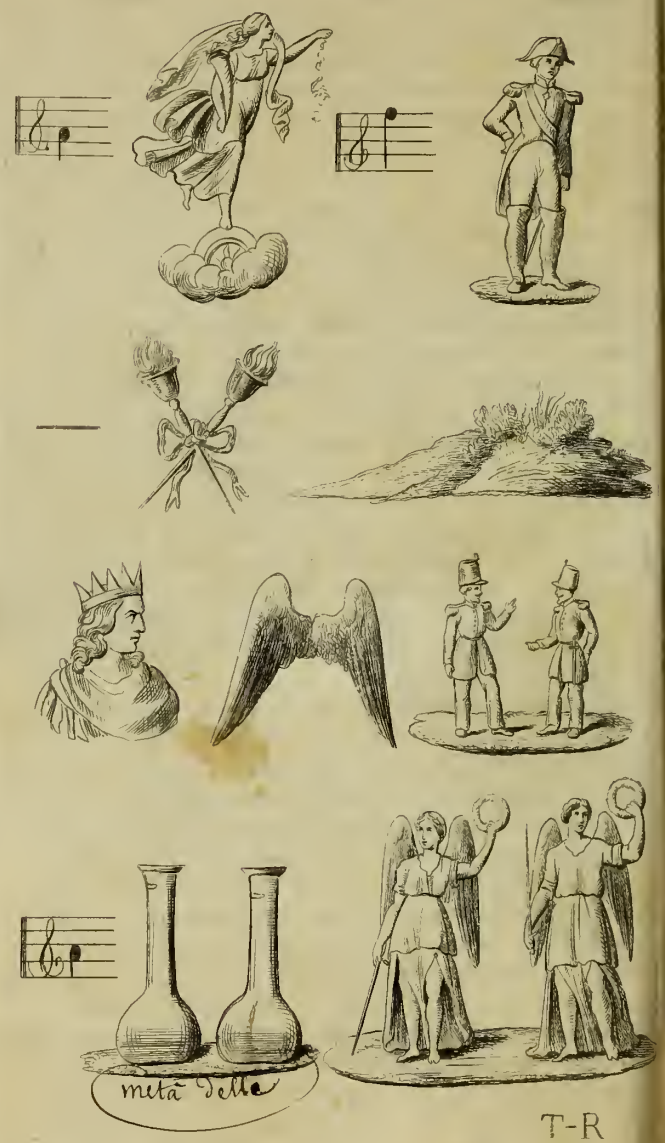
O centro de'lumi — o solo Sapiente
Dei giovani il core — sorreggi e la mente,
Ond'essi ai fedeli — sian scorta ed esempio
Di belle virtudi — sian fulmini all'empio,
Che disse fremendo — nel dì dell'orgoglio,
Per me non v'è Dio — nol curo, nol voglio;
Ahi! stolto tu nieghi — il Nume d'amor,
Il fonte di vita — il Padre, il Signor?

Ahi! stolto tu nieghi — del moto l'autore,
Che accese la fiamma — nel lago del cuore?
Ahi! stolto e non scendi — nel sen di te stesso?
L'eterno prodigio — per legge v'è impresso.

Per me se ti veggo — nel fulgido empiro,
Ti sento nell'aure — al dolce respiro;
Non vedo non sento — che il Nume d'amor,
Il fonte di vita — il Padre, il Signor.

Giovanni Battisia Piccirilli.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Uomo, supera chi t'arresta a camminare dietro a la giustizia.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

42. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

SANTA LUCIA.

Da un dipinto esistente presso il Marchese Ranghiasci di Gubbio.

ARTICOLO STORICO-ARTISTICO.

Se egli è vero come lo è infallibile, che nella nostra Italia fin dalle più remote stagioni de' padri nostri fiorissero abondevolmente le belle arti, talchè le città non solo ma eziandio i piccioli castelli presentino allo sguardo dei viaggiatori intelligenti raguardevoli monumenti della veneranda antichità, l'Ubria senza meno si è quella provincia che in ciò al dissopra di altre gareggia, e la città di Gubbio, del pa-

ri alle convicine di vetustissima origine, non può mai senza manifesto oltraggio reputarsi a seconda, vantando possesso a dovizia di oggetti d'arte i più pregevoli dell'epoche del risorgimento.

Ed in vero! Fu mia ventura la scorsa primavera rattenermi più dì in quella cospicua città, ove tanto rinvenni ed adocchiai di bello e di raro, che fermamente ne rimasi convinto.

Mentre però non oso proferire un accento delle celebri tavole di bronzo, delle antichissime sue monete, de' Mausolei, dell'Anfiteatro e delle Architetture di Gutappone, in prova dell'esterminata antichità di quella Città, imperciocchè sì pregevoli documenti essendo oggidì noti anche al dilà degli oceani non tornaria a vantaggio veruno ripetere della di loro esistenza e celebrità, tacer non posso il come si particolarizzasse l'Eugubina scuola del disegno, del pari a quella de' Cinesi presso le antiche nazioni, precedendo le altre d'Italia nel risorgimento delle arti belle, cioè che fiorisse alcun secolo innanzi a Cimabue ed a Giotto fin all'epoche di Raffaello. (1)

(1) *Lettera di Sebastiano Ranghiasci all'Autore della vita di Pietro Perugino e de' suoi scolari Baldassarre Orsini. Perugia pe' Tipi Badueliani* 1804 *pag.* 20, 21.

Infatti saria un errore senza scusa il credere che mancato a viventi nello scadere del secolo XIII il celebre Oderisi Miniatore (2) non sopravivessero molti

(2) *E'a chiunque ben noto che dell'Oderisi ne favella Dante nel XI canto del Purgatorio.*

de' suoi allievi, cosichè restasse discaduto in Gubbio lo studio dell'arte d'immitazione, mentre fra i molti artisti eugubini sopravissuti all' Oderisi e che operarono nel Duomo di Orvieto oltre i già rammentati dal Vasari (3) possono aggiungersi Gennaro, Lotto, Bar-

(3) *T. II cap: VIII.*

tolo, Romolo di Angiotto, ed Angioletto da Gubbio, i quali oltre essere pittori furon anche Mosaicisti di vaglia. (4)

(4) *Il Pre. della Valle asserisce esser stati maravigliosi per la minutezza dei vetri e per l'uguaglianza dei Mosaici, capaci di stancar l'occhio di chi li rimira non che la mano di chi tentasse l'immitazione.*

Quest'ultimo cioè l'Angioletto lavorò nel Duomo di Orvieto, di Siena, ed in s. Francesco in Assisi (5)

(5) *La descrizione della Basilica di Assisi del Ranghiasci fu pubblicata dal Fea. pag.* 36.

ove chiunque facciasi ad esaminare il finestrone della cappella di s. Lodovico resta sorpreso come Angeletto potesse eseguire quella composizione sì grandiosa, e così copiosa di figure.

Nella ricca Pinacoteca del sig. Commendatore marchese Francesco Ranghiasci Brancaleoni, ove dal medesimo fui gentilmente ammesso, mi fu assai grato osservare dell' Angioletto varie tavole a tempra, che veramente sodisfan l'occhio osservatore, ed assicurano con meraviglia della valenzia di quell'insigne dipintore. Fra quelle ne scelsi una che mi sembrò più acconcia a far rilevare ad un tratto lo stile, e la filosofica elevatezza del sentire di tanto autore; e poichè se la vastità può render minori i difetti di un' opera perchè allora l'effetto magico dell' insieme assorbe per così dire le impressioni eccitate da suoi particolari, certamente ne avviene per conseguenza, che in un quadro di non gran superficie, siccome quello in discorso, non dassi veruna eccezione, quando l'impressione eccitata da suoi particolari non sa riscontrarvi difetto alcuno, egualmente appunto che accadde a me nell'osservare attentamente così pregievole dipintura. Essa rappresenta una santa Lucia. La Verginella è nel più soave atteggiamento intrecciate le chiome, e cinta di velo nel capo e nella gola giusta il modestissimo costume del 1300, seguito ancora dalla assai accollata veste.

Tiene colla sinistra in leggiadro atteggiamento accosto al seno un piattello, o bacinetto di creta in cui sono ordinatamente in più file disposti sei occhi. Un altro occhio raggiante al disopra sorregge fra il pollice e l'indice della destra in atto di farne bella mostra. Tutto l'insieme ha una tale semplicità e delicatezza che può più sentirsi che esprimersi. Se poi vogliasi esaminare il concetto del Pittore, parmi che in esso, come dicea, si ravvisi un criterio assai più che artistico. Avvegnachè essendo Lucia sinonimo di lucidezza, astratto di lucido che vien dalla luce come sentenzia Sesto Pompeo Festo *de Verborum significatione*, o sinonimo di luce o grazia giusta il commento del Costa, e di altri che sopra le cantiche dell'Alighieri studiarono, perchè non potrà dirsi che Angioletto volle personificare in questi sette occhi i sette doni dello Spirito Santo ossia della grazia, prendendo, come lo è infatti, per primo di questi doni quell'occhio che ha Lucia nella destra cioè il dono della sapienza dal quale principalmente a Dio ci si guida, ciò che vuolsi indicare co'raggi di quell'occhio rivolto solo al di sopra cioè verso della vera sede di Sofia? Che poi dal mortale si possano acquistare tai doni, non verrebbe designato dal Piattello di creta in conformità del detto di s. Paolo *lutea vasa portantes?* Ne'quali vasi i commentatori si raffigurano la fralezza dell'umana natura. Ed ecco che, giusta la filosofica immaginazione di Angioletto, abbiamo in quella dipintura una santa Lucia che non gia esprime la privazione della vista naturale, ma l'acquisto dei sette vivissimi lumi del Divin Paracleto, onde la Santa or vive immortale fra i splendori della gloria, a modello per noi quagiù ancor viatori. Ognun però dal disegno medesimo che qui sopra riportasi potrà giudicare ancor meglio, e dar sentenza di una dipintura, che quanto più contemplai, tanto più mi sembrò bella, avuto sempre riguardo a quella maniera di dipingere, di pennellare.

(*Continua.*) *D. Ricci.*

WILHEM O IL PERDONO DEL CRISTIANO.

Storia del regno di Filippo II.

(*Continuazione V. pag.* 315).

Il conte Acquaviva che avea per un istante temuta la presenza della giovane contessa, vedendola omai

vicina al genitore, e scorgendo l'emozione da lei destata in tutta quell'assemblea; or godeva internamente del suo trionfo, quando il padre Orlandini, da lui non veduto affatto sino a quel punto, si mostra improvvisamente al suo sguardo, uscendo di mezzo alla folla per avanzarsi verso il condannato. L'aspetto istesso della morte l'avrebbe assai meno spaventato, e sbigottito e tremante si pose ad aspettare le conseguenze di questo nuovo incidente. Al conte di Wladesloo per contrario era stata di felice presagio l'apparizione del religioso.

Quando la contessa fu rinvenuta dal suo deliquio, il Padre Orlandini si avanzò dignitosamente verso i giudici, e, salutatili, diresse loro la parola, » Signori » diss'egli con tuono di voce sì forte da farsi agevolmente sentire a tutta quella folla avida di vedere lo scioglimento del nuovo episodio che si aggiungeva a quel luttuoso dramma; » Signori io non posso che ammirare il modo da voi tenuto nell'esame e nel giudizio della causa di Wilhem Vander Opstraeten: ma v'è un incidente molto rimarchevole in questa procedura, il quale è mestieri ch'io vi esponga, poichè è noto a me solo. Se voi avete condannato il conte di Vladesloo per le colpevoli insidie da lui tese al suo fratello, la vostra sentenza ha l'impronta d'un soverchio rigore; se voi con questa intendete punire il delitto d'un fratricidio consumato, voi siete nell'errore . , . . »

Il religioso s'interruppe come per ripigliar fiato. Tutti gli sguardi eran fissi sopra di lui, poichè tutti erano compresi da una straordinaria ansietà; e tanto era lo stupore e la sorpresa da lui eccitata, che nè ai giudici nè al presidente era ancor venuto il pensiero di interromperlo. Dopo alcuni istanti di un silenzio solenne insieme e terribile, ei proseguì con voce lenta e vibrata, voi siete nell'errore.

» Senza avvedervene, o signori. Voi avete condannato Wilhem di Vladesloo sostenuti dalle deposizioni di due assassini e dalla confessione di lui stesso. Ma tutti si sono ingannati: il fratello di Wilhem vive ancora . . . . »

» Vive ancora ! ! . . . » esclamò in un punto istesso tutta l'assemblea, e il suon confuso di tante voci diverse vibrò rapido e profondo sotto la volta della gran sala.

» Egli vive ! » ripetè con accento che non sappiamo esprimere, il conte di Vladesloo. » E dov'è egli, dov'è ? perchè mi getti a'suoi piedi e ne implori il perdono ? . . .

» E qual pruova, o padre, voi ci date della sua esistenza ? » aggiunse il presidente, potendo appena nascondere lo stupore ch'ei provava.

» Egli è innanzi ai vostri occhi medesimi » rispose il frate, alzando dignitosamente il suo cappuccio, e gittandolo indietro. » Io sono Filippo di Vladesloo.

» E'lui ! è lui ! è Filippo » gridaron tutte le voci.

» Sì ! è il mio fratello ! è Filippo ! è colui ch'io cercai fare assassinare » diceva Wilhem, il qual s'era gittato a'piedi del fratello. Ma il venerando religioso lo strinse fra le sue braccia, e piansero entrambi.

» Fratello mio ! . . . Filippo ! . . io son troppo colpevole . . . » mormorava singhiozzando il condannato. » Lascia, fratello mio, ch'io abbracci i tuoi piedi; io sono un infelice indegno di vivere e di ricevere le tue carezze.

» Wilhem, Wilhem, non l'ho io già detto che tutto era perdonato ? » rispose il religioso.

» Il fratello suo gli perdona » gridò la folla ; » Iddio gli perdona; la giustizia umana dee perdonare ugualmente.

Già il presidente che avea riconosciuto perfettamente la persona di Filippo di Vladesloo nel religioso del Monte-Blandino, aveva inviato il suo rapporto al duca d'Alba intorno agl'incidenti del giudizio e a questo straordinario avvenimento. Mentre i due fratelli confondevano i loro amplessi, Aloisa era perfettamente, tornata all'uso de'sensi. Poche parole furon bastevoli per farle intendere l'accaduto. Stretta a vicenda or fra le braccia del padre or fra quelle dello zio, allor solamente seppe spiegare a sè stessa il vivo interesse che il buon religioso avea preso di lei e di suo padre.

Dall'altra parte, la folla istruita del messaggio che il presidente avea spedito al governatore, aspettava con impazienza la risposta. Questa non tardò molto a giungere. Il più profondo silenzio ritornò nella sala; il presidente si levò, e lesse ad alta voce la risposta del duca.

— In nome di sua maestà Filippo II. re di tutte le Spagne e delle Indie, duca di Borgogna, conte di Fiandra, duca di Brabante, ecc: A riguardo di Filippo Vander Opstraeten, conte, di Vladesloo, sua Eccellenza il governator generale dei Paesi-Bassi accorda, per real privilegio, la grazia a Wilhem Vander Opstraeten, con la condizione però ch'ei doman mattina, innanzi alla porta della chiesa collegiale di santa Gudula, faccia onorevole ammenda del suo delitto.

Non appena finita questa lettura s'intese per tutta la sala uno scoppio di applausi e di grida ripetute di viva sua Maestà il re cattolico ! — viva sua Eccellenza il duca d'Alba ! viva Filippo Vladesloo !

Se ne diffuse immantinenti la voce per Brusselle. La famiglia Vandes Opstraeten si recò bentosto dal duca d'Alba per ringraziarlo della grazia ch'egli s'era compiaciuto fare a Vilhem. Il conte Acquaviva si ritirò con lo sdegno nel cuore, e col timore che Filippo e sua nipote non isvelassero al governator generale i cattivi modi da lui tenuti verso di loro.

Giunto al cospetto del duca, Wilhem gittossegli ai piedi, versando delle lagrime. » Alzatevi, signor Wilhem, io vi ho fatto la grazia della vita e della degradazione, a riguardo del vostro fratello « diss'egli con aria severa; » ma voi restate spogliato de'vostri beni e dei vostri titoli: essi appartengono legittimamente al primogenito.

» Piacesse a Dio, Monsignor » sclamò Wilhem, » che io non avessi avuta mai l'ambizione di possederli; non avrei provate tante pene e tanti rimorsi !

» Ed io, Monsignore, io glieli cedo » disse Filippo: » io sono prete e religioso; non saprei che far-

mi di tutti i beni della terra . . . Non dite nulla, fratello mio, » soggiunse poi vedendo che Wilhem era per interromperlo: » se voi non volete accettarli, serviranno essi per dote alla mia nipote, alla vostra figlia Aloisa, così piena di pietà e di rassegnazione. »

Nessun trovò che replicare a queste disposizioni. Aloisa cadde nelle braccia del suo zio, bagnandolo di lagrime. Il venerabile religioso pregò il duca a permetter loro di ritirarsi al palagio Vladesloo dove furono ricevuti con una specie di trionfo.

(*Continua.*)

Quando
alli 4. Novembre 1852.
nella Basilica della S. Casa di Loreto
Sposavano
Augusto Reinhald
Tenente nelle Imperiali Regie Truppe Austriache, ed
Aiutante di Campo di Sua Eccellenza il Signor Generale
Pfanzelter attuale Commandante
la Città e Fortezza di Ancona
Ed
Adelina Accarisi-Marinelli
dell'anzidetta Città
Componeva lo Zio della Sposa il seguente.

SONETTO.

Vola il pensier sulle celesti sfere . . . .
Oh in qual di gioja nuota immensa piena
L'alma, che sgombra da ree voglie e fere
Non puote non prezzar Pace serena!
Folle è ben ver colui, che cieco spere
Dolce conforto a grave doglia, e pena
Trovare in sen di spaventose e nere
Opre d'inganni, e trarne ombra di lena.
Ma a Voi, *o Sposi*, Amor puro e costante
Luce dispiega di felice giorno,
Che vi riveli il ben d'un cuore amante,
Lorchè fra bei desir a Voi d'intorno
Farà, che caro al cuor più d'un Infante
Sorga, ed a vizi apporti e guerra, e scorno.

Salvatore Marinelli
di Ancona.

RICCARDO WILSON.

Nacque Wilson nel 1713 nella contea di Montgommery, provincia del paese di Galles.

Era egli il terzo figlio di un ministro, e sua madre apparteneva ad una antica famiglia reale di quel principato. La di lui vocazione per tempo si manifestò, cosa strana in una contrada solitaria, in cui non si trova un solo quadro. Giovinetto si trastullava disegnando su i muri della casa paterna delle figure di uomini e di animali. Un suo parente sir Giorgio Winn maravigliato di questo genio prematuro, lo condusse a Londra e lo mise sotto la direzione di un certo Wright, oscuro pittore di ritratti. Da questo punto l'Istoria lo perde di vista, sino all' età di trentacinqne anni; non si sa che cosa fu di lui. Egli fu incaricato nel 1748 di riprodurre sulla tela l'erede presumtivo della corona e il fratello di lui, il Duca d'York pel Vescovo di Norwich loro precettore. Egli godeva dunque una certa riputazione dipingendo tolte le teste volgari o ambiziose che l'amor proprio induceva a farsi ritrarre da lui. Codeste imagini sono sparite; ma la tradizione ci rassicura col dirci che esse non meritano il nostro rincrescimento; poichè non avevano nè la facilità, nè la bellezza, nè l'originalità delle opere superiori.

Wilson aveva toccato i trentasei anni, allorchè i suoi risparmi ed i soccorsi di alcune persone affezionate gli permisero di varcare le Alpi per contemplare le meraviglie dell'arte Italiana. Egli studiò sopra tutto i ritratti dei grandi Maestri; il caso gli mostrò che egli aveva smarrita la buona strada, e gli indicò la meta verso la quale doveva incamminarsi.

Essendo andato un giorno a trovare Zucarelli il celebre artista, e non avendolo trovato dipinse, mentre lo aspettava, la veduta che si scorgeva dalle finestre della casa di lui. La lunga assenza del colorista gli permise di terminare il suo abbozzo, il quale aveva una naturalezza, un incanto, una vivacità che fecero stupire l'italiano allorchè fu tornato a casa.

— Voi avete dunque studiato il paesaggio? Domandò egli a Wilson.

— È il mio primo saggio; rispose il gallese.

— Vi consiglio adunque di fare altri saggi, e mi fo mallevadore dei vostri futuri successi.

Wilson non disprezzò l'avviso, e camminò rapidamente nella nuova carriera. Un paesaggio recentemente finito da lui piacque talmente a Giuseppe Vernet che gli offrì in cambio uno dei suoi migliori quadri. Riccardo accettò con riconoscenza questa lusinghiera proposizione. Il pittore Francese sospese l'opera del suo competitore alla parete della sua sala; e quando i viaggiotori Inglesi compravano le sue proprie tele egli diceva generosamente; avete torto di non parlare che delle opere mie: perchè anche Wilson merita i vostri elogi, e fa onore al vostro paese.

— Eccitato da tali incoraggimenti, e d'altronde avvertito da una voce segreta, Wilson abbandonò il ritratto, per occuparsi esclusivalmente del paesaggio. Egli vi era più preparato di quello che si credesse: i punti ammirabili del suo paese avevano, fin dalla sua infanzia, incantata la sua immaginazione e riempita la sua memoria di forme poetiche. I monti e le valli, i vasti laghi, e le anguste gole, le foreste ed i

WILSON.

cespugli del Galloway, le sue coste irregolari battute dalle onde dell'Atlantico, brillavano nel suo spirito come fortunati modelli. Egli non istudiò che i processi dei vecchi maestri, senza prendere nulla nel loro gusto, e nelle loro maniere.

Si paragonava diligentemente colla natura che, sola, gli dava buoni avvisi sempre ascoltati. Il cielo, la verdura, le campagne d'Italia furono i primi oggetti che copiò. Un'aria pura ondeggia per conseguenza nei suoi quadri, una calda luce li colora; templi pagani vi cadono in rovina, la vegetazione meridionale li adorna di folte foglie, e la superficie limpida delle acque si fa specchio ad un azzurro senza macchia. I suoi nuovi dipinti lo resero noto così prontamente che non si tardò ad affidargli parecchi allievi. Per dare una prova di stima al suo talento, Raffaele Mengs fece il di lui ritratto; Wilson li dimostrò la propria gratitudine coll'offrirgli una delle sue opere.

— Dopo sei anni di assenza Wilson ritornò in Inghilterra sperando che i suoi concittadini non si mostrerebbero ingiusti verso di lui. La fortuna parve sulle prime volerlo favorire. Il Duca di Comberland comprò da lui un gran paesaggio, nel quale Niobe vedeva morire i suoi figli sotto le freccie d'Apollo; e il marchese di Tavistock una tela che rappresentava la città eterna. Wilson fu uno di quelli che contribuirono alla fondazione dell'Accademia reale, e uno de'suoi primi membri. Il bibliotecario essendo morto egli gli succedette; ma qui si fermarono i favori della fortuna; un poco di mele tingeva l'orlo della coppa; la coppa stessa era piena di veleno.

I compratori si allontanarono ben presto da lui. Come pittore di ritratti la vanità gli conduceva degli avventori; come pittore di paesi, niuno più si curò delle sue opere. Invano si studiava di imitare le bellezze della natura, la freschezza dei prati, il lucicare delle acque, la maestà delle foreste, il fulgore del sole, la beltà dei fiori e la nebbia leggiera della sera: gli spettatori rimanevano indifferenti, e l'ingrata natura non poteva ricompensarlo del suo zelo, come lo avrebbe fatto l'ultimo cittadino di Londra. La sua maniera Italiana era forse uno degli ostacoli che impedivano di comprendere tutto il suo merito.

Per accrescere la sua mortificazione, egli vedeva il pubblico ammirare diversi pessimi pittori, e disputarsi le meschine opere loro. L'oscuro Barret guadagnava cinquantamila lire ogni anno: Smith di Chichester vendeva per somme considerabili le sue stampe colorite, non v'erano elogi, successi e danari che per loro. Wilson cadeva a poco a poco nella dimentican-

za, nella miseria, e nello scoraggimento. Abbandonato dalle alte classi, non sapea più che farsi del suo pennello; egli diede uno de'suoi migliori dipinti per un fiasco di birra e pei resti di un formaggio di stilton! la sua principale risorsa era di portare i suoi dipinti ancora freschi a certi rigattieri, che gliene offrivano prezzi vergognosi. Uno di costoro aveva comprato da lui un gran numero de'suoi quadri: siccome l'artista voleva un giorno vendergli uno dei suoi migliori pezzi lo condusse nel suo magazzino, e mostrandoli un mucchio di paesaggi: voi sapete bene, disse colui, che mi fo un piacere di rendervi servigio; ma guardate, caro amico, ecco tutti i quadri che ho comprati da voi in tre anni.

L'indigenza costringeva Wilson a vivere come un plebeo. Cercava l'allegria nelle taverne, ove si raccoglievano altri, poveri come egli. Il poter, e l'ale dissipavano ben presto la sua malinconia; egli andava errando coll'immaginazione nei più bei siti dell'Italia e della gran Bretagna, o pure esprimeva la sua allegria nel modo romoroso dei suoi compagni. Fortunatamente l'amore della semplicità gli rendeva facile l'economia. Poichè le sale erano chiuse per lui, era naturale che frequentasse le osterie. Li sciocchi volgevano però a suo danno i suoi costumi popolari.

La continuazione della sventura inasprì finalmente il carattere del pittore sprezzato. Divenne tetro e salvaggio. L'amarezza del linguaggio di lui, e le sue espressioni mordaci svelavano la sua disperazione. La serenità del suo cuore e la benevolenza del suo spirito si erano cambiate in dispetto ed in collera. Intanto egli invecchiava e i suoi capelli incanutivano, e aggiungevano al suo cordoglio il malumore che accompagnava l'ultimo periodo della vita.

La sua maniera di dipingere era semplicissima; usava pochi colori ed un solo pennello, e lavorava in piedi. Egli dipingeva alquanto rozzamente, ma con molto sentimento, era naturalmente modesto, e parlava di rado della giustizia che un giorno la posterità renderebbe alle opere sue. Qualche detto tradiva però il suo pensiero: voi vivrete, disse egli ad un amico, abbastanza per veder comprare a caro prezzo le mie tele quando per quelle di Barret non si offrirà più un quattrino.

Un ultimo raggio di fortuna rischiarò gli ultimi giorni della sua vita. Un suo fratello gli lasciò morendo una piccola terra, nella quale si scoprì una miniera di piombo. Ma il povero Wilson godè poco del suo novello stato, egli morì nel 1782 nella sua nuova proprietà, nel sessantesimo nono anno della sua età.

Come pittor di paesi, Wilson merita grandi elogi. Le sue composizioni si distinguono per la loro nobiltà, L'esecuzione ne è calda e vigorosa. Le sue produzioni sono numerose, e se ne trovano in tutte le collezioni pubbliche e private. La predizione dell'artista italiano si è verificata; l'opinione generale si è ben presto cambiata a suo riguardo; i suoi guadri disprezzati mentre egli viveva, sono stati ricercatissimi, dopo la sua morte. *L. Sforzosi.*

ISCRIZIONI INEDITE.

L'Esultanza Celeste
Di Questo Giorno
A Nicolò Da Bari
Sacro Per Merito Di Santità
O Giovanetti
Fra Gl'Incensi E I Levitici Canti
Ritracte In Voi Stessi
Ad Averlo Magnanimo Proteggitore
Nella Via Degli Studi
E della Vostra Santificazione.

Quando
Il Rifiorire Della Preziosa Vita
E Il Ritorno Del Degno Padre E Pastore
Chiarissimo Falconieri
Singolar Vanto Del Pontificio Senato
Era Un Gaudio Una Festa
Alla Chiesa E Città Di Ravenna
Nel Maggio Dell'Anno 1852
Pacifico Quarneti Faentino
Quetando La Lunga Ansia Dell'Animo
Partecipe Alla Gemina Loro Esultanza
In Queste Epigrafiche Parole
S'Addimostrava
Per Senso Di Perpetua Venerazione
Servitù E Affetto
Verso Chi Tanto Onora
La Storia Del Cuore Umano.

Franceseo Capozzi.

COMPENDIO DI STORIA D'ITALIA

CAP. XXX.

Maria de' Medici reggente in Francia - Carlo Emanuele non teme d' alcuno - Gli Uscocchi - Il Bedmar tende insidie a Venezia - L' Ossuna tenta usurpare il regno di Napoli - Moti e stragi nella Valtellina - Gregorio XV - Urbano VIII - Carlo Emanuele e Lesdighieres contro Genova - Congiura del Vacchero - Guerre per la successione di Mantova - Terribile pestilenza in Italia - Discesa di Richelieu - Presa di Mantova - Morte di C. Emanuele - Pace di Rutisbona. (segue) -

Morto Enrico IV, governava la Francia pel figliuolo Luigi XIII (1610) Maria de'Medici, donna vana, leggiera, e che troppo vaga d'adulazioni e d'onori mal

soddisfaceva ai popoli involti allora in discordie e parteggiamenti grandissimi. Carlo Emanuele disgraziato da Spagna, e abbandonato da Francia, anzichè temere risorgeva più e più al pari di molla compressa, e nuove guerre mulinava; ma per intromessione del Papa e di Venezia colla Spagna si riamicava. Regnava in Parma Ranuccio Farnese, e congiurando contr' esso i nobili, li puniva nel sangue (19. maggio 1612), publicato loro incitatore Vincenzo Duca di Mantova; di che irritato il figliuolo Francesco gli preparava la guerra, per morte di lui, prima spenta che accesa. Carlo Emanuele però, visto il destro, sul Monferrato (22. apr. 1613) si scagliò, e l'avrebbe fatto suo, se contrariato da più parti non gli fosse stato forza abbandonare l'impresa. Or toccherò d'una fiera e selvaggia gente detta gli Uscocchi, pirati rapacissimi, che annidatisi in Segna, terra di Ferdinando Arciduca d'Austria (1601) avea reso que' mari, e que' lidi infami per ladronecci, strazii, violenze, e morti. Grandissimi danni ne ricevea Venezia in suo commercio, e a più guerre e trattati si era volta per domarli, senzachè potesse giungere a tanto. Ma presa da essi una galea di Cristoforo Veniero sopracconnito, trucidati e gittati in mare quanti vi si trovavano, straziato barbaramente il Veniero, n'arrostirono le carni, ne sorbirono il sangue, intintovi il pane per mangiarlo; collocatane, segno a loro scherni, la testa in capo all'atroce mensa. L'esecrando misfatto infiammò alla vendetta Venezia, che tosto armò, mandò navi, soldati, commissari, e tanto coll'arti, col ferro, e coll'aiuto de'potentati tentò ed operò, che uccisi i capi di que'ladroni, e dispersi, e trasportatine altrove gli avanzi, quel sì terribil nome di Uscocchi spento rimase (26 settemb. 1617). Che se per questo lato quietava il mondo, non quietava Carlo Emanuele che rivolse l'armi contro l'Inoiosa governatore di Milano. Entrò egli la città di Asti, rimastone fuori lo Spagnuolo, poi si venne al cimento, vinsero gl'ispani; ma il Duca siccome Antèo, rialzatosi più forte e vigoroso scacciò e conquise i vincitori. Entrò in mezzo la Francia, e fecesi la pace (22 giugno 1614); ma succeduto all'Inoiosa il Toledo, aspreggiò questi siffattamente il piemontese che rinnovò la guerra, ove prima fu vinto a Lucedio (1616), dipoi aiutandolo Francia, vincitore. Da ciò rinacque bensì la pace in Italia, ma non per durarvi stabilmente, chè atroci insidie più volte vacillare la fecero. Risiedeva Ambasciadore di Spagna a Venezia il Duca di Bedmar, che col Toledo, e col duca d'Ossuna vicerè di Napoli la ruina dell'antica republica tramarono (1618). Giovaronsi d'un Iacopo Pierre corsaro francese: arder volevano l'arsenale, ardere i palazzi, e quando quest'incendii avessero messo spavento nei popoli sobissare con mine il consiglio grande, e al lione di S. Marco l'aquila austriaca sostituire. Ma Pierre doppiamente traditore dava cenno dell'ordito a Venezia: la flotta che veniva da Napoli ad aiutare la conspirazione andava rotta e dispersa dalle tempeste; e perciò tardando l'attuarsi il reo disegno, fu chi lo palesò a dieci. E questi dier mano tostamente alle carcerazioni e alle morti. Pierre andò mazzerato, e tra i buttati in mare, gli annegati nel canale orfano, gli strangolati e appiccati pei piedi alle forche, Venezia vide perire da cinquecento vittime d'un misfatto che punito con prontezza e mistero grandissimo, lasciò dubbio nel mondo della sua veracità. Ma l'Ossuna cui era fuggita di mano l'usurpazione d'una republica, a quella d'un regno si volse (1620). Oro, protezioni, cortesi modi l'avean reso in Napoli l'idolo de'popolani; odiandolo però a morte i nobili, che frenati e oppressi da lui, tanto a Madrid lo accusarono, che decretatane la rimozione gli era dato successore il card. Borgia. Fieramente invitato da ambizione e vendetta volea pur l'Ossuna salire quel trono; e quindi tratteneva il cardinale, eccitava a sedizione la plebe, con Francia e Savoia s'intendeva, e già la terribile macchina stava per iscoppiare; quando l'Ossuna per saggiare l'opinion delle genti, festeggiandosi l'arrivo di Spagna del figliuol suo, novello sposo; fra i *viva* ond'era acclamato, presa la regale corona, e postalasi, come scherzando in capo, nell'avviarsi al balcone (per esser forse gridato re) chiese, se ben gli stava; e il duca di Bisignano: *la corona*, disse *sta bene, ma in fronte a Filippo*. Gelò l'Ossuna e ritenne il passo, pur affrettavasi a condurre a fine la trama. Se non che lo scaltro e animoso Borgia concertatosi co' nobili e magistrati entrò di notte in Castelnuovo, le cui artiglierie ne annunziarono la mattina la venuta e il possesso. Al che scorato e fremente l'Ossuna per la Spagna s'imbarcò, lasciatovi tranquillo fino al regno di Filippo IV (1621) che l'incarcerò nel Castello d'Almeda, ove tre anni dopo morì: solita fine di chi con male arti tenta usurpare grandezze non sue. Fazioni religiose insanguinavano a que'dì la Valtellina (1620) ove un Rabustelli, e uno Schinardi fecero stragi atrocissime di protestanti, vendicate poi con orride rappresaglie. Seguì lunga e varia la guerra, finchè interpostisi i principi, cui forte caleva de'passi importantissimi di quella valle, nella pristina quiete l'ebbero finalmente rimessa (25. apr. 1620). Fra questi avvenimenti era passato a miglior vita Paolo V. (28 genn. 1621), che la Vaticana basilica compiè; venuto alla cattedra pontificale il card. Ludovisio da Bologna (9. febb.) institutore della mirabile e fruttuosissima congregazione di *Propaganda Fide* (6. giugno 1622); e che non potè effettuare altre buone intenzioni, essendo morto agli 8. di luglio del 1623; creato papa in seguito (6. agosto 1623) Matteo Barberini uomo versato nelle faccende, e delle buone lettere cultore e amatore lodato. Ma Carlo Emanuele sempre intento a guerre e conquiste, congiuntosi al Lesdighieres assaltò il genovese (1625), s'impadronì di più luoghi di esso, e minacciava già di prendere l'intimorita Genova se nel più bello dell'impresa il Lesdighieres, o invido, o altamente comandato non avesse ricusato d'assalir Genova, la quale ripreso animo bravamente si difese. Pacificatesi poi Austria e Spagna, il Duca, comecchè recalcitrante, dovè cessarsi dal travagliare colle guerre Genova che però colle conspirazioni a tribolare seguitò. Vedeva egli bollir tuttavia in quella

(1628) e risse e odii fra nobili e popolani per le ascrizioni alla nobiltà e a consigli, e di questo pensò valersi per giugnere al suo intendimento. Sciaguratamente per Genova viveva allora in quella Giulio Cesare Vacchero nato in Sospello, borgo di Nizza, ma nella capitale più ne' vizi, che negli studi cresciuto. Empio, feroce, crudele, cupidissimo e ambiziosissimo uomo era costui. Natura di Catilina avea e da Catilina le opere. Alto il corpo, pallido, tristo, esangue, e tutto pelo il viso, torva la guardatura, il cappello sulle ciglia, talchè al sol vederlo mettea sgomento. Dissimulatore, fedifrago, sanguinario, sprezzatore di ogni legge, e costume, e d'ogni più nefanda oscenità commettitore. Ora un tal mostro infiammatissimo a vendicarsi dell' odio e degli scherni de' nobili fu lo strumento di che Carlo Emmanuele si valse; ed esso con altri a lui pari contro la patria sua una orrenda macchinazione ad ordire si diede.

Attizzare la gioventù, sommovere il popolo, ragunar malcontenti e malvagi, far genti nella Polcevera e fuori; promettere oro, gradi, onori a tutti perchè nell'empio eccidio il secondassero era il pensiero e la faccenda sua continua. Ammazzare concertava le guardie tedesche del Palazzo, trucidare il Doge, e i senatori e dalle finestre gittarli, scorrere la città, e di tutti i nobili, non sparmiando sesso od età, fare un macello. Aprire le carceri, depredare il palazzo, le case de'ricchi, i fondachi agognava bramosamente. Tutto avea apparecchiato il terribile conspiratore, e il martedì santo era il giorno posto a sterminare la patria per farla, o preda propria, o dell'avido Savoiardo. Ma la divina providenza che veglia sulle male arti dei tristi dispose che un capitano Rodino messo a parte dell'opera micidiale andasse a disvelarla al Doge. I collegi ragunati per la gravità del caso lasciaron passare una notte, onde i più de'rei a Torino cercaron rifugio, presine pochi, fra cui il Vacchero, corso indarno ad appiattarsi in una villa. Voleali salvi Carlo Emanuele, e con minacciose e fortissime istanze, come suoi li domandava; ma la Republica, anzichè darli in carcere decapitare li fece, morendo il Vacchero con que'sensi di superba e indomita ferocia co'quali era visso. Demolite e rase ne furono le case, posta nel luogo ove sorgevano una iscrizione ad infamia. Fine condegna di tanto enorme ed iniqua scellerità. Rallegravasi Genova scampata al grave pericolo, ma turbavasi Venezia per l'inimicizie di Gio: Cornaro e Rinieri Zeno, onde il consiglio dei dieci avea riforma, originata pure da un caso atroce che menò rumore grandissimo. E il caso fu, che Antonio Foscarini, prode e nobilissimo giovane, solendo per amore di donna passare di notte e travestito pel palazzo dell'Ambasciatore di Spagna (cosa vietatissima in quella sospettosa Republica), visto e accusato a dieci (1622) nè voluta svelare la gentildonna corteggiata; per sospetto di corrispondenza cogli esteri fu strozzato in carcere, appesone la dimane il cadavero alle forche nella piazza di s. Marco. E'nondimeno non corse gran tempo, che il Foscarini fu conosciuto e publicato innocente! Nuove successioni di principi destaron nuove stragi in Italia. Morto senza prole (25 dicemb. 1627) Vincenzo duca di Mantova, redava quel ducato Carlo Gonzaga duca di Nevers. Di che turbatosi Carlo Emanuele, che l'avria voluto per sè, facea lega col Governatore di Milano Consalvo di Cordova, eccitando entrambi Austria e Spagna a contrariare il Nevers; poi Consalvo tentava infelicemente di espugnar Casale, mentre Carlo Emanuele di varii luoghi del Monferrato s'impossessava. A soccorso di Casale venian giù per l'Alpi i francesi, ma accorso il Savoiardo a passi della Valle d'Uraita, tirati nell'insidie i nimici entro a lor confini li ricacciava. Felice successo che mise ingran credito l'armi del duca.

(*Continua.*) *G. F. Rambelli.*

REBUS PRECEDENTE T-R

La fortuna fa generalmente derivare a li soldati la metà delle vittorie.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *Cpiazza s. arlo al Corso* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

45. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LA LEONESSA GISELDA. TRADIZIONE POPOLARE NELLA LIGURIA.

A breve distanza dalle pittoresche alpi marittime liguri, addossato alle falde d'un colle stretto fra due monti, che gli aprono a mezzo giorno un'assai limitata prospettiva, giace un piccolo villaggio, detto i Molini di Triora. Al fianco sinistro gli scorre un povero torrentello, che si trafora fra repentissimi sassi ed aspri dirupi, o si rovescia in belle e naturali cascate, o precipita di balzo in balzo, o ristagna tranquillo in chiari e freschi laghetti, ove impinguano grosse ed esquisite trotte. In suo cammino accoglie d'ambo i lati una quantità prodigiosa di altri confluenti, che arricchiscono il volume delle sue acque, in ispecie nel verno; poi dilata gradatamente il suo alveo, e si svolge per più dolce declive; finchè sopra un largo e bianco strato di ghiaja rasenta i muri e le siepi degli orti, e giardini di Taggia, e và a metter foce nella prossima spiaggia della bella riviera occidentale di Genova, entro un seno formato a destra dal prominente Capo dell'*Arma*, sù che i naviganti mirano da lontani mari sorgere il santuario campestre di nostra Donna della *Guardiola*. Volate, o mie rimembranze, attraverso la caligine di dodici anni. Svolgete dinnanzi al mio pensiero, sicchè io possa trasfonderle ne'miei lettori, le impressioni tutte, che io provai, quando al percorrere la via disagiata che fiancheggia questo torrente in tutto il suo corso nell' angusta e romita valle di ar-

gentina, io soffermavami di tratto in tratto ammirando i sorprendenti quadri di paesaggio figurati dal continuo aprirsi e chiudersi della visuale per le sinuosità della vallata; e la mia guida m'indicava il luogo, dove un tempo, a suo detto, convenivano, notturnamente a far baccano le streghe; e venivami poscia narrando per le lunghe un fatto quivi accaduto, intrecciato di gioie e di lutto, di terrori e d'incanti... - Che? una leggenda d'incantesimi e di streghe? ma vi pare che la sia merce da porsi in mostra in mezzo alla luce del secolo XIX? Ignorate voi solo, che storie di simil risma ricordano un'antica e brutta piaga, che varrebbe meglio dimenticare eternamente, anzichè metterle in chiaro a sfregio de'nostri avi? - D' uopo è pur confessare, che la credulità del buon tempo antico, e la credenza del volgo ne' fantasmi, nelle streghe, ne' sortilegi, nelle malìe, ne' filtri, e in altre consimili diavolerie, era alquanto soverchia, e parecchie volte ridicola ed irragionevole. Però dal molto gridare che fece il filosofismo del secolo decorso contra l'ignoranza e la superstizione, si è passato finalmente a non creder nulla; e se quella era una brutta piaga, questo è un abominevole delitto. Guai a chi vive nel secolo del progresso, grida un sennato scrittore, quando il credere non è più bisogno, ma viltà; quando si reputa più nobile dispregiar tutto, che il credere qualche cosa! ad ogni modo io giudico, che possa riuscire a qualche vantaggio il far conoscere, anche per mezzo di una popolare tradizione, che affrontare i pericoli per sola libidine di menarne poi vanto, è avventatezza imprudente che torna spesso dannosa, e più in quelli che si paiono meno arrischiati e sospetti.

Venendo dunque al proposito, sul cadere del secolo diciassettesimo ne'villaggi circonvicini a questa valle novellavasi, che in un dato luogo di esso, entro cadente antico edificio, posto allato ad un frondoso elce secolare, fossevi spesso notturno convegno di spiriti e di streghe, e si narravano da molti le più strane cose che mai a conferma di quelle voci: tantochè già più niuno avventuravasi a passar di colà nottetempo, nè senza qualche timore eziandio a giorno grande. Viveva di que'dì nel suaccennato paesello de'Molini un villanzotto tarchiato e robusto d'in sui trent'anni, sopranuominato *Spaccamonti*, per le braverie da Gradasso, con che soleva aggrandire le sue imprese coi lupi ed orsi delle vicine alpi; il quale usando all'osteria a berne allegramente un calicetto di brigata, più d'una volta erasi vantato, che un dì o l'altro sarebbe andato ben egli ad iscovare le streghe da quella valle. Or avvenne che nella sera di un freddo decembre fu picchiato all'uscio della sua modesta abitazione. Era un inviato del suo padrone, che consegnatagli una lettera, sollecitavalo a recarla in Taggia, e così presto che aveva a trovarvisi nel mattino vegnente. La donna di Spaccamonti, che a ragione temeva di alcun sinistro, era tutta in sul dissuadernelo: ma vi andava di mezzo il suo onore, e più il dovere inverso del padrone. Ondechè non riuscendo a nulla, essa dovette starsi contenta al porgli addosso quante divote immaginette, e rosarj e Agnus-dei, e sante reliquie teneva appese al muro del suo letto, che valessero a salvarlo da'temuti maleficii stregonici: mentre egli, gettatosi in sulle spalle il suo grossiero mantello a color di marrone, col cappello a gran tesa rabbassato fin sugli occhi, un nodoso bastone nella destra, e una lanternina nella sinistra, scendeva la scala, in fondo a cui: — quando sarai giunto alla Cappelletta del bivio, dissegli la sollecita moglie, fa di recitare il rosario alle anime del Purgatorio, e le litanie alla Vergine, acciò ti campino da mali incontri — ed egli accennando che sì, chiuse dietro di sè la porta, e da buon cristiano fattosi il segno della croce partì con Dio.

Battevano le due della notte. Il cielo fitto e scuro tratto tratto gocciava pioggia, minacciando sempre di nabissare. La strada angusta, ripida, e fatta sdrucciolevole da quel continuo piovigginiò, ponevalo ad ogn' istante sul punto di precipitar nel gonfio torrente, che in suono cupo gli rumoreggiava sotto i piedi. Il vento muggiva a riprese tra i rami delle vicine boscaglie come una legione di lupi affamati; che unito al lontano abbajare di qualche cane delle borgate circostanti, e agli urli di alcuna belva che errava in traccia della sua tana, rompeva il sublime silenzio di quella tenebrosa ed adirata natura. Qual cuore di selce non sarebbe stato predominato un cotal poco da un sentimento di terrore in cosiffatta situazione? Però il nostro eroe camminava bensì con cautela, ma con tale un ardire e franchezza, quasi da farsi scusare le sue bravate dell'osteria. Solo a misura che si appressava al pauroso luogo ragunava intorno a sè tutte la ragioni del suo coraggio, e stava in sull'avviso presto a difendersi da ogni agguato nemico. Ma tutto a un tempo sofferma il passo, e tende ben bene le sue grandi orecchie. — Che è, che non è? parmi un suono indistinto . . . un' armonia di canti, venire di colà dove io m'inoltro, ci siamo — mormorò egli pianamente . . E più camminava, più l'udiva avvicinarsi. Poco stante, scopriva in lontananza un debole chiarore rompere quella fitta tenebrìa, e questo a grado a grado ingrandirsi siffattamente finchè potè scorgere un superbo palagio dentro e fuora splendidamente illuminato, donde traeva quella notturna armonia. Guarda, riguarda: — questo palagio non vid'io mai, proseguiva tra sè, ma soltanto quattro mura cadenti; e a quel che pare ècci dentro gran festa. Tanto meglio, io potrò passare in tal modo inosservato, e se le streghe stanno in baldoria non avranno vaghezza di farmi brutto giuoco. — E spenta la sua lanternina iva innanzi con precauzione, sempre coll' occhio vòlto al palagio incantato.

Ma qui parvero aprirsi tutte le cateratte del cielo, tanto cominciò a piovere rottamente. Il povero Spaccamonti si mirò attorno, ma luogo non v'era dove ripararsi da quel violento furiare di acque, se non il palagio, e l'elce che sorgevagli davanti sullo spianato.— Alla fin fine, che vorrà essere? è meglio che mi ripari colà sotto, anzi che bagnarmi come pane nel brodo sotto questo diluvio. Il mio bastone saprà in ogni caso

farmi rispettare. — E sì dicendo, diè un salto e fù sotto l'albero, fitto così che non sudava goccia. Non erasi intanto appena adagiato, che due grossi mastini, i quali stavano in guardia alla porta del palagio, sentendone lo stropiccio, sursero e gli appuntarono ringhiando quattro occhi di bragia viva, e sarebbesi trovato per avventura a mal partito, se una bella fata, venendogli incontro come un'apparizione celeste, non avesseli con un cenno fatti nuovamente accosciare a' loro posti. Era una giovanetta intorno a diciotto anni, e si moveva con tanta grazia e leggerezza da lambire appena la terra, simile alle aeree Silfidi delle nostre scene, senza che l'acqua osasse bagnarle un capello. Larghe onde inanellate di nerissima chioma fluivano neglettamente sulle sue spalle a farne risaltare la bianchezza, avvinte solo da una sottile benda cilestra, che girando attorno il capo si annodava al di dietro, e le cui estremità vedevansi guernite di napponcini d'oro. Sulla fronte raggiava una gemma siccome stella, e piccolo cammeo con entrovi incisa una lionessa, pendeva dal collo fra due turgidetti avori lenemente agitati, come il venire e l'andare dell'onda in sulla riva. Elegante giuberella di velluto verdemare, alquanto aperta nella parte superiore, e ben serrata alla vita da nostri amarantini, che lasciava seminude due braccia di Psiche ornate di smanigli di perle; poi una vestetta color fiamma a mille pieghe, che scendeva poco più oltre il ginocchio; e da ultimo due bianchissimi calzaretti alla moresca cinti da nastrini di rosa, che chiudevano due gambe tornite, e due piedi snelli e piccini, compivano il suo leggiadro abbigliamento, da superbirne la figlia di un Sultano. Or questa cara figura, sù cui errava un misto di gioia e di mestizia, d'ingenua semplicità e di maliziosetto artifizio, colla dolcezza di uno sguardo da far girare il cervello ad un filosofo stoico, e ciò che più monta, che erasi annunciata colla favorevole prevenzione di un atto benefico, affascinò l'occhio di Spaccamonti in guisa da ammollirne il cuore, e disarmarne il coraggio; e ponendolo al coperto da manifesta offesa, gli offrì un oggetto se non atto a destare in lui una pericolosa passione, per lo meno indifferente ed innocuo.

Dopo essersi posta con bel garbo al suo fianco, e mentr'egli l'affissava incantato, presolo per mano: — Spaccamonti, gli disse con voce tenera e quasi di amorosa sorella, voi siete tutto molle di pioggia e intirizzito dal freddo: non avreste a grado di salire con noi nella sala, e togliervi a quest'aria gelata, a questo cielo inclemente? — Sebben foss'egli divenuto in parte altr'uomo da quel di prima, e l'invito avesse le viste di cordiale e premuroso, non l'intese tuttavia senza qualche titubanza: pur dissimulandone l'impressione rispose, meravigliarsi che quivi fosse conosciuto l'oscuro suo nome.

— Il nome solo? soggiunse la fata; e l'oggetto di questo vostro viaggio ci è aperto, e i vostri vanti, e il vostro odio contro di noi, che, senza avervi fatto un male al mondo, scommetteste di volere distruggere. E noi a torvi d'inganno vi attendevamo, e a chiamarvi qui venne tanto abisso di acque; e se vorrete darvi la pena di seguirmi, ne porterete ben diverso giudizio. — Questa rivelazione così recisa ed inaspettata, lungi dal rassicurarlo, fe'trasalire il povero Spaccamonti: egli tornò a sospettare di essere realmente caduto fra male branche. Ma intanto come fare altrimenti? Dal fuggire era nulla. Sicchè rassegnato, decise di avventurarsi alla sorte. — Se è un agguato che mi si tende, egli pensò, ne troverò ben io l' orditura, e ne taglierò i capi: il non accettare sarebbe mostrar paura: — e stretto ben bene nella destra il suo fido bastone, e premendo colla sinistra le sante cose di che avevalo premunito la buona moglie, si avviò colla fata al palagio.

Passato il vestibolo o andito, aprivasi una corte quadrilunga con portici ricorrenti di forma ogivale, sorretti da un filare di colonne in bellissimo porfido. Nell'intercolunnio sorgevano grandi vasi di lauri rosati, di gelsomini, che serpeggiavano attorno le arcate, di agrumi, di cedri, e di aranci, i cui bianchi fiori e mature frutta, in quel tepido e dolce ambiente, odoravano così deliziosa fragranza che mai la migliore. Tutto lo spazzo era pavimentato a mosaico e a dadi di lucido marmo, e nel suo centro zampillava un' bel fiocco di acque ricadenti in larga marmorea conca quasi a livello del pavimento. Di prospetto, un'ampia scala, donde salivano scendevano giovani paggi in costume da medio evo, metteva ad una spaziosa sala, magnificamente addobbata, e sfarzosamente illuminata, ove dame e cavalieri, sospese un istante le loro festose danze, fecero a Spaccamonti le più cortesi e liete accoglienze: di tal guisa, che quasi arrossì di aver poco fà per un momento sospettato d'insidie. E perchè trovavasi imbarazzato e confuso, la sua fata si diede a condurlo dattorno a quelle abbaglianti meraviglie. Qui gli accennava i nobili arazzi che tapezzavano le mura, e le stoffe vellutate a color vermiglio con rosoni d'argento e frangie di oro, ogni tanto intrecciate in nodi e gruppi fra ghirlande di fiori: là, ricche mobiglie, e preziosi arredi, e dossiere di purpurei seggioloni screziate di graziosi intagli di fogliami e di rabeschi, e tutto messo ad oro: poi gl'inimitabili ricami, e i finissimi strafori delle seriche cortine di Fiandra, listate a bianco ed azzurro, che velavano le finestre: più avanti le grandiose dipinture sù per le pareti, esprimenti trasformazioni di uomini in animali ed in piante, e i principali luoghi incantati dal castello del mago Atlante alla tomba di Merlino, dalla reggia di Circe ai giardini di Armida: in fin soffermavalo dirimpetto a magici fulgidissimi specchi dall' alto al basso, ove riflettevano mille faci, e con fantastico effetto vi si moltiplicavano le graziose e leggiadre figure dei danzanti e delle danzatrici, co'loro gruppetti, e avvolgimenti, e slanci, e gesti, e fughe, e ritorni; come una nuvola girante di fiori, di colori, di nastri, di capelli e di guance infuocate. E a tanta squisitezza di lusso, a tanto splendore di oro e di ornamenti, a tanta dolcezza di suoni, a tanto fiore, e prestigio di beltà di avvenenza di briosa gioventù, quel rozzo subalpino andava in visibilio, faceva i più

strani atteggiamenti di ammirazione; e come fuor di sè, volgevasi ad ora ad óra alla sua compagna senza far motto, cui ella sorrideva in aria di orgoglio e di sentita compiacenza, quasi dir volesse: non dissi vero, che a torto argomentavasi male di noi?

Intanto ebber fine le danze; e in un batter di ciglio, la sala di ballo si tramutò in sala di convito. Ed eccoti una tavola sontuosamente imbandita di ogni maniera di squisite vivande. A dir meglio apparirono tali: ma quando egli, daccanto alla sua fata, posesi a desco, qual che ne fosse la causa, non gustava cibo, che insipido ed ingrato non fosse. Talchè dopo la prima, la seconda e la terza vivanda, finalmente indignato di non poter per tanta scipitezza soddisfare il suo appetito, discretamente irritato alla vista di quei cibi, d'altronde ghiotti e leccardi: Gesù e Maria! esclamò; volendo dire: ch'è mai ciò? Ma non finì, che al suono di quelle portentose parole, tavola, commensali, paggi, sala, palagio, tutto infine disparve; ed egli si trovò nuovamente in seno alle tenebre sotto l'elce.

Però nel trambusto di quel finimondo, cessata la malia dell'incanto, Spaccamonti aveva ripigliato il suo naturale coraggio; con che afferrando il braccio della compagna, questa, come al tocco di potente talismano, erasi rimasta immobile al suo fianco.

— Lasciatemi, lasciatemi, gridava essa: ahimé, che avete mai fatto con quella esclamazione! Or via, lasciate che io raggiunga le mie compagne, di già tanto lontane.

— Ditemi prima chi fece quel palagio, e come si è disfatto: perchè i cibi erano scipiti, e l'oggetto di questa vostra congrega.

— Il palagio sorse per opera degli spiriti nostri ministri, e voi lo avete distrutto. I cibi erano privi di sale, che noi non possiamo gustare, e l'unione fu per festeggiare alla tigre.

— Cioè a dire?

— La notte anniversaria in che una delle nostre compagne venne aggregata fra noi. Parocchè in tale occasione ognuna prende il nome di una fiera, come io ebbi quello di leonessa.

— Ne prenderete forse anche le forme, quando vi talenta di eseguire alcun vostro scellerato disegno.

La fata mise un forte sospiro, mormorò alcune voci inarticolate, e tacque.

— Non rispondete? Pensate, che la vostra libertà dipende dalla vostra risposta.

— Ohimè! allargate un istante, o mutate questa mano di ferro, se volete...

— Essere teneramente messo in brani da una bella leonessa: N'è vero?

— Qualora le mie passate premure per voi ve ne somministrino motivo, sospettatene pure.

— Le circostanze sono cambiate: e d'altronde con voi altre maliarde v'è tutto a temere. Troverete anche giusto, che voi sapendo il mio nome, io sappia il vostro.

— Il mio nome? Ma non sarà già questo labbro che lo proferirà. Nò, mille volte nò.

— Và bene: allora mel diranno i miei occhi fra breve.

Al pensare che avvicinavasi il mattino in cui doveva apparire nel vero suo aspetto, la fata fremeva, e trabalzava da capo a piedi con tremito convulsivo.

— Barbaro! cosa vi ho fatto io meschina? Non vi ho dunque liberato dal morso de'mastini, non vi ho procacciato que'tanti lusinghieri spettacoli che vi rapivano, se non per farne un mostro d'ingratitudine?

E intanto piangeva, piangeva a dirotte lagrime: poi con voce interrotta da singulti tornava alle preghiere. Ma Spaccamonti credeva saper leggere alcun poco nel cuore delle donne, donde rado ha scaturigine il loro pianto, e molto meno dal pentimento. Epperò sordo ed irremovibile, temporeggiava ad arte finchè raggiornasse. E come la luce gli permise distinguere gli oggetti, comechè la fata provasse nascondere la sua faccia lagrimosa... Dio buono! gridò strabiliato, e guardandola con occhi sbarrati ed immoti. Siete voi dunque Giselda? la mia padroncina?..

E Giselda era pallida, come una statua di alabastro. Ma qui le sue guance si colororirono d'un vivo incarnato; poi infuocandosi dalla vergogna, dall'ira e dal dispetto:

— Sì, sono dessa, riprese velenosetta, lanciandogli in viso uno sguardo fulminoso. Or via, siete contento? Ben era meglio, e per me, e per voi, che a questo punto non foste mai arrivato. Badate al vostro ritorno di non fiatare di me, nè con mio fratello che vi ha mandato, nè con anima viva. Il vostro silenzio obbligherà la mia riconoscenza.

— Per la stima e l'amore che ho della vostra casa, io tacerò. Ma vi par egli che sia cosa da poco darsi alle streghe? Vitupero! Lasciate, per amor di Dio, questi neri ed esecrandi conciliaboli, queste compagnie di Satanasso, e tornate ad un vivere morigerato e dabbene. In così dire allargò la mano, e la fata in un baleno si dileguò.

La pioggia era cessata: quindi Spaccamonti si diede a correre quanto le gambe lo potevano portare; eseguì la sua missione, e all'Avemmaria della sera riponeva il piede sulla soglia della sua porta tra gli applausi e i festeggiamenti degli amici, a' quali parte disse, e parte tacque dell'avventura incontrata, accompagnando sempre il racconto delle sue consuete millanterie.

Quattro, o cinque sabbati dopo, — Spaccamonti, dissegli la moglie, dove và a parare questa faccenda? Dopo le tue notturne prodezze colle streghe, quando io vado al sabbato a fare il pane, trovo sempre il sacco pieno colmo di farina, senza che apparisca la mancanza del sabbato precedente. Ma a quel che pare noi non siamo ancora così gran santi da fare di tai miracoloni. Qui gatta ci cova. — Ed egli a ridere sgangheratamente, ricordando le ultime parole della fata, e consigliarla a curare i suoi domestici lavori, senza brigarsi di altro. Ma ciò non serviva che a maggiormente pungere, e solleticare la sua donnesca curiosità: di talchè ogni sabbato che faceva Iddio, era sempre alla stessa domanda. E tanto insistè colle pre-

ghiere, tanto l'obbligò colle minacce di rendere la cosa pubblica, che vinto e stanco alla perfine, le svelò il fatale arcano, avendosi però fatto promettere di non dirlo a chicchessia. Sconsigliato! la farina disparve.

Passò l'inverno, passò la primavera, era giunta l'estate, nè più udivasi parlare di streghe. Un giorno sull'entrare di luglio, Spaccamonti s'imbattè in un amico: — Sai? domani è una gran festa e concorso a Taggia. Sono sicuro che vorrai essermi compagno di viaggio. Vogliamo proprio divertirci. E poichè per tua opera le streghe sono andate tutte all'inferno, ad evitare questo calore nojoso partiremo come prima annotterà. A dir vero Spaccamonti non sentivasi gran voglia di ricalcare quella via nottetempo; perciocchè egli non era senza una qualche inquietitudine. La fata, sarà essa contenta di quella leggera punizione? Quel suo sguardo scintillante di collera eragli sempre presente, e gli gettava nell'anima un rimorso, un tumulto, un dispetto. Pur non vedendo modo come trarsi d'impaccio, nè volendo macular la sua riputazione d' intrepido, dopo un istante di perplessità accettò l'invito. Ed eccoli in sull'imbrunire del giorno diriggersi a quella volta. Splendeva colma la luna, e un leggero ventolino rinfrescava l' aria deliziosamente. Brigatelle di baldi garzoni e di giovanette andavano innanzi, seguivano appresso pel medesimo scopo, facendo eccheggiare la vallata di que''loro cari ritornelli e rusticane canzonettine, che sono l' espressione di una vergine e schietta poesia non venduta, e tale da innamorarne ogni cuore gentile, che sente il vero bello e lo ammira. E già talune avevano oltrepassato il mal passo, senza moversi fronda. Ma al loro appressarsi, in quel che Spaccamonti accennava al compagno il sito ove sorgeva il palagio incantato, ecco scoppiare un forte sghignazzamento di risa prolunghate, e sbucare dai ruderi dell'antico fabbricato una fiera, ed avventarglisi contro. Nessun mi chiegga, se atterriti si dassero in fuga a perdita di fiato, e più Spaccamonti cui la fiera aveva preso di mira: ma già gli stava a calcagni, quando egli incespicando in un troncone d'albero, stramazzò per un terreno a pendìo, e da quì nel sottoposto torrente, donde fu tratto il dì appresso rotto della persona, e morto.

La leonessa Giselda aveva preso vendetta della violazion del segreto; e Spaccamonti era vittima miseranda della sua improntitudine, e della imprudenza spinta fino alla temerità. *F. Lombardi.*

CESARE GENNARI DA CENTO.

Nacque in cento il 12. Dic. 1637. come dai libri battesimali di S. Biagio, ed avviato alla pittura dallo zio Gianfrancesco Barbieri profittò sì fattamente che ne apprese ben presto lo stile, ed il gusto tanto nel disegno quanto nel colorito, aggiuntavi una certa morbidezza ed unione da rendersi assai notabile e grazioso. Molti anzi de'suoi lavori sono sì ben condotti, e lumeggiati, che furono anche da chi non sente molto innanzi nell' arte riputati del Guercino medesimo, tanto ne fu diligente l'imitazione. La *S. Maria Maddalena* che era all' altar maggiore della chiesa delle monache di detta santa in Cento che fu già trasferita in Francia, e che ora è nella patria Pinacoteca basta per qualificarlo pittore di conto, stantechè *é*

tanto ben espressa e colorita con sì robuste e Guercinesche tinte che ferma, e rapisce chi la mira, a detto del Calvi. Quando era esposta alla pubblica venerazione le fu fatto fare de'capelli un velo dinanzi con tinte all'acquarello per Giuseppe Ficatelli suo scolare, ma poichè fu di ritorno dalla Francia fu veduta maestrevolmente ristorata, e tornata al primiero suo stato. La pentita bellezza di Magdalo è rappresentata in un deserto genuflessa dinanzi ad un Crocifisso atteggiata di lagrime e di dolore in atto di detestare le sue colpe e di invocarne cogli occhi al converso il perdono. La piacevole fisonomia della santa, la grazia e rotondità della persona, la venustà delle carni, e la vivezza del colorito la rendono di un effetto incantevole. Nella chiesa di S. Martino maggiore di Bologna evvi di sua mano *S. Maria Maddalena dei Pazzi* con S. Alberto, e S. Andrea Corsini; e anche questo molto somiglia alla maniera del Guercino. Suo era il quadro *di S. Nicolò* all'altar maggiore della chiesa di S. Nicolò degli Albari, che ora è stato traslocato in Pinacoteca; e suo pure era il *Cristo orante nell' orto*, che era al 2° altare a destra in S. Bartolomeo dei padri Teatini di porta Ravegnana, che ora più non si vede, tutti e due d'un carattere maestrevole, e grande, però ambi offesi, perchè la tela avea assorbiti i colori, ed erano in gran parte offuscati. Molti altri quadri e per chiese, e per particolari, e singolarmente rappresentanti *Sibille* egli fece anche per estrani paesi, e tutti *con forza di macchia e altezza di colore dipinti*, dice il Calvi. Pel gran duca di Toscana Cosimo III fece il *proprio ritratto*, come il suo aveva fatto il fratello Benedetto; e nel tempo della lontananza del detto suo fratello conservò florida e riputata la numerosa scuola che tenevano ambi nella casa che aveano ereditata dallo zio. Fra i suoi capolavori si è sempre fatta menzione di una copia che fece di una *Bersabea* del Guercino, che fu portata dagl'inglesi passeggeri a Londra, e quindi non voglio qui di essa passarmene, perchè sì nelle opere originali come nelle copie addimostrò vero valore. Ma il valor solo artistico non fu la parte degna di essere levata a cielo, la accoppiò ad una ingenuità singolare, e ad aurei costumi. Laonde fu lamentato come danno gravissimo alla società il breve termine che ebbe il suo corso di vita nella fresca età di poco più di 50 anni agli 11 di febbraio 1688. La consorte Francesca Riva donna di chiara ed onesta famiglia, che aveva già due figliuoletti Gianfrancesco e Filippo, che poi impiegati ambidue negli affari del pubblico reggimento Felsineo divennero abili e riguardevoli personaggi, essendo incinta nella circostanza della morte del marito, pel gravissimo trambasciamento sconciatasi si alleviò d'una bambina, la quale appena battezzata venne a morte nel punto medesimo, in cui spirò il padre. Fu sepolto nella Parrocchia di s. Niccolò degli Albari, e nella chiesa istessa per ordine del fratello Benedetto che allora era a Londra, e che sentì grave al cuore il dolore per la perdita di sì caro capo, ai 6 di Aprile furono rinnovate le funerali preci solenni, come ne fa fede un foglio volante, che conserva a stampa un sonetto di quel Revmo Signor Arciprete Giuseppe Vittorio con due epigrammi latini l'uno di Francesco Ferrari, e l'altro di Bonaventura dei Rossi. (Bologna per Giacomo Monti 1688). Altre esequie furono rinnovellate ai 4 di maggio dell'anno stesso, descritte dal medesimo arciprete, e mandate al fratello a Londra in un opuscolo il cui titolo è questo « *Vittorio G. A. Espressioni di ossequiosa condoglianza nei funerali di Cesare Gennari pittor bolognese inviate a suo fratello Benedetto Gennari pittore di Giacomo II Re d'Inghilterra. Bologna* 1688 *in* 8. Un bel quadro che è certamente di Cesare io ho veduto non ha molto, alla Pieve presso Cento nella Chiesa di s. Chiara, esprimente un *Crocefisso* agonizzante con a pié della croce un S. Francesco in ginocchio che abbraccia il legno della redenzione. A destra del quadro sta un santo in mantello nero, che pare il venerando Loiola, ed a manca la B. Vergine piangente in piedi, e s. Giovanni dolente colle mani incrociate. Di Gianfrancesco figlio di Cesare nacque Carlo, e questi diede opera studiosa per diporto all'arte dell'avolo.

Gaetano Atti.

Qui sta il BUSILLIS.

Così diciamo quando ci si presenta un passo malagevole, ci spaventa una grande difficoltà, oppure ci si offre una cosa che più ci importa. Noi indagammo conoscere quale sia stata l'origine di questo vocabolo, ma di tante storiette che ci vennero narrate, ci parve più verosimile quella che stiamo per trascrivere, appoggiati all'autorità del Biscioni, scrittore celebre che visse nel secolo passato.

Un giovanetto aveva deciso d'iniziarsi negli ordini ecclesiastici, e però desiderava ardentemente di essere ammesso all'esperimento che doveva decidere se la sua scienza era sufficiente per ottenere il suo scopo. Giunto il giorno e l'ora destinata gli fu presentato il messale, e quindi vennegli imposto di leggere e dichiarare uno squarcio di Vangelo - *In diebus illis* erano le prime parole, ed esso con voce chiara ed elevata pronunciò *In die*: ricorse subito alla traduzione e disse fra se *Nel giorno*. Seguì poi a leggere *Busillis* specificando con molta attenzione questa parola; e voleva come prima trovarne tosto il significato, ma era impossibile di trovarlo - Pensò, ripensò, si lambiccò il cervello; e stropicciandosi nella fronte ripeteva tacitamente *Busillis .... Busillis* : ma indarno. Finalmente impazientito esclamò *oh questo Busillis è difficile .... é oscuro daddovero! anzi credo che nella lingua italiana non abbia spiegazione.* Coloro che lo ascoltavano vedendo la improvvisa sospensione, e la risolutezza dell'esaminando, ripeterono guardandosi vicendevolmente *Busillis* e si atteggiarono al riso - Ecco l'origine di questo detto.

Chi avrebbe allora imaginato che l'unione di poche sillabe che facevano ostacolo insuperabile a quel povero giovane per seguir la versione, dovesse formar una parola che poi sarebbe stata dagli uomini ripe-

tuta le tante migliaja di volte ogni giorno, e si dovesse ancora trovare spessissimo tra gli scritti di ottimi autori?

T—R.

IL DUCA DI RICHELIEU IN SECONDE NOZZE.

Nuova commedia in tre atti di Francesco Augusto Bon.

Fra i pochi, che si studiano di conservare a noi l'arte sublime di Terenzio e di Plauto, figura il nome di Francesco Augusto Bon, che nudrito alla scuola dei classici, ora con profonda intelligenza desume le ispirazioni dallo studio del cuore umano, ora con la potenza del genio le attinge alle fonti della storia e della tradizione. È fa bell' opera certamente chi impiega ogni mezzo per conservarci quell' arte comica, che a buon diritto può dirsi retaggio lasciato all'Italiana famiglia, e compie alacremente il suo mandato in un tempo, nel quale le creazioni musicali, i trilli delle agili gole, le carole di qualche Silfide tengono impero assoluto sulle scene del nostro teatro.

L'autore del *Vagabondo*, dei tre *Ludri*, del *Così faceva mio Padre*, e di altre non men belle produzioni, per le quali rivive fra noi lo spirito del Goldoni, donava a Carolina Santecchi una sua nuova Commedia — *Il Duca di Richelieu in seconde nozze* — e quella giovane attrice, grata al favore, la sceglica per produrla sulle scene del teatro Valle la sera devoluta a di lei beneficio.

Per gustare le molte bellezze di questa che volentieri chiameremo *Commedia istorica* è mestieri riportarsi a quei tempi, in cui un epigramma di Federico contro Madama di Pampadour promoveva una guerra, e l'influenza di Madama di Dubarry trionfava delle discipline severe del Duca di Choiseul. Se dicea allora un re di Francia — *Berry se la caverà come potrà: dopo me il diluvio* — non dovea Augusto Bon tratteggiare con diversi colori i costumi di quella corte. Scelse egli protagonista quel Duca di Richelieu, che al dire dei contemporanei diede un nuovo genere di celebrità ad un nome, che suo zio avea reso istorico: quel cavaliere, che chiamato a far parte dell' accademia francese, era solito di dire per ischerzo che niuno meglio di lui sapea scrivere un biglietto amoroso. Fece altrettanto Alessandro Duval, allorchè in un dramma in cinque atti intitolato — *La jeunesse du Duc di Richelieu* — mostrò in esso tutta la corruzione, e tutte le abbaglianti qualità del secolo, a cui appartenne.

Il nostro scrittore nella pienezza dell' evidenza espresse in questo giovane spensierato ed audace la leggerezza d'un carattere, che si direbbe ideale, se non avesse un istorico fondamento. Ama egli Madamigella di Charelloy; sa che il re lo destina alla mano della Principessa di Marsillac; sa che i cortigiani stanno spiando i suoi passi; sa in fine, che la Charelloy è amata da un altro. Egli però non conosce ostacoli; tutti i mezzi sono opportuni se lo conducono alla meta desiderata. A quelli infatti si fa credere innamorato della vedova Duchessa di Villele; toglie al re con risoluzione azzardosa la possibilità di stabilire quelle nozze: intima al rivale una guerra di spensieratezze e d' imprudenze felici. Infatti l'aspetto lontano della Bastiglia non lo spaventa, la gelosia del giovane cortigiano lo diverte, la franchezza della vedova spiritosa, che gli legge nell'animo, non lo sorprende. È su questi intrighi, che pur erano quelli del tempo, basata la bella commedia, che Francesco Augusto Bon aggiunse al nostro repertorio teatrale.

Gli usi di corte sono ritratti con mirabile verità: lo stile è qual si conviene semplice ed elegante prova. Le grazie brillanti, di cui è sparsa la comedia, mostrano come la mente di Bon conserva tutto il vigore, e la freschezza della gioventù. La curiosità maligna della vecchia signora, che vuol ridere della debolezza delle giovani amiche, la compiacente bontà dell'antico ufficiale, che si compromette perchè ama in Richelieu il futuro Maresciallo di Francia, lo stupore di La Grance giardiniere, che perseguita la Cherelloy, vestita degli abiti di sua moglie, quando nel parosismo della gelosia è richiamato dalla voce di questa, sono i tratti, che manifestano la potenza dell'ingegno di Bon.

E perchè non si creda, che vogliamo ammirar ciecamente tutto quello che ci regala questo illustre scrittore osiamo dire che ci sembrò inutile, o almeno poco interessante la presentazione a Corte di madamigella la contessa de la Victory. Questo episodio, che non aggiunge interesse al suo grazioso lavoro, distrae il pubblico dal principale soggetto.

Nulla mancò dal lato della esecuzione; il lusso delle decorazioni e del vestiario corrispose con esquisito gusto alla nobiltà dell'argomento lo che torna a molta lode dell'intelligente Morelli. La *Santecchi* fu accuratissima, come sempre, nell'arte dell' adornarsi, e si compose a quella dignità di corte, a quella superiorità di modi, che erano imposti dalla nobiltà del soggetto, ch'ella rappresentava.

I merletti alla *Ninon*, le maniche alla *Maintenon*, i giubbetti alla *Saint-Eurémont* usati senza anacronismi, senza sconciature mostrarono a Roma, che l' intelligente compagnia Lombarda non agisce a caso, ma seconda mirabilmente i tempi ch'essa descrive. Non dimenticarono gli artisti, che il direttore Bon aggiungeva in quella sera una nuova fronda alla sua corona.

G.G.

COMPENDIO DI STORIA D' ITALIA

(*Continuazione V. pag.* 336.)

In questa Luigi espugnata la Roccella (30 ott. 1628), veniva in Italia pel Monginevra con formidabile apparato di guerra e calato in val di Susa superava le trincee piemontesi, corso pericolo di restar prigioe il duca di Savoia, il quale co' francesi si componeva, tornatosi il re a Parigi. Ma tosto Carlo Emanuele rompeva i patti e le promesse; nè punto quietavano il re di Spagna e l' Imperatore, che anzi mandavano fra noi

Ambrogio Spinola con genti numerosissime; e il conte di Collalto con una illuvie di tedeschi i quali fecero insolenze, rapacità e crudeltà senza esempio, recata seco per terribile arrota una pestilenza che spopolato la Valtellina, Milano, Mantova Venezia anzi la Lombardia e la Toscana tutta, afflisse e disertò l'Italia intera (1629-1630). E nondimeno in mezzo a tanti mali la pietà italiana non venne meno: » Chè pietosi fu» rono (uso parole del Botta) ne' paesi infetti i prov» vedimenti del pubblico, pietose le assistenze de'pri» vati. Ecclesiastici, laici, ricchi e poveri chi con le » sostanze sfuggite alla rabbia e rapacità de'barbari: » chi con gli uffici amorevoli dimostrarono, che se » l'Italia era l'infelicissimo de'paesi, ne era ancora il » più civile, ed umano. » In mezzo a tanti guai non si lasciava d'oppugnar Casale, ove s'eran ritirati i francesi sparsi in Piemonte, e dove co'spagnuoli e gli austriaci stava ostinatamente a campo lo Spinola (morto poi ivi presso a 28 settemb. 1630) capitano reputatissimo, ma più fortunato nelle Fiandre che nel suo paese. I cesarei del Collalto gittatisi su Mantova vi tenean chiuso quel Duca. Il Papa mosso dallo spavento di tante e si barbare milizie a chiuder loro il passo, fabbricò sui confini dello stato sulla strada che da Modena va a Bologna il *Forte Urbano*. Sdegnando poi il Card. di Richelieu ministro di Francia, che divenisse preda degli Austriaci l'Italia vi si trasferiva con fiorente esercito. Destreggiava Carlo Emanuele niuno de'due re favorir volendo, poi, lasciato libero il varco di Susa, dichiaravasi apertamente per Cesare; e allora il Richelieu gli togliea Pinerolo, chiave dell'Alpi, di che fieramente stizzito il Duca movea ogni pietra per cacciare i francesi di Piemonte. Nel travagliarsi che faceva in ciò, i Tedeschi fattisi padroni di Mantova per tre di e tre notti vi usarono ogni empietà, ogni rapacità, ogni immanità più efferata; di che tocco, come di fulmine Carlo Emanuele ammalò e in tre dì la lunga e travagliosa vita finì (26 luglio 1630). Successegli nel soglio Vittorio Amedeo suo figliuolo, principe di più moderata e quieta natura, talchè trattandosi da'potentati la pace di Ratisbona (15 ottob. 1630) ei pure vi accedè. Ma non essendone ancor giunti in Italia gli avvisi, e spirata la tregua sotto Casale, già s'eran mosse le squadre francesi a soccorso di quella piazza, e giunte a fronte delle ispane stavano per venire alle mani; quando uscito dalle file de'francesi Giulio Mazzarino, (che fu poi Cardinale di tanto valor politico) e datosi a gridare *alto, alto*, mostrò i capitoli della pace di Ratisbona, onde si sospesero le armi; deposte poi al tutto pel trattato di Cherasco (6. apr. 1631). *Prof. G. F. Rambelli*

(*Continua.*)

ISCRIZIONI INEDITE.

Quando I Furori Del Paganesimo
Giungevano All'Ultime Prove di Sangue
Contro La Fede
Rifulsero I Trionfi Le Glorie
Della Romana Vergine
AGNESE
Che In Questo tempio
Or si Festeggiano a Ricordare
Come La Fanciullezza de'Primi Credenti
Bastasse A Vincer Tiranni.

Nelle Guerre Della Eresia
Combattute Il Secolo Decimoterzo
A Trionfo Della Cattolica Fede
Gridaron Le Genti Spada Dell'Evangelo
Il Patriarca *Domenico*
Da Cui Ebbe La Chiesa
Immensa Schiera D'Atleti
Contro Le Perpetue Frodi D'Abisso.

I Prodigi d'Amore
Che
La Madre di Dio
A Segnalare Di Perpetua Gloria
L'Ordine Del Carmelo
Nel secolo Decimoterzo Operava
Dalle Genti Di Lugo
In Questi Giorni 25. 26. 27. Luglio 1851
Per Solenne Centenaria Festività
Vengono Commemorati
O Figli Della Fede
Vistite Animosi L'Usbergo Celeste
A Trionfare Le Battaglie D'Averno

Franceseo Capozzi.

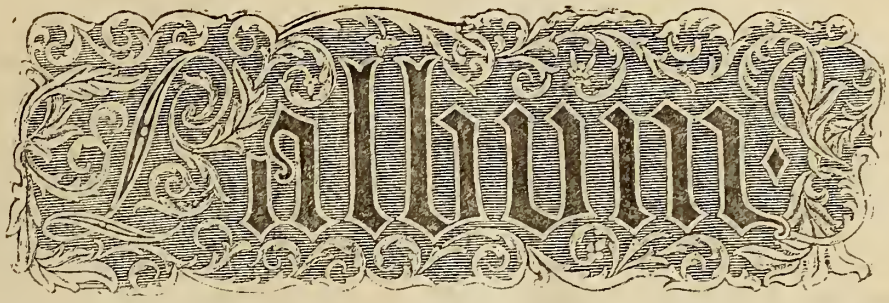
REBUS

REBUS PRECÈDENTE

La ghiottoneria riduce più uomini in braccio della morte.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.* — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

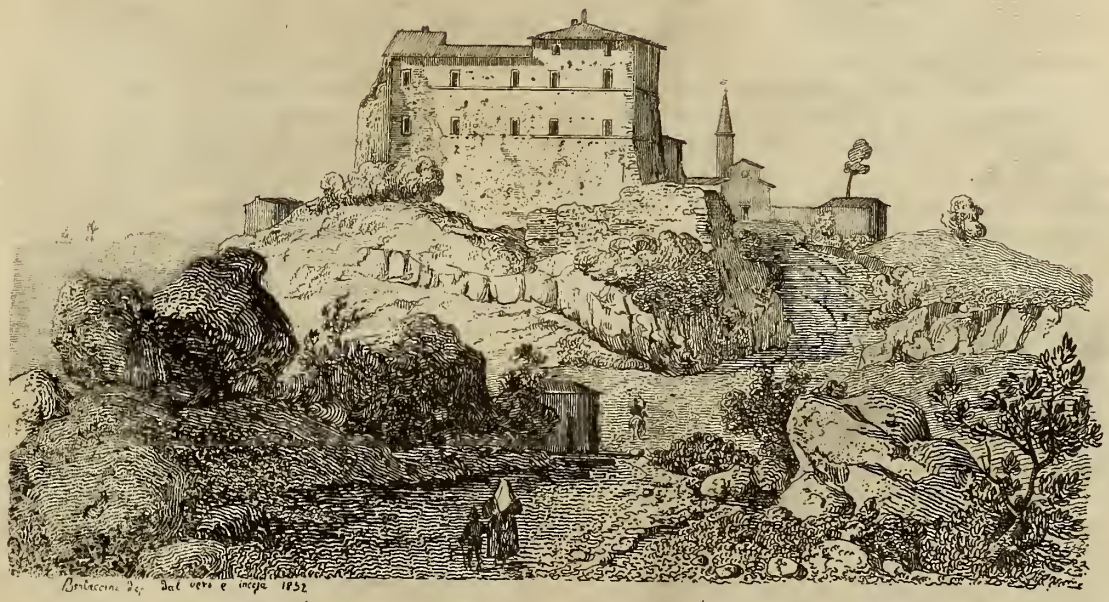
44. DISTRIBUZIONE



XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



VEII-ISOLA FARNESE.

Chiunque ha un'idea leggiera della storia romana, udendo il nome di Veii, entra nella curiosità di conoscere il sito di questa città potente degli Etrusci, rivale di Roma fino dai tempi del suo fondatore, la quale contese a palmo a palmo il terreno a quel popolo invasore per tre secoli e mezzo circa, e finì coll'essere deserta. Questa brama ha ben altra forza in coloro, che si occupano altamente della storia antica de' popoli italiani e de' monumenti che di loro ci rimangono, imperciocchè riconoscere il sito di Veii etrusca, e le vestigia, che ne rimangono, porta di necessità la conseguenza, che la storia romana de'primi tre secoli non è una favola, come da alcuni si vuol sostenere, e che trovando concorde lo stato delle cose esistenti con quello che narrano Dionisio, Livio, ed altri scrittori di vaglia, ragion vuole che si conchiuda essere questi scrittori veridici ancora ne'fatti, che più non esistono.

Ora essendo il soggetto di tanta importanza da potersi dedurre conseguenza di tanto peso, non dee recar meraviglia, se i dotti de'secoli passati, come quelli del presente siansi affaticati a rintracciare il sito di questa città con que'mezzi che erano in loro potere, e convien dire a gloria di Veii, che niuna città antica dopo Roma abbia avuto tanti ingegni che ne abbiano indagato il sito, i monumenti, e la storia. Ma parte di essi per mancanza di que'lumi, che fornisce la critica archeologica di oggidì, parte per un soverchio amore municipale, parte per una specie di gara ed urto personale, si allontanarono dal sito in modo, che non havvi quasi luogo fra Martignano, la Isola Farnese, Ponzano, Civita Castellana, Gallese, Baccano, che non sia stato creduto, il sito di questa città, cioè nello stabilirlo si è andato vagando entro una circonferenza di sopra 60 m. Le ricerche fatte espressamente su questo proposito, ebbero principio nel secolo XV, ed hanno continuato fino ad oggi; io accennerò i nomi degli scrittori principali, e la opinione, che sostennero, senza entrare a confutare le loro ragioni, o a sostenerle; e dopo esporrò la mia. Biondo seguendo la opinione di Francesco Fiano poeta, la collocò a Ponzano, Volaterrano seguito dal Fulvio alla Meana presso la terra di Fiano, Giovanni Annio, Cesare Niccolini, e Leandro Alberti a Martignano, Cluverio nei dintorni di Scrofano, il Castiglioni ed il Mico sostenuto poi dal Mazzocchi, e più recentemente dal Morelli a Civita Castellana, ed il Degli Effetti a Belmonte. Tutti questi scrittori sostennero la loro opinione in modo che fa pietà vedere sopra quali frivole circostanze si appoggiassero, quanto poco conoscessero il criterio archeologico, e come trascurassero, travolgessero, e mutilassero ancora l'autorità dei classici. Il Nardini con quell'acutezza d'ingegno, che lo distingue, malgrado la scarsezza de'lumi che si aveano su questa materia in que'tempi, ne dimostrò vittoriosamente il sito alla Isola Farnese, e ne'dintorni, appoggiato strettamente all'autorità de'classici, ed alle ispezioni locali, e fu seguito da Luca Olstenio, e dal Fabretti; le osservazioni e le scoperte fatte in questo secolo hanno dimostrato con quanto giudizio e criterio avesse colto nel segno. La sua opera, che modestamente intitolò: *L'Antico Veio*: andò esposta ad insolenti repliche del Mazzocchi: il Perazzi nipote del Nardini rispose alle osservazioni di questo inetto scrittore con una operetta che volle intitolare *la Scopetta*. Nel secolo passato insorse l'anno 1768. un avvocato Carlo Zanchi con un'altra opinione, che Veii fu nel Monte Lupoli, parte del ciglio orientale del cratere di Baccano, appoggiandosi principalmente ai cunicoli antichi e moderni fatti pel diseccamento del cratere, ch' egli prese balordamente pel cunicolo celebre di Camillo. (*Continua*) *N.*

INNO ALLA POESIA.

Io ti ravviso al tremito
D'un estasi sublime,
Che vigor cresce all'anima
Quanto più i sensi opprime.
Al foco io ti ravviso
Che te presente, il viso
Tutto m'infiamma e il cor.
Qual'è baleu sì celere
Che ti raggiunga al volo?
Qual cielo appo tue ciglia
Vantar può un astro solo?
Quale ha mattin di aprile
Un viso al tuo simile,
Qual alba i tuoi bei fior?
Onoro in te l'immagine
Del senno onnipossente,
Che t'insegnò il miracolo
Di dar la vita al niente.
Madre e non già sorella
Tu sei d'ogni arte bella,
Che vive sol per te.
Ma dov'è il plettro e il lauro
Che Grecia al crin ti cinse?
Per farti al vulgo intendere
Ella così ti pinse.
Il pregio d'alto ingegno
Espresse il doppio segno,
Ma simbol nuovo egli è.
Non era la testudine
Fatta da un Dio sonora,
E in riva al patrio Peneo
Dafne viveva ancora,
Che tu scorrevi intiero
Il regno del pensiero
Portenti ad animar.
Il mormorio di un rivolo,
Dell'usignolo il pianto,
Come fur poi le cetere,
T'erano sprone al canto;
Nè rispondea men bello
Al suono del ruscello
O al mesto gorgheggiar;
Che del Tebano Anfione
Al plettro portentoso,
Quando all'altera Niobe
Porgea la man di sposo;
O quando a far secura
La sua Città di mura
I sassi vi chiamò.
O del figliuol di Apolline
All' arpa animatrice
Che ai regni di Proserpina
Quasi involò Euridice:
Misera! a nova vita
Saria dal bujo uscita,
Ma troppo egli l'amò.
Per te l'ignoto palpito
Che poi fu detto amore
Seppe cantando esprimere
Il semplice pastore,
Ei nella notte bruna
Gli astri cantò e la luna,
Indi il surgente albor.

La maestà terribile
Di nembi e di tempeste
O l'alitar di zeffiro
Spirante odor celeste,
L'onda che in pace o in guerra
Bacia od assal la terra,
Tutto ispirò il cantor.
Nè fur tua meta i termini
Di questa mortal via,
Ma gli inni al ciel salirono
Fragranti d'armonia;
Nè gli arrestâr le porte
Dei regni atri di morte
Ove s'arresta il dì.
Ne'dei futuri secoli
La notte ognor ritenne
Lo spiar degli occhi fulgidi,
E il vol delle tue penne;
Anzi talor l'arcano
Dell'avvenir lontano
All'ardir tuo s'aprì.
Tu richiamasti i popoli
Dalle caonie ghiande
Ai don dell'aurea Cerere,
All'opere ammirande.
Al fianco tuo movea
D'un passo Urania e Astrea,
E Pallade immortal.
Gli eroi morìr più intrepidi
Pei patrii altar pugnanti
Securi della gloria
Che avrebber da' tuoi canti;
E il fasto coronato
Invidiò spesso il fato
Dell'umile mortal.
Sofia che austera e squallida
Mettea ne'cuori il gelo,
Fu accetta al vulgo indocile
Cinta del tuo bel velo.
Talvolta fu conquiso
Da un solo tuo sorriso
L'error di lunghe età.
Cantasti le battaglie
Sulla meonia tromba.
Sul plettro anacreontico
Batillo e la Colomba.
Or d'ellera or di rose
Il serto si compose
Che ti crescea beltà;
E lieta al par ti videro
Errar sul carro argivo
Con Tespi quando vittima
Cadea l'irco votivo;
E sulle aurate scene
Dell'émula di Atene
Fra un popolo di re.
Dalla vocal pariete
Del bellicoso bardo
Staccasti l'irta cetera,
Che vi pendea da un dardo,
E fra l'eterne brine
Le cacciatrici alpine
Volsero a udirti il piè.
In forme tanto varie
Libera fosti e bella.
Ma i Mevj poi tentarono
Di donna forti ancella
E quel celeste foco
Spegnere a poco a poco
Che ti dà lena al vol.
Ma come palma nobile,
Cui si piegâr le cime,
Fra il vegetante popolo
Rialza il crin sublime:
Così dai ceppi infranti
Di Mevj dubitanti
Abbandonasti il suol.
Salve o Divina! supplice
Io ti arderò profumi
Sinchè in te vegga splendere
La Maestà de' Numi;
Sin ch'ogni tuo concetto
Non solo all'intelletto,
Ma mi favelli al cor.
Se di Giunon saturnia
Il vario velo imita
Talor profana nuvola
D'acque tacenti uscita,
L'inganno suo comprende
Chi a lei le braccia stende,
Che si dilegua e muor.

Del Professor Avv. Bernardo Gasperini.

L'AVE MARIA
DIPINTO DEL SIGNOR PIMENO ORLOFF RUSSO.

Il Chiarissimo Pittore Signor Pimeno Orloff ha portato al suo termine un grazioso dipinto della grandezza in circa del suo quadro rappresentante *l'ottobre di Roma,* che avemmo il piacere di descrivere nello scorso anno, in questo istesso giornale.

Piacque all'autore d'intitolare questa sua nuova opera, *l'Ave Maria*, perchè il cielo di essa presenta il crepuscolo della sera; malgrado che l'artista s'ispirasse in un incontro fortunato di una vezzosetta che tornava dalle fatiche dalla giornata al suo focolare, in quell'

. . . . . Ora che volge 'l desio
A'naviganti e intenerisce il cuore
Lo dì ch'han detto a'dolci amici a Dio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paja 'l giorno pianger che si muore.
Dante D. C. . .Purg. C. 8

Descrivere il quadro dell'Orloff con parole che più atte fossero a presentarlo sotto gli occhi dei nostri

L'AVE MARIA.

(*Dipinto del Signor Pimeno Orloff Russo.*)

leggitori non si potrebbe come lo fanno i tersi carmi di quel gentile ingegno del Leopardi, che verseggiando in nostro idioma lo rese modello di semplicità nei suoi canti allor quando intuona quello che *sabato del Villaggio* intitolava, mentre colla melodia della zampogna rende gelosa del primo onore la sua stessa Musa Pindarica.

La Donzélletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba: e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.

Quale la descrive il figlio del Piceno, rapito a tutta Italia da morte immatura, tale è la fanciulla dipinta dal valente Russo per il *Signor Soldatenchoff* di Mosca.

Veste le snelle forme della giovinetta il costume delle donne ciociare: la ritta di lei si prolunga sul lato destro, e va sostenendo i lembi delle graziose vestimenta ricamate a più colori, e discopre così un Fidiaco ginocchio; e siccome la figura rappresentata viene tagliata a metà delle gambe dalla cornice, così l'artista, maestro di esprimere molto in poche linee, con mostrare nuda la gamba sino al ginocchio, ci fa chiaramente vedere, che la contadinella raccolse i lembi della sua vesta perchè è sul punto di passare un ruscello che si vede da lungi precipitare dai disco-

scesi monti nel piano. Con la sinistra sorregge il fascio dell'erba; fra i verdi dei rami che lo compongono sono fiori dei colori più gai che creasse natura. Col cadere che fanno dal fascio le distorte braccia dell'ellera guarnite delle loro pittoresche foglie triangolari attortigliate insieme coi pampani lussureggianti si getta un'ombra sulla faccia bellissima della fanciulla, e formano sul capo di lei una corona per vaghezza invidiabile: ma sotto quelle erbe, sotto quei fiori, sorride una bocca, e splendono due occhi da commovere il cuore dello stoico il più severo.

Non tralasciò l' artista del Don di fregiare la sua contadinella di monile e collana, che fanno così ricco quel pittorico costume saracinesco delle belle di ciociaria, e lo rendono ammirato non solo ai nostrali, ma a quanti stranieri s'incontrano con esso nella nostra patria.

Il fondo di questo quadro, in poche linee, rappresenta un luogo montuoso. Nel culmine di un sasso sorge un' edicola dedicata alla Regina dei cieli, e quella sacra immagine dona un non so che di solenne al luogo romito, che intenerisce il cuore, e chiama alla memoria le divine parole *dell'Angiolo Messaggiero*.

Da lungi si vede un ponticello che dà comodo passaggio ad una famigliuola di contadini che ritornano col loro giumento alla loro capanna.

Il rio che serpeggia sotto i loro piedi, infonde in chi lo rignarda una dolce malinconia; e l'Orloff sa dar vita così perfettamente a tutti gli oggetti che colorisce, che desiderio ti fanno nascere di nuovi concetti condotti dall'illustre pittore; ed egli siane pur certo che saranno sempre accolti dagli artisti, e dagli amatori dei belli ingegni con quella gioja che sogliono destare le opere dei valenti maestri, quali ebbero dalla natura doni così distinti, per impadronirsi dei cuori di quelli, che ammirano le loro opere, che sono poi dette prodigiose nella storia delle arti belle. *G. L.*

WILHEM O IL PERDONO DEL CRISTIANO.

Storia del Regno di Filippo II.

(*Continuazione V. pag.* 330.)

Richiamato l'indomani al palagio del duca di Alba, mentre Wilhem sommettevasi umilmente alla dura cerimonia dell'onorevole ammenda; Filippo raccontò al governator generale in qual modo ei fu salvato dai colpi de'suoi assassini in Italia.

Questi lo aveano ferito di più colpi di pugnale a qualche distanza della villa Pompiliani; ma quando essi, credendolo morto, si allontanarono discorrendo del commesso delitto, venne a passar di colà un religioso a cavallo a una mula. Ad esempio del buon samaritano, scese rapidamente, avvicinossi a ciò ch'ei credeva un cadavere, e trovandovi ancora un avanzo di calore, l'avea posto su la sua mula e recato al convento. » Curate una volta le mie ferite » continuò Filippo, » risentii prontamente la vita. Qualche parola sfuggita a'miei assassini e che io avea potuto intendere, mi fè chiaro il motivo del loro delitto, e fecemi al tempo stesso conoscere chi li avea prezzolati. Questa manifestazione mi disgustò di un mondo che è la sentina d'ogni genere di tradimenti. Determinato quindi di lasciare ai rimorsi la cura di punir mio fratello, e di vestir l'abito religioso, pregai il superior del convento che imponesse ai frati il silenzio intorno all'avvenimento che mi avea guidato nel monastero, onde nessun mai saper potesse il luogo del mio ritiro.

» Dimorai molti anni tranquillamente in quella solitudine, e solo quando ricevetti i sacri ordini, manifestai chi mi fossi al sommo Pontefice. Bramava non pertanto rivedere il mio paese e terminare ivi i miei giorni senza esservi conosciuto. Sua Santità mi diè lettere di raccomandazione per l'abbate di san Pietro al Monte-Blandino di Gand, e fui ricevuto nel convento sotto il nome del padre Agostino Orlandini.

» Riflettendo ora agli avvenimenti testè occorsi, son contento aver potuto salvar mio fratello, e ringrazio il Signore che m'ha permesso conservare a mia nipote un padre ch'ella ama sì teneramente. Il cielo mi ha conceduto il singolar favore di perdonar colui che avea cercato un tempo d'insidiare ai miei giorni; il mio sventurato fratello è stato pur troppo punito del suo fallo da'suoi rimorsi, e il suo pentimento cancella il suo delitto. Egli ha detto a Dio, come un giorno Davidde: *Voi non rigetterete, o Signore, un cuore contrito e umiliato*, e Dio ha esaudita la sua preghiera. La sua figlia ha compiuta poi l'opera della penitenza del padre; poichè le lagrime dell'innocenza son di gran peso nella bilancia delle divine misericordie.

Quantunque austero e schivo di carattere, il duca d'Alba erasi vivamente commosso ascoltando il degno religioso. Ei non cessava di ammirare in lui quella sì cristiana annegazion di se stesso, quell'umiltà così profonda, quel sentimento tanto intimo di carità, e sovra tutto quella così franca così sincera rinunzia ad ogni pensier di vendetta, quella pienezza di perdono che pareva traboccar dal cuore del santo religioso. Egli concepì per costui una profonda venerazione, e fu solo a suo riguardo che parve obbliare intieramente ciò ch'era stato materia del giudizio di Wilhem Vander Opstraeten; e permise quindi a costui di conservare il titolo di conte di Vladesloo.

Fu un momento di gioia inesprimibile pei due fratelli quando si ritrovarono entrambi in quella casa ov'erano passati i loro primi anni. Il contento della loro unione allontanava ogni trista memoria; tutt'i domestici e innanzi ogni altro il vecchio intendente non sapeano in qual modo esprimere la loro ammirazione è la loro felicità. Aloisa stringeva le ginocchia del suo zio, e gli bagnava di lagrime le mani. » È Dio che ha guidato questi avvenimenti » ripetea commosso il religioso; » son senza limiti le sue misericordie: egli sa perdonare e benedire, sa riunire e consolare. Wilhem, io sono felice! . . . . e lo sarò d'ora innanzi di più, della tua propria felicità. »

Wilhem non sapea trovar parole per manifestare al fratello ciò che sentiva nel profondo dell'anima. » Io non appartengo più a me » esclamò finalmente » debbo tutto a voi, la pace, l'onore, la vita, la salute! Tutta la mia esistenza sarà da questo punto consecrata a voi. »

La sera, sedate alquanto le prime emozioni, Wilhem domandò al fratello qualche particolarità intorno alle circostanze che avean menato a così ammirabile riuscimento. Il religioso vi acconsentì suo malgrado, poichè temeva rinnovar nel fratello ben crudeli memorie; non seppe però resistere alle sue premure, e gli narrò brevemente, come avea fatto col duca d'Alba, il soccorso che gli avea mandato la Provvidenza per salvargli la vita. » Raccolto in quel convento » proseguì egli » non mi occupai che d'una cosa soltanto cioè di nascondere a tutti la colpa che un istante di aberrazione avea potuto far commettere a colui che era da me amato più di ogni altro sulla terra. Il superiore mi avea promesso un segreto inviolabile, e mi avvertiva di quanto praticavasi in Roma a mio riguardo. Il ciel mi ha fatto la grazia di non aver mai provato il più lieve pensiero di vendetta contro di voi, e, ristabilito appena, sarei corso a gettarmi fra le vostre braccia, se non avessi temuto avvelenar con la mia presenza il resto de'vostri giorni. Wilhem, io posso ora dirvelo » soggiunse il religioso stringendo la mano al fratello; » io ho creduto potervi riuscir di maggior vantaggio consecrando agli altari e ai santi esercizi della penitenza i miei giorni sì ammirabilmente conservati. Il venerabile priore del monastero mi raffermava nelle mie risoluzioni, e faceami conoscere che i pretesi beni della terra, di cui parea che io facessi il sacrifizio, eran nulla al paragone de'beni del cielo. Quando il mio cuore, in preda alle agitazioni di terreni pensieri, si sollevava al contrasto del passato col presente e l'avvenire, questo saggio medico della mia anima calmava tosto i movimenti del mio cuore, e m'insegnava a trovar delle vere delizie nella nuova vita che io aveva abbracciata.

» Infatti, quando io paragonai la pace e la tranquillità che regnavano nell'asilo che la Provvidenza mi avea dato, col trambusto e l'agitazione del mondo; quando vidi la benevolenza, l'affetto, l'attaccamento che incontrava dappertutto, e pensai alle tristi passioni che tormentavano il cuor degli uomini, mi reputai felice d'essermi sottratto a tante sollecitudini a sì crudeli agitazioni.

» Solo un pensiero che veniva sovente ad assalirmi, era quello incontro a cui non reggevano le mie risoluzioni: era il pensiero di mio padre . . . . »

A queste parole Wilhem mise un grido, e scotendo convulsivamente la mano del religioso, » o fratel mio » disse » se sapeste quante volte alla memoria vostra s'è unita quella dell'autore de'nostri giorni del quale io affrettai la morte! . . . Se sapeste a quali angosce tremende questo pensiero apre il mio cuore . . . »

Copiose lagrime successero a questa esplosione dei sentimenti che inondavano l'anima di Wilhem. Il venerabile religioso stette lungamente in silenzio per lasciar libero corso a quel pianto che sollevava l'infelice suo fratello. » Continua » poi disse, » continua, fratel mio; te ne scongiuro: io ho bisogno di queste notizie e delle emozioni che svegliano nel mio cuore! . . . .

» Oh! io ricordo ancora nè le obblierò giammai le ultime parole del nostro moribondo padre . . . . La tua memoria gli era sempre nella mente, il tuo nome gli era sul labbro nell'estrema sua ora! Terrò sempre fitto in pensiero il momento solenne, quando il venerando vecchio levò sul mio capo le mani tremanti per benedirmi. — Wilhem, mi disse con voce spirante, tu sei l'ultimo e il solo de'miei figli, che Dio ti protegga, figlio mio! . . . Tu avevi un fratello, esemplare d'ogni virtù: una catastrofe orrenda l'ha rapito al nostro amore. La sua morte ha affrettato la mia; ma la ricordanza di quel figlio diletto, la certezza ch'egli prega per me e per te quel Dio che egli ha sì fedelmente servito, spargono di qualche dolcezza la mia ultim'ora! . . . Una sola cosa, o Wilhem, ti raccomanda il moribondo tuo padre, ed è che, divenendo l'erede del mio nome e delle mie sostanze, tu diventi egualmente l'erede delle virtù del tuo maggior fratello! . . . —

» Queste parole, dette dal quel vecchio adorabile in una circostanza così solenne, mi lacerarono il cuore. Caddi in ginocchio, senza poter profferire una sola parola; un mortale sudore mi grondò dal volto; e, quando la mano paterna tracciò per l'ultima volta sulla mia testa il segno della salute, la mia fronte era più fredda delle gelide dita del moribondo. Mi sentii così indegno di ricever quest'ultima benedizione, che fui sul punto di confessare il mio esecrabile delitto; ma Dio non permise che la rivelazione d'un sì orrendo attentato venisse ad avvelenar gli estremi momenti del nostro padre infelice. Comprendo ora che solo al tuo generoso perdono, all'eroico sagrifizio che tu ti sei imposto, io fui debitore della grazia di ricevere la benedizione paterna, ove non avea meritato che la maledizione. (*Continua.*)

EPIGRAMMI

TRAD. DA MARZIALE

1.

Se a fortuna migliore ergere il volo
Tu speri, o Emiliano, esci d'inganno:
Povero ognor sarai, che a ricchi solo
Ricchezze a piene mani oggi si danno.

2.

Lelio morde i versi miei,
E mostrar non vuole i suoi:
O tacer t'è forza, o dei
Produr, Lelio, i versi tuoi.

3.

Non dice il vero, e ben lagnar ti dei,
Chi vizioso, o Zoilo mio, ti appella,
Tu non sei vizioso, il vizio sei.

4.

Oggi becchino, e jer medico Egea;
Quello che adesso fa jeri facea.

Stemmata quid faciunt.

Del valor de' suoi avi ostenta un tomo
D'aurei diplomi Albin: questi che fanno?
Sol per la sua virtù nobile è l'uomo.

Canonico Anastasio Tacchi.

EPIGRAFIA.

Heic . Cineres
Victoriae . Neriae
Matrisfamilias . Officiis . Egregie . Perfunctae
Quae . Pia . Erga . Prolem . Et . Propinquos
Pauperes . Omni . Humanitate . Complexa
Religionem . Omnemque . Virtutem
Mira . Diuturnae . Aegrotationis . Patientia
Cumulatam . Praetulit
Vix . A. XXXVII . M . VIII . D . IX .
Dec. In. Pace. Christi. XVI. Kal. Dec. A.M.DCCC.LII.
Caietanus . Ricciardius . Com .
Cum . Liberis . Duobus . Ex . Ea . Procreatis
Titulum . P . Uxsori . Desideratissimae . B . M .
Victoria . Mea . Dormi . In . Pace

Vittoria. Neri.
Moglie. Del. Conte. Gaetano. Ricciardi
Vissuta XXXVII. A. VIII. M. IX. G.
Lungamente. Inferma
Parca. Sincera. Divota
Benevola. A'. Poveri. Amorosa. A'. Parenti
Tolse. L'Ultimo. Bacio. Agli. Amati. Suoi. Figli
Odoardo. Ed. Enrichetta
Il. XV. Nov. MDCCCLII.
OH. Moglie. Mia. Cara
OH. Mio. Unico. Bene. Perduto
Io. Non. Sarò. Lieto. Più. Mai
Privo. Per. Sempre
Del. Conforto. Del. Tuo. Dolce. Sorriso.

GESU' CROCIFISSO

PITTURA DI LORENZO DA SANSEVERINO
DEL SECOLO XV.

Oltre i dipinti che lasciò in Urbino entro la Chiesa di s. Giovanni dei Fraticelli il mio concittadino Lorenzo nell'anno 1416. lavorandovi insieme al fratello di lui per nome Giacomo, (e dei quali andrò in breve a pubblicare la descrizione che fin quì manca, essendo stati solamente ricordati da varii storici, come degni di lode) evvi pure della stessa mano di Lorenzo, e rimane infisso nel muro della camera così della mortuaria nello Spedale della Città medesima un Crocifisso di grandezza straordinaria, che in tanti accessi alla città di Urbino mai mi fu dato di osservare, e che per caso vidi lo scorso ottobre visitando quel luogo pio. Potendo dirsi un'opera sconosciuta mi piace darne un cenno.

Gesù Redentore è alto della persona due metri, ed è inchiodato sopra una croce, la cui asta principale è lunga metri tre, e centesimi ottantasette, e la traversa poi metri tre e centesimi dodici. Questa croce destinata a contenere un lavoro di artista, che si era già meritamente guadagnato nome di celebrità, fu lavorata con qualche ornamento. Di fatto tanto a cima dell'asta principale, quanto nelli due estremi della traversa furono dall'artefice adattati tre ovati a guisa di piatti con centinatura a tondo ed a pizzo. Sotto la traversa stessa venne collocata una tavola piana da servire di dossale al Redentore, alta metro uno e centesimi ventiotto, e larga centesimi sessantacinque, guarnita nei quattro lati da intagli a somiglianza di conchiglia. La Croce medesima è tutta quanta contornata da cornice di più membrature. E'tinta di negro, compresa la tavola, e nell'intorno è ornata in giro di una lista di oro. Di oro è pur coperta la cornice, ed ogni altra cosa ornamentale. Gesù Redentore sta con le braccia distese, e le diresti incordate per la gravità del corpo; dai fori delle mani sgorga poco, ma vividissimo sangue. I piedi sono sopraposti, e conficcati anch'essi da chiodo sopra una tavoletta a guisa di zoccolo, che è dipinto però con poca cognizione di prospettiva. Cinque sono i rivoli di sangue che scaturiscono da queste due piaghe. Il capo è chinato sulla spalla dritta, anzi vi riposa. Castagni sono i capelli ma negletti ed ammassati. Si dividono nell'indietro in due ciocche, che dalle spalle calano giù avanti il petto. Poca barba oscura gli guarnisce il mento. È ornato il capo non da un cerchio, ma da un'aureola piena, tutta dorata, sopra la quale sono dipinte lucide gemme e vividi rubini. Dalla piegatura delle cosce sotto il ventre sino alle ginocchia è avvolto il corpo di un panno bianco trasparente, che merita di esser studiato per la naturalezza delle pieghe; e questo panno è così leggero, che non ti è di ostacolo a rilevare il magistero con cui è trattata la parte anatomica del preziosissimo corpo. Le ginocchia sono alquanto piegate, giacchè le cosce e le gambe non potevano star tese per la gravità superiore del

corpo, e per l'inchiodatura dei piedi. Dalla ferita del costato il sangue non stilla, ma ne schizza a raggi.

In cima della croce dentro l'ovato sopra ricordato è dipinto sopra un fondo di oro di forma sessagona l'eterno Padre in mezza figura, il quale con la mano dritta benedice, e con la sinistra tiene un libro foderato di rosso, chiuso con fermagli. Ha una veste verde ed un manto di color porpora fimbriato d'oro. Poco sotto a lui, che sarebbe a capo della croce si vede dipinta una cartella in fondo rosso dove a caratteri negri è scritta la solita indicazione - *Jesus Nazarenus Rex Judeorum* - Dentro l'ovato della traversa verso il braccio dritto di Gesù Crocefisso sta l'addolorata Madre in mezza figura coperta dalla testa in giù di manto turchino foderato rosso, e orlato di oro. Sostiene con la mano sinistra la sinistra sua gota, e piangendo dirottamente accenna con la mano dritta l'estinto suo figliuolo. E dentro l'altro avato corrispondente alla mano sinistra di Gesù Redentore è figurato il diletto discepolo che mira con occhi piangenti il suo divino maestro, tenendo le dita delle mani incrocicchiate sotto il mento per esprimere il vivo cordoglio, da cui è penetrato; indossa egli una veste oscura, nè saprei precisare il colore perchè nella maggior parte deperito. Il mantello è rosso, come rossicci sono i suoi capelli. Anche queste due mezze figure veggonsi dipinte sopra fondi di oro di forma sessagona.

Dietro la salma preziosa del Crocefisso Signore trovasi disteso un dossale di ricco broccato in fondo negro con liste formate da rosoni quali turchini, e quali rossi sopra cui lasciò l'artista minutissimi ricami in oro.

E tornando sopra all'immagine di Gesù Crocefisso dirò che non ti sazieresti mai di contemplarlo tanto per la maestria con cui venne lavorato (può dirsi quasi con una sola tinta) quanto per la devozione che t'ispira. Se vuoi, non ti è difficile enumerare le coste, le ossa, i muscoli, e per fino i nervi. Quantunque sembri uno scheletro con poca carne, livido nel corpo, maltrattato da aspra carnificina, grondante di sangue dalle cinque aperte ferite, privo affatto di vitalità, pure ti suscita nell'animo i sentimenti della più calda tenerezza. Sereno com'è il suo viso e pieno di amore spira da ogni parte le dolcezze soavi di carità. Le labbra sembrano dischiuse dall' ultime parole con le quali raccomandò lo spirito suo all'eterno Padre. Più lo contempli e più ti senti l'anima intenerire.

Per buona fortuna nel soggetto principale di quest' opera pregevolissima non abbiamo a lamentare lo scadimento, e per conseguenza nemmeno i restauri.

Facciam voti che sia tenuto in miglior custodia, che non è presentemente, e che venga esposto, come merita, alla pubblica venerazione in più decente locale. Riscoterà allora, siam certi, non solo l'ammirazione degli intelligenti che avranno agio di osservarlo, ma eziandio le visite dei devoti, che a siffatta vista dovranno essere compresi da caldo e religioso affetto contemplando innanzi quella santa Immagine i divini misteri della nostra sagrosanta cattolica Religione.

Conte Severino Servanzi - Collio.

REBUS

REBUS PRECEDENTE

Spine reca ne'cuori, la gelosia.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XIX.

UN ANNO in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

43.
DISTRIBUZIONE

XIX.
ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI
ROMA

INGRESSO DELL'IMPERATORE LUIGI NAPOLEONE III A PARIGI. (*dal magazin catholique illustré*)

ANNO XIX. 1. *Gennajo* 1853

LA STELLA DEL SIGNORE.

Vidimus stellam eius in oriente
Matth. II, 2.

Qual fra le mute tenebre
Che sul mondo testè sedeano immote,
Veggio spuntare insolito
Etereo raggio che nel suo splendor
Vince del sole le fiammanti rote
Quando spiega di luce ampio tesor!..
Come aleggiante nuvola
Pei vasti campi de l'azzurro cielo
Fugge del vento a l'impeto
E a velar più non torna i rai del dì,
Sì de la notte il tenebroso velo
Di nuova stella a l'apparir fuggì.
Ed oh! quale inscrutabile
Arcan di Dio quell'astro a noi rivela?
Io il veggio risplendere
Di quella luce che il signor destò,
Quando la luce che i superni inciela
Al cenno suo nel mondo sfavillò.
E in sua carriera altissima
Corre le immense vie de'firmamenti;
E i torrenti che piovono
D'auree faville da l'ignito crin,
Lo sguardo invitan de le scosse genti
A fisar del novello astro il cammin.
Di mille voci il sonito,
Di mille arpe festanti l'armonia
Tra 'l placido silenzio
Va la sorrisa stella a salutar,
E al suon risponde che i superni indìa
E che nel mondo gli angioli intonàr.
O stella, o dell'altissimo
Rilucente sovrana messaggiera,
O bell'astro, rivelami
Qual man superna accese il tuo splendor,
Donde movesti la raggiante sfera,
Qual mistero a nunziar vieni di amor.
Tace quell'astro, e celere
Va una grotta a inandar di sue scintille:
Ivi sosta, e d'un' iride
Di bei color circonda un fanciullin,
Che al mover de le sue dolci pupille
Fa tremante incurvar l'astro divin.
Oh! salve, o divo pargolo
Cui generò l'eterno eterno seco;
Salve, o sospir de'miseri
Che pietoso discendi a noi dal ciel,
E in questo oscuro solitario speco
Del caduto mortale assumi il vel!
Salve! Per te degli angioli
La soave armonia fra noi risuona;
Per te il dolor degli uomini
In celeste tripudio si cangiò;
Per te la voce che al mortal perdona,
L'egro universo estatico ascoltò...
Osanna ne l'altissimo
Del ciel, ripete de'cherubi il canto,
Osanna a lui che termina
Del mortale gli affanni ed i martir;
Osanna a lui che degli afflitti il pianto
Viene a santificar col suo patir.
Pace qui in terra agli uomini
Che non chiudono in seno alma rubella;
Pace a colui che al subito
Apparir del fatidico splendor,
Fiso lo sguardo a la divina stella,
Inebriossi di sua luce il cor.
E tu, bell'astro, ai popoli
Del sospirato annunzio messaggiero.
Che ne guidasti a l'umile
Antro ove posa de le sfere il Re,
Ed al cieco universo il gran mistero
Disvelasti col raggio de la Fe;
Ferma, o bell'astro, il rapido
Tuo corso e in cielo eternamente splendi;
E se proterva un' anima
Non sente ancor l'arcano tuo poter,
Tu quella irraggia e di tuo foco accendi,
Tu la guida pel mistico sentier.
E a questo cor che palpita
Di celeste dolcezza in vagheggiarti,
Deh non ristar d'infondere
Di tuo lume divin novo splendor;
Fa ch'io possa nel ciel sempre mirarti
Fin che i vanni dispieghi al mio Signor.

Beniamino Feuli.

FRESCHI DEL GUERCINO
A CENTO NEL PALAZZO DEL SIGNOR VITO DIANA.

Alberto Provenzali da Cento desideroso di ornare a fresco una sala della propria casa commise i fregi al Guercino suo contemporaneo e concittadino, il quale (1614) via via adornò la fascia attorno al soffitto di undici storie in figure di circa tre palmi rappresentanti *con molta grazia e vaghezza* le azioni di Provenco prode guerriero e ceppo della famiglia Provenzali, spartite da otto termini a chiaroscuro di gusto Carraccesco fatti ad imitazione de'tanto estimati termini che sono di lato delle storie dipinte da Lodovico nel palazzo Fava in Bologna. Io gli ho recentemente veduti in uno ai partimenti in discreto stato, nè per recarli a migliore appariscenza farei certamente uso dell'arte di Antonio Contri, giacchè io m'avviso doversi solo ad essa far capo, quando i freschi sono veramente ridotti a necessità di essere rilevati, perchè pur troppo van di leggeri soggetti i quadri ad essere alienati, e rimossi dal nativo terreno; portando seco la gloria e l'ornamento delle patrie mura. Io amerei meglio fare da perita mano pulire e ristorare gli affreschi, e ridurre la sala al primiero splendore, lasciandola libera ed accessibile all'ammirazio-

ne dei passeggieri che solo pel Guercino vengono a Cento.

Appena vi si entra, ecco appresentarsi innanzi agli occhi dal camino che è in mezzo alla sala un rappresentato *Bellerofonte* a cavallo del Pegaso che colla spada si avventa sopra della Chimera che vomita fuoco; invano suscitatagli contro dal credulo gobate padre di Stenobea moglie di Proculo Re di Argo che così tentò la vendetta per la giustamente negatagli corrispondenza d'amore. Intorno al quadro sonovi in diversi scorci quattro Angeli bambini. Quinci e quindi nei varii compartimenti leggonsi sotto ad ognuno varii motti latini, dai quali si ritrae che *Provenco* nipote di Antebrogio, e di Tuio Remo primati della città di Reims segue le parti di Cesare; che pugnando Cesare contro Ariovisto Re de'Germani viene gravemente ferito che va con Cesare a combattere in Germania; che colla flotta di Cesare passa in Brettagna; che ritorna in Italia; che combatte valentemente contro gl'Ispani; che gli vien dato il comando di una coorte ausiliaria in Egitto; che nel trionfo di Cesare incede fra i Centurioni che dopo l'uccisione di Cesare si reca a Bologna, e si ammoglia; che per le discordie de'Bolognesi si ripara colla moglie alla Palude Padusa ed ivi divien Padre. Di *Provenco Provenzali* non si sa certamente dalla storia tutto questo. Pare che le epigrafi sottoposte ai fregi sieno state inventate da *Alberto* per trarre da nobile principio la sua origine, e date al Pittore per subbietto delle sue dipinture. Il Pannini nella sua storia il dice Tenente di una Compagnia di cavalli al servigio del Re di Francia. Noi di null'altro ci cureremo, che di ciò che il Pittore ha rappresentato sopra le accennate scritte. La 1. a lato del camino e a sinistra del riguardante è così espressa- *Gallia Transalpina et Cisalpina decernitur* - sopra vedesi pinto un loggiato terreno ad archi, che lascia vedere un prospetto di città. Pare una sala d'un Senato con trono. Un Imperatore entra collo scettro e con due Senatori ragionando. A fianco evvi entro una nicchia Giove irato coi fulmini in mano assiso su di un sasso ignudo, a ben ricerco di muscoli in bellissimo scorto. 2. - *Provencus Antebrosii Rhemi nepos singulari virtute iuvenis. Caesaris partes, castraque sequitur.* Una moltitudine di guerrieri a cavallo astati venuti ad oste attorno una città sulle cui mura sonovi genti accorse. A sinistra veggonsi guerrieri pedestri accorrenti colla imbrandita spada, e scudo al braccio. Al lato destro del camino evvi per termine una figura a chiaroscuro in vaghissimo scorcio che infigge un tridente in un pesce. 3. - *Caesare contra Ariovistum Germanorum regem pugnante Provencus gravi vulnere sauciatur.* Soldati in battaglia in una pianura intramezzata da un fiume (le Doa-Flumen Dubis) che respingono chi vuol traghettare in barca. La città che vuolsi occupare, e che chiamano *Vesontionem* vedesi posta su di un monte. Fra gli accorrenti cavalli, e i soldati si osserva steso al suolo un soldato, che sarà Provenco colla mano sulla testa in atto di dolorare, avendo ancora la sinistra imbracciata nello scudo. Per termine evvi una figura a cavallo di un delfino, che sostiene la trave cogli omeri, e colle braccia. 4. *Provencus in Germania cum Caesare contendit.* Un Capitano a cavallo (forse Cesare, dà ordine a soldati pedestri sulla sponda di un fiume, su cui fabbricasi un ponte di legno. Monti in distanza, e sopra di uno di questi una città che sembra divampare. A lato evvi una figura a gesso dipinta, assisa su di un montone che col collo, e colle mani soffolce la trave. 5. *Provencus cum classe Caesaris in Britanniam transvehitur* Mare con navi d'armate, e sul lontano lido una fortezza. 6. *Provencus cum Caesare in Italiam redeunte venit* - Guerrieri correnti a cavallo colle nude spade, e colle aste dietro le poste del loro Comandante. In disparte un uomo ammantellato, che non si sa chi raffiguri. Per termine una figura in nicchia (forse Ercole) con clava alzata per vibrarla sopra di un'Idra, e sue rinascenti teste. 7. *Provencus in prima Caesaris acie adversus Hispanos fortissime decertat.* Spazzo intorno alle mura di una città grande assediata, e schiere di soldati in punto per appiccare il combattimento. Indietro un Cavaliere colla spada alla mano si avanza, ed altri a piede lo seguono. Per termine evvi in una nicchia una figura a cavallo d'un bue seduto. 8. *Provencus a Caesare in Aegypto auxiliariae praeficitur cohorti* - Città su di un poggio, e uno stuolo d'armati a piedi capitanati da un guerriero, che loro favella, mentre non figura che par donna, alla volta di loro procede. 9. *Provencus in triumpho Caesaris inter Centuriones incedit* - In una contrada di una città ornata di palagi vedesi un trionfo di un generale stante in biga, preceduto da militare corteo, e un rimestio di gente. Per configne a sostegno del trave evvi un figura a cavallo di una sfinge, che la tiene colla sinistra afferrata pei capelli, e colla destra sostiene un drappo, che ha sul dorso. 10. - *Caesare interfecto Provencus Bononiam se contulit, ibique Liviam ex tribu stellata uxorem ducit* - In un trono con padiglione vedesi steso al suolo un imperatore pugnalato sopravi alcuni congiurati cogli stiletti in alto intesi ad ucciderlo del tutto. In un fuor d'opera altri fuggono verso una città, che è poco lontana. A lato evvi una figura sedente sur un leone sdraiato, che sorregge col capo, e con un braccio la trave. 11. . *Provencus ob discordias Bonon. cum uxore ad padusam paludem sese recipit, atque ibi filios ex ipsa Provenculum et Provencialium suscipit* - Nel recinto esterno di una città che è rappresentata, veggonsi un guerriero, ed una donna ambi a cavallo. Sul soffitto sonovi dipinti i segni dello zordiaco, e varie precipue costellazioni, e molti bambini tutti in quasi eguale in antico.

Questo edifizio che fu dei *Provenzali*, scorcio, e che di poi passò in proprietà *Tiazzi*, indi *Corandini*, poscia *Verdi*, appresso *Bertuzzi*, presentemente è dell'Illmo signor *Vito Diana* di Cento, il quale ammiratore per certo dei lavori di questa nobilissima arte ha in animo di ristorare la sala e dare così risalto maggiore ai pregevolissimi affreschi che egli conserva.

Gaetano Atti.

LA FOCA—COMUNE.

(*Museo di storia naturale.*)

Bizzarra società di molte specie d'animali! La foca delle regioni gelate dei due Poli, il Pelicano dei climi ardenti dell'Africa, l'Ibi delle rive del Nilo, e parecchie altre specie ancora, la cui patria, le cui abitudini, la cui organizzazione, sono differenti del vari; queste specie però riunite in uno spazio di pochi metri quadrati, ove debbono vivere sotto lo stesso clima, aver comuni al medesimo regime! e per mostrarci codesto insieme, il disegnatore non ha immaginato, ne inventato nulla; egli altro non ha fatto che copiare quanto ha veduto al museo di storia naturale di Parigi.

Questi contrasti piacciono all'artista; ma forse non sono senza inconvenienti per l'istruzione degli spettatori ordinarii. Che in un Museo istituito sopra vaste basi come quello di Parigi tutti gli esseri che compongono il mondo animato siano distribuiti nell'ordine della loro affinita geologiche; ordinati per classi, per famiglie, per generi e specie secondo l'insieme dei caratteri anatomici e fisiologici, niente di più utile per lo studio; il metodo per quanto sia artificiale, mantiene l'ordine nelle idee, previene la confusione, ed aiuta la memoria.

Ma accanto a codeste collezioni sistematiche della natura morta, non vi sarebbe egli qualche vantaggio a stabilire qualche gruppo di animali viventi secondo la comunità della loro patria, la similitudini della loro esistenza, e non badando troppo alle analogio d'organizzazione?

(*Continua.*) *L. Sforzosi.*

WILHEM O IL PERDONO DEL CRISTIANO.

Storia del Regno di Filippo II.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 250.)

« La morte di mio padre » ripigliò il buon religioso « fu da me dopo non molto conosciuta, pel conto che io facea prendere di tutto ciò che riguardava la nostra famiglia. Da allora io mi credetti sciolto più che mai da ogni legame col mondo, e scorsero così molti anni senza che io pensassi ad altro che ad espiar le colpe di mia vita, e a chiamar sul mio fratello i favori del cielo. Parte del mio tempo io l'impiegava negli studi di teologia, e i miei superiori stimarono opportuno che io ricevessi gli ordini sacri. Mio pensiero era dedicarmi alle missioni; ma cotal mio desiderio era vivamente combattuto da quello di rivedere il mio paese natale. Fu creduto più espediente e più vantaggioso di farmi seguire questo secondo partito... E in questo io ammiro ancora l'ammirabile condotta della provvidenza, la quale non ha permesso ch' io mi trovassi in lontane contrade, quando la mia sola presenza potea sottrar mio fratello alle più grandi sventure.

« Abbandonai con pena Roma, il mio convento e gli umili religiosi che mi avean dato sulla terra lo incantevole spettacolo della pace del cielo; e giunsi non senza vive emozioni nella mia patria, ove credea vivere e morire ignorato da tutti e per sempre.

« Tornato a Brusselle resistetti al desiderio ch'io sentiva di rivedere ancora una volta la dimora dei nostri avi; non potei però privarmi della soddisfazione di andare a pregare in Santa-Gudula, nel sito istesso, ove pregavamo infanti raccolti con la nostra famiglia. Mi prostrai nella cappella di Maria; e là coi ginocchi su quei marmi tante volte occupati dalla nostra pia genitrice, e dal rispettabile nostro padre, apersi quest'anima innanzi al Signore. E tu, o Wilhem, tu eri in quel momento l'oggetto delle mie preghiere e delle mie lagrime. Quelle lagrime però non eran figlie di amarezza; esse sgorgavano in copia e bagnavano il lastrico della cappella. Iddio facea sentirmi nel cuore una calma ineffabile; mi mostrava la immagine di un felice avvenire, dopo le pene d'una vita così travagliata; e senza che io potessi antiveder gli avvenimenti che doveano riunirci, io sentii in quell' istante una soave speranza insinuarmisi nel cuore....

« Restai ben due ore in quell'atto, inebbriandomi d' una felicità di cui non so darti un'idea. Non volendo rimaner più a lungo in Brusselle, mi ritrassi tosto a Monte-Blandino, dove fui accolto con la maggior cortesia dal padre abate.

« Il desiderio di vederti, di abbracciarti, di manifestarti i miei sentimenti veniva spesso ad accendere il mio spirito; ma la tema di svegliare in te de'sospetti, e sopra tutto il pensiero che saprebbe la Provvidenza trovar delle circostanze favorevoli alla nostra unione, mi determinarono a prolungare il sagrifizio ch'io m'imponeva. Un giorno io ti avea scritto una lettera, breve ma affettuosa, per dichiararti che io era stato conservato in vita per amarti e per consecrarti il resto de'miei anni. Temetti cagionarti nuove inquietudini e crescere le tue agitazioni, e m'arrestai. Da allora io presi l'irrevocabile risoluzione di seppellir nel silenzio del chiostro tutti i miei affetti e i miei voti abbandonandomi intieramente alle cure della Provvidenza.

« Ogni giorno io offriva il divin sacrifizio secondo le intenzioni del mio fratello Wilhem; e il tempo che cancella le impressioni più vive e affievolisce i più forti affetti, il tempo non facea che più accendere il desiderio ch' io nutriva di saperti felice. E tale tu parevi agli occhi del mondo. Possessore d'una immensa fortuna e di alte dignità, oggetto della pubblica stima, padre d'una fanciulla tenuta da ognuno qual perfetto modello di virtù, tu sembravi godere una pura felicità; io però non poteva ignorare quanto la tua esistenza doveva essere amareggiata dalle rimembranze del passato. Io era sopra tutto preoccupato da questi pensieri nella settimana precedente al nostro così inaspettato incontro. Aveva offerto a Dio, sotto la protezion della Vergine, una novena di preghiere secondo la tua intenzione. Senza potermene render conto, io provava delle vaghe inquietudini sulla tua sorte; mi si presentavano in mente degli eventi funesti seguiti da una catastrofe. Non avrei potuto mai immaginarmi ciò che la Provvidenza ci apparecchiava, nè le ammirabili circostanze, con le quali ella disegnava riunir due cuori fatti per amarsi. »

Nel profferir le ultime parole, grosse lagrime caddero dagli occhi del religioso; Wilhem si gittò nuovamente fra le sue braccia e restò qualche tempo tenacemente stretto sul cuore del fratello.

« Io vi son debitore di tutto » ripigliò questi finalmente, « e se spunteranno ancora per me de'giorni felici, io dovrò tutto al vostro amore fraterno e alle vostre fervide preghiere. Or voi solo sarete il mio sostegno nel resto della mia carriera; voi la mia guida, come siete stato il mio liberatore. Io vi debbo la vita, vi sarò debitore ancora della mia salute. »

L'indomani la vasta navata di Santa — Gudula erasi di gran mattino riempiuta d'una folla immensa di popolo. In quella età di fede, domandavasi, innanzi tutto, al Signore soccorso nelle calamità, o gli si rendevano grazie de'prosperi avvenimenti che portavan la gioia negli stati e nelle famiglie. Il padre Orlandini dovea celebrar una messa solenne in ringraziamento de'benefizi de'quali Iddio avealo colmato. Il più gran raccoglimento regnava in tutta quella adunanza; tutti eran come soggiogati da una santa e viva emozione, contemplando accosto al santuario il conte Wilhem e la sua figlia Aloisa assorti nella più profonda meditazione.

Quando il venerabile religioso, il conte Filippo di Vladesloo, che da venti anni erasi creduto morto, apparve rivestito degli ornamenti sacerdotali, un involontario bisbiglio di rispetto e di ammirazione s'intese per tutta la chiesa. Gli sguardi di tutti or si po-

savano su quel degno ministro del Signore, che con eroico sacrifizio erasi per tanti anni occultato al mondo, or sul fratello così reo e così pentito, or finalmente su quell'angelo di pietà e di virtù, la cui innocenza avea senza dubbio attirato le benedizioni del cielo sulla sua famiglia.

Nel momento solenne della comunione, Wilhem e la figlia si avanzarono col più profondo raccoglimento verso l'altare, e il religioso porse il Pane de'forti, l'Agnello di Dio, l'Ostia senza macchia al suo fratello e alla sua nipote.

Questo sublime e commovente spettacolo strappò le lagrime a tutti gli astanti, i quali caddero in ginocchio sui marmi del sacro tempio, e prosternati sulla terra benedicevano quel Dio di bontà e di amore che avea moltiplicato i prodigi delle sue misericordie su questa famiglia dianzi così dispersa.

Quando, finito il santo sacrifizio, i conti di Vladesloo ritornarono al loro palagio, una folla considerevole li accompagnò solennemente alla loro dimora: il rispettoso silenzio della moltitudine, non era interrotto che dalle acclamazioni di onore al venerabile religioso e da sacri cantici.

Il padre Orlandini, (è sotto questo nome che noi lo conosciamo) non restò che pochi giorni in casa di suo fratello, malgrado le costui premure, ei giunse a fargli comprendere che i doveri di religioso l'obbligavano a far ritorno al convento. Wilhem, vedendolo partire, gli si gettò ai ginocchi, scongiurandolo a dargli la sua benedizione, e supplicandolo a domandare a Dio nuove grazie e nuovi lumi. » Io ho un progetto » aggiunse poi separandosi da lui; » il Signore che me l'ha ispirato, può solo offrirmi i mezzi di eseguirlo.

Qualche mese dopo, il conte Wilhem, che non altro aspettava che il collocamento di sua figlia per abbandonare il mondo, la maritò con un de'principi della nobile casa di Aremberg; poi si ritirò nel monastero di Monte-Blandino, col disegno di chiudere ivi i suoi giorni accanto al suo pio germano. Pochi anni dopo la costui morte terminò anch'egli di vivere, trascorsi presso a quindici anni di una tranquilla e santa vecchiezza negli esercizi della pietà e della penitenza, piangendo sempre il suo delitto, e implorandone il perdono da quel Signore che gli avea generosamente dato il migliore e il più amoroso de'fratelli (1).

(1) *Quantumque il modesto autore avesse voluto tacere il suo nome nella pubblicazione di questa edificante Novella, non crediamo tornargli discaro se, per soddisfare un nostro desiderio, facciam noto ai nostri lettori esser questo un lavoro del chiarissimo e benemerito abate E. C. Brasseur de Bourbourg.*

Il traduttore Beniamino Feuli.

A GIUSEPPE VERDI.

- CARME -

Là nell'empiree sedi onde procede
Dell'universo l'armonia che regge
Con invisibil freno uomini e cose
Vagan gli astri lucenti, e in ampi giri
Tesson danza immortal che a noi terreni
Svela la mano che il lor corso guida.
Dall'alterno rotar, dalla veloce
Via che segnan le stelle alto si leva
Suon di melode che le giuste allieta
Alme de'santi che lassù fan cerchio
Al trono dell'Immenso, e a noi s'asconde
Bassi mortali che quaggiù nel fondo
Di quest'umile ajuola avem l'orecchio
Non atto a sostenere inni celesti.
Ma l'alta provvidenza che non volle
I suoi figli frodar di tanto bene
Ne sorrise amorevole, e siccome
Spesso da fonte cristallina un chiaro
Ruscelletto deriva onde s'allegra
De' vaghi fiori la gentil famiglia,
Dell'armonìa superna una favilla
Tra noi diffuse che serpeggia, e molce
L'anime stanche del terreno esiglio.
Scesa è di ciel la melodìa; s'informa
Di lei qualche gentil ch'alza la mente
Al supremo Principio, e tutto acceso
Dell'arcana potenza, il canto scioglie
Inspirato dal core, ed il suo nome
Vola di lido in lido e vive eterno.
E tu, VERDI, il maggior fra quanti scalda
La bella fiamma sei, tu dell'Insubria
Ornamento e decoro in questa etate
Sì povera d'ingegni, e chiusa ai dolci
Vezzi delle leggiadre arti sorelle.
Per te l'Itala terra ancor mantiene
Gloriosa la fama or che contento
» Dell'ultima dolcezza che lo sazia
Tace il cigno d'Isauro, (1) e si riposa
Alla verde ombra de'mietuti allori.
Tu or severo, or soave ecciti il suono
Delle armoniche note, ora simile
A largo scroscio di torrente, or pari
Al susurrar di venticello leve.
Per te l'alme bennate ad alte geste
Sentonsi accese, chè de'buoni in petto
Onnipossente è l'armonia, tu infiammi
I marziali cor con le stridenti
Trombe guerriere, ed al valor li svegli,
E quando poi te stesso vinci, e vesti
Di gravi modi le inspirate carte (2)
Sei maggior d'ogni lode e d'ogni grido.
Talor mesto e pensoso io m'aggirai
Sulle patrie colline in preda al duolo
Che m'è spesso compagno. Ecco repente
Odo da lunge il modular festivo
Di tue liete canzoni, e in sen mi brilla
Inaspettata gioja, e per breve ora
Almeno il carco oblio di questa creta.
Talor volto al passato i dì ripiango
Della mia fanciullezza; a me d'accanto
Siede il pio genitor dolce negli atti
Nell'aspetto dolcissimo, e favella

Al figlio suo che dal suo labbro pende.
Ma poi crudo un pensier mi dice, è spento
Lasso, il buon padre! Oh! rimembranza! Traggo
Al tempio il passo doloroso, e prego
La quiete de'giusti al padre amato.
In mezzo alla preghiera armoniosi
Levan gli organi il canto; allor quest'alma
De'tuoi concenti memore soavi
Per diva melodia che li governa
Pon freno al pianto ed al dolor, s'innalza,
Come in un sogno placido al Signore,
E mira il genitor sedergli in grembo
Ricinto il crin del fiordaliso eterno.
VERDI, troppo sei grande, e troppo fioca
È la mia lira perchè tutte io narri
Le lodi tue di che puoi gir superbo.
Sol ti prega per me la dolce terra
Che il mare ed Alpe chiude e Appennin parte
Di serbarle il suo nome, e di far pruova
Perchè le note tue varie, robuste
Ornin vago poetico lavoro.
Finor (franco il dirò, chè aperto sempre
Il ver favella a trepidar non uso)
Finor rado o non mai potè vantarse
Italia appien di te non per difetto
Del valor tuo, ma perchè mal spendesti
La viva fantasia su sconce fole
In sconci versi espresse, e insanguinato
Il palco vide di delitti e morti.
E quando fia che noi nepoti illustri
Del dolcissimo Artino (3) avremo a vile
Le mattezze straniere, e a'puri fonti
Ritornerem del poetare antico?
Troppo d'ire, di sangue, e di veleni
Si compiacquero i vati, e dove scola
A virtù cittadine ed a costumi
Interi esser dovrìa, veggiam delitti
Da inorridir natura, e il popol ebbro
Così s'adusa a scellerar le mani.
Bando a colpa sì turpe, e tu cui tanto
L'itala Euterpe arride ah! non far belle
Col tuo saper le disoneste scene.
Orna fatti migliori, alla soave
Itala poesìa sposa la dolce
Italica armonia: se un cor fia chiuso
Allora al cantar tuo, non sarà degno
D'aver stanza fra noi, nel suolo dove
Cosa non havvi che non sia gentile.

Achille Monti.

UNA GITA A FREGELLI.

Fra le tante vetuste città, di che menava vanto in antico il Lazio, non va certo lasciata nell'oblìo la rinomata Fregelli, che forma all' archeologo, allo storico, ed al poeta un obbietto di ammirazione. Il suolo fortunato, su di che maestosa si ergeva la illustre città, non offre al guardo che pochi ruderi sparsi in vasta campagna. La possa del tempo, che tutto abbatte ed avvolge nelle tenebre del nulla, alcun vestigio appena d'abitato luogo ti fa ravvisare, ove un dì sorgevano grandiose e superbissime moli innalzate dalla industre mano dell'uomo ad albergare il patriziato, o ad eternare le imprese de'forti, o a tributare un cieco culto alla gentilesca superstizione. Di tanta svanita grandezza di presente è dato solo discovrir qualche testimonio al rozzo agricoltore, che in solcar quella terra disseminata delle ceneri di tanti eroi, si avviene di frequente coll'aratro in rosicchiati teschi, in rugginosi bronzi, targhe, elmetti, e storiati brocchieri, e vien rattenuto a proseguire il solco da lapidi monumentali. La gente agricola, che abita que' dintorni, altro non ripete, come a tradizione avutane dagli avi, che ivi fu la celeberrima città di Fregelli. Io nel salutare quel luogo, una delle glorie del Lazio, tanto mi fui da commiserazione compreso che quì non mi è dato ridire: indarno mi studiava richiamare in me alcun altro pensiero divertente; che di leggieri sentivale rinnovellare nel fondo del cuore dal cheto mormorio. E allora sì mi fu forza sclamare con un sospiro: Dove sono, o patria mia, i prestigi de'tuoi superbi fasti, che un tempo non dissimigliavan gran fatto da quelli romani? E meditando tra me soggiunsi: Oh la strana mutazione delle cose umane! Qui una volta tanta possanza, tanta opulenza, ed or solitudine e obblivione! Ma ruppe la folla de'mesti pensieri, che si addensavano nell' attristata fantasìa, un buon vecchio, che vestita la persona di grossolano giubboncello e coperta la calva testa di un cappello a larghe falde, mi si fe con lieto viso da costa, e quasi interpretando il mio divisamento di conoscere quegli storici luoghi, mi si offrì a guida nella speranza di far buono quel dì con qualche monetuzza, che, giusta l'usanza, gli avrei fatta snocciolare fra le grinze mani. Or il Nestore di que'luoghi, aiutato dalle avite tradizioni, chi sa a quanti curiosi per esercizio di memoria graziosamente ripetute, mi prese a guidare ove credea meglio appagare il mio desio.

E dapprima menommi lunghesso le deliziose sponde del placido Liri, e due ponti già diruti mi vennero veduti, l'uno all'oriente, che serba maggiori rovine, l'altro a settentrione. Le strade, che ad essi soprastavano, amendue mettean capo alla città. Gli smisurati macigni rettangolari, sconvolti ed anneriti da tanti secoli, che su di essi riposano, addimostrano l' arte gigantesca dell'uomo, che in que'tempi colla maschia gagliardia delle sue membra credea fabbricare per l'eternità; ma tutto è perituro quaggiù! In una di esse pietre vedesi certa iscrizione, che durai fatica per interpretare, ma alla fine mi riescì comprendere aver quel ponte restaurato l'imperator Trajano l'anno 105 della umana redenzione. Altra lapide dichiara una seconda restaurazione fatta dall' augusto Alessandro Severo l'anno 226 di Cristo. Di qui movo più oltre il passo, e tosto mi si para innanzi una pendice, alle cui falde incominciavano le robuste mu-

(1) *Gioacchino Rossini*
(2) *Si accenna alla musica sacra Nabucodonosor.*
(3) *Pietro Metastasio.*

ra, che fortificavano la città : al disotto il residuo osservasi delle tombe di que'trapassati, nelle quali tutte e nude tibie e mascelle e costole già rose dal tempo, e imbiancate dalla piova si veggon disperse; e cotal vista mi destò gli affetti più teneri di compassione e di dolore. Nulla di notevole potei scorgere nel fondo di que'rotti avelli, avendo l'ala del tempo frante tutte cose: ma solamente frugando e rovistando quelle mute urne rinvenni alquante monete e qualche frantumo di lumi perpetui, di che ognuno ben conosce la usanza superstiziosa. E, come a destra piegammo, eccoci in piana superficie di fresche erbe coperta, su cui distendeasi la città, ove scavando mano agricola si presentano fra le glebe pietre marmoree, che certo formavano un pavimento variopinto, dove grandeggiava il tempio di Giove. Qui lessi la seguente iscrizione incisa su marmo: - *Imp. Caesar. C. Valerius. Diocletianus. Pius. Felix. Invictus. Aug. Iovi. Conservatori.* - Salimmo quindi sul dorso di vago colle, ove s'erge un delizioso casino, nel quale, tra le altre antichità che vi si conservano, vidi in creta medellato Giove, che trasformato in Toro rapiva la bella Europa. Vedevi là effigiata la malaccorta donzella, pallida, sbigottita, e tremante in atto di cadere a terra, nudata nella estremità, e con l'aurata chioma, dal vento agitata, e increspata. Vedevi il Toro, superbo di sua preda, tuffarsi fra le spumose onde del mare, e far quasi per gioco galleggiar sul suo dosso la rapita giovinetta, che inutilmente empie l'aria di lai, e volge pietosamente al cielo il lagrimoso ciglio mentre con le delicate mani, e con le gambe forte si stringe la esterrefatta sul fugace rapitore. Scendemmo della collina, e scortati dal lume di una notizia istorica rinvenimmo altresì il tempio della Dea Concordia, in dove per mia maggior fortuna trovai il testimone che mi favellava di tal tempio. Era una pietra con la iscrizione che siegue : *Concordiae ex. S. C.* Oggi da quegli abitanti il *Tesoro* appellasi. Il pavimento è smaltato di picciole pietruzze marmoree tutte dal rustico aratro malconce. Ricco lo è quel suolo di altri preziosi monumenti della più remota antichità, ed a quando a quando dona pregevoli iscrizioni, basso-rilievi, statue, corniole, idoletti e monete. Perocchè questa vasta città ne'sontuosi palagi vedeva fiorire la più doviziosa nobiltà, che non si ristava di gareggiar colla romana; aveva cinque ampie porte, che nomavansi - *Porta del porto - Aquina - della Roeca - Collina - e Falvaterana.* - Essa vantava i *Quatuor Viri*, quaranta cavalieri (1), il teatro, il circo, le terme, i fori, i portici, ed altre magnificenze, che la dichiarano una delle più ragguardevoli città. Nel rimirare il vasto perimetro di quella terra, stata un tempo il teatro di memorande battaglie, e fra il sovvenir di tanti genii belligeri che l'accesa mia fantasia andava rimembrando, sembrommi vedere il gran duce di Cartagine l'emulo giurato de'romani (2), che reduce dal campo Capuano stanziava al di là dei rotti ponti Fregellani in mezzo alle gazzarre de'suoi prodi.

(*Continua.*) *Giovanni Battista Piccirilli.*

(1) *Cic. e Liv. lib.* 5.

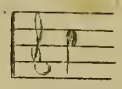
(2) *Liv. Dec.* 3. *lib.* 6. - *Sil. lib.* 12. - *La marcia di Annibale per Fregelli.*

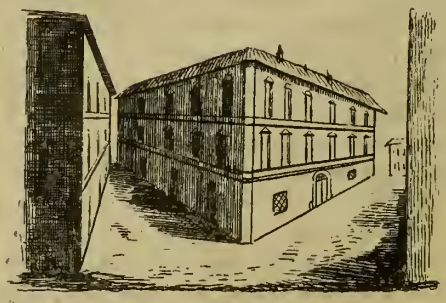
L'AUGURIO D'UN INNOCENTE
A'SUOI GENITORI
NEL GIORNO PRIMO DELL'ANNO.

Da che tratto infra i viventi
Per virtude io fui d'amor,
Sol per voi, cari Parenti,
Una gioja ha questo cor.
Vostri nomi in adamante
Vi scolpiva Iddio quel dì:
Fur le voci e prime e sante
Che il mio labbro proferì.
Voi cercò mio primo sguardo,
Le mie braccia a voi s'aprir:
Se ad amarvi io non fui tardo,
Fatto è pago il mio desir.
A voi sacro i miei sudori
Fin che il Ciel vi serbi a me:
D'ogni ben la vita infiori
A chi l'essere mi diè.

Francesco Capozzi.

REBUS





T-R

REBUS PRECEDENTE
Dèi pesare il mondo sulla giustizia.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

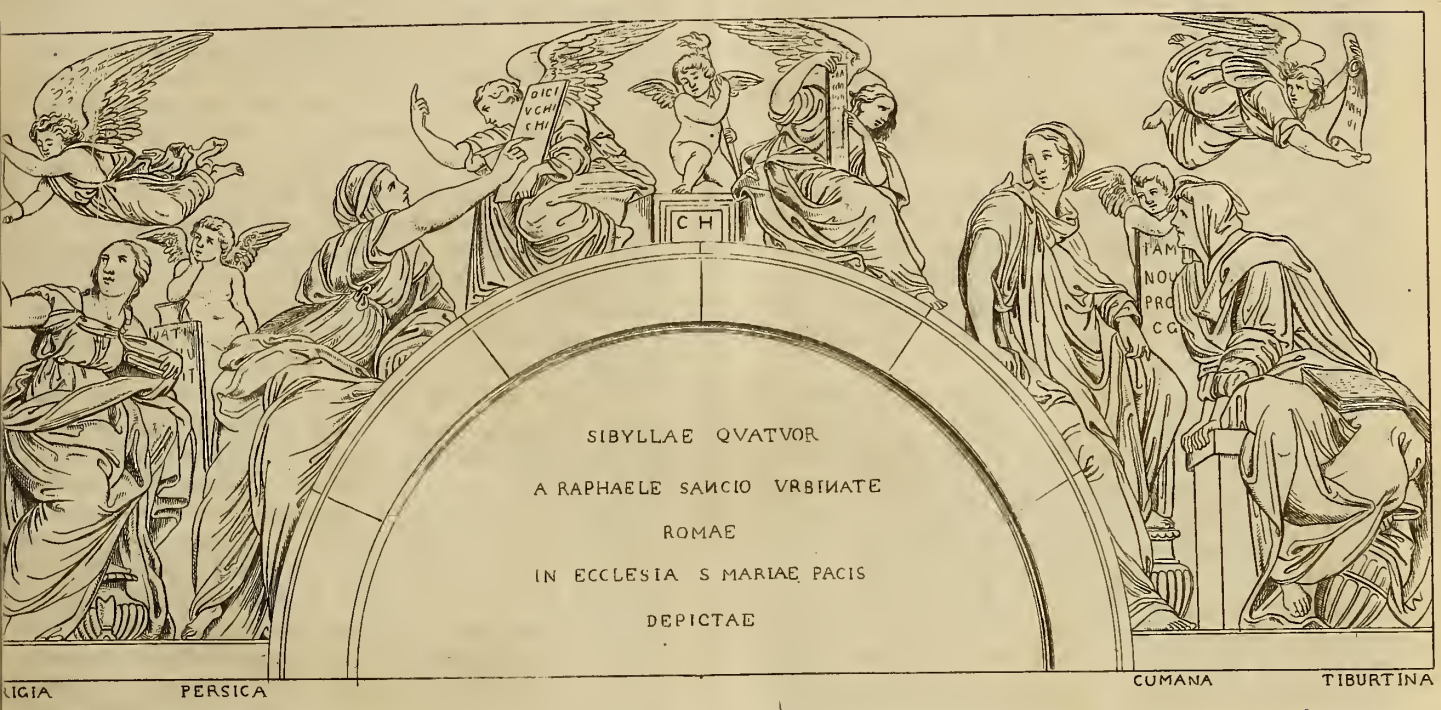
46. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA



LE SIBILLE DIPINTE DA RAFFAELLO DA URBINO IN S. MARIA DELLA PACE.

Lettera del Romano scultore Vincenzo Gajassi a Miss. Isobel C. Curtis Pittrice a Londra.

Il cielo, egregia e gentile giovane, non vi fu prodigo solamente di ammirabil sembiante, ma insieme facendovi dono di un raro intelletto, nobile mezzo vi porse di rendervi adornamento della vostra patria, dedicandovi con zelo alla bella arte della pittura, perchè veniste oggetto di meraviglia fra noi, i quali nel vedervi così pronta a ritrarre ciò che la natura vi disponeva dinnanzi allo sguardo, senza dall'un de'lati lasciare inoperosa la lira, (alla cui armonia accordavate con voce soave i dolcissimi canti del grande e appassionato Bellini) mettemmo in tenzone le menti nostre a giudicare se desiderar dovessimo alla vostra fronte la corona della Sirani, o quella della Malibrand. Ma siccome voi al sospiro delle artistiche glorie unite quel sacro trasporto verso i grandi maestri, e arricchite la vostra mente sì degli alti concetti di Shakespeare e di Milton, e sì delle sublimi idee attinte dai nostri classici Alighieri, Poliziano, e Tasso, perciò sendo io stato testimonio come l'anima vostra si commoveva alla recitazione di quelle classiche opere nostre, e più ancora nel rimirare che facevate i prodigi operati dal Massimo Raffaello; volendo qui far parola di un mirabile affresco di quello straordinario ingegno venutomi al pensiero l'alto amore che portate all'Italia, ai suoi rari intelletti, onde ella meglio si adorna che non de'vezzosi fiori, e del purissimo cielo, giudicai dovervi esser grato avere sott'occhi il lavoro al quale or mi accingo. E parlare intendo delle Sibille da Raffaello da Urbino dipinte in santa Maria della Pace in Roma, indotto a ciò fare

non da vanità di sermone, ma da un sentimento d'amicizia, della quale nella mia patria voleste onorarmi, e dalla investigazione del vero, il quale si addentro penetra in quella meravigliosa dipintura, che quanto più la si studia, tanto più ne apparisce. Vi metto innanzi ciò che dice Vasari nella vita di Raffaello da Urbino. « Avendo dunque fatto Raffaello il cartone per la detta cappella, la quale è all'entrata della chiesa di santa Maria della Pace a man destra entrando in chiesa per la porta principale, la condusse lavorata in fresco della maniera nuova alquanto più magnifica e grande, che non era la prima. Figurò Raffaello in questa pittura, avanti che la cappella di Michelangelo *si discoprisse publicamente*, avendola nondimeno veduta, alcuni profeti (1) e Sibille, che nel vero delle sue cose è tenuta bellissima, perchè nelle femmine, e nei fanciulli che vi sono si vede grandissima vivacità, e colorito perfetto; e questa opera lo fè stimare grandemente vivo e morto per essere la più rara ed eccellente opera che Raffaello facesse in vita sua. »

Il Vasari amicissimo di Michelangelo Buonarroti credette, che la grandezza di questo sommo artista venisse in parte lesa dalla perfezione delle opere dell'Urbinate, e non tralasciò di scrivere continuamente avere Raffaello largheggiato nello stile dopo vista la cappella di Sisto quarto, che il gran fiorentino dipingeva per ordine di Giulio II.

L'aver veduta Raffaello di soppiatto la gran volta della Sistina, allorchè il Buonarroti era lontano da Roma per esser lui incorso nella disgrazia del sommo pontefice, non è un *fatto certo*, ma una supposizione da potere essere raccontata come cosa vera da esso Michelangelo, ingegno straordinarissimo ma non scevero di quelle debolezze in cui la umana famiglia cader suole. Senza entrare nelle vane quistioni, figlie del tempo, dell'amicizia, e forse ancora dell'adulare, (chè umilissimo servitore di tutti facevasi Messer Giorgio) riguardiamo come opera stupenda le dipinte Sibille, perchè la è veramente; e saggiamente diceva il Vasari (*forse costretto a scrivere l'opinione del suo secolo*) fra le pitture operate dal Sanzio esser quella *bellissima*, e tale noi dopo tre secoli la consideriamo, e i posteri saranno certamente del medesimo avviso se pure non giungerà ad essi più rovinata, e più guasta dai ritocchi audacemente fatti sopra di essa. Benchè il Quatremère dica nella vita di Raffaello da Urbino che questo affresco fu benissimo ritoccato, ardisco dire il contrario. Imperocchè non furono esse no ristaurate, ma sì guaste in alcune parti queste sibille, da un tale che nel principiare di questo secolo aveva fama di grande ristauratore se pur egli non fece in esse operare un audace a lui pari.

Le prodigiose opere di Raffaello sono tali, e sì fatte, che non vi si possono sovrapporre altri colori da qualsiasi artista; e se sventura *impone* necessità di dover frenare gl'intonachi staccati per mattoni salnitrati, o per altro malore che facciano staccare dal muro quella sottile calcina dove sono impressi dal genio i colori con mano inarrivabile, allora è santo dovere non affidare cosiffatti lavori al primo che, c'incontri, ma cercare se vi sia artefice educato *severamente* nel disegnare Raffaellesco, che possa riparare i soli oltraggi del tempo, ma non mai attentarsi a ridisegnare, e ridipingere a sua voglia dei pezzi, e impiastrare, e sovrapporre colori alle conservate tinte Raffaellesche, e ciò per accompagnare i mal fatti ritocchi. E per fermo questo classico affresco delle Sibille ci presenta un tale danno accagionato dall'ardito ristauratore, quale scorgiamo non aver lui saputo acconciare i colori in modo che questi si maritassero alle tinte dell'Urbinate: ma così lontano era il meschinello da quel disegnare divino che ridisegnava, e ridipingeva la gamba della Sibilla cumana sì fattamente che altrui manifestava non esser atto a ristaurare non che un affresco di Raffaello, ma neppure un'ardita tempera del Giani.

Ed è cosa assai più prudente ritenere scevere di ritocco le reliquie delle opere classiche, di quello che trasmetterle alla posterità senza le loro tinte originali, ma sporcate e adulterate da chi non ebbe riguardo per un misero guadagno attentarsi a por le mani sovra opere che non si fanno dagli uomini mai senza un sovrumano dono di Dio, che raramente ai mortali comparte. Sarebbe cosa saggia far eseguire delle copie da abili *maestri* cavandone i lucidi dagli stessi dipinti già in deplorabile stato, piuttosto che togliere ad essi la inarrivabile originalità. Sopracciò sarebbero esse copie per la scuola Romana di esempio alla gioventù studiosa delle arti, e servirebbero come rinascenti monumenti delle arti medesime ai futuri. E posto che mi trovo a parlare di esse Sibille *imploro dall'autorità sorvegliante a' monumenti* che faccia togliere la tendina posta loro d'innanzi, perchè nel tirarla che si fa giornalmente per mostrare il sublime affresco, agitata dal moto *Striscia coi suoi lembi sulla dipinta parete*, e non solo danneggia l'affresco, ma nel corso di pochi anni finirà col rovinarlo intieramente pel suo andare e rivenire dai lati nel centro, e dal centro nei lati.

Questo premandato, bene intendeste e ammiraste, buona e brava Isobel, come Raffaello componesse le Sibille in uno spazio obbligato, attorno il sesto dell'arco della cappella Chigi in santa Maria della Pace. E come ad abile poeta, la rima donatagli da altrui porge stimolo di fantasia a formar nuovi e stupendi concetti, così pare che al Sanzio piuttosto che essere d'impaccio alla immaginazione l'angustezza e la forma della località, gli dessero in quella vece campo ad operare più originalmente. Ciò attestano le stanze di Torre Borgia, nelle quali e' ci lasciò esempi tali che il ragguardatore artista non può fare a meno di restarne vivamente commosso in considerando i prodigi

(1) *Questi Profeti non vi furono mai dipinti ed è un difetto di memoria dell'artista Biografo, se pure non volesse dire* alcune profezie *e Sibille.*

di quel sovrumano intelletto. Il *san Pietro in carcere*, il *miracolo* di *Bolsena*, il *monte Parnaso*, sono componimenti così perfetti, che non sai, se la pittura è fatta per la località, o la località appositamente per le ottime composizioni. E siccome i posteri stupiscono per tre secoli a simili produzioni dell' ingegno Raffaellesco, e concordemente proclamano le opere di quel sommo, opere divine; così non è da maravigliare, se gli artisti di tutti i popoli spediti in Roma per istudiare a quegli affreschi ne siano gelosi al pari degli italiani, e tremino al più leggero danno che lor si possa recare.

Ma ritornando alle Sibille, pare che veramente Raffaello volesse in quell'opera superare se stesso sì pel grandissimo affetto che portava ad Agostino Chigi, nella cui cappella dipingeva, e sì perchè essendo il primo dipinto che operava in un romano tempio, e' veniva esposto alla vista di tutti, che avriano potuto darne apertamente giudizio.

Egli allegava nel centro della sua composizione al di sopra dell'arco, dove gli antichi ponevano la così detta chiave, un piccolo basamento o zoccolo ottagono, e vi astallava al di sopra un putto inginocchiato, il quale fa centro e legame a tutta la intera composizione. Quattro sono le Sibille, due Asiatiche, e due Ausoniche. La Frigia, e la Persica alla dritta dell'arco, la Cumana, e la Tiburtina alla sinistra di quello. Quattro angioli custodi recano ad esse dai cieli i dettati dell'Eterno. Due garzoncelli alati stanno in fra loro con le tabelle dove sono scritte a caratteri immortali le profezie, che annunciarono agli uomini la venuta di un Redentore.

Il fondo dell'intero componimento è colorito a tinta bassa di un giallo bruciato su cui si descrissero i superbi dintorni delle figure disegnate dal più grande pittore del mondo. Il qual fondo cupo rossastro, non solo fa distaccare le parti illuminate; ma sovra di esso staccano ancora le ombrate, e sì che le figure tutte ottengono una leggerezza di toni sorprendente.

Il putto alato che è sopra il basamento ottagono nel centro della voltata dell' arco, sta inginocchiato col sinistro ginocchio, e solleva il destro, la cui gamba gitta il piede alquanto all'infuori sul destro lato. Abbraccia una face con ambe le mani, la tiene dal suolo appoggiata sulla spalla sinistra, dove conduce a sostenerla la destra sua mano, mentre coll' altra la sorregge nel centro.

La fiammella signoreggia il capo del putto piegato graziosamente sulla spalla destra, al quale fanno ornamento nei lati le aperte sue piume. Questa è la fiamma ardente della carità portata dall'amore divino senza la quale è vano ogni umano accorgimento. Due degli angioli siedono sul medesimo basamento ottagono, e sono voltati con la persona ad opposte parti, per cui li mirabili contorni della loro schiena, e le estremità delle loro ali, che s' inalzano fino al disopra della descritta fiamella, pongono l'Amor Divino nel loro centro, e lo mostrano a riguardanti come stesse collocato in un *rombo*. Questi sorprendenti modi di acconciare le figure nei sesti per combinazioni naturali non furono noti che a Raffaello, ed egli fu il *primo* che non obliando la bella armonia che avevano dato alcuni sesti alle immagini operate dai grandi maestri che lo avevano preceduto non volle quelle figure geometriche del tutto usare ma volle anzi mostrare, che erano segno ancora di armonia nelle pittoriche composizioni; ed essendo sovra ogni altro maestro sommissimo, trovò, e seppe adoprarle colle combinazioni delle linee del vero per un suo tal vezzo particolare, e le geometriche figure, che agli occhi di chi le rimira, sembrano combinazioni naturali, altro non sono che sublimi prodotti dell'artistica sapienza.

L'angiolo che è seduto a destra dell'amore diviuo si piega col torso tutto in avanti; colla mancina sostiene una tabella cui poggia sul ginocchio, e nel deltoide sinistro. Sta in atto di dettare alla Persica Sibilla, ed è perciò che con la destra indica ad essa il cielo, dal quale vengono le divinazioni. L' ispirata fissa i suoi lumi in quelli dell' angiolo come donna che ascolti attentamente, e tutta la sua persona si disegna di faccia quasi simetricamente lungo la voltata dell'arco della cappella, appoggiandosi su di esso col gomito sinistro, il cui antibraccio è scorciato meravigliosamente. Spinge il piede destro sulla punta delle dita per dilungarsi fino a poter comodamente scrivere in greco idioma sulla tabella sostenuta dal suo angiolo ispiratore - *Trionferà sul destino della morte* - L'attitudine di questa figura è così spontaneamente naturale che non si può desiderare cosa alcuna in lei da chi la riguarda. Ogni suo membro ha vita, ogni piega che la riveste si muove, ed il nudo traspare senza affettazione di arte, ma per puro e spontaneo modo di disegnare la verità. Le siede vicina la Frigia tutta rivolta verso di lei quasi disegnata di terzo nella bella persona. Posa la gamba dritta sopra di un vaso ove sono i destini profani della morte, l'altra gamba siegue il movimento della sinistra spingendo il piede all' indietro e facendo scorcio del ginocchio. Sono ricoperte le dette membra da un panno di solido filamento sì che ogni artistica parola sarebbe vana se accennar si volesse la squisitezza del suo partito. Si volge a destra con la faccia bellissima, inalza le soavi pupille; ricca chioma di auro le circonda la fronte, cadendo vezzosamente sul collo di alabastro. Sovrumana donna rassembra di angelica leggiadria, da mettere movimento nei cuori che la riguardano. I poeti troverebbero in lei l'immagine forse della *Fornarina*, ma in artista vi scorgo il quanto può formare mano di sommo pittore; e se la vedessi muovere non istupirei - *Chiamala.... se no 'l credi, e parleratti.* - Colla sinistra sostiene un volume, che pare abbia chiuso or ora, tenendovi l'indice fra le pagine immortali. In atto distende la destra per ricevere dal suo angiolo un celeste papiro, dove grecamente sta scritta la divina sentenza - *Fortificherà i deboli* - Quest'angiolo messaggiero ha intieramente nude le braccia, il resto del suo corpo è ricoperto in candido velo, che svolazzandogli attorno le membra fa trasparire di questo le forme gentili.

Fra le due descritte profetesse, al disotto delle

gambe del detto angiolo svolazzante, sta un putto interamente nudo fino all'estremità del torso, ed è tolto agli occhi di chi lo riguarda il resto di sue singolari bellezze dallo sporgente fianco della Persica Eritrea, che dinanzi grandiosamente gli si disegna. Si appoggia il fanciullo col cubito destro ad una tabella la cui mano fa sostegno al mento delicato. In quella tabella scrisse la sapienza divina - *Una luce apparirà* - Gira i grandissimi occhi all'arrivato dal cielo. Testa più bella di putto l'istesso Raffaello mai non dipinse negli affreschi immortali, e non sono le ali che te lo fanno conoscere per un essere soprannaturale, ma la bellezza impareggiabile delle forme. Tanta grazia gli diede l'artista da sgomentarne qual siasi grande maestro. Nessuno ne fece uno più vero, e più classico nel tempo istesso. Tiziano starebbe in forse di colorire un fanciullo a quello vicino: ma perché stupirne! non è forse egli uscito dalla mente istessa del grande italiano che dipinse quello, che è *Titolo* nella *Madonna* di Fuligno?

Mi rivolgo ora cogli occhi nell'altro lato dove sono le ausoniche donne. L'istesso è lo spazio, simile la situazione delle figure, differentissimi i concetti, e i movimenti di esse. L'angiolo seduto a sinistra dell'amore divino si piega innanzi anch' esso come il descritto compagno, ed ha egli ancora una tabella, ma dall'altro è intieramente differente tanto pel concetto, quanto per la sua attitudine. Questi sostiene lo scritto colla destra nella estremità superiore della tavoletta, mentre colla sinistra indica in mezzo di quella, all'appellata Sibilla Cumana - *Un nuovo celeste sole splenderà*; - Porta la gamba dritta sulla voltata dell'arco, e l'altra ai risguardanti nasconde. La profetessa di Cuma siede sul sesto dell'arco medesimo, e stende la gamba destra intieramente, piantandola nel suolo, e si disegna paralella alla girata dell'arco. Il braccio destro poggia sull'arco stesso in sua lunghezza dimostro, ma facendo un poco di gomito. Braccio più bello a donna non donava natura, e in tutti i suoi contorni così perfettamente e maestrevolmente forbito. Posa la gamba sinistra sopra ad un vaso di profani prestigi, e conduce mollemente presso al ginocchio la mano sinistra. Un pallio ricco di pieghe, fermato sul destro deltoide riveste dal petto fino alle inferiori estremità tutta intiera la persona. Si rivolge la Sibilla ad osservare la scritta che l'angiolo le va indicando con siffatta solennità come di donna che in se stessa confidasi. La espressione virile della testa di questa figura acconciata con un velo rivolto nel di dietro dei crini è di quel tipo grandioso, che spesso si vede nelle belle del Lazio, dai cui tratti classici Raffaello perfezionò le sue femmine.

Sta alquanto all'indietro un putto che si appoggia sul suo scritto cartello colla destra ascella, e poggia la mano sull'altra estremità, e su questo braccio acconcia la bella sua guancia. Gli scritti versi latini di che egli è custode, sono i cantati dal poeta di Enea, che in nostra volgar favella rendeva nel canto ventiduesimo del Purgatorio Dante Alighieri:

. . . . . *Secol si rinnuova*
Torna giustizia, e primo tempo umano
E progenie scende dal ciel nuova (1).

Sta presso alla vergine Cumana uno sgabello dove è seduta la annosa Tiburtina. Tiene la vecchia incrocicchiate le gambe, e rovescia con esse un vaso della morte; tutta si volge l'antica Albunea piegandosi sulla descritta compagna; si appoggia allo sgabello con ambe le mani facendo coi tesi bracci puntello alla cadente persona; spinge innanzi la faccia aggrinzita, avviluppata all'intorno in lunghissimi lini, che dalla sommità del cranio le si rivolgon sul petto, e gettano i lembi al di là della schiena. Tiene un aperto volume sopra i ginocchi, il quale acconciandosi coll'andamento dei panni che vestono il capo e la schiena di lei, formano insieme una linea solenne, la quale va a piramidare nell'alto ove è il centro della composizione. Spalanca lo sguardo per vedere ciò che l'Angiolo indica nella tabella alla vergine Cumana, e quella attenzione così viva dimostra a chi la rimira, che la donna fallì nell'udito. Qui tace la parola; che vana sarebbe! Ognuno che sente l'artistica fiamma ardere nel cuore preferirebbe la annosa Tiburtina alle altre tre vergini: tanto può umano intelletto superare con l'arte gli oltraggi della natura, e solamente basterebbe questa figura per proclamare Raffaello il primo fra i grandi maestri. Il largheggiar dello stile, che il Vasari dice di aver acquistato dopo veduta la volta di Michelangelo non è che l'istinto primiero dell'Urbinate. Il largo modo di piegare che tenne questo maestro nella disputa del Sacramento, e nella scuola di Atene, tutto qui si rinnova; l'adornare di ricchi e larghi partiti di pieghe le sue figure da niuno imparò fuorchè dal suo natural sentimento. Il descritto dipinto altro non è che il *resultato* degli affreschi nella camera della segnatura in Vaticano. Non dico ciò perchè io creda che Raffaello diminuisse in valore se avesse imparato a largheggiare dal Buonarrotti, *perché la perfezione dell'arte è la conseguenza delle opere di più intelletti,* ma niego che dal vedere le opere del Michelangiolo, largheggiasse nello stile, perché dai suoi primi anni ne sentiva l'incitamento; nè fuvvi artista che più di lui fosse grandioso nei panni, ottenendone grazia, leggiadria, e leggerezza senza essere servo di *appiccicarli* alla nudità; e questo componimento delle Sibille non ha traccia che non sia puramente Raffaellesca.

Darò fine alla mia descrizione delle Sibille, valorosa Isobel, coll'indicare che al disopra della Tiburtina un angiolo che si regge sulle proprie penne dispiega un papiro, cui sembra debba esso recare altrove per annunciare ai mortali che la tomba - *Aprì e risuscitò* - Spiegarvi la leggerezza con cui fende l'aria questo fanciullo sarebbe difficilissimo, essendo uno dei più

(1) *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo*
Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna:
Iam nova progenies caelo demittitur alto.
Virgil. eclog. IV.

belli angioli volanti che Raffaello dipingesse per darci un' idea delle bellezze celesti.

Queste undici figure da me descritte in semplice artistico modo sono così aggruppate fra di loro che sarebbe opera impossibile di fare un componimento più bello ed armonioso, e più vivo nel tempo istesso. Il gruppo dell'Amor Divino coi due angioli che gli siedono a lato, e che tutto signoreggia sulla cima della voltata dell'arco della cappella, si collega così bene coi gruppi laterali all'arco stesso che rappresentano le Sibille, e formano un'unità sorprendente, perchè non v'è figura che non sia legata coll'altra, o per i lineamenti della persona, o per l'azione che dà vita al concetto in generale. E l'Amore Divino che come dissi fa centro e legame di tutta l'intera composizione, è uno di quei grandi pensieri della mente di Raffaello, che dalle cose più semplici ne traeva un partito che fa meravigliare. E dove gli altri maestri avrebbero collocata una targa per dividere in due parti la composizione attorno la girata dell'arco, esso invece vi poneva il legame per renderla intera, e formava così una *perfetta unità*, donando ancora a tutte le estremità superiori delle figure un dintorno semplicemente giuocato coll'intera voltata dell'arco della cappella, nè può farsi cosa più perfetta in una simile località; e qui darò termine alla mia descrizione.

Voi, o gentile straniera, mi perdonerete se parlandovi di un solo dipinto operato dal più grande Artista Italiano mi sia alquanto dilungato per volerne spiegare la composizione, e la forma, e mi sarebbe stata cosa assai più gradita nello scrivere questa epistola, se consigliato da voi, avessi potuto spiegare le bellezze del colorito, essendo voi in questa parte della pittura invidiabile maestra.

Roma 1 del 1853. *V. Gajassi.*

SANTA MARIA MAGGIORE IN FERENTINO.

Città con residenza vescovile dello stato pontificio nella delegazione apostolica di Frosinone antichissima e considerabile città degli ernici come si raccoglie dalla storia, dai monumenti che gli restano dalle importanti iscrizioni rinvenute e dagli avanzi delle superbe mura ciclopee circondanti l' intera città e la cittadella. E posta su di un elevato colle e gli storici latini fecero di essa frequente menzione.

Ebbe Ferentino molti uomini illustri sia nei tempi del gentilesimo che in quelli del cristianesimo. Nei primi Flaria Domitilla moglie dell'imperatore Vespasiano e madre del clementissimo Tito. Nei secondi poi del cristianesimo molto lustrò riceve Ferentino da S. Eutichio suo concittadino glorioso martire. Il cardinale Aldo ebbe i natali in questo luogo cui appartenne l' illustre casa di Tibaldeschi discendente

dalla nobilissima romana degli Orsini, e congiunta in parentela con Giulio III. Nel 1368 Francesco Tebaldeschi fu creato cardinale da Urbano V, e per non dire di altri vi sortì i natali Noridio Flacco circa l'anno 1476 celebre poeta ed autore di *Fasti cristiani* ad imitazione de fasti scritti da Ovidio imitando sì gran poeta felicemente.

In quanto all'antico stato della Diocesi ce ne fornisce le notizie l'erudito p. Casimiro parlando della chiesa o convento di s. Agata del suo ordine de'minori conventuali presso a Ferentino. Oltre le abbazie di S. Lucia di S. Valentino di S. Maria *gaudentium* di S. Andrea, di S. Agata e di S. Giovanni evangelista erano ancora nella città due monasteri l'uno di S. Matteo, l'altro di S Benedetto situato nella parrocchia di Ss. Giovanni e Paolo - La cattedrale e dedicata a Dio in onore di questi Ss. Martiri. La sua architettura parte è antica e parte è moderna. L'episcopio, buon edefizio è contiguo alla cattedrale. Nella città sonovi altre cinque parocchie: quella sotto il titolo di S. Maria Maggiore e pure collegiata con capitolo di canonici; essa è un edifizio vasto e di architettura detta gotica formando quattro faccie eguali al disegno della chiesa di Casamari. Così ancora sono di bella forma e di recente architettura le chiese delle sei parrocchie non che quella dei minori osservanti e di altri religiosi. Avvi il convento di minori osservanti in S. Agata, mentre quello de'conventuali è divenuto collegio dei gesuiti. I padri della Compagnia di Gesù vi hanno il detto collegio fondato con breve di Pio VII. Pontefice di sa: me: dove per apprendere le umane lettere e le scienze, accorrono scolari non solamente dalle città vicine ma ancora dai paesi limitrofi del regno di Napoli.

MONSIGNOR CANALI

Patriarca di Costantinopoli e Vicegerente di Roma.

Il semplice ma grazioso monumento (1) posto nella chiesa di santa Maria della Pace al patriarca di Costantinopoli Gio: Battista Giuseppe Canali, e che si è veduto per la prima volta scoperto il 3 del corrente gennaio, giorno appunto de'funerali solenni che a perpetua memoria gli si rinnovellano in ogni anno, mi porge occasione a parlare alcun poco di sì illustre prelato. Al quale officio mi spingono pur anco l'amicizia e il grato animo: imperocchè fino da' miei verdi anni mi fu assai benevolo, e colle parole e coll'esempio infiammandomi voleami operaio nell' ecclesiastico ministero. Non venendomi consentito dall' ingegno e dalla brevità cui debbo studiare, di lumeggiare il quadro nel modo che pur si dovrebbe, imiterò que' dipintori, i quali acconciandosi alla ristrettezza di una tela si valgono del profilo, e lascian così più libero il campo alla mente del saggio osservatore. Il che in singolar modo pur giova, allorquando ritraggasi alcun personaggio vivuto in mezzo di noi, e che da poco tempo perdemmo, sicchè basta l'accennarne un solo lineamento per rivederlo da tutti vivo e parlante.

Da Basilio Canali ed Innocenza Mignocco venne alla luce il 22 di giugno dell'anno 1781, e perchè levato al sacro fonte il dì precedente la nascita del precursore di Cristo, ebbe il nome di Giovanni Battista, aggiuntovi pur l'altro di Giuseppe, con cui venne poi sempre chiamato. Col frutto della loro industria assai onoratamente così pii coniugi viveano in Cesano, territorio già di Veiento, delizia un tempo degli Orsini, ora piccolo Castello nella diocesi di Porto e Santa Rufina, e nel temporale governo soggetto alla Comarca di Roma. Il Signore che destinava questo fanciullo, come l'antico Giuseppe, ad alte cose, volle che assai per tempo ed in modo, quasi dissi, maraviglioso si partisse per sempre dalla sua terra natale. Eccolo infatti infermare e minacciar della vita. Il genitore più non trovando modo a guarirlo, divisò di condurlo in Roma, e di affidarlo per breve tempo alle amorose cure di un cognato, Pompeo Paniconi, medico di pietà uguale alla perizia. Questi, come lo ebbe sano, s' invaghì per modo del pronto ingegno del nipotino, che trovandosi privo di prole, più nol volle rimandare in patria.

Se i genitori più se ne rallegrassero o dolessero è agevole il congetturarlo, in ispecie allor quando ebber saputo che Giuseppe percorse con rapidità le scuole elementari presso privato maestro, era passato a quelle del Collegio Romano, che sacerdoti secolari, succeduti ai padri della Compagnia, manteneano in grande rinomanza e splendore. Il Canali seppe ben presto guadagnarsi non solo il cuore de'maestri, ma di quanti in Roma lo conoscevano: per la qual cosa venutogli a mancare lo zio, Don Pietro Ferraioli romano parroco in allora di san Niccola degl' Incoronati, paventando che, ove facesse ritorno tra' suoi, non andassero a perdersi così belle speranze, lo accolse presso di se, e tennelo, finchè visse, in sua casa. In tal modo proseguì nel Collegio Romano gli studi di filosofia e teologia, e riportò lodi e premi assai distinguendosi nelle scienze esatte. Avendo poi fin dall'anno 1801 ricevuta la sacra tonsura, e vestito l'abito clericale addestravasi in pari tempo al ministero ecclesiastico.

Giunto all'età dai canoni statuita fu nel 1801 ordinato suddiacono dal Cardinale Leonardo Antonelli suo vescovo diocesano, che dopo avergli conferito l' ordine del diaconato nel 1804 lo sublimò alla dignità sacerdotale. Offerì le sante primizie nella chiesa di san Girolamo della Carità, sì perchè da'suoi verdi anni l'avea presa a frequentare, sì perchè era divenuto intimo di quel grande maestro di virtù che fu il padre Francesco Stracchini dell'Oratorio, di poi vescovo di Segni, cui il Canali fu sempre carissimo.

Il cardin. Antonelli, che alla singolare pietà unia pur la destrezza nel conoscere gli uomini, tolse ben presto

(1) *Il lavoro condotto con molta accuratezza e buon gusto si deve ad ambedue i fratelli Galuppi, valenti scultori. Il monumento sormontato dallo stemma Gentilizio mostra il busto del Canali e una breve iscrizione.*

a valersi di questo suo diocesano, ed essendo penitenziere maggiore di santa Chiesa, volle subito adoperarlo in un Tribunale, che richiede somma dovizia di dottrine, e cui dagli stessi vescovi del mondo tutto si ricorre in ogni tempo. Il novello sacerdote, tutto alacrità ed occhi a poco a poco ne divenne l' anima.

Volgeano tempi divenuti sempre più burrascosi per la chiesa. Esule il pontefice, racchiusi i cardinali, banditi i vescovi, e i più cospicui prelati dell'uno e dell' altro clero dispersi: dominante lo straniero. Don Giuseppe, messo di già a parte di ogni più importante segreto, doveva assai aguzzare l'ingegno, in ispecie per nascostamente ad uno ad uno raccogliere i voti dai teologi e ministri del Tribunale. Imperocchè incarceravansi ed immantinenti si mandavano in bando dal governo quanti credeansi comunque addetti ad un pacifico magistrato, che altr'officio in fine non ha, se non quello di riamicare le anime a Dio e tranquillar le coscienze (1).

Vi seppe il Canali durare per più anni, nè questo solo è per lui piccola lode: discoperto pur esso fu nel giugno del 1812 arrestato. Ripugnando ad un illecito giuramento venne rinserrato nel carcere di Castel sant 'Angelo, e di poi trasportato nella fortezza di Civitavecchia, ove ristretto dimorava più mesi.

Nel dicembre del seguente anno con 200 ecclesiastici, solo rei di non aver preferito a que'di Cesare i comandamenti di Dio, salpava per la Corsica e carcerato in Bastia venia calato in quei spaventevoli sotterranei della città chiamati *tombeau*, e che altro non erano se non lo scolo e il ricettacolo di ogni immondezza. I trattamenti e gl'insulti colà ricevuti dai novelli martiri di Cristo furono tali, che gli uni vi perdettero la vita, gli altri l' accorciarono, o resero mai sempre inferma. E sarebbervi tutti in breve tempo periti, come loro si fece intendere nel sagratissimo giorno del Giovedì Santo, se i medici stessi mossi a pietà non avessero fatto per la città correr la voce di un imminente contagio: il perchè gli abitanti tutti ed in ispecie le pesciaiuole arse di sdegno si ammutinarono. Fu uopo trarli subito da quelle tombe: rimasero nondimeno prigioni fino all'aprile dell'anno 1814. Saputesi le vittorie delle armi alleate, il popolo stesso volò giubilante a trarli fuori: ognuno gareggiò nell'accoglierli in casa, nel beneficarli. Ed acciocchè quelle caverne più non servissero a sì barbaro uso, i cittadini le riempirono di terra, e tutte le vollero in perpetuo distrutte; siccome minutamente io narrai nell'elogio di Monsignor Domenico Testa, pur esso in que'sepolcri racchiuso (2).

Il Canali tornò di volo in Roma, ed il Pontefice Pio VII, a premio, tenue sì ma pur giusto, lo nominava scrittore del sopraddetto Tribunale della Sacra Penitenzieria, dal quale officio dopo due lustri passava a quello assai cospicuo di archivista.

Leone XII continuandogli la benevolenza del suo predecessore annoveravalo, tuttochè semplice prete, fra i convisitatori degli spedali, de'quali, come ognun sa, aveva insieme riunite anco le amministrazioni; di poi a parte chiamandolo de'segreti del governo lo voleva officiale nella segreteria di Stato. Se ne scusò il Canali per non allontanarsi dalle opere apostoliche, alle quali era inteso, ed accettò invece l'incarico di sostituto del Sacro Concistoro.

Elevato alla cattedra di San Pietro il Cardinale Francesco Saverio Castiglioni, già Penitenziero maggiore di Santa Chiesa, scelse a suo confessore il Canali; lo nominò quindi esaminatore del clero, canonico della insigne collegiata di sant' Eustachio e segretario del Tribunale del Vicariato.

Se il breve regno di Pio VIII impedì che il nostro Don Giuseppe non venisse innalzato alla dignità vescovile, da lui sempre fuggita, non potè nel seguente pontificato evitarla. Schivò egli è vero con destrezza le chiese di Tivoli e di Ripatransone l'una dopo l'altra a lui offerte più volte: schivò lo andare con apostoliche facoltà vicario nel Chilì, assai bene scusandolo la vastità di quelle americane regioni, e la età inchinante a vecchiezza. Quando meno il pensava, anzi credea vinta ogni prova, Gregorio XVI non più con gentile invito, ma con autorevol comando gl'impose di accettare la chiesa di Ferentino vedovata dell' ottimo suo pastore monsignor Vincenzo Macioti patrizio veliterno. Quali angustie provasse allora il Canali nel suo spirito, ben chiaro le appalesò lo stato, in cui in pochi dì si ridusse: il dolore aveagli perfino cangiata fisonomia. Riuscito vano ogni tentativo gli fu giuoco forza piegare il capo. Nel concistoro de'14 dicembre 1840 fu preconizzato, nel 22 dello stesso mese fatto prelato domestico al pontificio soglio assistente, e nel giorno 27 di gennaio, sacro alla memoria del gran Dottore della chiesa Giovanni Crisostomo e che appunto cadea di Domenica, venne nella sua cara chiesa di santa Maria della Pace unto del sacro crisma dal Cardinal Costantino Patrizi Vicario generale di Sua Santità. Avea nel sacro rito ad Assistenti il Segretario della Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari Monsignor Fabio Maria Asquini, arcivescovo di Tarso, or'amplissimo Cardinale di santa Chiesa e Monsignor Giuseppe Castellani dell'ordine romitano di santo Agostino, Vescovo di Porfirio e Sagrista di Nostro Signore.

Non tardò a condursi in Ferentino, accoltovi quale angelo venuto dal cielo. La diocesi riputossi fortunata nel possederlo: ben presto ne sperimentò gli effetti. Nacque nobilissima gara di amore: prevenivasi scambievolmente ogni desiderio, ed il popolo tutto spediva deputazioni a piè del pontefice per ottenerlo almeno amministratore, quando lo stesso Gregorio XVI trascorso appena l'anno richiamavalo a Vicegerente di Roma. Partì di notte e all'insaputa; ma non evitò gli abbracciamenti e i pianti dei diocesani, i quali per lungo tratto di via l'accompagnarono: come Paolo in

(1) *Vedi il nostro Elogio storico del Canonico Domenico Fratellini, che fu uno de'secretari della Sacra Penitenzieria. Roma* 1846. *Tipografia Marini e Morini.*

(2) *Giornale Arcadico Tomo XCIX. Roma* 1844. *Ristampato nella Continuazioni delle Memorie di Religione Morale e letteratura Tom. XVIII. Modena* 1844.

Mileto colle lagrime più che colle parole si rispondeano.

Preso possesso della novella carica, fu nel concistoro de' 29 gennaio promosso all' arcivescovato di Colossi, da cui tre anni dopo, il 24 cioè di aprile del 1845, salì alla patriarcale chiesa di Costantinopoli, prima sede dopo quella del pontefice massimo. Coll'incarico di Vicegerente ricevea canonicale stallo nella patriarcale basilica Lateranense, aveva in commenda l'abbadia di san Lorenzo fuori le mura, il primo luogo fra i consultori della santa romana ed universale inquisizione, giurisdizione ordinaria nel pio conservatorio detto delle Viperesche (1), un Tribunale ecclesiastico e civile, che a suo nome rendea diritto, e molte altre incumbenze proprie di cotale officio. E quasi ancora fosser poche il Pontefice sceglievalo ad esaminatore de' Vescovi ne'sacri canoni. Il perchè se il Canali tardò nell'ascendere agli onori, in breve cotanti ne riunì, quali appena da altri si meritano in un lungo corso di anni.

Le fatiche da lui durate, in ispecie nel ministero apostolico, come in appresso diremo, l'ebbero logoro innanzi tempo. Nel febbraio del 1848 una sanguigna congestione nel capo producevagli parziale paralisi, da cui presto riaveasi, sebbene lasciassegli nei nervi straordinaria suscettività. Se peraltro infermavasi nel corpo, se presenti e non lontana la deposizione della sua mortale spoglia, non era al certo debole nello spirito, sempre vigoroso e pronto a lottare contro i nemici della religione e del trono. Era nato nelle tempeste, le avea vedute fanciullo, sfidate da giovane; vecchio più non le temea.

(*Continua.*) *Mons. F. Fabi Montani.*

(1) *È intitolato alla Santissima Concezione di Maria Vergine, e fu nel* 1668 *fondato da Donna Olimpia Viperesehi nobile romana, da cui è volgarmente chiamato.*

VARIETA'.

La Pontificia C. ed Accademia di S. Cecilia ha eletta e nominata socia Onoraria la sig. Maria Piccolomini-Clementini, che nel teatro detto di Argentina in Roma con somma estimazione dava saggio del suo valore nell'arte musicale.

A. M.

REBUS PRECEDENTE

Dov' è sparagno vi è abbondanza.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XIX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

REBUS

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

47. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

ANTICHE INSEGNE DI STRASBURGO

UN RITRATTO DEL PITTORE SIG. CARLO DE PARIS.

Negli scorsi anni sentii spesso il bisogno di lodare qui in Roma le opere di pennello dell' egregio mio amico sig. Carlo De Paris romano, il quale nella quiete dello studio passa nobilmente il suo tempo a cuoprir le tele di capi-lavori assai ben conosciuti ed apprezzati da que' ch' egli ammette a contemplarli: ma, o fortemente m' inganno, o un' ultima sua tela, testè tolta di cavalletto, porta il vanto su quante altre operò egli fin qui nel difficile genere del ritratto in piedi ed in grande, in cui non so quanti siano che possano stargli a paro, o a vicinanza.

È un quadro di palmi architettonici ben 11, con una larghezza di 8, e rappresenta in una sala di palazzo principesco e in abito di cerimonia, S. E. il Principe Don Giovanni Ruspoli, maestro del sacro ospizio, nella sua grandezza naturale.

Lo stile è le mille miglia lontano da certi ghiribizzi del tempo moderno. Niente di quello che si chiama convenzione ed accademia. Niente degli artifizi cerretaneschi i quali consistono nell'illudere gl'ignoranti con certe loro giullerie facili che paiono difficili a que' che non se ne intendono.

Se v'è imitazione, è imitazione della franca, e bella ed efficace maniera di Paolo Veronese. Rassomiglianza perfetta del viso, e di tutto il taglio della persona. Un posare senza caricatura, e senza stento. Un vestire aggraziato e ricco senza troppa ondosità e contrasto di pieghe . . . . senza niente che chiami l'occhio più sul vestimento che sul volto. Sala di buona architettura come se ne hanno pe' palazzi nostri, ma soda e che vuole avere più del serio che del magnifico, parata d'un dommasco giallo a fiori, tavolino, tappeti su questo e sul pavimento. Aggiustamento di colori e di luce bellamente variato. L' effetto è tale che l'occhio n' ha dilettazione e riposo. La figura conquista subito l'attenzione e l'affezione di chi guarda . . . Laonde il sig. Principe ivi rappresentato può bene esser lieto di passare alla posterità con un ritratto di que' pochissimi, i quali non saran condannati a finire nelle soffitte del palagio, o ne'magazzini del venditore di cose vecchie.

Prof. F. Orioli.

EPIGRAMMI.

Quanto patì Cristoforo Colombo
A cercar lungo i mari un nuovo Mondo!
Io senza navigar, ma fermo a piombo,
Col zigaro frà labbri, e il cor giocondo,
Per tante strane cose oggi ritrovo
Nella mia patria stessa il Mondonovo.

Ci dicono i filosofi,
Che contro i colpi de l'avversa sorte
Solo il sapiente è forte.
Dir ci dovean: chi sappia in quel frangente
Condur la vita, si dirà sapiente.

Molto scrisse Bernardo ed ha stampato,
E sui giornali molto fu lodato.
Pur trovasi chi in lui notò un difetto.
Ma dirlo non ardì: - poco intelletto.

Corre a la guerra Albin fra cento eroi
Per combattere e insiem per medicare:
Certo il danno maggior sarà pe'suoi.

Francesco Capozzi.

LA FOCA—COMUNE.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 356.)

La foca, per esempio, almeno la specie che abbiamo rappresentata qui, vivrebbe in società libera, o semplicemente vicina, coll'Orso marittimo, colla volpe argentina, col pingoino, colle differenti specie d'anitre delle contrade settentrionali. Altrove si vedrebbe un altro gruppo d'animali, viventi nelle calde regioni; altrove ancora si vedrebbero raccolte le specie delle regioni temperate, e così via via. Ma questo desiderio è forse difficile a realizzarsi.

La foca rappresentata nella nostra vignetta, appartiene alla specie comune descritta così spesso e così diversamente dai viaggiatore tanto antichi, quanto moderni sotto i nomi di vitello marino, di cane marino, di lupo marino ec. ec. Essa abita principalmente i mari del nord, e colà s'incontra spesso in gruppi numerosissimi; qualche volta arriva essa sulle coste di Francia e d'Inghilterra. La foca qui rappresentata ha vissuto varii mesi nel bacino del giardino delle piante: e fu disegnata nell'atto in cui inghiottiva un pesce; il quale pei contorni forzati e il moto violento del suo corpo mostrò evidentemente essere ancora vivo; la foca in fatti sdegna una preda morta; il di lei istinto la porta ad inseguire, a sorprendere, ad assalire gli animali marini di cui si pasce. Questo bello animale, è stato fedelmente ritratto inquanto alla forma generale del corpo, ed all'atteggiamento che gli era famigliare, quando sulla sponda del bacino divorava i pesci che gli erano stati gettati. La sua fisonomia è stata anch'essa fedelmente ritratta; codesta foca è veramente l'animale dallo sguardo dolce ed intelligente, socievole e riconoscente, che ha dato luogo presso gli antichi a tanti racconti favolosi, o almeno esagerati. Ognuno di noi si rammenta la storia delle sirene, quella dei numerosi armenti, guidati dal compiacente Proteo, e le poetiche descrizioni di questo animale, la cui melodiosa voce incantava i naviganti. Osserveremo tuttavia che la voce della foca molto simile allo strido di certi cani di piccola razza, non ci è punto sembrata piacevole. La conformazione e le abitudini della foca l'hanno fatta paragonare a differenti animali. La sua testa rassomiglia molto a quella della lontra; il suo muso è largo piatto e come troncato, e sotto questo rapporto presenta una certa analogia col muso di un vitello; il che probabilmente ha indotto alcuni a chiamarla col nome di vitello marino. Il naso è poco sporgente; il labbro superiore è munito di lunghissimi baffi. Le sue orecchie sono appena visibili; e non si distinguono che grazie ad un piccolo orlo di pelle sporgente in fuori dietro ed a poca distanza dagli occhi.

Le mascelle della foca sono armate di tre sorte di denti; cioè incisivi, canini, e molari; e questi sono taglienti. I caratteri di questa dentizione senza tener conto di molti altri caratteri, bastano per determinare il posto che la foca deve occupare nella scala degli animali vertebrati, e non permettono di confonderla coi cetacei.

La foca in fatti, come i cetacei ed i pesci ha il corpo tutto di un pezzo; le membra rassomigliano a natatoie, e vive quasi esclusivamente nell'acqua; ma per la natura dei suoi denti, è essenzialmente carnivora; nell'ordine dei carnivori essa forma un gruppo a parte con un altro animale che chiamasi Morsa, gruppo al quale i zoologi hanno dato il nome di arifibi.

Ma non ne diremo di più intorno ai caratteri esterni, o sulle affinità zoologiche della foca; noi insisteremo sulle sue particolarità fisiologiche. Ciò che più colpisce a prima vista è la forma singolare del suo corpo, le sue membra sono cortissime; le anteriori si dirigono presso a poco trasversalmente all'asse del corpo; le prime sono avolte nella pelle del corpo sino quasi all'estremità, che è provveduta di cinque diti riuniti da una membrana, ed armati di artigli; le membra posteriori divengono libere presso il calcagno ed hanno lo stesso numero di diti che le anteriori; ma il pollice e il dito mignolo sono più lunghi dei diti intermedi. Le membra posteriori sono inoltre piatte; vicinissime fra loro, e nascondono una brevissima coda. Con una simile conformazione le quattro zampe della foca non le possono servire a camminare, ma solamente a nuotare; in fatti sono vere

natatoie, col soccorso delle quali l' animale fonde il liquido elemento con una destrezza ed una agilità non punto inferiori a quelle dei migliori nuotatori marini; perciò la foca vive ordinariamente nell'acqua e non viene a terra che per accidente; cioè quando vuol deporvi i suoi parti, o per riposarsi. Ma in questo caso i suoi movimenti sono oltre modo stentati; anzi che camminare essa si strascina lentamente e per balzi, non servendosi quasi più delle sue membra ed avanzandosi per mezzo delle contrazioni del suo tronco. E in tutti questi movimenti le zampe sembrano esserle intieramente inutili.

La foca del giardino delle piante era quasi sempre a terra, poichè forse non trovava in quell'angusto bacino le condizioni necessarie alla sua esistenza, tanto più che l'acqua non era sempre limpida e di più non era salata come quella del mare in cui vive questa specie di animali. La foca del predetto giardino era stata presa alla foce della Somma presso Abbeville; essa si era certamente smarrita nell'inseguire la sua preda. Questo animale vivendo esclusivamente nell'acqua salsa non può nudrirsi che di un alimento marino; la foca del giardino delle piante non si pasceva che di pesce di mare, e ne divorava cinque o sei libbre ogni giorno, e rifiutava ostinatamente qualunque altra specie di cibo. Non ricusava i pesci morti; ma preferiva i vivi coi quali, prima di divorarli si trastullava per alcuni minuti, come appunto fa il gatto col sorcio prima di dargli la morte. Con tutto ciò, perchè la foca giuocasse coi pesci alcun poco, era mestieri che non avesse molta fame; perchè allora inghiottiva senza cerimonie le sue vittime sulla sponda stessa del bacino, nell'atto in cui è rappresentata dalla nostra vignetta.

Un'altra particolarità rimarchevole nelle foche si è l'acutezza della vista, mediante la quale discernono la loro preda anche in fondo alle acque le più profonde; senza dubbio alcuno l'elemento liquido non incomoda in esse l'organo della vista, come lo incomoda nella maggior parte degli altri mammiferi sopra tutto carnivori; la foca può in oltre rimaner lungamente in terra, senza che la luce le offenda la vista. Solamente in questo caso non vedono esse molto lungi; cioè alla distanza di qualche metro soltanto.

I loro occhi sono quindi considerabilmente grandi, e vicinissimi fra loro. Il globo ne è quasi rotondo; ma i caratteri pei quali l'occhio delle foche può vedere egualmente bene in acqua e in terra debbono necessariamente dipendere dall'interna struttura dell'organo della vista. Contuttociò la scienza anatomica sembra ancora molto arretrata sopra questo punto. Il naso delle foche sembra presentare alcuni caratteri che meritano di essere indicati. Le narici situate dietro l'estremità del muso, hanno due aperture longitudinali che formano fra loro quasi un angolo retto. Ordinariamente sono chiuse; l'animale non le apre che per far uscire l'aria da suoi polmoni, o per introdurvene della nuova; allora divengono circolari. La respirazione di questo animale è molto disuguale, poichè può rimanere anche un minuto senza riprendere fiato; tuttavia la quantità d'aria ch' egli aspira e respira deve essere considerabilissima a giudicarne dal movimento delle sue coste. Quanto al calor naturale, pochi mammiferi pareggiano quello delle foche.

L. Sforzosi.

UNA GITA A FREGELLI.

(*Continuazione e fine V. pag.* 360.)

Parvemi in questo istante sentire lo squillo delle belliche trombe, il fragor de'tamburi e de'sistri, e veder riflessi i rai del sole dagli scudi, da'cimieri, e dai forbiti brandi, onde nelle sue militari corse rendeasi spaventevole il punico temuto conquistatore. E l'un pensiere chiamando l'altro, mi sovveniva ancora come altra fiata qui il Punico col Romano sperimentò il suo valore ne'sanguinosi ludi di Marte: come quest'ampla città due volte nella polve fu rovesciata, e altrettante in piè risorse: come il pretore Lucio Opimio le diè l'ultimo crollo, allorchè ribellossi contro Roma a motivo della negata cittadinanza: come i superstiti Fregellani dipoi affrancati dagli aguzzi artigli dell'Aquila romana, e dalle barbare orde de'Longubardi, si rifuggirono parte in Falvatera, e parte nella villa di Publio Elio, e Marco Aurelio Carico, persone di alto riguardo; e come in quel luogo edificarono abitazioni, in distanza dalle rovinate mura di Fregelli quasi un miglio, donde sorse l'ameno villaggio di *Carico.* E qui mi corse pure in mente come in più tarda stagione si fè precedere al cognome di *Carico* quello di *San Giovanni Incarico* (1).

Mentre il mio spirito era occupato da tai pensieri il sole salutava la sommità delle colline, e le ombre maggiori cadeano da'monti: per il che mi fu giuoco forza abbandonare le fregellane rovine spettacolo di mestizia, e di lagrime, riducendomi sul culmine di un solitario monte, che a quelle sovrasta. Qui come giunsi alla morente e dolce luce del giorno riandai coll'occhio le cose vedute. Altra scena mi si presentò seducente. Fra gli stessi frantumati edifici sorgono amene colline, belle di verdeggianti arboscelli, deliziose e vaste campagne, zampillanti ruscelli; sicchè la natura par che a te d'intorno sorrida vezzosa, poetica, e brillante. Ma finalmente, le ombre della notte fatte più dense a guisa di una cortina velarono agli occhi miei questa duplice scena di storiche e naturali bellezze, come la tenda del comico invola in un tratto agli occhi degli spettatori il teatro, gli attori, e le sue rappresentanze.

Giovanni Battista Piccirilli.

(1) *Nel regno di Napoli.*

Tavola di G. Bellini

in Rimini presso L'E.st. Marchese Comm. Pintalini

pubblicata a 6.

IL SANTO NATALE
RACCONTO DI UNA FANCIULLA.

Introduzione

Benchè fanciulla tenera,
Vo'ragionarvi anch'io
Intorno alla gran Nascita
Dell'Incarnato Dio.
Ma non sarò già cupida,
Se v'ho da dire il vero,
Di farvi appieno intendere
Del Verbo il gran Mistero.
Uman pensier non penetra
Del ciel gli alti decreti:
Occhio mortal offuscasi,
Se tenta i suoi secreti.
Or di narrarvi ingenua,
Solo sarà mio vanto,
Ciò, di che a me fu interprete
Inusitato Canto.
Dunque, uditor, l'orecchio
Cortesi a me porgete,
Che di propizia Istoria
La Veritade udrete.

Racconto

A mezzo corso etereo
Salita era la notte:
Stava natura tacita
Sui monti, e valli, e grotte.
Ed io, sotto al benefico
Fido paterno tetto,
In cella solitaria
Già mi dormia sul tetto.
Quando ascoltai, ambigua
Infra la veglia e il sonno,
Un Canto, che gli uomini
Certo intonar non ponno.
Più volte udii ripetere:
Gloria in excelsis Deo,
In terra Pax hominibus
C'hanno il desir non reo.
Voci furon degli Angeli,
Che accesi in santo zelo,
L'allegro Inno cantavano,
« Come si canta in Cielo.
Indi una luce vivida
Cacciava il bujo tetro;
Sembrava il giorno riedere
Con più fastoso metro.
Un vago senso destasi
In ogni Pastorello
E in moto ognun sollevasi
Con gioja dall'ostello.
E in men che il dico, videsi
Da ogni mondana via
Un folto stuol discendere
In bella compagnia;
E in canti, e in suoni unanimi
Gridavan tutti, uscite,
O padri, o madri, o bamboli,
Le Spemi son compite.
È nato alfin quel Parvolo
Promesso dall'Eterno,
Sol per salvar i miseri
Mortali dall'inferno.
Fu allora, che sollecita
Balzai dal letticello,
E al padre mio comunico
Tal giubilo novello.
Alzossi anch'egli subito:
Lasciammo l'abituro:
E que'pastori fervidi
Da noi raggiunti furo.
Di balzo in balzo un Angelo
A noi mostrava il calle;
Dall'alto a noi coll'indice
Segnava l'ima valle.
Di gioja alzammo un fremito,
Veggendo il santo Speco
Fiammeggiante, che il sonito
Ci ripetea coll'eco.
Di sù di giù per viotoli
Più ratto ognun s'invia,
Pel primo ognun col porgere
Omaggio al gran Messìa.
E' giunti all'Antro splendido,
Che sotto umane spoglie
Il sommo Dio de'Popoli
Devoto in sè raccoglie,
Di lodi un loro unissono
Cantammo tutti in festa,
E quinci un suono angelico
Empiva la foresta.
Restammo tutti estatici
Veggendo il Pargoletto:
Le braccia ognun portavasi
Cortesi sul suo petto.
E proni al suolo, e attoniti
Orammo quel bel Viso,
Sù cui siedea dolcissimo
Della Clemenza il riso.

D. Andrea Nicoli.

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE
E VARIE LEZIONI.

(*Continuazione V. pag.* 303).

12.

Antica ed inedita lista di tesori scritta nel secolo XIII.

Fin dall' a. 1849, in un mio libro intitolato - *Viterbo e il suo territorio* - e inserito nel giornale arcadico, feci motto d'un curioso catalogo da me trascritto

altre volte in Firenze da un codice della riccardiana contenente le cronache viterbesi di Niccolò della Tuccia e di Giovanni Cobelluzzo, del qual catalogo ecco il titolo:

Tesori intorno a Roma.

Precede un avviso così: *Aggiunzione ec. nella quale a proposito del bagno della crociata* (una delle sorgenti termali che a uso di bagno sono in Viterbo) *si mettono alcuni lochi dove si dice essere stati nascosti thesori in diversi tempi, et questa notatione dei detti lochi è opinione che sia stata dal re^mo^. cardinale Capocia e per successione sia capitata in mano ad alcuni quali in molti lochi occultamente hanno poi a nostro tempo fatto cauare.* Nè dirò che tutta quella scrittura non sia una gran baia. Tuttavia vi son dentro notizie di luoghi che può essere utile consegnare alla stampa, massime considerato che non è cosa lunga.

Giova in tal proposito ricordare quel che si ha nel Gimma (fisica sotterranea lib. V. cap. XII. art. II. Tom. 2. pag. 209. n°. II.) *Vanno sotto l'occhio di molti alcune memorie di tesori, alle quali facilmente si crede; e questa vanità è stata antica. Vide un amico mio un antico mss. e trovò una lunga serie di tesori ricordati, spiegando i luoghi ove dicesi che vi sieno, e la materia che sia in essi na costa. Due soli qui riferiamo, tralasciando i luoghi, acciocchè i desiderosi di tesori le pazzie loro non accrescano. Di uno così si legge* - Invenies ecclesiam D. N. In angulo ipsius ecclesiae invenies lapidem cum annulo de bronzo implumbato in ipso lapide. Eleva lapidem. Descende subtus gradus quinque. Invenies portas aereas serratas per artes magicas et mathematicas, et invenies centum quinquaginta aves de auro, plenas lapidibus pretiosis, et pastorem de auro tenentem in manu librum, in quo sunt incomparabiles virtutes. *E così si legge d'un altro*: Eleva lapidem cum curru desuper sculpto: fode subtus pedes XII, et invenies aurum quantum currus sex vices portavit (*cioè* portabit). *In un terzo si dice che vi erano pecore d'oro, le quali eran tutte piene di gemme. . . . Una simile nota di tesori ha voluto dare alla luce nel suo libro proibito dalla S. Congregazione* (dell'Indice).. (*e non senza riso si legge nel capo ultimo, 17 del trattato 2, il titolo che vi ha posto*: Cathalogus locorum in Italia, quibus thesauri absconduntur) *il P. Giambattista Pasquali Cremonese. Va numerando tutti i tesori che sono nelle città d' Italia, e le ricchezze che in essi vi sieno. Dice che il libro era di un savio nel* 1390. *Se ne formò copia nel* 1523, *s l'ultima nel* 1659. *Confessa averla avuta da un altro religioso ohe nomina*; *e soggiunge*: Cui tamen catalogo nullam praestarem fidem, ni illum habuissem a viro religioso, tam sapienti et timorosae conscientiae; et interim meam credulitatem, et incredulitatem suspendo.

Si vede dunque che di sì fatti manoscritti a pascolo dell'umana avarizia molti un tempo ne andavano per le mani della gente, che v'adoperava altresì la rabdomanzia, l'uso della palla simpatica, e simili altre superstizioni riprovate non meno dalla filosofia che dalla religione.

Il libro del Pasquali io non l'ho veduto. Ben credo che il *Capocia* di cui parla l'Aggiontione, sia quel Pandolfo Capoccio Cardinale, e Vescovo Scismatico di Viterbo creatura dell'antipapa Nicolò V, del quale è discorso nella storia viterbese del Bussi pag. 191. Ma checchè sia di ciò, ecco in intero esso catalogo.

In civitate Carsolii (*sopra nell'interlineo* Arsoli supra Tiberim; *ed è vicino a s. Gemini*) quae fuit civitas antiqua, reperies fabricam. Quaere ibi. Est lapis cum dracone. Foda subtus pedes IX, et invenies thesaurum. Tolle secure, quia non custoditur (e intende che non è guardato dal diavolo per arte magica).

In partibus Carsolii prope Castrum d. gelis (*nell'interlineo* nunc colle, *ma dee leggersi* divi Gemini) ibi est platea in qua est lapis cum capite hominis. Fode subtus pedes quinque. Ibi est caput s. Blasii, et omnia ornamenta auro et argento, et super cathedram invenies centum laminas auri.

In Pericon (?) est ✝ subtus fodito, et invenies pecuniam magnam.

In Ocricula reperitur lapis cum vulpe. Fodito subtus et invenies unum caldarium cum auro.

In rocca vecchia respice fontem, et lapidem cum signo crucis. Fode subtus pedes quinque, et invenies pecuniam multam.

In civitate ferula vel ferentina (*oggi Ferento diruta presso Viterbo*), reperies turrim rotundam cum lapide magno cum istis caratolis (dicono in lettere etrusche *phis*) Respice versus orientem pedes decem. Fode pedes quatuor, et invenies thesaurum magnum.

In eadem civitate ferenti, prope ecclesiam sancti germani (dee dire sancti Gemini) invenies lapidem cum signo crucis. Fode subtus, et invenies aurum et argentum.

In eadem civitate ferenti, ubi dicitur circuli (le rovine del teatro che sussistono ancora), invenies parietem cum istis signis (*un* 5, *un* 8 *aperto in alto, e due croci, diviso tutto da punti*). Fode, et invenies multos lapides preciosos.

In eadem civitate ferenti, prope ripam versus septentrionem, ibi est lapis cum capite equino. Fode subtus pedes XV et invenies catulos aureos magni valoris, et est tesaurus regis sanienti (?).

In Viciaro (Vicovaro ?) reperies lapidem sculptum. Fode subtus et invenies pecuniam multam.

In villa de Austra (?) respice solem et lunam in lapide sculpta. Fode subtus, et invenies sex caldarios solidorum.

In Mapeis (Marsis ?) in valle reatina, reperies lapidem cum dracone et vipera. Fode subtus pedes XV, et invenies tesaurum custoditum. Item reperies lapidem cum signo et pede mulae: Fode subtus, et invenies pecuniam.

Ad toffiam, reperies lapidem cum urso et ✝ Fode subtus et invenies septuaginta sex florenos auri, et unam concam auri plenam, et alia plura bona.

In pedemonte appennini (Il codice ha *apini* col *p* segnato sotto), in parte occidentis, ubi est ecclesia sancti Angeli.

Subter arcum, ibi est tesaurum in tantis locis. Ille est sub custodia.

Sed frange sigillum qui est in partibus meridiei, et habebis illum (*Favella senza dubbio del suggello magico, rotto il quale ogni sua forza nell'opinione de'superstiziosi era vuota d'effetto*).

In eadem valle, reperies coronam in saxo. Frange illam, et invenies centum laminas auri. Fode sub, et invenies centum quinquaginta solidos auri.

In valle reatina invenies lapidem cum cruce et pede mule. Fode sub ipso, et reperies tesaurum.

In sancto Laurentio de valle for de colli versns Narni. Ibi est lapis cum capite ursi. Fode sub ipso, et invenies pecuniam magni regis francorum, qui vocabatur Carolus.

In castro Sancti Angeli reperies lapidem cum cruce. Fode subtus, et invenies pecuniam multam.

In vico varo reperitur lapis cum tribus vestigiis pedum hominis. Fode subtus pedes quatuor, et invenies aurum et argentum; et sub ipso signo primo versus occidentem pedes quatuor fode subtus, et invenies caldarium solidorum.

In valle de Cairo (È oggi detta valle del Caio presso i bagni di Viterbo) reperies locum antiquum cum multis figuris et litteris. Fode subtus pedes quatuor, et invenies arcam lapideam plenam auri et argenti.

In eadem valle ubi est quaedam cripta cum aqna, est quedam tomba ubi est arca lapidea plena magni tesauri.

In eadem valle prope civitatem Surenam (Surrina Nova nel luogo oggi detto vigna ed oliveto de'Ciofi) est quedam cripta prelonga (*Dovrebbe alludere alla così detta grotta di Riello, catacomba cristiana, ove nasce acqua che forma grosso rivo, il quale previene dalle viscere del colle*). Fode sub lapide qui est in ea, in qua subtus pedes decem a lapide magni regis sumirensis (sic — *e credo avesse a scriversi* magni regis surrinensis sunt thesauri).

In eadem valle Chairi, in loco ubi dicitur Materna, prope domum in quodam angulo sub occidentali plaga pedes quatuor fode, et invenies tesaurum multum.

In eisdem partibus, prope stratam Romae, ubi est balneum languentis, invenies lapidem album cum pede equino. Fode subtus, et invenies aurum et argentum.

In foro predicto, prope ecclesiam sancti Valentini, ubi est cripta lima (*sic*, *forse* limosa) cum septem gruttulis. Fode subtus in medio cripte, et invenies tombam, et subtus pedes tres unum regem auri, et reginam argenti magni valoris.

In eisdem partibus, ubi est balneum cruciatorum, ibi, prope domum, invenies lapidem cum signo crucis. Fode sub ipso pedes duodecim, et invenies tesaurum infinitum.

In territorio Viterbi, ubi dicitur *le pietre fitte*, invenies hospitium, ubi est lapis cum capite leonis. Fode subtus pedes quinque, et invenies duas laminas auri perissimi.

In medio castro Asii (*è Castel d'Asso, oggi diruto*) in carbonario (l. in carbonaria, *cioè in una delle fosse*) invenies Hospitium cum lapide magno, in quo est sculpta figura hominis. Fode subtus pedes XIII et invenies tesaurum magnum.

In ecclesia sancte Marie forum Cassi apud Vetrallem, sub altare magno, invenies quandam tombam. Ibi est tesaurum magnum.

In civitate Tarquinia, ante ecclesiam sanctorum quatuor, est lapis cum signo ✝ Fode pedes quinque, et invenies tres urceas plenas balsami magni valoris.

In eadem civitate reperitur lapis cum pede hominis, et capite leonis. Subtus tribus pedibus est pecunia regis Tarquiniae.

In civitate Toscanella prope ecclesiam Sancti Petri, invenies lapidem cum istis caratolis (due specie di S coricati, uno *z*, un 4 ed un *e* intercalati da punti). Fode subtus pedibus undecim, et invenies aurum et argentum.

In eadem, prope in valle auri, ubi est lapis cum signo ✝ et caput cigni. Fode subtus versus orientem pedes quatuor, et invenies tesaurum magnum (la valle dell'oro è presso Viterbo; perciò forse a Viterbo e non a Toscanella è da riferire l'indicazione, frivola del resto come tutte le altre).

In castillo leono (f. Castiglione, ch'era pur nel viterbese) invenies criptam cum tomba. Fode pedes sex versus Orientem, et invenies tesaurum.

In castro gorviliani (egualmente nel Viterbese, oggi distrutto) invenies criptam versus meridiem, ubi sunt multa bona.

(*Continua.*)

F. Orioli.

IN MORTE DI ROSA DEI MARCHESI BISLETI SPOSATA COL SIG. RAFFAELE SILVI.

ODE.

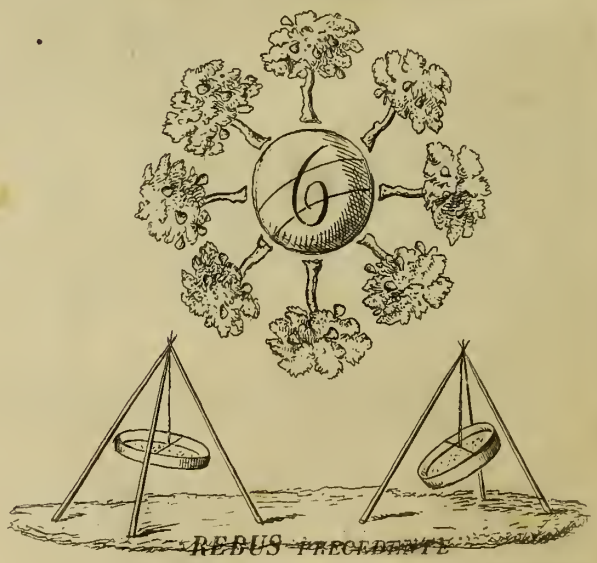
Questa terra di dolore
Ne'verd'anni abbandonata,
Quando illeso e casto è il cuore,
Quando è l'alma intemerata,
Meno acerbo, meno forte
Rende il passo della morte;
Anzi è un dono pe'mortali,
Che pietoso il ciel ne fa.
Tanto cumulo di mali
Sovra lor non peserà..
Nell'april di giovinezza
Spieghi i vanni in grembo a Dio;
Nell'angelica dolcezza
Queti il fervido desio.
Venturata! Hai nella gloria
Cinto il ferro di vittoria.
A chi geme in questo esiglio
China un guardo tuo dal ciel.
Tergi il pianto da quel ciglio;
Mira, o sposa, è il tuo fedel.
Racconsola quegli afflitti
Che al tuo avel van lagrimanti;
Gli accogliesti derelitti,
Gli cibasti mendicanti,
Han la madre in te perduto,

Privi son d'ogni altro aiuto,
Nell'affanno doloroso
Van chiedendoti mercè.
Salga il prego affettuoso
Sovra gli astri infino a te.
Come il raggio d'una stella
Che fa pompa di sua luce,
Al venir della procella
Più si spande e più riluce:
Così tu che ai di più tristi
Il tuo affetto a loro apristi,
Nell'eccesso del dolore
Fa brillar la tua virtù:
Mostra lor che il vero amore
Più rinfiammasi lassù.
Tronco il vol di nostra speme
Ten fuggisti al Paradiso;
Ma il sonar dell'ore estreme
Non ti colse all'improvviso.
All'annunzio inaspettato
Il tuo sen fu inebriato,
Anelasti al gaudio santo
Dell'eterna eredità.
Fine ha il duolo, il giogo è infranto;
Tu rinasci a libertà.
Era l'ora mattutina,
In che l'alma invigorita,
Dal suo fral più pellegrina,
Più ristretta e più romita
Si solleva all'immortali
Vision celestiali;
E l'immagine materna (1)
A tuoi sguardi s'affacciò,
Come sol di luce eterna
Radiando sfolgorò.
Sciolse il labbro, a te sorrise
La bell'anima diletta.
Sospirando il guardo fise
A un'ingenua pargoletta.
Poi si scosse e ad un istante
Nuova luce folgorante=
Son la casa genitrice,
Su ti getta a questo sen.
Pochi soli, e tu felice
Godrai meco il sommo ben.
Questa pargola innocente
Fia consorte al tuo passaggio,
Fia il tuo Angelo lucente
Che ti guidi al gran viaggio.
Or t'allegra, i tuoi consola =
Fu il finir di sua parola;
Poi fra un nugolo di fiori
Lentamente si celò.
L'olezzar di mille odori
L'aria intorno profumò.
Pochi soli tramontati,
E tu ratta dalle braccia
De'tuoi cari angustiati,
Lieta in cuor serena in fraccia
Nella pace del Signore
Ten volasti al primo Amore,
E nell'ora profetata
Chiuse gli occhi a'rai del dì
L'angioletta avventurata
Che con teco al ciel salì.

(1) *Ha dato luogo a questo pensiero ciò che abbiam letto in una nota, che qui riportiamo letteralmente, posta a piè di due sonetti scritti per tale occasione dal sig. Professor di Rettorica A. M. B. tra gli Arcadi Crisalgo Nissoetico. = La notte del* 29 *Ottobre in sogno alla defunta appariva la genetrice Luisa Antoniani in Bisleti, e dandole a compagna una bambolina, la disponea al viaggio del cielo da succedere per suo avviso dopo* 15 *giorni. Il sogno narrato subito al consorte, alla cognata, alla famiglia tutta si conobbe avverato, quando serena e lieta, come avea affrontate tre gravissime malattie dal Maggio del* 1850 *al Dicembre del* 1851, *ora sofferta una leggiera infermità di otto giorni, sull'alba del* 14 *Novembre, chiusi i lumi mortali al sonno della morte, vide per se spuntare il sole dei colli eterni, Spirava nell'ora stessa la infante semestre Francesca Lombardozzi e veniva esposta nella parocchia presso il di lei feretro =.*

Ab. Alessandro Attì in Ripatransone.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Dio faccia formar anno sorgente pieno di fortuna sul Cavaliere amico, De Angelis
(*) *Curator di Album.*

(*) Si può dire *scura* e *scure*.
Vedi Vocab. di Torino. Tomo I.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

48. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

Curiosità Storiche.

IL CAVALIERE DESSENSAU.

Nello scorso secolo a Londra s'incontrava spesso presso i libraj ed i caffè dei dintorni di *Covent-Garden* un singolare personaggio bizzarramente vestito, portando da una mano una canna sormontata da pomo di oro, e dall'altra una spada e qualche volta anche due, con le tasche piene di manoscritti. Egli era un antico ufficiale prussiano d'origine francese, che si faceva chiamare Dessensau (ovvero Desciscaux). Un duello che egli aveva avuto con un suo fratello, ufficiale come lui, l'aveva obligato a lasciare il servizio della Prussia, e questo terribile fatto aveva reso il poveretto di assai debole ragione. Egli era però molto ingegnoso, e la sola fantasia lo trasportava a crederi un gran poeta. Componeva in francese delle odi, dei drammi che dedicava a' suoi amici, senza portare i suoi libri ad altra maggior pubblicità. Sul finire della sua vita cadde in una estrema miseria, ma l'abitudine sua di leggere sempre opere e libri vecchi gli apportava un qualche sollievo. Desiderato nelle grandi riunioni dell'alta società inglese, solleticando ciò il suo amor proprio, vi si conduceva e cavando dalle tasche un manoscritto od i suoi versi ivi li declamava, e l'indimani quei signori inviavano a lui qualche presente che pur gli serviva per vivere.

Egli morì in Febbrajo 1775 nella età di 70 anni. Il numero del *Genteleman' Magasine* consagra al esso queste linee: » E'morto il cavaliere Dessensau, cognito sotto il nome di poeta francese. »

M. P.

LUOGHI DI DANTE E DI PETRARCA

Illustrati col riscontro di luoghi analoghi della Bibbia e de'santi Padri.

L'assiduo e lungo studio posto dall'Allighieri e dal Petrarca ne'libri Santi, e ne'Padri della Chiesa, chiaro si pare da molti luoghi de'due grandi nostri Poeti, come avvertirono i dotti loro commentatori; pure resta sempre qualche cosa a fare in queste minute ricerche: ed io non farò ora che proporre alcuni riscontri, che mi occorsero nello scorrer che feci segnatamente i Commentari Biblici del Massimo Dottore S. Girolamo.

Dante, ragionando del mirabile processo della generazione, dice (*Purgat. XXV*, 43):

Ancor, digesto, scende ov'è più bello
Tacer che dire.

Quanto antica sia questa maniera di eufemismo, si pare dalle seguenti parole di S. Girolamo (*Com. in Isaiae cap. XLVII*, 2):

Denuda turpitudinem tuam. - Symmachus τὸ σιωπηλόν σου, quod nos exprimere possumus TACITVRNITATEM TVAM, quod taceri debeat prae verecundia.

Gli espositori non s'accordano nella spiegazione di quel verso del Poeta (*Purgat. XVI*, 99):

Rugumar può, *ma non ha l'unghia fessa.*

La chiosa, che nella interpretazione delle Scritture

fissa *ungula ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet* (*Salmeron, Prolegom. XIX*, citato nell'ed. della Minerva di Padova), vuolsi ripetere dagl'insegnamenti del medesimo santo dottore della chiesa, il quale nel suo Commentario sopra Zacaria Profeta (*cap. XIV*, 15) scrive: *Transeamus ad camelos, animal ruminans, ungulamque non findens; et dicamus, camelos esse omnes peccatores terrae, qui gravi peccatorum sarcina deprimuntur, et videntur sibi sanctas scripturas legere* (*f. intelligere*), *SED UNGULAM NON FINDUNT, ruminantes eloquia divina, et ea, quae scripta sunt, negligentes.*

Il Petrarca, nella preclara sua Canzone alla Vergine Madre di Dio, dice:

Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Non mancò, fra gli espositori, chi offeso da quell'ardito traslato delle *ginocchia della mente*, pretendesse doversi leggere *con le ginocchia e con la mente inchine*; tanto più, che il Poeta stesso dice (*Canz.* V, 7):

Perchè inchinare a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente.

Ma, senza dire del consenso de'codici nella lettera *con le ginocchia della mente*, chiaro si pare che questa frase è tolta quasi di pianta dall'analoga frase scritturale: *Et nunc FLECTO GENV CORDIS mei, precans a te bonitatem* (*Oratio Manassis Regis, post med.*).

E vuolsi avvertire, che *le ginocchia del cuore inchine*, nell'orazione del penitente Re Manasse, rispondono per appunto alle *ginocchia della mente inchine* del penitente Poeta Petrarca; giacchè nella lingua Ebraica, del pari che nella Greca e in altre antiche, l'uso comune del parlare poneva la sede dell'anima e della *mente* nel *cuore* e ne'precordii. Del resto, alle parole del Re Manasse *FLECTO GENU CORDIS mei* conformansi quelle del Padre Apostolico s. Clemente Pontefice Romano (*Epist. ad Corinth. I*, 57): *κάμψαντες τὰ γόνατα τῆς καρδίας ὑμῶν, flectentes genua cordis vestri.* Per simile modo il Principe degli Apostoli dà figuratamente i *lombi alla mente*, avvertendo i fedeli di stare pronti alla prossima venuta del Signore: *SUCCINCTI LUMBOS MENTIS vestrae* (*I Petr.* I, 13); e la santa Chiesa, nella liturgia del Natale del Signore, nomina *gli occhi della mente nostra*, cantando nel Prefazio: *Nova MENTIS NOSTRAE OCULIS lux tuae claritatis infulsit.*

Vero è peraltro, che fra le cose visibili e soggette a'sensi, in questa vita nostra mortale, l'idea della luce del giorno, e della vista degli occhi, si è quella che meno si discosta dalla vista intellettuale e dalla contemplazione del candore della luce di vita eterna, che nella vita avvenire sta preparata alle anime beate cittadine del Cielo.

Celestino Cavedoni.

I LIBRAI E GLI STAMPATORI A PARIGI NEL DECIMO SETTIMO SECOLO.

Lo splendore letterario della Francia nel secolo decimo settimo è uno dei punti della nostra storia, di cui andiamo più superbi. Ognuno conosce i poeti, gli oratori, gli autori drammatici, i libellisti che hanno portato a quell'epoca rimarchevole il loro contingente di celebrità; ognuno ha letto le opere loro immortali. Ma gl'istrumenti materiali della loro fama, i propagatori dei loro pensieri, gli stampatori, i librai, quelli in una parola, i quali ci hanno conservato e trasmesso le opere di quei maestri, sono per lo più sconosciuti al pubblico: e non di meno molti di loro hanno diritto ad un posto nella nostra memoria. In un tempo come il nostro, in cui si vuol penetrare sino al fondo delle cose, in cui si ha la pretensione di giudicare il passato sopra dati sicuri, codesto piccolo raggio della gloria del gran secolo non deve essere negletto.

L'antico Parigi aveva corporazioni di copisti e di librai. Dopo la scoperta della stampa, e dopo l'introduzione di quest'arte nella capitale, gli stampatori e i fonditori di caratteri formarono coi librai, in vece dei copisti, una associazione la cui importanza s'accrebbe sempre più di giorno in giorno. Dipendenti dell'università, della quale erano gli agenti e gli uffiziali, ed alla cui censura erano sottoposte le produzioni della tipografia, formalmente distinti e separati dagli operai di arti meccaniche, ottennero considerabili privilegi, e furono esentati dalle imposizioni e dal servizio militare.

I nomi degli Stefani, dei Morel, dei Vascosan, dei Turnebe, dei Sonnius, dei Plantin, dei Duprè, avevano nel secolo decimo sesto illustrata la tipografia Parigina: erano questi assai più dotti che industriali e mercanti. Nel secolo seguente Parigi potè gloriarsi di Cramoisy, di Lesbè, di Hurè, e di altri molti. Il maresciallo Fabert era figlio d'uno stampatore, e fu stampatore egli stesso. L'Accademia Francese al suo nascere tenne spesso le sue adunanze in casa dello Stampatore Camusat. Si esigeva allora che gli stampatori ed i librai sapessero il greco ed il latino, ed i regolamenti ordinavano di non pubblicare che libri accuratamente corretti, e stampati con bei caratteri, ed in buona carta.

Il numero legale dei membri della corporazione fu fissato a ventiquattro, e fu più tardi stabilito che niun uomo ammogliato potesse essere ammesso fra gli apprendisti. Nel 1618 fu costituita una magistratura incaricata di vegliare su i librai e su gli stampatori, e di fare eseguire i regolamenti. Con un decreto del mese d'agosto 1624 Luigi decimo terzo creò una censura, coll'incarico di esaminare, di approvare, o di riprovare i libri nuovi. L'esecuzione di questa misura fu per qualche tempo sospesa, in seguito delle lagnanze dell'università, che vedeva lesi i suoi diritti e i suoi privilegi. Nel 1686 il numero dei librai essendo considerabilmente accresciuto, un editto reale lo fissò

a trentasei. Un altro editto confermò ciò che prima si esigeva dai librai, cioè l'indispensabile necessità della loro istruzione nel greco e nel latino. Fu quindi ordinato a tutti gli stampatori, librai, e legatori di libri, di stabilire le loro botteghe, e le loro stamperie in un luogo determinato, cioè sotto l'università, o nel palazzo.

Boileau, nel suo famoso poema del Leggio, mette molte volte in scena i librai del palazzo e pretende che il suo nome dava pane a venti famiglie.

Una vignetta che noi osservammo in un vecchio libro, rappresenta la galleria del palazzo nella seconda metà del secolo decimosettimo; e vi si vedono tre botteghe; una di libraio un'altra di ventagli, di guanti, e di trine; la terza di merci diverse.

L. Sforzosi.

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE
E VARIE LEZIONI.

(*Continuazione V. pag.* 375).

In Viterbo, in plano sancti Petri (è alle radici del monte di Paranzana), in territorio Viterbii, invenies criptam cum tomba pulchra valde. Fode sub, et invenies aurum purissimum.

In eadem regione est lapis capite catuli, et capite draconis. Fode subtus et invenies tesaurum magnum.

In civitate Tuscanelle, in loco ubi dicitur la citta, est magna tomba. Quaere in dicta tomba istis caratolis (un S volto a sinistra, una croce, un 4 tutto ricci, ed un *e* intercalati da punti) est anima (?) regis tusciae; et invenies tesaurum infinitum cum lapidibus preciosis in magna quantitate.

In territorio civitatis Tuscanelle (nel MS. le parole precedenti sono cancellate) est *Castrum plazanum* (credo che qui, come nel paragrafo seguente si parli del castel di Palenzana che al tempo dello scrittore era in piede, ubi est *leugapetra* (Par che voglia significare un luogo detto *Pietrabianca*) est lapis magnus cum signo +. Sub ipso tribus pedibus est tesaurum abatis dicti Castri, qui vocabatur abas Lanterninus. Invenies florenos quinque milia regis Pipini.

In dicto territorio dicti castri Palenzani prope vallem vecchiarelle (Il fosso della vecchierella presso Palensana è conosciuto ancor oggi), est tesaurum magnum in loco qui dicitur *il Piano di s Pietro* (conosciuto ancor oggi con questo nome, come già si disse), in cripta in qua positus fuerat rex Pipinus, videlicet in medio, et sunt floreni trecentum milia, ubi fuerunt fundamenta domus maximi valoris.

In tenimento Castri Herculis (è il colle del duomo in Viterbo), in medio pontis pinzani (Par dunque che chiami così il ponte del duomo. Ma il ponte Pinzano, secondo il Bussi, è quello di San Sisto) est quedam cripta. Quere ibi, et invenies tesaurum trecentum quinquaginta milia florenorum.

In dicto territorio, ubi serum fuit (ubi silva fuit?) est ecclesia in loco qui dicitur *mandriolo* (il Mandriale alla Quercia?) cum sancto. Ibi sunt quidam casalini prope aquas (forse il fosso delle 7 cannelle), ubi est lapis sub hoc signo (un ramo fiorito). Subtus quinque pedibus est tesaurum magnum centum quinquaginta milium et ultra.

In dicto tenimento, ubi dicitur Sancta Elena, est lapis cum capite vulpis. Subtus septem pedes est tesaurum comitis Castilionis valoris viginti milium florenorum auri.

In villa scucula (distrutta) invenies lapidem cum porco. Sub ipso invenies pecuniam.

In eodem loco est lapis cum riccio. Fode et invenies pecuniam.

In vicovaro quaere lapidem cum tribus vestigiis hominum. Sub ipso pedibus quatuor, invenies aurum et argentum. Mensura ab ipsis pedes quatuor. Fode pedes tres et invenies solidos.

In monte dicto la Corbara, in ripa, respice saxum cum capra, et hominem mungentem illam. Fode sub ipso pedes quinque, et invenies sex staria auri.

E qui ha termine il catalogo, intorno al quale più non diremo.

13.

Di nuovo sulla iscrizione di S. Gemini stampata sotto il num. 11., *e sulla seguente lettera* (p. 381) *dell'eruditissimo sig. marchese Eroli.*

Debbo al signor Marchese doppiamente esser grato, e della pena che si è data di fornire per autopsia una miglior lezione dell'epigrafe ch'io traeva dal libro del Mili, e per la lettera gentilissima che a me dirige.

Accetto lo *Anni* in luogo di *Annis*, potendo stare sì l'uno che l'altro. Vorrei poter dire altrettanto delle conghietture che riguardano l'ottava e la nona linea; ma per me è chiare che veramente ancor ivi debbe essere un esametro, e (salvo il *sinit* pel quale preferisco il *sumit* del lodato sig. Marchese all'una e all'altra delle due parole ch'io proponeva), credo che ben sia supplito nella stampa del Mili il *vultus*, quando non si trovi anche più a proposito porvi *mores*, o simile: tanto più che la negligenza dello scarpellino è bastantemente mostrata non qui solo, ma e nel *fereres* per *feres*, e nell'ultimo verso che dirò tra poco, anche perdonategli le altre cacografie proprie di quel tempo.

Il *tarda* sta bene, e veramente il *tanta* non quadrava punto.

Quanto finalmente alle parole che seguitano dopo l'ultimo pentametro, tralasciate nella mia stampa, elle pure non si debbon credere prosa, ma si formanti un secondo pentametro, il quale non apparisce, solo perchè qui non meno il quadratario dimenticò due voci, che in origine penso essere state così, o poco diversamente:

Tarda solet magnis rebus inesse fides,
Sed non praestanda est his sine teste fides —

ma che non penerei a persuadermi essersi volute, in

ragione dell'opera, su cui scrivevansi, a questo modo, mutare dai tre artefici —

Tarda solet magnis rebus inesse fides ,
Sed tibi praestanda est his sine teste fides —

per allusione alla fabbrica da essi eretta, la quale nel cominciarla s'auguravano di doverla far tale, che bastasse il vederla per confessare ch'era una gran cosa.

E forse i versi così composti nel por mano all'opera, ma incisi più tardi, soffersero quella mutilazione ch'è poi nel sasso, per una negligenza di chi li incise pari alle altre superiormente ricordate, la quale fè sì che il *sed tibi*, scritto dal poeta in abbreviatura, divenne *set*, ma senza lineola sopra, e che l'*his* fu omesso.

Certo questi non son che sospetti. Scelga il lettore le sentenze che più gli aggradano.

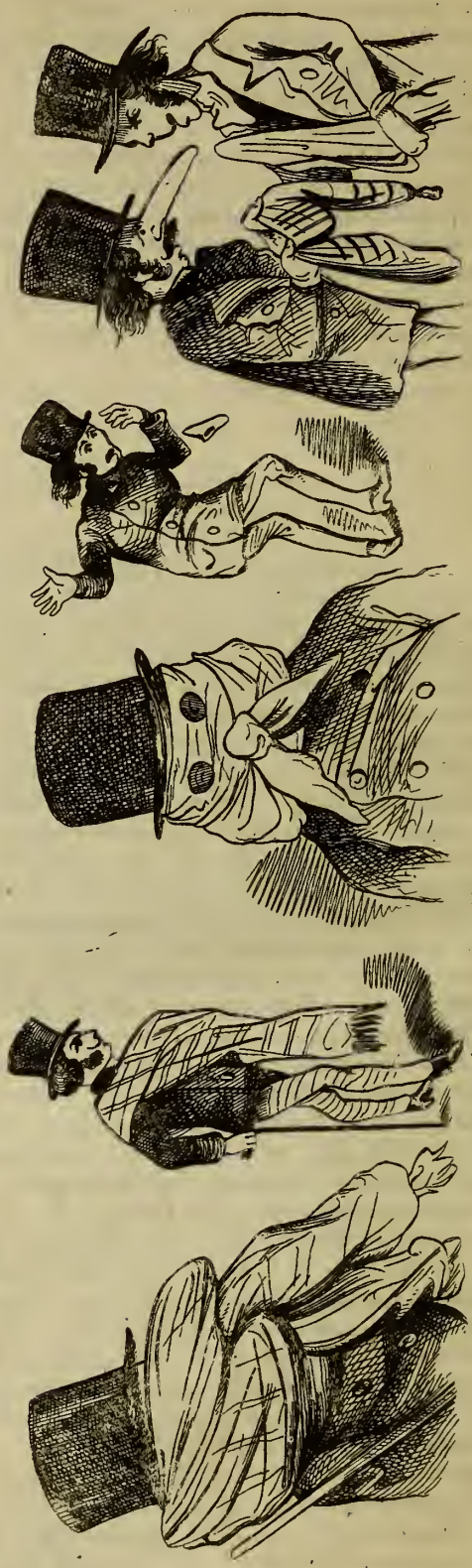
(*Continua.*) *Prof. F. Orioli.*

BIBLIOGRAFIA.

Memorie storiche intorno le Accademie della città di Bologna scritte da Michele Medici - Bologna tip. Sassi 1852. (*sono p.* 143 *in* 8. *gr.*)

Le Accademie di Bologna hanno trovato uno storico eruditissimo, diligentissimo, e molto bel dettatore nel ch. sig. cav. prof. Michele Medici (uno de'lumi delle mediche scienze da esso arricchite di utili e lodatissime opere); il quale ha saputo rendere piacevole e amena con cenni biografici, bei tratti particolari, o come dicono *anedoti*, e con opportune digressioni, una materia per sè arida e digiuna; ondecchè di tal sua nuova fatica gli debbono saper molto grado i presenti e più assai i futuri che trovano in poche carte maestramente ragunate tante sicure contezze a conoscer le quali sarebbe stato necessario lo svolgere molti e molti volumi. E poichè il Medici ha toccato anche dell'*Accademia* dell'*Immaturi* fiorita in Castel s. Pietro, ha messo desiderio, che nelle nuove stampe che si faranno di questa sua pregevolissima Memoria, scostandosi dal suo proposito di dir solo dell'Accademie della città di Bologna, in una *Appendice*, o *terza parte*, narri anche dell'Accademie fiorite ne' vari luoghi della Bolognese Provincia, come di quella *de Candidi-Uniti* che fu già in Persiceto, delle due antiche, che ebbesi Cento (città che più volte appartenne a Bologna); e della più moderna *de'Rinvigoriti* che tuttora vi fiorisce e prospera; di quella *degli Ardenti* che era in s. Agata e che anche oggi vi possiede il teatro. Ma questo, ripeto, non è altro che un desiderio che torna pure a grandissima lode del chiaro scienziato e dell'elegantissimo scrittore.

G. F. Rambelli.



BIZZARIA CARNEVALESCA

(F. F.)

(Caricature)

BIBLIOGRAFIA.

Una grande sciagura coglieva già la ch. sig. Marchesa Giustinaa Tanari Cremona, che perdeva nel fiore degli anni la figliuola Caterina moglie del nobile sig. Giovanni Martini di Prato; e quindi la desolata madre ne piangeva la immatura fine con sonetti pieni di soavissimo affetto, cui faceva tenore con altri di simil tempra il ch. fratello March. Antonio Tauari (1). Questi componimenti congiunti poi a quelli di molti valenti ingegni in morte di quella elettissima Dama riapparivano insieme raccolti a Prato, con innanzi i cenni biografici della defunta scritti con semplicità e con affezionato cuore dall'afflittissima Madre (2). La quale non mai sazia di dolore, e di pianto tornava a disfogarli in rima, ponendo a luce nel dì anniversario della morte di Caterina otto sonetti, ed una ode pieni anch'essi di nobili e tenerissimi sensi (3). E quando pareva che il tempo, e la Religione fossero per ispargere un balsamo vitale sull'acerba ferita del materno suo cuore, ecco aprirsi inaspettatamente novella piaga la morte di altra figliuola, la march. Giulia consorte al march. Ferdinando Cavriani, passata di questa vita in Mantova a dì 21 di Settembre 1852; ed ecco la march. Giustina tornare sul doloroso argomento, e darne brevi cenni della vita della cara perduta, e XIV sonetti (4) ne'quali è da ammirare la elegante facilità, la bontà dello stile, la feconda varietà nello stesso soggetto e la mesta soavità dell'affetto che trabocca piena e pietosa ad ogni parola. Queste belle poesie adunque, unite alle tant'altre che debbonsi alla March. Tanari Cremona, le assicurano uno de'più bei seggi del Parnaso femminile italiano.

Ecco due sonetti di quest'ultimo opuscolo.

IL RITRATTO.

(*Sonetto XII.*)

Era vezzoso e rotondetto il volto,
Vincean le carni nel candore il giglio,
Eran le gote di color vermiglio,
Il crine d'oro in brieve treccia accolto.

Ed era il conversare allegro e sciolto,
Assai vivace, ma pudico il ciglio,
E qual conviensi nel terreno esiglio,
L'abbigliamento suo semplice o incolto.

Grave il costume, e del pari gentile,
Della persona l'atteggiar leggiero,
E in sua virtude alteramente umile.

Costei mi tolse il mio destin sì fero,
Costei lamento con amaro stile,
Costei, me lassa! più veder non spero.

DOLORE DI NON AVERLA ASSISTITA NELL'ULTIMA MALATTIA.

(*Sonetto XIII.*)

Povera figlia, che mi amavi tanto!
Qual crudo affanno tutta l'alma preme,
Ch'io non accolsi tue parole estreme,
Le care gote non bagnai di pianto.

E del tuo letto sulla sponda accanto
Non ti affrancai fra le tue angosce streme,
E mentre illusa era da falsa speme,
Su te la morte distendeva il manto.

Forse la madre nel feral momento
Chiamasti indarno con flebile voce;
Forse il suo nome fu l'ultimo accento.

Ahi rio pensiero! oltre l'usato atroce,
Che non vale a ridire uman lamento,
Che tutta l'alma conturbando cuoce.

G. F. Rambelli.

AL CH. SIG. PROFESSORE ORIOLI CONSIGLIERE DI STATO ETC.

Narni 6 Decembre 1852.

Lessi con piacere negli ultimi fogli di questo giornale le sue dotte osservazioni filologiche con le varie lezioni, e godei molto veder da lei citata nella quarantesima distribuzione pag. 318 un'iscrizione pertinente al nostro Sangemine, e tolta dalla pagina 59.

(1) *All'anima cara di Caterina Cremona Martini.* (*sonetti* 6 *della Madre, e* 14 *dello Zio*) - *Bologna, alla Volpe*, 1851, *in* 8.

(2) *Componimenti diversi in morte della N. D. Caterina Martini, nata contessa Cremona - Prato per David. Passigli* 1851, *di p.* 120 *in* 8.

(3) *All'impareggiabile figlia - La Madre sconsolata Bologna alla Volpe* 1852, *p.* 22 *in* 8.

(4) *Tenue tributo d'immenso amore e d' inconcepibil duolo - La Madre - Bol. alla Volpe*, 1852 *sonetti XIV in* 8. *di p.*

dell'opera di Egidio Antonio Milj intitolata - *Carsoli rediviva* etc. - Se ella avesse avuto tempo di copiarla da sè stessa, lo avrebbe certamente fatto a meraviglia; ma il Milj non so come, lo fece alla peggio. E non solo in questo titolo fu trascurato e inventore di parole, ma pure in altri che leggonsi nella medesima opera. Da qualche tempo m'era posto in animo di dar fuori le iscrizioni del nostro storico più emendate; e però ne tengo alcune già copiate da me stesso sugli originali che esistono ancora in Sangemine Acquasparta Terni e Cesi.

Se fin da questo momento do mano al mio diseguo spero ch'ella, e gli altri dotti suoi pari sel torranno a grado; potendosi per tal modo evitare da chiunque quelle false interpetrazioni di cui sono spesse volte motivo le iscrizioni mal ritratte. Per oggi mi contento trascriverle soltanto il titolo da lei ristampato e in seguito gli altri che tengo in serbo.

✠ ANNI.DNI.MILL.C.LXXXXV.DESSETPSTA
IIII.MSE APLIS.TEPOREINNOCETII DAESINETE
PP.III.SISAPISVTVALEASMVLTADO STEFIDES.NI
LENDAFERERES.NOEGETEXTERI COLA.SIMO
VSQVIMORIBVSITVSHABVDAT.NO ETBERNAR -
BILITAS SOLAESTANIMV.QVEMORI DVSHOCOPVS
BVSORNAT.PASSIBVSABIGVISFOTV ICEPERVTNV-
NAVOLVBILISERRAT.ETMODOLE LLVS VERO
TAMANETMODOSINITACERBOS TARDVS
TADASOLETMAGNIS REBVSINEE FI

Da questa copia esattissima ella vede bene che il Milj pose le sigle dove non han luogo, spezzò le righe, aggiunse, o levò parole e lettere a capriccio, e interpetrò male qualche abbreviatura e qualche concetto. Ancorchè io non abbia, nè mi arroghi il vanto di dotto, pure non lascerò cotale iscrizione senza farvi sopra qualche nota, sieno buone o cattive.

Nella prima riga alla parola ANNI ella sottintende un S, e legge ANNIS, perchè nell'esemplare del Milj trovò segnata la sigla. In quanto a me crederei che ANNI (il quale nell'originale non ha sigla, nè abbreviatura, mentre in tutte le altre parole che mancano in una lettera èvvi l'abbreviatura) possa stare in nominativo; ed in fatti anche in altre iscrizioni dell'istesso tempo e dell'istesso Sangemine leggesi così usato; e anche noi italiani diciamo alla foggia antica: *Anni* del *Signore* ecc. invece del più comune *negli anni* del *Signore* ecc.

Lo scarpellino nell'ottava e nona riga ebbe scolpito ETMODOLETAMANETMODOSINITACERBOS. Il Milj essendosi qui trovato impicciato come il pulcino fra la stoppa, si pensò che all'artefice fosse sfuggita dagli occhi una parola; e supponendo che il compositore avesse voluto dettare un verso esametro come gli antecedenti, credè ben fatto incastrare nell'iscrizione, ci calzasse bene, o no, l'accusativo *vultus*, dividendo le parole, e scrivendo in questa guisa: *Et modo laeta manet vultus modo sinit acerbos.* Al suo squisito intendimento non potea passare inosservata la nuova stravagante e balorda frase del lessico Miliano *vultus sinit acerbos;* onde giustamente corresse, secondo la lezione del nostro riformatore, *fingit*, o *signat*; e potrebbe forse anche aggiungervisi il verbo *sumit.* Ma fu veramente lo scarpellino che dimenticò scolpire una parola? E chi dettò l'iscrizione ebbe veramente intenzione di fare un verso esametro, come suppose lo storico? E il concetto, come sta nell'originale, dà luogo a una giusta spiegazione? In quanto allo scarpellino lo troverà per tutta l'iscrizione esattissimo nel suo lavoro; e se l'ortografia è per noi scorretta in qualche parte, è quale costumavasi in quell'età; e su questo non ha che far nulla l'artista. Il perchè mi par cosa assai strana il supporlo in un sol punto tanto negligente, anzi tanto cieco da essersi fatto sfuggir dagli occhi una parola; e una parola non di due o tre lettere, ma di sei che non è poco a dire. Che lo scrittore poi non avesse qui intenzione di comporre un verso esametro, mel dimostrano chiarissimamente i concetti che sieguono, l'uno de'quali si esprime in un pentametro — *Tarda solet magnis rebus inesse fides*, — e gli altri in prosa. La qual forma d'iscrizioni, come sa, non è nuova per qne' tempi un po' barbari ne' costumi e nelle lettere.

Ritenuto per tanto che lo scarpellino eseguisse a capello l'opera assegnatagli, e che allo scrittore garbasse comporre quattro esametri e basta, bisogna ingegnarsi di fare al concetto, tal quale è scolpito, una giusta spiegazione; dando lo sfratto allo spurio e mal digerito verso, e alla scempia frase del Milj *vultus sinit acerbos.* Per ispiegar bene il concetto è mestieri divider bene le parole tutte congiunte; e a me pare che debbansi così dividere — *Et modo leta manet modos init acerbos.* Ma qualcuno griderà: E dove stà qui la sintassi? Oh povera grammatica! Se nel primo membro truovasi *et modo*, per buona regola anche nel secondo vi dovrebbe stare; per cui volendo abbracciare la tua partizione di parole, si dovrebbe sottintendere e scrivere per intero — *Et modo leta manet et modo modos init acerbos.* E sarebbe veramente bello e gioia più preziosa del *vultus sinit acerbos* del Milj questo tuo bisticcio *modo modos init acerbos.* Ma con buona pace mi dica costui, se nelle iscrizioni di questi tempi truova sempre osservata scrupolosamente la grammatica e se gli scrittori di questi tempi si dilettassero qualche volta di cosiffatti giuochi di parole. Se egli è informato della letteratura di questi tempi, dovrà confessare e piene di barbarismi solecismi e altri errori le iscrizioni, e gli scrittori trastullarsi spesso a giuochetti di parole. Ciò non ostante voglio assolvere dal peccato di sintassi l'autore della nostra iscrizione, il quale, se ben conghietturo, non espresse nel secondo membro della proposizione le due parole *et modo*, o perchè era facilissimo sottintenderle,

o perchè volle ischerzare col lettore, facendo che indovinasse a prenderle in prestito dalle parole vicine, cioè l'*et* da *manet*, e il *modo* da *modos*. Ma comunque sia andata la faccenda, io esprimo il concetto per intero: *et modo leta manet et modo modos init acerbos*, e volto in italiano: *la fortuna gira qua e là con passi incerti*, *e ora si mantien lieta*, *e ora prende maniere aspre*. Mi pare che in questa guisa il senso possa correre, e che la frase latina *modos init acerbos* sia di buon conio, e da non doverle dar lo sfratto. Nè rechi noia ad alcuno quel *modo modos*, poichè anche Cicerone scrisse: *Caelum modo hoc, modo illo modo temperatur* (2. Div. 44).

Facendomi ora alla decima linea dell' originale, la quale è ottava nella trista copia del Milj, le fo osservare che l'abbreviatura TADA fu dal nostro storico intesa per TANTA; foggiandoci in tal modo una sentenza che non so se sarà messa tra le vere dagli assennati filosofi, e accettata da chi voglia spiegar rettamente il concetto che siegue; a cui il Milj diede un frego e bando perpetuo come cosa inutile, o da lui non compresa. Ella leggerà certamente, in luogo di TANTA, TARDA; e allora la massima cammina, giacchè è certo che noi prestiamo tarda fede alle grandi cose che ci si narrano, o ci si promettono. Per cui scrisse con verità Sallustio: *Ubi de magna virtute et gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit; supra ea, veluti ficta pro falsis ducit* (Cat.).

Dopo aver detto l'iscrizione che suol darsi lenta fede alle cose grandi, soggiunse: ma debbesi prestar fede senza testimonio. A che allude questo concetto? Appartenendo l'iscrizione a una chiesa, io credo che la chiesa personificata parli qui in sentenza ai cristiani e che termini col dire ai grandi fatti difficilmente si aggiusta fede; ma in quanto a'miei debbesi senza testimonio prestar fede, perchè io sono d'istituzione divina, perchè il senso dell'uomo non mi potrebbe comprendere *et si sensus deficit, sola fides sufficit*. Niccola, Simone e Bernardo incominciarono quest' opera tutti pieni e caldi di fede cristiana. E osservi che il *tardus* pare che voglia rispondere al *tarda fides* del verso precedente.

Dissi bene, o male? A lei il giudicio, e qui fo punto.

Stia sano. Suo Affmo Amico

G. Eroli

VARIETA'

LE OPERE DI GALILEO GALILEI.

Prima edizione completa condotta sugli autografi manoscritti Palatini dal Professore Eugenio Albèri sotto gli auspicj di S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II.

Nel 1841 inaugurandosi nel Museo Fiorentino la Tribuna, che Leopoldo II ergeva al grande restauratore della filosofia naturale in occasione del congresso degli Scienziati raccolto quell'anno in Firenze, il sig. Eugenio Albèri, già noto per severi e profondi studj, concepì l' idea di consacrare alla memoria di quel Grande un altro monumento non meno degno di lui, col pubblicare le opere complete, giovandosi della preziosa collezione degli Autografi di lui e della sua scuola formante non meno di 80 volumi nella R. Biblioteca del palazzo Pitti. Il Principe, il quale fin da quando veniva studiosamente sollecitando quella stupenda raccolta, volgeva in mente il disegno di cosiffatta pubblicazione, concedeva benignamente con rescritto delli 8 settembre 1841 l' uso dei manoscritti per tale effetto, e consentiva che a lui stesso fosse la edizione intitolata.

E in vero delle quattro edizioni delle opere di Galileo fatte dopo la sua morte, nessuna poteva dirsi completa; nemmeno la fiorentina del 1713 condotta da Tommaso Bonaventura coll'aiuto dei MSS. Galileiani concessigli in parte dal Panzanini nipote del Viviani, ultimo discepolo, e diligente raccoglitore delle carte dell' estinto maestro. È noto come il senator Nelli scoprì sul finire del passato secolo il rimanente degli Autografi di Galileo, anzi quelli pur anco, che servirono alla citata edizione fiorentina, i quali da un servo infedele erano stati venduti a peso di carta ad un pizzicagnolo, e come acquistatili se ne servisse per tessere una copiosa vita del filosofo toscano, che abbiamo a stampa. Questi MSS. di Galileo di Viviani, di Torricelli ed altri relativi acquistati poi dalla R. Biblioteca Palatina, e arricchiti di quante altre scritture di Galileo poterono essere altronde raccolte, sono quelli che aiutarono il sig. Albèri ad imprendere e condurre la sola edizione che possa veramente dirsi non solamente compiuta, ma degna di questo grande italiano.

Discorrere minutamente dei pregi di questa nobile edizione andrebbe oltre i confine del semplice annunzio che qui ci siam proposti di farne come di cosa che onora la comune patria italiana: noteremo solo sommariamente ciò che più la distingue.

Una terza parte di questa pubblicazione consta di materie inedite, fra le quali noteremo in primo luogo i *Lavori intorno i satelliti di Giove*, che Galileo soleva chiamare *Fatica Atlantica*; lavori reputati perduti infino ad oggi, e dal sig. Albèri rinvenuti in tutta la loro integrità fra i manoscritti Palatini, e dal medesimo restituiti, colla cooperazione del celebre astronomo Padre Giovanni Inghirami e di un discepolo di lui, il sig. Celestino Bianchi, nel primitivo loro ordine, con una forza di volontà non comune se si riguardi l'immensa difficoltà e fatica del lavoro, come è dichiarato nel volume V, che lo contiene; forza di volontà avvalorata per certo nell'Albèri da un' aspra e dispiacevole contesa, che, prima della pubblicazione, gli fu suscitata circa l'integrità di quegli scritti, che pel disordine nel quale si ritrovavano potevano veramente promuovere qualche dubbio in chi non li avesse, come egli fece, con improba fatica di più anni esaminati, studiati e coordinati, talchè potè produrli in forma tale, che non una sillaba, non una cifra di

quanto Galileo osservò e scrisse intorno cosiffatta materia è pretermesso nell'indicato volume: dove si ha pure la storia della disparizione che ebbe luogo di quegli scritti alla morte di Galileo, onde fino ad oggi se ne era deplorata la perdita.

Inedito è pure per la maggior parte il *Commercio Epistolare*, promesso già dal senator Nelli nella sua vita di Galileo, è invano fino ad oggi desiderato. Consta esso di circa 1300 lettere, delle quali circa 400 di Galileo, e il rimanente de'suoi più celebri contemporanei, Aggiunti, due Antonini, Baliani, Campanella, Castelli, Cavalieri, Cesarini, Cesi, Ciampoli, Clavio, Diodati, Keplero, Imperiali, Gassendi, Gualdo, Guiducci, Magini, Magiotti, Marsili, Micanzio, del Monte, Nardi, Peri, dal Pozzo, Ranieri, Sagredo, Salviati, Sarpi, Stelluti, Torricelli, Viviani ec. ec. Questo insigne carteggio, con grande diligenza illustrato, si comprende in cinque volumi. Il IV (che è il 9 di tutta l'edizione) già pubblicato giunge fino al 1633, e abbraccia intera l'epoca del famoso processo di Galileo, del quale ivi si ha la storia e l'estratto dall'originale esistente nella Biblioteca Vaticana, secondo la pubblicazione recentemente fatta dal ch. monsignor Marini Prefetto degli Archivi Vaticani.

Tutta l'edizione consterà di XV volumi, ed avrà compimento con un diffuso lavoro originale, nel quale il professore Alberi svolgerà la vita dell'autore specialmente rispetto agl'incrementi da Galileo apportati a tutte le discipline fisiche e matematiche.

Riserbandoci ad entrare più innanzi in tutti i particolari che meritano di essere notati in un' impresa siffatta, ci basta ora averla ricordata all' Italia come una di quelle che valgono a mantenere non interrotta la tradizione di quel culto al grande ed al bello che segnala questa penisola.

(*Mediterr. di Genova e Corr. dell'Arno.*)

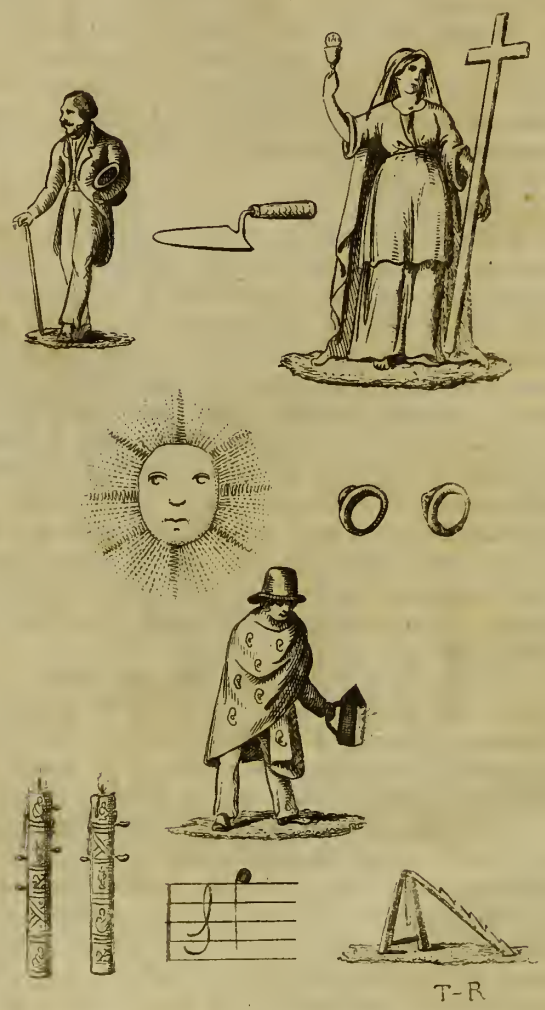
EPIGRAMMI.

Lavorando del fiume a le riviere,
Lasciate far, diceva un Ingegnere,
Ed a fior d'acqua tutte cose andranno.
Nè quelle genti, affè, trasse in inganno,
Se case, suppellettili, e persone
Portò seco una vasta innondazione.

Dicon che nati siamo
D'ogni lume a l'Età felice in seno;
E a me par sempre di vederne meno.

Francesco Capozzi.

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Uomo, sei nel mondo attorniato da' pericoli.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XIX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 12.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433.
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

49. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

KHOSROVAH IN PERSIA.

(*Carro di coltivatori in Persia*)

Khosrovah è un borgo situato nel mezzo d'una bella pianura, presso il lago d'Ourmyah, tre o quattro giornate lontano da Tabriz, capitale dell'Azbaidyan, una delle dieci provincie della Persia. Ha mille duegento abitanti d'origine caldea. Un tempo eran nestoriani, oggi son cattolici. Or fa quasi un secolo, venne un giovane da Diarbekr, dove avea esercitata la professione di tintore. Alcuni missionarii domenicani l'avevano convertito al cattolicismo. Pien di fervore, imprese ed operò la conversione degli abitanti di Khosrovah, incominciando dalle persone della sua casa.

Questi cattolici persiani, laboriosi ed intelligenti, hanno a direttore il patriarca generale della Caldea, e, ad onta delle imposte che li opprimono, riescirono ad una specie d'agiatezza poco nota alla popolazione sottoposta all'autorità dello Schah. La Persia è povera; i contadini abitano per consueto col loro bestiame in miserabili capanne affumicate e rigide. A Khosrovah le case sono vaste, pulite e ben fabbricate; vi si veggono molti giardini, e la coltivazione delle terre nei dintorni svela più cognizioni agricole e maggiori cure che non si trovino presso gli altri contadini o raias. Un viaggiatore narra aver veduto per la prima volta a Khosrovah carrette tratte da bufali, e ci comunica il disegno qui unito da lui abozzato sul luogo stesso della scena. Poco lontano da

questo borgo v'ha un basso-rilievo antico sovra una rupe, rappresentante due cavalieri che tengono ciascuno per un braccio un uomo a piedi: è un lavoro rozzo, il cui stile, a quanto pare, risale all'epoca monarchica dei Sassanidi (dall'anno 226 dell'era cristiana all'anno 642)

Ecco la descrizione d'un gran villaggio persiano stesa dal viaggiatore su nominato: » Si rassomigliano tutti, egli dice. Sul dinanzi veggonsi muri di terra le cui linee rette sono interrotte da alcuni alberi o da crepaccie che attestano la loro poca solidità. Cupole vicine l'una all'altra, basse e piccole, indicano il caravanserraglio se son molte, il kan se sono poche. Si veggono qua e colà, sparse a varie altezze, altre simili cupole che sovrastano le abitazioni.

» Se il villaggio è ricco e popoloso, le case dei principali abitanti superano l'altre ed hanno le finestre munite di larghe sbarre di legno lavorato e di vetri a colori. Talvolta muri appoggiati a torri di mattoni crudi formano un recinto fortificato al villaggio; talvolta quelle che veggonsi fra le case indicano la dimora del *Ket-Khotah* (capo del villaggio). Per consueto una cupola di mattoni sulla cui punta splendono le bianche penne d'una famiglia di cicogne che v'han posto il nido, sovrasta al quadro che abbiam descritto ed indica la moschea. »

Il viaggiatore aggiunge che la maggior parte dei contadini persiani costruiscono da sè le loro case. Scavano un gran buco in terra, vi gettano acqua, poi vi ripongono a poco a poco la terra che ne han tratta fuori, e formano in tal modo una calce colla quale fabbricano mattoni quadrati col mezzo d'una forma di legno. Un uomo può costruire in tal modo una prodigiosa quantità di mattoni; due o tre mila circa al giorno. Li lasciano seccare, quasi cuocere all'ardor del sole, e dopo alcuni giorni sono opportuni alla costruzione. Tutte le case son fabbricate in questo modo.

In Persia come in Europa l'agricoltura sostiene la parte più greve dei pubblici carichi: lo Stato esige una tassa su tutti i suoi prodotti; ma sendo il denaro rarissimo, anche nelle città, i contadini o raias pagano una notevol parte delle imposte in bestiami o grani. È un gran sollievo per gli agricoltori poveri.

L'agricoltura persiana è oggi quel ch'era or fanno parecchi secoli. » Arano, dice un altro viaggiatore, con uno strumento tratto da buoi magri che non ingrassano come i nostri. Sono aggiogati con un arco di legno e un pettorale. L'aratro è piccolissimo, e il vomero non fa che lacerar la terra. Mano mano che i solchi son fatti, il contadino rompe le zolle di terra con pestelli di legno e con un'erpice dai sottilissimi denti. Colla marra quindi uniscon la terra e la dispongono a quadrati a mo'di giardini, facendone gli orli alti un piede più o meno, secondo la quantità d'acqua di cui intendono irrigarli. La misura di acqua per ciascun quadrato è quel tanto che sarebbe necessario ad un'anitra per nuotare. »

MONSIGNOR CANALI

Patriarca di Costantinopoli e Vicegerente di Roma.

(*Continuazione V. pag.* 368).

Sul declinare dell'anno 1848, quando le cose nostre politiche presero quel triste aspetto,

» Che nel pensier rinnova la paura,

anco il cardinale Patrizi Vicario generale seguì l'esule pontefice. Pria però di partire non solo il cardinale commetteva al Vicegerente le ordinarie sue facoltà, ma pur le assai estese, di cui in que'travagliosissimi tempi era stato rivestito, compresovi eziandio il suddelegarle ad altri. Si diportò con tale una avvedutezza e prudenza da meritargli vera lode.

Promulgatasi in Roma con grande rapidità la scomunica emanata dal pontefice in Gaeta il primo di gennaio del 1849, venne come autore di cotale divulgazione indicato il Vicegerente: ed ecco all'istante medesimo il popolano Angelo Brunetti entrare nella casa dal Canali abitata (1), farglisi improvviso d'innanzi, e nulla prezzando l'episcopale carattere, e la senile età rampognarlo ne'modi più acerbi e villani. Continuavano in quello e ne'seguenti giorni a visitarlo i ministri, i deputati, i giornalisti di ugual conio, che tutti più o meno alla loro volta minacciavano il patriarca, ed imponevangli di mai più non ricadere in somiglievoli colpe. Non isgomentossi: e quando dal Triumvirato bandivasi la legge sopra gl'inventari de'Beni ecclesiastici, il Canali levando alto la voce, a tutti i luoghi pii trasmetteva stampata una savissima lettera. Manifestava in essa la condotta da tenersi, quantunque volte si fosse eseguito, come pur troppo avvenne, comandamento sì ingiusto. E benchè per siffatto motivo gli si rinnovellassero in modo più aspro (seppure poteasi) le ingiurie, e gli si dicesse più volte, che attesa la universale indignazione più il governo non poteagli garantire la vita, non per questo si spaventò; avvegnachè per causa sì buona aveane di già fatto al Signore sagrifizio solenne.

Fermo quale scoglio nel rifrangere i flutti di un mare il più burrascoso, come vide violati i claustri religiosi e a viva forza trascinate via le sacre spose di Cristo non indugiò un solo istante a condannare l'atto sagrilego e crudele. Per non compromettere però in alcuna guisa i tipografi di Roma si giovò di quel lodatissimo giornale, ch'è l'Armonia di Torino, e fece in essa inserire una protesta contro il Triumvirato, la quale fu beffata ne' circoli, dileggiata dai giornalisti, e dai repubblicani tutti schernita nella foggia più indegna.

Fu allora giuoco forza al Vicegerente il fare a

(1) *Il palazzo Stampa nella piazza dell'orologio della Chiesa nuova: uno de'più popolosi e centrali luoghi di Roma.*

senno degli amici, e cercare sotto mentite spoglie un asilo. Delegò le sue facoltà a quell'esimio e dotto prelato ch'è monsignor Giuseppe Angelini Luogotenente civile del Vicariato, e per non dilungarsi di troppo si ascose il giorno 8 di febbraio nel casino dell'antica villa dei Lante presso il Gianicolo. All'improvviso, e per tutt'altro motivo occupato quel monte dalle orde del Garibaldi, ne scampò di notte, e riputò a prodigio, che punto di lui non si avvedessero quelle sfrenate milizie. Avuto ricovero presso un congiunto, riparò dopo breve tempo nell'ospizio di santo Antonio della nazione portoghese. Essendosi dal circolo popolare promesso il premio di scudi 500 a chiunque l'avesse discoperto, non vi si credette sicuro, e dopo di avere latitato in più e più luoghi, gli balenò il pensiero, che quale patriarca di Costantinopoli avrebbe potuto farsi usbergo della bandiera ottomana. Corse fra i Monaci Antoniani Armeni presso il Vaticano, ove in quel padre Abate D. Arsenio Angiarakian trovò assistenza più di figlio che di amico. Sebbene, come il Canali disse più volte, ne fu pure motivo la fede vivissima nel Principe degli Apostoli, presso le cui ceneri volea morire o essere da sì grave pericolo scampato.

E così fu. Vi sofferse, egli è vero, pene, ed infermità a morte: fu assai spesso nel più buio della notte obbligato a passare di nascondiglio in nascondiglio per le sinistre voci, che veniangli dagli stessi amici riportate; ma pur in fine n'uscì salvo il giorno, in cui le vittrici armi francesi restituivano Roma al pontificio governo.

Se non che sei interi mesi trapassati nello spavento aveangli sempre più logora la vita. A racquistare le perdute forze gli fu vano rivedere il caro suo Ferentino e tentare la salubrità de'castelli romani. Le affezioni nervose lo molestavano con maggiore intensità e frequenza: sopraggiunse una febbre gastrico-infiammatoria; diffidato dai medici pur si riebbe. Penose veglie, e quasi per la intera notte prolungate, memoria vacillante, lingua non più spedita, volto emaciato, la persona tratta quasi a stento. Era la face, che per mancanza di alimento a poco a poco si spegne. Eppure anco in sì deplorevole stato non veniva meno in lui la vigilanza pastorale. Assalito però con maggiore violenza da un morbo, che sol fatto avea breve tregua, fu agli estremi, e confortato dagli aiuti della augusta nostra religione, e dalla benedizione papale che ad ultima testimonianza di affetto gli mandava piangendo il pontefice, volò il 1 di gennaio del 1851 questo vero campione delle guerre di Dio a ricevere la palma.

Questa fu la vita di Monsignor Giuseppe Canali quale pubblico magistrato e vescovo; ora rifacendomi alcun poco indietro accennerò rapidamente come fin dai primi anni coltivasse la vigna del Signore. Non appena levita si ascrisse alla pia opera di santa Galla, e all'altra in allora nascente di San Paolo Apostolo, le quali due società di preti secolari abbracciano in Roma colle loro diramazioni quanto di bene spirituale e temporale può mai immaginarsi dal più zelante prete. A dir tutto in poco il Canali evangelizzò nelle chiese, ne'collegi, ne'monasteri, nelle campagne, nelle più cospicue città dello stato pontificio, invitato a gara dai vescovi: ne'solennissimi giubilei del 1814 e del 1824, pubblicati il primo da Pio VII reduce ne'suoi stati, il secondo da Leone XII in apparecchiamento all'anno santo, predicò nelle pubbliche piazze per comandamento del pontefice stesso: pel non breve spazio di anni trentaquattro fece nella quaresima i catechismi nelle chiese più vaste: dalla gioventù alla vecchiezza fu instancabile ne'tribunali di penitenza, nel confortare i condannati all'estremo supplizio, nel dirigere le anime, nel visitare gl'infermi, in ispecie quelli assaliti da tisi, nel fare la dottrina cristiana, della quale archiconfraternita fu in pria deputato e poi presidente, nel comporre le inimicizie, nel sovvenire i poveri: in una parola fu primo in qualsiasi opera o antica o novella, di pubblica o di privata beneficenza.

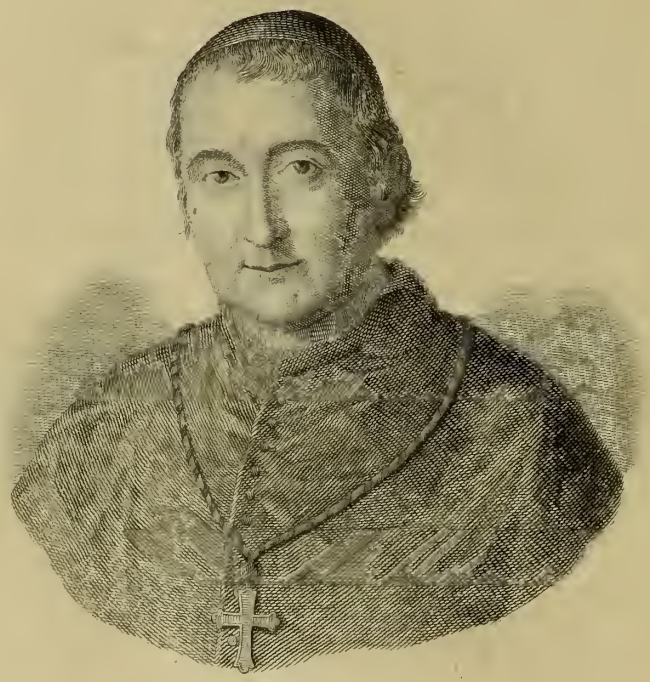
Molti sono i fatti che mi è giuoco forza tramandare sotto silenzio, non posso però passarmi di ciò, che nel 1825 gli avvenne. Essendosi a lui e al piissimo p. Gio. Curi della Compagnia di Gesù raccomandati que'ventidue briganti, che capitanati dal famoso Gasparone teneansi nel castello di sant'Angelo racchiusi, il Canali ne prese tanto interessamento, che que'feroci animi si ammolliron ben presto: dispostisi a penitenza si riconciliarono a Dio, appalesarono i luoghi ove aveano i loro tesori nascosti, e gli rimasero mai sempre affezionatissimi. Sì bello è il trionfo che il labro del buon sacerdote riporta anco sovra i peccatori più indurati.

Per questa stessa attività e previdenza venn'egli assai per tempo deputato al governo di molti conservatori, che una volta presi, più non lasciò. Reggeva infatti, allorquando morì, quelli di san Pasquale, della Divina Provvidenza, di santa Eufemia, di sant'Urbano, il conservatorio pio, e l'altro già nominato delle Viperesche. Un solo di essi sarebbe bastato ad assorbire le cure giornaliere di un uomo il più attivo. Tolse abusi, introdusse buoni metodi, provvide alla domestica economia, vegliò perchè vi si desse una educazione religiosa e civile: soprattutto volle che le donzelle potessero divenir un giorno buone massaie e madri di famiglia. Trovò non vi è dubbio difficoltà da disgradare chiunque fornito di minore fortezza o presenza di spirito: ma non esso amante, quasi dissi, di affrontarle per uscire poi vittorioso.

Ed infatti quanti pregiudizi non ebbe egli a superare in quel sempre memorando anno 1837, allorchè scoppiato pure in Roma il cholera, videsi all'improvviso la città tutta nello squallore e nello spavento? Coll'esempio e colle parole incuorò gli ecclesiastici timorosi, confermò i ben disposti, chiamò i religiosi, invitò i medici, e co'migliori modi, per quanto a lui apparteneva, provvide alla pubblica bisogna. Nel che non poco giovogli l'amicizia del cardinale Sala, presidente della Commissione sanitaria a tale uopo dal pontefice istituita. A lui principalmente si dovette quel savissimo editto, emanato dal cardinale Vicario, con cui ad esempio di ciò ch'erasi fatto nel contagio sotto il pontefice Alessandro VII, concedevansi a'

parrochi e ai confessori le facoltà di rogare testamenti, e così neppure in quegli estremi defraudare il desiderio de'moribondi.

Particolarissima lode però merita Monsignor Canali per quanto egli fece a pro' degli oratorii notturni, ed in ispecie di quello di santa Maria della Pace. Ho già di sopra ricordato il cardinale Leonardo Antonelli. Questo vero onore della porpora romana conoscendo l'utilità che ricavavasi, e tuttodì si ritrae, dall'usare a quello della SSma Comunione generale, volgarmente detto del p. Caravita, volle che ne partecipassero pur anco le regioni più incolte e lontane dal centro di Roma. Pertanto nel 1795 a tutte sue spese, e con grande solennità ne aperse quattro, uno cioè nella piazza de'Barberini nella chiesa de'Ss. Idelfonso e Tommaso da Villanova trasportato poi nel 1801 in s. Andrea degli Scozzesi, altro ai monti nella chiesa di s. Lorenzo in Fonte, il terzo in s. Bonosa nella regione trasteverina, ed il quarto in san Gregorio de' muratori presso la minore riva del Tevere. Doveano serbare il metodo stesso del Caravita, avere un ristretto di fratelli, copia di confessori, un prefetto, ed un direttore generale. Vari sacerdoti gareggiarono nell'ascrivervisi, e lo stesso cardinale in porpora fu più e più volte veduto, inalberata la croce, girare per le piazze a raccogliere popolo, o bandire la parola di Dio negli oratorii da lui di perpetue rendite forniti Ora l'Antonelli nominò il nostro D. Giuseppe prefetto di quello di s. Gregorio, e seppe per modo rispondere al desiderio del pio fondatore, che a lui ancor giovane affidò pure la direzione generale, vacata per morte di quel santissimo sacerdote che fu Don Giuseppe Marconi, il quale sì gran parte aveva avuto nel fondarli (1).



MONSIGNOR CANALI.

Tornato dalla Corsica il Canali, suo primo pensiero fu nel 1815 il riprendere cotale officio, concedendoglisi a tale uopo le più ampie facoltà dal cardinale Vicario. Cercò ma invano di dar voce all'oratorio presso Ripetta che assai perduto avea al suo partire. Vide allora la necessità di rianimare un'opera per le vicissitudini de'tempi illanguidita cotanto, e vi si pose con tutto l'ardore. Premeagli soprattutto che avessero un punto centrale ed immobile, imperocchè erano tutti quegli collocati temporaneamente in altrui chiese. Nè tardò molto ad offerirglisi il destro.

Fra le antiche e memorande chiese di Roma quella si annovera, che intitolata già all'apostolo santo Andrea, ora Santa Maria della Pace si appella. Fama è che nell'atrio vi si venerasse un dipinto di Nostra Signora col divin figliuolo nelle braccia, e che alcuni giuocatori sdegnati dal soverchio perdere disfogassero un giorno la rabbia, scagliando pietre contro la immagine, la quale immantinente versò stille di sangue. Se

(1) *Veggasi l'opera dell'ab. Guglielmo Costanzi intitolata.* » L'*Osservatore di Roma* 1825. *Tip. Puccinelli Tom I. cap. V:* » *Ora gli oratorii dell' Antonelli sono ridotti a tre: ne sono stati però aperti vari altri.*

ne accrebbe per tale prodigio la divozione nel popolo, e più tardi avendo ad essa il pontefice Pio IV ricorso per ottenere, come avvenne, la pace nel cristianesimo (1), tolse a rifabbricare da capo a piè il tempio, che da quella immagine trasportata nell' altare maggiore denominò santa Maria della Pace. Sisto V, Innocenzo VIII, ed Alessandro VII, esperimentando sempre più il patrocinio della Vergine nell'impetrare da Dio la pace fra le nazioni, l'abbellirono ed ornarono. A chi sono ignote le dipinture dell'Urbinate, del Gentileschi, del Peruzzi, del Sicciolante, dell'Albano, e del Baldi? I Chigi, i Cesi, ed altri gentiluomini romani, secondo il bel costume di que'tempi, non mai abbastanza da noi invidiato, gareggiaron nella dovizia e sontuosità delle cappelle. Fino dall'anno 1483 l'avea Sisto IV (2) data in cura ai canonici regolari lateranesi, cui nel pontificato di Pio VII erano succeduti i padri domenicani irlandesi. Tornati questi all' antico convento di san Clemente nella via labicana, ed avendone Leone XII nel 1824 soppressa la parrocchia (3), il Canali a mezzo del cardinale Zurla Vicario richiese da Sua Santità, ed impetrò che vi fosse trasportato l'oratorio notturno fondato già nella chiesa di san Gregorio, e che in pari tempo divenisse il centro di tutti gli oratorii notturni. Nè solo di cotale pia opera volle fatta menzione nell'apostolico Breve, ma vi desiderò perpetuamente unita pur l'altra di san Paolo Apostolo, della quale fu pure il Canali assai benemerito.

Se però fu vero beneficio il dominio e la proprietà di una chiesa così cospicua, se fu molto la giunta di un'annua dotazione per le spese di prima necessità, trovò il Canali un tempio, che potea dirsi fornito solo di mura. Non si sgomentò. Pose mano all'opera, ed a poco a poco il dotò di suppellettili per modo da non essere da meno delle chiese più ricche. Mirò allo splendore e alla conservazione de'classici dipinti, che contanto vi folgoreggiano: ricordevole di quanto letto avea nella vita del Peruzzi scritta dal Vasari, ricercò un affresco di Baldassare, e trovatolo nella cappella di santa Brigida nascosto da ignobili dipinture, il fe' subito tornare in luce; ed ornò questa stessa cappella di alabastri portatigli dall'Egitto dal suo amico cav. Silvestro Guidi. Chiamati a concorso valenti artisti vi fece eseguire le quattordici stazioni della *Via Crucis*, e le racchiuse in ricche ed eleganti cornici. Rendette alla sacra Immagine la preziosa cortina di oro e di argento sagrilegamente rapita fino dall'anno 1798, e fornì la chiesa di due grandi campane, una delle quali col prestigio della guerra erasi nel 1849 ridotta in pezzi.

(1) *La vittoria colle milizie pontificie riportata dal Malatesta insieme ai veneziani sui calabresi presso Velletri.*

(2) *Il contiguo monastero opera del Bramante fu cominciato da Sisto IV, e compiuto da Giulio II. Fu il primo da sì valente architettore eseguito in Roma, e n'è da tutti ammirata la sveltezza del claustro con doppio portico.*

(3) *Con Apostoliche lettere del* 1 *di novembre* Super universam, *allorquando diminuite le parrocchie di Roma ne fece una novella circoscrizione.*

Nè con minore impegno si travagliò per quanto ne risguardava lo spirituale. Cominciarono anche ne' dì feriali a moltiplicarsi le messe private, videsi buon numero di sacerdoti aspettare ne'confessionali i penitenti, si fecero con molto decoro le principali novene, si prese a celebrare con grandissima pompa e coll'assistenza del cardinale titolare la Visitazione di Nostra Donna, vi s'introdussero gli esercizi dell'Agonia di Nostro Signore, della solenne *Via Crucis*, ed altri assai acconci a mantenere o rinnovellare la fede.

L'oratorio notturno poi fu veramente in fiore. Un Ponzileoni, un Giampedi, un Jacoacci ed altri sacerdoti di tal tempra vi presero parte. Vi si udirono predicare i migliori ecclesiastici anco esteri, fu la palestra de'giovani più valenti, vi si stabilì due volte la settimana la spiegazione della Sacra Scrittura, e vi si gittarono le fondamenta di una istruzione profonda e confacevole ai tempi.

Molto non vi è dubbio a tali cose contribuirono le oblazioni de'fedeli, i sussidi del camerlengato dal Canali con viva efficacia procurati: moltissimo peraltro v'impiegò egli del suo proprio peculio Il perchè confidavasi che la Vergine Santissima avrebbelo a cento doppi guiderdonato nell'altra vita di ciò che per essa fatto avea in quel solo tempio, e tenea per fermo che ancor dopo la sua morte sacerdoti animati del medesimo suo spirito, e già suoi collaboratori avrebbero continuate le pie pratiche da lui introdotte, ed aggiunte altre pur anco, siccome si è poi con universale soddisfazione veduto (1). *F. Fabi Montani.*

(Continua.)

(1) *Le istruzioni che ora vi si fanno riguardano la storia ecclesiastica, la storia evangelica, i dommi, il culto di Maria, e l' apologia della Religione, divise ne' vari giorni della settimana. L'oratorio fiorisce per lo zelo del sig. cononico D. Francesco Anivitti direttore primario e degli altri sacerdoti suoi egregi collaboratori.*

AL MAESTRO GIUSEPPE VERDI.
SONETTO

Ebbro il mio spirto per i tuoi concenti
A lode tua pensò sciogliere un canto,
Ma invan motto cercò fra gli altri accenti
Che d'esaltar tuoi merti avesse il vanto,
Tacqui dolente; e mentre i sensi intenti
Verdi, avea in te, fu allor ch'udii da un canto
Nobil donna parlarmi, i cui lamenti
Mesceva al mio dolore ed al suo pianto.
Dissemi, io son poesia, nutro nel petto
Per te pietade, e poi che scriver ami
A chi fe'il *Trovator*, (1) scrivi ch'io detto:
Non illustrar come finor gl'infami
Scempj con le tue note, e io ti prometto
Gloria miglior, se vera gloria brami.

Tito Cardelli.

(1) *Ultimo spartito scritto con poesia di Salvatore Cammarano.*

LA NASCITA DI VENERE DEL CAVALIERE FRANCESCO PODESTI.

Fra i chiari ingegni che illustrano le Arti del disegno in questa Capitale regina delle arti, alto vi tiene la fronte il nome del Cavaliere Francesco Podesti di Ancona. Questo egregio artefice di pittura istorica condusse a luce molte opere di variatissimo genere; ma così distinte per rare perfezioni di stile, che meritamente ne acquistò quella celebrità che oggi gode.

Apriva non ha molto alla solerzia di questi maestri un nobile arringo il signor Principe Torlonia nella sna Villa sulla via dell'antico Nomento; e quivi eziandio brillò il Podesti, e si fece autore di molti affreschi, in cui certo non si sa se fu più il senno delle composizioni e novità loro, che lo splendore e le grazie del suo pennello. É fuor di dubbio che l'età nostra potrà mostrare ai posteri, che per il valore di quelle magnifiche pitture usciva rediviva ed illustre dalle mani dei novelli facitori, un'ardua maniera di dipingere, la quale per lunga pezza parve morta fra noi.

Fra i dotti ammiratori di queste arti emule della natura vive tutt'ora fresca la memoria di un bel dipinto ad olio, che da molti anni compieva il Podesti per la patria sua; figurando in esso la deposizione del Salvatore dal santo legno della Croce. L'aspettato Messia estinto nel grembo della Vergine, fu di tanta eccellenza di disegno e colore da moverne invidia a' più famosi nell'arte.

E per l'amore che resta di questo insigne lavoro non si vuol mancare di dire, che la Madre di Dio non venne espressa in atto di solo dolore per lo strazio del figlio, ma per modo che in lei l'alta idea del mistero della Redenzione prevaleva all'affanno. Nella salma del Nazareno scorgevi la divinità e quantunque quelle membra fossero morte, traluceva tutta via da esse che egli era Uomo-Dio.

Ora siamo dolenti che un novello suo dipinto debba recarsi oltremare fino alla remota Albione; imperocchè avremmo voluto, che questa nuova meraviglia del Podesti fosse rimasta fra noi.

Egli testè ha portato a termine la nascita di Venere; e sebbene questo subbieto mitologico offra molte agevolezze per essere eminentemente pittorico; non vi ha però chi non veda le grandi difficoltà che pur sorgono ad arrivare al punto più perfetto di questo sublime parto della fantasia, e della recondita sapienza greca. Crediamo di non errare nel riferire che il Podesti ha immaginato il suo lavoro con tutta la poesia ed il senno filosofico di cui era capace l'ingegnosa favola. Egli fa seguire il nascimento della Dea nell'ora che si rinnovella il giorno, e si riempie di vita ed esulta il creato. Quindi si pare che tutta la natura concorra a questa creazione; onde ne sono gli elementi commossi, ed agitati da un fremito di piacere per la sorgente diva della bellezza. Sorride il Cielo, la Terra, e sorridono le acqne del vasto pelago dove nasce grande e potentissima la Dea.

L'industre pittore ha collocato lo splendore di Guido sulla conca alabastrina del suo natale, che galleggia sopra i fiotti della cerulea Teti; siccome Iddia primigenia della beltà, splende di tutta la venustà di quelle forme e delicato candore che il genio dell'arte poteva nelle sue vive ispirazioni altamente sentire ed esprimere.

Già volano intorno al materno lume leggiadrissimi Amori, e sul mare vanno guizzando i robusti Tritoni con le vagbe figlie di Nereo, sentendo ognuno l'impulso della presente Deità.

Preziosi sono tutti questi accessorii, e vi é in essi una ricchezza di sapere ed una felicità di esecuzione da recarne stupore in chi che sia; ma terminando i presenti cenni soggiungeremo con il Cantor di Valchiusa

Alto dovrìa volar penna d'ingegno,

se si dovessero notare tutti i pregi di questo eccellente quadro, il quale spira in ogni sua parte una meraviglia di contorni, e colorito, un incantevole effetto così da poter affermare, che se il Cavalier Podesti non avesse mai fatto altro dipinto, basterebbe questo solo per renderlo insigne e celebrato.

L. Abbati.

UN BEL FATTO.

Sì un bel fatto narrar vi voglio che ebbe luogo non ha guari (ci diceva un tale che stava una sera seco noi conversando) e senza indugiare lunga pezza diè principio al suo racconto. Sebbene questo non abbia in se alcun che d'interessante, non essendo che un semplice scherzo, nondimeno rimanemmo non poco soddisfatti dopo di averlo udito, specialmente perchè ci fece avvertiti d'un difetto che non rade volte ha luogo fra gli uomini, a cui quanto meno si bada tanto più è disdicevole. Per le quali cose abbiam divisato di farne partecipi ancora i nostri benevoli lettori, colla lusinga che produrrà loro quella stessa compiacenza che dapprima esperimentammo in noi medesimi.

Un gentiluomo vantava in modo straordinario un suo anello che costantemente portava al dito per mostrarlo altrui, dicendo che per la finezza, per la precisione e ricchezza del lavoro niuno ne avrebbe posseduto un simile. S'abbattè un dì per caso con un suo conoscente e, come era solito, a lui porse la mano per far rimarcare su d'essa il suo decantato anello. Quindi con arte cominciandone a parlare gli dice. *avete voi mai veduto tanta bellezza? osservate di grazia . . . . osservate questo cammeo; fissatelo un poco più d'appresso e decidete se esagero ciò che dico; oppure è tale veramente* - L'amico già ne avea mirate tutte le sue più piccole particolarità, ma pure mostrando indifferenza, e non avvicinandosi punto, gli replicò gentilmente senza alcuna interruzione, come per complimento. *Sarà senza dubbio il vostro ritratto ovvero di qualche illustre antenato di vostra nobilissima fa-*

iglia . . , . . non è egli vero? A cui il gentiluomo *Oh capperi! non ve ne siete avveduto ancora? questa una bestia!* . . A siffatta risposta l'altro potè appena frenare le risa, e fu costretto di salutarlo in fretta ed allontanarsi.

Quanto mai sarebbe desiderabile che ognuno scevro del tutto d'ambizione fosse qualche volta giudice imparziale di se stesso, ed esaminasse se il suo modo di procedere sia tale quale esser dovrebbe per chi vive in società: non si vedrebbero allora alcuni individui tanto ridicoli che traggonsi dietro le risa di tutti, e che burlati spesso sul volto da chi seco loro conversa non riconoscono la loro dappocaggine e stoltezza! *T-R*

PRIAMO ALLA TENDA D'ACHILLE.

SONETTI.

I.

Da cupo, acerbo, immenso duol conquiso
Pianse, ululò; quando per man cadea
Del grande Achille il grand'Ettor; deciso
L'alto piato che ancor fiero ardea.
Al bianco crine, ed al rugoso viso
Fè danni ed onte; ed imprecò la rea
Sorte, ed i numi, e 'l ciel che d'improviso
L'alte speranze con Ettor sperdea.
Gli parve allor in quel suo prode spento
Il superbo Ilion arso e distrutto,
E in preda a cento greci a cento a cento.
E ad amplessi abborriti in stranie rive
Al servaggio ridotte a'scherni, al lutto,
Le dardanie matrone irne captive.

II.

Poi che col pianto disfogò la pena,
Amor potè più che l'interna ambascia,
Che in ogni fibra il cerca, e in ogni vena
Serpendo, tutto di dolor lo fascia.
Curvo e tremante sì che muove appena
Trasse ad Achille, ed a'suoi piè s'accascia;
E del crudo martir tanta è la piena,
Che così a stento favellar gli lascia.
Pei santi lari, e l'alte tue vittorie,
Pel crin canuto del tuo padre antico,
Per la patria e le care tue memorie,
Pietà senti di me benchè nemico:
Rendimi Ettorre estinto, e le tue glorie
Saran più belle, se ti mostri amico.

III.

Rendimi Ettorre; e la funerea fossa
Ch'io gli prepari con le proprie mani;
Deh non fia che insepolte giaccian l'ossa
Ludibrio ai venti, e pasto rio de'cani.
Per la tua destra ancor fumante e rossa,
Non sien d'un vecchio padre i prieghi van,
D'un padre, che in Ettor ogni sua possa
Perdè, ed un trono che tu metti a brani.
Stupì l'Eroe che l'infelice mira
Caduto giuso innanzi se disteso,
Che mestamente a lui geme e sospira.
Pur tra sdegno e pietà stava sospeso;
Ma Peleo gli sovvenne, e tacque l'ira;
E di quel fral gli cesse il caro peso.

IV.

Come se l'ebbe; sulla fredda salma
Versò di pianto doloroso un rio;
Dal duolo spinta e dall'affanno l'alma
Affacciossi sul varco e l'ali aprio.
Ma quel pegno d'amor lo molce e calma,
Sì che d'angoscia, ahi lasso! non morio:
Lo presse al sen coll'una e l'altra palma,
E in tali accenti a lamentar s'udio.
Così dunque ti abbraccio, amato figlio
Lacero, morto, insanguinato e brutto?
Così tu riedi dal marzial periglio?
Sventura orrenda! Han vinto i greci infidi;
Chè, te cadendo, omai perduto è tutto:
Ah perchè troppo io vissi, e troppo vidi?

Del C. A. Gentili.

NASCITA DI S. LUIGI GONZAGA.

SALMO.

Disse l'Eterno: un'angelo s'abbia la terra; e sull'ale della più pura colomba lo spirito del Gonzaga discese.

Sfolgorò vivissimo il sole, d'insolito lume brillarono le acque del Mincio.

Era festa nei ducali palagi, la gioja inondava ogni cuore, augusto parvolo è nato.

Levossi a volo del gran natale messaggera la fama; e pei sette clivi nell'eterna città volteggiando, Eroe novello, gridò, è sorto all'Italia, nuovo astro alla Chiesa di Cristo.

Scintillanti i suoi occhi come carbonchi, nivee le gote, suavità di mele nel labbro.

Si fè silenzio: sovra arpa d'oro udiasi una voce; la voce del profeta che al pargoletto inneggiava.

Lodate tutte genti il Signore: lui solo è grande, fa maraviglie lui solo.

Luce è purissima, di vita eterna candore, che si pasce fra i gigli.

All'esordire dei secoli spirito vivificante passeggiava sui mari, la luce separò dalle tenebre, fabbricò l'aurora ed il sole.

Gli astri mattutini carolando lo salutavano vivente prima dei tempi; del mattino e del vespero ei dilettossi,

E plasmò di sue mani il primiero parente; le sua immago vi impresse; gli diè imperio su le universe creature.

Chi osò deturparlo? chi la stola a lui rapì d'innocenza? Figlia d'averno la colpa.

Si commossero i cieli; crollò dall'imo esterefatta la terra.
Vergine formosissima a Nazarette comparve riparatrice dei danni.
Maria fonte segnato, speglio senza macchie, raggio di supernale chiarezza.
Contate al Signore benigno e longanime: della Reina degli Angeli fu largita angelica prole a pii genitori abbellaronsi di nuova gloria le torri di Sion.
Prestigio di mondana grandezza gli aleggia d'intorno auro-forbita veste spiegando e gemmata corona:
Luigi non ode, non vede; solo ei vede che ogni terrena dovizia è mensognero fantasma, che la gloria di guaggiù è gloria di un giorno, e che pace non alberga nelle tende d'Egitto.
E'sua dimora il Carmelo: qui ricovrava il Tesbite, quì fu rapito e al di là delle nubi il cocchio con l'auriga disparve.
Qni Luigi la mente insublima, e di carità inceso il petto s'inabbissa aquila invitta nell'oceano dei celesti splendori.
Da invida belva a serbare il giglio inviolato di folta siepe Penitenza il circonda.
E divorata in pochi lustri immensa via di santità come gigante, fia che rieda sull'ale della più pura colomba ai tabernacoli eterni spirito beatissimo destinato dal provvedere divino a vegliare nel sentiero d'onore la gioventù al suo nome ossequiosa e fidente.

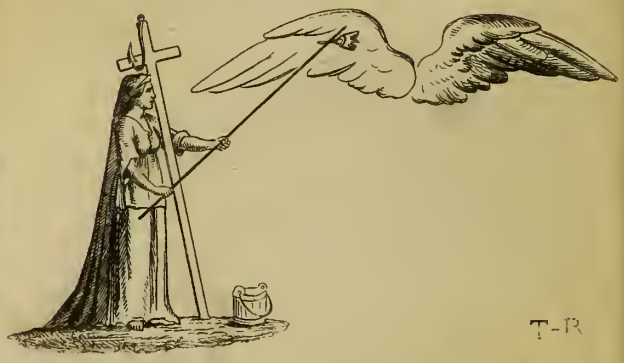
Del Canonico Anastasio Tacchi.

SEGUITO DELLE CONSIDERAZIONI FISIOLOGICHE SULLE UOVA DELL'ECCLISSI DEL CH. DOTTOR CRESCIMBENI CON ALCUNE PAROLE DI GAETANO ATTI.

Come interviene nei mammiferi, ne'quali arrivata l'epoca della pubertà e più poi durante quella della gravidanza, le arterie spermatiche ed uterine si fanno più attive, più sviluppate, ed estendono le loro diramazioni, così negli uccelli durante quella del fetare, l'ovidotto si fa turgido, molle, distendibile, si allarga, si allunga, e tutto ciò mediante i suoi vasi proprii, e gl'influssi del sistema nerveo - ganglionare che regge e governa tutte le opere della vita vegetabile. Che se ci è permesso trasferire dai mammiferi agli uccelli quello che ne'primi un'estesissima osservazione ha posto fuori di ogni dubbiezza, non sarà cosa da doverne maravigliare, se in siffatta circostanza l'ovidotto deve esercitare sulla sensibilità generale, sull'organo cerebrale, e sui sensorii degli uccelli una speciale influenza, e quindi non so se abbia a dire godere essi o patire una particolare suscettività a risentirsi più facilmente di tutti i mutamenti, che in quell'organo intervengono. Della prima delle quali due influente o simpatie che vogliamo dirle, ne abbiamo un'ovvia e lucida prova in quelle nuove sollecitudini, in quelle arti industriosissime delle quali si mostrano capaci i volatili, tosto che sia arrivata l'epoca dei loro amori e della loro procreazione. Appena i primi tepori della primavera hanno eccitato l'orgasmo delle viscere generative: appena son celebrate nozze, che per lo più legano fra loro nella classe dei volatili due individui della medesima specie, ecco che di nuove armonie rallegrando le selve, prima loro cura è di creare un nido solido nascosto e difeso dalle insidie, avanti di posar le uova, avanti di provare le dolci emozioni che li stringeranno tenacemente alla loro prole nascitura. Sin dove si estenda la influenza degli organi generativi sulla energia delle facoltà cerebrali non è facile il figurarselo ove non si faccia uno studio diligente degli animali e de'loro costumi in tali circostanze. Dopo avere i volatili con esemplare perseveranza covato le loro uova, allorchè i pulcini hanno veduto la luce, i padri e le madri si gettano in un' altra specie di travaglio per nutrirli, per educarli con una tenerezza estrema. Il loro amore vigilante sa prevedere ogni specie di accidenti, e di pericoli che potessero sopravvenire e se un falco ed altro augello di rapina li minaccia all'istante danno loro il segno, senza mancare di modi per farli silenziosi, nasconderli e condurli in diligenza ad un luogo di sicurezza.

(*Continua*)

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Uomo mesto, la religione sola nelli spiaceri solleva.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XIX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 1

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

30. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

LA VEDOVA DEL TURCO.

V'era gran festa, e grande, e pubblica allegrezza più di un secolo fa, nella Parrocchia di san Nicola a Brusselles. Tutte le strade che conducevano alla chiesa, si adornavano di trasparenti di carta di fiori e di verdura. Ricchi lampadari oscillavano sospesi a i due capi del vicolo detto del burro, tutto lastricato di piante compestri e tutto sparso di finissima arena. Verso la metà del vicolo medesimo si distingueva da tutte le altre una casa di bella apparenza; s'indovinava che in quella doveva aver luogo la festa che metteva in movimento tutto il quartiere. Là abitava una signora di 80 anni, venerabile tanto per le sue virtù, quanto per le sue buone opere. Fra poco essa doveva rivedere una figlia diletta, la cui storia era un lungo romanzo, e dalla quale era da quindici anni separata da lungo tratto di mare, ben persuasa di non dover più mai rivederla. Generosa e ricca ella aveva ceduto a quello slancio di felicità, che le sole madri sono capaci di sentire; ed aveva voluto che in una festa di famiglia tutti i vicini suoi prendessero

parte nella sua allegrezza, codesti buoni vicini medesimi che avevano fatto tanto per sostenere il suo coraggio, e per consolarla.

— Questa solennità costerà molto? disse taluno che passava; voi ve la godrete allegramente voi altri che siete invitati alla tavola; gli rispose un altro; ma quella povera donna è pazza

— No; ella è madre; disse una venditrice di aringhe; voi piuttosto mi sembrate aver poco cervello.

— Scusate, scusate, ripigliò il primo interlocutore; il fatto sta che io non conosco punto questa storiella.

— Ebbene! replicò uno stampatore patentato, che stampava libri a due soldi l'uno, bisogna avere un carattere più regolare, parlare correttamente, e sopra tutto bisogna non censurare le cose che non si sanno.

La Signora Schotet è una buona e brava signora. Se voi non sapete le cose, ora ve le racconterò in dettaglio ma con brevità e con tanto maggior chiarezza, in quanto che l'anno venturo ne arricchirò il mio lunario di Liegi, che stampo a Brusselles.

— Questo è un altro pajo di maniche; disse l' interlocutore: la signora Schotel è una degna persona, giacchè lo dite voi, e certamente non mancherò di comprare il vostro lunario per la storia che promettete.

— Voi siete molto cortese; replicò lo stampatore: la storia ve la dico subito, per non farvi aspettare tanto.

Nell'anno dunque 1700 di nostra salute - vedete bene vi racconto la cosa nella sua naturale semplicità perchè io era padrone di saltare al 1714, per procurarvi delle sorprese, e di farvi un racconto sul gusto di quello di Enea a Didone; ma non sono poeta, signor mio, e non sono neppure avvocato; sono un buon galantuomo di librajo, e ne sarete convinto se comprerete i miei lunarj.

— Nell'anno dunque 1700, un Turco, - (questi Turcacci, prendeteli come volete, non ne farete mai nulla di buono), un giovane Turco di Damasco, paese lontano, lontano, più lontano da noi che Ostenda, e Amsterdam - Un giovine Turco di dodici a tredici anni, bello e ben fatto d'una bella ciera quanto può essere bella la ciera d'un Turco (i Turchi non mi vanno a sangue) fu preso dai Cavalieri di Malta; fu preso, dico, in mare, atteso che i Cavalieri di Malta non vanno colle loro Galere per terra; e il Turco fu preso perchè si divertiva andando per mare.

I buoni Cavalieri donarono il loro schiavo, al Conte di Villa-Hermosa, Gentiluomo Spagnuolo che lo menò seco a Madrid.

Il conte si affezionò al suo piccolo Turco che era un buon ragazzo, lo fece istruire nella religione cattolica, e fece di lui un cristiano - capirete benissimo che non sarebbe stata cosa decente pel conte di Villa-Hermosa di lasciarlo dormire nel Maometismo.

Ora nel 1712, se non m'inganno, il Re Luigi XIV, che i Francesi hanno sopranominato il grande, perchè era di alta statura, figuratevi! cinque piedi dieci pollici compresa l'altezza dei talloni delle sue scarpe e quella della sua parrucha), essendo venuto a farci nuovamente la guerra, il Conte di Villa-Hermosa che aveva casa anche in Brusselles, venne in Fiandra. ove da una parte si cantava: *Malbruck se ne va in guerra!* e dall'altra si mandava a quel paese il Re Luigi il grande; e condusse con lui il suo giovine Turco che era in qualche modo suo figlio adottivo. - Il giovane convertito si condusse bene; bravo, generoso, intrepido, e con tutto questo, pieno di modestia e di mansuetudine; egli guadagnava tutti i cuori come si trova scritto nei libri, e qualche volta anche nei lunari - Per le sue buone qualità, e per la sua bravura il nostro Turco ottenne in breve il comando di una compagnia di cavalli nell'armata Spagnuola, ed il nuovo capitano, dopo la campagna, passò a quartiere d'inverno in Brusselles.

Tutti qui lo credevano Spagnuolo; si chiamava don Giuseppe Hernandez; nome assai migliore e più cristiano del suo che era Mustafà. Il nome di Hernandez, sostenuto dalla riputazione acquistata in guerra, gli aprì le porte delle case più distinte di questa città. Egli frequentò più di tutte le altre la casa della signora Schotel e di sua figlia.

La signora Schotel era una vedova ricchissima; Elena, di lei figlia, era di una rara bellezza e rimarchevole per la modestia e pel suo carattere eccellente. Vicina mia, riflettè lo stampatore, volgendosi alla venditrice di aringhe, una donna non è compiutamente bella al di fuori, quando è brutta al didentro.

La madre e la figlia notarono con piacere e con un vivo interesse lo spirito, la saviezza, il buon costume del giovane ufficiale, che, come tutti gli altri, prendevano per uno spagnuolo. In fatti, allorchè sul finir dell'inverno Hernandez, dopo avere alquanto scandagliato il terreno, chiese alla signora Schotel timidamente la mano di sua figlia; egli l'ottenne senza difficoltà Si fecero gli apparecchi delle nozze senza riserva, e senza diffidenza. E chi avrebbe diffidato? Il conte di Villa-Hermosa non era più in Fiandra: poco si parlò dei beni del giovane; la signora Schotel, come ho detto, era ricchissima, e sua figlia era l'unica sua erede.

Le nozze si celebrarono dunque con gran pompa e solennità. I giovani sposi, benedetti da tutti, furono felici la luna di miele, come suol dirsi, fu lunga; e dieci anni di contento passarono rapidamente, - Oimè! li anni soli disgraziati non passano mai! - Ma voi mi ascoltate a bocca aperta, padron mio; e dunque vero che non ne sapevate nulla? - Non ne sapeva una parola, rispose l'altro.

— In questi dieci anni, i due sposi non ebbero che un figlio che amavano teneramente. In capo a questi dieci anni, il Turco, non vi scordate che Hernandez è Turco, provò quello che si chiama il male del paese; Gli venne brama di rivedere la terra maledetta dove era nato. Pazienza, se almeno tale sua brama fosse stata innocente! ma egli fingeva con sua moglie; da gran tempo, le disse, sono tormentato da un ardente desiderio che bisogna bene che vi scopra.

Non vorrei morire senza aver fatto il divoto viaggio di Gerusalemme per adorare il Salvatore e per-

venerare il suo santo sepolcro. Se dunque, Elena mia cara, volete accompagnarmi in codesto pio pellegrinaggio, al nostro ritorno vi condurrò in Ispagna, ove vi presenterò alla mia famiglia, e non torneremo a Brusselles che dopo aver raccolto quanto colà mi appartiene.

La giovane sposa esitò, e dopo aver riflettuto qualche momento, rispose: voi sapete quanto vi amo. Come resistere al vostro desiderio? ma come potremo noi separarci dal nostro caro figlio, e dalla nostra buona madre? quanto al figlio, replicò il Turco, lo meneremo con noi; e quanto a vostra madre, siccome non consentirà certamente alla partenza nostra, partiremo senza dirle nulla, e le scriveremo da Flessinga per chiederle un perdono, ch'ella non potrà ricusarci — Che serpentaccio! esclamò la pescivendola.

In somma, il Turco seppe dire e fare così bene, che, preso tutto l'oro che potè trovare, e le gioje di sua moglie, le quali valevano un tesoro partì di soppiatto con lei e col figlio, e s'imbarcò sopra un legno Olandese, in procinto di far vela pel Mediterraneo. La povera madre non seppe la loro fuga che per mezzo di una lettera di sua figlia che le giunse due o tre giorni dopo.

Figuratevi quanto pianse, quanto si disperò; eppure era ben lungi dall'immaginarsi quanto sarebbe lunga l'amara separazione! Intanto il bastimento sul quale erano il Turco, la moglie e il figlio, fu nel Mediterraneo assalito da due pirati barbareschi. In vece di mostrare paura, e di prepararsi alla difesa, il falso Spagnuolo, con gran maraviglia della moglie e dell'equipaggio parlò nel loro linguaggio ai pirati, si fece loro conoscere, narrò le sue avventure, e manifestò il desiderio di tornare alla sua patria e alla sua religione. I pirati allegri lo ricevettero al loro bordo colla moglie e col figlio, ed a suo riguardo, si contentarono di saccheggiare il legno Olandese dopo di che lo lasciarono andare pe'fatti suoi.

— Andatevi poi a fidare dei Turchi! disse uno degli uditori: sentite ora il resto, ripigliò lo stampatore.

La giovane Elena si maravigliava di vedere suo marito frequentare i Turchi, e le loro Moschee; ma non osava dire nulla per paura di offenderlo co'suoi sospetti, e solamente lo sollecitava a partire presto da quel paese che punto non le piaceva. Il Turco s'imbarcò nuovamente con Elena e col figlio e si recò ad Alessandria.

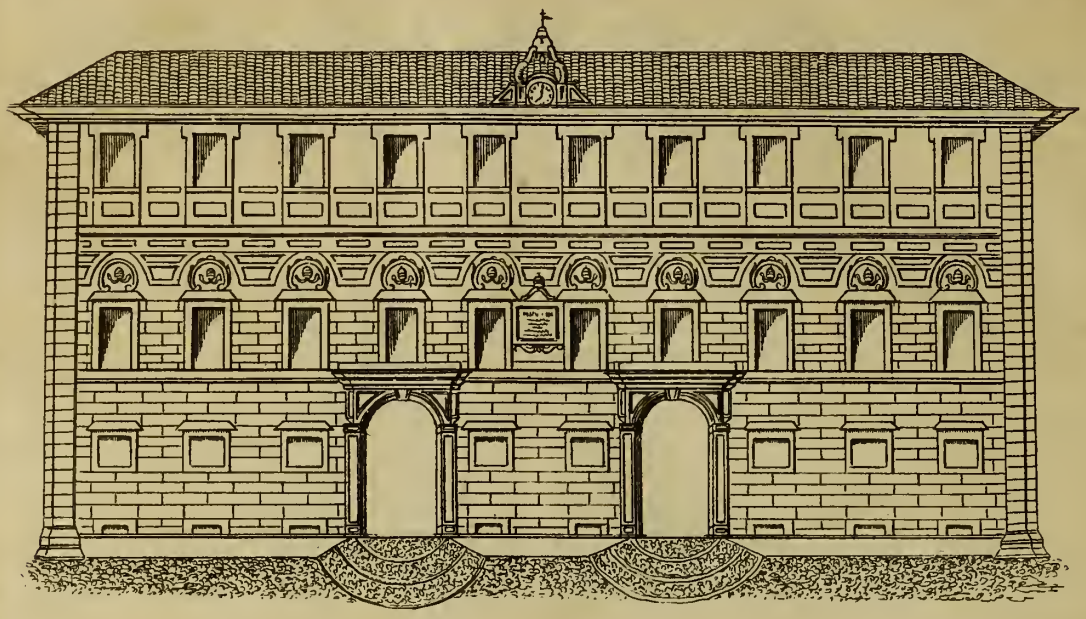
Elena era disperata. Quindi il Turco, il quale teneramente l'amava, si gettò un giorno a suoi piedi, e le raccontò la propria storia; procurò poscia di calmare le smanie di lei coll'assicurarla ch'ella sarebbe sempre libera di esercitare la sua religione, e che, quanto a se, farebbe di tutto per renderla felice, e potrebbe farlo di leggeri perchè, giunto che fosse a Damasco egli si troverebbe padrone di grandi ricchezze. - La povera moglie, fulminata da tale scoperta, non proferì parola, rivolse gli occhi al cielo, rimise alla provvidenza la cura di se e del figlio, e seguì il traditore marito ad Aleppo, ove questi si occupò nel recuperare i propri averi. Ma non era una cosa facile; i suoi congiunti lo avevano creduto morto, si erano avezzati a far senza di lui, si erano diviso fra loro il suo patrimonio, e l'idea di restituirlo non sorrideva loro affatto. Questa circostanza, unita alla voce sparsasi che Mustafà aveva portato d'Europa molt'oro, e molte gioje, fece sì che una sera il nostro povero Turco fu trovato assassinato in sua casa. L'assassino aveva preso così bene le sue misure che non fu scoperto. Questo fu il colmo dei mali della sfortunata Elena; sola col suo figlio in un paese barbaro, spogliata di tutto; che sarebbe di lei! La provvidenza nella quale aveva sempre sperato, non l'abbandonò, e le inviò alcune pie donne Maronite che la condussero a Anthora, ove ella visse tranquilla esercitando con sufficiente libertà la sua religione, ed educando in essa il proprio figlio, ricevendo dalla carità de'cristiani ciò che non valeva a somministrarle il proprio lavoro. Ella sospirava però nel desiderio di rivedere la patria, ed anche in questo la consolò la provvidenza.

I nostri buoni Missionarii le fornirono i mezzi di ritornarvi; ella vi è giunta felicemente, e fra un momento la vedrete arrivare a casa di sua madre. Lo stampatore Patentato tacque, si asciugò la fronte e girò uno sguardo soddisfatto sopra i suoi uditori che lo ricompensavano della sua fatica con un lusinghiero mormorio. In fatti poco dopo fra il rimbombo delle campane e gli allegri clamori del popolo giulivo si videro comparire Elena e il figlio nelle loro vesti Orientali.

Sembrava forse alla vedova del Turco, nel vedersi accanto alla vecchia madre, nel proprio paese, ed in mezzo a i suoi concittadini di essere risuscitata a nuova vita. Lo stampatore dopo averla rispettosamente inchinata si volse alla pescivendola e le disse: per bacco si deve star meglio assai in Fiandra che in Turchia. *L. Sforzosi.*

IL SEMINARIO VATICANO.

In quel medesimo luogo, che appo gli antichi era in tanta rinomanza per il circo di Calligola, e per l'orto di Nerone, e pei Vaticini profani, ora sorge il Seminario Vaticano, dove vengono informati a virtù que' giovani, che addir si debbono al servigio della religione e della patria. Elevando quindi il nostro discorso alle indagini della sua origine, devesi esso ripetere da Urbano VIII., la cui ricordanza riescirà gratissima ad ognuno; perchè fu un Pontefice benemeritissimo del pubblico insegnamento e della educazione. Questo seminario va dotato di que' privilegi istessi, di che gode il seminario Romano, ed il Vaticano capitolo, fra i membri del quale per elezione si sceglie quel canonico, che investito col titolo di *Prefetto del Seminario* esercita sulla sua amministrazione e direzione una autorità immediata. Mi gode l'animo far qui menzione che tra questi canonici Prefetti tre furono chiamati all'onore del Sommo Pontificato - Clemente IX. - Pio VI - e Leone XII., i quali dettero a questo istituto prove non dubbie del più caldo affetto.



IL SEMINARIO DI S. PIETRO IN VATICANO

Esse furono luminosissime in Benedetto XIII. che si piaceva molto essere sempre al consorzio con gli alunni del seminario. Scelgo fra tutti un fatto più notevole. - È registrato nelle memorie del seminario che il giorno 6. Agosto del 1728. quel venerando Pontefice prestò assistenza alla suprema ora di un giovine alunno, che innanzi sera venne rapito da cruda morte. - O lui felice, che dopo aver passata una vita fra l'esercizio di virtuose azioni, ebbe pure il piacere di depositare nelle mani di Colui, che rappresenta Cristo in terra, la sua bell'anima, che forse gli fu da lui dirizzata a gloria di Paradiso! - L'edificio ove presentemente sta il seminario fu fabbricato tutto a spese di questo Pontefice: ed è di bella e comoda architettura, ed abbellito di buona mobilia, che forma una maraviglia, e di un piacevole giardinetto, ove onestamente que'giovani allievi ricreano l'animo loro. Urbano VIII, avea fondato questo seminario in una casa lungo il Borgo s. Spirito, la quale oggi per le vicissitudini de'tempi non serba più vestigie. - L'invasione Francese danneggiò in modo lagrimevole i luoghi pii di Roma, e ridusse ancor questo a quasi total distruzione. Ricomposte le cose il capitolo Vaticano riordinò alla meglio il suo seminario; ma, dispersi i fondi, le strettezze delle rendite appena comportarono si potessero riaprire le scuole di secondario insegnamento. Leone XII. volea unire questo seminario ad un liceo, che meditava fondare nel mezzo del Borgo nuovo: la morte però colse quel Pontefice quando era sull'incarnare il pensiero. Ma ora è così immegliato e per reggimento di buoni studi, e per coltura di spirito, mercè l'attivo zelo del canonico Prefetto Lorenzo de'conti Lucidi, che lo fa gareggiare co'migliori collegi, chiamando a sè il concorso non solo de'chierici dell'alma città di Roma, ma i forastieri ancora. Ad onor del vero si riceva l'illustre Prelato questo attestato di pubblica riconoscenza, poichè tanta opera ha esso collocata a promuovere il bene della ecclesiastica gioventù. E ben conoscendo noi l'animo dell'esimio Prelato, perdonerà egli a queste nostre parole, le quali provengono da gratitudine, e s' informano alla dolce fiducia che nè per tempo nè per vicende tanto zelo non sia per scemare giammai. Non dubbitiamo punto che le sue cure saranno pienamente secondate da quella mente illuminata di Pio IX, che vuole il suo clero e popolo colto ed istruito.

Giovanni Battista Piccirilli.

SEGUITO DELLE CONSIDERAZIONI FISIOLOGICHE SULLE UOVA DELL'ECCLISSI DEL CH. DOTTOR CRESCIMBENI CON ALCUNE PAROLE DI GAETANO ATTI.

(*Continuazione e fine V. pag.* 392).

E qui mi sovviene di quello che ho veduto più di una volta negli anni della mia gioventù, nei quali mi dilettava assai della caccia; e voglio dire di aver veduto la timida pacifica per non dirla quasi stupida Tacchina, diventare ardita, feroce, ed accortissima quando aveva in custodia una covata di pulcini se per caso s'incontrava nei miei bracchi, comecchè non facessero mostra di voler offendere nè lei, nè i suoi seguaci; ed a tal segno che i cani ne aveano paura, e dovevansi battere in ritirata D'onde tutto questo? D'onde tanto insolita bravura? D'onde un sì grande

cambiamento nel morale di questa bestiuola se non che dall'energia e dall'influenza degli organi della generazione in quelli del cervello? Tutti i frenologi convengono in questo opinamento, nè v'ha fisiologico il più scettico il quale osi di opporvisi. Della seconda poi, e dir voglio della influenza degli organi cerebrali, e delle eccitazioni de'medesimi su quelli della generazione, e sulle loro funzioni ne sono pieni tutti i libri medici e fisiologici ed altri ancora che non parlano medicina, cominciando dalla Bibbia. La quale ci narra quello che non so se fosse industria, o se piuttosto con il Padre Daniele Bartoli l'abbia a dire filosofia del patriarca Giacobbe „ di far de'platani, de'pioppi, e de'mandorli fascetti di verghe mezzo dibucciate (e perciò parte verdi e parte bianche) e porgli negli abbeveratoi delle pecore di Labano: perchè elle fiso mirandoli e concependo (ma più probabilmente dopo di aver concepito) partorivan di poi gli agnelletti similmente alla divisa bianco e nero pezzati: poichè questi soli a tenore del convenuto, esser dovevano la mercede del suo servirgli di armentiero. „ Che se tanta forza e tanto potere avevano le impressioni di questi nuovi oggetti sugli occhi delle pecore, ovvero quelle illusioni che per essi vi si producevano, da riverberarne sulle ovaie o sull'utero tali mutamenti, che ne ingenerassero la bramata pezzatura del mantello dei futuri nascenti, epperchè non potrà intervenire il medesimo negli uccelli e ne'gallinacci, e cioè che le forti impressioni degli occhi sieno sentite dall'apparecchio generatore, dacchè in essi l'organo visivo è tanto più energico, ed esercita tanta parte sulle loro attitudini fisiche, sul loro istinto e sul loro carattere morale? Ognun sa che i quadrupedi in genere nascono ad occhi chiusi: e che per un certo spazio dopo la nascita sono scortati soltanto dall'odorato e dal tatto, a cagione del non aprirli che dopo un certo lasso di tempo; intanto che i pulcini delle galline, delle pernici e delle quaglie, appena usciti dal guscio servonsi della visione con ammirabile aggiustatezza; e che perseguitando gl'insetti, misurano tanto bene alle distanze gli sforzi dei muscoli delle loro coscie, e dirigono quelli che muovono la testa, ed il collo in guisa da far cadere il loro becco ancor debole sulla preda che hanno bisogno di ghermire. Nella quale precocità di destrezza e di agilità speciale di questa classe di animali, se vi ha una prova non incerta di una sollecita perfezione degli organi visivi, e delle facoltà inerenti ai medesimi; vi ha per mio avviso eziandio non iscarso fondamento a pensare, che esso eserciti un potente influsso su tutte le altre funzioni che sono in qualche attenenza con le sue e con il centro delle sensazioni e dell'impero dei movimenti. Ma per le cose dette sul principio di questo paragrafo, per ciò che ne avvisava il sommo fisiologo francese dalle opere del quale abbiamo ricavato il passaggio che riportiamo in nota (1) durante l'epoca degli amori e della gestazione delle femmine di ogni specie di animali, l'apparecchio generativo spiega una grande ed insolita influenza su tutta la sensibilità e organica dell'individuo; nel mentre che esso stesso contemporaneamente risponde con grande facilità e prontezza a tutte le impressioni vivaci e gagliarde che scuotono i sensi tutti, e molto di più poi e quelle che si riferiscono agli occhi ed alle funzioni della vista; così a noi non sembra cosa nè strana, nè dura a comprendere, come un fenomeno visuale dipendente dall'eclissamento del sole che è la prima fonte della luce, ossia dello stimolo specifico degli occhi, ne destasse un altro insolito quanto quello anzi rarissimo nelle uova fetate delle galline che ne erano il soggetto.

Gaetano Atti.

(1) *L'uterus est sans doute de tous les organes celui qui jouit constament de la plus èminente sensibiletè. Depuis le moment de la conception jusque a'celui de l'accouchement, il devient en outre, le but, ou le centre de toutes les sympathies. C'est le point de reunion des impressions diverses les plus vives; c'est le terme commun vers le quel sur tout alors se dirige l' action de la sensibilité génèrale. C'est là que vont aboutir les efforts et l'influence des organes particuliers. Pendant tout ce temps l'utèrus se trouve monté au plus haut ton de la sensibilitá physique. Le but de tout les mouvements qu'il exécute alors, est, si je puis me servir de ce mot, de fomenter la vie naissante de l'embryon: il faut que par une veritable incubation interieure, il en imprégne chaque jour de plus en plus. Or cette action' vivifiante comme la plupart des autres fonctions animales, s'èxerce en vortu des impressions qne l'organe a recues luimême prealablement. Ces impressions il les doit a l'être nouveaux dons la presence le sollicite et le fai entrer encessemment en action. Il faut qu'il en suive et qu'il en partage toutes les affections, tous le mouvement.* Rapport du Physique et du moral de l'homme par P. T. G. Cabanis.

MONSIGNOR CANALI

Patriarca di Costantinopoli e Vicegerente di Roma.

(*Continuazione e fine V. pag.* 389).

Ed in questo medesimo tempio (santa Maria della Pace) addimandò in grazia, che le mortali sue spoglie giacessero. Vennervi portate non già di notte, in carrozza e colla splendida pompa ad un patriarca dovuta: ma sul declinare del giorno 2 di gennaio. Quantunque avess' egli ordinato, che modestissimo ne fosse l'accompagnamento, nondimeno gli alunni del seminario romano, i sacerdoti della pia opera degli oratorii notturni e della unione di s. Paolo, il collegio de' parrochi con accese torce, cantando lugubri salmodie precedevano il feretro seguito dagli officiali del Vicariato e da ecclesiastici e laici spontaneamente accorsi a rendergli l'ultimo pegno di amore e di stima. Fu collocato il cadavere nel mezzo del Tempio sovra nobilissima coltrice. Nel mattino dopo il canto dell' intero officio dei defunti tennesi cappella dal collegio de'Vescovi al pontificio soglio assistenti. Sagrificava

solennemente l'Arcivescovo di Nisibi Carlo Luigi Morichini, ora amplissimo cardinale di Santa Romana chiesa: gli faceano bella corona i sopra nominati. Nelle ore pomeridiane venne in quella stessa chiesa sepolto, e non già in San Teodoro presso il foro romano, siccome si lesse nel giornale di Roma (1).

Ma i sacerdoti della Pace non tennersi paghi nè di questi nè di altri funerali che vennergli fatti in Roma e fuori, ma vollero a loro spese rinnovellarglieli il dì trigesimo dalla morte. Grande fu la copia delle messe lette: cantò quell'accompagnata da scelta musica il canonico Anivitti, e pria delle assoluzioni d'intorno al tumulo ricco di drappi e di ceri, il dotto Sacerdote Giuseppe Fermanelli, segretario della più volte nominata opera pia degli oratorii notturni ed amico al Canali, encomiò il defunto con forbita orazione volutasi poi di pubblico diritto.

Ne'qui si fermò il grato animo: ma perchè fosse perenne la memoria di benefizii siffatti, gli decretarono perpetui suffragi e l'onore eziandio di una lapide, ch'egregiamente dettata dal valente professore Monsignor Gio: Battista Castellani Brancaleoni, sostituto della segreteria de'Brevi, fu collocata sopra la porta, che dalla sagrestia conduce nel tempio. Essa è la seguente:

Honori Et Memoriae
IOSEPHI CANALI PATRIARCHAE CONSTANTINOPOLITANI
Sacras Vrbis Vices-Gerentis
Virtutum Omnium Laude Spectatissimi
Quod Praeses Constitutus
Pii Operis A Nocturnis Precationibus
Illud Promovere Rebusque Omnibus Iuvare
Assiduo Studio Contenderit
Templum Proximum Mariae Sanctae Pacifere
Partim Impensa Sua Aliena Corrogata Stipe
Reficiendum Exornandumque
Et Sacra Supellectili Summi Pretii
Instruendum Curaverit
Presbyteri Eidem Pio Operi Regundo Praepositi
Ut Eximia Antistitis Merita
Posteritati Commendarentur
Eique Funus Solemne Instauraretur Quotannis
Die Ab Excessu Ipsius Anniversario
Cunctis Suffragiis Decrevere
Non. Frb. An. Sal. MDCCCLII

Fu il Canali di fronte spaziosa, occhio vivace, gote accese, labbro ridente; alto anzi che no della persona, pingue e robusto. Ad ingegno pronto e sottile accoppiava uguale attività ed accorgimento. Facile parlatore rallegrava fra le oneste brigate. Come colla serenità dell' aspetto conciliavasi facilmente la grazia: così impauriva allorquando a severità si componea. Nel predicare mirava più al frutto che alla purezza del dettato. Il suo dire erano sentenze scritturali e dei padri acconciamente esposte e chiosate. Fornito di sincera pietà acerbamente odiava quanto in qualsiasi foggia saper potesse d'ipocrisia. Amante del vero, neppure per ischerzo sofferia la menzogna. Metodico ed economo del tempo partialo in modo da averne abbastanza per ogni sua bisogna. D'estate e d'inverno assai mattutino: date le prime ore al Signore e ai divini misteri non eran più sue tutte le altre. Tenenissimo degli amici, ed in ogni atto di officiosità sempre primo. Mondi, ma non di lusso la suppellettile e il vestire. Somma la cura de' familiari che in lui ravvisavano un vero padre. Per ristorare le forze non rifuggiva dall'adunare la sera pochi e scelti amici vuoi ecclesiastici o laici, mezzo non di rado per lui valevolissimo ad incuorarli in opere di cristiana beneficenza. Pria d'esser vescovo piacquesi di viaggiare nell'autunno. Prendeva a compagni ecclesiastici di provata virtù: la visita di un qualche santuario insigne n'era la meta. Così fu più volto in Loreto. Tanti erano gli amici, quanti i vescovi e gli autorevoli ecclesiastici, che ritrovava per via.

Lo zelo della casa di Dio gli fu sempre assai a cuore. Basti fra i mille il fatto seguente. Prefetto dell'oratorio presso Ripetta avendo veduto con grande irriverenza entrare e soffermarsi un giovane militare, non indugiò ad ammonirlo. Rispose quegli con metter mano alla spada. Il Canali nulla prezzando nè le imperiali assise che gli sfolgoreggiavano in dosso, nè i miserandi tempi che allora volgevano, il volle ad ogni costo fuori del tempio, e fu obbedito, senza che poi gliene venisse alcun danno. Facile ad eccendersi a sdegno rimetteasi ben presto, ed era primo a perdonare le ingiurie. Risaputo che un tale gli tramava la vita, il mandò bellamente a chiamare. Avutolo a se d'innanzi gli addimandò con bel garbo in qualcosa mai l'avesse egli offeso: avere ora il permesso di tutta sfogare la sua collera; finì il breve colloquio col pianto del reo, che implorando perdono e pietà consegnavagli il ferro medesimo, che da più giorni portava.

Soprattutto segnalossi Monsignor Canali nell'attaccamento alla santa sede e al suo temporale governo; nè sarebbe il mio dire appieno compiuto, se di ciò mi passassi. Incominciò fin da giovanetto a darne prova coll' abbandonare spontaneamente il collegio romano, solo perchè voleasi, che prendesse parte ad una poetica accademia per celebrare la romana repubblica: nè più pose piede in quell'Ateneo, finchè non vide tornato in Roma il pontificio governo. Ciò che più tardi facesse l' abbiamo di già veduto. Avea fin dai suoi verdi anni impreso a raccogliere quanto in Francia ed Italia di più sedizioso e di libertino si stampava; il perchè dal 1789 al 1851 non fuvvi quasi libro, non opuscolo, non foglio periodico o clandestino ch' egli non possedesse. A questa ricchissima collezione altra avevane aggiunta in gran parte mss, non meno di questa voluminosa ed importante.

Erano originali notizie, manifesti, relazioni, lettere scritte per lo più dalle persone medesime, che per

(1) *De' 7 gennaio* 1851.

non giurare fede all'Imperatore aveano sopportato esilio, confische, carcere e morte. De' quali esuli aveva pur anco un esattissimo elenco formato con ordine alfabetico. Quante indagini e cure gli costassero queste due collezioni ognuno di per se stesso sel vede.

Doppio n'era lo scopo. Appalesare come i nemici della religione e del trono fossersi sempre delle stesse armi valuti, avessero sempre, sebbene in foggia diversa, ricantato gli stessi sofismi; ed il fornire autentici documenti, perchè a somiglianza di quella del Barruel potesse anco l'Italia avere la storia del clero.

Questa opera che ben comprendea non potersi per ora pubblicare attesi i riguardi ai contemporanei dovuti, tenea in cima di ogni pensiero, la chiamava *vera gloria di Roma*, e assai spesso ne ragionava. Infatti pochi giorni innanzi alla morte avendolo io visitato, tornò a parlarmene: si rammaricava che niuno avesse composta la vita del cardinale Di Pietro, le cui memorie andavansi oggimai a perdere, e ricordando gli elogi d' illustri ecclesiastici da me scritti, alcuni dei quali ad insinuazione di lui stesso, m'incuorò a continuare la via segnata del Baraldi, e provvedere così ai fasti del sacerdozio: parole che tanto più mi ferirono, quanto meno aspettate. Il perchè sarebbe a desiderare, che collezioni sì pregevoli e rare non avessero ad andare, come non di rado avviene, miseramente smarrite.

Ebbe un fratello germano chiamato Domenico morto celibe in età assai giovane ed una sorella Lucia, che sposatasi al cav. Filippo Cavazzi lo fece padre di onorata prole non degenere dallo zio. Con questa sorella, sopravvisuta al dolore di perderlo, dimorò quasi sempre, amandosi di tenerissimo amore, e servendo di sprone all'uno la pietà dell'altra.

Il Canali lasciò solo a suoi eredi il nome e l'esempio. Quantunque avesse bene spesso tenuti lucrosi offici, e fosse stato a sufficienza fornito di rendite ecclesiastiche seppe farne tal pio uso da morirsi povero. Debbesi alla oculatezza dell'esimio sacerdote Giuseppe Scagliosi suo intimo, se lasciato esecutore testamentario seppe amministrare in guisa la eredità da poter solo con essa sopperire ad ogni spesa. La quale cosa volli appunto toccare, perchè bella lode ne deriva al defunto. Non sono somiglievoli fatti sì difficili ad avvenire in uomini di chiesa, incominciando da coloro che si ammantano di porpora. Eppure si celebra cotanto qualche raro caso di povertà fra i gentili, e niuno si cura di appalesar quei sì spessi del sacerdozio cristiano, di cui anzi si discuopre e propaga ogni piccolo neo.

Per cosiffatte doti fu il Canali, come si è veduto accetto a cinque grandi pontefici. I cardinali Antonelli, Mattei, Litta, Della Somaglia, Severoli, De Gregorio, Odescalchi, in una parola più ragguardevoli principi del sacro collegio lo ebbero carissimo. Il cardinal Sala, come fatto aveva il fiore della prelatura e della nobiltà avealo tolto pur anco a direttore di spirito. I vescovi, i prelati e quanti più illustri sacerdoti dell'uno e dell'altro clero (1) furono in suo vivente in Roma lo ebbero sempre a compagno in qualsiasi cosa che più risguardasse la salute delle anime. Nel breve tempo in cui governò la diocesi di Ferentino i vescovi di Anagni, di Veroli, di Alatri e di Segni a lui limitrofi non moveano passo senza pria consultarlo.

Alcuni forse addimanderanno, come avvenir mai potesse che ad un sacerdote sì zelante ed intrepido, che fin dalla prima età corresse il mal costume, infrenò la licenza, avversò il disordine, sostenne il decoro dell'ecclesiastica disciplina, non perdonò neppure alla sferza, non mai toccasse alcuna di quelle contraddizioni, con cui il mondo risponde a veri suoi benefattori, ma quale felice nocchiero giungesse al porto senza mai dar nelle secche o battere nelle sirti. Pur troppo il Canali sostenne, come l'apostolo, interne ed esterne battaglie: trovò in ogni dove agguati e pericoli: s'imbattè in falsi fratelli, udì appellata rigore la giustizia, ostinazione la fermezza, impazienza l' attività, ira lo zelo, e negli estremi del vivere (1) farglisi pur colpa della stessa infermità, che indebolito gli avea l'intelletto. Uso ad insegnarlo altrui, prese queste tribolazioni in luogo di segnalati favori e quale mezzo per venire da ogni umana macchia purificato. Iddio però gli diè forza e coraggio, ne lo fece uscir vittorioso, e gli crebbe gloria ed onore. Divulgatesi in fatti dopo morte le opere, che la cristiana umiltà gli avea insegnato a tacere si conobbe la perdita che si era in lui fatta (2). Noi anzi che trarne lamento dobbiamo riferire grazie al Signore per avercelo dato, anzi per conservarcelo ancora; imperocchè, usurpando le parole stesse, con cui il Dottor Massimo incominciava l'elogio di santa Paola, tutte le cose vivono in Dio, e tutto ciò che a Dio ritorna continua a rimanersi in famiglia.

F. Fabi Montani.

L'INDUSTRIA COMMERCIALE.
STATUA IN MARMO
DEL PROF. GIUSEPPE FERRARI DI FERRARA.

(*Vedi il nostro Album negli anni precedenti*).

Niuno vorrà porre in dubbio essere ardua impresa per uno scultore l'imprimere a'suoi lavori di sta-

(1) *Per nominare i principali ricorderò tra i vescovi il Fenaia, il Frattini, il Piatti suoi predecessori, il Ven Strambi, Piervisani di Nocera, Pinchetti di Amelia, della Casa di Alatri, Albertini di Terracina, Lucchesi di Foligno Bonanni di Norcia, Giampedi di Alatri: tra i prelati il Pacifici tra i sacerdoti i curati Gabrielli e Michelini, i canonici Ponzileoni e Muccioli, il Pallotta, il p. Bernardo Clausi de minimi, e il ven. Del Bufalo.*

(1) *Veggasi l'orazione del Fermanelli.*

(2) *Sarebbe stata la perdita più grave, se non venia ristorata da quell'egregio prelato, ch'è Monsig. Antonio Ligi-Bussi de'Minori Conventuali Arcivescovo d'Iconio meritamente succeduto al Canali nell'officio di Vicegerente di Roma.*

tuaria (destituiti come sono del potente soccorso dei colori, e limitati pel più delle volte ad una sola figura) il preciso carattere. Per questo veggiamo che sino la sapiente antichità volle che la scultura, più forse della sua arte sorella, ricorresse alla pratica dei simboli, traendoli dalle cose animate, od inanimate, secondo i dettami della Iconologia.

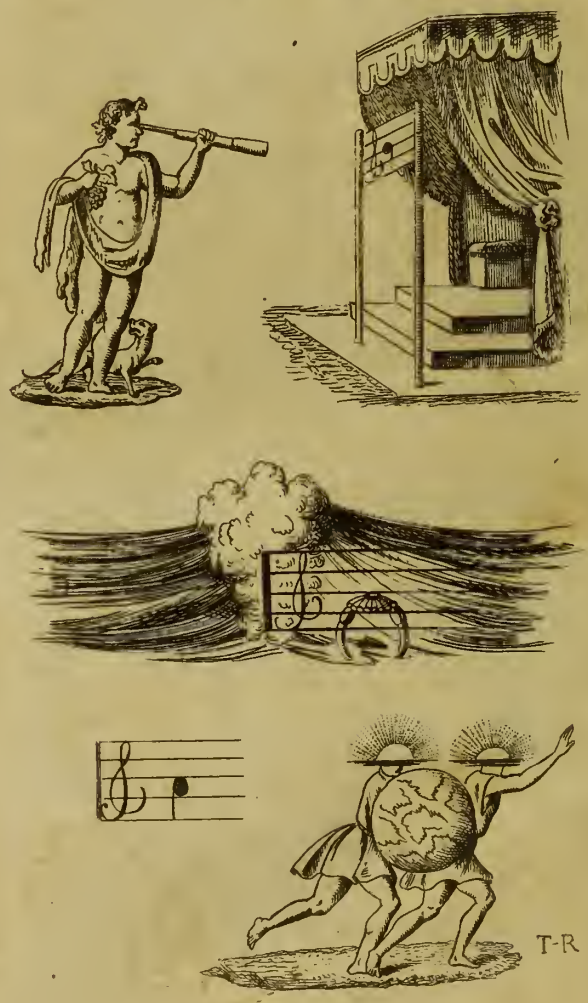
Tali erano le parole di un chiaro scrittore, quando meritamente lodava la *Malinconia*, statua in marmo dell'illustre Luigi Ferrari di Venezia. E tali parole io ripeto, accennando ad un lavoro testè compiuto dal valente nostro concittadino prof. Giuseppe Ferrari.

Avendo egli a maestro il Tenerani, crebbe alla scultura nella città eterna dei monumenti e delle maraviglie, dove i sommi artisti da tutte parti corrono a perfezionarsi collo studio di quanto ivi sta raccolto d'antico e di moderno. Educato a quella sublime scuola, nudrito di utili cognizioni, e giovato di amorevoli consigli, che anche ora, benchè provetto nell'arte, non isdegna di chiedere e di accogliere dagli amici e dagl'intelligenti, come far suole appunto chi sopra gli altri è valente, videsi onorato di molte commissioni; ed unendo alla valentia della creazione e dello scalpello anche lo studio della storia e dell'estetica, potè dare i più bei frutti del suo sapere, traendo lodevolmente a termine molti lavori, fra'quali giova rammentare in particolar modo il bassorilievo sepolcrale di Maria Obrion, collocato nel duomo di Dublino, ed altre cose di minor mole bensì, ma non di minor merito, che di sua mano possono ammirarsi in Irlanda; il *Genio della Primavera* per la contessa Tersel di Londra; l'*Angelo della Risurrezione* per l'inglese Zir nel cimiterio di Napoli, ed in questo di Ferrara l'altro bassorilievo per Maria Rossi Scutellari; opera, che pure il cav, Alberto Thorwaldsen ebbe grandemente ad encomiare. La patria conobbe il valor singolare dell'artefice, e siccome stava essa erigendo nel medesimo cimitero una cella, in cui star devono insieme raccolte le ceneri e le memorie dei più illustri fra'suoi figli, commetteva perciò al Ferrari le statue del Monti e del Varano poi richiamandolo fra le sue mura, preponevalo allo insegnamento della scultura, gli allogava la esecuzione di altro lavoro, qual già ora si vede nella suddetta cella; e non ha guari ordinavagli ancora la statua del P. Daniello Bartoli, destinata pure ad ornare, al pari dell'altre due, quel sacro e speciale recinto. E lasciando altre opere di minor conto, chi v'ha che altamente non ammiri que' simulacri del Monti e del Varano? Poniti al cospetto di que'marmi, e dimmi s'ei seppe animarli! Getta uno sguardo al *genio della giurisprudenza*, che tiene tuttora nella sua officina, e che dovrà essere collocato nella *camera mortuaria* della famiglia Guidetti, e vi troverai colla gravità di quella scienza la grazia del genio, ed ogni altra gentilezza di forme, in guisa che non potresti non essere commosso da quel sentimento di ammirazione profonda che infondono in un cuore benfatto le bellezze dell'arti.

Ora tornando a particolari ordinazioni, la principale ch'ebbe il Ferrari dappoichè si trova fra noi, si è quella che riguarda il defonto Benedetto Casazza. Quest'uomo, Ligure di nascita, elesse Ferrara a sua patria adottiva; e valendosi dell'acutezza d'ingegno e degli stessi suoi lumi nelle cose commerciali, potè morendo lasciare a'suoi figli non solo un pingue patrimonio qual frutto di onesti sudori, ma (ciò che più deve apprezzarsi) tale un retaggio di educazione, che valse a darci in essi probi ed utili cittadini e magistrati. E questi figli ed eredi, benchè abbiano in cuor loro scolpita la cara memoria del genitore, vollero dargliene ben anche un segno materiale coll'innalzargli un decoroso avello, e lasciar così ai futuri non dubbia prova della gratitudine loro, e del loro amor figliale, A Dio piaccia che valga un tal fatto a suscitare in molti altri somiglianti sentimenti di virtù e di dovere!

(*Continua*) *Luigi Napoleone Cittadella.*

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Contiamo sulla fede de' leali.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso 433.*
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

51. DISTRIBUZIONE

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

La galleria del palazzo nel secolo XVII, da un antica incisione di Abramo Bosse.
(Per l'articolo illustrativo V. pag. 378.)

UNA VISITA AGLI ASILI INFANTILI DI BOLOGNA

Lettera del Cav. R. C. Salvatore Alessi, indiritta alla sua sorella minore in Messina.

E questo è benefizio di vigilanza e d'amore.
Degerando.

Mia diletta sorella!

L'ala inesorabile del tempo può ben distruggere le passaggiere impressioni de'sensi, annientare non può la immagine di un' azione virtuosa; essa s' incarna e si affigge alla intelligenza nostra come l'anima al corpo. Quindi sovente invaso nelle occupazioni a cui m' ha destinato la Provvidenza, io mi volgo, quasi senz'addarmene, col pensiero a te.

La Direttrice degli Asili Infantili di Bologna, non ha guari, durante la mia dimora in quella città, mi invitava in quello stabilimento, ed io vi andai colla mercede dell'arte mia. In mezzo a quei teneri figliuolini del povero, ricorse agli occhi della mia mente una delle soavissime scene delle tue occupazioni evangeliche. Io ti vedeva (come altra volta ti vidi) coll'or-

fanello sulle tue ginocchia, quello a cui fornisci delle vesti, dei cibi e de'maestri di educazione. Tu lo carezzavi, lisciandolo nella fronte e ne'capellini biondi, ammonendolo in pari tempo de'piccoli trascorsi. Udii allora schiudersi le tue labbra a questa santissima frase: « fratello, tu mi dicevi, la creaturina del povero è come un delicato fiorellino, che aprendosi nella notte per attingere la brezza o l'alimento suo vitale, il più delle volte si richiude con un malefico insetto nel seno, che poi lo rode, lo scolora, lo ammorba. »

Oh quanta sapienza morale si acchiude in quelle tue parole! L'insetto, a tuo giudizio, è il vizio, che nella notte o nell' epoca in cui la ragione non presiede al dominio delle passioni, s'intrude furtivamente ed insensibilmente nell'animo tenerello del fanciullo, se una mano guidata dall'amore evangelico non invigila a distrurre cosiffatti tarli potentissimi di corruzione che sono la piaga della società.

S' adonti pure la tua modestia, io vuò dire come tu sei stata sempre protettrice amorosa de'figliuoli del povero. Ma io tuo fratello non dovrei lodarti. E che! celebro io forse la caduca bellezza, il vago spirito di una donna alla moda delle conversazioni, la raffinata sapienza nello indovinare le sciarrade? Coteste scimunitagini non lodo io. Paleso solo azioni virtuose che accendano altrui ad imitarle. Vuò dirti perfino come un mio e tuo amico m'informava della tua recente visita consolatrice ad un intero ricovero di carità, e sai con quale epigrafe cominciava la sua lettera? attendi -

Io non la vidi tante volte ancora,
Che non trovassi in Lei nuova virtude.

Occorre sopra la terra, io ripeto col filosofo del morale perfezionamento, spettacolo più sublime, e al tempo stesso più naturale di quello di un giovane cuore che, aprendosi alle emanazioni della virtù ed agli affetti della vita, si consacra al culto del bene, colla rettitudine dei suoi anni, colle facolte vergini? L'umanità si rallegra alla vista di una giovane virtuosa, come una tenera madre alla culla del suo primogenito. La famiglia nella quale germoglia questo amabile fiore, ne è come profumata. La religione applaude agli sforzi dell'eccelsa creatura. Le tue occupazioni sono feconde di frutti, i tuoi giorni doviziosi di futuro. Tutto ti favorisce; non temi offese, non ti arrestano i dubbii; non sospetti quanto t'insegnerà la dura esperienza del mondo. Adempiendo al tuo dovere, seguiti in certo modo la propria inclinazione, e godi piuttosto un piacere che offri un sagrifizio. O dolce serenità dell'innocenza, non ancora offuscata da nuvola alcuna, nè da idea di pericolo! O sete ardente di un anima che, aspirando al meglio, confida di scorgere avverato l' ottimo fine dei suoi voti!

E ritornando allo scopo di questa mia lettera, io bramo informarti come anche Bologna, città eminentemente dotta, civile ed umana ha i suoi Asili d'Infanzia; recinti che i benefattori dell'umanità han consacrato ai figliuoli del povero, porgendovi il pane ed i mezzi di una ragionata assistenza personale per educarli alla vita religiosa e civile, e sottrarli così al lezzo dei vizii. La Direttrice adunque mi onorava di chiedermi consiglio per alcuni fanciulli che pativano degli occhi, e sebbene conoscessi ch' ivi erano sperti medici, io non di meno mi prestai volenterosamente a quell' ufficio.

Già quei cari fanciulli aveano finito la loro lezione della mattina. Le maestre di ogni classe li riavvicinavano a piccole schiere, facendoli marciare con bell'ordine; esercizio ginnastico tanto necessario allo sviluppo muscolare della tenera età. L'accorta Direttrice osservava tutti i movimenti dei fanciulli, e se alcuno disordinava un passo, o dimenava un braccino, con un solo cenno lo ricomponeva subitamente alla marcia. Tanto è l'amore e la riverenza che nutrono quegl'innocenti per la loro benefattrice. — A mano a mano che le fila passavano dinnanzi a noi la Direttrice ritirava a se quelli che pativano degli occhi. Poi riuniti in un gabinetto li esaminai accuratamente, e di ciascuno scrissi la diagnosi della malattia per me fatta, e dettai la formola della medicatura a farsi. E prima di partirmi ingiunsi loro che si rammmentassero di pregare per la felicità della mia sorella, di te o mia diletta! Quei poverini unanimamente riconoscenti mel promisero. Essi certo non dimenticheranno il benefizio ricevuto, nè acerbamente lo sopporteranno, né ricaveranno dal benefizio argomenti per nuocere a colui che lo fece! Oh questo è orribile tutte le volte avvenga! *Chi tale costuma*, dice un' illustre italiano, *avvelena la virtù nelle sue divine sorgenti.* — Pregate, io dirò sempre ai figliuoli del povero, per le vittime della ingratitudine, di questa mostruosa colpevole apatia dell' anima, e faccia Iddio rinascere il soave il delicato il puro sentimento dalla riconoscenza qual premio del fratello che si adopra al bene del compagno fratello.

Io non sono maestro di musica per dedicarti una malinconia; nè un poeta per schiccherarti un sonettuccio o cantarti un'ode - *Ha le trecce nere nere - Ha la faccia vaga e bruna - Le pupille dolci austere* .... e che so io; ma ti dedico una beneficenza e la preghiera dei beneficati, e si che la preghiera degl' innocenti giunge innanzi al cospetto di Dio! - Una nobile Dama Bolognese, addetta alla commissione di vigilanza, testè mi scriveva che quei fanciullini curati da me hanno racquistato chi in parte e chi in tutto la salute degli occhi.

Molto io bramerei che tutti gli Asili della Penisola si avvantaggiassero de' grandi miglioramenti fatti in quei di Bologna. Quivi tutto tende all'armonia del fisico ben'essere col morale, senza che, a sentenza dell' egregio D. *Gamberini*, o l'educazione a nulla giova, ovvero riesce assai difficoltosa e monca; quindi il medico deve molto adoperarsi nella istituzione e nel governo di siffatti ricoveri di carità. - Negli Asili d'Infanzia Bolognesi io vidi praticare scrupolosamente tutto quanto il mentovato D. *Gamberini* dettava in un suo opuscolo dottissimo, e da cotesta pratica derivare: l'amore che riunisce i fanciulli tra loro; l'ordine

con che agiscano; l'istruzione che facilmente apprendono per gli stimoli dell' emulazione; i sensi religiosi che di continuo s' imprimono nell'anima; il lavoro proporzionato all' età ed alla intelligenza a cui volenterosamente intendono, ed il fisiologico sviluppo de' loro corpicciuoli mercé di sani cibi e d' acconci esercizii.

Ecco quanto volevo dirti sulla mia visita agli Asili d'Infanzia Bolognesi. Finisco pregandoti di venir una volta nella città Monumentale. Io nutro vivo desiderio di rivederti e di parlarti prima ch'io muova per l'Oltremonte. — Non ti spaventi cotesto progetto di viaggio. Lontano come sono dalle tue cure amorose, il mio spirito ha bisogno di distrazioni: ecco il tutto.

Sii felice e conservati all'amore del tuo fratello affezionatissimo.

Roma 30 Gennaio 1853.

S. Alessi.

IL MATICO.

PIANTA RECENTEMENTE SCOPERTA NEL PERU'.

Le foglie di questa pianta sotto il nome di *Piper angustifolium* da Ruiz, e Paron, di *Piper Matica* da Merat, di *Steffensia elongata da* Kunth, e Gaudiand, di *Artanthe elongata* da Miguel costituiscono il *Matico* assai commendato dagli scrittori di medicina, e chirurgia contro diverse specie di profluvj. Di questa pianta che ora forma una nuova sostanza semplice introdotta in Terapia, ne presento la storia, onde far conoscere le proprietà, e gli usi, seguendo i precetti di Bucellati, e di Barthez quale scrive - *Utile est medicos ea quae aá aegrotantium salutem observarunt, benigne aliis communicare* - lo che non farà meraviglia se riflettasi che le più luminose scoperte in medicina, come nelle scienze, sono tutto sovente figlie del caso

Il Matico ebbe diversi nomi; fu chiamato dai Naturalisti dell'Inghilterra *Moho Moho*, dagli Americani *stittico peruviano*, dall'Orioli P. Gasp. *Erba del soldato.* Difatti costui riferisce *nella Bilancia* anno 1847. *p.* 18 che la scoperta di questa pianta trovata assai utile nelle malattie mediche, e chirurgiche spetta ad un soldato spagnuolo, che ferito, e lasciato per morto in una battaglia, ritornato in se dopo tremenda sincope prodotta da grave emorragia, ebbe tanto coraggio, e forza di *tamponare* la sua ferita con una pianta che gli sorgea vicino. Avvedutosi che per virtù quasi magica il sangue dalla ferita cessava coll'applicare, e comprimere le foglie lungo la medesima ferita, ne palesò subito le qualità terapeutiche, e la propose in casi simili, ravvisandone i caratteri, e le specie. Avendo poi questa pianta per i felici risultati corrisposto all' espettazione crebbe ad altissima fama che venne negli Annali di Medicina, e Chirurgia oltre montana, ed italiana descritta sotto il nome di *Erba del soldato - erba del soldado* - Il *Matico*, o *Erba del soldato* giusta Gazentrè di Bordeaux è pianta originaria della Bolivia, e dell'alto Perù, vegeta ancora nei boschi dell'America, e del sud, ove, come accennammo, chiamavasi *Moho Moho*: le foglie sono acuminate, lanceolate, crenate, profondamente rugose, di un color verde cupo nella superficie superiore, di un verde pallido nella inferiore. La loro lunghezza varia da sette a quindici centrimetri, disseccate vengono da non molto tempo in commercio in piccoli fasci di forme sferiche, nei quali si osservano talvolta pochi gambi, rotondi, e nodosi aderenti alle foglie, quali sono alterne; tramandano queste un odore aromatico assai pronunciato, e disgustoso, che diviene più forte stropicciando le stesse foglie; il sapore pria insipido, diviene poscia acre, e leggermente amaro.

In quanto alla chimica composizione, è noto avere Hodges analizzato le foglie del *Matico*, e separata da queste una materia amara che amò di nominare *Maticina.* Hunter - Lannes ha confermato l' esistenza. Di fatti trattando questi l'infusione, e la tintura di *Matico* col cloruro di stagno, e l'acido solforico, vidde somministrare una quantità considerevole di *tannino*, ed *una sostanza insolubile nell'etere.* Dagli studj del dotto chimico inglese Clay appare il principio sovrabbondante del *Matico* esser *l'acido gallico.* Ora è a sperarsi che l'analisi chimica giunga a scuoprire in questa pianta qualche olio essenziale dotato di maggior efficacia, e di proprietà utili per la medicina in specie per la chirurgia.

Il *Matico* considerato come sostanza terapeutica, si appresta ordinariamente in polvere, in forma d'infuso e di tintura alcoolica; in polvere si amministra internamenete giusta Gazentrè alla dose di 40, 80 centigrammi equivalenti alla dose di otto a 16 grani il giorno; la dose per l'infuso è di tre ottave in due libbre d'acqua bollente, dopo due ore di contatto si filtra, e si prende in più riprese.

L'infuso si prescrive da mezza oncia a due once. Questo è amaro, e s'impiega quando voglia ottenersi un effetto più energico, e più pronto. Sottomettendo il *matico* nella decozione si ottiene una gran quantità di priucipio attivo: ma questa preparazione è più giovevole per uso esterno, come per lozioni, ed injezzioni. La tintura alcoolica si prepara con *tre ottave di Matico* in una libbra di alkool a + 88. quale però dove tenersi in macerazione per 15. giorni, quindi filrarsi per gli usi secondo le mediche prescrizioni.

Questa pianta peruviana gode eminentemente tutte le proprietà medicinali notate nella classe degli astringenti. Per qnesta ragione è stata in riputazione anco presso i medici antichi, come si può rilevare dalla *Flora Peruviana* ove si rinviene: *Incolae ad gonorrhaeas, et ulcera cancerosa a lue venerea ortas decoctum affatim hauriunt,*

Considerando poi il senso di asprezza che lasciano queste foglie sulla lingua, e gli effetti vantaggiosi nei

profluvj sanguigni, e sierosi sembra potersi annoverare tra i vegetabili astringenti, come sono il legno campeggio *haematoxylum campechianum*, i fiori, e la corteccia di granato *punica granatum*, la radice di bistorta, *polygonum bistorta*, l'erba agrimonia, *agrimonia campestris*, i frutti del cotogno, *pyrus cydonia*, la scorsa dell'olmaria *spicea ulmaria*, *la monesia*, *la monesina* ec. Il Dot. Ioffreys considerato quante espose il Foot l'medicinal Pochet Book nel 1836, e la società Medica di Parigi nel 1835, introdusse pel primo nel 1839 in Europa lo stittico peruviano, e con felice successo lo amministrò nei profluvj sanguigni, quale potente, ed energico astringente. Merat ne confermò le proprietà emostatiche, in seguito Huuter Lannes (The Lance) nel 1845 impiegò con pari successo la foglia peruviana sotto forma d'infuso uegli scoli dell'uretra, e nella

IL MATICO

(*Pianta recentemente scoperta al Perù.*)

leucorrea, superato però il periodo di eccitamente che presenta di sovente questa affezione, nell'ematemesi, nell'emottisi, nella dissenteria, e nelle differenti specie di ematuria. In appoggio delle sue asserzioni presenta Egli sedici osservazioni cliniche, le quali dimostrano le proprietà astringenti del *Matico*.

Il D. Orioli a conferma dell'assunto narra, che in Liverpool il commercio di questa pianta è così attivo che n'esistono dei depositi *di* 30 *a* 40 *mila libbre*, e dimostra che l'efficacia del *Matico* supera *l'Ergotina* di *Bonjean*. Applicata una di queste foglie sopra una puntura prodotta da sanguisuga, o sopra una ferita leggera per il suo lato rugoso coadjuvandone l'applicazione con una lieve pressione, arresta immediatamente la sortita del sangue, e se si voglia applicare anche in polvere sopra ferite sanguinanti da grossi vasi, con semplice fasciatura arresta l'emorragia, d'onde l'imperioso obbligo ai Chirurghi è già imposto nei Governi Americani di esser muniti nel loro portafoglio della polvere emostatica, ossia il *Matico*; senza più dilungarmi coll'esporre altre cliniche osservazioni eseguite nell'ospedale di Liverpool da Bickinson, Mourò, Scott, Warson, Payne chiudo il presente articolo col far conoscere che non ha guari il D. Gazentrè di Bordeaux rassegnò all'Accademia di Parigi i risultati ottenuti mercè l'uso della preziosa foglia del *matico*, dai quali conchiude che gode delle proprietà toniche ed astrigenti, atte a sodisfare varie indicazioni terapeutiche, esercitando una favorevole influenza sui tessuti, e di preservare anco dalle recidive; che internamente amministrato è astrigente sicuro, e conveniente per combattere tutti i scoli sanguigni delle superficie muccose, in specie la menorragia, e le emorraggie dei grossi vasi prodotte da lesioni traumatiche, quelle dei vasi capillari: che si oppone all' epistassi adoperato a guisa del tabacco; che può servire dopo le operazioni chirurgiche per riunire le ferite di prima intenzione, serve a dare alla bombace (*gossypium herbaceum*) involto nella sua polvere, e ridotto in forma di turacciolo per formare un sicuro *tamponamento*. Fu lodato eziandio come ottimo agente per accelerare la cicatrizzazione delle piaghe recenti, virtù negata da Guibourt, Iobert, Richetau.

I celebri Chirurghi Francesi Velpean, e Merat ne proscrivono l'uso per le piaghe, indicandone i funesti effetti in modo da sospenderle per sempre. È valente rimedio contro il diabete associato al benzoato ammonico. Aggiungerò in fine a compimento di quanto si conosce che le lozioni, ed injenzioni, già pratticate in Roma sopra individui, fatte colla decozione delle accennate foglie furono trovate utili nelle gonorree, e leucorree. Sarebbe a desiderarsi che l'uso di questo Matico si rendesse più comune presso tutti i Professori delle Scienze Salutari, e che i Farmacisti, conforme fece l'esperto Marani di Roma, se ne provvedessero, sicuro che i Medici, ed i Chirurghi a vantaggio dell'umanità, e per il progresso, ed incremento della scienza non mancherebbero di profittare di questo nuovo, e semplice rimedio per quindi pubblicarne i più utili, e positivi risultati. Nel Gabinetto di materia Medica dell'Archiginnasio della Sapienza saranno dal mio dotto Collega D.r Chimenz (già pubblicati a stampa) depositati *i fiori del Kousso*, *le foglie della Conyza Anthelmiuthica di Iussieu*, e quelle *del Matico*.

Roma primo Febrajo 1853.

D. Domenico L. Mazzanti.

(*Nota*) *Il valente Farmacista Giovanni Pagliari in Roma ritiene un' acqua emostatica resa celebre per la sua virtù astringente, e per l'azione imperiosa di frenare qualunque emorragia.*

L'INDUSTRIA COMMERCIALE.
STATUA IN MARMO
DEL PROF. GIUSEPPE FERRARI DI FERRARA.

(*Continuazione e fine V. pag.* 400).

In una delle parti principali del Cimitero comunitativo eressero a tutte loro spese un'*abside*, o cappella a volta, nel cui centro è situato l'abbaino che vi dà lume. Il prospetto è diviso in tre archi sostenuti da marmoree colonne, mentre la curva semicircolare dell'abside si divide in cinque scompartimenti; ed a quello di mezzo è apposto il monumento di Benedetto, personaggio principale della famiglia. Semplice, ma convenevole, formasi di un *sarcofago* sovrapposto a gradinata, munito di *coperta* decorata di ornamenti, e sormontato da una sola figura; e questa è opera del Ferrari.

Considerando quindi l'artefice che il Casazza non lieve parte di sue fortune dovette all'industria ed al commercio, seguendo l'esempio degli antichi, volle immaginare una figura che simboleggiasse l'*industria commerciale*. Ed ecco come egli sia riuscito nell'intento.

In molti modi si rappresentarono parzialmente queste due mitologiche Deità, che talvolta si fusero in una sola, com'ebbero ad accennare Cochin, Noel, Ripa, e mill'altri eruditi autori; ed il nostro artista ne fece una donna semi-colossale, di età virile, di aperto sembiante, adorna il capo di regale diadema, ed abbigliata con ricche vesti e con maestoso manto, che le ricopre in gran parte il capo. Ella fa della manca gamba il centro alla gravità del suo corpo, e con la destra mano presenta una medaglia, ed un foglio, mentre con la sinistra tiene uno scettro alato a guisa di caduceo, sormontato da una mano avente nel mezzo un occhio aperto, ed alla estremità inferiore una testa di serpe.

Le matronali forme di lei, la età virile e la sua posizione di robusta fermezza, stanno per dimostrare come sia necessaria la maturità del senno e la sperienza degli anni, lungi da una troppo verde età del pari che da un senile torpore, ond'essere in grado di sfuggire all'inganno, imporre agl'ingannatori, rifornirsi di credito vigoroso e potente, farsene base, non temendo ad un tempo di affrontare le avversità e le ingiurie della incostante fortuna. L'aperto sembiante spiega la schiettezza del cuore, la onestà nel maneggio dei negozi; come il diadema e le ricche vesti spiegano la nobiltà di quest'arte, ch'è pur forza di annoverare fra le più utili e conducenti nella pace, al pari dell'agricoltura, e forse più rapidamente, alla ricchezza e prosperità dei privati e delle nazioni. Ed il manto, che le ricopre la testa, è segno di quella concentrazione, che tanto si riconosce necessaria per giungere alle cognizioni ed al possesso dei calcoli al traffico attinenti. Lo scettro è simbolo di potenza, cui conduce il commercio, dove specialmente sia protetto ed incoraggiato dagl'illuminati regnanti. La mano, l'occhio in mezzo a quella, la testa del serpe sotto lo scettro, e le ali che lo fiancheggiano, esprimono l'industria manifatturiera, la prudente vigilanza, e la prontezza in ogni maniera di operazioni al commercio spettanti.

Con la medaglia e col foglio, di che disse, la Dea presenta il meritato premio al defunto, che mentre fu addetto, qual uno de'preposti, alla *Camera di commercio*, adoperò, unitamente ad altri, le più solerti cure, onde ottenere (come ottenne di fatto) che il vicino *scalo* sul Po in Pontelagoscuro eretto fosse a *Porto d'assegna*. Nè questo è semplice pensiero, ma storia: chè la *Camera* istessa, in rappresentanza dei ferraresi negozianti, e per grato animo, fregiavalo ancor vivente di una tale onorificenza.

Date così le forme al suo filosofico e nobile concepimento, ebbe a ritrarle in marmo, e n'emerse uno squisito lavoro, in cui, se non trovi le grazie delle veneri e delle Psichi, la leggerezza dei zeffiri, e la leggiadria degli amori, pregi che mal si converrebbero al grave soggetto, vi rinvieni però la nobiltà dei lineamenti, la purezza dei contorni, la giusta parsimonia delle pieghe, la finitezza della mano operatrice, ed un tutto insieme che ti rende appieno soddisfatto.

La statua venne già collocata al designatole posto pel quale fu dall'autor suo sapientemente calcolato l'ottico effetto, sia che si guardi all'altezza, ed alla distanza, sia pel ferimento e vibrazione dei lumi, e per la misura dell'ombre, che all'occhio dell'osservatore fanno più lunghe o più brevi, più pingui o più scarse le membra e le vestimenta, secondo che per una parte piucchè per l'altra, e più o meno sieno illuminate.

Questi brevi cenni sul Ferrari, socio d'onore della bolognese Accademia di Belle Arti, e sulle opere di lui, furono dettati da intimo convincimento, e da quel doppio vincolo che a lui mi lega di stima e di amicizia; il quale convincimento è pur quello di molti fra i distinti artisti miei concittadini, che vollero così tributare una giusta lode all'artista loro fratello. Possa questo generoso atto di fratellanza essere di esempio in ogni altra occasione, come io spero. E possa vie maggiormente consolidarsi coll'attuazione della già proposta ferrarese Accademia di Belle Arti, la quale corrispondendo con altri Istituti, ed allontanando quel gretto e sterile Municipalismo, non ad altro atto che a tarpare le ali all'artistico genio, concorrerà pure ad accrescere la gloria d'Italia; di quella patria comune, in cui (al dire di un chiaro ingegno) Dio pose al Tempio delle Arti quel fondamento, che tanto rassodarono un Raffaello, un Michelangelo, ed un Canova. *Luigi Napoleone Cittadella.*

COMPENDIO DISTORIA D'ITALIA.
CAP. XXX.

(*Continuazione e fine.*)

Nuove mura di Genova - Urbino resta alla Chiesa - Galileo - Armi nella Valtellina e in Piemonte - Assedio di Valenza - Fatti d'arme di Frascaruolo, e di Tor-

navento - M. di Vittorio Amedeo - Guerre civili in Piemonte - Assedio di Torino - Il duca di Parma ha guerra co' Pontificii - Innocenzo X - Tumulti in Palermo, e in Napoli - Masaniello - Il duca di Guise a Napoli.

Il pericolo in che il Savoiardo avea posto Genova fece, che a preservarsene in avvenire si aggiungesse un quarto procinto di mura (1630 al 1633), opera stupenda per la vinta natura, e pei miracoli dell'arte. Mancato di vita Francesco Maria duca d'Urbino, papa Urbano, non che stimolato arricchisse di quello stato i nipoti, ma al dominio dei pontefici il sottopose (1631). Alle guerre, pesti, e carestie de'tempi fu terribile arrota un incendio del Vesuvio (16 dic. 1631). Che se ciò affliggeva le nostre contrade, le consolavano le filosofiche speculazioni, e i trovati mirabilissimi di Galileo Galilei, gran lume d'Italia, anzi del mondo. Rinate le gare di Francia e Spagna, o a meglio dire di que'ministri oltrapotenti il card. Richelieu, e l'Olivares, collegavasi il francese con Savoia, Parma, e Mantova per riassaltare Milano (11. lugl. 1633). Rotta guerra dagli Austriaci colla presa di Treviri, Richelieu mandava il duca di Roano nella Valtellina (1633) da lui occupata e tenuta, finchè cacciatone dai tedeschi, non tornava essa all'antica signorìa dei Grigioni (1637). Il maresciallo di Crequì, sceso in Piemonte vi guerreggiava lentamente, e in luogo di gittarsi in Milano, ponevasi ad assediare Valenza (1635). Accorrevano ad aiutarlo Odoardo Farnese duca di Parma, e più tardi Vittorio Amedèo; ma preso il ponte di Valenza, tanto stettero eziandio i collegati, che gli spagnuoli condotti dal Leganes Gov. di Milano furono lor sopra con esercito ordinato. Assalivali Vittorio a Frascaruolo, e vinti li avrebbe, ma il Crequì geloso nol soccorse; e quindi il duca ritrarsi dovè. Per questa fazione gli spagnuoli provvedevano Valenza a tal che disperando averla si ritirarono i confederati (15 ott. 1635); e tentato punire il duca di Modena ligio a Spagna; la Francia e la Savoia si dierono a danneggiare il milanese, e trovato indifeso il Ticino, passatolo spacciatamente già minacciavano la spaventata Milano. Voleva invaderla il Crequì, ma non assentiva Vittorio, onde la guerra nella provincia del Lago si rivolgeva. All'ardita mossa eccoti il Leganes volare a Tornavento presso cui stavano accampati i francesi; ed eccoti gli spagnuoli scagliarsi sulle loro trincee (23 giugno 1636) e per 15 ore rabbiosamente combattere, e tanto oltrarsi da esser venuti alle spade e alle coltella; e già i francesi cedevano, se il duca di Savoia urtando per fianco i nemici non avesse ristorata la dechinante fortuna. Staccaronsi minacciosi gli spagnuoli, rimaso il titolo della vittoria a confederati per aver conservato il campo. Il Leganes a ricattarsi sul duca di Parma gli assedia Piacenza (15 ag. 1636), di ch'ei temendo gran danni, scioltosi da Francia con quello si accordò. Al tornare dell'anno tornavasi a guerra in Piemonte, sconfittivi gli spagnuoli a Monbaldone da Vittorio Amedeo, che poi terminava sua vita in Vercelli (7. ott. 1637), sospettatone avvelenatore il Crequì che l'odiava. Mancarono, oltre al Savoiardo, in quest'anno Ferdinando II. imperatore (4 febb. 1637), successogli il figliuolo Ferdinando III, e Carlo Gonzaga duca di Mantova (25 sett. 1637), lasciato erede il nipote Carlo. Sentirono gravemente i popoli la perdita di Vittorio Amedeo e per le guerre che fervevano, e perchè restava il ducal trono a Francesco Giacinto fanciullo di cinque anni sotto la reggenza della madre madama Cristina sorella a Luigi XIII re di Francia. E perciò la Francia anche per suo pro, tutelava Cristina, mentre la Spagna ne favoreggiava i cognati cardinal Maurizio, e principe Tomaso. Sosteneasi Cristina e coll'ingegno, e coll'aiuto del Richelieu, finchè venuto a morte il duchino (4 ott. 1638) e sottentratogli Carlo Emanuele di soli quattr'anni, risorte le gare de'cognati, le guerre civili vennero a straziare il Piemonte. Cristina a salvare il figlio da nimici, e da finti amici nella rocca di Mommelliano il mandò, e quando il principe Tomaso impossessavasi di Torino per notturna sorpresa (26 - 27 lugl. 1639), la duchessa prima nella cittadella (rimasta a Francesi) dipoi a Susa si fuggì. L'Harcourt nuovo capitano di Francia (chè il Crequì era morto (26. marzo 1635). di cannone all'assedio di Brienne), tenuta fronte al Leganes in varii abbatimenti, vola di tratto sotto Casale (29, apr. 1640), sperpera gli spagnuoli che l'oppugnavano, poi stende sue milizie intorno a Torino e d'assedio lo stringe (16 magg.) Difendelo fortemente il principe Tomaso, e sostenuto ogni disagio in città, e fatti prodigi di valore in una sortita (13 sett.), mal soccorso dal cupo Leganes, cedendo infino a tutte le necessità a Francesi lo rendè. E quindi avuto Cuneo (13 sett. 1641) accordatisi con Madama Reale i cognati, e preso il governo Carlo Emanuele venuto ne'quattordici anni, (1646) avean in fine Piemonte le guerre cittadine. L'armi che qui si posavano imbrandivansi altrove; chè possedendo il duca di Parma Odoardo Farnese il ducato di Castro negli stati della Chiesa, ed avendol forte gravato di debiti, il vagheggiavano i Barberini nipoti del Papa, e fallite lor le lusinghe per averlo, provaron le asprezze. Si proibì la tratta de'grani da Castro, seguì un monitorio del papa (1641), quindi si cacciò coll'armi il presidio farnesiano dà Castro (27. sett. 1641). Risentivasene Odoardo, e strepitava alto: scomunicavalo il papa (1642) e il duca confederatosi con Modena, Venezia, e Toscana, giovane prode e di vivi spiriti com'era, con soli 3000 cavalli (10 sett.) entrò negli stati pontificali, spaurì ogni luogo e Roma istessa, giunto correndo fino a Castiglione del Lago, donde fu stretto a tornare da collegati suoi. Allora il card. Antonio Barberini con buon nerbo di soldatesche si diè a far guerra a Veneziani, Modenesi e Parmigiani, mentre Federico Lavelli, parì a Falio frenava cogl'indugi le genti del gran duca sul tosco confine. Varia corse la fortuna delle armi, ma cessando di arridere a Barberini, mediatore il re di Francia, Luigi XIV successo al padre, fu fatta la pace, restituitosi Castro al duca Odoardo (31 marzo 1644). Pochi mesi dopo rendeva

l'anima Urbano VIII, (29 lugl.) Sceltosi papa Innocenzo X, già card. Pamfilio, che prima perseguitò i Barberini poi perchè in protezione del card. Mazzarino, nuovo e potente ministro di Francia, in grazia li ricevè. Tumulti pel caro del vivere erano intanto sorti in Palermo (20 magg. 1647), accresciuti da male provvidenze del governo, onde il vicerè Los Veles dovè fuggire alle navi, rimasta la città in gran tempesta con a capo de'popolani Giuseppe d'Alessio battiloro, che avuto prima in gran pregio, poi caduto in disgrazia de'sollevati fu perfidamente assassinato. E durando tuttavia i moti turbolenti, il Los Veles accorato ne morì (13 nov. 1647) succedutogli il card. Trivulzio, che gridando *Pace e libro nuovo* di acquetare la sedizione si studiò (17. nov.). Cho se tanto bollivano le popolari rinvolture di là dal foro, s'ingrossavano e fervevano più e più anche al di qua. I Vicerè che per la Spagna avean retto il reame di Napoli con tante gravezze e tributi spremevano e rastrellavano danari che in tredici anni i due ultimi vicerè Monterey e Medina della Torre avean mandato a Madrid più di cento milioni di scudi. Il duca d'Arcos successo a Medina aveva messa una gabella sui frutti mal sopportata da napolitani. Or mentre la riscuotevan duramente i gabellieri, il popolo aspreggiato si attruppa, si oppone e tumultua. Un pescatore amalfitano Tomaso Auiello, detto *Masaniello*, giovane di bella e robusta persona e di calda eloquenza (7. lugl. 1647) si fe a gridare: *Io, io l'aggiusterò: via la gabella: venite con me*, e i popolani sequirlo, dar mano a sassi, a bastoni, all'armi, ardere il botteghino e i libri della gabella; e fattasi grossa e furibonda la calca (da semila persone) correre al regal palagio, chiedere abolita la gabella, e mantenuto il privilegio di Carlo V (che il solo re potesse decretare l'imposte). Il vicerè tentennare, impaurire, salvarsi fuggendo in un monistero . . La moltitudine tumultuante fatto suo capitano Masaniello, invade tutta Napoli, apre le prigioni, le case di chi aderiva e sopra stava alle gabelle spoglia e n'arde le suppelletili, ma non ruba. Il card. Arciv. Filomarino tenta aggiustamenti e non riesce; un duca di Matalona con una mano di banditi vuol sorprendere Masaniello, ma il popolo serratosi loro addosso li fuga. L'Arcos, cedendo al tempo, vuol abboccarsi con Masaniello, per istringere accordi. Costui va confidente in castello, tarda ad uscirne, e l'immenso popolo mal sospettando con grida forti ed espressive il domanda: Masaniello affacciasi ad una finestra coll'Arcos che gli avea la mano sulla spalla, e dice *Eccomi popolo mio, eccomi*, e il popolo riceverlo con plausi grandissimi. Il vicerè confermatolo capitan generale ricchi doni e rendite gli proferiva, ch'ei generosamente ricusò. Disceso di palazzo la moltitudine infino alle sue case, come in trionfo il portò, Ma o per la mole delle faccende; o per vino alloppiato che il vicerè gli desse, Masaniello in fino allora da ingegnoso e prudente si diè a pazzeggiare, e ad ordinare morti, incendi ruine con tanto di stravaganza, che l'amore del popolo convertitosi in odio, a dì 16 luglio nel chiostro del Carmine fu da quattro compagni come una fiera archibugiato - Pentitosi il popolo d'averlo abbandonato il dì seguente con solennissime essequie lo seppellì, eletto a succedergli Francesco Toraldo, che caduto in sospetto d'intendersi col vicerè fu messo a morte. Apparso in tanto D. Giovanni d'Austria colla flotta ispana, questa congiuntasi agli spagnuoli della città prese a combattere (5. ott. 1547) i popolani i quali con tanta furia e vigore ne ributtarono per più giorni l'offese da doversi ritrarre e chieder pace ad ogni costo. Ma i popolani più e più inaspriti atterraro le statue e gli stemmi di Filippo IV, e gridando *viva la republica* fanno lor condottiero Gennaro Annese archibusiero. Ricorso costui invano per aiuti a Francia e al Papa, e volendosi un capo di nome all'impresa, chiamovvi da Roma Enrico duca di Guisa prode e leggiadro giovane, e d'ogni ventura cercatore bramoso. Tragittatosi, (13 nov.) a Napoli v'è gridato duca (*doge*) della nuova republica. Ma non pago, e volendone esser re, siccome sangue d'Angiò, dà in tante stranezze, che nimicasi l'Annese cogli sprezzi, i popoli coll'avarizia, i nobili coll'orgoglio, tutti colla disfrenata libidine. Aggiunsesi all'odio lo scherno e il vilipendio, visto la flotta francese che venuta al cospetto di Napoli, nè il difese nè l'onorò. Conosciutosi dunque vano strumento il Guisa; l'Annese indettatosi coll'Ognate, nuovo vicerè, gl'insegnò gisse ad occupare l'isoletta di Nisita che il Guisa sarebbe corso per ricuperarla, e così fu. Ma uscito una volta di Napoli, (ap. 1648) più tornare non vi potè, ricaduta la città in mano degli spagnuoli. Fuggì travestito il Guisa, ma preso a Capoa guidossi prigioniero in Spagna, statovi fino al 1652 - L'Ognate, fatto sicuro, mise le mani nel sangue de'sommovitori, niuno sparmiato, mandato anzi tra primi al patibolo l'Annese mal fidatosi di chi avea tradito. Mentre ciò avveniva, il card. Mazzarino, che volea far re di Napoli Tomaso di Savoia lo mandava con una flotta in que'mari, sperando ne'moti interni, che non manifestatisi, quel principe in Provenza dond'era partito si tornò (ag. 1648).

G. F. Rambelli.

OSSERVAZIONI FILOLOGICHE
E VARIE LEZIONI.

(*Continuazione V. pag.* 380.)

14.

La rapa maravigliosa, ed altre curiosità vegetabili nello stesso genere in America.

Plinio nel decimottavo della Istoria Naturale capo 13, favellando di rape, ne ricorda in generale alcune *magnitudine mirabili*, e dopo aver lodato soprattutto in Italia quelle di Norcia, e poi quelle d'Algido, dice: *Vidi XL libras excedentia*, solite a vendersi due assi e mezzo alla libra nell'abboudanza, e nella carestia due.

Ateneo nel libro secondo capo 15 cita un Diocle,

secondo il quale presso a Marsiglia provenivano d'una sfolgorata grossezza, dolci e utili al ventricolo.

Va più in là il Mattiolo nostro, che scrive in questo proposito - *In Savoia, secondo che si dice, se ne ritrovano di quelle che passano le centinaja delle libbre*, ad aggiunge per chiosa: *Di trenta e più libbre n'ho veduto io nella Valle Anania della giurisdizione di Trento delle lunghe di purpureo colore.*

So d'avere udito a rammentarne una non men badiale raccolta in Capranica presso Sutri.

Ma supera tutte l'esorbitanze quel che già lessi nel libro IX cap. 29 della storia degl'Incas di Garcilasso della Vega, così.

« Quando Don Garzia de Mendoza .... andava al « Chili Governatore nel 1556, gli fu detto nel porto « d' Aroca, nel quale aveva afferrato, che era indi « a piccola distanza, in una valle chiamata Cuzapa, « una rapa di sì portentosa grossezza, che s' erano « attaccati alla estremità sua dal lato delle foglie cin- « que cavalli per trascinarla sin colà col fine di far- « la vedere per maraviglia. Infatti esso Don Garzia « vi si recò incontanente con una brigata del suo se- « guito, e tutti ebbero a riconoscere co'loro proprii « occhi la verità del racconto. Questa rapa era sì » grossa che un uomo poteva a gran pena abbrac- « ciarla, e si tenera, che tutti ne mangiarono appo il « suddetto a cui se ne fe dono. Nel luogo che ha « nome la valle della buon' erba ne fu misurato il « ceppo a diverse altezze, e trovossi avere due can- « ne e mezza di lunghezza.

« Don Martino De Contreras, nipote del famoso Go- « vernatore di Nicaraga Francesco De Contreras . . . « mi disse che fu uno de'presenti nella mentovata « Cuzapa; e aggiunse: io stesso vidi cinqne cavalli « attaccati a'rami e ne mangiai la mia parte cogli « altri. Ed essendo lo stesso giorno nella valle di Yca, « vi vidi un mellone che pesava 103 libbre; di che « scrisse la testimonianza per più fede il cancelliere « della contrada, fattone atto. Per altra parte io man- « giai nella valle di Yucay d' un piede di lattuga del « peso di libbre sette e mezzo.

« Sul quale proposito il R. P. Acosta, nel capito- « lo 19 del libro 4. nota: Il territorio è incompara- « bilmente più fertile del nostro, come si può dedur- « re dai melloni che crescono nel Perù nella valle « d'Yca, la cui radice si dirizza veramente in ceppo, « il quale dura più anni seguitando a produrre altri « ed altri melloni, e si pota come arbore. »

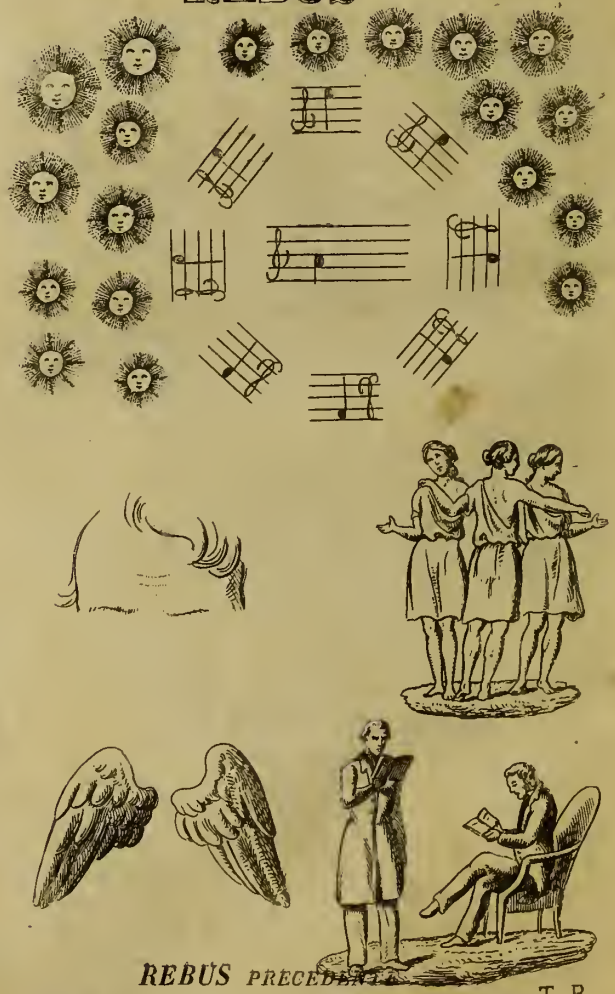
Io lascierò volentieri passare il fatto della lattuga, e de'melloni, massime se per questi ultimi s'intenda que' d'acqua, detti altrimenti cocomeri o angurie, conciossiachè di spodestata loro grandezza hannosi esempi in più luoghi, come dire, alle paludi pontine verso Terracina, e in quel di Ferrara. E ammetterò il fatto del mantenersi della radice o del crescere in pianta che più assai vive; della quale particolarità propria de'climi caldissimi, parlano viaggiatori e Botanici di gran nome. Quanto alla rapa americana, se un uomo potè abbracciarla, datole pure le due *aune* e mezzo di fusto che Garcilasso aveva veduto misurare poteva ella essere carico da cinque cavalli? Che cavalli erano, o che strade? Ciò mi fa risovvenire del seguente passo del Domenichi: *Detti e fatti di diversi signori et persone private, i quali si chiamano Facetie, Motti et Burle. Venetia appresso Francesco Lorenzini di Turino* MDLXIIII p. 35 verso.

« Erano due che facevano a dir miracoli, et dicen- « do l'uno ch'haveva veduto un cavolo in un paese « che vi stavano sotto mille cinquecento huomini a « cavallo, disse l'altro: E io vidi in un paese una cal- « daja che la fabbricavano cento maestri, e era sì gran- « de, che l'uno non sentiva l'altro, tanto erano di- « scosto. Et dicendogli il primo, che diavolo voleva- « no egli fare di cotesta caldaia? Rispose, cuocer co- « testo cavolo. »

Nondimeno il viaggiatore del Domenichi poteva in tutto non avere avuto torto, e aver favellato dell'Indie, e non veramente d'un cavolo, ma d'una di quelle gigantesche piante monocotiledoni; *sub cujus caule* si narra da molti poter di leggieri serenare interi squadroni di cavalleria. *F. Orioli.*

(*Continua*).

REBUS



REBUS PRECEDENTE

Bacco mirasi in trono, la gioja inonda
la terra nei dì correnti.

T-R

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza s. Carlo al Corso* 433. — CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS *direttore-proprietario.*

52. DISTRIBUZIONE

Album

XIX. ANNO

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

ROMA

IL CORO NELLA CHIESA SUPERIORE DELLA BASILICA DI S. FRANCESCO IN ASSISI.

(*Continuazione e fine vedi pag.* 105.)

Dal trono partono in doppio giro *Diciannove* seggi per banda, e sieguono il rettilineo della crocera del tempio altri *tredici* per ciascun canto simili a quelli della cinta superiore; sommando in tutti a 102, il cui numero e maestoso aspetto offre idea di luogo atto a conciliari ragunanze. — Ogni sedile è diviso in

specchio superiore ed inferiore, tranne il secondo giro che ne ha un solo in grandezza rispondente al più piccolo ossia al sottoposto specchio dell'altre bande - Tav. IV. - Le fiancature costituenti i divisori dei seggi sono bravamente intagliate in costa e a lati; del pari scolpiti i braccioli e i partimenti degli stalli.

Mirabile è il lavoro ad intarsio di tutti gli specchi già nominati offrendo varietà nel disegno come appresso. — In ciascun piano de'grandi rettangoli dei 38 medi superiori sedili sotto arcuata loggia si presentano mezze-figure, *trentasei* delle quali di noti personaggi dell'istituto francescale, non ommesso il benemerito Padre Nani committente dell'opera (1), e ne' due laterali alle colonne del marmoreo Trono la Vergine Annunziata a destra ed a sinistra l'arcangelo Gabrielle che con il loro artistico *ideale*, semplicità e puro segno tengono il far soave e divino del beato da Fiesole: ed alcuno de' ritratti, a giusto punto contemplato, per espressione pronunciano gli intelligenti » *meglio non farsi con pennello* ! » eppure non sono che pezzetti d'indigeni legni trà loro sì ben legati e per la varia natural tinta egregiamente disposti e sfumati da formare un musaico eseguito con semplice magistero resultante gradevole effetto e la non esagerata sentenza. Egualmente mirevoli sono gli altri 26 maggiori specchi delle ale del coro che recano a tarsia, in luogo di ritratti, magiche prospettive, utensili, gabbie, finestre, graticce, stigli di più arti ec. e non men belli sono pure tutti i rettangoli inferiori dei 102 sedili compresi in ambo gli ordini per vaghezza d'intarsi, ricchi di ben composti e mossi rabeschi fra'quali spiccano volatili e mostri di dotto lavorio. Miransi pure con diletto contorni a *trine* ed altri capricci a musaico-legno listare e filettare il *sodo* che intercede le scorniciature contornanti i grandi specchi.

La rara bravura e squisito sentire dell'artefice non solo manifestasi dal fin qui descritto ma ancora nelle linee architettoniche, avendo esso con delicatezza usato nell'insieme, ossia nella *massa generale* dell'opera, uno stile armonizzante col carattere e coll'impronta del tempio; schivando lo spirito di mal comporre novità che invalse taluni dissennati suoi coevi, per nulla dire dei molti licenziosissimi posteriori, quali non sparmiarono bruttare la natìa bellezza anco alla Basilica acconciandovi altari, amboni, mostre d'organi, frastagli ed altri pretesi ornamenti coniati non solo alla romana e greco-romana foggia, ma fino con vieto stile ogni riprodotto colla voce *roccocò*, tenendo per nullo il savio precetto della *ragione* e della *convenienza* ! !

Cessando questa digressione che a taluni puzzerà di predica di pedantismo, e riprendendo il filo della descrizione dell'insigne Coro diremo: ogni specchio superiore dei 64 maggiori postergali è terminato in alto da ricco fregio intarsiato con vario disegno, siccome diviso nell'intiera lunghezza dalle sporgenti fiancature. Viene poi sormontato da elegante cornice su della quale poggia una semicuppoletta scannellata a simiglianza di aggraziata conchiglia, che l' azzurro del fondo e le filettature d'oro rendono più appariscente, rompendo così il monotono colore del noce. Finalmente questa cinta trovasi coronata da tanti accuminati timpanetti rispondenti sopra ogni conchiglia con in fronte, fra traforati ornamenti, spiccanti rosoni eseguiti a rilievo dissimili ognuno nel fogliame; corniei uniformi chiudono e bordano i pinnacoli, sulla costa esterna de'quali sviluppano intagli a tutto tondo annodati con garbo e gaiezza al vertice. L'aria da timpano a timpano saggiamente viene interrotta da svelte guglietto triangolari dentellate e scabre per fogliuzze, che molto armonizzano con ogn' altra descritta parte.

Nel mezzo del Coro su magnifico basamento piramida il leggio (forse nel tutto insieme picciolo in rispondenza all'ampio luogo) retto da fusto sculto con bella semplicità pari alla cimasa che lo sormonta. Lo svelto busamento merita particolar dettaglio — È superiormente come in basso scorniciato, adorno negli angoli di pilastri a superficie rabescata e capitelli a basso-rilievo: del pari tarsiato trovasi il fregio e con fantasia più ardimentosa due delle quattro facce; nelle altre, a sinistra del riguardante, a musaico-legno fa mostra di se il Santo da Padova ritto in piè che mentre con una mano tiene fronduto giglio segno d'intemeratezza, con ambo regge schiuso libro facendovi attenta meditazione: ed in quella a destra, il Serafino dell'Asio inarcando il diritto braccio scopre con le dita la mistica ferita del costato e in santa malanconia par dica » *in fuoco amor mi mise.* »

In questo *Coro* tutto è bontà di concetto, disegno, di eseguimento . . . . ; ogni frazione armonizza con la *machina*, mostra la paziente e sperta mano dell'Indivini, la diligenza e il non vulgare genio: in modo da non aver tema dir classico questo monumento riportandoci al pensiero taluni *ornati* gli aurei tempi per le arti di Augusto, i maravigliosissimi delineati in progresso dall'Urbinate per S. Pietro di Perugia (1) e le Vaticane Logge ! ! !

Giuseppe Bianconi.

(1) *Fra gl'intarsi dei rettangoli minori, spesso vedesi lo stemma dell'istituto Serafico accerchiato dall'ornamento di annodati cordoni di penitenza, ed il gentilizio del* Nani *consistente in un Lione rampante, coronato, e con lingua sporgente.*

(1) Album *anno XVIII.- Distribuzione.* 31. *e* 37.

BENEDETTO GENNARI IUNIORE.

Questo celebre pennelleggiatore fu uno dei benemeriti fondatori dell' Accademia Clementina di Bologna, ivi resosi utile dappoi che col Guercino fuggente da Cento al tempo delle guerre di Urbano VIII. fermò sua stanza colà. Era però nato in Cento ai 19. ottobre 1633. e terminati gli studii dell'umanità, il Guercino suo zio prese ad istruirlo con attenzione ed amore, e vi rispose imitando il suo stile sì nel disegnare, e sì nel colorire. Una delle prime sue opere fu la tavola di *S. Rosa* posta nel primo altare a destra en-

trando nella chiesa di S. Domenico in Bologna, ove ancora si ammira, ma erroneamente creduta di *Cesare* suo fratello dalla recente guida di Bologna. *È di un carattere semplice e grande, e somigliante nelle tinte alla prima maniera del Barbieri.* Nella chiesa di S. Gio. in monte evvi altra tavola esprimente *il Re battezzato da S. Anniano*, condotta *con maggiore studio, e finimento, e sull' andare delle cose del Barbieri in età più avanzata*; ma a parere del Calvi *questa è ancor vinta dal quadro* che colorì Benedetto per l'ara maggiore della chiesa delle monache di *S. Chiara di Pieve* presso a Cento, ove è figurata la santa medesima, che veste l'abito serafico. Vedesi S. Chiara in ginocchio sulla predella, e a lei S. Francesco d' Assisi taglia i capelli colle forbici, e dietro S. Antonio da Padova le porta l'abito da francescana, e il giglio. Per terra vedi abbigliamenti femminili, e perle, e collane, e miscee diverse. Sopravi la B. Vergine col Bambino è posta in gloria. La Santa è in devotissimo atteggiamento ed assai bella. Una figurina in disparte a mani giunte è presente al sacrifizio, ed adora la Vergine. Tutta la scena è carica di scuri, e di un effetto mirabilissimo. In S. Maria Maddalena di Cento evvi ancora una S. *Apollonia e S. Teresa* in un quadro al 3. altare, commessagli da Ludovico Zagnoli. Altro quadro rappresentante *S. Antonio* evvi di Benedetto nella chiesa de'cappuccini di Bologna lateralmente all'altar maggiore. Raffigura S. Antonio di Padova ginocchione, a cui apparisce il bambino Gesù, *ed è dipinto in un modo ancor più studiato, e diligentemente finito con certe tinte, che tirano alcun poco al piombino.* Quest'ultimo suo gusto lo distingue nobilmente da quello del fratello Cesare. Di tal gusto sonovi parecchie sue opere, e non si sa però, se le facesse prima, o dopo dei suoi viaggi in Francia e in Inghilterra ove stette 20. anni. Il suo biografo Giampietro Zanotti autore della storia dell'accademia Clementina Felsinea avvisa che abbandonasse la sua prima maniera, ed apprendesse nelle terre straniere l'altra maniera, per la quale venuto a casa non parea più quegli di prima, non più nostro italiano, ma pittore d' oltremonti. Dicesi anzi che avendo recato seco due gran ritratti l'uno di Giacomo II, e della Regina col Principino di Galles recò gran maraviglia il vedervi espressi gli ornamenti accessorii con tale studio e finitezza, che non gli avrebbe agguagliati qualunque diligente Olandese. *I bissi vi si vedeano bianchi, e finissimi, e tra loro diversi; i manigli d'oro, i nastri d'oro trapunti, le corone, le perle, le gemme, i merletti, qual di sottile e candido refe, e qual d'oro filati; i velluti di varii colori, le frange, gli origlieri ricchi, e gemmati erano di un impareggiabile lavoro.* Le avventure, e le opere degne a sapersi, che sono a lui relative durante i suoi viaggi eccole in compendio. Bramoso di ammirare da presso le doti del Magno Re Lodovico XIV. di Francia partì alla volta di Parigi con Francesco Riva cognato di suo fratello Cesare a disegno di starsene colà due mesi, indi far ritorno alla patria. Ma in Francia fu intrattenuto dal Re, accolto onorevolmente, e datogli il carico di infinite opere, per le quali dovette colà rimanersi. Ivi fece molti *Ritratti* di personaggi illustri, e lo stesso Duca d'Orleans fratello del Re volle da lui esser ritratto. Pinse un *Endimione* addormentato intanto che Diana invaghita di lui discende dal cielo in compagnia d'Amore, che vinta l'aveva, e a sì fatto furto condotta. Bramoso ancora di vedere la corte del Re Britannico prese seco l'Endimione che non consegnò al committente perchè intese che non era buon pagatore, e andò alla volta di Londra col suddetto Riva l'11. Settembre 1674, e vi giunse il 24 Settembre stesso. Reso omaggio a Carlo II Re della gran Brettagna gli offrì l'Endimione, che gli fu gradito oltre modo. Ebbe tosto a fare l'*effigie di una duchessa*, lavorio di commesso datogli dal re, che fu egregiamente eseguito. Dopo questo fece l' *imagine* di un *figlio del re*, quindi *quella della regina* intera, e con paesi e amoretti. Per queste dipinture crebbe tanto l'estimazione del Gennari che fu caricato d'un diluvio di ordinazioni dal re e dalla consorte per forma che a pochi altri potè soddisfare. Le numerose commissioni fruttificarono al nostro Pittore emolumenti larghissimi, e splendidi doni, ed oltre a ciò parve dicevole al suo merito l'assegnamento di un annuale stabile stipendio di 500. lire sterline. Ma tra per l'avarizia (pur troppo) dei ministri della Corte Anglicana, e l' inonesto procedere loro, tra pei funesti rivolgimenti che colà intravennero a quel tempo, non potè riscuotere i regii assegni, e gli fu forza farsi trasmetter denari dalla casa propria. L'anno però 1686, morto Carlo II e succedutogli Giacomo di Iorck suo fratello restò Benedetto nel medesimo grado, e favore. Anzi aprendo questo re (che ben cattolico era) molte cappelle pubbliche, gli allogò parecchie tavole da altare, le quali erano eleganti di disegno, e piacevoli per finimento e per delicatezza di colorito. Fin qui la fortuna gli fu bastevolmente feconda, e se ne viveva glorioso e contento. Ma fu amareggiato dalla nuova della morte di suo fratello Cesare, e delle rivolture di quel regno, ondechè gli fu mestieri finalmente fuggire unitamente al re, alla regina, al fanciulletto principe di Galles che fu poi Giacomo III. Non mi bastano le parole a un millesimo per dire come in quella luttuosa contingenza egli giovasse a quei principi sventurati facendo quello che un fedelissimo cortigiano, ed un accorto e prudente compagno di sventura era in dovere di fare. Gli furono affidati importevoli carichi, ed affari, che trattò saggiamente, e felicemente, *e col nome di Francesco Riva, e di altri bolognesi*, dice Zanotti, *che trovandosi allora colà dimostrarono fedeltà, e religione, quello di Benedetto Gennari da Cento avrà luogo, e sarà sempre registrato con onore della patria e della sua famiglia* nelle britanniche istorie delle sventure regali. Dall'Inghilterra passò a Parigi, e di là a S. Germano, ove trovò la corte Inglese ricoverata, e si può ben credere con qual occhio benigno fosse veduto e come lietamente accolto da quei sovrani, e dal re di Francia segnatamente che prima l' avea conosciuto uom d' arte soltanto, e allora lo sperimentò peritissimo uomo d' affari, e di singolar fedeltà. Doppio pregio che per lo

più hanno avuto gli uomini nativi di Cento, la bontà del cuore val dire, è la altezza dell'intelletto, per le quali tutti si sono resi chiarissimi, e commendevoli presso tutte le genti; e lo si renderanno ancora, io spero, i centesi presenti, e venturi, sì veramente che non venga in lor meno quell'antico amore di patria, che tende all'acquisto della virtù ad aiuto, ed onore dei nostri simili al solo unico fine di piacere a Dio, e di farci un merito per procacciarci un seggio di eterna pace sotto i non caduchi tabernacoli della divina misericordia. Rimasto in Francia per picciol tempo proseguì a dipingere opere sempre gradite, e finalmente desideroso di rivedere la patria, e i suoi con permesso di quelle maestà tornò a Bologna, giungendovi il 22. Giugno 1690, dopo disagi e procelle.

BENEDETTO GENNARI.
Iuniore.

Come fosse ricevuto in patria ed abbracciato dai suoi nol so dire a parole. Nei quadri che portò seco di Giacomo II e della Regina fu ammirata la nuova maniera fino allora pellegrina all'Italia. Sul medesimo stile fece altri ritratti ed altre cose. Fra queste fu ammirando un *Vulcano* nella fucina con Amore, e con Venere pel duca di Guastalla. *Quella fucina con tutti gli arnesi pertinenti al mestier del ferraio era vera siccome il vero*, dice Zanotti, *e sin la fuligine vi si vedea posata sulle sommità delle scabre pietre, e il leggero fumo qua e là trasportato dall'aria.* Questo artistico lavorio tanto piacque al Duca, che ne volle molti altri da lui, e lo fece a sè venire, perchè ritraesse la Principessa sua figlia dovendo mandare il ritratto al Re dei Romani. Fu anche a Modena da quel Duca per alcuni ritratti di sua famiglia. Ritornato poi in patria non partì più. Molte sono le tavole da altare che si hanno di lui, fra le quali il S. Sebastiano che è all'altar maggiore della Parrocchiale di Renazzo; la *B. V. col bambino* nelle braccia che benedice putti, Serafini in gloria, e al piano S. Filippo in ginocchio in abito da sacerdote con pianeta ricamata per la Chiesa dei Padri dell'Oratorio di Cesena, un *Ritratto* di tal Giuseppe Magnavacca con medaglia in mano; *S. Pier Damiano* che è a Faenza; un *Cristo morto*, la B. V. S. Giovanni per l'ara maggiore della Compagnia della SS. Trinità di Cento; una *Zingara* che è a Modena nella Reale Galleria, lo *Sposalizio di S. Giuseppe* che è ivi a Modena pure; ed altri infiniti. Stanco finalmente per gli anni, e per le fatiche pose fine ai travagli del mondo passando alla vita immortale ai 9. Dicembre 1715. con comune cordoglio, perchè fu uomo leale, amorevole, onesto, costumatissimo. Le sue maniere erano pulite e nobili a segno che parea personaggio di alto affare. Oltre a ciò fu liberale, ed utilissimo all'Accademia. Conforme alle sue opere furono i suoi pensamenti; ed intorno a non cercar l'utile soverchio nell'arte, ma la fama, ciò volle rappresentare in un quadro da lui poi descritto, e spiegato nelle sue manoscritte memorie che solea tenere. Egli racconta di aver rappresentata la Pittura in una figura seduta ed atteggiata a pingere con a fianco un garzonetto avente in mano una serpe che di sè fa cerchio conficcandosi lo stremo della coda fra le fauci. Questo simbolo dell'Eternità viene da esso accennato alla Pittura. Altro fanciullo colla tromba alla bocca denota la fama. La Pittura sedente si tiene sotto un piè una borsa riversa donde escon monete d'oro e d'argento; e da un lato vi sono due libri uno d'Anatomia, e l'altro d'Architettura cose, scrive egli, ad un pittore essenzialissime. La diligenza fu una delle prime sue cure. I ritratti erano somigliantissimi, e non modificava le parti imperfette biasimando anzi tal costume di certi pittori. Rimediava alle goffaggini quanto potea, ma non usciva del naturale. Gli abiti erano convenevoli alla condizione delle persone ritratte, e nè panni, e ne'vestimenti fu lodatissimo, non badando più a rappresentare con verità la materia dei drappi, di quello che alla grazia, ed eleganza della pannatura, e delle pieghe. Non fu però anche di questa parte ignaro, e poco curante, ma egregio al sommo nell'altra. Tali sono le geste di questo uom singolare che ebbe a patria una piccola sì, ma cospicua Città dello stato Pontificio che è stata culla di riguardevolissimi personaggi, che sono gloria ed esempio a chi ha avuto la sorte di nascere in questa bella Penisola.

Gaetano Atti.

IL BIGLIARDO.

Bigliardo; l'Etimologia di questa parola secondo i dotti, viene dal Latino *Pila*, che significa Palla. Il Bigliardo in fatti altro non è che un giuoco di Palle, con maggiore o minor finezza, o se si vuol meglio con maggiore o minor perfezione.

Questo giuoco esiste già da molti secoli in poi; e ne' suoi primi tempi non era chiamato come oggi il nobile giuoco del Bigliardo o Bigliardo Reale, — Enfasi che i caffè si sono permessa, per sedurre i dilettanti. Da principio si giuocava per terra, sopra un suolo talvolta livellato alla meglio, con un bersaglio alle due estremità. Codesto primo saggio ci è rimasto, e vien chiamato il *giuoco delle boccie*.

Coll' andar del tempo, si riconobbe che non era sempre commodo di curvarsi sulla terra umida, di correr dietro alle palle sopra un suolo fangoso, e di ricever giuocando la pioggia, e gli altri effetti del cattivo tempo. Si fecero dunque tavole bislunghe, sulle quali si stabilirono bersagli, e vi si aprirono buchi. Poi si eressero intorno a queste tavole gallerie circolari, nelle quali la palla lanciata si dirigeva verso diversi punti, e costituiva, secondo la difficoltà dei colpi, benefizi variati.

Questa specie di Bigliardo si è conservata nelle piccole fiere campestri nel nord della Francia; e finalmente è stato immaginato il Bigliardo attuale colla sua tavola ricoperta d'un tappeto verde, co'suoi lati imbottiti, e colle sue sei tasche. Da quel punto furono stabilite le regole di codesto giuoco: *Il carambolaggio* comparve; la gomma elastica ha prodotto cambiamenti, nei lati, e nelle stecche; e i gran signori hanno ammesso nelle loro sale il Bigliardo che offre

un utile esercizio alla destrezza, all'agilità, e alla giustezza del colpo d'occhio.

Era una volta un eccellente passatempo per gli scioperati: ma il genio del lusso avendo penetrato da per tutto, i cittadini, i mercatanti, gli operai hanno voluto il Bigliardo. I caffè hanno compreso essere il Bigliardo un allettamento, e un profitto; e adesso, fino nei villaggi, vi è il bigliardo pubblico, dove sera e mattina, di giorno e di notte, una folla di gente che non ha tempo da perdere, vi va a perdere il tempo, il danaro, l'amor della fatica, l'innocenza dei costumi, la pace della famiglia, e l'avvenire dei figli.

L. Sforzosi.

A NICCOLA CONSONI
PEL SUO EGREGIO DIPINTO RAPPRESENTANTE LA POESIA.

SONETTO

Ai caldi voti miei nei dì ridenti
Benignamente Poesia rispose,
Quella, che in ciel levò Marone, e pose
Sul labbro d'Alighier divini accenti.
Successero a quei dì giorni languenti,
E allor la bella Diva a me si ascose,
E per mie luci ognor di lei bramose
I celesti suoi raggi erano spenti.
Ma in tua magion presso i Romulei lidi,
Ove guidan le Grazie il tuo pennello,
In tutto il suo splendore io la rividi.
E in rivederla tanto in cor mi scese
Ineffabil diletto, che novello
Di seguir l'orme sue desio m'accese.

Cav. Niccola Severi.

PER LA POESIA DIPINTA DA
NICCOLA CONSONI.

Sogliono le città alla venuta di alcun personaggio vuoi cospicuo per dignità, vuoi splendido di onoranze e venuto in fama di grande lasciarsi commuovere ad ammirazione, e recandosi a gran ventura il possederlo anche per breve ora tradurre il sentimento di estimazione in belle dimostranze di publica gioja. Quanto più non doveva a questi dì rallegrarsi e tutta esaltarsene in se stessa Rieti cui toccò alla perfine di accogliere, comechè per pochi dì, un suo figliolo il quale dimorando sin dalla sua giovinezza in quella sede augusta delle arti, che è Roma, e avendo modesta stanza nella solinga contrada del *Vantaggio* viene assai di frequente ricerco e visitato da'quei forestieri e tramontani che appena d'un guardo degnando le appariscenti inezie e i bei nonnulla del mondo beato godono d'inchinarsi innanzi alle potenti rivelazioni del Genio? Nè veniasene egli così soletto, ma seco conduceva una giovinetta di lui nata singolarissima di avvenentezza chiedendo per lei cittadinanza ed allogandola in casa del nobile cavaliere, Niccola Severi. Il quale a dir vero avendo sino dai più ridenti anni vagheggiato un'idea di formosità un esemplare di bellezza, e nella vigorosa fantasia ritrattasene un immagine con lungo e fervente amor venerata, quando non ha guari condottosi in Roma ebbe per avventura in quel pacato recesso che è detto di sopra veduto colei che carezzata dalla mano del Padre ad ogni ora più illeggiadriva, per fermo, sclamò, è dessa la vaghissima fanciulla che cercò il sospiro del cuore che le mille volte contemplai nel sacro furor dell'affetto ! ! E poi che ebbela di presente commendata con quelle ornate rime che si leggeranno qui presso richiestala per donna, parve al genitore non poterle altro partito che più orrevol fosse procurare. Perchè fatte ivi tosto le sponsalizie, e preso questi alcun tempo a ciò d'ogni finezza e industria ben corredata ne uscisse, ha voluto ora egli stesso fuori del natio letto accompagnarla e con amorevol cura fidarla a questo veramente fortunato e savio signore, e io non so dire con che accesa curiosità accorrano a visitarla quanti han senso di bello, e tutti ne fanno le meraviglie, tutti vi stanno innanzi ad incanto e studiansi d'improntarne nell'animo le stupende fattezze; e perchè in lei l'elemento intelligibile domina, senza pregiudicarlo, il sensibile, avviene che ella si riveli per quella che è, e nomini in certa guisa se stessa, e ciascuno al primo affissarla si conviene nel dire che ella è veramente, e veramente si noma Poesia.

Ma senza altro velo allegorico diremo come la Poesia appunto è stato il subbietto che in una tela di mezzana grandezza ha voluto colorire il valoroso dipintore Niccola Consoni. Assai malagevol cosa io credo nell'arte questo concretizzare e individuare gli astratti o incarnar gli enti razionali per modo che il sensato onde vestonsi non immiserisca per eccessiva magrezza il concetto, o per soverchia ridondanza nol guasti. Nel che veramente fu sommo l'Urbinate, come chiaro si appalesa per non dire di tante altre opere in quel suo maraviglioso Parnaso; ed il nostro artista che insieme al suo Maestro ed amico Tommaso Minardi mantiene vivo l'onore della grande scuola Romana bene aveva appreso a camminar securo in fra que' due estremi. Pinse egli dunque la Poesia in una amabile e cara giovinetta di quell'età invidiata in che il mondo è tutto un sorriso, e il cuore vive d'affetto e di poesia, e posela assisa su di un grado tutto soffolto da nubi che avvolgonsi ondeggianti per le fimbrie del vestimento ma non sì, che non ne esca quasi a calcarle

Il breve asciutto rotondetto piede.

Tutta poi la persona è campata in uno spazio di etere purissimo inondato da una vivida luce che raggiando sino al passo affoca i dossi superiori di quelle ammontate nubi. Con che avvedimento abbia il Consoni immaginato questa scena, ognun sel vede.

È la poesia un cotal rapimento della mente, un vigoroso slancio del cuore, un'armonia dell'intelletto colla fantasia, per cui l'anima men presa dalla carne v'è nelle sue visioni fatta celeste. Fugge per tanto il vate dal frastuono di questa „ ajuola che ci fa tan-

to feroci ,, dispetta le meschine brighe, disdegna le superbe follie e levandosi in una regione serena e tranquilla sospira alla verità alla virtù alla giustizia perchè l'umanità vinca nella lotta coll'errore, col vizio, colla perversità, sul confine del mondo e le soglie dell'eternità; si fa interpetre tra il cielo e la terra, e nelle speranze della vita avvenire attinge un balsamo alle sofferenze presenti. Ma quali parole potrebbero convenientemente ritrarre la bellezza e l'espressione di quel volto che piegato dolcemente a manca sta converso al cielo, e con tutto l'acume del guardo vi si spinge, lo interroga, e ne riceve le arcane ispirazioni? Nè al trasfondere che vi fa di sue dovizie l'eterno valore perdono le sembiamze quella temperata calma che le governa, siccome veggiamo nelle profetanti sibille che affaticate dalla piena che le invade, e mal reggendo ai smisurati concitamenti, in mezzo all'impeto che le combatte prestano anche loro malgrado la lingua a favellare i tremendi arcani. In costei la fronte schietta e limpida ne addimostra siccome le ispirazioni non travalicando le forze dell'intelletto con felice connubio si maritino ai dettami del senno e alle immagini della fantasia. L'occhio che l'Alberti disse *specchio animato*, nella vivezza della pupilla rende lo splendore dell'anima e nel ceruleo che lo tinge riflette l'azzurro dei cieli ove s'appunta; sul labbro tinto d'un bel vermiglio sembra che ad ogni istante fiorisca il divino eloquio e sgorghi quel canto

Da render molle ogni cor rozzo e scabro.

Ma quel che la rende veramente cara ai riguardanti è quel carattere di patetico che spicca dai lineamenti, l'aria di dolce sentimento che dà una special movenza alle sue sembianze. L'affetto, questa parola arcana del cuore, questa lingua universale degli esseri ragionevoli, questa forza maravigliosa senza tempo e senza limiti che cemento delle famiglie crea il bello, elemento plastico dei civili consorzi fa spiccare il maraviglioso, anello tra la creatura ed il Creatore genera il sublime; sì l' affetto è veramente la specifica qualità starei per dire il sostrato e l'essenzialità della poesia; sicchè dovendola personeggiare e darle atto e vita secondo l'indole sua fu ottimo divisamento quel cospergerne il volto d'una soavità eloquentissima. Il che se fosse difficile a conseguire, ognun sel vede, massime se pongasi mente alla condizione del subbietto che imponeva arduo magistero! di concordare il patetico coll'ispirazione, il sospiro del cuore coll'entusiasmo dell'anima. Incarnata nella persona così vivamenta l'idea, men richiamano l'attenzione tutti gli emblemi che pur si volevano a compiere l'allegoria: le ampie ali spiegate a poderoso volo che ricordano lo ardimento del Venosino

Non usitata, nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum aethera,
Vates,

Il serto sempre vivo che le infrena la chioma vezzosamente negletta, la lira cui ha distesa la destra mentre un grazioso fanciullino a lei la sorregge, e la tromba che pure un altro fantolino da manca tien presta, se talenti a colei di cantare

Le donne i cavalier l'armi gli amori
Le cortesie le audaci imprese.

Nei quali garzonetti dall'iridate alucce ha voluto il Consoni che spiccasse la sua perizia del nudo e la finezza del colorito; perocchè maravigliosa è la purezza del disegno, e quelle carni son così fresche e morbide che dimentico esser quella una tela, ti vien voglia di palparle, e vi vedi scorrere a fior di pelle la salute e la vita. Sta quel da destra ritto, di prospetto, con le manucce alla lira cascato il picciol pallio sul braccio e riguarda attentamente la Poesia. L'altro puttino da manca che è in profilo tel vedi paffutello, colle ciglia e colle labra un poco in su, tutto ammirato di quell'estasi in che è assorta Poesia; ambedue gai, vispi, snelli, pieni di vivezza e di grazia, spiccanti dal fondo della tela, muoventisi, partanti.

E qui cadrebbe in acconcio di rilevare i pregj del dipinto considerandolo nella correzione del disegno, nella bontà e finezza del colorito, nel suo lumeggiamento, nella disciplina del panneggio,, nello spiccar dei contorni; ma queste ed altrettali cose devonsi lasciare ai veri artisti che soli ne possono con sicurezza ragionare. Solamente io dirò che nello stile e nella condotta del suo lavoro fa manifestamente chiaro il Consoni quanto ei se ne intenda del gran segreto onde il supremo Autore del bello volle in singolar modo privilegiato il Sanzio.

Fu pertanto di squisito gusto il cav. Severi, che vedutala se ne piacque così che la volle sua, e gliene sa assai buon grado Rieti, che di questo artista cui dava i natali, udiva pur raccontare molte onorevoli cose, ma niuna opera di lui aveva ancora veduta. Deve adunque ad un suo poeta, che la poesia dal suo pittore immaginata non sia come tanti altri lavori, ornamento di altre città, e gloria di altri paesi. Vorrei non fosse senza invidia e senza emulazione nel cuore dei ricchi signori italiani questa nobilissima magnificenza del Severi, e che almanco dopo aver pensato a fornirsi di tutte le delicature pagande i larghi tributi alle officine di Vienna, di Parigi, di Londra desser pur qualche cosa allo spirito ricordandosi di essere nati in quella terra classica cui il poeta umanitario Francese gittava vilmente in faccia la parola dello scherno; ma che pure la Dio mercè è sempre il domicilio delle arti e l'ara ove arde perpetuo il sacro fuoco del Genio

Aprendo l'opulenza domestica una nobile concorrenza alla forestiera che nelle sue ingegnose speculazioni si erea i Fulton e i Walt è impotente a produrre i Tenerani e i Minardi darà grande impulso alle arti colle quali solamente l'Italia è sempre la legislatrice del mondo.

Rieti 13 Gennajo 1853. *Francesco Grigi.*

Per la statua di gesso del sig. Giuseppe Lucchetti-Rossi da Perugia rappresentante il Furore visibile all'esposizione di Roma nelle sale del Popolo.

SONETTO

Nè come si travaglia orribilmente
L'empio Furore a sprigionar le braccia;
Chi può tenere le pupille intente
A rimirarlo, e di terror non ghiaccia?

Ahimè! de'ferrei lacci più non sente
Il valido ritegno, e se ne spaccia:
Deh! fuggi, fuggi sconsigliata gente,
Che fia di te se si disfrena e slaccia?

O potenza dell'arte! e pure é creta,
È morta creta lo spettacol fero,
Che tanto ci commuove e ci sgomenta.

Lucchetti industre, del valor la meta
Raggiungi omai col tuo genio severo;
E Perugia n'esclama: Io son contenta!

In attestato della più sincera stima
D. G. Batta Gallo Prof. d'U. L.

MUSICA SACRA.

Nuova gemma alla corona splendidissima di cui va adorno il nome del Maestro Sig. *Tiberio Natalucci* di Trevi (non ultima tra le moderne glorie del Conservatorio Partenopeo) è la Messa con Vespero concertato appositamente scritta dall' egregio professore e quivi per la prima volta eseguita nella festiva ricorrenza dell'inclito Martire e Patrono S. FELICIANO.

Cotanto grave e solenne si è nell' insieme e nelle singole parti l' andamento delle armonie in questa nuova produzione e con tanta verità di pensieri vivacità di colorito e purezza di affetto immaginato e condotto, che non saprebbesi così fecilmente concepire quanto più oltre possa giungere il miracolo della potenza musicale, allorchè venga il genio ispirato come lo è stato quello del Sig. *Natalucci* dalle sublimi bellezze di nostra religione.

Ma ciò che più propriamente ne sembra formare il merito caratteristico, per così dire, di codesta musica e nel *Gloria* una melodia semplice e soave nel versetto *Laudamus* per voce di Soprano, un maestoso intreccio di voci nel duetto *Domine Deus*, ed una devota e toccante armonia con risposte a canone nel terzetto *Qui tollis*: i quali tre pezzi eseguiti dapprima separatamente, ad un istante riuniti vanno poi insieme a formare — con intendimento il più filosofico giacchè le parole di que' versetti non sono che uua lode una benedizione una invocazioue una preghiera diretta sempre al Signore — un sol magnifico pezzo concertato ad otto parti reali, sei delle quali principali e due di coro che contemporaneamente canta il *Quoniam tu solus*.

Ed in questo dicevamo consistere il pregio distintivo di questa nuova musica del Sig. *Natalucci*. Stupendo lavoro al pari di quello di cui non ha guari in Roma il celebre Raimondi ha dato pel primo l'esempio in un oratorio e che a giudizio degl'intendenti presenta difficoltà non comuni sia per la diversità delle combinazioni armoniche e della parte materiale dell'arte, sia maggiormente per la parte estetica, acciò che la varietà necessaria delle tinte e dei pensieri dei singoli pezzi non formino uno stravagante oscuro e confuso effetto nella riunione di essi; bene a diritto quindi ammirato da che per la menzionata ragione delle parole che sì bene vi si prestano è stato per la prima volta per quanto si conosce applicato dal chiarissimo Sig. *Natalucci* agli accennati versetti del *Gloria*.

Nè é a dirsi quanto vagamente un tal lavoro venga seguito da una fuga di otto voci reali di brillantissimo effetto, e con quanta felicità di riuscita sia la parte istrumentale trattata sul genere moderno or con suoni leggerissimi melodiosi ed acuti, ora con suoni forti maestosi e gravi. Nel provarne l' effetto portentoso si è tentati a dire, che non dissimile o più bella si può quaggiù nella terra di esiglio da umana mente immaginare l'armonia degli angeli cantanti sulle Arpe celesti! —

Era naturale perciò che di così scelti concenti fosse rimasto nel pubblico vivissimo desiderio e speranza di gustarne più spesso.

Nè qui vogliamo ommettere di tributare la dovuta lode ai signori cantanti così forestieri che della città, i quali hanno dimostrato nella esecuzione un impegno e una perizia non comune, come ancora agli ottimi professori dell'orchestra tanto abilmente diretta dall'egregio maestro signor *Gaspare Abati*.

REBUS PRECEDENTE

Diciannove soli mi cingono la fronte, grazie a li lettori.

ASSOCIAZIONE ALL'ALBUM
ANNO XX.

UN ANNO, in Roma presso la Direzione del Giornale sc. 2. 60; nelle Provincie ed all'Estero sc. 3. 10

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione

FINE
DELL'ANNO DECIMONONO

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario.

(8) 1416 18

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00632 3907